ANTONIO MONTESANTI

I GRANDI EROI DI ROMA ANTICA

DA ENEA A GIULIO CESARE, DA AUGUSTO AD AURELIANO, I PERSONAGGI CHE HANNO RESO GRANDE LA CITTÀ ETERNA

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Antonio Montesanti

I grandi eroi di Roma antica

Da Enea a Giulio Cesare, da Augusto ad Aureliano, i personaggi che hanno reso grande la Città Eterna

Newton Compton editori

INTRODUZIONE

I Romani chiamavano e definivano gli eroi nella loro lingua, il latino, con due parole ben precise: *Summi Viri*, ovvero uomini superiori e, potremmo aggiungere, superiori agli altri. Per celebrare tutti gli eroi romani, l'imperatore Augusto dedicò un apposito edificio all'interno del complesso architettonico del suo Foro (2 a.C.): in questa speciale galleria, il primo imperatore di Roma fece esporre una serie di statue dedicate ai *Summi Viri* vissuti prima di lui. Il visitatore che entrava in quest'atrio osservava le figure disposte come in museo, corredate ognuna da un'iscrizione che ne riportava le imprese. In questo crescendo di personaggi famosi, primeggiavano per dimensioni e posizione quelle dei mitici fondatori Enea e Romolo. Le statue incarnavano quei personaggi, mitici o realmente esistiti, che avevano influito in modo determinante sulle sorti della Città Eterna, che «si fondava sulle antiche virtù e sui grandi uomini», per dirla con le parole di Ennio, uno dei più antichi poeti latini. Dunque, l'eroe romano era fondamentalmente un uomo che seguiva "l'usanza degli antenati" (*mos maiorum*), quella serie di valori e virtù che, all'occorrenza, lo portavano a compiere imprese (*gestae*) straordinarie per Roma, la propria patria. In particolare, quest'ultimo concetto è fondamentale per individuare l'eroe: egli è tale quando le sue imprese denotano una totale devozione alla Città Eterna. Infine è opportuno chiarire che a differenza di altre culture – dove l'eroe è il più delle volte una divinità, un essere mitico o semidivino – quello romano è uomo (*vir*) mortale e realmente esistito.

La consacrazione dell'eroe avveniva attraverso la sua morte, quando lui stesso diventava un punto di riferimento (*exemplum*) per la società. È al termine della loro vita che gli uomini venivano ricordati per le loro gesta e tramandati nei secoli a venire, sia a livello letterario che figurativo. Le loro imprese divenivano immortali e loro erano ricordati per sempre nei resoconti e nelle

epigrafi ufficiali, negli annali e nei fasti trionfali, tra i poeti e gli storici e infine insigniti di una statua che li rappresentasse per sempre davanti ai concittadini futuri. Addirittura, durante il periodo augusteo in cui vi fu un'esaltazione dei *Summi Viri*, Roma riuscì a produrre con Virgilio l'*Eneide*, un'opera paragonabile all'*Iliade* e all'*Odissea* di Omero. Al pari dei poemi greci, lo scritto virgiliano era una sorta di "monografia eroica" dedicata a Enea, e in un certo senso sintetizzava le caratteristiche dei racconti omerici. D'altro canto, innalzare una statua in onore di un personaggio, spesso in luoghi altamente frequentati come il Foro, cuore della città, era il segno dell'attestazione e della gratitudine eterna che Roma riconosceva a uno dei suoi figli. Non a caso, gli eroi presenti nel portico dei *Summi Viri* del foro augusteo recavano un'epigrafe sotto la statua a loro dedicata, in cui veniva definita la loro essenza eroica.

L'esposizione della "galleria eroica" presente in questo libro – al pari di quella nel Foro di Augusto – prevede dapprima una suddivisione storica in tre grandi periodi: Mitico (prima e durante la nascita della città, 753 a.C.), Regio-Repubblicano (dai sette re ad Augusto, 510 a.C. – 28 a.C.), Imperiale (da Augusto alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, 28 a.C. – 476 d.C.). All'interno di questa suddivisione cronologica, ogni eroe viene caratterizzato dalle virtù tipicamente romane: *pietas*, *virtus* e *honos*.

Nel Periodo Mitico, la civiltà greca plasma i primi eroi ideali, capisaldi della cultura occidentale: Ercole, Achille e Ulisse. La cultura romana si impossessa di questi miti e li rielabora. Nel suo mitico viaggio in Occidente, Ercole staziona a Roma dove si sdraia per riposare in quello che sarà il Circo Massimo. Invece, le qualità di Ulisse e Achille si fondono nell'eroe romano per antonomasia: Enea. Quest'ultimo sarà un modello per gli "aspiranti" eroi romani, i quali a differenza di quelli greci, non avranno superpoteri o doti sovrumane. La figura di Enea è caratterizzata dalla *pietas*, che Cicerone nel *De Inventione* definisce come la virtù più importante perché «ci ricorda di fare il nostro dovere nei confronti del nostro paese o dei nostri genitori o dei nostri consanguinei». In altre parole, ben distinta dalla translitterazione italiana, la *pietas* è ciò che è moralmente giusto e quel rispetto ancestrale comune da cui scaturisce il nostro "dovere" nei confronti delle divinità e dei nostri simili.

L'eroe del primo Periodo Regio-Repubblicano si identificava negli episodi bellici, spesso battaglie, e aveva come dote la *virtus*, altro caposaldo del paradigma eroico romano. La *virtus* racchiudeva concettualmente altre caratteristiche che identificavano l'eroe: il coraggio, il valore, la forza fisica e interiore. Nelle sue *Cothurnatae*, il poeta Nevio esalta il valore militare all'interno del quale eccelle la *virtus* dei soldati che «preferiscono morire lì sul posto piuttosto che

tornare con vergogna presso i concittadini». Sono parole che sembrano echeggiare quelle di Catone, mentre si rivolge ai suoi soldati assediati ad Ampurias dagli Iberici: «La *virtus* è l'unica vostra speranza!» (Livio). L'eroe è talmente legato alla sua Città da essere pronto a offrire la vita per il suo trionfo o la sua salvezza, come nel meraviglioso esempio di Decio Mure e Orazio Coclite. Il primo immola sé stesso agli dèi infernali per ottenere la vittoria delle sue legioni (*devotio*). Così facendo, infonde nei suoi soldati un esempio (*exemplum*) di certezza e vigore tali da ribaltare le sorti di una battaglia che sembrava ormai persa. Il secondo eroe respinge sul ponte Sublicio un intero manipolo etrusco da solo, mentre i suoi commilitoni abbattono il ponte alle sue spalle: «Il tutto perché apprezzava la sicurezza del suo paese… più altamente della sua vita presente» (Polibio).

Per quanto riguarda la seconda parte del Periodo Regio-Repubblicano, Cicerone nell'opera *Pro Sestio* enumera una lista formidabile di *Summi Viri* che equipara addirittura a Ercole:

> Per questo motivo, dobbiamo imitare i "nostri" Bruto, Camillo, Ahala, Decio, Curio e Fabrizio, Massimo, gli Scipioni, Lentulo, Emilio e innumerevoli altri, che posero le basi di questo stato e che io colloco tutti parimenti nel gruppo e nel novero degli dèi immortali.

La virtù di riferimento in questo periodo è l'*honos*, che lo stesso Cicerone richiama spesso come "grandezza d'animo" e che determina le decisioni e azioni morali secondo principi "fermi e incrollabili". L'esempio più fulgido (*mirabile exemplum*) è quello di Attilio Regolo che, prigioniero di guerra dei cartaginesi, venne inviato a Roma per negoziare la pace con la promessa di ritornarvi dopo l'esito della contrattazione. Ma giunto a Roma, spinse affinché il senato continuasse la guerra, sapendo che ormai i nemici erano allo stremo. Anteponendo il bene della città a sé stesso, decise quindi di rientrare a Cartagine sapendo di andare incontro a una morte certa. Nel riportare il racconto, Cicerone esalta la fermezza d'animo affermando che una persona onorevole non trascura mai i suoi doveri, agisce «in buona fede, mantenendo sinceramente la parola data e gli accordi prestabiliti». L'esempio di onorabilità e integrità di Regolo rappresenta l'ideale di grandezza d'animo, relegando il console alla gloria eterna dell'immortalità eroica.

Tuttavia nel Periodo Imperiale il concetto di eroe si modifica sensibilmente: gli imperatori tendono a immedesimarsi in eroi o divinità al di sopra dei quali non vi poteva essere nessun altro. Quando Tiberio, successore di Augusto, tenne l'orazione funebre in suo onore sottolineò la superiorità del predecessore sugli eroi stessi. Per esempio, successivamente, l'imperatore Commodo tendeva a

immedesimarsi con lo stesso Ercole, infatti appare nei Musei Capitolini nelle vesti dell'eroe greco con clava e pelle leonina. Queste forme di autocelebrazione imperiale offuscheranno le imprese dei grandi generali, mentre pochissimi imperatori potranno definirsi eroi indiscussi. Inoltre, in questo periodo si denota anche un altro tipo di cambiamento: Roma non è più il centro delle gesta militari ma lo sono gli imperatori. Ora sono i generali che glorificano il proprio imperatore. «Tu sarai fiero di me, o Cesare, sia che io viva o che io muoia!»: con queste parole, il centurione Gaio Crastino segna un solco nell'ideologia eroica romana, in quanto l'eroe non s'immola più per la causa di Roma, ma per il suo generale e idolo. Tuttavia, quando la fama dei grandi generali raggiugeva livelli eroici, come Germanico e Agricola, questi subivano l'invidia dell'imperatore di turno che spesso li eliminava dalla memoria collettiva o addirittura fisicamente. Ciononostante, non mancheranno esempi di imperatori eroici. Traiano, per esempio, più di ogni altro, riuscirà a espandere i confini (*fines*) che Augusto aveva stabilito prima di morire. Aureliano, definito il Restauratore del Mondo (*Restituror Orbis*), riuscirà nell'impresa di ricostruire un impero frammentato, recuperare i territori perduti e preservare i confini dalle continue ondate barbariche.

I racconti di seguito ci consegnano un'idea della costruzione eroica che nasce intorno all'uomo come essere unico e al contempo parte dell'universo romano. L'uomo può divenire anch'egli eroe, ma a differenza dei grandi uomini greci viene onorato in vita e adorato dopo la sua morte, poiché il suo primo obiettivo è il bene supremo dell'Urbe. In quanto uomo, l'eroe si umanizza, poiché la sua umanità (*humanitas*) è più importante di una supposta divinità. Da qui in poi, inizia un viaggio che esalta le virtù, le azioni, i contesti e le parole che faranno di un uomo un eroe agli occhi degli antichi romani e agli occhi di noi moderni.

CAPITOLO I
GLI EROI DEL MITO

1. EVANDRO

Nome completo: Euandros
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Mitico
Luogo di nascita: Pallantio, Arcadia, Grecia
Data di nascita: 1260 a.C. ca.
Luogo di morte: Pallantium, Latium, Italia (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Honos, Auctoritas, Frugalitas, Industria, Labor
Virtù secondarie: Pietas, Gravitas, Pauperitas

Il suo nome in greco significa "uomo buono" e la sua figura è presente sia nella mitologia greca che in quella romana. Originario dell'Arcadia, regione del Peloponneso nel cuore della Grecia, visse almeno sessant'anni prima della Guerra di Troia (1200 a.C. ca.). Divenne re della città arcadica di Pallantio, ma ben presto fu costretto ad abbandonare la città accompagnato dalla madre. Raggiunse le sponde del Lazio e, risalendo la corrente del Tevere, fondò un abitato sul colle Palatino. Le innovazioni "civilizzatrici" portate dalla Grecia gli fecero guadagnare la stima e il rispetto della popolazione autoctona. Nella sua lunga vita riceverà sia la visita di Ercole, che onorò come un dio, che quella di Enea, che aiutò nella lotta per insediarsi nel Lazio.

Roma è una città greca. O per meglio dire, un filone della tradizione storica capitolina voleva che la Roma più ancestrale fosse stata fondata dai Greci[1]. Cronologicamente, ci troviamo in un periodo leggendario, precedente alla guerra di Troia, che per i Greci faceva da spartiacque tra il periodo mitico e quello epico, quindi stiamo parlando di almeno cinquecento anni prima della fondazione ufficiale di Roma (753 a.C.). Non ci dobbiamo meravigliare che la tradizione legata alla fondazione di un abitato sul colle Palatino da

parte del greco Evandro sia avvolta nella leggenda. La storia di questo eroe proveniente da un minuscolo centro nel Peloponneso, Pallantio (odierna Pallantio, Grecia), è estremamente antica e la sua saga era conosciuta e condivisa sia dalla mitologia greca che da quella romana. Come gran parte degli eroi greci, Evandro aveva origini nobili o addirittura divine, a seconda delle versioni. Secondo alcuni autori era nato dall'unione del re di Tegea, Echemo, con Timandra[2], mentre secondo altri sarebbe stato originato dallo stesso dio Mercurio (l'Ermes greco) e da una ninfa dai nomi diversi: Themis, Nicostrata o Moira[3]. Le sue vicende sono inevitabilmente legate alla guerra di Troia, sia prima che dopo il suo trasferimento in Italia. Dopo essere stato nominato re ancora giovanissimo, avrebbe ospitato i prìncipi troiani di più alto lignaggio, prima che scoppiasse la guerra tra i due popoli. Sia Anchise, padre di Enea, che Priamo, futuro re di Troia visitarono la regione su cui governava Evandro, l'Arcadia. Non dobbiamo stupirci nel constatare che intercorressero rapporti di amicizia tra le due sponde dell'Egeo prima che Elena fosse rapita, "dando il via" allo scontro epico.

Come tutti gli esuli, la storia di Evandro è contorniata da tristi vicende, a causa delle quali fu costretto a emigrare abbandonando la città sulla quale governava[4]. Le motivazioni principali sarebbero da ascriversi a due versioni. La prima narra che l'eroe mestamente fu costretto a lasciare la sua terra perché vittima di un colpo di stato, mentre nella seconda tradizione si sarebbe macchiato del delitto di parricidio: su istigazione della madre avrebbe ucciso il padre[5]. Quello che dovette affrontare fu un lungo viaggio verso Occidente; raggiunse le coste dell'Italia centrale e da qui risalì la corrente del Tevere. Nei pressi dell'unica isola di quel fiume, quella che oggi chiamiamo Tiberina, venne accolto benevolmente dal signore che governava quell'area, Fauno, che gli concesse di fondare un nuovo abitato. I nuovi arrivati furono ben accetti dagli abitanti locali, tanto che anche all'ammiraglio della flotta degli arcadi, di nome Catillo, fu concesso di fondare un altro centro, Tivoli, città famosa in seguito per il culto e il tempio del più famoso degli eroi, Ercole[6]. Contrariamente alla leggenda dell'ospitalità concessa dalle popolazioni latine arcaiche, l'Eneide riporta una versione più drammatica e cruenta, secondo cui Evandro e i suoi furono costretti a combattere contro il re di Preneste per poter ottenere un luogo da abitare[7]. Secondo la leggenda, il re nemico di nome Erilo dovette essere sconfitto per ben tre volte dal re arcade, visto che la madre, la dea Feronia, lo aveva fornito di tre corpi e tre vite[8]. Una volta sistemate le questioni tribali, Evandro fondò il nuovo insediamento chiamandolo come la città sulla quale regnava in Grecia, Pallantium[9]. L'abitato greco sorse sulla sommità meridionale del colle, dove mezzo millennio più tardi sorgerà la città romulea. Dal

nome della fondazione greca prenderà il nome la collina, il Palatino[10].

Un'altra leggenda vuole che Evandro abbia portato anche sua madre Themis con sé. Il suo nome era anche conosciuto come Thespioda, che significa "canto profetico ispirato dagli dèi", per le sue capacità di prevedere il futuro. Giunti nel Lazio, il nome della madre venne tradotto dai locali nella loro lingua in "*Carmenta*", poiché *carmen* in latino significa canto[11]. Per le sue doti divinatorie, la donna divenne una divinità capace di esporre le sue visioni sotto forma di canto, impersonificando la prima Sibilla[12]. Seguendo la funzione civilizzatrice greca, sarebbe stata lei ad alterare quindici lettere dell'alfabeto greco per creare l'alfabeto latino, che poi il figlio diffuse tra gli aborigeni del Lazio[13]. Per queste sue doti le venne attribuita una natura divina e fu adorata con il nome di Carmenta: a lei verrà dedicato un altare a nord del Foro Boario, nei pressi del quale si aprirà la porta *Carmentalis*.

Al suo arrivo, l'impatto di Evandro e dei suoi argivi con i locali fu "stravolgente" per l'introduzione di diversi elementi civilizzatori. La popolazione locale, che fino ad allora conosceva solo il piffero dei pastori, fu introdotta a nuovi strumenti musicali come la lira, il triangolo e soprattutto il flauto di Pan. Il culto di Pan Liceo (dal monte Liceo, dove era originariamente venerato) era rinomato in Arcadia e, una volta raggiunto il Lazio, assunse il nome di Fauno e in suo onore vennero introdotte le festività dei Lupercalia[14]. Le loro celebrazioni si svolgevano in una grotta ai piedi del Palatino (Lupercale), sacra a "Nettuno Equestre", al di sopra della quale vennero eretti due templi: quello di Vittoria (Nike) e quello di Cerere (Demetra)[15]. Lo stesso rapporto topografico-divino tra il tempio della Vittoria e il Lupercale richiamava chiaramente l'acropoli di Atene, dove erano presenti ambedue. Dopotutto, secondo la mitologia greca, Nike era figlia dell'indovino Pallante, figlio di Licaone e ambedue erano antenati di Evandro. Allo stesso eroe arcadico era attribuita l'introduzione delle festività dei *Consualia* (*Ippokratia* in greco), durante le quali i cavalli venivano esentati da ogni lavoro e decorati con ghirlande[16]. Queste celebrazioni sarebbero legate all'utilizzo delle bestie da soma, confermate nella notizia secondo cui l'eroe insegnò agli aborigeni anche a seminare e a imbrigliare i tori per l'aratura. La capacità di aggiogare gli animali, buoi o cavalli, avrebbe favorito e facilitato la vita in quei contesti e le innovazioni agrarie potrebbero aver stravolto lo stile di vita lavorativo. Virgilio sottolinea la virtù del *labor* secondo cui può soggiogare una natura ancora selvaggia. Il *labor*, una nozione essenziale nella comprensione del progresso, è una virtù fondamentale nella moralità romana. E le innovazioni apportate non si limitarono a quelle elencate.

Immaginiamo per un istante il momento in cui Virgilio, nell'Eneide, racconta l'incontro che avvenne tra il troiano Enea e il greco Evandro presso l'Isola Tiberina. Una volta caduta la città di Troia per mano dei Greci, Enea aveva trovato rifugio lungo la costa del Lazio. Tuttavia per insediarsi aveva dovuto affrontare diversi nemici. Ormai stremato dalle lotte, l'eroe troiano aveva risalito il Tevere con l'intento di chiedere l'alleanza di Pallantium contro il temibile re dei Rutuli, Turno[17]. I due schieramenti, nemici fino a pochi anni prima sotto le mura di Troia, s'incontrano mentre i greci stavano tenendo delle festività in onore di Ercole. In nome di antichi vincoli di amicizia, Evandro accoglie benevolmente Enea nel suo nuovo regno. Dopotutto, i due erano legati dal fatto che Evandro da piccolo avesse conosciuto Priamo e Anchise, il padre di Enea, e vantavano una comune lontana discendenza da Atlante, perciò spiega al suo ospite il motivo delle celebrazioni per l'eroe delle dodici fatiche. Diversi anni prima, narra Evandro, aveva ricevuto la visita di Ercole mentre era di ritorno dalla sua decima impresa[18]. Quei sacrifici in suo onore che si stavano svolgendo erano il ringraziamento per aver ucciso il mostro di nome Caco che terrorizzava quei luoghi. Per questo Evandro gli aveva dedicato un altare, sul quale ogni anno, il 12 di agosto, si onorava quell'impresa: l'Ara Massima al Foro Boario, attualmente sotto la chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Iniziando una sorta di *tour* archeologico proprio da questo monumento, Evandro illustra al suo ospite quegli spazi monumentali e più ancestrali della futura Roma. Tenendo il Tevere alla loro sinistra, i due raggiungono l'ara dedicata alla madre Carmenta, quindi costeggiando le pendici del Campidoglio, scorgono il fitto bosco dove sorgerà il "centro per rifugiati" (*asilum*) per i criminali. Da qui osservano le pendici del colle Palatino, dove s'intravedono la grotta sacra del Lupercale e il bosco dell'Argileto. Quindi risalgono il colle del Campidoglio, fino alla rocca Tarpea che scende a picco verso il basso e dove sorgerà il tempio di Giove Capitolino. Da quel punto così in alto scorgono la "Rocca di Giano", il Gianicolo, e la "Rocca Saturnia", l'Aventino. Da adesso in poi, l'eroe greco grazie ai versi eterni di Virgilio diventa una guida per i contemporanei, un vero e proprio esempio (*exemplum*) da seguire per le sue virtù. L'autore augusteo fa passare i due per le "lussuose *Carinae*", prestigioso quartiere residenziale, per farli sbucare nel Foro che appare ancora come un ampio pascolo per gli armenti. Il contrasto tra le due zone è talmente stridente da suggerire un'implicita esortazione alla modestia per il popolo. Quella che viene sottolineata è una delle virtù fondamentali del mondo romano, la *frugalitas* o *pauperitas*, la sobrietà o frugalità, ossia l'assenza di ciò che è superfluo. Proprio la *frugalitas* diviene un esempio quando viene abbinata al Palatino, in quanto luogo della casa di Evandro

prima e di Romolo poi, e sarà esaltata da Augusto stesso, come monito alla modestia per il cittadino romano.

Al termine della visita, Evandro adempie con entusiasmo alla richiesta di supporto militare, offrendo a Enea pieno appoggio nella guerra contro i latini[19]. Al comando del giovanissimo figlio, il greco Pallante, il troiano riceve una turma di quattrocento cavalieri per combattere i rutuli. Tuttavia, quella di Evandro sarà una scelta dolorosa, perché non vedrà il figlio tornare vivo. I Troiani riusciranno a vincere la guerra, ma il giovanissimo Pallante soccomberà per mano di Turno. Una volta riportato il corpo al padre, il giovane arcade venne sepolto sul Palatino, a cui avrebbe dato il nome, onorato come un eroe sia dai romani che dai Greci[20].

Secondo un'altra tradizione, Evandro ebbe tre figlie femmine: Roma, Dyna e Lavinia e Pallante era invece suo nipote nato dall'ultima figlia e da Ercole, durante la sua permanenza in quei luoghi[21]. In Virgilio, cita la "spada Tegea" in possesso dell'eroe arcadico. Quest'arma sembra essere stata un manufatto rinomato perché presenterebbe nuove tecniche di forgiatura, che fanno emergere il suo passato da guerriero e la sua maestria bellica[22].

L'introduzione di queste innovazioni cambiò completamente lo stile di vita degli aborigeni, preparando un fertile sostrato per la nascita di Roma. Tra le doti di Evandro, le fonti sembrano risaltare il rispetto che ottenne dai locali che lo onorarono come un sovrano illuminato. Attraverso la sua saggezza e la stima (*honos*) conquistata, attirò a sé la considerazione dei primordiali abitanti del Lazio, che pur senza averlo scelto come re, lo onorarono al pari di una divinità. In epoca storica, questo concetto – un misto tra rispetto e stima – si impersonificava nel culto *Honos*, che rappresentava al contempo un'idea e una divinità, e i primi a esservi connessi sono proprio Evandro ed Ercole[23]. Il rispetto così ottenuto e la venerazione nei confronti di Evandro furono accresciuti dall'introduzione di pratiche che potevano sembrare magiche, come la divinazione, la cattività delle bestie e la scrittura[24], abilità impressionanti per la gente ancora incolta del posto. In questo modo, le istituzioni e i valori celebrati a Pallantium coincidono con gli ideali tradizionali della morale e dell'ideologia romana: *honos*, *frugalitas* e *labor*. Dopo la sua morte, l'eroe fu divinizzato ed elevato al rango di immortale, ricevendo onori divini. Il suo culto ufficiale è attestato tramite un altare a lui dedicato ai piedi dell'Aventino, presso la Porta Trigemina, dove ogni anno venivano celebrati sacrifici in suo onore[25]. Fu inserito tra i protettori della popolazione locale e venerato tra gli dèi "domestici" (*indigetes*), che un tempo vivevano nel Lazio come persone realmente esistite. Dopotutto, Virgilio lo definisce chiaramente "eroe greco" e primo fondatore della cittadella romana. Questi dèi locali erano considerati dagli antichi romani le

più vetuste divinità della loro religione, in contrapposizione con quelli "importati" (*novensiles*), cioè quelle aggiuntesi in un secondo momento[26]. Alcuni mitologi sono convinti che Evandro – il cui regno è descritto come un periodo dell'età dell'oro – fosse il personaggio onorato durante i Saturnali. Tra le altre, la famiglia (*gens*) Fabia, tra le più importanti fra quelle Repubblicane, pretendeva di avere una linea di discendenza diretta da lui e da Ercole, tramite il figlio o nipote Pallante[27]. Nei secoli a venire, i Romani non dimenticarono le loro origini. In particolare, nel II secolo d.C., l'imperatore Antonino Pio in memoria dell'eroe concesse alla mitica madrepatria, la città di Pallantio arcadica, diversi privilegi tra cui l'autonomia governativa e l'esenzione dalle tasse. Nello stesso periodo, la città – riscoperta ultimamente da alcune campagne archeologiche – fu visitata dallo storico Pausania, che raccontò della presenza di un tempio dove erano esposte e tenute in grande considerazione le statue di Evandro e del figlio Pallante[28].

2. L'ERCOLE ROMANO

Nome completo: Alcides, Herakles, Hercules
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Mitico
Luogo di nascita: Tebe, Grecia
Data di nascita: -
Luogo di morte: Monte Oeta
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Fortitudo, Labor
Virtù secondarie: Gravitas, Auctoritas

Ercole è l'eroe greco per antonomasia, rinomato per la sua forza e il suo coraggio. Un semidio, nato a Tebe dal tradimento di Zeus con Alcmena, una mortale. L'eroe nasce dotato di una forza sovrumana, che gli consentirà di affrontare le prove a cui viene sottoposto sin da bambino da parte di Era per colpa della sua gelosia.
Le costanti sfide imposte dalla dea lo porteranno a concludere un'alternanza di imprese memorabili, nate dall'espiazione delle colpe per i suoi eccessi d'ira, un percorso che alla fine lo conduce all'immortalità. Benché non siano state le sole prove, quelle più impegnative furono le così dette dodici fatiche. Visitò l'Oriente e l'Occidente, l'India e le terre oltre l'Oceano Atlantico. Diede prova di imprese al di sopra di ogni essere umano: uccidendo giganti, mostri e salvando altri eroi mitici fino a scontrarsi con le forze infernali dell'Ade. Secondo la tradizione, Ercole è anche il fondatore delle Olimpiadi e portatore dell'ulivo in Grecia. Al termine delle sue peregrinazioni sposerà Deianira che involontariamente gli somministrerà il veleno che lo condurrà al suicidio. Lo stesso padre Zeus, alla fine della sua vita terrena lo accoglierà tra gli immortali come divinità ascesa all'Olimpo. Il suo nome rimane simbolo imperituro ed elemento di paragone di forza e coraggio.

Ercole è un personaggio straordinario della mitologia classica, sia per la sua storia così complessa e costellata da imprese leggendarie, sia per il ruolo in cui l'essere umano interagisce con la sfera del divino. In tutta la storia occidentale, è il primo e l'unico eroe mortale ad aver raggiunto l'immortalità e a essere venerato sia come

un eroe che come un dio. La sua figura rappresenta un modello (*exemplum*) e viene spesso esaltata come prototipo da seguire, perseguendo la via della *virtus* tramite “azioni eccezionali” (*egregia facinora*)[29]. Le azioni coraggiose sono quelle che conducono alla gloria e il nome dello stesso eroe ricalca questo processo: in pochi sanno che il suo nome fosse in origine Alcide, che in greco antico significa appunto “coraggio”, in pratica lo stesso significato che i Romani davano alla *virtus*. Il nome per come conosciamo noi l’eroe, Ercole o *Herakles* in greco, è un appellativo con cui la sacerdotessa dell’oracolo di Delfi lo chiamò quando si presentò al suo cospetto per espiare le colpe della sua ira. Il soprannome significava “Gloria di Era”, per le prove che la moglie di Zeus continuò a imporgli per l’arco dell’intera vita, ma l’eroe raggiunse l’immortalità e il massimo onore, la gloria eterna, superando tutte le fatiche.

Proprio una di queste, la decima, è quella che contempla il passaggio dell’eroe nei luoghi di Roma, secondo una tradizione mitologica greca già consolidata nelle fonti del VI e V secolo a.C. Tuttavia, sarà bene tenere a mente che la stessa epopea collocava le sue imprese una generazione prima della Guerra di Troia, combattuta intorno al 1200 a.C., mentre la nascita codificata di Roma risale al 753 a.C. Ci troviamo dunque di fronte a un gap cronologico secondo cui l’eroe avrebbe visitato il sito di Roma prima della fondazione ufficiale da cui prese il nome di Ercole Romano. La fama dell’eroe era rinomata non solo in Grecia ma anche a livello “globale” presso molte altre popolazioni che tendevano a fare proprio il suo mito, assegnandogli spesso caratteristiche locali. Il suo culto era già popolare nell’Italia antica, tanto da figurare come una divinità guerriera legata alle attività agro-pastorali e agli scambi commerciali: l’associazione tra il culto del dio e il bestiame era comune tra etruschi, sabini, sanniti e lucani. Presso queste popolazioni, tra le più antiche del centro Italia, Ercole verrà venerato in sacelli situati lungo le rotte della transumanza, che in alcuni casi diverranno importanti santuari dell’Italia antica[30]. Il più famoso tra questi era l’impressionante edificio che sorgeva a Tivoli: il Santuario di Ercole Vincitore[31]. Ancor oggi ben visibile, la struttura era stata eretta in una posizione che potesse controllare dall’alto i flussi commerciali tra il Nord e il Sud Italia e al contempo i guadi sui fiumi Tevere e Aniene. L’espansione e la crescita di Roma porterà molto presto a inglobare il culto tiburtino, tramite il quale l’Urbe intendeva assicurarsi il ruolo di nodo di scambio commerciale attraverso la protezione del dio-eroe.

Durante una delle canoniche fatiche, la mitologia romana vi innesta una saga parallela – una sorta di divagazione epica – ambientata nel Lazio e che precede la fondazione di Roma stessa. Dopotutto, Ercole fu l’unica divinità straniera introdotta da

Romolo[32]. La leggenda narra che, una volta di ritorno dalla sua decima fatica, Ercole avrebbe visitato i luoghi dove sarebbe sorta l'Urbe, "santificandone" la nascita tramite il suo passaggio. Vuole la leggenda che Ercole avrebbe dovuto riportare in Grecia l'intera mandria di buoi appartenente al mostruoso gigante Gerione, custodita sull'isola di Eritea (La Rossa), che si trovava «al di là dell'Oceano Atlantico»[33]. Per raggiungerla, l'eroe si diresse a Cadice nel lembo più meridionale della Penisola Iberica, dove chiese in prestito al dio Helios la "navicella" che quotidianamente utilizzava per il suo viaggio di ritorno dopo il tramonto. Grazie a questo espediente arrivò a Eritea, dove Gerione custodiva la sua mandria in grandi armenti guardati da due mostri: il gigantesco pastore Eurizione[34] e il cane bicefalo Ortro[35]. Non fu difficile per Ercole sbarazzarsi dei guardiani e scappare con i buoi, anche se poco dopo venne raggiunto da Gerione sulle rive del fiume Antemo. Anche in questo caso, lo scontro che ne seguì si risolse in fretta grazie alle frecce che l'eroe aveva intriso nel sangue dell'Idra. Una volta imbarcata la mandria sulla "navicella" ritornò nuovamente in Europa a Tartesso, vicino Cadice. Da qui iniziò la sua marcia del ritorno, disseminata da una serie di imprese secondarie ma considerevoli. Mentre attendeva che l'intera mandria si riunisse, l'eroe eresse le Colonne d'Ercole o dell'Oceano. Questi pilastri, identificati con le rupi di Calpe (odierna Gibilterra) e di Abyla (odierna Ceuta) formavano lo Stretto di Gibilterra: una sorta di portale che demarcava il Mar Mediterraneo dall'Oceano Atlantico. Riguardo questa impresa, ci sono state restituite due versioni: secondo alcuni, restrinse i due pilastri a uno spazio così angusto che i grandi mostri marini non potessero accedere nel Mediterraneo, mentre secondo altri Ercole aprì il passaggio all'acqua oceanica separando di fatto i continenti, fino ad allora uniti, di Africa e di Europa, dando vita al mar Mediterraneo[36]. Questa leggenda, già conosciuta ai Fenici e ai cartaginesi, prevedeva che il dio Melqart (l'Ercole fenicio) avesse eretto le colonne per segnalare l'uscita dal Mediterraneo. In suo onore, gli avrebbero dedicato un grande tempio proprio a Cadice, città di fondazione fenicia, istituendo il culto di Ercole Gaditano. In questo tempio molti eroi troveranno la loro ispirazione nei secoli a venire, nel bene e nel male di Roma. Per esempio, al termine della Prima Guerra Punica, il padre di Annibale aveva fatto giurare al figlio eterno odio ai Romani. La sua marcia vittoriosa alla conquista dell'Italia e di Roma inizierà dal tempio di Cadice, dopo aver dedicato il bottino di Sagunto, sotto l'egida e l'esempio di Melqart. Il generale cartaginese per raggiungere Roma seguirà pedissequamente la mitica strada segnata dall'eroe, che i Romani chiamavano "Via di Ercole" e che li conduceva in Spagna attraverso la Provenza. La convinzione di Annibale di essere un

“secondo Ercole” lo porterà anche a valicare le Alpi, replicando nuovamente l’impresa dell’eroe greco. Plinio il Vecchio, storico-naturalista del I secolo d.C., era convinto che le Graie indicassero le “Alpi Greche” per via del passaggio dell’eroe in quell’area e che le tribù dei graioceli e dei leponzi fossero i discendenti dei compagni di Ercole37. Le fonti sembrano confermare i rinvenimenti archeologici: un tempio ancestrale a lui dedicato si trovava tra le montagne e, recentemente, è stato identificato con il Cromlech del Piccolo San Bernardo. Superata l’imponente catena montuosa, Ercole dovette affrontare nuove insidie tra cui l’assalto dei briganti liguri Ialebione e Dercino, figli di Poseidone, e l’attacco di un tafano inviato da Era, che disperse parte dell’armento. Solo dopo aver recuperato la mandria fino in Sicilia, ritornò lungo le sponde del Tevere38. Da qui in poi, il racconto della leggenda di Ercole nel Lazio viene narrato da Evandro nell’Eneide. Sugli argini dello stesso fiume, Enea, in cerca di alleati, trovò Evandro mentre celebrava sacrifici in onore di Ercole39. Alla richiesta di spiegazioni, l’eroe arcade iniziò a narrare agli stranieri le origini di quel rituale e di come anni prima lo stesso Ercole avesse visitato quei luoghi. Mostrando a Enea l’unico guado del Tevere, dove ancora oggi emerge l’Isola Tiberina, spiegò come Ercole dapprima fece attraversare tutta la mandria per poi nuotare verso la riva opposta che corrisponde oggi all’area del Foro Boario, dove sorge la chiesa di S. Maria in Cosmedin. Sfinito da questa ennesima impresa, lasciò che i buoi riprendessero fiato e pascolassero mentre lui, appesantito da cibo e vino, si abbandonò alla stanchezza tanto che il tonfo originò la depressione dove oggi sorge il Circo Massimo. L’area però era già abitata – oltre che da Evandro e dai suoi Arcadi – anche da pastori su cui sembra che ne prevalesse uno, un tale Caco o Cacchio (il nome è mutuato dal greco *kakòs,* malvagio, cattivo). Secondo la versione meno romanzata di Livio, Caco era un pastore che abitava una delle grotte che si aprivano sulle pendici del Palatino. In epoca storica, i Romani ne preservavano memoria in una salita del Palatino: le “Scale di Caco” (*Scalae Caci*)40. In linea di massima, la tradizione presenta questo “signore dei pastori” come un mostruoso gigante a tre teste, simile a Gerione, in grado di sputare fuoco dalla bocca. Al di là del suo aspetto, Caco fu preso talmente dalla bellezza del bestiame che decise di rubarne alcuni capi mentre Ercole dormiva. Per confondere le acque, Caco trascinò i buoi per la coda verso la sua spelonca: così facendo avrebbe sviato l’eroe dal luogo dov’erano nascosti. E così accadde. Al suo risveglio, Ercole osservò la mandria e dopo averla esaminata notò che i capi più belli erano scomparsi. Nella sua ricerca, l’eroe andò in confusione nel constatare che le orme del bestiame fossero rivolte verso l’esterno della grotta più vicina. Piuttosto turbato e non sapendo cosa fare, decise di andar via in

fretta da un'area così sinistra. Ma quando la mandria iniziò ad allontanarsi, i capi nella grotta sentendosi abbandonati iniziarono a muggire. Non appena uditi i muggiti strazianti provenienti dalla grotta dove erano rinchiusi, Ercole si diresse deciso verso il ladro che, vedendolo arrivare, chiamò a gran voce gli altri pastori in aiuto. Lo scontro che ne derivò terminò in fretta quando l'eroe finì il mostro con un colpo di mazza41.

In breve tempo, si venne a creare un capannello di pastori, accorsi dal richiamo di Caco, che accalcandosi sbigottiti attorno allo straniero, lo accusarono di omicidio in flagrante. Tra questi si fece avanti anche Evandro che volle ascoltare il racconto di quell'uomo così imponente e maestoso per poi domandargli chi fosse. Non appena udito il nome dell'eroe, del padre e del paese di provenienza, lo salutò:

> Ave Ercole, figlio di Giove! Mia madre, interprete veritiera della volontà degli dèi, mi ha dichiarato che sei destinato ad accrescere il numero degli dèi immortali e che in questo punto ti dedicherò un altare che un giorno il popolo più potente della terra chiamerà Ara Massima e che venererà secondo il tuo rito42.

A livello archeologico, in quest'area venne creato il futuro centro del Foro Boario43 che, oltre agli animali, era collegato alla celebrazione del trionfo. Ercole, dopo avergli dato la mano destra, dichiarò che avrebbe accettato l'augurio profetico e adempiuto le predizioni del destino, costruendo e consacrando un gigantesco altare fra il Palatino e l'Aventino. L'Ara Massima era sulla rotta del corteo trionfale e un'antichissima statua in bronzo di Ercole si mostrava in abiti trionfali nel Foro44.

Il sito dove fu eretta l'Ara Massima di Ercole Invitto (*Ara Maxima Herculis Invicti*) è stato oggetto di controversie fino a pochi anni fa: il monumento è infatti stato individuato nel luogo originale dove le fonti lo collocavano, ovvero dietro i cancelli (*carceres*) di partenza del Circo Massimo. Oggi, l'altare risulta conficcato all'interno della cripta absidata della chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Inoltre, l'altare era anche uno dei quattro elementi che delimitavano il confine sacro (*pomerium*) della Roma più arcaica detta anche Roma Quadrata. Nell'inaugurazione celebrata da Evandro riscontriamo l'intero rituale che verrà seguito anche nei secoli a venire. Il cerimoniale prevedeva il sacrificio di una giovenca, mentre la custodia del rito fu affidata ai capostipiti di due famiglie (*gentes*): la Potizia e la Pinaria, tra le più illustri a quel tempo45. Gli abitanti del luogo, grati per averli affrancati dal flagello, gli dedicarono un rito, testimoniato ancora ai tempi di Virgilio, le cui parole tradotte dal latino cantavano:

Il tempo ci ha portato nel momento del bisogno l'aiuto e l'arrivo di un dio. Perché venne quel vendicatore più potente, il vincitore Ercole, orgoglioso del massacro e delle spoglie del triplice Gerione, e guidò qui i potenti tori e il bestiame riempì sia la valle che il fiume[46].

Dalle prime righe del rituale si esalta la funzione dell'eroe per lo sviluppo di questa comunità pastorale preromana, sottomessa a Caco: Ercole venne da allora onorato come un dio liberatore.

Anche se primi portatori di una civiltà nell'area, Evandro e gli Arcadi subivano una sottoforma di sottomissione. A tal proposito, una delle tante versioni minori del mito avvolge i festeggiamenti ufficiali di un'aura piuttosto sinistra. I festeggiamenti per i *Lemuria* si svolgevano con una processione di Vestali che si concludeva con il lancio nel Tevere di ventiquattro fantocci in giunco, chiamati in latino *scirpea* o *argei*. Questo rituale aveva lo scopo di ricordare la liberazione da un'usanza secondo cui Giove Fatidico ordinò ai primi abitanti del luogo, quando quella terra era detta ancora Saturnia, di offrirgli tanti corpi consacrati quante erano le famiglie (*gentes*)[47]. L'intervento di Ercole avrebbe posto fine ai sacrifici umani, che da allora furono sostituiti da fantocci di giunco. Anche Dionigi d'Alicarnasso riporta una storia simile menzionando che Ercole, invitato dal re Fauno, lo uccise quando scoprì che sacrificava gli stranieri agli dèi, facendo cessare questa tremenda usanza[48].

L'epopea erculea sul suolo romano ne evidenzia il suo ruolo nella nascita di Roma. Nonostante la tradizione più conosciuta sia quella appena raccontata, gli autori riportano molte varianti e approfondimenti del mito: l'idea generale è che vi sia effettivamente una certa confusione nelle identificazioni e nei ruoli. Una volta Caco è l'aggressore, altre volte un brigante e in alcune un pacifico ospitante di Ercole, che a sua volta viene sovrapposto e confuso con altri personaggi mitici richiamati da storie minori ma che non distolgono l'attenzione dall'impresa di Ercole: il ripristino della legalità. La funzione dell'eroe è fondamentale, in quanto col suo intervento riesce a imporre la pace nell'area. A sua volta, si comprende la presenza di un eroe che funge da liberatore, perché solo chi impone la pace consente gli scambi commerciali. Per esempio, Ercole era il patrono dei negoziatori italici a Delo, e in particolare degli oleari[49]. Quel luogo a lui dedicato a Roma, il Foro Boario, e l'istituzione di un mercato animale sulle sponde guadabili del fiume più grande dell'Italia peninsulare, rappresenta un salto civilizzatore evidente. L'antichità della frequentazione dell'area è confermata dagli elementi indigeni, greci, ciprioti e fenici rinvenuti in questo emporio commerciale dove si celebrava il culto di Ercole Vincitore. Il Foro Boario era una sorta di quartiere greco i cui monumenti riportano alla patria di Ercole, costellato di simboli

eroici e disseminato di monumenti che ne testimoniano il suo culto. Su tutti, risalta il tempio circolare di Ercole Vincitore, che sovrasta l'area. Giunto a oggi praticamente intatto, venne realizzato con marmi ateniesi e da maestranze greche[50]. Di fronte si trova la chiesa di S. Maria in Cosmedin che conserva incastonata nella muratura l'Ara Massima, luogo in cui «si tengono i giuramenti e gli accordi presi da coloro che desiderano concludere affari in modo inalterabile»[51]. L'Ara Massima, oltre a essere uno dei quattro angoli della Roma Quadrata, era anche il punto da dove i Romani iniziavano le processioni trionfali, celebrando le loro vittorie militari. Nella chiesa di S. Maria in Cosmedin si trova il monumento conosciuto come Bocca della Verità, che sarebbe parte di un sistema di scolo, verosimilmente un tombino. Il tondo marmoreo è una scultura che, secondo recenti studi, rappresenterebbe il dio Oceano. Oltre alla funzionalità dell'oggetto, la raffigurazione celebrava la decima impresa dell'eroe, primo fra gli umani ad attraversare l'oceano. Rimane intrigante la prospettiva che il tondo possa essere stato il tombino al centro del Tempio di Ercole Vincitore.

Seguendo la tradizione iniziata da Evandro, i Romani iniziarono a innalzare statue in onore di Ercole Trionfante (*Hercules Triumphalis*), dove l'eroe indossava i simboli della vittoria[52]. Tra le diverse raffigurazioni, ne sono state rinvenute due molto simili tra loro, in bronzo dorato risalenti al I secolo a.C. La prima statua proviene dal Foro Boario e quasi certamente era il simulacro che si trovava dentro al Tempio di Ercole Vincitore. La seconda statua, rinvenuta anch'essa intatta, faceva parte del Teatro voluto da Pompeo, uno dei tanti emuli dell'eroe. Non sarà infatti inusuale per i grandi generali della fine del Periodo Repubblicano accostarsi al valore e al coraggio di Ercole, in un momento storico in cui Cicerone nel *De Officiis* lo esalta come esempio assoluto per raggiungere l'immortalità, perseguendo la via della *virtus*[53].

Ercole è tra le figure divine onorate a Roma «le cui anime, dopo aver lasciato i loro corpi mortali, si dice siano ascese al Cielo e abbiano ottenuto gli stessi onori degli dèi»[54]. L'esaltazione ciceroniana è figlia di un Periodo tardo-Repubblicano, pieno di successi militari in cui l'eroismo è diffuso ancora a livello individuale. Fin nel primo Periodo Imperiale c'era la suggestione di poter essere acclamati sia come eroi terreni che come divinità immortali. Tramite l'esempio di Ercole, generali e imperatori seguiranno la sua ispirazione per compiere imprese sempre più elevate. Durante questo periodo, si raffigurano i sarcofagi con le "dodici fatiche", simbolo delle prove da affrontare per raggiungere l'eternità. A causa della personificazione di alcuni imperatori e per l'ovvio simbolismo, Ercole divenne anche patrono di numerose corporazioni di atleti professionisti e gladiatori. Quelli che avevano

la fortuna di raggiungere la fine della carriera ricevevano una spada di legno che dedicavano a lui nel Tempio di Ercole Vincitore, divenendo uomini liberi[55]. Alcuni imperatori, come Caligola e Commodo, si immedesimarono a tal punto che il secondo si fregiò dei suoi attributi (pelle leonina[56] e clava) per combattere nell'arena, vestito come il semidio[57]. Il suo ritratto marmoreo in queste vesti è oggi conservato nel Palazzo dei Conservatori a Roma. Massimiano prese l'appellativo di Erculeo rivendicandone la sua discendenza e per l'occasione si dotò di una guardia del corpo dedicata, gli *Herculiani*. Tuttavia tra gli imperatori, Traiano fu forse l'unico che può fregiarsi a pieno titolo del nome di "Nuovo Ercole": seguire il suo esempio gli consentì di espandere i confini imperiali fino alla massima estensione, rendendolo per questo uno degli imperatori più acclamati.

3. ENEA

Nome completo: Aineías, Aeneas
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Mitico
Luogo di nascita: Troia, Asia Minore
Data di nascita: -
Luogo di morte: Lavinium, Lazio
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Auctoritas
Virtù secondarie: Gravitas, Fortitudo, Prudentia

Mitico eroe troiano comune alle mitologie greca e romana. La sua epopea è raccontata nell'*Inno ad Afrodite*, nell'*Iliade* ma principalmente nell'*Eneide* di Virgilio. Venere avrebbe dato alla luce Enea dopo essersi unita con il principe troiano Anchise. Visto il suo nobile rango, sposò Creusa, una delle figlie di Priamo, da cui ebbe Ascanio. Nella Guerra di Troia appare a capo della popolazione dei Dardani e nei combattimenti risulta il guerriero più efficace, secondo per valore al solo Ettore. Nel mito romano invece, è un eroe che è ricordato per la sua devozione e il rispetto (*pietas*), che lo renderà ben visto agli dèi. Durante la caduta di Troia, combatté fino alla resa contro i Greci vittoriosi, che lo rispettarono lasciandogli abbandonare il paese. Seguendo la predizione di Poseidone – che in un futuro lontano i suoi discendenti avrebbero governato i Troiani – veleggiò verso l'Italia con i superstiti, la famiglia e le statuette degli dèi. Il viaggio infestato di pericoli ricorda quello di Ulisse: mostri, storie d'amore e la discesa negli Inferi. Tutte queste prove lo condurranno sulle rive del Lazio, dove con i suoi compagni affronterà altri combattimenti per poi fondare l'abitato di Lavinio, dando origine alla città e alla dinastia regnante di Roma, da Romolo ad Augusto.

È appena terminata la guerra di Troia. Con pochi sopravvissuti, un principe fugge dalla città bruciata dai Greci e naviga verso Occidente. Toccherà a Virgilio raccontare questa saga tramite l'*Eneide*, milleduecento anni dopo gli eventi[58]. L'opera fu commissionata da Ottaviano Augusto perché riscrivesse la leggenda della creazione del popolo romano, con lo scopo di celebrare e glorificare l'indole, la stirpe e lo stesso imperatore romano. La

leggenda narrava che la *gens Iulia* – a cui apparteneva Giulio Cesare, che aveva adottato lo stesso Augusto – avesse avuto come capostipite il figlio di Enea, Ascanio, il cui secondo nome era Iulo.

Enea è considerato dalla letteratura romana come il principale eroe mitico, se non il più importante in assoluto. Per comporre l'epica leggendaria, Virgilio si ispirò alle opere immortali della mitologia greca, l'*Iliade* e l'*Odissea*, che "fuse" nel suo capolavoro, adattandole in latino e rimodellandole secondo la prospettiva romana. L'associazione dei poemi omerici con l'Italia risale all'VIII secolo a.C., ovvero al momento delle fondazioni coloniali greche in Occidente, che spesso rivendicavano la discendenza dai leader reduci dalla guerra di Troia[59]. Solo in seguito alla sua espansione nel Mediterraneo, gli scrittori romani imbastirono una serie di tradizioni mitiche che avrebbero nobilitato la città e, al contempo, soddisfatto quel latente antagonismo con la cultura greca. Le diverse tradizioni furono incorporate in un solo poema che narrava il viaggio di Enea dalla nativa Troia attraverso il Mediterraneo fino alla foce del Tevere, dove l'eroe verrà celebrato come unico protagonista e fondatore di Lavinio, la città da cui discenderà la dinastia che avrebbe dato i natali e un re a Roma.

Sfruttando le pochissime fonti disponibili, Virgilio costruisce dal nulla un personaggio senza tempo[60], un nuovo prototipo di eroe completamente differente da quello omerico, che avesse una discendenza nobile ma ben distinta dai greci. Virgilio è convinto del suo personaggio, in quanto Enea si eleva al di sopra della sua natura originaria verso un eroismo romano completamente nuovo. L'eroe non è più un combattente di mostri ma diviene colui che si sacrifica o si espone per una giusta causa, sigillando così una rivoluzione culturale che ribalta il concetto stesso di eroe. Le sue imprese e il suo carattere risaltano la tenacia, l'abnegazione e l'obbedienza verso gli dèi, tutte doti su cui si identificava la romanità. A differenza dei miti ellenici, il personaggio di Enea è plasmato con qualità umane e spesso ritratto come un mortale imperfetto. Gli eroi omerici si sentono inibiti a mostrare i loro sentimenti, essendo ben consapevoli che il pianto è un segno di debolezza; al contrario, durante la fuga da Troia, quando Enea si rende conto di aver smarrito la moglie Creusa nella confusione, prova un dolore così travolgente da essere straziato dalle lacrime[61]. Questa, che potrebbe sembrare un'attitudine debole, è in realtà il riflesso della virtù principale che il poeta associa al suo eroe per l'intera opera: l'autore definisce fin da subito Enea come un «uomo eccelso per la sua *pietas*»[62], parola che lo accompagnerà costantemente attraverso l'appellativo *pius*[63]. Nonostante sia impossibile da tradurre con una sola parola[64], il significato più consono per *pietas* (*pius*) sarebbe semplicemente *devozione* (*devoto*)[65]. Proprio questo sentimento verso gli dèi e il loro

culto, ma anche verso la famiglia, la patria e il destino gli consentirà di ottenere la gloria eterna di eroe immortale[66].

Così come ideato, il poema necessita talvolta della virtù a essa generalmente opposta: il *furor*, considerato dai romani come una degenerazione barbarica della *virtus* per far risaltare la *pietas*[67]. Se da una parte sprona gli eroi a compiere imprese eccelse, il *furor* può condurre allo stesso tempo alla perdita dell'autocontrollo, come era accaduto spesso per Ercole. Tradotto come *follia*, *rabbia cieca* e *disperazione*, nell'Eneide lo ritroviamo quando le emozioni, come l'amore appassionato o le altre forze, diventano incontrollabili. Interiormente, Enea sembra trovarsi spesso in una guerra personale tra la sua *pietas* interiore e il *furor*, a cui spesso soccombe quando cade in preda di forti emozioni come nel finale dell'opera. Il primo esempio di questo scontro si materializza durante il sacco di Troia: l'eroe viene sopraffatto dal suo desiderio di cercare un'improbabile vendetta (*furor*) contro i Greci o dall'ambizione di una morte gloriosa in battaglia. La sua prima impresa eroica consiste nel far prevalere la sua devozione (*pietas*) invece dell'ardore (*furor*), seppur questo sia dovuto all'intervento divino della madre Venere che lo guida nella decisione. La dea dell'amore motiva Enea a perseguire il suo destino, nonostante le difficoltà e le sofferenze che dovrà sopportare.

Questa decisione rappresenta l'incarnazione delle virtù romane: servire e obbedire al destino e agli dèi, risultando un leader esemplare per il suo popolo e allo stesso tempo devoto alla famiglia, al paese e alla sua missione. Sappiamo che i contemporanei di Augusto ben compresero il messaggio dell'opera, vista l'importanza del nucleo familiare nella società romana. Pensare a Enea significava richiamare la scena iconica della fuga da Troia cristallizzata dal poeta: l'eroe che fugge tra le fiamme portando suo padre sulle spalle e stringendo la mano del figlio. Questo "fotogramma" era estremamente popolare presso i Romani, che ne conservavano immagini in diverse attestazioni artistiche: l'archeologia ci ha restituito statuine in terracotta, affreschi pompeiani, statue di marmo e persino monete con questa immagine[68]. Agli occhi di un romano, il quadretto così composto simboleggiava la sintesi della *pietas* nel rapporto tra padre e figlio. Questa duplice connessione tra padri e figli è costantemente sottolineata da Virgilio, tanto che sin dall'inizio lo chiama il "Padre Enea", affettuoso verso il genitore e allo stesso tempo premuroso con il figlio[69]. Dopotutto, il senso del dovere (*pietas*) gli viene spiegato poiché se rinuncia alla sua missione priverà suo figlio del grande futuro che l'attende. Enea è devoto al futuro del figlio ma allo stesso tempo adora e rispetta suo padre[70]. Dopo la morte di Anchise in Sicilia, l'eroe continua a mantenere un profondo rispetto per lui, organizzando giochi atletici e sacrifici in

suo onore. Pur di rivederlo è pronto a sfidare gli Inferi scendendo dal suo ingresso nei pressi del lago Averno in Campania. Quando giunge nei Campi Elisi, Anchise gli va incontro con l'esclamazione: «Finalmente sei arrivato! Sapevo che la tua *pietas* ti avrebbe accompagnato lungo la strada lunga e difficile»[71].

A livello emotivo, il loro incontro rappresenta probabilmente il momento più alto dell'intero poema[72]. Anchise mostra al figlio l'inferno come popolato sia dagli spiriti dei defunti e sia da coloro che ancora devono nascere. In questo contesto, il padre predice a Enea la gloria di Roma, presentandogli le anime dei suoi discendenti e dei futuri eroi che la renderanno grande. Prendendo come esempio le anime dei grandi eroi romani – tra cui spiccano Romolo, Giulio Cesare e Augusto –, Anchise spiega cosa significhi essere un buon cittadino romano: «Ricorda, romano, sta a te governare le nazioni con il tuo potere, coronare la pace con la legge, risparmiare i vinti e sottomettere i superbi»[73].

Prima del commiato, Anchise prosegue sottolineando che l'equilibrio interiore deve bilanciare misericordia e punizione, e che la guerra, seppur atroce, è una parte essenziale della missione romana, poiché la pace è conseguenza di ogni conflitto[74]. Chi aveva questa concezione possedeva il concetto di *virtus*, con tutti i suoi significati accessori: coraggio, decisione e giustizia.

In base a questi valori che caratterizzano Enea sia da eroe che da leader ideale, Virgilio si augura che tutti i Romani coltivino la *virtus*, per divenire dei buoni cittadini e rimanere fedeli alla stirpe capitolina[75]. Ribadendo il suo ruolo di futuro predestinato, i libri III e IV dell'*Eneide* mostrano una crescita nel suo ruolo di leader. Appena raggiunta la Tracia, una regione ancora vicinissima a Troia, Enea pensa di fondare qui la città omonima di Eneadae per attuare la profezia, nonostante i presagi siano contrari. Ritornando sui suoi passi, Enea sottopone la proposta di lasciare la Tracia, avanzata dal compagno Polidoro, al giudizio degli altri capi, mostrando di non abusare del suo potere nel prendere una decisione. Sotto queste vesti, *virtus* e *pietas* si alternano nel ruolo dell'eroe come leader dei suoi compagni. L'esempio più lampante giunge dopo una tempesta lungo le coste del Nordafrica, quando Enea mostra tutta la sua autorevolezza. Ponendo il bene comune davanti al proprio, l'eroe compie un meticoloso recupero di tutti i sopravvissuti al naufragio, per poi andare a caccia e procurare a tutti il cibo necessario. A livello morale è ben consapevole che i suoi compagni siano piuttosto frustrati ma, nascondendo le proprie ansie, si sforza di confortarli, spronandoli a pensare alla nuova patria da raggiungere.

Dopo essersi ripresi, i Troiani iniziarono a esplorare i luoghi sui quali erano naufragati. Poco dopo scorsero dei coloni fenici intenti a fondare la città di Cartagine, con mura, case, torri e templi. In un

edificio sacro, Enea scoppiò in lacrime quando scorse con estremo stupore le pareti decorate con l'intera epopea della guerra di Troia. Dopo essere stato accolto dalla regina Didone, Enea si invaghì appassionatamente di lei, perdendosi in quella "follia" (*furor*) d'amore che gli farà dimenticare temporaneamente il suo viaggio. Con la regina cartaginese l'eroe si lascia andare in una storia d'amore (*furor* erotico), associata ai più potenti fenomeni naturali come il fuoco, le tempeste e le onde impetuose. Anche Enea si sentì talmente appagato da dimenticare le profezie, il fato e il suo dovere, tanto che Giove fu costretto a inviare Mercurio per "invitarlo" a proseguire la sua missione. Dopo aver ricevuto il triste comando, l'eroe non esitò un attimo, facendo sfoggio di tutta la sua *pietas* (responsabilità) nel proseguire il viaggio. Alla regina – che già lo aveva dissuaso dal suo destino per oltre un anno – non bastarono neanche le suppliche per convincerlo a rimanere a Cartagine. Disperata, prima di darsi la morte, Didone lanciò una maledizione che porterà odio eterno tra i discendenti dei due Imperi, il Cartaginese e il Romano, e che culminerà con le guerre puniche[76]. Quando la regina capisce che Enea è pronto a rinunciare al suo amore, riconosce le doti superiori del suo amante, definendolo «un uomo a parte, devoto alla sua missione e vincolato al dovere», che affronta le avversità senza mai perdere la fede nel destino, verso quella stessa sorte, così ben orchestrata dagli dèi, che da lì a poco avrebbe portato Enea e il suo equipaggio alla foce del Tevere.

Giunti finalmente sul litorale laziale, Enea fa sfoggio nuovamente delle sue virtù, agendo in modo corretto e conquistandosi il favore del re locale, Latino. Gli porge dei regali e in cambio chiede solamente «un modesto insediamento per gli dèi di casa, un lembo di costa che non porterà danni a nessuno, aria e acqua, aperte e libere a tutti»[77]. L'ottima accoglienza e l'autorizzazione concessagli, consentirono ai Troiani di insediarsi e iniziare una nuova vita nel Lazio. L'altissima stima che il re dei Latini aveva nei confronti di Enea fu tale da concedergli anche la mano della figlia Lavinia, che però era già promessa al re di una popolazione confinante, Turno[78]. La cosa non piacque per nulla al re dei Rutuli che, furioso per l'affronto e spinto dalla dea Giunone, dichiarò guerra a Troiani e Latini. Nonostante il supporto delle truppe latine, i Troiani non erano abbastanza forti da affrontare i Rutuli. Per questo motivo Enea ebbe bisogno di trovare alleati, che gli vennero suggeriti dallo spirito del fiume Tevere. Il dio Tiberino gli consigliò di risalire lo stesso fiume, quando – poco prima dell'Isola Tiberina – gli sguardi dei Troiani si incrociarono con quelli degli Arcadi di Evandro: stavano sacrificando in onore di Ercole davanti all'Ara Massima. Nonostante le ruggini per il conflitto tra Greci e Troiani, Evandro accolse benevolmente Enea, ricordandosi di quando aveva ospitato suo

padre Anchise in Arcadia.

In una scena surreale, Virgilio fa incontrare virtualmente davanti all'Altare tutti e tre gli eroi del periodo mitico: Ercole, Evandro ed Enea. Questo incontro glorificava la data di nascita di Ercole (12 agosto) e allo stesso tempo celebrava il triplice trionfo di Ottaviano Augusto (29 a.C.)79. Davanti a questo monumento, Virgilio consacra chiaramente Enea come il nuovo "Ercole Romano", dopo aver disseminato l'opera di indizi. Il poeta lo accosta ripetutamente alle fatiche (*labores*) erculee, tramite un uso intenso della parola *labor* per le gesta che Enea compie80. Le similitudini lo vedono perseguitato dall'ira di Giunone, replicare la discesa negli inferi81 e scontrarsi con Turno, un essere bestiale paragonato a Caco. Il giorno dopo vennero riaccesi i fuochi sacrificali della sera prima per svolgere un sacrificio congiunto, in cui Evandro ed Enea vennero esplicitamente equiparati al semidio82. In questo frangente, Evandro condusse Enea per i luoghi di Roma presenti e futuri in una sorta di "passeggiata archeologica" e quindi gli affidò quattrocento cavalieri per la guerra contro Turno, guidati dal figlio Pallante. Questo momento è la chiave dell'intero poema, in quanto la figura del giovane stravolgerà completamente le convinzioni dell'eroe e il finale dell'opera. Mentre l'abitato di Pallantium troneggia alle sue spalle, Enea prende il comando dell'esercito aggregato al suo comando per la battaglia finale. Prima di partire, però, vennero rinnovate le celebrazioni a Ercole per avere la sua assistenza in guerra, ma l'eroe immortale dall'alto dell'Olimpo pianse il giovane Pallante, poiché ne conosceva il triste destino83. Dopo aver ricevuto la nuova armatura forgiata da Vulcano e inviatagli da Venere, Enea viene presentato come il nuovo Achille prima dello scontro finale. Nella battaglia che ne seguì, gli eserciti si scontrarono provocando molti morti, tra cui il re Latino84, e anche lo stesso Enea venne ferito gravemente, ma l'intervento immediato della madre lo riportò subito in battaglia, guarito e con nuovo vigore. Al termine dello scontro, il verdetto più pesante registrava la perdita del giovane Pallante, figlio di Evandro. Come Achille per la morte di Patroclo, anche Enea per la morte di Pallante viene sopraffatto dalla rabbia e dal dolore. La furia per la perdita lo portò a sacrificare otto giovani prigionieri rutuli sulla pira funeraria del giovane. Un sacrificio umano terrificante e ingiustificato verso i nemici, che lo allontana da qualsiasi tipo di comportamento civilizzato. Solo alla fine, nonostante sia accecato dal *furor*, la sua *pietas* trionfa con una proposta (*iustitia*): i due comandanti si sarebbero incontrati in un unico scontro per risolvere il conflitto. Dopo aver accettato, Turno ed Enea redigono un trattato solenne secondo cui entrambe le parti si atterranno al risultato del duello. Dopo un duro scontro, Enea riuscì a sopraffare il re rutulo, sconfiggendolo. Con Turno ormai ai

suoi piedi, che ammetteva la sconfitta e implorava per la sua vita, l'eroe mette in pratica nuovamente la sua clemenza (*clementia*) decidendo di risparmiare Turno: «Enea stava sopra di lui, in bilico sull'orlo del colpo, ma i suoi occhi erano inquieti, non colpì» – ma alla vista della cintura di Pallade indossata dal nemico – «fissò gli occhi su questa reliquia, questo triste ricordo di tutto il dolore che la morte di Pallante aveva causato. La rabbia lo prese»[85], e affondò la spada nel petto del nemico.

L'interpretazione del finale dell'opera è stato materiale di dibattito per secoli. Per alcuni studiosi, l'uccisione di Turno è un atto che mina il futuro romano: è preoccupante che il primo atto che fonderà la stirpe romana sia quello dettato dal *furore*. Per altri, l'azione di Enea è necessaria perché, seppur spiacevole, serve a ristabilire la pace. Tuttavia, la rabbia impulsiva e violenta di Enea che agisce spinto dal *furor* è al servizio della sua *pietas*. La cintura gli ricorda il suo legame e la responsabilità (*pietas*) nei confronti di Evandro di dover vendicare un perdita che sente come personale. In questo modo il *furor* di Enea è qualcosa che decide di usare al servizio della vendetta, considerata l'estrema *pietas*[86].

Con questa scena si completa il quadro dell'eroe romano e augusteo, il semidio che dedica la sua vita al servizio della storia futura di Roma. Anche se saltuariamente ne assume i caratteri, Enea non è l'invincibile eroe sovrumano che è Achille, né è l'astuto e intraprendente Odisseo. Al contrario, dopo aver letto l'Eneide ogni romano poteva identificarsi con l'eroe perché imperfetto, compreso l'imperatore Augusto, detentore al pari del suo avo delle quattro virtù cardinali: *pietas*, *virtus*, *clementia*, *iustitia*[87]. Il parallelo tracciato in questo elogio tra Enea e Augusto[88] doveva suonare come un sottile avvertimento: anche la *pietas* può portare alla distruzione indiscriminata degli oppositori per il bene di Roma. Il combattimento tra Enea e Turno, dopotutto, riporta alla mente la guerra civile tra l'imperatore, ancora noto come Ottaviano, e il suo antagonista Marco Antonio, che ebbe la peggio nello scontro. Durante il periodo successivo, conosciuto come *Pax Augusta*, furono restaurati gli altari e i templi che erano andati in rovina durante la guerra civile in seguito all'assassinio di Giulio Cesare (44 a.C.). La ricostruzione della città fu una celebrazione della *pietas*, valore supremo del costume romano incarnato da Enea, e diede inizio al "Secolo d'Oro". Al pari di quello virgiliano, quello augusteo era un periodo di pace e prosperità certificate dall'autorità divina di Giove, che per giustificare l'ascesa dell'Impero Romano proclama in prima persona «al loro dominio non pongo né limiti di spazio né di tempo: ho promesso un impero infinito»[89].

Tra le diverse ipotesi, il corpo di Enea, dopo essere caduto in battaglia contro i Rutuli, non fu ritrovato e da allora in poi fu

adorato come un dio locale chiamato Giove *Indiges* (indigeno)[90]. Dopo la sua morte, Ascanio governò Lavinio e fondò una colonia chiamata Alba Longa, che divenne la capitale del popolo troiano-latino e residenza della linea dinastica romulea. Questa dinastia di re Albani – inaugurata da Silvio, figlio di Lavinia ed Enea – riempirà debitamente lo spazio tra l'arrivo dell'eroe e la fondazione di Roma da parte di un suo discendente: Romolo.

1 La tradizione riportata dalla storico romano Celio Antipatro è presente in Strabone (Strab., V, 3, 3) che fonda il suo racconto sulla Gerioneide, poema di Stesicoro (530 a.C. ca.), in cui si narra la decima fatica di Ercole.

2 Serv., *Aen.*, VIII, 130.

3 Plut., *QR*, 32; 76; Cass. Dio, frg. 7 ; Dion. Hal., I, 60, 3 ; Iustin., XLIII, 1 ; Flor., *Epit.*, I, 1 ; Sil., VI.

4 Liv., *AUC,* I, 5, 1; Dion. Hal., I, 31.

5 Serv., *Aen.*, VIII, 51; cfr. Ovid., *Fast.*, I, 480.

6 Solin. II, 7-8 = frg. Cato 56 P.2.

7 Serv., *Aen.*, VIII, 562.

8 Verg., *Aen.*, VIII, 560-7.

9 Verosimilmente, il re arcade volle chiamare la nuova fondazione col nome della città da cui proveniva. Il nome di ambedue le città onorava la memoria del suo antenato, l'indovino Pallante. Cfr. Liv., *AUC,* I, 5, 1; Dion. Hal., I, 31; Paus. VIII, 43, 2.

10 Varro, *LL,* V, 53: si deve a Evandro l'uso della parola “palazzo”, che deriva da *palatium* e a sua volta da *Palatinum* e *Pallantium*.

11 Strab., V, 3, 3; Dion. Hal., II, 1.

12 Altrimenti conosciuta come Tiburtis: Plut., *QR*, 53; Dion. Hal., I, 31; Serv., *Aen.*, VIII, 336.

13 Catone, sorprendentemente, conferma che gli Arcadi introdussero il dialetto Eolico in Italia e che lo stesso Romolo parlasse greco: Hyg., *Fab*. 277; cfr. GRF, 311, frg. 295.

14 Liceo deriva dal greco *Lùkeios* o *Lùkios*, la cui origine viene ricollegata a *lùkos*, lupo.

15 Liv., *AUC,* I, 5; Dion. Hal., I, 31 ss.; Paus. VIII, 43, 2.

16 Ovid., *Fast.*, I, 471; V, 91.

17 Verg., *Aen.*, VIII, 51.

18 Plut., *QR*, 56; 59.

19 Serv., *Aen.*, VIII, 157.

20 Serv., *Aen.*, VIII, 574; I, 277; Dion. Hal., I, 32; Polyb., III, 6, 2.

21 Dion. Hal., I, 32, 1; Paus. VIII, 44, 5.

22 Verg., *Aen.*, VIII, 459; cfr. Paus. III, 3, 6.

23 Plut., *QR*, 13: il culto di *Honos*, come tutti i culti importati, era

venerato al di fuori del *pomoerium.*

24 Liv., *AUC,* I, 7, 8.

25 Plut., *QR*, 90; Strab., V, 3, 3.

26 Serv., *Aen.*, XII, 794; Liv., *AUC,* VIII, 9; Verg., *Georg.*, I, 498; Aen., VIII, 314; XII, 794; Arnob., I, 39.

27 Dion. Hal., I, 32; cfr. Serv., *Aen.*, VIII, 337.

28 Paus., VIII, 43, 1; 43, 3; 44, 5.

29 Sall., *Iug.*, 2, 2.

30 Per esempio i santuari di Alba Fucens, Tivoli, Vigna Soleti a Praeneste, Campochiaro lungo il *tratturo* tra Boviano e Saepino e quello di Sora.

31 Strab., V, 3, 11; Catull., 44; Liv., *AUC,* IX, 30; XXXIV, 34, 45; Plin., *Ep.*, 8, 17; Plin., NH, 16, 237.

32 Liv., *AUC,* VII, 4-15.

33 Hes., *Theog.*, 980; Apollod., II, 5, 10; Stes. 512-3, 587; Hyg., *Fab.*, *Pref.*; 151.

34 Hes., *Theog.*, 293; Tzetz., *Lycoph.*, 651; Serv., *Aen.*, VIII. 299.

35 Hes., *Theog.*, 287-94; 326-9; Pind., *Ist.*, 1, 13-5.

36 Hes., *Theog.*, 287 ss. ; 979 ss.; Pind., *Ist.*, 1, 13 ss; Hdt. IV. 8, 1 ss.; Diod., IV, 8, 4 ss.; 17, 1 ss.; 18, 2 ss.; 24. 2 ss.; V, 4, 2 ss; V, 17, 4 ss.; V, 24, 3 ss.; Strab., III, 2, 11; III, 5, 4; III, 2, 13. Liv., *AUC,* I, 7 ss.; Plin., *NH,* IV, 120; Plut., *QR*, 267E-F; Paus. I, 35. 7-8; III, 18, 13; IV, 36, 3; V, 10, 2 ss.; V, 19, 1; X, 17, 5; Amm., XV, 9, 5 ss. ; XV, 10, 9 ss.

37 Plin., NH, III, 20, 24; Amm., XV, 10, 9.

38 Apollod., II, 106-10.

39 Verg., *Aen.*, VIII, 287-304.

40 Verg., *Aen.*, VI, 285 ss.; VII, 662 ss.; VIII, 201 ss.

41 Ovid., *Met.*, IX, 185 ss.; *Fast.*, I, 543-86; V, 645 ss.; *Tr.*, IV, 7, 16.

42 Liv., *AUC,* I, 7, 10.

43 Dion. Hal., I, 40; cfr. Plut., *QR*, 18. La fondazione dell'Ara Massima è attribuita allo stesso Ercole in Liv., *AUC,* XXXIV, 18-9; Ovid., *Fast.*, I, 58, 1-2; Prop., IV, 9, 67-8, Verg., *Aen.*, VIII, 271-2.

44 Plin., *NH*, XXXIV, 16; XXXV, 157. Secondo altri autori la fondazione dell'Ara Massima è da ascriversi a Evandro: Dion. Hal., XL, 1, 6; Strab., V, 3, 3; Tac., *Ann.*, XV, 41; Macr., *Sat.*, III, 11, 7.

45 I cui discendenti se ne occuperanno fino alla fine del IV secolo a.C., quando il culto diverrà pubblico per mano di Appio Claudio Cieco. Liv., *AUC,* I, 7; Fest., 223; 237 ss.; cfr. Verg., *Aen.*, VIII, 628 ss. ; Dion. Hal., I, 40, 3; Macr., *Sat.*, I, 12, 28; III, 6, 12, ss. ; ILS, 3402. Cic., *Cael.*, 34 ss.

46 Verg., *Aen.*, VIII, 200-4.

47 Ovid., *Fast.*, V, 622-59.

48 Dion. Hal., I, 32; I, 60, 3 ; 69, 2 ; II, 21.

49 Sul perché Ercole debba essere connesso con l'olio d'oliva, cfr. *Il mito sull'importazione dell'olivo dalla regione degli Iperborei*: Pind.,

Ol., 3, 24; Paus. V, 7, 7; V, 15, 3.

50 Strab., V, 3, 3; Solin., I, 10; Plut., *QR*, 90; cfr. CIL 6, 280, 322.

51 Iuv., *Sat.*, VIII, 3.

52 Plin., *NH*, XXXIV, 33; Macr., *Sat.*, III, 6, 17; Serv., *Aen.*, III, 407; VIII, 288.

53 Cic., *Off.*, 3, 25.

54 Dion. Hal., II, 21.

55 Da qui nasce l'espressione "appendere al chiodo", nel senso di abbandonare un'attività.

56 Stat., *Theb.*, IV, 155.

57 Cass. Dio, LXXII, 15, 3.

58 Publio Virgilio Marone scrisse l'*Eneide* in dieci anni, dal 29 al 19 a.C.

59 Già alla fine del VI secolo a.C., il poeta Stesicoro collegava Enea con certi luoghi dell'Italia e in particolare del Lazio, mentre tre secoli dopo, Timeo di Tauromenio (Taormina) completava l'epopea di Enea.

60 Il viaggio di Enea è posto in una sequenza temporale cronologica impossibile da conciliare con gli eventi: la Guerra di Troia avvenne nel 1200 a.C., Cartagine fu fondata nell'814 a.C. e Roma fu fondata nel 753 a.C. L'intervallo di tempo tra questi eventi rende impossibile che siano realmente accaduti.

61 Verg., *Aen.*, I, 220 ss., Enea piange disperato i compagni che pensa siano annegati.

62 Verg., *Aen.*, I, 10: «*insignem pietate virum*».

63 A esempio, nelle cinquantotto menzioni della *pietas* esistenti, ricorre cinquantasei volte sparse tra i discorsi, ma solo in cinque casi si riferisce all'atteggiamento dell'eroe.

64 I termini latini *pietas* e *pius* se translitterati in "pietà" e "pio" risulterebbero fuorvianti.

65 Un semplice dizionario latino ci dice che *pietas* ha una vasta gamma di significati, tra cui doverosità, pietà, amore filiale, patriottismo, giustizia e gentilezza.

66 Per esempio, la traduzione con "dovere" non riesce a trasmette i sentimenti che l'eroe avverte, a meno che non ci esprimessimo in termini di "amore per i parenti, per i connazionali e per gli dèi".

67 Lucan., 1.255-6 (*cursumque furoris* | *Teutonici*); cfr. Liv., *AUC,* V, 47; XXVIII, 24, 5-6 (*furor/metus Gallicus*).

68 Vasi greci a figure nere raffiguravano la scena già dalla fine del periodo arcaico. Statuine in terracotta provengono dalle ville dell'Agro Veiente conservate ai musei di Formello e Valle Giulia; altre, imperiali, da Pompei. L'affresco più famoso proviene ancora dalla casa di M. Fabio Ululitremulo a Pompei. Il gruppo statuario più famoso si trovava all'interno della galleria dei *Summi Viri* del Foro di Augusto e replicato in tutte le province. Tra le monete, quella più

famosa è riferibile a Giulio Cesare dove, con lo scopo di glorificare la sua famiglia, viene rappresentato Enea che sorregge Anchise e il Palladio, ovvero la statua di Atena.

69 Verg., *Aen.*, I, 580; I, 698.

70 Il legame paterno tra Enea e il padre Anchise è talmente forte da essere usato come paragone nel rapporto tra Augusto e il padre adottivo Giulio Cesare.

71 Verg., *Aen.*, VI, 836-9.

72 Virgilio (Verg., *Aen.*, VI, 889) racconta l'incontro con Anchise che ha «infiammato il suo animo della fama futura con l'amore».

73 Verg., *Aen.*, VI, 851-3.

74 Questo concetto ricorda un pensiero comune ai Romani, stigmatizzato da Publio Flavio Vegezio nel suo trattato *De Re Militari* (inizio V secolo a.C.), nel quale si legge che «chi desidera la pace, si prepari per la guerra» («*Igitur qui desiderat pacem, praeparet bellum*»).

75 Alla *virtus* erano collegate altre qualità di un eroe romano, la *gravitas* e *dignitas*, la sua integrità pubblica e privata, che però subiscono duri attacchi nel corso dell'opera; solo la sua *virtus* e la *pietas* rimangono intatte.

76 Verg., *Aen.*, IV, 1-46.

77 Verg., *Aen.*, VII, 239-40.

78 Verg., *Aen.*, VII, 83-88

79 Il triplice trionfo ebbe luogo dal 13 al 15 agosto 29 a.C., con lo scopo di celebrare le vittoriose campagne in Dalmazia (37-35 a.C.), la battaglia di Azio (31 a.C.) e la conquista dell'Egitto (31 a.C.).

80 *Labor* veniva considerato anch'esso un valore centrale per la cultura augustea, oltre al chiaro riferimento alla divinizzazione finale di Augusto come nuovo Ercole.

81 Verg., *Aen.*, VI, 129: «*hic labor est*».

82 Verg., *Aen.*, VIII, 541-5; cfr. VIII, 362-5.

83 Verg., *Aen.*, X, 464-6: «Quando Ercole, chiamato col suo nome originale Alcide, udì il giovane, trattenne un grande sospiro nel profondo del suo cuore e pianse lacrime infruttuose».

84 Liv., *AUC,* I, 1-2.

85 Verg., *Aen.*, XII, 938-946.

86 Verg., *Aen.*, X, 545, X, 602, X, 802; XII, 938-52, spec. XII, 946.

87 Aug., *RG*, 34, 2: le quattro virtù augustee erano elencate su uno scudo (clipeo) d'oro onorario affisso nella Curia di Roma, dedicato dal senato ad Augusto nel 26 a.C.

88 Suet., *Aug.*, 7: dove Augusto si autoproclama «nuovo fondatore di Roma».

89 Verg., *Aen.*, I, 278-80.

90 Dion. Hal., I, 72, 1 ss.; Liv., *AUC,* I, 2, 6.

CAPITOLO II
L'EROE FONDATORE

4. ROMOLO

Nome completo: Romulus
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Regio
Luogo di nascita: Alba Longa
Data di nascita: 771 a.C.
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 716 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo, Frugalitas
Virtù secondarie: Pietas, Iustitia, Pietas, Industria

Fondatore e primo re di Roma, è il primo e unico eroe mitico della città in quanto tale. Discendente di Enea, attraverso la dinastia latina di Alba Longa, combatte insieme al gemello Remo per rivendicare la sua discendenza. Dopo aver sconfitto l'usurpatore, decidono di fondare una propria città, ma le incomprensioni portarono alla morte di Remo per mano di Romolo, che rimase unico re del nuovo centro. Il 21 aprile 753 a.C. il re traccia i confini di Roma con l'aratro, ponendo le basi istituzionali e difensive della nuova città. Suddivide la città in tribù e in classi, dà vita alle assemblee governative, i collegi sacerdotali, istituisce un rifugio per perseguitati, inoltre innalza i primi templi dedicati a Giove, a cui dedica l'istituzione del trionfo. Quindi, col pretesto del Ratto delle Sabine, inizia una politica di espansione verso i centri limitrofi più piccoli. Le facili vittorie condussero alla ribalta i Sabini, la cui guerra si concluse con una fusione dei due regni con capitale Roma. Il re conduce una serie di guerre che culminano con la sconfitta di Veio, eterna futura rivale. Circostanze oscure ne avvolgono la morte, dopo la quale fu divinizzato e onorato come dio, eroe, fondatore e re primordiale della città.

Potrebbe sembrare scontato abbinare Romolo a un eroe, soprattutto se questo compito viene facilitato dalla sua paternità. Indistintamente, quasi tutte le fonti attribuiscono la sua procreazione a Marte, che lo rende di per sé un semidio prima che un eroe[1]. Secondo la tradizione, il presunto padre avrebbe sedotto la sacerdotessa di Vesta, Rea Silvia, giovanissima figlia del re

Numintore di Alba Longa[2]. Proprio attraverso la città laziale e tramite la linea dinastica materna, Romolo poteva vantare origini dall'eroe troiano Enea e di conseguenza da Latino, primo re laziale[3]. Insieme ai classici attributi di fondatore e monarca, Romolo racchiuse in sé anche la figura di politico, stratega e guerriero. Tuttavia molti autori mettono in risalto l'eroe non solo legato alla figura marziale convenzionale, ma anche come un legislatore e un leader in tempo di pace[4].

Da qui ne derivò la sua grandezza e l'adorazione che i Romani avevano per lui: il fondatore non solo rappresentava il personaggio fondamentale della loro storia e della loro identità, ma molti romani arrivavano addirittura a identificarsi nella sua figura. Benché la sua presenza nella letteratura latina sia pressoché costante e la sua storia sia ben conosciuta, spesso è riportata da fonti ben lontane dagli eventi. Vista la vastità delle informazioni a cui attingere, siamo riusciti a ottenere date molto precise e fatti dettagliati, che lo rendono anche un personaggio storico oltre che leggendario. In questa prospettiva, i grandi successi che Romolo riuscì a ottenere vennero considerati il prodotto della sua *virtus*[5]. Sarebbe stata proprio questa che gli avrebbe fatto guadagnare l'immortalità: una dote che contemplava di porre la futura grandezza della città al di sopra di tutto[6].

Per essere pienamente un eroe, un personaggio favoloso come Romolo avrebbe dovuto dimostrare di aver vissuto un'infanzia contrassegnata dai segni di un fato eccezionale, al pari di Ercole. Tuttavia, la discendenza diretta dal sangue di Enea non gli conferì il diritto di ottenere la corona di re dopo la fondazione della città. Subito dopo la loro nascita, l'eroe e il suo gemello Remo si salvarono appena dalle cospirazioni di corte, "imbastite" dal prozio Amulio ai danni del fratello e re Numintore. L'immagine a tutti nota e simbolo della città, la lupa che allatta i due fratelli salvandoli da morte certa, lascia pensare che la vita dei due fanciulli si svolse allo stato brado, allevati tra i pastori sulle rive del Tevere[7]. Si trattava di una realtà ben distante dalla civiltà urbana latina, già indebolita dagli ozi: un contrasto tra opposti già rilevato da Livio, quando paragona la loro vita rustica a quella cittadina dei Latini. Il loro vigore li spinse sin da giovanissimi a divenire leader di una rivolta contro l'usurpatore Amulio, fratello del re legittimo di Alba Longa e nonno dell'eroe, Numintore. Romolo prese il comando dei pastori, rivelando le sue doti di condottiero e la sua *virtus*, attaccando in campo aperto con estremo coraggio le truppe dello zio[8]. La strategia romulea, che prevedeva di suddividere le truppe in bande da cento uomini l'una, risultò estremamente efficace grazie alla loro mobilità. Anche la visibilità giocò un ruolo chiave: il bastone curvo da pastore, se sollevato e addobbato a dovere, si trasformava in un vessillo che

risaltava sul campo di battaglia[9]. Sotto ognuno di questi “strumenti bellici” chiamati manipoli (*manipuli*), si raggruppavano un uguale numero di armati, facilmente direzionabili[10]. Sin da subito, durante lo scontro, l’eroe fece sfoggio della sua *virtus*, «chiamata coraggio e che consiste nella grandezza dello spirito e nel totale disprezzo per il dolore e la morte»[11]. Dopo la vittoria, i gemelli ripristinarono il nonno sul trono, ma non vollero condividere il regno con lui ad Alba Longa. Piuttosto, decisero che avrebbero fondato una città tutta loro. Con il pieno appoggio da parte del loro avo, radunarono il drappello che avevano guidato in battaglia e ritornarono sul posto dove la lupa li aveva salvati allattandoli[12]. Tuttavia, i buoni propositi tra fratelli andarono subito affievolendosi quando si trattò di decidere il luogo dove fondare il nuovo abitato. Remo preferiva il colle Aventino mentre Romolo il Palatino, e la loro disputa fu risolta dagli àuguri, che imposero di consultare la volontà degli dèi attraverso il volo degli uccelli (*auguratio*). Notoriamente la sfida fu vinta da Romolo, che come primo atto si insediò sul Palatino tracciando con l’aratro la linea sacra all’interno della quale sarebbe sorto il cuore della Roma più antica[13]. Il segno dell’aratro (*sulcus primigenius*) era un rito di fondazione propiziatorio di origine etrusca, che oltre a delimitare il nascente nucleo urbano creava nell’immaginario romano una sorta di protezione invisibile per la stessa città. Questa “cupola difensiva” si sollevava idealmente dalla terra rivoltata dall’aratro, e a sua volta rappresentava le mura della città. L’area all’interno di questo solco prendeva il nome di *pomerium*, che

> significa *postmoerium*, cioè al di là del muro, ma esso è piuttosto un luogo intorno al muro, che gli etruschi usavano una volta consacrare con gli auspici augurali e fissare con cippi di pietra, quando volevano costruire le mura di una città. Pertanto dalla parte interna non si potevano addossare edifici alle mura, come invece avviene oggi, e il terreno doveva rimanere puro da qualsiasi contaminazione di culto umano. Questo spazio, che non era permesso né arare e né abitare, i Romani lo chiamarono pomerio, non tanto perché esso è dopo il muro, quanto perché il muro è dopo di esso[14].

Benché siano ampiamente conosciute le tracce di capanne sul Palatino, ancor più recentemente sono state scoperte anche le tracce di un vallo sulla cresta del colle, lungo l’asse dell’itinerario di una processione religiosa. Attraverso questo rituale, il fondatore impostava un confine sacro e inviolabile all’interno del quale i Romani si sentivano al sicuro. In suo ricordo, questa cerimonia si ripeteva non solo nella fondazione di ogni colonia romana, ma anche in ciascun campo legionario ogni sera, con lo scavo del fossato e l’innalzamento di una palizzata. La consacrazione del nuovo spazio diveniva un luogo inaugurato, sacro e santo, dove era proibito entrare armati o seppellire i morti. Questo per quanto riguarda le qualità difensive del *pomerium*. Viceversa, le sue caratteristiche

“offensive” comprendevano una sorta di aura magica invalicabile, che idealmente si espandeva con la conquista dei territori limitrofi. In questo caso prendeva il nome di *imperium* (dominio, comando). Teoricamente, l’idea di uno “scudo spaziale” immaginario “emanato” dall’Urbe proteggeva sempre la progenie, rendendola invincibile agli attacchi, ed era l’elemento distintivo e aggregante della civiltà romana.

Non è difficile capire che oltrepassare questo limite invalicabile avrebbe portato a conseguenze devastanti per qualunque invasore[15].

Intanto durante il rituale di fondazione, Remo si era tenuto piuttosto in disparte. Abbandonato dalla sorte, si fece prendere dalla rabbia e decise di scavalcare il *pomerium* con un “*salto*” simbolico tra il sacrilego e lo scherno[16]. Già di suo, l’atto in sé fu considerato estremamente offensivo dal fondatore, ma venne appesantito dalle critiche e dal sarcasmo di affermazioni frustranti. «Quelle “mura” non difenderanno mai i loro abitanti!», esclamò Remo. Fu allora che l’ira (*furor*) di Romolo prese il sopravvento, e dopo aver abbattuto il gemello senza rimpianti, annunciò al mondo intero: «Questa è la fine che farà chiunque altro valicherà le mie mura»[17]. Nonostante si tratti del primo romano, re e fondatore, anche la difesa più strenua dell’eroe di fronte a un atto così efferato ed evitabile, resta senza appello. Probabilmente non a caso, le fonti più autorevoli lo associano spesso alla parola *ferox* (brutale), e quindi invasato dal *furor*[18]. Ma, al contrario, se osserviamo il fratricidio sotto una prospettiva differente e quindi in chiave eroica, è possibile considerarlo invece come un atto di coraggio senza precedenti. Guardandolo in un’ottica futura, il significato e il valore dell’uccisione diventa un atto inevitabile. Da qui, la giustificazione diventa comprensibile alla luce di una serie di motivazioni. Innanzitutto, se Roma avesse voluto aspirare a un futuro glorioso, non c’era spazio per le diatribe interne. Secondariamente, l’uccisione doveva ricordare a tutti i cittadini romani che la città si sarebbe basata su uno “stato di diritto”: tutti erano tenuti a osservarlo ed erano uguali davanti alla legge. Infine, l’eroismo del fondatore non derivava esclusivamente da discendenza o da nascita divina, ma era il prodotto del coraggio (*virtus*) delle sue azioni e della sua responsabilità.

Non a caso, l’unico culto straniero che Romolo incorpora nella sua nuova città è il culto di Ercole, principe della *virtus*[19]. Collocare l’eroe greco all’interno del pomerio era una scelta ben precisa: lo scopo era quello di divenire «anch’egli un promotore dell’immortalità generata dalla *virtus*, verso la quale il suo destino lo stava guidando»[20]. Agli dèi tutti veniva chiesta la protezione, tramite i rituali di fondazione che Romolo svolse con solennità. Dapprima scelse il punto più alto sulla vetta del Campidoglio,

chiamato *Arx*[21]. Poi su questa cima costruì una piattaforma sopraelevata d'osservazione (*auguraculum*), che sovrastava tutti gli altri colli a sud del Tevere[22]. In qualità di sacerdote augure, suddivise lo spazio celeste con un rito di orientamento astrale. Traspose idealmente questa partizione astrale sulle terre circostanti in modo che potessero essere delimitate e controllate dalla città[23], quindi si rivolse alla terra: nel centro del nucleo più antico della città, chiamata dalle fonti Roma Quadrata[24], venne scavata una fossa circolare (*mundus*), perché ricordava la volta celeste[25]. In questa buca, ogni persona che giungeva da terre diverse e lontane e aveva deciso di unirsi alla causa, doveva gettare un pugno di terra dal luogo da cui proveniva. A conclusione del tutto, vennero celebrati sacrifici a favore di tutte le divinità, seguiti dai rituali di purificazione (*effatio* e *liberatio*)[26]. Solo dopo aver soddisfatto i rituali, si incominciò a pensare alla città da un punto di vista pratico. Per favorirne la crescita, il monarca mise fuori legge l'infanticidio, ma soprattutto intraprese una politica di accoglienza verso tutti gli emarginati e i fuggiaschi. Per costoro istituì una sorta di zona franca all'interno di un bosco alle pendici del Campidoglio (*asylum*), dove avrebbero potuto trovare rifugio[27]. L'idea dell'eroe precorse i nostri tempi, offrendo la cittadinanza a tutti i rifugiati che cercavano protezione in Roma. Com'era scontato aspettarsi, questa politica attrasse in stragrande maggioranza la popolazione maschile, e il loro re si preparava a fornire ai suoi concittadini la metà mancante: la controparte femminile[28]. Dapprima si rivolse alle città limitrofe, chiedendo di consentire i matrimoni tra i loro rispettivi cittadini, ma le sue offerte vennero respinte creando un clima di isolazionismo[29]. A quel punto, con un piano talmente geniale quanto vile, trovò il modo per far avere ai suoi sudditi una moglie. Il racconto è enfatizzato nel dialogo tra Cicerone e Scipione in cui, nonostante la trama del piano sia grezza (*novum... et subagreste consilium)*, il re dimostra la sua saggezza e lungimiranza a nome suo e del suo regno (*regni ac populi sui*), nascondendo i dettagli vergognosi della trama[30]. Organizzò i *Consualia* – delle feste basate sulla corsa dei carri[31] – da tenersi nel futuro Circo Massimo, e invitò i Sabini dei villaggi che lambivano il territorio di Roma. Nella notte che seguì ai festeggiamenti diurni, venne messo in atto il piano: sedurre, conquistare e rapire le ospiti[32]. A parte la rissa scoppiata durante la notte e un buon successo del piano, l'atto di cui si era macchiata la città li mise contro le realtà confinanti di Crustumino, Antenna e Cenina. Il re di quest'ultima, Acrone, fu l'unico e il solo a prendere l'iniziativa con rabbia e furore (*pro ardore iraque*). Era convinto che il suo solo esercito sarebbe bastato a risolvere la questione, invadendo il territorio romano. La battaglia che ne seguì vide Romolo non solo sbaragliare l'esercito nemico, ma anche

inseguire gli sconfitti fino alla loro città. Tuttavia, il fondatore non si accontentava della vittoria sul campo. Era pronto a esporsi di persona contro il nemico, sfidando e uccidendo in un duello all'ultimo sangue il re di Cenina. L'episodio sembra riecheggiare molto da vicino lo scontro tra Enea e Turno e può essere considerato una delle gesta più memorabili del re-eroe. Non solo era la prima impresa, ma da questo episodio si "sprigionarono" una serie di rituali marziali che lo stesso re convoglierà in uno dei tratti più distintivi della cultura romana: il trionfo.

Dopo aver ucciso il re nemico, il rituale prevedeva lo spoglio delle armi, che venivano portate in cima al Campidoglio per essere appese su un ceppo di quercia, in modo da riprodurre le sembianze umane formando una sorta di fantoccio33. Queste armi (solo queste) dei re uccisi in battaglia da un generale romano si chiamavano *spolia opima* (bottino migliore). Nonostante l'usanza fosse in uso già presso i Greci, che chiamavano l'impalcatura col nome di trofeo34, Romolo diede inizio a una tradizione destinata a perdurare fino alla fine dell'impero. A riprova della difficoltà dell'impresa, questa venne replicata solamente da altri tre generali nella storia romana, anche se solo due riusciranno a fregiarsi di questo glorioso successo35. La conquista delle *spolia opima* trasmetterà al vincitore sempre la qualifica di eroe, come quando Virgilio riporta le ambizioni del giovane Pallante prima di incontrare Turno: «Ordunque, sarò lodato per le *spolia opima*, o per una morte illustre»36. Nella romanità, questo atto di valore è stato riconosciuto come massima aspirazione per l'uomo che desiderava trasformarsi in un eroe. Non per niente, l'elogio affisso sotto la statua di Romolo – nella esedra del muro meridionale nella galleria dei *Summi Viri* del Foro di Augusto – evidenziava lo scontro con Acrone come l'unica impresa bellica degna di essere menzionata37. Ottenuta con un atto estremo, un generale metteva a repentaglio la propria vita per il bene di Roma, facendo sì che «la virtù umana quasi si avvicinasse al potere divino»38.

Romolo proseguì il rituale dedicando le armi del nemico a Giove Feretrio, quindi innalzò e dedicò un piccolo sacello al padre degli dèi, in quello che divenne il primo tempio di Roma39. Con l'innalzamento di questa struttura, Romolo cementava definitivamente il rapporto tra i Romani e il padre degli dèi. Questo concatenarsi di rituali venne racchiuso per sempre nel complesso cerimoniale del trionfo, aspirazione massima per ogni futuro generale, che avrebbe potuto celebrarlo esclusivamente dopo ogni vittoria decisiva per le sorti della città. Mettendo bene in mostra il trofeo, il vincitore si decorò con una corona d'alloro e iniziò a fare una sfilata attorno alla città – vestito con una tunica corta di colore rosso (*cintus gabinus*) – che terminò nuovamente davanti al tempio di

Giove. Questa impresa gli fece conquistare più di tutti l'*honos* che implicitamente Virgilio gli riconosce nell'Eneide[40]. Dopotutto, l'espressione latina *suo honore* (per via del suo onore) racchiudeva una serie di obiettivi raggiunti dall'eroe: sconfiggere un suo parigrado, instaurare un rapporto privilegiato con Giove e iniziare il cerimoniale del trionfo. Il punto di partenza era sempre il coraggio (*virtus*) nell'affrontare il nemico senza esitazione.

Romolo non era solo un re: era parte della città e rappresentava tutti i Romani, includendoli in un progetto che sembrava già guardare a un futuro di continua espansione. Nonostante la loro sottomissione, le città limitrofe appena sconfitte non vennero annesse, ma fu proposto ai loro abitanti – principalmente le famiglie delle donne rapite – di trasferirsi nell'Urbe, mentre al contempo vennero inviate intere famiglie romane a colonizzare quei centri. Gli eventi favorevoli ai Romani spinsero l'esercito sabino, guidato dal re Tito Tazio in persona, a intervenire. Roma fu messa sotto assedio dai Sabini, che riuscirono a entrare solo grazie al tradimento di Tarpea, a cui è dedicata la rupe omonima del Campidoglio. Da ambo le parti caddero combattenti eminenti, ma quando toccò a Osto Ostilio, il più valoroso dei Romani, Romolo, ormai disperato, fece ricorso alla sua *pietas* chiamando il "Padre Giove" per bloccare l'avanzata dei Sabini o la vergognosa ritirata dei suoi[41]. Il valore della *pietas* in questo caso era fondamentale, poiché era questa virtù a concedere il favore degli dèi in battaglia e a sovrastare i nemici. Probabilmente anche a livello storico, in molti sono convinti che fu l'intervento delle donne interposte tra i due eserciti a salvare Roma[42]. Come siano andate le cose non lo sapremo mai, ma l'appello divino e lo sforzo supremo del re riuscirono a contenere l'urto. Fatto sta che quando cadde anche il combattente sabino più valoroso, Metto Curzio, l'invasione nemica si bloccò per incanto. A guerra terminata, in quel preciso punto l'eroe dedicò un secondo tempio a Giove, questa volta accompagnato dall'aggettivo Statore, ovvero "colui che blocca (i nemici)"[43].

La pace tra i due popoli portò al governo congiunto dei due re sulla città, che diveniva così la capitale della confederazione sabina. Negli anni successivi alla morte di Tazio, avvenuta cinque anni dopo, l'Urbe fu colpita da una pesantissima pestilenza, e diverse città cercarono di approfittare della situazione. Non per niente, sin dai primi conflitti la storiografia romana ha cercato sempre di attribuire le colpe di una guerra agli altri popoli. La prima di queste fu la città latina di Cameria, i cui abitanti invasero e saccheggiarono i territori romani, convinti che non fossero in grado di difendersi. Inaspettatamente il re reagì con prontezza, compiendo una spedizione contro i Camerii, sconfiggendoli e occupando la loro città[44]. Le successive campagne belliche seguirono pressappoco lo

stesso copione della precedente, con la differenza che avvennero contro il settore settentrionale, quello etrusco. Anche la guerra contro Fidene sarebbe iniziata perché la città, colonia dell'etrusca Veio, avrebbe razziato il territorio romano. Queste scorrerie ebbero finalmente fine quando i Romani attirarono i Fidenati in un'imboscata. Una volta in trappola, li sorpresero, sconfissero e inseguirono fin dentro la città, occupandola[45]. Infastiditi dalla cocente sconfitta della loro colonia, gli alleati Veienti entrarono in territorio romano con obiettivi di rivalsa. Tuttavia il copione seguì la stessa trama dell'invasione precedente: sconfitti, i Veienti si diedero anch'essi alla fuga, ma questa volta lo sparuto contingente romano, seppur valido, non fu in grado di entrare nella città etrusca. Veio era considerata inespugnabile per l'epoca, e sarà la principale antagonista del potere romano nei successivi tre secoli[46].

Dopo un regno di trentasette anni, Romolo morì in circostanze oscure. Sarebbe scomparso in un turbine durante una violenta tempesta, mentre stava passando in rassegna le truppe nel Campo Marzio: in questo luogo dedicato al dio della guerra, il padre Marte, la leggenda vuole che ottenne il permesso da Giove di riprendere "suo figlio", perché vivesse con sé sull'Olimpo, divenendo un dio[47]. Nonostante un filone letterario discordante, la leggenda vorrebbe che sia stato assassinato dai senatori[48]. Il primo re di Roma e sua moglie Ersilia vennero deificati tramite una devozione cultuale altissima e considerati al pari di divinità[49]. Tre giorni dopo la sua morte, uno dei suoi amici più stretti, Giulio Proculo, annunciò ai senatori di aver incontrato lo spirito dell'eroe che discendeva dal cielo pronunciando le seguenti parole: «Va', annuncia ai Romani che gli dèi così vogliono, che la mia Roma sia signora del mondo: perciò coltivino l'arte della guerra, e sappiano e tramandino ai posteri che nessuna potenza umana potrà resistere alle armi di Roma»[50].

In molti confermano che a Romolo fu assicurato un posto nei cieli perché praticava tutte le virtù[51]. La sua apoteosi, ovvero l'ascesa al cielo, è riportata dalle fonti principali e potrebbe risalire alla fine del IV secolo a.C., seguendo il modello di Alessandro Magno[52]. Tuttavia l'apice della sua deificazione venne raggiunta nel I secolo a.C. e riporta chiaramente l'ascesa al cielo «poiché anche se la natura, infatti, non strappò Romolo dalle tenebre della morte, tuttavia si dice che fu la sua *virtus* a condurlo in cielo»[53]. Questa credenza, riguardante la scomparsa del leggendario re, consentiva ai Romani di convincersi che gli dèi fossero dalla loro parte, motivo per cui continuarono l'espansione del loro *imperium* sotto il nome del re-eroe. Ci fu chi lo considerò una divinità a sé stante, anche se un'importante tradizione lo assimilò al vecchio dio dei Sabini, Quirino[54]. Secondo la tradizione storica, Romolo fu sepolto sotto la scalinata della Curia Julia, sede del senato, nel Foro Romano[55]. Un

ritrovamento recente potrebbe confermare questa tesi, viste le ultime investigazioni archeologiche operate vicino al *Lapis Niger* (Pietra Nera): recentemente (17 febbraio 2020), l'Agenzia Nazionale Stampa Associata ha riferito che un ipogeo contenente un sarcofago di tufo era stato scoperto nei suoi pressi. La tomba, datata al VI secolo a.C., era in connessione con i resti di un altare dedicato a Romolo. Sotto questo punto di vista, la leggenda diventerebbe verosimile: di conseguenza, l'eroe potrebbe essere stato una personalità storica reale, benché le imprese potrebbero essere state compiute non tutte da lui ed essersi sviluppate in un arco temporale più lungo. Nelle sua storia luminosa si stagliano comunque delle ombre. Ci sarebbe una leggenda isolata secondo cui il re fu ucciso in una congiura di senatori, che smembrarono il cadavere perché la sua tomba non fosse oggetto di culto[56]. Questa divisione e distribuzione in "parti del corpo" trova una vasta gamma di possibili confronti con altre culture, poiché in molte civiltà appare il tema mitico della morte del fondatore o "eroe culturale" che generalmente fornisce un punto di riferimento. Chiamato "Archetipo Dema", questo modello suggerisce che in una tradizione precedente, il dio e l'eroe erano in realtà la stessa figura e successivamente si sono evoluti in due differenti personaggi[57].

Nonostante alcune delle sue azioni siano state deplorevoli, in particolare l'omicidio di suo fratello e lo stupro delle donne sabine, i Romani lo adorarono come il fondatore della loro città: cercò sempre la loro approvazione nella guerra e nella legge; era solito dare la maggior parte del bottino di guerra al popolo; mantenne la città politicamente organizzata e serena; promosse l'uguaglianza tra le classi. Per questa serie di motivi non dobbiamo meravigliarci che, dopo la sua morte, il popolo si sia opposto al tentativo del senato di governare, insistendo per l'elezione di un nuovo re. Attraverso la sua grandezza militare, mostrò la propria *virtus* al mondo, concedendo alla città e al suo popolo il favore eterno del padre Marte. Tuttavia il principale interlocutore di Cicerone, Scipione, accenna brevemente alle imprese militari di Romolo e invece ne sottolinea la sua saggezza e la buona leadership. L'enfasi del racconto è posta esattamente sulla preminente abilità di governo di Romolo[58].

Romolo sarà sempre una pietra miliare per tutti i Romani, e in molti cercarono di imitarlo e addirittura di immedesimarsi. Nel periodo Repubblicano non c'era onore più grande di essere definito fondatore dell'Urbe o successore di Romolo: sia a Furio Camillo, sia a Gaio Mario sia ad Augusto venne offerto il titolo di secondo fondatore, benché fu solo il primo ad accettarlo, anche se Augusto prese in considerazione di prendere il nome del primo re (27 a.C.)[59]. Sarebbe stato un messaggio interessante subito dopo la battaglia di Azio, il Triplo Trionfo e l'inizio del suo massiccio

programma di costruzione nel Campo Marzio settentrionale. Dopotutto, tramite il confronto con il primo re, il primo imperatore si aspettava di ottenere anche il suo potere reale[60].

Si deve peraltro ricordare che nel primo periodo imperiale erano ancora visibili e preservate alcune “reliquie”: la capanna del fondatore, la grotta della lupa che allattò i due gemelli e il fico sotto il quale si sarebbe fermata la loro cesta. L’identificazione augustea con l’eroe avveniva anche a livello topografico, in quanto

> la residenza di Augusto ricevette una certa fama anche dal Colle [Palatino] nel suo insieme, perché Romolo vi aveva abitato in precedenza… e *Palatium* era il nome dato un tempo alla casa di Romolo dal luogo su cui era stata costruita e che portava quel nome[61].

Fu per questo che il primo imperatore collocò una statua di Romolo in una delle due esedre maggiori del Foro di Augusto, al pari di quella di Enea nella seconda nicchia. Romolo fu anche rappresentato da un *imago* (rappresentazione) nel corteo funebre di Augusto tra altri eminenti eroi romani[62]. Con queste azioni Augusto, oltre alla *pietas* di Enea, contava di promuovere la sua *virtus* immedesimandosi in un valente guerriero, sforzandosi di dimostrare che era un degno erede del fondatore di Roma.

1 Aur.Vict., *Orig.*, XX, 1; Cic., *Rep.*, 2, 4; Quintil., *Inst.*, III, 7, 5; Flor., *Epit.*, I, 1, 1; Iustin., XLIII, 2, 3.

2 Zon., VII, 1; Serv., *Aen.*, I, 273; Iustin., XLIII, 2, I; Polyaen., *Strat.*, VIII, 1; Plut., *Rom.*, 3, 3; Strab., V, 3, 2; Liv., *AUC,* I, 3, 11; Dion. Hal., I, 76, 2-3.

3 Secondo alcune fonti la discendenza di Rea Silvia sarebbe confermata da un secondo nome che riconduceva a Troia: Ilia. Dion. Hal., I, 77, 1-2; Ovid., *Fast.*, IV, 5, 5-6.

4 Cic., *Rep.*, 2, 4-5; 12; *Nat.*, 3, 5.

5 Liv., *AUC,* I, 7,15: «*immortalitatis virtute partae*».

6 La *virtus* designa l’eccellenza mostrata nel servire lo stato, specialmente in battaglia, di cui Romolo è un esemplare ideale. La *virtus* è «ciò che è responsabile del successo di un generale» (Liv., *AUC,* I, 7, 7), ma «non conduce al successo se non è accompagnata dal favore divino» (Liv., *AUC,* I, 7, 13); Cic., *Off.*, 3, 4, 1.

7 Plut., *Rom.*, 1, 5-4, 1; Aur.Vict., *Orig.*, XIX, 7; XX, 3; Liv., *AUC,* XIV, 6; Plut., *Rom.*, 2, 7; Flor., *Epit.*, I, 1, 3; Iustin., XLIII, 2, 6; Aur.Vict., *Ill.*, 1, 3.

8 Plut., *Rom.*, 7, 1; Zon., VII, 2; Aur.Vict., *Orig.*, XXII,, 2-3; Dion.

Hal., I, 71, 5; 80, 3-82; Plut., *Rom.*, 7, 3-8, I; Liv., *AUC,* XV, 7-6, 2.

9 Si tratta sempre dello stesso bastone, quello ricurvo, usato anche dai pecorai ma che, molto più corto, veniva utilizzato anche come bastone magico nei rituali (*lituus*).

10 Tradotto letteralmente “bastone per la mano”, il manipolo divenne un elemento distintivo delle legioni romane. In futuro, mentre il bastone si evolverà nelle insegne legionarie, il nome rimarrà legato a un gruppo di armati. Cfr. App., *Rom.*, 9; Liv., *AUC,* XV, 6-7.

11 Cic., *Rep.*, 5, 963.

12 Dion. Hal., I, 85, 1-5; Liv., *AUC,* XVI, 3; Plut., *Rom.*, 9, 1-3; Zon., VII, 3.

13 Ovid., *Fast.*, II, 491-501; Liv., *AUC,* XVI, 4; Plut., *Rom.*, 9, 4; Aur.Vict., *Orig.* II, 3, 1; Flor., *Epit.*, I, 1, 6; Dion. Hal., I, 88, 1-3.

14 Liv., *AUC,* I, 44; cfr. Varro, *LL*, 5, 143; Gell., XIII, 14, 3; Plut., *Rom.*, 11, 1-12.

15 Il *pomerium*, al pari dell’*imperium*, si espandeva costantemente. Nell’età delle guerre civili (I secolo a.C.), il pomerio includeva tutta la penisola italiana a sud dei fiumi Magra e Rubicone. Il divieto di oltrepassare il pomerio armati fu infranto da Cesare, quando varcò il Rubicone e marciò su Roma nel 49 a.C.

16 Enn., *Ann.* I, fr. 50, 94-5; Lucan. 1, 95; Aur.Vict., *Ill.*, 1, 4.

17 Liv., *AUC,* I, 7, 2; cfr. Zon., VII, 3.

18 Cic., *Rep.*, 2, 4; Liv., *AUC,* I, 22, 2.

19 Liv., *AUC,* I, 7, 3, 15: tutti gli altri riti introdotti da Romolo sono in accordo con il rituale albano.

20 Liv., *AUC,* I, 7, 15.

21 La parola *Arx*, in italiano Arce, è il corrispettivo e acronimo del greco *akros*, da cui acropoli.

22 La chiesa di S. Maria Aracoeli posta sulla cima più alta ancora oggi riporta il nome della struttura romulea primordiale: altare (*ara*) del cielo (*coeli*).

23 Cic., *Div.*, 1, 30.

24 Plut., *Rom.*, 9, 4; Dion. Hal., I, 88, 2; App., *Rom.*, fr. 1-9.

25 Plut., *Rom.*, 11, 1-12.

26 Serv., *Aen.*, iii, 463.

27 Liv., *AUC,* I, 8, 4-6.

28 Flor., *Epit.*, I, 1, 10.

29 Aur.Vict., *Ill.*, 2, 1-2; Zon., VII, 3.

30 Cic., *Rep.*, 2, 12-3.

31 Strab., V, 3, 2; Dion. Hal., I, 30, 4-1. Cfr. Tert., *Spec.*, V, 5: «Di qui prendono nome i giochi *Consualia*, che all’inizio si tenevano in onore di Nettuno; infatti lo chiamavano anche Conso».

32 Liv., *AUC,* XIX, 1-7; Serv., *Aen.*, VIII, 635; Iustin., XLIII, 3, 2; Plut., *Rom.*, 14, 1-5.

33 Ovid., *Met.*, XIV; Prop., IV, 10, 1-16; V.Max., III, 2, 3; Plut., *Rom.*, 16, 1-17; Aur.Vict., *Ill.*, 2, 3-4; Serv., *Aen.*, VI 859; Cass. Dio, fr. 5, 4.

34 Il *tropaion* greco era monumento allestito per commemorare una vittoria sui nemici e dedicato a un dio per riconoscenza, ed era composto da un tronco su cui era appesa l'armatura di uno o più avversari sconfitti.

35 Virgilio ha incluso tutti e tre i dedicatori del bottino nella parata degli eroi nel sesto libro: Verg., *Aen.*, VI, 779-780: Romolo; VI, 841: Cosso; VI, 855: Marcello). Nel 29 a.C., Marco Licinio Crasso, dopo aver ucciso il capo dei Bastarni, Deldo, rivendicò le *spolia opima* (Cass. Dio, LI, 24), ma la sua richiesta fu respinta da Augusto.

36 Verg., *Aen.*, X, 449-50.

37 CIL 1, 12 (p. 189). A Pompei, in via dell'Abbondanza, troviamo un affresco di Romolo nelle vesti di trionfatore con le *spolia opima*, che probabilmente corrisponde alla copia della statua nel Foro di Augusto.

38 Cic., *Rep.*, 1, 12: «*propius ad deorum numen virtus accedat humana*».

39 Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal., II, 53-6) e le *Res Gestae Augusti* (Aug., *RG*, 19, 2) confermano l'equivalenza con il termine greco *tropaiophoros*, il supporto sul quale le armi nemiche erano apposte.

40 Verg., *Aen.*, VI, 777-9.

41 Serv., *Aen.*, VIII, 635-40; Aur.Vict., *Ill.*, 2, 7-10; Flor., *Epit.*, I, 1, 13-4; Macr., *Sat.*, I, 6, 16. Osto Ostilio è il nonno del future re Tullo Ostilio.

42 App., *Rom.*, 15.

43 Liv., *AUC*, I, 12-13, 5; Ovid., *Fast.*, VI, 793-4.

44 Plut., *Rom.*, 24, 3-5; Dion. Hal., II, 53, 2-4.

45 Polyaen., *Strat.*, VIII, 3, 2; Front., *Strat.*, II, 5, 1; Plut., *Rom.*, 23, 6-26; Plin., *NH*, XVI, 6.

46 Dion. Hal., II, 53, 3; Liv., *AUC*, I,15, 2; Plut., *Rom.*, 25, 2; Zon., VII, 4.

47 Serv., *Aen.*, VI, 777; Cic., *Cat.*, 3, 1, 2; *Rep.*, 1, 25; 2, 17, 20; Cic., *Tusc.*, 1, 28; Ovid., *Met.*, XIV, 808-15; CIL 4, 3135, 7353, 8568, 8995.

48 Sembra che col passare degli anni tuttavia il suo potere finì col diventare sempre più autoritario: editti emessi senza consultare il senato e terre coltivabili accordate abusivamente ai propri soldati, comportamenti che ovviamente scontentarono l'élite senatoria.

49 Ovid., *Met.*, XIV, 805-28.

50 Liv., *AUC*, I, 16.

51 Macr., *Scip.*, II, 17, 7-8.

52 Cic. *Rep*. 2, 20; *Leg.*, 1, 3; Dion. Hal. II, 63, 4; Ovid., *Fast.*, II, 505; Plut., *QR*, 28.

53 Cic., *Rep.*, 1, 25.

54 Non dobbiamo stupirci se il nome riecheggia il colle che oggi ospita il Presidente della Repubblica Italiana, il Quirinale, e che probabilmente indicava la presenza sabina in questo settore della città, al pari di quella attestata archeologicamente sull'Esquilino.

55 App., *Rom.*, 2, 11, 4.

56 Dion. Hal., II, 56, 3-4; Liv., *AUC,* I, 16, 4.

57 Nel modello antropologico è presente la leggenda sull'omicidio dell'eroe fondatore, il suo seppellimento nei campi e una festa associata a quell'eroe, che spesso diviene un dio del raccolto, rappresentato da un alimento base.

58 Cic., *Rep.*, 2, 5; 2, 15.

59 Suet., *Aug.*, 7, 2.

60 Cass. Dio, XLVI, 46, 2-3; cfr. Suet., *Aug.*, 95.

61 Cass. Dio, LIII, 16, 5.

62 Cass. Dio, LVI, 34, 2.

CAPITOLO III
LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA

5. PUBLIO ORAZIO (I FRATELLI ORAZI)

Nome completo: Publius Horatius
Famiglia di appartenenza: Horatia
Periodo di riferimento: Regio
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie: Auctoritas, Prudentia

Publio Orazio è un eroe romano fondamentale come pochi per le sorti della città. Il nonno era Sicinio di Alba Longa, che aveva dato in sposa le due figlie gemelle a un Curiazio di Alba e a un Publio Orazio di Roma. Quest'ultimo generò l'eroe, che condivise la nascita con altri due fratelli in un parto trigemellare. Questi avevano anche una sorella più giovane di nome Camilla. Per risolvere il conflitto contro Alba Longa, venne scelto insieme ai fratelli come campione per rappresentare la sua città. A loro tre venne contrapposto un altro trio di fratelli, i Curiazi loro cugini, per lo scontro decisivo che avrebbe sancito la fine di una delle due città a discapito dell'altra. Il suo nome è da annoverare tra i pochi personaggi davvero essenziali per Roma, uno di quegli eroi grazie ai quali l'Urbe non sarebbe mai esistita.

La storia degli Orazi e dei Curiazi illustra nel modo migliore il rapporto del cittadino romano (*civis*) con la sua città, un connubio perfetto tra patriottismo e *pietas* familiare. Benché la vicenda si sia consumata coinvolgendo due famiglie, in realtà il solo eroe fu anche l'unico superstite della vicenda, Publio Orazio. Come da tradizione, il giovanissimo protagonista è l'attore principale di uno degli episodi di eroismo più celebrati e, non a caso, l'intera storia era considerata

tra i più luminosi modelli (*exempla*) di *virtus* romana. Anche per la presenza di diversi particolari, il racconto è stato considerato come appartenente al nucleo più arcaico del patrimonio letterario romano. Nonostante tutto, l'avvenimento è narrato, nella forma più completa, solamente da due autori antichi, che a loro volta lo inseriscono nei racconti relativi al terzo re di Roma, Tullo Ostilio[1].

In poche parole, si tratta della disfida tra tre fratelli gemelli di Roma e tre di Alba, e di come Publio Orazio uscì da eroe da questo confronto, dentro e fuori dal campo. Più specificamente, la storia narra che alla morte del secondo, serafico e saggio re di Roma, il sabino Numa Pompilio, il senato scelse al suo posto un patrizio, Tullo Ostilio. A differenza del predecessore, il nuovo sovrano era piuttosto orgoglioso e decisamente più bellicoso[2]. Non è difficile intuire come, nell'arco di un tempo brevissimo, i Romani furono presto chiamati alla guerra ma questa volta, a differenza delle campagne con Veio e Fidene, si trattava di iniziare un conflitto con la città latina di Alba Longa (probabilmente l'odierna Castel Gandolfo). Le due città detenevano un rapporto speciale: a differenza di qualsiasi altro nemico, la città di Alba era contemporaneamente confinante e soprattutto madrepatria di Roma, nonché "patria nativa" di Romolo. Il conflitto tra Roma e Alba è un evento quasi leggendario, che Livio sceglie appositamente per dare una risposta a una delle crisi centrali dei suoi tempi, dovuta alla disgregazione cittadina a causa di faide interne sfociate nelle Guerre Civili.

Tuttavia la rivalità tra Alba e Roma non fu limitata a un singolo episodio sfociato nella guerra. Le due potenze erano entrate in un vortice di reciproca e stridente competizione già da tempo, e l'ombra della guerra era stata evitata grazie allo scavo di una profonda trincea al confine tra i due territori, la Fossa Cluilia, che almeno virtualmente li avrebbe tenuti separati e distanti[3].

Le somiglianze, l'affiliazione coloniale, le istituzioni e la discendenza comune dei due popoli non bastarono a evitare il conflitto, tant'è che anche i pretesti risultavano essere identici per entrambe le parti: «per caso accadde che alcuni pastori romani saccheggiassero la terra albana, e a loro volta, gli albani saccheggiassero il territorio romano… Ambasciate furono inviate da ogni parte quasi contemporaneamente»[4]. E nello stesso tempo ambedue le città chiesero l'un l'altra la restituzione del maltolto, ma il re romano attese finché non venne informato che le richieste romane erano già state respinte dal re albano, Mettio Fufetio. Per questo Tullo Ostilio si sentì legittimamente autorizzato a dichiarare guerra ad Alba[5], tramite un messaggio alla sua controparte: «Annuncia al tuo re che il re romano chiama gli dèi come testimoni dei quali; le persone prima respinsero l'ambasciata, in modo che

potessero esigere tutte le perdite di guerra contro di loro»[6]. Indipendentemente da quelli che apparivano come meri pretesti (*speciosa dictu*) per la guerra, sembrava che entrambe le parti fossero motivate da un desiderio comune di iniziare il conflitto, non nascondendo che la vera causa della guerra era in realtà un desiderio reciproco di dominio (*cupido imperii*).

Tuttavia, mentre Alba Longa e Roma si preparavano ad armarsi, l'ombra della federazione etrusca si allungava sul conflitto albano-romano. Le due federazioni etrusca e latina erano divise da un accordo stipulato centinaia di anni prima, secondo cui il Tevere veniva stabilito come confine invalicabile tra le due potenze[7]. In questo momento, una guerra tra Roma e Alba era una minaccia grave e troppo pericolosa per entrambe, poiché avrebbe inevitabilmente spalancato le porte a un'invasione etrusca.

Le fonti danno merito al re albano, che si appellò allo stesso argomento che sarà spesso usato per risolvere le diatribe interne a Roma: l'incubo di un nemico comune. Siccome non si poteva fare a meno della guerra, Mettio prosegue descrivendo il rapporto tra i tre popoli attraverso la metafora scenica: «Tenete bene a mente che questi due eserciti in battaglia saranno uno spettacolo [per gli Etruschi], così che attaccheranno conquistatore e conquistato insieme, stanchi ed esauriti»[8]. In particolare, la più meridionale delle città Etrusche, Veio, poteva osservare da indifferente i due eserciti che si indebolivano vicendevolmente e, occupando una posizione di superiorità, intervenire a discrezione del proprio vantaggio senza correre rischi. Quindi, se la guerra fosse stata combattuta, sarebbe stata estremamente pericolosa per entrambe le città, tanto da far decidere di stipulare un accordo.

Nessuno dei due re era propenso a cedere qualcosa, ma nessuno voleva prendersi la responsabilità di iniziare la guerra. Tuttavia, il discorso di Mettio Fufezio fu talmente convincente che i monarchi «trovarono un modo per decidere quali persone governeranno le altre senza un grande massacro da parte di nessuno»[9]. I due strinsero un patto sacro, in cui si sanciva che il conflitto sarebbe stato risolto da uno scontro all'ultimo sangue tra tre gemelli romani e le loro controparti albane per decidere «quale popolo governerà quale». Prima di iniziare il duello, Livio ci narra in dettaglio il rituale sacro che seguì l'accordo, secondo un sacrificio che ratificava il trattato[10]. Il cerimoniale dei sacerdoti Feziali consisteva in una serie di invocazioni divine, giuramenti reciproci che terminavano con il sacrificio di un maialino smembrato da ambo i contendenti: il che significava che chi avesse commesso spergiuro avrebbe fatto la fine dell'animale[11].

Accompagnati al campo di battaglia da entrambi gli eserciti, i Romani Orazii e gli albani Curiazi si incontrarono su una spianata

sul confine dei territori tra Roma e Alba Longa, mentre i loro connazionali rimasero a guardare. Avevano lasciato almeno tre stadi di spazio per lo scontro, e quando tutto fu pronto i combattenti fecero la loro apparizione tra le schiere che si aprivano per lasciarli passare[12]. Gli Albani avevano selezionato come loro campioni tre fratelli noti a tutti per la loro forza, il loro coraggio e la loro grande abilità nel maneggiare le armi. Tuttavia, i rapporti civili tra le due città erano stati per quasi un secolo talmente intensi che le famiglie Orazia e Curiazia erano intime tra loro. Oltre ad avere il nonno in comune ed essere quindi cugini, uno dei fratelli Curiazi era infatti il promesso sposo di Camilla, sorella degli Orazi. La scelta ricaduta su queste famiglie per la sfida fu per loro una vera e propria sciagura: nonostante questa amicizia, entrambe si sarebbero macchiate di una grave vergogna se avessero declinato lo scontro. Camilla era disperata perché in qualsiasi modo fosse finita la battaglia, sarebbe stata dilaniata dal dolore e dalla perdita di qualcuno a lei caro. La giovane provò a interporsi, ma nonostante le lacrime e le suppliche di rinuncia, tutti e sei i giovani accettarono di rischiare la propria vita nell'interesse della loro patria. La scena che Dionigi ci riporta prima del duello è di una dolcezza straziante: vestiti e armati nel modo migliore, si presentarono gli uni davanti agli altri, ma prima del combattimento «consegnarono le spade agli scudieri e si diressero verso i cugini e si abbracciarono tutti, piangendo vicendevolmente, chiamandosi coi più teneri dei nomi»[13], accusando i loro capi perché avevano scelto loro, che erano consanguinei. Il campo di battaglia metteva duramente alla prova i fratelli: nonostante fossero obbligati moralmente a combattere, la loro esperienza affettiva è intensificata dal doppio legame, cugini e fratelli, quindi lo scontro e il coraggio sono ispirati dalla *pietas* familiare a dalla *virtus*[14].

In gioco c'era l'indipendenza della loro città e ambedue le parti combatterono valorosamente: la situazione, dopo gli scontri preliminari, vedeva i Curiazi soffrire per numerose ferite, ma erano due degli Orazi ad aver avuto la peggio. Sebbene fosse ancora illeso (*intactum*), Publio, il terzo dei Romani, ben presto si rese conto di essere rimasto solo, circondato e di non avere scampo contro tutti e tre i nemici contemporaneamente. Per questo decise di prenderli di sorpresa, attuando una tattica: invece di affrontarli insieme iniziò a correre lungo il perimetro del campo di battaglia. Tra gli scherni del pubblico e quelli dei fratelli albani, questi iniziarono a inseguirlo, ciascuno secondo la velocità consentita dalle ferite riportate. Publio aveva contato proprio su questo, sperando che facessero esattamente ciò. Dopo una lunga rincorsa, il guerriero romano si girò per osservare i suoi nemici, notando che non solo erano disuniti, ma erano anche barcollanti. Il suo piano aveva funzionato

perfettamente. Inaspettatamente, fece in modo che il più vicino dei suoi nemici lo raggiungesse, quindi si voltò di scatto e lanciò un attacco furioso contro il meno ferito dei Curiazi, uccidendolo all'istante[15].

Sicuri della sconfitta fino a pochi istanti prima, gli spettatori romani rimasero talmente sbalorditi che dal silenzio totale in cui erano rimasti passarono a tifare "selvaggiamente" mentre gli Albani, molto preoccupati, gridavano ai Curiazi di riorganizzarsi. Ma prima che potessero, il secondo Albano, che intanto aveva raggiunto Publio, fu a sua volta ucciso, mentre suo fratello guardava impotente. Rimaneva ormai il più malconcio dei Curiazi, esaurito fisicamente dalla perdita di sangue e dall'inseguimento. Vedendo i suoi fratelli morire, le speranze erano ormai affievolite al punto tale che il superstite Albano riuscì appena a mantenere la sua posizione barcollante. Il suo nemico invece era moralmente rincuorato dalla sua strategia di successo e fiducioso dell'esito finale. Nell'affrontare l'ultimo Latino, Publio dichiarò a gran voce ai presenti di aver ucciso i primi due «per offrirli alle ombre (=spiriti) dei suoi fratelli», vendicandoli, ma che avrebbe ucciso l'ultimo per la causa romana e il loro dominio sugli Albani. Detto questo, affondò la sua spada nella gola dell'ultimo superstite. Livio riassume magistralmente il sentimento dei due eserciti dopo lo scontro, l'esultanza finale e la disperazione che le due parti hanno vissuto da spettatori: appena il campione romano conquistò la vittoria, seppellirono i loro morti «con spiriti completamente opposti, poiché una parte aveva aumentato i suoi domini (*aucti imperio*) e l'altra aveva perso la sua indipendenza per sempre»[16]. In questa cornice, su tutti in assoluto si staglia potente la figura di Publio Orazio che, grazie alla sua *virtus*, decise di mettere sul piatto della bilancia la sua vita in cambio dell'*imperium* di tutto il suo popolo.

Quando l'Orazio vittorioso tornò a Roma venne celebrato come un vero eroe trionfatore dai suoi concittadini, ma non da sua sorella Camilla. Quando la fanciulla vide il mantello che lei stessa aveva tessuto e ricamato per il suo promesso sposo sulla spalla del fratello e macchiato del suo sangue, si rese conto dell'esito. La giovane fu sopraffatta dal dolore e non riuscì a trattenere la lingua, rimproverandolo amaramente per aver ucciso il suo amante. Orazio, stizzito per il rimprovero, avvertì rudemente Camilla di asciugarsi le lacrime poiché stava accogliendo con il pianto un trionfo vitale per la sua città, e non era degna di essere romana. Publio, carico ancora dell'impresa compiuta e dell'adrenalina in corpo, perse il controllo di sé stesso e la stroncò dicendo: «Sparisci immediatamente! Tu e la tua puerile promessa di matrimonio, vattene dal tuo fidanzato, tu che riesci a dimenticare i tuoi fratelli, morti e vivi, e addirittura la tua patria. Possa così morire ogni Romana che piangerà il nemico»[17].

Tuttavia l'atto di uccidere sua sorella violava sia le leggi dello stato che la struttura dell'autorità familiare: solo il padre possedeva il diritto legale di vita e di morte sui propri figli. L'infrangimento della legge tramite questo atto risultò così spaventoso (*atrox*) sia ai patrizi che ai plebei che furono pronti a mettere il giovane a morte, nonostante il servizio che aveva appena reso al suo paese. Per sentenziare su Publio, vennero nominati i duumviri che lo condannarono a morte per il suo crimine. In questa storia piena di sorprese intervenne anche il padre, il quale fece appello (*provocatio*) alle assemblee popolari perché gli risparmiassero la vita. In difesa di suo figlio, il padre parlò della recente vittoria e li supplicò di risparmiare il suo unico figlio sopravvissuto. Cominciò affermando che giudicava giusto (*iure*) che sua figlia fosse stata uccisa, infatti se così non fosse stato, avrebbe esercitato la sua prerogativa di padre (*patrio iure*) punendo il figlio[18]. Le sue motivazioni furono semplici ma decise: due dei suoi figli maschi avevano perso la vita per il nome di Roma, giacendo sul campo di battaglia; aveva anche perso la sua adorabile figlia; la gente avrebbe dovuto lasciare il solo figlio rimasto come sostegno per la sua vecchiaia. E come ultima frase lanciò una provocazione che ribaltò il giudizio popolare: «Vai littore a legare le mani che, una volta armate, conducevano l'*imperium* per conto del popolo romano. Va' a velare il capo del liberatore di questa città»[19]. L'assemblea fu persuasa, la sentenza di Publio fu commutata, «poiché il suo onore, ancora fresco, bloccò l'atto»[20].

Anche il re Tullo Ostilio promise di perdonare Orazio, a condizione che fosse lui a condurre l'esercito romano contro Alba Longa, radendone al suolo le mura. Così, quando le truppe romane vennero a distruggere la stessa Alba, si trovano di fronte a un paradosso: la città era già caduta, ma il suo aspetto era intatto. Una scena che Livio descrive come più raccapricciante di una città presa con la forza:

Quando (i Romani) superarono le porte, non ci fu, a dire il vero, quella fuga terrorizzante che è comune nelle città conquistate, quando il nemico fa breccia dalle porte, abbatte le mura a colpi d'ariete, assalta l'acropoli, dilagando per le strade e mettendo ogni cosa a ferro e fuoco in un boato di urla e di armi. Niente di tutto ciò: solo un lugubre silenzio e un dolore senza voce. Tutti erano così depressi che, in balia della paura, non avevano più la lucidità di decidere cosa abbandonare lì e cosa portarsi dietro e si interpellavano a vicenda ora immobili di fronte alle porte, ora in un abulico vagare dentro le case che avrebbero visto per l'ultima volta. Poi, quando ormai i cavalieri gli urlavano di sbrigarsi a uscire, quando già si iniziava a sentire il fragore delle prime case demolite nei sobborghi e il polverone dei crolli nei quartieri lontani aveva coperto ogni cosa come una nuvola bassa e diffusa, allora ciascuno cercava di afferrare ciò che poteva uscendo dalla casa in cui era nato e cresciuto e in cui doveva lasciare lari e penati. Subito le strade si riempirono di una fila interminabile di sfollati i quali, specchiandosi nello stato miserando dei propri consanguinei, incominciarono a piangere, e urla strazianti di dolore (erano soprattutto donne) si levarono quando passarono davanti ai templi piantonati dai soldati armati,

in quanto sembrò loro di lasciare le divinità in mano al nemico. I Romani fecero uscire gli Albani dalla città e poi rasero al suolo tutti gli edifici, pubblici e privati, e in un'ora soltanto azzerarono i quattrocento anni di storia che Alba aveva alle spalle. L'unica cosa risparmiata, secondo le disposizioni del re, furono i templi[21].

Gli Albani furono quindi portati a Roma e si stabilirono ai piedi del colle Celio, una delle sette colline della città. Molte delle grandi famiglie romane discendevano dai profughi di Alba, compresa quella dei Giuli (*Julia gens*) da cui provenivano Cesare e Augusto[22].

Ai due Orazi padre e figlio venne ordinato di compiere sacrifici per espiare il crimine; questi sacrifici da quel momento in poi divennero una consuetudine dalla *gens* Orazia. Inoltre per Publio Orazio venne prescritto un nuovo rituale: sarebbe dovuto passare sotto un giogo costruito appositamente alle pendici del Colle Oppio, dove si erano stanziati gli Albani. Questa grande trave di legno venne collocata tra l'altare del tempio di Giano Curiazio e quello di Giunone Sororia, dal quale venne nominato *Tigillum Sororium* (La trave delle Sorelle), istituito per commemorare la purificazione di Orazio. Il bottino della vittoria, invece, fu appeso su un altro monumento noto come *Pila Horatia* (La colonna Orazia), che avrebbe mostrato il trofeo della vittoria ancora per decine di generazioni. Dionigi di Alicarnasso, nel concludere il racconto, ci dice che i Romani consideravano sacro il luogo in cui avveniva l'espiazione e che vi venivano ancora compiuti sacrifici.

La visualizzazione del mito prende corpo con l'erezione della tomba per Camilla, similmente collocata nel punto in cui cadde, fuori Porta Capena, in corrispondenza dell'ingresso in città[23]. Il rapporto tra Camilla e Publio rivela differenti piani di patriottismo: non, come potrebbe sembrare, un'opposizione tra "famiglia" e "stato" ma una gerarchia nella logica stessa del patriottismo, che nasce proprio dall'amore stesso dei padri verso mogli e figli. Tuttavia, Livio dimostra che la devozione alla patria debba alla fine avere la precedenza sugli affetti familiari, che alla fine soppianta. La base dell'eroismo di Orazio è proprio la sua subordinazione al bene pubblico, al servizio di Roma, e perciò considerata la virtù romana cardinale. Così, nella prefazione al secondo libro, Livio descrive come l'unità nazionale dei Romani abbia richiesto tempo per svilupparsi, perché è stato solo molto gradualmente che un popolo errante è stato sufficientemente unito dall'affetto per mogli e figli e dall'amore per "quel luogo"[24].

Al pari dei monumenti innalzati da Publio nel cuore di Roma, lo storico riporta il segno più evidente dell'evento: laddove era stato il campo di battaglia, nei luoghi in cui caddero furono innalzati i sepolcri dei Curiazi che erano rimasti a terra dal lato romano

«separati nello spazio da intervalli proprio come erano caduti nello scontro». La tradizione popolare ha voluto identificare lungo la Via Appia per Alba alcuni tumuli circolari di tipo a cono, e quindi arcaici, con il racconto di Livio25. A questa ipotesi, comunque non attendibile, si aggiunge la presenza di un grande recinto in opera quadrata, ritenuto dagli studiosi il campo dello scontro e la deviazione della Via Appia in questo punto come se dovesse rispettare un luogo "sacro". A questi si accosta il grande cenotafio un centinaio di metri più a monte, costituito da un grande tamburo circondato da due torrette (superstiti) che nei secoli hanno fatto pensare alla Tomba degli Orazi. Ancora in età augustea si ricordava annualmente l'episodio avvenuto al quinto miglio della via Appia, presso le loro tombe, come legate alle origini di Roma.

1 Liv., *AUC,* I, 22-6; Dion. Hal., III, 1 ss.

2 Considerato il soprannome del nuovo re, Ostilio (*hostilius* = ostile). In latino il soprannome era chiamato *cognomen* e il nome latino ricorda molto bene l'aggettivo italiano: *hostilis* = nemico, avverso.

3 Dion. Hal., VII, 7, 22; Liv., *AUC,* I, 23; II, 39.

4 Liv., *AUC,* I, 22, 3.

5 Liv., *AUC,* I, 22, 4.

6 Liv., *AUC,* I, 22, 7.

7 Liv., *AUC,* I, 2, 3.

8 Liv., *AUC,* I, 23, 9.

9 Liv., *AUC,* I, 23, 9.

10 Liv., *AUC,* I, 24, 3-9.

11 Il rituale delinea una serie di rapporti tra i suoi vari partecipanti che anticipano le tensioni che sorgeranno più avanti nell'episodio.

12 Dion. Hal., III, 18.

13 Dion. Hal., III, 18, 3.

14 La *pietas* fraterna è un concetto chiave in Livio, che è costretto a celebrare i triumviri a lui coevi come esempio di *pietas* fraterna, sistema similare al momento della suddivisione imperiale tra impero d'Oriente e Occidente, tra Cesari e Augusti.

15 Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal., III, 19) ha delle divergenze nell'ordine del combattimento: la morte del primo Romano, quindi di un Albano, poi di un Romano e quindi la parte finale.

16 Liv., *AUC,* I, 25, 13.

17 Liv., *AUC,* I, 26, 4.

18 Liv., *AUC,* I, 26, 9.

19 Liv., *AUC,* I, 26, 11.

20 Liv., *AUC,* I, 26, 5.

21 Liv., *AUC,* I, 25.14.

22 Liv., *AUC,* I, 3, 1-2.

23 Liv., *AUC,* I, 26,14. Tuttavia la presenza di Porta Capena indica la narrazione di Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal., III, 21, 4) come più veritiera, in quanto sottolinea che fu la sorella ad andare incontro al fratello.

24 Liv., *AUC,* II, 2, 5.

25 Sono due tombe caratterizzate da un cono basso di terra, un po' come i tumuli che vediamo in Etruria, a Cerveteri; ma non troppo arcaici, perché una ha la cornice di base in travertino e l'altra in peperino, il cui uso si diffonde dal III-II secolo a.C.

CAPITOLO IV
LA FINE DEI RE

6. LUCIO GIUNIO BRUTO

I Romani ritengono che l'opera di Romolo, la costruzione della città, non sia stata grande come quella di Bruto: la fondazione e l'istituzione della sua costituzione[1].

Nome completo: Lucius Iunius Brutus
Famiglia di appartenenza: Iunia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 545 a.C. ca.
Luogo di morte: Veii
Data di morte: 509 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie: Auctoritas, Iustitia

È il fondatore della Repubblica e tradizionalmente il primo console, eletto nel 509 a.C. Era figlio di Marco Giunio Bruto e Tarquinia, figlia di Tarquinio Prisco e sorella di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma. Aveva un fratello, Marco Giunio Bruto. Prese in moglie una donna della *gens Vitellia* e da questo matrimonio ebbe due figli, Tito e Tiberio. È ricordato come un antenato della *gens Iunia*, tra cui Decimo Giunio Bruto e Marco Giunio Bruto, il più famoso tra gli assassini di Giulio Cesare. Lo status plebeo della *gens Iunia* ha anche sollevato dubbi sulla sua posizione di console e sulla presunta dominazione patrizia iniziale della carica. Considerato come nipote di Tarquinio, potrebbe aver simboleggiato le tensioni interne che si sono verificate durante il passaggio tra la monarchia e la Repubblica. All'indomani del rovesciamento, Bruto è accreditato da storici successivi come Tacito come "istituzione della libertà e del consolato", un'affermazione che ora è ritenuta falsa dagli storici moderni.

Sul finire del VI secolo a.C. Roma era ancora governata da un governo monarchico. Il settimo re, Lucio Tarquinio detto il Superbo, era discendente e ultimo rappresentante della casata dei Tarquini. Visto il nome, si ritiene che questo filone dinastico fosse derivato dalla potente città di Tarquinia: questo casato etrusco era stato

inaugurato dall'avo, Tarquinio Prisco (il Vecchio), quinto re dell'Urbe. Il regno ottenuto da Lucio Tarquinio era uno dei più potenti d'Italia in quanto Roma era una sorta di capitale federale di almeno tre nazioni: quella latina, quella sabina e quella etrusca. La sua zona di influenza si estendeva a sud fino a Circeii (odierna S. Felice Circeo) e Anxur (odierna Terracina), mentre a nord copriva i territori di Caere (odierna Cerveteri), Veio e Tarquinia. Se da una parte la politica estera di Tarquinio era stata estremamente efficace nell'assoggettare diverse città latine, la sua politica interna non era altrettanto felice: difatti sembra che il "Superbo" non seguisse le orme dei suoi eminenti predecessori ma si comportasse come un autocrate, risultando poco amato dai concittadini. Per esempio non era sua abitudine consultare il senato che, formato dai rappresentanti della famiglie patrizie, era sempre stato invitato a fornire consigli al re. Per questa forma di superiorità, i Romani gli apposero il *cognomen* di Superbo, che ha un significato vicino a "superiore" o "orgoglioso". Sin dapprincipio, i Romani non erano contenti di come Tarquinio fosse asceso al trono, avendo usurpato la corona contro il consenso del senato e del popolo. Per ottenere il potere, il Superbo aveva sterminato la famiglia del suo predecessore e suocero, il sesto re Servio Tullio. Il suo regno era segnato dall'ingiustizia, dall'oppressione e da continue angherie verso la popolazione. Aveva ridotto in schiavitù il popolo, massacrato molti nobili e, disprezzando le leggi del paese, si era appropriato dei loro beni a uso proprio. Inoltre questo atteggiamento di tipo tirannico era stato trasmesso anche ai suoi figli, che agivano indisturbati con i loro soprusi.

In questa situazione si distinguerà un solo uomo, Lucio Giunio Bruto, per ristabilire l'ordine e restituire la serenità all'Urbe. Il padre di questo eminente generale romano si chiamava Marco Giunio Bruto e discendeva per linea diretta da uno dei capi della città di Lavinio, la colonia fondata in Italia da Enea. Sua madre, Tarquinia, invece era una sorella del re in carica e figlia del quinto re di Roma, Tarquinio Prisco. Secondo le poche fonti disponibili, i rapporti tra Giunio Bruto e il re, suo zio, non erano idilliaci: basandosi sul suo potere, l'eroe aveva dovuto sopportare diversi soprusi dal re e dai suoi figli. Non solo il fratello di Bruto e suo figlio maggiore erano stati assassinati per ordine del despota, ma il re aveva minato le fondamenta dello stato perpetrando soprusi ai danni di molti magistrati romani. Bruto comprese ben presto che l'unico modo con cui poteva sfuggire alla morte era quello di fingere una sorta di incapacità mentale. Sapendo che non avrebbe trovato protezione nella giustizia, cercò questa sicurezza nel disprezzo che avevano di lui. Assumendo i modi e il carattere di un minorato mentale, aveva ricevuto in senso dispregiativo dallo stesso Tarquinio il soprannome

(*cognomen*) di *Brutus* (stupido, idiota)[2]. Benché disprezzato e deriso dalla corte per la sua apparente imbecillità, l'eroe, tramite questa farsa, aveva evitato di essere messo a morte come i suoi parenti. L'unico motivo per cui era stato lasciato vivere era dovuto al fatto che fosse richiesto a corte per pubblico ludibrio, per il divertimento e il buon accordo dei figli del re. Addirittura, la fiducia acquisita gli aveva consentito di ricoprire il ruolo di capo della guardia del corpo del re (*tribunus caelerum*)[3]. Con una grande forza interiore, l'eroe era stato scaltro abbastanza da non mostrare mai alcun segno di insofferenza. Dopotutto, Bruto aveva dovuto sopportare angherie pesantissime, che andavano dal suo soprannome al modo in cui veniva trattato, fino alle uccisioni familiari. Venticinque anni di soprusi lo avevano portato a covare una rabbia così profonda da pianificare una fredda vendetta con la quale poter ripagare il re e la sua famiglia. Tuttavia decise di aspettare pazientemente il momento in cui avrebbe potuto scrollarsi di dosso “la sua maschera” per liberare sé stesso e la sua patria dal tiranno. Una serie d'indicazioni lascerebbero pensare che Bruto volesse in realtà usurpare il trono, ma non sapremo mai se per propria ambizione o per sete di vendetta.

Una di queste circostanze riporta un aneddoto secondo cui, anni prima, una terribile carestia imperversò a Roma tanto che il re, allarmato per il timore che la sua stessa famiglia ne soffrisse, fu indotto a chiedere l'aiuto divino. Con offerte di immenso valore, il re inviò a Delfi due dei suoi tre figli, Arrunte e Tito, perché consultassero l'oracolo[4]. All'epoca, il santuario greco era la “massima autorità mondiale” sui vaticini celesti; certamente era il migliore vaticinio per la soluzione alla carestia. Alla spedizione venne aggregato anche Bruto, poiché sembra che la sua compagnia divertisse molto i giovani. Ancor di più fece scaturire le risa dei cugini l'offerta che Bruto portava ad Apollo, un bastone realizzato con legno di corniolo. Ma i figli del re ignoravano che il bastone fosse cavo e contenesse una bacchetta d'oro, che «era l'emblema della sua persona in quanto sotto un aspetto spregevole, nascondeva un tesoro di grande valore»[5]. Il dono dell'eroe racchiudeva il valore simbolico del corniolo, il legno sacro scaturito dalla lancia di Romolo e usato dai sacerdoti Feziali per dichiarare guerra.

Dopo aver eseguito l'incarico del padre, i due rampolli della casa reale vollero sapere chi sarebbe stato l'erede al trono di Roma. Nel formulare la loro richiesta, i figli di Tarquinio contavano sul fatto che le limitazioni mentali del cugino non gli avrebbero consentito di comprenderla. Una volta posta la domanda alla Pizia, la sacerdotessa di Apollo rispose dal profondo del suo antro: «Chi di voi, giovani uomini, sarà il primo a baciare sua madre, avrà il dominio supremo su Roma»[6]. Sentito il responso, i due fratelli decisero di tenere il

terzo fratello, Sesto, all'oscuro della sentenza, per privarlo così di ogni possibilità di salire al trono. Inoltre, per attuare il loro piano, i due eredi ordinarono che fosse mantenuto il silenzio assoluto sull'argomento, quindi tirarono a sorte per decidere chi di loro doveva essere il primo a baciare la madre. Ma Giunio era andato ben oltre l'interpretazione letterale del responso delfico: aveva compreso meglio di loro che l'espressione oracolare avesse un altro significato. Una volta tornati con le navi a Roma, durante lo sbarco, Bruto fece finta di inciampare e mentre cadeva baciò il suolo, perché sapeva che il riferimento oracolare era alla madre patria[7]. Da questa profezia si presume che Bruto aspirasse «al dominio supremo a Roma» e che, in altre parole, avrebbe voluto divenire re.

Secondo la tradizione più autorevole, quella di Tito Livio, il seme della rivolta fu piantato durante una delle campagne militari di Tarquinio il Superbo. Durante l'assedio della città latina di Ardea, nel campo romano diversi patrizi discutevano delle virtù delle loro mogli, e dopo un confronto decisero di rientrare a Roma di sorpresa per vedere se effettivamente fossero virtuose come pensavano. Una volta in città furono smentiti nelle loro convinzioni, scoprendo che solo una donna si stava comportando come previsto, Lucrezia. La virtù di Lucrezia non passò inosservata al principe Sesto Tarquinio, figlio del re, che si invaghì di lei e rientrato nottetempo la costrinse ad avere rapporti con lui. Scioccata per quanto avvenuto, Lucrezia inviò un messaggio al marito perché rientrasse immediatamente. Accompagnato dal padre di lei Spurio Lucrezio Tricipitino e dagli amici Publio Valerio Publicola e Lucio Giunio Bruto, il marito Lucio Tarquinio Collatino apprese quello che era accaduto direttamente dalle parole della moglie. Lucrezia li aveva accolti vestita di nero, e alla vista di suo padre si gettò sulle sue ginocchia supplicandolo e disperandosi, perché riteneva lo stupro un disonore personale e familiare. Alla richiesta di spiegazioni, volle che tutti fossero presenti in qualità di testimoni, ma prima che gli uomini capissero appieno quello che stava per fare, Lucrezia si pugnalò all'improvviso[8]. Morì tra le braccia di suo padre, con le donne presenti che si lamentavano e disperavano[9]. «Questa scena spaventosa colpì i Romani che erano presenti con così tanto orrore e compassione che tutti gridarono con una sola voce che avrebbero preferito morire mille volte in difesa della loro libertà, piuttosto che subire tali oltraggi dai tiranni»[10]. Come se fosse guidato dalla follia per questo ulteriore atto di malvagità, Bruto alzò le mani al cielo per il crimine e finalmente scoprì le carte, rivelando il suo atteggiamento e quindi il vero carattere. Inoltre dichiarò di essere determinato a unirsi ai suoi connazionali per liberare Roma dagli oppressori. Così dicendo, estrasse il pugnale dal petto di Lucrezia e, esibendolo alla compagnia riunita, fece giurare che insieme avrebbero scacciato il re

e rovesciato la monarchia una volta per tutte11. Dopo aver offerto preghiere agli dèi per ricevere assistenza per i loro piani, si recarono al Foro e fecero sfilare il feretro con il corpo di Lucrezia. Nell'Urbe, l'esposizione pubblica del corpo corrispondeva alla richiesta di vendetta per la morte di un congiunto e l'assenso della popolazione per tale azione12. Una volta esibito il cadavere, attesero che il popolo si riunisse per iniziare a raccontare i particolari della vicenda. Intanto, su suggerimento di Bruto, vennero poste delle guardie nei pressi delle porte urbane, perché nessuno uscisse. In questo modo si voleva impedire che Tarquinio fosse messo al corrente dell'accaduto e dei risvolti.

Come Publicola fece notare a Bruto, sorgeva però un problema di carattere legale. Secondo la legge emessa da Servio Tullio, nessuno di loro era autorizzato a riunire l'assemblea (*comitia curiata*) per mettere ai voti qualsiasi misura pubblica13. «Li riunirò io», Bruto rispose immediatamente, «sono il *tribunus celerum* e in quanto tale ho il potere, per legge, di radunare il popolo. Tarquinio mi ha investito di questo potere quando pensava che fossi un idiota, e per la sua presunzione non avrei dovuto né comprenderne l'importanza, né sapere come usarlo. Li riunirò e pronuncerò io stesso la prima arringa contro il tiranno»14. L'eroe spiegò al popolo di aver assunto il carattere di un povero ottuso come unico mezzo per salvarsi la vita, raccontando tutte le onte e offese che lui e la sua famiglia avevano subito dalla malvagità dei Tarquini. Ricordò ai Romani che Tarquinio aveva ottenuto la sovranità di Roma, contrariamente alle leggi, assassinando Servio Tullio, il padre di sua moglie e il penultimo re di Roma15. Inoltre, aggiunse che se anche lo stesso Tarquinio fosse stato ucciso, sarebbero sopravvissuti a lui i tre figli che avevano dato prova di essere anche peggiori del padre16. Da un punto di vista civile e legale, non solo Tarquinio aveva usurpato il trono ma, ignorando le limitazioni del suo incarico date da senato e popolo, aveva assunto la completa autorità escludendo gli altri organi da ogni partecipazione politica. E aggiunse:

> Noi patrizi, dopo esserci incontrati, abbiamo deciso di privarlo del suo potere, cosa che avremmo dovuto fare molto tempo fa, ma che stiamo facendo ora che ci è stata offerta un'opportunità favorevole. Inoltre abbiamo convocato anche voi plebei, per rendere nota la nostra decisione e per chiedere il vostro aiuto per raggiungere la libertà per il nostro paese.

Facendo leva sui particolari relativi alla morte di Lucrezia e sui loro sentimenti, il suo discorso fu accolto dal popolo con forti acclamazioni di consenso17. Quindi, l'assemblea fu sciolta e il popolo fu invitato a votare. Giunio Bruto aveva così ottenuto quello che voleva: il voto unanime decise la deposizione del re, l'esilio della

famiglia reale e la messa al bando dei Tarquini e dei loro discendenti. Inoltre, da quel momento in poi, il potere supremo sarebbe stato conferito a due consoli o “consiglieri”, con nomina annuale ratificata dalle curie[18].

L’opportunità era unica. Tarquinio era all’oscuro di tutto perché impegnato nell’assedio di Ardea. Dopo aver lasciato Tricipitino a guardia della città, l’eroe si diresse verso l’accampamento dell’esercito romano ad Ardea. Allo stesso tempo la moglie del re, Tullia, testimone di quanto stava accadendo, fuggì dal palazzo reale per paura della propria vita e raggiunse il marito all’accampamento di Ardea[19]. In questo modo il re venne informato di quanto accaduto e si precipitò a Roma, lasciando l’accampamento militare sotto il comando dei figli, prima che Bruto giungesse. Quando giunse ad Ardea, l’esercito acclamò Giunio da eroe mentre i figli del re furono espulsi dall’accampamento. Dall’altra parte, Tarquinio il Superbo giunse davanti alle mura ma l’ingresso in città gli venne rifiutato e dovette rifugiarsi con la famiglia in esilio[20]. Secondo lo studioso romano Varrone, i Tarquini furono espulsi completamente dai possedimenti cittadini quando avvenne il passaggio tra monarchia e Repubblica (509 a.C.). Negli ultimi anni, gli archeologi hanno evidenziato pesanti tracce di incendio nell’area della reggia, che si trovava tra il Foro Romano e la Velia. In quel periodo, la stessa sorte toccò al santuario nei pressi della chiesa di Sant’Omobono, area cultuale che sembra aver avuto un ruolo chiave nel sistema dinastico etrusco. L’ipotesi più plausibile è che le prove di un evento distruttivo alla fine del VI secolo a.C. riconducano a un’azione violenta contro il re.

Una volta avvenuta la liberazione dal tiranno, Bruto e il vedovo di Lucrezia, Collatino, furono eletti come primi consoli della Repubblica[21]. Questa divenne la magistratura più illustre, che aveva come scopo quello di eseguire le decisioni del senato. Durante i primi tempi del suo consolato, Bruto sembrò possedere un’autorità maggiore rispetto a Collatino, tanto da promulgare una serie di leggi innovative[22]. Per rafforzare il potere dei senatori, tra i primi atti decise di aumentarne il numero da due a trecento, presi dagli uomini più eminenti della seconda classe, quella dei cavalieri (*equites*)[23]. Di seguito, istituì un magistrato religioso (*rex sacrorum*), che svolgesse i doveri religiosi che precedentemente erano svolti dai re[24]. Logicamente, l’aumento dei poteri istituzionali e popolari non era qualcosa d’inaspettato, tuttavia l’atto più eclatante fu quello di convincere il popolo a giurare che non avrebbe mai più permesso che Roma avesse un re che la governasse[25]. In questo caso, il “giuramento privato” fatto sul pugnale insanguinato di Lucrezia fu sottoposto a tutto il popolo:

Con questo sangue incolpevole davanti all'ingiustizia regale giuro – voi stessi e gli dèi come miei testimoni – che con la forza che posso sia impedito con la spada, con il fuoco o con qualsiasi altro mezzo a Lucio Tarquinio il Superbo, alla moglie malvagia, all'intera sua casata e ai figli nati liberi di tornare, in modo che né a loro né a nessun altro sia concesso di governare Roma[26].

Questo giuramento sarebbe stato mantenuto dai suoi concittadini fino alla fine di Roma antica, almeno nominalmente. Inoltre, lo spirito del patto ispirò tutti quei Romani che si opposero alla monarchia, primo fra tutti il suo discendente Marco Giunio Bruto, il più famoso dei Cesaricidi[27].

Ma la partita tra Roma e i Tarquini non si era ancora conclusa, e Bruto avrebbe dimostrato il suo eroismo. Come previsto, durante il suo consolato la famiglia reale in esilio cercò di riconquistare il potere perduto. In primo luogo, Tarquinio inviò degli ambasciatori per stabilire le condizioni dell'esilio. Le proposte vennero tutte respinte, ma i messi cercarono di corrompere non solo i leaders dei principali cittadini romani coinvolti nella cospirazione ma anche i loro familiari. Nel tentativo di innescare una controrivoluzione, vennero individuati dei cospiratori, tra cui c'erano due fratelli della moglie di Bruto, Marco e Mario Vitellio, ma soprattutto figuravano i due figli di Bruto, Tito e Tiberio e due Aquilii, Lucio e Marzio, figli della sorella di Collatino. La congiura fu scoperta facilmente e i cospiratori vennero arrestati. Secondo le nuove disposizioni, spettava ai consoli processarli per il loro reato e quindi ratificare la sentenza secondo la legge che prevedeva la condanna a morte. I figli di Bruto furono accusati e condannati per primi. Appena terminato il processo, un silenzio malinconico pervase l'assemblea. Alcuni senatori, disposti a favorire Bruto, suggerirono la punizione dell'esilio. Le lacrime di Collatino e di Publicola davano qualche speranza di misericordia. Ma Bruto, chiamando ciascuno dei suoi figli per nome, disse: «Tu, Tito, e tu, Tiberio, difendetevi dall'accusa addotta contro di voi»[28]. Per tre volte vennero interrogati, ma non risposero. Bruto, poi rivolgendosi ai littori, esclamò con fermezza: «Vostra è la parte che resta»[29]. I littori presero i giovani, li spogliarono delle loro vesti e dopo averli frustati severamente, li decapitarono. Si dice che tutti gli spettatori, escluso Bruto, abbiano voltato gli occhi di lato, incapaci di sopportare uno spettacolo così straziante. L'eroe guardò fisso e severo i suoi figli, finché la loro punizione non fu completa. Poi, quando i loro corpi acefali furono stesi a terra, se ne andò, lasciando che il suo collega terminasse l'opera, mentre l'intera assemblea era sconvolta dall'orrore e dallo stupore. Durante l'esecuzione, il volto di Bruto tradì le emozioni del suo cuore e i suoi sentimenti si fecero strada oltre il ruolo del magistrato. Al termine del supplizio, Bruto pagò anche lo schiavo che aveva fornito le informazioni, concedendogli la cittadinanza[30]. Grazie alla sua decisionalità, l'eroe dimostrava al popolo di non

essere di parte, guadagnando ancora maggior rispetto per il suo stoicismo di fronte alla condanna dei suoi stessi figli. Successivamente furono portati davanti al tribunale gli Aquilii, i parenti di Collatino, che al contrario desiderava trattarli con mitezza. Bruto venne richiamato, poiché il popolo lo richiedeva per la sua ingerenza e chiedendo giustizia contro gli Aquilii. Una volta tornato sul posto, però, rispose: «Mi basta aver pronunciato un giudizio sui miei propri figli: gli altri devo lasciarli al giudizio del popolo». Quindi la nuova sentenza venne messa ai voti, e gli accusati furono condannati a morte all'unanimità. In questa occasione, la condotta mite di Collatino offese così tanto Bruto che costui lo invitò a lasciare l'incarico per la sua mancanza di coerenza nei confronti dei cospiratori[31]. Secondo lo stile romano, la linea di condotta doveva essere seguita sempre fino in fondo, senza eccezioni o ripensamenti. Con stupore generale, Bruto convocò Lucio Tarquinio Collatino e lo invitò a liberare i Romani dal nome che portava e che riecheggiava l'odiato re. A questa straordinaria richiesta, il suo collega rimase ammutolito di stupore; poi, quando stava per parlare, i più importanti uomini della compagnia si radunarono intorno a lui e ripetutamente sollecitarono lo stesso appello, ma con scarso successo[32]. Fu solo quando Tricipitino, suo suocero e suo superiore per età e grado, iniziò a supplicarlo e persuaderlo, che infine cedette. La peggiore delle ipotesi prevedeva che, allo scadere del suo mandato e quindi con il ritorno alla vita privata, gli fosse rivolta la stessa richiesta[33]. Da civile, la richiesta sarebbe stata accompagnata dalla perdita dei beni e dall'ignominia dell'esilio. L'effetto di questa minaccia fu tale che alla fine si decise a deporre formalmente il consolato, trasferendo tutti i suoi i possedimenti alla città di Lanuvio. Collatino abdicò al consolato e al suo posto fu eletto Publio Valerio, che aveva partecipato all'espulsione della famiglia reale[34]. Quest'ultimo poi verrà definito col *cognomen* di Publicola, "amico del popolo"[35].

Come ultima spiaggia, al primo tentativo di riconquista di Tarquinio il Superbo ne seguì un secondo basato sulla forza e questa volta cercò il successo tramite una guerra aperta. Per prima cosa, il re deposto chiese aiuto a Veio e Tarquinia e, dopo aver riunito un esercito considerevole, si riversò nel territorio romano dove – ai confini tra i due territori, nella località di *Silva Arsia* – s'incontrò con l'esercito romano. Publicola guidava la fanteria mentre Bruto comandava la cavalleria. Arrunte Tarquinio, figlio del re, guidava la cavalleria etrusca e avendo notato da lontano i littori, riconobbe la presenza del console suo cugino. Quando gli eserciti furono schierati per la battaglia, Arrunte avanzò davanti ai ranghi e, avvicinandosi da solo alle linee romane, offese Bruto con l'obiettivo di irritarlo affinché accettasse le sorti di Roma in un combattimento singolo.

Sordo alle suppliche e alle rimostranze dei suoi colleghi, Bruto si precipitò fuori dai ranghi per scontrarsi con Arrunte, ma lo scontro terminò con la morte contemporanea dei due[36]. Ne seguì una spaventosa carneficina che pose il risultato in dubbio per ambedue gli schieramenti: l'ala destra di ogni esercito risultò vittoriosa, l'esercito di Tarquinia respinse la controparte mentre i Veienti furono messi in rotta dai Romani[37]. Sul finire della giornata, i combattenti furono separati da un temporale che si abbatté sul campo di battaglia. Nella notte si ritirarono nei loro campi, ma Publicola all'improvviso marciò fuori da quello romano, sorprendendo le forze di Tarquinio e ottenendo la definitiva rivendicazione romana alla vittoria[38]. Si narra che intervenne lo stesso dio Fauno, che con la sua voce affermò che i Romani avevano vinto, poiché gli Etruschi avevano perso un uomo in più[39].

Il console superstite, Publicola, dopo aver celebrato il trionfo per la vittoria, il giorno successivo apparve in abito da lutto. Nel Foro fece allestire il corpo di Bruto in una magnifica bara, adornato da decine di corone segno degli atti del suo coraggio. Il feretro del console caduto fu accolto dal senato, accompagnato da quasi tutta la popolazione della città, che aveva preparato, per il ristoro dell'esercito, mense imbandite di viveri e ciotole di vino[40]. Per i Romani, la sua storia e il suo carattere erano considerati degni di così tanta ammirazione, che le matrone accettarono all'unanimità di portare il lutto per un intero anno, al pari dei parenti più prossimi dopo aver vendicato la violenza su Lucrezia[41]. Inoltre, in suo onore fu innalzata una statua di bronzo, che lo commemorava come il fondatore della Repubblica romana[42]. Benché studi recenti lo definiscono semplicemente come "un eroe rivoluzionario fittizio", le fonti antiche lo considerarono tra gli eroi più illustri. Dopotutto, l'eroe aveva restituito la libertà al suo paese e l'aveva assicurata col sangue dei suoi figli. Quest'ultimo atto rimane controverso nella tradizione. Per alcuni, l'eccesso del suo risentimento avrebbe trascinato la sua anima nell'insensibilità, considerandola selvaggia e brutale. Per altri, la sua forma di giustizia avrebbe sfiorato un giudizio divino.

Tuttavia il conflitto con gli etruschi non era destinato a terminare con la battaglia della Silva Arsa, in quanto Tarquinio il Superbo era pronto a chiamare in suo aiuto Porsenna, re (lucumone) etrusco della città di Chiusi. Un personaggio potentissimo, che metterà le difese di Roma e l'eroismo dei suoi cittadini a dura prova.

1 Plut., *Publ.*, 6, 6.

2 Liv., *AUC,* I, 56, 7-12, part. 8; cfr. Dion. Hal., IV, 68-9; Aur.Vict.,

Ill., 10.

3 Per i *celeres* come guardie del corpo del re cfr. Liv., *AUC,* I, 15, 8; Plin., *NH,* XXXIII, 35 (*equites*).

4 Liv., *AUC,* I, 56.

5 Liv., *AUC,* I, 56, 7-9.

6 Liv., *AUC,* I, 56, 10-3; Serv., *Aen.*, III, 96. Dion. Hal., IV, 69, 3; Cass. Dio II, 11, 12; Zon., VII, 11.

7 Liv., *AUC,* I, 56, 10-2.

8 Dion. Hal., IV, 70.

9 Il suicidio teatrale di Lucrezia suggerisce fortemente che questa storia è in definitiva derivata da una *fabula praetexta*, una tragedia ispirata a un evento della storia romana. Sappiamo che il drammaturgo Accio (170-85 a.C. ca.) scrisse di un Bruto molto popolare, che trattava lo stupro di Lucrezia, la sua morte e l'inizio della Repubblica.

10 Dion. Hal., IV, 66.

11 Liv., *AUC,* I, 58-9; Aur.Vict., *Ill.*, 10; Dion. Hal., IV, 71-85.

12 Dion. Hal., IV, 66-7, 70-84; Liv., *AUC,* I, 59, 3-4.

13 Liv., *AUC,* II, 40, 4.

14 Liv., *AUC,* I, 59, 7.

15 Liv., *AUC,* I, 59, 8-10.

16 Liv., *AUC,* I, 59, 11.

17 Liv., *AUC,* I, 59, 3; Ovid., *Fast.*, II, 847-50.

18 Liv., *AUC,* I, 59; Nic.Dam. (FGrH 90 F 130, 26, 98-100); App., *Civ.*, 2, 122; Polyb., III, 22, 1; Plin., *NH,* XXXVI, 112; Plut., *Pub.*, 1.3-4; Dion. Hal., V, 1.

19 Liv., *AUC,* I, 58-9.

20 Liv., *AUC,* I, 59-60.

21 Liv., *AUC,* II, 10, 11; Fest., 304L; Plut., *QR*, 58; Dion. Hal., V, 1.

22 Tac., *Ann.*, II, 22, 24.

23 Tac., *Ann.*, II, 25.

24 Macr., *Sat.*, I, 12, 31.

25 Liv., *AUC,* II, 8, 2; cfr. Plut., *Pub.,* 12*;* Dion. Hal., V, 19-4.

26 Liv., *AUC,* I, 59, 1.

27 Plut., *Pub.*, 2; Plut., *Brut.*, 9, 6-7; *Caes*. 62, 1, 4; Suet., *Caes.*, 80, 3; App., *Civ.*, 2, 112; Cass. Dio, XLIV, 12, 1-3. Cicerone nell'autunno del 44 a.C. poteva ancora tracciare il parallelo tra il vecchio Bruto e il nuovo.

28 Liv., *AUC,* II, 4,1; Cass. Dio, II, 11, 10.

29 Plut., *Pub.*, 7.

30 Liv., *AUC,* II, 5; Dion. Hal., V, 8-13.

31 Dion. Hal., V, 10; Liv., *AUC,* II, 3-4.

32 Liv., *AUC,* II, 2, 3; cfr. Cic., *Orat.*, 3, 40.

33 Liv., *AUC,* II, 3-4; Dion. Hal., V, 6-8.

34 Liv., *AUC,* II, 2, 8-11.

35 Dion. Hal., V, 12.

36 Plut., *Pub*., 9.

37 Liv., *AUC,* II, 6; Dion. Hal., V, 15.

38 Liv., *AUC,* II, 6-7.

39 Plut., *Pub*., 10: «Contati successivamente i cadaveri, furono trovati undicimila e trecento quelli dei nemici, e altrettanti, meno uno, quei dei Romani».

40 Liv., *AUC,* II, 7; Dion. Hal., V, 16-17.

41 Liv., *AUC,* II, 7.

42 Aug., CD, III, 16.

CAPITOLO V
TRE EROI CONTRO GLI ETRUSCHI

Tum illa tria Romani nominis prodigia atque miracula, Horatius, Mucius, Cloelia, qui nisi in annalibus forent, hodie fabulae viderentur.
Allora accaddero i prodigi e le meraviglie di Orazio, Mucio e Clelia, che, se non fossero stati registrati nei nostri annali, ora apparirebbero favolosi[1].

Dopo l'insurrezione popolare che aveva messo Tarquinio il Superbo letteralmente alla porta, l'ultimo re si era rifugiato presso la città etrusca di Caere (odierna Cerveteri). Esiliato, e dopo aver cercato con una serie di tentativi di riconquistare il trono, il re appena deposto si rivolse direttamente alla confederazione etrusca per rientrare in possesso del regno. Dopo il primo tentativo di riconquista culminato con la battaglia della Silva Arsia, il Superbo si rivolse alle città etrusche più settentrionali. Alla chiamata rispose Lars Porsenna, re di Chiusi, probabilmente la più potente tra le città etrusche dell'epoca. Le fonti lasciano intendere che Porsenna avrebbe agito per conto di tutta la confederazione etrusca che faceva capo al Tempio di Voltunno a Volsinii (odierna Orvieto). Porsenna scese in campo immediatamente e mosse guerra promettendo di conquistare Roma nel nome di Tarquinio, per poi rimetterlo sul trono. Non è chiaro se il re di Chiusi volesse davvero ripristinare sul trono la dinastia dei Tarquini oppure se fosse guidato dalla sua ambizione personale di conquista; di certo, l'intera storia è avvolta nella leggenda a cominciare dal nome del comandante etrusco, che non è altro che la translitterazione della parola etrusca *purthne*, che significava magistrato supremo.

Indipendentemente dalla motivazione e dal personaggio, il

monarca di Chiusi marciò contro Roma, nel secondo anno della Repubblica (508 a.C.) sotto il consolato di Publicola e Lucrezio[2], a capo di un potentissimo esercito reclutato tra i contingenti di tutte le città etrusche. Come primo passo, il re etrusco concentrò le sue forze sul versante nord del Tevere, rioccupando quella che anche i Romani chiamavano la sponda etrusca (*tusca ripa*). Il suo secondo obiettivo era quello di tenere sotto scacco l'Urbe, occupando il Gianicolo. Notevolmente più alto di tutti i colli alla sinistra del Tevere, il colle sacro a Giano si ergeva nella parte occidentale della città alla destra del Tevere ed era stato inglobato nei confini della città da Anco Marzio, il quale lo aveva connesso all'agglomerato urbano tramite il Ponte Sublicio[3]. Questo collegamento rappresentava l'unico punto d'accesso al centro cittadino, ed era il solo ponte esistente che congiungeva le due sponde del fiume e che anticamente era un vero e proprio confine invalicabile tra Etruschi e Latini[4]. L'invasione fu talmente inaspettata che la guarnigione romana a difesa del Gianicolo fu colta di sorpresa, e il presidio fu occupato senza troppe difficoltà. Da quella sommità Porsenna avrebbe potuto sorvegliare l'intera città, predisponendo i propri piani a seconda della strategia da adottare. Una volta lasciato un presidio sul colle, l'esercito etrusco si riversò nel Trastevere (*Transtiberim*), la spianata compresa tra il Gianicolo e l'Isola Tiberina. Vista l'avanzata inarrestabile, l'offensiva nemica sembrava non avere alcun freno. Terrorizzati dalla visione, i civili e i contadini che abitavano fuori le mura si rifugiarono velocemente in città. I punti deboli lungo il circuito murario vennero rafforzati da postazioni militari, mentre lungo il perimetro cittadino le alte mura e il Tevere erano ritenute una protezione sufficiente: proprio il fiume rappresentava l'ultimo baluardo prima di poter raggiungere la Porta Nevia posta. Con enorme sorpresa, Porsenna trovò l'esercito romano davanti al ponte Sublicio, nella zona del Trastevere chiamata Campii Nevii (*Naevia Prata*).

Desideroso d'attaccare battaglia e spinto dalla superiorità numerica, il monarca etrusco schierò l'esercito in maniera speculare alle linee nemiche[5]. Ma la posizione scelta per la difesa metteva i soldati romani con le spalle al fiume, e quando iniziò la battaglia le cose si misero subito male. A differenza della loro controparte, gli Etruschi avevano lo spazio necessario per poter effettuare delle cariche, e per questo l'ala destra riuscì a rompere la corrispettiva linea nemica. Nelle fasi cruciali della battaglia, le truppe romane capirono chiaramente l'esito della disfatta quando videro due generali, Volusio e Tricipitino, portati fuori dal campo esanimi. Quanto accaduto era un brutto colpo per il morale dei capitolini, che iniziarono a farsi prendere dal panico. Le defezioni si trasformarono presto in una ritirata di tutto l'esercito in cerca di salvezza

all'interno delle mura urbane. Incalzati ferocemente dagli Etruschi, gli sconfitti si ritirarono, evitando il massacro grazie alla via di fuga offerta dal ponte Sublicio. Da quel momento fanno la loro apparizione tre eroi che avrebbero salvato le sorti di Roma con le loro gesta. Manilio, nel primo libro della sua *Astronomica*, li elenca come eroi romani che risiedevano nella Via Lattea. Al fianco di tutti i re (eccetto Tarquinio il Superbo) e dei tre Orazi, l'astronomo pone Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, che lui stesso definisce «una fanciulla superiore agli uomini»6. Queste storie rivelano un carattere quasi leggendario agli arbori della Repubblica, al pari di una nuova nascita o fondazione della città.

7. ORAZIO COCLITE

«*Et facere et pati fortia Romanum est*».
«L'operare e il soffrire da forte è degno di un Romano»7.

Nome completo: Publius Horatius Cocles
Famiglia di appartenenza: Horatia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Era un ufficiale dell'esercito vissuto durante il passaggio tra monarchia e Repubblica. Era un membro dell'antica casa patrizia degli Orazi, celebrata nella leggenda dai combattimenti contro i Curiazi di Alba Longa. Ultimo di una casata devota alla guerra e al valore, era nipote di Marco Orazio Pulvillo, uno dei primi consoli della Repubblica. Divenne famoso per aver tenuto da solo la difesa del ponte Sublicio, contro l'intero esercito etrusco. Si dice che abbia ottenuto il suo *cognomen*, Coclite (*Cocles*) che significa "con un occhio solo", perché avesse perso un occhio durante la battaglia. Secondo alcuni sarebbe morto inghiottito dal fiume, secondo altri sopravvisse e fu glorificato da tutta la città che gli concesse onori e ricchezze.

Publio Orazio Coclite è una figura che vive tra leggenda e realtà. A oggi, l'eroe e la sua storia possono essere considerati come l'esempio più fulgido di *virtus* dell'intera storia romana. Dopotutto, se non fosse stato per il giovane ufficiale di origini patrizie, il nemico si sarebbe fatto facilmente strada ben oltre il ponte Sublicio e sarebbe entrato in città dalla Porta Nevia. Fu una fortuna per tutta la romanità quando decise di interporsi tra l'Urbe e il nemico come ultimo baluardo difensivo. Quel giorno il giovane Orazio era stato messo a guardia delle mura nei pressi della porta, e aveva potuto osservare l'intero svolgimento delle fasi dell'invasione etrusca fino al momento della rotta delle forze romane in battaglia8. Compresa in fretta la situazione, l'eroe lasciò la sua postazione avanzando a tutta velocità sul ponte fino alla sponda opposta. Nel disperato tentativo

di fermare la disordinata ritirata dei suoi commilitoni, li rimproverò uno dopo l'altro per la loro codardia, cercando di fermarli e spronandoli ad affrontare il nemico. Afferrandoli uno per uno, facendo appello alla fede negli dèi (*pietas*) e negli uomini (*virtus*), cercò di convincerli «che la loro fuga non sarebbe servita a nulla se avessero abbandonato il campo di battaglia. Se avessero attraversato il ponte, lasciandoselo alle spalle, presto ci sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che sul Gianicolo». Non c'era niente da fare, Orazio non riuscì a convincerli né a parole né con i fatti. Vedendo che la situazione era disperata perché i propri compagni erano in preda al panico, l'eroe non si demoralizzò nonostante fosse rimasto solo davanti ai nemici: non aveva altra scelta che il combattimento corpo a corpo. Mentre i compagni abbandonavano le loro posizioni e gettavano via le armi, la sua presenza e il suo sorprendente coraggio iniziavano a scuotere i suoi e a incutere dei dubbi nel nemico. Quindi si voltò verso la retroguardia e ordinò loro di demolire il ponte con qualsiasi mezzo; nel frattempo lui da solo avrebbe sopportato le cariche del nemico.

Solo due comandanti lo affiancarono nell'impresa, più per il senso di vergogna per averlo abbandonato che per il coraggio: Spurio Larzio e Tito Erminio. Ambedue erano uomini di alto lignaggio e rinomati per il loro coraggio nelle imprese passate. I due veterani si unirono così alla sua coraggiosa battaglia e lo assistettero nella difesa del ponte. Insieme, i tre difensori resistettero alle prime ondate di attacchi, poi agli urti via via più pesanti e infine sia agli attacchi con la spada che a quelli con i dardi, fino a quando tutte le truppe romane non attraversarono il ponte[9]. Ma a un certo punto, «le armi difensive di Erminio e Larzio erano inutilizzabili per i continui colpi che ricevevano e i due iniziarono a ritirarsi gradualmente»[10]. Con la loro azione i difensori avevano tenuto a bada il nemico, dando così il tempo ai loro commilitoni di abbattere l'estremità opposta del ponte. Ormai rimaneva solo una sottile passatoia ancora intatta e coloro che la stavano tagliando esortarono i difensori a ritirarsi, ma solo i due generali si misero al sicuro definitivamente. Prima di andarsene, i due ordinarono a Orazio Coclite di ritirarsi con loro, ma lui rimase sulla sua posizione, insistendo perché solo loro ripiegassero. Invece di indietreggiare, l'eroe si spinse persino più avanti fino a raggiungere la testa di ponte sfidando gli Etruschi da solo. Nell'affrontarli, Orazio si guardava intorno con gli occhi minacciosi. Da una parte sfidava gli stessi ufficiali etruschi a singolar tenzone, mentre dall'altra li scherniva, accusandoli di essere tutti «schiavi di tiranni altezzosi, che, incuranti della propria libertà, erano venuti a opprimere la libertà degli altri»[11]. Quell'impresa così "umana" si stava trasformando in qualcosa di divino agli occhi del nemico, che rimase sbalordito dal

quel coraggio soprannaturale. Completamente attoniti da quello che stava accadendo, gli Etruschi esitavano a lungo, guardandosi esterrefatti gli uni con gli altri, chiedendosi chi doveva affrontarlo in combattimento. Solo l'imbarazzo smosse l'esercito nemico: dopo essersi levato un grido, i nemici iniziarono a scagliare armi da tutte le parti sull'unico avversario. La maggior parte dei colpi si bloccò sullo scudo che ormai non bastava più a difenderlo: Orazio aveva già riportato numerose ferite ma le più tremende furono una all'occhio e una all'anca. Ostinatamente, continuava a mantenere il possesso del ponte mentre il nemico era scioccato, non solo dalla sua resistenza suicida ma anche dall'ingegno di usare una pila di corpi esanimi come muro. Vedendo che il giovane continuava a non cedere, gli Etruschi prepararono una carica per spingerlo giù dal ponte. Ma poco prima della carica, lo schianto del ponte ormai collassato e il contemporaneo grido di giubilo dei Romani frenarono l'attacco degli Etruschi, riempiendoli di panico. Orazio attese che il ponte fosse completamente inagibile alle sue spalle, quindi rivolse la seguente preghiera al fiume: «Padre Santo Tiberino, ti prego di ricevere nella tua corrente propizia queste armi e questo tuo guerriero»12. Poi «saltò completamente armato nel fiume e, sebbene molti missili cadessero su di lui, nuotò fino a emergere sulla riva senza aver perso nessuna delle sue armi: un atto di audacia più famoso che credibile per i posteri»13.

Il suo altruismo e il suo sacrificio avevano salvato la città e le vite di molti, ma posero fine alla sua carriera visto che ormai non poteva più servire nell'esercito o ricoprire cariche pubbliche. Dopo questo atto impressionante di eroismo, Orazio Coclite fu dimesso dalla sua professione di militare a causa delle disabilità riportate. Le due ferite maggiori lo resero zoppo e cieco da un occhio14. Quest'ultima, in particolare, gli valse il soprannome di Coclite, il cui termine deriva dal latino *cocles*, una contrazione di ciclope (*cyclopes*) e che riportava alla leggenda dei mostri con "con un occhio solo"15.

Grazie al suo estremo coraggio (*virtus maxima*), la città per la quale si era battuto gli concesse la gratitudine eterna (*grata erga tantam virtutem civitas fuit*). Il senato omaggiò l'eroe con tanta terra «pubblica quanta lui stesso potesse ararne in un giorno»16. Inoltre lo insignì di una corona per il suo valore, simile a una moderna decorazione militare, quindi venne condotto in trionfo in città, al pari di un vincitore, da una folla riconoscente che lo acclamava come salvatore della patria. Anche a livello privato, vista la carestia dovuta all'assedio, ogni persona contribuì al suo fabbisogno secondo le proprie possibilità17. Nonostante la grande popolarità non divenne mai console, per via di una malattia che lo colse alle gambe e gli impediva di camminare18.

Infine, il senato lo onorò con una statua di bronzo collocata in

quel Comizio (*in comitio posita*) all'interno del Foro Romano, vero punto focale della politica romana[19]. Il monumento che lo raffigurava e che ne certificava la sua esistenza era ancora visibile nel I secolo d.C.[20] La statua viene descritta come un simulacro ormai pesantemente rovinato dal tempo che mostrava Orazio Coclite, zoppo e con un occhio solo. Secondo alcuni, questa potrebbe essere un'elaborazione successiva: difatti la sua figura sarebbe stata confusa con quella del dio Vulcano, che si identificò con l'eroe solo quando il suo soggetto originale era divenuto irriconoscibile nel tempo[21].

Sintomatico è anche il fatto che le numerose versioni della vicenda raccontino una fine diversa della storia. Dopotutto, altre versioni meno conosciute e forse più attinenti alla realtà, riportano che l'eroe sia morto sul ponte Sublicio o che non sia mai riuscito a emergere dalle acque del Tevere. Inevitabilmente, la sua fine viene considerata un esempio splendido tra gli uomini che «si sono dedicati alla morte inevitabile [...] per salvare la vita di altri cittadini [...] gettandosi nel fiume con la sua armatura, perdendo la sua vita come aveva progettato»[22].

In un modo o nell'altro, l'eroe divenne certamente sinonimo di virtù (*pietas*), stima (*honos*) e coraggio (*virtus*) in nome della patria, riunendo in sé il trittico base delle virtù primordiali. Non a caso, le fonti ribadiscono e associano a lui il termine *virtus* ripetutamente[23]. Nei primi secoli dell'Impero, il ricordo di Orazio era ancora vivo. Nella letteratura augustea, Orazio Coclite è inserito tra i grandi eroi e Virgilio lo colloca raffigurato sullo scudo di Enea[24]. A oggi, tra i fumi della leggenda, una sola testimonianza visiva commemora l'atto di Orazio, sopravvivendo ai testi letterari. L'oggetto è un medaglione in bronzo, coniato da Antonino Pio, nel suo terzo anno del consolato, come indica la leggenda (COS III), celebrativa del novecentesimo anniversario della fondazione della città (148 d.C.).

8. MUZIO SCEVOLA

Nome completo: Gaius Mucius Cordo Scevola
Famiglia di appartenenza: Mucia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 530 a.C. ca.
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos
Virtù secondarie: Gravitas, Prudentia

Era un giovane Romano originario di una famiglia patrizia, che contribuì a salvare Roma dall'assedio e dalla conquista del re etrusco Lars Porsenna (509 a.C. circa). Muzio, frustrato dall'assedio e dalla condizione miserabile dei suo i concittadini, si offrì volontario per assassinare Porsenna con una missione in incognito. Invece di uccidere il re nemico, colpì per errore il suo segretario. Dopo aver compreso l'errore, dimostrò il suo coraggio al re infilando la sua mano destra nel fuoco fino a farla

incenerire. Da questo momento il suo *cognomen* cambiò da Cordo a Scevola, “il mancino”. A Porsenna dichiarò di essere uno dei 300 nobili giovani pronti a ucciderlo. Impressionato profondamente e temendo un altro attentato alla sua vita, Porsenna ordinò la liberazione di Muzio, e accompagnato dagli ambasciatori stipulò con Roma una tregua con la richiesta di ostaggi che alleviò notevolmente la situazione della città.

Respinto il primo tentativo di assalto alla città grazie al sacrificio di Orazio Coclite, Porsenna doveva modificare profondamente i suoi piani. Da facile conquista, la guerra si era trasformata in un assedio statico condotto con un blocco terrestre e fluviale. Certo delle sue possibilità, il re etrusco piantò il suo campo in pianura, davanti al ponte Sublicio appena abbattuto. Quindi iniziò a requisire tutte le barche possibili con due scopi: il primo obiettivo era quello di isolare la città perché non arrivasse alcun vettovagliamento; in secondo luogo, avrebbe potuto trasportare i suoi soldati sulla sponda opposta per saccheggiare i campi intorno all’Urbe. Per questo motivo i Romani avevano condotto le mandrie e le risorse mobili all’interno delle mura, in quanto nessuno osava avventurarsi oltre le porte. Come da copione, questa tattica era tipica degli assedi: fare terra bruciata intorno alla città in modo da prenderla per fame. Sin dal principio, i Romani capirono che era impossibile infrangere il blocco e che avrebbero dovuto trovare delle alternative al più presto e, tra le varie proposte, venne scelta quella di Publicola. Il console ideò un piano per scoraggiare i razziatori dalle loro azioni: i saccheggiatori sarebbero stati attirati in un agguato dalla parte più lontana dal campo etrusco, nei pressi della Porta Esquilina, e il piano funzionò alla perfezione. Anche se con gravi perdite, i Romani riuscirono a isolare il drappello etrusco e a massacrarlo, dopo essere usciti dalla Porta Collina e da quella Nevia. L’azione militare fu un successo, ma non pose fine alle incursioni etrusche al di qua del Tevere e non fece neanche cessare il blocco[25]. Nel tempo, l’assedio portò ben presto a un aumento notevole del prezzo del grano e alla conseguente carestia. Era chiaro a tutti che se fosse proseguito, a breve la città sarebbe caduta: per il popolo romano si stava trasformando in un incubo[26]. In più di duecento anni di storia, nessuna guerra e nessun nemico era riuscito a confinare i Romani all’interno delle loro mura; ora, invece, i capitolini si ritrovavano assediati da quegli stessi Etruschi che spesso avevano sbaragliato in guerra. La situazione risultava talmente oppressiva che le idee per uscire dall’assedio si moltiplicarono, al pari delle soluzioni militari già adottate. Tra tutte le soluzioni possibili, il giovane Gaio Muzio Cordo ne trovò una autonoma.

Nella sua mente, il progetto prevedeva una soluzione drastica che ponesse termine alla guerra con una grande impresa, al di sopra delle umane possibilità. Inizialmente, Muzio progettò di intrufolarsi

segretamente nell’accampamento nemico con l’intento di uccidere Porsenna. Temeva però che, se non avesse avvertito le istituzioni, sarebbe potuto essere catturato dalle stesse guardie amiche e riportato in città in qualità di disertore. Da qui la decisione di condividere il suo progetto con il senato: «Padri, intendo attraversare il Tevere, ed entrare nel campo nemico, non come un predatore né tantomeno da vendicatore per le loro devastazioni. Vi propongo, con l’aiuto degli dèi, un’impresa più grande che già è chiara nella mia mente»27. Non appena il senato diede la sua approvazione, Muzio attraversò il fiume a nuoto portando con sé un pugnale, contando sulla conoscenza dell’etrusco28. Raggiunto il campo nemico, si camuffò tra la fitta folla che si trovava vicino alla tenda del re29. In quel giorno i soldati etruschi stavano ricevendo la loro paga da due persone: il re in persona e il suo segretario, seduti l’uno di fianco all’altro. Tuttavia il segretario si trovava su una piattaforma rialzata, da cui parlava alle truppe e da dove distribuiva gli emolumenti. Tra i due, il contabile era decisamente il più impegnato, poiché tutti si rivolgevano a lui. Non conoscendo personalmente Porsenna e avendo paura di chiedere chi fosse per evitare di essere riconosciuto, Muzio decise di colpire quello che sembrava il più importante tra i due: scelse, sbagliando, il segretario invece del re etrusco30. Nonostante abbia cercato di dileguarsi nella moltitudine sgomenta, Muzio fu catturato immediatamente e portato al cospetto del re31. «Sono un cittadino romano», esordì il giovane eroe.

> Mi chiamo Gaio Muzio e sono un cittadino romano. Sono venuto da nemico per uccidere un nemico. Sappi che non ho meno risolutezza di subire la morte di quanta ne ho a infliggerla. Quando le avversità colpiscono, noi Romani agiamo e sappiamo soffrire con coraggio. Sappi che non sono l’unico dei Romani ad avere questi sentimenti di vendetta e di morte nei tuoi confronti; insieme a me c’è una scia di persone che aspirano allo stesso onore. Pertanto, se lo desideri, preparati a questo pericolo e a lottare per la tua vita ogni singolo istante. La spada del nemico sarà sempre all’ingresso della tua tenda: questa è la guerra che noi, giovani Romani, dichiariamo contro di te. Non temere un esercito schierato, né una battaglia, la questione sarà risolta esclusivamente tra te stesso e ciascuno di noi singolarmente32.

Dopo aver ascoltato le sue parole, il re di Chiusi divenne furioso ma al contempo preoccupato per il pericolo prospettato. Quindi gli ordinò di rivelare nei dettagli il piano a cui aveva accennato, altrimenti lo avrebbe arso vivo. Invece di svelare il disegno, il giovane sfidò il re: «Eccomi davanti a te, affinché tu possa essere consapevole di quanto è a buon mercato il corpo per gli uomini che aspirano alla gloria più grande», e aggiunse: «lo splendido vestito del tuo scriba ha indotto in errore la mia mano destra, che io adesso punirò nel fuoco». Detto questo, infilò la sua mano tra le fiamme e le braci dell’altare approntato per i sacrifici33. Nonostante

l'avambraccio continuasse a bruciare, Muzio rimase impassibile, provocando un immenso stupore nei presenti. Questo spettacolo sorprendente fece sobbalzare il re giù dal trono che comandò di allontanare il giovane dal braciere. «Vai via da qui!», intimò il re a Muzio, «Visto che hai agito più come un nemico verso te stesso che verso di me. Io ti avrei addirittura benedetto e incoraggiato a perseverare nel tuo valore, se quel valore fosse stato dalla mia parte. Ti congedo sano e salvo, esentato dal diritto di guerra»34. Di fronte a quell'atto di magnanimità, Muzio replicò con gratitudine, inventando un piano inesistente:

> Poiché onori così tanto il mio coraggio, è giusto che tu ottenga ciò che chiedi, in quanto non avendolo ottenuto con le minacce lo ottieni con la gentilezza. Ti rivelo che trecento giovani nobili Romani hanno solennemente giurato di imitarmi. Il fato ha stabilito che io fossi il primo, gli altri seguiranno nell'ordine della loro sorte, a turno tenteranno finché non riusciranno nell'intento35.

Lo storico Valerio Massimo lascia intendere che la mano di Muzio tremò prima di affondare il colpo, mentre Dionigi d'Alicarnasso non menziona affatto l'auto-mutilazione del braccio. Qualunque sia stata la versione, la "falsa" rivelazione spaventò il monarca etrusco a tal punto che se fossero stati tutti valorosi come Muzio la sua vita sarebbe stata davvero in pericolo. Colpito dal suo valore e temendo per la sua stessa vita in costante pericolo, Porsenna ordinò che l'eroe fosse condotto in città dagli ambasciatori, tramite i quali prese la decisione di intavolare trattative di pace36. Secondo altre fonti, il re etrusco tenne in ostaggio Muzio nel suo campo fino a quando la pace non fu ratificata. Benché fosse fallito il tentativo di assassinare Porsenna, il suo gesto esemplare portò a una tregua concordata in questi termini: gli Etruschi si sarebbero spostati sull'avamposto del Gianicolo e si sarebbero ritirati dalle sponde del Tevere37. In cambio, i Romani avrebbero dovuto garantire la pace dando come ostaggi i giovani figli delle famiglie più importanti.

La storia di Muzio era nota anche a Dionigi di Alicarnasso, che ci ha restituito il *cognomen* Cordo (*cordus* – ritardatario, nato postumo)38, ma dopo la sua impresa il giovane guadagnò per sé e per i suoi discendenti il soprannome di Scevola (*scaevus* – mancino) per l'assenza della mano destra39. Per il valore mostrato tramite la sua *virtus*, il senato lo onorò grandemente concedendogli ampi terreni agricoli sulla sponda del Tevere. Divennero suoi quei luoghi dove l'eroe aveva sacrificato la sua mano e che in seguito, in suo onore, presero il nome di Prati Muciani (*Mucia Prata*)40. Per concludere, esisterebbe una testimonianza archeologica riferibile all'eroe. Tra i rioni Trevi e Sallustiano, un tempo si trovava il vicolo delle Fiamme, il cui nome derivava da un bassorilievo inserito in una

parete che raffigurava una mano nel fuoco[41].

9. CLELIA

Nome completo: Cloelia
Famiglia di appartenenza: Cluilia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 530 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte:-
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos
Virtù secondarie: Gravitas, Fides, Prudentia

Clelia era una giovanissima fanciulla appartenete alla *gens* dei *Cloelii*, il cui nome originariamente era quello di *Cluilia*, una famiglia patrizia dell'antica Roma proveniente dai profughi di Alba Longa. Il primo discendente a detenere il consolato fu Quinto Clelio Siculo (498 a.C.). Dopo il sacrificio di Muzio Scevola, Clelia fu uno degli ostaggi dati a Porsenna a garanzia dell'armistizio. Tuttavia, la giovane riuscì a scappare e a condurre via dall'accampamento etrusco alcuni ostaggi, attraversando il Tevere, a nuoto o in sella a un cavallo. Porsenna richiese la restituzione degli ostaggi, ma con ammirazione premiò la fanciulla perché impressionato dal suo coraggio. Roma onorò immensamente la sua eroina concedendole un onore solitamente destinato agli uomini: una statua a cavallo nel punto più alto della Via Sacra.

Secondo la tradizione, al gesto di Muzio Scevola seguì la consegna degli ostaggi da parte della nascente Repubblica, dopo il trattato con gli Etruschi[42]. Tra gli "ospiti" affidati a Porsenna c'era una ragazza di nome Clelia[43] e, tra le figure che imitarono Orazio Coclite, questa eroina è sicuramente la più inaspettata. Dopo gli esempi di coraggio precedenti, la *virtus* fu tenuta in tale stima che anche le donne si diedero da fare per ricevere gli onori pubblici[44]. Secondo gli accordi presi, ma anche per sentirsi più sicuro, Porsenna spostò il suo accampamento sul Gianicolo. Fu da qui, che per il bene delle sue coetanee, Clelia organizzò e condusse a buon fine una fuga con le altre fanciulle, sgattaiolando dall'accampamento etrusco fino a valle, sulla riva del Tevere. Messasi a capo del gruppo, la coraggiosa adolescente seguì il fulgido esempio (*exemplum*) di Orazio e di Muzio. Dopo aver riunito le compagne e aver catturato dei cavalli, fuggirono dal campo etrusco, cavalcando fino al fiume nel quale si gettarono raggiungendo la riva opposta[45]. Pur essendo bersagliata da numerosi giavellotti nemici, preservò tutti gli ostaggi e li riportò al sicuro dai loro parenti a Roma[46]. Anche se apparentemente semplice, la sua fuga fu «un'impresa enorme», poiché oltre a superare la paura dovette guidare e aiutare le sue compagne ad attraversare le forti correnti del Tevere.

Quella appena narrata è la versione base e più accreditata, che conosce una variante per ogni autore antico. Per esempio, secondo un'altra versione, Clelia rimase sulle sponde del fiume per

sorvegliare le ragazze in fuga e fu qui che una sentinella nemica la trovò, riconsegnandola subito a Porsenna. In altri frangenti, la ragazza viene dipinta come un capo militare che guida un'evasione da un campo di prigionieri di guerra sotto una pioggia di frecce, e perciò la sua storia venne menzionata in antiche opere di storia militare47. Incredibilmente, le varianti di questa storia sono tantissime: secondo alcuni avrebbe colto l'opportunità di fuggire in modo fortuito e, ingannando le guardie, sarebbe scappata da sola; secondo altri avrebbe attraversato il Tevere di giorno con molti nemici che guardavano, o di notte senza essere individuata; in alcuni resoconti non nuotò nel Tevere ma lo attraversò a cavallo. In realtà, l'eroina avrebbe ingannato le guardie in modo piuttosto elaborato. Dopo aver richiesto di fare un bagno, pregò le sentinelle di allontanarsi in modo che le fanciulle potessero spogliarsi. Solo a quel punto portò in salvo la truppa a nuoto verso la sponda opposta48.

Quando la fuga venne comunicata al re, Porsenna dapprima s'infuriò e inviò ambasciatori a Roma per richiedere immediatamente la restituzione della sola Clelia, previo il decadimento degli accordi. Infatti, da un punto di vista bellico, il gesto di Clelia rompeva i patti col nemico. Solo dopo aver promesso di lasciarla illesa e inviolata, il re etrusco fece valere le proprie ragioni: se i Romani avessero voluto che l'armistizio fosse rispettato, avrebbero dovuto restituire la ribelle. Dopo la sua restituzione, Porsenna si dimostrò molto impressionato dal coraggio della giovane. Incredibilmente, la sua rabbia si trasformò in ammirazione per il gesto e stima per la persona (*honorata etiam virtus fuit*), poiché aveva agito come i predecessori (*ita honorata virtute*)49, assumendosi tutta la responsabilità della fuga. Come segno di ammirazione, il monarca le regalò un cavallo e dopo averla lodata dichiarò che avrebbe regalato a lei e a metà delle sue compagne la libertà. Vista la sua leadership, doveva essere proprio lei a scegliere quelle da liberare. Saggiamente, Clelia scelse quelle che non avevano raggiunto la pubertà, volendo restituire alle famiglie quelle che erano più a rischio di violazione. Tra i due stati la parola venne così mantenuta, e la fiducia (*fides*) e la tregua ristabilite: i Romani ripristinarono le garanzie offerte per la tregua, come prevedeva l'accordo primordiale. Infine, un ultimo resoconto riporta che gli altri ostaggi furono liberati da Valeria, figlia del console in carica Publicola, che li riportò a Porsenna secondo gli accordi presi. Nonostante la buona volontà, il magistrato e gli ostaggi caddero in un'imboscata delle forze di Tarquinio, che non aspettava altro per vendicarsi50.

Indipendentemente dalle versioni, l'eroina ribelle rientrò a Roma trionfante in sella al cavallo e alla guida del corteo di ostaggi51. Il suo atto non venne elogiato esclusivamente negli annali, ma in suo

onore venne anche collocata una statua equestre onoraria nel vertice più alto della Via Sacra, all'estremità opposta del Foro dove invece si trovava la statua di Orazio[52]. All'epoca, una statua del genere per una donna equivaleva a un trionfo. Senza dubbio alcuni episodi furono inventati per nascondere l'onta della sconfitta, ma la statua dedicata alla fanciulla, ricordata da diverse fonti, doveva essere necessariamente vera, al pari dell'episodio che l'aveva ispirata.

Con questa impresa, ultima della trilogia dedicata alla *virtus* romana, si chiudeva il ciclo esemplare nella guerra contro Porsenna. Gli episodi di valore contro gli Etruschi terminavano con l'iperbole (*apex*) di Clelia che «aveva osato fare quell'impresa nello stesso periodo, contro lo stesso nemico, e nello stesso Tevere» ma con un atto di coraggio addirittura ben superiore a quelli di Orazio e Muzio[53]. L'emulazione (*imitatio*) degli eroi precedenti sembra ratificare l'acquisizione della *virtus* e *fortitudo* da parte femminile. La *virtus* che le viene attribuita intende sottolineare chiaramente la sua portata etimologica, che però risultava suonare paradossale all'orecchio di un Romano. Infatti in latino, la parola che contraddistingue il valore etico legato al coraggio (*virtus*) deriva dalla parola "uomo" (*vir*), quindi assegnare questo termine a una donna rappresentava una sfida semantica che ammetteva una specifica "*virtus* femminile" (*novam in femina virtutem*). Tuttavia Clelia è una donna giovanissima, non sposata e in particolare una vergine, che mostra tratti di un uomo. Questa contraddizione portava alcuni autori a considerare «la vergine Clelia superiore agli uomini»[54], mentre altri affermavano che anche le vergini possedevano la *virtus*[55], come se la parola *virtus* derivasse dalla parola *virgo* (vergine) e non *vir* (uomo). Dopotutto, era stato lo stesso Porsenna a lodare «la virilità della fanciulla»[56]. Agli occhi di un antico Romano, una ragazza che nuota oltre il fiume sotto una pioggia di dardi pronta a rischiare la sua vita per la sicurezza dei suoi concittadini, era qualcosa di completamente diverso dalle matrone romane. Non che le donne non avessero compiuto atti coraggiosi in difesa di Roma, ma le loro gesta apparivano come proprie delle risorse femminili: il pianto, i lamenti, le implorazione agli dèi, la rinuncia ai gioielli o addirittura l'interposizione tra i soldati per impedire la battaglia tra padri e mariti, come nel caso delle sabine. Invece, tramite l'emulazione degli eroi precedenti, il coraggio di Clelia suscitò così tanta ammirazione da aprire nuovi orizzonti nella storiografia romana. Tra gli eroi della prima Repubblica, una donna che avesse compiuto atti di coraggio virile paragonabili agli uomini era qualcosa di nuovo. Clelia aveva fatto qualcosa di imprevedibilmente maschile, qualcosa che richiedeva non solo valore ma anche grande resistenza fisica. Sulla stessa scia, l'eroina ispirò altre Romane che meritarono le lodi per la loro

virtus[57], forse la stessa Valeria, figlia di Publicola. Finalmente la categoria di *virtus* poteva essere applicata anche alle donne, e Clelia diventava così «portatrice della torcia della *virtus* per gli uomini, anche se ragazza»[58].

Dopo questa serie di atti eroici, Lars Porsenna decise di isolare la città, bloccandone i trasporti fluviali e terrestri. Ma per il valore dei Romani fu costretto a impegnarsi in un assedio prolungato, piuttosto che godersi una facile invasione. Secondo la prosopopea romana, gli atti di valore riempirono il monarca etrusco di ammirazione tanto che tolse l'assedio e se ne tornò a Chiusi dopo aver stipulato un trattato di pace. Gli accordi di pace furono comunque clementi, perché Roma poté mantenere il suo ordinamento Repubblicano, ottenere la liberazione degli ostaggi e del Gianicolo. Attualmente, gli studiosi convengono che la leggenda sia stata riscritta per conto della storiografia imperiale per celare l'occupazione della città. Non per niente, i racconti elogiativi sarebbero stati progettati per riscattare l'orgoglio romano e per mascherare l'onta di un'imbarazzante disfatta. L'obiettivo era quello di rendere l'Urbe una città praticamente invitta e incapace di subire sconfitte, soprattutto nel periodo di transizione tra monarchia e Repubblica.

Per questi motivi, ultimamente gli storici considerano più plausibile che l'assedio sfinì Roma per la mancanza di rifornimenti, che infine si arrese. Secondo altre fonti, l'Urbe fu occupata e dominata a lungo. Il monarca etrusco avrebbe addirittura inglobato i territori di Roma, ampliando i suoi, senza comunque mai riconsegnare il trono a Tarquinio. Durante la dominazione etrusca, il monarca fece erigere una statua di bronzo vicino al senato, e Roma dovette pagare un tributo per molti anni in qualità di provincia etrusca[59]. Inoltre il dominatore chiese ai Romani di offrire, in segno di riconoscimento al vincitore, un trono d'avorio, un manto regale, uno scettro e una corona d'oro, tutti simboli della regalità etrusca. Secondo Plinio il Vecchio, il trattato di pace fu invece umiliante per i Romani, che furono ridotti da Porsenna allo status di coloni e proibì loro l'uso del ferro, permesso solo ed esclusivamente per gli attrezzi dell'agricoltura[60]. Inoltre con la ratifica del trattato di pace, i Romani dovettero restituire il territorio che era stato preso ai Veienti – *Salinae ad ostium Tiberis* (odierno Stagno di Maccarese) e i *Septem Pagi* (Sette Villaggi)[61] – vanificando così le faticose guerre contro Veio del periodo regio. Secondo altre fonti, gli Etruschi furono costretti a ritirarsi ma non per il valore dei Romani, piuttosto per una rivolta scoppiata in Etruria che spinse il monarca a revocare l'assedio[62]. Nel tempo, i Romani fecero pagare cara questa sconfitta agli Etruschi: vendicandosi dell'onta subita, conquistarono e occuparono una per una tutte le loro città, molte delle quali vennero cancellate dalla storia per i millenni a venire, tanto che l'ubicazione

precisa di molte di esse rimase sconosciuta fino all'alba dell'era moderna.

1 Flor., *Epit.*, I, 4, 4.

2 Liv., *AUC,* II, 9, 1.; Plut. *Publ.* 16.3; questo anno consolare corrisponde al 508 a.C. nella cronologia di Varrone, e al 504 a.C. in quella di Livio.

3 Il nome deriva dalla parola volsca *sublica*, che erano le tavole o assi con le quali era costruito.

4 Liv., *AUC,* II, 2, 3.

5 Dion. Hal. V, 22.

6 Manil. I, 777-81.

7 Liv., *AUC,* II, 12, 9.

8 Liv., *AUC,* II, 10.

9 Dion. Hal., V, 23; Aur.Vict., *Ill.*, 11; Plut., *Pub.*, 16.

10 Liv., *AUC,* II, 10.

11 Liv., *AUC,* II, 10, 5-11.

12 Liv., *AUC,* II, 10, 11.

13 Liv., *AUC,* II, 10, 11. Cfr. Flor., *Epit.*, I, 4, 3; Aur.Vict., *Ill.*, 11; Plut., *Pub.*, 16.

14 Dion. Hal., V, 24, 25.

15 Derivato dall'occhio: Varro, *LL*, VII, 71 (= Enn. *Sab.* 67): «*ab oculo cocles, ut ocles, dictus, qui unum haberet oculum*»; derivato dal sinonimo di *kyklops*: Plut. *Pub.* 16.7; Plin., *NH*, XI, 37.

16 Liv., *AUC,* II, 10, 12.

17 Liv., *AUC,* II, 10; Aur.Vict., *Ill.*, 11 (Horatius Cocles); Plut., *Pub.*, 16, 6-7.; Dion. Hal., V, 25.

18 App., *Rom.*, 1, 9.

19 Gli *Annales Maximi* erano una raccolta di ottanta libri a opera del pontefice massimo Muzio Scevola che raccolse, anno per anno, i fatti più salienti della storia romana.

20 Gell., IV, 4, 5.

21 Plin., *NH*, XXIV, 5, 11. Il Volcanale era l'ara sacra dedicata a Vulcano e posta nei pressi del Comizio. Si sa che Vulcano (Efesto per i Greci), per sue vicissitudini era cieco e storpio, esattamente come appariva Orazio Coclite dopo la sua strenua difesa.

22 Polyb., VI, 54, 4-55.

23 *Virtus* è la categoria di Livio (Liv., II, 10, 12: «*grata erga tantam virtutem civitas fuit*»); Sen., *Ep.*, 120, 7, Quintil., *Inst.*, V, 11, 10. Mentre questa storia rientra nella rubrica "*de fortitudine*" in V.Max., III, 2, 1; cfr. Cic., *Leg.*, 2, 10.

24 Serv., *Aen.*, VIII, 626-731.

25 Plut., *Pub.*, 17; Dion. Hal., V, 4; Flor., *Epit.*, I, 4; Aur.Vict., *Ill.*,

12.

26 Liv., *AUC,* II, 12, 1.

27 Liv., *AUC,* II, 12, 5.

28 Dion. Hal., V, 25, 4; Aur.Vict., *Ill.*, 13, 1.

29 Cic. *Sest.*, 21, 48; Flor., *Epit.*, I, 10.

30 Plut., *Pub.*, 17; Dion. Hal., V, 4; Flor., *Epit.*, I, 4.

31 Aur.Vict., *Ill.*, 13, 1.

32 Liv., *AUC,* II, 12, 9-10.

33 La celebre espressione "mettere la mano sul fuoco" risalirebbe proprio alla sua vicenda, per indicare la propria certezza su un determinato fatto.

34 Liv., *AUC,* II, 12, 14.

35 Liv., *AUC,* II, 12, 15-6.

36 Liv., *AUC,* II, 13, 4.

37 Liv., *AUC,* II, 13, 5.

38 Dion. Hal., V, 25, 4, traduce *Cordus* in greco con il nome Opsigono.

39 Liv., *AUC,* II, 13.

40 Liv., *AUC,* II, 13, 6; Fest. 144; Dion. Hal., V, 35; Aur.Vict., *Ill.*, 12.

41 Le leggende metropolitane dicono che il vicolo delle Fiamme fosse il luogo dove Porsenna pose il suo accampamento e dove avvenne l'episodio di Muzio Scevola. Attualmente, la scultura si trova incastonata in un muro dell'antica Villa Massimo, mentre una copia si trova nel cortile di Palazzo Massimo di Rignano Colonna all'Aracoeli. Un'altra copia è incastonata in via Sallustiana a Roma, nel muro di cinta del palazzo dell'INA, ora in uso all'ambasciata statunitense in Italia, a sinistra del cancello principale, sopra la porta di ferro di una cabina elettrica.

42 Livio (Liv., *AUC,* II, 13, 6-11) pone entrambe le imprese nel secondo anno della Repubblica sotto il consolato di Publio Valerio Publicola e Tito Lucrezio. Cfr. Plut. *Pub*. 16.3; Dion. Hal., V, 33.

43 Liv., *AUC,* II, 13.6-11. La *gens Cloelia* è inclusa da Livio (Liv. I, 30, 2) e Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal., III, 29, 7) tra le principali famiglie albane inserite nel patriziato dopo l'unificazione delle città. Un Cluilio è tra gli ultimi re o capi di Alba (Liv., *AUC,* II, 23, 4; Dion. Hal., III, 2, 1), mentre Cloelio sarà console a Roma diversi anni dopo l'atto di Clelia.

44 Liv., *AUC,* II, 16, 6.

45 V.Max., III, 2, 2.

46 Liv., *AUC,* II, 13, 6, cfr. Liv., *AUC,* II, 10, 11.

47 V.Max., III, 2, 2; Polyaen., *Strat.*, XXXI.

48 Dion. Hal., V, 33, 1.

49 Liv., *AUC,* II, 13, 9.

50 Plut., *Pub.*, 19; Dion. Hal., V, 4, 30.

51 Liv., *AUC,* II, 13, 8.
52 Plut., *Pub*., 19, 8.
53 V.Max., III, 2, 2.
54 Manil. I, 780: «*maiorque viris et Cloelia virgo*».
55 Flor., *Epit*., I, 4, 3: «*ecce et virginum virtus*».
56 Polyaen., *Strat*., VIII, 31, 1.
57 Flor., *Epit*., I, 4, 7; Liv., *AUC,* II, 16, 6.
58 V.Max., III, 2, 2.
59 Plut., *Pub*., 19, 6.
60 Plin., *NH*, XXXV, 139.
61 All'interno dei confini compresi tra il mar Tirreno, il Tevere e il Gianicolo, conosciamo i nomi di alcuni di essi: Artena (Liv., IV, 61, 11), la cui collocazione è sconosciuta anche se si trovava nel territorio di Caere (odierna Cerveteri); Fregenae (odierna Fregene); poi ci sono Careiae (odierna S. Maria di Galeria) e Lorium, conosciute da fonti imperiali.
62 Dion. Hal., IV, 4, 25.

CAPITOLO VI
L’ULTIMA SPERANZA

Spes unica imperii populi romani.
(Fu davvero) L’ultima speranza per i domini romani[1].

10. LUCIO QUINZIO CINCINNATO

Nome completo: Lucius Quinctius Cincinnatus
Famiglia di appartenenza: Quinctia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 519 a.C.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 430 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fides
Virtù secondarie: Fortitudo, Frugalitas, Iustitia

Deve il suo *cognomen* ai “capelli ricci”. Crebbe nel tumultuoso passaggio tra monarchia e Repubblica. Era un membro di una *gens* minore, la *Quinctia*, che Tullo Ostilio trasferì a Roma da Alba Longa. Apparteneva a un’illustre famiglia patrizia e fu molto attivo nella vita politica dell’Urbe sin da giovane. Grande oppositore dei plebei, tanto che il figlio Quinzio Cesone nei loro confronti si comportò con tale veemenza che venne giudicato colpevole e costretto all’esilio. Per questo, Cincinnato fu costretto a pagare una multa fino a decadere in povertà e si ritirò nei suoi campi a coltivare la terra. Dotato di straordinarie qualità militari e organizzative, nella prima Repubblica servì come console suffetto (460 a.C.) e fu due volte dittatore (458 e 439 a.C.), ogni volta pronto a restituire il potere ottenuto per poi ritornare alla sua terra. Per la sua sobrietà, modestia, bravura militare ma soprattutto per il rispetto rigoroso della legalità, divenne una figura proverbiale della virtù civica al tempo della tarda Repubblica.

Finalmente, le fondamenta della Repubblica erano state gettate e le minacce etrusche dei Tarquini, appoggiati da Porsenna, erano terminate. Libera da attacchi esterni, l’Urbe iniziò a essere agitata dai contrasti interni tra patrizi e plebei. Al termine del periodo monarchico i cittadini comuni, la plebe, avevano diritti molto

limitati e cercavano una piena integrazione all'interno del tessuto socio-politico dello stato. Solo verso la metà del V secolo a.C. Roma si liberò dalla pressione delle popolazioni italiche che la circondavano, in particolare dagli Equi, dai Sabini e dai Volsci. Superate così le nuove minacce, i plebei tornarono alla carica, cercando di guadagnare posizioni nella nuova struttura sociale Repubblicana. Nonostante il potere politico, sociale ed economico fosse nelle mani dei nobili, i patrizi, questi avevano dovuto fare delle concessioni alla classe più bassa; in particolare, in seguito alla rivolta dei ceti sociali meno abbienti, era stata istituita la figura del tribuno della plebe (494 a.C.), una magistratura sacra e inviolabile a difesa dei loro diritti. Quando le lamentele dei poveri tornarono a farsi sentire, la plebe trovò nel suo tribuno Gaio Terentilio Arsa una voce che potesse proteggerli attraverso un codice scritto di leggi, comuni anche ai patrizi. Nel suo intento, il tribuno premeva per la creazione di leggi scritte, una sorta di costituzione: fino a quel momento il potere dei patrizi era basato solo su norme orali, tra l'altro facilmente interpretabili.

Nonostante fosse un patrizio minore, Cincinnato era un aristocratico di spicco che si era sempre schierato dalla parte dei nobili, proclamandosi sempre contro le rivendicazioni popolari. Tutta la sua famiglia aveva un orientamento simile, ma uno dei suoi figli era ancora più intransigente. Come riportano le fonti tradizionali, suo figlio e oratore Quinzio Cesone era un oppositore apertamente aggressivo contro i tentativi dei plebei di emanare la legge Terentilia[2] proposta da Gaio Arsa, e aveva interrotto violentemente le procedure necessarie per approvarla[3]. Due anni di lotte intestine (460 a.C.) portarono a pesanti tumulti fino a che un plebeo, Appio Erdonio, riuscì a impadronirsi del Campidoglio e a mantenerlo a lungo, grazie al sostegno di fuorilegge e schiavi o addirittura per mano di un esercito sabino[4]. Questa situazione terminò con due risvolti pesantissimi per i patrizi: il primo fu l'uccisione del console Publio Valerio Publicola nel tentativo di sedare la ribellione e di recuperare il Campidoglio; la seconda conseguenza fu la condanna per omicidio del figlio di Cincinnato, che avrebbe picchiato a morte il fratello di un ex tribuno della plebe, Marco Volscio Fittore[5]. Se, da una parte, Cincinnato venne eletto console "sostituto" (*suffectus*) di Publicola per il resto dell'anno[6], dall'altra suo figlio venne processato per calmare gli animi della folla. Anche se alcuni resoconti riportano che Cesone fu ucciso con Publicola da Erdonio, la bagarre sollevata dalle sue invettive, la sua mancanza di rispetto e il presunto omicidio gli procurarono una condanna che riuscì a evitare tramite il pagamento su cauzione, per poi scappare nottetempo alla volta dell'Etruria[7]. La sua fuga fu così vergognosa che Cesone fu condannato a morte in contumacia. Il

padre, lo stesso Cincinnato, fu costretto a risarcire lo stato con una multa tanto elevata che lo costrinse a vendere tutte le sue proprietà, mandando l'intera famiglia sul lastrico[8]. Da quel momento Cincinnato si ritirò nella piccola tenuta di famiglia di quattro iugeri sulla sponda occidentale del Tevere (*Quinctia Prata*), dove lavorava in prima persona la terra[9].

Con l'aumentare dei contrasti interni crebbe anche la pressione delle popolazioni limitrofe (460 a.C.). Quasi contemporaneamente, le genti da poco debellate si sollevarono verso il territorio romano: a nord, i Sabini cercarono di rioccupare alcuni territori; a sud, i Volsci proseguivano a razziare i possedimenti della Repubblica; a est infine si affacciava la minaccia di un'invasione da parte degli Equi. L'anno successivo (459 a.C.) la situazione politica interna favorì la temuta aggressione: gli Equi occuparono la città di Tuscolo sui colli Albani con un intervento militare a sorpresa, che costrinse i Romani a ritirarsi e a firmare un trattato di pace. Ancora, un anno dopo (458 a.C.) gli Equi e i loro alleati Sabini ruppero il trattato precedentemente stipulato, osando un'azione congiunta. In particolare, l'obiettivo dei primi era quello di riprendere Tuscolo, lasciata con il trattato di pace. Roma reagì inviando due eserciti contro gli invasori, uno per ciascun nemico, diretti dai consoli in carica: Lucio Minucio Esquilino Augurino fu mandato in soccorso di Tuscolo, mentre Gaio Nauzio Rutilo avrebbe dovuto fermare i Sabini. Dopo aver raggiunto il monte Algido sui Colli Albani, l'esercito di Minucio Esquilino si accampò e si riposò invece di attaccare immediatamente, cosa che si rivelò presto un grave errore strategico. Gli Equi si schierarono rapidamente intorno al loro accampamento, li accerchiarono e li misero sotto assedio. Privo di soccorsi, il console inviò cinque valorosi cavalieri perché attraversassero le linee nemiche per chiedere aiuto a Roma[10]. Una volta ricevute le notizie nefaste, il senato richiese l'intervento urgente del secondo console Gaio Nauzio Rutilo, che era rimasto bloccato e incapace di intervenire in aiuto del collega. A quel punto i senatori caddero nel panico e autorizzarono la nomina di un dittatore[11].

Sulla sponda opposta del Tevere, intento ad arare il suo appezzamento di terra, Cincinnato ricevette una delegazione senatoriale che lo supplicava di accettare la nomina. Appena li vide chiese loro se andasse tutto bene e i senatori replicarono che si auguravano che «potesse andare bene sia per lui che per il suo paese»[12]. Quindi gli chiesero di indossare la sua toga pretesta (senatoriale) prima di ascoltare il loro mandato, e lui chiamò la moglie Racilia, chiedendole di portargliela[13]. Una volta vestito adeguatamente, Cincinnato si appellò prima agli dèi per le benedizioni sulla Repubblica e «per salvare la sua vecchiaia dal causare perdite o disonore al suo paese nei guai»[14], quindi ascoltò la

delegazione che lo informava della situazione e del pericolo che Roma stava correndo[15]. L'ex console fu scelto all'unanimità perché «in lui c'erano il coraggio e la risolutezza pari alla maestosa autorità di quella carica»[16]. Dopo aver attraversato il Tevere su una barca venne accolto dai suoi tre figli e dalla maggior parte dei senatori, quindi gli furono affidati diversi littori per la protezione e l'esecuzione dei suoi ordini[17].

La mattina dopo, Cincinnato andò al Foro e nominò Lucio Tarquizio come suo *magister equitum* (capo della cavalleria), un militare di spicco nonostante le sue umili origini. Poi si presentò all'assemblea del popolo (comizi curiati), proclamò la sospensione delle attività pubbliche e degli affari privati, la chiusura delle stesse attività commerciali, nonché le azioni giudiziarie. Quindi decretò la mobilitazione generale ordinando che tutti gli uomini in età arruolabile prendessero le armi, riuscendo a creare in poco tempo un nuovo esercito corrispondente a due legioni[18]. A ogni soldato ordinò di farsi trovare al Campo di Marte (odierno Campo Marzio a Roma) entro la fine della giornata con una razione di cibo per cinque giorni e dodici valli, ossia pali in legno adatti alla costruzione di un campo militare fortificato[19].

Una volta riuniti i cittadini, Cincinnato marciò in soccorso del console assediato sul monte Algido, non prima di averlo avvertito del suo arrivo. In breve tempo, le forze fresche del dittatore usarono i loro tronchi appuntiti per riassediare rapidamente gli Equi, costruendo una fortificazione intorno al loro accampamento. Ne seguì una battaglia notturna che confermò la grande astuzia e la capacità militare del condottiero romano che attaccò il nemico, unitamente alle truppe di Minucio Augurino. Circondati da due linee nemiche, gli Equi, presi di sorpresa, subirono una disfatta irrimediabile. Tuttavia, invece di massacrarli tra i due eserciti, Cincinnato accettò di risparmiarli e liberarli, offrendo un'amnistia a condizione che il comandante Gracco Clelio e gli altri loro capi gli fossero consegnati come prigionieri[20]. Fu quindi allestito un "giogo" di tre lance, al di sotto del quale furono fatti passare gli sconfitti, come atto di sottomissione[21]. Le legioni di Minucio Augurino furono rimproverate per la loro negligenza, al pari del loro stesso console, che venne declassato nei ranghi dell'esercito. Il dittatore rientrava a Roma salutato come un eroe, ricevendo il meritato trionfo. La città tutta festeggiava il suo salvatore; per la gioia, davanti alle case vennero allestite tavole imbandite di provviste. Dalla tragedia si era passati al visibilio: anche i pastori seguirono il carro trionfale con canti «e con le consuete battute da burloni»[22]. Mai prima di allora si era celebrato un trionfo più fulgido[23]. Inoltre, per l'occasione, l'esercito fece dono al dittatore di una corona aurea, acclamandolo come proprio patrono[24].

A dimostrazione del suo alto senso del dovere e del suo grande rispetto per le istituzioni, dopo solo sedici giorni, Cincinnato rinunciò alla dittatura, sciogliendo l'esercito e tornando alla sua fattoria[25], ma non prima di essersi preso una rivincita: approfittando della sua posizione di dittatore, attaccò l'accusatore di suo figlio, Marco Volscio Fittore, per falsa testimonianza, ignorando le obiezioni dei tribuni, condannandolo così all'esilio. Il suo successo e l'immediata rinuncia alla sua autorità assoluta con la fine di questa crisi (458 a.C.) sono stati spesso citati come un esempio di leadership eccezionale, servizio al bene superiore, virtù civica, umiltà e modestia. Negli anni successivi Cincinnato si tenne sempre in disparte, tuttavia la sua storia non era finita e si andava a incrociare con quella di un altro eroe, Gaio Servilio Ahala.

11. GAIO SERVILIO AHALA

Nome completo: Gaius Servilius Structus Ahala
Famiglia di appartenenza: Servilia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 478 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Fides
Virtù secondarie: Gravitas, Auctoritas, Frugalitas, Iustitia

Gaio Servilio Ahala fu un politico, celebrato nella tradizione romana e considerato da molti scrittori successivi come un eroe da cui trarre esempio. Quando Cincinnato fu nominato dittatore per la seconda volta, Servilio fu nominato capo della cavalleria. Nella sua funzione, secondo la "tradizione eroica", avrebbe salvato Roma dalla minaccia di una monarchia di tipo tirannico. Con un pugnale che aveva nascosto tra il braccio e il corpo, trafisse un ricco mercante di grano, Spurio Melio, che sembra stesse complottando contro lo stato. Da qui ottenne il cognome "*ahala*" (= *axilla* = ascella), che indicava la parte dove teneva nascosto il coltello. Ahala fu processato e si sottrasse alla condanna solo accettando l'esilio volontario. Anche se all'epoca fu considerato un omicida, Ahala è menzionato da diversi scrittori successivi come un esempio di eroismo romano antico ed è spesso descritto da Cicerone con termini di massima ammirazione.

A Roma iniziò a circolare la voce che il plebeo Spurio Melio, facente parte della classe equestre, stesse complottando per instaurare una forma di governo monarchico (*regnum*) ai danni della Repubblica (439 a.C.). Durante l'anno precedente, Roma era stata penalizzata da una terribile carestia e il senato doveva controllare l'approvvigionamento e il razionamento del grano in città. Il massimo organo civico nominò un magistrato dedito al vettovagliamento (*praefectus annonae*): l'anziano ed ex console Minucio Augurino, che neanche in questo caso fu in grado di servire lo stato, non riuscendo a recuperare abbastanza grano per il popolo[26]. Contemporaneamente, il ricco Spurio Melio stava

accumulando enormi quantità di grano fuori città, sperando di rivenderlo ai Romani a un prezzo bassissimo, o addirittura di regalarlo, per conquistare il favore del popolo. Venuto a conoscenza di questi progetti, il *praefectus annonae* riferì immediatamente al senato che i tribuni della plebe erano stati comprati, i vari incarichi assegnati e l'azione era prossima. Ascoltate le prove addotte da Minucio Augurino, i senatori votarono immediatamente per la condanna a morte di Melio, senza processo, «nominando Servilio [Ahala] perché svolgesse questo compito, poiché era giovane e forte nel braccio»27. I patrizi della città erano terrorizzati dalla monarchia e convocarono subito Spurio Melio, che li ignorò. Per non ripetere l'errore precedente, questa volta i patrizi presidiarono tutte le roccaforti cittadine, a cominciare dal Campidoglio. Spaventati da eventuali nuovi tumulti, i senatori giocarono nuovamente la carta del dittatore: su nomina di un parente, Tito Quinzio Capitolino Barbato, venne richiamato nuovamente Cincinnato. A ottant'anni compiuti, l'eroe assunse nuovamente la carica ma questa volta nominò il giovanissimo Ahala come capo della cavalleria (*magister equitum*), ordinandogli di condurre davanti a sé Spurio Melio per difendersi dalle accuse. Melio respinse gli ufficiali di Ahala con un coltello da macellaio e fuggì in mezzo alla folla. Inseguito da Ahala che guidava una squadra di patrizi venne ucciso tra la folla, durante la sua fuga28.

Come si fa oggi con la fondina di una pistola nascosta sotto il braccio, Ahala aveva occultato il pugnale proprio in quel punto, sotto l'ascella, da cui ne trasse il suo *cognomen*29. Servilio Ahala assassinò Melio e fuggì, sostenendo di aver agito per comando senatoriale, il che fu sufficiente per far desistere la folla che lo inseguiva30. Una volta risolta la crisi, Cincinnato rimise il suo mandato mentre Ahala venne processato per aver ecceduto nei provvedimenti, e accettò per questo l'esilio volontario. Anche la plebe rimase scontenta e non mancarono voci sul fatto che Spurio Melio fosse stato assassinato legalmente. Dopo che il coraggio e la decisione del vecchio dittatore riuscirono a imporre il rispetto della legge, Cincinnato elogiò il suo *magister equitum*: «Gloria a te, Gaio Servilio», esclamò l'eroe, «che hai liberato la Repubblica»31 e che lo hai «ucciso giustamente»32.

Cincinnato spiegò poi al popolo riunito che l'azione era legittima: «Anche se fosse stato innocente dall'accusa di aspirare al regno, Melio non aveva risposto alla convocazione del dittatore portata dal capo della cavalleria»33. Molti anni dopo, nel I secolo a.C., gli autori si riferiranno a Melio come un usurpatore: «I suoi furono gli ordini, in qualità di dittatore, in base ai quali il suo capo della cavalleria, Gaio Servilio Ahala, catturò Spurio Melio mentre tentava di farsi re e lo mise a morte», facendo fallire così anche ogni presunto

complotto[34]. Nel periodo Repubblicano si affacciavano nuove virtù: questi personaggi, anche allora vennero descritti come generosi (*liberales*) o come partecipi della *liberalitas*[35]. Ahala in qualità di salvatore della Repubblica venne preso a modello (*exemplum*) anche da Marco Giunio Bruto, il principale cesaricida, il quale si vantava di averne emulato le gesta[36].

Cincinnato divenne una leggenda per i Romani. Due volte gli venne concesso il potere supremo e per altrettante lo tenne solo per il tempo strettamente necessario. Così facendo, dimostrava grande onorabilità e integrità e venne tenuto in alta stima da tutti i suoi compatrioti. A riprova della grande riconoscenza che i Romani ebbero per lui, fu un altro episodio che coinvolgeva la sua famiglia: verso la fine dei suoi giorni, un altro dei figli fu messo sott'accusa per incompetenza militare, ma questi venne assolto perché la giuria non osò ferire l'animo del vecchio eroe.

Accanto alle abilità militari e politiche, Cincinnato è noto anche per la modestia, la generosità e per la personalità scevra da ambizioni personali. Nell'antichità romana, come nel mondo moderno, egli è divenuto un simbolo di patriottismo e di fedeltà assoluta alla costituzione, e questi valori furono aumentati dalla modestia. Per generazioni è stato il simbolo per i Romani giovani e meno giovani di ciò che un cittadino leale dovrebbe aspirare. Non tutti lo credevano eroico: anche durante la sua vita c'erano molti a Roma che non lo chiamavano eroe. Sicuramente molti plebei non lo ritenevano eroico per la sua opposizione ai loro diritti. Di certo, al suo rientro in città, i plebei «… non erano affatto così contenti di vedere Quinzio; consideravano il potere di cui era investito come eccessivo e l'uomo stesso più pericoloso del suo potere»[37]. Per molti altri, invece, era il modello del Romano ideale, di fatto un esempio di povertà che per il Romano suonava come parsimonia e modestia (*frugalitas*). Queste virtù includevano anche la conduzione di una vita semplice, essere patriottici e impegnati nei valori romani, essere imparziale e rinunciare alle ricchezze. Dopo aver guadagnato gloria e dignità, aveva abbandonato il potere, preoccupandosi più del bene dello stato che del suo prestigio personale. Tale atto disinteressato rappresentava sia le virtù di un vero Romano sia la grandezza della Repubblica. Le virtù che Cincinnato mostrava come dittatore – la fedeltà alle istituzioni Repubblicane, la disponibilità a rendere i propri interessi privati sottomessi al bene pubblico, l'impegno a proteggere coloro che dipendevano dal suo potere – facevano tutte parte della sua *fides* o fiducia. La *fides* aveva diversi significati, ma quello principale era fare affidamento sulla parola data. Nella tarda Repubblica romana, la *fides* era considerata una virtù fondamentale e uno standard generale di comportamento per i magistrati, che incorporava l'aspettativa con cui esercitavano il loro potere. In altre

parole, con la parola *fides* si intendeva la sincerità con la quale il magistrato esercitava il potere che gli era stato affidato[38]. Cincinnato aveva rappresentato l'*exemplum maximus* di *fides* reciproca: il senato aveva rimesso in lui il potere assoluto con fiducia straordinaria e lui lo usò, restituendolo allo stesso modo, ripagando così la *fides* accordata.

1 Liv., *AUC,* III, 26, 8.

2 La *Lex Terentilia* è una legge proposta dal tribuno della plebe Gaio Terentilio Arsa: prevede la creazione di una commissione di cinque membri incaricata di mettere per iscritto i diritti consolari, al fine di limitare l'arbitrarietà del potere dei consoli. Dopo quasi dieci anni di scontri tra plebei e patrizi, tre magistrati vennero inviati in Grecia per studiarne le leggi. Al loro ritorno fu creata una magistratura straordinaria, i decemviri con potere consolare, che scrissero le Leggi delle XII tavole, il primo corpo di leggi scritte nell'antica Roma.

3 Liv., *AUC,* III, 9-33, part. 11-13; Dion. Hal. X, 10, 1-8, part. 5-8.

4 Nel 460 a.C.; cfr. Liv., *AUC,* III, 15-18; Dion. Hal. X, 14-6.

5 Liv., *AUC,* III, 13.

6 Dion. Hal., X, 17.

7 Dion. Hal., X, 7, 2-6.

8 Liv., *AUC,* III, 13, 8. Dion. Hal. X, 8, 4.

9 Liv., *AUC,* III, 14. *Prata Quinctia*: Liv., *AUC,* III, 27, 1; Fest., 306; Plin., *NH,* XVIII, 20.

10 Liv., *AUC,* III, 26, 6 - 27, 1; Dion. Hal. X, 23, 4 - 24, 3.

11 Liv., *AUC,* III, 26. Un dittatore o *magister populi* era nominato in tempi di grande pericolo e rimaneva in servizio solo per sei mesi.

12 Liv., *AUC,* III, 26, 9.

13 Liv., *AUC,* III, 26.

14 Cic., *Fin.*, 2, 12.

15 Liv., *AUC,* III, 26-29; Dion. Hal., X, 23-5.

16 Liv., *AUC,* III, 26, 6.

17 Eutr., I, 17.

18 L'esercito raccolto era di circa dodicimila soldati, pari a due legioni di seimila unità ognuna.

19 Liv., *AUC,* III, 27.

20 Liv., *AUC,* III, 29.

21 Liv., *AUC,* III, 28, 10-11. Il passaggio sotto il giogo di lance era un atto tra il serio e il faceto, sotto il quale i vinti dovevano inchinarsi alle armi di Roma, umiliandosi e ammettendo la loro sconfitta.

22 Liv., *AUC,* III, 29.

23 Dion. Hal. x, 25, 2.

24 Liv., *AUC,* III, 29, 3.

25 Liv., *AUC,* III, 28-9.

26 Liv., *AUC,* IV, 3, 7; Lucio Minucio Augurino è descritto nei libri lintei come *prefectus*.

27 Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal., XII, 4, 2-5) riporta la tradizione secondo cui Servilio Ahala era un privato cittadino quando uccise Spurio Melio.

28 Liv., *AUC,* IV, 14, Dion. Hal., XII, 2-4, Cic., *Sen.*, 56; V.Max., V, 3, 2 ; VI, 3, 1.

29 Plut., *Brut.*, I, 2; Cic., *Phil.*, 2, 26; *Att.*, 13, 40, 1.

30 Cic., *Cat.*, 1, 3.

31 Liv., *AUC,* IV, 14.7; Dion. Hal. XII, 1-4.

32 Liv., *AUC,* IV, 15.1; Dion. Hal. XII, 4, 2-5.

33 Livio (Liv., *AUC,* IV, 15) riporta il nome dell'assassino G. Servilio Ahala, allora *magister equitum* per il dittatore, Cincinnato.

34 Cic., *Sen.*, 16, 56; Liv., *AUC,* IV, 13-15.

35 Cic., *Off.*, 2, 55.

36 A conferma, Plutarco (Plut., *Brut.*, 9, 6-7) dice che la madre di Bruto, Servilia, era una discendente di Servilio Ahala, e l'esempio ancestrale fu un'ispirazione per l'assassinio di Giulio Cesare. Il figlio adottivo di Cesare poteva infatti vantare una discendenza sia da Bruto, padre delle Repubblica che aveva espulso Tarquinio il Superbo, sia dallo stesso Ahala, da parte di madre. Prendendo ispirazione dai suoi antenati per il proprio assassinio, fece coniare una moneta con due dritti, da una parte Lucio Giunio Bruto e dall'altra Servilio Ahala.

37 Liv., *AUC,* III, 26.

38 Cic., *Off.*, 1.124.

CAPITOLO VII
LE TERMOPILI ROMANE

12. LA GENS FABIA

Nome completo: Gens Fabia
Famiglia di appartenenza: Fabia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: -
Luogo di morte: Veii
Data di morte: 477 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos
Virtù secondarie: Gravitas, Fortitudo

Era una delle più antiche e nobili famiglie patrizie (*gentes maiores*). Si vantavano di discendere direttamente da Ercole, durante il suo soggiorno nel Lazio, e per questo rivendicavano il diritto esclusivo di presiedere i culti dell'Ara Massima. Da questo legame, il ramo più eminente della famiglia aveva preso il *cognomen* di Massimi. Più realisticamente, il loro progenitore era il mitico Modio Fabidio proveniente dalla Sabina. La loro ascesa coincide con l'istituzione della Repubblica, da quando iniziano a svolgere un ruolo di primo piano nella storia della città. I Fabi otterranno in tutto quarantacinque consolati, con un picco di sette successivi (dal 485 al 479 a.C.). La *gens* non si distinse solo come casta politica o guerriera, ma diversi membri raggiunsero livelli importanti nella letteratura e nelle arti attraverso i diversi rami in cui la famiglia era suddivisa: tra i più famosi gli Ambusti, i Pittori e i Vibulani.

La vicinanza geografica tra Roma e Veio avrebbe portato spesso le due città a scontrarsi sin dai primissimi anni della fondazione, come lasciavano supporre le prime vittoriose guerre di Romolo[1]. Le Guerre Veienti erano state una serie di battaglie che avevano portato Roma a ottenere il controllo su una larga striscia di territorio a nord del Tevere. L'area comprendeva, oltre al Gianicolo, le Saline e i Sette Villaggi, insieme ad alcuni distretti boscosi come le *Silvae Maesia* e

Arsia[2]. Un discorso speculare valeva anche per Veio, che sicuramente poteva vantare sulla sponda laziale del Tevere alcune città alleate. Tra queste, senza ombra di dubbio, la testa di ponte veiente più importante era Fidene (odierna Borgata Fidene, Roma), compresa tra gli affluenti del Tevere: Aniene e Cremera. In particolare, quest'ultimo scorreva lungo il pianoro veiente e sfociava nel Tevere proprio di fronte all'avamposto fidenate. Inoltre, la rete stradale tra Lazio ed Etruria poneva Fidene in una posizione molto appetibile, visto che qui si intersecavano le maggiori direttrici di attraversamento lungo il Tevere[3]. A differenza di Fidene e Roma, Veio non aveva né visibilità né accessi diretti agli attraversamenti dei passaggi terresti e fluviali. Da parte sua Fidene, benché fosse attestata come colonia latina, aveva presto scoperto, per inclinazione o forza maggiore, che i suoi interessi non erano legati tanto ai Latini quanto piuttosto agli Etruschi. Per questo motivo la sua posizione era considerata una sorta di prolungamento di Veio a sud del Tevere. Dopotutto, l'avamposto dominava l'area dalla sommità di una ripida collina e basava il suo potere sul fatto di essere una fortezza. Perciò era estremamente difficile da occupare, controllando in modo prominente la viabilità fluviale su ambedue le sponde del Tevere[4]. Così Fidene, per il suo legame con Veio e la sua vicinanza, rappresentava un costante motivo di preoccupazione per Roma e spesso, aizzata da Veio, mostrava la sua ostilità verso Roma[5]. Le guerre principali contro Veio – dove Fidene era sempre coinvolta – risalivano a Romolo[6], Tullo Ostilio[7] e, nella primissima Repubblica, allo scontro con Porsenna. Non deve sorprendere che la fascia lungo la riva destra del Tevere fosse stata, negli ultimi duecento anni, motivo di diversi contenziosi. Primo fra tutti era stato la conquista e la successiva restituzione romulea degli stessi territori ai Veienti in cambio di una tregua lunga un secolo[8]. Da ultimo, Porsenna aveva riportato i Veienti nuovamente nei territori persi precedentemente. Una volta ripresa la riva destra del Tevere, quando il fiume terminò di avere la funzione di confine, i Romani si proiettarono alla ricerca di una nuova frontiera con gli Etruschi. Ormai il Tevere era diventato un fiume "romano" e di conseguenza anche i corsi d'acqua più piccoli incominciarono ad avere un ruolo centrale nelle relazioni, suddivisioni e strategie politiche. Nello specifico, il fiume Cremera come elemento naturale venne utilizzato come linea di confine tra i territori di Veio e Roma[9].

La pesante sconfitta subita dagli Etruschi nella Battaglia di Veio (480 a.C.), in cui i consoli Marco Fabio Vibulano e Gneo Manlio Cincinnato vinsero in cambio delle loro vite, non aveva frenato Veio dal proseguire con le sue scorrerie in territorio romano[10]. In sostanza, i Veienti «praticavano la pirateria sulla terraferma, depredavano fattorie e il bestiame dei Romani, ma quando venivano

affrontati da una forza romana tornavano a rinchiudersi nella loro città inespugnabile»[11]. Probabilmente, anche i Romani si comportavano allo stesso modo, con la differenza che all'epoca la Repubblica era sotto pressione anche da sud per colpa di Volsci, Equi, Sabini. Completamente concentrata con le sue forze verso la frontiera meridionale, al momento Roma poteva solo arginare le incursioni etrusche. Era necessaria una guarnigione di frontiera permanente, ma all'Urbe mancavano fondi e uomini per sostenere questo progetto. La situazione era estremamente grave. Con una decisione inaspettata, il leader della *gens* Fabia, Caeso Fabio Vibulano, prima di lasciare il suo terzo e ultimo consolato (479 a.C.), offrì al senato un aiuto insperato:

> Nella guerra contro Veio, come voi sapete, o padri coscritti, la costanza dello sforzo militare conta più della quantità di uomini impiegati. Voi occupatevi delle altre guerre e lasciate che i Fabi se la vedano coi Veienti. Per quel che ci concerne, vi garantiamo di tutelare l'onore del popolo romano. È nostra ferma intenzione trattare questa guerra alla stregua di una questione di famiglia e di accollarcene tutte le spese: lo stato non deve preoccuparsi né dei soldati né del denaro[12].

Tuttavia, una campagna contro Veio sembrò dettata piuttosto da motivazioni di tipo personale che non per il bene della Repubblica: la *gens* Fabia sembrava sospinta più dalla sete di vendetta verso il loro capostipite, morto un anno prima. Inoltre è molto probabile che i Fabi avessero dei possedimenti lungo la via Flaminia. Chiaramente, la possibilità di sfruttare la situazione per estendere i possedimenti familiari ancora più a nord, fecero della morte di Quinto Fabio Vibulano «un evento che avrebbe potuto ragionevolmente dare motivo di un coinvolgimento familiare»[13]. Dopotutto, è altrettanto accertato che in questo periodo le grandi famiglie romane fornissero truppe indipendenti per ottenere grandi vantaggi dalle vittorie, quindi nella prima Repubblica i patrizi miglioravano il loro rango grazie all'aiuto militare dato allo stato, ricevendo in cambio i terreni delle zone di confine in cui avevano combattuto[14]. Come uno dei principali gruppi aristocratici, tutti i trecentosei membri di sesso maschile al di sopra dei sedici anni si preparavano a combattere in prima linea. Ma come poteva fare una sola famiglia romana a tener testa a un esercito di un'intera città nemica? Ancora una volta, le fonti sottolineano che i Fabi potevano contare oltre che su sé stessi anche sui loro amici e clienti: solo in questo modo, gli uomini disponibili raggiungevano all'incirca il numero di una legione[15]. Colta l'occasione, il senato approvò immediatamente e con estremo entusiasmo la loro proposta. Ufficialmente, i trecento eroi avrebbero condotto una guerra privata contro Veio per il bene pubblico di Roma. Pochi istanti dopo, la notizia fece il giro della città e i Fabi

vennero acclamati e incitati da tutti. Quando giunse il giorno della partenza, l'intero clan si presentò all'appuntamento schierato e armato di tutto punto. In passato, fino ad allora non aveva mai sfilato alcun esercito meno numeroso ma al contempo così acclamato e ammirato dalla gente. Tuttavia i segnali che li accompagnarono non erano fausti. Sembra che l'altare di Ercole abbia emesso dei lamenti mentre l'esercito dei Fabi abbandonava la città: «imboccando la via disgraziata (*scelerata*), l'arco destro della Porta Carmentale[16], giunsero al fiume Cremera, posizione che sembrava favorevole all'erezione di un forte»[17]. La Porta Carmentale si trovava alle pendici meridionali del Campidoglio nella transizione tra Foro Boario e Foro Olitorio, dove ancora oggi è possibile ammirarla[18].

Una volta raggiunto rapidamente il Cremera impetuoso, che scorreva oscuramente per la pioggia invernale, vi piantarono il loro accampamento (*castrum*)[19]. Qui, i combattenti scelsero come "linea trincerata" l'affluente del Tevere, lungo il quale costruirono un forte completo di fossato, mura di contenimento e torri, dopo averne valutato con attenzione il punto migliore (*opportunus visus locus*)[20]. Quello appena innalzato era un accampamento che viene descritto come una vera fortezza, «il più forte dei "baluardi" per la sua posizione»[21]. Una volta che la roccaforte fu completata, il console Caeso Fabio Vibulano spinse le sue forze all'interno del territorio veiente, iniziando a razziarlo e catturando quanto più bottino possibile. Da quel fortino, i Romani utilizzavano la stessa tattica usata dai Veienti: potevano attaccare e indebolire i nemici per poi tornare agevolmente al loro rifugio. Quindi il corpo d'armata iniziò le ronde sul confine, in modo che nessun veiente lo valicasse. Finché si trattò soltanto di razzie, i Fabi non solo garantirono una sicura protezione al loro campo fortificato, ma anche lungo tutta l'area di confine: grazie alla protezione che il forte sul Cremera forniva, la banda fabiana rendeva sicura la frontiera; al contempo, depredando la campagna nemica attraverso i continui sconfinamenti, i Fabi creavano un clima di pericolo costante tra i possedimenti etruschi.

Passò almeno un anno (478 a.C.), finché i Veienti, reclutato un esercito in Etruria, attaccarono il presidio fabiano. Questa volta però, i Fabi si resero conto di non poter sostenere l'assedio e saggiamente chiamarono in aiuto le legioni romane, agli ordini del console Lucio Emilio[22]. Con l'aiuto dell'esercito Repubblicano, gli Etruschi furono respinti e messi in fuga fino al loro accampamento a Saxa Rubra (odierna Prima Porta o Labaro, Roma), dove implorarono la pace.

Ma per la debolezza tipica del loro carattere, si pentirono di averla ottenuta prima che la guarnigione romana avesse evacuato il campo di Cremera. Il popolo di Veio si

trovò di nuovo nella necessità di vedersela coi Fabi, senza però essere meglio preparato alla guerra; e non si trattava più soltanto di razzie nelle campagne e di repentine rappresaglie contro i razziatori, ma si combatté non poche volte in campo aperto e a ranghi serrati, e la famiglia romana, pur misurandosi da sola, ebbe più volte la meglio su quella città etrusca allora potentissima[23].

Tutto procedeva secondo i piani, la strategia fabiana stava funzionando perfettamente. Ma i Veienti, stufi di subire, trovarono il modo per attirarli in una trappola. A seconda delle fonti, si hanno due versioni di come si svolsero gli eventi. Il primo resoconto riporta che i Fabi stavano pensando di rientrare a Roma, ma senza essersi assicurati che la strada fosse sgombra da pericoli[24]. Invece, la seconda narrazione vuole che i Veienti abbiano organizzato un agguato, usando greggi e armenti come esche per attirare i Romani in un luogo adatto a un'imboscata[25]. Il mesto finale è comune a tutte le versioni. Come architettato dagli Etruschi, i Fabi caddero nel tranello e, quando arrivarono nei pressi del luogo prestabilito, furono circondati e attaccati. Sopravvissuti alla pioggia di giavellotti, si disposero in cerchio, schiacciati dal numero dei nemici. Disperatamente, abbandonarono la posizione e si disposero a cuneo dirigendosi su una parte sopraelevata, che consentì loro di guadagnare una tregua per la notte. Nel frattempo la notizia della terribile situazione aveva raggiunto il forte romano su Cremera, ma i soccorsi vennero subito bloccati e decimati da un altro contingente etrusco. Nonostante i Romani riuscissero a respingere i loro nemici, ben presto un altro plotone etrusco aveva aggirato la collina, prendendo i difensori già stremati alle spalle. Visto il destino segnato, i Veienti – che avevano perso nello scontro più di un terzo dell'esercito – offrirono comunque una possibilità di salvezza agli assediati, in cambio dell'evacuazione della fortezza del Cremera[26]. Nonostante la speranza dei rinforzi fosse ormai svanita, affamati e assetati, i Fabi rifiutarono la proposta. Al contrario, si radunarono per un ultimo, disperato assalto, decidendo di dare il massimo fino alla morte. Si diedero così a una carica finale, finché le loro spade non furono spuntate, i loro scudi crivellati di colpi e fino a quando «gli uomini erano per la maggior parte pallidi e sanguinanti, sopraffatti dai dardi e le loro membra paralizzate a causa della moltitudine delle loro ferite»[27]. Secondo una versione isolata, i Fabi avrebbero fatto parte di un contingente sostanzioso all'interno dell'esercito regolare romano, sconfitto in una battaglia campale tra Romani e Veienti[28].

Come riferito nei Fasti Anziati, il giorno (18 luglio del 477 a.C.) in cui avvenne il massacro, viene indicato come quello del fiume Allia e dei Fabi (*Dies Allia*[*e et*] *Fab*[*iorvm*])[29]. L'intero clan fu sterminato, lasciando il destino della famiglia all'unico giovane lasciato a casa: il giovanissimo Quinto Fabio Vibulano, figlio del due volte console

Marco, che sopravvisse a questo disastro. Egli non solo ravvivò una famiglia quasi estinta ma dimostrò di essere degno e all'altezza dell'eroismo paterno, ottenendo il consolato tre volte[30]. Al pari dei trecento spartani alle Termopili, i trecento Fabi vennero massacrati tre anni dopo gli avvenimenti della Grecia. Gli storici hanno giustamente notato delle analogie, sia nel numero dei combattenti che nelle tempistiche, nonché nei modi, un'impresa sospettosamente parallela a quella più famosa e storicamente fondata dei trecento spartani alle Termopili contro la travolgente orda persiana[31]. La mitografia romana guardava ancora una volta alla Grecia, imitandola, cercando di dare a Roma una storia profondamente radicata ed eroica per rivaleggiare con i loro concorrenti culturali.

Nonostante il loro fallimento tattico, i Fabi riuscirono strategicamente nel piano che si erano prefissati: tenere occupati i Veienti, interrompere le loro comunicazioni con gli alleati e arginare le loro incursioni. In realtà questa tragedia, oltre ad alleviare la situazione sull'Urbe, rappresenta anche il preludio a un assalto alla stessa Fidene, che cadrà non appena terminerà la tregua di 40 anni stipulata dopo il massacro (435 a.C.).

Quella disfatta fu trasformata in un atto eroico senza precedenti, aggiungendo lustro alla famiglia e fondendosi radicalmente con l'eredità familiare come segno della loro grandezza. Una sconfitta che servirà da stimolo alla stessa *gens* per raggiungere un prestigio incomparabile e divenire, con i suoi eredi, un punto fermo e risolutivo nella storia di Roma.

1 Dion. Hal., II, 55, 5; V, 31, 4; 36, 4, 65, 3; Plut, *QR*, 25.

2 Livio (Liv., I, 33, 9) menziona questo posto come una delle conquiste di Anco Marzio.

3 V.Max., II, 4, 5. L'importanza dell'area è testimoniata oggigiorno dalla grande diga di Castel Giubileo che insiste sul grande incrocio del G.R.A. dove confluiscono le attuali vie Flaminia, Tiberina e Salaria e che s'intersecavano con la strada etrusca proveniente da nord, attualmente ricalcata dalla Cassia Bis o Veientana.

4 Liv., *AUC,* I, 14, 5.

5 Liv., *AUC,* IV, 33-4.

6 Liv., *AUC,* I, 14-5; Dion. Hal., II, 53; Plut., *QR*, 23, 25.

7 Liv., *AUC,* I, 27, 11; Dion. Hal., II, 72, 3, 6.

8 Plut., *QR*, 25, 5; Liv., *AUC,* I, 15. Il trattato di pace fu scolpito su pietra, cfr. Dion. Hal., II, 55, 6.

9 Liv., *AUC,* II, 49, 9-10.

10 Dion. Hal., IX, 11-2; Liv., *AUC,* II, 46-7.

11 Liv., *AUC,* II, 48, 5-6.

12 Liv., *AUC,* II, 49, 2.

13 Liv., *AUC,* II, 46, 4-5.

14 Per esempio la *gens* Claudia si stabilì nel territorio occupato lungo l'Aniene che prima apparteneva ai Sabini (Suet., *Tib*., 1).

15 Il numero dei *clientes* che supportavano la *gens* Fabia è riportato di quattromila (Dion. Hal., IX, 15, 3) o cinquemila (Fest., 450-1L, *Scelerata Porta*).

16 Dion. Hal., I, 32; Serv., *Aen.*, VIII, 337.

17 Liv., *AUC,* II, 49, 8; cfr. Ovid., *Fast*., I, 201: «*Carmentis portae dextro est via proxima Iano*».

18 Era una porta doppia nelle Mura Serviane vicino all'altare di Carmenta (Serv., *Aen.*, VIII, 337), da dove il Vico Iugario conduceva in città (Liv., *AUC,* XXVII, 37.11-14; XXXV, 21, 6; Fest., 335L). Secondo Livio, dopo la disfatta dei Fabi, la Porta fu maledetta e chiamata *scelerata* e il giorno entrò nella storia come un *dies ater* (giorno funesto).

19 Ovid., *Fast.*, II, 200-5.

20 Liv., *AUC,* II, 49, 9-12.

21 Dion. Hal., IX, 15, 6.

22 Dion. Hal., IX, 16.6.

23 Liv., *AUC,* II, 11-12.

24 Dion. Hal., IX, 19.2.

25 Liv., *AUC,* II, 50; Dion. Hal., IX, 20, 1.

26 Dion. Hal., IX, 20, 2.

27 Dion. Hal., IX, 21, 4

28 Diod., XI, 53, 6.

29 CIL 1, 1, 244; 248 = Inscr. It. 13, 2, 188-9; 208. I Fasti Anziati sono un calendario romano murale affrescato risalente alla fine dell'età Repubblicana. Questo calendario, scoperto nel 1915 ad Anzio in una cripta della villa di Nerone, ubicata lungo la costa, è la più antica copia rinvenuta di calendario locale e l'unica raffigurante l'organizzazione del tempo secondo il calendario di Numa Pompilio, ovvero prima dell'introduzione del calendario giuliano (46 a.C.).

30 Nel 467, 465 e 459 a.C.

31 Cfr. Hdt., VII, 202-3.

CAPITOLO VIII
L'ACHILLE ROMANO

13. LUCIO SICINIO DENTATO

Nome completo: Lucius Siccius (o Sicinus) Dentatus
Famiglia di appartenenza:
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Sicinianus (?)
Data di nascita: 514 a.C.
Luogo di morte: Sicinianus (?)
Data di morte: 450 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos, Fortitudo
Virtù secondarie: Gravitas

Derivava il suo *cognomen* dall'essere "nato con i denti". Fu un soldato e un politico. Quando servì nell'esercito è stato il legionario più decorato della storia dell'esercito romano, famoso per il suo coraggio marziale. Nato da famiglia plebea, combatté come soldato semplice nella guerra contro i Volsci, in cui poté già distinguersi per l'abilità e il valore. Quando fu eletto tribuno della plebe, divenne un campione ed eroe per tutti i plebei nelle lotte con i patrizi. Probabilmente, questa sua attitudine vincente attrasse gli odi e le cospirazioni delle famiglie nobili che, vergognosamente, ne decretarono la sua fine.

Le notizie su Sicinio Dentato sono decisamente scarse. Tra l'altro, quasi l'interezza delle fonti pervenute si concentra prevalentemente sui suoi atti di valore bellico e sulla lunga lista di onorificenze militari a lui tributate[1]. Solo una parte ridotta di autori riporta anche i resoconti della sua, seppur breve, carriera politica[2].

Sappiamo che combatté come soldato sotto il console Tito Sicinio Sabino (487 a.C.), probabilmente un suo parente, prima nella guerra contro i Volsci e successivamente contro gli Equi e i Sanniti, distinguendosi ancora per il suo eroismo. Le sue doti militari, seguite dalle imprese compiute, lo portarono ben presto a essere riconosciuto per il valore (*virtus*) dimostrato sul campo: scalò in fretta le gerarchie militari e venne promosso prima centurione e

quindi primipilo[3], ovvero “capo dei centurioni”[4].

I numeri a suo favore sono impressionanti. Durante la sua vita, l’eroe combatté ben centoventi battaglie. Per le sue imprese eroiche sul campo, gli fu tributata un’enormità di onori militari: otto corone auree, una corona ossidionale[5], tre corone murali, quattordici corone civiche – assegnate per aver salvato la vita di un commilitone da sicura morte –, ottantatré collane, centosessantacinque bracciali, diciotto lance pure, venticinque falere. In cima a questa lista, ottenne anche la più alta onorificenza al valore mai data, sino ad allora, a un soldato: la corona gramignea, che si assegnava al liberatore di un esercito assediato[6]. Inoltre, per aver sfidato e vinto trentasei nemici in un combattimento individuale ottenne come premio le loro spoglie, comprese quelle degli otto nemici con cui si era battuto in duello alla presenza di ambedue gli eserciti. Per ben nove volte gli fu concesso di partecipare agli onori del trionfo a fianco dei suoi generali, mostrando tutte le sue decorazioni che erano così tante che sarebbero «bastate a un’intera legione, figuriamoci a un solo soldato»[7].

Per tutti questi motivi, da eroe divenne leggenda, e fu soprannominato “l’Achille romano”. Come se non bastasse, la sua fama si amplificava ulteriormente perché l’eroe poteva vantarsi non solo di aver ricevuto ben quarantacinque ferite al petto, considerate degne di ammirazione, ma soprattutto di non aver mai ricevuto alcuna ferita alle spalle[8]. Tuttavia, le ferite non si limitavano al solo petto. La lista dei colpi più tremendi ricevuti era impressionante: era stato trafitto a una coscia, colpito al viso dal sasso di una fionda, contuso pesantemente al capo dopo che l’elmo si era spaccato, accecato a un occhio, ferito a una spalla, all’inguine, al femore, mentre il suo scudo presentava centoventi forature[9].

Vista la sua gloriosa carriera militare, l’eroe pensò di sfruttare i suoi successi per intraprendere una carriera politica, in modo da aiutare i plebei nelle loro rivendicazioni economiche (455 a.C.). Per questo motivo, venne preso di mira e non visto più di buon occhio dal suo superiore. Intanto, durante la guerra contro gli Equi, doveva ancora offrire il meglio di sé. Da diverso tempo il console Tito Romilio Roco Vaticano stava combattendo con la sua legione in maniera inconcludente contro il nemico. Come atto risolutivo o forse per sbarazzarsi di lui, il magistrato inviò l’eroe con un manipolo in missione suicida contro il campo nemico. L’azione si risolse in un successo insperato: Sicinio non solo riuscì a occupare il campo, ma condusse l’intero esercito equo alla ritirata. Dopo aver abbandonato l’accampamento, gli avversari in preda al panico si diedero alla fuga e la rotta coinvolse anche il resto dell’esercito. Ottenendo la vittoria per i Romani quasi da solo, era riuscito a trasformare una morte certa nel suo trionfo più grande.

Sospinto da quest'ultimo roboante successo sul campo, l'anno successivo decise di intraprendere seriamente la carriera politica[10]. Rientrato a Roma (454 a.C.), gli venne conferita la carica di tribuno della plebe insieme a Gaio Calvio Cicerone, sotto il consolato di Spurio Tarpeio Montano Capitolino e Aulo Aternio Varo Fontinale. La sua prima azione fu quella di intentare una causa dello stato contro l'ex console e suo superiore dell'anno prima. Intanto però, Romilio Roco si era dimesso dall'incarico; ma come in guerra l'eroe non mollava la presa. Sicinio perseguì con successo il suo superiore, accusandolo di aver attentato alla vita degli uomini della sua coorte e di danni contro lo stato. Alla fine, l'ex console se la cavò con una multa di diecimila assi[11].

Al contrario di quanto si possa pensare, la politica non lo tenne lontano dai campi di battaglia e quattro anni dopo (450 a.C.) fu inviato con una legione a combattere i Sabini che depredavano le campagne romane. In questo frangente, Sicinio iniziò a distinguersi ben presto, non solo per il suo solito valore in battaglia, ma anche per le arringhe quotidiane che teneva ai soldati. Ormai la sua guerra si svolgeva contro i patrizi per il ripristino dei diritti della plebe. Da un paio d'anni (451-449 a.C.), i benefici accordati al popolo erano stati sospesi a seguito dell'elezione dei decemviri, il cui compito di emanare le Leggi delle XII tavole si poteva ritenere terminato[12]. Ai meno abbienti, Sicinio parlava dell'iniqua distribuzione delle terre conquistate – quelle per le quali avevano combattuto –, finite nelle mani di pochi anziché dei molti. Quindi esortò la plebe a votare una legge agraria, per non perdere quei diritti tanto faticosamente conquistati. Con un colpo di mano però i patrizi riuscirono a far annullare le votazioni, ma furono comunque condannati per questo atto antidemocratico.

Tuttavia, per la sua opposizione ai patrizi e per l'invidia della sua fama, i decemviri, già preoccupati dalla secessione dei plebei, decisero ignominiosamente di sbarazzarsi di lui. Nello stesso anno, durante la guerra contro i Sanniti, venne inviato con una scusa in perlustrazione con un drappello di sicari travestiti da commilitoni. Questi, raggiunto un luogo consono, lo attaccarono a tradimento fino a ucciderlo, non senza che prima Sicinio ne uccidesse un gran numero. I sopravvissuti raccontarono di essere stati attaccati dai nemici e che l'eroe era morto valorosamente. Tuttavia, quando i suoi commilitoni si recarono sul luogo dell'agguato per seppellire i morti, scoprirono la verità. Non solo non trovarono tracce di armi nemiche, ma il corpo dell'"Achille romano" si trovava circondato da cadaveri di soldati romani non spogliati delle loro armi. A questa notizia, i soldati indignati vollero portare il corpo di Sicinio al cospetto del popolo di Roma, secondo l'usanza di cercare giustizia nella vendetta, ma non fu loro permesso. Ci furono delle rivolte militari, perché gli

eserciti stanziati a Fidene e Crustumerio insorsero contro i mandanti del suo assassinio. Per placare gli animi i decemviri fecero celebrare un funerale di stato con grandi onori, ma questo non salvò la loro l'immagine dalla caduta che sarebbe avvenuta l'anno successivo (448 a.C.)[13].

Nonostante molti dubbi a riguardo, l'assonanza col suo nome e alcuni ritrovamenti archeologici riconducono a lui la fondazione di *Sicinianum* (odierna Sicignano degli Alburni)[14]. Probabilmente, la fondazione fu dovuta o alla provenienza originaria dell'eroe o ancor più probabile che fosse il terreno o i territori a lui concessi e distribuiti, dopo gli scontri con i Sanniti.

Il mito di Sicinio risale a una nuova tipologia di uomini ed eroi, da cui emerse la nuova nobiltà patrizio-plebea attiva nella politica e nell'esercito, della quale l'eroe incarnava bene gli ideali di *sapientia* e *virtus*: è quella a cui si sarebbe ispirato Gaio Mario, che la fece sua, come si denota nelle parole che Sallustio mette in bocca al valoroso generale romano durante un'arringa ai Quiriti e che richiama Sicinio in maniera evidente:

> È vero: non sono in grado di offrirvi in garanzia ritratti, trionfi o consolati di antenati illustri; bensì, se sarà il caso, lance, stendardi, piastrine e altre decorazioni militari, per non parlare delle ferite ricevute in pieno petto. Questi sono i miei stemmi, questa la mia nobiltà: sono titoli che non ho ereditato, come è stato per i miei critici, ma che ho acquistato di persona fra travagli e rischi innumerevoli[15].

1 Plin., *NH*, VII, 101-2; Gell., II, 11, 2-4.

2 Liv., *AUC,* III, 43; Dion. Hal., XI, 25-7.

3 Il *primipilus*, (*primus*, primo + *pilum*, manipolo dei triarii) era il centurione più anziano e più elevato in rango della prima delle dieci coorti in cui erano divise le antiche legioni romane. Partecipava, insieme al legato, al consiglio di guerra del generale e poteva avere incarichi speciali.

4 Dion. Hal., X, 36.

5 Plin., *NH*, XXII, 5.

6 Plin., *NH*, XXII; Solin.,102-3.

7 V.Max., III, 2, 24.

8 Gell., II, 11.

9 V.Max., III.

10 Dion. Hal., IX, 36-42; 48-9;

11 Dion. Hal., X, 36-49.

12 Leggi delle XII tavole: sono un corpo di leggi compilato nel 451-450 a.C. dai *decemviri legibus scribundis*, contenenti regole di diritto privato e pubblico. Rappresentano le basi del diritto romano.

13 Liv., *AUC,* III, 43.

14 Confermata da un'epigrafe tributaria tardoimperiale (323 d.C.) il *pr*(*atus*) o *pr*(*aedium*) *Sicinianus*, nome prediale attinente alla famiglia di Sicinio.

15 Sall., *Iug.*, 85, 29-30.

CAPITOLO IX
PER LA GLORIA DI GIOVE FERETRIO

14. AULO CORNELIO COSSO

Orgoglioso del nome della sua stirpe, che aveva ereditato già insigne, fece in modo che diventasse per i suoi discendenti ancora più nobile e glorioso[1].

Nome completo: Aulus Cornelius Cossus
Famiglia di appartenenza: Cornelia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Fortitudo
Virtù secondarie: Gravitas, Auctoritas

Aulo Cornelio Cosso, generale e politico patrizio vissuto nella seconda metà del V secolo a.C. e uno dei membri più famosi della *gens* Cornelia. Le notizie sulla sua vita sono estremamente scarne, probabilmente perché concentrate sull'episodio che lo consegnò alla storia: uno dei quattro Romani a essere insignito delle *spolia opima*. Inoltre, durante il trionfo seguito alla vittoria propiziata da lui stesso, Cosso fu considerato un vero eroe a discapito dei suoi superiori. Le armi nemiche dedicate nel Tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio, furono ammirate dall'imperatore Augusto quattrocento anni dopo. Fu eletto console (428 a.C.) insieme a Tito Quinzio Peno Cincinnato, e due anni dopo (426 a.C.) come tribuno consolare sostenne la difesa della città dopo una sconfitta contro gli Etruschi. Per questo, nominò Emilio Mamercino come dittatore, e a sua volta fu nominato da lui *magister equitum*. In seguito servì come pontefice massimo. Fu eletto nuovamente console (413 a.C.), anche se alcuni riportano il nome di Marco invece che di Aulo, forse un suo discendente.

Possiamo definire Aulo Cornelio Cosso uno dei più grandi eroi romani "certificati", ovvero di quelli che hanno dato prova del

proprio eroismo e lo hanno realizzato con riconoscimenti perpetrati nel tempo dalla sua gente e dagli autori che ne riportarono l'impresa. Al contrario di molti eroi, Cornelio Cosso compì una sola azione eroica, peraltro decisiva. La sua figura s'inserisce nel contesto della guerra contro Veio, e il suo intervento si pone subito dopo la pace stipulata tra Roma e la città etrusca all'epoca del disastro dei Fabi. Tuttavia, se escludiamo il solito Livio, le fonti risultano estremamente limitate a qualche citazione2.

Erano passati ormai quarant'anni dagli ultimi scontri con Veio. Il sacrificio dei Fabi aveva tenuto lontana la minaccia etrusca per un lungo periodo, e Roma si era potuta dedicare a respingere e debellare i nemici lungo i suoi confini sud-orientali con Cincinnato. Nonostante l'emissione delle Leggi delle XII tavole, l'Urbe continuava a essere agitata da diversi tumulti interni provocati dai plebei. In quell'anno (438 a.C.), le classi meno abbienti erano riuscite a eleggere tre tribuni militari con potere consolare: Mamerco Emilio Mamercino, Lucio Giulio Iulo e Lucio Quinzio Cincinnato, figlio del dittatore eroe. Durante quest'anno, la città di Fidene – che tra l'altro ospitava una colonia romana – decise, per sua naturale inclinazione, di passare nuovamente sotto l'egida etrusca3. Come prima cosa, i Veienti inviarono i loro magistrati, guidati dal re in persona, a sancire l'atto della rinnovata alleanza. D'altra parte, non passò molto tempo che anche Roma inviò i suoi ambasciatori, per chiedere spiegazioni dell'improvvisa defezione. Ma al momento della separazione, che ai Romani suonava già come un atto di sfida, si aggiunse un delitto ancora peggiore: gli inviati Gaio Fulcino, Clelio Tullo, Spurio Aurio e Lucio Roscio, venuti a chiedere il motivo di quella improvvisa decisione, vennero trucidati su ordine del re veiente Lars Tolumnio4.

Con questa mossa il re etrusco creava due precedenti: da una parte dava inizio alle ostilità, non essendo più legato al vincolo del patto quarantennale con Roma, mentre dall'altra rendeva i Fidenati corresponsabili di questo folle crimine. L'obiettivo etrusco era quello di dare un taglio netto ai rapporti tra Fidene e Roma, senza nessuna possibilità di riconciliazione tra le parti. Con i Fidenati dalla loro parte, Veio aveva aperto le ostilità con uno degli atti più esecrabili del diritto internazionale. Contando sulla posizione di Fidene e sulla sua predominanza logistica su Roma, gli Etruschi si preparavano a uno scontro durissimo. Proprio in momenti come questi però, l'Urbe mostrava tutta la sua compattezza e la sua unità interna: la plebe non si oppose all'elezione dei consoli Marco Geganio Macrino e Lucio Sergio Fidenate, che prese il suo *cognomen* dalla guerra che si preparava a condurre5. Suoi furono i primi successi nelle prime schermaglie sulle truppe etrusco-fidenate che avevano sconfinato oltre l'Aniene, anche se «fu più grande il dolore per i soldati caduti

che la gioia per la vittoria»[6].

Nonostante le vittorie, le cose volgevano al peggio e il senato l'anno successivo fu costretto a nominare come dittatore Mamerco Emilio Mamercino, che a sua volta assegnò il ruolo di maestro della cavalleria a Lucio Quinzio Cincinnato, degno figlio dell'omonimo padre. I Romani si preparavano a una grande controffensiva: vennero colmati i vuoti lasciati spalancati nelle ultime campagne con truppe fresche, ma soprattutto con centurioni veterani di grande esperienza militare[7]. Il dittatore, quindi, scelse Tito Quinzio Capitolino e Marco Fabio Vibulano come suoi luogotenenti. L'avanzata romana con un grande esercito indusse i nemici a ritirarsi oltre l'Aniene, sulle colline tra Fidene e il tributario del Tevere. Intanto, i Veienti erano in attesa dei rinforzi provenienti dagli alleati di lingua latina stanziati nel loro territorio, i Falisci e i Capenati. Contemporaneamente, gli eserciti etrusco e romano erano pronti allo scontro, in quanto avevano collocato i propri accampamenti gli uni davanti agli altri: gli Etruschi sotto le mura di Fidene, i Romani alla confluenza dei due fiumi. Da una parte, gli eserciti transnazionali guidati dagli Etruschi avevano approcci alla battaglia molto diversi tra loro: i Falisci avrebbero preferito uno scontro immediato, mentre i Veienti e i Fidenati volevano attendere il momento propizio. Durante lo schieramento, il re Lars Tolumnio inviò parte delle truppe ad aggirare le alture perché, nel corso dello scontro, prendessero alle spalle il campo romano. Sull'altra sponda, davanti ai Veienti si collocò l'ala sinistra di Quinzio Capitolino, il dittatore Mamerco si dispose sulla destra di fronte ai Falisci, mentre il *magister militum*, Cincinnato era pronto a scagliarsi sui Fidenati[8].

Le truppe rimasero schierate e in silenzio per diverso tempo, le une di fronte alle altre, gli Etruschi perché non attaccavano mai battaglia per primi, mentre i Romani perché attendevano gli auspici. Attraverso la rocca ormai diruta di Antenne, il dittatore romano fissava con insistenza il Campidoglio, dove gli àuguri traevano gli auspici. Non appena i presagi furono propizi e fu dato il segnale, il dittatore lanciò l'urlo di guerra, che diede inizio alla carica della cavalleria romana seguita dalla schiera dei fanti. Invigorito dai presagi, l'urto delle legioni risultò irresistibile all'esercito federato nemico che non riuscì a reggere l'assalto romano[9]. Nonostante ciò, lo scontro si presentò abbastanza incerto fin da subito, perché i cavalieri etruschi offrivano una resistenza piuttosto tenace soprattutto grazie alla maestria bellica del re etrusco[10]. Muovendosi a cavallo, Tolumnio era sempre presente dove le sue truppe stavano per cedere, abbattendosi contro le schiere romane e creando scompiglio e terrore, ma soprattutto riequilibrando ogni volta le sorti degli scontri.

Tra le fila dei cavalieri romani, c'era qualcuno che osservava la

scena da lontano: il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso, «la cui straordinaria bellezza era pari al suo coraggio e alla sua forza»[11]. Avendo riconosciuto Tolumnio mentre galoppava con la sua armatura regale lungo la linea di battaglia, Aulo si fece largo tra gli uomini e decise di sfidarlo con un attacco frontale, urlandogli contro:

> Eccolo qui, è proprio costui che ha violato il patto stipulato tra gli uomini e infranto il diritto dei popoli? Allora, se gli dèi vogliono che su questa terra ci sia ancora qualcosa di sacro, io lo offrirò come vittima sacrificale agli dèi degli inferi per gli ambasciatori uccisi![12].

Quindi spronò il cavallo alla carica e si buttò con la lancia in atto di sfida contro il "suo" nemico. Lo colpì in maniera diretta, disarcionandolo dal cavallo, facendo leva sulla stessa lancia, quindi scese anch'egli da cavallo. E mentre il re cercava di rialzarsi, Cosso lo gettò di nuovo a terra con un colpo di scudo e poi, colpendolo ripetutamente, lo finì inchiodandolo al suolo con la lancia. Quindi, dopo essersi appropriato delle armi, decapitò il cadavere del re, infisse la testa in cima alla sua lancia e, risalito a cavallo, l'innalzò ben in vista. Bastò questa scena a far volgere tutti i nemici in fuga, terrorizzati dall'uccisione del re[13]. Cosicché anche la cavalleria nemica, che da sola aveva reso incerte le sorti dello scontro, si dissolse in pochi istanti. Il dittatore si buttò all'inseguimento dei fuggitivi e, dopo averli spinti verso l'accampamento, li massacrò. Solo la maggior parte dei Fidenati, conoscendo i luoghi, riuscì a sfuggire al massacro, volgendosi verso le colline. Da parte sua invece, Aurelio Cosso attraversò il Tevere con la cavalleria, riportando a Roma un ingente bottino razziato nel territorio di Veio[14]. Tuttavia, mentre la battaglia sul campo volgeva al termine, si continuava a combattere anche nei pressi dell'accampamento romano, dove le truppe inviate da Tolumnio cercavano di fare irruzione. Fabio Vibulano in un primo tempo difese la trincea disponendo gli uomini a semicerchio. Poi, mentre i nemici erano concentrati ad assalire il vallo, Vibulano fece una sortita dalla porta principale con i triari e assalì gli avversari all'improvviso, sconfiggendoli duramente[15].

Siccome l'impresa aveva avuto pieno successo, per decreto del senato e per volontà del popolo romano al dittatore fu concesso di rientrare a Roma in trionfo. Ma il tribuno Cornelio Cosso, «come si conveniva alla sua dignità, entrò in città su un cocchio trainato da quattro cavalli»[16]. Ebbero inizio le celebrazioni, e durante la processione trionfale lo spettacolo più grande fu la vista di Cornelio Cosso, che avanzava reggendo il trofeo con le spoglie del re ucciso. Il

tribuno attirava a sé gli sguardi dei cittadini, distogliendoli dal cocchio del dittatore, così che la gloria di quel giorno appartenne tutta all'eroe della battaglia[17]. Lo spettacolo doveva riportare alla mente quello di Romolo trionfante, quando i soldati in onore dell'eroe cantavano inni nei quali lo paragonavano al primo re[18]. Secondo quella tradizione iniziata dal fondatore, Aurelio Cosso venne insignito delle *spolia opima*, la più alta onorificenza romana, che era rilasciata solo ai chi uccideva in battaglia il re nemico, in un duello all'ultimo sangue. Una volta terminato il trionfo in cima al Campidoglio, con una dedica rituale, appese le *spolia opima* nel tempio di Giove Feretrio, accanto a quelle strappate ad Acrone di Cenina[19]. L'intera vicenda venne narrata da Livio in un unico resoconto dettagliato sull'immemorabile gesto dell'eroe, seguito solo da versioni più scarne e tra l'altro contraddittorie sul ruolo di Cosso, ma che non tolgono nulla all'uomo e all'impresa[20]. Inoltre, per volontà del popolo, il dittatore Mamerco offrì in dono a Giove sul Campidoglio, a spese dello stato, una corona d'oro del peso di una libbra[21]. Benché i Romani riconoscessero e mettessero in mostra altre specie di trofei, come le insegne e i rostri delle navi nemiche, le *spolia opima* erano considerate le più onorevoli da vincere e quelle che davano maggior fama a chi le conquistava. L'impresa compiuta dall'eroe gli aveva aperto le porte della carriera politica. In seguito (428 a.C.), Cornelio Cosso venne eletto console insieme a Tito Quinzio Peno Cincinnato[22].

Anche se la vittoria schiacciante li aveva fiaccati, i Veienti gridavano vendetta per il loro re. A distanza di sette anni, non desistevano dal minacciare nuovamente l'Urbe, che a quell'epoca era alle prese con una pestilenza. Anche i Fidenati trovarono nuovo vigore, riprendendo a saccheggiare il territorio romano. Ancora una volta uniti, i due eserciti attraversarono di nuovo l'Aniene, avanzando fin quasi sotto la porta Collina, che si apriva sulla Salaria nelle Mura Serviane[23]. Nonostante l'aggravamento del morbo e in una situazione di estrema emergenza, i Romani nominarono il dittatore Quinto Servilio Prisco. Il generale ordinò a tutti di trovarsi fuori dalla porta Collina, quindi alle prime luci del giorno puntò diretto contro i nemici affrontandoli non lontano da Nomentum (odierna Mentana), sconfiggendoli duramente[24]. Gli Etrusco-Fidenati in fuga furono costretti a riparare nella città di Fidene, che il console circondò con un vallo, preparandosi per un lungo assedio. Ma la città, alta e ben fortificata, non poteva essere presa nemmeno con l'uso di scale, e l'assedio non serviva a nulla perché le campagne fidenati erano famose per la loro fertilità e il frumento non scarseggiava. Perduta così ogni speranza di costringerla alla resa, il dittatore ordinò di scavare una galleria verso la cittadella, che fu così espugnata[25].

Non appena ripresisi dalla peste e dalla carestia (426 a.C.), i Romani decisero di sistemare Veio una volta per tutte, e allo scopo vennero nominati quattro tribuni consolari, Tito Quinzio Peno Cincinnato, Marco Postumio Albino Regillense e Gaio Furio Pacilo Fuso, con il compito di muovere guerra a Veio e distruggerla una volta per tutte. Dopo la chiamata alle armi e la costituzione degli eserciti, i tribuni consolari marciarono verso il territorio etrusco, mentre ad Aulo Cornelio Cosso venne affidato il compito di difendere Roma da eventuali attacchi. Lo scontro fu una catastrofe, soprattutto per l'incapacità dei tribuni di coordinare le proprie azioni. A Roma la notizia della sconfitta terrorizzò gli abitanti, che temettero ancora una volta un attacco etrusco, così il senato nominò un dittatore, ricorrendo per la terza volta a Mamerco Emilio Mamercino, che a sua volta elesse nuovamente Cornelio Cosso come suo *magister equitum*. L'obiettivo sarebbe stato di concentrarsi direttamente su Fidene, una volta per tutte. Secondo il solito schema, l'esercito etrusco decise di schierarsi davanti alle mura di Fidene, protetto dagli arcieri riparati dalle mura e pronti a colpire i Romani. Questi però, con la consueta testuggine, raggiunsero le mura e ingaggiarono battaglia. Nonostante il diversivo usato dai Fidenati di affrontare i combattenti Romani con le fiaccole, anche questa volta Fidene venne presa, e incendiata con le loro stesse fiaccole[26]. Le perdite furono ingenti da ambedue le parti, ma i Romani vinsero e, dopo aver messo in fuga i Veienti, riuscirono a entrare a Fidene, che fu razziata e soggiogata per sempre. Per questa vittoria Mamerco ottenne il suo secondo trionfo. In questo modo Livio chiosa sulla fine della più grande alleata di Veio:

> In città il massacro non fu certo minore che in battaglia; infine i nemici, gettate le armi, si consegnano al dittatore, chiedendo soltanto di aver salva la vita. Città e accampamento vennero saccheggiati. Il giorno dopo, tra cavalieri e centurioni venne sorteggiato un prigioniero a testa. Due ne toccarono a quanti avevano dato prova di grandissimo valore. Il resto dei nemici venne venduto all'asta e il dittatore ricondusse in trionfo a Roma l'esercito vincitore e coperto di bottino[27].

Grazie all'eroicità di Cornelio Cosso, Roma non solo vinse una battaglia ma probabilmente diede la spinta per vincere l'intera guerra contro Fidene, che alla fine fu espugnata una volta per tutte. Anche se ci sono serie problematiche legate alla cronologia e al grado di comando detenuto dall'eroe, i fatti sono incontestabili riguardo questa figura maestosa, che fece del proprio coraggio e della propria arguzia la chiave per sconfiggere il nemico. Con la sua impresa, Cornelio Cosso aveva aperto un precedente importante, in quanto dai racconti, il grado che aveva quando uccise Tolumnio era quello di tribuno militare. Secondo la tradizione, l'unico che poteva

reclamare le *spolia opima* era colui che era insignito dell'*imperium*, ovvero del potere assoluto, che in questo caso doveva essere appannaggio del dittatore. Peraltro, alcune perplessità vennero sollevate su alcuni aspetti dell'episodio. Secondo la prosopopea augustea, Cosso – in qualità di semplice tribuno militare – non avrebbe potuto deporre le *spolia opima*. Piuttosto in quel frangente, avrebbe dovuto ricoprire la carica di console per poter deporre le armi nel Tempio di Giove Feretrio28. Dopotutto, in tutta la storia di Roma solo quattro persone ottennero le *spolia opima*: Romolo, Aulo Cornelio Cosso, Marco Claudio Marcello e Marco Licinio Crasso. Tra questi, l'ultimo non ebbe l'onore della dedica da Augusto, probabilmente perché aveva la colpa di essere il nipote dell'omonimo triumviro: il primo imperatore addusse come scusa che l'attribuzione di un gesto simile spettava solo a un console, e quindi Crasso non ebbe l'ufficialità del riconoscimento29.

1 Liv., *AUC,* IV, 2, 19.
2 Liv., *AUC,* IV, 30-4; 51.
3 La città è attestata essere colonia etrusca (Liv., *AUC,* I, 15), mentre per Virgilio sarebbe una fondazione di Alba Longa (Verg., *Aen.*, VI, 773.)
4 Liv., *AUC,* IV, 17, 1-3.
5 Liv., *AUC,* IV, 17, 4-7.
6 Liv., *AUC,* IV, 17, 8.
7 Liv., *AUC,* IV, 17, 10.
8 Liv., *AUC,* IV, 17, 11-12.
9 Liv., *AUC,* IV, 18.
10 Liv., *AUC,* IV, 18, 8.
11 Liv., *AUC,* IV, 19, 1.
12 Liv., *AUC,* IV, 19, 3.
13 Liv., *AUC,* IV, 19, 5.
14 Liv., *AUC,* IV, 19, 6.
15 Liv., *AUC,* IV, 19, 7-8.
16 Plut. *QR*, 16; *Marc.*, 8.
17 Liv., *AUC,* IV, 20, 1.
18 Liv., *AUC,* IV, 20, 2.
19 Liv., *AUC,* IV, 20, 3.
20 Floro (Flor., *Epit.*, I, 6, 9) riporta che dopo la guerra con Fidene «*spolia de Larte Tolumnio rege and Feretrium reportata*». Valerio Massimo (V.Max., III, 2, 4) ritiene Cosso *magister equitum*, aggiungendo che egli fu il primo, dopo Romolo, a consacrare *spoglia opima* a Giove Feretrio. Secondo Servio (Serv., *Aen.*, VI, 841), Cosso uccise Larte Tolumnio trovandosi a capo delle milizie romane. In un

altro passo di Servio (Serv., *Aen.*, VI, 855), viene ricordato che soltanto Romolo precedette Cosso nell'offrire *spoglia opima* alla divinità; quest'ultimo peró le avrebbe dedicate a Marte. Plutarco (Plut., *Rom.*, 16; *Marc*. 8) evidenzia come la dedica di *spoglia opima* spetti al generale vittorioso solo a seguito dell'uccisione di un nemico di pari grado. Cfr. Prop., iv, 10, 23-38; Dion. Hal., XII, 5; Man. I, 788; Front., Strat., II, 8, 9.

21 Liv., *AUC,* IV, 20, 4-5.

22 Liv., *AUC,* IV, 31, 1.

23 Liv., *AUC,* IV, 31, 9.

24 Liv., *AUC,* IV, 32, 3.

25 Liv., *AUC,* IV, 34, 1-4.

26 Liv., *AUC,* IV, 33.

27 Liv., *AUC,* IV, 34, 4.

28 Sulla polemica: Liv., *AUC,* IV, 20, 6-8.

29 Liv., *AUC,* IV, 20, 5-11. Augusto non concesse l'onore delle *spolia opima* a Marco Licinio Crasso per lo scomodo cognome che portava. Nonostante fosse stato guadagnato sul campo, concedere un onore così grande al nipote di un triumviro avrebbe potuto mettere a rischio l'autorità e le gesta di Augusto.

CAPITOLO X. IL SECONDO FONDATORE

15. MARCO FURIO CAMILLO

Nome completo: Marcus Furius Camillus
Famiglia di appartenenza:
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 446 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 365 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Marco Furio Camillo (445-365 a.C.), generale e statista romano, di origine patrizia, trascorse la sua giovinezza in qualità di assistente dei sacerdoti in qualche tempio romano, da cui ottenne il *cognomen* che significa "servitore". Era un membro della *gens* Furia originaria di Tuscolo, accresciutasi sul finire del V secolo a.C. Vanta una carriera politica e militare che gli consegna un posto unico nella storia: censore, quattro volte trionfatore, cinque volte dittatore, sei volte tribuno militare con potere consolare, due volte *interrex*. Inoltre fu insignito del titolo di "Secondo Fondatore di Roma". Celebrato per aver assediato e catturato le città di Veio, Faleri, Satrico e Tuscolo. Sconfisse due volte i Galli (nel 390 e nel 367 a.C.). Combatté contro Etruschi, Equi, Volsci. Accusato di vari crimini dopo la presa di Veio, andò in esilio volontario ad Ardea. Fu decisivo nel processo contro Marco Manlio Capitolino, che condusse alla sua esecuzione per cospirazione contro la Repubblica. Stranamente, fu accondiscendente nelle concessioni fatte ai plebei che garantivano alcuni diritti al popolo. Morì di peste all'ottantunesimo anno della sua età (365 a.C.).

Che Furio Camillo dovesse divenire uno dei più grandi eroi della città eterna lo si riscontra sin da giovanissimo, durante una battaglia contro gli Equi e i Volsci. Mentre avanzava a cavallo, subì una grave ferita alla coscia. Invece di ritirarsi dal campo, estrasse il giavellotto

e continuò il combattimento finché il nemico non fu sconfitto[1]. La sua carriera politica (*cursus honorum*) inizia piuttosto tardi, a circa quarant'anni d'età, quando fu nominato censore, responsabile della spesa pubblica e della morale. Durante la sua magistratura, fu nominato censore con Marco Postumio Albino Regillense e, mediante una severa tassazione, risolse i problemi finanziari derivanti dalle incessanti campagne militari. In particolare, gli viene accreditata una tassa sugli scapoli, che potrebbe essere stata progettata per finanziare la guerra pregressa (405 a.C.) contro Veio[2]. Dopotutto, la situazione economica a Roma non doveva essere delle migliori. Se dobbiamo fare affidamento sulle fonti, l'obiettivo dell'Urbe era quello di annientare la rivale e questo stava comportando uno sforzo incredibile: vennero costruiti campi permanenti in territorio veiente, a costi elevatissimi. Inoltre i nobili, patrizi e cavalieri (*equites*), si offrivano volontari per combattere con i propri mezzi e le proprie possibilità. Ma questo non bastava. Per poter proseguire la guerra "professionalmente" venne istituito il pagamento delle tasse di guerra (*tributum*), in modo che i soldati potessero iniziare a essere pagati[3]. Come abbondantemente rimarcato, già dai tempi di Romolo si prevedeva uno scontro durissimo con Veio. La città etrusca era enorme, situata su un altopiano tufaceo a circa sedici chilometri a nord di Roma, governava su un territorio molto esteso che raggiungeva le città di Sutrium (odierna Sutri), Nepte (odierna Nepi) e Falerii (odierna Civita Castellana), e che, a loro volta, erano parte di una federazione che comprendeva gli sconfitti Fidenati, i Falisci e i Capenati. Alla fine del V secolo a.C., dopo la presa di Fidene, le dimensioni del territorio di Veio (562 km^2 ca.) si erano leggermente ridotte rispetto alla superficie controllata da Roma (800 km^2 ca.)[4]. Inoltre, la cittadella di Veio (o acropoli) era virtualmente inespugnabile per la sua posizione e per le mura che la cingevano, tanto da non poter essere presa d'assalto. La sua ubicazione, l'estensione e la formidabile conformazione cittadina, oltre alla sua rete di alleati, non metteva i Romani neanche nella condizione di porre un blocco e di far arrendere il nemico per fame. Considerate le loro posizioni e i loro territori, attigui al Tevere e alla sua foce, la guerra tra le due superpotenze dell'Italia centrale era totalmente differente da tutte le altre[5]. Entrambe le città avevano bisogno di ottenere il pieno controllo sul Tevere e per questo motivo avevano già combattuto due guerre pesantissime: la Prima e la Seconda Guerra Veiente (483-73 e 437-5 a.C.)[6]. Solo dopo che carestie, pestilenze e lotte sociali interne erano cessate a Roma, questa poteva prendere l'iniziativa di una guerra totale e definitiva, come aveva fatto in precedenza, ma senza successo. Finalmente l'ultimo atto stava per andare in scena: le due superpotenze si stavano per scontrare in una

guerra che sarebbe durata dieci anni (406-396 a.C.) e sarebbe stata paragonata dai Romani alla leggendaria guerra di Troia[7].

Il durissimo scontro era già iniziato almeno da tre lunghi anni (403 a.C.), quando le fonti collocano Furio Camillo già tra i tribuni militari con poteri consolari, pur essendo ancora censore[8]. Cosa che avvenne in maniera più realistica due anni dopo (401 a.C.), quando il numero dei tribuni salì da sei a otto e l'eroe venne nominato tribuno militare con poteri consolari. Mentre i suoi colleghi affrontano i Veienti, i Volsci di Anxur (odierna Terracina)[9] e i Capenati, Furio Camillo condusse una campagna contro i Falisci[10]. La strategia di Roma era chiara sin dalla caduta di Fidene: attaccare gli alleati degli Etruschi e isolare Veio, conducendo delle campagne contro le città alleate Capena e Falerii (odierna Civita Castellana)[11]. Nei due anni successivi vennero eletti come tribuni prima il fratello Spurio Furio Medullino (400 a.C.) e poi nuovamente lo stesso Furio Camillo (399 a.C.), che iniziò il saccheggio sistematico dei territori capenati, tornando carico di bottino[12]. Per i Romani, la guerra stava diventando estenuante al punto tale che, a distanza di 100 anni, ricorsero ancora una volta all'oracolo di Delfi, per chiedere cosa avrebbero dovuto fare perché Veio cadesse. Gli inviati rientrarono dalla Grecia con il vaticinio che il dio aveva rilasciato, ordinando che se avessero voluto prendere Veio avrebbero dovuto prosciugare il lago Albano[13]. Nonostante l'aiuto divino, l'anno (396 a.C.) si apriva nel peggiore dei modi; due tribuni furono sconfitti nei territori falisco-capenati e uno dei due, Gneo Genucio Augurino, fu addirittura ucciso[14]. Come sempre, in circostanze di crisi come queste, era necessaria la nomina di un dittatore con poteri speciali. Per condurre l'assalto finale a Veio fu dunque scelto Furio Camillo[15], che si era dimostrato un ottimo comandante ma soprattutto rispettoso degli dèi (*pietas*). A riprova di ciò, seguendo i dettami di Apollo Delfico, il suo primo provvedimento consistette nello scavare l'emissario del Lago di Albano, per prosciugarlo[16]. Quindi, prima di iniziare la sua impresa, Furio Camillo si assicurò per primo la collaborazione degli Immortali promettendo di ricostruire il santuario di Mater Matuta, il cui tempio era fatiscente e in stato d'abbandono da quasi un secolo[17]. Quindi, come obiettivo iniziale tagliò i ponti tra gli Etruschi e gli alleati a nord, sconfiggendo di nuovo e pesantemente i Falisci nei pressi di Nepte (Nepi)[18], e solo allora assediò Veio che venne espugnata[19].

Il merito del suo successo consistette nell'usare la stessa tecnica usata trent'anni prima per la presa di Fidene. Consapevole che un assalto alla città sarebbe stato impossibile, invece di prenderla con la forza usò lo stratagemma di scavare un tunnel che raggiungesse il cuore dell'acropoli etrusca, cosa plausibile visti i cunicoli e le gallerie che si trovavano nel sottosuolo veiente[20]. Il tufo che

sostiene la città era così friabile che i suoi uomini lo penetrarono facilmente, mentre, allo stesso tempo, lui ordinava un attacco alle mura per distrarli[21]. Non solo: poco prima dell'assalto finale, Camillo invitò Uni (Giunone Etrusca), la divinità protettrice di Veio, a lasciare la sua città, promettendo di costruirle una nuova "casa", quindi un nuovo tempio, a Roma[22]. Ancora una volta, Furio Camillo ricorreva alla sua *pietas* per gli dei, in particolare sfruttava il rituale della *devotio hostium*[23]. Nello specifico, questa pratica prevedeva un rito (*evocatio*)[24] in cui si invitava la divinità protettrice del nemico ad acconsentire a essere trasferita nella città di Roma, dove sarebbe stata locata in un tempio degno e onorata come e più di prima[25]. Secondo la leggenda, gli assedianti sbucarono proprio sotto la statua della dea nel tempio principale della città[26]. Incredibilmente, quando i soldati erano sotto il pavimento dell'edificio sacro, i Veienti stavano offrendo un sacrificio. «Gli dèi promettono la vittoria a colui che porterà a termine questo sacrificio»[27], l'indovino esclamò sorpreso, mentre ispezionava le viscere della vittima. Sentendo queste parole, i Romani rimossero il basamento prima che terminasse il rituale, balzarono fuori dalla galleria e, una volta presa l'acropoli, ottennero il possesso della città. Finalmente Veio era caduta, ma non per la forza dell'esercito, bensì per la superiore abilità degli ingegneri e per l'acume del suo condottiero.

A ragione, il dittatore entrò a Roma già su una quadriga trionfale trainata da quattro maestosi cavalli bianchi e proseguì il corteo in città, dove fu celebrato con quattro giorni di festa. Ma questo non piacque ai Romani, poiché nessun generale l'aveva mai fatto prima di allora. Secondo i capitolini si trattava di un insulto alla loro religione, perché il dittatore emulava il cocchio di Giove o la quadriga di Apollo, equiparandosi di fatto alle divinità[28]. Intanto, la statua di Giunone (Uni in etrusco) veniva collocata nel nuovo tempio a fianco di quello della Mater Matuta appena ricostruito sull'Aventino, come promesso dal dittatore[29]. Dopo diverse diatribe per la divisione del bottino tra soldati, generali e senato[30], Furio Camillo ne dedicò come promesso un decimo ad Apollo: il dio di Delfi ricevette un calderone d'oro, che fu posto nel tesoro dei Massalioti[31]. I cittadini maschi adulti etruschi vennero passati a fil di spada mentre le donne e i bambini furono venduti in massa come schiavi, cosa che sembra abbia provocato le lacrime dello stesso trionfatore, per la sorte becera dei vinti. Completamente vuoto, il centro etrusco si popolò di alcuni coloni romani, come attestato anche a livello archeologico: nel primo quarto del IV secolo a.C., a Veio diventa popolare un nuovo tipo di ceramica romana, mentre scompare la vecchia ceramica etrusca. Con questa vittoria, l'Urbe aveva aumentato il suo territorio di quasi il 70% ed era ora in grado di offrire terra ai suoi cittadini più poveri.

L'anno successivo (395 a.C.) l'eroe fu eletto nuovamente tribuno militare, costringendo Capena alla resa. Quello dopo (394 a.C.) sarebbe stato il turno dei Falisci[32]. I due fratelli Furi occuparono la carica di consoli, con l'obiettivo di attaccare ed espugnare Falerii (odierna Civita Castellana)[33]. Ma la città sembrava ancora più difficile da prendere rispetto a Veio: l'altopiano su cui sorgeva presentava le pareti ancora più ripide di quello etrusco, e si trovava a una distanza da Roma tripla[34]. Dunque, si ripresentava nuovamente l'incubo di un nuovo, lungo assedio[35], durante il quale risalta un'altra virtù dell'eroe, l'onorabilità (*honor*). Secondo le fonti, un maestro di scuola tentò di tradire la sua città, portando nell'accampamento romano i figli di alcuni nobili come ostaggi, per usarli come ricatto. Invece di accettare la subdola offerta, Furio Camillo lo rispedì nella città dopo averlo spogliato e fatto flagellare a bastonate dai suoi stessi allievi[36]. Non solo i genitori dei bambini, ma i cittadini in generale, furono così entusiasti della giustizia e della magnanimità dell'eroe, che la popolazione decise di intavolare le condizioni per la resa. Da parte sua, l'eroe trattò generosamente i Falisci per la loro fiducia: risparmiò la città e richiese solo le spese di guerra[37]. In questo modo Falerii rimaneva indipendente, mentre la nazione falisca fu ammessa tra quelle alleate dei Romani[38]. Tuttavia, questa mossa non piacque ai capitolini, a cominciare dai suoi soldati, che avrebbero voluto occupare e saccheggiare la capitale falisca. Così facendo l'esercito rientrò a mani vuote, per poi accusare il suo generale di essere un nemico del popolo. Nonostante il più grande successo mai ottenuto e i suoi servigi alla Repubblica, Furio Camillo decise di andare in esilio volontario ad Ardea, evitando una sentenza scontata. Prima di abbandonare la città si prostrò davanti ai templi del Campidoglio e qui pregò il cielo. Per queste immeritate sofferenze, si augurava che i suoi concittadini potessero aver bisogno di lui, piuttosto che desiderare il suo esilio[39]. Anche se per alcuni suonava come una maledizione, così facendo metteva in pratica la dottrina di Platone: un uomo onesto e buono, per quanto male possa ricevere dal suo stato, conserva sempre, nel suo cuore, un equilibrio che lo porti comunque a servire sempre il suo paese, sia per vivere che per morire[40].

Una volta conquistata Veio e sottomessi tutti i suoi alleati, Roma era divenuta la città più potente dell'Italia centrale e la sua vittoria, unita alla cancellazione di una città forte come quella etrusca impressionò tutti, in Italia e non solo. Gli Equi e i Volsci avevano già chiesto la pace, mentre l'eco raggiunse anche popolazioni molto, molto lontane. In particolare, resoconti storici e conferme archeologiche ci informano che, nell'ultimo quarto del V secolo a.C., i Galli si stabilirono nella pianura Padana. L'occupazione era avvenuta a discapito degli avamposti etruschi e delle popolazioni

autoctone dell'arco alpino[41]. Da uno dei gruppi celtici che si erano stanziati più a sud, i Galli Senoni, si era distaccata un'imponente banda armata che si era spinta a sud dell'Arno (391 a.C.)[42]. Gli invasori si rivolsero direttamente alla città etrusca più ricca, Chiusi, che avrebbe deciso nuovamente le sorti di Roma. Questa volta, fu la potente città etrusca a richiedere l'intervento dei Romani, che inviarono tre ambasciatori della gens Fabia[43]. Nei loro propositi, gli inviati avrebbero dovuto comprendere le intenzioni dei Galli ed eventualmente trattare con il leader celtico, Brenno. Contravvenendo alle leggi diplomatiche, i Fabi non solo condussero l'ambasceria in modo arrogante, ma addirittura si mescolarono alle truppe etrusche durante lo scontro con i Galli. A peggiorare la situazione, uno dei Romani uccise un eminente capo gallico[44]. Al termine dello scontro, i Celti chiesero la consegna degli ambasciatori che avevano violato il diritto universale delle genti[45]. Nonostante la richiesta fosse corretta, il senato fu costretto a rinunciare a consegnare i colpevoli, per le pressioni della potente *gens* Fabia[46]. Questa infausta decisione condusse come unico risultato che i Galli sferrarono un attacco diretto sull'Urbe: nell'estate successiva (390 a.C.) raggiunsero uno dei pochi guadi del Tevere, dove trovarono ad attenderli i consoli con l'esercito, trincerati lungo un piccolo tributario, il fiume Allia[47]. Secondo alcuni non si trattò neanche di una battaglia, mentre per altri lo scontro fu epocale. Fatto sta che il risultato fu lo stesso: l'esercito romano subì una debacle memorabile, riparando nella semideserta Veio. Il giorno infausto della battaglia (18 luglio del 390 a.C.) fu ricordato come un giorno nefasto (*dies ater*), che aveva già visto il massacro dei Fabi[48]. Intanto a Roma, presi dal panico, gli abitanti abbandonarono la città cercando riparo a Cere (Cerveteri), unica città etrusca con la quale avevano una duratura alleanza[49]. Mentre Roma giaceva indifesa, rimasero solo i senatori e un piccolo presidio lasciato in cima al Campidoglio per proteggere i templi[50]. Probabilmente, l'intento principale era quello di sfinire i Galli con un assedio di lunga durata: in questo frangente, il mito romano narra almeno due episodi eroici. Da una parte i valorosi senatori che rimasero nella curia immobili, seduti sui loro seggi, aspettando i nemici[51]. Uno dei Galli giunti a Roma, meravigliato della loro immobilità, toccò la barba di uno di loro, per vedere se fosse un uomo o una statua. Allora il senatore Papirio dal canto suo, sentendosi oltraggiato, ruppe sulla testa del Gallo il suo bastone d'avorio, scatenando così un massacro[52]. Il secondo episodio di eroismo si deve a Marco Manlio, detto Capitolino, il quale difese la rocca del Campidoglio dall'assalto dei Celti, quasi da solo.

Nel frattempo, nonostante l'ingratitudine, Furio Camillo si teneva costantemente informato sull'invasione nordica. La necessità di trovare vettovagliamenti portò i Celti a devastare le campagne a sud

di Roma, proprio nei dintorni di Ardea. Deciso a impegnarsi per la difesa della patria, dopo aver radunato un potente corpo d'armata, Furio Camillo attese che si ubriacassero del vino razziato e quindi li attaccò, sterminandoli nel sonno prima che potessero capire cosa stava accadendo[53]. La guarnigione capitolina venne informata nottetempo della vittoria del conquistatore di Veio, che fu pregato di rientrare con la nomina di dittatore per la seconda volta[54]. Nel frattempo, il presidio sul Campidoglio scendeva a patti pagando mille libbre d'oro, perché i Galli se ne andassero. La tradizione lega a questo evento l'episodio in cui Brenno non solo avrebbe contraffatto i pesi ma avrebbe caricato la bilancia con la sua spada. Alle rimostranze romane, «Guai ai vinti!» (*Vae victi!*), urlò Brenno minaccioso[55]. Intanto, Furio Camillo si era portato nei pressi dell'Urbe, pronto a sferrare l'attacco finale contro gli invasori. Quando venne informato dell'accaduto aggiunse con disprezzo che era «consuetudine romana salvare la propria patria col ferro e non con l'oro»[56]. Quindi li attese, appesantiti del loro bottino, e li intercettò sulla strada del ritorno, sconfiggendoli e recuperando l'oro depredato[57]. In realtà quasi tutti gli storici sono convinti che i Galli abbiano distrutto la città, ma, nonostante le fonti, non ci sono testimonianze archeologiche di alcun tipo a dimostrare una tesi del genere. Come liberatore di Roma e restauratore del governo romano, Furio Camillo entrò in città trionfante[58]. Considerata la sua *pietas* – visto che era sempre attento a tutte le questioni religiose –, offrì sacrifici agli dèi e ordinò che i templi fossero ricostruiti[59].

La città era stata così devastata che i tribuni della plebe desideravano trasferire la sede del governo a Veio[60]. Questo progetto, però, fu osteggiato dall'eroe, che parlò ai Romani esternando tutta la sua *pietas*:

> Così poco siamo legati al suolo della patria e a questa terra che chiamiamo madre, che l'amor di patria per noi è attaccato ai pavimenti e ai soffitti? In verità vi confesserò, per quanto non mi piaccia ricordare le mie sventure, e tanto meno i vostri torti verso di me, che, quando ero lontano, ogniqualvolta mi assaliva il pensiero della patria, mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, o Quiriti, col loro affetto ora vi inducano a rimanere nella vostra sede, piuttosto che più tardi, quando la avrete abbandonata, vi macerino col rimpianto[61].

Dopo queste parole, il senato votò per la restaurazione di Roma e fu allora che, per i suoi ultimi importanti servizi, Furio Camillo fu chiamato col doppio appellativo di padre del suo paese e "secondo Romolo" o "secondo fondatore della Città"[62].

Ma i pericoli per Roma non erano ancora finiti. L'anno successivo

(389 a.C.) i magistrati prolungarono la magistratura dittatoriale per la terza volta, affinché risolvesse un'altra situazione complicata. Durante il sacco gallico, i Volsci e gli Equi avevano approfittato della situazione, rompendo il trattato di pace e incentivando alcune città latine alla defezione[63]. Senza battere ciglio, l'eroe si mise subito in marcia verso il campo fortificato dei Volsci, nei pressi della località *Ad Maecium* (odierna Monte Due Torri, Genzano di Roma)[64]. Anche in questo caso il dittatore diede grande prova di intelligenza tattica, in quanto evitò di attaccare il fortino nemico fino a che il vento non fosse favorevole, quindi ordinò di scagliare dardi incendiari contro la palizzata che in breve tempo bruciò con tutto l'accampamento, costringendo i nemici alla resa. Poi si rivoltò verso la città equa di Bola, che catturò sconfiggendo l'esercito[65]. Questo doppio successo condusse il dittatore a celebrare il suo terzo trionfo, mentre Roma dimostrava di essere definitivamente superiore a tutti i popoli che la circondavano. Ma era necessario dare prove di forza decisive, in quanto anche i Latini si erano ribellati unendosi ai Volsci (386 a.C.) e rompendo un patto centenario con Roma. Dopo aver preso Satricum (odierna Conca), Furio Camillo si diresse verso la capitale volsca, Antium (odierna Anzio), pronto a conquistarla. Ma qui dovette abbandonare l'assedio per le pessime notizie che giungevano dal nord del Tevere: il gioco degli attacchi simultanei sull'asse nord-sud sembrava non terminare. Gli Etruschi si erano riuniti in una coalizione federale al tempio di Voltumno a Volsinii (odierna Orvieto). Da qui, attaccarono improvvisamente Sutrium (odierna Sutri) e Nepte (odierna Nepi), città prima veienti e ora sotto l'egida romana[66]. Benché il territorio conquistato fosse stato suddiviso in quattro distretti, ciò non consentiva ai Romani di esercitare il controllo sulle aree più periferiche. Il dittatore però arrivò lo stesso giorno, e riconquistò i due centri appena persi[67]. In seguito a questo evento e per evitare altre defezioni, il senato concesse la cittadinanza alla popolazione autoctona dei territori di Veio, Falerii e Capena[68]. In pochissimo tempo, e dopo aver effettuato una vittoria su tre nemici diversi, Camillo per la quarta e ultima volta rientrava trionfante in patria. Una moltitudine di prigionieri, principalmente etruschi, furono condotti davanti al suo carro e una grande somma di denaro fu versata nelle casse statali. Con una parte del bottino furono realizzati tre grandi vassoi d'oro, con inciso il nome dell'eroe, che furono collocati nel tempio di Giove Ottimo Massimo[69].

Nel frattempo, la situazione nel sud si stava deteriorando. Dopo i successi dei Romani contro i Volsci, alcuni alleati Latini erano scontenti della situazione. In particolar modo, le città di Velitrae (odierna Velletri) e Praeneste (odierna Palestrina) si ribellarono, temendo che l'espansione di Roma li avrebbe presto inglobati[70]. Dal

canto loro, i Romani furono sorpresi quando videro che gli eserciti Latini ed Ernici si erano uniti ai Volsci per occupare la colonia romana appena insediata a Satricum (odierna Conca)71. L'anno successivo (381 a.C.), nonostante l'età e le condizioni di salute non ottimali, Furio Camillo fu eletto tribuno militare con valore consolare, affiancato dal figlio del fratello Spurio, Lucio Furio Medullino. Nello scontro con le popolazioni federate, il nipote tuttavia sottovalutò i pericoli della battaglia e il primo scontro si concluse con una fuga romana: il conflitto si sarebbe risolto con una disfatta se ancora una volta non fosse intervenuto l'eroe. Nonostante fosse malfermo, Furio Camillo balzò a cavallo e, nel vedere la riluttanza dei suoi soldati a combattere, si espose in prima persona. Cavalcava tra le file, si rivolgeva loro in un linguaggio vivace e impressionante. Poi, dando il segnale per l'attacco, balzò da cavallo e, afferrato l'alfiere più vicino, lo spinse avanti contro il nemico, chiamandolo ad alta voce: «Soldato, avanti lo stendardo!»72. Ciò ebbe un certo effetto, vedere il generale che con grande sforzo fisico avanzava da solo contro il nemico. Seguendo il suo esempio, l'intero esercito lanciò un grido e si precipitò in avanti, ottenendo una vittoria decisiva. Quando i prigionieri furono contati, si scoprì che tra loro c'erano anche guerrieri provenienti da Tuscolo. Per punirla del tradimento, l'esercito marciò verso la città latina. Senza colpo ferire, la città fu semplicemente annessa, ottenendo in cambio la piena cittadinanza romana. Questo fu possibile poiché i due comandanti avevano legami con Tuscolo; la loro origine ancestrale giocò un ruolo chiave73.

Passò all'incirca un ventennio (368 a.C.) prima che i Galli invadessero nuovamente l'Italia peninsulare, puntando verso Roma. Nel frattempo l'Urbe era stata scossa dalle lotte intestine tra plebei e patrizi. Visto il suo curriculum, nessuno si oppose a una quarta dittatura dell'eroe, eccetto i tribuni della plebe. Dopotutto, l'eroe aveva spesso preso le parti dei nobili. Rispettoso delle istituzioni, rimise immediatamente il mandato, rispettando il veto dei magistrati74.

Tuttavia l'anno successivo (367 a.C.) i Celti erano arrivati alle porte di Roma e questa volta nessuno osò contrastare la quinta dittatura dell'eroe, vista la paura che attanagliava i Romani75. Benché la crisi fosse grave, questa volta i capitolini sapevano come affrontare il loro nemico. Aveva ormai quasi ottant'anni, eppure l'eroe, desideroso della sicurezza e della felicità del suo paese, prese di nuovo il comando dell'esercito e lanciò una leva di massa per aumentarlo76. Sebbene debole per infermità fisica, dimostrò che almeno le sue facoltà mentali non erano compromesse. Inoltre il dittatore aveva sviluppato nuove armi, e può essere che questa osservazione sia "un'eco" delle riforme dell'esercito: sapeva che

l’arma principale usata dai Galli era la spada, che gestivano senza abilità, e con la quale colpivano principalmente la testa e le spalle dei loro avversari. Fornì quindi ai soldati romani elmi e spalline di ferro, e intorno ai bordi dei loro scudi fece fissare delle piastre di ottone. Fece anche esercitare i suoi uomini nell’uso di picche lunghe, grazie alle quali potevano anche essere in grado di scongiurare gli effetti delle spade del nemico77. I Galli Boi o Senoni, che erano avanzati dalle rive del mare Adriatico, raggiunsero l’Aniene. Dopo averli direzionati lontani dalla città, Furio Camillo li spinse verso la zona dei Castelli Romani. Quindi, forte delle nuove armi ma soprattutto della disciplina, sconfisse gli invasori vicino al monte Albano, sebbene fossero notevolmente superiori in numero78. Durante lo “slancio” contro i Galli, pose l’assedio a Velitrae (odierna Velletri) che si diede all’eroe senza combattere o resistere79.

Ormai era tempo per il suo ultimo trionfo e il copione si ripeteva ancora: liberati dalla paura dei nemici esterni, le lotte tra senato e popolo si acuirono nuovamente. Contrariamente alla sua inclinazione, il secondo fondatore di Roma fu indotto a continuare la dittatura dopo la fine della guerra. Ma questa volta l’eroe si faceva portavoce di un ultimo atto, chiedendo ai patrizi di cedere alle richieste della plebe. In cambio, il popolo presto avrebbe avuto l’approvazione delle leggi Licinie-Sestie80 e la creazione di una nuova magistratura, il pretorato, che doveva essere ricoperta solo dai patrizi81. Questo compromesso fu accettato da tutti i Romani, e per suggellare un nuovo patto sociale venne fondato il tempio dedicato alla Concordia82.

Non molto tempo dopo, Roma fu investita da una nuova terribile pestilenza, che portò via un immenso numero di abitanti e, tra gli altri, lo stesso Furio Camillo e la maggior parte dei magistrati: l’eroe morì l’anno successivo (364 a.C.), con un profondo dolore da parte di tutti i Romani83. Furio Camillo aveva rappresentato un esempio quasi unico nella storia romana: le buone abitudini acquisite in gioventù lo portarono a raccogliere ampiamente negli anni i frutti di una vita retta e morigerata. In lui i concittadini troveranno sempre un esempio istruttivo di onore, integrità e virtù fusi in un solo personaggio. In qualità di comandante militare, godette di sessant’anni di vittorie, senza neanche una sconfitta. È fuor di dubbio che i suoi successi militari segnarono l’inizio dell’espansione di Roma. Durante la sua vita, mantenne un carattere equiparabile solo alla sua gloria. Alla fine aveva compreso che i patrizi dovevano fare concessioni ai plebei per il bene della sua città, meritandosi giustamente l’appellativo onorevole che gli fu dato: “secondo fondatore di Roma”.

1 Plut., *Cam.*, 2, 1.

2 Plut., *Cam.*, 2, 2; V.Max., II, 9, 1.

3 Liv., *AUC,* v, 4, 1-7.

4 Per capire la portata dello scontro, dobbiamo tenere conto che la maggior parte delle città circostanti dominavano dei territori che avevano una media di 75 km^2.

5 Plut., *Cam.*, 2, 3.

6 Per la Prima Guerra Veiente: Liv., *AUC,* II, 42–51; per la Seconda Guerra Veiente: Liv., *AUC,* IV, 18-20.

7 Liv., *AUC,* v, 4, 11-12.

8 Liv., *AUC,* v, 1, 2.

9 Liv., *AUC,* v, 10, 2.

10 Liv., *AUC,* v, 5, 10.

11 Liv., *AUC,* v, 2, 14.

12 Liv., *AUC,* v, 14, 7.

13 Plut., *Cam.*, 3-4; Liv., *AUC,* v, 15, 1-4; 16, 8-11. Per molti questa richiesta non aveva nulla a che fare con la guerra di Veio, ma in realtà se pensiamo che i Romani dovettero scavare una canale sotterraneo per prosciugarlo è piuttosto facile comprenderne la connessione con l'episodio culminante dell'assedio.

14 Liv., *AUC,* v, 18, 7.

15 Liv., *AUC,* v, 15, 1-4.

16 Liv., *AUC,* v, 19, 1.

17 Liv., *AUC,* v, 19, 6.

18 Liv., *AUC,* v, 19, 8.

19 Eutr., I, 20.

20 Uno dei due fiumi che circondano Veio, il Valchetta, scorre attraverso un immenso tunnel artificiale, chiamato Ponte Sodo.

21 Liv., *AUC,* v, 2, 19.

22 Liv., *AUC,* v, 2, 21.

23 La *devotio hostium* era il sacrificio del territorio nemico, in genere una città, con beni mobili e immobili, civili e militari compresi.

24 Liv., *AUC,* v, 21, 3.

25 Liv., *AUC,* v, 23, 7.

26 Plut., *Cam.*, 5, 3.

27 Plut., *Cam.*, 5, 4.

28 Plut., *Cam.*, 7, 1; Liv., *AUC,* v, 23, 6.

29 Liv., *AUC,* v, 2, 23. La statua di Giunone Regina fu portata a Roma, dove le fu dedicato un tempio sull'Aventino, nello stesso luogo in cui Furio Camillo ne dedicò uno nuovo a Mater Matuta. Sui templi dell'Aventino: Liv., *AUC,* v, 31, 3; 23.7.

30 Eutr., I, 20; Plut., *Cam.*, 7, 4.

31 Liv., *AUC,* v, 3, 27-28; Plut., *Cam.*, 7, 5; 8, 2-5. La decima, promessa da Camillo ad Apollo, venne prodotta sotto forma di un cratere d'oro. Questo immenso vaso venne depredato dai pirati di Lipari, in acque siciliane. Tuttavia, un tale Timasiteo impose la

scarcerazione dei Romani e la restituzione della loro preda. Solo dopo questo intermezzo, il cratere giunse infine a Delfi. Cfr. Liv., *AUC,* V, 28, 2-5.

32 Eutr., I, 20.

33 Plut., *Cam.*, 9, 1.

34 Plut., *Cam.*, 10, 1.

35 Liv., *AUC,* V, 26, 10.

36 Plut., *Cam.*, 10, 2-4; Liv., *AUC,* V, 27, 1-5.

37 Liv., *AUC,* V, 27-8.

38 Plut., *Cam.*, 10, 6-7.

39 Liv., *AUC,* V, 3, 8; Plut., *Cam.*, 12, 3.

40 Plut., *Cam.*, 13, 1.

41 Liv., *AUC,* V, 33, 5-11.

42 Liv., *AUC,* V, 35, 3.

43 Plut., *Cam.*, 17, 1.

44 Plut., *Cam.*, 17, 5.

45 Liv., *AUC,* V, 35-6.

46 Plut., *Cam.*, 17, 6.

47 Liv., *AUC,* V, 37, 7-8; 38; Plut., *Cam.*, 18, 6-7.

48 Plut., *Cam.*, 19, 1.

49 Liv., *AUC,* V, 40.

50 Eutr., I, 20.

51 Liv., *AUC,* V, 39, 11-3.

52 Liv., *AUC,* V, 41, 8-10. Plut., *Cam.*, 22, 4-6.

53 Plut., *Cam.*, 23.

54 Liv., *AUC,* V, 44; 45, 1-3; 46, 7; Plut., *Cam.*, 24, 2-3.

55 Liv., *AUC,* V, 48, 8-9; Plut., *Cam.*, 28, 4-5.

56 Liv., *AUC,* V, 49, 3; Plut., *Cam.*, 29, 2.

57 Liv., *AUC,* V, 44, 4-6; Eutr., I, 20; Plut., *Cam.*, 42, 4-6.

58 Plut., *Cam.*, 30, 2.

59 Liv., *AUC,* V, 50, 1-2.

60 Plut., *Cam.*, 31, 2.

61 Liv., *AUC,* V, 51-4; 30, 3.

62 Eutr., I, 20.; Liv., *AUC*, VI, 49,7: «*Romulus ac parens patriae Furius Camillus*»; Liv., *AUC*, V, 1, 10: «*titulo tantae gloriae urbis Romanae*»; Plut., Rom., 1, 1.

63 Liv., *AUC,* VI, 2; Eutr., II, 1; Plut., *Cam.*, 34, 1-3.

64 Liv., *AUC,* VI, 2, 8.

65 Liv., *AUC,* VI, 2, 9-14.

66 Liv., *AUC,* VI, 3; Plut., *Cam.*, 35.

67 Liv., *AUC,* VI, 3; Liv., *AUC,* VI, 10.

68 Liv., *AUC,* VI, 4, 4.

69 Liv., *AUC,* VI, 4, 1-3.

70 Liv., *AUC,* VI, 22.

71 Plut., *Cam.*, 37, 2; Liv., *AUC,* VI, 7, 1.

72 Liv., *AUC*, VI, 8, 1.
73 Liv., *AUC*, VI, 8, 25-26.
74 Liv., *AUC*, VI, 29, 10.
75 Liv., *AUC*, VI, 42, 4.
76 Plut., *Cam.*, 40, 1-3.
77 Plut., *Cam.*, 40, 3-4.
78 Liv., *AUC*, VI, 4, 42; Plut., *Cam.*, 41.
79 Plut., *Cam.*, 42, 1.
80 Liv., *AUC*, VI, 35-42.
81 Furio Camillo propose la legge che uno dei due consolati dovesse essere tenuto da un plebeo. Cfr. Liv., *AUC*, IV, 24, 4-7; vi, 42, 10-1.
82 Plut., *Cam.*, 42, 3.
83 Liv., *AUC*, VII, 1.

CAPITOLO XI
TRE EROI CONTRO I GALLI

16. MARCO MANLIO CAPITOLINO

Nome completo: Marcus Manlius Capitolinus
Famiglia di appartenenza: Manilia o Manlia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 384 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Fortitudo
Virtù secondarie: Gravitas

Marco Manlio (o Manilio) Capitolino (morto nel 384 a.C.) fu console (392 a.C.). Era fratello di Aulo Manlio Capitolino e proveniva dalla *gens* Manilia, una famiglia patrizia ma che conteneva anche un ramo plebeo. Ottenne il suo *cognomen* per la strenua resistenza all'assedio e per aver sventato l'assalto gallico al Campidoglio (*Capitolium*) (390 a.C.), resistendo per mesi con una piccola guarnigione sulla cittadella (*Arx*). Visto che il sacco di Roma aveva lasciato i plebei in condizioni pietose, prese le loro difese. Ma il sostegno popolare non piacque ai patrizi che lo accusarono di aspirare alla monarchia. Nonostante, i suoi servigi, fu condannato a morte (385 a.C.).

Marco Manlio è ricordato come uno dei più grandi soldati della storia di Roma: prima di compiere diciassette anni, aveva ottenuto due bottini; poi era stato il primo di rango equestre a ricevere una corona murale; ricevette anche sei corone civiche, trentasette donazioni e aveva ventitré cicatrici sulla parte anteriore del corpo. Venne nominato console e salvò la vita a Publio Servilio, il suo capo della cavalleria (*magister equitum*), ricevendo nella stessa occasione diverse ferite alle spalle e alle gambe.

Si era già distinto in guerra, quando riportò in qualità di console la vittoria contro gli Equi al monte Algido, per la quale ricevette un'ovazione (*ovatio*), un riconoscimento minore del trionfo che invece spettò al collega Lucio Valerio Potito[1].

Tuttavia, l'episodio chiave per cui divenne un eroe è legato all'assedio gallico (390 a.C.). Il 2 agosto, durante una notte di novilunio (o luna nuova), i Galli tentarono di scalare i ripidi pendii rocciosi del colle. Nonostante neanche i cani se ne fossero accorti, le oche sacre del tempio di Giunone iniziarono a starnazzare così forte che i soldati romani si resero conto della presenza nemica[2]. Marco Manlio, generale a guardia dell'*Arx*, incominciò a respingere quasi da solo tutti i Galli che a mano a mano salivano, fino a farli recedere definitivamente. Per questo atto di coraggio e valore ottenne il soprannome (*cognomen*) di Capitolino, e venne considerato un eroe esemplare, nonostante la città cadde sette mesi dopo ai piedi di Brenno[3].

Convinto degli onori tributati, s'interpose a Furio Camillo, dopo la sua liberazione dai Galli. L'eroe metteva in discussione il valore del suo omologo, considerando sproporzionati gli onori ricevuti dal dittatore. Secondo il difensore dell'*Arx*, Furio Camillo avrebbe dovuto difendere l'Urbe come aveva fatto lui stesso, che aveva usato il suo coraggio in battaglia e non l'astuzia. Il vero valore era quello dimostrato da lui e dai senatori rimasti ad affrontare i Celti, e non dall'esule. Inoltre, l'eroe aveva salvato la "testa" (*caput*) della città, il Campidoglio (*caput olii*) e perciò a lui sarebbe dovuto spettare l'*imperium*. Insisteva, inoltre, che se lui non avesse salvato il colle sacro, Furio Camillo non sarebbe riuscito a salvare l'Urbe[4].

Con queste parole, non condivise dalla maggioranza, Manlio Capitolino aveva segnato la sua sorte. Non contento del suo exploit nei confronti del "secondo fondatore", decise di peggiorare la sua posizione, prendendo le parti della plebe. Come da copione, appena furono terminate le guerre, gli anni successivi videro un nuovo inasprimento delle lotte sociali interne. Il problema principale rimaneva una parità di trattamento tra i pochi patrizi, che si rifiutavano di dare uguali diritti ai nuovi ricchi, e i plebei poveri, che però erano quelli più esposti alle vicissitudini e alle guerre. Specialmente il sacco di Roma aveva lasciato i plebei in condizioni pietose, costringendoli a prendere in prestito ingenti somme di denaro dai patrizi. Manlio, l'eroe di Roma, combatté per loro. Livio dice, con qualche imprecisione, che fu il primo patrizio ad agire come populista (*popularis*)[5].

Manlio Capitolino che aveva salvato il presidio sull'acropoli cinque anni prima dai Galli, si era schierato dalla parte della plebe (385 a.C.). Per questa sua attitudine a stare dalla parte dei più deboli, la storia ce ne restituisce un ritratto ambiguo. Da una parte

era un eroe di guerra, orgoglioso e coraggioso, che aveva salvato la patria. Dall'altra parte, era un essere umano con una sensibilità spiccata e con un "cuore" sociale. A questo proposito, si narra che abbia preso le difese di un centurione che stava per essere venduto come schiavo perché impossibilitato a estinguere i propri debiti. Nel Foro, lo afferrò per un braccio dichiarando che «quindi non è servito a niente che io abbia salvato la Cittadella con questa mano destra, se poi vedo un cittadino e compagno in catene e servitù come se fosse stato catturato dai Galli»6. Il cittadino grato salutò Manlio come il suo liberatore. Non solo: Manlio si ripromise di salvare quanti più debitori potesse, tramite la vendita delle sue tenute veienti appena ottenute, divenendo di fatto il paladino della loro libertà (*vindex libertatis*)7. Proseguiva, indicando la salvezza di Roma come un risultato individuale, e di conseguenza considerava la libertà come un possesso individuale. Parole che facevano paura ai patrizi. Questa naturalmente era un'ambiguità tutta romana, poiché un uomo del genere oggi sarebbe considerato un supereroe, difensore dei più deboli. Il vincitore dei Galli si schierava con i plebei impoveriti e per questo i patrizi lo odiavano. Ma quel che è certo è che Manlio Capitolino stava diventando pericolosamente popolare, e molti pensavano che mirasse all'unico ufficio proibito della Roma Repubblicana: voler aspirare a divenire re. Contemporaneamente (385 a.C.), il dittatore Aulo Cornelio Cosso aveva sconfitto i Volsci e fondato una colonia romana a Satricum, la città che Furio Camillo aveva conquistato l'anno precedente. Duemila plebei potevano iniziare una nuova vita stabilendosi lì. Il provvedimento dimostra che il senato incominciava a capire che la radice della sedizione di Manlio Capitolino non era la sua ambizione, ma la povertà, anche se il provvedimento non era ancora abbastanza. Stando ai resoconti, Roma fu colpita dalle rivolte popolari nuovamente l'anno successivo (384 a.C.), quando Furio Camillo era impegnato in guerra come tribuno consolare. Tuttavia, il continuo tentativo di Manlio Capitolino di alleviare i debiti e le sue accuse ai patrizi di aver sottratto l'oro gallico, costrinsero Camillo a rientrare per condurre una battaglia retorica contro il suo rivale8. L'eroe fu accusato di aspirare alla monarchia e quindi arrestato. Ma quando l'assemblea del popolo si riunì per giudicare il caso – i componenti guardarono il Campidoglio e la Rupe Tarpea, il luogo che lui stesso aveva salvato e quello da cui si sarebbe compiuto il supplizio – si rifiutò di condannarlo9. Dopo poco, i tribuni riconvocarono l'assemblea in un luogo dove il Campidoglio non era visibile, e solo allora l'eroe venne condannato a morte e gettato giù dalla Rupe Tarpea come traditore della patria. Questo non fu l'unico provvedimento adottato nei suoi confronti: la sua casa sul Campidoglio fu rasa al suolo e il senato decretò che d'ora in poi nessuno dovesse abitarvi. Sulle fondamenta

fu eretto il tempio di Giunone Moneta, votato dallo stesso Furio Camillo dopo la sua vittoria sugli Aurunci (345 a.C.). Gli stessi Manli decisero che nessun Manlio patrizio avrebbe più portato il nome di Marco[10].

La vicenda di Manlio dimostrava ancora una volta la dicotomia interna presente in città: benché uniti nella lotta contro i Galli, i due eroi risultavano estremamente opposti. Quel che è certo è che l'eroe ha cercato di portare dei vantaggi ai plebei, ma ciò fu visto come un sovvertimento della costituzione e perciò fu ugualmente giustiziato. Inoltre, agli occhi del ceto dominante, il patriziato, Manlio Capitolino era una persona malvagia, e solo per pochi altri era un vero eroe. Per esempio, secondo Livio, sfruttava la sua azione e il desiderio di libertà personale in maniera retorica, paragonando la *libertas* individuale con la *libertas* dell'intero stato. Il paragone trasforma Manlio Capitolino in un rivoluzionario sociale al pari del riformatore del I secolo a.C. reso famoso da Cicerone: Lucio Sergio Catilina, ma al contempo lo relega nella lista di coloro che aspirarono alla monarchia, al pari di Spurio Cassio e Spurio Melio[11].

«Questa fu la fine di un uomo, che se fosse nato in uno stato libero, sarebbe stato memorabile»[12], chiosa amaramente Livio dopo aver raccontato la storia dell'eroe.

Ma gli dèi erano pronti a vendicarsi per l'ingiustizia compiuta, perché

> poco dopo scoppiò una pestilenza che causò un numero massiccio di decessi per i quali non si riuscivano a trovare ragioni plausibili, e che alla maggior parte della gente sembravano una conseguenza dell'esecuzione di Manlio: si pensava infatti che il Campidoglio fosse stato contaminato dal sangue del suo salvatore e che gli dèi non avessero gradito che fosse stato punito di fronte ai loro stessi occhi, l'uomo che aveva strappato i loro templi dalle mani del nemico[13].

17. MARCO VALERIO CORVO

Nome completo: Marcus Valerius Corvus
Famiglia di appartenenza: Valeria
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 371 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 271 a.C. ca.
Virtù principali: Virtus, Pietas
Virtù secondarie: Gravitas, Fides

Marco Valerio Corvo, o Corvino, (371 ca. - 270 a.C.), famoso uomo politico e validissimo comandante militare, fu un importante membro dell'antica *gens* Valeria, di cui è stata rinvenuta una ricca domus sul Celio, di età Repubblicana. Ebbe un'illustre carriera da soldato prima e da politico poi. Tribuno, fu compagno di Furio Camillo nella guerra contro i Galli (349 a.C.). Fu eletto console romano sei volte, la prima, *in absentia* (per il prossimo anno), all'insolita età di ventitré anni. Nominato due volte dittatore, guidò gli eserciti della Repubblica nella Prima Guerra Sannitica. Ha

occupato la cattedra di curule un totale di ventuno volte durante la sua carriera, e secondo la tradizione visse fino a cento anni.

La storia di Marco Valerio inizia durante la seconda invasione gallica nel Lazio (349 a.C.) e si riaggancia inequivocabilmente a quella di Furio Camillo, quando “il secondo fondatore” venne invitato a fermarli nuovamente. All’epoca, l’eroe era un giovanissimo tribuno militare, luogotenente del dittatore. Non appena gli fu possibile, colse l’opportunità di distinguersi.

Gli antichi avevano legato Marco Valerio al suo primo e più famoso atto di coraggio, ottenendo così il suo soprannome (*cognomen*), in una storia quasi fiabesca. Prima della battaglia decisiva, poi vinta da Furio Camillo, accadde infatti l’episodio leggendario che gli avrebbe fatto acquisire fama. Mentre i due schieramenti si fronteggiavano, un’enorme guerriero celtico avanzò dalle schiere, insigne sia per la statura che per le armi, e battendo lo scudo con la lancia sfidò a duello uno fra i Romani che avesse accettato. Il giovanissimo tribuno Marco Valerio, poco più che adolescente, accettò la sfida, solo dopo aver ottenuto il consenso del console. Ma mentre i due guerrieri stavano per scontrarsi, un grande corvo atterrò sulla cresta dell’elmo romano. L’evento lasciò tutti sbigottiti e i Romani interpretarono il fatto come di buon auspicio (*faustus*). Nonostante l’avanzare e i movimenti del giovane tribuno, il corvo appollaiato mantenne la sua posizione ma, a ogni attacco del nemico, il volatile si sollevava sulle ali e con rostro e artigli si gettava contro il viso del nemico. Se il Gallo sia stato accecato o meno, poco importa, poiché l’animale alato gli rese impossibile qualsiasi reazione, che facilitò di molto la vittoria di Marco Valerio. Dopo aver abbattuto il maestoso nemico, il tribuno venne salutato come Corvo o Corvino. In segno di gratitudine e come premio, Marco Valerio ricevette dieci buoi e una corona aurea.

Anche per via di quell’episodio, da quel momento l’ascesa politica del vincitore del duello fu inarrestabile. Poco dopo Valerio Corvo fu nominato capo della cavalleria dal dittatore Tito Manlio Torquato, e l’anno dopo (348 a.C.) il popolo riconoscente lo elesse console, all’età di soli ventitré anni, con il collega Marco Popilio Lenate. Sotto il suo consolato venne stipulato il primo trattato tra Roma e Cartagine14. Quindi ottenne il consolato per la seconda volta (346 a.C.), insieme a Gaio Petelio Libone Visolo. Fu onorato con il collega del trionfo, dopo aver sconfitto i Volsci e aver preso e distrutto definitivamente la città di Satricum (odierna Conca), salvando solo il tempio di Mater Matuta15.

Nonostante la sua giovinezza, Valerio Corvo era già considerato uno dei primi e migliori generali della Repubblica. Tra i soldati era tanto popolare perché gli riconoscevano il suo talento militare, e di

conseguenza l'eroe aveva un'influenza illimitata sulle sue truppe, che lo adoravano. Era noto per essere un tipo gentile e di buon carattere, e sul campo aveva l'abitudine di competere con soldati comuni in giochi atletici nelle ore di svago. Si ritiene che Valerio Corvo servì come edile curule (345 a.C.), prima che le sue eccezionali capacità militari lo vedessero nuovamente eletto al consolato per la terza volta (343 a.C.). Insieme al suo collega Aulo Cornelio Cosso Arvina, condusse la Prima Guerra Sannitica (343-1 a.C.).

Nell'affrontare questo conflitto, Roma apportava un cambiamento epocale nella sua politica estera: se fino ad allora l'Urbe aveva combattuto per la propria sopravvivenza o per eliminare i diretti antagonisti per la supremazia regionale, adesso si proiettava verso una fase di espansione territoriale e di potere che l'avrebbe portata al controllo dell'Italia peninsulare. Per la prima volta, Roma era chiamata a intervenire prima diplomaticamente e poi come protettrice della città campana di Capua, che si concesse totalmente a Roma (*deditio in fidem*)[16]. I due consoli lasciarono Roma con i rispettivi eserciti: Valerio Corvo si diresse verso la Campania, attestandosi alle pendici del monte Gauro, mentre Aulo Cornelio Cosso Arvina si diresse nell'entroterra sannitico nei pressi di Saticula (odierna S. Agata de' Goti). I Sanniti decisero di concentrarsi contro l'eroe che, dopo alcuni giorni di scaramucce, lanciò i suoi uomini all'assalto. Il suo valore si riscontra nelle esortazioni ai suoi soldati e nel suo comportamento eroico durante la battaglia: «Primo davanti a tutti, il console si getta contro il nemico: quanti gli si fanno incontro, tanti ne abbatte. Tutti intorno a lui, animati da quella vista, i soldati si impegnano ciascuno per proprio conto in una lotta degna di essere ricordata»[17]. Ma i Sanniti non mollavano, attorno alle loro insegne si ammucchiavano i cadaveri. Nessuna delle due parti accennava a una resa, fino a quando i Sanniti cominciarono a cedere. Si iniziarono a vedere le prime fughe, le catture di prigionieri e l'inizio del massacro. In molti tra i Sanniti si salvarono solo perché il calare delle tenebre pose fine alla vittoria più che al combattimento (*victoria magis quam proelium*). Alla fine della giornata «i Romani ammisero di non aver mai combattuto contro un nemico più duro mai incontrato, ma [...] i Sanniti dichiararono di aver avuto l'impressione che dagli occhi dei Romani schizzassero fuori le fiamme»[18]. Nel frattempo, Cosso Arvina si era trovato in pericolo nei passi montani nei pressi di Caudium (odierna Montesarchio), dove i Romani avrebbero incontrato il disastro ventuno anni dopo, ma l'esercito fu salvato dal coraggio di Publio Decio. Valerio Corvo riuscì a riunirsi al collega poco dopo, e con le loro forze congiunte ottenne un'altra brillante vittoria sui Sanniti presso Suessula (odierna Calabricito, Acerra), impadronendosi anche del loro accampamento. Rientrato a Roma, il suo trionfo fu il più fulgido che

i Romani avessero mai visto. L'impresa appariva sensazionale non solo per il bottino conquistato, ma soprattutto perché ottenuta a soli ventinove anni d'età[19].

L'anno successivo (342 a.C.) accadde qualcosa di straordinariamente tremendo: le legioni di stanza a Capua si ribellarono apertamente, marciando contro Roma e accampandosi a pochi chilometri dalla città. Gli ammutinati furono ricevuti da Valerio Corvo, nominato dittatore per fronteggiare la ribellione, che invitò i suoi commilitoni al dialogo. Il suo discorso è impregnato di *pietas* ed eroicità, ma soprattutto di una nuova *virtus* che si prefigurava all'orizzonte, la fiducia reciproca (*fides*). Quando entrambi gli eserciti si incontrarono fuori dalle mura, i soldati riconobbero subito il loro generale e si ricordarono delle molte battaglie che avevano combattuto insieme. Il dittatore si fece avanti per parlare e fu accolto con molto rispetto. Nel suo discorso alle truppe (*adlocutio*), ricordò ai soldati ribelli che come tribuno e console, non aveva mai abusato dei suoi poteri. Quindi giurò che avrebbe amministrato la sua dittatura allo stesso modo, promettendo: «Mi comporterò verso di voi miei soldati, i soldati del mio paese – rabbrividisco a dire la parola – come mi comporterei verso i nostri nemici. Perciò sarete voi a dover sguainare la spada per primi verso di me, piuttosto che io verso di voi»[20]. Impressionato dalle parole di Valerio Corvo, il capo dei rivoltosi, Tito Quinto, esortò i suoi soldati a deporre le armi e ad affidare sé stessi e la loro causa al dittatore, un uomo di lealtà nota (*cognitae fidei*). Rivolgendosi a Valerio Corvo, lo pregò di proteggere e promuovere la causa dei soldati «con la stessa fedeltà (*eadem fide*) con cui era stato abituato a trattare gli interessi dello stato»[21]. La pace venne offerta e accettata dai soldati, che riponevano implicita fiducia nel loro generale preferito, riuscendo a sedare la rivolta senza combattere. Accettò e fece approvare leggi (*ne cui militum fraudi secessio fuit*) che garantivano ai soldati ribelli l'immunità dall'accusa, impedivano la rimozione del nome di un soldato dall'albo del servizio senza il suo consenso e proibivano la retrocessione di qualsiasi tribuno militare, fino al grado di centurione. Tuttavia rifiutò di accettare l'abbassamento della paga per i cavalieri e l'immediata esecuzione dei decemviri[22].

Sette anni dopo (335 a.C.), Valerio Corvo fu eletto console per la quarta volta con Marco Attilio Regolo, poiché i Sidicini si erano uniti agli Ausoni di Cales (odierna Calvi Risorta) e il senato voleva affidare la guerra a un generale di cui potessero fidarsi completamente. Per cui, rompendo con la tradizione, i consoli non tirarono a sorte per le loro province, e quella di Cales fu data all'eroe, che non deluse le aspettative. La città ausonia fu presa d'assalto e, data l'importanza strategica della sua posizione, i

Romani vi stabilirono immediatamente una colonia. Per questa vittoria, l'eroe fu insignito del terzo trionfo e a entrambi i consoli fu concesso l'onore di fregiarsi dell'*agnomen* Caleno[23].

Tre anni dopo (332 a.C.), Valerio Corvo fu nominato *interrex*[24], una funzione che adempì di nuovo 12 anni dopo (325 a.C.), probabilmente in qualità di legato sotto il dittatore Lucio Papirio Cursore durante la Seconda Guerra Sannitica. Diversi anni dopo (313 a.C.), fu nominato nella commissione dei triumviri per la deduzione delle colonie (*triumviri coloniae deducendae*), a cui fu conferita l'autorità di stabilire una colonia latina a Saticula (probabilmente odierna Sant'Agata de' Goti)[25]. La sua maestria bellica lo condusse nuovamente a essere nominato legato di nuovo sotto Lucio Papirio Cursore, distinguendosi nella grande battaglia a Longula (forse l'odierna Buon Riposo, Aprilia) contro i Sanniti (310 a.C.), che gli valse l'elezione a pretore per la quarta volta due anni dopo[26].

In conseguenza dei pericoli che minacciavano Roma (301 a.C.), Valerio Corvo, allora settantenne, fu nuovamente chiamato a occupare la dittatura. L'Etruria era in armi, guidata questa volta dalla lontana città di Arretium (odierna Arezzo), mentre oltre erano insorti anche i Marsi, trai vicini più bellicosi. Ma la genialità bellica di Valerio Corvo lo condusse al suo quarto trionfo: le città marsicane fortificate Milionia (odierna Ortona dei Marsi), Plestina (forse l'odierna Colfiorito) e Fresilia (forse l'odierna Opi) furono prese e la popolazione fu costretta a rinnovare la sua vecchia alleanza, subendo la confisca di parte delle sue terre[27]. Quindi il dittatore marciò sull'Etruria, ma prima di iniziare le operazioni dovette tornare a Roma per rinnovare gli auspici. In sua assenza, il suo capo della cavalleria venne attaccato dal nemico e costretto a rinchiudersi nell'accampamento, con la perdita di diversi uomini. Il disastro provocò il terrore a Roma: fu proclamata la completa cessazione degli affari (*justitium*) e le mura con gli ingressi furono occupate e sorvegliate, come se il nemico fosse alle porte. Ma il rapido arrivo dell'eroe al campo assediato cambiò la situazione. Gli Etruschi furono sconfitti in una grande battaglia e un altro trionfo si aggiunse agli allori di Valerio Corvo[28].

L'anno successivo (300 a.C.), la tensione sociale fra plebei e patrizi tornò ad acuirsi. L'eroe venne scelto in qualità di console per la quinta volta con Quinto Apuleio Pansa, sia per debellare una sommossa degli Equi, sia perché le due classi contrapposte guardavano a lui come l'uomo migliore per risolvere le diatribe. Non a caso, fu coinvolto nell'approvazione di due leggi: la legge Ogulnia, che portò all'apertura ai plebei del collegio dei pontefici e del collegio degli àuguri e la legge Valeria (*Lex Valeria de provocatione*), che introduceva il diritto di appello per il popolo[29].

A settantadue anni (299 a.C.) venne eletto console sostitutivo

(*suffectus*) per la sesta volta al posto di Manlio Torquato, morto a causa di una caduta da cavallo mentre si preparava a una campagna etrusca. La morte di un uomo così famoso e la sensazione che fosse un presagio portarono il popolo all'unanimità a nominare Corvo, per condurre la sua ultima campagna militare contro gli Etruschi. Questi, esaltati dalla morte di Manlio Torquato, si ridimensionarono appena saputo dell'arrivo di Valerio Corvo. Furono talmente impauriti dalla sua presenza che rifiutarono di scendere in campo aperto, rimanendo asserragliati nelle loro città fortificate, sebbene l'eroe incendiasse interi villaggi per farli combattere30.

Ritiratosi in campagna, morì coltivando le sue tenute a circa 100 anni, età inconsueta soprattutto a quei tempi31. Una sua statua fu eretta da Augusto, nel suo stesso Foro, insieme alle statue degli altri grandi eroi romani32.

18. TITO MANLIO IMPERIOSO TORQUATO

Nome completo: Titus Manlius Imperiosus Torquatus
Famiglia di appartenenza: Manlia (Manilia)
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Severitas
Virtù secondarie: Gravitas, Auctoritas

Fu un famoso politico e generale che ebbe una carriera eccezionale, essendo stato console tre volte (347, 344 e 340 a.C.) e dittatore tre volte (353, 349 e probabilmente nel 320 a.C.). Come giovane tribuno militare, sconfisse uno dei Galli in combattimento singolo, tra i più famosi della Repubblica. Lo scontro gli valse il *cognomen* Torquato. Sconfisse la confederazione latina nelle due epiche battaglie del Veseri e di Trifano. Divenne famoso per le sue virtù morali e marziali, ma la sua gloria è adombrata dalla sua severità, poiché giustiziò suo figlio che aveva disobbedito alla legge marziale.

Tutti coloro che avevano resistito all'attacco gallico del Campidoglio avevano assunto il *cognomen* di Capitolino. Tra questi vi era anche il padre dell'eroe, Lucio Manlio Imperioso. In questo ambito, è necessario analizzare anche il genitore dell'eroe, per capire il duplice rapporto padre/figlio che segnò le tristi vicende familiari di questo illustre personaggio.

Il padre di Tito Manlio era stato un uomo di stato e politico famoso, ma che venne eletto dittatore una volta sola (363 a.C.). L'unico scopo di questa sua nomina fu quella di condurre la cerimonia con cui si piantava un chiodo alle idi di settembre, per scongiurare la pestilenza che da tre anni imperversava a Roma. Tuttavia, invece di concentrarsi sull'obiettivo per il quale era stato eletto e adempiere ai doveri religiosi, decise invece di perseguire la

sua smania di gloria. Probabilmente, sperava di ottenere la gloria e un eventuale trionfo, in un'improbabile campagna militare contro gli Ernici. Nonostante Roma fosse già sottoposta a uno stress notevole per la pandemia che imperversava, suscitò il malcontento dei giovani bandendo una leva che non ammetteva esclusioni. Durante questa chiamata alle armi, condannò molti giovani recalcitranti a multe salatissime, arrivando persino a pene corporali. Per questo, tutti i tribuni della plebe insorsero uniti contro di lui e alla fine si lasciò piegare, dalla forza o dalla vergogna, rassegnando le dimissioni dalla dittatura[33]. Lucio Manlio Imperioso era un uomo privo di sentimenti verso gli altri, anche verso i figli. Non solo li avrebbe sacrificati volentieri per la propria gloria, ma ci si sentiva perfino in conflitto, temendo che potessero oscurare la sua fama[34]. Considerata la sua colpa obiettiva, l'anno successivo fu citato in giudizio dal tribuno della plebe Marco Pomponio, che ne richiese il processo per la rigidezza di carattere con cui aveva impostato la chiamata alle armi, ma anche per il modo crudele con cui trattava il figlio. L'arringa del tribuno riportava le motivazioni di tale accusa:

> Che il suo giovane figlio, innocente di ogni colpa, era stato da lui bandito dalla città, dalla loggia, dal seno dei penati, privato del Foro, della luce, del mestiere, dei suoi amici, condannato al lavoro servile, al pari di uno schiavo prigioniero. E qual è il suo crimine? Avere poca abilità e facilità nel parlare[35]. Ma questo padre (se in lui ci fosse un'anima umana) non dovrebbe nascondere questo vizio alla natura, invece di punirlo ed evidenziarlo con le sue persecuzioni?[36].

Quando queste accuse giunsero all'orecchio dello stesso figlio, Tito Manlio si recò a casa del tribuno Marco Pomponio, dove era atteso. Una volta che furono soli, estrasse il coltello e minacciò di pugnalare il tribuno a meno che non avesse ritirato la convocazione dell'assemblea popolare e con essa l'accusa, cosa che Pomponio debitamente eseguì[37]. Sebbene il padre non fosse popolare tra la gente e avesse ricevuto il cognome di Imperioso a causa della sua arroganza, l'atteggiamento di Tito Manlio accrebbe la sua reputazione per la sua azione filiale (*pietas*). Come premio per la sua azione, il giovane eroe non solo fu perdonato per la sua violenza verso un tribuno della plebe, ma venne eletto tribuno militare, l'anno successivo (363 a.C.)[38].

Due anni più tardi (361 a.C.) i Galli tornarono a minacciare ancora una volta Roma, e per fronteggiarli venne nominato dittatore Tito Quinzio Peno Capitolino, che riportò una vittoria celebrata con un trionfo. I Galli, giunti alle porte di Roma, posero l'accampamento sulle sponde del fiume Aniene, quando l'esercito romano uscì dalla città. I due schieramenti erano separati da un ponte, quando si fece avanti dall'esercito celtico un combattente di stazza enorme, che

iniziò a inveire verso i Romani: «Possa il più coraggioso dei guerrieri di Roma venire a combattere, se ne ha il coraggio, affinché il risultato della nostra lotta insegni quale dei due popoli vale di più per la guerra»39. Dopo diversi minuti di silenzio, si fece avanti il giovane Tito Manlio: «Senza il tuo ordine, generale» – rivolgendosi al dittatore – «non avrei mai combattuto fuori dai ranghi, nemmeno con la certezza della vittoria. Se mi permetti, voglio mostrare a questo bruto, che avanza con insolenza davanti alle insegne del nemico, che provengo da una famiglia che ha rovesciato un esercito di Galli dalla Rupe Tarpea». Il dittatore quindi lo benedisse: «Vai, hai il mio permesso e tieni alto l'invincibile valore dei Romani!»40. Dalla parte opposta, il guerriero celtico si gongolava stupidamente, disprezzandolo per la statura fisica inferiore. Infatti, dopo che si fermarono tutti e due sul ponte, il Gallo scagliò la spada con un gran rumore sull'armatura del giovane eroe. Il tribuno, fingendo di aver accusato il colpo e di essere rimasto ferito, lo contrattaccò all'improvviso dal basso della sua statura con due colpi al ventre e all'inguine. Una volta sconfitto, «Tito Manlio si astenne dall'infierire sul corpo del nemico crollato al suolo, limitandosi a spogliarlo della sola collana (*torque*), che indossò a sua volta, coperta com'era di sangue»41. I suoi compagni lo acclamarono quindi con il soprannome di Torquato, che lo seguì per sempre e che fu trasmesso ai suoi discendenti42. Inoltre per l'impresa venne anche premiato con una corona d'oro43. Intimoriti da tanto valore e da tanta maestria, i Celti decisero di abbandonare il campo di battaglia, che «per Ercole, quel duello fu così determinante nello svolgimento dell'intera guerra che l'esercito dei Galli la notte successiva lasciò l'accampamento in fretta e furia e si diresse nel territorio dei Tiburtini»44.

In pochissimo tempo la sua fama divenne così grande che fu nominato dittatore (353 a.C.), quando sembrava che la città etrusca di Caere (odierna Cerveteri) si stesse alleando con Tarquinia per dichiarare guerra45. Mentre a Roma si stava organizzando la campagna bellica, giunsero in città gli ambasciatori di Caere per implorare la pace. Gli abitanti della città alleata si giustificavano dicendo che solo pochi cittadini si erano fatti convincere dai Tarquiniesi, ma la maggior parte si sentivano ancora alleati dei Romani; quindi i Ceriti chiesero che la pace tra le due città fosse rinnovata. Da parte sua, il popolo romano accettò di buon grado, ricordando il loro preziosissimo aiuto durante il sacco gallico46. Sistemati gli Etruschi, Manlio Torquato poté rivolgere l'esercito contro i Falisci, senza però arrivare a uno scontro in campo aperto ma accontentandosi di devastarne il territorio47.

L'eroe fu nominato dittatore una seconda volta (349 a.C.), perché presiedesse alle elezioni consolari48. Per il suo valore militare,

venne eletto console per la prima volta (347 a.C.) assieme a Gaio Plauzio Venoce Ipseo. Visto che Roma era in pace, si decise di intervenire a livello sociale, abbassando gli interessi da 1/12 (come nelle Leggi delle XII tavole) a 1/24 al mese, il che permetteva di saldare i debiti in quattro rate, nell'arco di tre anni[49].

In seguito, l'eroe fu insignito del consolato per la seconda volta (344 a.C.) con Gaio Marzio Rutilo, nell'anno in cui un evento prodigioso portò alla nomina di un dittatore: Publio Valerio Publicola. Quest'anno rimase famoso per la dedica al tempio di Giunone Moneta sull'*Arx* del Campidoglio e che fu immediatamente seguita da due eventi prodigiosi: cadde una pioggia di pietre e la luce del giorno fu oscurata[50].

I segni non presagivano nulla di buono. Trascorsero quattro anni (340 a.C.), quando il senato ricevette una delegazione della Lega Latina di cui l'Urbe era a capo. Le città latine confederate inviarono una rappresentanza guidata dal pretore latino Lucio Annio di Setia (odierna Sezze), che richiedeva uno status paritario, con l'elezione di un console e di senatori latini[51]. Poiché tutte le richieste latine vennero rifiutate, Lucio Annio avrebbe bestemmiato Giove romano e scendendo le scale della curia sarebbe caduto e quindi morto sul colpo[52]. Il rifiuto poneva i Romani davanti a un ultimatum, che significava la guerra contro la confederazione amica[53]. Dopo l'accaduto, Manlio Torquato fece appello a una nuova virtù, la giustizia (*Ius*), supportata dal diritto (*Fas*)[54]. Quindi, poté affermare che avrebbe abbattuto i nemici di Roma allo stesso modo in cui Giove aveva abbattuto il latino Annio[55].

La guerra con i Latini era scoppiata. Di conseguenza, l'eroe venne riconfermato alla guida dell'esercito, ma la Repubblica aveva bisogno di trovare alleati. Questa volta, i Romani avrebbero dovuto affrontare un'enorme coalizione composta da tutti i popoli vicini: Latini, Volsci, Aurunci, Sidicini e Campani. In questo progetto, Roma trovò terreno fertile nella confederazione sannitica, che a sua volta era da poco entrata in guerra con i Campani e con i Latini stessi. In quella circostanza, i due consoli Manlio Torquato e il suo collega, Publio Decio Mure, decisero che avrebbero ripristinato le vecchie discipline militari e che qualsiasi disobbedienza sarebbe stata punita con la morte. In particolare, era vietato a ogni soldato attaccare il nemico fuori dai ranghi, pena la morte. Nonostante questo proclama, il giovane figlio del console, Tito Manlio Torquato, si ritrovò a essere provocato dagli insulti di un nobile prefetto dei cavalieri latini di Tuscolo di nome Mettio Geminio, che lo invitava a singolar tenzone. Non solo gli sembrò vergognoso rifiutare il duello, ma probabilmente volendo emulare la gloria del padre, il giovane accettò la sfida e uccise il suo avversario. Il vincitore, conducendo le spoglie del nemico ucciso ai piedi del padre, tornò all'accampamento

con i compagni che esultavano, convinto che l'atto eroico e il suo status in qualità del figlio del console non lo avrebbe fatto incorrere in alcuna punizione[56]. Alla vista di ciò che era accaduto, Manlio Torquato convocò l'assemblea dei soldati e rivolgendosi a tutti pronunciò queste parole verso il figlio:

> Poiché tu, Tito Manlio, senza portare rispetto né all'autorità consolare né alla patria potestà, hai abbandonato il tuo posto contro i nostri ordini per affrontare il nemico, e con la tua personale iniziativa hai violato quella disciplina militare grazie alla quale la potenza romana è rimasta tale fino al giorno d'oggi, mi hai costretto a scegliere se dimenticare lo stato o me stesso, se dobbiamo noi essere puniti per la nostra colpa o piuttosto è il paese a dover pagare per le nostre colpe un prezzo tanto alto. Noi stabiliremo un triste esempio, che però sarà d'aiuto per i giovani di domani. Quanto a me, sono toccato non solo dall'affetto naturale che un padre ha verso i figli, ma anche dalla dimostrazione di valore che ti ha fuorviato con una falsa parvenza di gloria. Ma visto che l'autorità consolare dev'essere o consolidata dalla tua morte oppure del tutto abrogata dalla tua impunità, e siccome penso che nemmeno tu, se in te c'è una goccia del mio sangue, rifiuteresti di ristabilire la disciplina militare messa in crisi dalla tua colpa, va, o littore, e legalo al palo[57].

Il console non ignorò questa infrazione della disciplina, e lo sfortunato giovane fu giustiziato da un littore in presenza dell'esercito riunito[58]. L'eroe divenne oggetto di odio tra i giovani Romani mentre era in vita. «La "sentenza di Manlio", dopo aver spaventato il suo secolo, ha lasciato ancora un triste ricordo nei posteri» della sua severità, preservandosi in epoche successive sotto l'espressione di "disciplina Manliana"[59].

Pochi giorni dopo, gli eserciti si scontrarono nella sanguinosa Battaglia del Veseri, dove l'altro console Decio Mure si sacrificò per la vittoria tramite la pratica della "*devotio*". Rimasto solo, ma rinfrancato dal favore degli dèi, Manlio Torquato schiacciò gli alleati latini. Non contento, li inseguì per sconfiggerli di nuovo e definitivamente presso il monte Vescino, nella battaglia di Trifanum, tra Sinuessa e Minturno[60]. Secondo la tradizione, l'eroe avrebbe ricevuto un responso dagli àuguri per cui ovunque fosse andato avrebbe vinto, e si dice anche che fu per questo che Decio Mure compì il suo sacrificio, per lasciare in vita un tale campione.

A causa della cattiva salute, non fu in grado di condurre un'ulteriore campagna contro gli Anziati e nominò Lucio Papirio Crasso come dittatore per svolgere questo ruolo, uscendo dalla scena politica definitivamente. In realtà, secondo alcuni il motivo fu invece che l'eroe ormai non poteva più sopportare i vizi del popolo e il popolo non poteva sopportare la sua severità.

Il responso della storia ne restituisce una figura ambivalente. Da una parte, un modello per i suoi discendenti, che hanno cercato di emulare le sue gesta eroiche, anche secoli dopo la sua morte; dall'altra, non un Romano integerrimo, ma un criminale figlicida.

Tuttavia, agli occhi di molti concittadini possedeva, secondo i resoconti, le virtù caratteristiche degli antichi Romani, essendo un uomo coraggioso, un figlio obbediente e un padre severo, e non permise mai che i sentimenti o l'amicizia interferissero con quello che considerava il suo dovere per la patria.

1 Liv., *AUC*, V, 31, 2-3; Diod., XIV, 106, 11.

2 Liv., *AUC*, V, 47, 3.

3 Plut., *Cam.*, 27; 36; Diod., XV, 35, 3; Cass. Dio 7, fr. 26; Liv., *AUC*, V, 47, 4-11; Plin., *NH*, VII, 29; Zon., VII, 24; Aur.Vict., *Ill.*, 24.

4 Liv., *AUC*, VI, 11, 3-6; Plut., *Cam.*, 36, 1-2.

5 Liv., *AUC*, VI, 14, 2.

6 Liv., *AUC*, VI, 14, 4.

7 Liv., *AUC*, VI, 14, 2.

8 Liv., *AUC*, VI, 15, 11.

9 Liv., *AUC*, VI, 20, 10-11.

10 Liv., *AUC*, VII, 28, 4; Cic., *Dom.*,101.

11 Cic., *Phil.*, 2, 87; 2, 114; *Rep.*, 2, 49; Cic., *Dom.*, 101.

12 Liv., *AUC*, VI, 20, 14.

13 Liv., *AUC*, VI, 20, 16.

14 Liv., *AUC*, VII, 26, 1-10; Dion.Hal. XV, 1, 1-4; Zon., VII, 25; Gell., IX, 1-10, 11; V.Max., VIII, 15, 5; Eutr., II, 6.

15 Liv., *AUC*, VII, 27, 5-9.

16 Liv., *AUC*, VII, 30-31.

17 Liv., *AUC*, VII, 33, 12.

18 Liv., *AUC*, VII, 33, 17.

19 Liv., *AUC*, VII, 38, 3.

20 Liv., *AUC*, VII, 40, 9-12.

21 Liv., *AUC*, VII, 40, 13-15.

22 Liv., *AUC*, VII, 41, 4-8.

23 Ovvero vincitore della città di Cales: Liv., *AUC*, VIII, 16, 4-11.

24 Nella Roma Repubblicana, l'*interrex* era un magistrato nominato dal Senato romano esclusivamente per convocare i *comitia centuriata*, le assemblee popolari della Repubblica, col fine di eleggere i nuovi consoli o i nuovi tribuni consolari, quando i loro predecessori non erano stati in grado di nominarli.

25 Liv., *AUC*, XI, 21.

26 Liv., *AUC*, XI, 39, 1-4.

27 Liv., *AUC*, X, 5, 6.

28 Liv., *AUC*, X, 3-5.

29 Liv., *AUC*, X, 5, 6-9

30 Cic., *Sen.*, 17; Liv., *AUC*, X, 11.

31 Cic., *Sen.*, 17; V.Max., viii, 13, 1; Plin., *NH*, VII, 48, 49.

32 Gell., IX, 11; cfr. Suet., *Aug.*, 31.
33 Liv., *AUC*, VII, 3.
34 Liv., *AUC*, VII, 4.
35 Aur.Vict., *Ill.*, 28.
36 Liv., *AUC*, VII, 4, 4-6.
37 Liv., *AUC*, VII, 5; Aur.Vict., *Ill.*, 28.
38 Liv., *AUC*, VII, 7, 5.
39 Liv., *AUC*, VII, 7, 10
40 Liv., *AUC*, VII, 7, 9
41 Liv., *AUC*, VII, 7, 10
42 Liv., *AUC*, VII, 10; Eutr., II, 5.
43 Aur.Vict., *Ill.*, 28; Liv., *AUC*, VII, 7, 10.
44 Liv., *AUC*, VII, 11, 1.
45 Liv., *AUC*, VII, 19, 6-10.
46 Liv., *AUC*, V, 40.
47 Liv., *AUC*, VII, 20, 1-5.
48 Liv., *AUC*, VII, 26,11.
49 Liv., *AUC*, VII, 27, 3.
50 Liv., *AUC*, VII, 28, 7.
51 Liv., *AUC*, VIII, 5.
52 Liv., *AUC*, VIII, 2-3.
53 Liv., *AUC*, VIII, 6.
54 Liv., *AUC*, VIII, 5, 4.
55 Liv., *AUC*, VIII, 5, 7.
56 Liv., *AUC*, VIII, 6.
57 Liv., *AUC*, VIII, 7, 14-20.
58 Aur.Vict., *Ill.*, 28.
59 Liv., *AUC*, VIII, 7, 22.
60 Liv., *AUC*, VIII, 11, 11-2; Diod., XVI, 90, 2.; Aur.Vict., *Ill.*, 28.

CAPITOLO XII DEVOZIONE E DESTINO

Publio Decio Mure è il nome di tre politici e generali romani omonimi, rispettivamente nonno, padre e figlio, appartenenti a una *gens* plebea. Il loro cognome derivava dalla parola latina che significa topo (*mus, muris*). Nonostante la loro grande eroicità, l'appartenenza al popolo li rese quasi anonimi da un punto di vista biografico. Tuttavia, quel poco che sappiamo basta per collocarli in un'area di eroicità estremamente elevata. Tutti e tre condividono oltre all'identico nome anche lo stesso eroico destino, che li rende superiori a molti altri eroi per il coraggio dimostrato. In qualità di generale supremo dell'esercito romano, il primo dei tre Decio Mure, seguito dai suoi successori, decise di consacrarsi agli dèi nel momento in cui il suo esercito stava cedendo di fronte alle schiere nemiche. Per assicurare la vittoria al suo esercito, il console utilizzò un rituale arcano in cui si offriva la propria vita cercando la morte in battaglia in cambio della vittoria, conosciuto con il nome di *devotio*.

Nell'Antica Roma, con il termine *devotio* (sacrificio) si indicava un particolare rito religioso, che prevedeva un sacrificio rituale in guerra, mediante il quale nel corso di una battaglia, il generale poteva "votare" sé stesso o un legionario del proprio esercito agli dèi inferi, oppure fare lo stesso con una città appena conquistata e privata delle sue divinità tutelari.

In base alle fonti in nostro possesso, la pratica della *devotio* era una derivazione più importante della consueta pratica religiosa del *votum*, molto simile al voto cristiano. In realtà, si trattava di una sorta di contratto, che prendeva il nome di *pactum,* che un console

stipulava con le divinità. L'accordo divino prevedeva una richiesta a una o più divinità in cambio di un'offerta di grande valore come la costruzione di un tempio, l'istituzione di un nuovo culto, lo svolgimento di giochi o un'offerta in un santuario. Se la divinità avesse esaudito la preghiera, il cittadino romano avrebbe provveduto a sua volta a compiere o a dedicare il dovuto.

Nella *devotio,* l'ordine della richiesta era invertita: prima il romano consegnava in anticipo, come offerta estrema, la sua vita o la città che avrebbe conquistato nelle mani degli dèi, sicuro che la divinità avrebbe soddisfatto la richiesta. Dunque, vi erano due tipologie di questo particolare voto: la *devotio hostium* (sacrificio del nemico) e la *devotio ducis* (sacrificio del comandante). Nella *devotio hostium* si sacrificava agli dèi la città nemica prima della sua conquista: spesso e soprattutto per non inimicarsi le divinità protettrici della città ostile. Il rituale prevedeva l'evocazione della divinità protettrice, alla quale si dedicava un tempio più maestoso a Roma, benché fuori del pomerio. Quindi, una volta presa la città, questa veniva depopolata tramite l'uccisione di tutti i cittadini maschi e la vendita delle donne e bambini come schiavi. L'esempio più tipico è quello della presa di Veio da parte di Furio Camillo, a cui seguiranno quelli più famosi di Corinto e Cartagine[1].

Invece, la *devotio ducis* (sacrificio del comandante) era un rituale con una procedura molto più complessa ma anche con la tipologia più celebre e meglio documentata[2]. Questo rito ancestrale era praticato solo in casi estremi, quando le sorti di una battaglia sembravano compromesse: il magistrato (console, pretore o dittatore) che aveva il comando assoluto (c*um imperio*), votava sé stesso (*se devovere*) alle principali divinità romane e specificamente a quelle infere. Il rituale poteva essere svolto anche da un legionario scelto dal generale o da un semplice cittadino[3]. Il rituale era segreto e tenuto nascosto fino alla decisione finale del votato (*devotus*), il quale per prima cosa chiedeva al sacerdote supremo le indicazioni da seguire scrupolosamente. La massima autorità sacrale, il pontefice massimo, ordinava quindi di indossare la *toga praetexta,* che era un indumento tipico dei sacerdoti durante le cerimonie sacrificali pubbliche e allo stesso tempo era anche la veste delle cerimonie funebri. Di seguito gli veniva imposto di coprirsi il capo (*velatio capitis*) secondo il rito greco, in cui in una cerimonia avveniva il sacrificio di un animale. Poi l'officiante avrebbe dovuto simulare di afferrare sé stesso come vittima, collocando una mano fatta uscire da sotto la toga al di sotto del mento. Dopo aver posto sotto i suoi piedi una lancia di corniolo, l'ultima procedura richiedeva di scandire una formula precisa nella quale si evocavano: 1) una serie definita di divinità celesti, 2) la vittoria per il popolo romano, 3) terrore, paura e morte tra i nemici dei quali si offrivano in voto (*devovere*) le

legioni e le truppe ausiliarie insieme a sé stesso, 4) gli dèi degli inferi e la dea Terra.

L'intera formula d'evocazione era la seguente:

> Oh Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, Lari, divi Novensili, dèi Indigeti, dèi che avete potestà su noi e i nemici, dèi Mani, vi prego, vi supplico, vi chiedo e mi riprometto la grazia che voi accordiate propizi al popolo romano dei Quiriti potenza e vittoria, e rechiate terrore, spavento e morte ai nemici del popolo romano dei Quiriti. Così come ho espressamente dichiarato, io immolo insieme con me agli dèi Mani e alla Terra, per la Repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito per le legioni, per le milizie ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, le legioni e le milizie ausiliarie dei nemici[4].

In principio, il devoto doveva invocare le divinità, partendo da Giano (divinità degli inizi), passando poi a Giove, Marte e Quirino (la trinità maschile principale del pantheon romano), Bellona (antica divinità della guerra), i Lari e le divinità novensili (le più moderne) e quelle indigete (le più antiche). In ultima posizione, ma non per questo meno rilevante, arrivava l'invocazione ai Mani, ovvero delle divinità ctonie o infernali, visto che offriva la propria vita. In realtà, il console non consacrava solo la propria vita agli dèi dell'aldilà ma anche e soprattutto gli eserciti nemici, in cambio della vittoria e della salvezza delle forze romane. Tramite la consacrazione i Romani rendevano gli uomini, gli oggetti e gli animali una vera e propria proprietà privata delle divinità infernali.

Quindi, dopo essersi bardato con tutta l'armatura possibile ed essersi fermato la toga con il cinto gabino, simbolo del trionfo romuleo, il generale saliva a cavallo e si scagliava contro le schiere nemiche. Il suo fine preciso era di fare quanti più morti possibile prima di trovare la morte, portando idealmente negli inferi con sé il resto dei nemici. In pratica, si trattava di un vero e proprio patto, sancito da uno scambio volontario chiamando gli dèi come testimoni. Tralasciando per un attimo l'aspetto divino, bisogna considerare anche il valore scenografico e la componente motivazionale che aveva un'azione del genere. Nel momento in cui avveniva, gli occhi di tutti i soldati erano concentrati sul generale, che provocava necessariamente un effetto psicologico sia sul morale delle schiere nemiche che su quelle romane.

L'incredibile testimonianza della *devotio* rimane una preziosa fonte di informazioni per le applicazioni pratiche della religiosità romana nell'arte militare e sulla loro cruenta efficacia.

La cosa di cui siamo certi è che la *devotio ducis* è esplicitamente e strettamente legata, anche se non esclusiva, alla *gens* Decia e in particolare al triplice salto generazionale di nonno, padre e figlio aventi tutti lo stesso nome e la stessa sorte: Publio Decio Mure. Secondo la tradizione, infatti, tre membri omonimi di questa *gens*

plebea l'avrebbero praticata in altrettante battaglie.

Dall'analisi del rituale, si deduce come la *devotio* della *gens* Decia sia diventata un *exemplum* letterario per sottolineare l'abnegazione dell'uomo romano nei confronti della sua patria, e per essa è capace di compiere gesta di estremo coraggio, andando incontro al sacrificio supremo.

19. PUBLIO DECIO MURE I

Nome completo: Publius Decius Mus
Famiglia di appartenenza: Decia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Veseris, Saticula (?)
Data di morte: 340 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas
Virtù secondarie:

Fa la sua prima apparizione nella storia come funzionario nominato, uno dei *quinqueviri mensarii*, banchieri pubblici incaricati di alleggerire in una certa misura i debiti dei cittadini (352 a.C.)5. Fu tribuno militare (343 a.C.) di grande valore militare e tattico, quando la tradizione riporta che, grazie a un audace stratagemma, salvò l'esercito caduto in un'imboscata.

Durante la Prima Guerra Sannitica, il giovane Decio diede prova di un primo episodio eroico: evitò l'aggiramento da parte dei Sanniti dell'esercito consolare, spintosi nelle gole presso Saticula (odierna S. Agata dei Goti). Durante il passaggio attraverso una delle anguste vie di accesso al Sannio, l'esercito guidato da Aulo Cornelio Cosso Arvina rimase bloccato nel restringimento di una gola, con il rischio di venire attaccato. Decio Mure decise allora di passare all'azione: alla guida di milleseicento uomini, si diresse su un alto colle. Sovrastando dall'alto della vetta gli accampamenti dei nemici, questi ritennero che i Romani avessero superato l'impasse e fossero pronti ad attaccarli, cosicché piuttosto che gettarsi sull'esercito bloccato nella gola montana, si spaventarono e si prepararono a respingere l'urto. L'eroe, tenendo la posizione fino al calar della notte, permise al collega di ottenere un certo margine spazio-temporale e di condurre via l'esercito verso un luogo sicuro. Non solo: sfruttando la notte particolarmente tempestosa, lo stesso Decio riuscì a sfondare le linee nemiche che lo avevano accerchiato e a evadere con tutto il suo manipolo, incolume, tra i presidi nemici per riunirsi al corpo principale dell'esercito già in salvo. Pochi giorni dopo, l'esercito nuovamente congiunto si riversò sui Sanniti, ottenendo una vittoria totale e un enorme bottino dall'accampamento nemico.

Per questo splendido esempio di tattica e valore gli fu donata la corona civica, riconoscimento ottenuto dai soldati che liberavano i

concittadini o i commilitoni da un assedio[6]. Per l'atto d'eroismo e per l'onore così ottenuto, «a entrambi i consoli venne accordato il trionfo sui Sanniti e dietro di loro nella sfilata veniva Decio, coperto di decorazioni e onusto di gloria: i soldati, nei loro rozzi cori, ne citarono il nome un numero non inferiore di volte rispetto a quello del console»[7].

Proprio quel suo gesto lo portò alla nomina di console tre anni dopo (340 a.C.), insieme al collega Tito Manlio Imperioso Torquato, proprio quando stava per iniziare la guerra latina. Per evitare le regioni controllate dai nemici, decise con il collega di attraversare i territori dei Marsi e dei Peligni (odierno Abruzzo), invece di passare per il sud del Lazio. Da qui giunsero nei pressi di Capua, dove posero l'accampamento (*castrum*) lungo il fiume Veseri, da dove ambedue i generali fecero base per le successive operazioni belliche. Durante quella notte prima della battaglia una visione sopravvenne a entrambi i consoli: contemporaneamente avrebbero sognato un uomo di statura eccezionale, che prediceva che la vittoria avrebbe arriso alla fazione che avesse perso il comandante in battaglia[8]. La mattina seguente, i consoli appresero dalla consultazione degli aruspici – sacerdoti che interpretavano il futuro analizzando il fegato degli animali – che i Romani avrebbero vinto solo se uno di loro si fosse immolato. I due generali convennero allora che se in battaglia una delle schiere consolari si fosse trovata in difficoltà, il comandante di quella legione si sarebbe sacrificato con la *devotio*, per ottenere la vittoria. Gli aruspici confermarono la veridicità della visione con una consultazione delle viscere sacrificali per ordine dei consoli stessi. Il loro verdetto fu chiaro: Manlio Torquato avrebbe avuto fortuna e vittoria ovunque si fosse recato, qualsiasi parte dell'esercito avesse guidato. Dal canto suo, Decio Mure era pronto al sacrificio.

L'eventualità fu comunicata solo a legati e tribuni, per non spaventare l'esercito. Dall'enfasi data al racconto, sembrerebbe che la *devotio ducis* era ben lungi dall'essere un rito usuale e doveva essere al contrario un rito eccezionale. Forse era un rituale non più praticato da tempo, o addirittura era solo previsto dai libri pontificali e forse mai attuato fino a quel momento[9].

La sorprendente disposizione dell'esercito romano in battaglia vedeva per la prima volta un avversario estremamente temibile. Il motivo era semplice: i soldati dell'Urbe si scontrarono contro i Latini, da cui almeno tradizionalmente derivavano, per il predominio definitivo del Lazio, dopo essere stati loro alleati. I Latini usavano la stessa disposizione, stesso schieramento e stesse conoscenze belliche, capacità e pensiero tattico simili, plasmati nel corso degli anni contro nemici comuni. Una sorta di specchio, in cui i Romani si riflettevano sugli ex alleati, ora divenuti i peggiori

nemici.

Il clamore delle sorti della battaglia durò per diverso tempo, quando i Latini, fisicamente più prestanti e resistenti, iniziarono ad avere la meglio, e a far arretrare migliaia di *hastati* romani. La seconda linea dei *principes* li esortava, preoccupati, a non arretrare mentre i ranghi si stringevano verso di loro, sempre più schiacciati e compressi dalla furia avversaria. A quel punto, il protocollo romano bellico funzionò correttamente: gli *hastati* si ritirarono dietro ai *principes* che presero il loro posto, freschi, per il combattimento. Ma così fecero anche i Latini, in un cambio programmato che faceva largamente parte della cultura militare del tempo. Tuttavia, sull'ala sinistra, la battaglia non stava procedendo come programmato da Decio Mure perché iniziava a vacillare paurosamente: le legioni più deboli apparivano proprio le sue[10]. Il console si fermò a osservare che i suoi soldati si stavano ritirando sotto i colpi dei nemici e che questi continuavano ad avanzare verso la vittoria. In un primo momento cercò di animare e persuadere i suoi soldati perché si opponessero ai nemici, ma poco dopo, constatando che le cose stavano volgendo al peggio, decise di sacrificarsi per la vittoria visto che la sua schiera era quella incalzata maggiormente. Nel completo smarrimento, si ricordò del sofferto giuramento e decise di consegnare, come promesso, la sua esistenza alla storia. Deciso quindi a compiere il rituale, tornò al campo e chiamò a gran voce: «Marco Valerio, abbiamo bisogno dell'aiuto degli dèi! Avanti, pubblico pontefice del popolo romano, dettami le parole di rito con le quali devo offrire la mia vita in sacrificio per salvare le legioni»[11].

Dopo aver espletato l'intero rituale della *devotio*, Publio Decio Mure montò a cavallo corazzato per la battaglia, gridò le parole di rito e si lanciò furioso (*furor*) tra i nemici, bene in vista di fronte a entrambi gli schieramenti combattenti. Si racconta che fece gran strage di essi, e i Latini, sbalorditi dall'impeto e dal rituale che conoscevano bene, si rifiutarono di affrontarlo. Cadde a terra, abbattuto da un nugolo dardi, che lo consegnarono eternamente alla storia di Roma[12]. Per superstizione, il corpo giacente venne evitato accuratamente dai Latini, la cui ala destra s'impauriva e arretrava. Sull'altro fronte intanto, l'ala sinistra romana si rafforzava dopo aver osservato il gesto del suo generale. Notevole fu l'effetto immediato che il gesto ebbe sui Romani: liberati dal timore religioso riacquistarono coraggio e attaccarono le forze latine, che invece si tenevano ben lontane dal corpo del console caduto, timorose di incorrere nella maledizione. Questo gesto, che i Romani consideravano sacro, diede loro una tale fiducia e un tale vigore che si gettarono tutti assieme nella battaglia[13].

La sua morte sul campo può avere avuto molti significati, ma quella di Decio Mure pungolò nel vivo l'onore dei soldati romani e

soprattutto quello di Manlio Torquato. Al console superstite toccava una decisione tattica importante: doveva dare l'ordine per un nuovo attacco. Dopo aver sentito scorrere un rinnovato vigore nei fendenti dei suoi soldati, fece avanzare da dietro la terza linea i rorarii e gli accensi[14]. Lo scopo di questa mossa era quello di dare un contributo importante alla prima linea che combatteva contro l'inferno dei nemici. Vista questa mossa, il generale latino Numisio la interpretò come l'entrata in gioco di "tutta" la terza fila romana, ovvero quella dei *triarii*, dando ai suoi lo stesso identico ordine, per controbilanciare lo scontro. Il generale latino aveva però capito malamente, perché Manlio Torquato aveva invece lasciato di riserva i suoi veterani, o *triarii*, accovacciati sulla gamba destra e nascosti. Dopo ulteriori scontri, quando ormai i Latini avevano profuso tutto l'impegno e la forza di cui erano capaci, i Romani si ritrovarono con il nerbo dell'esercito ancora fresco e pronto a intervenire. Ora che l'avversario era ormai a corto di risorse, la battaglia fu decisa in quel momento con il meraviglioso e accorato appello del console. Rivolgendosi ai *triarii*, gli ultimi uomini a disposizione: «Ora alzatevi e affrontate freschi come siete il nemico sfinito», gridò loro, «ricordandovi della patria, dei genitori, di mogli e figli, e del console caduto per la vostra vittoria!»[15]. L'entrata in gioco dei veterani romani costituì una iniezione irresistibile di foga contro i Latini, che vennero decimati come mosche. Solo un quarto del loro esercito sopravvisse.

La battaglia del Veseri fu uno scontro che echeggia agli albori della Repubblica romana: a Decio Mure furono tributati i massimi onori militari. Infine, la storiografia romana si incaricò di aggiungere il suo nome all'elenco dei più grandi eroi ricordati nelle epoche a venire[16].

20. PUBLIO DECIO MURE II

Nome completo: Publius Decius Mus
Famiglia di appartenenza: Decia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: Sentinum
Data di morte: 295 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas
Virtù secondarie: Fides

Figlio del precedente, fu console quattro volte (312, 308, 297 e 295 a.C.) e censore (304 a.C.). Eletto console per la prima volta (312 a.C.) assieme a Marco Valerio Corvo, durante la Seconda Guerra Sannitica, fu costretto da una malattia a rimanere in città. Servì in qualità di legato sotto il dittatore Lucio Papirio Cursore (309 a.C.) e l'anno successivo fu rieletto console, questa volta assieme a Quinto Fabio Massimo Rulliano, con il quale ricoprì anche la censura in due occasioni (304 e 300 a.C.). Mentre il suo collega affrontava in guerra i Sanniti, Decio Mure fu incaricato della

guerra contro gli Etruschi, nella quale egli ebbe un tale successo da obbligare gli Etruschi a richiedere una tregua. Quindi fu nominato *magister equitum* a fianco del dittatore Publio Cornelio Scipione Barbato (306 a.C.). Come plebeo, sposò con successo la causa dell'apertura del pontificato ai plebei in contrapposizione ad Appio Claudio Cieco.

Come il padre, fu protagonista di un altro celebre scontro: la battaglia di Sentinum o delle Nazioni, che s'inquadra all'interno della Terza Guerra Sannitica. Questa aveva avuto inizio quando delegati dei Lucani vennero a chiedere l'aiuto di Roma contro un attacco dei Sanniti. In quell'anno (297 a.C.), Decio Mure venne nominato console, accanto a Quinto Fabio Massimo Rulliano. Entrambi i consoli si recarono nel Sannio per far guerra nel territorio nemico: mentre il primo riportava un successo fondamentale a Maleventum – in occasione della vittoria il nome della città fu cambiato in Beneventum (odierna Benevento) – il secondo console sconfiggeva la federazione sannita a Tifernum (forse odierna Roccaspromonte, Castropignano)17. L'anno successivo venne prorogato il comando a entrambi i comandanti per saccheggiare il Sannio. Le continue vittorie romane sui Sanniti, la guerra pregressa con gli Etruschi e i vittoriosi respingimenti dei Galli durante il secolo precedente avevano assemblato una formidabile coalizione di Etruschi, Sanniti, Umbri e Galli. All'unanimità, Massimo Rulliano fu chiamato nuovamente al consolato. Tuttavia, per l'accettazione della nomina pose come condizione imprescindibile che Decio Mure fosse di nuovo il suo collega, per cui venne eletto console per la quarta volta (295 a.C.)18.

Mentre inizialmente Decio Mure era stato assegnato al Sannio, gli eventi del Nord imposero che entrambi gli eserciti romani si riunissero per affrontare il nemico. Lo scenario bellico si era trasferito da qualche anno verso il Centro Italia, dove i Romani spostarono quattro legioni e un nutrito corpo di ausiliari per portare la guerra in Etruria. Tuttavia, gli avversari federati schierarono un esercito ancora più grande. Il comando di Lucio Volumio fu prolungato di un anno per continuare la guerra in Sannio con due legioni, in modo da costringere i Sanniti a rispondere alle incursioni romane e a rientrare, limitando il loro dispiegamento di truppe in Etruria. I contingenti di riserva, guidati da luogotenenti, erano di stanza nel settore falisco, e un secondo nei pressi del Gianicolo per proteggere Roma19. Gli Etruschi, i Sanniti e gli Umbri attraversarono gli Appennini e si avvicinarono a Sentinum (presso l'odierna Sassoferrato), per colpire i Piceni, alleati dei Romani. Il loro piano prevedeva di attirare i Romani lontano, in modo che i Sanniti e i Galli Senoni ingaggiassero le truppe capitoline mentre Etruschi e Umbri prendevano l'accampamento romano durante la battaglia. Tuttavia, alcuni delatori di Chiusi informarono Massimo

Rulliano del piano, e il console rispose ordinando ai distaccamenti di Falerii e del Gianicolo di marciare verso la città per devastarne il territorio. La strategia diversiva riuscì ad allontanare gli Etruschi da Sentinum per difendere la loro terra. Con la loro assenza, le due forze sarebbero state più bilanciate: con gli Etruschi e gli Umbri sul campo di battaglia, Roma non avrebbe avuto alcuna speranza. Nel frattempo, il propretore Gneo Fulvio sconfiggeva gli Etruschi, facendo perdere i contingenti sostanziosi di Perusia (odierna Perugia) e Chiusi[20].

Alla fine i due eserciti si fronteggiarono nella pianura di Sentinum, ma aspettarono due giorni per dare battaglia. Infine, incapaci di controllare l'entusiasmo delle loro truppe, i Romani attaccarono. Quando le truppe si scontrarono, i Senoni stavano a destra e i Sanniti a sinistra. Sul lato romano Massimo Rulliano comandava la destra fronteggiando i Sanniti, mentre Decio Mure a sinistra si interfacciava con i Celti. Dapprincipio, il primo console utilizzò una tattica difensiva per rendere la battaglia una prova di resistenza e attendere che il nemico si stancasse. Dal canto suo, Decio Mure combatté in modo più aggressivo e ordinò una carica di cavalleria, che respinse due volte la cavalleria senone. Durante la seconda carica raggiunsero la fanteria nemica, ma furono controcaricati dai carri da guerra senoni e furono messi in rotta. Quindi anche la linea della sua fanteria fu spezzata dai carri e dai fanti gallici. Affrontate dai galli, le sue truppe iniziarono a ritirarsi sotto i loro attacchi[21]. Fu a questo punto che il console Decio Mure celebrò il medesimo rito del padre, per ristabilire la situazione dopo che l'ala sinistra dell'esercito romano aveva ormai ceduto, disperdendo anche la cavalleria romana, inizialmente vittoriosa[22]. Avendo compreso che a nulla valeva trattenere i soldati in fuga e in preda al terrore, Decio invocò il ricordo paterno, riconoscendo che il destino della *gens* (*familiare fatum*) era propriamente quello di offrirsi quali vittime espiatorie in occasione dei pericoli corsi dalla Repubblica[23]. Visto lo scompiglio creatosi nella battaglia e temendo l'accerchiamento da parte dei Sanniti, il console recitò il complesso rituale della *devotio* e si scagliò nel più folto della mischia, per trovare la morte.

Avanzò col cavallo tra le schiere galliche e i soldati romani, che riacquistarono coraggio e ricominciarono a combattere, mentre i Galli si ritrovarono come storditi[24] e tutto l'esercito nemico andò in preda alla furia e allo spavento[25].

Si consacrò al voto recitando la stessa preghiera, indossando lo stesso abbigliamento con cui presso il fiume Veseri si era consacrato il padre Publio Decio durante la guerra contro i Latini, e aggiungendo alla formula di rito la propria intenzione di gettare di fronte a sé la paura, la fuga, il massacro, il sangue, il risentimento degli dèi celesti e di quelli infernali e quella di funestare con imprecazioni di morte le insegne, le armi e le difese dei nemici, e aggiungendo ancora

che lo stesso luogo avrebbe unito la sua rovina e quella di galli e sanniti. Lanciate dunque tutte queste maledizioni sulla propria persona e sui nemici, spronò il cavallo là dove vedeva che le schiere dei Galli erano più compatte, e trovò la morte offrendo il proprio corpo alle frecce nemiche[26].

Questo atto galvanizzò la sinistra romana, che fu raggiunta da due contingenti di riserva che Massimo Rulliano aveva chiamato in aiuto. A destra, comandò alla cavalleria di aggirare l'ala sannita e attaccarla sul fianco e ordinò alla sua fanteria di avanzare. Quindi fece intervenire le ultime riserve, mandando i Sanniti in fuga e irrompendo oltre la linea dei Senoni, che a loro volta si chiusero in una formazione a *testudo* (tartaruga). Quinto Fabio ordinò a un drappello lancieri campani di attaccarli nelle retrovie, cogliendoli di sorpresa e sconfiggendoli. Riequilibrate le sorti della battaglia con la sua morte, la vittoria fu dei Romani. Nel frattempo, il resto dell'esercito prese d'assalto l'accampamento sannita, il che poneva termine alla battaglia con la vittoria dei Romani e dei loro alleati Piceni[27].

Lo schema della *devotio* nella battaglia di Sentinum ricalca in tutto e per tutto quella eseguita sul fiume Veseri. È necessario sottolineare che Decio, oltre a seguire l'esempio del padre, poté presumibilmente praticare le azioni rituali con maggior consapevolezza e perizia: dopotutto, l'eroe stesso era stato uno dei primi plebei a essere nominato pontefice massimo dopo la legge Ogulnia[28]. Nel racconto della battaglia di Sentinum, Decio Mure appare "trasformato" e più grande del normale per effetto della recitazione del *carmen* e dell'avvenuto patto con gli dèi. Il sacrificio supremo di uno per tutti (*unus pro omnibus*)[29] poteva essere sostenuto solo da una ferma e salda convinzione (*fides* e *pietas*). Il risultato era un effetto soprannaturale finalizzato alla salvezza, secondo la "religione di stato" che si profonde ai propri soldati.

Secondo alcuni studiosi, la "leggenda" dei Deci nasce solo dopo questa *devotio*, per taluni l'unica realmente storica e documentata. Due sono i fattori che la renderebbero reale: i grandiosi funerali del generale morto per la Repubblica, l'immenso trionfo di Massimo Rulliano e la testimonianza di Duride di Samo[30]. Quanto al primo, le esequie di Decio furono grandiose: il collega vi pronunciò i tradizionali elogi[31] e ne evocò nuovamente la memoria in occasione della propria cerimonia trionfale[32]. Relativamente al secondo, notevole è il fatto che Duride fosse un contemporaneo agli eventi di Sentinum; è inoltre possibile che egli abbia avuto un ruolo importante nello sviluppo della leggenda, giacché la sua narrazione era fortemente intessuta di elementi funesti. Talmente drammatici che il poeta Accio rese Decio Mure protagonista di una sua tragedia (*fabula praetexta*) che contribuì a immortalarne la fama[33].

21. PUBLIO DECIO MURE III

Nome completo: Publius Decius Mus
Famiglia di appartenenza: Decia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: Ausculum Satrianum (?)
Data di morte: 279 a.C. (?)
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie:

Come uomo politico e generale, sappiamo solo che ottenne il consolato (279 a.C.); in una notizia molto dubbia forse fu anche legato militare nel 265 a.C., anche se non possiamo sapere se si trattasse di un figlio o parente dello stesso eroe.

La storia dell'ultimo discendente della *gens* Decia rientra nel contesto delle guerre pirriche, una serie di tre battaglie principali combattute dai Romani contro le forze unite di Tarantini, Sanniti, Lucani, Bretti ed Epiroti guidati da Pirro, re d'Epiro (all'incirca l'odierna Albania).

L'unica attestazione storica dell'eroe è legata alla battaglia di Ausculum Apulum (odierna Ascoli Satriano), dove sembra che anche lui eseguì il rituale della *devotio* al pari dei suoi avi. La battaglia di Ausculum (279 a.C.) fu combattuta nell'ambito del conflitto romano-tarantino per il controllo della Magna Grecia[34]. Dopo il primo scontro – la Battaglia di Eraclea (280 a.C.), in cui il monarca epirota fece sfoggio degli elefanti che terrorizzarono l'esercito romano – nella primavera dell'anno seguente (279 a.C.) Pirro invase l'Apulia (odierna Puglia). Dopo aver sottomesso numerose città, i Romani decisero di fermare la sua avanzata nei pressi di Ausculum, accampandosi di fronte a lui. Le forze romane erano composte da quattro legioni, guidate dai consoli Publio Sulpicio Saverrione e da Publio Decio Mure. Da parte sua, Pirro aveva un esercito estremamente multietnico: la fanteria dell'ala destra epirota schierava la falange macedone degli Epiroti e degli Ambraci, i mercenari di Tarantini e gli alleati Bretti e Lucani sull'ala destra, a cui si contrapponevano la prima e la terza legione. Dalla parte opposta, i Sanniti formavano la fanteria dell'ala sinistra a cui si contrapponeva la seconda legione. La cavalleria dell'ala destra era occupata dagli squadroni sannita, tessalico e brettio, oltre che da altri mercenari tarantini. Nella cavalleria dell'ala sinistra c'erano gli squadroni ambraciano, lucano e tarantino. I tesprozi e caoni erano invece stati schierati al centro, accanto ai mercenari etolici, acarnani e atamaniani affrontati dalla quarta legione. Alle truppe regolari romane vennero affiancati i Latini, i Volsci e i Campani. Per quanto riguarda gli alleati di Roma – Frentani, Marsi, Marrucini, Peligni, Dauni e Umbri – furono divisi in quattro legioni, da affiancare a quelle romane per rafforzare tutte le linee. Sia la cavalleria romana

che quella alleata vennero poste sulle ali[35]. Dal canto suo, Pirro aveva diviso la fanteria leggera, collocandola dietro le ali, in posizione leggermente rialzata. Inoltre, l'epirota aveva un corpo speciale corazzato di duemila cavalieri scelti (*agema*) dietro la linea, pronti ad aiutare le truppe in difficoltà. Visto che nella precedente battaglia gli elefanti di Pirro avevano causato terrore e distruzione, i Romani avevano inventato e disposto sul campo trecento carri speciali contro di loro[36]. La fanteria leggera e i carri dovevano essere schierati contro gli elefanti quando questi fossero stati lanciati alla carica.

Le fonti narrano che le due parti si evitarono per diversi giorni poiché correva già la voce che Publio Decio Mure si stesse preparando a effettuare la *devotio*, come suo padre e suo nonno. La voce allarmò i seguaci italici di Pirro, che credevano che la morte di Decio li avrebbe rovinati. Il monarca epirota cercò di rassicurarli, ordinando loro di non uccidere nessuno che indossasse gli indumenti del voto. Infine, il generale ellenistico mandò un uomo a dire a Publio Decio che non sarebbe riuscito nel suo intento, perché dopo averlo catturato vivo, sarebbe morto miseramente in catene. Per tutta risposta, i consoli romani dissero che non c'era bisogno di ricorrere a una *devotio* perché i Romani lo avrebbero sconfitto anche senza il rituale[37]. In questo clima di indecisione, Cicerone è l'unica fonte che ci conferma l'avvenuta *devotio*, e che il console morì sul campo come gli avi, immolandosi agli dèi: «Come un tempo mio padre, che più grande fece la nostra patria e la sua gloria, anch'io per la vittoria la mia vita consacro e getto l'anima ai nemici»[38]. Quindi, secondo il più illustre degli oratori, il comandante romano sacrificò la sua vita lanciandosi nelle file nemiche come voto agli dèi in cambio della vittoria, quando le truppe romane iniziavano a essere sopraffatte. Questo galvanizzò i soldati romani che tennero duro per almeno due giorni, e anche l'esito della battaglia rimase incerto: le fonti sono discordi su di esso, anche se i più identificano una vittoria della lega epirota ma con forti perdite, tanto che proprio in questa occasione fu attribuita a Pirro la celebre frase: «Un'altra vittoria così e tornerò in Epiro senza neanche un soldato»[39].

Se le prime due *devotiones* dei Deci sono ottimamente documentate e generalmente ritenute storiche o quantomeno verosimili, la terza invece è quella più problematica sia dal punto di vista storico che da quello dell'efficacia bellica. In base a ciò, a sfavore dell'avvenuta dedica si possono trarre due semplici considerazioni. La prima è che ad Ausculum i Romani subirono una sconfitta, di conseguenza la *devotio* non avrebbe sortito l'effetto sperato. Quindi o il sacrificio non avvenne, oppure qualcosa nel cerimoniale non andò a buon fine[40]. La seconda considerazione deriva dal fatto che Decio Mure fosse ancora vivo quindici anni dopo (265 a.C.), quando avrebbe

represso una rivolta scoppiata a Volsinii in qualità di legato munito di comando (*imperium*)41. A meno che non si tratti di un suo discendente.

1 Macr., *Sat.*, III, 9, 9-13 (*devotio hostium*): «Mi risulta che nei tempi antichi furono maledette le seguenti città : Stonios, Fregelle, Gabi, Veio, Fidene, entro i confini d'Italia; inoltre Cartagine e Corinto, e molti altri eserciti e città nemiche in Gallia, in Spagna, in Africa, in Mauretania e in altre regioni, di cui parlano gli antichi annali».

2 Liv., *AUC*, VIII, 9, 6-8.

3 Liv., *AUC*, VIII, 9, 4-8; 10, 11-14; 11, 1 (*devotio ducis*).

4 Liv., *AUC*, VIII, 9, 6.

5 Liv., *AUC*, VII, 21, 7.

6 Liv., *AUC*, VII, 21, 34-37.

7 Liv., *AUC*, VII, 38, 3.

8 Liv., *AUC*, VIII, 6, 9-15. Cfr. Liv., *AUC*, VIII, 10, 7.

9 Liv., *AUC*, VIII, 11, 1. Potremmo forse ravvisarne degli echi, o comunque un riferimento a pratiche analoghe, in altri momenti della storia romana, come nel caso di P. Postumio Tuberto, vincitore dei Sabini nel 503 a.C. Nel pieno della battaglia per Primo Postumio, che era al comando dell'ala sinistra, ansioso di cancellare la precedente sconfitta, respinse l'ala destra nemica, senza darsi alcun pensiero della propria andando incontro alla morte, si gettò nel folto dei nemici: cfr. Dion. Hal., V, 46, 4 - 47, 2.

10 Liv., *AUC*, VIII, 9, 3.

11 Liv., *AUC*, VIII, 9, 4-6; 9, 5-8; cfr. Liv., *AUC*, X, 7, 1-3.

12 Il corpo fu trovato il giorno dopo coperto da un cumulo di nemici e per l'appunto trafitto da numerosi dardi: Liv., *AUC*, VIII, 10, 10.

13 Questa è la storia più comune sulla sua morte, ma altri racconti la raccontano in modo diverso. Zonara (Zon., VII, 27, 7) dice che fu ucciso come vittima sacrificale da un soldato romano. Cfr. Liv., *AUC*, VIII, 3, 6, 9-10; V.Max., I, 7, 3; V, 6, 5; Flor., *Epit.*, I, 14, 3; Front., *Strat.*, IV, 5, 15; Oros., III, 9, 3; Aur.Vict., *Ill.*, 26, 4.

14 I rorarii e gli accensi erano truppe giovani e inesperte, che nella legione manipolare erano situati dietro i triarii. Erano truppe mal equipaggiate, impiegate spesso come riserve con cui riempire eventuali vuoti sul campo di battaglia. gli accensi erano ancora più poveri e solitamente, se combattevano, fungevano da supporto con fionde e sassi, ma spesso erano impiegati più che altro come legati e portamessaggi fra gli ufficiali, come manovalanza per fortificazioni o per ricercare i feriti e sotterrare i morti dopo la battaglia. Con la

riforma di Gaio Mario queste classi furono eliminate.

15 Liv., *AUC*, VIII, 10, 4.

16 Front., *Strat.*, I, 5.14; IV. 5, 9-15; Aur.Vict., *Ill.*, 26; Apia., Samn.. 1; Plin., *NH*, XVI, 4- 5, XXII, 5; Cic., *Div.*, 1, 24; 1, 51; Cic., *Ses.*, 48; Cic., *Phil.*, 11, 13; 13, 27; Cic., *Sen.*, 75; Cic., *Off.*, 3, 16; Cic., *Parad.*, 1, 12; Plut. *Par. min.* 10; Plin., *NH*, XXII, 9.

17 Liv., *AUC*, X, 14.

18 Liv., *AUC*, X, 21, 1-2; 12-14.

19 Liv., *AUC*, X, 22, 2-5; 22, 9; 25, 4-12; 26, 4, 14-15.

20 Liv., *AUC*, X, 27, 30.

21 Liv., *AUC*, X, 28-29; Cic., *Rab. Post.*, 2; *Dom.*, 64; *Nat.* 2, 10; 3, 15; V.Max., V, 6, 6; Front., *Strat.*, I, 8, 3; Plin., *NH*, XXVIII, 12; Flor., *Epit.*, I, 17, 7; Oros., III, 21, 4; Aur.Vict., *Ill.*, 27, 3; Zon., VIII, 1.

22 Liv., *AUC*, X, 28, 12-13.

23 Liv., *AUC*, X, 28, 15. Cfr. anche le parole di Decio nel frammento (8 Ribb.2 = Non. p. 139, 2) dell'*Aeneadae sive Decius* di Accio: «*patrio exemplo et me dicabo atque animam devoro* (*devovero*) *hostibus*».

24 Liv., *AUC*, X, 29, 2.

25 Liv., *AUC*, X, 29, 4.

26 Liv., *AUC*, IX, 28.

27 Liv., *AUC*, X, 28-29.

28 Liv., *AUC*, X, 7.

29 Cic., *Sest.*, 20, 46.

30 Duride di Samo (350-281 ca. a.C.) è stato uno storico greco e tiranno di Samo.

31 Liv., *AUC*, X, 29, 20.

32 Liv., *AUC*, X, 30, 9.

33 Accio, *Eneadi* framm. 3. La *praetexta* era una tragedia in cui l'attore, data la solennità dell'argomento, indossava, al posto della solita toga, una *toga praetexta*, cioè bordata di porpora, come la indossavano i re, i senatori, i sacrificanti ma anche i devoti, come i Decii.

34 Dion. Hal., XX, 1, 1-8; Plut., *Pyrrh.*, 21, 8-10; Cass. Dio, IX, 5.

35 Dion. Hal., XX, 1, 1-6.

36 Dion. Hal., XX, 1, 6-7.

37 Cass. Dio, IX, 5.

38 Cic., *Tusc.*, 1, 37, 89: «*Patrio exemplo et me dicabo atque animam devoro hostibus, quibus rem summam et patriam nostram quondam adauctavit pater*» ; cfr. Cic., *Fin.*, 2, 19, 61.

39 Plut., *Pyrrh.*, 21, 8-10; Oros., IV, 1, 15. Da questa frase oggi conserviamo e utilizziamo ancora l'espressione: "Vittoria di Pirro".

40 Zon., VIII, 5, 2-3.

41 Aur.Vict., *Ill.*, 36, 1, 2.

CAPITOLO XIII
SOBRIETÀ E ONESTÀ

22. GAIO FABRIZIO LUSCINO

Nome completo: Gaius Fabricius Lucinus Monocularis
Famiglia di appartenenza: Fabricia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Frugalitas
Virtù secondarie: Iustitia, Industria, Prudentia

Politico, statista e generale romano. Figlio e nipote di un Gaio, era un membro della *gens* Fabricia plebea romana e sarebbe stato il primo dei Fabrici a trasferirsi a Roma. La sua famiglia era originaria di Aletrium (odierna Alatri)1, anche se attestazioni epigrafiche riportano chiare origini familiari da Praeneste (odierna Palestrina)2. Primo della sua famiglia (*homo novus*) a raggiungere la carica senatoria, forse con l'appoggio dei patrizi Emili, divenne uno dei maggiori senatori durante la fase finale delle guerre sannitiche e della guerra contro Pirro. Famoso per la sua austerità, fu due volte console e censore.

La sua eroicità in questo caso differisce dagli usuali eroi, dediti alla guerra e agli atti eroici di coraggio (*virtus*) e forza (*fortitudo*). Fabrizio Luscino dimostrò che si può essere eroi anche senza combattere. Rappresenta un romano di vecchia scuola, semplice e onesto, famoso per la sua rettitudine, incorruttibilità e onorabilità. La sua vita ci è stata tramandata attraverso i suoi gesti mirabili e le sue massime, che ne riflettevano il carattere. I racconti che lo riguardano sono quelli standard di austerità e incorruttibilità, simili a quelli di Manio Curio Dentato. Non a caso i due vengono citati spesso insieme dalle fonti e menzionati ripetutamente come esempio di virtù romana incorruttibile3. La sua povertà o *frugalitas* è anche riportata anacronisticamente da Virgilio nell'*Eneide*4, tanto che

risulta estremamente difficile distinguere una vera personalità dietro le sue virtù. A dimostrazione della loro parsimonia, lui e il suo collega Quinto Emilio Papo «avevano un solo piatto in argento per gli dèi e una saliera, ma Fabrizio era più elegante perché aveva scelto di mettere un piedistallo di corno sotto il suo piatto»[5].

I fatti eroici che riguardano Fabrizio Luscino si evidenziano soprattutto durante la presenza di Pirro in Italia. In un qualche modo, l'eroe prese la guerra come una cosa quasi personale, non da guerriero sul campo ma dimostrando di poter dare supporto alla patria con l'esempio e come ambasciatore. Al termine della Terza, e ultima, Guerra Sannitica (290 a.C.), i Romani fondarono ai confini settentrionali della Lucania la colonia latina di Venusia (odierna Venosa). La fondazione coloniale mise in stato di allerta i Lucani, che si allearono con i Bretti e con Tarentum (odierna Taranto), attaccando Thurii (odierna Sibari), tradizionale nemica di Taranto e alleata di Roma. Morto Agatocle di Siracusa (289 a.C.), Thurii, assediata da Lucani e Sanniti, chiese aiuto a Roma due volte (285 e 282 a.C.). Della guerra venne incaricato l'eroe, dapprima come ambasciatore. Inviato a Taranto l'anno seguente alla prima richiesta di Thurii (284 a.C.), riuscì a condurre un'azione diplomatica tanto mirabile da mantenere la pace. Probabilmente, in questo frangente iniziò a dar prova delle sue virtù, quando ben presto venne raggiunto da una delegazione sannita. L'intenzione degli Italici era quella di ringraziarlo per aver mantenuto la pace tra le parti e per non aver richiesto alcun tributo, ma lui rifiutò anche i doni della delegazione[6]. Due anni dopo (282 a.C.) invece, in qualità di console venne inviato con l'obiettivo di respingere militarmente i Lucani, che fino a pochi anni prima erano stati alleati dei Romani. Il console sconfisse il generale lucano Stenio Stallio, come riportato nei Fasti Trionfali su Sanniti, Lucani e Bruzi[7], lasciando una corposa guarnigione romana e celebrando il trionfo. Da parte sua, la città magno-greca eresse a Roma una statua in suo onore[8].

A questo punto anche altre città greche su territorio brettio (Calabrese) chiesero l'invio di una guarnigione romana: dapprima la città di Reggio, e subito dopo anche Locri e Crotone chiesero di essere poste sotto la protezione di Roma. L'intromissione romana in Magna Grecia diede però inizio alla guerra tarantina, che a sua volta condusse alla guerra contro Pirro. L'eroe fece sfoggio della sua natura di uomo onesto, appena rientrato in città dalla vittoriosa campagna militare. Dopo aver celebrato il trionfo dichiarò alla popolazione capitolina che avrebbe restituito loro il *tributum* (il prestito o tassa sulla guerra intrapresa). Per di più, versò nelle casse dell'erario un tesoro di 400 talenti per le sue vittorie su Sanniti, Lucani e Bretti[9].

Quindi l'eroe assunse il secondo consolato (278 a.C.) e si prese la

responsabilità di negoziare le condizioni di pace con Pirro, dopo la sconfitta di Ascoli. Il console fu inviato per trattare il riscatto e lo scambio di prigionieri, mentre Pirro spingeva affinché Roma richiedesse la pace[10]. I molteplici resoconti narrano che il re epirota fu colpito dall'impossibilità di corrompere Fabrizio Luscino, poiché l'ambasciatore mostrò un'onestà e un attaccamento alla patria impeccabile. Le sue imprese sono narrate da una serie di aneddoti che hanno come protagonisti i due. Quando il console arrivò all'accampamento per aprire le trattative, il re ellenistico lo accolse con grandi onori e un sontuoso banchetto. Terminato il convito e giunti ai colloqui diplomatici in un incontro privato, Pirro cercò di corrompere l'eroe. L'epirota arrivò a offrirgli somme ingentissime se fosse riuscito a convincere il senato romano ad accettare la pace. Senza alcun risentimento, Fabrizio Luscino gli diede subito una risposta estremamente tagliente, chiudendo al tentativo di corruzione: «Offri il tuo oro agli schiavi, i quali non hanno amor di patria»[11]. Il giorno dopo, seccato per il rifiuto del Romano, Pirro cercò di intimidire l'eroe con uno stratagemma: fece entrare il suo più grande elefante nella tenda ove si svolgevano i colloqui, facendolo barrire all'improvviso. Senza colpo ferire, il senatore non mosse ciglio di fronte a quella sceneggiata e nonostante non avesse mai visto un elefante, del tutto impassibile si voltò verso il sovrano con un sorriso: «Tu oggi mi vedi quale io ero ieri; e come ieri non mi ha sconvolto la misura del tuo oro, così oggi non mi spaventa la minacciosa presenza del tuo bestione»[12]. A questo punto, non sapendo più cosa fare, il re d'Epiro cercò di rimanere presso di lui come suo secondo al comando. Anche in questo caso l'eroe diede una risposta esemplare, ribattendo che non ci sarebbe stato alcun vantaggio per Pirro nella sua proposta, perché «se gli Epiroti mi conoscessero a fondo, preferirebbero di gran lunga essere governati da me piuttosto che da te»[13].

Avendo osservato in silenzio l'atteggiamento di Fabrizio Luscino, il medico di Pirro gli inviò una lettera, offrendogli di uccidere il suo signore con il veleno. Mostrando ancora una volta tutta la sua onestà, Fabrizio mostrò la lettera al re epirota, invitandolo a notare che lui stesso era «il peggior giudice possibile sia degli amici che dei nemici»[14]. Scoperto il complotto, Pirro diede ordine immediato di far impiccare il traditore, mentre sia per riconoscenza, sia per ammirazione, rilasciò i prigionieri di guerra romani senza alcun riscatto. Tuttavia, per sua indole, Fabrizio Luscino non poteva accettarli in dono e quindi ne diede un numero uguale in cambio, sia perché era corretto fare così sia per non dare l'impressione di aver ricevuto una ricompensa. Dopotutto, come spiegò in seguito, «non aveva rivelato il complotto per ottenere il favore di Pirro, ma solo per il fatto che non voleva che i Romani avessero la reputazione di

uccidere attraverso il tradimento, piuttosto che ottenere una vittoria in campo aperto»[15]. Alla fine Pirro fu costretto ad ammettere le splendide virtù del suo avversario: «Lì [a Roma] riconosco il solo Fabrizio e nessun altro; sarebbe più difficile distoglierlo dalla via della virtù che deviare il sole dal suo corso ordinario!»[16].

Anche in patria, Fabrizio Luscino venne considerato sempre un uomo giusto, degno della *pietas* e dell'*honos* romani. Durante le elezioni, nonostante si fosse candidato un suo acerrimo nemico politico, Publio Cornelio Rufino, lo sostenne alla nomina della dittatura prima (280 a.C.) e del consolato poi (277 a.C.). Nonostante Cornelio Rufino fosse avido e corrotto, l'eroe era anche cosciente che in quel momento fosse l'unico generale esperto e capace per quella guerra. Per il bene di Roma, il magistrato doveva condurre con il collega Gaio Giunio Bubulco Bruto una guerra nel Meridione contro gli Italici e i Greci, ormai privi del sostegno di Pirro. Ma l'eroe non gli risparmiò la sua saccenza, quando il suo avversario venne a ringraziarlo: «Lascia stare, da uno come te», lo zittì subito, «preferirei essere saccheggiato piuttosto che venduto [come schiavo sconfitto]»[17].

Tuttavia, due anni dopo (275 a.C.), Fabrizio Luscino e il collega Quinto Emilio Papo, in qualità di censori, espulsero lo stesso Cornelio Rufino dal senato perché reo di appropriazione indebita. Nel condurre la sua campagna in Magna Grecia, l'accusato avrebbe sottratto una coppa d'argento da dieci libbre dal bottino di guerra o da qualche tempio[18].

Le sue imprese belliche e diplomatiche furono talmente apprezzate dai Romani che in epoca augustea gli dedicarono un'iscrizione onoraria (*elogium publicum*) parzialmente conservata:

> Gaio Fabrizio Luscino, figlio di Gaio, nipote di Gaio, […] sconfisse i Lucani e i Bretti, e su di loro nuovamente celebrò un trionfo. Dal bottino preso in guerra, depositati i sesterzi nel tesoro […], fu mandato a re Pirro perché potesse riscattare i prigionieri e riportò quei prigionieri che vennero restituiti senza pagamento al popolo romano[19].

Sul finire della Repubblica, Marco Tullio Cicerone lo inserisce in una lista dei grandi trionfatori[20], citandolo spesso come *exemplum*[21]. Morì così povero che lo stato fu obbligato a pagare il suo funerale e provvedere a sua figlia, ma ebbe anche uno degli onori più grandi riservati a pochi: l'eroe fu, insolitamente, sepolto non fuori città ma all'interno del pomerio[22].

23. MANIO CURIO DENTATO

Quem nemo ferro potuit superare nec auro.

Non fu mai vinto né dal ferro né dall'oro[23].

Nome completo: Manius Curius Dentatus
Famiglia di appartenenza: Curia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: 330 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 270 a.C. ca.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Frugalitas
Virtù secondarie: Iustitia, Industria, Prudentia

È stato il più celebre della *gens* Curia, di discendenza sabina. Generale romano, è stato conquistatore dei Sanniti, dei Sabini, dei Galli Senoni e vincitore a Benevento di Pirro, re dell'Epiro. Il suo *cognomen* pare derivi dal fatto che, appena nato, egli avesse già i denti sviluppati in bocca[24]. Considerato uno dei più grandi romani del III secolo a.C., fu un eroe plebeo della Roma antica, detto anche uomo nuovo (*homo novus*), nominato tribuno della plebe (298 a.C.), console tre volte (290, 275 e 274 a.C.) e pretore suffetto (284 a.C.). Durante il suo mandato di censore, si occupò di fondamentali opere civili, bonificando il lago Velino e costruendo la via Curina e il secondo acquedotto di Roma. Gli autori antichi hanno idealizzato l'eroe come un modello di semplicità e frugalità.

Manio apparteneva ai Curii, una famiglia plebea romana, non ricca e da lui mai arricchita. Secondo alcune iscrizioni ritrovate sul sito di Lucus Pisaurensis (odierna Santa Veneranda, Pesaro), la *gens* Curia sarebbe originaria della Sabina.

Provenendo da una famiglia popolare, il primo incarico che assunse fu quello di tribuno della plebe. Durante il suo mandato, prese più volte le parti del popolo scagliandosi strenuamente contro Appio Claudio Cieco quando questo fu nominato *interrex* (298 a.C.). Non rispettando la legge, il suo nemico politico rifiutava la candidatura dei plebei alle cariche magistrali per le elezioni dell'anno successivo. L'eroe diede subito prova delle sue abilità e del suo senso di giustizia, riuscendo a convincere abilmente i senatori a ratificare anticipatamente l'elezione dei magistrati plebei nominati dai comizi curiati[25]. Non solo: in suo aiuto sarebbe intervenuto Publio Sulpicio. Grazie al suo intervento, i due paladini della plebe ritardarono sufficientemente le elezioni, riuscendo a scalzare Claudio Cieco dalla carica di *interrex*[26].

Le sue vittorie politiche lo condussero facilmente verso l'elezione al suo primo consolato (290 a.C.) insieme a Publio Cornelio Rufino. In quello stesso anno, i due consoli presero parte alla campagna finale della Terza e ultima Guerra Sannitica. L'eroe dava dimostrazione di poter essere anche un ottimo generale, stroncando una volta per tutte l'orgogliosa popolazione italica compresi i loro alleati più settentrionali, i Praetutti. In questo modo poneva fine a una guerra che durava da quasi mezzo secolo. Ma la sua opera non terminava con la loro sottomissione: il suo obiettivo era quello di soggiogare l'intero ceppo sannita-sabellico (Sanniti e Sabini), che

occupava la spina dorsale dell'Italia peninsulare.

Considerate anche le sue origini sabine, a distanza di pochissimo tempo si trovò a guidare nuovamente il suo esercito contro la regione da cui proveniva e che si era nuovamente ribellata. In breve riuscì a ottenere un secondo, fondamentale successo che poneva definitivamente la Sabina tra i domini romani. Alla fine di questa guerra, venne accordata la cittadinanza romana alla popolazione sconfitta, ma non il diritto di voto[27]. Inoltre la maggior parte dei territori, l'agro sabino e quello dei Praetutti, vennero assegnati al popolo e inglobati in quello romano. Questo accorpamento territoriale rappresentava il più grande ampliamento del territorio romano dopo la guerra latina. I primi bagliori di una morale eroica si intravedevano in Curio Dentato al momento delle assegnazioni terriere sopraggiunte al termine della guerra: durante la spartizione dei terreni dava prova della sua onestà, volendo ricevere come ricompensa la stessa quantità di terreno decretata per gli altri cittadini. Non contenti di quanto fatto, alcuni suoi concittadini si lamentarono con lui perché le assegnazioni riguardavano solo una piccola parte della terra sottratta al nemico. In pratica, secondo alcuni, i lotti assegnati sarebbero stati insufficienti, e a quel punto sottolineò di non doversi mai augurare che ci fosse mai alcun Romano che considerasse piccola la terra che gli dava abbastanza per vivere[28].

In seguito alla morte del console Lucio Cecilio Metello Dentro, ucciso durante la sua campagna contro i Senoni (284 a.C.), fu eletto pretore *suffectus* (sostituto). Chiamato in aiuto da Arretium (odierna Arezzo), il console giunse nei pressi della città assediata dai Galli Senoni, che dall'Adriatico dove si erano insediati avevano attraversato l'Appennino. Tuttavia, invece di agire subito, il console procrastinò i negoziati in modo che gli fosse prorogato il comando (*imperium*), visto che il suo mandato consolare volgeva al termine. All'inizio dell'anno successivo (283 a.C.), dopo che tutti i negoziati erano falliti, nello scontro che seguì furono massacrati il console e sette dei suoi tribuni. A quel punto Curio Dentato fu costretto a prendere le redini della questione: decise di proseguire i negoziati, inviando subito ai Senoni un'ambasceria per trattare la restituzione degli ostaggi. Anche se gli autori antichi non menzionano nessuna richiesta di riscatto o scambio da parte dei Romani, sappiamo che i Galli misero brutalmente fine ai colloqui mettendo a morte i legati[29]. Lo scopo della missione dei legati romani era quello di ottenere la liberazione dei prigionieri, mentre durante l'ambasciata i Romani avrebbero accusato i Senoni di aver violato un trattato. Indipendentemente dalla motivazione, Curio Dentato mosse guerra contro di loro, affrontandoli e sconfiggendoli in una battaglia campale nello stesso anno[30]. Questo successo condusse

all'annessione dei territori celtici fin oltre Ariminium (odierna Rimini) e alla fondazione della colonia di Sena Gallica (odierna Senigallia)[31]. Alcuni ritengono che non sia stato lo stesso eroe a riportare il successo contro i Galli, ma piuttosto il console Publio Cornelio Dolabella[32]. Tuttavia, le iscrizioni del territorio di Pisaurum (odierna Pesaro) e Sena Gallica ricordano un contributo essenziale dato da Curio Dentato nella conquista[33].

Nel frattempo, la tremenda sconfitta d'Arretium fece insorgere diversi popoli d'Italia, tra cui gli Etruschi, i Sanniti e i Lucani, assoggettati da poco o in procinto di esserlo. Proprio contro l'ultima popolazione, Curio Dentato avrebbe lasciato subito l'Etruria per contenerne la rivolta[34]. Al termine dell'ennesima campagna vittoriosa, Curio Dentato ottenne l'onore di celebrare due trionfi, il primo per le sue vittorie sui Sanniti e il secondo per le sue vittorie sui Sabini. Inoltre gli fu anche concessa un'ovazione per il suo ultimo successo (*ovatio de Lucanis*)[35]. Seppur minore del trionfo, si trattava di un onore raramente concesso durante questo periodo.

> Manio Curio Dentato aveva trionfato per la prima volta sui Sanniti, sottomettendoli interamente fino alle rive del Mare Superiore [Adriatico]. Al suo ritorno a Roma, riferì in assemblea: «Ho preso così tanti paesi che sarebbero abbandonati se non avessi preso tanti uomini; e ho preso così tanti uomini che morirebbero di fame se non avessi preso così tanto territorio»[36].

Visti i numerosi successi, Curio Dentato fu eletto console per la seconda volta (275 a.C.) con Lucio Cornelio Lentulo Caudino, raggiungendo il suo apice bellico sconfiggendo l'esercito di Pirro appena rientrato in Italia dalla Sicilia. Dopo averlo atteso allo snodo di Benevento, lo sconfisse in campo aperto con estrema abilità e astuzia marziale. Di rientro nella capitale, l'eroe celebrò un altro doppio trionfo per le sue vittorie su Pirro e sugli ultimi Sanniti. Il corteo e i festeggiamenti seguiti a questa battaglia furono i più incredibili che Roma avesse mai visto, anche perché sfilarono quattro elefanti, animali sconosciuti in città, che destarono emozioni contrastanti ma fortissime. Il vincitore però si sottrasse alle onorificenze pubbliche e all'acclamazione della folla, dato che era completamente disinteressato alla fama. Non solo: dopo aver requisito il bottino reale epirota, non lo tenne per sé ma lo ridistribuì al suo esercito e alla città attraverso opere pubbliche. Consegnò quindi nelle mani del senato le terre sannite, che a sua volta concesse a ciascun cittadino nella misura di sette arpenti pro capite. Il senato ne assegnò ben cinquanta al vincitore, ma questi non volle superare l'area assegnata ai cittadini[37]. Tuttavia, come ricompensa per i suoi servizi, il senato lo obbligò ad accettare una fattoria vicino al Monte Tifata e cinquecento arpenti di terra[38]. Proprio in questa

fattoria si ritirò a condurre una vita dedicata alle attività agricole, ma sempre pronto a rispondere alla chiamata dello stato in caso di necessità.

In questo contesto, si narra il famoso aneddoto secondo cui degli ambasciatori sanniti furono incaricati di consegnare oro e regali preziosi per la sua vittoria a quello che pensavano fosse il nuovo governatore. Secondo alcuni racconti, Curio Dentato offrì agli ambasciatori dei Sanniti lo spettacolo di un console seduto su una panchina rustica accanto al fuoco e che mangiava rape da una ciotola di legno. Con grande sorpresa dei Sanniti, mostrò solo disprezzo per le loro ricchezze, rispondendo loro che non aveva bisogno di denaro, in quanto poteva preparare la cena anche con il cibo che stava mangiando. Sosteneva che per lui era meglio cibarsi di rape che avere soldi, perché così facendo poteva facilmente dominare chi li aveva[39]. Gli ambasciatori, stupiti della sua povertà (*frugalitas*), insistettero gentilmente perché accettasse il regalo offerto. «Vi informo che state cercando di compiere una missione impossibile, se non ridicola», disse sorridendo al loro accanimento, e proseguì:

> Andate a dire ai Sanniti che Curio Dentato preferisce comandare gli uomini ricchi piuttosto che arricchirsi lui stesso. Riprendetevi i vostri regali e ricordate che, per quanto prezioso sia, l'oro è stato scoperto solo per arrecare disgrazia agli uomini. E ricordate [...] che io non posso né essere sconfitto sul campo di battaglia, né corrotto con il denaro[40].

Proprio per questa serie di atti fu da tutti riconosciuto come il prototipo dell'antico romano: invincibile, incorruttibile ma soprattutto non interessato al potere[41].

L'anno seguente (274 a.C.), durante il suo terzo e ultimo consolato al fianco di Servio Cornelio Merenda, sconfisse nuovamente i Lucani e celebrò un nuovo meritato trionfo[42].

Tre anni dopo (271 a.C.), lo stato ebbe ancora bisogno di lui e lo richiamò perché il popolo lo voleva in un ruolo fondamentale per i costumi di Roma, quello di censore, in cui ebbe come collega Lucio Papirio Pretestato. Durante questo mandato l'eroe tornava alle sue origini, supervisionando i lavori per la colonizzazione dei territori sabini recentemente acquisiti. Tramite il suo intervento intraprese un'importante riqualificazione territoriale intorno a Reate (odierna Rieti). Mise in atto un progetto estremamente ambizioso, di cui ancora oggi se ne vedono gli effetti: decise di bonificare la piana nella quale scorreva il fiume Velino e che si presentava come un lago paludoso. A questo scopo, ordinò la costruzione del *Cavum Curianum* (odierno Canale delle Marmore), un canale che faceva defluire le acque stagnanti del fiume per farle confluire nel fiume Nera in

direzione di un salto naturale (odierne Cascate delle Marmore). Con quest'opera d'ingegneria idraulica, rese coltivabili tutte le paludi che circondavano la città. L'acqua dell'antico lago Velino si prosciugò velocemente, abbassando il livello di quest'ultimo, rendendo l'area una delle più fertili dell'Italia Centrale[43]. Per le opere civili ideò e fece costruire una strada che congiungesse Reate (odierna Rieti) a Interamna Nahars (odierna Terni) detta Via Curina, che costituiva l'asse principale della centuriazione dell'intera area[44].

Vista la splendida opera conclusa in Sabina, ottenne la nomina senatoriale *ad hoc* di magistrato per l'approvvigionamento idrico (*duumvir aquae perducendae*) con il collega Marco Fulvio Flacco. Al suo rientro nell'Urbe, fu incaricato della costruzione del secondo acquedotto di Roma, l'*Anio Vetus* (Antico Aniene), per una lunghezza di quarantatré miglia, che doveva portare le acque del fiume alla città. Secondo le fonti, Curio Dentato utilizzò la sua ricchezza personale, ovvero parte del bottino di guerra sottratto a Pirro, per costruire l'acquedotto[45]. Tuttavia l'eroe concluse la sua vita poco tempo dopo che gli fosse assegnato l'incarico, non potendo così vedere l'acquedotto funzionante. Venne onorato grandemente dallo stato romano che, in seguito alla sua grandezza e in segno di riconoscimento, pagò la dote alle figlie.

Manio Curio Dentato rimase una figura semimitica per i Romani, un modello di virtù e quello in assoluto più compito per frugalità e modestia romana. Spesso la sua figura fu usata come rimprovero e monito per i suoi stessi concittadini e un'incitazione ad accontentarsi delle quote assegnate per essere degni di Roma. Oltre alla sua rettitudine morale (*honos*), rimase famoso per la sua frugalità e il disinteresse alla ricchezza (*frugalitas*). Non di meno, per secoli si narrarono anche le sue ardite gesta militari e le sue vittore ben congegnate, che divennero un esempio perfetto di valore (*virtus*). L'unione delle sue doti richiamava Cincinnato e ancor più spesso venne accostato nell'immaginario dei Romani a Gaio Fabrizio Luscino, celebre per la sua morigeratezza[46].

Viene varie volte definito da Cicerone *homo novus* per le sue umili origini, sicuramente un complimento che l'eccelso oratore fa a posteriori a uno dei suoi modelli di vita più citati e conclamati. Dopotutto, lo stesso Cicerone era un "uomo nuovo" e spesso usava questa terminologia nei confronti di chiunque avesse fatto carriera non perché aveva già un nome affermato, ma esclusivamente perché doveva la sua fama solo a sé stesso[47].

L'eroe poté fregiarsi dell'amicizia di molti personaggi illustri del suo tempo, lasciando anche delle opere scritte, oramai perdute. Soprattutto però fu l'*exemplum* nelle opere di moltissimi scrittori e storici, tra cui Catone il censore, che ne raccolse i detti e lo collocò fra le grandi figure della storia. Tra queste citazioni è necessario

riportare uno stralcio memorabile secondo cui:

> La casa di campagna di Catone era accanto a quella abitata un tempo da Manio Curio Dentato, colui che era stato decorato per tre volte con gli onori del trionfo. Catone ci andava spesso e, quando considerò la piccola estensione di questa terra e la semplicità dell'abitazione così povera, pensò che tipo di uomo doveva essere quel Curio: conquistatore dei popoli più bellicosi, dopo aver cacciato Pirro dall'Italia ed essere diventato il più grande dei Romani, coltivava lui stesso questo piccolo angolo di terra. [...] Catone, allora tornò indietro, completamente preso da questi pensieri ed esaminando di nuovo la sua casa, i suoi campi, i suoi schiavi e tutte le sue spese, raddoppiò il suo lavoro giornaliero ed eliminò tutto ciò che trovava superfluo in casa sua48.

1 Liv., *AUC*, IX, 43.
2 CIL 14, 3051-57; 3128-34.
3 Cic., *Orat.*, II, 268.
4 Verg., *Aen.*, VI, 843-844.
5 V.Max., IV, 24, 3.
6 V.Max., IV, 3, 6.
7 *Fasti Triumphales AUC* 476.
8 Plin., *NH*, XXXIV, 32.
9 Dion. Hal., XIX, 16, 3.
10 Plut., *Pyrrh.*, 18.
11 Cass. Dio, IX, 34-9; cfr. Plut., *Pyrrh.*, 20, 1.
12 Plut., *Pyrrh.*, 20, 3.
13 Plut., *Pyrrh.*, 20, 4.
14 Plut., *Pyrrh.*, 21, 2; Cic., *Off.*, 1, 13; 3, 22; V.Max., VI, 5, 1; Gell., III, 8; Front., *Strat.*, IV, 4, 2.
15 Plut., *Pyrrh.*, 21, 3. «Sarebbe stato per noi un grande disonore e una grande colpa l'aver vinto non col valore, ma con il delitto un avversario con cui si lottava per la gloria»; cfr. Cic., *Off.*, 3.
16 Cass. Dio, frg. 133.
17 Cass. Dio, frg. 107; Gell., IV, 8; Cic., *Dom.*, 2, 66.
18 V.Max., II, 9, 4; Liv., *Per.*, 14; Dion. Hal., XX, 13; Gell., XVII, 21, 19; Plut., *Syll.*, 1; Flor., *Epit.*, I, 13, 22.
19 Epigrafe rinvenuta nella Basilica Emilia del Foro Romano, CIL 06, 37048 (p 4812) = Inscr.It.-13-03, 00063 = AE 1903, 00018.
20 Cic., *Piso*, 58.
21 Cic., *Parad.*, 50.
22 Cic., *Leg.*, 2, 58.
23 Ennio in Cic., *Rep.*, III, 6.
24 Plin., *NH*, VII, 15, 1; 16.
25 Aur.Vict., *Ill.*, 24, 3.
26 Liv., *AUC*, X, 11, 10; Cic., *Brut.*, 14; 55; Aur.Vict., *Ill.*, 33.

27 Vell., I, 14.

28 Plin., *NH*, XVIII, 4; V.Max., IV, 3, 5; Front., *Strat*., IV, 3, 12.

29 Polyb., II, 19, 7-12.

30 App., *Celt*., 1, 1-4.

31 Liv., *Per*., 11.

32 Flor., *Epit*., I, 8, 21; Cass. Dio, fr. 39.2; Eutr., II, 10.

33 Polyb., II, 21.

34 Liv., *Per*., 11.

35 Cic., *Sen*., 55; Liv., *Per*., 14; V.Max., IV, 3, 5; Front., *Strat*., I, 8, 4; Flor., *Epit*., I, 10, 2-3; Cass. Dio, frg. 36.33; Eutr., II, 9, 3; Oros., III, 22, 1.

36 Aur.Vict., *Ill*., 24.

37 V.Max., IV, 5.

38 Aur.Vict., *Ill*., 24, 3.

39 Plut., Cato, 2; Cic., *Rep*., 3, 28; Plin., *NH*, XIX, 26; V.Max., IV, 3, 5; Front., *Strat*., IV, 3, 2; Gell., I, 14.

40 V.Max., IV, 3, 5; cfr. Aur.Vict., *Ill*., 34, 3.

41 Cic., *Sen*., 16, 55; V.Max., IV, 3, 5; Sen., *Cons.Hel*., X, 8; Plin., *NH*, XIX, 26, 87; Aur.Vict., *Ill*., 33.

42 *Fasti Triumphales AUC* 480 (AE 1930, 60).

43 Cic., *Att*., 4, 15; *Scaur*., 2; Serv., *Aen*., VII, 712.

44 Dion. Hal., I, 14. La centuriazione (*centuriatio* o *castramentatio*) era il sistema con cui i Romani organizzavano il territorio agricolo, basato sullo schema che già adottavano nei *castra* e nella fondazione di nuove città. Si caratterizzava per la disposizione regolare, secondo un reticolo ortogonale, di strade, canali e appezzamenti agricoli destinati all'assegnazione a nuovi coloni (spesso legionari in pensione).

45 Plin., *NH*, XVI, 185; Front., *Aq*., I, 6.

46 Cic., *Sen*., 6, 15; *Amic*., 5, 18; *Parad*. 12, 12; Hor., *Car*., I, 12, 40-1; Lucan., 10, 152; Flor., *Epit*., I, 13, 21-2.

47 Cfr. Cic., *Sull*., 23; *Mur*., 8.

48 Plut., *Cato*, 3.

CAPITOLO XIV
CONTRO CARTAGINE

Questo prego, questa ultima preghiera verso con il mio sangue.
E poi voi, o Tirii, perseguitate con l'odio la stirpe e tutta la discendenza futura
e inviate questi doni alle mie ceneri.
Non ci sia nessuna concordia, né patti, tra i popoli.
Sorgi dalle mie ossa, chiunque tu sia, o vendicatore,
e perseguita con il ferro e col fuoco i coloni dardanii,
ora, in futuro, in qualunque tempo se ne offriranno le forze.
Io prego che le sponde [siano] in guerra con le sponde, le onde con le onde,
le armi con le armi: combattano loro e i loro discendenti[1].

Le parole di Virgilio messe in bocca a posteriori alla regina cartaginese Didone, dopo l'abbandono da parte di Enea, danno il senso dell'efferatezza delle tre guerre che insanguinarono l'impero cartaginese e quello romano per più di un secolo (246-146 a.C.). Gli scontri che si alternarono in questo lasso di tempo prendono il nome di Guerre Puniche.

La Prima Guerra Punica, che durò ventitré anni (264-241 a.C.), ci restituisce un numero limitato di eroi o di episodi eroici, data la portata dell'evento e la durata dello stesso, e tra questi la storia di Attilio Regolo è considerato l'*exemplum maximum*. Al contrario di quanto accaduto per gli eroi precedenti, non disponiamo più di un narratore evocativo come Tito Livio. Per questo evento, i suoi libri sono andati perduti. Quindi, privati della guida preziosa che era in grado di dare lo storico di Patavium (odierna Padova), bisogna ricostruirli attraverso sporadiche testimonianze, principalmente attraverso lo storico greco Polibio.

Dopo la fuga di Pirro dall'Italia, Roma aveva ormai abbattuto le ultime resistenze nel meridione ed era arrivata a guardare la Sicilia dalla città di Regium (odierna Reggio Calabria). Tuttavia, la serie dei trattati stipulati tra Cartagine e Roma da tempo immemore (509, 348, 306 a.C.) aveva già suddiviso le diverse sfere d'influenza

attraverso riconoscimenti reciproci. L'Italia peninsulare era totalmente appannaggio di Roma, mentre le isole tirreniche appartenevano al controllo esclusivo cartaginese. In particolare, per spingere Roma a stipulare l'ultimo trattato (279 a.C.), i Cartaginesi si erano presentati con centoventi navi da guerra attraccate davanti la rada di Ostia per "invitare" Roma a proseguire la guerra contro Pirro[2]. Oltre al supporto economico e militare di Cartagine contro l'epirota, il patto garantiva a Roma che i Punici non si accordassero con Pirro, che era quello che i Romani temevano[3]. Ma la clausola chiave, che suonava quasi un'imposizione punica, proibiva ai Romani di sbarcare in Sicilia, se non per necessità di rifornimento o riparazioni navali[4]. Benché i Punici fossero presenti in Sicilia da quasi cinquecento anni, dominavano solo sul vertice più occidentale della Trinacria. Insieme alle isole minori, essi detenevano soli pochi scali commerciali marittimi, che – da quando avevano iniziato a scontrarsi con i Greci di Sicilia (V secolo a.C.) – avevano trasformato in roccaforti. In particolar modo, tre di esse si erano evolute in città inespugnabili: Panormus (odierna Palermo), Drepanum (odierna Trapani) e Lilybaeum (odierna Marsala). Non solo erano difficilmente assediabili, ma godevano sempre dell'appoggio della flotta cartaginese, pronta a rifornirle in caso di bisogno. Inoltre, al momento della stipula dell'ultimo trattato con Roma, i Punici erano quasi riusciti a conquistare tutta l'isola, a esclusione del vertice meridionale sul quale regnava ancora Siracusa[5].

Dopo aver ottenuto il controllo dell'intera Italia peninsulare o per paura che la crescente potenza punica conquistasse l'intera Sicilia, Roma intervenne nelle questioni isolane (264 a.C.), contravvenendo al trattato stipulato quindici anni prima[6]. Da parte loro, per la prima volta in cinquecento anni di storia, i Romani si trovavano ad affrontare una guerra sul mare contro il nemico "marino" più forte del Mediterraneo: la flotta cartaginese era considerata la migliore, la più vasta e la più rinomata al mondo, già dai tempi di Alessandro Magno. Deteneva il potere sull'intero Mediterraneo Occidentale, con un impero costiero che andava dalla Libia a ben oltre le colonne d'Ercole.

Per affrontarla, Roma dovette rimboccarsi le maniche e perseguire la sua strategia. Questa era apparsa sin da subito perfettamente comprensibile e ben architettata. Certa della forza delle proprie legioni, l'Urbe non voleva in alcun modo ingaggiare con Cartagine una competizione marittima: decise quindi che avrebbe conquistato la Sicilia, combattendo solo da terra. La Repubblica iniziò quindi una guerra senza una flotta propria, utilizzando per gli spostamenti essenziali – da e per lo Stretto di Messina – le navi delle città greco-italiote[7]. Così facendo, il generale romano Valerio Messalla aveva conquistato Messina[8] e quindi portato dalla sua parte il tiranno

Gerone II, dopo aver assediato la città Siracusa[9]. Mentre i Punici cercavano di inchiodare le truppe romane alla difesa dell'Italia[10], i Romani assediarono Agrigento con l'obiettivo di espellere i nordafricani dalla Sicilia[11]. Fu qui che i Romani si resero conto ben presto dell'importanza che aveva la flotta nella strategia nemica: l'assedio di Agrigento, allora tenuto da una piccola guarnigione cartaginese, era durato sette lunghi mesi (262 a.C.). Al momento della capitolazione, il presidio nemico, sebbene a stento, si era salvato riuscendo a fuggire dalla città prima di essere intercettato, per poi venire "caricato" sulle navi pronte a salpare per l'Africa. Da quel momento in poi, i Romani compresero l'importanza delle navi e che la decisione di intraprendere una guerra con una potenza marittima si era rivelata affrettata. È scontato che l'inesperienza sarebbe stata pagata a duro prezzo in diverse occasioni, ma è anche vero che vittorie e successi che in altri contesti sarebbero potuti risultare comuni, in quest'ambito divennero atti di grande eroismo. Come avvenne per la prima vittoria conseguita dal console Gaio Duilio in una battaglia navale, che fu accolta dai Romani come un trionfo senza precedenti.

24. GAIO DUILIO

Nome completo: Gaius Duilius
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 290 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie: Prudentia

È stato un politico e militare romano che ricoprì un ruolo di grande rilievo. Il suo intervento fu decisivo nel corso della Prima Guerra Punica. Non si sa molto del suo background familiare o degli inizi della sua carriera, dal momento che anche egli era un *homo novus*. Dopo tre anni dall'inizio della guerra con Cartagine, fu eletto console per l'anno 260 a.C. affiancato al patrizio Gneo Cornelio Scipione. Dopo la memorabile vittoria alle Lipari, dedicò un tempio di Giano. Per gli onori ottenuti fu nominato censore (258 a.C.) con Lucio Cornelio Scipione, caso molto raro per un *homo novus*.

Per affrontare il nemico via mare, il senato decise di costruire una flotta almeno per limitare le incursioni nemiche in entrata e uscita dal territorio siciliano. Si imbastirono cento quinqueremi e venti triremi nei cantieri delle città magnogreche[12]. I trentamila rematori necessari, in gran parte contadini italici, vennero addestrati a remare su "navi virtuali" secondo gli ordini di vogatura[13]. Questo significava però che prima o poi inevitabilmente sarebbe arrivato anche il primo scontro sul mare. Non appena possibile, i due consoli, il patrizio Gneo Cornelio Scipione e il plebeo Gaio Duilio, partirono

per la Sicilia. Al primo magistrato venne assegnato il comando dell'intera flotta[14], mentre il secondo ricevette il comando di una piccolissima retroguardia navale, o addirittura del solo comando dell'esercito di terra[15].

Secondo le aspettative e piuttosto scontatamente, la prima battaglia navale tra le due potenze fu un disastro per i Romani. Per l'inesperienza e presunzione di Cornelio Scipione, lo scontro tra le due flotte avvenne presso l'arcipelago delle Lipari. Su centoventi navi, i Romani ne persero diciassette, mentre molte altre erano state pesantemente danneggiate. Come se non bastasse, lo stesso console patrizio era stato fatto prigioniero[16]. Quindi Gaio Duilio era rimasto l'unico console, dopo aver messo i tribuni militari a capo dell'esercito di terra, a prendere il controllo dell'intera flotta. Quando il collega fu sconfitto, Duilio aveva studiato a fondo la situazione, ed essendo un generale di un esercito terrestre, aveva bisogno di idee fuori dal comune per riuscire a contrastare la potente flotta nemica. I Romani erano abituati a combattere solo sulla terraferma, e il console non ci mise molto a capire che le sue navi fossero pesanti, mal costruite e difficili da manovrare, soprattutto per marinai appena ingaggiati. Di conseguenza escogitò un mezzo per superare lo svantaggio facendo collocare su ogni nave un ponte mobile munito di un gigantesco uncino, detto corvo. Questa enorme rampa, mantenuta impilata in posizione verticale su uno degli alberi dell'imbarcazione, veniva lasciata cadere sul vascello nemico quando questo si trovava nel raggio d'azione della nave romana. Al momento dell'impatto, l'uncino – simile al becco di un corvo[17] – posto sull'estremità superiore agganciava il ponte nemico. Così facendo, il corvo impediva lo sganciamento e il disimpegno della nave nemica e, allo stesso tempo, ne dava accesso al ponte principale.

Con questo inaspettato accorgimento, il console si presentò con le rimanenti ottantatré quinqueremi e le venti triremi davanti alle acque prospicienti la città di Mylae (odierna Milazzo). La flotta romana incontrò centotrenta navi puniche o addirittura duecento[18], quasi tutte quinqueremi, più l'ammiraglia del comandante Annibale Giscone, una setteremi appartenuta a Pirro[19]. Tra le Lipari e la terraferma siciliana si scontrarono i due generali, al comando delle rispettive armate di mare. Irresponsabilmente, i Cartaginesi sottovalutarono gli avversari senza adottare tattiche speciali. Dopotutto i Punici potevano contare sulla potenza dei loro rostri che speronavano, agganciavano e spesso bucavano le navi romane, facendole affondare. Tuttavia, quei rostri che avevano fatto la loro fortuna nel primo scontro, furono il punto debole nel secondo. Dopo poco, si resero conto che il corvo era messo in azione proprio quando le navi romane venivano speronate, ma era già troppo tardi,

in quanto «l’azione trasformava la battaglia navale in una di terra»[20], come i Romani avevano pianificato. Ci vollero più di trenta navi perse, prima che Annibale Giscone – che si salvò a malapena sulla scialuppa di salvataggio, abbandonando l’ammiraglia – cambiasse strategia.

Dopo che l’effetto sorpresa del corvo era ormai svanito, i Cartaginesi rinunciarono a speronare, cercando di usare l’agilità superiore e sperando di perforare le navi avversarie per poi ritirarsi. Ma erano ancora troppo lente per evitare il corvo romano, che ruotava facilmente a 360°: fu così che i Punici persero altre venti navi. Realisticamente, i Romani riconoscevano la superiorità di manovra nemica, ma erano coscienti della loro superiorità nel combattimento corpo a corpo. Accettando che le loro navi venissero speronate, obbligavano il nemico a rimanere incagliato, permettendo loro di salire a bordo più facilmente e catturare la nave avversaria. In altre parole, le navi cartaginesi non furono più in grado di manovrare e i Romani, attraversando i ponti e riversandosi sulle navi nemiche, trasformavano di fatto uno scontro navale in una battaglia terrestre[21]. Inaspettatamente per ambedue le fazioni, Gaio Duilio otteneva così una sorprendente vittoria,

> sconfiggendo il comandante dei Cartaginesi, catturando trentuno delle loro navi, affondandone quattordici, prendendo settemila prigionieri nemici e uccidendone tremila; nessun’altra vittoria riuscì mai ai Romani più gradita di questa, dato che ora erano non soltanto invincibili per terra, ma anche potenti in mare[22].

Il vincitore non fermò qui la sua opera, ma si spostò sulla terraferma. Dapprima si diresse a salvare Segesta, che si era alleata con i Romani, quindi decise di occupare la vicina città di Macela (forse odierna Macellaro) e anche altri centri[23]. Come ultimo atto, visitò diverse città alleate, e tra queste anche Siracusa e il suo re Gerone II. Qui, i Cartaginesi cercarono di porre un blocco navale per impedirgli di lasciare il porto di Siracusa, ma senza successo[24].

In generale, si trattava di una vittoria epocale[25]. Persa la loro superiorità tattica, i Cartaginesi furono sconfitti per la prima volta per mare e la vittoria fu sbalorditiva[26]. Gaio Duilio era quindi il primo Romano ad avere un successo in uno scontro navale, il primo in assoluto a vincere in mare prendendo un enorme bottino e numerosi prigionieri[27]. Questa storica vittoria soddisfaceva tutti i criteri contemporanei per la massima onorificenza, il trionfo. Tuttavia, il senato decise di conferire al comandante che lo aveva ottenuto un privilegio senza precedenti[28]: Roma onorò il vincitore con la creazione di una nuova apposita categoria, il trionfo navale[29]. Lo stato gli riservò una parata trionfale con i rostri delle navi cartaginesi catturate, che vennero inseriti in una gigantesca

colonna (detta rostrata) e a lui dedicata (*Columna Rostrata C. Duilii*), eretta in suo onore nel Foro[30]. Sulla base della colonna rostrata venne apposta un'iscrizione commemorativa e rinvenuta frammentaria in loco, che dipingeva

> il console, primo fra i Romani, a divenire illustre con le navi in mare; egli fu il primo ad armare e addestrare equipaggi e flotte di navi combattenti; e con queste navi sconfisse in una battaglia nell'alto mare le flotte puniche e parimenti le più possenti truppe dei Cartaginesi, in presenza di Annibale [Giscone], il loro comandante in capo. E con la forza egli catturò le seguenti navi con i rispettivi equipaggi: una setteremi, trenta quinqueremi e triremi; mentre ne affondò tredici. Catturò più di tremilaseicento monete [...]. E fu anche il primo a donare al popolo una preda navale, nonché il primo a condurre in trionfo dei cittadini cartaginesi catturati[31].

Per questa memorabile vittoria ottenne altre magistrature, tra cui una censura (258 a.C.) e una dittatura (231 a.C.)[32]. In vita ebbe diversi onori, tra cui quello di essere accompagnato da un portatore di fiaccola e da un suonatore di flauto ogni volta che usciva di notte[33]. Dopo la sua morte, ebbe il privilegio di essere inumato all'interno del pomerio[34]. Per la vittoria conseguita, il console dedicò un tempio a Giano nel Foro Olitorio (260 a.C.), di cui ancora oggi sono visibili i resti del colonnato meridionale inserito nel muro della chiesa di S. Nicola in Carcere[35].

25. MARCO ATTILIO REGOLO

Nome completo: Marcus Atilius Regulus
Famiglia di appartenenza: Atilia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Sora
Data di nascita: 299 a.C.
Luogo di morte: Cartagine
Data di morte: 246 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Iustitia
Virtù secondarie: Auctoritas, Fides

Marco Attilio Regolo fu un politico, generale e uomo della plebe vissuto nel III secolo a.C. Apparteneva alla gloriosa *gens* Atilia, proveniente dalla popolazione dei Volsci e da tempo integrati totalmente nello stato romano, dopo gli accordi romano-sannitici di spartizione territoriale (345 a.C.). Originaria della Campania, la *gens* Atilia godette di enormi fortune politiche fin dall'elezione del primo membro come console, Marco Attilio Regolo Caleno (335 a.C.). Dopo di lui ne furono eletti altri tre, anche se il suo exploit si ebbe con l'elezione di ben dodici consoli nell'arco delle tre guerre puniche. Figlio dell'omonimo console (294 a.C.)[36], l'anno esatto e il luogo di nascita non sono certi (forse 299 a.C.), ma l'onore della località è conteso fra Sora e la vicina Vallis Sorana (odierna Balsorano) nel territorio dei Volsci. Sposò una tale Marcia, da cui ebbe almeno una figlia e due figli, ambedue consoli[37]: Marco (227 a.C.) e Gaio (225 a.C.). Sia per le origini che per la sua onestà, sappiamo che non era ricco: la tenuta di famiglia era alquanto modesta, di appena sette arpenti, ed era coltivata con l'aiuto di un solo schiavo. Suo fratello o cugino, Gaio Attilio Regolo Serrano, fu due volte console (257 e 250 a.C.). Per il suo coraggio, è senza dubbio l'eroe più rappresentativo della Prima Guerra Punica e forse del suo periodo.

Le prime imprese di Attilio Regolo risalgono a pochi anni prima dello scoppio della guerra con i Cartaginesi. Dopo la presa di Taranto (272 a.C.), i Romani si apprestavano a completare la conquista della Lucania (odierna Basilicata) e dell'Apulia (odierna Puglia) per intero. A questo scopo, l'eroe venne eletto console con il collega Lucio Giunio Libone (267 a.C.) e inviato al comando delle legioni per occupare la regione dell'antica Calabria (parte dell'odierno Salento). Il compito venne portato a termine in breve tempo. In particolare, i due consoli sconfissero i Calabri e i Salentini, accaparrandosi così anche il porto strategico (e loro capitale) Brondesium (odierna Brindisi). Tramite questa mossa, Roma si garantiva l'accesso diretto al mar Adriatico, ma soprattutto l'attracco più vicino alle coste dell'Epiro e dell'Illiria, luoghi ideali per lo sviluppo delle relazioni con il mondo ellenico[38]. Per questo successo, il promettente console venne insignito degli onori del trionfo[39].

La Prima Guerra Punica era iniziata già da otto anni (256 a.C.) quando Attilio Regolo venne eletto per la seconda volta console suffetto, in sostituzione del collega Quinto Cedicio, deceduto durante il suo mandato. La situazione vedeva l'Urbe in netto vantaggio sui rivali, in quanto dopo la vittoria di Milazzo era riuscita a isolare le coste di Sardegna e Corsica, che prima erano sotto il controllo punico. Dopo aver vinto numerosi scontri minori, i Romani avevano ormai le isole maggiori sotto il loro controllo. Era tempo perché iniziasse una nuova strategia: «Il piano dei Romani era di navigare verso l'Africa e di spostarvi il teatro di guerra per imporre ai Cartaginesi una lotta, non più per il possesso della Sicilia ma per l'esistenza del loro paese»[40].

A questo scopo, fu allestita una immensa flotta di almeno trecentotrenta navi pronta per lo sbarco, e che nel frattempo fungesse anche per il trasporto delle truppe e dei rifornimenti, a cui se ne interfacciava una omologa cartaginese. Prima di iniziare lo sbarco, con un'avanguardia di dieci navi, Attilio Regolo volle assicurarsi che non vi fossero navi nemiche stazionate lungo le coste siciliane. Dopo aver doppiato il capo di Milazzo, attese che il grosso della flotta navigasse verso sud, quando si accorse che i suoi sospetti erano fondati. Un potente squadrone cartaginese era in agguato e riuscì a circondare e ad affondare quasi l'intera avanscoperta romana. Nel frattempo la nave di Regolo, scampata per un soffio, era andata ad avvertire il grosso della flotta romana, ancora presso lo Stretto. Il contrattacco capitolino fu inaspettato per i Punici, che subirono la cattura di dieci navi e l'affondamento di altre otto. Le rimanenti fuggirono verso le isole Eolie[41]. Anche per questa vittoria, il console fu insignito del trionfo navale[42], ma invece di rientrare a Roma per celebrarlo, proseguì con il suo collega Manlio Vulsone

verso la sua missione.

> Salparono con trecentosessanta navi lunghe coperte e approdarono a Messana. Partiti da lì, navigarono avendo la Sicilia a destra e, doppiato Capo Pachino, si spinsero fino a Capo Ecnomo, per il fatto che anche l'esercito di terra si trovava in quegli stessi luoghi. I Cartaginesi, salpati con trecentocinquanta navi coperte, si accostarono a Lilybaeum , e da lì approdarono a Eraclea Minoa[43].

Le due flotte si scontrarono nei pressi di Capo Ecnomo, a sud di Agrigento, nella più grande battaglia navale dell'antichità, secondo Polibio. I Romani riuscirono a costringere i Cartaginesi alla ritirata[44]: mentre i primi lamentavano la perdita di "appena" ventiquattro quinqueremi, i secondi ne avevano perse almeno un centinaio, di cui trenta vennero affondate. A questo punto, dopo aver riequipaggiato, riparato e riorganizzato la flotta anche con i sessantaquattro vascelli catturati, i due consoli attraversarono il Canale di Sicilia. L'operazione si svolse senza alcuna opposizione nemica, e la flotta romana raggiunse la costa cartaginese nei pressi del Promontorium Mercurii (odierno Capo Bon). Da qui, proseguì via mare lungo la costa orientale del promontorio fino alla città di Clypea, detta anche Aspis (odierna Kelibia), che – posta a tre giorni di marcia da Cartagine – venne messa sotto assedio e sottomessa poco dopo. Nel suo porto fu possibile mettere al riparo le navi, tirandole a secco sulla spiaggia e proteggendole con una palizzata. Arrivare su un nuovo continente, un territorio sconosciuto, doveva dare l'impressione ai Romani di essere arrivati in un luogo esotico, popolato da figure mostruose. Durante l'inverno di quell'anno (255 a.C.), poco dopo lo sbarco di quattro legioni, i soldati si imbatterono nei pressi del fiume Bagrada (odierna Medjerda) in un gigantesco serpente, immune alle frecce che gli venivano scagliate contro. Dato che aveva ucciso alcuni soldati, nessuno aveva il coraggio di andare a prendere l'acqua al fiume, cosicché Regolo ordinò di colpire il mostro con baliste e catapulte. Dopo averlo ucciso, le spoglie del serpente, lunghe centoventi piedi (circa trentasei metri), vennero inviate a Roma, dove suscitarono grande scalpore[45].

Disponendo di una base sicura, i consoli autorizzarono i soldati romani al saccheggio dell'area con differenti obiettivi: ricompensare i soldati degli sforzi sostenuti, impedire che i rifornimenti giungessero al nemico e infine costringere l'esercito cartaginese a uscire allo scoperto. Fiduciosi della situazione a loro vantaggio, i Romani decisero allora di ridurre il loro corpo di spedizione. Il senato, evidentemente già appagato dai successi in terra africana, ordinò di far rientrare in patria parte dell'esercito e delle navi al comando di Manlio Vulsone. Il console rientrava in Italia con la flotta carica di bottino e con ventisettemila prigionieri da rivendere

come schiavi. Intanto Attilio Regolo era rimasto a Clypea, e con solo quaranta vascelli e quattro legioni, due romane e due alleate, passò l'inverno in Africa. Non avendo manie di grandezza, propose la sua sostituzione con uno dei consoli per l'anno successivo, ma la sua richiesta al senato non venne accolta[46].

Nel frattempo, Cartagine cercava di riorganizzarsi nominando due generali che guidassero gli eserciti contro i Romani: Asdrubale e Bostare. A loro si aggiunse anche Amilcare Barca[47], che venne richiamato con la sua guarnigione di stanza a Eraclea Minoa. Sentendosi così abbastanza forti per contrastare il generale romano, i tre generali riuniti iniziarono una controffensiva. L'anno successivo (255 a.C.), mentre Regolo era impegnato ad assediare la città di Adys (odierna Oudna), a meno di trenta chilometri a sud di Cartagine, i Punici si preparavano a intervenire. Inaspettatamente, prima della battaglia furono proprio i Romani a prendere l'iniziativa prima che l'esercito nemico si schierasse, infliggendo una secca sconfitta e mandando in rotta il nemico. I capitolini erano così in grado di proseguire i loro saccheggi e conquistare ben presto Tunes (odierna Tunisi), che divenne la loro nuova base d'operazioni.

Dopo la sconfitta di Adys, la situazione per i Cartaginesi era disperata. Nella battaglia, i tre generali punici avevano perso circa ventimila uomini. Nel frattempo i Romani avevano occupato circa duecento centri abitati e avevano spostato il loro quartier generale a Tunes, praticamente quasi attaccata a Cartagine, a cui non restò che chiedere la pace. Come offerta, il console impose una resa senza condizioni (*recipere in fidem*), con abbandono della Sicilia e della Sardegna, il pagamento delle spese di guerra, un tributo annuale, la resa dei prigionieri senza riscatto, il divieto di fare la pace e la guerra senza l'autorizzazione del senato romano, l'obbligo di aiutare Roma in caso di necessità e una pesante limitazione della marina da guerra[48]. Chiaramente, i Punici non potevano accettare delle condizioni che somigliavano a una sconfitta totale quando potevano ancora combattere. Rispondendo alla sua eccessiva arroganza,

> Il senato di Cartagine, dopo aver appreso le condizioni del console romano e sebbene essi avessero rinunziato a qualsiasi speranza di salvezza, assunse un atteggiamento coraggioso e degno e decise di tentare ogni possibilità con tutti i mezzi possibili, considerando qualsiasi danno e tutti i rischi, per non essere costretti a subire una sorte disonorevole e indegna del loro passato[49].

Probabilmente, Attilio Regolo aveva peccato di presunzione ed eccesso di fiducia, sottovalutando le potenzialità di ripresa dei Cartaginesi. Gli storici antichi sottolineano che il suo rifiuto di assecondare le richieste di pace degli sconfitti gli si rivoltò contro[50], e che con il suo comportamento superbo aveva offeso la divinità e

costretto i vinti a risollevarsi[51]. Non solo le trattative di pace erano definitivamente fallite, ma gli Africani avevano anche preso tempo per completare il piano che segretamente stavano ordendo. Viste le continue sconfitte per terra e mentre intavolavano trattative di pace, avevano inviato agli Spartani ambasciatori per ottenere il loro aiuto; questi spedirono in Africa Santippo, un comandante estremamente esperto di tattica militare. Dopo aver ingaggiato il generale greco e un sostanzioso drappello di mercenari greci, Cartagine mobilitò i suoi cittadini alla leva e si riorganizzò. Nonostante il nuovo esercito punico fosse composto da forze esigue, Santippo annientò l'esercito di Regolo nella battaglia di Tunisi con la sua tecnica militare superiore. Si salvarono solo duemila uomini che ripararono a Clypea, dove furono imbarcati dalla grossa flotta inviata da Roma per chiudere le ostilità e che invece dovette battere immediatamente in ritirata. Lo stesso console era stato fatto prigioniero, con altri cinquecento uomini[52].

Nonostante le sue gesta fino a questo momento, l'atto fondamentale d'eroismo di Attilio Regolo iniziava proprio con la sua prigionia. In qualità di illustre detenuto, i Punici lo trattennero per cinque anni in cattività (251 a.C.), durante i quali si rese conto della realtà cartaginese. Il temuto impero nordafricano versava in precarie condizioni economiche. Soprattutto, però, numerosi conflitti intestini a livello politico lo dilaniavano e indebolivano costantemente. Ridotti allo stremo, i Cartaginesi lo inviarono a Roma per convincere i propri concittadini a ratificare un trattato di pace. Secondo gli annalisti romani, i Punici avrebbero proposto ad Attilio Regolo di strappare almeno un armistizio, a condizione che se i negoziati fossero falliti, l'eroe sarebbe rientrato sotto giuramento a Cartagine[53]. Data la sua parola d'onore, il console si diresse a Roma, ma davanti al senato e al popolo riuniti, anziché indirizzare il suo discorso verso le trattative, rivelò la condizione dei nemici. Soprattutto, esortò i suoi concittadini a non interrompere assolutamente la guerra. Tra lo stupore generale, l'eroe sconsigliava ai politici una qualsiasi opzione pacifica. Secondo il console, Cartagine non solo non era più in grado di sopportare la pressione bellica, ma da lì a poco sarebbe caduta. Terminata la "sua" missione e non quella per cui era stato mandato, si allontanò dalle suppliche del senato e dall'abbraccio dei familiari e decise di rientrare con animo sereno in Africa. Manteneva cosi la parola data al nemico, affermando: «Ora sono uno schiavo di Cartagine, ma conservo ancora il senso del dovere di un Romano».

In molti si sono chiesti il perché della sua scelta. Secondo la corrente spinta dal negazionismo eroico di Attilio, il rientro era legato alla somministrazione di un lento veleno prima del suo invio a Roma, per costringerlo a tornare a Cartagine in cambio

dell'antidoto[54]. Tuttavia, sarebbe stato meglio morire tra le braccia dei suoi cari di veleno, piuttosto che esporsi a una sola delle tremende versioni che narrano del suo rientro in Africa. I resoconti sulla sua sorte differiscono notevolmente: secondo alcuni sarebbe stato semplicemente giustiziato[55], mentre altri narrano che sia stato orribilmente torturato a morte[56]. I Romani aborrivano la tortura, mentre presso gli altri popoli considerati barbari, come i Cartaginesi e gli Etruschi, era all'ordine del giorno. Le fonti riportano le torture che dovette subire al suo rientro e che lo martirizzano come eroe, ancor più di quanto non lo fosse già stato. Secondo alcuni venne accecato per abbacinamento, ovvero rinchiuso al buio e poi esposto improvvisamente al sole dopo avergli scoperti gli occhi tramite il taglio o la cucitura delle palpebre[57]. Per altri fu rinchiuso in una gabbia, i cui molteplici spuntoni gli impedivano di essere sostenuto, per poi morire per la mancanza di sonno[58]. Tuttavia, la versione meglio conosciuta rimane quella in cui fu posto in una botte irta di chiodi, che venne fatta rotolare lungo un lento pendio fino al mare. Ma la versione più credibile rimane quella riproposta da Lucio Anneo Seneca, che parlò invece di crocifissione[59]: questo infatti era il metodo preferito dai Cartaginesi e dai Fenici in genere come metodo di esecuzione, anche per i loro stessi generali o politici quando questi fallivano un obiettivo. Inoltre, il rinvenimento di una tomba attribuita a un membro della stessa *gens* Atilia, Aulo Attilio Calatino, può aiutare a dissolvere ogni dubbio. Sulle pareti della tomba, un affresco rappresenta il trionfo del defunto con scene della sua vita e delle sue campagne. Nel frammento di un pannello si vede chiaramente un personaggio crocifisso, che ben si adatta alla testimonianza di Seneca. Questa fine non escluderebbe comunque le torture subite o la veridicità del racconto pervenuto, ma piuttosto ne rafforza la sua storicità[60].

Sta di fatto che Attilio Regolo divenne l'esempio dell'eroismo romano fedele alla patria e alla parola data, fino al suo annientamento. Gli storici antichi, anche cristiani, considereranno Attilio Regolo come uno dei massimi *exempla* da cui trarre lezioni morali[61]. Da una parte sarà il simbolo del ribaltamento delle alterne fortune umane, da vincitore a vinto e prigioniero, e quindi personificazione del destino[62]. Lo stesso Seneca spiega che questo paradosso, e cioè che la fortuna si accanisce su un uomo virtuoso, allo stesso tempo è però la sorte medesima a concedergli l'opportunità di dimostrare il suo valore e di tramandare una grande lezione di eroismo: «In che modo la fortuna lo ha maltrattato, quando ha fatto di lui il modello della lealtà, il modello della costanza? [...] Più acuta è la tortura, maggiore è la gloria»[63]. D'altra parte, il suo racconto sarà considerato sinonimo di coraggio di fronte a un destino crudele. Nonostante tutto, l'eroe persegue il valore della

virtus romana basato sulla parola data, qualità sacra e divinizzata dai Romani sotto il nome di onestà e fedeltà (*fides populi romani*)64.

Gli autori Romani collocheranno Regolo tra i primi posti dei loro eroi nazionali, che si sono sacrificati per la patria65. Non da meno farà Cicerone, evocandone il suo esempio in più occasioni nei suoi discorsi e nei suoi trattati. Il sommo oratore non cesserà di lodarlo contribuendo alla sua leggenda, presentandolo come il paladino dell'onore: «E se anche alcuni, spinti dalle circostanze, arrivassero a fare promesse a un nemico, essi devono, su questo punto specifico, onorare la loro parola così come ha fatto Regolo»66.

L'eroismo di Attilio Regolo venne ripagato con l'aiuto che lo stato diede alla famiglia: il senato fornì aiuti alimentari e sostegno alla tenuta, che correva il rischio di cadere in abbandono e di privare la sua famiglia dei mezzi di sussistenza67. Quando la notizia della sua morte barbara raggiunse l'Urbe, il dolore della vedova e dei figli fu così forte che persero il lume della ragione. Impietosito, sembra che il senato segretamente abbia concesso Amilcare e Bostar, due dei generali cartaginesi imprigionati, alla famiglia per vendicarsi con crudeli tormenti su di loro68. I più stretti familiari si rivalsero sui prigionieri cartaginesi, che vennero rinchiusi dapprima in una minuscola stanza privandoli di cibo, e poi in un contenitore irto di punte acuminate69. Tuttavia, come detto, i Romani aberravano la tortura e uno dei due fu salvato in tempo dall'intervento dei tribuni, allertati dagli schiavi degli Attili70. Nonostante i desideri di rivalsa, Roma non dimenticherà mai un suo figlio morto in questo modo. In un gioco di vendette trasversali, la triste ma gloriosa storia dell'eroe provvederà come giustificazione alla distruzione totale di Cartagine al termine della Terza e ultima Guerra Punica (146 a.C.). Quasi un secolo dopo, probabilmente in suo nome, verrà condotta l'applicazione più dura e viscerale della pratica della *devotio hostium* (la dedica del nemico), giustificata «dalla giusta espiazione di tanta crudeltà verso un uomo di spirito così profondamente giusto (*pius*)»71.

26. AULO ATTILIO CALATINO

Nome completo: Aulus Atilius Calatinus
Famiglia di appartenenza:
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Caiatia (?)
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie: Fides

Nei Fasti Capitolini il suo *cognomen* è riportato anche come Caiatino o Collatino72, e fu un politico e generale romano che combatté durante la Prima Guerra Punica.

Giunto al consolato per due volte (258 e 254 a.C.), ricoprì la carica di pretore (257 a.C.). Con questa carica ottenne un trionfo e fu il primo precedente nella storia di Roma. Divenne anche il censore più antico registrato dagli annali (247 a.C.) e fu anche il primo dittatore (249 a.C.) a comandare un esercito fuori dall'Italia Peninsulare.

Durante le operazioni in terra siciliana (258 a.C.), Aulo Attilio Calatino successe nel consolato al collega Gaio Aquilio Floro. Insieme a Gaio Sulpicio Patercolo ebbe il compito di condurre la guerra terrestre, riuscendo a condurre vittoriose operazioni di conquista[73]. Durante la sua campagna, mise sotto assedio numerose città ed espugnò prima la città di Hippana (odierna Monte dei Cavalli, Prizzi) e poi quella fortificata di Mytistratum (forse odierna Mistretta)[74]. Nonostante fosse riuscito a occupare la città grazie agli abitanti che aprirono le porte ai Romani, il console non ebbe pietà della popolazione, in quanto il suo assedio aveva portato enormi disagi e sofferenze pesantissime tra le sue truppe.

Dopo questa vittoria, il console si diresse verso Camarina, ma il suo esercito venne sorpreso in una gola dal nemico. Il console riuscì a salvarsi solo per l'eroico sacrificio del suo tribuno militare Marco Calpurnio Flamma[75]. Scongiurato il pericolo, Attilio Calatino riuscì comunque a sottomettere Camarina, Enna e molti altri luoghi che fino ad allora erano stati in possesso dei Cartaginesi, spingendosi fino a Drepanum (odierna Trapani) senza riuscire a conquistarla (257 a.C.). Verso la fine dell'anno sferrò un attacco a Lipari, dove le operazioni furono proseguite dal suo successore. Per i suoi successi gli venne accordato il trionfo da parte del senato l'anno seguente, ma decise di rimanere in Sicilia come proconsole, celebrando il suo meritato trionfo sui Cartaginesi (*de Poenis*) nel gennaio del nuovo anno (256 a.C.)[76]. L'eroe fu rieletto console due anni dopo (254 a.C.) insieme al redivivo Gneo Cornelio Scipione Asina, proprio quel console sconfitto e catturato nella battaglia delle Lipari. Intanto, la flotta che era stata inviata ad Attilio Regolo e che aveva messo in salvo i superstiti era naufragata a Capo Pachino durante il rientro. Per necessità, i consoli iniziarono a ricostruire duecentoventi navi con le quali espugnarono Panormos (odierna Palermo)[77]. Per questo successo stranamente solo Asina ottenne il trionfo, anche se il prestigio era tutto dell'eroe, e il senato lo sapeva bene[78]. Nel frattempo un nuovo disastro navale aveva colpito la flotta romana (249 a.C.): i consoli Publio Claudio Pulcro e Giunio Pulo avevano subito ingentissime perdite e l'intera flotta era quasi andata persa. I responsabili furono accusati pesantemente dal senato di empietà, per aver disatteso i presagi. Dopo aver multato di centoventimila assi il primo e aver assistito al suicidio del secondo, il senato impose a Claudio Pulcro il nominativo di un dittatore. Per disprezzo e scherno il console uscente nominò Marco Claudio Glicia, uno dei suoi liberti,

ma questi rinunciò immediatamente al suo potere, lasciando il posto ad Attilio Calatino[79].

Nominato per riequilibrare le sorti della guerra (*dictator rei gerundae causa*), l'eroe assunse un onore mai ottenuto prima: ovvero quello di essere il primo dittatore a guidare un esercito fuori dall'Italia peninsulare (*primus dictator extra Italiam exercitum duxit*)[80]. Rientrato a Roma (247 a.C.) venne appuntato come censore insieme al collega Aulo Manlio Torquato, anno in cui probabilmente in relazione al trionfo dedicò due templi: quello di Spes nel Foro Olitorio e quello di Fides sul Campidoglio[81]. La loro dedica indica le virtù preponderanti nell'eroe. La *fides* rappresentava la personificazione dell'attitudine benevola degli dèi nei confronti degli uomini che si dedicano a loro. Essa divenne molto presto una virtù differente, il patto sacro che lega tra loro le popolazioni, forse in opposizione alla *fides* punica, indegna di essere creduta.

Secondo una suggestiva ipotesi ma non verificabile, si è ritenuto che il riferimento alla *fides* fosse ascritto proprio alla tragica e disumana sorte del familiare di Calatino, Marco Attilio Regolo. Secondo alcuni, questo riferimento si ritroverebbe sugli affreschi della Tomba Arieti (dal nome dello scopritore). Nel 1875, vennero individuati i resti di un sepolcro facente parte della necropoli fuori Porta Esquilina delle mura serviane (*Campus Esquilinus*). Il mausoleo era a pianta rettangolare in blocchi di peperino con le pareti affrescate. Basandoci su alcune ricostruzioni attuali che hanno per oggetto le raffigurazioni scenografiche rappresentate, questa tomba sarebbe da attribuirsi all'eroe. Sulle pareti s'intravedono scene di battaglia e una processione trionfale dove risalta una quadriga che traina un carro trionfale, preceduta da sei littori che indossano il caratteristico *sagum*, l'abito portato in guerra e nel trionfo. Il fatto che i littori siano sei e non dodici evidenzia il trionfo di un pretore, inoltre i fasci littori sono rivolti verso l'alto, per cui non è una processione funebre altrimenti i fasci sarebbero stati rivolti verso il basso[82]. Nei Fasti Trionfali, coloro che celebrarono il trionfo quando erano pretori furono soltanto due: il "nostro" Aulo Attilio Calatino, che lo celebrò l'anno seguente al suo consolato, quando era pretore (257 a.C.)[83], e Quinto Valerio Faltone, quando era pretore urbano e venne mandato in Sicilia al seguito del console Gaio Lutazio Catulo (242 a.C.)[84]. Sia Attilio Calatino che Valerio Faltone ebbero importanti meriti nei confronti della Repubblica. Tuttavia, mentre il primo venne dipinto come un esempio di eroe, il secondo fu quasi totalmente dimenticato. Come abbiamo visto, sulle pareti della tomba appare anche un personaggio crocifisso che sarebbe proprio Attilio Regolo, il più illustre eroe della sua *gens*. Inoltre, poiché la tomba a essa vicina a causa delle pitture parietali è ritenuta di Quinto Fabio Massimo Rulliano, è sembrato quasi certo poterla

attribuire a Calatino visto che era suo nipote. Un'ultima prova è data dal fatto che il *Campus Esquilinus* era il luogo destinato, sino alla fine della Repubblica, alle tombe di prestigio, ai personaggi meritevoli nei confronti dello stato, in opposizione al lato opposto della via Prenestina, dove invece si trovavano le fosse comuni dette *puticuli*.

A causa della inabilità di Lutazio, il ruolo avuto da Valerio Faltone nella vittoria del 242 a.C. presso le isole Egadi fu decisivo, per cui richiese per sé un trionfo come quello del console. Come arbitro venne scelto Aulo Calatino che, fatta riconoscere a Valerio Faltone la sua inferiorità rispetto all'*auctoritas* del console, aggiudicò il trionfo a Lutazio[85].

La grandezza dell'eroe è riportata nel suo epitaffio, citato da Cicerone nel suo *Cato maior de senectute*:

E quanta ve ne fu in Lucio Cecilio Metello, quanta in Aulo Attilio Calatino! Per il quale (fu scritto) quel famoso epitaffio: "La maggior parte degli uomini concorda che quest'uomo fu il primo del suo popolo". È noto l'intero carme inciso sul suo sepolcro. Dunque (era) a buon diritto autorevole lui, sulle cui lodi era concorde l'opinione di tutti[86].

27. MARCO CALPURNIO FLAMMA

Nome completo: Marco Calpurnio Flamma
Famiglia di appartenenza: Calpurnia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Il suo nome è riportato dalla maggior parte delle fonti antiche a un capo militare ed eroe romano nella Prima Guerra Punica, di cui sappiamo pochissimo. Come tribuno alle dipendenze di Aulo Attilio Calatino, guidò 300 volontari in una missione suicida per liberare l'esercito del suo console da una gola in cui erano stati intrappolati dai Cartaginesi. Essendo riuscito nel suo intento, salvando l'esercito con il suo atto eroico, ed essendo stato ritrovato, secondo alcuni vivo e per altri morto, sotto un cumulo di cadaveri, venne soprannominato, al pari dell'eroe greco, il "Leonida romano".

Dopo la sanguinosa presa di Mytistratum (forse odierna Mistretta) per il predominio dell'isola, i Romani passarono alla conquista del territorio orientale spostandosi verso Camarina. Siccome non avevano ben esplorato il tragitto in questione, si resero conto ben presto che il generale punico aveva occupato tutti i luoghi fortificati. Guidato da Attilio Calatino, l'esercito si trovò presto accerchiato in una profonda valle; tutte le alture erano invece occupate dal nemico. La situazione ricordava quelle delle Forche Caudine: se i soldati romani avessero provato a uscirne o avessero provato a raggiungere

le alture, non avrebbero avuto via di scampo. A quel punto un membro dell'esercito si ricordò di un altro episodio, questa volta vincente, quando Decio Mure col suo eroismo aveva salvato la sua legione nelle valli sannite. Fattosi coraggio, il tribuno militare Marco Calpurnio Flamma decise di passare all'azione, chiedendo trecento volontari tra gli uomini migliori per un attacco diversivo, in modo da occupare la cima di uno dei colli a loro più vicini[87]. Mentre col suo drappello di incursori si approcciava alla cima della collina, pronunciò le seguenti parole: «Moriremo tutti, o soldati di Roma, ma con il nostro sacrificio salveremo la vita all'intero esercito»[88]. Poco dopo accadde quello che l'eroe aveva sperato: tutti i nemici si riversarono su di loro, invece di concentrarsi sul grosso dell'esercito consolare. Stupidamente, i Cartaginesi si precipitarono a «schiacciare lui e i suoi seguaci, scendendo da tutte le parti, ma tenuti a freno in una lunga e feroce battaglia, offrirono al console l'opportunità di liberare il suo esercito»[89]. Nel frattempo, l'armata riusciva a trovare la via di fuga, abbandonando la valle impervia in cui era stato preparato l'agguato.

Presi dalla rabbia per aver perso un'occasione enorme, i Punici sterminarono il drappello di uomini in cima alla collina. Dopo aver evacuato e messo al sicuro l'esercito, il console inviò un manipolo di uomini a recuperare i corpi dei caduti. Secondo diverse testimonianze letterarie, Calpurnio Flamma fu trovato sotto un mucchio di corpi. Nonostante avesse riportato innumerevoli ferite, l'eroe riuscì a salvarsi, in quanto nessuno dei colpi era stato mortale. Presumibilmente era l'unico della sua forza combattente a sopravvivere, perché venne protetto dai suoi fedelissimi[90]. Per questo atto estremo di valore e per aver salvato l'intero esercito venne insignito della corona ossidionale[91].

L'episodio è stato raccontato da numerosi autori antichi, eccetto che da Polibio[92]. Altre fonti si riferirono al tribuno militare con un nome diverso. Per esempio, il politico e oratore romano Marco Porcio Catone il Censore riferisce dell'eroico atto dell'ufficiale romano, ma probabilmente senza citare il suo nome, che fu aggiunto dagli annalisti successivi[93]. In alcuni casi viene menzionato un nome differente, quello di Quinto Cedicio[94], mentre altri ne riportano il nome di Laberio, che avrebbe trascinato alla morte quattrocento invece di trecento volontari. Il nome di certo non cambia la sostanza della *virtus* e dell'attaccamento dimostrato per Roma e per i suoi commilitoni.

28. LUCIO CECILIO METELLO

Nome completo: Lucius Caecilius Metellus
Famiglia di appartenenza: Caecilia
Periodo di riferimento: Repubblicano

Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 290 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 221 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie:

Era il figlio del console Lucio Cecilio Metello Dentro, deceduto ad Arezzo contro i Galli Senoni. Nominato console (251 e 247 a.C.), pontefice massimo (243 a.C.) e dittatore (224 a.C.). Fu politico, religioso e famoso per la *pietas* e i successi militari, ascese nella scena bellica quando venne assegnato alla Sicilia come console (251 a.C.).

Dopo la sconfitta in terra d'Africa e il devastante naufragio di Camerina, i Romani avevano deciso di orientare i loro sforzi nuovamente in Sicilia per tornare a vincere sulla terraferma. Ottenendo un successo terrestre fondamentale (254 a.C.), Attilio Calatino era riuscito a catturare la roccaforte punica di Panormus (odierna Palermo), ma da allora la situazione era in una fase di stallo. Dopo la battaglia di Tunisi contro Attilio Regolo, i Cartaginesi avevano ricominciato a utilizzare efficacemente i loro famosi e temuti elefanti da guerra. I Romani però avevano capito che riuscendo a far imbizzarrire i pachidermi, questi presi dal terrore si rivolgevano contro il proprio esercito. Su suggerimento dello spartano Santippo, il generale punico Amilcare aveva ideato un metodo per frenare gli elefanti imbizzarriti, perché non si volgessero contro di loro. In caso di ingovernabilità dell'animale, i conducenti di elefanti, o *cornac*, erano stati dotati di cunei che, all'occorrenza, venivano conficcati nel cranio degli animali, uccidendoli.

Benché ormai sapessero come sconfiggerli, i Romani si erano dimostrati tutt'altro che entusiasti nell'affrontarli[95]. In quell'anno ambedue i consoli, Cecilio Metello e Gaio Furio Pacilio, si trovavano in Sicilia. Vista la situazione relativamente tranquilla, il secondo magistrato dovette tornare a Roma per tenere le elezioni, mentre il primo rimase da solo a difendere Panormus[96]. Probabilmente i Cartaginesi vennero a sapere dell'assenza di uno dei due, e Asdrubale decise di attaccare la città. Il generale punico intendeva dimostrare ai centri alleati di Roma che i soldati capitolini non erano in grado di offrire loro una protezione efficace, incoraggiandone le defezioni. All'inizio dell'anno seguente (250 a.C.), Asdrubale cercò di attirare Metello fuori dalla sua roccaforte. Rendendosi conto che i Romani non volevano impegnarsi in uno scontro in campo aperto, il generale punico schierò le proprie truppe – e in particolare gli elefanti – nella spianata a sud della città. L'obiettivo era di attirarli fuori dalle mura, ma anche in questo caso i difensori non abbandonarono le fortificazioni. La riluttanza romana ad attaccare venne interpretata da Asdrubale come un segno di debolezza[97]. Cecilio Metello aveva però preparato un piano: aveva fatto allestire

una trincea fortificata lungo le mura, nella quale si dovevano riparare schermitori armati alla leggera, dopo aver attirato gli elefanti. Asdrubale avanzò rapidamente e attraversò il fiume Papireto, iniziando ad attaccare gli schermitori romani che infastidivano i pachidermi, prima di ritirarsi in trincea. La loro tattica attirò i pachidermi sempre più vicini alle mura, e una volta che raggiunsero il raggio d'azione, i soldati che stazionavano sulle mura della città cominciarono a crivellarli di dardi infuocati, provocando il panico tra gli animali che si rivolsero contro le proprie truppe. A questo punto, Cecilio Metello condusse le sue truppe fresche e organizzate fuori da una porta secondaria. Il contrattacco sul fianco sinistro nemico fu devastante: oltre a mettere in fuga le truppe nemiche98, riuscì anche a catturare un gran numero di elefanti99. Questa vittoria schiacciante alzò immediatamente il morale delle truppe e anche il senato dovette ricredersi sulla nuova strategia da seguire, visto che aveva già deciso di ritornare a combattere sul mare. Quando la notizia della grande vittoria di Cecilio Metello giunse a Roma, si decise allora di continuare la lotta da terra. Dopotutto, il successo aveva definitivamente stabilito la supremazia romana in Sicilia e probabilmente ebbe un'influenza decisiva sulle sorti della guerra100.

Dopo aver ricevuto gli onori del trionfo, l'eroe proseguì la sua campagna militare, sconfiggendo un totale di tredici generali nemici e catturando centoventi elefanti101. Anche se la "festa" fu parzialmente rovinata dal fallito assedio di Lilybaeum (odierna Marsala), l'anno successivo (249 a.C.) Metello tornò a Roma102. Qui celebrò un trionfo sui Cartaginesi (*de poenis*), organizzando una immensa festa per il popolo di Roma103. Dopo aver condotto gli elefanti sullo Stretto di Messina mediante zattere costruite appositamente, li condusse a Roma facendoli sfilare per le strade della città. A differenza di quelli nel trionfo di Curio Dentato su Pirro, i Romani rimasero sbalorditi sia dal quantitativo ma soprattutto dalle dimensioni, enormi rispetto ai precedenti104. Inoltre, dopo la sfilata vennero utilizzati per far abituare le truppe romane a stare intorno a loro105. Successivamente, vista la fama acquisita tramite l'animale, l'elefante divenne il simbolo della *gens* Cecilia, apposto su numerose monete coniate dai successori106. Tra le varie ricompense per il suo operato, Metello ebbe anche l'onore di essere cooptato nel collegio dei pontefici.

All'indomani della famigerata sconfitta di Claudio Pulcro a Drepanum (odierna Trapani), il popolo era stanco della guerra, giunta ormai al suo quindicesimo anno: la gente chiedeva a gran voce qualcuno che potesse sconfiggere definitivamente i Cartaginesi. Fu allora che i Romani nominarono come dittatore Attilio Calatino, il quale a sua volta (248 a.C.) nominò *magister equitum* lo stesso

Cecilio Metello[107]. Il vincitore di Panormus era l'unico generale che recentemente aveva affrontato i Punici con successo. Nonostante Cecilio Metello fosse eletto console l'anno successivo (247 a.C.) con il collega Numerio Fabio Buteone[108], la sua seconda campagna sull'isola fu avida di successi. Al suo secondo ritorno dalla Sicilia, dedicò il tempio di Ops Opifera, che probabilmente aveva votato durante la prima campagna contro Asdrubale: da questo momento inizia a emergere la sua *pietas*.

Alla morte del pontefice massimo, Tiberio Coruncanio, Cecilio Metello fu eletto come suo sostituto. Durante l'anno successivo (243 a.C.), Cecilio Metello fornì un altro esempio della sua *pietas* quando scoppiò un incendio a Roma e il tempio di Vesta prese fuoco, minacciando di distruggere il Palladio, simbolo tutelare della prima Roma[109]: con decisione, entrò coraggiosamente nel tempio gettandosi tra le fiamme, recuperando così la statua lignea. Durante questa impresa l'eroe perse la vista[110], non sappiamo se per una questione divina – in quanto agli uomini era vietato entrare nel tempio delle vestali – o a causa del fuoco[111]. In ogni caso, questo incidente gli procurò grandi onori ponendolo tra i grandi saggi del passato, privi di vista e ampli di mente[112]. Anche in ricordo della nobile impresa del loro antenato, i Cecili che ricopriranno il ruolo di magistrati monetari inizieranno a coniare l'immagine di Pallade sulle loro monete. Per il suo atto di *pietas*, i suoi connazionali lo onorarono magnificamente, e ricevette grandi onori dallo stato tra cui una statua sul Campidoglio[113]. Inoltre, per aver perso la vista, tra gli onori concessi gli venne fornito un carro per recarsi alle riunioni senatoriali.

Nonostante la grave disabilità, verso il termine della vita fu nominato dittatore (224 a.C.)[114]. In generale, le fonti concordano che l'eroe aveva cento anni quando morì. La sua vita, la carriera politica, militare e religiosa furono ricordate nell'orazione funebre pronunciata da suo figlio (221 a.C.)[115]. Come pochi in vita, Cecilio Metello aveva raggiunto i dieci obiettivi che decretavano gli uomini saggi: era stato un soldato di primo livello, un eccellente oratore, un comandante valoroso, aveva diretto operazioni della massima importanza con successo, aveva ottenuto i massimi onori, era considerato estremamente saggio, era stato il membro più eminente del senato, aveva ottenuto grandi ricchezze onestamente, aveva procreato diversi figli e si era distinto sommamente come uomo di stato[116]. Nella storiografia romana, questa lista è considerata l'elenco delle qualità ideali a cui un Romano dovrebbe aspirare.

29. GAIO LUTAZIO CATULO

Nome completo: Gaius Lutatius Catulus

Famiglia di appartenenza: Lutatia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 291 a.C.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 220 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas
Virtù secondarie: Gravitas

Fu un politico e ammiraglio durante la Prima Guerra Punica. La sua famiglia è di origine plebea e fu il primo di questa famiglia a ottenere il consolato. È il padre di Gaio Lutazio Catulo (console nel 220 a.C.) e fratello di Quinto Lutazio Catulo Cerco (console nel 241 a.C.). Famoso per aver vinto lo scontro decisivo e finale che pose fine alla Prima Guerra Punica.

Erano trascorsi ventitré lunghi anni da quando Roma era intervenuta in Sicilia, rompendo l'accordo quasi forzoso con Cartagine. La durissima guerra le aveva dissanguate entrambe. Battaglie, guerriglie, assedi, spedizioni, naufragi e soprattutto lutti continui avevano reso insopportabili le condizioni psicologiche e finanziarie delle due città-stato.

La dominatrice dei mari, Cartagine, si trovava di fronte a pesantissime difficoltà. Il suo punto di forza erano il commercio basato sugli empori e la sua enorme flotta mercantile. Queste navi/cargo potevano essere trasformate anche in macchine da guerra, guidate dai suoi stessi cittadini/mercanti che potevano sia combattere che commerciare, ma non fare le due cose contemporaneamente. Al contrario, il suo esercito di terra era composto principalmente da mercenari pagati dallo stato. Per questo, le limitazioni commerciali imposte dalla situazione – il loro impiego in guerra e il pattugliamento da parte dei Romani degli empori "amici" di Etruria, Sardegna e Corsica – ne avevano pesantemente ridotto i commerci, senza i quali era difficile pagare le tasse e di conseguenza le truppe mercenarie.

Sul versante opposto, Roma non se la sentiva più di chiedere rinforzi ai *socii* (alleati) per paura di eventuali rivolte intestine. Soprattutto, l'erario aveva terminato tutti i fondi pubblici per allestire anche una flotta minuscola in grado di affrontare quella nemica, che invece era ancora in piedi. L'Urbe era allo stremo: negli ultimi cinque anni aveva dovuto subire una tremenda sconfitta nel vano tentativo di occupare Drepanum (odierna Trapani), l'immane disastro del naufragio di Camarina e lo stallo dell'assedio di Lilybaeum (odierna Marsala). La flotta romana, per necessità o per scelta, era ormai limitata alle sole navi onerarie e poche altre superstiti per poter gestire il pattugliamento costiero. Magistralmente dipinta dallo storico Polibio, la situazione critica per ambedue i contendenti era ormai «fondamentalmente un'impresa per la sopravvivenza. Nelle casse dei rispettivi stati, infatti, erano

terminate tutte le risorse per supportare i piani proposti»117. Ma la situazione sul suolo italico era leggermente differente: Roma, similmente a Cartagine, pur registrando grandi lotte politico-sociali al suo interno, a differenza della rivale, quando si trattava di minacce esterne, tutti si univano nel suo nome e sotto la sua egida. Fu così che, per la terza volta, l'Urbe decise di tornare sul mare per cercare di chiudere la partita. Tramite una sottoscrizione privata, i patrizi intervennero finanziando una nuova gigantesca flotta di duecento quinqueremi complete di equipaggio. I finanziatori scommettevano su Roma e solo in caso di vittoria si sarebbero rivalsi sul bottino di guerra; altrimenti, in caso di sconfitta avrebbero perso tutto, al pari della libertà. L'intera Italia peninsulare venne mobilitata in una frenetica corsa contro il tempo: taglialegna, trasportatori, carpentieri, falegnami, funari (costruttori di funi), tessitori, marinai, tutti si erano offerti senza sosta per costruire la nuova flotta romana. Si lavorava di giorno e di notte, i carri si susseguivano per il trasporto degli alberi dalle foreste alle falegnamerie, dalle segherie all'arsenale. Non esistevano pause, i vecchi più competenti guidavano le nuove leve di artigiani e continuamente si controllavano i lavori eseguiti. Ma le navi romane non erano quelle di prima, erano ormai una copia fedele dell'efficientissima e velocissima nave di Annibale Rodio catturata durante l'assedio di Lilybaeum (250 a.C.). Con una velocità impressionante, gli ingegneri navali e i carpentieri non solo avevano riprodotto le imbarcazioni nemiche, ma le avevano migliorate con i loro accorgimenti sia nella impermeabilizzazione sia nella precisione dei cunei. Inoltre gli equipaggi imbarcati vennero ottimamente addestrati: questa volta si trattava di «soldati di marina scelti, più duri ad arrendersi delle truppe di terra»118. Probabilmente, i Cartaginesi non avevano neanche lontanamente intuito quali fossero le doti organizzative dei Romani: nessuno di loro poteva immaginare che in così poco tempo potessero ricreare una flotta efficiente. Lo sforzo supremo dei patrizi e della manodopera produssero una flotta di duecentocinquanta navi, che avrebbe dovuto affrontare quella nemica nella madre di tutte le battaglie navali.

A capo della flotta furono nominati i consoli Gaio Lutazio Catulo e Aulo Postumio Albino, ma a quest'ultimo, in quanto fiammifero o portatore di fiaccola del dio Marte, fu proibito dal pontefice massimo di lasciare la città per adempiere i doveri religiosi119. Quindi l'unico console rimasto ricevette il comando solitario della guerra in Sicilia, assistito dal pretore Quinto Valerio Faltone, che avrà un ruolo fondamentale nell'ultimo capitolo della guerra stessa. I due magistrati presero il mare per la Sicilia all'inizio dell'estate (242 a.C.), concentrando la loro strategia sul punto di forza nemico. Si trattava del vertice occidentale siciliano, continuamente rifornito e

rinforzato direttamente via mare da Cartagine, che impiegava poche ore di navigazione a raggiungere le roccaforti rimase ancora nelle loro mani. Nonostante fossero costantemente sotto assedio, Lilybaeum (odierna Marsala), Drepanum (odierna Trapani) ed Erix (odierna Erice), grazie ai rifornimenti, non risentivano minimamente degli assedi nemici. A questo scopo, i cartaginesi utilizzavano come testa di ponte l'arcipelago delle Insulae Aegates[120] (odierne Egadi). Contando sul fattore sorpresa, gli sforzi del console si concentrarono all'inizio sulla roccaforte punica più vicina alla madrepatria. Giunto a Lilybaeum, che i Romani tenevano sotto assedio da otto lunghi anni, Lutazio Catulo impose il blocco con tutti gli effettivi. I Cartaginesi furono colti di sorpresa, rimanendo sbalorditi nel vedere che i nemici avessero ancora le risorse necessarie per allestire una nuova flotta. Con il console in prima linea, l'intero esercito romano si scagliò contro i ventimila nemici di stanza nella città siciliana, riuscendo a rinchiuderli dietro le mura. La situazione stava per precipitare e Annibale, compresa la circostanza, si rifugiò con i superstiti a Drepanum presso il comandante in capo della spedizione, Aderbale.

A questo punto come avamposti rimanevano quest'ultima ed Erix, visto che l'intera flotta cartaginese era rientrata in patria. Dopo aver lasciato l'esercito di terra a concludere la presa di Lilybaeum, si passò a disporre l'intera flotta "a ventaglio" di fronte al porto di Drepanum, ponendo il blocco al porto. Anche gli assediati di Drepanum rimasero allibiti nel vedere l'immensa flotta romana, ma non si arresero e, durante uno degli assalti tentati, Lutazio Catulo venne ferito gravemente[121]. Durante la sua degenza continuò a dare ordini e disposizioni, ben sapendo che la vittoria sarebbe arrivata dal mare: mantenne gli equipaggi allenati e continuamente pronti con esercitazioni e manovre. A Cartagine, quando si seppe di questa inopinata spedizione romana, prepararono le navi da guerra e da trasporto con i vettovagliamenti per le truppe di Amilcare Barca, arroccato in cima alla città di Erix. Il piano dell'ammiraglio punico Annone era semplice, e replicava uno schema già usato diverse volte in passato. Per prima cosa, il navarca punico avrebbe dovuto aggirare il blocco nemico, passando dietro le Insulae Aegates; quindi avrebbe rifornito gli assediati, alleggerito e rese più manovrabili le navi, dopo aver scaricando le vettovaglie. A quel punto avrebbe caricato Amilcare e i suoi uomini migliori per poi, finalmente, scagliarsi contro la flotta nemica. Ma i Romani questa volta non si fecero imbrigliare dal solito schema. Con l'arrivo della potentissima flotta cartaginese nei pressi dell'arcipelago, iniziò l'ultimo capitolo della guerra.

Grazie all'uso incrociato delle fonti e dei rinvenimenti archeologici – in particolare il racconto dettagliato di Polibio e le scoperte

sottomarine fatte dal 2010 in poi – possiamo ricostruire la dinamica precisa di quanto accaduto. Secondo il piano cartaginese, Annone e la sua flotta, composta da duecentocinquanta quinqueremi, avrebbero dovuto “nascondersi” dietro le Egadi per poter raggiungere Erice, contando sulla velocità delle proprie navi e sul vento a loro favore. L’ammiraglio cartaginese fece scalo per alcuni giorni presso l’Insula Sacra (odierna Marettimo, in greco Hyera), sapendo bene che presto il vento avrebbe soffiato a loro favore. Come previsto, la mattina dopo, il 10 marzo (241 a.C.), la brezza da ponente si alzò verso le coste siciliane e la flotta punica salpò per puntare verso la rada. Ma il console allettato o il suo pretore si aspettavano l’arrivo di Annone, e avevano già preparato la contromossa: i magistrati fecero imbarcare gli uomini migliori a disposizione, dislocando l’intera flotta da Drepanum (odierna Trapani) fino all’isola di Phorbantia (odierna Levanzo). In base alle fonti antiche si era capito che si trattava di un vero e proprio agguato romano ai rifornimenti punici, ma fino a pochi anni fa si riteneva essere avvenuto dietro l’Isola di Aegousa (odierna Favignana)122. Tuttavia, i recenti rinvenimenti archeologici hanno dimostrato che i Romani prepararono l’imboscata dietro la punta di Capogrosso, estremità settentrionale di Levanzo. Avevano teso un agguato nascondendosi dietro il promontorio, come dimostrano le scoperte sottomarine: lungo il promontorio isolano sono state rinvenute le trecento ancore allineate, nell’ordine in cui i Romani avevano disposto le navi. Quando le navi puniche furono ben in vista, i Romani invece di ricaricare sulle loro navi le ancore, recisero le funi che le tenevano unite agli scafi. Il motivo di questa scelta era semplice: le navi romane avrebbero accelerato l’inseguimento, sia per evitare di far risalire le zavorre sia per essere più leggeri. Da parte loro, quando le navi cartaginesi si resero conto dell’agguato, cercarono di accelerare per raggiungere la costa sicula, ma i cartaginesi avevano le navi molto appesantite dai rifornimenti. Nonostante il vento fosse a loro favore, avevano però equipaggi «completamente privi di addestramento, imbarcati per l’occasione; mentre i soldati di marina erano appena arruolati e sperimentavano per la prima volta ogni sofferenza e rischio»123.

I Romani dovevano contrastare assolutamente lo scarico delle merci: se avessero attaccato subito avrebbero avuto di fronte degli scafi carichi, più lenti e con a bordo solo forze di marina. Per evitare alle navi nemiche di raggiungere la costa e lasciare le vettovaglie, la flotta romana si distese su un’unica linea disponendosi “a muro”, schermando così la costa da ogni attracco. Per quanto possibile, i Cartaginesi tentarono un ultimo rush finale, ammainando le vele per passare ai remi e muoversi più rapidamente, ma alla fine furono costretti ad accettare battaglia. Alla fine Annone non poteva più

sottrarsi allo scontro e per questo decise di sbarazzarsi del carico, lanciando i mare tutte le anfore, che ancora una volta ha restituito il fondale marino. I magistrati romani avevano il dovere di vendicare l'onta subita nella sconfitta di Drepanum (odierna Trapani), avvenuta cinque anni prima. Necessariamente, questo era lo scontro decisivo della guerra «poiché i preparativi per gli uni e per gli altri venivano regolati in modo opposto rispetto allo scontro navale svoltosi presso Drepanum, e quindi anche l'esito della battaglia, com'è naturale, risultò opposto per gli uni e per gli altri»124.

Inferiori nella manovra e nel combattimento ravvicinato, stupefatti e increduli della grande flotta allestita dal nulla, i Cartaginesi vennero investiti da un'onda d'urto che li scompaginò. L'attacco fu micidiale: alcune navi romane ruppero con i rostri le fiancate delle imbarcazioni cartaginesi affondandole, come si evince dai numerosi rostri punici trovati sul fondale. Altre si affiancarono alle navi nemiche, disintegrando tutti gli ordini dei remi, rendendole così ingovernabili, per poi assaltarle con il corvo. Invece su quelle che riuscivano a sfuggire lanciavano con le catapulte una moltitudine di anfore incendiarie. La battaglia divenne ben presto una carneficina, con i Romani forniti di truppe molto meglio addestrate e in grado di manovrare molto più efficacemente. Alla fine della giornata i Romani vantavano cinquanta navi puniche affondate e settanta catturate, contro le trenta navi perse e le cinquanta danneggiate. Solo il fortunoso volgersi del vento permise a una cinquantina di navi nemiche superstiti d'issare nuovamente le vele e darsi alla fuga verso Marettimo.

Nei giorni seguenti la battaglia, i Romani non si fermarono a festeggiare: era necessario condurre a termine la guerra. Per prima cosa doveva essere inviato a Roma il bottino di settanta navi e diecimila prigionieri, un po' per volta e con la scorta dovuta. Quindi dovevano essere terminati gli assedi di Lilybaeum e Drepanum, ormai rimasti privi di rifornimenti. Una volta portati a termine tutti gli obiettivi, rimaneva solo un avamposto punico per il più glorioso dei generali cartaginesi. Amilcare, isolato sul monte di Erix, era stato nominato generale supremo al posto di Annone, che era rientrato in patria e subito messo a morte dopo il disastro. Per un po' di tempo il generale cartaginese riuscì ancora a resistere, ma poi dovette constatare che non avrebbe ricevuto alcun supporto dalla capitale. Completamente esausto, fu costretto a intavolare necessariamente le trattative, non solo per la sua di resa ma anche per la sua patria125. Da parte sua, Lutazio Catulo accolse di buon animo le sue richieste, ricordandosi dell'esempio di Attilio Regolo e conscio che anche i Romani erano ormai logorati ed estenuati dalla guerra126. Alla fine, il console concesse la pace e fra i due furono redatte le seguenti condizioni: Cartagine avrebbe dovuto ritirarsi completamente dalla

Sicilia, astenersi dall'attaccare Siracusa e i suoi alleati, evacuare tutte le isole comprese tra Italia e Sicilia, restituire i prigionieri romani senza riscatto, pagare le spese di guerra quantificate in duemiladuecento talenti euboici[127] d'argento, in vent'anni[128]. A denti stretti, Amilcare Barca accettò tutte le richieste, ma l'ammiraglio romano aggiunse che, prima di essere ratificate, tutte le condizioni dovevano essere esposte, accettate e ratificate dal senato e dal popolo romano.

Al suo rientro a Roma, nell'autunno successivo (241 a.C.), il console ammiraglio venne accolto dai Romani come un eroe assoluto. Il senato gli concesse immediatamente il trionfo, sul quale però si allungava una lunga e pesante ombra. Il pretore e suo secondo, Quinto Valerio Faltone, contestò il diritto di ricevere gli onori perché rivendicava di aver pianificato, guidato e diretto la battaglia finale mentre Catulo era costretto a letto perché gravemente ferito. Quando però il senato si oppose alla richiesta, il pretore sollevò un vero e proprio contenzioso, visto che si dichiarava più meritevole del trionfo navale rispetto al suo diretto superiore. Fu scelto come arbitro l'ex console e primo pretore ad aver celebrato un trionfo, Aulo Attilio Calatino, che contro ogni previsione concesse comunque gli onori del trionfo a Lutazio Catulo, per la superiorità del suo comando (*imperium*) e dei presagi (*auspicia*)[129]. Tuttavia, come apprendiamo dai fasti trionfali, al propretore venne comunque attribuito l'onore del trionfo navale, sia pure in misura più limitata. Il 4 ottobre (241 a.C.), Lutazio Catulo celebrò il suo trionfo, seguito però due giorni dopo da quello minore di Quinto Valerio Faltone[130]. Dal canto suo, il vincitore ufficiale delle Egadi fece erigere nel Campo Marzio un maestoso tempio dedicato a Giuturna, una ninfa delle fonti a cui era devoto. Ancora oggi, il tempio si conserva ben visibile nel meraviglioso contesto archeologico di Largo Argentina.

Alla fine delle celebrazioni, fu chiesto al senato e al popolo di ratificare l'accordo preliminare: i massimi organi decisionali della città confermarono in gran parte le condizioni imposte da Lutazio Catulo, ma con due aggravanti: il versamento immediato di altri mille talenti d'argento e l'abbandono immediato di Sardegna e Corsica, inserite tra le isole "comprese" tra Italia e Sicilia[131]. Queste aggravanti portarono con loro uno strascico pesantissimo e imprevedibile. La ratifica del trattato toccava all'unico generale punico rimasto al comando: Amilcare Barca[132]. Per più di cinque anni, l'eroico generale punico aveva resistito fino allo stremo, asserragliato prima sul monte Pellegrino (a sud di Palermo) e poi sul monte di Erix. Da qui, non solo aveva abilmente mantenuto la posizione contro i nemici, ma aveva diretto con successo la difesa di Lilybaeum e Drepanum e orchestrato numerose scorrerie sulle coste

dell’Italia meridionale. Per le sue qualità e per non essere mai stato sconfitto in Sicilia, i Romani gli concessero, eccezionalmente, l’onore delle armi, nominandolo indirettamente un eroe nemico. Tuttavia, il grande generale punico non accettò mai di buon grado la sconfitta, e tanto meno la ratifica degli aggravi postumi al trattato di pace. Tra l’altro durante la ratifica della firma, nonostante Cartagine non avesse altra scelta, il generale punico uscì imprecando dalla sala del consiglio cartaginese. In realtà, il motivo di questa reazione pare sia stato proprio il forzoso abbandono delle due isole maggiori, Sardegna e Corsica, che già in segreto aveva provato a rioccupare. La clausola inaspettata faceva saltare tutti i piani di Asdrubale, che considerava le isole come trampolino di lancio per una futura rivalsa. Invece, per attuare la sua strategia, dovette incentrare i suoi piani di vendetta partendo dal punto più lontano ai Romani: la terra d’esperia, in Spagna, ovvero dall’antica colonia fenicia di Gades (odierna Cadice), da cui era partito il primo eroe di Roma: Ercole/ Melqart. Laggiù nell’estremo occidente, nel tempio innalzato in onore della divinità, fece giurare al suo giovanissimo figlio, poco più di un bambino, eterno odio verso i Romani.

Il giovane si chiamava Annibale.

1 Verg., *Aen.*, IV, 621-30.

2 Polyb., III, 25, 3-5.

3 Polyb., III, 25, 2.

4 Polyb., III, 26, 1-5

5 Polyb., I, 10, 7-9.

6 Polyb., I, 10, 5-8.

7 Polyb., I, 11, 3.

8 Cass. Dio, frg. 8, 9.

9 Diod., XXII, 1, 4; Polyb., I, 16, 9.

10 Polyb., I, 17; Cass. Dio, frg. 8, 10.

11 Polyb., I, 20.

12 Sui numeri differenti delle navi: Oros., IV, 7; Flor., *Epit.*, II, 2.

13 Polyb., I, 21, 1-3; Enn. *Ann.* 218 Sk. = Fest., 488L; 219 Sk. = Fest., 488L; Enn. *Ann.* 294-96 Sk. = Non. 151.23 L.

14 Polyb., I, 22.

15 Sulle differenti versioni: Polyb., I, 21, 3-4; Cass. Dio, frg. 8, 10-1; Aur.Vict., *Ill.*, 38.

16 Polyb., I, 21, 4-8; Polyaen., *Strat.*, xvi, 5. Da questo momento in poi, Cornelio Scipione assumerà il soprannome di Asina, perché gli asini hanno notoriamente paura dell’acqua.

17 In latino *corvus* e in greco *korax*.

18 Diod., XXIII., 2, extr. Vatic.

19 Polyb., I, 21-3.

20 Zon., VIII, 11; Polyb., I, 22 ss.; Front., *Strat.*, II, 3, 24.

21 Tac., *Ann.*, 2, 49; Polyb., I, 23.

22 Eutr., II, 20.

23 Polyb., I, 22-4; Zon., VIII, 10-1; per eventuali altri centri conquistati cfr. Front., *Strat.*, III, 2, 2.

24 Front., *Strat.*, I, 5, 6.

25 Polyb., I, 22-23; Diod., XXIII, 10, 1; Front., *Strat.*, II, 3, 24; Flor., *Epit.*, I, 18.

26 Liv., *Per.*, 17; Sen., *Brev.*, XIII, 3; Cass. Dio, frg. 43, 16-8; Zon., VIII, 11.

27 Eutr., II, 20; Zon., VIII, 11; ILS 65.

28 Questa celebrazione è esplicitamente definita come il primo trionfo di questo tipo sia nelle fonti letterarie che nei *Fasti Triumphales AUC* 494; Liv., *Per.*, 17: «*primusque omnium Romanorum ducem naualis uictoriae duxit triumphum*»; cfr. Cic., *Sen.* 13, V.Max., III, 6, 4; Plin., *NH*, XXXIV, 20; Tac., *Ann.*, II, 49.

29 La natura senza precedenti del successo di Duilio è chiara dal resoconto dettagliato della vittoria che è stato eretto nel Foro (ILS 65) e anche dal privilegio per tutta la vita che gli è stato concesso di essere accompagnato da suonatori di flauto e portatori di torce di notte. Cfr. Cic., *Sen.*, 13, Liv., *Per.*, 17; V.Max., III, 6, 4; Flor., *Epit.*, I, 18.

30 Plin., *NH*, XXXIV, 5; Sil., VI. 663-9; Quintil., *Inst.*, I, 7, 12; CIL 1, 00025.

31 ILLRP 319; CIL 1, 95; ILS 65.

32 Liv., *Per.*, 17; Cic., *Sen.*, 13; *Orat.*, 45.

33 Liv., *Per.*, 17; Cic., *Sen.*, 44.

34 Serv., *Aen.*, XI, 206.

35 Tac., *Ann.*, II, 49, 1.

36 Liv., *AUC*, X, 32, 1.

37 Sil. VI, 403.

38 Flor., *Epit.*, I, 15; Eutr., II, 17.

39 Eutr., II, 17; Flor., *Epit.*, I, 20; Zon., VIII, 7; cfr. Liv., *Per.*, 17.

40 Polyb., I, 24.

41 Polyb., I, 25.

42 *Fasti Triumphales AUC* 497.

43 Polyb., I, 25.

44 Polyb., I, 26-8.

45 Liv., *Per.*, 18; Gell., VI, 4; Plin., *NH*, VIII, 14; Sil., VI.

46 Liv., *Per.*, 18; V.Max., IV, 6.

47 In punico o in lingua semitica il nome era “*barak*”, il fulmine. “Barca” è la latinizzazione del nome stesso.

48 Cass. Dio, frg. 150.

49 Polyb., I, 34.

50 Polyb., I, 35.

51 Diod. XXIII, 12.

52 Polyb., I, 29-35; Liv., *Per.*, 17-8; Eutr., II, 11; App., *Pun.*, 3. Polyb., I, 26-34; Eutr., I, 21, 22; Oros., IV, 8; Zon., VIII, 12, 13; Aur.Vict., *Ill.*, 3, 40.

53 Hor., *Car.*, III, 5.

54 Gell., VI, 4-5.

55 Liv., *Per.*, 18.

56 Flor., *Epit.*, II, 2; Eutr., II, 14.

57 Gell., VI, 4-5.

58 Sil., VI, 540 ss.; App., *Pun.*, 5; Aur.Vict., *Orig.*, 40.

59 Sen., *Ep.*, XVI, 98, 12.

60 Sen., *Prov.*, III, 9-10.

61 Tert., *Apol.*, L, 5; Aug., *CD*, I, 15.

62 Liv., *AUC*, XXVIII, 42; Amm., XIV, 11, 32.

63 Sen., *Prov.*, III, 9.

64 Hor., *Car.*, III, 5.

65 Aur.Vict., *Orig.*, 40; Amp., XX.

66 Cic., *Ses.*, 127; *Fin.*, 2, 20, 65; *Off.*, 3, 99 ss.

67 V.Max., IV, 6.

68 Liv., *Per.*, 18; Gell., VII, 4; Diod., XXIV, 566; Apia. Sic. 2, Pun. 4; Dion Cas. frg. 62; Zon., VIII, 15; Aur.Vict., *Ill.*, 3, 40; Flor., *Epit.*, II, 2; Cic., *Off.*, 3, 26; *Ses.*, 59, *Cat.*, 20, Piso, 19; *Fin.*, 27, 29; Hor. Carm. iii. 5; Sil., VI, 299 ss.

69 Gell., VI, 4-5.

70 Diod., XXIII, 12.

71 V.Max., I, 1, 14; IX, 2, 1.

72 Zon., VIII, 15.

73 Polyb., I, 24.

74 Zon., VIII, 11.

75 Liv., *Per.*, 17; Front., *Strat.*, I, 5 ; Flor., *Epit.*, I, 18, 13; Aur.Vict., *Orig.*, 39; Gell., III, 7.

76 Aur.Vict., *Ill.*, 39.

77 Polyb., I, 38.

78 Aur.Vict., *Ill.*, 39.

79 Liv., *Per.*, 19; Suet., *Tib.*, 2

80 Liv., *Per.*, 19; Zon., VIII, 15; Cass. Dio, XXXVI, 17.

81 Cic., *Nat.*, 2, 23; *Leg.*, 2, 11 ; Tac., *Ann.*, 2, 49.

82 Il Museo Montemartini di Roma conserva alcuni affreschi di tombe aristocratiche a camera di età medio Repubblicana, tra cui delle pitture con scene di combattimento e di corteo trionfale provenienti dalla cd. Tomba Arieti.

83 *Fasti Triumphales AUC* 497.

84 *Fasti Triumphales AUC* 512.

85 V.Max., II, 8, 2.

86 Cic., *Sen.*, 17, 61; *Fin.*, 2, 35.
87 Liv., *Per.*, 17.
88 Liv., *AUC*, XXII, 60.
89 Front., *Strat.*, IV, 5, 10.
90 Aur.Vict., *Ill.*, 39.
91 Plin., *NH*, XXII, 6.
92 Front., *Strat.*, I, 5, 15 = IV, 5, 10; Flor., *Epit.*, I, 18, 13; II, 2, 13; Amp., XX, 5; Oros., IV, 8, 2; Plin., *NH*, XXII, 11, Liv., *Per.*, 17; Plin., *NH*, XXII, 6.
93 Catone (Orig. 4.7a), in Gell., III, 7, 19.
94 Gell., III, 7; Aur.Vict., *Ill.*, 39.
95 Polyb., I, 39, 7-10.
96 Polyb., I, 40, 1-2.
97 Polyb., I, 40, 3-4.
98 Polyb., I, 40, 5-16; cfr. Zon., VIII, 14-5.
99 Polyb., I, 40, 16; Liv., *Per.*, 19; Dion. Hal., II, 66, 3-4, Flor., *Epit.*, I, 18, 27-8.
100 Polyb., I, 39, 40; Flor., *Epit.*, II, 2, 27; Eutr., II, 24; Oros., IV, 9; Front., *Strat.*, II, 5, 4; Cic., *Rep.*, 1, 1; Liv., *Per.*, 19; Plin., *NH*, VII, 43-45; Dion. Hal., II, 66.
101 Polyb., I, 40.
102 Polyb., I, 39, 41.
103 Cass. Dio, XI, 29.
104 Gli elefanti fatti sfilare da Metello erano africani, al contrario di quelli epiroti che provenivano dall'India. Notoriamente, gli elefanti africani sono decisamente più grandi di quelli indiani. Cfr. Polyb., I, 40.
105 Plin., *NH*, VIII, 16-17.
106 Plin., *NH*, VII, 139.
107 Liv., *Per.*, 19; Cass. Dio, XXXVI, 34, 3.
108 Zon., VIII, 15; cfr. Cass. Dio, XXXVI, 34, 3.
109 Secondo l'epica, il Palladio era la statua lignea sacra raffigurante Atena, che una volta proteggeva Troia. Prima di fuggire sarebbe stato preso da Enea e portato in Italia.
110 Dion. Hal., II, 66; Liv., *Per.*, 19; Oros., IV, 11, 9; Ovid., *Fast.*, VI,, 437-54; Plin., *NH*, VII, 141; V.Max., I, 4, 5.
111 Cic., *Scaur.*, 48.
112 Ovid., *Fast.*, VI, 437-54; Lucan., 1, 598; Liv., *Per.*, 19; Plin., *NH*, VII, 141; August., *CD,* III, 18, 2.
113 Dion. Hal., II, 66.
114 Dion. Hal., II, 21.3; Sen., *Contr.*, IV, 2; Gell., I, 12, 3.
115 Plin., *NH*, VII, 43-45; Liv., *Per.*, 19; Dion. Hal., II, 66.; Cic., *Cat.*, 9, *Scaur.*, 2; V.Max., I, 4, 4; Ovid., *Fast.*, VI, 436.
116 Plin., *NH*, VII, 139-140.
117 Polyb., I, 59, 6.

118 Polyb., I, 61, 3.
119 Liv., *Per.*, 19; V.Max., I, 1, 2; Tac., *Ann.*, 3, 71.
120 Isole delle Capre, dal greco “*aigatai*”.
121 Polyb., I, 59.
122 Diod., XXIV, 11.
123 Polyb., I, 61, 4.
124 Polyb., I, 61, 2.
125 Liv., *Per.*, 19; Eutr., II, 27 ; Zon., VIII, 17.
126 Polyb., I, 62, 7.
127 Un talento euboico corrispondeva a circa ventisei chili.
128 Polyb., I, 61, 4.
129 V.Max., I, 8, 2.
130 *Fasti Triumphales AUC* 513.
131 Polyb., I, 60-2.
132 In fenicio “*barak*”, che significa fulmine o saetta. Fu geniale e innovativo: perfezionò la manovra avvolgente, ereditata dall’Oriente ellenistico e da Santippo.

CAPITOLO XV
CONTRO ANNIBALE

Amilcare Barca vedeva nella Spagna, dove Cartagine già da secoli manteneva larghi interessi commerciali, il fulcro economico per la ripresa delle finanze puniche[1]. Non avendo ottenuto dal senato cartaginese le navi per passare in Spagna, prese il comando dei reparti mercenari rimasti e con una marcia incredibile attraversò il Nordafrica, percorrendo tutta la costa fino allo stretto di Gibilterra. Accompagnato dal figlio Annibale e dal genero Asdrubale, Amilcare attraversò le mitiche Colonne d'Ercole giungendo nella colonia fenicia di Gades (odierna Cadice). Usandola come base, iniziò l'esplorazione della costa spagnola occidentale alla ricerca di nuove ricchezze per la sua città[2].

La spedizione cartaginese assunse l'aspetto di una conquista, sebbene fosse stata inizialmente condotta senza l'autorità del senato cartaginese[3]. Da quando aveva messo piede nella Penisola Iberica (237 a.C.) al giorno della sua morte in combattimento (229 a.C.), Amilcare rese la nuova colonizzazione autosufficiente dal punto di vista economico e militare, inviando a Cartagine grandi quantità di merci e metalli requisiti alle tribù ispaniche come tributo[4]. Alla sua morte, il genero Asdrubale prese il suo posto per otto anni, iniziando una politica di consolidamento delle conquiste[5]. Con patti e trattati si accordò con i vari popoli locali e lungo la costa ispanica, in un luogo particolarmente favorevole, fondò la capitale di questa nuova provincia[6], chiamandola Karth Hadasht (odierna Cartagena), che i Romani chiameranno Carthago Nova, cioè Città Nuova[7].

Nel frattempo, impegnati con i Galli nel Nord Italia, i Romani preferirono accordarsi da subito con Asdrubale. Spinti dall'alleata Massilia (odierna Marsiglia), i capitolini stipularono un trattato con Cartagine che poneva l'Ebro come limite all'espansione punica in

Spagna (226 a.C.)[8]. Cinque anni più tardi (221 a.C.), Asdrubale fu ucciso per questioni private e relazionali. Come suo successore e comandante, le sue truppe scelsero all'unanimità Annibale[9], il figlio maggiore di Amilcare, che all'epoca aveva solo ventisei anni[10]. Quindi, una volta radunato il popolo, il senato cartaginese decise di ratificare la designazione dell'esercito[11]. Dopo aver sottomesso la Spagna meridionale e aver raccolto le truppe necessarie, Annibale era pronto a vendicare la sconfitta della Prima Guerra Punica. Inaspettatamente, partendo dalla nuova capitale della provincia spagnola, il giovane generale si preparava a marciare lungo la "Via di Ercole", ripercorrendo la strada seguita dal mitico eroe fino all'Urbe. Dal canto loro, i Romani ritenevano un'impresa di questo tipo alla portata di un dio, non di un uomo: in altre parole, era impossibile che un essere umano replicasse una delle fatiche di Ercole, e per di più con un esercito.

Dopo pochissimi giorni di marcia, Annibale giunse davanti all'oppidum iberico di Sagunto. La città si trovava a sud della linea segnata dal fiume Ebro come limite invalicabile dal trattato Romano-cartaginese, ma aveva richiesto la protezione di Roma in quanto si sentiva minacciata dall'espansione punica[12]. La guerra fu inevitabile[13], solo che, come scrive Polibio, non si svolse in Iberia come auspicavano i Romani, ma proprio alle porte di Roma e lungo tutta l'Italia[14]. Dopo otto mesi di assedio durissimo, Sagunto (219 a.C.) fu lasciata cadere priva d'aiuto, e colpevolmente, nelle mani di Annibale. Questi lasciava la Spagna sotto un ferreo dominio Cartaginese, fondando alle falde dei Pirenei una città che portasse per sempre il nome della famiglia Barca a sugello dei suoi domini: l'odierna Barcellona. Alla fine dell'anno seguente (218 a.C.), contro tutte le previsioni romane e soprattutto contro tutte le difficoltà di un viaggio così lungo e difficile, Annibale e il suo esercito, seppur decimato, misero piede nella pianura Padana, nel paese dei Taurini (odierno Piemonte). Convinti delle loro possibilità e contando sulla stanchezza e gli sforzi che l'esercito punico aveva affrontato, i Romani andarono incontro ad Annibale. La strategia prevedeva di bloccarlo prima che attraversasse il Po e mettesse a repentaglio le nuove colonie romane nella Gallia Cisalpina: Cremona e Placentia (odierna Piacenza). Incredibilmente, Annibale vinse le battaglie chiave sui fiumi Ticino[15] e Trebbia[16] (218 a.C.) e altri scontri minori all'inizio del nuovo anno a Placentia, Victumulae (odierna San Secondo, Salussola) e Mutina (odierna Modena)[17]. A questo punto la preoccupazione iniziò a farsi sentire a Roma, che cercò di sbarrare la strada alla discesa dell'invasore[18]. Tuttavia Annibale, rischiando la vita, decise di passare attraverso l'Appennino in senso longitudinale, intercettando con un'imboscata le truppe romane accorse per bloccarlo sul Lago Trasimeno. Questa volta per Roma

non fu una sconfitta, ma una disfatta totale (217 a.C.)[19]. La situazione era gravissima, niente poteva ormai ostacolare l'avanzata dell'esercito punico verso Roma. Poiché il Trasimeno era vicinissimo a Roma, la situazione provocò il panico generale, testimoniato dalle urla che si diffondevano in città: «Annibale è alle porte!» («*Hannibal ante portas!*»).

E come accadeva nei momenti di massimo pericolo, si decise di nominare un dittatore[20].

30. QUINTO FABIO MASSIMO VERRUCOSO

A chi opera con calma, ogni cosa è chiara e sicura; la fretta è sconsiderata e cieca[21].

Nome completo: Quintus Fabius Maximus Verrucosus, Cunctator
Famiglia di appartenenza: Fabia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 275
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 203 a.C.
Virtù principali: Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas, Prudentia
Virtù secondarie: Virtus, Frugalitas

Il suo *cognomen* si deve a causa di una verruca che aveva sul labbro superiore[22]. Apparteneva a quella *gens* Fabia che da sola aveva affrontato i Veienti, e ne era stata sterminata. Era nipote del console Quinto Fabio Massimo Gùrgite e pronipote del vincitore della battaglia di Sentino (295 a.C.), Quinto Fabio Massimo Rulliano[23]. Da giovane fu augure e fece parte del collegio pontificale. Fu console 5 volte consecutivamente (233-228 a.C.), censore (230 a.C.), due volte dittatore, cinque volte console, censore, due volte *interrex*, edile curule, due volte questore, due volte *tribunus militum*, pontefice, augure. In molti lo considerano il salvatore di Roma da Annibale.

Quando era giovane, il suo carattere pacato, silenzioso e decisamente poco partecipativo fece in modo che gli altri lo considerassero lento nell'apprendimento e nell'arte oratoria, fino a ritenerlo addirittura privo di intelligenza e volontà. Nel corso della Prima Guerra Punica, la crescente considerazione per capacità più prominenti e d'iniziativa lo relegò a una presenza anonima. Certamente dovette ricoprire un ruolo importante, se venne nominato console (233 a.C.) con l'obiettivo di sconfiggere i Liguri, che durante la sua vittoriosa campagna furono costretti a ritirarsi oltre le Alpi[24]. Questo successo militare fu ritenuto considerevole e per questo celebrato a Roma con un trionfo spettacolare, dopo il quale il console dedicò un tempio alle divinità eroiche a lui più vicine: Honos e Virtus[25]. Fu nominato censore (230 a.C.) perché sosteneva idee conservatrici. Propriamente, non considerava positivi i crescenti influssi greci, che lentamente ma inesorabilmente stavano penetrando nell'Urbe. Per questa sua disposizione d'animo, il senato lo nominò console per la seconda volta (228 a.C.) in modo che si

opponesse ai tribuni e alle agitazioni della plebe. Inoltre, avrebbe dovuto avversare la legge agraria di Gaio Flaminio[26] (227 a.C.), e quindi fu nominato dittatore durante i comizi sei anni dopo (221 a.C.).

Che dovesse avere un ruolo fondamentale nella Seconda Guerra Punica è chiaro sin dagli esordi, quando venne incluso nell'ambasceria romana a Cartagine per presentare l'ultimatum romano, dopo l'attacco di Annibale a Sagunto (218 a.C.). In questa circostanza, in qualità di portavoce del senato, Fabio si sarebbe opposto a un'immediata dichiarazione di guerra e avrebbe prima chiesto misure diplomatiche[27]. La delegazione aveva il compito di capire se Annibale stesse agendo in autonomia o ci fosse la regia di Cartagine dietro l'attacco alla città spagnola[28].

Al termine dell'udienza, Fabio Massimo chiese indirettamente al senato cartaginese, mostrando un bastone da araldo e una lancia[29]: «Qui noi portiamo guerra e pace, scegliete voi quale delle due volete»[30]. Di contro, i Punici risposero che fossero i Romani stessi a decidere, in quanto loro erano pronti a combattere[31]. Di conseguenza, la medesima delegazione fu inviata subito in Spagna e in Gallia, perché le popolazioni si impegnassero a fermare l'avanzata di Annibale lungo la sua marcia verso l'Italia[32]. Ma il giovane generale cartaginese era stato geniale nel perdere diversi mesi per assediare Sagunto. Aveva dimostrato a tutte le popolazioni limitrofe l'inefficienza di Roma, ma soprattutto aveva messo in discussione la parola dei Romani come alleati fedeli. L'ambasceria fu costretta a ritirarsi tra lo scherno generale dei popoli ai quali si richiedeva l'impegno contro l'avanzata di Annibale[33].

Atterrito dalle sconfitte su Trebbia e Ticino e ancor di più dalla tragica imboscata sul Trasimeno[34], il senato elesse Fabio Massimo dittatore[35], o meglio prodittatore, dato che non era stato nominato da alcun console. Il neoeletto aveva compreso prima di tutti il genio tattico del nemico e l'esasperazione del suo popolo. Ricorrendo a una delle virtù più antiche, la *pietas* verso gli dèi, cercò innanzitutto di calmare e rinvigorire gli animi dei Romani. Ordinò che fossero fatti sacrifici solenni e suppliche a tutte le divinità, indicendo festività musicali per ingraziarsi gli dèi[36]. Inoltre, si preoccupò che tutti i riti fossero celebrati secondo le prescrizioni religiose, che erano state trascurate di recente[37]. In tutta Italia furono offerti agli dèi grandi sacrifici con tutti i prodotti, sia vegetali sia animali[38]. Tali misure ebbero alla fine l'effetto di convincere il popolo che gli dèi sarebbero stati favorevoli e benevoli verso l'Urbe, cosa che gli consentì di dominare il panico dei Romani. Quindi, la *iustitia* del dittatore si materializzò da subito, lasciando al senato il compito di nominare il capo della cavalleria (*magister equitum*)[39]. Per bilanciare la forte componente patrizia e dimostrare l'unità nazionale di fronte

al pericolo, i *patres* scelsero il giovane Marco Minucio Rufo, politico populista e suo avversario politico[40].

Per prima cosa, visto che Annibale aveva sfruttato un'associazione con Ercole, i Romani iniziarono col rispondere alle vittorie militari di Annibale facendo appello a Ercole stesso, come attestato dalle azioni degli stessi magistrati in carica[41]. Anche se i rituali non riguardano specificamente il culto dell'Ara Massima, invocazioni speciali furono fatte a *Iuventas*, equiparata a Ebe, sposa di Ercole[42].

Mentre il suo collega si concentrava sull'aspetto aggressivo della guerra, Fabio Massimo aveva capito la caratteristica fondamentale del suo nemico. Se in campo aperto Annibale era imbattibile, lo stesso condottiero non poteva sostenere assedi a città fortificate per l'assenza di macchine da guerra. Da questa considerazione, il dittatore rese subito Roma e le città intorno inespugnabili[43], e introdusse la mobilitazione delle risorse e il rafforzamento dei collegamenti con gli alleati. Calmierò l'inflazione dei prezzi e limitò al massimo le spese dell'erario[44] e introdusse la leva per nuove reclute e legioni[45]. Quindi decise di assumere i pieni poteri. A Narni rilevò le due legioni del console Servilio, quindi ordinò che le nuove reclute si radunassero a Tibur (odierna Tivoli)[46]. Da qui, con le due legioni appena formate e con quelle rilevate, si rivolse verso l'Apulia (odierna Puglia). Lungo la strada, ordinò ai residenti di evacuare i villaggi non fortificati e di bruciare tutti i luoghi minacciati dai Punici[47]. Giunto in Puglia, Fabio pose l'accampamento presso Aekai (odierna Troia in Puglia), non lontano da quello nemico. Quindi si concentrò sul condottiero cartaginese con una tattica difensiva di base, decidendo di sottrarsi sistematicamente a ogni combattimento

non esponendosi ad alcun rischio ed evitando ogni battaglia [con Annibale]. Schivando ogni contatto diretto con il nemico, seguiva i movimenti dei Punici con una stretta vigilanza, spostando gli accampamenti da un altopiano a un altro, dove la cavalleria Numida e i fanti iberici non sarebbero riusciti a salire. Lo incalzava continuamente con piccoli scontri, cercando di sfiancare i nemici catturandone gli sbandati e quelli che si erano allontanati dal campo in cerca di cibo; costrinse Annibale a stancare i suoi alleati con impellenti richieste e a scoraggiare i suoi soldati con manovre inutili»[48].

Probabilmente, proprio per questi accorgimenti, Annibale tentò piuttosto di indurre alla ribellione le città italiche contro Roma, che però per la maggior parte le rimasero fedeli. Decise pertanto di continuare la marcia verso il Sud Italia con l'obiettivo di portare le popolazioni sottomesse più di recente a Roma dalla sua parte[49]. Col tempo, la tattica attendista avrebbe sicuramente dato il suoi frutti, ma al momento non restituiva certamente consensi. L'armata cartaginese, un po' per sostentamento un po' per strategia, stava devastando le campagne italiche e danneggiando gli agricoltori.

Esasperato, il popolo chiedeva apertamente un'azione diretta per concludere immediatamente la guerra. Il malcontento stava montando e ciononostante il dittatore continuava con la sua strategia, riscuotendo però riscontri negativi. In questa occasione gli venne "affibbiato" il soprannome (*agnomen*) di *Cunctator*, il Temporeggiatore o l'Attendista, per rimarcare negativamente il suo approccio strategico alla guerra. Non solo. La sua tattica iniziò a essere osteggiata di giorno in giorno: alcuni sospettarono che volesse prolungare la guerra per mantenere il comando dittatoriale, altri lo biasimavano per la sua viltà. Altri lo accusarono di inettitudine e insinuarono addirittura il tradimento[50]. Quando Annibale incendiò i terreni dell'agro Falerno, al confine tra Lazio e Campania, risparmiò però i poderi di Fabio, per far cadere su di lui il sospetto di un accordo[51]. Ricordandosi delle valli Sannitiche, il generale romano era anche riuscito a ingabbiare Annibale in una delle gole tra Cales e il Volturno, ma i Cartaginesi riuscirono a farsi beffa dei Romani, legando sulle corna di alcuni buoi delle fiaccole e poi facendoli salire sul crinale di una collina. Questo stratagemma permise ad Annibale di marciare senza ostacoli attraverso il passo. Quando la mattina successiva i Romani ingannati tentarono di sconfiggere almeno la retroguardia punica, subirono anche una pesante sconfitta[52].

Irritati dalle devastazioni e dai fallimenti della tattica, i suoi oppositori e il *magister equitum* si unirono alla plebe impaziente e condannarono la sua politica dilatoria[53]. Non fu dunque difficile per lo stesso Minucio Rufo appoggiare la fazione plebea e populista da cui proveniva, proclamandosi leader e promettendo la battaglia decisiva. Inoltre, durante un piccolo scontro tra avanguardie e retroguardie, Minucio Rufo era riuscito ad avere la meglio sul Cartaginese, proprio in assenza di Fabio Massimo[54]. A questo punto si poteva pensare anche di affrontare Annibale in campo aperto, e il *magister equitum* venne appoggiato da un tribuno della plebe, Marco Metilio, che propose di dividere il comando e soprattutto l'esercito in parti uguali, creando di fatto due dittatori[55]. Nell'accampamento nemico, intanto, sembrava che Annibale avesse calcolato tutto. Nei pressi di Larinum (odierna Larino), attrasse Minucio Rufo in un agguato. Il Cartaginese avrebbe disintegrato le legioni a lui assegnate se non fosse intervenuto il Temporeggiatore, che con il suo esercito sbaragliò i Cartaginesi e costringendoli alla ritirata[56]. Una volta scampato il rischio, pentito, Minucio Rufo fu costretto a riconoscere i meriti del suo superiore, dichiarando apertamente che per lui era come un padre, visto che gli aveva salvato la vita[57]. Il vecchio dittatore, dopo aver mostrato ai due nuovi consoli come gestire la situazione, rimise il mandato alla fine dei sei mesi canonici[58]. Nonostante tutto, uno dei due nuovi magistrati, Gaio Terenzio Varrone, spingeva per un confronto decisivo con tutte le forze

militari disponibili. Da parte sua, Fabio Massimo manifestò tutti i suoi timori all'altro console Lucio Emilio Paolo. Questi era difatti contrario ad affrontare la battaglia, ma non fu in grado di frenare la volontà popolare espressa nelle elezioni[59]. Convinto del numero e della forza delle sue legioni, Terenzio Varrone portò il suo collega e l'esercito ad affrontare i Cartaginesi nei pressi della cittadina di Canne (216 a.C.) in Puglia. Inaspettatamente per i Romani, fu uno dei più grandi disastri militari della storia romana. Pur essendo in svantaggio di uno a due, Annibale produsse una strategia vincente unica che disintegrò l'efficiente meccanismo bellico capitolino. Quasi tutto l'esercito romano era stato trucidato: Roma perdeva otto legioni e il povero console che si era opposto allo scontro, Emilio Paolo. Per suo conto il console superstite, Terenzio Varrone – ritenuto il responsabile della sconfitta – si rifugiò a Venusia con diecimila sbandati[60].

Con la battaglia di Canne, le condizioni del conflitto mutarono profondamente. A Roma nel popolo si diffuse nuovamente il panico, mentre lo stesso senato non osava nemmeno riunirsi per la vergogna di aver appoggiato quella disgraziata strategia. Solamente adesso i concittadini iniziavano a comprendere l'importanza della tattica Fabio Massimo, l'unica realmente efficace. Ancor di più in questo momento, in cui si registravano altre notizie di gravità estrema da un punto di vista politico: Annibale si era insediato a Capua (odierna S. Maria Capua Vetere), promettendo di farla capitale d'Italia, mentre gli italici, gli italioti e i sicelioti disertarono quasi al completo. Quasi la totalità dell'Italia meridionale era in mano ai Cartaginesi.

Nonostante la disastrosa situazione e le offerte di pace ricevute, Roma continuò a rifiutare ogni proposta di resa con determinazione. Anzi, per dimostrare la sua risolutezza, decise di non riscattare i prigionieri, come proposto dagli inviati di Annibale[61]. L'Urbe decise di proseguire ancora la guerra, ma seguendo *incondizionatamente* la tattica temporeggiatrice di Fabio Massimo. Egli godeva ormai della massima considerazione e il soprannome di *Cunctator* diventò da questo momento in poi un titolo di merito. Malgrado la sua età avanzata e quei giorni tremendi, Fabio Massimo prese l'iniziativa anche senza incarico[62]. Pur senza prendere alcuna iniziativa ufficiale, il Temporeggiatore mostrava tutto il carattere di un taciturno, comportandosi come un grande uomo di stato, quale realmente era. Decise di tenere la situazione sotto controllo, alzando il morale dei cittadini e adottando misure durissime per fermare il panico. Prima di tutto e in qualità di pontefice massimo[63], l'eroe fece chiudere le porte della città per impedire la fuga degli abitanti. Sotto la sua guida, la disperazione più totale portò i Romani a ricorrere al sacrificio umano per ben due volte, in base al responso

di procedere con *sacrificia aliquot extraordinaria* (alcuni sacrifici straordinari)64. Quindi, si occupò del mantenimento del tempio di Venere Ericina65. La scelta non era casuale: il culto era stato importato a Roma dopo che l'ultima roccaforte siciliana, tenuta dal padre di Annibale, era caduta66. Infine, rimpiazzò i posti vacanti dei senatori caduti a Canne, in modo che il senato potesse essere riunito. A questo punto, venne nominato console *suffectus* per la terza volta (214 a.C.), in seguito alla rinuncia da parte di Marco Claudio Marcello67, facendo in modo che ogni singolo abitante (non solo cittadino) romano diventasse un eroe. A causa della grave penuria di denaro pubblico, fu chiesto agli imprenditori di anticipare il denaro per la manutenzione dei templi e le forniture dei paramenti sacri, che sarebbero stati restituiti a guerra finita. Identica condizione di pagamento venne richiesta anche a tutti coloro che erano stati padroni di quegli schiavi liberati per creare le legioni. In molti prestarono denaro all'erario pubblico, finanziando le sostanze per gli orfani minorenni (*pupillares*) e per le vedove (*viduae*). Tale generosità da parte dei privati si diffuse anche all'interno degli accampamenti militari, tanto che nessun cavaliere (*eques*) o centurione accettò di riscuotere il salario (*stipendium*), rimproverando tutti coloro che lo facevano e chiamandoli "mercenari"68. Grazie a queste energiche misure, i Romani ritrovarono la coesione e il coraggio, proprio in uno dei momenti più drammatici della loro storia.

Dal punto di vista militare, cercarono di ricostituire le loro forze dopo le enormi perdite: si procedette al *tumultus*, il richiamo in massa di tutti i riservisti, si arruolarono giovanissimi e uomini in età avanzata; si giunse al punto di immettere nell'esercito anche due legioni costituite da schiavi e perfino criminali comuni, a cui fu promesso l'affrancamento69. In poche settimane, Roma ricostruì sette legioni a difesa della Repubblica. Inoltre, il senato perdonò anche lo scellerato console Terenzio Varrone, che venne accolto alle porte di Roma e ringraziato ufficialmente «per non avere disperato della patria»70. Al momento dell'elezione consolare, gli auspici annullarono le votazioni a causa di presunti presagi sfavorevoli, e Fabio Massimo venne nominato console per la terza volta71. Quindi in qualità di nuovi generali, l'eroe e Tiberio Sempronio Gracco si divisero tra loro l'esercito. A Fabio toccò quello accampato presso Teanum Sidicinum (odierna Teano) e a Sempronio gli schiavi arruolatisi volontariamente (*volones*) e gli alleati72. L'obiettivo di Fabio Massimo era di isolare Capua (odierna S. Maria Capua Vetere) devastando la Campania, iniziando una sorta d'assedio a distanza della città dove era asserragliato Annibale. Presumibilmente per paura di presagi sfavorevoli, rimase a Cales (odierna Calvi Risorta) invece di combattere il nemico in Campania, quindi conquistò tre città sul confine del Sannio che avevano cambiato schieramento e

devastò l'area intorno a Capua[73]. Poi fece difendere con forza Puteoli (odierna Pozzuoli), perché riconosceva l'importanza strategica di questa città[74]. L'anno successivo (214 a.C.), l'eroe fu eletto ancora una volta console, compiendo un'incursione nel Sannio e conquistando il punto nodale di Casilinum (odierna Capua)[75].

Vista l'età avanzata, il Temporeggiatore spinse affinché fosse il figlio omonimo a divenire console (213 a.C.), in modo che lui assumesse il ruolo di legato di suo figlio[76]. A tal proposito le fonti riportano un aneddoto molto istruttivo avvenuto nell'accampamento legionario di Suessula. Volendo testare che il figlio sapesse quello che faceva, l'eroe si presentò a cavallo per andarlo a salutare. Per legge non era consentito presentarsi al console sul cavallo per rispetto della magistratura. Solo dopo aver oltrepassato undici dei dodici littori di cui disponeva il console, gli venne intimato di scendere. «Oh figlio», esclamò l'anziano padre, «volevo accertarmi che tu avessi piena coscienza di essere console»[77].

Benché fosse sempre temuto, Annibale era nuovamente in scacco per la strategia attendista del suo avversario. Fu allora che, per la prima volta, l'invasore decise di dirigersi contro Roma, abbandonando l'assedio (211 a.C.). Anche in questo caso, come in ogni situazione critica, venne convocata l'assemblea generale. Publio Cornelio Scipione Asina propose di richiamare dall'Italia tutti i comandanti e gli eserciti per difendere Roma, compresi quelli che stavano assediando Capua. Ma ancora una volta Fabio Massimo aveva ragione nel ritenere vergognoso abbandonare l'assedio, cedendo alla paura[78]. Dopotutto, come può «sperare Annibale di impadronirsi di Roma, ora che era stato respinto da Capua», fece notare l'eroe, «visto che non aveva osato dirigersi contro Roma dopo la vittoria di Canne?»[79]. Ancora una volta, l'eroe aveva nuovamente colpito nel segno. Giustamente, senza macchine d'assedio, l'unica cosa che l'esercito invasore riuscì a fare – dopo essersi accampato in cima al monte Cavo, la cima più alta dei Castelli Romani – fu quello di ammirare la splendida visuale della città, mentre Capua cadeva durante l'assedio capitolino[80].

Persa la sua "nuova capitale d'Italia", ad Annibale non rimaneva altra scelta che ritirarsi nel profondo sud dell'Italia, incalzato dai nuovi consoli, tra cui figurava, neanche a dirlo, il Temporeggiatore. Per l'anno seguente (209 a.C.), l'eroe fu nominato per la quinta volta con Fulvio Flacco[81]. Mentre quest'ultimo avrebbe operato in Sannio, Lucania e Bruzio contro le popolazioni traditrici, Fabio Massimo doveva distrarre le forze cartaginesi da Taranto, con attacchi diversivi in altre zone del meridione[82]. Nominato con la carica onorifica di *princeps senatus* (primo dei senatori)[83], avrebbe condotto la guerra in Puglia per riportare Taranto sotto il controllo romano[84]. Arrivato nei pressi della città magnogreca, l'eroe

procedette all'assedio di Taranto, ma non cercò di conquistare questa città militarmente. Segretamente negoziò con i Bretti, che Annibale aveva lasciato a presidio insieme alle proprie truppe. In questo modo, il cinque volte console riuscì a farsi aprire a tradimento dai Bretti una porta della città[85]. Solo allora il vecchio console poté ingaggiare personalmente la battaglia per la riconquista della città, grazie anche ai rinforzi navali dalla Sicilia[86]. Durante il conflitto, l'acropoli di Taranto non sarebbe mai caduta nelle mani cartaginesi e Marco Livio Macato, il suo governatore, alcuni anni dopo rivendicò il merito di non aver mai ceduto. «Certamente», rispose ironicamente Fabio, «tu non l'hai mai persa e io non l'ho mai riconquistata»[87]. Visto che i Tarantini avevano favorito i Cartaginesi, i soldati vennero lasciati liberi di saccheggiare la città[88]. Fabio Massimo però non lasciò che venissero toccate le statue colossali e le immagini delle divinità che erano state avverse ai loro stessi cittadini[89]. Come membro della *gens* Fabia però, pretese che fosse condotta a Roma e posta sul Campidoglio la colossale statua di Lisippo che raffigurava Ercole, antenato mitico della sua *familia*[90]. Secondo alcuni, quest'ennesima impresa lo condusse al trionfo[91].

Mantenne la sua prudenza fino alla fine, forse esagerando e non comprendendo che la Guerra Annibalica aveva prodotto una nuova generazione di combattenti. Per questo si oppose ostinatamente al giovane Scipione, il quale voleva seguire le orme di Attilio Regolo e colpire Cartagine, portando la guerra in Africa[92]. Non riuscirà ad assistere alla vittoria finale di Scipione a Zama (202 a.C.), ma riuscì a vivere abbastanza per vedere la sua personale vittoria: Annibale ritirarsi dall'Italia per andare in soccorso di Cartagine, minacciata dalle truppe di Scipione, poco prima di morire (203 a.C.)[93]. Nonostante la sua famiglia fosse molto ricca, il popolo si assunse le spese funebri del loro «padre, il "grande dittatore", colui che, da solo, con la sua prudenza salvò lo stato»[94].

Senza essere una personalità carismatica né un brillante comandante militare, Fabio Massimo agì con vigore per salvare Roma in uno dei momenti più difficili della sua storia, facendo uso di virtù sicuramente meno splendenti, ma necessarie ed efficaci. La sua strategia, cauta e prudente, concorse in modo decisivo a logorare la spedizione militare di Annibale in Italia. Cicerone dice di Fabio che «snervò la Seconda Guerra Punica» (*bellum Punicum secundum enervavit*)[95], un elogio più veritiero di quello di Ennio, che dice «che temporeggiando ripristinò lo stato» (*qui cunctando restituit rem*)[96]. Per i suoi servigi, i Romani lo consideravano come un vero e proprio salvatore della patria, definendolo lo "Scudo di Roma"[97]. «In seguito contro Annibale fu mandato dai Romani Quinto Fabio Massimo. Egli, rinviando la battaglia, spezzò il suo impeto, poi, trovata l'occasione [lo] vinse»[98].

Per fortuna, il tempo ci ha restituito un'epigrafe che riporta il suo elogio funerario[99], in cui si trova il suo *cursus honorum* e le sue gesta:

Quinto Fabio Massimo, figlio di Quinto, due volte dittatore, cinque volte console, censore, due volte *interrex*, edile curule, due volte questore, due volte tribuno militare, pontefice, augure; durante il primo consolato sottomise i Liguri per i quali ottenne il trionfo; durante il terzo e quarto (consolato) mise un freno al bellicoso Annibale (che aveva ottenuto) tante vittorie; (fu eletto) dittatore con *magister equitum* Minucio, che il popolo aveva posto allo stesso livello del comando del dittatore; egli era venuto in aiuto all'esercito sconfitto e fu chiamato per nome dall'esercito di Minucio come un padre; console per la quinta volta occupò Taranto; trionfò come comandante prudentissimo della sua epoca ed espertissimo nelle questioni militari; fu eletto abitualmente *princeps senatus* per due lustri[100].

Mentre Fabio rese la Repubblica capace di un ritorno alle origini, altri due eroi, Claudio Marcello e Scipione l'Africano, l'avrebbero riportata alla sua grandezza militare.

31. MARCO CLAUDIO MARCELLO

Nome completo: Marcus Claudius Marcellus
Famiglia di appartenenza: Claudia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: ante 268 a.C.
Luogo di morte: Venusia
Data di morte: 208 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Fu principalmente un grande soldato e poi generale. Nacque da un ramo plebeo della *gens* Claudia. La *familia* di Marco fu prestigiosa per valore e gloria e conseguentemente di ceto senatoriale e consolare, essendo rappresentata da consoli importanti sia da antenati che da successori. Fu molto apprezzato per il suo coraggio e le sue abilità belliche e marziali, tanto che fu nominato edile curule, pretore e console per la prima volta, tutto nello stesso anno. In seguito, otterrà altri quattro consolati, raggiungendo il numero rarissimo di cinque in totale (222, 215, 214, 210 e 208 a.C.). Vinse i Galli Insubri e ottenne l'onore delle *spolia opima*. Militò durante la Seconda Guerra Punica e sopravvisse alla disfatta di Canne, dirigendo Roma verso la ripresa. Soprannominato la "Spada di Roma", fu il conquistatore di Siracusa, guadagnando ai Romani il possesso della Sicilia. Venne ucciso nel 208 a.C. durante uno scontro con reparti di cavalleria cartaginese di Annibale nei pressi di Venosa.

La sua vita e i suoi trionfi furono narrati con piena ammirazione da Tito Livio, che lo definì la "Spada di Roma"[101] per il suo immenso coraggio, per il suo grande ingegno, per le sue grandi capacità di generale e di combattente corpo a corpo.

Nonostante la sua vita sia stata raccontata in dettaglio, conosciamo pochissimo delle origini e dei primi anni di vita, se non che discendeva da una famiglia plebea, ma rispettabile[102]. Tuttavia

il fatto di essere nato plebeo naturalmente non lo aiutò. Dopotutto, i patrizi non vedevano di buon occhio l'ascesa di un plebeo al consolato, soprattutto nelle grandi operazioni militari. Aveva una struttura forte e muscolosa e un braccio potente, e per questo fu presto addestrato alle armi con lo scopo di entrare nel servizio militare. Inoltre era dotato di una rapida comprensione e un grande talento, sia naturale che acquisito, e sembra aver ricevuto il suo *cognomen* in conseguenza del suo carattere marziale, il piccolo Marte. Sappiamo inoltre che da giovanissimo, Claudio Marcello fu coinvolto nella Prima Guerra Punica, dove si distinse rapidamente per la sua abilità nel combattimento corpo a corpo. Durante uno degli scontri salvò la vita di suo fratello, Otacilio, quando i due furono circondati da soldati nemici. Per questo e altri comportamenti eroici ricevette alti onori militari dai suoi superiori103. Come risultato del suo eccellente servizio, fu eletto alla carica di edile curule (226 a.C.), ricevendo anche la carica di augure e fu abilitato quindi all'interpretazione dei presagi104. La posizione di edile curule era piuttosto prestigiosa per un plebeo, visto che aveva il compito di sorvegliare gli edifici pubblici, le feste e garantire l'ordine pubblico. Fu anche pretore nel periodo tra l'elezione a edile e quella di console (222 a.C.). Condivise la più alta carica politica e militare con il suo collega Gneo Cornelio Scipione Calvo. In qualità di console, Marcello fu spedito nelle pianure occidentali a nord del Po, dove doveva condurre un guerra contro i Galli Insubri. Si trattava di una vera e propria rappresaglia contro la pericolosa offensiva organizzata dagli stessi Celti tre anni prima (225 a.C.), ma che si era comunque conclusa con la disastrosa sconfitta nei pressi di Talamone (odierna Telamone)105.

Già l'anno prima che il console arrivasse nei territori insubri, Gaio Flaminio li aveva sconfitti, spingendoli oltre il Po, riportando così il trionfo. A seguito della rivalsa romana, gli Insubri si arresero subito all'arrivo di Marcello, ma il console respinse le loro proposte di pace106. Come prima operazione, Claudio Marcello iniziò l'assedio del centro fortificato di Acerrae (odierna Pizzighettone), occupando tutte le posizioni strategiche attorno alla città. Di contro, gli Insubri e i loro alleati, i Gesati, cercarono di distogliere i Romani dall'assedio della fortezza. Non riuscendoci, tentarono una diversione su una roccaforte fedele ai Romani, Clastidium (odierna Casteggio). Saputa la notizia, Scipione Calvo non solo non abbandonò l'assedio di Acerrae ma contrattaccò, procedendo fin nel cuore dei territori insubri e dirigendosi verso la loro capitale Mediolanum (odierna Milano). Allo stesso tempo, mentre Marcello cercava di portare aiuto a Clastidium, riconobbe dalle insegne e dall'armatura il re nemico Viridomaro e lo sfidò a duello. Una volta capite le intenzioni reciproche, i generali dei due eserciti andarono

incontro l'uno all'altro. Ma l'eroe, osservando la splendida armatura portata del nemico, pregò che gli fosse concessa per poterla, a sua volta, votare come *spolia opima* a Giove Feretrio. Dopo essersi accertati che gli eserciti non sarebbero intervenuti, i due si scontrarono in combattimento, ma subito Marcello, «con un colpo della sua lancia, trafisse la corazza del suo avversario, e per l'impatto del suo cavallo al galoppo lo gettò, ancora vivo, a terra, dove, con un secondo e un terzo colpo, lo finì prontamente». Anche se non fu l'ultimo dei generali romani a ottenere le *spolia opima*, il massimo onore per un generale romano, fu però l'ultimo a trionfare per averle conseguite107.

Giove Feretrio, tu che dall'alto del cielo contempli nelle guerre e nelle battaglie le gesta di generali e capitani, ti porto a testimoniare che sono il terzo generale romano che, dopo aver ucciso il re e il generale del nemico, ti ha consacrato le sue migliori spoglie. Degnati dunque di concederci, nel corso di questa guerra, una simile fortuna108.

Quest'atto d'eroismo divenne anche protagonista di una delle più antiche opere teatrali, la tragedia o *fabula praetexta* intitolata *Clastidium*, in cui il poeta Nevio celebrava l'eroe, al pari di come farà Virgilio nell'*Eneide*, ricordandone l'impresa:

Osserva come Marcello, insigne per le *spolia opima*,
avanza e da vincitore supera tutti gli eroi.
Costui, da cavaliere, per primo sistemerà lo stato romano,
sconvolto da un grande tumulto,
per secondo vincerà i Puni e il Gallo ribelle,
e per terzo appenderà al padre Quirino le armi catturate109.

La sfida tra i due non pose fine alla battaglia, anzi l'accese in quanto gli Insubri abbandonarono l'assedio di Clastidium e avanzarono contro l'esercito romano, che riuscì a circondarli e a respingerli. Alcuni vennero uccisi nello scontro, ma la maggior parte cercarono di ritirarsi oltre il fiume, dove affogarono. Ormai disperati, i Celti cercarono di raggiungere e rifugiarsi nel loro quartier generale e capitale Mediolanum (odierna Milano), dove Claudio Marcello poté ricongiungersi al resto dell'armata guidata da Scipione Calvo. Una volta giunto sotto le mura, i Galli si arresero incondizionatamente e Mediolanum (odierna Milano) venne occupata. In seguito a tale successo, altri ventotto centri limitrofi (*castella*) dipendenti dalla città fortificata di Comum (odierna Como) si arresero ai Romani, i quali a loro volta fondarono due nuove colonie, Cremona e Placentia (odierna Piacenza) che custodiva uno dei guadi del Po. Pacificata e annessa la Gallia Cisalpina, l'eroe poté celebrare il suo trionfo e dedicare le armi sul Campidoglio110.

Allo scoppiò della Seconda Guerra Punica, invece di essere inviato nella provincia nordica che conosceva bene, Marcello venne nominato ammiraglio perché Roma si aspettava che la guerra si sarebbe svolta intorno ai mari siciliani[111]. Durante il terzo anno della Seconda Guerra Punica (216 a.C.), Marcello fu eletto pretore al comando di un esercito alla volta della Sicilia. Sfortunatamente, mentre stavano per imbarcarsi, venne richiamato immediatamente per far fronte alla sconfitta di Canne[112]. Fu una fortuna per l'esercito, perché in questo modo l'eroe poteva mostrare nuovamente il suo valore. Nominato pretore per la seconda volta, prese il comando di ciò che rimaneva dell'esercito di Canne e, dopo averlo riunito, ripiegò a Canusium (Canosa). Quindi per ordine del senato, Marcello fu costretto a inviare millecinquecento dei suoi uomini a Roma per proteggerla da Annibale. Poco dopo, gli venne affidato nuovamente l'esercito che stava di stanza a Suessula. A questo punto parte dell'esercito cartaginese iniziò a muoversi verso Nola. Benché non riuscì a evitare la caduta di Capua (odierna S. Maria Capua Vetere)[113], Marcello respinse efficacemente gli attacchi nemici, riuscendo a tenere sia la stessa Nola che Neapolis (odierna Napoli)[114]. Sebbene la battaglia di Nola sia stata piuttosto insignificante nel contesto della Seconda Guerra Punica, la vittoria fu importante per il suo effetto morale. Alla fine dell'anno, Marcello fu convocato a Roma dal dittatore Marco Giunio Pera, che voleva consultarsi con lui sulla futura condotta della guerra. Al suo rientro organizzò i *Ludi Plebeii* per tre volte[115] e, dopo l'incontro con il dittatore, Marcello si guadagnò il titolo di proconsole. Contemporaneamente, il console designato Lucio Postumio Albino fu ucciso in battaglia e i senatori aspettavano che al suo posto fosse eletto Claudio Marcello. E così avvenne. L'eroe fu nominato console suffetto al posto di quello deceduto. Sorprendentemente, gli àuguri dichiararono però che nell'elezione vi era stato un vizio di forma, in quanto mai prima di allora erano stati eletti due consoli plebei. Marcello dovette dunque rinunciare alla carica e il suo posto venne preso dal Temporeggiatore[116]. Nella curia si levò un fremito di protesta e Sempronio Gracco preferì sospendere i comizi[117]. Quindi, all'inizio dell'anno successivo (215 a.C.), a Marcello venne affidato nuovamente l'esercito che stava a difesa di Nola, in qualità di proconsole[118]. Inoltre gli furono affidate anche due nuove legioni urbane, che furono prima convocate a Cales (odierna Calvi Risorta) e poi trasferite nell'accampamento vicino Suessula[119]. A Nola, Marcello accendeva una speranza notevole per l'esito finale della guerra, vincendo in combattimento la retroguardia di Annibale[120]. L'anno successivo (214 a.C.), Marcello fu eletto console ancora una volta. Questa volta si era finalmente formato il connubio speciale con l'altro eroe, Fabio Massimo. Ambedue furono eletti consoli e

insieme difesero nuovamente la città di Nola, contro la retroguardia di Annibale. Nella loro unione politica, i capitolini ritenevano i due lo "Scudo e la Spada di Roma"[121]. Intanto per la terza volta, Marcello fu costretto a difendere Nola da Annibale, conquistando persino la piccola ma significativa città di Casilinum (odierna Capua). Questo successo, premiato con il trionfo, iniziava lentamente a spingere i Cartaginesi ancora più a sud[122].

Successivamente, Marcello fu inviato in Sicilia in qualità di console (214 a.C.)[123], dove ebbe il compito di evitare la conquista cartaginese dell'isola. Recentemente, il siracusano Geronimo era salito al trono alla morte del nonno Gerone II, rimanendo alleato romano. Dopo poco però, il re siracusano subì l'influenza di due personaggi sostenitori dei Cartaginesi, Ippocrate ed Epicide, che dopo la battaglia di Canne avevano consigliato al re di cambiare schieramento: ciò corrispondeva a una dichiarazione di guerra per Roma. Quando seppero che Marcello stava intervenendo, i due reggenti deposero Geronimo e tentarono una riconciliazione. Tuttavia, gli usurpatori non riuscirono a convincere il console e decisero così di schierarsi apertamente con i Cartaginesi[124]. Appena giunto in Sicilia, Marcello attaccò immediatamente Leontini (odierna Lentini), la base dove avevano trovato rifugio i due consiglieri del re siracusano. Dopo averla occupata, Marcello trucidò i duemila disertori romani che vi si erano rifugiati. Quindi fu il turno della stessa Siracusa a essere posta sotto assedio[125]. Nel frattempo, visto il destino di Leontini, diverse città siciliane insorsero contro il dominio romano, prolungando l'assedio della capitale siceliota per due lunghi anni. La reazione romana non si fece attendere. Rimasto un sostanzioso presidio al comando di Appio Claudio a Siracusa, Marcello prese con sé un piccolo esercito e riconquistò le città ribelli di Helorus (odierno Capo Eloro), Megara Hyblaea ed Herbessus (forse presso Pantalica)[126]. Quindi il proconsole rientrò a Siracusa per proseguire l'assedio. Invano, i Cartaginesi tentarono di liberare la città, inviando una flotta superiore alle sessanta penteremi romane ancorate di fronte al porto. Nonostante l'inferiorità numerica, Claudio Marcello riusciva a intercettare le navi puniche a Capo Pachino, riportando un clamoroso e inaspettato successo navale[127].

Quindi si rivolse con le navi a Siracusa, convinto che l'avrebbe presa facilmente, ma lo sforzo romano fu vanificato dalle macchine militari del celebre scienziato e inventore Archimede. Si narra che Siracusa disponesse solo di poche migliaia di uomini e del genio dello scienziato. L'abilità di Archimede fu però sufficiente a respingere a più riprese gli attacchi delle truppe romane. Secondo gli storici, le sue macchine avrebbero fatto roteare le navi romane su sé stesse, gli avrebbero scagliato contro massi ciclopici e le avrebbero

bruciate a distanza, e infine avrebbero scatenato una tempesta di ferro contro gli assedianti[128]. Per superare la formidabile resistenza e i marchingegni di Archimede, Marcello utilizzò un astuto espediente: una sera entrò in città per un incontro diplomatico con i siracusani e notò un punto debole nelle sue fortificazioni. Rientrato al campo, con una sortita notturna concentrò il suo attacco verso il punto più fragile delle mura. In gran segreto, inviò un piccolo gruppo di incursori scelti che assalirono le mura e aprirono i cancelli[129]. Convinto di poter ricacciare i Romani, Epicide si diresse velocemente in direzione degli scontri, ma quando vide che l'Epipoli, uno dei cinque quartieri della antica Siracusa, era pieno di soldati romani, fece retrocedere i suoi verso il quartiere a nord di Ortigia, l'Acradina[130]. Per evitare che l'intera città fosse data alle fiamme, Marcello – ricordandone l'antica gloria prima di muovere le insegne verso l'Acradina – mandò avanti quei siracusani rimasti fedeli ai presidi romani, affinché con discorsi calmi e moderati, convincessero i concittadini alla resa[131]. Da uomo generoso qual era, risparmiò le vite di gran parte degli abitanti ordinando ai suoi soldati di non ucciderli. Di contro, i soldati si scatenarono per la città, prendendo gran parte del bottino e delle opere d'arte che riuscirono a trovare. Marcello era un amante della lingua e della cultura greca, che fu affranto nel lasciare che i propri soldati saccheggiassero la città siceliota[132].

Si racconta che Marcello, una volta entrato in Siracusa attraverso le mura [...] come vide davanti ai suoi occhi la città, che a quel tempo era forse fra tutte la più bella, abbia pianto in parte per la gioia di aver condotto a termine un'impresa così grande, in parte per l'antica gloria della città[133].

Nonostante gli ordini di non uccidere nessuno, Archimede morì erroneamente per mano di un soldato, che non lo riconobbe. Marcello deplorò l'assassinio, «distogliendo lo sguardo dall'uccisore di Archimede come se fosse un sacrilego» e il soldato colpevole venne condannato a morte per squartamento[134].

Dopo la presa di Siracusa, Marcello rimase in Sicilia, dove sconfisse tutti i nemici cartaginesi e quelli che si erano ribellati, e alla fine condusse un'ultima battaglia nei pressi del fiume Imera. Lungo questo storico fiume, si erano trovate le forze congiunte greco-puniche di Epicide, Annone e Muttine[135]. Tuttavia, l'importante città di Agrigentum (odierna Agrigento) era ancora sotto l'influenza cartaginese, anche se ormai c'era ben poco da fare perché i punici potessero sostenerla[136]. Per l'anno a venire (211 a.C.), visti i successi, il senato prorogò il comando in Sicilia dell'eroe con il grado di proconsole, affinché terminasse la guerra. Prima di accettare però, pose come condizione che se avesse avuto bisogno di

nuovi rinforzi, li avrebbe potuti chiedere al propretore Publio Cornelio Lentulo. Questi, da parte sua, pose la condizione che tra i rinforzi non scegliesse alcun soldato fra quelli sconfitti nella battaglia di Canne, a cui il senato aveva rifiutato il congedo e il ritorno in patria137. Poco dopo, quasi per ripicca, Marcello si dimise dal comando della provincia siciliana, affidando la carica al pretore Marco Cornelio Cetego138.

Alla fine dell'estate, Marcello fu accolto dal pretore Gaio Calpurnio Pisone e dal senato, radunato nel tempio di Bellona a Roma139. Qui, dopo aver fatto un rapporto dettagliato sull'intera campagna militare che aveva portato alla caduta di Siracusa, protestò garbatamente per il fatto di non aver avuto pieno appoggio per completare la sottomissione della Sicilia. Quindi, rivendicò gli onori trionfali che ci si aspetterebbe per un'impresa del genere, ma senza ottenerli140. Le accuse mosse dai suoi nemici politici comprendevano il fatto che non aveva completamente sradicato le minacce puniche, senza concludere la guerra e sottomettere l'intera isola.

Ma il grande generale, da uomo arguto qual era, aveva portato tutte le opere d'arte di Siracusa a Roma, il nucleo della prima influenza greca sulla cultura romana141. Viste le ricchezze immense, il senato si sentì in imbarazzo e fu costretto a mutare la sua decisione verso un provvedimento intermedio. In questo caso, l'eroe ottenne solo un'ovazione (*ovatio*)142, pratica diventata comune in seguito.

I tribuni della plebe, su invito del senato, proposero al popolo di votare a favore della legge, affinché Marcello conservasse il comando nel giorno in cui entrava in Roma per la cerimonia dell'ovazione. Il giorno precedente al suo ingresso in città, Marcello celebrò il trionfo sul monte Albano e il giorno dopo entrò a Roma, facendosi precedere da un grande bottino di guerra di cui non tenne nulla per sé, consegnando le spoglie nei templi di Honos e Virtus143.

Sembra che forse qualcosa tenne per sé e che in seguito fu conservato dalla sua famiglia. Dopo il saccheggio di Siracusa, tra i tesori portati dalla Sicilia c'era anche il famoso planetario costruito da Archimede, di cui si persero poi le tracce negli anni successivi144.

L'eroe venne eletto nuovamente console (210 a.C.) insieme a Marco Valerio Levino, impegnato sul fronte macedonico145, e fu sottoposto nuovamente a un attacco dei suoi nemici politici. Non avendo potuto evitarne la nomina a console, venne criticato per la sua condotta troppo irrequieta e bellicosa. Fu puntato il dito in particolare sulle sue gesta di Sicilia, ritenute eccessivamente brutali146. Per tale scopo, i suoi avversari – guidati da Marco

Cornelio Cetego, il pretore succeduto a Marcello in Sicilia – avevano invitato numerosi nobili siciliani ad apparire davanti al senato come testimoni perché accusassero l'eroe per le sue azioni[147]. Per quanto incredibile, era evidente che si trattasse di una congiura ai suoi danni: «

Gli ambasciatori [siciliani], accolti benevolmente e congedati, si gettarono ai piedi di Marcello pregandolo di perdonarli per essersi lamentati per la propria sventura, e di prendere loro e la città di Siracusa sotto la sua protezione come clienti[148].

Il console, dopo essersi rivolto a loro in modo benevolo e aver promesso di accogliere le loro richieste, li perdonò[149]. In suo onore vennero anche istituiti dei giochi a Siracusa, i *Marcellea*[150]. Nonostante quest'ultimo seppe dimostrare un grande controllo di sé, le denunce prevalsero. Pur avendo ricevuto nel sorteggio consolare la Sicilia come provincia, il neoeletto fu costretto a cambiare, ottenendo di contro l'Italia[151].

Alla fine (210 a.C.), concluso ogni preparativo di guerra, i consoli partirono per le rispettive province. Più specificamente, nel cambio di province Marcello aveva ricevuto il comando dell'esercito romano in Apulia[152]. Una volta reclutato l'esercito, il suo primo obiettivo fu quello di riprendere la città di Salapia, che si era rivoltata a favore di Annibale. Dopo averla occupata, ne annientò la guarnigione numida al suo interno[153].

La perdita di questo squadrone di cavalleria [numida] fu per Annibale molto più grave della perdita di Salapia; in seguito infatti Annibale non ebbe più quella superiorità nella cavalleria, grazie alla quale era stato di gran lunga il più forte[154].

Quindi, ritenendo che Annibale stesse ripiegando verso il Bruzio (odierna Calabria), Marcello si diresse nel Sannio, conquistando le città di Marmoree e di Mele[155], dove sconfisse le guarnigioni lasciate da Annibale e prendendo un ricco bottino, che fu lasciato ai soldati[156]. Sfortunatamente, i progressi dell'eroe vennero annullati dall'imperizia del suo collega. Il proconsole Gneo Fulvio Centumalo Massimo cadde insieme a undici tribuni militari e migliaia di soldati nella gravissima sconfitta subita di lì a poco, nei pressi di Herdonia (odierna Ordona)[157]. In questa occasione, i Cartaginesi riuscirono a impadronirsi anche degli accampamenti e alla fine Annibale preferì dare alla fiamme Herdonia, trasferendo i suoi abitanti a Metaponto e Thurii, poiché era considerata indifendibile[158]. A Roma si tornava a temere il peggio[159], ma Marcello raggruppò i superstiti che si erano salvati dalla grave disfatta[160], rassicurando il senato sulla

sconfitta[161]. Ricordando loro di essere l'unico ad aver sconfitto Annibale subito dopo la battaglia di Canne, comunicò ufficialmente che si sarebbe diretto contro il nemico. Il suo piano era quello di braccare il Cartaginese senza tregua[162], inseguendolo e passando dal Sannio in Lucania. Nel suo intento, collocò il campo in una zona pianeggiante nei pressi di Numistro, proprio di fronte al nemico, che invece occupava una posizione sopraelevata[163]. Lo scontro che ne seguì fu tremendo e non fu possibile decretare una vittoria evidente[164], ma la notte seguente, nel silenzio più totale, Annibale s'incamminò di soppiatto nuovamente verso l'Apulia. Quando Marcello si accorse che il nemico era fuggito, lasciò i feriti a Numistro con un modesto presidio e si mise all'inseguimento del Cartaginese, che fu raggiunto presso Venusia[165].

Da questo momento, Marcello continuò a tenere a freno Annibale, ma i due eserciti non si incontrarono mai in una battaglia decisiva: questo può essere visto come il risultato di una deliberata strategia di guerra di logoramento da parte dell'eroe. A Venusia, per diversi giorni i due schieramenti si affrontarono più che altro in scontri minori e schermaglie disordinate, favorevoli ai Romani. Nonostante tutto, il copione continuava a ripetersi attraverso l'intera Apulia: Annibale muoveva il campo di notte, mentre Marcello lo inseguiva di giorno[166].

Nel bel mezzo della sua strategia, Marcello venne richiamato a Roma per indire le nuove elezioni per i nuovi consoli. Il senato fu informato dallo stesso eroe che non era il caso di rientrare, e che fosse una scelta tra l'altro dannosa per la Repubblica allontanarsi da Annibale, proprio adesso che i Punici erano alle strette e continuavano a rifiutare la battaglia[167]. Marco Valerio Levino dapprima tornò a Roma, ma dovette ripartire d'urgenza alla volta della sua provincia, la Sicilia, poiché si temeva un'invasione dell'isola da parte dei Cartaginesi[168]. A quel punto i senatori si trovarono costretti a convocare Marcello, affinché eleggesse il dittatore indicato dal popolo, vale a dire Quinto Fulvio[169].

Quella sortita dell'eroe a Roma e la conseguente lontananza dai campi di battaglia aveva dato respiro ad Annibale. Non appena Claudio Marcello ottenne nuovamente il comando in qualità di proconsole (209 a.C.)[170], attaccò Annibale immediatamente nelle campagne di Strapellum (odierna Rapolla). Questa volta, dopo una battaglia disperata, l'eroe fu costretto a ritirarsi in città. Dopo la sconfitta, Claudio Marcello arringò i soldati, spronandoli a combattere, poiché era stata una vergogna salvarsi a prezzo della sconfitta. Invidiosi dei suoi successi, i detrattori lo accusarono di comando carente e lo invitarono a difendersi a Roma. Marcello obbedì e si difese benissimo, perché fu sempre un romano coraggiosissimo e un saggio generale. Infatti non solo fu assolto, ma

in riconoscimento del suo valore gli venne conferito il consolato per l'anno successivo (208 a.C.). Entrato nel suo quinto consolato, Marcello rientrò in campo e prese il comando dell'esercito a Venusia (odierna Venosa). Durante una missione di ricognizione, lui e il suo collega, Tito Quinzio Peno Capitolino Crispino, con duecentoventi cavalieri furono vittime di un'imboscata. Mentre il manipolo romano fu completamente massacrato da un gruppo di cavalieri numidi, Marcello fu trafitto da una lancia e morì sul campo, mentre Crispino morì per le ferite nei giorni seguenti. In occasione della sua morte, l'imprudente comportamento di Marcello fu criticato dalle fonti, anche perché «poco prima il console aveva trascurato gli auspici sfavorevoli, rendendosi così colpevole di un'empietà che gli costò la vita». In questo modo, gli autori antichi esternavano la rabbia e il dispiacere per la perdita così importante di un uomo che aveva sempre associato il coraggio alla strategia e alla prudenza.

In cuor suo, Annibale aveva avuto sempre una profonda ammirazione per Claudio Marcello. Quando il generale cartaginese venne a sapere della sua morte, si recò di persona per vedere il corpo, concedendogli un funerale consono al suo valore. Fece cremare il suo corpo, depose le ceneri in un'urna d'argento e con una corona d'oro le restituì al figlio[171]. La perdita di entrambi i consoli fu un duro colpo per il morale romano, poiché con essi la Repubblica aveva perso i suoi due più alti comandanti militari in una sola battaglia, mentre il formidabile esercito cartaginese era ancora latitante in Italia.

La "Spada di Roma" vive ancora oggi nelle fonti antiche che ne esaltarono le gesta e nelle tante attestazioni archeologiche. A Venosa si crede ancora che il suo corpo sia seppellito in un antico tumulo romano, chiamato appunto "Tomba di Marcello". Nel Seminario Vescovile di Nola si conserva ancora una lapide di gratitudine che il senato della città campana fece scolpire in onore di Marcello, il vincitore di Annibale[172]. Ci sono giunti diversi busti che lo ritraggono e statue intere, ed è rappresentato anche su monete dei successori sia col ritratto del volto sia nell'atto di dedicare le *spolia opima* nel tempio di Giove Feretrio. Il suo epitaffio bene si esprime nelle *Vite Parallele* di Plutarco, che lo descrive come

> uomo esperto nelle cose di guerra, esperto nelle armi, forte nella persona, pronto di mano e, per natura, amico della guerra. Nel combattere corpo a corpo, fu in certo modo, superiore a sé stesso, perché non rifiutò mai disfide e uccise sempre quanti lo provocavano. Soleva dire Annibale che temeva Fabio Massimo come un maestro, mentre Marcello come avversario, perché dall'uno gli si era impedito di far male ad altri, e dall'altro era danneggiato pure lui stesso[173].

Non solo: lo storico greco ha sottolineato il servizio di Marcello come "il civilizzatore di Roma", uno dei primi a portare l'arte e il sapere greco nella città italiana, al pari del suo omologo Fabio Massimo[174].

Nel frattempo, non bisogna dimenticare che le legioni di Roma erano impegnate su altri due fronti, in Macedonia contro Filippo V e in Spagna contro i fratelli di Annibale. In tutti e due i casi, i Romani cercavano di evitare che gli altri due fronti portassero aiuto al generale Cartaginese. In particolare, Roma cercava di limitare i Cartaginesi nella Penisola Iberica, e a questo scopo aveva inviato due generali di una famiglia in costante ascesa politico-militare: gli Scipioni. L'inaspettata sconfitta sul Ticino aveva spinto il senato a dirottare i due fratelli Scipioni sul fronte spagnolo[175], con l'intento di distogliere le colonie puniche dall'alimentare la guerra in Italia. Dall'Iberia, Cartagine non solo riceveva ingenti quantitativi di argento e stagno – utili da una parte al pagamento dei mercenari e dall'altra necessaria alla fusione del bronzo per le armi –, ma arruolava anche i mercenari, che venivano reclutati tra i Celtiberi[176].

I Romani si erano asserragliati da un paio d'anni dietro la linea dell'Ebro, tra le roccaforti di Tarraco (odierna Tarragona) ed Emporiae (odierna Ampurias), cercando di evitare che i Cartaginesi raggiungessero l'Italia[177]. «Da circa un biennio non si era fatta quasi nessuna azione notevole e la guerra era stata condotta più con la politica che con le armi»[178]. Dopo questo periodo (212 a.C.)[179], Gneo e Publio Cornelio Scipione decisero che i tempi erano maturi per porre fine alla guerra in Spagna, ritenendo di essere in vantaggio numerico. Potevano infatti contare su oltre ventimila Celtiberi da aggiungere alle legioni romane[180]. Da parte loro, i Cartaginesi avevano suddiviso le loro truppe in tre armate, guidate da altrettanti generali: Asdrubale Barca, fratello di Annibale, Magone e Asdrubale, figlio di Annibale Giscone[181]. Gli Scipioni ritenevano di avere forze migliori di quelle Cartaginesi[182] e decisero di dividere l'esercito romano in due armate[183]. Nonostante l'interessante tattica sviluppata dai generali romani, i comandanti punici fecero pervenire enormi quantità di argento agli Iberici, che vennero pagati per disertare dai Romani, riducendone gli effettivi[184]. In particolare, Asdrubale Barca aveva capito che i Romani avevano riposto

> tutte le speranze nelle milizie ausiliarie dei Celtiberi; e, da buon conoscitore della perfidia di tutti i barbari e particolarmente quelli tra i quali militava da tanti anni […] con occulti abboccamenti e mediante lauto compenso, pattuì con i capi celtiberi il ritiro di questi dal campo romano[185].

Nella regione della Baetica Superiore (odierna Andalusia

Meridionale), i due generali si ritrovarono quindi in grave svantaggio numerico e braccati in un territorio ostile[186]. Alla fine i due fratelli, Publio Cornelio Scipione e Gneo Scipione Calvo, furono raggiunti, sconfitti singolarmente e uccisi in due battaglie distinte[187]. I comandanti dell'esercito romano in Spagna erano stati uccisi, come molti dei legionari romani, a causa del tradimento dei Celtiberi. In pochissimi erano rimasti fedeli tra quelli che avevano guadagnato la loro fiducia e provato la giustizia e la moderazione romane[188].

Quando parevano perduti gli eserciti e perdute le Spagne, un uomo solo risollevò la disperata situazione. Era nell'esercito Lucio Marzio figlio di Settimo, cavaliere romano, giovane animoso e di spirito e di ingegno assai maggiori della condizione in cui era nato[189].

32. LUCIO MARZIO SETTIMO

Nome completo: Lucius Marcius Septimus
Famiglia di appartenenza: Marcia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie: Auctoritas, Iustitia

Lucio Marzio Settimo fu un eroico militare romano. Appiano narra che apparteneva alla *gens* Marcia di antichissima origine sabina, compresa tra le cento famiglie originarie ricordate da Tito Livio, e quindi patrizia. Vista la posizione di cavaliere (*eques*) occupata, si deduce che fosse di buona estrazione, ma di un ramo plebeo della *familia* stessa. Non sono note molte notizie. Le uniche si cristallizzano nel suo atto eroico, in cui sfruttò il grande ascendente che aveva sui soldati, grazie all'esperienza come subalterno di Gneo Scipione.

In seguito alla doppia sconfitta subita dagli Scipioni nella Spagna Meridionale, questo giovane eroe prese in mano le redini della situazione. Per prima cosa, nonostante la giovane età, utilizzò il carisma che aveva sulle truppe per parlare ai propri commilitoni sopravvissuti e ormai disperati. Nel suo discorso spiegò la gravità della situazione ma, allo stesso tempo, mostrò loro le vie d'uscita che si offrivano. Li invitò a fidarsi di lui e a seguirlo, in quanto li avrebbe portati alla salvezza. La prima cosa sulla quale insistette è che, se fossero rimasti là, presto i Cartaginesi sarebbero arrivati per annientarli. Le truppe furono rinfrancate dai suoi piani chiari, visto che già aveva dato prova di averli guidati sani e salvi fino a quel punto, nonostante fossero braccati dai nemici. Presi dalla sua sicurezza e dalla sua calma, i militari romani allo sbando si radunarono nell'assemblea militare (*comitia militaria*), eleggendolo

comandante supremo all'unanimità[190].

Grazie al suo valore e soprattutto al suo ingegno, riuscì a raccogliere tutti gli uomini sopravvissuti e dispersi. Quindi li condusse di nascosto fuori della zona di pericolo, per ricongiungersi al presidio di Tiberio Fonteio, dove Gneo Scipione aveva lasciato un piccolo drappello. Da qui, li riportò indietro agli accampamenti romani lasciati prima del fiume Ebro. Una volta raggiunti i vecchi alloggiamenti, i suoi soldati non persero un secondo per fortificarli. Concedendogli piena fiducia, i legionari si unirono agli altri lasciati di riserva e iniziarono un'opera di rinforzo dei *castra* (accampamenti) ancora efficienti. Quindi trasferirono qui tutti i rifornimenti che erano riusciti a salvare. Nel frattempo, guidati da Asdrubale Giscone, i Cartaginesi si erano messi sulle loro tracce per sterminare gli scampati al massacro. Con stupore, quando arrivarono sul posto non trovarono nessuno nei due *castra* consolari, di conseguenza il generale punico decise di attraversare l'Ebro, per completare la missione. Scovato l'accampamento romano rinforzato e fortificato a tempo di record, Asdrubale e i suoi soldati si precipitarono all'impazzata per uccidere i superstiti, convinti di terminare in fretta il compito. Ma attraverso le vedette sempre all'erta, Lucio Marzio ordinò che quando i nemici sarebbero stati "a tiro", venissero spalancate le porte per una sortita contro di loro. All'avvicinarsi del generale punico e della sua truppa, i Romani – spinti dall'ira e dal furore per quello che era accaduto e per aver perso i loro comandanti – afferrarono le armi e si precipitarono alle porte, per assalire il nemico incauto che avanzava in schiere disordinate[191]. Inaspettatamente, invece di trovarsi di fronte a un gruppo sparuto e disorganizzato, i Cartaginesi rimasero raggelati alla vista di così tanti uomini che uscivano in assetto da combattimento ed equipaggiati di tutto punto per attaccarli. Con il cuore colmo di vendetta verso i loro generali e i compagni trucidati, sospinti dalle parole della loro guida, i legionari emisero forti grida battendo le spade sugli scudi, come Lucio aveva ordinato di fare. L'imprevista situazione gettò nel panico gli uomini di Annibale. Ancora disorientati, si chiedevano da dove spuntassero forze nemiche così numerose e organizzate, dal momento che l'esercito romano era stato quasi totalmente distrutto. Ma ancor di più si chiedevano chi fosse il comandante degli accampamenti, ora che i due Scipioni erano stati uccisi. Inizialmente, nel vederli avanzare così agguerriti, i Cartaginesi si ritirarono stupefatti. Poi cercarono di contrattaccarli, ma vennero respinti da un violento assalto romano, dandosi così definitivamente alla fuga[192].

Orrenda sarebbe stata la strage dei fuggitivi oppure sarebbe diventato temerario e pericoloso l'impeto degli inseguitori, se Marzio non avesse dato ben presto l'ordine di

ritirata. […] Così li fece rientrare nel campo ch'erano ancora tutti avidi di strage e di sangue[193].

Da parte loro, i Punici si ritirarono nel loro campo. Vedendo che non erano inseguiti, attesero che gli altri due generali raggiungessero le loro forze. Ben presto, Lucio Marzio comprese che da lì a poco i tre generali nemici si sarebbero riuniti con i loro eserciti e li avrebbero attaccati, sovrastandoli e massacrandoli. Decise quindi di attuare un piano temerario: invece di attendere che i tre eserciti si ricongiungessero, volle sfruttare la loro presupponenza e, fatte le debite valutazioni, propose di assaltare l'accampamento del solo Asdrubale Giscone[194]. Dopo aver sottoposto il piano ai suoi soldati, lo perfezionò perché attaccassero nottetempo il campo nemico[195]. Il resto della giornata venne impiegato per preparare le armi, mentre la maggior parte della notte fu dedicata al riposo[196]. Prima di mettesi all'azione, chiamò i suoi commilitoni per ascoltarlo: davanti a quell'impresa si aprivano due strade, disse loro Lucio, o i Cartaginesi sarebbero fuggiti o i Romani sarebbero andati incontro a una battaglia durissima da vincere. Infine, da una parte ricordò loro il tradimento dei Celtiberi e il dolore per la morte dei consoli e dei loro compagni. Quindi, infiammò i loro animi ricordando loro il dovere verso la patria e il piacere di tornare a rivedere Roma, carichi di gloria e di bottino. Dopo che i suoi uomini convennero con lui, misero in atto il piano. Inoltre, prima di iniziare le operazioni, Marzio predispose un drappello di fanti e la rimanente cavalleria in una stretta valle che connetteva i due campi di Asdrubale, tagliando di fatto l'unica via di fuga al nemico. Con una marcia silenziosa, il resto delle truppe romane si spostò in direzione del campo nemico, che non era guardato da sentinelle perché i Punici erano certi di non correre rischi[197]. All'arrivo

squillarono allora le trombe, si levò il grido di guerra. Alcuni Romani fecero strage dei nemici semiaddormentati, altri appiccarono il fuoco alle baracche coperte di paglia secca, altri tennero chiuse le porte per impedire la fuga. I Cartaginesi caddero inermi tra le schiere degli armati. […] Così chi riuscì a fuggire, corse subito verso l'altro accampamento. Ma di questi, tutti vennero accerchiati e uccisi dalla coorte e dalla cavalleria, una volta usciti dai loro nascondigli[198].

La trama romana non si fermò qui: uccisi i nemici e presi prigionieri quelli che si erano arresi, i Romani corsero verso l'altro campo. Irrompendo al suo interno, trovarono però una resistenza più accanita. La battaglia che ne seguì sarebbe stata lunga e dura se, alla vista degli scudi insanguinati dei Romani, i Cartaginesi non si fossero dati alla fuga, comprendendo che i loro compagni erano già stati massacrati[199]. In una sola notte e in un sol giorno, i Romani erano padroni di entrambi gli accampamenti cartaginesi[200]. Ora gli

Scipioni e i compagni legionari erano stati vendicati, l'onore di Roma era salvo e il bottino era ricco, i legionari onorarono con grandi acclamazioni il loro comandante e lo nominarono *dux*[201]. Sembra che, fra gli oggetti predati, vi fosse anche lo scudo d'argento con l'effigie di Asdrubale Barca[202]. Dopo questo successo, sembra che le cose in Spagna si calmarono per qualche tempo, poiché entrambe le parti esitavano a compiere una prima mossa, dopo tante disfatte subite[203].

Marzio aveva reso reale la sua massima, che gli attribuisce Livio: non solo aveva salvato i Romani ma aveva anche donato loro la vittoria, perché «nelle situazioni ardue e con pochissima speranza, fortissimi e certissimi appaiono i consigli»[204].

Tuttavia, Livio getta un'ombra pesantissima sull'azione eroica di Lucio Marzio: quando il senato romano ricevette la sua lettera con i suoi successi militari, seppure giudicassero splendide le sue vittorie sulle forze cartaginesi, notarono che lo stesso si firmava «Lucio Marzio propretore al senato», titolo che non gli era stato conferito né per decreto del popolo, né dall'autorità del senato[205]. I senatori però considerarono come un pericoloso precedente che i comandanti potessero essere eletti dagli eserciti, e che la consuetudine di indire comizi si trasferisse negli accampamenti militari, lontano dalle leggi e dai magistrati[206]. Tuttavia, quando chiesero al popolo quale nuovo comandante si dovesse inviare in Spagna a guida delle armate romane, in sostituzione dei due Scipioni appena scomparsi, il popolo acclamò Lucio Marzio Settimo. Dapprima fu sostituito da Gaio Claudio Nerone, che però fu incapace di ottenere risultati apprezzabili. Al contrario, quando Scipione l'Africano giunse in Spagna (210 a.C.), trattò Marzio Settimo con lode, assegnandogli vari compiti. Dopo la conquista romana di Carthago Nova (odierna Cartagena), fu inviato da Scipione ad assediare la città di Castulo (presso l'odierna Linares), che alla fine si arrese. Fu quindi inviato contro Astapa (odierna Estepa), che prese, lasciandola in rovina. Durante la malattia di Scipione (206 a.C.), ottenne di nuovo il comando, senza particolari menzioni[207]. In genere, si distinse per tutta la campagna di Spagna, ma in seguito non viene più menzionato.

Fu un personaggio molto particolare, tanto che Tito Livio ne ricorda delle frasi dense di significato, come: «Se nel breve momento utile a cogliere un'occasione, la cui opportunità passa e poi vola via, si esita, inutilmente si va poi alla ricerca della circostanza perduta»[208]. Lucio era infatti un militare che sapeva osare: *audere semper*, perché le occasioni potevano non ripetersi. E dimostrò fortemente di saper cogliere le occasioni più infauste per trasformarle a vantaggio di Roma.

33. PUBLIO CORNELIO SCIPIONE

Nome completo: Publius Cornelius Scipio Africanus
Famiglia di appartenenza: Cornelia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 235 a.C.
Luogo di morte: Liternum
Data di morte: 183 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas
Virtù secondarie: Industria, Prudentia

Console e generale considerato tra i migliori strateghi di tutti i tempi. Apparteneva alla *gens* Cornelia, una delle più antiche e potenti famiglie patrizie. Fu membro del Salii, il collegio dei sacerdoti di Marte209. Figlio del padre omonimo e console, che morì in Spagna assieme a Gneo Cornelio Scipione Calvo combattendo i Cartaginesi. Marito di Emilia Paola, figlia del console Lucio Emilio Paolo, deceduto a Canne, e sorella di Lucio Emilio Paolo Macedonico. Ebbe tre figli: Publio, Lucio e Cornelia, la famosa “madre dei Gracchi”. Da giovanissimo partecipò alle battaglie principali contro Annibale in Italia, poi conquistò la Spagna cartaginese, istituendo le basi per la provincia romana. Assunse il soprannome per merito (*cognomen ex virtute*) di “Africano” per i suoi successi. In Asia, combatté e vinse Antioco III, dando il via all’espansione romana in Oriente. Alla fine della carriera, ebbe molti avversari politici tra cui Catone il Vecchio, subendo anche un processo. Deluso dall’ingratitudine dei suoi coetanei, si ritirò a vita privata in Campania.

Come nel caso dei grandi eroi, la nascita di Cornelio Scipione è avvolta da storie leggendarie: al pari di Alessandro Magno, sarebbe stato concepito dall’unione della madre con un serpente210. La sua venuta al mondo si collocava «tra i migliori auspici: in questo modo erano nati Scipione l’Africano e il primo dei Cesari, che prese questo nome per l’operazione di parto cesareo a cui fu sottoposta la madre»211. I suoi amici da bambino furono anche suoi fedeli compagni per il resto della vita, il fratello Lucio e l’amico Gaio Lelio. Già da giovanissimo diede prova della sua virtù primaria, la *pietas*. Per l’educazione religiosa ricevuta sembra che visitasse ogni giorno il Tempio di Giove in Campidoglio, per rimanervi da solo per un po’ di tempo212.

A soli diciassette anni (218 a.C.) venne assegnato alla guardia personale di cavalieri scelti destinati a garantire la sicurezza di suo padre, console designato per la Gallia Cisalpina. Secondo i calcoli, Scipione Calvo avrebbe dovuto bloccare l’avanzata di Annibale, prima che attraversasse il Po. Durante il primo scontro sul fiume Ticino,

vide che suo padre, insieme a soli due o tre cavalieri, era stato circondato dal nemico e aveva ricevuto pericolose ferite. Inizialmente provò a incitare gli uomini che aveva vicino a sé affinché portassero soccorso al padre; quando vide che costoro, davanti al grande numero di nemici che lo circondavano, erano titubanti e impauriti, si racconta che egli, con incredibile audacia, si lanciò da solo alla carica contro i nemici che lo avevano accerchiato. A quel punto anche gli altri cavalieri si sentirono obbligati ad attaccare. I nemici, spaventati, si diedero alla fuga213

e fu così che Cornelio Scipione salvò la vita al padre, con un esiguo contingente, «caricando la sola forza che lo circondava con audacia spericolata»[214]. Per questa azione, il padre propose il figlio per l'alta decorazione al valor militare della corona civica, ma il figlio rifiutò asserendo serenamente che «quell'atto si ricompensava da sé». La dote principale che accompagnerà sempre l'eroe è la modestia di cui darà prova per tutta la vita, rendendolo amato, ammirato, ma allo stesso tempo molto invidiato[215]. Da quel momento però, decise in futuro di non mettere a repentaglio la propria vita, quando ebbe nelle sue mani le responsabilità che la patria gli assegnava, dimostrando un «comportamento tipico non di un comandante che si affida alla fortuna, ma di uno dotato di intelligenza»[216].

Nel disastroso scontro di Canne (216 a.C.), Cornelio Scipione riuscì a salvarsi con l'altro tribuno militare Appio Claudio Pulcro, guidando un drappello di sopravvissuti verso la salvezza[217]. Nonostante la giovanissima età, aveva già un ascendente fortissimo sui soldati e anche i veterani si rivolgevano a lui per ogni problema. Dopo averli rassicurati, perché le bande cartaginesi stavano rastrellando il territorio alla ricerca dei superstiti romani, li condusse in salvo nella fortezza di Canusium (odierna Canosa), dove i soldati gli furono profondamente riconoscenti. Da parte sua, il giovane tribuno iniziò una prima riorganizzazione dei soldati, e allo stesso tempo si fece raccontare le fasi della battaglia in dettaglio.

La sua indole e fermezza di carattere lo portarono non solo a raccogliere le vite dei superstiti, ma anche gli animi dei concittadini. Mostrò tutta la sua decisionalità durante uno dei consigli tenuti per deliberare sul da farsi: Scipione s'impose, asserendo che era giunto il momento di agire piuttosto che rifiutare tutte le proposte di pace degli invasori[218]. Dopo quella disgraziata battaglia, la devastazione regnava sovrana nei cuori dei Romani, fino a raggiungere prospettive di ammutinamento. Non appena seppe che Lucio Cecilio Metello e altri giovani nobili stavano progettando di fuggire all'estero per mettersi al servizio di re stranieri, Scipione organizzò un summit con loro. Una volta riuniti, l'eroe, preso dall'ira, sfoderò la spada e, sotto la minaccia dell'arma, costrinse tutti i presenti a giurare fedeltà eterna a Roma[219].

Tre anni dopo (213 a.C.), il fratello Lucio si presentò alle elezioni per diventare edile curule (*aediles curules*). La madre iniziò ad andare in giro per i templi a offrire sacrifici perché il figlio fosse eletto. Poiché le speranze di successo del fratello erano veramente scarse, Cornelio Scipione promise alla madre che lo avrebbe appoggiato per ottenere la carica. Ma quando si espose a fianco del fratello nel Foro, la folla entusiasta acclamò lui invece del candidato, a tal punto che la sua nomina divenne scontata. Tuttavia, i tribuni della plebe si

opposero alla sua elezione, visto che non aveva ancora raggiunto la maggiore età. «Se tutti i Quiriti vogliono eleggermi edile», rispose Scipione, dall'alto del suo seggio, «vuol dire che ho l'età richiesta»[220]. A questa risposta il popolo esplose, votandolo immediatamente all'unanimità, tanto che i tribuni dovettero rinunciare all'opposizione[221]. Quando la storia si diffuse su come fosse stato eletto edile insieme al fratello e al cugino Marco Cornelio Cetego, tutti cominciarono a credere che Cornelio Scipione avesse un canale preferenziale con il quale comunicasse con gli dèi[222]. Questo fu solo un primo assaggio della *pietas* dell'eroe che, nei momenti chiave, era solito far credere ai suoi uomini di poter godere del favore divino[223]. Il giovane eroe seppe come ringraziare chi lo aveva appoggiato, celebrando i Ludi Romani in maniera grandiosa. Nonostante le scarse possibilità del momento, distribuì a ogni quartiere (*vicus*) di Roma cento congi di olio (pari a 327 litri)[224]. Per queste opere, alla fine del suo mandato venne eletto subito questore.

Due anni dopo però (211 a.C.), giungeva la triste notizia che il padre Publio e lo zio Gneo Cornelio Scipione erano stati entrambi uccisi dai Cartaginesi nella Baetica (odierna Andalusia Meridionale)[225]. Se i Romani mantenevano ancora un piede in Spagna – regione che fungeva da sostegno continuo per Cartagine e da minaccia per l'Urbe[226] – dovevano ringraziare Lucio Marzio Settimo. Dopotutto, il nuovo inviato Gaio Claudio Nerone non aveva prodotto i successi sperati[227]. Era necessario mandare qualcuno decisamente più efficace, ma non c'erano candidati al ruolo, in quanto la campagna, per distanza e pericolosità, era considerata alla stregua di un suicidio. Nel giorno della nomina i consoli convocarono i comizi centuriati nel Campo Marzio, e dapprima attesero che si candidasse qualcuno volontariamente. Visto che nessuno si faceva avanti, procedettero all'elezione, richiedendo chi fossero i candidati[228]:

> Il popolo aveva gli sguardi rivolti ai magistrati e osservava i volti dei più importanti cittadini, i quali a loro volta si guardavano l'un l'altro. Il popolo fremeva nel vedere quanto la situazione fosse compromessa e disperava della Repubblica, tanto che nessuno si arrischiava a presentarsi per ottenere il comando dell'esercito in Spagna, quando all'improvviso Publio Cornelio, figlio di quel Publio che era morto in Spagna, giovane di appena ventiquattro anni, dichiarò di porre la propria candidatura e si collocò subito in posizione elevata per attirare l'attenzione. Dopo che tutti gli sguardi si rivolsero verso di lui, la moltitudine con grida di simpatia e favore gli augurò senza indugio un comando felice e fortunato. Quando poi si iniziò a votare, tutti fino all'ultimo – non solo le centurie ma i singoli cittadini – deliberarono che il comando supremo militare in Spagna fosse dato a Publio Scipione[229].

Ancora una volta al di sotto dell'età legale dei venticinque anni, il

giovane Scipione partì per la provincia iberica (211 a.C.), investito dell'*imperium* proconsolare[230]. Accompagnato dal propretore Marco Giunio Silano e dal suo fidato compagno d'arme Gaio Lelio, raggiunse il quartier generale, la città greca di Emporiae (odierna Ampurias)[231]. Riorganizzato l'esercito a Tarraco (odierna Tarragona) e la flotta alle foci dell'Ebro, radunò tutti i *socii* (alleati) giunti dalla provincia, rassicurandoli sulla sua missione e i suoi obiettivi[232]. Parlando ai veterani superstiti delle campagne precedenti, rivolse loro un'*adlocutio* (discorso pubblico):

Nessuno prima di me, subito dopo essere stato nominato generale, ebbe la possibilità di ringraziare i suoi soldati per i meriti conseguiti, prima di averli potuti utilizzare [in battaglia]. La fortuna invece ha fatto in modo che io, ancor prima di vedere la provincia o gli accampamenti, debba esservi grato: prima di tutto, perché siete stati fedeli a mio padre e a mio zio, da vivi e poi da morti; in secondo luogo, perché grazie al vostro valore, sia per il popolo romano sia per me che succedo a dei generali caduti in combattimento, avete mantenuto intatto il possesso di questa provincia, che sembrava ormai perduto in seguito a una così grande disfatta[233].

La sua incitazione doveva fomentare i legionari, fino ad allora abituati a respingere i nemici lungo la barriera naturale dell'Ebro e a contrattaccare oltre lo stesso fiume per riconquistare i territori perduti[234]. Quindi, analizzando la situazione, spiegò ai legionari che a causa del comportamento arrogante, le tribù celtibere alleate stavano perdendo fiducia nei Punici e questo avrebbe consentito ai Romani di subentrarvi[235]. Inoltre, continuava Cornelio Scipione, le tre armate cartaginesi guidate da Giscone, Magone e Asdrubale, fratello di Annibale, si trovavano in accampamenti molto distanti tra loro, poiché

i comandanti nemici, essendo in contrasto tra loro, non avrebbero voluto combattere contro di noi riunendo le truppe; questo ci permetterà di combatterli separatamente, riuscendo a vincerli facilmente[236]. Vi esorto quindi a considerare tutto ciò che vi ho detto e a passare il fiume senza timore[237].

Dopo aver speso un intero inverno (210 a.C.)[238] per preparare la sua prima missione in Iberia[239] e aver rinfrancato i legionari, Scipione lasciò Marco Giunio Silano con un piccolo presidio e passò il fiume con il resto dell'esercito[240]. Mettendo a conoscenza dei piani solo il fidato Gaio Lelio,

[Publio Scipione] aveva infatti deciso di non fare nulla di quanto aveva annunciato alle truppe; l'obiettivo che aveva in mente era invece di cingere improvvisamente d'assedio la città iberica, il cui nome era anch'essa Cartagine[241]. [...] Una volta che vi si dedicò, lasciò da parte le soluzioni facili e note a tutti, escogitando un piano d'azione che né i suoi nemici, né i suoi amici si aspettavano. Tutto questo venne fatto in modo estremamente accurato e calcolato[242].

I motivi che indussero l'eroe ad attaccare direttamente la nuova capitale punica in terra di Spagna erano diversi. Prima di tutto la città, che i Romani chiamarono Carthago Nova, era un porto-fortezza che fungeva da centro di comunicazione tra la Spagna interna e la madrepatria in Africa. Inoltre, racchiudeva le enormi risorse economiche basate sull'estrazione dell'argento, di cui la regione è ricca. Infine, preservava al suo interno un ampio deposito di materiale bellico e gli ostaggi dei Celtiberi alleati dei Punici[243]. Nonostante tutto – vista la sua conformazione fisica, protetta com'era su due lati dal mare e sul terzo da una laguna, circondata da imponenti mura difensive – Carthago Nova era difesa soltanto da una un'esigua guarnigione, perché considerata inespugnabile[244]. Iniziato l'assedio, Scipione dapprima isolò la cittadella, quindi la prese quasi senza opposizione, sfruttando la bassa marea nella laguna, "spacciandola" agli occhi dei suoi soldati come un prodigio divino a suo favore[245]. Inaspettatamente, il minuscolo presidio punico nulla aveva potuto contro l'attacco incrociato delle forze romane di terra e di mare che attanagliarono la città contemporaneamente[246].

Il giorno seguente fu quello della gloria e dei ringraziamenti. Al cospetto dell'intero esercito, il generale elogiò il comportamento esemplare tenuto da fanti e marinai, quindi ringraziò gli dèi immortali (*pietas*), che avevano concesso loro di prendere in un sol giorno la città più ricca di Spagna. Poi fu il momento di assegnare la *corona muralis*, un trofeo d'oro a forma di cinta muraria merlata e turrita che veniva assegnata al primo milite che avesse scalato le mura nemiche. Il piano del generale aveva funzionato talmente bene che l'onore della scalata si contese fra un legionario e un marinaio: il centurione Quinto Tiberilio, favorito dal pretore Marco Sempronio Tuditano, e il navarca Sesto Digizio, sostenuto da Gaio Lelio[247]. Quando la disputa fra i due candidati si accese appassionatamente e stava per degenerare in uno scontro tra corpi armati, Scipione intervenne. Dopo aver radunato le truppe, fece uso di un'altra *virtus*, la *iustitia*, dichiarando solennemente «di aver accertato che Tiberilio e Digizio avevano scalato contemporaneamente le mura e che egli, grazie al loro valore, li giudicava entrambi degni dell'onore della *corona muralis*»[248]. Inoltre, Scipione fece donativi a tutti gli altri soldati a seconda del merito e del valore dimostrato. Ma gli episodi di valore e umanità dell'eroe proseguirono: Scipione era anche un nemico affidabile, quando, per esempio, intimò agli artigiani e ai civili presenti in città che, per il momento, dovevano considerarsi schiavi pubblici di Roma. Insperatamente però, promise loro la libertà (*manumissio*) alla fine della guerra per tutti quelli che avessero collaborato con la causa capitolina[249]. Questo atteggiamento positivo suscitò da parte dei cittadini una grande

benevolenza e lealtà nei confronti dell'eroe e tutti si mostrarono pronti ad aiutarlo, con la speranza di poter tornare in libertà[250].

Durante questa campagna, l'eroe mostrò tutte le doti di eccellente diplomatico, rimanendo sempre onorevole e fedele alla parola data, riuscendo così a rovesciare a suo favore alcune alleanze fra Iberici e Cartaginesi. Tra tutti gli episodi, il più famoso riguarda la sua presunta debolezza per le donne. Durante i saccheggi dell'area circostante alla città appena occupata, i soldati che lo conoscevano bene gli portarono una fanciulla particolarmente bella. Il generale, dopo averli ringraziati per il gesto, riconsegnò la ragazza al suo promesso sposo, Allucio, un giovane capo di una tribù celtibera[251]. Con questo comportamento si guadagnò la stima di numerosi capi iberici che videro l'occasione come una liberazione dall'oppressione punica, tra cui per primo il giovane Allucio[252].

Dopo aver inviato Gaio Lelio a Roma e annunciato al senato di Roma la presa di Carthago Nova, l'*imperium* proconsolare di Scipione venne prorogato *sine tempore* – ovvero fino a quando non si fosse conclusa la missione[253]. Nel frattempo, l'eroe si dedicò a organizzare e addestrare l'esercito affinando le sue tecniche belliche, introducendo una prima riforma tattica e una tecnica nell'utilizzo di nuove armi. Trattava infatti le sue truppe in modo benevolo e amichevole, come faranno in seguito Gaio Mario e Giulio Cesare, pur tenendoli sempre pronti con un sistematico allenamento. Sperimentò inoltre una tattica di attacco continuo: un sistema innovativo che non prevedeva pause nel confronto col nemico, che risultava avere un impatto psicologico estremo, fino a esasperarlo. Il risultato veniva ottenuto mediante un ricambio a rotazione di uomini, in modo che ci fosse sempre un nucleo combattente che ingaggiasse la lotta il nemico. Oltre a essere estremamente efficiente, la tattica consentiva di avere molti meno morti in battaglia, altro motivo per cui l'esercito lo adorava e lo credeva figlio di un dio[254]. Secondo alcuni studiosi, durante questo periodo introdusse la corta spada spagnola (*gladius*) e le modifiche del giavellotto (*pilum*), che avrebbero portato ai Romani la supremazia bellica sul resto dei popoli vicini.

L'anno successivo (208 a.C.), tutto era pronto per affrontare i tre generali cartaginesi, che Scipione temeva si riunissero non lasciando scampo al suo minuto esercito. Per questo, l'eroe si concentrò sul più isolato dei tre, anche se probabilmente il più forte, Asdrubale Barca, fratello di Annibale. Sull'alto corso del fiume Guadalquivir, le truppe puniche vennero sorprese e schiacciate tramite un veemente attacco presso la città di Baecula (odierna Santo Tomé, Jaén)[255]. Dopo questa fondamentale vittoria, Scipione si trovò tra le mani come prigioniero Massiva, il giovane nipote di Massinissa, re della Numidia. La sua generosità e lungimiranza fecero sì da rilasciarlo e riconsegnarlo allo zio. Si trattava di una mossa di vitale importanza

per il futuro, perché gettava le basi per un'alleanza con il re numida.

Nonostante i Cartaginesi inviassero dei rinforzi al comando di Annone e promuovessero una consistente campagna di reclutamento tra i Celtiberi, i generali rimasti cercarono di prendere tempo, costellando la Baetica (odierna Andalusia) di guarnigioni fortificate. Il compito di assediarle fu lasciato al fratello Lucio, che tra gli altri successi conquistava anche l'importante centro di Aurungis (odierna Jaén). Nel frattempo, Cornelio Scipione proseguiva la sua avanzata verso l'ultimo baluardo punico, la leggendaria città di Cadice (odierna Cádiz). Prima, però, con il supporto dei capi iberici Indibile e Mandonio, conquistati dalla sua politica leale, Scipione si scontrò con le forze cartaginesi congiunte presso Ilipa (odierna Alcalá del Río). Ottenne così una vittoria determinante: Asdrubale e Magone fuggirono, mentre le loro truppe furono massacrate. Era lo scontro decisivo che sanciva l'evacuazione cartaginese dalla provincia in modo definitivo, e concedeva al generale romano un periodo di relativa calma, che utilizzò per sfruttare l'invito di Massinissa in Numidia. Con in mente ancora il vivido ricordo della micidiale cavalleria numida durante la battaglia di Canne, Cornelio Scipione giungeva in Africa al cospetto dei principi numidi Massinissa e Siface. Mentre sapeva di poter contare sull'alleanza del primo, dopo avergli restituito il nipote, il secondo sembrava ancora incerto su quale schieramento appoggiare.

Una volta rientrato in Spagna si trovò però davanti a una serie di rivolte, in seguito alle quali fu costretto a punire in modo esemplare i centri di Castax (forse l'odierna Castulo, Linares), Astapa (odierna Estepa) e Ilurgia (odierna Lorca). Dopo l'ultimo assedio, Cornelio Scipione cadde improvvisamente malato. La notizia provocò l'ammutinamento di due principi ispanici, ma appena ristabilitosi, il generale guidò la sua armata contro di loro. Costrinse così i sovrani ribelli a rinnovare l'alleanza con Roma, dopo averne soffocato la rivolta con un'altra brillante vittoria. Con la strada ormai sgombra dai nemici, era il momento di puntare verso Gades (odierna Cadice), per porre definitivamente la parola fine all'occupazione cartaginese in Spagna. Nel frattempo, l'ultimo generale cartaginese, Magone, dopo un inutile tentativo di riprendere Carthago Nova, si rifugiò nelle isole Baleari, dove creò un regno semiautonomo[256]. Pronto finalmente a rientrare a Roma, l'eroe era riuscito a espellere definitivamente i nemici dalla penisola iberica, chiudendo il fronte occidentale. Il successo enorme era suggellato dalla fondazione della colonia militare di Italica (odierna Santiponce) e dalla nascita della provincia di Hispania (206 a.C.). Terminata brillantemente la missione che gli era stata affidata, Scipione fu acclamato dal popolo e depose il comando per essere eletto all'unanimità console per l'anno seguente (205 a.C.). In quell'anno Roma avrebbe sottoscritto

con Filippo V di Macedonia la pace di Fenice, chiudendo così anche il fronte orientale.

A quel punto i tempi erano maturi perché l'eroe mettesse in pratica i suoi piani, annunciando il suo ambizioso programma di chiudere la partita con Cartagine. Seguendo le orme del più grande eroe della Prima Guerra Punica, annunciò di voler portare la guerra in Africa. Stranamente, invece di scatenare un plebiscito favorevole, l'eroe trovò una fredda resistenza all'idea, per l'opposizione dalla fazione attendista di Fabio Massimo Verrucoso e di quella conservatrice di Marco Porcio Catone257. Da parte sua, il Temporeggiatore temeva ancora il potere di Annibale e considerava la missione in Africa ancora troppo audace. Secondo lui, oltre a essere pericolosa e dispendiosa, il piano avrebbe prima dovuto contemplare la cacciata di Annibale dall'Italia258. Intanto, Catone il Censore lo attaccava per i suoi ideali, credenze e interessi in aree non convenzionali, come la sua ellenofilia, che considerava un male per l'Urbe. Nonostante queste resistenze, alla fine ricevette il permesso di proseguire con i suoi piani. Ottenne l'affidamento della Sicilia come provincia, ma non ebbe il supporto economico che si aspettava, dovendosi accontentare dei superstiti di Canne e della leva volontaria259.

Le legioni "cannensi" erano i resti delle forze sbaragliate a Canne da Annibale e inviate in Sicilia come punizione.260 Se, da una parte, il console Terenzio Varrone, il maggiore responsabile della disfatta, era stato perdonato, i soldati erano stati inviati al confino, col divieto di tornare a Roma fino a quando Annibale fosse rimasto in Italia. Delusi nel profondo, molte delegazioni di soldati supplicanti avevano richiesto il perdono, sottolineando al senato la differenza di trattamento. Da parte sua, l'eroe era ben consapevole che la loro disgrazia non poteva essere ascritta a loro e che erano assetati di giustizia, desiderosi solo del proprio riscatto sociale: proprio da questi uomini Scipione fu in grado di ottenere una forza altamente motivata e di grande esperienza, pronta a partire261. Preso atto dell'atteggiamento del senato, Scipione riuscì comunque a reclutare un esercito considerevole di mercenari, raccogliendo risorse da clienti e sostenitori entusiasti262. In meno di due mesi Scipione aggiunse alle sue "legioni cannensi" circa settemila volontari italici, quindi cominciò a preparare seriamente lo sbarco in Africa263. La missione in l'Africa venne tuttavia ritardata poiché dopo la riconquista di Locri aveva lasciato un luogotenente, Quinto Pleminio, a governare la città. I Locresi accusarono il subalterno davanti al senato, che inviò una commissione. Gli inviati senatori non solo appurarono l'estraneità dei fatti da parte di Scipione a Locri ma, una volta giunti a Siracusa, lodarono le sue capacità organizzative e di comando davanti al senato. Tutto era pronto allo

sbarco.

La sua devozione e l'ammirazione per il più grande degli eroi della Prima Guerra Punica, Attilio Regolo, gli permise di partire da Lilybaeum (odierna Marsala) e sbarcare con il suo contingente in Africa nei pressi di Utica (presso l'odierna Zana), dopo la nomina a proconsole (204 a.C.).

Nelle prime battute, la situazione si rivelò subito difficile: Utica resisteva, mentre dai centri dell'entroterra stavano affluendo tutte le truppe disponibili per bloccare l'invasione. Benché l'eroe potesse contare su Massinissa e sulla sua cavalleria, da parte loro i Cartaginesi avevano un potenziale numerico molto più elevato, potendo contare sull'apporto dell'altro principe numida Siface[264]. Questa valutazione costrinse Scipione ad abbandonare l'assedio di Utica e a concentrarsi nella guerra sul campo, prima che i contingenti nemici si riunissero. Proprio grazie a Massinissa, Cornelio Scipione prevalse in un breve ma decisivo scontro a suo favore. Dopo questo successo, il generale si dedicò al saccheggio del territorio circostante, inviando a Roma bottino e schiavi, una mossa che rinforzava la sua posizione politica e operativa. Quindi l'esercito si preparò ad affrontare il mite inverno africano, asserragliato negli accampamenti fortificati detti Castra Cornelia (odierna Galaat el Andeless). Nel frattempo i suoi avversari, Siface e Asdrubale, in superiorità numerica sempre crescente, avevano posizionato i loro accampamenti, quello numida e quello cartaginese, su due alture antistanti a quello romano. La preoccupante situazione necessitava di un colpo di genio. Facendo credere di avere le spalle al muro e con la scusa di cercare un accordo, Cornelio Scipione richiese di poter trattare la pace, inviando, in incognito con gli ambasciatori, soldati del genio militare[265]. Lo speciale corpo militare raccolse minuziosamente tutte le informazioni utili, notando in particolar modo che le baracche dei soldati erano di legno e giunco e per giunta addossate le une alle altre. Attesa la primavera inoltrata (203 a.C.), Cornelio Scipione fece saltare i negoziati, facendo finta di spedire le sue navi in direzione di Utica come diversivo. Dopo aver atteso la notte, bloccò tutte le vie di fuga al campo numida e vi appiccò il fuoco. Come previsto, l'incendio si estese in breve tempo a tutto l'accampamento e, mentre i numidi bruciavano all'interno, i Cartaginesi di Asdrubale vennero massacrati quando si precipitavano fuori[266]. In modo geniale, il proconsole si era sbarazzato del grosso dell'esercito nemico in un giorno solo e senza perdite. Tuttavia, per non dare l'idea di aver subito il colpo, i Punici affrontarono le legioni romane ai Campi Magni (presso l'odierna Souk El Kremis), sul corso superiore del Bagrada. Qui, Siface e Asdrubale dovettero ringraziare l'eroica resistenza dei Celtiberi se riuscirono a scampare al massacro. Al pari del suo idolo e predecessore Attilio Regolo,

l'eroe approfittò della vittoria per occupare diverse città di importanza strategica, tra cui Tunisi, mentre Lelio e Massinissa si gettarono all'inseguimento di Siface, sconfiggendolo e catturandolo nella capitale numida, Cirta (odierna Costantine). Avendo appoggiato e riconosciuto Massinissa come unico re dei Numidi, Scipione si era assicurato il monopolio della tremenda cavalleria numida. Abbandonata anche dalle defezioni alleate e con l'esercito romano alle porte, Cartagine usò lo stesso copione della Prima Guerra Punica, aprendo canali diplomatici per intavolare trattative di pace. Ricordandosi di Attilio Regolo, Scipione pose condizioni molto moderate: la restituzione dei prigionieri, il ritiro degli eserciti cartaginesi dall'Italia, la rinuncia alla Spagna, la consegna delle navi da guerra. Da una parte i Cartaginesi firmarono l'armistizio, ma dall'altra attendevano il rientro di Annibale, richiamato immediatamente per l'emergenza. Intanto duecento navi onerarie romane, salpate dalla Sicilia con rinforzi e rifornimenti, erano cadute in mano nemica a causa di una tempesta. Le proteste per la restituzione rivolte da Scipione non trovarono nessun riscontro, e come rappresaglia il proconsole devastò la valle del fiume Bagrada per isolare Cartagine dai suoi rifornimenti. In evidente malafede, Cartagine sospese improvvisamente i negoziati non appena seppe che Annibale era sbarcato a Leptis Minor (odierna Lamta). Involontariamente, l'eroe era riuscito nell'impresa di liberare l'Italia da Annibale.

Nella vasta piana di Zama (odierna Seba Biar)267, lo attendeva Cornelio Scipione. Dal canto suo, Annibale inviò degli esploratori per ottenere il maggior numero di informazioni, che tuttavia vennero catturati. Al cospetto del generale romano, questi non solo non li punì, ma gli fece fare una vera e propria visita guidata dell'intero campo, quindi li congedò invitandoli a riferire esattamente ciò che avevano visto268. Questo insolito comportamento di Scipione era calcolato: serviva per dimostrare la completa fiducia dei Romani nei propri mezzi, sbugiardando gli infidi nemici. Fu allora che Annibale richiese un incontro con Scipione: i due generali si incontrarono il 18 ottobre (202 a.C.) per discutere le alternative alla guerra. Nonostante l'ammirazione reciproca, i negoziati di pace fallirono. In primis, perché Annibale propose al suo avversario che Roma ottenesse Sicilia, Sardegna e Spagna in maniera definitiva e che le pretese puniche si sarebbero limitate alla sola Africa, ma il proconsole fece notare che le province offerte erano già da tempo in mano ai Romani. In secondo luogo, perché i Romani non avevano fiducia nei Cartaginesi: quando si ritornò indietro alle origini del conflitto, nessuno dei due volle cedere sulla questione di Sagunto269. Il Cartaginese accusava Roma di voler espandere i propri confini all'infinito, mentre il Romano

rispose di non credere nella parola data (nota come fede punica) dei propri avversari. L'eroe poteva sbattere in faccia all'avversario la rottura dei vari accordi, il recente armistizio e le spie inviate da Annibale.

Terminato senza esito l'incontro, l'indomani i due comandanti si diedero battaglia. In generale, l'esercito punico aveva un notevole vantaggio numerico, ma Scipione si era almeno assicurato il terreno dove si sarebbe svolto lo scontro a suo favore, per far valere la forza della cavalleria numida. Vale la pena ripercorrere lo svolgimento della battaglia di Zama sia per la portata storica, che essa racchiude, sia per il capolavoro tattico dell'eroe, che in inferiorità numerica sconfisse uno dei più grandi generali della storia. Basandosi sulla tattica standard usata dai Cartaginesi, Annibale mise in prima fila i suoi elefanti, lanciandoli immediatamente all'attacco, visto che non aveva potuto usarli contro i Romani quando era in Italia. Non sapeva però che gli avversari ormai sapevano molto bene come affrontarli: convinto quindi di terrorizzarli, li scagliò alla carica contro lo schieramento nemico. Sull'altro lato, Scipione aveva previsto tutto, utilizzando due accorgimenti. Da una parte, aveva fornito le primissime linee di trombe e corni assordanti affinché terrorizzassero i pachidermi che, spaventati, caricarono l'ala sinistra della loro stessa cavalleria. Però non tutti gli elefanti si arrestarono, anzi in molti avanzarono fin nel cuore dello schieramento romano. Ma Scipione aveva pensato anche a questo, disponendo le formazioni su file verticali perfettamente allineate. I corridoi che si creavano smorzavano la veemenza dei pachidermi, che venivano abbattuti dalla fanteria leggera disposta tra le stesse file (*velites*). Intanto Massinissa si era lanciato subito alla carica e all'inseguimento della controparte nemica, già scompigliata dagli elefanti impazziti, disperdendola. Sul fronte opposto, Lelio con la cavalleria italica e Damacas a capo di quella berbera, avevano fatto altrettanto. L'evoluzione della battaglia ha lasciato intendere che Annibale avesse addirittura preventivato la rotta della sua cavalleria per allontanare quella romana dal campo di battaglia, perché solo allora entrarono in gioco le due fanterie. Lo scontro frontale fu talmente veemente che l'esito rimase incerto per parecchio tempo. Nel tentativo di ripetere la strategia vincente di Canne, Annibale aveva fatto arretrare le prime linee, riducendo allo stremo il centro romano degli *hastati* e dei *principes*. Il genio cartaginese stava per ripetere il suo schema d'aggiramento: al segnale fece subentrare i veterani frontalmente, dividendo le prime linee sui lati in modo che accerchiassero lo schieramento romano. Per evitare la manovra nemica, Scipione allungò lo schieramento in un'unica linea, ma la manovra fallì proprio per l'intervento dei veterani punici. Furono proprio loro – i soldati più esperti e di più lunga militanza, che

avevano accompagnato il generale cartaginese in tante vittoriose battaglie – a far cambiare improvvisamene le sorti della battaglia. Completamente riposati, si scontravano con i triarii romani, di molto inferiori per numero ed esperienza. Improvvisamente, Scipione fu costretto a richiamare le prime file ormai spossate per reggere l'urto nemico. Nonostante il valore dei legionari romani, questi iniziavano a vacillare.

Fu solo allora che la cavalleria di Scipione richiamò le due turme di cavallerie che si erano date all'inseguimento nemico, per farle attaccare alle spalle delle forze cartaginesi. Preso tra due fuochi, l'esercito punico fu definitivamente sbaragliato e annientato. Le fonti riportano ventimila uomini uccisi tra i Cartaginesi e quasi altrettanti catturati, mentre tra i Romani i caduti furono appena millecinquecento. Secondo alcune ricostruzioni, Annibale subiva lo stesso destino che aveva riservato ai Romani nella battaglia di Canne. Lo scontro epocale di Zama indica che le informazioni raccolte in quattordici lunghi anni da Scipione gli erano state tanto utili da trasformare la località africana nella "Canne romana".

Lo sconfitto scampò con pochi cavalieri al massacro, fuggendo verso i possedimenti familiari ad Hadrumetum (odierna Sousse) e di lì a Cartagine. Dall'altra parte, Scipione sfruttò immediatamente gli effetti psicologici della vittoria, ordinando al tribuno Gneo Ottavio con le sue legioni e alla flotta di portarsi a ridosso di Cartagine, che capitolò immediatamente, senza assedio o spargimenti di sangue (201 a.C.). Pochi giorni dopo, Scipione ricevette gli ambasciatori che imploravano la pace chiedendo che la capitale africana rimanesse libera da presidi romani. Tenendo fede alla parola data, Scipione non impose nessuna guarnigione nella città, restituì i possedimenti territoriali in Africa e addirittura promosse Annibale come capo civico (*sufeta*). Richiedeva però che Cartagine divenisse alleata di Roma; restituisse navi e prigionieri catturati; consegnasse tutti gli elefanti e le navi da guerra eccetto dieci triremi; non facesse guerra a nessuno fuori dall'Africa e a nessuna nazione africana senza aver prima consultato Roma; desse in ostaggio cento giovani, scelti da Scipione; e infine che pagasse un'indennità di guerra pari a duecento talenti euboici d'argento all'anno per cinquant'anni[270]. Anche se la città era ancora intatta, la sua potenza era irrimediabilmente compromessa e l'espressione "pace punica" è divenuta proverbiale, a significare una pace che annienta il nemico vinto. L'ira del vincitore si abbatté esclusivamente sui traditori italici, che furono puniti con la massima severità: i Latini furono decapitati e i Romani crocifissi.

Tutto era pronto per il rientro di Scipione: la sua processione trionfale iniziò dalla Sicilia e si concluse a Roma. Lungo tutto il tragitto fu acclamato come salvatore della patria[271]. L'entusiasmo del popolo era così grande che lo inneggiava a eroe e lo adorava

come un dio. Per la prima volta nella storia di Roma, a perpetua memoria, venne assegnato un *cognomen* basato sulla regione conquistata: da quel momento in poi Cornelio Scipione verrà conosciuto in eterno con l'appellativo di Africano. Gli vennero anche offerte cariche eccezionali, come il consolato o la dittatura perpetui, che l'eroe rifiutò categoricamente. Anzi, redarguì severamente la folla perché intendeva elevarlo a un potere di fatto, pari a quello di un re, mentre a lui bastava l'appellativo di generale272. Così facendo, Scipione l'Africano mostrava un profondo rispetto per le istituzioni della Repubblica.

Due anni dopo (199 a.C.), il vincitore di Zama fu eletto censore e poi *princeps senatus*, e cinque anni dopo console insieme a Tiberio Sempronio Longo. Quell'anno (194 a.C.), il senato decise che, non esistendo pericoli imminenti al di fuori dei confini, entrambi i consoli dovessero restare in Italia. L'eroe tuttavia contestò con forza questa decisione, dichiarando che «incombeva una grossa guerra contro Antioco» di Siria, presso il quale Annibale si era da poco trasferito273. Ma il senato non lo considerò, decretando invece il rientro dell'esercito stanziato in Macedonia. Tuttavia, gli avvenimenti avrebbero confermato la lungimiranza dell'eroe. Uno dei discendenti di Alessandro Magno, Antioco III di Siria, dopo aver conquistato l'intera Anatolia (odierna Turchia), si era spinto fino in Tracia, pronto a invadere la Grecia. Chi soffiava sul fuoco della guerra e lo spingeva a invadere l'Italia era nuovamente Annibale. L'eroe cartaginese si era messo al servizio del re asiatico, dopo che Roma ne aveva chiesto l'estradizione. Ma mentre Antioco perdeva tempo nel nord della Grecia, l'esercito romano di Manio Acilio Glabrione aveva tutto il tempo di completare i preparativi per la guerra. Quindi, il console attaccò e sconfisse il re asiatico alle Termopili (191 a.C.)274. La debacle indusse Antioco alla ritirata in Asia Minore, da dove intavolò le trattative diplomatiche. Le due ambasciate, guidate da Scipione e Annibale, si diedero appuntamento a Efeso (odierna Selçuk). I due grandi generali non mancarono ancora una volta di manifestare la loro stima reciproca tramite un famoso colloquio. Scipione colse l'occasione per chiedere chi fosse il «più grande condottiero», Annibale rispose che Alessandro Magno era il primo e Pirro il secondo.

> Quando Scipione gli chiese di nuovo chi considerava il terzo, il generale punico, senza alcuna esitazione, rispose: «Me stesso». Scipione sorrise e chiese: «Cosa diresti se mi avessi sconfitto?» «In tal caso», rispose Annibale, «direi di aver superato Alessandro, Pirro e tutti gli altri comandanti del mondo»275.

Nonostante il rispetto reciproco, l'incontro diplomatico non portò a nessun accordo. Se da una parte Antioco rinunciava ai piani

d'invasione dell'Europa, dall'altra i Romani avevano intuito di poter vincere la guerra. Per la campagna d'Asia, Scipione propose al senato di eleggere i suoi compagni, il fratello Lucio e il fedelissimo Gaio Lelio, mentre lui li avrebbe seguiti come semplice legato. La proposta dell'eroe venne approvata immediatamente e unanimemente. L'episodio illumina ancora una volta la nobiltà d'intenti del più grande comandante militare della storia romana, che si abbassava ad accettare una carica subordinata pur di aiutare la patria. La spedizione romana partì nel marzo seguente (190 a.C.). Mentre Gaio Livio Nerone[276] sconfiggeva le flotte punica e seleucide nell'Egeo, l'esercito romano attraversava lo stretto dei Dardanelli, mettendo per la prima volta piede in Asia. Durante la traversata, però, Antioco riuscì a catturare il figlio di Scipione l'Africano. Facendo leva su questo vantaggio, il re siriano inviò delle proposte di pace: da parte sua, Antioco avrebbe rinunciato alle città greche dell'Asia Minore alleate di Roma, Pergamo e Rodi in primis, pagando inoltre metà delle spese di guerra. Al netto rifiuto dell'assemblea di guerra romana, l'ambasciatore asiatico richiese un colloquio privato con Scipione l'Africano, a cui propose la restituzione senza riscatto di suo figlio. La proposta era anche accompagnata da un tentativo di corruzione, che prevedeva una grande somma di denaro e la compartecipazione al regno siriaco, se avesse favorito la pace. L'eroe di Zama rifiutò seccamente le ultime due proposte e, quanto alla restituzione del figlio, l'avrebbe considerato un favore personale. Poco dopo, l'eroe si ammalò e venne portato a Elea (odierna Zeytindağ) dove, appresa la notizia, Antioco gli riconsegnò il figlio. Per riconoscenza, Scipione avrebbe consigliato al re di non attaccare battaglia fino a quando non si fosse rimesso dalla malattia[277]. Facendo di testa sua e sicuro del suo esercito grande più del doppio di quello romano, Antioco attaccò battaglia presso Magnesia (odierna Manisa). Nello scontro, grazie agli alleati di Roma, Pergamo e Rodi, il re siriano viene malamente sconfitto, rifugiandosi prima a Sardi (odierna Sart) e poi ad Apamea (odierna Afamia), dove venne stipulata una pace storica (188 a.C.). Il trattato prevedeva la rinuncia da parte dello sconfitto della flotta, degli elefanti e di tutti i suoi possessi in Asia Minore a Occidente della catena montuosa del Tauro, oltre al pagamento di un ingente tributo. Infine, come ultima clausola era prevista la consegna di Annibale, il quale si rifugiò subito presso Prusia, re della Bitinia. Anche se ufficiosamente, i Romani avevano così conquistato l'Asia Minore e la Grecia in un colpo solo[278].

Ritornato a Roma, Lucio Scipione, «per non essere da meno del fratello nel soprannome, volle essere chiamato Asiatico»[279], ma tutti erano ben consci che il vero artefice della vittoria era stato Cornelio. Tuttavia, nonostante il trionfo avesse portato territori e bottini

immensi, al rientro dei due fratelli venne scatenata una campagna denigratoria. Un anno dopo (187 a.C.), Lucio venne convocato dal senato romano per rispondere di appropriazione indebita di un decimo del bottino[280]. I nemici politici di Scipione, guidati da Marco Porcio Catone il Vecchio, attaccarono l'anello debole, Lucio, che non fu in grado di giustificare l'ammanco. A sua difesa intervenne nuovamente il fratello, proprio nell'istante in cui Lucio stava per consegnare i libri contabili: Publio glieli strappò dalle mani, li fece a pezzi e li gettò sul pavimento, sbugiardando l'accusa, e mentre lasciava il senato disse: «Molti hanno dimenticato che oggi è l'anniversario della vittoria di Zama: andiamo a rendere onore e ringraziamenti a Giove», e uscì fra la folla entusiasta[281].

Ma Catone non desistette e l'anno dopo (186 a.C.) fece notificare un avviso di procedimento penale (*rogatio*), direttamente a Scipione l'Africano, con l'accusa di corruzione durante la guerra contro Antioco. L'eroe non si presentò mai in giudizio perché le accuse vennero sventate da Tiberio Sempronio Gracco, prossimo marito della figlia Cornelia. Il futuro genero ne difese l'onestà e i successi ottenuti per Roma, portando i tribuni della plebe a ritirare la *rogatio*. Alla fine, solo Lucio venne condannato a una pena pecuniaria per l'incompletezza delle prove[282].

Scipione l'Africano aveva ricevuto una solida educazione romana, ma si contraddistingueva anche per la grande cultura e l'ammirazione per quella greca, tanto da poter scrivere le sue memorie in greco. Aveva uno stile di vita ellenofilo, un modo non convenzionale di indossare la toga romana e si radeva il viso secondo l'esempio di Alessandro Magno. Queste innovazioni da una parte avrebbero creato le premesse per la nascita del circolo politico-letterario degli Scipioni, dall'altra suscitarono un'acre opposizione tra alcuni senatori, guidati da Marco Porcio Catone il Vecchio. L'anziano e austero custode delle antiche tradizioni romane identificava nella grecità il nemico del *mos maiorum*. Il censore criticava e odiava la rilassatezza dei costumi introdotta dagli Scipioni, una *gens* dalle idee aperte alle novità, che riconosceva la superiorità della civiltà greca sul piano artistico e filosofico. Inoltre la libertà che l'eroe concedeva alla moglie, Emilia, sorella di Emilio Paolo, era mal tollerata dal censore. La sua bellezza, l'uso dei gioielli, la sua eleganza e la conoscenza del greco furono tutte ostentazioni rimproverate a Scipione[283]. Inoltre, la fazione più conservatrice non perdonò mai all'eroe di aver lasciato Annibale a governare Cartagine e, ancor di più, che la stessa città non fosse stata rasa al suolo.

Amareggiato per i continui attacchi, Scipione l'Africano si ritirò nella sua villa a Liternum (odierna Lago Patria), sulla costa della Campania, da dove pronunciò il suo verdetto: «Patria ingrata, non

avrai nemmeno le mie ossa» («*Ingrata patria, ne ossa quidem habebis*»)284. Da lì a poco, il nostro eroe sarebbe morto per malattia (183 a.C.), lo stesso giorno in cui la tradizione colloca la morte suicida del suo grande nemico Annibale a Lybissa (odierna Gebze)285.

Publio Cornelio Scipione, per la sua virtù e per le sue straordinarie capacità militari, è considerato uno dei più grandi eroi della romanità. A lui, Cicerone dedicò un brano della sua opera, *La Repubblica*. Nel sesto libro, intitolato *Somnium Scipionis*, l'eroe è una figura centrale che risiede tra gli astri guidando il nipote, Scipione l'Emiliano286. Fu considerato uno dei più grandi generali di Roma: non ha mai perso una battaglia, al pari solo di Alessandro e Cesare. Fu il primo generale romano a espandere i territori romani al di fuori dell'Italia e delle isole circostanti. Abilissimo sia nella strategia che nella tattica, aveva anche la facoltà di ispirare sicurezza nei suoi soldati. Secondo alcuni era favorito dal cielo, avendo un canale preferenziale con gli dèi. Secondo altri era dotato di abilità "superiori" tanto che, si diceva, fosse in grado di prevedere il futuro tramite i sogni. In realtà i suoi successi derivavano da una buona pianificazione, da un pensiero estremamente razionale e da un'intelligenza superiore. Con i suoi avversari politici era spesso duro e arrogante, ma verso gli altri interlocutori era gentile e comprensivo287. Non solo aveva conquistato l'Africa, ma grazie a lui, Roma riuscì a occupare ben presto la Grecia, la Macedonia e l'Asia Minore. Infine, quale mente illuminata, sosteneva la ridistribuzione terriera per i suoi veterani, aprendo la strada alle richieste dei generali successivi come Gaio Mario, Pompeo e Giulio Cesare. Trasmettendo questo concetto ai nipoti, i fratelli Gracchi, Scipione aveva capito che era l'unico modo per aumentare i ranghi dei soldati romani, che a loro volta, avevano bisogno di essere legati alla terra che difendevano.

1 Liv., *AUC,* XXI, 2, 1.
2 Polyb., II, 1, 1-8.
3 App., *Han.*, 7, 1, 2.
4 Polyb., II, 1, 1-8; Liv., *AUC,* XXI, 2, 1-2.
5 Polyb., II, 1, 9.
6 Liv., *AUC,* XXI, 2, 3-5.
7 Polyb., II, 13, 1-2.
8 App., *Han.*, 7, 1, 2; Polyb., III, 29, 3. Liv., *Per.* 21.
9 Liv., *AUC,* XXI, 3, 1; 4, 1.
10 App., *Han.*, 7, 1, 3; Polyb., II, 36, 3.
11 Polyb., III, 13, 3-4.

12 Polyb., III, 21, 6-9.
13 Eutr., III, 7; Liv., *AUC,* XXI, 18, 13-14.
14 Polyb., III, 16, 6.
15 Polyb., III, 69, 1-4; Liv., *AUC,* XXI, 48, 9.
16 Liv., *AUC,* XXI, 54-56; Polyb., III, 71-4.
17 Liv., *AUC,* XXI, 57, 5-14.
18 Polyb., III, 78-82.
19 Strab., V, 2, 9; Liv., *AUC,* XXI, 7, 2*;* Polyb., III, 86, 1-5.
20 Eutr., III, 9; Liv., *Per*., 22; Polyb., III, 87, 6.
21 Quinto Fabio Massimo citato in Liv., *AUC,* XXI, 39: «*Omnia non properanti clara certaque erunt; festinatio improvida est et caeca*».
22 Cic., *Brut*., 57; Plut., *Fab*., 1, 4.
23 Plut., *Fab*., 1, 3; 24, 5; Liv., *AUC,* XXX, 26, 7-8.
24 Plut., *Fab*., 2, 1.
25 Cic., *Nat*., 2, 23.
26 Cic., *Sen*., 11.
27 Sil., I, 676–94; Cass. Dio, frg. 55, 1-9; Zon., VIII, 22.
28 Liv., *AUC,* XXI, 18, 1-2: La delegazione era composta da Quinto Fabio, Marco Livio Salinatore, Lucio Emilio Paolo, Gaio Licinio Varo e Quinto Bebio Tamfilo.
29 Gell., X, 27, 3-5; Zon., VIII, 18.
30 Liv., *AUC,* XXI, 18, 13.
31 Liv., *AUC,* XXI, 18, 13-4; Polyb., III, 20, 6 ss.; 33, 1 ss.; App., *Iber*., 13.
32 Liv., *AUC,* XXI, 19, 6-8.
33 Liv., *AUC,* XXI, 19, 9-10; 20, 2-4.
34 Polyb., III, 83-4.
35 Polyb., III, 87, 6; Liv., *Per*., 22.
36 Polyb., III, 88, 7; Liv., *AUC*, XXII, 9, 7 ss.
37 Liv., *AUC*, XXII, 10, 2-6.
38 Plut., *Fab*., 4, 4 ss: narra che ciascun cittadino romano fu vincolato a spendere per gli dèi trecentotrentatré sesterzi e altrettanti denari, rinvigorendo pratiche di tipo magico e scaramantico.
39 Liv., *AUC*, XXII, 31, 8-11; Polyb., III,103, 4; CIL 1, 607.
40 Polyb., III, 87, 6-9; Liv., *AUC*, XXII, 8, 6.
41 Minucio dedicò un altare a Ercole (216 a.C.) dopo un piccolo successo su Annibale: ILLRP 118; Q. Fabio Massimo spostò sul Campidoglio il tempio di Ercole a Porta Collina, luogo da cui Annibale era venuto a osservare Roma da vicino: Liv., *AUC*, XXVI, 10.3; Plin., *NH*, XXXIV, 40.
42 Livio (Liv., *AUC*, XXI, 62) riporta che che venne tenuto il rituale del *lectisternium* dedicato a *Iuventas* e tenuto nel tempio di Ercole (217 e 207 a.C.); sul tempio votato a *Iuventas*: Liv., *AUC*, XXXVI, 36, 5-6. Per la connessione della dea con la fascia di età più giovane

nelle truppe (*velites*), cfr. Polyb., VI, 21.

43 Liv., *AUC*, XXII, 8, 7.

44 Plin., *NH*, XXXIII, 45.

45 Polyb., III, 88, 7s.; Liv., *AUC*, XXII, 11, 1; 12, 1; Plut., *Fab.*, 4, 3.

46 Polyb., III, 88, 8; Liv., *AUC*, XXII, 11, 5-6; Plut., *Fab.*, 4, 3.

47 Liv., *AUC*, XXII, 11, 4-5.

48 Polyb., III, 89, 1-4.

49 Polyb., III, 89, 1 ss.; Liv., *AUC*, XXII, 12, 2 ss.; Plut., *Fab.*, 5, 1 ss.

50 Polyb., III, 92, 4; Liv., *AUC*, XXII, 14, 3–15; Plut., *Fab.*, 5, 6.

51 Liv., *Per.*, 22; sebbene, dopo, lo stesso dittatore romano avesse donato i prodotti dei suoi possedimenti per riscattare alcuni prigionieri romani.

52 Polyb., III, 92, 10 ss.; Liv., *AUC*, XXII, 15, 11 ss; Plut., *Fab.*, 6, 4ss

53 Polyb., III, 87, 9; Liv., *AUC*, XXII, 23, 4; Plut., *Fab.*, 7, 4s.

54 Polyb., III, 100, 1-3, 102, 11; Liv., *AUC*, XXII, 23, 9; 24, 10; Plut., *Fab.*, 8, 2-3.

55 Polyb., III, 103, 1-5; Liv., *AUC*, XXII, 25, 1ss.; Plut., *Fab.*, 8, 3 ss.

56 Polyb., III, 104, 1-105, 11; Liv., *AUC*, XXII, 28, 1-22, 29, 6; Plut., *Fab.*, 11, 1-12, 6.

57 Liv., *AUC*, XXII, 29, 7; 30, 10; Plut., *Fab.*, 13, 1-9.

58 Liv., *AUC*, XXII, 6; Polyb., III, 105, 5-11.

59 Liv., *AUC*, XXII, 38, 13-22; 39, 22; 40, 1i3; Plut., *Fab.*, 14, 4-7.

60 Polyb., III, 116, 13.

61 Liv., *Per.*, 22.

62 Liv., *AUC*, XXII, 55, 4-8; Plut., *Fab.*, 17, 6-18, 5.

63 Liv., *AUC*, XXIII, 21, 7.

64 Liv., *AUC*, XXII, 57.

65 Liv., *AUC*, XXIII, 21, 7; 23, 30, 13 ss.; 31, 9.

66 Liv., *AUC*, XXIII, 30, 13 e 31, 9.

67 Liv., *AUC*, XXIII, 31, 12-4

68 Liv., *AUC*, XXIV, 18, 10-5.

69 Eutr., III, 10.

70 Liv., *AUC*, XXIII, 15.

71 Liv., *AUC*, XXIII, 31, 12 ss.

72 Liv., *AUC*, XXIII, 32, 1.

73 Liv., *AUC*, XXIII, 32, 14-5.; 39, 5-8; 46, 8-11; 48, 1 ss.

74 Liv., *AUC*, XXIV, 7, 10.

75 Liv., *AUC*, XXIV, 11, 1 ss.; 24, 19, 1 ss.

76 Liv., *AUC*, XXIV, 43, 5; 44, 9-10; Gell., II, 2, 12; Plut., *Fab.*, 24, 1-4.

77 Liv., *AUC*, XXIV, 44, 10; Plut., *Fab.*, 24; Gell., II, 2, 13.

78 Liv., *AUC*, XXVI, 8, 1-3.

79 Liv., *AUC*, XXVI, 8, 4.

80 Liv., *AUC*, XXVI, 8, 3-5.

81 Liv., *AUC*, XXVII, 6, 3, 11.

82 Liv., *AUC*, XXVII, 7, 7.
83 Liv., *AUC*, XXVII, 11, 9-12.
84 Polyb., X, 1, 10.
85 Liv., *AUC*, XXVII, 15, 9 ss.; Plut., *Fab.*, 21, 1 ss.
86 Liv., *AUC*, XXVII, 8, 13.
87 Plut., *Fab.*, 23. Cic., *Orat.*, 2, 67.
88 Liv., *AUC*, XXVII, 16, 1ss., Plut., *Fab.*, 22, 6.
89 Liv., *AUC*, XXVII, 16, 8; Plut., *Fab.*, 22, 7.
90 Liv., *AUC*, XXVII, 16; Plut., *Fab.*, 22, 6; Strab., VI, 3, 1; Plin., *NH*, XXXIV, 18.
91 Plut., *Fab.*, 22, 4.
92 Liv., *AUC*, XXVIII, 40, 1 ss.; Liv., *AUC*, XXIX, 19, 1 ss; Plut., *Fab.*, 25, 2-26; Cic., *Sen.*, 10-2.
93 Liv., *AUC*, XXX, 26, 7; Plut., *Fab.*, 27.
94 Plut., *Fab.*, 27, 3.
95 Cic., *Rep.*, 1, 1.
96 Ennio in Cic., *Sen.*, 4.
97 Cic., *Rep.*, 5, 10; Liv., *AUC*, XXIV, 9, 7-11; Plut., *Fab.*, 19, 2–7; *Marc.*, 9, 2 s.
98 Eutr., III, 9.
99 Cic., *Brut.*, 57; *Sen.*, 12.
100 CIL XI, 1828, proveniente da Arezzo = Inscr.It. 13, 3, Nr. 80.
101 Cic., Rep., 1, 1; 5, 10; Liv., *AUC*, XXVII, 9, 7-11; Plut., *Fab.*, 19, 2-7; *Marc.*, 9, 2-3.
102 Plut., *Marc.*, 1, 1; 28; Liv., *AUC*, XXVII, 27. L’anno della sua nascita è incerto, ma si può presumere prima del 268 a.C., perché aveva più di sessant’anni quando ottenne il quinto consolato.
103 Plut., *Marc.*, 1.2.
104 Plut., *Marc.*, 2; V.Max., VI, 1, 7.
105 Liv., *AUC*, XXI, 63; Polyb., II, 28-30
106 Plut., *Marc.*, 6, 3; Polyb., II, 34, 4.
107 Polibio (Polyb., II, 34) non menziona affatto le *spolia opima* in relazione a Marcello; Prop., V, 10, 39; Plut., *Rom.*, 16, 7; *Fasti Triumphales AUC* 532.
108 Plut., *Marc.*, 7.
109 Verg., *Aen.*, VI, 855.
110 Plut., *Marc.*, 8.
111 Liv., *AUC*, XXI, 49.
112 Liv., *AUC*, XXI, 51
113 Liv., *AUC*, XXIII, 2-7.
114 Liv., *AUC*, XXIII, 14-16; Liv., *Per.*, 23.
115 Liv., *AUC*, XXIII, 30, 17.
116 Liv., *AUC*, XXIII, 31, 12-4.
117 Liv., *AUC*, XXIII, 31, 7-9.
118 Liv., *AUC*, XXIII, 24-25; 30-32; *Plut. Marc. 12;* Liv., *AUC*, XXIII,

32.2; 30.19.

119 Liv., *AUC*, XXIII, 31, 3-5.

120 Liv., *AUC*, XXIII, 39, 8; 44-46; Liv., *Per*. 23; Cic., *Brut*., 12; V.Max., VI, 1, 7; Oros., IV, 6, 12; Plut., *Marc*., 12.

121 L'espressione sarebbe stata tramandata da Posidonio di Apamea e trova riscontro in: Cic., *Rep*., 1, 1; 5, 10; Liv., *AUC*, XXIV, 9, 7-11; Plut., *Fab*., 19, 2-7; *Marc*., 9, 2-3.

122 Liv., *AUC*, XXII, 35, 57; XXIII, 14-17, 19; Plut., *Marc*., 9-11; App., *Han*., 27; Cic., *Brut*., 3.

123 Liv., *AUC*, XXIV, 9, 3; 20, 21

124 Liv., *AUC*, XXIV, 21, 1.

125 Liv., *AUC*, XXIV, 3; XXV, 10-11.

126 Liv., *AUC*, XXIV, 27 a 32; Plut., *Marc*., 13-14; Apiano, Sic. 3.

127 Polyb., VIII, 37; Liv., *AUC*, XXIIII, 31.

128 Polyb., VIII, 3-7; Liv., *AUC*, XXIV, 33, 34; Plut., *Marc*., 14-7; Polyb., VIII, 3, 5-9; Zon., XI, 4; Tzetz., *Chil*., 2, 35.

129 Liv., *AUC*, XXIV, 44, 4; XXV, 3, 6.

130 Polyb., VIII, 37.12; Liv., *AUC*, XXIV, 24, 5-10.

131 Liv., *AUC*, XXIV, 24,12-15.

132 Diod., Exc.Vat., 60.

133 Liv., *AUC*, XXV, 24, 11.

134 Plut., *Marc*., 18.

135 Liv., *AUC*, XXV, 40-41.

136 Liv., *AUC*, XXV, 40-1.

137 Liv., *AUC*, XXVI, 1, 6-8.

138 Zon., IX, 6.

139 Liv., *AUC*, XXVI, 21, 1.

140 Liv., *AUC*, XXVI, 21, 2.

141 Polyb., XI, 10, 1-2.

142 Liv., *AUC*, XXVI, 21, 3-4.

143 Liv., *AUC*, XXVI, 21, 5-6. Polyb., II, 36; Plut., *Marc*., 20, 22.

144 Il meccanismo viene descritto come un apparecchio che riproduceva su una sfera la volta del cielo e un altro che prediceva il moto apparente del sole, della luna e dei pianeti. Secondo alcuni, un ingranaggio dello stesso planetario di Archimede è stato rinvenuto nel luglio del 2006 a Olbia. Secondo una ricostruzione il planetario, che sarebbe stato tramandato ai discendenti del conquistatore di Marcello, potrebbe essere andato perso nel sottosuolo cittadino di Olbia (probabile scalo del viaggio), prima del naufragio della nave che trasportava in Numidia il console nipote omonimo dell'eroe (166 a.C.).

145 Liv., *AUC*, XXVI, 22, 13.

146 Liv., *AUC*, XXVI, 2, 9; cfr. App., *Sic*., 4, 5.

147 Liv., *AUC*, XXVI, 26, 5-7, 11.

148 Liv., *AUC*, XXVI, 32, 7-8.

149 Liv., *AUC*, XXVI, 29-32.
150 Liv., *AUC*, XXVI, 32; Plut., *Marc.*, 23; Cic., *Ver.*, 2, 21, 63.
151 Liv., *AUC*, XXVI, 26, 8-10; Plut., *Marc.*, 23; Zon., XI, 6.
152 Liv., *AUC*, XXVI, 35-36.
153 Liv., *AUC*, XXVI, 38, 5-13.
154 Liv., *AUC*, XXVI, 38, 14.
155 Liv., *AUC*, XXVII, 1, 1.
156 Liv., *AUC*, XXVII, 1, 2.
157 Liv., *AUC*, XXVII, 1, 3.
158 Liv., *AUC*, XXVII, 1, 12-13.
159 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 3.
160 Liv., *AUC*, XXVII, 1, 14-15.
161 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 1.
162 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 2.
163 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 4.
164 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 5-8.
165 Liv., *AUC*, XXVII, 9-10; Front., *Strat.*, II, 11, 6.
166 Liv., *AUC*, XXVII, 2, 11-12.
167 Liv., *AUC*, XXVII, 4, 1-4. Liv. xxvi. 38, xxvii. 1-5; Plut., *Marc.*, 24, 25; App., *Han.* 45-7; Zon., IX, 7; V.Max., III, 8, 1.
168 Liv., *AUC*, XXVII, 5, 17.
169 Liv., *AUC*, XXVII, 5, 18-19.
170 Liv., *AUC*, XXVII, 7, 12-14, 20, 21; Plut., *Marc.*, 25-27.
171 Liv., *AUC*, XXVII, 21-3; 25-8;; Polyb., X, 32; App., *Han.*, 50; Zon., IX, 9; V.Max., I, 6, 9. Plutarco (Plut., *Marc.*, 28-30) indica sia la versione raccontata da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo, secondo cui le ceneri del console Marcello andarono accidentalmente disperse, sia quella di Tito Livio e Cesare Augusto, secondo cui l'urna con le ceneri fu effettivamente consegnata al figlio e seppellita. Anche secondo Aurelio Vittore (Aur.Vict., *Ill.*, xlv, 1) le ceneri non arrivarono mai a suo figlio.
172 CIL X, 8.
173 Plut., *Marc.*, 9, 3.
174 Plut., *Marc.*, 21, 5.
175 Polyb., III, 41; Liv., *AUC*, XXVIII, 26, 1-3.
176 Liv., *AUC*, XXVI, 2, 1-2; Polyb., II, 1, 1-8.
177 Liv., *AUC*, XXV, 32, 1-2.
178 Liv., *AUC*, XXV, 32, 1.
179 Liv., *AUC*, XXV, 32, 5.
180 Liv., *AUC*, XXV, 32, 1-3.
181 Liv., *AUC*, XXV, 32, 4.
182 Liv., *AUC*, XXV, 32, 6.
183 Liv., *AUC*, XXV, 32, 6.
184 Liv., *AUC*, XXV, 32, 7-10.
185 Liv., *AUC*, XXV, 33, 1-3.

186 Liv., *AUC*, XXV, 33, 8-9.
187 Liv., *AUC*, XXV, 34, 6-10; 36, 1-14.
188 Liv., *AUC*, XXV, 36, 16.
189 Liv., *AUC*, XXV, 37, 1-2.
190 Liv., *AUC*, XXV, 37, 3-7.
191 Liv., *AUC*, XXV, 37, 8-11.
192 Liv., *AUC*, XXV, 37, 12-13.
193 Liv., *AUC*, XXV, 37, 14.
194 Liv., *AUC*, XXV, 37, 15-19.
195 Liv., *AUC*, XXV, 38, 1-22.
196 Liv., *AUC*, XXV, 38, 23.
197 Liv., *AUC*, XXV, 39, 1-2.
198 Liv., *AUC*, XXV, 39, 3-6.
199 Liv., *AUC*, XXV, 39, 7-10.
200 Liv., *Per.*, 25; Liv., *AUC*, XXV, 39, 11.
201 Liv., *Per.*, 25; il *dux* era sia il supremo magistrato civile sia il comandante in capo delle legioni nelle province. Sicuramente il titolo di *dux*, conferitogli dal suo esercito, lo voleva comandante in capo dei legionari romani in Spagna.
202 Liv., *AUC*, XXV, 39, 12-17; Liv., *Per.*, 25. Lo scudo pesava 137 libbre (quasi 45 chilogrammi); da allora venne denominato Scudo Marzio e fu collocato in un tempio del Campidoglio.
203 Liv., *AUC*, XXV, 39, 18.
204 Qui i consigli sono intesi come soluzioni da situazioni impervie: nelle situazioni disperate emerge da qualche parte un'idea che può, attuandosi, capovolgere la situazione.
205 Liv., *AUC*, XXVI, 2, 1. Il propretore, durante la Repubblica, era un pretore a cui veniva estesa la carica per un altro anno ed era destinato al comando di un esercito o di una provincia.
206 Liv., *AUC*, XXVI, 2, 2.
207 App., *Rom.*, 7, 34.
208 Liv., AUC, XXV, 39, 16.
209 Liv., *AUC*, XXXVII, 33.
210 Liv., *AUC*, XXVI, 19.7.
211 Plin., *NH*, VII, 47.
212 Liv., *AUC*, XXVI, 19, 3-5.
213 Polyb., X, 3, 4-6.
214 Polyb., X, 3, 5.
215 Liv., *AUC*, XXVI, 46; Polyb., X, 3, 3-4.
216 Polyb., X, 3, 7.
217 Polyb., III, 116, 13.
218 Liv., *AUC*, XXII, 11.
219 Liv., *AUC*, XXII, 53.
220 Liv., *AUC*, XXV, 2, 6-7
221 Liv., *AUC*, XXV, 2, 7.

222 Liv., *AUC*, XXV, 2.6-7; Polyb., X, 5, 1-4.
223 Polyb., X, 5, 5-8.
224 Liv., *AUC*, XXV, 2, 8.
225 Liv., *AUC*, XXV, 33-36.
226 Liv., *AUC*, XXV, 37-39.
227 Liv., *AUC*, XXVI, 17, 1.
228 Liv., *AUC*, XXVI, 18, 1-6.
229 Liv., *AUC*, XXVI, 18, 6-9.
230 Liv., *AUC*, XXVI, 19, 11.
231 Liv., *AUC*, XXVI, 19, 10-11.
232 Liv., *AUC*, XXVI, 20, 1-4.
233 Liv., *AUC*, XXVI, 41, 1-5.
234 Liv., *AUC*, XXVI, 41, 6-7
235 Polyb., X, 6, 3-4; 7, 1-3.
236 Polyb., X, 7, 6-7.
237 Polyb., X, 6, 5-6.
238 Nel 209 a.C.: Liv., *AUC*, XXVII, 7, 5-6; Polyb., X, 8, 6-10.
239 Il nome della Penisola Iberica deriva dal nome latino dell'Ebro, *Iberus*.
240 Polyb., X, 6, 7.
241 La città portava lo stesso nome della madrepatria in terra d'Africa, Qart-ḥadašt in fenicio. I Romani la chiameranno Carthago Nova (odierna Cartagena).
242 Polyb., X, 6, 8-12.
243 Liv., *AUC*, XXVI, 42, 1-3.
244 Liv., *AUC*, XXVI, 42, 6; Polyb., X, 9.1, 7.
245 Polyb., X, 10-5.
246 Liv., *AUC*, XXVI, 42, 5; Polyb., X, 9, 4.
247 Liv., *AUC*, XXVI, 48, 5-6.
248 Liv., *AUC*, XXVI, 48, 13.
249 Polyb., X, 17, 9-12.
250 Polyb., X, 17,14-15.
251 Polyb., X, 19, 3-7; Liv., *AUC*, XXVI, 50; cfr. V.Max., IV, 3, 1 (Indebilis).
252 Polyb., X, 16-20; Liv., *AUC*, XXVI, 50.
253 Liv., *AUC*, XXVII, 7.17.
254 Polyb., X, 20, 2-4; Liv., *AUC*, XXVI, 51, 4-6.
255 Nonostante la sconfitta, Asdrubale riuscì a raggiungere l'Italia ma non riuscirà mai a raggiungere Annibale. Verrà intercettato e distrutto con l'intero esercito da Gaio Claudio Nerone nella battaglia del fiume Metauro presso Sina Gallica (Senigallia).
256 Sembra che la capitale dell'isola di Minorca, Mahón, porti ancora il suo nome.
257 Cass. Dio, XVII, 57, 53-6.
258 Plut., *Fab.*, 25-26.

259 Liv., *AUC*, XXIII, 10; 28.10. Liv., *AUC*, XXVIII, 39, 7-10

260 Liv., *AUC*, XXIII, 25.7.

261 Liv., *AUC*, XXIX, 1, 25.

262 Liv., *AUC*, XXVIII, 45-46.

263 Liv., *AUC*, XXVII, 45.5.

264 App., *Pun.*, 10: Siface aveva sposato la bella figlia di Asdrubale Giscone, Sofonisba.

265 Il genio militare era un corpo militare (formato da ingegneri, architetti, geometri dell'epoca) che aveva come compito principale quello di fornire un adeguato supporto tecnico alle unità combattenti negli spostamenti, con la costruzione dell'accampamento di marcia, di ponti militari, strade, nelle operazioni d'assedio di città nemiche, nella realizzazione di opere a protezione dei confini provinciali, fino alla costruzione di opere civili in tempo di pace.

266 Liv., *AUC*, XXX, 6, 6-9.

267 Il luogo della battaglia di Zama si tende oggi a individuarlo – ma non con assoluta certezza – con la pianura di Draa-el-Metnam, a circa tredici chilometri da El Kef, pressappoco a metà strada tra Naraggara (odierna Sakiet Sidi Youssef) e Zama (odierna Seba Biar), in Tunisia.

268 Polyb., XV, 5.

269 Polyb., XV, 8, 4-5.

270 Poiché ogni talento euboico pesava 25.86 kg. d'argento, l'esborso era di circa cinque tonnellate d'argento all'anno.

271 Liv., *AUC*, XXX, 45, 2; Polyb., XVI, 23, 2-4.

272 Polyb., X, 40, 5; Liv., *AUC*, XXVII, 19, 4.

273 Malgrado la guerra e l'inimicizia durevole, Annibale fu ammirato per il suo incontestabile genio militare anche dallo stesso Scipione, e la conclusione della guerra non significò la fine della sua carriera. Infatti tra il 200 e il 195 a.C. governò Cartagine come sufeta, cioè magistrato supremo, conservando grande popolarità tra i cittadini, e la sua amministrazione portò a una rapida ripresa dell'economia cartaginese. La sua veloce ripresa inquietava Roma, che per questo motivo domandò la consegna di Annibale, il quale andò allora in esilio, prima a Tiro, in Fenicia, poi alla corte del re seleucide Antioco III.

274 Plut., *Flam.*, 15. I Romani di Marco Acilio Glabrio, proprio come i Persiani di Serse secoli prima, avevano trovato un percorso attorno al passo e furono in grado di prendere il nemico alle spalle.

275 App., *Syr.*, 10.

276 Figlio di Gaio Claudio Nerone, vincitore della battaglia del Metauro.

277 Liv., *AUC*, XXXVII, 36, 6-8

278 Liv., *AUC*, XXXVIII, 37-44, App., *Syr.*, 30-6.

279 Liv., *AUC*, XXXVII, 58.

280 Lucio Cornelio Scipione fu chiamato a rendere conto dell'uso fatto di cinquecento talenti d'oro, anticipo dei cinquemila complessivi richiesti, consegnati da Antioco come spese di guerra.

281 Polyb., XXIII, 14,7 ss.

282 Liv., *AUC*, XXXVIII, 53

283 Polyb., XXI, 26.

284 Sen., *Ep.*, 86.

285 Si dice che qui il Cartaginese, perseguitato fino alla fine dai Romani, prima di esalare l'ultimo respiro abbia ironicamente detto (Plut., *Flam.*, 21): «Liberiamo finalmente i Romani dalla paura, visto che non sanno attendere la morte di un vecchio»: cfr. App., Rom., 11, 2, 11; Iustin., XXXII, 4; Iuv., *Sat.*, X, 147-67.

286 Cic., *Rep.*, 6, 11 ss.; nel resto delle fonti è sempre una figura prominente ed *exemplum maximum* di eroicità: nel VI libro dell'*Eneide* è considerato tra i più grandi eroi romani, mentre alla fine del III libro del *De rerum natura* di Lucrezio è l'astro che guida il nipote a una vita di sicuro successo.

287 Liv., *AUC*, XXXVIII, 18, 7.

CAPITOLO XVI
I VINCITORI DELLA GRECIA

Le pesanti perdite tra i senatori nelle disastrose sconfitte inflitte da Annibale accelerarono l'ascesa non solo dei nobili che avevano raggiunto l'età adulta durante la guerra, ma anche di classi inferiori a quelle patrizie. In questo periodo, non mancarono le opportunità di dimostrare le proprie abilità per generali che avessero voluto testare il loro eroismo sul campo. La guerra era pressoché costante nelle province spagnole e nella Gallia cisalpina. Tali combattimenti richiedevano la maggior parte delle risorse militari di Roma, anche se i nuovi comandanti preferivano concentrarsi più verso le grandi potenze ellenistiche del Mediterraneo orientale. A quel tempo, Alessandro Magno era morto da poco più di un secolo (323 a.C.) e i suoi successori si combattevano da generazioni per il potere. Avevano ridotto l'Oriente a un mosaico di territori in continuo cambiamento e la Grecia in un enorme campo di battaglia. Alla fine erano emerse tre grandi dinastie, i Seleucidi in Siria, i Tolomei in Egitto e gli Antigonidi nella stessa Macedonia. Regni più piccoli, come Rodi nell'Egeo, Pergamo e Bitinia in Asia Minore, erano una sorta di "stati cuscinetto" nelle zone di confine contese tra queste potenze. La stessa Grecia conteneva ancora alcune importanti città indipendenti, ma la maggior parte erano state incorporate con vari gradi di entusiasmo nelle lega etolica o in quella achea.

Roma intervenne in questo contesto affacciandosi dapprima oltre l'Adriatico, combattendo le guerre nell'Illiria (229 e 219 a.C.) contro popolazioni che praticavano la pirateria. La creazione di un protettorato romano sulla costa illirica non fu accolta con favore

dall'ultimo sovrano macedone, Filippo V di Macedonia, che riteneva l'area parte della propria sfera di competenza. L'invasione annibalica dell'Italia aveva dato al sovrano macedone l'opportunità di espellere gli intrusi e di allearsi con Cartagine. Il risultato quasi scontato di questa scelta politica fu l'apertura di un nuovo fronte contro Filippo da parte dei Romani, che in qualche modo trovarono truppe e risorse sufficienti per portare la guerra nei Balcani. Il conflitto non si caratterizzò per le grandi battaglie, ma piuttosto si ridusse a una serie di incursioni, imboscate e attacchi a centri fortificati. Gran parte dei combattimenti effettivi furono condotti dagli alleati delle due parti in gioco. In particolare, la maggior parte delle battaglie dei Romani furono combattute dalla Lega Etolica, ma quando questa lega di città greche concluse una pace separata con Filippo V (206 a.C.), i Romani non ebbero più la forza per continuare la lotta autonomamente. Neanche un anno dopo (205 a.C.), le ostilità terminarono formalmente con la pace di Phoenice (odierna Finiq), che preservò gli interessi di Roma in Illiria ma consentì anche al re macedone di mantenere le conquiste fatte durante la guerra.

Poco dopo la sconfitta di Cartagine, Roma rispose a un appello di Atene che chiedeva aiuto contro Filippo V, dando inizio alla Seconda Guerra Macedonica. Il conflitto fu promosso da Publio Sulpicio Galba «a causa dei torti inflitti agli alleati del popolo romano e gli atti di guerra commessi contro di loro»[1]. Il console spinse i cittadini di Roma alla guerra, insinuando in loro la paura di una possibile invasione, sottolineando la facilità con cui la flotta macedone avrebbe potuto sbarcare un esercito sulle coste italiane.

34. TITO QUINZIO FLAMININO

Nome completo: Titus Quinctius Flamininus
Famiglia di appartenenza: Quinctia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)
Data di nascita: 229 a.C.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 174 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Auctoritas, Clementia
Virtù secondarie: Iustitia, Prudentia

Generale e statista, fu un'insigne esponente della *gens* Quinctia, una delle più antiche famiglie romane patrizie. Il suo più famoso rappresentante era stato Lucio Quinzio Cincinnato, anche se già verso la metà del IV secolo a.C. aveva perso ogni influenza politica. Alla fine del III secolo a.C., i Quinzi riacquistarono valore nella classe politica, come dimostra Ceso, zio di Flaminino, che fece costruire il Tempio della Concordia (217 a.C.)[2]; suo fratello minore, che divenne àugure in tenera età; e il suo lontano cugino Tito Quinzio Crispino, console (208 a.C.). Il nonno di Tito, Lucio Quinzio, era stato *flamen dialis*, il grande sacerdote di Giove, da cui aveva fatto derivare il *cognomen* Flaminino, che venne portato dai suoi discendenti come ricordo di questo prestigioso sacerdozio[3]. Ebbe un fratello minore, Lucio, che lo seguirà sempre nelle sue imprese al comando della flotta. Fu nominato questore (199 a.C.) e

l'anno successivo, saltando i passaggi di edile e pretore, ottenne il consolato.

Da giovanissimo, come primo incarico servì l'eroe Marco Claudio Marcello, quando era rientrato dalla Sicilia dopo aver condotto le operazioni contro Annibale nell'Italia meridionale. Vista la giovane età, si ritiene che divenne tribuno militare dello stesso Claudio Marcello tra la battaglia di Strapellum (odierna Rapolla) e l'imboscata mortale di Venusia (odierna Venosa) (211-208 a.C.)4. Visti gli sviluppi futuri della sua vita, si deduce che il vincitore delle *spolia opima* ebbe una forte influenza sul giovane Flaminino, amante del mondo ellenico. L'inizio della sua carriera fu alquanto rapida, poiché saltò diversi passaggi della carriera politica (*cursus honorum*), seguendo anche in questo frangente il suo idolo. Dopotutto, la Seconda Guerra Punica che imperversava in Italia creò diverse carriere insolite, quella di Scipione Africano ne è l'esempio più famoso.

Una volta eletto questore (206 a.C.), venne inviato a Tarentum (odierna Taranto) al servizio dello zio Quinzio Claudio Flaminino, propretore responsabile della guarnigione romana. Qui – dove Roma manteneva una forte presenza militare, perché la città aveva disertato in favore di Annibale – l'eroe poté avvicinarsi alla cultura greca. L'anno dopo (205 a.C.), infatti, lo ritroviamo ancora a Taranto dove fu eletto propretore, succedendo allo zio nella carica. Nonostante la magistratura ottenuta sia inusuale per la giovane età, questa sembra sia stata prorogata forse finché rimase nella città magnogreca, probabilmente fino alla fine della guerra (202 a.C.)5. In questi anni cementò il legame con la popolazione di Tarentum6, acquisendo familiarità e dimestichezza con la lingua e la cultura greca. Questa relazione con la colonia dorica sarà estremamente importante per gli sviluppi delle sue gesta.

Vista la posizione logistica di Flaminino e la conoscenza dell'area, gli venne affidato l'incarico di misurare e distribuire i terreni pubblici nel Sannio e in Apulia (201 a.C.). La commissione di decemviri di cui faceva parte doveva dare ai veterani di Scipione l'Africano le terre dell'area7. Inoltre, nonostante i decemviri proseguissero il lavoro anche l'anno successivo (200 a.C.), Flaminino fu comunque nominato in un'altra commissione come triumviro incaricato di completare l'arruolamento di coloni a Venusia, spopolata dalla guerra annibalica8. Per la prima e ultima volta nella storia romana, un magistrato sarà contemporaneamente membro di due commissioni.

Era un periodo di cambiamenti della società romana. Non ancora trentenne, Flaminino corse e ottenne il consolato. Era un'elezione piuttosto eclatante visto che era persino più giovane di Scipione l'Africano quando era stato eletto console, e che aveva già avuto

notevoli successi militari e un prestigioso sostegno familiare. Al contrario, Flaminino non solo proveniva da una famiglia più modesta ma non poteva neanche vantare alcun curriculum bellico degno di nota. Almeno due tribuni della plebe, Marco Fulvio – secondo alcuni quel Marco Fulvio Nobiliore che ottenne poi il governo sulla Spagna Ulteriore – e Manio Curio, si opposero pubblicamente alla sua candidatura, perché non aveva seguito il tradizionale *cursus honorum*, ricoprendo le cariche di edile e di pretore, prima di ricoprire il consolato. Tuttavia, il senato giunse a un accordo secondo cui nello stesso anno sarebbe stato nominato questore e in seguito i due tribuni avrebbero rimosso il veto, consentendo a Flaminino di presentarsi alle elezioni per il consolato (199 a.C.)[9]. Alla fine il senato accettò la candidatura di Flaminio, che fu eletto console posteriore (198 a.C.), ovvero come secondo di Sesto Elio Peto Catone[10]. Quest'ultimo, era un politico, un ottimo giurista, che non si distinse militarmente durante il suo consolato, per cui tutti gli oneri e gli onori sarebbero andati al suo giovane collega[11]. Sembra che buona parte del suo successo fosse dovuto alla sua presenza nelle commissioni per le distribuzioni di terra, che lo resero popolare tra i coloni[12]. Anche l'altro console mancava di notevoli conquiste militari e anche lui era stato eletto per aver gestito correttamente l'importazione di molto grano dall'Africa l'anno precedente[13].

Come abbiamo visto, con Scipione era nata una nuova generazione di condottieri, e Flaminino fu uno dei primi e tra quelli di maggior successo della nascente scuola di statisti romani. A questa generazione si contrapponeva la cerchia senatoriale a cui faceva capo Catone. Quest'ala conservatrice aveva intravisto il cambiamento profondo che si stava verificando nella società in quel periodo. Convinti che fosse un male per la patria, il "censore" e i suoi seguaci avevano preso di mira la cultura greca e i sostenitori di una politica espansionista verso l'est. Ma le maniere convincenti dell'eroe, il suo indirizzo raffinato, la sua conoscenza degli uomini, il suo fascino personale e la sua profonda conoscenza del greco lo contraddistinguevano come il rappresentante più adatto per l'espansione verso l'Oriente. La provincia di Macedonia, che gli era stata assegnata, era considerata come appartenente alla parte orientale (*pars orientalis*) nella suddivisione ideale del mondo romano[14]; era una terra posta tra l'Epiro, l'Illiria e la Tracia e si estendeva a nord della Grecia. In realtà, la Macedonia era da tempo il rimasuglio di un impero vastissimo, ritornato all'originaria estensione prima delle conquiste di Alessandro Magno. Dopo diverse generazioni di guerre, il sovrano attuale Filippo V era riuscito a riorganizzare un piccolo impero che aveva una certa preminenza su tutti quelli circostanti, a cominciare dalla Grecia. Roma però non

aveva dimenticato che, subito dopo la battaglia di Canne, il re macedone aveva osato stringere alleanza con Annibale. All'epoca, con il nemico alle porte, l'Urbe non aveva modo di affrontare Filippo V e fu costretta a ricorrere agli alleati, la Lega Etolica e il Regno di Pergamo, perché contribuissero a bloccare gli aiuti ad Annibale da parte macedone. Fondamentalmente, il primo round si era concluso con la pace di Fenice (odierna Finiq) in cui sommariamente i Romani lasciavano Filippo libero di gestire i Balcani meridionali (215 a.C.).

Una volta liberata dalle incombenze puniche, la Repubblica s'imbarcò nella Seconda Guerra Macedonica (200-197 a.C.) per sventare la minaccia dall'alleanza tra Filippo V e Antioco III. Appoggiata dagli affidabili alleati, l'isola di Rodi e il regno di Pergamo, Roma inviò il console Tito Quinzio Flaminino sul territorio balcanico. La Lega Etolica prese le parti dei capitolini, mentre quella Achea quelle dei macedoni. La provincia appena assegnata a Flaminino non era per niente una formalità: era necessario far pagare a Filippo la sua sfrontatezza e il suo arrivismo, e di conseguenza far sentire la mano pesante dell'Urbe sull'intera area. Pertanto, una volta sconfitta Cartagine, si decise una ritorsione militare contro i macedoni. Avendo molte più risorse rispetto al recente passato, Flaminino modificò sia la politica che la tattica dei suoi predecessori. Per ottenere un successo certo, l'eroe chiese e ottenne dal senato il permesso di formare un'armata di legionari e cavalieri scelti fra quelli che si erano distinti nelle recenti campagne contro i Punici. A questa si aggiungeva la legione già stanziata sulla sponda opposta dell'Adriatico. Contravvenendo alla tradizione, Flaminino rimase a Roma lo stretto necessario per delle cerimonie religiose pubbliche, poiché era necessario ingraziarsi gli dèi e trarre gli *auspicia* prima della partenza. Poi radunò velocemente l'esercito e, in breve tempo, si diresse verso la provincia assegnatagli. A differenza dei grandi generali, non era un abile stratega, ma usava l'ingegno e l'improvvisazione, approcciandosi alle nuove sfide senza timore. Ma soprattutto, come tutti i grandi eroi, sapeva accattivarsi l'animo dei suoi uomini.

Con i pochi ma fortissimi rinforzi appena arruolati, Flaminino salpò da Brundisium (odierna Brindisi), fidata città con cittadinanza romana da lunga data (240 a.C.) e imbarco naturale per la Grecia. Giunse velocemente a Corcira (odierna Corfù) dove fece accampare gli uomini. Voleva farli riposare sull'isola prima della campagna militare, perché era un'ottima base che fungeva da testa di ponte tra Grecia e Roma. Ma lui non si riposò e proseguì il viaggio per mare con una parte dei suoi uomini. Sbarcò in Epiro, e da qui raggiunse a marce forzate il campo dell'esercito romano che fronteggiava quello di Filippo lungo il fiume Aoos (odierno Vjosë, Albania). Qui assunse

il pieno comando, dopo aver congedato i consoli dell'anno prima, Publio Sulpicio Galba e Gaio Aurelio. Quindi attese l'arrivo dei rinforzi lasciati a Corcira. Una volta giunti, ispezionò l'esercito, lo incitò e una volta al completo, radunò il suo stato maggiore per decidere strategia e logistica dell'intervento. La tattica militare di Scipione l'Africano aveva fatto scuola, e Flaminino aveva studiato nei minimi dettagli l'intervento. Per arrivare nel cuore delle operazioni belliche, lo studio delle mappe e del territorio portò a due soluzioni: una strada più breve e veloce ma con rischi maggiori, e una più lunga ma più sicura. Il primo passaggio lo avrebbe portato al passo di Antigoneia (presso l'odierna Saraqinisht), dove si trovavano le truppe macedoni guidate dal generale Atenagora. La seconda via, meno rischiosa, gli era stata suggerita dal suo stato maggiore. L'eroe scelse l'opzione più diretta, contando sia sulla fazione filo-romana d'Epiro, guidata da Carope, sia su eventuali defezioni delle città greche ancora indecise. La scelta era coraggiosa, dimostrando l'ardimento dell'eroe, ma le previsioni sull'occupazione del passo di Antigoneia erano esatte.

Il copione ripeteva un andamento simile a quello della Prima Guerra Macedonica, in cui i Romani avevano difficoltà ad avanzare. Addirittura, l'esercito rimase bloccato, incapace di procedere per l'ottimo assetto difensivo della piccola guarnigione macedone. La spedizione era iniziata nel peggiore dei modi, poiché gli scontri – e di conseguenza lo stallo di fronte al passo – proseguirono per più di un mese, con alterni risultati. Si andava verso le trattative, per chiedere una pace che sarebbe stata favorevole a Filippo. Anche Flaminino era pronto ad accondiscendere, senza perdere il suo obiettivo: liberare la Grecia dai macedoni. Quindi, come condizione per intavolare i negoziati, pretese subito che tutte le città della Grecia e della Tessaglia fossero liberate. I due protagonisti, Filippo e Flaminino, prendevano tempo, in particolare il secondo stava aspettando che il suo mandato terminasse e che fosse prorogato. Una volta informato che la richiesta di proroga del suo comando (*imperium*) era stata accettata con la nomina di proconsole, Flaminino recedette dalle trattative. Prima di ricevere una risposta da parte del Macedone, i Romani vennero informati da Cercope di un passaggio tra i monti, che avrebbe aggirato le truppe macedoni. Cosicché, dopo aver verificato l'assenza di reparti avversari, l'eroe spedì un piccolo contingente che in pochi giorni giunse alle spalle del presidio macedone. Resosi conto di essere accerchiato, il drappello macedone comprese subito di essere tra due fuochi e cercò la fuga verso la Tessaglia. Questo era il primo, fondamentale successo di Flaminino, che vinse la battaglia del fiume Aoos (o di Antigoneia) sottomettendo tutto l'Epiro. Grazie alla mediazione di Cercope, trattò la popolazione con clemenza: liberò i prigionieri e si

proclamò restauratore della libertà epirota dal giogo macedone.

Con le spalle coperte, l'armata romana poteva finalmente marciare attraverso i passi montani e raggiungere la Grecia. Per rallentare l'avanzata romana, Filippo aveva fatto terra bruciata nelle campagne e in molte città c'erano presidi macedoni. La prima città tessala raggiunta da Flaminino e che gli resistette fu Phaloria (presso l'odierna Kalambaka). Conquistato l'avamposto dopo una strenua resistenza della guarnigione macedone, la città venne distrutta come ammonimento per tutte le altre che avessero deciso di opporsi ai Romani[15]. Nonostante l'avvertimento, le altre città della Tessaglia si opposero a una resa, dato che la regione greca era l'unica confinante con la Macedonia. Tra l'altro Filippo aveva disposto la sua armata nella Valle di Tempe, unico passaggio diretto tra i due territori. I Romani assediarono la città di Carace, ma intanto Flaminino comprese che non era il caso di dissipare le proprie forze con questi assedi. Dopo aver devastato e saccheggiato il territorio, marciò a sud verso la Focide, dove parecchie città marittime gli aprirono le porte, permettendogli di "comunicare" con la flotta romana sotto il comando del fratello, il propretore Lucio Flaminino. Il porto di Anticyra divenne la sua base provvisoria e un cantiere navale per la flotta[16]. Ora che poteva contare sul supporto delle navi ed evitare assedi inutili, Flaminino cambiò il suo approccio alla guerra: il suo motto non era più "pace in Grecia", ma "libertà per i Greci". Per Filippo, ciò si traduceva in un ritiro delle sue truppe da tutte le città greche occupate e il rientro all'interno dei confini macedoni. Questa nuova strategia cambiò notevolmente la politica di Flaminino, che era impegnato a far capire ai Greci che i Romani non volevano sostituirsi ai Macedoni, ma liberarli. Dopo aver convinto l'Epiro, con la flotta disposta davanti a Corinto, riuscì abilmente a persuadere i rimanenti alleati di Filippo a passare dalla sua parte. Anche l'indomabile Lega Achea passò dalla parte romana per l'intervento del fratello Lucio Quinzio, che riuscì a stringere un'alleanza con le città dell'unione peloponnesiaca grazie anche a Aristeneto di Megalopoli, stratega della lega, dimostratosi ben disposto verso Roma. Malgrado ciò, le città di Megalopoli, Dyme e Argo rimasero fedeli a Filippo.

Anche la Beozia passò ai Romani e solo Elateia, la principale città della regione e fornita di robuste fortificazioni, si oppose strenuamente a Flaminino e per un breve periodo riuscì a fermare la sua avanzata. Dopo aver conquistato la roccaforte, Flaminino fece svernare il suo esercito tra la Focide e la Locride, ma dopo breve tempo scoppiò una rivolta a Opus (odierna Atalantia) e la guarnigione macedone dovette ritirarsi nell'acropoli della città. La popolazione era divisa tra chi voleva chiamare i Romani in aiuto e chi la Lega Etolica, avversaria della Lega Achea. Gli Etoli giunsero

per primi, ma le porte della città si aprirono solo per Flaminino, tanta era ormai la sua buona fama, così conquistò la città senza combattere. Questo fu il primo atto che portò alla rivalità tra la Lega Etolica e Roma, e che poi ebbe un peso determinante nelle "faccende" greche degli anni successivi. Intanto la truppa macedone si era asserragliata nell'acropoli e Flaminino non l'attaccò, anche perché il re macedone aveva chiesto di avviare trattative di pace[17].

La convention si tenne a Nicea (odierna Agia Triada), sul Golfo Maliaco, per tre giorni, tra Flaminino e i suoi alleati, tra cui la Lega Etolica e Filippo: ambedue si insultarono per l'intera durata delle trattative. I Romani presentarono una lunga lista di richieste per il trattato di pace, ma la prima e imprescindibile fu che Filippo ritirasse tutte le milizie dalle città greche. Gli alleati greci dei Romani volevano una risposta immediata o la guerra, ma Flaminino allungò i tempi sperando che intanto giungessero i rinforzi da Roma. Si stabilì infine una tregua di due mesi. Nel frattempo furono inviati a Roma ambasciatori di ambedue le parti, a condizione, però, che Filippo abbandonasse tutte le città della Focide e della Locride ancora in suo possesso. Insieme ai legati romani, si unì anche una delegazione di Greci per testimoniare la propria ostilità al Macedone. Gli ambasciatori ellenici avrebbero dichiarato che la Grecia non poteva considerarsi libera finché Demetriade, Calcide e Corinto non fossero state tolte ai Macedoni, e che Filippo era piuttosto in difficoltà e quindi l'occasione per presentare un ultimatum era propizia. Quando il senato si rivolse agli emissari macedoni chiedendo se il re avesse intenzione di liberare le tre città richieste, questi non seppero dare una risposta. L'incertezza e i dubbi lasciati al senato suonavano come un modo per prendere tempo, e per questo vennero congedati e informati che da quel momento avrebbero avuto come referente il solo Flaminino. Con questa mossa, il senato avrebbe evitato perdite di tempo di questo genere, e concesse pieni poteri al console per raggiungere un accordo di pace o, se lo avesse ritenuto necessario, per continuare la guerra. Praticamente Flaminino ottenne, per la Macedonia e la Grecia tutta, la carica di *dictator* a tempo indeterminato (per legge era di sei mesi) tanta era la fiducia che nutrivano in lui, non solo per il suo valore di comandante ma anche per le sue capacità diplomatiche.

Appena ricevuta la riconferma della sua nomina come plenipotenziario, Flaminino ripeté a Filippo le sue condizioni ma questa volta più dure: se avesse voluto continuare i negoziati, avrebbe dovuto prima abbandonare tutte le roccaforti occupate in territorio greco e non solo quelle della Locride e della Focide. Con uno scatto d'orgoglio, Filippo decise, invece, di affidarsi alle sorti belliche piuttosto che sottostare all'ultimatum romano, nonostante fosse ben consapevole dell'inferiorità numerica del suo esercito. Per

questo motivo, il re macedone cercò di stringere un'alleanza con Nabide, il tiranno di Sparta, offrendo la città di Argo se i Lacedemoni avessero abbandonato la coalizione romana e si fossero schierati coi Macedoni[18]. Nabide accettò e ottenne il controllo di Argo, cosa che non piacque né ai Romani né ai loro alleati. Approfittando della situazione caotica che si era creata in Grecia, il primo passo del tiranno lacedemone fu quello di invitare Flaminino proprio ad Argo per una conferenza, dopo averla occupata. I due giunsero a un accordo, secondo i termini del quale Sparta concedeva truppe ausiliarie ai Romani per continuare la guerra contro Filippo, mentre Roma s'impegnava a rispettare le altre città della Lega Achea. Per il momento, il proconsole doveva accettare il fatto compiuto dell'occupazione di Argo, anche se nel trattato non si menzionava né la città né il suo status futuro. Appena ricevute le truppe ausiliarie spartane, Flaminino decise di marciare su Corinto, difesa da Filocle, amico di Nabide. Ma qui ebbe l'amara sorpresa: sperava che questi seguisse l'esempio dello spartano e che gli aprisse le porte della città, ma le sue aspettative non ebbero riscontro. A quel punto, piuttosto che tentare un lungo assedio, Flaminino si recò in Beozia, dove le città al suo arrivo decisero di rompere l'alleanza con Filippo e di passare dalla parte romana. Da quel momento gli unici alleati che rimanevano fedeli a Filippo erano gli Acarnani.

Pertanto nella primavera successiva (197 a.C.), Flaminino con i suoi legionari e gli ausiliari peloponnesiaci lasciò gli accampamenti invernali, per iniziare la seconda campagna contro Filippo. Presso le Termopili un grosso contingente della Lega Etolica si unì all'esercito alleato. Anche Filippo, alla testa della sua armata equivalente a quella romana, iniziò velocemente la sua marcia verso il sud, ansioso di affrontare il nemico alla prima occasione propizia. Vi fu una prima schermaglia tra le due cavallerie nei pressi di Pherae (odierna Velestino), dove i Romani ebbero il sopravvento. Intanto lo scontro si spostava verso l'interno tessalo, ed entrambi gli eserciti si diressero verso Farsalo (odierna Pharsala) e Scotussa (odierna Agia Triada, Pharsala). I due eserciti al completo si diedero appuntamento nella vasta pianura tessala meridionale nella località di Cinocefale (tra le odierne Agia Triada e Kalo Nero)[19]. La battaglia iniziò dapprima tra i primi reparti di fanteria leggera. Filippo divise il suo esercito in due blocchi falangiti, uno alla sua destra e l'altro a sinistra. L'inizio dello scontro fu incerto per i Romani, poiché l'ala sinistra della legione si stava ritirando confusa davanti alla destra macedone, guidata dal re in persona. Per riequilibrare le sorti della battaglia, Flaminio decise allora di caricare audacemente l'ala sinistra nemica, guidata dal generale Nicànore, che stava avanzando sulle alture. Quando sopraggiunsero i rinforzi romani che si unirono alla fanteria leggera, i fanti macedoni arretrarono in attesa della

falange destra che stava ancora in marcia, risalendo sul fianco per raggiungere la cima. L’arrivo della falange di destra in aiuto della fanteria leggera macedone fece arretrare le truppe romane. Allora Flaminino intervenne nuovamente, schierando altre due legioni e gli elefanti di fronte alla falange sinistra macedone. Spostando il grosso dell’attacco in questo modo, portò la falange destra a passare dalla formazione di marcia a quella di battaglia. Questo lato della formazione nemica ruppe l’assetto e batté in ritirata. Siccome la falange sinistra resisteva, Flaminino, mentre inseguiva quella destra, inviò venti manipoli in aiuto delle due legioni che arretravano davanti alla falange di sinistra. I rinforzi attaccarono i nemici sul loro fianco sinistro, scompaginando la formazione rigida tipica delle falangi. L’esercito macedone era ormai disorientato e in fuga, e dopo poche ore fu definitivamente sconfitto. Nel massacro che ne derivò i falangiti alzarono le picche in segno di resa, ma i Romani, non comprendendo il gesto, proseguirono la strage. Morirono oltre ottomila Macedoni e cinquemila furono catturati, mentre i Romani e gli alleati contarono solo settecento morti.

Come conseguenza della strepitosa vittoria tutte le città della Tessaglia si arresero ai Romani, mentre lo stesso Filippo chiese la pace. Costretto ad arrendersi, il re macedone dovette rinunciare a tutte le città greche che aveva conquistato e fu condannato a pagare subito mille talenti per le spese di guerra. Da parte romana invece, la vittoria portò più problemi che soluzioni: da una parte la Lega Achea voleva che la Macedonia fosse completamente smantellata, ma si decise che il suo regno fosse lasciato intatto per fungere da stato cuscinetto tra la Grecia e l’Illiria. Dall’altra la Lega Etolica, le cui truppe erano state di grande aiuto in battaglia, rivendicava tutto il merito della vittoria – e un buon seguito di Greci ci credeva! Per essere precisi, la tattica dell’attacco laterale ordinata da Flaminino, che aveva portato alla vittoria, aveva dimostrato che la suddivisione in manipoli delle legioni era molto più agile della falange macedone lenta nei movimenti. Non si poteva negare un sostanzioso aiuto degli Etoli durante la battaglia, ma la loro insistenza e la loro mania di grandezza iniziava a disturbare l’umore dell’eroe. Il loro atteggiamento aveva colpito l’orgoglio di Flaminino, che iniziò a trattare gli Etoli con disprezzo e arroganza. Senza alcuna consultazione preventiva con gli alleati, il proconsole concesse a Filippo una tregua di quindici giorni per intavolare le trattative di pace. Si trattava di uno sgarbo nei confronti della Lega Etolica, che voleva invece proseguire la guerra fino al completo annichilimento dell’impero macedone. Per reazione, gli Etoli arrivarono ad accusare Flaminino di essersi fatto corrompere dal re macedone. Era chiaro che le divergenze all’interno della coalizione vincitrice andavano tutte a vantaggio di Filippo: da una parte la Lega Etolica non

otteneva nessuno dei vantaggi sperati, mentre Flaminino concludeva una pace immediata ottenendo quello che voleva. Aveva lasciato uno stato cuscinetto tra la Grecia e Antioco III e, allo stesso tempo, poteva rientrare a Roma per celebrare il trionfo. Dal canto suo, anche Filippo si dimostrò ansioso di concludere il trattato in base alle richieste fatte prima dello scontro militare. Per ogni altra istanza, il re macedone si sarebbe rivolto al senato, inviando ambasciatori a Roma[20].

Altri problemi apparivano all'orizzonte per Flaminino. Dopo la battaglia di Cinocefale, il proconsole aveva rilasciato tutti i Beoti che avevano servito nell'armata macedone e che erano caduti prigionieri. Invece di riconoscere questo atto di generosità romano, i Beoti si comportarono come se la loro libertà fosse dovuta a Filippo. Decisero quindi di nominare come beotarca, la guida politica della loro federazione, il comandante delle truppe beote che aveva servito nell'armata macedone. Poco dopo però, la fazione filoromana della lega beotica riuscì a far assassinare il beotarca, con il beneplacito di Flaminino. Quando tutto questo fu risaputo, esplose una violenta rivolta tra i Beoti, stanchi anche del presidio romano di stanza a Elateia. Molti cittadini romano-italici che si trovavano in Beozia furono trucidati senza pietà e i loro corpi furono abbandonati senza sepoltura. Dopo aver chiesto invano riparazioni per questi crimini, Flaminino iniziò a devastare la Beozia (197 a.C.), concentrando la sua ira verso le città di Koroneia (odierna Palea Koronia) e di Akraiphia (odierna Akraifnio), presso le quali giacevano un gran numero di corpi insepolti. L'inaspettata e spietata risposta di Flaminino aveva terrorizzato la Lega Beotica, che adesso cercava un incontro per riappacificarsi. L'eroe si rifiutò anche di riceverli e si convinse solo dopo l'intercessione della Lega Achea, affinché li trattasse con clemenza. Alla fine il generale romano concesse la pace in cambio della consegna dei colpevoli degli eccidi e del pagamento di trenta talenti, invece dei cento chiesti in precedenza. Per gli anni a venire (196-194 a.C.), Flaminino diresse gli affari politici degli stati greci proprio dalla sua sede di Elateia.

Subito dopo la stipula della pace con la Lega Beotica (196 a.C.), giunsero da Roma dieci commissari, con il compito di stabilire i termini ultimi per concludere la pace con Filippo. Il trattato fu ratificato nella Valle di Tempe, non a caso l'unico passaggio terrestre praticabile tra Macedonia e Grecia, all'ombra del Monte Olimpo. I termini erano i seguenti: il Macedone doveva abbandonare ogni città greca ancora in suo possesso, sia in Europa che in Asia; non doveva fare guerra al di fuori della Macedonia, senza l'espressa approvazione di Roma; doveva pagare a Roma mille talenti d'argento come riparazione di guerra; doveva consegnare tutti i prigionieri romani, pagando invece per riscattare i suoi. Anche

questa volta la Lega Etolica si oppose alle condizioni di pace, considerandole troppo miti e insinuando il sospetto presso gli altri Greci che i Romani fossero stati corrotti. Per questo motivo Flaminino dovette imporre la propria autorità perché la pace fosse ratificata. Il proconsole otteneva un altro enorme successo: Corinto fu liberata dalla guarnigione macedone passando sotto il controllo della Lega Achea.

Pochi giorni dopo (196 a.C.), presso Corinto si svolsero i Giochi Istmici, che richiamarono in quella città migliaia di persone da ogni parte della Grecia. Stava per avvicinarsi il momento in cui Flaminino si preparava a divenire un eroe agli occhi di tutti quanti. Nella primavera seguente, accompagnato dai dieci commissari, si presentò a Isthmia per assistere ai Giochi in onore di Poseidone21. In nome del senato romano, durante gli agoni,

> dopo che i Greci ebbero preso posto allo spettacolo, un araldo con la tromba avanzò in mezzo all'arena. Impose il silenzio con la tromba e disse queste parole: «Il Senato e il Popolo Romano, e il comandante Tito Quinzio, che sconfissero i Macedoni, ordinano che tutti i popoli della Grecia che furono sotto il dominio di re Filippo, siano liberi ed esenti da tributi». Quando udirono le parole dell'araldo tutti quelli che erano presenti lodarono con grandi grida e acclamazioni Flaminino. Infatti nulla è più gradito della libertà agli uomini22.

Inoltre l'eroe promise anche l'evacuazione generale entro due anni delle guarnigioni rimaste nelle città filomacedoni Corinto, Calcide e Demetriade. L'annuncio era assolutamente inatteso e la gioia e l'entusiasmo che ne derivarono furono oltre ogni descrizione. L'eroe fu circondato da un'enorme folla plaudente. Tutti volevano toccarlo o solamente vederlo da vicino, addirittura mettendo la sua vita a rischio. Per la Grecia era il ritorno alla libertà, dopo circa un secolo e mezzo di dominazione straniera. Per giunta, ciò avveniva senza chiedere niente in cambio. Per questo, i Greci acclamarono Flaminino come loro eroe e liberatore, e da quel momento lo adoravano al pari di un dio, visto che parlava anche correntemente la loro lingua ed era un grande ammiratore della loro cultura. In alcune città venne divinizzato o proclamato cittadino onorario23 e in suo onore venne coniata una serie monetale in oro con la sua effige: era la prima volta in assoluto che ciò accadeva per un Romano24.

Le città greche rimasero libere anche di proseguire nel loro corso "protoregionale", cioè di continuare a promuovere vere e proprie federazioni urbane già conosciute come Leghe. A quelle già esistenti, l'Etolica, l'Achea, la Tessala e la Beotica, fu concesso anche di fondarne delle nuove, come quella Euboica. Anche le città macedoni rimasero libere, ma la Macedonia veniva pesantemente ridimensionata sul piano territoriale. Oltre alla ingente indennità di

guerra, fu costretta a pagare un forte tributo e a dismettere l'intera flotta. I Romani, pur abbandonando l'area, continuarono comunque a intervenire, in qualità di osservatori esterni, nelle contese tra le città-stato macedoni e quelle greche.

Quello operato dall'eroe era un atto completamente disinteressato di filellenismo. Prima di tornare a Roma trionfante, Flaminino aveva ancora due missioni da compiere: saccheggiare Sparta e le città alleate e liberare diverse migliaia di prigionieri romani, venduti in Grecia come schiavi durante la Seconda Guerra Punica.

Terminati i festeggiamenti per questo annuncio inatteso, Flaminino riuscì col suo carisma a imporre tutte le condizioni di pace. Insieme agli altri dieci commissari, venne dato il via alla nuova sistemazione dei territori appena liberati dall'occupazione macedone. La Lega Achea ricevette tutti i possedimenti del Peloponneso precedentemente in mano macedone, compresa Corinto. Favorita da Flaminino, Atene ebbe incrementi territoriali; la Tessaglia fu suddivisa in quattro regioni politiche: Magnesia, Perrebia, Dolopia e Tessaliotide; la Lega Etolica riebbe Ambracia, la Focide e la Locride. Tuttavia gli Etoli, non soddisfatti di quanto ottenuto, chiesero ulteriori miglioramenti territoriali direttamente al senato. A sua volta, il massimo organo Repubblicano girò le richieste a Flaminino, e alla fine la Lega Etolica dovette sottostare alle sue decisioni, cosa che fece accrescere ancora di più la diffidenza nei suoi riguardi. A questo punto poteva rientrare a Roma per celebrare un trionfo di tre giorni, mentre le città greche più entusiaste gli dedicarono una statua a Roma[25].

Dopo la guerra, l'esercito romano non si ritirò dalla Grecia, ma distribuì delle guarnigioni nei luoghi strategici della regione: bisognava prima liberare Argo e terminare la guerra contro Sparta. In primavera (195 a.C.), il senato prorogò i pieni poteri a Flaminino per agire contro Nabide. Come prima cosa, il liberatore della Grecia convocò a Corinto gli stati generali di tutte le città greche, per deliberare sul da farsi. Tutti i Greci si mostrarono felici di liberarsi del tiranno spartano. Ancora una volta, solo gli Etoli si mostrarono contrari, riferendosi apertamente alle interferenze romane in Grecia. In ogni caso la guerra contro Nabide fu decretata e, oltre ai Romani, fornirono truppe la Lega Achea, Rodi, Eumene di Pergamo e perfino Filippo, appena divenuto, giocoforza, alleato dei Romani. Prima di scagliarsi contro Sparta, Flaminino inviò un ultimatum a Nabide, chiedendo di restituire Argo alla Lega Achea o di prepararsi alla guerra: una proposta che il tiranno lacedemone respinse. A Kleonai (odierna Ag. Vasileios), i Romani attesero i rinforzi alleati e marciarono subito contro Argo, difesa da Pitagora, cognato di Nabide. Poiché la guarnigione sull'acropoli di Argo sembrava salda, Flaminino decise di tergiversare. Nel frattempo, alcuni ribelli

fuggirono dalla città e suggerirono a Flaminino di muovere il proprio campo più vicino alle mura, perché la popolazione argiva si sarebbe ribellata agli Spartani. Pronto a seguire il suggerimento, il comandante romano inviò degli esploratori per trovare il luogo adatto per il nuovo campo. Il gruppo fu scoperto da alcune truppe spartane, che uscirono dalle porte per battersi, ma i Romani li costrinsero a ritirarsi in città. A quel punto il campo venne posizionato più vicino a Sparta, sperando in un attacco avversario che però non avvenne. Convocato il consiglio di guerra per decidere o meno l'assedio di Argo, tutti i comandanti greci concordarono che si doveva attaccare la città, a eccezione di Aristeneo che invece voleva colpire direttamente Sparta. Seguendo il consiglio del leader della Lega Achea, l'eroe decise di invadere la Laconia, dove le forze di Nabide erano numericamente inferiori. Inoltre, da buon tiranno, affinché i sudditi non si ribellassero, Nabide li aveva terrorizzati mandando a morte ottanta importanti cittadini.

All'attacco presero parte tutti gli alleati: gli esiliati spartani, guidati dal legittimo re di Sparta, rovesciato venti anni prima; le truppe macedoni e tessale, inviate da Filippo; e quelle della Lega Achea. L'assedio doveva tenersi anche per mare: la piccola flotta romana di quaranta navi, al comando di Lucio Quinzio Flaminino, guidava quelle inviate da Rodi, al comando di Sosila, e del Regno di Pergamo, guidata da re Eumene in persona. Ambedue questi stati avevano il doppio scopo di porre termine alla pirateria spartana e di guadagnarsi la protezione romana contro Antioco III. Negli scontri a campo aperto, Nabide fu sconfitto due volte sotto le mura di Sparta, ma la città continuava a resistere. Dopotutto, Flaminino non aveva fretta e non s'incaponì con l'assedio, preferendo isolare la città e razziando i territori circostanti per costringerla a capitolare. Intanto, la flotta aveva occupato il porto di Gytheion (odierna Gytheio), la base navale spartana, a cui seguiva la resa di diverse città costiere della Laconia. La caduta inaspettata di questa località convinse Nabide a discutere la pace. Il tiranno spartano offriva il ritiro degli Spartani da Argo e la restituzione ai Romani di tutti i disertori e i prigionieri. Dopo aver convocato il consiglio di guerra e ascoltato pareri diversi, Flaminino propose le sue condizioni per una tregua di sei mesi: rinunciare ad Argo, concedere la libertà alle città costiere della Laconia, cedere la flotta, pagare una indennità di guerra e rinunciare a ogni alleanza con i Cretesi. Ascoltate le offerte, proprio Nabide rifiutò le condizioni di pace dei Romani, rispondendo che aveva abbastanza provviste per sostenere un assedio. Giunto a questo punto, Flaminino ne aveva abbastanza e decise di marciare direttamente contro Sparta per prenderla d'assalto: dapprima sconfisse ancora gli Spartani fuori le mura, quindi pose l'assedio. Quando ormai le truppe alleate stavano per soverchiare la città,

Pitagora ordinò di dar fuoco alle costruzioni più vicine alle mura e di gettare le macerie in fiamme contro gli alleati che entravano in città, facendone strage e costringendoli a ritirarsi. Così facendo, gli Spartani resistettero per tre giorni, finché Nabide inviò Pitagora con un'offerta di resa alle stesse condizioni che in precedenza aveva rifiutato. Alle precedenti però, dovette aggiungere la consegna di alcuni ostaggi, tra cui il figlio Armenas. Nabide accettò perché manteneva il trono su Sparta, e il senato romano lo ratificò.

Nel frattempo gli abitanti di Argo, saputo che Sparta era sotto assedio si ribellarono, e guidati da Archippas cacciarono gli Spartani. In quel frangente (195 a.C.), l'eroe ripeté il copione dell'anno precedente. Tornò in tutta fretta verso Argo, quindi partecipò ai giochi Nemei dove proclamò ufficialmente la libertà della città, che tornò sotto l'egida della Lega Achea[26]. Ancora una volta, era un liberatore agli occhi dei Greci e un campione di filellenismo a quelli dei Romani. La sua fama fu confermata da statue, iscrizioni e agoni decretati in suo onore in varie città della Grecia. Anche se venne completato il rientro delle legioni in Italia, alcune guarnigioni vennero lasciate nelle città chiave di Corinto, Calcide e Demetriade, precedentemente occupate dai Macedoni. Conclusa la sua missione e rientrato a Roma (194 a.C.), Flaminino celebrò un grandioso e meritato trionfo lungo tre giorni. Ma le imprese del liberatore della Grecia non erano terminate[27].

L'eroe aveva sottovalutato la "versatilità" ellenica. Due anni dopo (192 a.C.), le continue proteste degli Etoli sfociarono in una cospirazione contro Roma, coinvolgendo Nabide e soprattutto Antioco III di Siria. Il trattato non aveva soddisfatto la Lega Etolica, che implorò il sovrano seleucide di liberare i Greci dall'oppressione straniera. Con il beneplacito della Lega Etolica, Nabide assediò repentinamente Gytheion, occupata da una guarnigione della Lega Achea, che a sua volta chiese aiuto al senato. I *patres* inviarono una flotta sotto il comando di Gaio Attilio e un'ambasciata capeggiata da Flaminino. Non vedendo l'ora di tornare nella sua seconda patria, l'eroe si precipitò in terra ellenica, intimando ai Greci di non intraprendere alcuna operazione militare prima che fosse giunta la flotta romana. Resosi conto però che Gytheion era ormai caduta, dichiarò egli stesso guerra contro Nabide. Certo di avere il via libera, l'esercito della Lega Achea sotto la guida dello stratega Filopemene si catapultò in Laconia per attaccare Sparta, ma poco prima di sferrare il colpo definitivo gli Achei furono bloccati da Flaminino, che li obbligò a concludere una tregua con il tiranno spartano[28].

Rimaneva il nuovo tremendo pericolo rappresentato da Antioco. Il re siriano non solo si preparava a invadere la Grecia, ma minacciava anche il regno di Pergamo e il suo re Eumene, che fece subito appello a Roma. Vista la sua influenza personale e le sue doti

diplomatiche, Flaminino venne inviato come negoziatore ufficiale, riuscendo in un capolavoro diplomatico: da una parte assicurava la Lega Achea e Filippo dalla parte romana, mentre dall'altra avvertiva Antioco di non interferire con le questioni greche. Da parte sua, il re siriaco rispose che avrebbe lasciato la Grecia in pace solo se i Romani avessero fatto lo stesso. Flaminino non accettò questa proposta ed entrò in guerra con Antioco29.

Dopo aver lasciato il prosieguo della guerra ai suoi amici Scipioni, Flaminino fu eletto censore insieme a Marco Claudio Marcello, superando nella nomina anche lo stesso Catone il Vecchio (189 a.C.)30. Venne poi inviato in qualità di ambasciatore presso Prusia, re di Bitinia, con il compito di ottenere l'estradizione di Annibale che, saputa la notizia, aveva già posto fine alla sua vita (183 a.C.). Secondo Plutarco, molti senatori rimproverarono Flaminino di aver crudelmente causato la morte di un nemico che era ormai diventato inoffensivo, questione che si trasformò in una lite feroce con lo stesso Catone31. Quando l'eroe morì (174 a.C.), la sua memoria venne insignita di giochi funebri maestosi in suo onore32.

Non sembra esserci dubbio che Flaminino sia stato mosso da un genuino amore per la Grecia e la sua gente. Attribuirgli una politica machiavellica, che prevedeva la distruzione di Corinto cinquant'anni dopo e la conversione dell'Acaia in provincia romana, è assurdo e falso. Meno latente potrebbe essere l'accusa che le sue simpatie elleniche gli impedissero di valutare la debolezza innata e le gelosie reciproche degli stati greci. Se gli eventi futuri dimostrarono che la liberazione della Grecia fu un errore politico, questo fu uno sbaglio nobile e generoso, e non riflette altro che onore sul nome di Flaminino, "il liberatore dei Greci".

Dopo la parentesi della guerra romano-siriaca (192-188 a.C.), terminata con le sconfitte del re seleucide Antioco e con la pace di Apamea (188 a.C.), la Lega Etolica fu notevolmente ridimensionata. Sul fronte settentrionale invece, lo stesso Filippo iniziò a risentirsi delle restrizioni imposte dalla pace e gradualmente cercò di ricostruire il suo potere, guardando in particolare alla Tracia. Quando morì (179 d.C.), la Macedonia continuava a proferire minacce e forme di *antiromanità*, sfornando nuovi finti re che si autoproclamavano discendenti della casata argeade. Il più audace di questi, Perseo, si ribellò, e questa volta Roma intervenne più duramente.

35. LUCIO EMILIO PAOLO

Nome completo: Lucius Aemilius Paullus Macedonicus
Famiglia di appartenenza: Aemilia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma (?)

Data di nascita: 229 a.C.
Luogo di morte: Roma (?)
Data di morte: 160 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos
Virtù secondarie: Iustitia, Prudentia

Fu un politico e militare romano. Membro del collegio degli àuguri, fu eletto console due volte, riportando tre trionfi, l'ultimo dei quali gli valse il soprannome di Macedonico. Era membro di un'illustre famiglia patrizia, figlio del console omonimo morto a Canne. Si sposò con Papiria Masonia, dalla quale ebbe quattro figli, due dei quali diede in adozione, stringendo una relazione speciale con gli Scipioni e i Fabi. Il suo secondo matrimonio gli diede altri tre figli.

Gli Emili (*Aemilii*) erano una delle casate patrizie più antiche e si distinsero nel corso della storia per le loro virtù. Tra gli eventi recenti, la morte di Lucio Emilio Paolo a Canne testimoniava il suo valore e la sua determinazione. Nonostante il massacro, il console aveva mantenuto il suo posto in battaglia, sacrificandosi per la patria[33]. Dall'esempio dell'avo prenderanno spunto per un comportamento eroico sia il figlio omonimo sia il nipote, Cornelio Scipione Emiliano[34], che distruggerà Cartagine (146 a.C.). Seguendo come esempio costante l'omonimo padre, Emilio Paolo si conquistò una solida reputazione basata sul valore (*virtus*), sulla giustizia (*iustitia*) e sull'affidabilità (*honos*). Grazie a queste virtù, l'eroe fu superiore a tutti i suoi contemporanei[35].

Una delle prime notizie certe è che Emilio Paolo venne scelto come triumviro incaricato di fondare una colonia a Crotone (194 a.C.). Due anni dopo (192 a.C.) fu eletto edile curule e questa sua magistratura fu ricordata per la severità con cui multò molti allevatori[36]. Non poté prendere parte alla guerra contro Antioco perché il comando era stato affidato a comandanti più esperti, ma l'anno dopo (191 a.C.) venne inviato come pretore con comando (*imperium*) consolare nella Spagna Ulteriore[37]. Gli inizi della sua carriera militare non furono tra i più felici, in quanto iniziò con una sconfitta in una località chiamata Lico. Tuttavia, dopo due anni (189 a.C.), riuscì a concludere vittoriosamente e con successo la guerra contro i Lusitani[38]. La più occidentale delle popolazioni europee venne domata dopo due battaglie campali che permisero a Emilio Paolo di occupare duecentocinquanta città, lasciando la provincia pacificata e fedele a Roma. I suoi successi gli consentirono di ricevere un'ovazione, in seguito alla quale celebrò anche un trionfo[39].

Dopo diversi tentativi di essere eletto, ottenne finalmente il consolato dieci anni dopo (182 a.C.), come collega di Gneo Bebio Tamfilo[40]. Il suo compito questa volta fu quello di debellare i Liguri Ingauni, l'ultima popolazione dell'Italia al confine con le Alpi occidentali. Vivendo nell'angolo più remoto dell'Italia, questa

popolazione si era data alla pirateria, derubando e distruggendo i mercantili fino alle Colonne d'Ercole. Ancora una volta, la campagna era iniziata male, perché il console dapprima si trovò assediato nel suo accampamento, quindi dovette fiaccare una fiera resistenza dei Liguri, che terminò però dopo pochi scontri con una resa generale. Alla fine il console si dimostrò magnanimo, non punendoli. Le uniche misure che fece attuare furono solo l'abbattimento delle mura delle loro città e il sequestro di tutte le grandi imbarcazioni. Per questo successo e i suoi meriti, al suo rientro gli fu concesso il secondo trionfo[41]. Poco dopo, si ritirò a vita privata occupandosi dell'educazione dei due primi figli, avviandoli allo studio della cultura greca. Vista l'assenza di eredi maschi nelle famiglie Fabia e Cornelia e considerati i loro forti legami con la *gens* Emilia, Quinto Fabio Massimo Emiliano e Publio Cornelio Scipione Emiliano vennero dati in adozione, ma ben presto avrebbero seguito il loro vero padre in Oriente[42].

Intanto, in Macedonia, Filippo V si preparava a vendicarsi dopo la sconfitta subita da Flaminino. Nonostante i preparativi, Filippo non ebbe il tempo, lasciando questo compito al figlio Perseo, uomo spietato e ambizioso, che proseguì la sua politica[43]. Secondo alcune voci, il pretendente avrebbe organizzato l'omicidio di Demetrio, suo fratello più giovane e più popolare, considerato però filo-romano per la sua permanenza a Roma come ostaggio[44]. I sospetti del senato furono confermati quando Perseo si alleò con una tribù germanica estremamente bellicosa, i Bastarni, dimostrando di voler aiutare le fazioni democratiche nelle città greche. Ancora una volta, la Macedonia non si comportava più come un alleato subordinato, finendo per essere vista come una minaccia. Gli attacchi contro gli alleati romani fornirono la classica giustificazione per la dichiarazione di guerra contro Perseo nel 172 a.C.[45].

La terza guerra macedonica (171-168 a.C.) non esplose in maniera netta. Come nelle precedenti campagne, non c'erano battaglie campali e gli eserciti trascorrevano il loro tempo tra incursioni, attacchi a sorpresa e assedi. Anche se Perseo non aveva il talento di suo padre in questo tipo di combattimento, riuscì comunque a vincere uno scontro di cavalleria vicino a Kallinikoa (presso l'odierna Larissa) contro il console Publio Licinio Crasso (171 a.C.). Inoltre il giovane re era riuscito in un'impresa inaspettata: aveva attaccato la flotta romana ancorata vicino a Oreus (odierna Oreoi) in Eubea, prendendo venti navi da carico, affondandone altre e catturando ben quattro quinqueremi. Neanche il console successivo, Aulo Ostilio Mancino, ottenne buoni risultati: il nuovo generale venne respinto a Elimea (presso l'odierna Nea Charavgi) dopo essere entrato in Macedonia dalla Tessaglia[46]. Inoltre Perseo aveva intessuto delle interessanti relazioni diplomatiche. Dopo aver

condotto una spedizione contro i Dardani, invitò i Bastarni a collocarsi lungo il corso del Danubio, spingendoli insieme con altre popolazioni galliche a invadere l'Italia dal fronte Adriatico[47]. Dopo due anni di risultati altalenanti, il senato decise di inviare un generale molto più capace. A rilevare l'esercito di Macedonia fu il console Quinto Marzio Filippo (169 a.C.), descritto con «più di sessant'anni e gravemente in sovrappeso», ma nonostante fosse più anziano dei suoi predecessori, aveva tutto lo spirito dei generali romani nell'incoraggiare e guidare i suoi soldati[48]. Quando Marzio Filippo assunse il comando dell'esercito in Tessaglia, Perseo si era messo sulla difensiva, fortificando i passi e le posizioni chiave ai confini della stessa Macedonia. La prima mossa del console fu quella di prodigarsi in un coraggioso tentativo di sfondare la catena di fortificazioni nemiche. Malgrado un'estenuante marcia attraverso un terreno montuoso, raggiunse la pianura costiera e le città di Dium (odierna Dion), Heracleum (odierno Castello di Platamonas) e un certo numero di altre città, che capitolarono dopo essere state prese d'assalto. Sebbene avesse riportato questi sporadici successi, il console non era riuscito a cimentarsi in una battaglia decisiva e il suo mandato si concluse con gli eserciti romano e macedone accampati su entrambi i lati del fiume Elpeus (odierno Enipeos). Il console fu pesantemente criticato da una commissione senatoria e lo stato della guerra divenne oggetto di un ampio e ardente dibattito. L'insoddisfazione per gli eventi portò all'assegnazione delle province consolari molto prima del solito, in modo che il nuovo comandante avesse più tempo per prepararsi. Anche se in età avanzata ma nel pieno del vigore fisico, Emilio Paolo venne proposto per la missione (168 a.C.). In un primo momento, l'eroe rifiutò l'incarico, ma dopo che i suoi sostenitori lo spinsero a ripensarci, decise di accettare[49]. Vista la presenza delle due legioni lasciate dal console precedente, a Emilio Paolo non fu concesso di portare alcun esercito nella provincia assegnatagli, solo un prelievo supplementare per fornire forze aggiuntive come guarnigioni. Visto che i volontari erano pochi, soprattutto tra gli ufficiali, Emilio Paolo si offrì di pagare le spese di coloro che volessero accompagnarlo[50].

All'inizio di giugno, il console arrivò agli accampamenti militari che si trovavano poco fuori Phila (forse l'odierna Pyrgetos), dove rilevò due gravi problemi: la pessima posizione e la scarsa disponibilità di acqua potabile. Dopo aver risolto le questioni minori, i tribuni e i centurioni vennero mandati in ricognizione delle posizioni nemiche lungo l'Elpeus, in modo da avere un quadro logistico chiaro. Diramò degli ordini permanenti legati alla disciplina militare: durante la marcia, gli ordini dovevano essere emessi tramite passaparola dal più alto in grado al soldato semplice; alle sentinelle era vietato portare scudi, per evitare che si assopissero,

appoggiandosi a questo supporto; gli avamposti di fronte all'accampamento dovevano essere sostituiti due volte al giorno, invece che una sola, in modo che la concentrazione fosse sempre alta. Inoltre diede responsabilità a ogni singolo soldato, in quanto «doveva occuparsi del suo corpo, per mantenerlo il più forte e agile possibile; del buono stato delle sue armi; e della prontezza del suo approvvigionamento di cibo, per ordini inaspettati»[51]. Dopo questa attenta preparazione, l'esercito romano avanzò per poche miglia da Phila, per accamparsi sulla riva sud dell'Elpeus, scortato da uno squadrone navale guidato dal pretore Gneo Ottavio. Dal parte sua, Perseo aveva seguito la stessa strategia del padre, chiudendo il Passo di Tempe ai piedi del Monte Olimpo. Il terreno circostante non permetteva l'avvicinamento poiché era stato fortificato, per stancare e scoraggiare i Romani. Valutata la situazione, il console convocò i suoi ufficiali superiori per un consiglio di guerra (*consilium*), dove furono esposte diverse soluzioni. Tra le varie proposte, quelle più interessanti vennero considerate un'azione piratesca della flotta lungo la costa macedone e l'aggiramento delle posizioni alle spalle di Perseo. Alla fine fu quest'ultima a prevalere. Parecchi giorni dopo, finalmente, Emilio Paolo venne a sapere che c'era un passaggio incustodito. L'attraversamento si sviluppava attraverso la Perrebia, superando il passo di Pythium (presso l'odierna Pythio) e Petra, sviluppandosi lungo le pendici occidentali dell'Olimpo. Il genero di Scipione l'Africano, Scipione Nasica, si offrì per primo di guidare la spedizione, a cui si aggiunse con entusiasmo anche il primogenito dell'eroe, sebbene giovanissimo. Seguendo i mercanti che guidavano la colonna attraverso i passi montani, la missione avrebbe dovuto raggiungere Heracleum e sorprendere il nemico alle spalle. Nel frattempo, Emilio Paolo stava inviando i suoi schermagliatori (*velites*) per attaccare gli avamposti macedoni, con l'intento di distrarli. La sceneggiata messa in piedi dal console durò tre giorni. Era riuscito a far credere al nemico che volesse attaccare frontalmente dopo aver trovato un punto guado su un altro tratto del fiume. In pratica era come se stesse cercando un punto di attraversamento alternativo.

Nel frattempo Scipione Nasica aveva raggiunto Pythium, ma uno dei suoi soldati, un cretese, aveva disertato e aveva avvertito Perseo del suo avvicinamento. Una volta che l'aggiramento si era materializzato, il re macedone inviò un sostanzioso drappello a presidiare il passo. Tuttavia, le truppe inviate per bloccare il corpo di spedizione romano si rivelarono insufficienti e vennero sconfitte pesantemente. A quel punto la colonna al comando di Scipione Nasica discese dal passo di Petra nella pianura di Dium. Fu allora che Perseo, sentendosi braccato, decise di ritirarsi dalla linea dell'Elpeus e spostò il campo più a nord, dove avrebbe potuto

affrontare le legioni nella pianura di Pidna[52]. Non appena Perseo arretrò, anche Emilio fece muovere il suo campo verso nord, riunendosi alla colonna di Nasica dopo aver raggiunto Heracleum. Nonostante i Romani fossero stanchi per la lunga marcia, molti dell'esercito e specialmente alcuni ufficiali erano ansiosi di combattere immediatamente. Stranamente, Emilio Paolo esitava. Al contrario, incoraggiato dal suo successo sull'Olimpo, Scipione Nasica propose di attaccare subito: «Sì», gli rispose con un sorriso l'anziano eroe, «se avessi la tua giovinezza; ma molte vittorie mi insegnano gli errori dei vinti e mi proibiscono di unirmi alla battaglia, subito dopo una marcia, con una falange che è già completamente disposta e in assetto da battaglia»[53]. Sapeva che l'esercito di Perseo era relativamente fresco e pronto allo scontro, allora diede ordine ai centurioni di costruire il campo, dopo aver schierato l'esercito a protezione dei genieri[54]. Una volta che l'accampamento fu tracciato e i bagagli ammucchiati, i *triarii*, i *principes* e gli *hastati* furono richiamati a scaglioni per iniziare la costruzione. Lungo il fronte, intanto, la cavalleria e i *velites* continuarono ad affrontare il nemico, coprendo il loro indietreggiamento. Solo quando il fossato e il bastione (*vallum*) che circondavano il campo furono completati, si unirono al resto dell'esercito. Il macedone aveva perso una grande opportunità non forzando la battaglia in un momento così delicato per i Romani: probabilmente, Perseo si accontentò e s'illuse di aver ottenuto una vittoria morale, quando i Romani si ritirarono strategicamente verso l'accampamento[55]. Ormai la battaglia era agli sgoccioli e la notte prima ci fu un'eclissi lunare. Da àugure qual era, Emilio Paolo fece sacrifici per propiziare la vittoria, promettendo a Ercole un'ecatombe e giochi solenni. Venti bestie furono esaminate senza produrre presagi favorevoli, ma il ventunesimo bue "suggerì" che la vittoria sarebbe stata vinta dalla parte rimasta sulla difensiva. Solo allora l'eroe schierò l'esercito per la battaglia[56], perché conosceva bene la tattica oplitica. Non appena iniziato lo scontro, notò subito che i battaglioni macedoni avevano già piantato le punte delle sarisse negli scudi dei Romani, mentre questi ultimi non riuscivano a raggiungere i nemici. La falange non era affatto semplice da sconfiggere, e solo l'intervento della prima legione arrestò l'avanzata macedone. Negli anni successivi, l'eroe ammise che la falange macedone a ranghi serrati, con le punte di lancia che si abbattevano sui suoi uomini, fu la cosa più terrificante che avesse mai visto in vita sua. Era normale che un generale, che apprezzava l'ordine e un'attenta pianificazione di tutte le operazioni, fosse inevitabilmente preoccupato quando una battaglia iniziava in modo così confuso. Ma quando la seconda legione entrò in posizione di battaglia, le cose iniziarono a cambiare a favore dei Romani. Mentre sul fianco destro gli elefanti da guerra spazzarono via la maggior

parte dell'ala sinistra macedone, al centro la falange si era scomposta in battaglioni. Le virtù principali di Emilio Paolo, *virtus* e *pietas* sono riportate dalle fonti: da una parte usava il suo coraggio di combattere senza alcuna protezione a fianco delle primissime linee, mentre allo stesso tempo rivolgeva preghiere allo stesso Ercole e lo invitava a combattere al fianco dei Romani57.

Quando il fronte del combattimento si era stabilizzato, l'eroe decise di utilizzare la tattica romana per sconfiggere la falange: suddivise le legioni in coorti, quindi ordinò loro di incunearsi rapidamente tra le linee nemiche. A questo punto, a distanza ravvicinata, i legionari potevano colpire con i loro gladi, i fianchi scoperti dei sarissofori58. Grazie a queste istruzioni, la forza e l'efficienza della falange andarono perdute. Il valore delle schiere romane, tra cui primeggiò il figlio di Catone il Vecchio, condusse a un risultato inaspettato: i Macedoni persero venticinquemila uomini, mentre i Romani non più di cento59. Per un po', l'eroe si prese un bello spavento, temendo che suo figlio, Scipione Emiliano, fosse tra i caduti. Era disperato, finché il ragazzo tornò dopo essersi separato, durante l'inseguimento dei nemici, da una coppia di compagni60. Da Pidna, Perseo fuggì con la guardia personale nella capitale macedone, Pella. Poco dopo però fu costretto a rifugiarsi a Samotracia per una sommossa popolare, consegnando di fatto nelle mani di Emilio Paolo tutta la Macedonia. Mentre la notizia si spargeva per Roma, l'anziano console invitava tutti a usare una certa modestia:

> Abbandonate, quindi, giovani uomini, questa vuota insolenza e l'orgoglio della vittoria, e assumete un atteggiamento umile mentre affrontate il futuro, aspettando sempre il tempo in cui le divinità lanceranno finalmente contro ciascuno di voi la loro vendetta carica di gelosia, per la vostra prosperità attuale61.

Dopo la vittoria, diede al suo esercito la possibilità di riposarsi ma, prima di lasciare la Grecia, il console trascorse un po' di tempo girando il paese, visitando la città e facendo del suo meglio per conquistare i cuori e le menti della popolazione. Ad Amfipoli (odierna Amphipolis), organizzò un festival teatrale, poetico e sportivo, convocando artisti, atleti e famosi cavalli da corsa da tutto il mondo greco62. Alcuni espressero sorpresa per la tempestività con cui lo spettacolo fu messo in scena con così tanto successo e con un preavviso tanto breve, al che l'eroe commentò seccamente che «un uomo che sa come vincere in guerra, sa anche organizzare un banchetto e organizzare giochi»63. Durante una visita al famoso oracolo di Delfi, la sua attenzione venne catturata da un altissimo pilastro spoglio proprio davanti al tempio di Apollo. Dopo essersi informato, seppe che sull'apice doveva essere issata una statua d'oro

di Perseo. Allora Emilio Paolo diede ordine che, invece dello sconfitto, vi fosse collocata la sua statua equestre, poiché era opportuno che i vinti facessero spazio ai loro conquistatori[64]. Giunto fino ai nostri giorni, il monumento aveva alla sua base un fregio che rappresentava la battaglia di Pidna, e sarebbe servito come ringraziamento e monito per la Grecia intera. Quindi visitò Olimpia e, dopo aver visto lo Zeus di Fidia, pronunciò l'espressione rimasta celebre, secondo cui «Fidia era riuscito a plasmare lo Zeus cantato da Omero»[65].

Quando giunse la commissione dei decemviri da Roma per stabilire le misure da adottare contro gli sconfitti, trovarono il console che teneva giochi di ogni genere, gare e sacrifici agli dèi, allietati da feste e banchetti. Inoltre, concedeva a diversi personaggi generose indennità e tutti gli onori e le cortesie di cui erano meritevoli. Per queste attenzioni i Greci rimasero sbalorditi, lodando la sua libertà di spirito e la grandezza d'animo[66]. Terminati i festeggiamenti, arrivò anche il momento di punire gli sconfitti, e i provvedimenti vennero emanati con la massima severità. Le due Leghe greche egemoni furono quelle maggiormente colpite: quella Etolica venne drasticamente ridimensionata, mentre quella Achea dovette fornire mille ostaggi da inviare in Italia, tra cui si trovava anche Polibio, famoso storico di Megalopoli. Per quanto riguarda la Macedonia, ancora una volta, i decemviri non procedettero all'annessione diretta dei territori conquistati in qualità di provincia: il suo territorio fu suddiviso in quattro regioni federate (*merídes*), ognuna nominalmente indipendente. Inoltre, i Macedoni avrebbero dovuto versare come tributo cento talenti, una cifra alta ma inferiore della metà di quanto pagavano ai loro re. Benché formalmente libera, l'intera società macedone venne condizionata da dure imposizioni e divieti. Per prima cosa, era vietata ogni forma di contatto ufficiale tra le unità federali, sia in ambito economico che sociale. Quindi, in ogni capitale federale venne insediata una dirigenza filo-romana permanente. L'anno successivo (167 a.C.), Paolo rimase in Macedonia come proconsole, ma prima di tornare a Roma si premurò di salutare i Greci ed esortare i Macedoni a essere consapevoli della libertà concessa loro dai Romani, invitandoli a preservarla con ordine e concordia. Poi eseguì un duro ordine del senato: saccheggiare settanta città dell'Epiro e renderne gli abitanti schiavi, per punirli per aver combattuto a fianco di Perseo[67].

Il ritorno dell'eroe a Roma fu glorioso: risalì il Tevere sulla galea reale macedone. La nave era gigantesca: aveva ben sedici linee di remi ed era riccamente adornata con le armi catturate e i tessuti color scarlatto e porpora, uno spettacolo mai visto prima[68]. Il bottino ottenuto fu versato interamente nel tesoro pubblico (*aerarium*)[69], mentre l'eroe tenne per sé e i suoi figli solo la

biblioteca reale. Il valore del saccheggio era tale che permise l'abolizione del *tributum* (tassa sulla proprietà), portando così tanto denaro nelle casse dello stato che i Romani non pagarono più tasse per cento anni, fino ai tempi della guerra tra Antonio e Ottaviano70.

Tuttavia, i soldati erano insoddisfatti perché non avevano ricevuto né le lodi dovute né il bottino, creando qualche problema nel riconoscimento del trionfo. Non appena fu giorno, iniziò la votazione e la prima tribù votò contro il trionfo. Per l'eroe le cose si stavano mettendo male, quando la questione fu comunicata al resto del popolo e al senato71. A questo punto a difesa dell'eroe intervenne Marco Servilio, un uomo di dignità consolare che aveva ucciso ventitré nemici in un combattimento memorabile. Si fece avanti lodando la grandezza di un comandante come Emilio Paolo, mostrando le innumerevoli ferite che aveva sul petto. Così facendo, sottolineava la differenza tra il valore "a parole" e quello reale, che si poteva dimostrare72. L'intervento di Servilio spostò l'ago della bilancia verso il trionfo, che alla fine fu votato da tutte le tribù73.

Preceduto dall'immenso bottino rastrellato in Macedonia ed Epiro, l'eroe celebrò un trionfo spettacolare di tre giorni. L'evento era di una magnificenza senza precedenti. Folle sedute su scanni appositamente innalzati assistettero lungo la Via Sacra alla processione trionfale, in cui sfilavano come prigionieri Perseo e i suoi figli, mettendo termine alla dinastia antigonide. In segno di riconoscimento, il senato conferì a Emilio Paolo il soprannome (*agnomen*) di Macedonico. «Nessuno riusciva a staccare gli occhi da lui ed era oggetto di ammirazione universale»74.

Questo fu l'apice della sua carriera. Con i figli maggiori adottati e al sicuro nelle più potenti casate patrizie, l'eroe contava sui due più giovani per mantenere il proprio nome, ma il suo trionfo fu offuscato dolorosamente dalla loro scomparsa prematura. Ebbe ancora tempo per coprire un'altra carica di censore (164 a.C.), tuttavia pochi anni dopo si ammalò. Trasferitosi nella città lucana di Elea (presso l'odierna Ascea) sembrava essersi rimesso, ma quando rientrò a Roma ricadde malato e morì tre giorni dopo (160 a.C.).

Gli autori sottolinearono diverse volte il disamore di Emilio Paolo e della sua famiglia per il denaro, nonostante i trionfi e le vittorie che aveva portato a Roma75. La prova più convincente e onorevole della sua integrità morale e del suo disinteresse per il denaro fu la piccola proprietà lasciata alla sua morte. Il carattere di cui godeva da vivo si rivelava e giustificava alla sua morte, e non poteva esserci una prova più evidente delle sue virtù76.

Le fonti ce lo hanno presentato nobile nel portamento, distaccato dai capricci delle masse, umile nella vittoria e forte di fronte alle tragedie personali. La sua disciplina era magnifica. Conduceva la sua vita disdegnando la vanagloria che altri uomini bramavano sul

campo di battaglia. Imponeva a sé stesso una rigida disciplina morale. Severo e furbo nella vita pubblica, ma amorevole padre in privato, capace di educare i suoi figli nella cultura e negli insegnamenti degli antenati. Un uomo che più di chiunque altro guardava proprio agli antichi costumi del suo popolo, ereditando la qualità della *gravitas*. Emilio Paolo Macedonico venne considerato uno degli uomini più fedeli alla patria e allo stato, che antepose addirittura al sentimento verso la sua famiglia. Poteva vantarsi di essere «al pari di Scipione l'Africano, la cui *pietas* per la patria era stata addirittura maggiore di quella verso i parenti»77.

1 Liv., *AUC*, XXXI, 6, 1; per la dichiarazione di guerra: Liv., *AUC*, XXXI, 5, 1-8.

2 Liv., *AUC*, XXII, 33.

3 Il pronipote di Flaminino in seguito mise un apice, il copricapo del *flamen*, come simbolo della sua famiglia su un suo denario.

4 Plut., *Flam.*, 1.

5 Liv., *AUC*, XXIX, 13.

6 Plut., *Flam.*, 1.

7 Liv., *AUC*, XXXI, 4, 49.

8 Liv., *AUC*, XXXI, 49.

9 Liv., *AUC*, XXXII, 7; Plut., *Flam.*, 2.

10 Liv., *AUC*, XXXIII, 2.

11 Liv., *AUC*, XXXIII, 2.

12 Plut., *Flam.*, 1, 2.

13 Liv., *AUC*, XXXI, 50.

14 Oriente deriva dalla parola latina *orior* che, riferita al sole, significa alzarsi, sorgere, levarsi, spuntare.

15 Liv., *AUC*, XXXII, 15.

16 Polyb., XVIII, 28, 45, XXVII, 14, 16.

17 Liv., *AUC*, XXXI, 46.1-11; XXXII, 16.9-17.3; 18.1-9; Plut., *Flam.*, 5, 4; Zon., IX, 16.

18 Dopo la morte nel 207 a.C. del reggente spartano, Nabide rovesciò il re con un esercito mercenario e si pose sul trono.

19 Cinocefale era una località in Tessaglia composta da un paio di colline rialzate rispetto alla piana circostante e significa "testa di cane".

20 Per le negoziazioni tra Flaminino e Filippo: Polyb., XVIII, 1, 1 - 12, 5; Liv., *AUC*, XXXII, 32. 1-37. 6; sulla battaglia di Cinocefale: Polyb., XVIII, 18, 1 - 27, 6, Liv., *AUC*, XXXIII, 1, 1-11.

21 L'anno di nascita si basa sulla notizia di Livio (Liv., *AUC*, XXXI, 33), che afferma che quando Tito assistette ai Giochi Istmici nel 196 a.C. aveva trentatré anni, quindi verosimilmente sarebbe nato

intorno al 229 a.C.

22 Polyb., XVIII, 46.

23 Plut., *Flam.*, 16.

24 Plut., *Flam.*, 16. La moneta d'oro è una tra le più rare dell'antichità classica, di cui sono rimasti solo cinque esemplari a oggi.

25 Liv., *AUC*, XXXIV, 52.

26 Liv., *AUC*, XXXIV, 43; Polyb., XX, 13.

27 Liv., *AUC*, XXXII, 40, 7; XXXIV, 22, 5 - 40, 1; Plut., *Flam.*, 13, 1-9; Zon., IX, 16, 5.

28 Liv., *AUC*, XXXII, 19, 1-25.2; Plut., *Flam.*, 6, 1-5.

29 Liv., *AUC*, XXXV, 13-18; Plut., *Flam.*, 15.

30 Liv., *AUC*, XXXVII, 57.

31 Plut., *Flam.*, 20-1.

32 Liv., *AUC*, XLI, 28; XXXI. 4, 49, XXXII, 7, ss.; XXXIII; XXXIV, 22; XXXV, 23 ss.; XXXVI, 31 ss.; XXXVII. 58; XXXVIII, 28; XXXIX, 51, 56; Polyb., XVII, 1 ss.; XVIII, 1; XXII, 15; XXIII, 2, XXIV, 3; Diod., III, 4, 619; Eutr., I; Flor., *Epit.*, II, 7; Paus., VII, 8; App., *Mac.*, 4, 2, 6; *Syr.*, 2, 11; Cic., *Phil.*, 17; *Sen.*, 1, 12; *Ver.*, 4, 58; 1, 21; *Mur.*, 14; *Piso*, 25.

33 Plut., *Aem.*, 1.

34 Il fatto che il figlio abbia avuto un *nomen* e *cognomen* differenti rispetto alla *gens* di appartenenza sottolinea il connubio tra gli Aemili Pauli e i Corneli Scipioni.

35 Plut., *Aem.*, 2.

36 Plut., *Aem.*, 3.

37 Liv., *AUC*, XXXV, 24.6; Spagna: Liv., *AUC*, XXXVI, 2, 6; Plut., *Aem.*, 4, 1.

38 Liv., *AUC*, XXXVII, 57, 5-6.

39 Emilio Paolo in Spagna, Liv., *AUC*, XXXVI, 2, 11; XXXVII, 46, 7-8; 57, 5-6; Plut., *Aem.*, 4.

40 Cfr. Liv., *AUC*, XXXIX, 32; Aur.Vict., *Ill.*, 56.

41 Plut., *Aem.*, 7; Liv., *AUC*, XL, 18, 25, 28. 7-8,

42 Plut., *Aem.*, 5.

43 Plut., *Aem.*, 7-9.

44 Polyb., XXIII, 3.

45 Per le cause della guerra: Liv., *AUC*, XL, 5-6, 11-18, 25-26, 29-30; XLII, 31; Spurio Ligustino: Liv., *AUC*, XLII, 32-35.

46 Plut., *Aem.*, 9.4; Liv., *AUC*, XLIII, 21.

47 Plut., *Aem.*, 9.

48 Liv., *AUC*, XLIV, 4, 10.

49 Plut., *Aem.*, 10.

50 Sulla grandezza dell'esercito: Liv., *AUC*, XLIV, 21, 5-11.

51 Liv., *AUC*, XLIV, 34, 3.

52 Plut., *Aem.*, 15-6, Liv., *AUC*, XLIV, 35

53 Plut., *Aem.*, 17, 5.

54 Liv., *AUC*, XLIV, 36, 12-4.
55 Liv., *AUC*, XLIV, 36, 1-4.
56 Liv., *AUC*, XLIV, 37, 5-9, Plut., *Aem.*, 17.
57 Plut., *Aem.*, 18.
58 Plut., *Aem.*, 19-22, Liv., *AUC*, XLIV, 41, 1-42.
59 Plut., *Aem.*, 20.
60 Plut., *Aem.*, 21; Liv., *AUC*, XLIV, 44, 1-3.
61 Plut., *Aem.*, 26, 12.
62 V.Max., II, 7, 13-4; Liv., *Per.*, 51.
63 Liv., *AUC*, XLV, 32, 11.
64 Liv., *AUC*, XLV, 27, 7; Polyb., XXX, 10, 2.
65 Plut., *Aem.*, 28, 5.
66 Plut., *Aem.*, 28.
67 Liv., *AUC*, XLV, 33, 8-34, 9; Plut., *Aem.*, 29-30.
68 Plut., *Aem.*, 30, 1-3.
69 Polyb., XVIII, 35, 4-5; XXXI, 22, 3-4.
70 Plut., *Aem.*, 38.
71 Plut., *Aem.*, 30-2, Liv., *AUC*, XLV, 35, 5-39.
72 Plut., *Aem.*, 31.
73 Plut., *Aem.*, 32.
74 Plut., *Aem.*, 34.
75 Plut., *Aem.*, 6.
76 Polyb., XXXII, 8.
77 Cic., *Rep.*, 6, 16.

CAPITOLO XVII GLI EROI DEL POPOLO

Il periodo della storia romana che va dalla fine della Seconda Guerra Punica alla fine della Terza Guerra Punica (202-146 a.C.) è uno dei più interessanti, considerato da alcuni studiosi l'anticamera dell'Impero. Durante questo lasso temporale, l'Urbe viene investita da una "tempesta culturale", scatenata dalle nuove conquiste. La città è travolta da un flusso di denaro e schiavi senza precedenti. I prigionieri portano con loro la cultura greca, ellenizzando quella romano-italica e creando nuove correnti culturali che formano uomini nuovi (*homines novi*). Spesso provenienti da substrati sociali più bassi, assetati di rivalsa, si approcciano agli affari esteri e interni con una differente mentalità. Tra i personaggi giunti dall'Oriente ellenistico come ostaggi di guerra, Polibio e Panezio, uno storico e un letterato, furono tra quelli più famosi che influenzarono il governo romano, i personaggi politici e militari ma soprattutto il ramo degli Scipioni della famiglia Cornelia. I cambiamenti arrivarono in maniera troppo repentina, provocando da subito problemi sociali enormi. Alcuni hanno visto questa ellenizzazione come una perniciosa influenza sulla tradizione e sui costumi romani, cercando di risolverla in qualche modo. Secondo alcuni studiosi contemporanei, le questioni politiche che nascono in questo periodo, come la lotta tra i partiti e la rivalità dei loro leader, furono l'anticamera del potere imperiale.

Anche all'epoca, le differenze sociali erano chiare: la politica senatoriale comincia a essere descritta nelle fonti come un conflitto tra due partiti, *optimates* (aristocratici, conservatori) e *populares*

(democratici, liberali). Questa contrapposizione diede l'opportunità di superare il precedente dominio dei legami familiari come determinante nelle alleanze politiche. Gli ottimati operavano attraverso il senato e le vie tradizionali, mentre i popolari operavano attraverso il tribunato e le assemblee popolari. In questo periodo, le scelte dei senatori furono determinate dalla *Lex Claudia* (218 a.C.), secondo la quale i membri della curia potevano scegliere se divenire imprenditori ed effettuare affari, e quindi divenire *equites* (cavalieri). In altre parole, i senatori potevano scegliere di non entrare in attività lucrative ma in molti decisero di aumentare le loro fortune con opportunità nel settore bancario, minerario, dei lavori pubblici e della fornitura di armi. Se non si voleva divenire cavalieri, l'unica attività remunerativa accettabile era l'agricoltura. Quest'attività stava diventando sempre più redditizia, man mano che i ricchi acquistavano grandi porzioni di territorio (*ager publicus*). La terra così ottenuta veniva coltivata con piantagioni estensive (*latifundia*) attraverso il lavoro degli schiavi, che ormai affluivano a Roma dalle conquiste d'oltremare. Ormai, il vecchio limite di cinquecento *iugera* (125 ha. circa) fissato per le proprietà dell'*ager publicus* con le Leggi Licinie Sestie (*Leges Liciniae Sextiae*) (367 a.C.) veniva ampiamente ignorato, portando a una crescita sproporzionata dei latifondi[1]. Questo incremento delle grandi proprietà terriere viene considerato una delle cause che stavano portando Roma verso il conflitto civile. Anni prima, il popolo aveva posseduto le proprie piccole fattorie ed era in grado di guadagnarsi da vivere in maniera rispettabile, alternando il coltivare e il combattere. Ma nei secoli, man mano che il potere della Repubblica si espandeva, le guerre venivano combattute sempre più lontano e duravano per periodi più lunghi, spesso anni. L'espansione dei confini aveva portato i contadini, che dovevano fare anche i soldati, a non potersi più occupare dei loro possedimenti. Entro la fine del II secolo a.C. c'era la necessità per l'esercito di fornire guarnigioni permanenti nella Penisola Iberica, nella Gallia Transalpina, in Africa e nei Balcani, indipendentemente dal fatto che si affrontasse uno stato di guerra o meno. Lunghi anni di servizio militare ininterrotto senza poter rientrare rappresentavano, per il proprietario di una piccola fattoria, la rovina. Le continue guerre portavano per molti anni i cittadini a trascurare i loro piccoli possedimenti, perciò molti si indebitavano e vendevano le loro proprietà, che venivano prontamente inghiottite nei grandi latifondi dei ricchi proprietari terrieri. Questo fenomeno aveva portato alla scomparsa dei piccoli contadini. Ogni volta che ciò accadeva, il numero di uomini idonei al servizio militare diminuiva. Se i contadini poveri, che erano stati privati dei loro campi, avessero potuto ricevere un buon salario lavorando nelle tenute dei ricchi proprietari terrieri, avrebbero potuto ancora avere

qualche mezzo di sussistenza. Intanto, l'espansione d'oltremare aveva arricchito massicciamente l'élite di Roma. Oltre alle entrate derivate dai bottini di guerra, dai pagamenti di un'indennità di guerra e dalle requisizioni, era diventata a buon mercato una forza lavoro servile: la manodopera degli schiavi era largamente utilizzata per la coltivazione dei vasti appezzamenti di territorio italiano. Oltre all'investimento iniziale, il sostentamento dei servi si limitava ai pasti giornalieri, perché non retribuiti. Tuttavia, già dal I secolo d.C., Plinio poteva misurare gli effetti disastrosi di questo sistema, confermando che i latifondi stavano distruggendo l'Italia2.

36. TIBERIO E GAIO SEMPRONIO GRACCO

Nome completo: Tiberius Sempronius Gracchus / Caius Sempronius Gracchus
Famiglia di appartenenza: Sempronia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 163 / 154 a.C. ca.
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 133 / 121 a.C.
Virtù principali: Pietas, Gravitas, Iustitia
Virtù secondarie: Prudentia

Furono due fratelli nati da una famiglia che aveva una forte tradizione nella politica dell'antica Roma. La *gens* dei Gracchi era una delle principali famiglie plebee di Roma che però apparteneva alla più alta aristocrazia. Il loro padre, Tiberio Sempronio Gracco, era un politico che si era costruito una vasta e potente clientela durante il suo consolato in Spagna. La loro madre, Cornelia, era una nobile matrona figlia di Scipione l'Africano, che ebbe una grande influenza sui figli. Rimasta vedova, Cornelia aveva precedentemente rifiutato la proposta di matrimonio di Tolomeo VIII, re d'Egitto, preferendo dedicarsi all'educazione dei suoi figli. I due ebbero una sorella, Sempronia, che sposerà Scipione Emiliano, mentre Tiberio sposò Claudia, figlia di Appio Claudio Pulcro3.

La madre dei fratelli Gracchi, la nobile Cornelia e figlia del grande Scipione l'Africano, si dice che considerasse i suoi ragazzi come "gioielli" più preziosi dell'oro, e insegnò loro ad amare la verità, la giustizia e la patria.

La carriera militare di Tiberio Gracco iniziò durante la Terza Guerra Punica, come tribuno militare al seguito di suo cognato, Scipione Emiliano, conquistatore di Cartagine e Numanzia. Durante il suo mandato, Tiberio dimostrò il suo coraggio e la sua disciplina scalando per primo le mura nemiche di Cartagine durante il finale assedio romano (146 a.C.)4. Dieci anni dopo (137 a.C.), espletò il suo mandato a Numantia in qualità di questore del console Gaio Ostilio Mancino. In quell'occasione, durante il suo viaggio verso la terra iberica, Tiberio transitò per l'Etruria, rimanendo scioccato nel vedere il paese quasi spopolato: non essendovi né vignai né pastori liberi, i fertili campi erano coltivati da bande di schiavi, mentre

migliaia di liberi cittadini vivevano nell'ozio o nella povertà. L'eroe – un uomo di natura raffinata e con un profondo senso di giustizia – decise di fare il possibile per rimediare e «per primo concepì la politica come fonte di innumerevoli mali per sé e per suo fratello»[5]. La campagna bellica a cui prese parte era solo un episodio della guerra numantina, che venne gestita con scarso successo. Anzi, l'esercito subì gravi sconfitte e lo stesso Mancino aveva tentato vergognosamente di ritirarsi dopo che la sua retroguardia era stata fatta a pezzi e il campo saccheggiato. In qualità di questore, Tiberio salvò l'esercito dalla distruzione firmando un trattato di pace con i Numantini. Nelle trattative, l'eroe ricordò le gesta di suo padre Tiberio, che aveva combattuto anche in Spagna, stringendo buoni rapporti con gli abitanti di Numantia[6]. Per il rispetto che avevano per il padre, quando gli abitanti della città spagnola seppero che aveva perso i suoi libri mastri durante il saccheggio dell'accampamento romano, lo invitarono a tornare nella loro città. Una volta ospitato, gli offrirono un banchetto e gli permisero di riprendersi non solo i suoi libri, ma ogni altra cosa desiderasse dal bottino. Tiberio, tuttavia, si rifiutò di prendere altro, eccetto un po' di incenso usato per i rituali sacrificali[7].

Terminata la missione, le azioni di Tiberio suscitarono a Roma sentimenti differenti: i suoi oppositori sostenevano che la trattativa innescata dall'eroe faceva apparire Roma debole e sconfitta nella guerra. I suoi sostenitori invece ritenevano che il console Mancino era stato più volte sconfitto e le azioni del giovane legato avevano salvato la vita di molti soldati[8]. Giustamente, il popolo fu chiamato a votare per rimandare Ostilio Mancino in catene ai Numantini, una proposta che lo stesso Mancino accettò, ma che i Numantini rifiutarono. In questo contesto intervenne anche Scipione Emiliano, che svolse un ruolo significativo nel sostenere Tiberio e i suoi ufficiali. Tuttavia neanche lui riuscì a evitare ulteriori punizioni inflitte al console sconfitto, né poté sostenere la ratifica del trattato di Tiberio. Quest'ultimo passaggio causò pesanti attriti tra i due uomini, a testimonianza che la situazione politica interna di Roma non era pacifica, neanche tra gli alleati[9].

Negli ultimi duecento anni c'erano sono state diverse guerre, che avevano aggiunto vasti territori alle province romane. Alla fine dei conflitti, gran parte delle terre conquistate era venduta pubblicamente mentre la restante veniva ridistribuita ai cittadini poveri e indigenti, per la quale dovevano pagare solo un piccola quota all'erario pubblico. Ma la continua situazione di guerra portava i legionari a doversi allontanare dalle loro proprietà per servire lo stato in campagne lunghissime. Spesso le loro fattorie venivano lasciate nelle mani delle mogli e dei figli piccoli che, non riuscendo a gestirle, le portavano al fallimento. Queste venivano

acquistate dai grandi proprietari che, mettendole insieme, formavano enormi proprietà private chiamate latifondi. A loro volta, per poterle mantenere, i senatori potevano contare sulla manodopera schiavile per mantenerle. Come nota Plutarco, questo processo aveva anche altre pesanti ripercussioni:

> Allora i poveri, che erano stati espulsi dalla loro terra, non si mostrarono più desiderosi di servizio militare e trascurarono l'educazione dei bambini, così che presto tutta l'Italia fu consapevole della mancanza di uomini liberi e fu piena di bande di schiavi stranieri, con il cui aiuto i ricchi coltivavano i loro possedimenti, dai quali avevano scacciato i liberi cittadini[10].

Quando i soldati tornavano dal servizio militare, non avevano più un posto dove andare e di conseguenza si univano alle migliaia di disoccupati che vagavano per la città. Poiché solo gli uomini che possedevano proprietà potevano arruolarsi nell'esercito, il numero di uomini idonei al servizio militare e la manodopera stavano quindi diminuendo e preoccupando, così come la potenza militare di Roma[11]. Per far fronte a questa crisi di uomini durante il II secolo a.C., le classi serviane basate sul censo e che determinavano, tra l'altro, l'idoneità al servizio militare erano state riadattate più volte al ribasso[12]. Dal tempo della Seconda Guerra Punica c'erano state periodiche riduzioni della soglia minima del valore delle proprietà, che abilitava un cittadino al servizio militare. Gli esempi non mancavano: Spurio Ligustino – il portavoce del gruppo di ex centurioni anziani, scontenti della situazione – coltivava un appezzamento di terra troppo piccolo per renderlo idoneo al servizio. Nonostante tutto, per ventidue anni si era offerto ripetutamente volontario per far parte di una legione. Che la situazione stesse degenerando era evidente anche da alcuni dati ben presenti anche alle istituzioni Repubblicane. All'inizio del II secolo a.C., nell'esercito c'erano tanti cittadini romani quanti alleati, ma neanche un secolo dopo gli alleati superavano numericamente i cittadini romani del doppio.

A ragione, Tiberio Gracco credeva che la misera condizione del popolo romano fosse dovuta principalmente alla ineguale divisione del suolo pubblico. Per evitare uno sbilanciamento dei rapporti sociali il cui equilibrio sembrava già compromesso, Tiberio propose in primo luogo di far rispettare le leggi Licinie Sestie (367 a.C.)[13] e di confiscare poi tutto l'*ager publicus* di quei proprietari che possedevano oltre i cinquecento iugera. Dopotutto, le leggi agrarie per qualche tempo avevano frenato l'ingordigia dei più ricchi e avevano aiutato i più poveri. Due secoli dopo queste leggi erano perlopiù ignorate e molti latifondi erano superiori alla quota consentita. Per aggirare la legge, questi terreni erano stati affittati a

inquilini fittizi o rivenduti a prestanomi o ancora subaffittati, prima di essere ritrasferiti ai padroni stessi[14]. Dopo aver raggruppato i terreni, i grandi proprietari iniziavano quindi a lavorarlo con gli schiavi, dando origine al latifondo, che alienava e impoveriva i liberi cittadini romani.

Nel frattempo, oltre agli schiavi, dall'Oriente giungevano nuove idee che si stavano diffondendo tramite il Circolo degli Scipioni. Tiberio aveva collegamenti con questo movimento culturale sia attraverso la discendenza materna che tramite la moglie. Quasi certamente il Circolo ebbe una certa influenza su di lui e sulla sua politica rivoluzionaria. Lo stesso Polibio, eminente membro del circolo, riportava casi di rivoluzioni sociali e idee sovversive, pur non approvandole[15]. Un altro autorevole membro del Circolo, Gaio Lelio, sapiente e intimo amico di Scipione l'Emiliano, aveva cercato di frenare l'abuso dei grandi proprietari. Sin dall'inizio (140 a.C.), tuttavia, aveva incontrato una certa opposizione da parte di uomini autorevoli e potenti, cosa che lo fece desistere ben presto.

Pochi anni dopo (134 a.C.), una volta eletto tribuno del popolo, Tiberio Gracco iniziò la sua opera di riforma cercando di migliorare la sorte dei disagiati. Secondo alcuni, in qualità di tribuno del popolo, entrò in quel disegno per istigazione di due sofisti: il retore Diofane di Mitilene e il filosofo Blossio di Cuma italica[16]. «Alcuni hanno anche accusato Cornelia, madre di Tiberio, di contribuire a ciò, perché spesso rimproverava i suoi figli. Per questo, i Romani la chiamavano ancora figlia di Scipione piuttosto che madre dei Gracchi»[17]. Privati dei loro poderi, i cosiddetti "legionari senzatetto" ormai non erano più pronti a servire in guerra, né in grado di badare all'educazione dei loro figli. In breve tempo, si era arrivati a una situazione paradossale in cui rimanevano pochissimi uomini liberi in tutta l'Italia, che invece brulicava di ospizi pieni di schiavi nati all'estero. La situazione venne dipinta dallo stesso Tiberio in un suo famoso discorso, tenuto nel Foro presso i *Rostra*[18]:

> Le bestie selvagge che vagano per l'Italia hanno le loro tane particolari, i loro luoghi di riposo e rifugio. Ma gli uomini che combattono ed espongono la loro vita per la sicurezza del loro paese non godono altro che dell'aria e della luce; non avendo case o insediamenti propri, sono costretti a vagare da un posto all'altro con le loro mogli e i loro figli. Ed è con parole bugiarde che i loro comandanti esortano i soldati nelle loro battaglie a difendere sepolcri e santuari dal nemico; poiché nessun uomo di loro ha un altare né un monumento ereditario, né hanno case proprie, né focolari dei loro antenati da difendere. Piuttosto, combattono e muoiono per mantenere il lusso e la ricchezza degli altri uomini. Sebbene siano chiamati i padroni del mondo, non hanno un piede di terra che possano chiamare proprio[19].

Fu a questo punto che Tiberio Sempronio Gracco propose una legge nota come *Lex Sempronia Agraria*. Secondo alcuni, lui sarebbe

stato solo il *frontman* di una coalizione populista ben più ampia, formata da suoi amici molto potenti in senato. La sua legge venne promulgata con il consiglio e l'aiuto di Crasso, il pontefice massimo, il console e giurista Publio Mucio Scevola e Appio Claudio, il suocero *princeps senatus*, ma tra le persone «più eminenti per virtù e autorità»[20]. Tutti insieme, gli uomini formularono una legge che avrebbe multato coloro che detenevano più della terra loro assegnata e che quindi li avrebbe obbligati a cedere il surplus allo stato, che a sua volta lo avrebbe ridistribuito agli indigenti. Non si trattava di una rivoluzione *ab nihilo*, anzi veniva parecchio incontro ai latifondisti. La legge era divisa in due parti e avrebbe riorganizzato il controllo dell'*ager publicus*[21]. La prima parte dell'ordinamento legale concedeva ai grandi proprietari terrieri di possedere la loro terra senza canone di locazione, inoltre avrebbero avuto diritto a duecento iugeri a persona oltre il limite legale e sarebbero stati risarciti della terra che avrebbero dovuto restituire allo stato. La legge proposta dallo stesso Tiberio era stata formulata in maniera molto precisa e accorta, avendola anche resa sufficientemente "morbida" per essere accettata dai grandi latifondisti. «Mai legge apparve più moderata e mite, specialmente essendo emanata contro una così grande oppressione e avarizia»[22]. Le precedenti leggi Licinie Sestie prevedevano che nessun cittadino avrebbe potuto possedere più di cinquecento iugeri e che qualsiasi terra da essi occupata oltre tale limite sarebbe stata confiscata. Nella seconda parte della legge proposta da Tiberio erano presenti i benefici per il resto del popolo. Si stabiliva che il terreno confiscato doveva essere ridistribuito ai poveri e ai senzatetto come suolo pubblico, in singoli lotti (*viritim*) di trenta iugeri inalienabili con cui dovevano sostenere le loro famiglie. Principalmente, questa misura cercava di ridistribuire la ricchezza, risolvendo un duplice problema. Da una parte, aumentava il numero degli uomini idonei al servizio militare, incrementando così la forza militare; dall'altra provvedeva anche ai veterani di guerra senza casa, aumentando così la tassazione che andava a rimpinguare le casse dello stato.

Ma i grandi proprietari terrieri che avevano posseduto questa terra per tanti anni, consideravano la misura come un furto:

> Sebbene questa riforma sia stata gestita con tanta morbidezza, mentre da una parte il popolo era solo grato perché così si prevenivano abusi della stessa natura per il futuro, d'altra parte, i ricchi e i proprietari erano esasperati, per i loro sentimenti avidi contro la legge stessa e contro il legislatore, attraverso la rabbia[23].

Tiberio sapeva in anticipo che il senato non avrebbe approvato le sue riforme, quindi lo scavalcò del tutto, rivolgendosi direttamente

all'assemblea della plebe (*concilium plebis*), che sostenne le sue misure. Questa azione offendeva il senato e alienava gli stessi senatori che avrebbero potuto dargli sostegno, ripetendo il precedente di Gaio Flaminio, che aveva già tentato di approvare la sua riforma fondiaria senza previa consultazione senatoriale (232 a.C.). Quando l'eroe propose di ridistribuire la terra, le élite senatoriali si opposero alla legge. Questa resistenza portò subito a un aspro conflitto tra il partito ottimate e i seguaci di Tiberio, i popolari. Secondo i rappresentanti senatoriali, Tiberio stava cercando di ridistribuire la ricchezza, scuotendo così le fondamenta della Repubblica e incitando alla rivoluzione sociale[24].

Nel tentativo di fermare Tiberio, il senato persuase Marco Ottavio, l'altro tribuno dell'assemblea della plebe, perché usasse il suo veto contro Tiberio in modo da impedire la presentazione del progetto di legge[25]. In risposta, Tiberio richiese che Ottavio fosse immediatamente deposto, sostenendo che agiva contro la volontà dei suoi elettori.

> Benché fosse un tribuno sacro e inviolabile, perché consacrato al popolo e paladino del popolo […], se avesse fatto torto al popolo avrebbe mutilato il suo stesso potere e lo avrebbe privato del privilegio di votare. Con atti propri si privò del suo onorevole ufficio non adempiendo alle condizioni alle quali lo ha ricevuto; perché altrimenti non ci sarebbe alcuna interferenza con un tribuno, anche se cercasse di demolire il Campidoglio o di incendiare l'arsenale navale. Se un tribuno fa queste cose, è un cattivo tribuno; ma se annulla il potere del popolo, non è per niente un tribuno[26].

Mentre Marco Ottavio, benché coercizzato, agiva in maniera del tutto legale, Tiberio così facendo stava violando un principio fondamentale dell'ufficio tribunizio, che era quello di garantire la protezione del popolo da qualsiasi oppressione politica o economica da parte del senato. Marco Ottavio rimase risoluto nella sua opposizione alla legge e quando il popolo iniziò a votare per deporlo, lo stesso pose il veto ai risultati, come era suo diritto legale di tribuno. Prefigurando una situazione peggiore, Tiberio lo fece allontanare con la forza dalla sede dell'assemblea e procedette al voto per deporlo. La rimozione forzata di un tribuno annullava il diritto di inviolabilità del tribunato, perché un tribuno della plebe non poteva essere neanche toccato. In una versione sostanzialmente diversa degli eventi, Tiberio Gracco avrebbe fatto rimuovere l'altro tribuno della plebe dall'incarico, solo dopo il voto dell'assemblea. Dopo che diciassette delle trentacinque tribù votarono a favore di Tiberio, questi implorò Marco Ottavio di farsi da parte perché non venisse privato del suo ufficio. Quando Marco Ottavio si rifiutò, la XVIII tribù votò a favore di Tiberio, dandogli la maggioranza. La risoluzione così approvata includeva sia la sua legge fondiaria che l'abrogazione dell'ufficio del collega, che fu sostituito da Quinto

Memmio. Questa versione ribalta efficacemente l'accusa che l'eroe avesse mai messo le mani su una persona inviolabile come il suo collega, dimostrando che invece la sua vittoria fu ottenuta con piena legalità[27]. Indipendentemente dagli eventi e dai racconti storicamente più o meno accurati, siamo certi che la *Lex Sempronia Agraria* fu approvata[28] e che Tiberio fu lodato come eroe. Ormai, il tribuno era considerato il nuovo fondatore non solo di una singola città, ma di tutti gli Italici, che, insieme ai cittadini della città di Roma propriamente detta, sopportavano povertà e privazioni. Non riuscivano a trovare lavoro a causa dell'afflusso di schiavi che «non erano fedeli a nessuno, mentre i cittadini erano fedeli allo stato»[29]. Però Tiberio si rese conto che le sue azioni contro il collega gli avevano procurato una cattiva reputazione tra il senato e persino tra il popolo[30].

L'applicazione della legge venne messa in pratica da una commissione di tre magistrati. La squadra dei tresviri, oltre a decidere quale fosse e quale non fosse l'*ager publicus*, era composta interamente da membri della stessa famiglia: lo stesso Tiberio, suo fratello Gaio e Appio Claudio. L'eroe era pronto a mettere in pratica la sua legge, quando accadde un fatto quasi unico nella storia romana: il re Attalo III Filometore di Pergamo (odierna Bergama) lasciò inaspettatamente in eredità l'intero suo regno alla Repubblica (133 a.C.)[31]. A questo punto intervenne direttamente il senato, che tentò di bloccare o ritardare la commissione, stabilendo fondi molto esigui per il suo funzionamento. La risposta di Tiberio fu immediata. Forzando la mano, usò immediatamente i suoi poteri di tribuno, minacciando che l'assemblea avrebbe amministrato il lascito di Attalo per finanziare la nuova legge[32]. Si trattava di un attacco diretto al potere senatoriale, poiché la curia era tradizionalmente responsabile della gestione del tesoro e delle decisioni relative agli affari esteri. In breve tempo, l'opposizione senatoriale alle politiche di Tiberio Gracco aumentò. A questo punto intervennero anche le accuse: un tal Quinto Pompeo affermò che «era un vicino di Tiberio, e quindi sapeva che Eudemo di Pergamo aveva donato a Tiberio un diadema reale e una veste di porpora, credendo che sarebbe diventato re di Roma»[33]. L'implicazione di una veste di porpora e un diadema erano un riferimento alla regalità e risuonavano come un vecchio presagio: la testimonianza di Quinto Pompeo serviva a far credere che Tiberio rivendicasse il potere per sé stesso. Temendo l'eroe, gli oppositori volevano farlo apparire come un restauratore della monarchia, detestata e vietata dopo la cacciata dei Tarquini e l'instaurazione della Repubblica[34]. Queste azioni preoccuparono i sostenitori di Tiberio, che invece di fare un passo indietro procedette a usare il suo veto sui riti cerimoniali quotidiani che i tribuni espletavano, come l'apertura di importanti edifici pubblici come i

mercati e i templi. Poiché queste cariche richiedevano che entrambi i tribuni si accordassero per aprire le strutture pubbliche, Tiberio di fatto fece chiudere l'intera città di Roma, comprese tutte le imprese, il commercio e la produzione. Proseguì con questo atteggiamento finché sia il senato che l'assemblea non approvarono le leggi. In molti temevano però per la vita dell'eroe e della sua famiglia, tanto che le persone si accamparono fuori casa sua per proteggerlo. Anche la stessa assemblea formò un drappello di guardie intorno all'eroe, scortandolo spesso a casa. Ma Tiberio sapeva che finché avesse ricoperto l'ufficio di tribuno la sua persona avrebbe goduto dell'immunità (*sacrosanctitas*) e per questo i senatori decisero di processarlo quando fosse scaduto il suo mandato. Allora l'eroe anticipò tutti, preannunciando la sua candidatura per l'anno successivo (132 a.C.): anche questo era illegale, poiché la legge vietava la rielezione se non dopo un intervallo di dieci anni[35].

Venne così il giorno fissato per le elezioni. Tiberio Gracco prometteva di abbreviare la durata del servizio militare, abolire il diritto esclusivo dei senatori di fungere da giurati, includere altre classi sociali e concedere agli alleati la cittadinanza romana. Se i senatori denunciavano Tiberio come un traditore, il popolo lo esaltava come patriota. La forza di Tiberio sostenuta dai meno abbienti portò il senato dalla paranoia all'avversione, e da qui a commettere il primo vero atto di violenza civile: si andava verso il primo spargimento di sangue istituzionale della storia Repubblicana[36]. Quando il popolo si radunò sul Campidoglio, Tiberio partì, nonostante molti infausti presagi. Mentre le tribù si stavano radunando, scoppiò una scaramuccia perché i sostenitori di Tiberio stavano tentando di impedire a un gruppo di suoi avversari di entrare nell'area per mescolarsi alla folla. Tra questi, il senatore Fulvio Flacco, simpatizzante di Tiberio, lo avvertì che il senato stava complottando per ucciderlo. Alcuni suoi colleghi avevano armato gli schiavi e i loro uomini, poiché non erano riusciti a convincere il console a compiere l'omicidio[37]. Due tribù avevano già votato per la rielezione di Tiberio, quando nel Foro apparve una banda di senatori, capitanata dal neoeletto pontefice massimo Publio Cornelio Scipione Nasica, cugino di Tiberio, affermando che l'eroe desiderava farsi re. Quando il console si rifiutò di prendere provvedimenti contro Tiberio, Scipione Nasica si cinse la toga sopra la testa: «Ora che il console ha tradito lo stato», gridò alla folla, «mi segua chiunque voglia far rispettare le leggi!»[38]. Molti senatori lo seguirono, e nello scontro che ne seguì Tiberio fu picchiato a morte con mazze e bastoni. La cosa più assurda fu che il suo collega, il tribuno della plebe, Publio Satireo, gli assestò il primo colpo alla testa. Più di trecento sostenitori furono uccisi da pietre e bastoni, ma nessuno con la spada, e i loro corpi gettati nel Tevere. L'epitaffio di

Appiano per Tiberio Gracco recita che «Perse la vita in conseguenza di un disegno eccellentissimo, perseguito con troppa violenza»[39]. L'uccisione di un tribuno da parte dei senatori era un atto estremamente illegale, quanto la deposizione di un tribuno da parte dell'eroe stesso: la legge era stata ignorata e questa era la prima scintilla di un conflitto civile a Roma[40].

Per un certo tempo fu confermata «la legalità del disegno della legge agraria dopo la morte di Tiberio»[41]. La situazione doveva essere talmente esplosiva che il senato tentò di rabbonire il popolo consentendo l'entrata in vigore della stessa legge, nominando persino un nuovo commissario per sostituire Tiberio. Questo non impedì che, dopo il massacro, molti dei sostenitori di Tiberio venissero mandati in esilio senza processo, mentre altri furono arrestati e giustiziati[42]. D'altro canto, anche gli assassini di Tiberio non goderono di migliori fortune. Scipione Nasica fu riassegnato in Asia per allontanarlo da Roma, visto che ormai il popolo lo odiava, maledicendolo e chiamandolo tiranno. L'incitatore delle folle venne disprezzato ed emarginato, finché morì poco dopo nei pressi di Pergamo (odierna Bergama)[43]. Intanto i *populares* erano rimasti senza leader. Dovettero passare dieci anni, perché la causa fosse presa in carico da Gaio Gracco, fratello minore di Tiberio. Il più giovane dei fratelli era stato pesantemente influenzato sia dalla politica riformatrice del fratello maggiore, sia dalla sua morte: «il dolore che aveva sofferto lo incoraggiava a parlare senza paura, ogni volta che si lamentava del destino di suo fratello»[44]. Gaio era sotto molti aspetti un uomo più abile di Tiberio. Era uno statista più pragmatico, avendo una visione più ampia della situazione. La carriera politica di Gaio iniziò quando prestò servizio nella commissione della legge agraria del fratello (133 a.C.). Quindi fu nominato questore nella provincia romana di Sardinia (odierna Sardegna) (126 a.C.), dove i suoi meriti ne aumentarono la reputazione[45]. Si racconta che durante un inverno sardo particolarmente rigido, Gaio denunciò le illegalità del legato della guarnigione locale che requisiva vettovagliamenti dai paesi vicini. Appoggiati da Gaio, i sardi fecero appello e ottennero l'approvazione del senato per mantenere le loro provviste. In quanto nipote diretto di Scipione l'Africano, Gaio ricevette da Micipsa, re di Numidia, una buona quantità di grano in base alla loro reciproca stima. A sua volta, il senato tentò di tenerlo lontano da Roma, ordinando da una parte la sostituzione della guarnigione, ma confermando anche la permanenza di Gaio in Sardegna[46]. Disobbedendo alle disposizioni, Gaio rientrò, per impugnare la decisione. Una volta a Roma, venne accusato dai senatori di aver abbandonato illegittimamente il suo incarico. Di contro però, ottenne il sostegno popolare quando sottolineò di aver già servito lo stato con il suo *cursus honorum* per

dodici anni, due in più rispetto al requisito di base. Inoltre, ricordava loro che non aveva mai usato la sua posizione per riempirsi le tasche illegalmente[47].

Quando Gaio Gracco ottenne la carica di tribuno (123 a.C.), per un certo periodo la sua influenza sul popolo fu onnipotente. Era eloquente e persuasivo e praticamente aveva il controllo del governo. Non limitò il suo operato ai cittadini poveri ma reputava, in maniera lungimirante, che i Latini e gli Italici dovessero essere protetti. Inoltre, aveva capito che per salvare Roma da un declino inesorabile fosse necessario indebolire il potere del senato, la cui politica egoistica ed esosa aveva causato un'infinità di problemi. Con queste idee politiche, il giovane Gracco si accingeva a riaccendere il risentimento del popolo per la morte di suo fratello. Abilmente, stava spingendo l'assemblea popolare a distanze sempre maggiori dalla curia, nel tentativo di porre controlli e restrizioni al potere dei senatori. Motivate dal destino del fratello, alcune delle sue prime riforme riguardavano il sistema giudiziario. Predispose quindi tre provvedimenti. Il primo vietava a un magistrato deposto dal popolo di ricoprire la carica una seconda volta. Il secondo disegno di legge stabiliva il diritto del popolo di perseguire qualsiasi magistrato che avesse esiliato cittadini senza processo. Con il terzo provvedimento l'eroe salvaguardava sé stesso, emanando una legge che assicurasse che nessun cittadino romano potesse essere perseguito con un'accusa capitale, o dichiarato nemico del popolo, senza il voto dell'assemblea[48]. Queste decisioni furono una risposta diretta alle azioni del senato per l'omicidio del fratello. Attraverso questi provvedimenti mirava chiaramente a mettere in discussione la legalità dell'uccisione del fratello e dei suoi sostenitori da parte dei senatori, anche se al limite ci si trovava in uno stato di emergenza.

Prima di tutto, cercò di aiutare e ingraziarsi il popolo con la *Lex Frumentaria*, destinata a favorire la popolazione povera della città, a quel tempo non facile da controllare. La "legge del grano" imponeva allo stato di acquistare grano sfuso dal Nordafrica e dalla Sicilia e di distribuirlo ai cittadini a basso prezzo, come razione mensile. La legge prevedeva che ogni cittadino romano potesse ricevere il grano dai pubblici magazzini per un prezzo inferiore al suo costo. Ma il numero dei poveri in città era in continuo aumento in quanto gli indigenti accorrevano da tutte le parti d'Italia per essere nutriti a spese pubbliche. Questa legge oltre a divenire un'istituzione permanente, solo pochi anni dopo la sua introduzione, doveva già sostentare trecentoventimila cittadini.

Quindi rinnovò le leggi agrarie del fratello con un ulteriore accorgimento, che prevedeva anche l'invio di cittadini poveri in diverse parti d'Italia e perfino nelle nuove province per fondare nuove colonie.

Per questi provvedimenti, per le sue evidenti doti oratorie e per l'associazione con le riforme del fratello, iniziò a ricevere accuse palesemente false o pesantemente esagerate. I suoi delatori insinuavano che avesse sostenuto una rivolta a Fregellae (odierna Ceprano) e che avesse appoggiato le riforme di Gaio Papirio Carbo e Marco Fulvio Flacco; di conseguenza fu portato a processo dai senatori. Grazie alle sue facoltà oratorie era considerato il migliore di Roma, perciò attaccava facilmente i suoi avversari in ogni occasione. Durante le sue arringhe, spesso lamentava la sorte di suo fratello, criticando il popolo per essere rimasto a guardare mentre Tiberio e i suoi sostenitori venivano picchiati[49]. Per questo l'anno successivo (122 a.C.), fu eletto tribuno piuttosto facilmente.

A livello strategico, il neoeletto tribuno non puntava a uno scontro diretto con il senato poiché sapeva che era impossibile rovesciarlo, ma puntava a privarlo di alcuni dei poteri che possedeva. Con una nuova legge, infatti, tolse al senato il diritto di fornire giurati nelle cause criminali e lo diede agli *equites*, cioè alla classe benestante al di fuori della curia. Ciò conferiva ai cavalieri una posizione politica più forte e li poneva a suo sostegno. L'eroe stava lentamente riuscendo nel suo piano: dividere gli interessi delle due classi aristocratiche. In questo modo il senato veniva privato non solo del suo diritto di fornire giurati, ma anche del sostegno di quei ricchi che in precedenza si riconoscevano nell'istituto senatoriale[50]. Le riforme gracchiane furono una valanga che si abbatté sull'intero sistema giudiziario: i tribunali con pena capitale non istituiti dal popolo furono da quel momento in poi dichiarati illegali, anche se il senato continuava a essere il suo obiettivo preferito. In particolare, mise sotto il controllo degli *equites* le "strane" assoluzioni di quei *patres* accusati di concussione o di estorsione. Quindi, le procedure processuali furono ridisegnate a favore dell'accusa. A livello giuridico, questo fu un grande trionfo per il partito popolare e una nuova vittoria per Gaio. Mantenendo permanentemente e artificialmente basso il prezzo del grano venduto ai cittadini, il tribuno riusciva facilmente a ingraziarsi il popolo. Iniziò poi una revisione dei termini del servizio militare. La nuova *Lex Militaris* prevedeva la fornitura gratuita di abiti ed equipaggiamento ai soldati, abbreviava la durata del servizio militare e vietava la leva ai ragazzi di età inferiore ai diciassette anni, oltre a garantire un aumento di stipendio permanente. Con questa riforma, l'eroe aveva lo scopo di sollevare il morale dell'esercito e di ottenere il sostegno politico di soldati, alleati ed elettori con piccoli redditi. Gaio Gracco non era uno sprovveduto: nei suoi piani aveva già calcolato come pagare il massiccio sussidio governativo per l'approvvigionamento alimentare e l'aumento del budget militare. Da qui nacque la necessità di adottare una seconda misura, basata sulla

riorganizzazione del modo in cui venivano riscosse le tasse nelle province. Per compiacere gli *equites*, modificò le disposizioni del senato per il prelievo delle tasse dalla provincia d'Asia, recentemente acquisita. Invece di far riscuotere i tributi nelle province dai magistrati fedeli all'élite senatoriale – secondo un sistema che si prestava ad abusi dei governatori provinciali – la raccolta dei tributi veniva affidata alla corporazione dei pubblicani51. A loro volta, questi appaltatori dovevano anticipare i soldi allo stato per poi farsi carico del rischio e della difficoltà di riscuotere il dovuto nelle varie province.

Dopo si occupò delle nuove fondazioni coloniali e delle ridistribuzioni terriere, rafforzando ed estendendo il sistema fondiario del fratello Tiberio. Nelle sue intenzioni, il tribuno voleva riservare le terre agli indigenti e ai veterani non solo nelle nuove colonie in Italia, a Capua e a Taranto, ma anche in Africa, nella nuova colonia di Iunonia, costruita sul sito di Cartagine. Una volta ottenute le terre, i coloni sarebbero naturalmente diventati suoi clienti, fino a quando però la commissione non venne sospesa (118 a.C.). Misure di questo tipo tendevano ad alleviare la pressione sulla popolazione urbana e sull'approvvigionamento di grano, "scaricando" parte della folla urbana nelle campagne. Gaio Gracco mostrava grande efficienza nella sua amministrazione, supervisionando l'attuazione di ogni nuova istituzione e selezionando personalmente i trecento giuristi equestri52. Intanto il suo potere si era accresciuto così tanto da riuscire a far eleggere Gaio Fannio come console nello stesso anno in cui fu eletto tribuno con voto popolare (122 a.C.)53.

Ormai il potere di Gaio sembrava assoluto e il contrasto con il senato stava facendosi insanabile. A conferma di quanto stava accadendo, il legislatore cambiò fisicamente il modo in cui i discorsi venivano pronunciati dai Rostra. Ormai, quando teneva un discorso non volgeva più il volto in direzione della curia, del senato e del comizio, ma a sinistra verso il Foro, mostrando di fatto le spalle al senato54.

Rimanevano da attuare i grandi progetti e il più grande di tutti era quello di liberare gli Italici: Gaio Gracco voleva estendere la franchigia romana al popolo d'Italia. Per fare ciò, aveva presentato un disegno di legge che concedeva la piena cittadinanza romana (*civitas optimo iure*) a tutti coloro che detenevano il diritto latino, e la cittadinanza latina al resto degli alleati italici. Con questo provvedimento però, la sua popolarità iniziò a declinare. Così facendo, aveva innescato nei Romani più poveri la collera per dover condividere il loro diritto più prestigioso con i popoli assoggettati, benché italici. Incredibilmente, il disegno di legge fu pesantemente contestato dal popolo, dal console Gaio Fannio e anche dall'altro

tribuno della plebe Livio Druso. Dopotutto i plebei, seppur poveri, godevano di alcuni benefici dati dalla cittadinanza, tra cui spiccavano il grano sovvenzionato e le opere pubbliche. Probabilmente, se i Romani avessero seguito la lungimiranza dell'eroe, avrebbero evitato in meno di trent'anni di ritrovarsi invischiati nella disastrosa guerra sociale (91-87 a.C.) contro gli Italici.

Interpretando la popolarità e la legislazione di Gaio come minaccia al suo privilegio e alla sua posizione, il senato approfittò di quel momento d'impopolarità del tribuno per avvicinarsi al popolo. Per indebolirlo, l'assemblea dei *patres* appoggiò l'altro tribuno, Livio Druso, a cui impose il rigoroso ordine di non incitare alla violenza, proponendo una legislazione che piacesse alla gente comune ma che fosse anche ben vista dai senatori. Principalmente, l'obiettivo era quello di minare semplicemente l'operato di Gaio: a ogni sua azione doveva corrisponderne una analoga, e migliore, di Livio Druso che mettesse in ombra tutte le riforme del collega[55]. Per esempio, quando l'eroe propose di fondare due colonie, il senato lo accusò di cercare di ottenere il favore del popolo, per essere poi sminuito dal collega che invece propose dodici nuove colonie, ciascuna con tremila cittadini romani[56]. Ancora, quando Gaio Gracco propose che tutti i Latini avessero uguali diritti di voto, il senato protestò, ma approvò invece la misura del collega che prevedeva che nessun Latino sarebbe mai stato battuto con le verghe. Leggi demagogiche come questa venivano appoggiate dal senato, per ingraziarsi ulteriormente il popolo. Di conseguenza, molti iniziarono a provare meno ostilità nei confronti del senato, che si avviava verso un clamoroso successo[57].

Alla fine, il nipote di Scipione l'Africano riuscì comunque a far passare un provvedimento per la fondazione della colonia di Iunonia, sul sito di Cartagine. Durante la redazione della legge fu incaricato di sovrintendere alla fondazione della nuova colonia e quindi partì per l'Africa[58]. Probabilmente, si trattava di un modo per tenerlo il più possibile lontano da Roma. Al suo ritorno, si misero in moto una serie di eventi che lo avrebbero portato verso la stessa sorte di suo fratello. Durante la sua assenza, l'atmosfera era pesantemente cambiata[59]. Pensando di attenersi ai suoi principi democratici e riaffermando la sua fedeltà al popolo, l'eroe decise di abbandonare la sua casa sul Palatino, dove vivevano i Romani più ricchi e l'élite politica, per trasferirsi in un quartiere vicino al Foro[60]. Quindi, convocò tutti i suoi sostenitori dall'Italia per attuare la sua legislazione. Durante la sua assenza il senato aveva lavorato per limitarlo. Le opposizioni politiche combinate dei suoi compagni di tribunato, Lucio Opimio, Livio Druso e Marco Minucio Rufo, significarono l'abrogazione sistematica del maggior numero possibile

di misure proposte da Gaio Gracco. Anche gli amici girarono le spalle al figlio di Cornelia. Tra questi, anche il console eletto grazie all'eroe, Gaio Fannio, che era stato convinto dal senato a espellere dalla città tutti coloro che non erano cittadini romani per nascita. In questo modo, Gaio Gracco rimaneva isolato e per quanto potesse condannare l'allontanamento e potesse promettere appoggio agli Italici, la sua immagine subì un duro colpo. Non solo non fu in grado di mantenere le sue promesse, ma neanche di impedire ai littori del console di trascinare via un suo amico[61]. La sua posizione era sempre più instabile nei confronti del senato, sebbene la sua popolarità tra il popolo rimanesse innegabile. Ma la paura aumentava ogni giorno. Circolavano anche alcune voci secondo le quali sua madre avesse assunto uomini stranieri travestiti da mietitori per proteggerlo[62].

Tra i tanti nemici che il figlio di Cornelia si era fatto, emerse anche Lucio Opimio, che aveva corso insieme a Gaio Fannio per il consolato (122 a.C.), ma era stato ostacolato ed estromesso dalle macchinazioni dell'eroe. Il pretendente console era un convinto conservatore e oligarca che, per ripristinare il potere del senato, aveva raccolto un seguito significativo e aveva intenzione di spodestare il campione del popolo. Insieme ai suoi sostenitori, Lucio Opimio iniziò a ribaltare la legislazione popolare con l'obiettivo di provocarlo alla violenza. Molte delle leggi di Gaio Gracco furono attaccate e nonostante fosse risoluto a non reagire, non riuscì a essere eletto tribuno per la terza volta. Senza più poteri, ben presto gran parte del popolo lo abbandonò e la tensione salì ai massimi livelli. A questo punto scattò un piano diabolico per disfarsi di lui. Con la regia di Lucio Opimio, uno dei suoi servitori, di nome Quinto Antillio, mise una mano addosso all'eroe, pregandolo di non distruggere lo stato. Siccome per legge i tribuni non potevano essere toccati, lo schiavo di Opimio venne a colluttazione e quindi fu ucciso dai sostenitori di Gaio Gracco, nonostante la disapprovazione dello stesso[63]. La morte di Antillio offrì a Lucio Opimio un pretesto per l'azione e la mattina seguente il corpo dello schiavo fu presentato al senato a dimostrazione dell'indole dell'eroe. Siccome era in gioco la sicurezza della Repubblica, il senato si pronunciò, approvando un *senatus consultum ultimum* e concedendo a Opimio il diritto di difendere lo stato. Lo stesso senato si armò e ordinò a tutti i cavalieri di armare sé stessi e due dei loro servi per poi riunirsi la mattina dopo[64]. Da parte sua, il popolo, nella persona di Fulvio Flacco, radunò i sostenitori dell'eroe fuori dalla sua casa per assicurarsi la sua protezione[65]. Il giorno dopo, di prima mattina, Lucio Opimio annunciò che colui che avrebbe riportato la testa di Gaio Gracco sarebbe stato ripagato a peso d'oro. Secondo Plutarco, Lucio Opimio fu il primo Romano a nominarsi dittatore, uccidendo senza processo

tremila cittadini romani, tra cui il proconsole Fulvio Flacco e lo stesso Gaio Gracco (121 a.C.)[66].

Per capire in quale situazione catastrofica versava Roma, quando la testa dell'eroe venne portata sulla bilancia, pesava decisamente troppo. In poco tempo si scoprì che chi aveva portato il trofeo, un tale di nome Settimuleio, aveva commesso la frode di rimuovere il cervello per versarvi piombo fuso, e per questo non ricevette alcuna ricompensa[67]. I corpi degli uccisi furono tutti gettati nel Tevere, i loro beni confiscati e venduti al tesoro pubblico. Anche le loro case vennero saccheggiate dai loro avversari e alle loro vedove fu vietato di piangere la loro morte[68]. Ancora più vergognosamente, Licinia, vedova dell'eroe, fu spogliata della sua dote. Quello che però risultò più riprovevole agli occhi del popolo fu quando Lucio Opimio celebrò la sua vittoria, dedicando un tempio alla Concordia nel Foro, con l'approvazione del senato. La gente aveva capito che una vittoria ottenuta con il massacro di tanti cittadini era un qualcosa di aberrante. A conferma di ciò, una notte fu lasciata un'iscrizione che diceva: «Questo tempio della Concordia è opera della folle Discordia»[69]. Per dare una parvenza di legalità, Lucio Opimio fu processato ai sensi della *Lex Sempronia*, per ironia della sorte voluta da Tiberio Gracco. Ovviamente, l'accusato fu assolto per aver agito sotto l'autorità del senato. Pochi anni dopo, lo stesso Lucio Opimio commise frode, accettando tangenti dal re di Numidia Giugurta e, dopo essere stato condannato, trascorse i suoi giorni in disgrazia[70].

Così morirono in modo analogo i due Gracchi e il popolo si rese conto che la loro causa democratica era ormai morta. Successivamente le statue di entrambi i fratelli furono collocate in tutta la città in luoghi di spicco, dove erano adorati come eroi del popolo e a loro venivano fatti sacrifici al pari degli dei[71]. Anche i luoghi in cui erano caduti furono consacrati come aree sacre, dove venivano offerte in sacrificio le primizie della stagione. Molti li adoravano quotidianamente, come se i Gracchi fossero stati elevati al rango delle divinità protettrici della casa, i Lari e i Penati. La madre sconsolata fece costruire delle tombe elaborate nel luogo della loro morte, decidendo di onorare anche la memoria degli omicidi dei suoi figli[72]. Nell'arco di soli quindici anni, tutti i progressi fatti sotto i Gracchi vennero ribaltati e i poveri si trovarono in una posizione molto peggiore della precedente, perché ormai ridotti alla disoccupazione senza protettori[73].

Non passò molto tempo prima che fosse approvata la *Lex Thoria* (111 a.C.), una nuova legge che impediva qualsiasi ulteriore distribuzione del suolo pubblico[74]. Mentre molte delle leggi dei fratelli furono abrogate dai loro avversari politici, tre riforme chiave rimasero oltre la loro morte: l'elevazione dell'ordine equestre, l'estensione del sistema coloniale alle province e soprattutto

l’istituzione della *Lex Frumentaria*, che rimase attiva fino alla caduta dell’Impero d’Occidente.

Naturalmente sarebbe un errore considerare i Gracchi come dei rivoluzionari o dei congiurati desiderosi di abbattere la struttura dello stato, ma la loro importanza non deve essere sottovalutata. La loro esperienza costituisce la prima fase di un processo evolutivo verso le guerre civili. I due fratelli rappresentavano un campanello d’allarme che evidenziava i nuovi pericoli in cui incorreva lo stato. In un qualche modo, avevano allertato i Romani sulle questioni che avrebbero condotto al conflitto civile. Quelle furono le radici lontane delle future lotte tra il partito popolare e conservatore, quelle stesse che condurranno, in meno di cento anni, a una nuova struttura politica: l’Impero.

1 Uno iugero corrispondeva a circa un quarto di ettaro, ovvero 2500 m2. Quindi, 500 iugera corrispondevano a 1.250.000 m2 o 125 ettari.

2 Plin., *NH*, XVIII, 35.

3 Plut., *Tib.*, 4.1-3.

4 Plut., *Tib.*, 4, 4-5.

5 Plut., *Tib.*, 8, 7.

6 Plut., *Tib.*, 5.

7 Plut., *Tib.*, 6, 3.

8 Plut., *Tib.*, 5, 4.

9 Plut., *Tib.*, 7, 4.

10 Plut., *Tib.*, 8, 2.

11 App., *Civ.*, I, 11.

12 Cic., *Rep.*, 2, 40.

13 Le leggi Licinie Sestie (*Leges Liciniae Sextiae*) furono un insieme di proposte, poi divenute leggi, avanzate dai tribuni della plebe Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano nel 367 a.C.

14 Plut., *Tib.*, 8, 3.

15 Polyb., IV, 81, 1-3; cfr. Polyb., VI, 16, 5.

16 Plut., *Tib.*, 8, 4-5.

17 Plut., *Tib.*, 8, 5.

18 I Rostri (in latino *Rostra*) erano le tribune nel Foro romano dalle quali i magistrati tenevano le orazioni. Il nome derivava dagli speroni frontali delle navi nemiche strappate dai Romani dopo la vittoriosa battaglia di Anzio (338 a.C.).

19 Plut., *Tib.*, 9, 4-5.

20 Cic., *Acad.*, 2, 5, 13: Non è chiaro perché Cicerone affermi che Scevola agisse di nascosto (e questo è in conflitto con Plut., *Tib.*, 9).

21 L’*ager publicus* o suolo pubblico, era terra conquistata nelle

guerre, controllata e ridistribuita dallo stato.

22 Plut., *Tib.*, 9, 2.

23 Plut., *Tib.*, 9, 3.

24 Plut., *Tib.*, 9, 2.

25 Plut., *Tib.*, 1, 11.

26 Plut., *Tib.*, 15, 2-3.

27 App., *Civ.*, I, 12-3.

28 Plut., *Tib.*,11, 2.

29 App., *Civ.*, I, 14.

30 Plut., *Tib.*, 14, 6-15, 1.

31 Plut., *Tib.*, 14, 1.

32 Plut., *Tib.*, 14, 1-2.

33 Plut., *Tib.Gr.*, 14, 2.

34 Sall., *Iug.*, 31, 7; cfr. 41.

35 App., *Civ.*, 2, 14.

36 Plut., *Tib.Gr.*, 20, 1.

37 Plut., *Tib.*,18, 2.

38 Plut., *Tib.*,19, 3.

39 App., *Civ.*, 2, 15.

40 Plut., *Tib.*, 20, 1.

41 Plut., *Tib.*, 21, 1.

42 Plut., *Tib.*, 20, 3.

43 Plut., *Tib.*, 21, 3.

44 Plut., *Gaius Gr.*, 3, 2.

45 Plut., *Gaius Gr.*, 1, 4-5.

46 Plut., *Gaius Gr.*, 2, 1-2.

47 Plut., *Gaius Gr.*, 2, 3.

48 Plut., *Gaius Gr.*, 4, 1.

49 Plut., *Gaius Gr.*, 3, 3.

50 Liv., *Per.*, 60; Polyb., VI, 17, 7.

51 Il termine “pubblicano” deriva dal latino *publicanus*, dalla radice *publicum* che significa: tesoro pubblico, imposte. Il pubblicano era quindi il magistrato incaricato dell’appalto per la riscossione dei tributi.

52 Plut., *Gaius Gr.*, 6, 1.

53 Plut., *Gaius Gr.*, 8, 1-2.

54 Plut., *Gaius Gr.*, 5, 3.

55 Plut., *Gaius Gr.*, 8, 4-9, 1.

56 Plut., *Gaius Gr.*, 9, 2.

57 Plut., *Gaius Gr.*, 9, 4.

58 Plut., *Gaius Gr.*, 10, 2.

59 Plut., *Gaius Gr.*, 10, 3-5.

60 Plut., *Gaius Gr.*, 12, 1.

61 Plut., *Gaius Gr.*, 12, 2.

62 Plut., *Gaius Gr.*, 13, 2.

63 Plut., *Gaius Gr.*, 13, 3-4; App., *Civ.*, 1, 25.
64 Plut., *Gaius Gr.*, 14, 4.
65 Plut., *Gaius Gr.*, 14, 5-6.
66 Plut., *Gaius Gr.*, 18, 1.
67 Plut., *Gaius Gr.*, 17, 4.
68 App., *Civ.*, 1, 26.
69 Plut., *Gaius Gr.*, 17, 6.
70 Plut., *Gaius Gr.*, 18, 1-2.
71 Plut., *Gaius Gr.*, 18, 2.
72 Plut., *Gaius Gr.*, 19, 1.
73 App., *Civ.*, 1, 27.
74 Cic., *Brut.*, 36, 136; *Orat.*, 2, 70.

CAPITOLO XVIII
UN EROE NUOVO

37. GAIO MARIO

Nome completo: Gaius Marius
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Ceraetae
Data di nascita: 157 a.C.
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 86 a.C.
Virtù principali: Virtus, Gravitas
Virtù secondarie: Auctoritas, Fortitudo, Frugalitas, Industria, Prudentia

Nacque da genitori di umili origini, Fulcinia e Mario, che lavoravano in proprio la loro piccola fattoria vicino Arpinum (Arpino). La piccola ma importante colonia aveva ottenuto la cittadinanza romana solo trent'anni prima della sua nascita (188 a.C.). Nonostante le sue umili origini, Mario riuscì a scalare le gerarchie del *cursus honorum* grazie ai legami con alcune famiglie patrizie, principalmente i Cecili Metelli. Aveva almeno un fratello, Marco Mario, mentre sposò una Giulia, della famiglia dei Gai Giuli e zia del più famoso Giulio Cesare, dalla quale ebbe almeno un figlio. Alcuni degli eventi importanti della sua vita furono le guerre giugurtine, le sue vittorie contro le tribù germaniche, la sua rivalità contro Lucio Cornelio Silla e il "massacro" dei suoi nemici (86 a.C.). Oltre ad aver salvato la Repubblica dai Teutoni, è ricordato soprattutto per le sue riforme e misure sociali, legate all'esercito romano.

Gaio Mario era un formidabile e ambizioso cavaliere, uno dei primi "signori della guerra", o capi fazione, che avrebbero caratterizzato la fine della Repubblica.

Conosciamo perfettamente il luogo di nascita di Gaio Mario, in quanto le fonti sono concordi nell'identificarlo in un piccolissimo villaggio appartenente al territorio di Arpino chiamato Ceraetae, presso l'attuale abbazia di Casamari[1]. La sua storia sembra rompere con la tradizione degli eroi passati della Repubblica, e da molti è considerato il primo eroe "anomalo". Certamente, il contesto storico in cui nasce influì sulla persona: ci troviamo in un periodo di

crescenti tensioni interne allo stato, di cui i Gracchi furono una delle principali manifestazioni. A differenza dei suoi predecessori, Gaio Mario, per ottenere ciò che desiderava, era pronto a imbastire alleanze e spostarsi nel gruppo sociale "corretto" per favorire le sue ambizioni. Non si poteva di certo definire un uomo imbevuto della *pietas* romana visto che era estremamente superstizioso, tanto da affidarsi ai presagi e agli indovini. Per finire, il suo aspetto militare aveva il sopravvento sul resto, in quanto era un eccellente soldato e un astuto statista, fine conoscitore dei suoi amici e nemici.

La sua vita iniziò sotto i migliori auspici: secondo la leggenda, da giovane avrebbe trovato il nido di un'aquila con sette pulcini al suo interno, un evento eccezionalmente raro. In seguito, l'eroe medesimo considerò l'avvenimento un presagio che preannunciava la sua ascesa al consolato per sette volte. Inoltre, visto che l'aquila era l'animale sacro a Giove, da console Mario decretò che sarebbe stata dapprima il simbolo delle legioni[2] e poi addirittura quello del senato e del popolo di Roma[3].

A differenza dei rampolli della classe emergente dell'epoca, Mario non aveva conoscenza della cultura e della lingua greca, che sembra abbia usato molto raramente. Le fonti lo definiscono «un uomo ignorante, che nessuno conosceva»[4]. Dopotutto, era già definito in antico un "uomo da battaglia" piuttosto che "da salotto"[5]. Per questo iniziò da giovanissimo il suo servizio militare nella guerra celtiberica, forse già sotto Quinto Pompeo (141 a.C.), ben prima del documentato servizio sotto Scipione Emiliano (134 a.C.). Recepì prontamente la più severa disciplina imposta dal nuovo comandante e la fece sua, tanto da risultare tra i migliori durante le frequenti ispezioni all'equipaggiamento. In altre occasioni, si era anche distinto per aver vinto singoli combattimenti, imprese che gli valsero merito, stima e la nomina a tribuno militare[6]. Gli episodi avvennero sotto lo sguardo attento di Scipione: durante una conversazione in cui gli veniva chiesto dove il popolo romano avrebbe trovato un suo degno successore, il giovane Scipione, battendo sulla spalla di Mario, disse: «Forse proprio qui»[7].

In qualità di clienti dei Cecili Metelli, l'eroe e la sua famiglia dovevano molto ai loro *patrones*[8]. Nonostante la *gens* Cecilia Metella fosse una famiglia plebea, all'epoca stava scalando tutte le gerarchie, imponendosi come fazione dominante a Roma[9]. Non a caso, benché fosse sconosciuto agli elettori, era invece rinomato per le sue gesta; per questo Mario fu votato da tutte le tribù come uno dei ventiquattro tribuni militari speciali delle prime quattro legioni. Dopo l'elezione, probabilmente servì Quinto Cecilio Metello nella sua campagna di conquista delle Isole Baleari, aiutandolo a conseguire il trionfo e l'*agnomen* Balearico (121 a.C.). Subito dopo, una volta ottenuto il rango di questore, partecipò alla grande vittoria

di Gneo Domizio Enobarbo e Quinto Fabio Massimo Allobrogico sui Salluvi, sugli Arverni e sugli Allobrogi (121 a.C.). Questa vittoria consolidò definitivamente il controllo romano sulla Gallia meridionale, dando inizio al processo di creazione della provincia della Gallia Narbonense (118 a.C.).

Un paio d'anni dopo (119 a.C.), Mario sfruttò ancora le sue conoscenze. Favorito dal console Lucio Cecilio Metello Dalmatico, divenne tribuno della plebe e strenuo difensore del popolo (*popularis*). Dimostrò subito il suo fortissimo carattere e la sua tempra, proponendo una legge a lui intitolata (*Lex Maria de suffragiis*) che avrebbe dovuto ridurre l'influenza dei conservatori, o ottimati, nelle elezioni[10]. Dopo uno scontro verbale, Mario venne minacciato dal console Lucio Aurelio Cotta. Per tutta risposta lui lo fece imprigionare, spingendo il suo patrono e collega del console, Metello Dalmatico, a esercitare pressioni sul senato per approvare la legge[11]. Così facendo, Mario dimostrava coraggio ma soprattutto indipendenza anche dai suoi stessi protettori. Questa mossa azzardata mise a repentaglio la sua stessa scalata politica, poiché perse sia l'elezione per una carica locale nella sua stessa Arpinum (odierna Arpino) sia come edile curule a Roma (117 a.C.)[12]. Solo l'anno successivo (116 a.C.), riuscì a vincere a malapena l'elezione a pretore, arrivando ultimo e oltretutto accusato di corruzione elettorale (*ambitus*), accusa per la quale fu assolto immediatamente[13]. L'anno dopo (115 a.C.), il suo comando (*imperium*) fu prorogato e, come propretore, fu inviato a governare la tanto ambita provincia di Hispania Ulterior, dove si impegnò in un'operazione militare per sopprimere il brigantaggio nelle aree minerarie. Per i suoi successi in Spagna, l'eroe ebbe occasione di aumentare notevolmente le sue ricchezze personali. Al suo ritorno non ricevette alcun trionfo, e per poter scalare le cariche più elevate del *cursus honorum* si sposò con Giulia[14], stringendo in questo modo un'alleanza politica con la famiglia dei Giuli[15]. Da questa unione nacque Gaio Mario "il Giovane"[16].

Anche se si trattava di un'antica famiglia patrizia, ormai non era più particolarmente in auge tanto che era riuscita a produrre un solo console durante tutto il II secolo a.C.[17]. Nonostante tutto, il matrimonio non gli fu di alcun aiuto in quanto non riuscì a salire alcun gradino nella scala gerarchica. Solo la crisi militare in Numidia poteva offrirgli l'opportunità per salire alla ribalta[18].

Dopo la Seconda Guerra Punica, la Numidia – all'epoca governata da Giugurta, nipote del principe numida Massinissa – aveva ricevuto delle enormi ricompense territoriali da parte di Roma per la sua lealtà e il suo sostegno. Sia Massinissa che il suo successore Micipsa avevano fornito lealmente grano, truppe ed elefanti ogni volta che i Romani lo richiedevano. Anche Giugurta aveva aiutato Scipione

Emiliano nella campagna di Numanzia in Spagna, con un contingente di elefanti e schermagliatori di fanteria. Sfortunatamente, le questioni di successione dinastica che riguardavano Giugurta e i figli di Massinissa, Aderbale e Iempsale, andarono a "cozzare" con gli interessi di Roma. In particolare, dopo la morte del fratello Iempsale, Aderbale chiese aiuto a Roma. Il senato decretò che il regno fosse diviso equamente tra i due rivali, cosa che non andò giù a Giugurta, il quale assediò Aderbale a Cirta (odierna Costantine) (112 a.C.). Dopo la capitolazione della città, Giugurta diede ordine di massacrare, insieme ai sostenitori del rivale, anche gli uomini d'affari romani e italici che si trovavano lì. Quando la notizia giunse a Roma indignò tutti i settori della popolazione, ma in particolar modo la classe equestre che aveva interessi economici nella regione. Per chiedere giustizia, Giugurta fu "invitato" a venire a Roma, dove si diede alla corruzione diffusa e sfacciata di senatori influenti, organizzando persino l'omicidio di un altro membro della sua famiglia che era lì in esilio. Quando lasciò Roma, si suppone che l'abbia dichiarata «una città in vendita e che rischia di perire se non trova un acquirente!»[19]. La presupponenza di Giugurta lo condusse allo scontro frontale con il senato, che decise d'intervenire in Africa per ricondurlo alla ragione.

Dapprima il console Lucio Calpurnio Bestia e poi il suo successore Spurio Postumio Albino fecero soltanto delle apparizioni, ritirandosi ben presto dalla lotta anche se con modalità differenti. Ragionevoli dubbi sulla loro corruttibilità. Ancora peggio fece il loro successore, fratello dell'ultimo console. Attratto dal tesoro di Giugurta, Aulo Postumio Albino decise di avanzare verso la roccaforte di Suthul (odierna Guelma). Giunto sotto le mura, il re numida lo invitò a negoziare, ma poco dopo iniziò a corrompere sistematicamente tutti i ranghi dell'esercito romano. Quando il generale romano fu circondato, Giugurta gli offrì di concludere un trattato per porre fine alla guerra. Senza alcun ritegno, il re africano "consentiva" ai Romani di rientrare liberamente in Italia, in cambio del suo riconoscimento come legittimo sovrano di Numidia. C'era solo una piccola clausola per consentire la partenza dell'esercito romano: i soldati avrebbero dovuto subire l'umiliazione simbolica di camminare sotto un giogo di lance. Appena inviato a Roma per la ratifica, come nel caso di Numanzia, il trattato fu subito ripudiato dal senato[20].

Per risolvere la situazione, venne inviato al comando delle stesse legioni rimaste in Africa il console Quinto Cecilio Metello (109 a.C.), fratello minore di Dalmatico. Probabilmente, lo strappo con i Metelli non era stato irreparabile: Mario e Publio Rutilio Rufo accompagnarono il console come legati più anziani. Giunti sulle coste del Nordafrica, il nuovo generale trovò una situazione

raccapricciante: le truppe di Albino avevano trascorso gli ultimi mesi in un ozio indisciplinato. Non si erano preoccupate di mantenere, fortificare o allestire adeguatamente il loro accampamento, tanto che il fetore dei propri rifiuti era diventato opprimente. Con due veterani di Numanzia nel suo staff, Metello impose un regolamento rigido, molto vicino a quello di Scipione l'Emiliano. Per iniziare, i mercanti e altri inutili tirapiedi furono espulsi immediatamente dall'accampamento. Poi, ai soldati fu proibito di acquistare cibo: in molti avevano l'abitudine di vendere la loro razione di grano per acquistare pane bianco già cotto piuttosto che mangiare pagnotte integrali preparate da loro stessi. Inoltre ai soldati ordinari era anche vietato portare i propri schiavi o animali da soma. Da quel momento, l'esercito doveva smontare il campo e marciare ogni giorno verso una nuova posizione. Come aveva fatto Scipione Emiliano, Cecilio Metello e i suoi legati davano l'esempio in marcia, muovendosi intorno alle colonne per assicurarsi che le unità mantenessero le loro posizioni e fossero sempre adeguatamente attrezzate e pronte. Dal canto suo, Mario si assicurò di essere amato dai suoi uomini, condividendo con loro il lavoro, i pasti e gli alloggi e facendosi diversi amici nell'esercito[21].

Dopo alcuni mesi di riaddestramento militare e dei ranghi, Cecilio Metello ritenne che il suo esercito fosse pronto. Avanzò quindi contro Giugurta, il quale contava di ridurre i Romani alla fame evitando la battaglia e costringendoli ad assediare le sue città a una a una. Al contrario di quanto pianificato, la cattura di diverse fortezze, e soprattutto la capitale Cirta, intaccarono gravemente il prestigio di Giugurta che alla fine si trovò costretto a contrattaccare.

Il re numida sapeva di poter contare sulla sua cavalleria leggera, e per l'attacco scelse un luogo in aperta campagna vicino al fiume Muthul, dove i Romani facevano rifornimento d'acqua. Come da copione, l'imboscata avvantaggiò i Numidi che con la cavalleria in rapido movimento spezzarono le colonne in piccoli distaccamenti, ottenendo facilmente il controllo del campo di battaglia. Fu qui che Mario fece mostra del suo valore, riorganizzando alcuni distaccamenti in un'unica colonna di duemila uomini che si unì al console. Insieme si avventarono contro la fanteria numida che occupava una collina. Dopo aver preso il controllo della parte rialzata, le legioni si scagliarono contro le retrovie della cavalleria numida: le perdite furono gravissime da ambo le parti, però le valorose azioni di Mario avevano probabilmente salvato l'esercito di Metello dall'annientamento. Dopo essersi ripresi, i Romani ricominciarono a devastare le zone più fertili della Numidia e a minacciarne le città. Prendere d'assalto le città fortificate non era mai facile, tanto che Metello fu costretto a ritirarsi da Zama dopo un assedio che aveva comportato notevoli perdite. Pur di sbarazzarsi di

Giugurta, i Romani attuarono lo stesso metodo per sconfiggere Viriato a Numanzia, corrompendo alcuni dei suoi stessi capi affinché lo uccidessero. Ma questa volta non furono altrettanto fortunati perché il complotto fu scoperto e fallì.

Intanto a Roma Metello era oggetto di un crescente malcontento per il protrarsi della conclusione della guerra. Al contrario, il favore per Mario stava aumentando: i suoi stessi soldati quando scrivevano a casa, sottolineavano che se fosse stato eletto console, avrebbe concluso la guerra in poco tempo. Le voci rimbalzarono in Africa e Metello non fu molto contento di quello che sentiva, tanto da inimicarsi lo stesso Mario[22]. Questa situazione condusse Mario a chiedere il permesso di tornare a Roma per annunciare la sua candidatura al consolato (108 a.C.). Anche se non poteva impedirlo, Metello non gli concesse la sua benedizione, anzi presumibilmente consigliò a Mario di attendere perché corresse con suo figlio per la nomina. Imperterrito, Mario iniziò una campagna per il consolato, anche perché Sallustio ci dice che fu incoraggiato nelle sue ambizioni da un indovino a Utica che aveva profetizzato

> che lo attendeva una grande e meravigliosa carriera; il veggente perciò lo consigliò, confidando negli dèi, di compiere ciò che aveva in mente e mettere alla prova la sua fortuna il più spesso possibile, predicendo che tutte le sue imprese avrebbero avuto un felice esito.

Nel frattempo l'eroe continuò a servire come legato, ma da quel momento in poi non perse occasione per sminuire il suo comandante. Quest'opera denigratoria venne condotta sia davanti agli occhi dell'esercito che dei tanti uomini d'affari romani che ancora gravitavano in Numidia. Accusava il suo superiore di prolungare inutilmente la guerra per guadagnarsi più gloria e saccheggio. Le sue insinuazioni ebbero una grandissima eco a Roma. Non solo: Mario era sicuro di poter catturare Giugurta in pochi giorni con metà delle truppe di Metello. Intanto aveva capito come guadagnarsi il rispetto delle truppe con la sua condotta: mangiando con loro e dimostrando di non aver paura di condividere nessuna delle loro fatiche[23]. Un'ulteriore opportunità per attaccare il suo patrono gli fu offerta quando la guarnigione della città di Vaga (odierna Beja) fu massacrata da un'improvvisa rivolta del popolo, che aveva deciso di disertare a favore di Giugurta (109 a.C.). Stranamente solo il comandante della guarnigione, un certo Tito Turpilio Silano, fu risparmiato. La città fu presto riconquistata, ma Mario fece parte della corte istituita per indagare sulla condotta di Silano, raccomandandone con successo l'esecuzione, nonostante fosse anch'egli cliente dei Metelli. Benché la situazione fosse

“surreale”, Metello divenne molto più diffidente nei confronti del suo legato, ma non poté impedirgli di tornare a Roma. Una volta raggiunta la capitale, Mario cercò di guadagnare voti per la sua elezione, sparlando del suo superiore e accusando di applicare troppo spesso i poteri illimitati associati al suo comando (*imperium*). La sua campagna elettorale fu rapida ed efficace. Nelle intenzioni di Mario c’era la decisione di sostituire Metello al comando, promettendo pubblicamente di portare la guerra a una rapida conclusione. L’impegno preso fece sì che fosse eletto console, con Lucio Cassio Longino come collega (107 a.C.).

Benché avesse ottenuto il consolato anche con i voti di un altissimo numero di senatori, questa fiducia venne ripagata con un discorso rivolto ai più poveri, ma che colpiva i nobili che lo avevano votato:

> Ora confrontatemi, o concittadini, me stesso, un uomo nuovo, con i nobili arroganti. Quello che sanno, lo conoscono solo per sentito dire o per averlo letto, ciò che invece io ho visto con i miei occhi o fatto con le mie mani. Ed effettivamente quello che hanno imparato dai libri è quello che ho fatto durante il servizio militare. Valutate voi stessi se valgono di più le parole o le azioni. Loro disprezzano le mie umili origini? Da parte mia, ne disprezzo la loro inutilità; Mi viene rimproverata la mia nascita? Io ne rimprovero la loro condotta infame. Personalmente, credo che tutti gli uomini abbiano un’unica natura e che i più coraggiosi siano i migliori. E se ora si chiedesse ai padri di Albino e di Bestia se preferirebbero avere me o quegli uomini come loro discendenza, cosa pensate che risponderebbero, se non che desideravano avere i figli migliori? Se [i nobili] giustamente mi disprezzano, allora disprezzino anche i loro propri antenati, la cui nobiltà iniziò con il coraggio, come la mia[24].

Nonostante molti di loro si infuriarono per i discorsi intemperanti che il nuovo console fece contro quei “molli” aristocratici che cercavano di imparare la guerra dai libri, la massa della popolazione, la plebe, ne fu altamente compiaciuta. Ma il discorso fatto avrebbe avuto pesanti conseguenze. Normalmente il solo senato decideva quali province sarebbero state assegnate ai nuovi magistrati e quali ordini dei governatori dovevano essere prorogati. In questo caso, il senato decise di prolungare il comando di Metello in Numidia, in qualità di proconsole, impedendo così a Mario di assumere il comando. A questo punto, Mario fu costretto ad aggirare la questione inducendo un suo alleato, l’allora tribuno della plebe Tito Manlio Mancino, a portare il progetto davanti all’assemblea popolare (*concilium plebis*), in modo che questa annullasse la decisione del senato e lo nominasse al comando della guerra contro Giugurta. Come prevedibile, il rientro dell’eroe in Africa non fu accolto bene. Metello si rifiutò di incontrare il suo sostituto, lasciando a Rutilio Rufo le consegne. Nonostante il fallimento della missione, Metello fu accolto dalla folla che salutò festante la sua nave, inducendo il senato a votarlo per l’assegnazione di un trionfo e

dell'*agnomen* di Numidico.

Quando però Mario venne eletto console (107 a.C.) a capo della provincia di Numidia, iniziò a raccogliere soldati privatamente, in quanto il senato non gli concesse alcun aiuto25. L'unico arruolamento (*dilectus*) consentito era esclusivamente a livello privato, per rafforzare e completare le legioni già presenti in Numidia. Ma la situazione era allarmante: le riserve tradizionali di manodopera erano esaurite. Quello che avevano previsto i Gracchi era accaduto: a causa dell'aumento della disuguaglianza sociale, sempre meno uomini soddisfacevano i requisiti minimi di possesso di proprietà per servire nelle legioni. Le decine di migliaia di Italici che invadevano pigramente l'Urbe erano di fatto ineleggibili al servizio. Questi uomini erano i "*caput censi*" (proletari), ovvero erano presenti nel censimento semplicemente come numero, ma in quanto al di sotto della quinta classe censoria, erano esclusi dalla leva26. Tradizionalmente l'esercito aveva tratto la sua forza dagli uomini che avevano proprietà e principalmente dai contadini. L'impegno di responsabilità era quello su cui contava l'apparato romano della difesa: questi uomini avevano a cuore la difesa delle loro terre e per questo combattevano ancora più veementemente per preservarla. A livello legale, il problema sembrava insormontabile. Per risolverlo, Mario ruppe col passato, accettando l'arruolamento volontario al di fuori delle classi sociali ed economiche. A sua volta, durante questo processo, l'eroe diede inizio a una vera e propria riforma dell'esercito, che da questo momento divenne un corpo professionale. Da quel momento in poi i poveri avrebbero visto l'esercito come strumento di carriera e un mezzo per sfuggire alla povertà, piuttosto che un dovere civico. Con il sistema tradizionale le legioni venivano riformate e rinumerate ogni anno, ma con l'ascesa del soldato di professione le legioni divennero permanenti. Ormai la forza morale delle legioni stava nell'amore di servire Roma e non più per difendere le loro proprietà.

Mario diede a ciascuna delle sue legioni un'aquila d'argento come stendardo27. Da quel momento scompaiono i veliti e i cavalieri romani di supporto alla legioni, poiché tutte le truppe erano equipaggiate e organizzate in modo identico e non c'era più bisogno di suddividere l'ordine di schieramento su tre linee. I nomi degli *hastati, principes* e *triarii* furono conservati solo nei cerimoniali bellici, ma le vere distinzioni tra le linee svanirono insieme al loro significato tattico. Tutti i legionari erano ormai fanti pesanti, uniformemente equipaggiati con elmo, cotta di maglia o corazza a scaglie, *scutum*, *gladium* e *pilum*28. La centuria, formata da ottanta uomini, rimase la subunità di base della legione mentre il manipolo fu sostituito come unità tattica più importante dalla coorte29. Nei suoi successivi consolati, revisionò anche l'addestramento e

l'organizzazione logistica dei suoi uomini. L'esercito doveva marciare con il minor numero di salmerie possibile: ogni soldato doveva portare il suo "zaino" di pelle legato al *pilum* e portato a spalla. Non erano più consentiti lussi ed era vietato tenere schiavi o animali da soma per sostenere il carico di attrezzature, materiali e armi. Così appesantiti, i legionari vennero soprannominati in senso positivo "i muli di Mario"30. Nonostante tutto i soldati non si sentivano mai soli o sfruttati perché Mario si comportava come loro, dando il buon esempio. Era sua abitudine ispezionare personalmente le sentinelle di guardia al campo, non perché non si fidasse dei suoi subordinati, ma perché i soldati sapessero che non riposava mentre erano in servizio. Prima della riforma, si presumeva che qualsiasi cittadino qualificato per il servizio militare fosse anche in grado di maneggiare le armi. Con la riforma e il conseguente reclutamento di normali cittadini, i comandanti dovettero necessariamente cambiare i metodi di formazione. Sembra che alcuni generali abbiano incluso nel loro staff dei gladiatori per insegnare ai soldati a maneggiare le armi. Prima di essere impiegato in battaglia, il soldato impiegava una spada di legno e uno scudo di vimini, entrambi più pesanti degli oggetti standard, per aumentare la sua forza. Che si trattasse del passaggio verso un esercito professionale era confermato dal fatto che lo stato non forniva solo l'equipaggiamento militare ma anche l'addestramento per usarlo31. Mario manteneva un programma di allenamento continuo, con marce regolari ed esercizi per una buona forma fisica. Come in Africa, i soldati dovevano portare e preparare la propria razione dal grano che gli veniva dato. La disciplina nelle sue legioni non era considerata dura per gli standard romani, ma l'eroe voleva che i suoi soldati rimanessero sempre in uno stato di allerta continua. Da parte sua, li incitava duramente e continuamente, premiando la buona condotta e punendo la cattiva, con uguale imparzialità32. Ma le punizioni erano molto limitate, perché preferiva controllare i suoi soldati più facendo appello al loro senso di vergogna che attraverso la punizione33.

Anche se Mario potrebbe non essere stato il primo a reclutare volontari tra i proletari, fu certamente il primo a farlo apertamente. Da quel momento in poi, la stragrande maggioranza dei legionari venne reclutata tra i poveri. Ma realmente, cosa cambiava con questa riforma? I soldati, certamente fedeli alla patria, erano sempre più legati ai loro generali che erano percepiti come compagni, benefattori e patroni. E non c'era niente che piacesse di più a un soldato romano: di vedere il suo comandante che mangiava lo stesso pane, che si sdraiava su un semplice pagliericcio, che dava una mano per scavare un fossato o per elevare una palizzata. Ciò che ammiravano in un leader era la condivisione del pericolo e delle difficoltà34.

Con lo stratagemma del volontariato, il console radunò molte truppe in Italia meridionale e poi salpò per l'Africa, affidando la sua cavalleria al suo nuovo questore, Lucio Cornelio Silla, un ufficiale altamente competente, benvoluto dagli uomini. L'esercito portato in Numidia era un misto tra la sua nuova riforma e l'arruolamento tradizionale, costituito da proletari e censiti. Al suo rientro in Africa, Mario trascorse un po' di tempo integrando le due classi con un programma di addestramento comune. Quindi concesse alle truppe una serie di facili successi, devastando la ricca ma mal difesa Numidia. Vinse subito una battaglia vicino a Cirta (odierna Costantine); quindi, dopo una pericolosa marcia nell'estremo sud in pieno deserto, riuscì a sorprendere Giugurta nei pressi di Capsa (odierna Gafsa), dove ottenne la resa della città. Poi, mantenendo la pressione costante, spinse le forze di Giugurta verso sud e verso ovest in Mauretania (Marocco). Nell'apparente ritirata verso ovest, Giugurta stava cercando di convincere suo suocero, re Bocco di Mauretania, a unirsi a lui nella guerra contro i Romani. L'anno successivo (106 a.C.), Mario fece marciare il suo esercito verso ovest, catturando una fortezza vicino al fiume Mulaccha (odierna Moulouya) che a sua volta segnava il confine tra Numidia e Mauritania. Questa avanzata romana aveva portato Mario troppo vicino ai domini di Bocco, provocandone l'azione. Nel deserto a ovest di Setifis (odierna Setif), Mario fu colto di sorpresa da un esercito combinato di numidi e mauretani al comando dei due re. Per la prima volta, sembrò essere caduto in un agguato e fu colto impreparato, tanto che dovette ricorrere alla tattica dei circoli difensivi per salvarsi. L'attacco fu condotto dalla tribù berbera dei Getuli e da cavalieri mauretani che costrinsero l'esercito a riparare su due colline adiacenti, controllate una da Mario e l'altra da Silla. Tuttavia, i Romani non solo riuscirono a resistere al nemico fino a sera quando gli Africani si ritirarono, ma all'alba sorpresero la compagnia nemica, mettendola in rotta.

Dopo i primi, effimeri successi, l'eroe doveva fare anche un'altra costatazione: nonostante tutte le sue vanterie di porre fine alla guerra, era più difficile di quanto avesse previsto. Anzi, la strategia di Metello sembrava essere anche quella che poteva funzionare meglio. Pertanto, visto il coinvolgimento di un'altra potenza, Mario decise di usare i canali diplomatici. Ci vollero comunque tre anni e un tradimento politico per porre fine alla guerra (105 a.C.). L'operazione fu organizzata e guidata dal suo questore, Lucio Cornelio Silla, che raggiunse un accordo con Bocco, che a sua volta avrebbe consegnato Giugurta come ostaggio ai Romani. Nonostante la possibilità di tradimento da parte dei Mauritani, Silla ottenne quello che voleva: Giugurta in catene e i suoi seguaci massacrati. Grazie al suo servizio, Bocco si annesse la parte occidentale del

regno di Giugurta, divenendo amico e alleato del popolo romano. Poiché Mario deteneva l'*imperium* e Silla fungeva da suo subordinato, l'onore di catturare Giugurta spettava strettamente a Mario. Ma Silla era stato chiaramente l'artefice e si era fatto fare un anello con sigillo per commemorare l'evento[35]. Dopo questo episodio, cominciava a nascere una crescente rivalità tra i due[36]. Mario rientrò a Roma il 1 gennaio (104 a.C.), non a caso. Contemporaneamente, in questo stesso giorno prendeva in carica il suo secondo consolato, assegnato in contumacia, e celebrava il trionfo su cui spiccava tra i prigionieri proprio Giugurta[37].

Intanto, durante la guerra giugurtina, avevano fatto la loro comparsa nel Nordeuropa una serie di popolazioni germaniche che arrivarono a minacciare i confini della Repubblica. Quattro grandi popoli, Cimbri, Teutoni, Amborini e Tigurini, capeggiati dai primi due, portarono un forte sgomento quando giunsero nei pressi dei confini alpini. Queste popolazioni non erano semplici predoni in cerca di bottino, ma masse migratorie alla ricerca di terre su cui stabilirsi. Le orde enormi delle tribù tedesche andavano via via gonfiandosi mentre passavano attraverso le terre occupate dai popoli gallici, che spesso si univano a loro[38].

Il primo contatto era avvenuto quando i Taurisci, che abitavano il Norico (odierna Austria), chiamarono in aiuto i Romani (113 a.C.). Nei pressi della capitale dei Taurisci Noreia (odierna Krainburg), le popolazioni germaniche incrociarono le spade con quelle di Gneo Papirio Carbone, accorso in loro aiuto. Le truppe alleate vennero sbaragliate e il console rischiò addirittura la vita, come non accadeva dalla battaglia di Canne. Questa sconfitta aprì le porte a una serie di disfatte per l'esercito romano, che provocarono disordini tra le tribù celtiche mettendo a repentaglio le recenti conquiste nella Gallia meridionale. Da appena cinque anni (118 a.C.), Roma aveva completato la conquista della Gallia Narbonense (odierna Provenza), una nuova provincia che collegava il Norditalia alla Spagna. Cinque eserciti consolari furono annichiliti mentre i Barbari continuavano a imperversare (104 a.C.)[39]. Ormai c'era il sentore che fosse solo questione di tempo prima che l'orda barbarica invadesse l'Italia, come aveva fatto Annibale[40]. L'Urbe ricadde nuovamente nell'isteria generale: come per l'invasione gallica di tre secoli prima, i Romani compirono per l'ultima volta nella loro storia un sacrificio umano, seppellendo vivi una coppia di Galli e una di Greci nel Foro Boario. Fortunatamente, i movimenti delle tribù continuarono a essere irregolari e invece di attraversare le Alpi, il grosso dei Cimbri e dei Teutoni tentò senza successo di entrare in Spagna. Intanto a Roma si processavano tutti i generali sconfitti dai Germani, mentre la gestione dell'emergenza da parte aristocratica vacillava pesantemente. In uno stato di confusione, le procedure per la

rielezione del consolato furono irregolari, il che era illegale ma non senza precedenti[41]. Però tutto sembrava ora essere normale, visto che l'Italia era minacciata da una massiccia migrazione di tribù barbariche, che avevano già spazzato via un certo numero di eserciti romani[42]. Bisognava allertare e chiamare il generale più popolare della Repubblica per inviarlo contro di loro[43]. E l'unico che, all'epoca, poteva far fronte all'imminente minaccia era Mario, e infatti il suo nome fu acclamato dall'assemblea popolare, che lo elesse console della provincia gallica quando era ancora in Africa (104 a.C.)[44]. Basando il suo esercito intorno a un nucleo di legionari addestrati nell'ultimo anno, Mario si assicurò nuovamente l'esenzione dai requisiti di proprietà. Con la reputazione di generale vittorioso, mise insieme un esercito di circa settantamila unità tra Romani e Italici. Dopo un anno (103 a.C.), i Germani non erano ancora di ritorno dal confine spagnolo. Per blindare l'intervento di Mario contro le popolazioni nordiche, l'appello di un giovane tribuno, Lucio Apuleio Saturnino, permise che il suo terzo consolato fosse seguito dal quarto (102 a.C.)[45]. Accompagnato ancora una volta dal suo questore Silla, Mario ebbe come collega Quinto Lutazio Catulo. Nel frattempo, in previsione del ritorno dei Cimbri, Mario si stava preparando alla guerra. Contando sull'appoggio di Marsiglia, storica alleata di Roma, aveva fortificato una roccaforte nei pressi di Aquae Sextiae (odierna Aix-En-Provence) sulle rive del fiume Rodano, dove erano state accumulate immense quantità di rifornimenti. Quindi tenne i soldati addestrati, attivi e pronti fisicamente, predisponendo lo scavo di un canale tra la foce del Rodano e il mare, che porta ancora oggi il suo nome, Fossa Mariana, migliorando notevolmente le comunicazioni e facilitando la raccolta di provviste[46]. In questo modo, il console aveva costruito le sue difese in una posizione di forza, in modo da non essere costretto a combattere né a spostare la sua posizione per mancanza di cibo. Inoltre, assegnò a Silla il compito di tessere la sua rete di intelligence, perché aprisse la strada alla diplomazia con le tribù galliche lungo le frontiere provinciali[47]. Per concludere, fece presidiare tutti i principali valichi alpini dal suo collega, Quinto Lutazio Catulo, con un esercito consolare più debole.

La rete diplomatica dava i suoi frutti: dalle tribù galliche alleate giunsero notizie ai comandanti romani di movimenti nemici. I nemici si trovavano tra Gallia e Spagna[48]. Era anche a conoscenza del fatto che le tribù si erano divise in due schiere, con la comune intenzione di entrare in Italia e valicare le Alpi. Attesi da Mario lungo il loro tragitto, i Teutoni e i loro alleati Ambroni erano diretti nel sud della Gallia con l'intenzione di avanzare lungo la costa ligure. Intanto Lutazio Catulo presidiava il passo del Brennero e aspettava i Cimbri che avevano intenzione di varcare le Alpi,

rientrando nel Norico.

In Gallia, i Teutoni e gli Ambroni si stavano avvicinando all'accampamento romano sul Rodano. Lo spettacolo che si presentava ai legionari era spaventoso: «il loro numero era illimitato, erano orribili da guardare e le loro parole e le loro grida di guerra erano uniche»[49]. Erano tutti uomini grossi e muscolosi, con la pelle pallida, i capelli biondi e gli occhi azzurri, che, quando si preparavano per la battaglia indossavano elmi che riproducevano le fauci spalancate di temibili bestie feroci o le teste di creature fantastiche che, sormontate da creste piumate, li facevano apparire per giunta più alti. Erano anche dotati di corazze di ferro e scudi bianchi che brillavano alla luce. Per il lancio, ogni uomo aveva un giavellotto affilato a entrambe le estremità e per combattere a distanza ravvicinata brandivano spade grandi e pesanti[50]. L'eroe era consapevole dell'impatto visivo sull'umore dei suoi soldati e per questo motivo negò la battaglia al nemico, quando se lo ritrovò accampato su un'altura di fronte. Per diversi giorni i Teutoni si radunarono nella pianura tra i due campi e lanciavano vanagloriose disfide. Tali esibizioni erano una parte della guerra intertribale come lo sono state in tante altre società di guerrieri eroici. Uno dei barbari, pronto a una fama gloriosa, gridò che desiderava scontrarsi direttamente con il console in singolar tenzone. Il console gridò all'uomo di andarsi a impiccare, se era così ansioso di morire. Quando il guerriero insistette, Mario inviò un piccolo e anziano gladiatore, annunciando che se il campione nemico avesse prima sconfitto quest'uomo, allora si sarebbe presentato lui stesso a combattere. Così facendo l'eroe dava l'esempio tenendo i suoi uomini a bada e impedendo a chiunque di incontrare il nemico singolarmente. Voleva che i suoi uomini vedessero da vicino i barbari e si abituassero al loro aspetto e ai loro versi. In questo modo il nemico sarebbe stato meno terrificante. Dopo alcuni giorni però, anche i suoi soldati iniziarono a spazientirsi; non comprendevano il rifiuto del loro comandante ad attaccare battaglia. Dal canto loro, i Teutoni lanciarono persino un attacco al campo romano nel tentativo di costringerli a combattere. L'attacco fu facilmente respinto e le tribù decisero di passare oltre il nemico e spingersi verso i passi alpini. Mentre abbandonavano il campo, i Barbari urlavano ai soldati romani se avevano messaggi per le loro mogli, poiché le avrebbero presto visitate. Ci vollero sei giorni perché passassero tutti, visto il loro vasto numero[51]. Ma questo era proprio quello che voleva Mario.

Aspettò che i nemici fossero andati oltre, quindi iniziò a pedinarli. Per i giorni successivi si tenne vicino senza mai entrare in contatto. Alla sera sceglieva con cura i luoghi degli accampamenti in modo che fossero sufficientemente protetti. Neanche questa tattica piaceva

ai soldati romani, che cominciavano a lamentarsi perché pensavano che il loro generale li ritenesse incapaci, o ancor peggio codardi, e per questo motivo non li lasciasse combattere. Per rassicurarli il console annunciò ai suoi soldati che aveva tutte le intenzioni di combattere, ma era deciso ad aspettare il momento e il luogo giusto per assicurarsi la vittoria52. Non sappiamo fino a che punto fosse una questione strategica o superstizione, poiché sembra che nell'entourage dell'eroe ci fosse una donna siriana di nome Marta che aveva guadagnato fama popolare come profetessa. Si diceva che la moglie di Mario, Giulia, l'avesse incontrata durante un combattimento di gladiatori, dove aveva predetto con successo l'esito di ogni incontro successivo nell'arena53.

In realtà, il console stava solo aspettando il momento opportuno per attaccare, e quando i Teutoni raggiunsero Aquae Sextiae (odierna Aix-en-Provence), giudicò che il momento fosse finalmente arrivato. Come al solito, la sua priorità era garantire che il nuovo campo fosse adeguatamente fortificato anche se, in questo caso, il sito non disponeva di una fonte di acqua dolce. Mario dichiarò che questo avrebbe dato agli uomini un ulteriore incentivo per sconfiggere i Barbari, che erano accampati vicino al fiume e alle sorgenti termali adiacenti. Ambedue i contendenti si rifornivano alla stessa fonte per l'acqua. Una scaramuccia accidentale innescata da ausiliari liguri nei pressi delle sorgenti termali si trasformò in una battaglia spontanea di vasta misura. I Barbari non si aspettavano di combattere quel giorno, perché i Romani li seguivano da tempo senza mostrare alcuna inclinazione ad attaccarli, e molti di loro erano sparsi tra le due rive del fiume Arc. Visto che l'esercito nemico era diviso in due parti dal fiume, gli Ambroni vennero sconfitti pesantemente, in quanto solo alcuni di loro riuscirono ad attraversare il fiume e ricongiungersi agli altri. Non soddisfatti, i Romani si riversarono nell'accampamento nemico, dove anche le donne tentarono un'improbabile resistenza54. L'esercito romano trascorse la notte nervosamente, ascoltando le litanie nemiche per i loro caduti, mentre Mario era piuttosto impensierito da un attacco improvviso. Per tenere i nemici sempre all'erta, l'eroe ordinò a un drappello di avvicinarsi all'accampamento tribale e disturbare il loro riposo notturno con grida improvvise. Il giorno successivo, in un primo tentativo di contrattacco, i Teutoni e gli Ambroni vennero respinti. Quindi, la notte seguente col favore delle tenebre, Mario mandò un distaccamento di tremila uomini al comando di Marco Claudio Marcello a nascondersi dietro le postazioni nemiche. Anche in questo caso l'eroe ricorse a uno stratagemma: il reparto era accompagnato da molti schiavi dell'esercito che conducevano animali da soma drappeggiati con gualdrappe, in modo che da lontano sembrassero cavalieri. Lo scopo di questa messinscena era

quello di lanciare un attacco alle retrovie nemiche dopo l'inizio della battaglia[55]. La mattina dopo, il console condusse il suo esercito fuori dal campo e si schierò in ordine di battaglia sul pendio di fronte al nemico. Quindi mandò la sua cavalleria nella pianura antistante. Il gesto ebbe rapidamente il risultato desiderato: provocare i Teutoni all'attacco. Senza sosta, gli ufficiali passavano in rassegna l'esercito, ripetendo gli ordini del comandante: tutti gli effettivi dovevano rimanere nel posto dove si trovavano e aspettare che il nemico avanzasse sul pendio. Solo quando fossero entrati nel raggio di una quindicina di metri, i legionari potevano scagliare i loro giavellotti (*pila*), sguainare le spade e caricare. Determinato a dare il buon esempio e a mettere in pratica le proprie istruzioni, il console combatteva in prima linea. Il gesto appariva potente, perché mostrava ai soldati che il loro comandante condivideva con loro ogni pericolo. Nonostante il loro rigoroso addestramento, gli eventi positivi e la sconfitta degli Ambroni, l'esito della battaglia non era scontato. Come calcolato, i Germani attaccarono risalendo per il pendio, ma il terreno rendeva difficile alle loro bande di tenere insieme il loro muro continuo di scudi. Come ordinato, le legioni aspettarono che fossero vicini per poi lanciare una raffica di giavellotti (*pila*). Il nuovo modello di giavellotto riceveva una forza maggiore. Venendo scagliato dall'alto verso il basso, perforava facilmente gli scudi, ferendo o uccidendo l'uomo dietro di essi. In altri casi, il *pilum* rimaneva incastrato nello scudo medesimo, rendendolo inutilizzabile. Respinta la carica nemica, fu il turno dei legionari, che prima stopparono e poi gradualmente respinsero i Germani. La pendenza aveva favorito i Romani, ma quando i Teutoni si ritirarono in pianura, questo vantaggio andò perduto e i Barbari cercarono di ristabilire una solida linea di combattimento. Fu allora che il legato Marcello condusse i suoi uomini all'attacco contro le retrovie germaniche. Il piano dell'eroe stava funzionando: in breve tempo la nuova minaccia causò il panico e l'esercito invasore andò in rotta. Al termine della giornata, i Teutoni e gli Ambroni furono completamente disintegrati; più di centomila nemici vennero fatti prigionieri, oltre all'acquisizione di un enorme bottino[56]. Mentre l'esercito celebrava, Mario inviò immediatamente il suo collega, Manio Aquilio Nepote, con un dettagliato rapporto della vittoria a Roma, in cui si sottolineava come trentasettemila Romani professionalmente addestrati erano riusciti a sconfiggere oltre centomila Tedeschi. Inoltre, sottolineò che sarebbe rientrato nell'Urbe per celebrare il trionfo solo dopo aver sconfitto anche i Cimbri[57]. Al suo ritorno, Aquilio informò Mario che era stato eletto console per la quinta volta[58].

Tuttavia le notizie non erano tutte buone, perché nel frattempo i Cimbri erano giunti in Italia. Sul versante opposto delle Alpi, Quinto

Lutazio Catulo si aspettava di «passare un anno infruttuoso impiegato nel servizio di pattugliamento» e per questo non aveva preparato i suoi uomini all'incontro con il nemico. Durante uno dei pattugliamenti delle valli alpine nei pressi di Tridentum (odierna Trento), i suoi legionari si fecero prendere dal panico alla vista dei Barbari e abbandonarono le loro posizioni, dandosi alla fuga. Da parte sua, il console cercò di arrestare la loro avanzata, ma rendendosi conto che nulla poteva fermarli, con il proprio cavallo guadagnò la testa dell'esercito, innalzando il labaro (stendardo) per esporsi al nemico. Nonostante in questo modo cercasse di far ricadere su di sé la responsabilità della sconfitta, ebbe un elevato numero di perdite. Resosi conto di essere impotente davanti ai fatti, Catulo si ritirò lasciando che i Cimbri invadessero la pianura Padana, dove contavano di ricongiungersi con i Teutoni sul versante occidentale interno delle Alpi italiane[59]. Malgrado il fallimento, Lutazio Catulo fu nominato proconsole e il suo comando fu confermato per l'anno successivo. La riconferma fu dovuta solamente al fatto che in questo periodo una grave rivolta di schiavi stava travolgendo la Sicilia, dove era necessaria la presenza di un altro console[60]. Con i superstiti, Lutazio Catulo iniziò una strategia simile a quella di Mario che intanto aveva superato le Alpi. I due eserciti romani si ricongiunsero e si scontrarono con i Cimbri ai Campi Raudii nei pressi di Vercellae (odierna Vercelli)[61]. Sorprendentemente, i condottieri cimbri continuavano combattere eroicamente, isolandosi e sfidando gli avversari a duello, atteggiamento che ai Romani appariva arcaico. A questo copione si atteneva anche il re germanico Boeorix che, con una piccola truppa, cavalcò fino al campo romano, lanciando una sfida formale per incontrare le legioni nel giorno e nel luogo di loro scelta. Dopo la vittoria sui Teutoni, i Romani erano molto più fiduciosi nelle loro capacità di sconfiggere il nemico e Mario – dopo aver affermato che non era consuetudine dei Romani lasciare che fosse il nemico a decidere la loro condotta – accettò l'offerta. Colti alla sprovvista dalla cavalleria di Silla, immobilizzati dalla fanteria di Catulo e affiancati dai "muli di Mario", i Cimbri furono fatti a pezzi. Alcuni dei nemici in fuga si suicidarono, altri furono uccisi dalle loro stesse mogli, che poi uccisero i loro figli e infine sé stesse. Tra coloro che non commisero suicidio, in molti furono fatti prigionieri per essere venduti come schiavi. Dopo aver saputo della disfatta, l'ultima popolazione scampata al massacro, i Tigurini, rinunciò a entrare in Italia e ritornò alle proprie terre.

Dopo la vittoria, nacquero dei battibecchi su chi avesse contribuito di più al trionfo. Lo stesso Silla affermò che Lutazio Catulo aveva superato Mario per gloria e coraggio, in quella particolare battaglia. Anche per quest'attestazione, il proconsole volle rivendicare per sé la

vittoria, ma il popolo concesse a Mario questo onore e alla fine celebrarono un trionfo comune[62]. Nonostante tutto, era solo Mario che «meritava di essere l'unico beneficiario dei due trionfi assegnati per la conclusione decisiva della guerra» e a essere salutato come «il terzo fondatore di Roma»[63]. Dopo aver sbaragliato l'orda barbarica, salvato la Repubblica dalla distruzione e all'apice dei suoi poteri politici, Mario necessitava di un altro consolato. La carica gli serviva per garantire le concessioni di terra ai suoi veterani e per assicurarsi di ricevere il giusto credito per i suoi successi militari. Quindi, fu debitamente rieletto come console per la sesta volta, la quinta consecutiva, con Lucio Valerio Flacco (100 a.C.). Nonostante avesse ottenuto ciò che voleva, trovò molti ostacoli per raggiungere i suoi obiettivi. In particolare, mentre molti dei veterani della campagna numidica avevano già ricevuto appezzamenti di terreno in Nordafrica, il programma per il collocamento dei suoi soldati della campagna germanica in Gallia stentava a decollare. Durante il suo sesto consolato, Mario rinnovò la sua alleanza con Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe per la seconda volta, con il quale promosse riforme simili a quelle dei Gracchi. Il magistrato dei plebei era un demagogo, in grado di ricorrere spesso alla violenza di massa e persino a omicidi politici. Ricorse a ogni espediente per promulgare leggi che avrebbero favorito il suo socio: condusse all'esilio l'ex superiore di Mario in Africa, Cecilio Metello Numidico[64], fece abbassare il prezzo del grano distribuito dallo stato ai poveri e concesse terre coloniali ai veterani delle recenti guerre[65]. Con l'appoggio incondizionato di Saturnino, l'eroe iniziò a concedere terre a tutti i veterani delle guerre cimbro-teutoniche, compresi gli alleati italici. Allo stesso tempo, il console sosteneva i diritti degli alleati italici, concedendo generosamente la cittadinanza per atti di valore. Questi provvedimenti scatenarono dei risentimenti profondi nella plebe urbana e non passò molto che la situazione degenerò. I veterani di Mario sostenevano il tribuno contro la plebe urbana, innescando una rivolta su vasta scala nel Foro. Da qui a che il precario equilibrio precipitasse, bastò che Saturnino si spingesse troppo oltre. L'avventato tribuno organizzò l'omicidio dell'ex collega Gaio Memmio Mordace durante le votazioni per le elezioni consolari, che portò alla rottura istituzionale con Mario[66]. Come nei casi d'emergenza, il senato promulgò il *senatus consultum ultimum*, con il quale di fatto si sospendeva il diritto ordinario e si invitavano i magistrati ad adoperarsi con ogni mezzo necessario per tutelare il bene della Repubblica. L'ultima volta era stato usato per giustificare la violenta soppressione di Gaio Gracco e dei suoi seguaci, e ora dava legalità all'uso della forza contro Saturnino. In qualità di console, Mario e la sua scorta circondarono il tribuno e lo persuasero ad arrendersi, ma Saturnino e i suoi furono linciati prima che si

potesse prendere qualsiasi decisione sul loro destino[67]. Ottemperando ai desideri del senato, Mario si riconciliò con la Curia, che era sempre stata sospettosa delle sue motivazioni. Per lungo tempo l'eroe ebbe una parte molto limitata nella vita politica. Probabilmente, rendendosi conto che mettersi dalla parte dell'opposizione era impossibile, si allontanò dalla scena politica. Di conseguenza, decise di recarsi in Galazia (98 a.C.) in Asia Minore, apparentemente per adempiere un voto che aveva fatto alla dea Magna Mater. In realtà, si trattava di una sorta di esilio volontario ma anche di una grande umiliazione per il sei volte console. «Considerato odioso ai nobili e al popolo», fu persino costretto ad abbandonare la sua candidatura alla censura per l'anno successivo. Per rivalsa mentre era in Oriente, Mario tentò di spingere Mitridate VI, re del Ponto, a dichiarare guerra a Roma, in modo che il popolo romano fosse costretto a fare affidamento nuovamente sulla sua leadership militare[68]. Mentre si trovava in Asia Minore, ottenne l'onore senza precedenti di essere eletto in contumacia nel collegio degli àuguri sacerdotali[69].

In questo periodo la Repubblica godette di diversi anni di relativa pace. Per un decennio l'Urbe vacillò, perché molti dei suoi alleati italici si risentivano del fatto di non condividere a sufficienza i profitti di un impero, che i loro soldati avevano contribuito a conquistare. La situazione iniziò a degenerare quando venne emanata la *Lex Licinia Mucia*, un decreto che espelleva dalla città tutti coloro che non fossero cittadini romani (95 a.C.)[70]. Da quel momento in poi tutti gli italici non poterono più risiedere a Roma. In particolare, balzò agli onori della cronaca il caso di Tito Matrinio, un eminente cittadino di Spoletium (odierna Spoleto): il cittadino umbro aveva ottenuto la cittadinanza romana da Mario e venne colpito ai sensi della legge appena emanata, proprio perché ea stato difeso da Mario stesso. La situazione di Tito Matrinio non era un caso isolato, mentre la pressione continuava ad aumentare. Per calmare le acque, il tribuno Marco Livio Druso propose una maggiore divisione delle terre demaniali, l'aumento del numero dei senatori e il conferimento della cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi d'Italia (91 a.C.). Evidentemente, nel replicarne i decreti, Livio Druso seguì molto presto il fato dei Gracchi e di Saturnino, venendo assassinato. Ma questa volta l'assassinio di un tribuno venne considerato un fatto gravissimo, e gli italici si ribellarono all'ennesimo tentativo di screditarli. La sommossa si trasformò in una vera e propria guerra sociale o dei *socii* – dalla parola latina che indicava gli alleati – e fu combattuta su vasta scala tra eserciti identici per tattica, equipaggiamento e dottrina militare (91-87 a.C.). Per un po' le cose andarono male per la Repubblica e solo alla fine la vittoria arrise all'Urbe, ma a un caro prezzo. Roma

fu costretta a rilasciare generose concessioni di cittadinanza a tutti quegli alleati che erano rimasti fedeli o si erano arresi rapidamente. Negli anni successivi al conflitto, la franchigia fu estesa a quasi tutta la popolazione libera a sud dei fiumi Magra e Rubicone, e nel giro di pochi decenni incluse anche la Gallia Cisalpina.

Durante la guerra, Mario detenne un ruolo di comando importante nel primo anno, combattendo con competenza e abilità, anche se non riuscì a ottenere nessuna vittoria decisiva. A causa della sua salute cagionevole, venne richiamato per servire come legato. Dapprima fu al servizio di suo nipote, il console Publio Rutilio Lupo e successivamente, alla morte di questo, venne affiancato a Quinto Servilio Cepio il Giovane, perito anch'egli in un'altra imboscata. Dopo le sconfitte subite dai colleghi più giovani, l'eroe ottenne il comando unico per proseguire la lotta contro Marsi, Peligni e Marrucini. Durante il conflitto, Mario aveva occupato una posizione fortificata ben difesa ed era stato bloccato dal nemico che cercava di indurlo alla battaglia. Ma la tecnica attendista dell'eroe portava spesso i nemici all'esasperazione. Tra questi, uno dei generali dei Marsi si affrettò a sfidarlo a singolar tenzone:

> Pompedio Silo, il più imponente e potente dei suoi avversari, gli disse: «Se sei un grande comandante, Mario, vieni fuori e combatti». A questo Mario rispose: «Se sei un grande comandante, fammi combattere anche se non voglio»[71].

Alla fine le tre popolazioni centroitaliche vennero sconfitte in una battaglia in cui Mario lavorò in tandem con Lucio Cornelio Silla, catturando lo stesso generale marrucino Herio Asino[72].

Ormai alle strette, l'Urbe, attraverso l'assemblea popolare era costretta a emanare la *Lex Julia de Civitate Latinis et Sociis danda*, che concedeva la cittadinanza agli Italici non ancora in armi. L'anno dopo (89 a.C.), il senato inviò Lucio Porcio Catone a prendere il comando delle truppe di Mario, che fu costretto a dimettersi per il peggiorare delle già cattive condizioni di salute[73]. Ripresosi, Mario aspirava a prendere il comando per una qualche guerra in Anatolia. I piani dell'eroe sembravano convergere verso l'Oriente: apparentemente, uno dei suoi clienti, Manio Aquilio Nepote, aveva incoraggiato i regni di Nicomedia e Bitinia a invadere il Ponto per scatenarne una reazione. Approfittando della guerra sociale, il re del Ponto Mitridate decise di invadere sia gli stati suoi clienti che la provincia romana d'Asia (88 a.C.). Dopo aver soverchiato facilmente lo scarso presidio romano tenuto dallo stesso Aquilio[74], Mitridate occupò tutta l'Asia Minore fino al Bosforo. Quindi, il re pontico iniziò una campagna di sterminio nei confronti degli italici presenti sui suoi territori. La cifra di ottantamila italici massacrati sembra essere un'esagerazione, ma la reazione che provocò a Roma fu simile

a quella che accolse la notizia dello sterminio di Giugurta. Intanto la guerra sociale si era appena conclusa (87 a.C.) e la situazione in Asia necessitava di un'azione decisa e che, al contempo, avrebbe aperto prospettive per una gloriosa e ricca conquista. Dopo che la notizia delle atrocità di Mitridate raggiunse l'Urbe, Mario – nonostante i suoi quasi settant'anni – era disposto a tutto pur di essere mandato in Oriente. A questo punto, le istituzioni e la gente esitavano nella scelta tra Mario e Silla e alcuni affermavano che il primo fosse troppo vecchio e avrebbe dovuto godersi i frutti della pensione75. L'aspra competizione per le elezioni consolari, portò alla fine Lucio Cornelio Silla a essere scelto per i meriti ottenuti e per essersi distinto nella guerra sociale76.

Ma l'eroe non era di certo il tipo da arrendersi. Per poter ottenere il consolato, Mario utilizzò la stessa tecnica usata in passato: si alleò ancora una volta con un tribuno della plebe, Publio Sulpicio Rufo. Questi mise sul piatto della bilancia due provvedimenti, una legge per distribuire le terre ai nuovi cittadini italici e una per concedere a Mario il comando in oriente in qualità di proconsole. Questa volta però le proposte di Sulpicio Rufo suscitarono furore nel Foro, portando a una rivolta contro Silla, che fu costretto a rifugiarsi in casa di Mario. All'interno dell'abitazione fu raggiunto un compromesso tra i due: gli italici avrebbero avuto le loro assegnazioni ma Silla avrebbe affrontato Mitridate77. Quindi il neoeletto console si diresse a Nola dove ottenne il suo esercito, con il quale si diresse a Brundisium (odierna Brindisi) per imbarcarsi. Intanto a Roma, l'eroe spinse Sulpicio Rufo a far approvare le sue misure e a nominarlo – allora era un semplice privato cittadino – al comando della guerra pontica. Ma quando Mario inviò due dei suoi legati a prendere in consegna l'esercito diretto in Oriente, questi furono prontamente assassinati. Sentendosi tradito e senza indugio, Silla ordinò alle sue truppe di marciare su Roma. Il console legalmente eletto fece sfilare le sue truppe e tenne un discorso (*adlocutio*) in cui spiegava le sue rimostranze, affermando che avrebbe «liberato Roma dai suoi tiranni». Questo fu un evento epocale, in quanto nessun esercito romano disposto a usare la violenza per sostenere il suo comandante, era mai entrato nell'Urbe. Era un atto proibito dalla legge e dall'antica tradizione. Quando divenne evidente che Silla avrebbe sfidato la legge e preso Roma con la forza, Mario tentò di organizzare una difesa della città con i gladiatori. Ma era evidente che i difensori non potessero competere con le legioni di Silla. Sconfitto, Mario sfuggì alla cattura e alla morte in diverse occasioni, trovando alla fine salvezza tra i suoi veterani in Africa78. Il primo atto di Silla fu quello di epurare le cariche politiche romane; alcuni uomini fedeli al suo avversario, incluso Sulpicio Rufo, furono giustiziati (87 a.C.). Nonostante tutto,

Silla voleva dimostrare di comportarsi in maniera leale verso le istituzioni, permettendo che fosse eletto sia un suo sostenitore, Gneo Ottavio, sia uno del suo avversario, Lucio Cornelio Cinna. Una volta riconfermato comandante della campagna contro Mitridate, Silla partì per l'Oriente e attraversò l'Adriatico[79]. Non appena lasciata l'Urbe, scoppiarono subito dei tumulti tra gli *optimates* e i *populares* sui diritti di voto agli Italici, e Cinna fu costretto a fuggire dalla città e a raccogliere armati tra i Sanniti. Con l'assenza di Silla e il necessario supporto militare, Mario rientrò insieme al figlio dall'esilio in Africa, sbarcando a Telamone (odierna Talamone) con un esercito che aveva costituito in Africa. Alle porte di Roma ordinò ai tribuni della plebe di revocare il suo esilio. Sotto la minaccia di un esercito di gran lunga superiore a quello di Cinna, costrinse il senato ad aprire anche le porte della città (87 a.C.)[80]. Una volta dentro, non si rivalse solo contro Ottavio, ma tramite bande di schiavi, massacrò molti altri nemici politici, le cui teste vennero esposte nel Foro[81]. Alla fine Cinna, che ne aveva abbastanza di questa carneficina, insieme a Sertorio fece uccidere gli schiavi dai propri soldati durante il sonno[82]. Nonostante i settant'anni di Mario[83], i due padroni di Roma si autoproclamarono consoli per l'anno successivo e dichiararono Silla nemico dello stato, spogliandolo del suo comando proconsolare[84]. Tuttavia, l'età e la malattia alla fine presero il sopravvento. Mario morì improvvisamente non più di un paio di settimane dopo il suo settimo mandato[85]. Le sue spoglie furono sepolte presso il fiume Aniene[86]. Tuttavia, alcuni anni dopo la sua vittoria nella guerra civile, Silla li fece riesumare e gettare nel fiume per oscurare per sempre la memoria del suo nemico[87].

Degli eroi incontrati finora, la maggior parte erano di estrazione prevalentemente aristocratica, anche se in alcuni casi provenivano da rami meno nobili delle ricche famiglie. Già nel pieno III secolo a.C., i patrizi avevano perso il monopolio delle più alte cariche e alcune famiglie plebee si erano fatte strada anche tra le più alte magistrature della Repubblica. Quattro clan patrizi, gli Emili, i Fabi, i Corneli e i Claudi, erano stati costantemente in auge, fornendo una percentuale sproporzionatamente alta di consoli. Anche se le più grandi famiglie plebee, simbolicamente, rivaleggiavano in ricchezza e influenza con quelle più importanti, condividevano comunque con esse un'ideologia comune. Dopotutto, fin dalla sua prima giovinezza ogni uomo romano sapeva che era suo diritto e suo dovere servire Roma, e che questo "servizio" gli avrebbe anche fatto guadagnare fama, onori e ricchezza. Anche se i patrizi predominavano, ogni generazione aveva fornito sempre qualche "uomo nuovo" in grado di raggiungere il consolato. Tale ascesa non fu mai facile, ma sempre possibile. Onestamente, Mario era stato davvero l'eroe e il salvatore di Roma, perché pose fine alla serie di sconfitte devastanti che i

Germani e i loro alleati avevano inflitto alle legioni. Gaio Mario non era poi tanto diverso da qualsiasi altro *homo novus*. Certo, secondo alcuni storici diversi episodi della sua carriera erano controversi, ma le cose cambiarono quando l'eroe iniziò a infrangere molte convenzioni. Il suo consolato si rivelò il primo di sette, più di quanto qualsiasi senatore avesse mai avuto prima. Non era semplicemente il numero che era senza precedenti, ma la natura, poiché cinque si tennero in anni consecutivi (104-100 a.C.). S'impadronì con la forza del settimo, come si era impossessato di Roma medesima fino a condurla nel baratro della guerra civile, che alla fine avrebbe distrutto il sistema di governo Repubblicano. Proprio quei suoi sette consolati, sebbene necessari per la sopravvivenza della civiltà romana, diedero un potere senza precedenti nelle mani di un singolo uomo per un periodo di tempo mai visto prima.

L'eroe nei suoi ultimi anni si fece coinvolgere dalle beghe politiche, che lo resero un essere egoista, vendicativo e talvolta anche patetico! Poco sembrava rimasto del talento genuino che gli aveva procurato quella serie di consolati senza precedenti e che gli aveva regalato tanti successi sul campo. Sembra che sul letto di morte, sempre ambizioso, Mario si sia lamentato di non aver ottenuto tutto ciò di cui era capace, nonostante avesse acquisito grandi ricchezze e fosse stato scelto console più volte di chiunque altro prima di lui. Anche l'azione dell'assemblea popolare, che cercò di sostituire Silla con Mario per la guerra mitridatica, era senza precedenti. Mai prima di allora erano state approvate leggi per conferire comandi a qualcuno che fosse privo di qualsiasi titolo ufficiale. Questo precedente apriva la via all'elezione attraverso il plebiscito popolare per ottenere la carica più ambita, aumentando così le rivalità personali e diminuendo la capacità di governare lo stato. La strategia legale dell'eroe fallì disastrosamente perché non fu in grado di prevedere la reazione di Silla di marciare sulla città per tutelare il suo *imperium*.

A livello più ampio, il suo ripetuto uso delle assemblee per rovesciare gli ordini senatoriali ebbe effetti negativi e significativi, perché creò uno stato di prolungata instabilità, risolta solo con la distruzione della forma Repubblicana di governo e passaggio all'impero. Con l'evoluzione politica, si era trasformata anche la natura dell'esercito romano, da milizia tradizionale basata sui cittadini possidenti a una forza semi-professionale reclutata principalmente tra i più poveri. La carriera di Mario e il disordine dei suoi tempi erano un sintomo del grande cambiamento che sarebbe avvenuto di lì a poco. Intanto, iniziavano a intravedersi i bagliori dell'ultimo grande cambiamento politico della storia di Roma.

38. GNEO PETREIO ATINAS

Nome completo: Gneus Petreius Atinas
Famiglia di appartenenza: Petreia (?)
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte:-
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Fu un valoroso soldato romano che salvò i suoi commilitoni da morte certa. Le pochissime notizie che abbiamo derivano dall'unica fonte a noi pervenuta (Plinio il Vecchio). Le altre informazioni sono spesso deducibili, come a esempio il luogo di provenienza, Atina, dal suo *cognomen*. Fu probabilmente padre del più famoso Marco Petreio, primo senatore della sua famiglia.

Mario non era stato solamente un grande eroe, ma anche un ispiratore di eroi. Il caso più famoso che ci viene tramandato è quello di Gneo Petreio. Nato ad Atina, una cittadina del Lazio, era di umili origini e di limitate possibilità economiche. Per questo scelse di entrare nell'esercito distinguendosi per l'audacia, il valore e la lungimiranza. Dopo essere stato nominato centurione, salì di livello raggiungendo il grado di centurione del primo manipolo della prima coorte o primipilo. Questi era il capo di tutti i centurioni della legione, e l'unico tra i centurioni che aveva accesso al gabinetto di guerra di una legione, insomma una specie di maresciallo moderno.

Gneo Petreio fu protagonista di una sola grande azione eroica che probabilmente fu decisiva nella guerra contro i Cimbri. La popolazione germanica non era stata affrontata da Mario e si trovava nei territori degli Elvezi (odierna Svizzera). Le legioni con il compito di intercettarli si stavano addentrando nelle foreste svizzere, un terreno poco confacente ai Romani che non potevano correre né muoversi agilmente. Quando non si conosceva il nemico, era uso dei popoli nordici non affrontarlo in campo aperto, ma preparare degli agguati proprio nelle foreste, perché loro erano in grado di nascondersi nella vegetazione.

L'eroe aveva capito che la situazione, se la legione non si fosse messa in assetto di combattimento, poteva finire in tragedia. Decise di parlare col comandante pregandolo di tornare indietro e non mettere così a repentaglio la vita di tutti. Fece anche presente che se non erano ancora stati attaccati, era perché i nemici stavano preparando un'imboscata dove il bosco era più fitto. In altre parole, addentrarsi nella foresta corrispondeva a un suicidio. Il comandante però non gli diede ascolto. L'impressione che Petreio ne sapesse più di lui lo infastidiva e decise di proseguire nella marcia. Rapidamente però l'eroe decise di assumersi la responsabilità delle sue azioni: sguainò il gladio e uccise il suo comandante. Quindi chiamò i suoi

commilitoni e li informò del cambio di comando e di prepararsi in assetto di battaglia. Giusto in tempo, perché poco dopo udirono le urla di guerra dei guerrieri cimbri che si stavano scagliando contro la legione. Adottando la tattica del combattimento e retrocedendo, il primipilo portò i suoi in campo aperto dove finalmente poté dare alla legione l'assetto di battaglia, sgominando i suoi nemici. Le legioni lo acclamarono, perché riconobbero che solo a lui dovevano la loro vita e la vittoria.

Giunto a Roma, Gneo Petreio si rimise alle decisioni del senato. La legge marziale era tremenda per chi si ribellava. Gneo Petreio aveva assassinato il suo superiore e normalmente la punizione consisteva nell'uccisione a bastonate da parte dei suoi commilitoni. Nel processo che seguì, tutti i militari senza esclusione ebbero parole di elogio per l'eroe, accusando di inadeguatezza il comandante. E qui, nonostante i senatori Romani fossero molto conservatori e per giunta Petreio non fosse un aristocratico, nell'udire l'impresa compiuta, lo apprezzarono a tal punto da insignirlo della corona gramignea.

Da allora in poi il popolo lo applaudì ed elogiò a lungo, riempiendolo di favori e di regali; inoltre ricevette anche plausi e ringraziamenti dalla sua *gens* per aver portato fama e gloria al suo casato88.

1 Plut., *Marius*, 3, 1.
2 Plin., *NH*, X, 16.
3 Plut., *Marius*, 36, 5-6.
4 Sall., *Iug.*, 68.
5 Plut., *Marius*, 2.
6 Plut., *Marius*, 3; 13; Sall., *Iug.*, 63, 4.
7 Plut., *Marius*, 3; V.Max., VIII, 15, 7.
8 Plut., *Marius*, 4.
9 Plut., *Marius*, 4.
10 Plut., *Marius*, 4; Cic., *Leg.*, 3, 17, 39.
11 Plut., *Marius*, 4; Cic., *Leg.*, 3, 17.
12 Cic., *Planc.*, 21.
13 Plut., *Marius*, 5; V.Max., VI, 9, 14.
14 Sua moglie era la zia (sorella della madre) di Gaio Giulio Cesare.
15 Plut., *Marius*, 6.
16 App., *Civ.*, I, 87.
17 Plut., *Marius*, 3, 6.
18 Plut., *Marius*, 4-6, Sall., *Iug.*, 68, 1-7.
19 Sall., *Iug.*, 35, 10.
20 Sall., *Iug.*, 27, 1- 36, 4.
21 Sall., *Iug.*, 44, 1 - 45, 3.
22 Plut., *Marius*, 7-8.
23 Plut., *Marius*, 7.

24 Sall., *Iug.*, 85, 13-7; Plut., *Marius*, 8.

25 Sall., *Iug.*, 53.

26 Difatti, il valore del patrimonio minimo per la quinta classe di censimento (la più bassa elegibile al servizio militare) era stato abbassato da undici a tremila sesterzi.

27 In passato ogni legione aveva posseduto cinque stendardi: un'aquila, un toro, un cavallo, un lupo e un cinghiale, a seconda del ceto di appartenenza.

28 Al pari di Scipione l'Africano, Mario apportò dei miglioramenti anche sulle armi, per esempio migliorando il *pilum*, un giavellotto che quando colpiva il nemico la parte anteriore di metallo si staccava e si piegava, in modo da renderlo inutilizzabile al nemico (Plut., *Marius*, 25).

29 Una legione era formata da dieci coorti. Una corte consisteva di tre manipoli, uno per ciascuna delle vecchie linee e contava quattrocentottanta uomini.

30 Plut., *Marius,* 13.

31 V.Max., II, 3, 2; Front., *Strat.*, IV, 2, 2; sui metodi di allenamento cfr. Veg., *Mil.*, I, 11-9.

32 Plut., *Marius*, 13-4, Polyb., VI, 37.

33 Sall., *Iug.*, 87-8; 100, 5: «si basava più sul senso della vergogna che sulle punizioni».

34 Plut., *Marius*, 7.

35 Plut., *Marius*, 34.

36 Plut., *Marius*, 9-10; *Syll.,* 3.

37 Eutr., IV, 11; Plut., *Marius*, 12, 1-4: il giorno seguente le celebrazioni del trionfo, Giugurta fu gettato nella prigione sotterranea (*Tullianum*) e fatto morire.

38 Plut., *Marius*, 11: parla di trecentomila guerrieri, esclusi donne e bambini.

39 App., *Celt.*, 13.

40 Vell., II, 12, 2; Oros., V, 16, 1-7; Plut., *Sert.*, 3.

41 Scipione era stato nominato così console nel 147 a.C. per occuparsi di Cartagine: Plut., *Marius*, 12.

42 Plut., *Marius*, 11.

43 Sall., *Iug.*, 103-114, Front., *Strat.*, III, 9, 3. Plut., *Marius*, 12.

44 Plut., *Marius*, 14.

45 Eutr., IV, 11.

46 Plut., *Marius*, 15

47 Plut., *Marius*, 14-15; *Syll.* 4; *Sert.* 3.

48 Plut., *Marius*, 12, Strab., IV, 1, 13.

49 Plut., *Marius*, 15.

50 Plut., *Marius*, 25.

51 Plut., *Marius*, 15-18; Front., *Strat.*, IV, 7, 5.

52 Plut., *Marius*, 16-7.

53 Plut., *Marius*, 17.
54 Plut., *Marius*, 19
55 Plut., *Marius*, 20; Front., *Strat.*, II, 9, 1.
56 Plut., *Marius*, 19-21.
57 Plut., *Marius*, 21-22; 24.
58 Plut., *Marius*, 22.
59 Plut., *Marius*, 23;
60 La rivolta era correlata ai tentativi della Repubblica di raccogliere più truppe, emancipando gli Italici che erano stati ridotti in schiavitù per mancato pagamento delle tasse. Nel 104 a.C., un pretore di nome Publio Licinio Nerva fu incaricato di istituire un tribunale per identificare ed emancipare gli Italici schiavizzati. La chiusura prematura del tribunale a causa della pressione locale causò disordini e accese una rivolta che avrebbe consumato l'isola fino al 100 a.C.
61 Flor., *Epit.*, III, 4.
62 Plut., *Marius*, 23-7.
63 Plut., *Marius*, 27, 5.
64 Plut., *Marius*, 28.
65 App., *Civ.*, 1, 29.
66 Plut., *Marius*, 29-30.
67 App., *Civ.*, 1, 28-33, Plut., *Marius*, 28-30.
68 App., *Mit.*,11, 29; 35, 115; anche: Liv., *Per.*, 76-78; V.Max., IX, 2, 3.
69 Plut., *Marius*, 31.
70 Cic., *Balb.*, 48-9; 54.
71 Plut., *Marius*, 33.
72 Plut., *Marius*, 33; App., *Civ.*, 1, 46.
73 Plut., *Marius*, 33.
74 Cic., *Orat.*, 2, 194-6; *Flac.*, 98.
75 Plut., *Marius*, 34.
76 Plut., *Marius*, 33; App., *Civ.*, 1, 34.
77 Plut., *Marius*, 35.
78 Plut., *Marius*, 35-40; App., *Civ.*, 1, 58-62.
79 App., *Civ.*, 1, 56, 249; Liv., *Per.*, 77; Vell., II, 18, 6.
80 Plut., *Marius*, 41-2; Cass. Dio, XXXV, 102. Quattordici delle vittime, tra cui sei ex consoli, erano individui degni di nota: Lucio Licinio Crasso (fratello maggiore del triumviro), Gaio Attilio Serrano, Marco Antonio Oratore, Lucio Giulio Cesare, suo fratello Cesare Strabone, Quinto Mucio Scevola l'àugure, Publio Cornelio Lentulo, Gaio Nemotorio, Gaio Baebio e Ottavio Ruso.
81 App., *Civ.*, 1, 71-4, 325-45 ; Plut., *Marius*, 43-4.
82 Plut., *Marius*, 43-4.
83 Plut., *Marius*, 41, 45; Vell., II, 18, 6.
84 Liv., *Per.*, 80; Plut., *Marius*, 45.

85 Plut., *Marius*, 45, part. 46, 5.
86 Cic., *Leg.*, 2, 22, 5.
87 V.Max., IX, 2, 1.
88 Plin., *NH*, XXII, 6.

CAPITOLO XIX
IL NUOVO ALESSANDRO

Ma è importante per la gloria dell'Impero Romano quanto per un uomo,
menzionare a questo punto tutti i nomi e i trionfi di Pompeo Magno,
poiché eguagliarono in brillantezza le gesta di Alessandro Magno
e virtualmente di Ercole stesso[1].

39. GNEO POMPEO MAGNO

Nome completo: Gnaeus Pompeius Magnus
Famiglia di appartenenza: Pompeia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Firmum Picenum
Data di nascita: 29 settembre 106 a.C.
Luogo di morte: Pelusium
Data di morte: 28 settembre 48 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos
Virtù secondarie: Fortitudo, Frugalitas, Industria

Il padre, Gneo Pompeo Strabone, proveniva da una delle più nobili e potenti famiglie del *Picenum* (odierne Marche). Fu eletto console (89 a.C.), distinguendosi durante la guerra sociale e facendo combattere il figlio adolescente al suo fianco. L'eroe nacque a Firmum (Fermo Piceno) il 29 settembre (106 a.C.)[2]. La sua carriera militare fu veloce e ricca di successi, appoggiandosi a Silla ed eseguendo tutti i compiti assegnatigli. Alla morte del sanguinario dittatore, il senato gli affidò la restaurazione dell'ordine generale in Italia. Visti i continui successi, il senato lo inviò questa volta in Spagna per reprimere la rivolta di Sertorio. Al suo ritorno, annientò i resti delle bande schiavili di Spartaco, in Etruria. Quindi fu mandato in Oriente per debellare i pirati e soggiogare definitivamente Mitridate del Ponto. Durante questa campagna in Asia, spinse sé stesso oltre i compiti affidati sottomettendo gran parte dei regni orientali che andavano dalle sponde del Mar Caspio alla Palestina. Dopo aver celebrato tre trionfi, si unì politicamente agli uomini più potenti di Roma, Cesare e Crasso, nel primo triumvirato. Dopo la morte di Crasso, si acuirono i contrasti con Cesare che divennero via via insanabili e che portarono allo scontro diretto a Farsalo.

Sconfitto, si ritirò in Egitto dove venne tradito dal faraone dell'epoca, che offrì la sua testa a Cesare.

È un peccato che un uomo come Pompeo abbia condiviso lo stesso periodo storico di Cesare, dal quale fu sopraffatto sia politicamente che militarmente e senza dubbio a livello di fama. Nonostante il suo fallimento politico finale, Pompeo fu senza dubbio uno straordinario capo militare e uno stratega di spicco. La guerra sociale aveva condotto il padre, il console Gneo Pompeo Strabone, a occuparsi del Picenum (le attuali Marche), regione dalla quale egli stesso proveniva[3], schierando tra le sue truppe il giovanissimo figlio. Nella battaglia di Ascolum Picenum (odierna Ascoli) nel contesto della guerra sociale, a soli diciassette anni ancora da compiere (89 a.C.) il giovane Gneo Pompeo non si nascose sotto l'ala del padre, dando evidenti segni di un carattere deciso e di un valore strabiliante. Bramoso di potere e soprattutto di denaro, il padre era disprezzato sia dai suoi concittadini che dai suoi soldati, anche se malgrado tutto riuscì a ricoprire anche il rango di console[4]. Vista la schiettezza e la perspicacia, il giovane figlio comprese bene la lezione, divenendo nella storia di Roma tra i pochi personaggi davvero amati dal popolo. Aveva tutte le premesse per un destino glorioso: bello e coraggioso nelle battaglie, divenne celebre anche per la sua vita integerrima e modesta, al pari del suo nobile comportamento. Seguito dal popolo, nascondeva accanto alle tante virtù anche un'ambizione smodata. Durante le successive guerre mariano/sillane, viste le sue origini, appartenenti alla ricca aristocrazia picena, abbracciò il partito degli *optimates*, schierandosi con lo stesso Silla. Dopo la morte del padre, andò incontro a momenti difficili nel suo scontro, sia militare che politico, con il mariano Cinna. Diede un suo apporto fondamentale nell'assedio di Nola, non avendo ancora compiuto il diciottesimo anno di età. Grazie alle sue doti organizzative e militari, sconfisse sul campo i nemici di Silla: Carina, Clelio, Bruto, Carbo e Scipione[5], dando prova di combattimenti sul campo e prove di valore che ricordavano Cosso e Marcello. Nonostante tutto, rientrato a Roma dovette difendersi dalle accuse di appropriazione indebita, per il furto del bottino di Ascoli, espugnata dall'esercito del padre[6]. Questo episodio, che gli precluse probabilmente il consolato (89 a.C.), avvenne durante l'assenza della sua guida politica[7]. Silla era infatti impegnato in Oriente contro Mitridate e la sua lontananza lo portò saggiamente ad attenderlo nella sua terra d'origine, il Piceno. Il rientro di Silla lo rilanciò immediatamente verso una posizione di spicco. Pur di servire pedissequamente gli ordini, senza aver ottenuto ancora alcuna carica del *cursus honorum*, formò un esercito di tre legioni, pagandole di tasca propria. Al rientro di Silla dalla guerra mitridatica (83 a.C.), i

due si incontrarono e il luogotenente offrì i suoi uomini e i suoi servigi al suo signore acclamandolo con il titolo di *imperator*, comandante supremo. Silla scese da cavallo per ringraziare il giovane comandante e quasi presagendo le sue gesta future, l'onorò con l'augurio di potergli restituire in futuro lo stesso saluto8.

Nonostante il giovane luogotenente avesse solo ventitré anni, divenne il più apprezzato tra i subalterni di Silla e si distinse in una serie di vittorie in Gallia Cisalpina, al fianco del proconsole Cecilio Metello. Il vecchio dittatore cercò di legarlo alla sua famiglia attraverso il matrimonio con la figliastra Emilia che durò poco, perché la giovane morì prematuramente9. Visti i continui successi, Silla inviò Pompeo a soffocare gli ultimi ribelli mariani in Sicilia e in Africa10, incarico compiuto dall'eroe ancora nel migliore dei modi. Tuttavia, il giovane dimostrava sempre la sua magnanimità nelle azioni: nonostante gli fosse stato ordinato di epurare molti dei nemici, cercava di allontanarli con metodi alternativi alla morte11. Ma i ripetuti successi – che avevano portato Pompeo a conquistare la Numidia e a creare un nuovo assetto per le province africane – sembravano infastidire Silla, piuttosto che compiacerlo12. Accecato dall'invidia, il sanguinario dittatore ordinò al suo luogotenente di rimanere nella provincia con una sola legione e di rimandare il resto dell'esercito in Italia. Furono i suoi stessi soldati a ribellarsi a quest'ordine, ma Pompeo fu costretto a pregarli in lacrime perché ubbidissero agli ordini, minacciando il proprio suicidio. Al suo rientro dall'Africa l'anno seguente (81 a.C.), Pompeo venne accolto da Silla, *ob torto collo*, con l'attributo di *Magnus* (il Grande)13. Ma alla richiesta dell'eroe di celebrare il trionfo, Silla si oppose, adducendo che non gli spettava perché non possedeva l'*imperium* (il comando) di console o pretore14. Sentendosi tradito, Pompeo chiese a Silla se amasse di più «il sorgere del sole o il suo tramonto». Con questa domanda intendeva dire al dittatore se preferisse una morte senza successore a una con un futuro. Sentite quelle parole, solo allora Silla rispose: «Che trionfi!», consentendo a Pompeo di celebrare le sue meritate vittorie15. A differenza del suo generale, Pompeo mostrava tratti che lo rendevano amato anche agli occhi dei nemici. Fermo e giusto verso i suoi soldati nell'elargire i premi, mostrava ugualmente clemenza e comprensione per i vinti. Questo atteggiamento gli consentiva di guadagnare sempre più la simpatia popolare. Nonostante la sua tarda età e il potere ancora saldo nelle sue mani – si era vergognosamente autoproclamato dittatore – Lucio Cornelio Silla continuava a invidiare il suo giovane subalterno. Tanto che iniziò a escludere Pompeo dal gruppo dirigente, confinandolo a una posizione marginale, malgrado i servizi prestati16.

A meno di dieci anni da quella di Mario, giunse anche la morte di

Silla (78 a.C.), ma non fu risolutiva. Le guerre civili proseguirono e il neo console Marco Emilio Lepido tentò un colpo di stato, dopo aver lasciato marcire il corpo del dittatore senza sepoltura. La lealtà di Pompeo e la sua capacità di eseguire gli ordini con devozione si mostrarono anche dopo la morte di Silla. Ligio al suo comandante, l'eroe seppellì le ceneri dell'ex dittatore nel Campo Marzio, dando sfoggio della sua *pietas* nei confronti del predecessore. Questi gesti gli valsero l'affidamento da parte del senato della restaurazione dell'ordine Repubblicano e della guerra contro Emilio Lepido. In brevissimo tempo, Pompeo reclutò un forte esercito, sconfiggendo le legioni ribelli sia nella Gallia Transalpina che nell'Italia stessa[17]. Il suo prestigio crebbe a tal punto che l'intero stato riponeva in lui le tutte le speranze per far rispettare la legge. Per questo motivo, nonostante non avesse ancora ricoperto la carica di console, fu nominato proconsole[18] e inviato ad assistere Quinto Cecilio Metello Pio in Spagna contro l'esercito del ribelle Quinto Sertorio[19].

Costui era un valente generale e un capo politico carismatico dotato di virtù straordinarie, peraltro ammiratissimo sia dai Romani che dalle popolazioni iberiche. Mentre era governatore delle province spagnole, il suo stretto legame con la figura e le idee di Gaio Mario lo portarono a scontrarsi dapprima con il governo sillano (81 a.C.) e poi con lo stesso stato[20]. Proscritto e ricercato, Sertorio si rifugiò dapprima in Africa, ma braccato dallo stesso Pompeo rientrò in Spagna, dove grazie alla stima che gli autoctoni avevano per lui, poté rifugiarsi presso la potente popolazione dei Lusitani. Sertorio fu non solo il faro d'attrazione di numerosi tribù ispaniche, ma anche la guida di tutti i mariani proscritti e fuggiaschi dal regime di Silla: in breve tempo, utilizzando il modello romano, divenne il capo politico e militare di un vero e proprio regno romano/iberico, capace di unire i Romani ribelli e gli autoctoni in rivolta contro Roma medesima. Non solo: la nuova entità politica era a livello amministrativo una copia del tutto indipendente del modello capitolino, perdipiù in uno stato di guerra permanente contro la Repubblica (80-72 a.C.). Addirittura, il ribelle potrebbe essere annoverato tra gli stessi eroi se non avesse rivolto le armi contro Roma medesima: dopotutto, negli anni del suo governo, lo stesso Sertorio non mancò di mostrare grande coraggio, eccezionale abilità militare, ma anche grande umanità e clemenza. Queste doti gli consentirono di creare un'unione d'intenti con gli Iberici mutuando le reciproche esperienze militari: dopo aver composto un esercito disciplinato e organizzato di tipo romano, utilizzò la tattica della guerriglia che invece era l'elemento distintivo degli autoctoni. Questo gli permise di vincere tutte le battaglie contro i governatori di volta in volta inviati da Silla[21]. Solo alla morte di quest'ultimo, il senato – preoccupato, a ragione, di fronte al primo esempio di

indipendentismo provinciale – inviò contro Sertorio il suo miglior generale, a capo di un potente esercito.

Pompeo decise quindi di intervenire nella Penisola Iberica. Durante il suo viaggio aprì una nuova via attraverso le Alpi, sottomettendo alcune tribù che si erano ribellate nella Gallia Narbonense[22].

Superando i Pirenei probabilmente da nord, aveva inviato a sud verso la Betica l'esercito di Metello Pio, che avrebbe operato una sorta di manovra a tenaglia per schiacciare gli eversivi. Dopo essersi assicurato l'area dei Paesi Baschi, riuscì a riprendere buona parte della costa meridionale, spingendosi ben oltre l'Ebro. Militarmente però, Sertorio si dimostrò notevolmente superiore a entrambi i generali. Mettendo in pratica la tecnica sfiancante della guerriglia, dapprima occupò la cittadella di Lauro (odierna Puig) e poi riuscì a raddoppiare il suo successo nei pressi di Sagunto[23]. La lotta in Spagna si stava configurando come una lunga e feroce guerra di logoramento. Nonostante Pompeo continuasse ad avanzare e a riportare qualche successo a Valentia (odierna Valencia)[24], alla fine dell'anno (76 a.C.) dovette bere ancora una volta dal calice amaro della sconfitta nel suo tentativo di occupare Carthago Nova (Cartagena). L'anno successivo (75 a.C.) Pompeo riuscì a far arretrare l'avversario in almeno due scontri, ma la tecnica della guerriglia prevedeva anche questo: poco tempo dopo, nella grande battaglia sul fiume Sucro (odierno Júcar), nonostante l'incertezza dell'esito, Pompeo perse l'onorabilità con la fuga[25]. Un'ulteriore vittoria di Sertorio, nuovamente nei pressi di Sagunto, spinse Pompeo alla ritirata. L'eroe fu costretto a richiedere l'invio di denaro al senato e a cambiare completamente la sua strategia per l'anno successivo (74 a.C.).

Prima di cimentarsi in un'altra offensiva, Pompeo iniziò una campagna politico-diplomatica che avrebbe dato i suoi frutti: emanò un proclama che spingeva i ribelli a sottomettersi, promettendo loro l'amnistia, e mise una consistente taglia sulla testa di Sertorio. Contemporaneamente, l'esercito si spostava nel cuore della penisola, occupando l'altopiano centrale iberico, e l'offensiva ebbe successo. Il territorio dei Celtiberi, che non si sottomettevano, veniva invaso e devastato come deterrente. L'anno successivo (73 a.C.) la situazione per Sertorio iniziava a degradare, nonostante nessun generale riuscisse a piegarlo sul campo. L'esperienza di Sertorio giunse definitivamente al termine grazie alla nuova strategia di Pompeo. Il ribelle ispanico fu ucciso solo grazie al tradimento di un capo iberico e suo subalterno di nome Perpenna, che dopo aver ucciso Sertorio cercò di prenderne il posto[26]. Con la morte del primo ribelle provinciale, che aveva creato il primo stato nello stato, la guerra si andava lentamente spegnendo. Le popolazioni locali abbandonarono

il nuovo comandante, colpevole della morte del loro leader, accettando di sottomettersi, mentre gli ultimi ribelli guidati dal traditore vennero disintegrati da Pompeo[27]. Dopo la sua conclusione, il vincitore dedicò notevoli sforzi alla riorganizzazione della provincia, mostrando grande clemenza anche verso i traditori Romani, spingendoli a reinserirsi nel tessuto statale. Grazie anche alla fondazione di colonie[28], incoraggiò le tribù autoctone verso una coesistenza più stabile e pacifica, reintegrandole nei confini provinciali senza rappresaglie di sorta. Anche il senato prese spunto da questa esperienza, cercando di migliorare l'amministrazione della provincia e la vita dei cittadini. Si trattò di una serie di provvedimenti che giovarono considerevolmente alla duratura pacificazione e alla romanizzazione della Spagna, trasformandola nella provincia più romanizzata al di fuori dell'Italia. Dopo aver esteso il suo *imperium* su tutta la Spagna e nella Gallia meridionale, Pompeo decise di innalzare un monumento trionfale che sovrastasse le aree sottomesse, in cima ai Pirenei. Nell'epigrafe afferente al monumento veniva registrato che, dalle Alpi ai limiti della Spagna settentrionale, aveva portato ottocentosettantasei città sotto il dominio romano[29].

Il rientro di Pompeo (71 a.C.) avvenne via terra, seguito dal suo esercito di veterani. Una volta valicate le Alpi, il generale vittorioso intercettava in Etruria i resti dell'esercito schiavile che era stato guidato dallo schiavo trace Spartaco. La recente rivolta degli schiavi aveva messo in seria difficoltà la Repubblica, che aveva sconfitto i ribelli solo grazie allo sforzo economico di un uomo tra i più ricchi di Roma, Marco Licinio Crasso[30]. I compagni superstiti di Spartaco tentarono la fuga verso nord, dove vennero localizzati e completamente annientati dalle truppe di Pompeo[31]. L'eroe poteva finalmente celebrare il suo secondo trionfo, e per rassicurare lo stato decise di sciogliere l'esercito, ottenendo finalmente l'ambita carica di console insieme a Licinio Crasso[32]. Nonostante la loro ambizione, che li vide spesso in disaccordo e rivali, trovarono sempre la giusta intesa non solo per evitare inutili frizioni ma addirittura per smantellare la costituzione sillana e restaurare le tradizioni Repubblicane[33]. Durante la cerimonia di assegnazione del consolato, Pompeo gratificò prima il senato e il popolo di Roma, quindi sé stesso. La cerimonia prevedeva che il console giungesse a cavallo e quindi enumerasse i generali e i magistrati che aveva servito, ma lo stupore della folla fu grande quando

> Pompeo fu visto scendere nel Foro, conducendo il suo cavallo a mano. […] Il popolo era stupito e taceva, mentre i magistrati erano sia intimoriti sia deliziati alla vista. Quindi il censore più anziano pose la domanda: «Pompeo Magno, ti chiedo se hai svolto tutti i servizi militari richiesti dalla legge?». Allora Pompeo disse ad alta voce: «Li ho eseguiti tutti e tutti sotto me stesso come comandante (*imperator*)».

Nell'udire queste parole, il popolo lanciò un forte grido e non fu più possibile frenare la loro esultanza, mentre lo applaudivano e accompagnavano con i censori fino a casa[34].

Con l'aiuto di Cesare, i consoli fecero approvare dal senato un'apposita legge (*Lex Pompeia Licinia*), che ripristinava gli antichissimi e inviolabili poteri dei tribuni della plebe, esautorati dal tirannico Silla.

Pompeo rimase sempre fedele e ligio allo stato e mostrò tutta la sua buona fede e le sue nobili intenzioni e, una volta scaduto il suo mandato, si ritirò a vita privata. Questo consentì alla Repubblica di respirare per anni l'aria della pace, anni in cui la guerra civile appariva solo un brutto ricordo, tanto da potersi dedicare ad altri problemi.

Le insidie e i contrasti interni allo stato avevano fatto sì che bande di predoni pullulassero per il Mar Mediterraneo. Questi gruppi di pirati si erano ben organizzati, stabilendo una base nella regione orientale della Cilicia (odierna Turchia Meridionale) e un'altra nell'isola di Creta[35]. Non si trattava ormai di gruppi sparuti, ma di schiere ben organizzate. Gli squadroni erano composti anche da uomini di buon lignaggio, che non attaccavano solo coloro che navigavano, ma anche isole e città marittime isolate. La diffusione della pirateria fu ulteriormente incoraggiata quando Mitridate del Ponto diede ai capi dei pirati denaro e navi da guerra per aiutarlo nella sua battaglia con Roma. Oltre al saccheggio diffuso, questa organizzazione a delinquere ben strutturata si concentrava principalmente sulla tecnica del rapimento per ottenere il riscatto[36]. La loro forza si basava su un'ottima logistica organizzativa: rade fortificate e stazioni di segnalazione, flotte sterminate, equipaggi robusti, abili timonieri e navi leggere e veloci[37]. Queste bande rendevano impraticabili le principali rotte commerciali, chiudendo ogni comunicazione principalmente verso l'Asia[38]. Il loro dominio fu un crescendo quando iniziarono a negoziare i riscatti, non solo di persone eminenti rapite, ma anche di intere città[39].

Inoltre, assalirono e saccheggiarono luoghi di rifugio e santuari fino ad allora inviolati, come quelli di Claro, Didima e Samotracia; il tempio della Terra Ctonia a Ermione; quello di Asclepio in Epidauro; quelli di Poseidone all'Istmo, a Tenaro e a Calauria; quelli di Apollo ad Azio e Leuca e quelli di Era a Samo, ad Argo e a Lacinio[40].

Già alcuni anni prima (74 a.C.) il senato aveva inviato l'ex pretore Marco Antonio contro di loro ma, nonostante gli ampi poteri e le risorse assegnate, fu sconfitto in una battaglia navale combattuta al

largo di Creta (72 a.C.). La gravità della situazione divenne evidente solo dopo che i predoni dalla Cilicia raggiunsero le coste laziali, attaccando il porto di Ostia[41]. Il fenomeno doveva essere debellato una volta per tutte, al pari di come era stato fatto per la rivolta schiavile di Spartaco; un esempio che non avrebbe mai più dovuto ripetersi. Solo quando la scarsità di grano divenne critica (67 a.C.), venne lanciata una vasta operazione militare che fosse coordinata dal miglior generale dell'epoca[42]. Con l'appoggio del solo Cesare, Pompeo venne investito di poteri amplissimi, grazie a una legge ad hoc: la *Lex Gabinia* o legge per perseguire i pirati (*Lex de piratis persequendis*), definiti "nemici del genere umano" (*hostis humani generis*)[43]. La legge concedeva all'ammiraglio potere assoluto su tutte le acque e le aree costiere del Mediterraneo fino a quattrocento stadi (75 chilometri) nell'entroterra. La strategia dell'eroe fu resa possibile dalle enormi forze sotto il suo comando, ma fu anche un tributo al suo genio organizzativo. Il neo ammiraglio poteva quindi contare su risorse quasi illimitate: oltre cinquecento navi e venti legioni, un numero di uomini che superava abbondantemente le centoventimila unità. Il Mediterraneo venne suddiviso in tredici quadranti o distretti, ai quali venne assegnato uno dei quindici legati, ciascuno assistito da due questori. Per assolvere alla propria missione, Pompeo chiese un tempo massimo di tre anni[44]. Il piano prevedeva che, non appena una flotta romana si fosse sbarazzata dei pirati presenti nel quadrante marino alla quale era stata assegnata, si sarebbe unita rapidamente a quella di un distretto attiguo per proseguire la repressione. Un piano così preciso fece sì che nell'arco di neanche quattro mesi le forze romane ebbero la meglio sui vari gruppi di predoni stanziati in ogni angolo del Mediterraneo. In soli quaranta giorni le forze dell'Urbe avevano già preso o affondato centinaia di navi nemiche, ripulendo il Mediterraneo occidentale. Quindi Pompeo si recò a Brundisium (odierna Brindisi) e nello stesso lasso di tempo sgomberò anche il Mediterraneo orientale[45]. Ai superstiti non rimase che cercare rifugio nel loro covo in Cilicia[46], dove l'eroe li raggiunse, mentre il suo legato Quinto Cecilio Metello si occupava di Creta[47].

Il centro portuale fortificato di Coracesium (odierna Alanya) rappresentava l'ultimo baluardo di resistenza. Dopo cinquanta giorni, circa diecimila predoni vennero sterminati dalle truppe romane, ma almeno il doppio chiesero il perdono a Pompeo, che ancora una volta fece sfoggio della sua grande clemenza[48]. Per tutti quelli che si erano arresi, decise che fossero «trasferiti dal mare alla terraferma, e far loro avere un assaggio di vita gentile abituandoli ad abitare nelle città e a coltivare i terreni»[49]. L'eroe mostrava, con un intuito acuto, di aver compreso le cause che avevano spinto alla pirateria. Sapeva che se avesse concesso loro di ritornare alle

comunità costiere, i predoni avrebbero rapidamente ripreso la loro attività illegale. Alcuni di loro, in qualità di coloni agricoli, furono ricevuti e incorporati nelle piccole e semideserte città della Cilicia e nelle trentanove fondate per l'occasione, che acquisirono ulteriore territorio e nuovo prestigio. Tra queste spiccava la città di Soli (odierna Viranşehir), che era stata recentemente devastata da Tigrane, re d'Armenia. Il console dopo averla restaurata, cambiò il suo nome in Pompeiopolis, stabilendovi molti ex fuorilegge50. Una volta riorganizzata, stabilì la provincia di Cilicia con capitale Tarsus. Il nuovo padrone del Mediterraneo aveva portato a termine un'impresa apparentemente semplice, ma nella realtà delle cose, Pompeo aveva liberato il *mare nostrum* da un flagello per i successivi trecento anni51.

Mentre a Roma giungeva la notizia del successo straordinario di Pompeo, arrivavano anche notizie poco rassicuranti dall'Anatolia Orientale52. Mitridate, che Silla aveva sconfitto ma non annientato, aveva approfittato dello scontri civili e delle tensioni politiche della Repubblica per rafforzarsi e riprendere i suoi progetti espansionistici. Per dare il via alla Terza Guerra Mitridatica (74-63 a.C.), il re del Ponto aveva deciso di invadere il regno di Bitinia, che il suo re Nicomede aveva lasciato in eredità allo stato romano53. Ma non si limitò a questo territorio: attaccò con un potente esercito anche la provincia romana d'Asia e la Cappadocia. Il monarca pontico rischiava ancora una volta di sconvolgere gravemente tutto l'Oriente, distruggendo il fragile equilibrio politico creato da Roma nel secolo precedente.

Vista la sua permanenza ancora in Cilicia e dopo aver dato dimostrazione delle sue capacità per l'ennesima volta, Pompeo fu incaricato di condurre la guerra contro Mitridate (67 a.C.)54. L'eroe prese il comando, esautorando dal suo incarico il console Lucio Licinio Lucullo, che aveva condotto per dieci anni una campagna poco efficace, e grazie a questo Mitridate aveva potuto continuare la sua resistenza, contando sulla vicinanza logistica, sulla conoscenza dei luoghi e soprattutto sull'aiuto della vicina Armenia per conto di Tigrane. In realtà, Lucullo era anche riuscito a sconfiggere diverse volte gli eserciti pontico e armeno, riuscendo anche a occupare la capitale armena Tigranocerta (odierna Silvan). Il problema principale era stata la gestione dei suoi uomini: l'esercito romano era talmente stanco delle sue angherie e della sua presupponenza che si ammutinò, rifiutandosi di proseguire il conflitto55. L'anno seguente (66 a.C.), Pompeo rilevò le truppe dello stesso Lucullo aggiungendole alle proprie, disponendo così di un esercito vastissimo:

> Lucullo pretendeva troppo dai suoi soldati, era inavvicinabile, severo

nell'assegnazione delle mansioni, implacabile nel punire. Non sapeva convincere le persone con la persuasione, né farsele amiche con la clemenza, né portarle a sé con le onorificenze o il denaro: cose assai necessarie in tutti i casi, soprattutto quando si ha a che fare con moltissimi uomini, tanto più se armati. Per questo motivo i suoi soldati, fino a quando le cose andarono per il meglio, potendo fare bottino che compensasse i pericoli, gli ubbidirono. Quando cominciarono le sconfitte e la paura prese il posto della speranza, lo abbandonarono. La prova si ha nel fatto che Pompeo, messo alla testa delle stesse truppe (riammettendo i soldati della legione Valeriana) non notò alcun segno di ribellione. Tanta è la differenza che c'è tra un uomo e un altro[56].

Inoltre, per la guerra, gli vennero estese le prerogative già offerte dalla *Lex Gabinia* per sconfiggere i pirati, ma aumentate per l'occasione dal tribuno della plebe Gaio Manilio. La *Lex Manilia* gli garantiva infatti il potere di concludere trattati con altri stati e la facoltà di riorganizzare le sue conquiste[57]. La sua candidatura fu appoggiata politicamente anche da Cesare, ma è grazie al mirabile discorso pronunciato da Cicerone che Pompeo ottenne l'incarico[58]. Secondo l'esimio oratore, l'eroe possedeva in abbondanza i quattro attributi principali di un grande generale: «conoscenza militare, coraggio, autorità e buona fortuna» (*scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem*)[59].

Rilevate le truppe del precedente collega, il generale Pompeo per prima cosa ristabilì i rapporti diplomatici con grande abilità[60], assicurandosi la neutralità del potente regno dei Parti, successori dei Persiani. In pratica si assicurò che non fossero d'intralcio per le sue operazioni tramite un accordo. L'intesa tra le due superpotenze prevedeva che l'Eufrate fosse il confine tra i due stati, garantendo alla sovranità romana tutti i territori armeni al di qua del fiume stesso. In tal modo l'Oriente mediterraneo era ormai quasi completamente controllato da Roma e, nel contempo, si precludeva un'espansione occidentale dei Parti. Con questo trattato, Pompeo fissava in maniera univoca la frontiera del fiume Eufrate con una certa riluttanza da parte persiana, dando così inizio a un contrasto che si protrarrà fino in epoca bizantina[61]. Inoltre, per evitare che Tigrane portasse qualsiasi tipo d'aiuto al re pontico, l'eroe incoraggiò un'invasione partica in terra armena. Una volta che la spartizione del regno armeno era avvenuta sulla carta, la capitolazione del regno di Tigrane fu questione di tempo. Dopo aver subìto ripetuti rovesci militari e perduto l'appoggio del suo alleato più eminente, Mitridate fu costretto a ritirarsi nella valle armena in cui scorreva il fiume Lico (odierno Kelkit)[62]. Raggiunto dal generale romano, il re del Ponto subì una disastrosa sconfitta in una battaglia notturna non lontano dalla frontiera armena[63]. Considerata l'importanza della vittoria, in quella località Pompeo fondò la città di Nicopolis (odierna Koyulhisar), destinata ai veterani[64]. Nonostante i successi, l'eroe era ben consapevole che la guerra si

sarebbe conclusa solo con la morte di Mitridate: onde evitare che il nemico si rifugiasse nella montuosa Armenia, la priorità di Pompeo fu quella di occuparsi di Tigrane. Benché fosse riuscito a respingerlo, il re armeno era ormai stremato dall'attacco partico alla fortezza principale di Artaxata (presso l'odierna Lusarat); mentre l'esercito romano avanzava contro di lui, il re armeno si arrese di persona, prodigo di doni e giurando fedeltà al suo avversario. Pertanto il generale romano, dopo aver accettato la sottomissione di Tigrane, fece ancora sfoggio della sua clemenza[65]. L'Armenia, ridotta alle originarie dimensioni, divenne alleata di Roma e il suo re Tigrane mantenne il suo regno, ma perdette tutte le conquiste fatte fino ad allora. Questo passaggio precludeva a Mitridate ogni aiuto circostanziale e ogni possibilità di rifugio, di fatto isolandolo.

Lasciate le ultime conquiste sotto la sorveglianza dell'esperto Lucio Afranio[66], Pompeo si gettò all'inseguimento del re del Ponto, che si era diretto con il grosso dell'esercito verso il Caucaso: la mitica Colchide[67]. Questo territorio, compreso tra Mar Nero e Mar Caspio, era abitato da due popolazioni principali che gli resistettero: nel settore occidentale risiedevano gli Iberi, stanziati su di un'area che si estendeva sino ai monti Moschici e al Ponto; mentre gli Albani erano situati verso Oriente e il Mar Caspio, ai piedi del Caucaso. Non senza difficoltà, Pompeo ebbe la meglio su ambedue i popoli e i loro signori: Oroese, re degli albani, e Artoce, re degli iberici caucasici. Dapprima Pompeo sconfisse Oroese, spingendo il nemico in una foresta e poi incendiandola, quindi inseguì i fuggitivi fino a quando non gli consegnarono il loro stesso re. Entrato nella Colchide propriamente detta, nei pressi del fiume Phasis (odierno Rioni) si ricongiunse con la flotta di Servilio che sorvegliava il Ponto[68]. Nel frattempo, gli albani si erano ribellati alla presenza romana e Pompeo, dopo aver imposto il dinasta locale Aristarco come re della Colchide tra gli Iberi, fu costretto a tornare sui suoi passi. Lo scontro decisivo avvenne presso il fiume Abante (probabilmente l'odierno Alazani). Lungo il corso d'acqua, i Romani trovarono un esercito vastissimo anche se mal disposto e male armato, comandato dal generale Cosis, un fratello del re. Inaspettatamente, il capo nemico pensò di attaccare direttamente il generale romano, lanciandosi contro di lui nel combattimento corpo a corpo e riuscendo a scagliare il giavellotto sulla corazza di Pompeo, il quale reagì, trafiggendolo di sua mano[69]. L'impresa dell'eroe agli occhi degli antichi si tingeva di toni mitici. Le sue gesta vennero paragonate alla conquista di Troia e a quelle di Achille e Alessandro. I luoghi erano quelli abitati dalle Amazzoni, che alcuni soldati Romani giurarono di aver visto in soccorso degli Albani[70]. Dopo aver dettato le dure condizioni di pace al re albano Oroese[71], l'ambizione di Pompeo lo condusse a spingersi ancor più in Oriente, verso l'Ircania e il Mar

Caspio. Secondo alcuni storici, l'eroe da una parte desiderava emulare le gesta di Alessandro Magno, ma concretamente, Pompeo cercava di individuare un confine più saldo per le sue conquiste, una sorta di barriera naturale, che al contempo avrebbe aperto nuove vie commerciali verso l'estremo Oriente. Purtroppo, la spedizione dovette arrestarsi e invertire la rotta quando mancavano solamente tre giorni di marcia per raggiungere il Mar Caspio. Da quello che riportano le fonti, il motivo fu il clima insalubre e la presenza di un'enorme quantità di insetti e di serpenti velenosissimi, che spaventarono terribilmente i soldati Romani[72]. In realtà, è più probabile che le truppe si ammutinarono, stanche per la lunga marcia, dando segni di impazienza e soprattutto di intolleranza alla marcia verso territori ignoti. In sostanza, il generale romano, che ben percepiva l'umore delle proprie truppe, rinunciò a procedere oltre. Quasi con certezza, volle evitare quell'ammutinamento che si era verificato con il predecessore Lucullo e ancora prima con l'eroe della sua adolescenza, Alessandro Magno[73].

Mitridate nel frattempo si era trasferito lungo la sponda settentrionale del Mar Nero, nel Bosforo Cimmerio (odierna Crimea), riuscendo a raccogliere un nuovo esercito in grado di fronteggiare Pompeo[74]. Sotto il peso delle sue esazioni e degli arruolamenti coatti, la popolazione organizzò una rivolta, guidata dal figlio Farnace[75]. Così, dopo anni e anni di dure e veementi lotte, incalzato dai Romani, abbandonato anche dal figlio, il fiero re del Ponto si fece uccidere da uno schiavo per non cadere nelle mani del generale romano, e per non subire l'onta di essere portato prigioniero a Roma durante il trionfo. Onorevolmente, il generale romano lo seppellì nella necropoli regale di Sinope (odierna Sinop). Il Ponto divenne provincia romana, mentre Farnace fu confermato come re del Bosforo e alleato di Roma (63 a.C.)[76].

L'ambizione di Pompeo, il *cognomen* di Magno e i successi ottenuti, lo fecero sentire ancora di più un'incarnazione di Alessandro: in una lettera al re dei Parti, raccomandava di chiamarlo "re dei re". In questa personificazione col macedone, il suo obiettivo conclamato era quello di raggiungere «l'Oceano che circonda il mondo da tutte le parti» e allungare la scia delle sue conquiste fino al mare esterno (Mar Rosso), al pari di quanto aveva fatto in Africa e in Spagna, dove aveva raggiunto l'Atlantico[77]. Per raggiungere l'Oceano Meridionale, identificato con il Mar Rosso, Pompeo si diresse nel Medio Oriente. Attraversò la Siria e la Fenicia, dove fu costretto ad affrontare diverse battaglie, principalmente contro bande di briganti[78], quindi si rivolse verso la Giudea, espugnando di propria mano la capitale di quest'ultima, Gerusalemme[79]. Poi predispose che tutte le conquiste lungo il Mediterraneo fossero sottomesse come nuove province[80]. Alla fine raggiunse l'Arabia Felix e ne occupò

anche la fiorente città di Petra[81]. Decise quindi di riorganizzare i territori appena acquisiti e le alleanze con i regni gravitanti attorno alle nuove province[82]. La provincia d'Asia era stata a sue volta ampliata, sembra aggiungendo Frigia, parte della Misia adiacente alla Frigia, in aggiunta a Lidia, Caria e Ionia. Il Ponto fu quindi aggregato alla Bitinia, venendo così a formare un'unica provincia[83]. A ciò si aggiungeva un nuovo sistema di "clientele" che comprendevano dall'Armenia di Tigrane II, al Bosforo di Farnace, alla Cappadocia, al Commagene, alla Galazia, alla Paflagonia, fino alla Colchide[84]. Prima di imbarcarsi da Efeso per le coste dell'Italia, Pompeo fece dei donativi immensi alle sue truppe e ai suoi "clienti"[85]. Al termine della sua trionfale campagna, in Oriente era considerato alla pari di una divinità. In suo onore, a Mitilene (odierna Mitilini), capitale dell'isola di Lesbo (odierna Lesvos), gli fu intitolato un mese. In varie parti dell'oriente greco ottenne l'appellativo di salvatore, benefattore e patrono (*soter*, *euergetes*, *ktistes*), mentre a Delo (odierna Dilos) venne creata un'associazione o congrega di *pompeiastai*, che avevano il compito di garantire il culto dell'eroe.

Dopo cinque lunghi anni di gloriose imprese (62 a.C.) – una strabiliante serie di successi militari e diplomatici, con conquiste che andavano dalle coste occidentali dell'Asia Minore sino al fiume Eufrate e con trattati con i re vassalli, a una globale risistemazione dell'Oriente – l'eroe poteva finalmente far ritorno a Roma per celebrare il trionfo[86]. Nonostante tutti lo temessero per l'enorme potere acquisito – il generale avrebbe facilmente potuto attuare un colpo di stato –, invece di prendere il potere per sé congedò i suoi soldati e giunse a Roma come semplice cittadino[87]. Nel corso della *marcia triumphalis* (61 a.C.), Gneo Pompeo fu salutato come *Magnus*[88], *imperator* e conquistatore d'Oriente[89]. Nella processione era seguito dalle insegne, poste alla testa del corteo, che indicavano i paesi e le genti sottomesse al potere di Roma.

> La processione includeva immagini di Tigrane e Mitridate, che non erano presenti, e dei figli e delle figlie di Mitridate che erano morti. L'immagine di Mitridate era d'oro ed era alta quattro metri. C'era una tavoletta con la scritta «Navi dal becco di bronzo catturate, 800; città fondate in Cappadocia, otto; in Cilicia e Coele-Siria, venti; in Palestina, quella che ora è Seleuci. Re conquistati: Tigrane l'armeno; Artoces l'iberico; Oroezes l'albanese; Dario il medo; Areta il nabateo e Antioco di Commagene». C'erano carrozze a due cavalli e carri carichi d'oro o di ornamenti, compreso il giaciglio di Dario; il figlio di Istaspe; e il trono e lo scettro di Mitridate. C'erano settantacinque milioni di dracme di monete d'argento e settecento navi portate al porto di Ostia. Lo stesso Pompeo si trovava su un carro tempestato di gemme, indossando, si dice, il mantello di Alessandro Magno, se qualcuno può crederci[90].

Ma non era tutto. Le tabelle riportavano anche altri numeri: la

conquista di almeno mille fortezze e circa novecento città, la presa di ottocento navi ai pirati e la fondazione di trentanove colonie[91].

Quest'ultime avevano una ragione precisa d'essere. Sebbene il suo prestigio e il suo potere si fossero notevolmente accresciuti, desiderava saldare il suo debito più grande, quello di riconoscenza nei riguardi dei suoi soldati che lo avevano seguito fedelmente ai confini del mondo allora conosciuto. Con la vittoria in Oriente il generale celebrava il suo terzo trionfo, uno su ogni continente, e quindi sul mondo intero anche se quest'ultimo era ben differente dal precedente[92]. Non solo aveva consolidato l'autorità romana in Oriente, ma aveva anche aperto nuovi e ulteriori orizzonti per i traffici commerciali. Non da ultimo, aveva riversato nelle casse della Repubblica un'incredibile quantità di denaro attraverso il bottino di guerra. Bisognava ancora considerare gli enormi introiti fiscali provenienti dalle nuove province. Le entrate annuali sarebbero state incrementate significativamente, portandole da cinquanta a ottantacinque milioni di denari. In un certo senso, Pompeo personificava l'imperialismo romano, dove la guerra distruttiva e feroce era seguita dalla costruzione di un impero stabile attraverso lo stato di diritto. Poco più tardi, il poeta Virgilio faceva affermare a Giove che era destino di Roma «risparmiare i vinti e vincere i superbi in guerra» (*parcere subiectis et debellare superbos*), imponendo legge e ordine nel mondo[93]. Dal punto di vista romano, questo era essenzialmente ciò che Pompeo aveva fatto. Investito di un potere quasi infinito,

> dobbiamo ammirare maggiormente in Pompeo, una cosa la cui gloria non appartiene che a lui. Onnipotente per terra e per mare, padrone di incalcolabili ricchezze, sicuro dell'amicizia di molti re e della lealtà di quasi tutte le nazioni che aveva organizzato sotto la propria autorità… avrebbe potuto soggiogare l'Italia e concentrare nelle sue mani tutti i poteri di Roma. Ma non volle farlo[94].

Questo perché possedeva «la semplicità del tenore di vita, l'abilità militare, l'eloquenza persuasiva, la lealtà del carattere, l'affabilità nei rapporti umani»[95].

Negli anni successivi, l'eroe utilizzò parte del bottino di guerra per costruire il primo teatro in pietra di Roma. Insieme al teatro, innalzò nel Campo Marzio un complesso di edifici di dimensioni maggiori rispetto a qualsiasi precedente monumento trionfale. Si narra che il teatro fosse una riproduzione di quello di Mitilene, adornato con centinaia di dipinti e statue. Il complesso fu inaugurato il 12 agosto (55 a.C.) e aveva una capienza di circa diecimila spettatori. Oltre a essere fornito di un immenso peristilio, di fronte, all'interno della cavea, sorgeva un tempio dedicato a *Venus Victrix* (Venere Vincitrice). Nella struttura erano enumerate diverse statue, la cui

disposizione fu affidata ad Attico, buon amico di Cicerone. Comprendevano quattordici statue, rappresentanti le nazioni che Pompeo aveva conquistato, e una di Pompeo stesso era collocata in una grande sala annessa al portico, dove si potevano tenere le riunioni del Senato[96]. L'intero complesso è tutt'oggi riconoscibile topograficamente nell'area che va da Piazza Campo de' Fiori a Largo Argentina, attraverso gli edifici che nei secoli si sono appoggiati sulle sue fondazioni.

Nonostante i suoi successi, nell'Urbe trovò più segnali di inimicizia che di sostegno[97]. Dal senato si attendeva la ratifica formale delle misure da lui prese in Oriente e l'assegnazione delle terre ai suoi veterani. Gelosi della sua gloria e allarmati dal suo potere, i senatori respinsero ambedue le richieste. Malgrado i grandi servizi resi alla Repubblica e la sua correttezza politica, Pompeo si ritrovò isolato, senza alcuna influenza sullo stato, e da quel momento cominciò il suo declino. Privo di ruolo militare, il grande generale entrò in politica, senza conseguire il successo sperato, in quanto privo di abilità ed esperienza in questo ambito. Benché investito di un nuovo consolato e dell'incarico di provvedere all'approvvigionamento di Roma – compito peraltro svolto con ottimi risultati – il suo prestigio scemava sempre più, poiché la sua gloria era inevitabilmente collegata alle campagne militari. Per un breve lasso di tempo tuttavia tornò ad avere un ruolo di spicco. Questo fu possibile solo quando si alleò con altri due potentissimi uomini di quel periodo, Gaio Giulio Cesare e Marco Licinio Crasso, con cui formò il primo triumvirato. Questo accordo privato, per esplicita volontà dei contraenti, doveva essere a tutti gli effetti un patto segreto tra i tre, che allora a Roma erano, a diverso titolo, personalità di grande rango e di notevole potere. L'alleanza politica, come era caratteristico a Roma, venne cementata attraverso matrimoni. L'ormai anziano Pompeo sposò Giulia, la giovane figlia di Cesare, quella che gli era nata dal matrimonio con Cornelia[98]. Nel contesto della nuova alleanza che si era stabilita, entrambe le aspirazioni di Pompeo avrebbero trovato immediata soluzione, anche se all'orizzonte si prefigurava lo scontro con il suo più grande alleato e nemico, Giulio Cesare, che lo vedrà uscire sconfitto.

Rimane inspiegabile come un generale tanto glorioso, ricco di esperienza e ben introdotto presso larghi e influenti ceti sociali, sia potuto incorrere in un simile fallimento finale. In ogni caso Gneo Pompeo Magno fu sicuramente uno dei più grandi generali dell'antichità, artefice di importanti successi, che influirono largamente sul destino di Roma. Sfortunatamente il suo buon carattere ebbe una grande e unica debolezza, che infine gli fu fatale: la profonda ambizione per gloria e potere, priva però di abilità e astuzia politica.

1 Plin., *NH*, VII, 95.
2 Vell., II, 53, 3-4; data confermata anche da Plin., *NH*, XXXVII, 13.
3 Plut., *Pomp.*, 6, 1-2.
4 Plut., *Pomp.*, 1, 1-3.
5 Plut., *Pomp.*, 7, 1-3.
6 Plut., *Pomp.*, 4, 1-2.
7 Vell., II, 21, 1.
8 Plut., *Pomp.*, 8.
9 Plut., *Pomp.*, 9.
10 Plut., *Pomp.*, 8, 10, 1; 11, 1-2.
11 Plut., *Pomp.*, 10; App., *Civ.*, 1, 95-103, Plut., *Pomp.*, 10-1.
12 Plut., *Pomp.*, 13, 1-2.
13 Plut., *Pomp.*, 13, 4.
14 Plut., *Pomp.*, 14, 1.
15 Plut., *Pomp.*, 14, 3-4; CIL, I^2, 49.
16 Plut., *Pomp.*, 15.
17 Plut., *Pomp.*, 16
18 Plut., *Pomp.*, 15-6, App., *Civ.*, 1, 105-6.
19 Plut., *Pomp.*, 17, 3; Oros., XXIII, 1-15.
20 Plut., *Pomp.*, 17, 1
21 Plut., *Pomp.*, 17, 2, 4; 18, 1-2
22 Sall., *Hist.*, 2, 82; Cic., *Man.*, 30.
23 Plut., *Pomp.*,18, 3; App., *Civ.*, 1, 109.
24 Plut., *Pomp.*, 18, 4; App., *Civ.*, 1, 110.
25 Plut., *Pomp.*, 19.
26 Plut., *Pomp.*, 19, 2; App., *Civ.*, 1, 112-3.
27 Plut., *Pomp.*, 19, 3-4; Front., *Strat.*, II, 5, 32.
28 La più famosa delle quali portava il suo nome: Pompaelo (l’odierna Pamplona).
29 Plin., *NH*, IV, 26, 96. I resti dell’imponente monumento sono stati rinvenuti nella città di Saint-Bertrand-de-Comminges (antica Lugdunum Convenarum).
30 Plut., *Crassus*, 8-11, App., *Civ.*, 1, 116-21.
31 Plut., *Pomp.*, 21, 1-2.
32 Plut., *Pomp.*, 22, 1; Suet., *Caes.*, 19, 2; App., *Civ.*, 1, 121.
33 Plut., *Pomp.*, 22, 2-3; 23.
34 Plut., *Pomp.*, 22, 5-6.
35 Plut., *Pomp.*, 29, 2.
36 Cass. Dio, XXXVI, 20-23, 4.
37 Plut., *Pomp.*, 23.1-2.
38 Plut., *Pomp.*, 25, 1.
39 Plut., *Pomp.*, 24, 4.

40 Plut., *Pomp.*, 24, 5.

41 Sulla questione dei pirati: App., *Mit.*, 91-3, Plut., *Pomp.*, 24-5.

42 Cass. Dio, XXXVI, 23, 4-5.

43 Cass. Dio, XXXVI, 4.

44 Plut., *Pomp.*, 25, 2-3.

45 App., *Mit.*, 95.

46 Plut., *Pomp.*, 25, 3

47 Plut., *Pomp.*, 29, 5

48 Plut., *Pomp.*, 27, 4; App., *Mit.*, 96.

49 Plut., *Pomp.*, 28, 3

50 Plut., *Pomp.*, 28, 4; App., *Mit.*, 115; Cass. Dio, XXXVI, 37, 6.

51 Sulla campagna contro i pirati: cfr. App., *Mit.*, 94-96; Plut., *Pomp.*, 26-8. La sua eredità toccherà al figlio Sesto Pompeo qualche anno dopo che, nelle vesti di nuovo Nettuno, si trasformerà, per ironia della sorte, in una sorta di pirata contro Ottaviano e Antonio.

52 Plut., *Pomp.*, 30.1.

53 Seguendo l'esempio del suo vicino Eumene di Pergamo, che nel 133 a.C. aveva lasciato il suo regno in eredità alla Repubblica romana.

54 App., *Mit.*, 91; Plut., *Luc.*, 35, 7.

55 Per le campagne di Lucullo: App., *Mit.*, 72-90, spec. 85; Plut., *Luc.*, 7-36.

56 Cass. Dio, XXXVI, 16, 2-3.

57 Plut., *Pomp.*, 30, 5.

58 Cic., *Man.*, 28.

59 Plut., *Pomp.*, 30-1; Cass. Dio, XXXVI, 42, 3-43, 4.

60 Plut., *Pomp.*, 31, 5.

61 Plut., *Pomp.*, 33, 6. In realtà Pompeo rispose che come confine sarebbe stato adottato quello giusto, non dando limiti all'espansione romana.

62 Plut., *Pomp.*, 32-3.

63 Front., *Strat.*, II, 5, 33; Cass. Dio, XXXVI, 47; Plut., *Pomp.*, 32, 1-3.

64 Front., *Strat.*, XII, 3, 28; Oros., IV, 4, 7; Cass. Dio, XXXVI, 50, 3; Plut., *Pomp.*, 32, 3-7; App., *Mit.* 104-5.

65 Plut., *Pomp.*, 33, 1-5.

66 Plut., *Pomp.*, 34, 1; App., *Mit.*, 97.

67 App., *Mit.*, 98-101, Cass. Dio, XXXVI, 45-54; Plut., *Pomp.*, 32; Front., *Strat.*, II, 1, 12.

68 Plut., *Pomp.*, 34.

69 Cass. Dio, XXXVI, 54, 37, 2-5.1.

70 Plut., *Pomp.*, 34-35. Sebbene l'evento sia leggendario, non si può escludere che donne guerriere combattessero nelle schiere degli Albani. I loro territori confinavano con le steppe controllate dalle tribù scite e sarmatiche, tra le quali molto spesso le donne

esercitavano l'uso delle armi, come si può evincere dalle sepolture dei kurgan, che in alcuni casi hanno rivelato scheletri di donne coperti di armature o con armi da guerra.

71 Strab., XI, 3, 5; Plut., *Pomp*., 35; Front., *Strat*., II, 3, 14; App., *Mit*., 103.

72 Plut., *Pomp*., 36, 1.

73 L'esercito del macedone era ormai logorato da anni di marce e di battaglie e si rifiutò di andare oltre il fiume Ifasi durante la spedizione in India.

74 Plut., *Pomp*., 38, 1.

75 Plut., *Pomp*., 41, 5.

76 Plut., *Pomp*., 41-42, App., *Mit*., 107-12; Cass. Dio, XXXVII, 11-14, 2.

77 Plut., *Pomp*., 38, 2-3.

78 Ios., *Ant*., XII, 8, 11; XIV, 3, 34-6; XV, 10, 1-3.

79 Ios., *Ant*., XIV, 1, 4-54, 79.

80 Liv., *Per*., 102.

81 Plut., *Pomp*., 39, 2; 41.

82 App., *Mit*., 114; Cass. Dio, XXXVII, 7.

83 Liv., *Per*., 102.

84 App., *Mit*., 118.

85 App., *Mit*., 116-7.

86 Plin., *NH*, XXXVII, 6.

87 Plut., *Pomp*., 43-4.

88 Liv., *Per*.,103; Cass. Dio, XXXVII, 21, 3.

89 Cass. Dio, XXXVII, 21, 1; AE 1930, 60.

90 App., *Mit*., 117.

91 Plut., *Pomp*., 45, 2.

92 Plut., *Pomp*., 45, 5; Cass. Dio, XXXVII, 21, 2.

93 Verg., *Aen*., VI, 853.

94 Cass. Dio, XXXVII, 20.

95 Plut., *Pomp*., 1, 3

96 Plin., *NH*, VII, 34; Plut., *Pomp*., 40, 5.

97 Plut., *Pomp*., 46, 3.

98 Plut., *Pomp*., 47.6.

CAPITOLO XX
L'EROE IMMORTALE

40. GAIO GIULIO CESARE

Nome completo: Gaius Iulius Caesar
Famiglia di appartenenza: Iulia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 13 luglio del 101 a.C.
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 15 marzo del 44 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos, Auctoritas, Clementia, Dignitas
Virtù secondarie: Gravitas, Fortitudo, Frugalitas, Iustitia, Industria

Nipote di Gaio Mario da parte paterna, apparteneva alla famiglia Iulia, di origini leggendarie e divine. Per sottrarsi all'ira di Silla, da giovane si diresse in Asia Minore sia per motivi di studio che motivi bellici, dove si distinse per il suo valore diplomatico e militare. Al rientro a Roma seguì un lento ma brillante *cursus honorum*, legandosi ai potenti Crasso e Pompeo con i quali formò il triunvirato. Con la conquista della Gallia estese il dominio della Repubblica fino all'oceano Atlantico e al Reno. Portò gli eserciti Romani a invadere per la prima volta la Britannia e la Germania. I contrasti con il senato e Pompeo sfociarono in un conflitto civile, terminato con la definitiva sconfitta di Pompeo e la consacrazione a leader unico e indiscusso di Roma. Il continuo accentrarsi di poteri lo portò alla morte attraverso una cospirazione convinta di poter restaurare la Repubblica. Appena due anni dopo la sua morte, il senato lo innalzò a divinità ufficiale.

La storia di Cesare è quella di un uomo che come pochi ricercò il suo eroismo nelle sue origini, che egli stesso rintracciava e definiva divine. Infatti la *gens* Giulia Cesare (*Iulia Caesar*)[1] era di altissimo lignaggio e si era trasferita a Roma da Alba Longa, dopo il mitico duello tra Orazi e Curiazi. Al pari della città stessa, la famiglia Giulia (*Iulia*) vantava di discendere dall'eroe troiano Enea tramite il figlio Iulo, da cui avrebbe preso il nome. Guardando ancora più indietro, Cesare si poteva vantare di essere quindi discendente di una divinità, Venere, che si era unita al mortale Anchise, padre di Enea[2].

Nato e cresciuto a Roma nel quartiere popolare della Suburra, rimase orfano di padre ancora adolescente, appena un anno dopo aver perso lo zio, l'eroe Gaio Mario, di cui portava orgogliosamente il nome[3]. Poteva inoltre andare anche fiero dell'esempio dato dall'integerrima madre Aurelia, la quale era rimasta *univira*[4] una volta rimasta vedova, infatti non si era risposata, dando prova di una grande integrità di costumi[5]. Da piccolo, non crebbe nell'agio di una famiglia patrizia, ma nel suo quartiere popolare e malfamato, dove fu educato e influenzato da Marco Antonio Gnifone, illustre grammatico nativo della Gallia, a cui si è spesso attribuito il suo futuro interesse per questa "nazione". La sua gioventù coincise con le prime guerre civili e, nonostante le sue nobili origini, scelse di schierarsi dalla parte dei *populares*. Decisione condizionata dall'esempio dello zio Gaio Mario, capo della fazione democratica, considerato un esempio da seguire[6]. Alla morte dello zio, il giovane Cesare venne seguito dalla madre e soprattutto dalla zia Giulia[7], che lo orientò verso scelte decisive per il suo avvenire.

Già a sedici anni (84 a.C.) divorziò dal precedente matrimonio, scegliendo come sua nuova consorte Cornelia, figlia di Cinna, leader del partito popolare[8]. Di conseguenza, il prestigio ottenuto da questo matrimonio consentì al giovanissimo Giulio Cesare di candidarsi come sacerdote di Giove (*Flamen Dialis*). La sua inclinazione verso i *populares* gli procurò grandi vantaggi, e ben presto dovette confrontarsi con il leader del partito opposto. In quanto parente di Gaio Mario, il rientro di Silla dall'Oriente (83 a.C.) avrebbe avuto un duplice impatto sull'eroe appena adolescente. A lungo termine, il giovane rimase profondamente colpito nel vedere Silla incitare e condurre i suoi soldati contro la sua stessa città; mentre nel breve, il sanguinario dittatore cercò di stroncare subito la vita politica del giovane, avendone intravisto le sue potenzialità. Da una parte, Silla bloccò immediatamente la sua candidatura al sacerdozio di Giove[9] mentre, dall'altra, pretese inoltre che ripudiasse la moglie Cornelia, figlia del suo maggior avversario. Si trattava in realtà di pretesti per testare la fedeltà del giovane rampollo. Scontrandosi col dittatore, l'eroe fece sfoggio della sua coerenza, del suo carattere e del coraggio: fu irremovibile nel non voler lasciare la moglie. A salvarlo dall'ira di Silla – e quindi da proscrizione e morte immediata – intervennero il ramo materno della sua famiglia, fedele al sanguinario dittatore, gli Aureli Cotta e le stesse vergini Vestali[10].

Nonostante le attenzioni, dovette volgersi prima alla fuga e poi all'esilio: dapprima si rifugiò in Sabina e, una volta scoperto, in Oriente[11]. Tuttavia, nel concedere l'esilio verso l'Asia, Silla esclamò ai parenti della madre che lo tutelavano:

> Abbiatela pure vinta, e tenetevelo pure! Un giorno vi accorgerete che colui che

volete salvo a tutti i costi sarà fatale alla fazione degli ottimati, che pure tutti insieme abbiamo difeso. In Giulio Cesare ci sono, infatti, molti Gaio Mario![12].

In Anatolia, diede ben presto prova delle sue doti diplomatiche e militari. In qualità di tribuno militare e legato del pretore Marco Minucio Termo[13], condusse a termine la prima missione diplomatica facendosi consegnare la flotta dal re Nicomede di Bitinia[14]. Quindi partecipò alla prima missione militare. Durante l'assedio di Mitilene (odierna Mitilini), diede prova di grande coraggio salvando la vita dei suoi commilitoni e ottenendo in premio una corona civica[15]. Alla morte di Silla (78 a.C.) si precipitò a rientrare per poter intraprendere finalmente la sua carriera politica (*cursus honorum*)[16]. Tuttavia, si rese conto ben presto che le sue azioni legali non avevano alcuna possibilità di riuscita, in quanto rappresentante della fazione dei *populares*[17]. Per evitare le vendette trasversali del partito opposto, decise quindi di lasciare Roma una seconda volta. Salpò dunque alla volta di Atene e Rodi (74 a.C.), vera e propria meta di pellegrinaggio per i giovani Romani delle classi più alte, desiderosi di apprendere la cultura greca. Sull'isola greca seguì le lezioni del rinomato maestro di retorica Apollonio Molone[18]. Ma proprio durante il viaggio, venne catturato e rapito dai pirati cilici, che lo portarono sull'isola di Farmacussa (odierna Pharmakonisi)[19]. L'episodio, tra il serio e il faceto, evidenzia la personalità e lo straordinario carattere del giovane a cui fu richiesto

di pagare un riscatto di venti talenti. E lui iniziò a deriderli come se non sapessero chi avevano preso; anzi, promise che ne avrebbe pagati cinquanta. Quindi inviò coloro che erano al suo seguito, chi in una città chi in un'altra, a procurarsi denaro, e rimase, con un amico e due servi, tra quei ferocissimi Cilici, comportandosi con una tale altezzosità che ogni volta che andava a riposare mandava loro l'ordine di tacere. Scherzò per trentotto giorni e si esercitò insieme a loro serenamente, come se si trattasse non di custodi ma di guardie del corpo; scriveva poesie e discorsi e glieli faceva ascoltare e, se non lo applaudivano, li chiamava bruscamente illetterati e barbari e spesso, ridendo, minacciò di impiccarli. Dopo che giunse da Mileto il prezzo del riscatto, che versò e fu liberato, allestì immediatamente alcune navi e dal porto di Mileto si diresse contro i pirati: li sorprese mentre ancora erano all'ancora presso l'isola e ne catturò la maggior parte. Fece bottino delle loro ricchezze e dapprima li mise in carcere a Pergamo [...] e poi li fece crocifiggere tutti, come spesso aveva loro predetto sull'isola, in apparenza scherzando[20].

Tra le operette che compose durante la prigionia, ci furono probabilmente la tragedia *Edipo* e il poemetto *In lode di Ercole*[21], i cui titoli lasciavano trapelare le sue future aspirazioni “eroiche”.

Gli insegnamenti ottenuti nella scuola di retorica rodense diedero subito i loro frutti. Al suo ritorno a Roma (73 a.C.), venne eletto nel collegio dei pontefici[22] e tribuno militare per l'anno seguente, come primo degli eletti[23]. Intanto, la sua popolarità cresceva al pari della

sua influenza politica. Appariva carismatico per la sua eloquenza e affabile per la cordialità dei modi, ma anche per la sua generosa ospitalità e per lo splendore del suo modo di vivere. Sembra che l'unico che comprese il personaggio potente nascosto sotto il suo aspetto gentile e allegro, sin dagli albori, sia stato Cicerone. L'oratore avrebbe presagito nei piani e nei progetti politici di Cesare un solo obiettivo, quello tirannico24.

Dopo aver perso la giovane moglie e l'amatissima zia (69 a.C.), decise di pronunciare un'orazione funebre dai Rostri del Foro, secondo l'antica tradizione25. Per far ciò espose per la prima volta in pubblico, dopo quasi un ventennio, le immagini di Gaio Mario e del figlio, suo cugino, che il popolo accolse plaudente26. Nel suo elogio, l'orgoglio si univa alla sacralità delle tradizioni e delle sue nobili origini:

> Da parte di madre, mia zia Giulia discende dai re; da parte di padre si ricollega con gli dèi immortali. Infatti i Marzii Re, alla cui famiglia apparteneva sua madre, discendono da Anco Marzio, ma i Giuli discendono da Venere, e la mia famiglia è un ramo di quella gente. Confluiscono, quindi, nella nostra stirpe, il carattere sacro dei re, che hanno il potere supremo tra gli uomini, e la santità degli dèi, da cui gli stessi re dipendono27.

La crescente popolarità gli consentì di essere eletto questore per l'anno successivo, carica che ricoprì nella Spagna Ulteriore. Lì si dedicò a un'intensa attività giudiziaria28 e grazie al suo grande impegno29 poté anche accattivarsi le simpatie delle popolazioni locali, che liberò dai pesi fiscali a cui erano soggetti30. Tra l'altro, uno dei suoi primi atti fu quello di recarsi a visitare il tempio di Ercole/Melqart a Cadice. Qui, trentenne, scoppiò in un pianto dirotto di fronte alla statua di Alessandro il Grande: pensava infatti di non aver fatto nulla di memorabile pur avendo la stessa età, in cui il macedone aveva già sottomesso il mondo conosciuto31. «Non vi sembra che ci sia motivo di addolorarsi», gridò in faccia ai suoi colleghi, «se alla mia età Alessandro regnava già su tante persone, mentre io non ho fatto ancora nulla di notevole?»32. Inoltre, proseguono le fonti, la notte precedente era stato già sconvolto profondamente da un sogno, in cui la stessa madre Aurelia era oggetto di violenza incestuosa33. Tuttavia, gli indovini interpretarono quella visione come un presagio fausto: gli spiegarono che avrebbe posseduto il mondo, in quanto la donna era l'identificazione della Madre Terra.

In seguito a questi eventi e nel probabile tentativo di imitare Alessandro Magno, l'eroe – anche grazie all'appoggio di Crasso – tentò di farsi attribuire un comando straordinario in Egitto, all'epoca ancora sotto i Tolemei, non appena eletto edile curule (65 a.C.).

Ancora una volta gli ottimati si opposero alle sue ambizioni ma Cesare, vista la carica che ricopriva, rimise al loro posto i trofei fatti innalzare da Mario per le vittorie su Cimbri e Teutoni e che Silla aveva provveduto a rimuovere[34]. Questa mossa, insieme ad altre numerose iniziative, lo consacrò definitivamente come nuovo leader del movimento popolare, conquistandosi le simpatie di tutti i Romani[35].

Nel biennio successivo sembra che abbia messo segretamente le sue idee al servizio della prima congiura di Catilina per ribaltare la vecchia Repubblica (65-63 a.C.). Secondo le testimonianza dei suoi detrattori, Crasso doveva essere eletto dittatore e Cesare suo capo della cavalleria (*magister equitum*)[36]. Messo formalmente sotto accusa dal console di quell'anno, Marco Tullio Cicerone, la sua ancora di salvezza fu l'elezione a pontefice massimo (63 a.C.)[37]. In questo modo, non solo evitava ogni condanna ma allo stesso tempo si faceva garante della legge e campione di misericordia (*clementia*), la sua *virtus* principale. Di fronte alla messa a morte immediata dei congiurati, lo stesso Cesare, in qualità di pontefice massimo e pretore designato, propose il carcere e poi l'esilio, secondo le leggi vigenti[38]. Con il discorso al senato e al popolo di Roma, si presentò come un uomo saggio e poco vendicativo. Anche se le sue argomentazioni furono molto gradite al popolo, alla fine la proposta di Cesare non venne accolta.

Scampato all'accusa di cospirazione, Cesare dimostrava il suo attaccamento politico a Pompeo facendo spesso ricorso e riferimento a lui nelle sue apparizioni. Intanto era già legato a Crasso, che lo aiutò in maniera decisiva quando Cesare fu nominato questore, ottenendo come provincia la Spagna Ulteriore (61 a.C.). Fu solo dopo che il ricchissimo Crasso ripagò tutti i debiti che i suoi creditori reclamavano, che lo lasciarono partire per la provincia assegnatagli[39]. Giunto a destinazione, mise insieme un notevole esercito e sconfisse immediatamente i Galleghi e i Lusitani, e – primo tra i Romani – giunse a contemplare l'Oceano Atlantico Settentrionale[40]. Arricchitosi notevolmente durante la campagna iberica, poté rientrare a Roma con un potere in più, quello dato dai suoi soldati, che lo avevano acclamato *imperator*[41]. Una volta a Roma (60 a.C.), l'eroe si schierò dalla parte del popolo, appoggiando contemporaneamente Pompeo e Crasso. La sua popolarità aumentò notevolmente quando i tre fecero approvare dal senato la *Lex Pompeia Licinia*, che ripristinava gli antichi poteri dei tribuni della plebe, esautorati da Silla. A questo punto, in modo geniale, Cesare inventava dal nulla un nuovo sistema di governo di tipo privato: il triumvirato. Si trattava di un accordo politico segreto, con l'obiettivo di spartirsi il comando dello stato. Avendo in comune la loro ostilità al senato, i tre uomini più influenti di Roma incarnavano le doti

principali per ottenere il potere politico a Roma: Crasso la ricchezza, Pompeo il potere e la gloria militare e Cesare la popolarità[42]. Grazie a ciò, i tre tendevano a un potere duraturo, una sorta di “governo-ombra”, tra l’altro gravido di conseguenze[43]. Per mettere in pratica i suoi piani, «Cesare, da nemici che erano, li fece divenire amici, convogliò su di sé la potenza di entrambi, e con un atto che aveva titolo di umanità cambiò, senza che nessuno se ne accorgesse, la forma di governo»[44]. L’alleanza politica venne cementata con il matrimonio tra l’anziano Pompeo e Giulia, la giovane figlia di Cesare, nata dal matrimonio con Cornelia.

L’attacco al senato iniziò immediatamente. Secondo gli accordi, Cesare sarebbe stato eletto console per l’anno successivo con l’appoggio congiunto di Pompeo e Crasso, che a sua volta avrebbe ottemperato a tutte le richieste che i suoi colleghi avevano fatto al senato e che non erano state loro concesse[45]. Ottenuto il consolato (59 a.C.), Cesare diede subito effetto agli accordi, promulgando una legge (*Lex Iulia*), che permetteva lo stanziamento dei veterani di Pompeo nel territorio di Capua, una delle zone agricole più fertili di tutta Italia[46]. Inoltre, ratificava la sistemazione politica data dal collega all’Oriente, dopo le sue vittoriose campagne[47]. Per lo stesso Pompeo si trattava non solo di un bisogno appagato, ma anche di un grande onore[48]. Nonostante la segretezza dell’accordo, il senato aveva però subodorato l’alleanza e decise di assegnare al console neoeletto «aree boschive e regioni montuose» del Suditalia. Di fronte a questa gravissima offesa rivolta contro uno di loro, gli altri due triumviri Pompeo e Crasso mossero unanimemente al contrattacco. Gli alleati fecero approvare con un plebiscito la *Lex Vatinia*, che attribuiva a Cesare il proconsolato dell’Illirico, della Gallia Cisalpina e della Narbonense, al di là della quale si trovava la Gallia libera o Celtica[49]. Questa assegnazione era l’inizio della sua splendida e sorprendente carriera militare. Si tramanda che quando espose al senato i suoi propositi di compiere grandi azioni e riportare splendidi trionfi in Gallia, uno dei suoi detrattori, per insultarlo, urlò che ciò non sarebbe stato facile per una donna, alludendo ai costumi sessuali dell’avversario. Il proconsole designato rispose allora ridendo che l’essere donna non aveva impedito a Semiramide di regnare sulla Siria e alle Amazzoni di dominare l’Asia[50].

L’eroe rispettò quanto dichiarato davanti ai *patres*:

il periodo delle guerre che in seguito combatté e delle campagne con le quali soggiogò la Gallia segnò un nuovo inizio, entrando in un diverso percorso di vita e di nuove conquiste; lo presentò superiore come soldato e comandante a tutti coloro che hanno guadagnato più ammirazione per la leadership e si sono mostrati tali. Anzi, se lo si confronta con uomini come Fabio, Scipione e Metello, e con gli uomini del suo tempo o poco prima di lui, come Silla, Mario, i due Luculli, o anche lo stesso Pompeo, la cui fama per ogni sorta di eccellenza militare stava in quel momento fiorendo e

raggiungendo i cieli, Cesare si troverà a superarli tutti nei suoi successi[51].

Per sette lunghi anni (58-52 a.C.), le sue imprese in terra gallica resero il nome di Giulio Cesare immortale, riportate dagli scritti di proprio pugno. Nel suo brillante resoconto, il *De Bello Gallico*, Cesare inizia trattando della migrazione degli Elvezi, che miravano a impadronirsi di tutta la Gallia, indicandolo come elemento scatenante del suo intervento[52]. Visto il loro numero e la loro potenza, Cesare si precipitò nelle terre celtiche col tentativo di interrompere i loro piani. Insieme ai Galli Boi e ai Sequani loro alleati, gli Elvezi si radunarono sulle rive del Rodano e iniziarono il loro progetto, bruciando dapprima i loro insediamenti (*oppida*) e villaggi (*vici*) per non farvi ritorno (58 a.C.)[53]. Sull'altra sponda del fiume, gli Edui, alleati dei Romani, e gli Allobrogi chiesero aiuto a Cesare.

L'eroe giunse a tappe forzate per impedire agli stessi Elvezi, che gliene avevano fatto richiesta, di passare attraverso la Gallia Narbonese[54]. Non avendo concesso il passaggio attraverso la provincia romana, gli invasori non rispettarono l'ultimatum imposto loro da Cesare, a cui non rimase che distruggere i ponti sul Rodano per fermarli[55]. Quindi l'eroe passò all'azione. Contro la bellicosa tribù dei Tigurini, che si era unita agli Elvezi, inviò il suo fido legato Tito Labieno, che li sconfisse presso il fiume Arar[56]. La vittoria fu celebrata con grande soddisfazione, poiché i Tigurini durante l'invasione cimbro-teutonica,

> all'epoca dei nostri padri, erano stati gli unici a sconfinare, avevano ucciso il console Lucio Cassio e sottoposto i Romani all'onta del giogo. Così, o per caso o per volontà degli dèi immortali, la prima a pagare per le proprie colpe fu proprio la tribù che aveva inferto al popolo romano una memorabile sconfitta[57].

Quindi fu il turno degli Elvezi, che nel frattempo si erano riversati nel territorio dei Sequani. Gli invasori vennero intercettati e duramente sconfitti a Bibracte (presso l'odierna Autun). La popolazione gallica fu quindi obbligata a ritornare nei propri territori alpini come alleati di Roma, perché Cesare temeva che i Germani potessero invadere la Gallia[58]. Cosa che avvenne poco dopo.

Era risaputo che il fiume Reno fosse considerato il confine tra Galli e Germani. I continui sconfinamenti dei secondi nel territorio dei primi evidenziavano che il fiume fosse una linea facilmente attraversabile e una frontiera estremamente pericolosa. Il vuoto lasciato dagli Elvezi aveva spinto la tribù germanica degli Svevi a entrare in territorio celtico, a capo di una grande coalizione germanica guidata da Ariovisto. Il capo svevo aveva già invaso la

Gallia in precedenza, ma era stato convinto dal senato a rientrare entro i propri confini, ottenendo il titolo di re e amico del popolo romano (*rex atque amicus populi Romani*). Nonostante Cesare cercasse un accordo col re germanico, si vide sbattere in faccia un netto rifiuto, che significava guerra aperta. Tuttavia per la prima e unica volta nella vita di Cesare, le legioni si ammutinarono e rifiutarono apertamente il combattimento, intimorite dalla fama di imbattibilità dei Germani[59]. Invece di sminuirli e di nascondere i propri timori verso i nemici, l'eroe ne ampliava il potenziale, affermando che «questa gente rozza e barbara, una volta occupata tutta la Gallia, non avrebbe mancato di passare nella nostra provincia e di dirigersi verso l'Italia, come un tempo i Cimbri e i Teutoni»[60]. Se si fossero ammutinati, Cesare avrebbe sfidato i Germani con la sola decima legione e quei pochi fedelissimi che volevano seguirlo. Quindi motivò i suoi soldati atterriti con un discorso, spiegando loro che «era per il valore dei loro padri, che avevano già affrontato il pericolo rappresentato da quei nemici, non minore di quello del loro comandante, Gaio Mario, che Cimbri e Teutoni erano stati sconfitti»[61]. Dopo quel discorso, il morale delle altre truppe cambiò improvvisamente e, volendo dimostrare il loro valore, si decisero a seguirlo[62]. Tra l'altro, durante l' ultimo colloquio diplomatico a Vesontio (odierna Besançon), Cesare venne a sapere da Ariovisto che erano stati i Galli a chiamarlo contro i Romani. Fallito l'incontro, Cesare attaccò battaglia (presso l'odierna Mulhouse), sconfiggendo rovinosamente l'imponente armata sveva e mettendo in pericolo la vita della loro guida[63]. Sconfitti Elvezi e Svevi, Cesare poteva stabilire la sua egemonia sul territorio gallico e fissare il Reno come limite invalicabile per tutte le popolazioni tedesche[64].

Dopo le rivelazioni di Ariovisto era chiaro che tutte le tribù celtiche si sarebbero ribellate. E i primi a farlo furono i belgi[65]. Questa popolazione occupava il confine nord orientale con la Germania e preoccupava particolarmente l'eroe perché

> discendevano dai Germani, che anticamente avevano superato il Reno attratti dalla fertilità del territorio e l'avevano occupato cacciandone i Galli che l'abitavano. All'epoca dei nostri padri erano i soli che avessero impedito ai Cimbri e ai Teutoni, che avevamo messo a ferro e a fuoco tutta la Gallia, di penetrare nelle loro terre […] e andavano molto fieri della loro forza militare[66].

In seguito alla rivolta (57 a.C.), i Belgi furono seguiti anche dai loro vicini: i Nervi e le popolazioni germaniche che confinavano con loro, i Suessioni, gli Ambiani e gli Atatuaci al di là del Reno.

Cesare, intanto, stava svernando e al contempo arruolando truppe nella Gallia Cisalpina[67]. Non appena seppe della rivolta, si avvalse dell'aiuto degli alleati edui e delle due nuove legioni per portare la

guerra nel nord della Gallia. Dopo aver raggiunto il gigantesco esercito belga, diede battaglia e lo sconfisse una prima volta vicino Bibrax (odierna Laon). Quindi li incalzò ancora più a nord, lungo il fiume Sabis (odierno Sambre). Qui l'ardimento dei nervi e dei loro alleati stava per condurre alla sconfitta, quando

> Cesare vide che la situazione era critica e [...] tolto lo scudo a un soldato delle ultime file [...] avanzò in prima fila, e chiamati per nome i centurioni, esortati gli altri soldati, ordinò di avanzare con le insegne allargando i manipoli, affinché potessero usare le spade. Con l'intervento di Cesare ritornò la speranza nei soldati e ripresisi d'animo [...] si mostrarono bramosi, davanti al proprio generale, di fare il proprio dovere con professionalità e l'attacco nemico fu in parte respinto[68].

Con il suo intervento, l'eroe aveva capovolto le sorti della battaglia: ottenne infatti la vittoria, riuscendo a uccidere moltissimi nemici. I Suessioni e gli Ambiani furono duramente sconfitti e i Nervi quasi annientati. Gli Atatauci, che si dicevano discendenti dai Cimbri e dai Teutoni, fecero ritorno in patria e tutti i popoli d'oltre Reno si sottomisero a Cesare[69].

Poco dopo, a ribellarsi furono i Veneti (56 a.C.) che abitavano il nordovest della Gallia, tra le attuali regioni della Normandia e della Bretagna. La guerra contro di loro iniziò e proseguì con gravi difficoltà, poiché i Veneti avevano tre particolarità che li distinguevano dal resto dei Galli: per prima cosa erano un popolo estremamente numeroso; inoltre, il loro paese era bagnato dall'Oceano Atlantico e soggetto a estese maree che rendevano le loro fortezze (*oppida*) difficilmente raggiungibili; infine, la loro vocazione marinara li portava ad avere molte navi, con le quali raggiungevano e commerciavano con la Britannia. Dapprima, l'eroe inviò i propri uomini nei punti nevralgici della Gallia per evitare ulteriori ribellioni, quindi, per contrastare gli insorti, Cesare fece allestire una flotta di navi da guerra sulla Loira[70]. Solo allora li sfidò in una poderosa battaglia navale, sconfiggendoli e segnando la dura sottomissione dei Veneti e dell'intera regione[71]. Dopo averli battuti, fece uccidere o ridurre in schiavitù la maggior parte di loro, per punire la loro condotta inqualificabile contro gli ambasciatori Romani[72].

Le notizie raggiunsero in pochi giorni Roma, dove i detrattori volevano punire l'eroe per i crimini di guerra commessi[73]. Inaspettatamente, il senato proclamò in suo favore una lunghissima *supplicatio*[74]. Si trattava di quindici giorni di «feste di ringraziamento, onore mai tributato a nessuno prima di allora»[75]. Di fatto però, le "feste di ringraziamento" celebrate nell'Urbe non bastarono a rendere la Gallia completamente pacificata. Con l'arrivo dell'inverno, Cesare prese possesso dell'intera Gallia Belgica[76] e

rientrò nuovamente nella Gallia Cisalpina per svernare[77].

Nel frattempo, i suoi continui successi militari stavano accrescendo la sua fama e la popolarità, tanto da preoccupare Pompeo. Il triumvirato stava entrando in crisi e per rinsaldarlo fu necessario un summit a Lucca con gli altri due triumviri (56 a.C.)[78]. La città, ai confini settentrionali dell'Etruria e dell'Italia Repubblicana, in quei giorni fu il vero centro del mondo, che i triumviri si spartirono accordandosi nuovamente. Dopo aver ristabilito tra di loro una nuova concordia, pianificarono che Pompeo e Crasso l'anno successivo sarebbero stati consoli e che avrebbero provveduto a rinnovare il proconsolato di Cesare. A Pompeo andavano le due province spagnole e l'Africa, a Cesare le Gallie e l'Illirico e a Crasso la Siria e l'Oriente, nelle quali i rispettivi assegnatari si sarebbero trasferiti[79]. Cesare, ormai sempre più prominente rispetto agli altri due colleghi, dovette rientrare velocemente nella Gallia Belgica, dove si era verificata una nuova rivolta (55 a.C.). A quel punto, era tempo che l'eroe compisse l'ennesima impresa, che nessuno in precedenza aveva mai pensato di intraprendere: attraversare l'Oceano e sbarcare in Britannia. Tuttavia, prima di tentare l'impresa, era necessario accertarsi di avere le spalle coperte. Ancora una volta, i popoli germanici degli Usipeti e dei Tencteri[80], sospinti dagli Svevi, avevano superato il Reno, occupando le terre dei Menapi. L'eroe raggiunge immediatamente gl'invasori, intimando loro di rientrare nelle loro sedi originarie transrenane[81]. Dapprima i Germani sembrarono acconsentire, ma un loro voltafaccia provocò una durissima reazione dei Romani che ne assaltarono a sorpresa gli accampamenti, facendo strage anche di civili[82]. La loro azione non si limitò alla sponda gallica: in breve tempo fece costruire un ponte di legno sul Reno, da utilizzare come trampolino di lancio per le sue azioni.

Una volta in Germania, Cesare inseguì e si scontrò con i Sicambri, bruciandone i villaggi e distruggendone il raccolto[83]. Questo valse come deterrente immediato per eventuali tentativi di invasione da parte germanica, mentre per quelli futuri, l'eroe insediò la tribù germanica degli Ubi sulla sponda sinistra del grande fiume[84]. A questo punto poteva condurre la grande spedizione d'oltremanica perché «riteneva molto utile partire per la Britannia, in quanto aveva capito che di là giungevano ai nemici aiuti in quasi tutte le guerre in Gallia»[85]. Gli autoctoni lo accolsero con un primo scontro sul mare durante lo sbarco, ma dopo le prime difficoltà i Romani risultarono vincitori. Dapprima i Britanni si arresero, ma tornarono quasi subito alle armi, non appena appresero che parte della flotta romana era stata danneggiata dalle tempeste[86]. Seguì un'altra battaglia e una seconda sconfitta, che portò gli autoctoni a richiedere la pace e a consegnare diversi ostaggi. Al rientro sulla sponda europea, la tribù

celtica dei Morini attaccò i Romani, sperando di impossessarsi del bottino ottenuto oltremare. Lo scontro si risolse in una miserevole sconfitta per i Celti, che per ritorsione subirono una vera e propria strage. Dopo aver informato delle sue ultime imprese il senato, questo ancora una volta decretò una *supplicatio*, ma questa volta lunga ben venti giorni[87].

Intanto molte popolazioni britanniche si erano rifiutate di inviare gli ostaggi promessi, e Cesare cominciò a programmare una nuova campagna[88]. L'eroe era attualmente il padrone d'Europa. Dopo aver saputo che una popolazione minore dell'Illirico, i Pirusti, aveva attaccato le province adiacenti, si recò presso di loro e li sottomise, richiedendo loro molti ostaggi[89]. Quindi rientrò nel Nordeuropa e, dopo aver lasciato Labieno sul continente per assicurarsi la fedeltà dei Galli[90], s'imbarcò nuovamente per impartire una lezione ai Britanni con ottocento navi e cinque legioni[91]. Questa volta, i popoli d'oltremare si erano organizzati, affidando il comando supremo al loro leader, Cassivellauno. La seconda campagna fu piena di molte e alterne vicende. Due grandi battaglie aprirono ai Romani la strada verso l'interno, portando la guerra addirittura oltre il Tamigi. Con le facili vittorie ottenute, alla fine Cesare ottenne la resa delle popolazioni confederate, fissando non solo il numero degli ostaggi ma anche l'entità dei tributi che gli sconfitti avrebbero annualmente dovuto pagare al popolo romano[92]. Così facendo, stabiliva numerosi rapporti di clientela che posero la base per la futura conquista dell'isola (43 d.C.).

All'inizio dell'anno successivo (53 a.C.), furono i Treviri a iniziare le ostilità e, come fatto precedentemente, chiamarono in loro aiuto le solite popolazioni germaniche di confine. Desiderose di riscatto, anche i Nervi, i Menapi, gli Atatauci si unirono alla rivolta mentre i Senoni, un tempo fedelissimi ai Romani, ormai non rispondevano più alle convocazioni. Preoccupato, Cesare prese atto della situazione: la loro assenza, insieme ai Carnunti, significava solo guerra aperta. Tuttavia, i Senoni vennero perdonati e le loro scuse accettate grazie a una intermediazione degli Edui e alla clemenza dell'eroe. Seppur con difficoltà, i legati di Cesare riportarono due vittorie. Da una parte, Quinto Cicerone resistette nell'accampamento fino all'arrivo del suo generale, che mise in fuga l'esercito nemico[93]. Contemporaneamente, sebbene in svantaggio numerico, Tito Labieno fu attaccato dai Treviri che sconfisse, uccidendo anche lo stesso capo Induziomaro[94]. A questo punto il proconsole poteva impegnare tutte le forze a sua disposizione nella guerra contro Treviri, Menapi ed Eburoni, aumentando il numero delle sue legioni a dieci. Dopo aver sottoposto a crudeli razzie le terre dei rivoltosi, questi furono costretti a sottomettersi[95]. Venuto a conoscenza anche delle vittorie del suo luogotenente, l'eroe decise di passare il Reno nuovamente,

costruendo un secondo ponte ligneo per punire i Germani che avevano appoggiato la rivolta dei Treviri[96].

Seppur continuamente soffocate, le rivolte si susseguivano e ripetevano con le stesse modalità e i rischi per i Romani aumentavano di giorno in giorno, dato che erano sottoposti a continui attacchi[97]. Tuttavia, l'ennesima sommossa si estese rapidamente a macchia d'olio, assumendo ben presto una configurazione "pannazionale" (52 a.C.). Questa volta qualcosa era cambiato e Cesare si preparava ad affrontare il pericolo più grande. Segretamente, le guide spirituali galliche, i druidi, si erano riuniti nella foresta dei Carnuti e avevano stretto un giuramento: avrebbero cacciato i Romani dalla loro terra o sarebbero morti nel tentativo di riconquistare la libertà perduta. Che qualcosa di strano stava accadendo, Cesare lo aveva intuito quando anche gli alleati storici dei Romani, gli Edui, passarono dalla parte dei nemici. Questo si configurava come l'ultimo atto della guerra gallica.

La rivolta globale delle popolazioni celtiche ebbe inizio con le azioni dei Carnuti. Alla testa della coalizione gallica si mise Vercingetorige, figlio di Celtillo, un nobile arverno assassinato per le sue idee antiromane[98]. Il capo gallico era un personaggio molto carismatico e di grande popolarità, che riuscì a radunare intorno a sé numerosi seguaci, lanciando appelli a tutta la Gallia contro i Romani divenendo di fatto l'artefice dell'unità gallica. Il campione arverno era riuscito a costituire una vera e propria lega, nella quale egli fu eletto dai rappresentanti delle tribù alleate come capo politico e militare[99]. Questa volta i Galli elaborarono un piano d'azione coordinato: a un segnale prestabilito, il capo dei Senoni avrebbe bloccato Labieno, luogotenente di Cesare, nei suoi quartieri d'inverno. I Cadurchi, guidati da Lucterio, avrebbero invaso e saccheggiato la provincia della Gallia Narbonense, vale a dire l'attuale Provenza, già romana da un centinaio d'anni. Inoltre, i Celti scelsero di utilizzare la tattica della terra bruciata. Intorno ai Romani doveva essere distrutto tutto: campi, abitazioni e persino città, in modo che niente fungesse da granaio o luogo di sosta.

Il segnale dell'insurrezione fu il massacro di un funzionario, Gaio Fufio Cita, e di alcuni mercanti Romani a Cenabum (odierna Orléans). Allertato, Cesare comprese subito la gravità del momento e giunse rapidamente dalla Gallia Cisalpina dove si trovava. Si precipitò in soccorso di Narbona (odierna Narbonne) – capitale della *Provincia Nostra*, come la chiamavano i Romani[100] – liberandola rapidamente. Poi passò al contrattacco. Usando una delle sue tattiche preferite, cioè utilizzare gli alleati barbari per combattere altri barbari, arruolò forti contingenti di cavalleria germanica nel suo esercito. Nel paese dei Biturigi le cavallerie romana e germanica congiunte misero in fuga i numerosi contingenti di cavalieri celti. Il

cerchio iniziava a stringersi. Cesare allora «si diresse ad Avaricum (odierna Bourges), il centro abitato e con maggiori fortificazioni dei Biturigi, posto nella regione più fertile: era convinto che, presa Avaricum, avrebbe ridotto i Biturigi in suo potere»[101]. Per evitare che cadessero in mano romana, i Biturigi bruciarono venti dei loro *oppida* in un solo giorno, imitati dai Senoni e dai Carnuti; ma non se la sentirono di distruggere la loro capitale, Avaricum, considerata la perla delle Gallie. Alle legioni che avanzavano a marce forzate la Gallia sembrava un immenso rogo. Invece di proteggere Avaricum, Vercingetorige si lasciò convincere a porre il suo campo lontano dall'*oppidum*. Questo si rivelò un grave errore: Cesare assalì la città fortificata, dove al furore romano rispose l'eroismo dei Galli. Ma niente poteva fermarlo: la fortezza fu presa, la popolazione venne massacrata e i Romani ottennero un ingente bottino: dei quarantacinquemila difensori solamente ottocento riuscirono a raggiungere Vercingetorige.

Dopo aver affidato ai luogotenenti l'incarico di occuparsi del resto della Gallia, Cesare decise di marciare con sei legioni sulla capitale degli Arverni, Gergovia (presso l'odierna Clermont-Ferrand). Sebbene i Galli distruggessero i ponti per ritardare la marcia delle truppe romane, Cesare li ricostruì in brevissimo tempo. Da lì a poco, i Romani iniziarono il nuovo, lungo e sanguinoso assedio di Gergovia. All'inizio i legionari ebbero la meglio, arrivando con slancio incontenibile ai piedi delle mura sguarnite. Ma la carica dei legionari si arrestò improvvisamente di fronte alla vista delle donne celtiche, che inermi offrivano i seni ai vincitori chiedendo di essere risparmiate. Era il momento che Vercingetorige attendeva: la sua cavalleria caricò la fanteria romana, travolgendola e inseguendola sino alla pianura. I Romani persero molti uomini e Cesare, scoraggiato, levò l'assedio. Benché l'attacco possa essere considerato un fallimento, costato numerosi uomini e quindi a tutti gli effetti una sconfitta, ben presto l'ago della bilancia si spostò a favore dei Romani: i Parisi vennero sconfitti da Labieno. Intanto, sicuri della vittoria, i Galli sorpresero le colonne romane in marcia, ingombrate dai bagagli[102]. Chiuse nelle loro formidabili formazioni a testuggine e sostenuti dalla cavalleria germanica, le legioni fecero quadrato e riuscirono a trasformare l'imboscata in una carneficina[103].

Confermato alla guida della coalizione, Vercingetorige fu costretto dalla sconfitta a rinchiudersi nella fortezza di Alesia (probabilmente odierna Alise-Sainte-Reine), *oppidum* dei Mandubii. Pur di evitare una vera battaglia in campo aperto, fu costretto a subire un lunghissimo assedio, in attesa che tutti i capi delle popolazioni galliche inviassero i loro contingenti armati in aiuto. In questo momento chiave di tutta la guerra, Cesare «costruì tutto intorno alla fortezza un vallo. Il terzo giorno inviò [a Vercingetorige] emissari

per offrire la resa: Cesare esigeva la consegna delle armi, dei giumenti, e di seicento ostaggi»[104]. Ma l'arverno rifiutò, sapendo che i rinforzi sarebbero arrivati presto. A questo punto prevalse il genio militare dell'eroe: fece erigere una doppia linea di fortificazioni, la prima intorno alla collina sulla quale sorgeva l'*oppidum* nemico e una seconda alle spalle delle sue truppe, per evitare ogni possibile attacco dall'esterno. Nel frattempo, la coalizione tanto invocata da Vercingetorige era divenuta una realtà: l'immenso esercito gallico, frutto dell'unione di tutte le tribù, lasciò Bibracte (presso l'odierna Le Rebout), per giungere finalmente in prossimità di Alesia. Ma i Romani erano ormai ben preparati e avevano già ricevuto come rinforzi la forte cavalleria germanica. Inoltre i Galli avevano un problema fondamentale: l'abile e capace capo gallico non poteva comandare l'esercito unificato, dal momento che era bloccato nella città assediata, e tra le file degli attaccanti gallici nessuno era alla sua altezza.

Nonostante i numerosi attacchi congiunti al campo trincerato, il potente esercito celtico non riuscì a spezzare le imponenti fortificazioni romane. A ogni assalto fallito, i Celti iniziavano una disordinata ritirata e venivano inseguiti e attaccati; alla fine decisero di sincronizzare le loro forze in un ultimo attacco congiunto tra le forze interne ed esterne alle fortificazioni romane. Neanche in questo frangente riuscirono a sfondare il *vallum* romano, anzi vennero anche massacrati da altri rinforzi tedeschi che stavano sopraggiungendo. Per evitare una carneficina, Vercingetorige si arrese

senza pronunciare una parola, ma si inginocchiò con le mani giunte come un supplice. Tutti provarono un senso di pietà, ricordando la sua posizione passata e vedendo la sua sventura presente; ma Cesare gli rimproverò proprio ciò in cui il barbaro vedeva il motivo di maggiore salvezza. Mise a confronto la ribellione e l'amicizia e dimostrò che la sua colpa era più grave. Perciò non ebbe in quella circostanza nessuna pietà ma lo fece arrestare subito[105].

La caduta di Alesia rappresentò una vera e propria catastrofe politica per i Galli. Ogni tribù si sottomise a Roma. Dopo aver schiacciato ogni comunità ribelle, Cesare accordò generalmente condizioni non troppo onerose, ma mantenne uno stretto controllo sulla regione che divenne così provincia romana. Per contro, i Galli, una volta entrati a far parte dello stato romano, furono tra le prime popolazioni provinciali a ricevere la cittadinanza, intervento che accelerò notevolmente il processo di inclusione e che rese l'attuale Francia uno dei principali paesi Romanizzati. Finalmente, l'eroe e le sue legioni potevano rientrare in Italia (49 a.C.).

Nel frattempo, tra la formazione del triumvirato e il termine delle

campagne galliche, i rapporti tra Pompeo e Cesare si erano incrinati, divenendo piuttosto tesi. Si trattò di una serie concatenata di eventi che condusse i due generali verso lo scontro istituzionale, politico e quindi militare.

Dapprima (58 a.C.), gli aspetti apertamente eversivi del tribunato di Publio Clodio e la condanna di Cicerone all'esilio avevano inquietato molto Pompeo, sospingendolo ancora una volta dalla parte degli ottimati[106]. Improvvisamente, la situazione tra i due iniziò a divenire rovente e a volgere verso lo scontro quando si materializzarono due eventi cruciali. Per prima cosa, i due statisti dovettero registrare il lutto comune in seguito alla morte di Giulia (54 a.C.), amatissima figlia di Cesare e moglie di Pompeo. La fanciulla sembrava l'unico motivo della concordia tra i due, che iniziarono immediatamente a dibattere in maniera animata e pubblica sul luogo e tipologia di sepoltura[107]. Il secondo episodio traumatico per la stabilità politica fu la morte di Crasso, avvenuta a Carrhae (odierna Harran) nella campagna contro i Parti (53 a.C.)[108]. Da questo momento in poi, mancando un personaggio che potesse bilanciare i due grandi generali nel triumvirato, lo scontro divenne inevitabile.

Dopo la morte di Crasso, Pompeo aveva ora un solo rivale per il potere. Sempre più irritato dai successi di Cesare in Gallia, si allontanò da lui e infine accettò di diventare il capo politico di quel partito aristocratico (*optimates*) che in precedenza lo aveva osteggiato. Per di più, gli accordi di Lucca non furono affatto sufficienti a rinsaldare la situazione. Anzi, l'atteggiamento di Pompeo fu piuttosto ostativo e di sfida nei riguardi del suo collega. Per prima cosa, il conquistatore dell'Oriente decise di rimanere in Italia, invece di dirigersi nelle province a lui assegnate nel convegno. Poi Pompeo decise di investire i proventi delle sue conquiste nell'edilizia, quasi a confermare la padronanza della città. Nel Campo Marzio, fece costruire un suo imponente complesso che ospitava il primo teatro in muratura di Roma, una curia senatoriale e un tempio dedicato a Venere Vincitrice (*Venus Victrix*). Il progetto sembrò anche uno sgarbo al suo collega/avversario. Non solo il vasto complesso era in grado di ospitare le sedute del senato, ma uno degli edifici, che un tempo era appartenuto a un antenato dei Giuli, ritraeva anche le vittorie di Pompeo. In breve tempo, la rivalità si materializzò; Cesare, per non essere da meno, iniziò la costruzione della Basilica Giulia nel Foro Romano, mentre tre anni dopo iniziavano a essere gettate le fondazioni di un foro proprio con un tempio di Venere Genitrice (*Venus Genitrix*), da contrapporre a quella pompeiana.

Per cercare di ricucire la situazione, Pompeo e Cesare si incontrarono a Ravenna (53 a.C.), una città che sorgeva

praticamente ai confini dell'Italia e della Gallia Cisalpina. Cesare, per accattivarsi Pompeo, parlò ancora una volta di proposte matrimoniali: gli avrebbe dato in matrimonio sua nipote Ottavia. A sua volta la figlia di Pompeo avrebbe dovuto sposare lo stesso Cesare. Contemporaneamente però, Clodio, amico e "agente" di Cesare a Roma, fu ucciso sulla via Appia dalle bande del suo avversario Milone, personaggio al soldo degli ottimati. Riuniti in un tempio sul Palatino, i senatori poterono finalmente votare il 2 gennaio (52 a.C.) un "senatoconsulto ultimo" con cui si chiedeva, in mancanza dei consoli, all'*interrex* Lepido (incaricato di presiedere i comizi per l'elezione dei nuovi consoli), ai tribuni e a Pompeo di ristabilire l'ordine.

Solamente durante l'anno inoltrato si trovò un accordo all'insaputa del senato. Cesare avrebbe continuato le sue campagne in Gallia mentre Pompeo rimase ancora una volta a Roma, ottenendo la nomina senatoriale di console *sine collega*[109]. Questo era un titolo che precedentemente non era mai stato attribuito a nessun generale romano, detenendo di fatto l'*imperium* proconsolare. Il suo intento era infatti raggiunto: ottenere il governo totale dello stato, senza tuttavia violare la legge. Da parte loro, i senatori erano estremamente tranquilli sulla scelta appena fatta. Il popolo romano e italico appoggiava in toto Pompeo, ritenendolo un benefattore: aveva rischiato la vita a Napoli per una malattia ma aveva recuperato in maniera egregia, scatenando giubilo nelle popolazioni italiche che lo festeggiarono al pari di un trionfo[110]. Intanto Cesare stava tornando in Italia, ma l'attestazione di stima di cui godeva faceva stare Pompeo talmente tranquillo da poter affermare che «se Cesare avesse marciato sulla città [...], in qualunque parte d'Italia calpesterò la terra, sorgeranno eserciti di fanti e di cavalli»[111]. Tuttavia, quando Cesare aveva già valicato le Alpi, il senato decise di deporre Cesare dalla sua funzione e ordinò a Pompeo «di difendere il tuo paese, di impiegare le forze ora pronte e di arruolare altre»[112]. Ma quando Pompeo iniziò il reclutamento trovò solo resistenze da tutte le parti: nessuno voleva combattere contro Cesare.

In questo contesto, già pesantemente compromesso, le scintille di questa guerra furono principalmente due. Da una parte, la difesa dei tribuni della plebe (nel caso specifico Marco Antonio e Cassio Longino) dal senato medesimo, che li aveva indotti ad abbandonare l'Urbe per raggiungere Cesare nella Gallia Cisalpina. Dall'altra, il rifiuto, sempre da parte del senato – ora capeggiato da Pompeo – di accogliere la candidatura dello stesso Cesare al consolato per l'anno successivo, in quanto assente da Roma[113]. Secondo il massimo organo politico, Cesare avrebbe dovuto lasciare le Gallie, Comata, Narbonense e Cisalpina, lasciando lì le legioni ivi stanziate, per

ritornare a Roma. L'avvertimento da parte dell'assemblea suonava come un ultimatum: «Cesare congedi l'esercito prima di un giorno stabilito; se non lo fa, la sua attitudine sia considerata ostile alla Repubblica»114. Di contro, le richieste che venivano da Cesare si basavano sul principio di equità. Esigeva cioè, che se avesse dovuto deporre le armi, Pompeo avrebbe dovuto fare altrettanto e che da privati, entrambi trovassero nei loro concittadini il favore che potevano115. Mentre il proconsole Pompeo non faceva alcun passo verso il suo avversario, Cesare interpretò tutto questo per quello che veramente era: un oltraggio alla sua *dignitas*, alla sua reputazione. Anzi affermò che la sua reputazione contava più della stessa vita, e utilizzò quel pretesto per evitare di consegnare le armi allo stato116.

Di fatto, a dare origine alle guerre civili non fu, come ritiene la maggior parte, l'inimicizia tra Cesare e Pompeo, ma la loro amicizia, alleandosi in un primo momento per distruggere l'aristocrazia, poi allo stesso modo combattendosi tra di loro117.

Intanto Cesare prendeva Ariminum (odierna Rimini) senza ricorrere alla forza118, e il senato si affrettò a inviare il pretore Lucio Roscio Fabato come ambasciatore presso l'eroe. Come sempre, Cesare rispose che da parte sua era disposto a scendere a ogni compromesso e a sopportare qualsiasi cosa per il bene dello stato. Propose dunque il seguente accordo: Pompeo sarebbe partito per le sue province, entrambi i contendenti avrebbero dovuto congedare gli eserciti, l'Italia sarebbe stata "demilitarizzata" e si sarebbero tenute libere elezioni. In questo modo, l'intera gestione della Repubblica sarebbe stata lasciata al senato e al popolo romano. Quello che proponeva Cesare era solo il primo dei tanti colloqui personali a cui Pompeo si sarebbe continuamente sottratto.

Dopo tutte le tergiversazioni del suo antagonista, l'eroe e le sue legioni della Gallia varcarono il Rubicone – il confine tra la Cisalpina e l'Italia – irrompendo nella notte del 12 gennaio (49 a.C.)119. Alla testa dei suoi legionari, guidato più dalla passione e abbandonato il calcolo, attraversò in armi il fiume, pronunciando la frase con cui gli uomini di solito si riferiscono per disperate e ardite fortune: «*Alea iacta est!*», ossia «Il dado è tratto!»120. Quel fiume che insieme al Magra, sul lato tirrenico, definiva il *pomerium*, difendeva i tribuni della plebe e conseguentemente i valori della vecchia Repubblica e la propria *dignitas* dagli oltraggi del senato. Cesare espletava la *dignitatis contentio* che scandisce questo triste crepuscolo della tarda Repubblica romana, ovvero la "lotta in difesa della propria dignità", una "dignità" che bisogna considerare come una vera e propria virtù, in cui convergono la difesa del proprio rango, l'acquisizione di un'alta posizione politica e dei privilegi conseguenti. Allo stesso

tempo però commetteva in ogni caso un atto molto grave, che ricordava l'unico precedente, gravissimo: l'odiatissimo Silla che in armi era giunto a dar battaglia nei pressi di Roma. Nel confronto istituzionale, l'esercito e la condotta di Pompeo vennero considerati corretti verso lo stato e i suoi soldati definiti la «banda veramente romana» (*vere Romana manus*), mentre le armate di Cesare, prive di tale autorizzazione, sono mere "armi private"121. L'eroe passava così dal giusto al torto, ma non secondo la percezione del popolo.

«L'impresa di Cesare non era né legale né corretta (*iusta*)»122; inesorabilmente era condannato al confronto impietoso contro altri Romani che presero le armi contro il proprio stato (Catilina, Lentulo, Cetego, Cinna, Mario, Silla, Lepido, Carbo, Sertorio, e persino Spartaco)123 e la sua discesa paragonata ai popoli invasori d'oltralpe da dove proveniva, per esempio agli stessi Galli da lui sconfitti124. «Da allora, per vent'anni (dal terzo consolato di Pompeo), si ebbero conflittualità ininterrotte, corruzione di valori, illegalità; le peggiori infamie rimasero impunite e, troppo spesso, i meriti furono causa di rovina»125.

Cesare occupò subito Pisaurum, Ancona, Fanum e Auximum (odierne Pesaro, Ancona, Fano e Osimo), le principali città del Picenum, da dove Pompeo avrebbe potuto attingere forze fresche tramite i suoi *clientes* e le suo origini. Quindi proseguì la sua discesa, impadronendosi di Arretium (odierna Arezzo) grazie al suo legato Marco Antonio, mentre lui occupava Sulmo (odierna Sulmona) e Corfinium (presso l'odierna Corfinio), per accattivarsi gli Italici. A questo punto accadde un colpo di scena: Pompeo fuggì frettolosamente da Roma per recarsi a Brindisi, insieme ai consoli126. Ritenendo di sentirsi più al sicuro, il console incaricato di difendere lo stato lasciò anche il principale porto apulo per passare sull'altra sponda dell'Adriatico. La scelta di abbandonare l'Italia era estremamente infausta e gravissima. A questo punto Cesare poté recarsi tranquillamente a Roma senza combattere. Qui convocò subito il senato e tenne un lungo discorso sulle ingiustizie da lui subite127. Invitò i senatori a gestire il governo insieme con lui. Ma se per paura si fossero tirati indietro, l'eroe non gli sarebbe stato d'intralcio e avrebbe governato la Repubblica con le sue sole forze. Inoltre, Cesare decise di compiere un altro atto gravissimo, prelevando il denaro dall'"erario santo", con un atteggiamento dittatoriale e ancor più pregno di significato, considerando che ormai da quindici anni (63 a.C.) ricopriva anche la carica di pontefice massimo128. Con l'Italia nelle sue mani e Pompeo in Oriente, l'eroe si preoccupò di rioccupare i territori che erano sotto l'egida del rivale: l'Africa e la Spagna. In particolare, durante la spedizione contro le province iberiche si produsse nel lungo assedio della città greca di Marsiglia, alleata di Roma da fin dai tempi della

monarchia etrusca. Ora era giunto il momento di affrontare Pompeo, che nella guerra contro Cesare conobbe solo fallimenti e non diede prova di nessuna delle sue grandi qualità.

Impreparato alla resistenza, era stato costretto a fuggire in Grecia. In base alle sue precedenti conquiste, in Oriente poteva contare su molti suoi seguaci che avevano reclutato uomini e prelevato viveri, formando un esercito in grado di contrapporsi a quello del suo avversario. Pompeo era pronto a utilizzare la virtù principale del cittadino romano, la sua *pietas*, come esempio di dedizione verso la sua patria. Lo scontro tra Cesare e Pompeo doveva rappresentare anche uno spartiacque ideologico, in cui anche i valori assumevano nuovi concetti. La *pietas* non rappresentava più un valore assoluto: di fatto è un intralcio che ostacola lo stesso Pompeo, e il suo significato, come quello di *virtus*, diviene molto più attuale. L'astenersi dalla violenza è un errore che costerà caro a Pompeo, in un episodio a cui pochi hanno dato davvero il peso che merita. Da Brindisi, Cesare era sbarcato a Dyrrachium (Durazzo, odierna Durrës). Qui, durante lo sbarco, Pompeo era riuscito a circondare una parte sostanziosa dell'esercito nemico e avrebbe potuto porre fine alla guerra se avesse annientato queste truppe: eppure trattenne i suoi uomini dalla carneficina[129]. In questo modo la *pietas*, valore assoluto del *mos maiorum*, venne stravolto definitivamente, divenendo simbolo di debolezza nel momento in cui l'emulo di Alessandro non sferrò il colpo finale per disintegrare l'esercito nemico. In questo modo, condurrà la Repubblica verso un esito catastrofico. Una delle principali conseguenze dell'azione "pia" di Pompeo è che la guerra continuerà e la patria alla fine perderà la sua libertà e sarà soggetta al dominio di un dittatore[130].

Nonostante la sconfitta subita a Durazzo[131] di cui Pompeo non seppe o non volle approfittarne, Cesare avanzò nel cuore della Grecia. Mentre i pompeiani discutevano su chi e cosa si sarebbero spartiti – a esempio chi avrebbe preso la carica di pontefice massimo – Cesare, molto più pragmaticamente, teneva un ultimo discorso ai propri soldati per ricordare quanto avesse voluto evitare quella guerra dolorosissima – che vedeva concittadini Romani contrapporsi – e quante volte avesse cercato di aprire trattative con Pompeo ma sempre invano. Mentre Cesare puntava alla riconciliazione, Pompeo questa volta provò a ricorrere alla *virtus* romana per motivare le proprie truppe con gli antichi valori. Nel fare ciò, sembrava dimenticarsi che avrebbe combattuto contro soldati Romani:

> Tutto quello che cercate è qui, adesso: il vostro giorno di gloria (*virtus*) e la fine della guerra civile. Mettetecela tutta! Un'ultima impresa resta da compiere, per la patria, e questo è il momento. Chi ha a cuore la sua patria e i Penati (casa sua) e chi cerca la prole e il letto nunziale abbandoni le promesse e lo affermi con la sua spada: gli dei hanno predisposto ogni cosa in mezzo al campo di battaglia[132].

Il 9 agosto (48 a.C.), Cesare affrontò e vinse Pompeo nella battaglia di Farsalo, in Tessaglia, dove i suoi veterani sbaragliarono le ben più numerose truppe nemiche[133]. Fu una battaglia che ancora una volta mise in evidenza le doti militari dell'eroe, che sembrava pervaso anche da un'altra virtù: la previdenza, l'accortezza (*prudentia*)[134]. Durante la battaglia, il vincitore delle Gallie anticipò l'intenzione del nemico di isolare una sezione della sua linea:

> ritirando frettolosamente le singole coorti dalla terza linea con queste costruì una quarta linea, posizionandola di fronte alla cavalleria [di Pompeo], spiegando qual era il suo scopo e ricordando loro che la vittoria del giorno dipende dal valore (*virtus*) di queste coorti[135].

Sicuro dell'esito finale, Pompeo lanciò la sua cavalleria – comandata da Labieno, ex-luogotenente di Cesare passato al nemico – per colpire il fianco sinistro del nemico. L'attacco, che doveva essere decisivo, fallì completamente per la tattica sorprendente messa in atto dall'avversario: la quarta linea di fanti, rimasta sino a quel momento nascosta, ebbe l'ordine di colpire il volto dei cavalieri avversari. In questo modo Cesare aveva riconosciuto la disposizione, la forza superiore della cavalleria nemica, il terreno e l'eccessiva sicurezza del suo avversario. Dimostrando la sua *prudentia*, seppe fronteggiare e sconfiggere efficacemente la minaccia[136].

Facendo leva sulla sua *clementia*, l'eroe decise si incorporare nelle sue legioni la maggior parte di coloro che furono presi vivi, mentre a molti uomini di rilievo concesse l'immunità. Uno di questi era Bruto, suo figlio adottivo. Nonostante fosse passato sulla sponda opposta, Cesare era angosciato perché Bruto non si trovava, ma quando fu portato in sua presenza sano e salvo, ne fu oltremodo compiaciuto[137].

Dopo la disastrosa disfatta, Pompeo si vide costretto a fuggire e il destino gli pose il dilemma se rifugiarsi tra i Parti oppure in Egitto[138]. Alla fine scelse quest'ultimo, ma invece di trovare il sicuro rifugio da lui sperato, venne assassinato a tradimento dal giovane faraone Tolomeo XIII[139]. Dopo aver braccato per oltre due mesi il suo nemico, Cesare raggiunse Alessandria dove gli venne presentata la testa imbalsamata di Pompeo. L'istigatore del suo omicidio era stato l'eunuco di corte Potino, che aveva convinto il faraone a presentargli la testa del rivale. «Sembra che Cesare non ne abbia tratto gioia: né dalla battaglia di Farsalo, né tantomeno dall'assassinio di Pompeo»[140], piangendo per la sua morte. Fu con sguardo inorridito che Cesare, giunto in Egitto, assistette alla presentazione del macabro trofeo[141]. Non solo rese onori funebri a Pompeo, ma si legò anche sentimentalmente con Cleopatra, punendo il fratello che si era macchiato di un tale delitto. Eliminato Tolomeo,

Cesare prese residenza nel palazzo reale di Alessandria. Poiché comprese ben presto che gli egiziani gli erano ostili, ordinò che dall'Asia e dalle province vicine gli venissero inviate due legioni per rafforzare il contingente già presente sul posto. Nel frattempo, Cleopatra era divenuta l'amante di Cesare, che ne era molto innamorato.

Immediatamente dopo il suo ritorno a Roma (49 a.C.), Cesare fu eletto dittatore con l'incarico di costituire la Repubblica (*dictator reipublicae costituendae*), un titolo che richiamava molto quello ricevuto anche da Silla. Si trattava di un compito evidentemente importantissimo e fondamentale, a cui Cesare si sarebbe dedicato con tutte le forze a sua disposizione attraverso una serie di riforme. A Roma, il primo problema che doveva essere affrontato, e che era anche il più grave, era rappresentato dalle due componenti che ne condizionavano maggiormente la vita politica: il senato e il popolo. Negli anni delle guerre civili, la plebe urbana aveva addirittura sofferto la fame, e Antonio aveva represso i tumulti ricorrendo all'esercito e alla violenza (47 a.C.). Sfruttando questo episodio, Cesare provvide a distribuzioni straordinarie di grano, che crearono intorno alla sua persona un'aurea di mito e una sorta di culto vero e proprio. Così la popolazione povera continuò a ricevere sovvenzioni alimentari, anche se il numero dei beneficiari fu rigorosamente dimezzato, passando da trecentoventimila a centocinquantamila. Inoltre, per migliorare la gestione cittadina, Cesare escogitò di censire la popolazione con un metodo innovativo: i cittadini, divisi per tribù, sarebbero stati registrati nei singoli quartieri dai proprietari degli immobili dove abitavano[142].

La cittadinanza romana fu estesa territorialmente anche alla Gallia Cisalpina, popolata già da numerose comunità di cittadini Romani. Inoltre, il titolo di *cives* fu anche accordato a diverse categorie di persone: stranieri, capi barbari alleati, aristocratici galli, persone devote al dittatore o ai suoi sostenitori, nonché a intere città greche. Su tutti, fu proprio Cesare a iniziare una consapevole politica di Romanizzazione, attuata attraverso la fondazione di colonie. Numerosi veterani e civili indigenti furono stanziati in insediamenti già esistenti, soprattutto nelle province occidentali: in Spagna, Africa e Gallia. Addirittura, deduzioni di cittadini Romani furono fondate a Cartagine e a Corinto, nonostante gli antichi divieti religiosi. Adattando la burocrazia della Repubblica alle nuove esigenze, migliorò l'amministrazione provinciale: dopo la conquista della Gallia e l'espansione in Oriente, c'era bisogno di una migliore gestione del potere e di un apparato statale più efficiente. Attraverso un controllo efficace dei governatori, aumentò poi il numero dei questori, dei pretori e degli edili, per adeguare le funzioni amministrative all'estensione dell'enorme territorio controllato da

Roma.

Quindi passò alla riforma del senato, aumentandone il numero dei componenti in modo esagerato, ovvero della metà. «Nominò senatori molti uomini, senza far caso a che fossero stati soldati o figli di liberi, in modo tale che il loro numero complessivo fu di novecento»[143]. Così facendo però, stravolse la composizione del senato precedente, introducendovi uomini suoi, tratti dalla borghesia italica o addirittura da quella provinciale[144]. Era evidentemente un modo, del resto già attuato da Silla, per controllare il senato nel suo complesso, sottraendolo infine all'egemonia degli *optimates* che lo avevano dominato in passato.

Quanto ai debitori, prese inoltre questi provvedimenti, estremamente benevoli nei loro confronti: pur non cancellando le pendenze, decretò che soddisfacessero i creditori riferendosi al valore dei beni prima delle guerre civili, alleggerendoli di circa un quarto del dovuto[145]. Nonostante questa fosse un'altra misura decisamente favorevole alla plebe urbana, allo stesso tempo non esitò a «sciogliere i *collegia* (le associazioni di mestiere), a parte quelle esistenti fin dalla più remota antichità»[146]. La sua intenzione di ristabilire l'ordine a Roma era chiara, in modo tale che non si verificassero più tumulti civili capeggiati dalle sedicenti "bande": infatti erano loro ad aver reso quasi impossibile il normale svolgimento della vita politica, nell'ultimo secolo della Repubblica.

Inoltre, la grave crisi economica innescata dalle guerre civili e gli introiti dei bottini di guerra portarono al bisogno di stipendiare tutti i legionari che seguivano il loro generale. Anche se non si trattava di una pratica sconosciuta, Cesare si dotò di una zecca personale, che lo seguiva sul teatro di ogni sua operazione e coniava le monete di cui aveva bisogno. La differenza col passato fu che Cesare prese l'iniziativa privatamente, impossessandosi senza alcuna autorizzazione delle riserve auree contenute nell'erario. Apportò due grandi innovazioni monetali che divennero d'uso comune in tutta l'epoca imperiale: ordinò la coniazione di monete in oro e fece imprimere il proprio ritratto sulle monete. Ambedue i provvedimenti erano già stati adottati, ma in maniera saltuaria e puramente eccezionale, in momenti di grandissimo pericolo o per decisione senatoriale. L'elevato valore dell'*aureus* (la moneta d'oro del valore di venticinque denari d'argento) facilitava l'assegnazione di gratifiche ai soldati. Allo stesso tempo, il volto e i soggetti rappresentati sulle facce delle monete assumevano un enorme valore propagandistico. Anche l'antico calendario romano fu riformato da un astronomo greco, Sosigene di Alessandria, che lo trasformò nel calendario giuliano, in uso sino ai tempi moderni e ancor oggi utilizzato dalla Chiesa ortodossa[147].

La più sorprendente tra le misure politiche adottate fu però

l'atteggiamento assunto verso gli avversari sconfitti. Cesare infatti rifiutò di agire nella maniera di Silla – di cui aveva rischiato di rimanere vittima nella giovinezza – nel senso che non furono fatte proscrizioni, né confische abusive. Al contrario, i nemici politici poterono godere della clemenza del dittatore, tranne ovviamente quanti la rifiutavano o perseveravano nella resistenza armata. La *clementia* (misericordia) era tra le virtù più ammirate dai Romani e Cesare fu la persona più associata a essa. Questa politica cercava di riconciliare la società e di superare le fratture interne. La sua virtù lo aveva spinto a risparmiare e perdonare tutti i pompeiani che gli si erano presentati dopo Farsalo. Reintegrò nell'élite sociale e politica personaggi eminenti del calibro di Cicerone, Sulpicio Rufo, Terenzio Varrone, che di lì a poco poterono persino criticare liberamente il nuovo regime[148].

> Dopo che ebbe posto fine alle guerre civili si mostrò irreprensibile, e i fatti mostrano che i Romani, a ragione, hanno eretto un tempio alla Clementia, per rendere grazie alla sua mitezza. Infatti lasciò liberi molti di quanti avevano combattuto contro di lui e ad alcuni concesse cariche e onori, come a Bruto e a Cassio, che divennero infatti entrambi pretori[149].

La dimostrazione di misericordia verso i propri nemici era considerata uno dei migliori tratti in un leader. Mostrando clemenza, Cesare agiva in un duplice modo: aumentava la sua popolarità e cercava di portare dalla sua parte gli ex nemici. Anche se per il popolo questi atti erano promotori di riforme e benessere, i ceti più elevati li percepivano come una minaccia. Per esempio, l'allargamento della base sociale dell'élite senatoria inquietava non poco la *nobilitas* tradizionale, che aveva il timore di essere gradualmente sostituita dai nuovi componenti, indebolendo così il prestigio del senato. Quindi, dopo aver ricevuto la seconda dittatura, Cesare iniziò a preoccuparsi anche della sua persona. Secondo la testimonianza di Cicerone, nello stesso anno fece promulgare la *Lex Iulia de maiestate*, approvata dallo stesso dittatore, allo scopo di proteggere la sua persona dagli attacchi di eventuali nemici.

A questo punto poteva ritornare a occuparsi della politica estera. A un anno di distanza dalla sua visita in Egitto all'inseguimento di Pompeo, Cesare tornava ad Alessandria (47 a.C.) dove era in corso una contesa dinastica tra i fratelli Tolomeo e Cleopatra. I motivi del suo viaggio in Oriente furono molteplici: sistemare definitivamente le controversie di quel regno e rivedere la sua amata Cleopatra, per poi di dedicarsi alle questioni in Asia Minore, dove il figlio di Mitridate dava segni di insofferenza. In Egitto, la presenza romana e l'appoggio alla sorella vennero mal tollerati da Tolomeo, che mosse guerra al generale romano, assediandolo nella reggia di

Alessandria[150]. L'eroe tentò più volte di rompere l'assedio usando le poche navi che aveva a disposizione. Tuttavia fu sempre respinto, e durante uno di questi combattimenti dovette addirittura saltare giù dalla sua nave distrutta per mettersi in salvo a nuoto[151]. La conseguenza più tragica di quello scontro fu l'incendio della biblioteca di Alessandria: il più grande centro librario del Mediterraneo fondata da Tolomeo I, compagno di Alessandro Magno. Nonostante le difficoltà, Cesare riuscì a resistere indenne sino all'arrivo dei rinforzi. Seguì poi un breve scontro con l'esercito di Tolomeo, che fu vinto e morì in battaglia. Cleopatra divenne dunque regina e l'Egitto stato clientelare di Cesare; i due ebbero anche un figlio, Tolomeo detto Cesarione, che in greco significava "il piccolo Cesare"[152].

Sistemato l'Egitto una volta per tutte, l'eroe si rivolse verso un altro rampollo, Farnace re del Bosforo. Dopo la morte del suo alleato Pompeo, il figlio di Mitridate aveva invaso due regioni anatoliche: la Piccola Armenia, sottraendola al legittimo re Deiotaro, e la Cappadocia di Ariobarzane. Il giovane re pontico si era mostrato fedele a Pompeo e ai Romani solo in un primo momento. Probabilmente pensava che dopo la morte di Pompeo avrebbe potuto imitare il padre defunto, iniziando una politica d'espansione partendo dal Bosforo Cimmerio. Gli dava forza l'aver sconfitto l'esercito del legato di Cesare, Gneo Domizio Calvino, nella battaglia di Nicopoli (48 a.C.). Per sistemare la questione, Cesare si imbarcò per Antiochia in Siria (odierna Antakia). A questo punto, Farnace decise di ritirarsi immediatamente in Cappadocia, mentre nel Ponto, l'antico regno del padre, fece uccidere i cittadini Romani che vi risiedevano e ne depredò le ricchezze. Questo non impedì a Cesare di sconfiggerlo duramente nella battaglia di Zela (odierna Zila) solo cinque giorni dopo il suo arrivo in Oriente. Questo successo gli consentiva di poter scrivere a un amico: «Sono arrivato, ho visto, ho vinto (*veni, vidi, vici*)»[153].

I due anni successivi (47-45 a.C.), Cesare si dedicò a domare la resistenza pompeiana in Africa e in Spagna, dove avevano costituito le loro roccaforti, rispettivamente, Catone e i figli di Pompeo[154]. Dopo la distruzione di Cartagine, Utica era divenuta la città più importante dell'Africa romana, dove si era ricostituito lo «stato maggiore» di Pompeo. La provincia dell'Africa Proconsolare, sin dalla sua fondazione, aveva sempre rappresentato una roccaforte per le resistenze politiche. Se anni addietro vi aveva trovato rifugio Mario, adesso vi si erano recati gli aristocratici Romani e i senatori pompeiani. Questi però si sostenevano solo grazie all'aiuto di Giuba re di Mauretania, che a Utica (presso l'odierna Zana) aveva ordinato nuovi massacri di cittadini Romani. Alla fine di quell'anno (47 a.C.), Cesare si accampò presso Ruspina (odierna Monastir) e gli furono

necessari cinque mesi prima di poter avere ragione degli avversari, alla fine definitivamente sconfitti nella battaglia di Thapsus (odierna Ras Dimas). Dopo la successiva conquista di Utica, la Numidia fu quindi trasformata in provincia romana[155]. Al suo ritorno a Roma (46 a.C.), l'eroe poté celebrare finalmente tutti e quattro i suoi trionfi: rispettivamente per le vittorie in Gallia, in Egitto, in Oriente e in Africa. Particolarmente suggestiva fu la celebrazione del trionfo sulle Gallie. Cartelli con il suo motto *Veni, vidi, vici* troneggiavano nella processione, mentre l'eroe ascendeva al Campidoglio sfilando tra quaranta elefanti che reggevano dei candelabri. A ornare il corteo, in quell'occasione, ci fu anche Vercingetorige che, catturato da Cesare ad Alesia, era da cinque anni rinchiuso in prigione e che fu ucciso subito dopo le celebrazioni[156]. Cesare poteva quindi ufficializzare e annunciare l'annessione delle Gallie e della Numidia con la conferma del protettorato sull'Egitto. Con quest'ultima acquisizione, assicurava all'Urbe un migliore rifornimento di generi alimentari (tra cui il grano e l'olio), che allontanava il pericolo di carestie e altri eventuali problemi di approvvigionamento[157]. Al termine delle celebrazioni ricevette la dittatura per dieci anni: un onore inusitato, che mai nessuno aveva ottenuto prima di lui.

Quindi il dittatore si dedicò a chiudere i conti contro i gli ultimi nemici in Spagna. Qui, i pompeiani superstiti della guerra d'Africa si erano riorganizzati imperterriti sotto il comando dei due figli di Pompeo e di Tito Labieno[158]. Fu la più difficile e sanguinosa di tutte le campagne della lunga guerra civile, culminata con la pericolosissima battaglia di Munda (45 a.C.). Nonostante l'eroe riuscì ad averla vinta, arrivò persino a disperare della vittoria e a pensare di darsi la morte[159]. Tuttavia, anche in questa occasione fu lui a dare il buon esempio nel momento di disperazione, quando il suo esercito fu preso dal terrore. L'eroe corse davanti a tutti collocandosi tra i due eserciti, ricevendo duecento colpi sul suo scudo. Alla fine, anche lui fu tratto in salvo dai suoi soldati, che si catapultarono in avanti per la vergogna e l'apprensione che gli accadesse qualcosa[160]. Alla vittoria contribuì il giovane pronipote dello stesso Cesare, Ottavio, che diede prova del suo valore, spingendo lo zio ad adottarlo nel testamento[161].

Dopo la vittoria, una volta a Roma celebrò il suo quinto trionfo ancora più splendido e grandioso del precedente[162]. Al suo seguito sfilarono le tavole trionfali con le immagini delle province sconfitte: statue di fiumi come il Rodano e il Reno che dovevano rappresentare la Gallia, quella del Nilo che rappresentava l'Egitto e infine la statua d'oro di quell'Oceano che non aveva mancato di attraversare. Seguirono banchetti sontuosi e giochi gladiatori di cinque giorni nel Foro, in memoria dell'amatissima figlia Giulia.

Ormai Cleopatra, regina d'Egitto, si era trasferita a Roma per

vivere accanto a Cesare, anche se Calpurnia rimaneva la moglie legittima del dittatore. Quindi riprese il suo programma di riforme. Con il pretesto della celebrazione dei giochi per il suo trionfo, intraprese la costruzione di opere sempre più grandiose, che alleviarono la crescente disoccupazione. A tal proposito, fece ingrandire il circo costruendovi nuovi settori di scalinate, in modo che vi potessero prendere posto più persone; ordinò la realizzazione di uno stadio per i lottatori nel Campo Marzio e fece scavare sulla riva del Tevere un bacino che ospitasse naumachie.

A questo punto, la carica di *dictator* che gli era stata rinnovata per dieci anni, già di per sé assolutamente straordinaria, fu trasformata in una sorta di plebiscito in magistratura a vita (44 a.C.). Evidentemente, l'attribuzione della carica perpetua implicava che ogni decisione, sia in politica interna sia in politica estera, venisse delegata da allora in poi allo stesso Cesare, compresa la nomina dei magistrati superiori (consoli e pretori). Con il titolo vitalizio, concentrava su di sé il potere inviolabile del tribuno e del console, oltre alla prerogativa, sino ad allora propria dei censori, di stilare la lista dei senatori e i compiti del pontefice massimo.

Nel frattempo, con il bottino della guerra gallica, finanziava anche i lavori di un nuovo Foro, che avrebbe affiancato l'antico Foro Romano presso l'Argileto, poco distante dal suo quartiere di nascita, la Suburra163. Nel Foro Giulio, così chiamato per distinguerlo da quello più antico, sarebbe sorta non solo una nuova curia, ma anche il tempio di Venere Genitrice, che il dittatore riteneva a tutti gli effetti sua divina antenata164. Il tempio era sorto come voto di ringraziamento rivolto alla dea per avergli consentito di uscire vincitore dallo scontro di Farsalo. In questo modo l'eroe dava seguito e assecondava la sua profonda *pietas* per la dea, sua progenitrice e protettrice165. Davanti a questo tempio, esattamente al centro del foro Giulio, troneggiava una statua equestre di Alessandro Magno. Invece delle fattezze del macedone però, il dittatore volle che la scultura rappresentasse lui stesso e il suo destriero166.

Ma il tempio, quella che doveva essere la residenza politica dell'eroe, divenne per lui l'inizio della sua fine. Al rientro dall'ultima campagna,

> i senatori si recarono dal dittatore che stava seduto nel tempio di Venere per comunicargli tutti insieme i decreti emanati in sua assenza, in modo tale che apparisse chiaro che i senatori li avevano approvati in piena libertà e non costretti. Cesare li accolse seduto, o per la gioia eccessiva o per un cattivo volere della divinità, provocando così l'ira di tutti, senatori e non senatori, e offrendo a quanti volevano ucciderlo un pretesto ottimo per la congiura167.

Il fatto di ricevere i senatori in un tempio, al pari di un dio, venne

considerata un'attitudine estremamente arrogante che dovette offendere profondamente tutta la classe senatoriale[168].

> Ma l'odio più aperto e mortale contro di lui venne prodotto dalla sua passione per il potere reale. Per la moltitudine, questa era la prima causa di odio, e per coloro che avevano a lungo soffocato il loro odio, un pretesto ingannevole[169].

Infatti i problemi più gravi iniziarono a sorgere quando apparvero i primi tentativi, benvoluti o meno, di acclamarlo come un monarca. I suoi sostenitori più fedeli, come Marco Antonio, Publio Dolabella ed Emilio Lepido, discutevano della necessità di un potere personale e pensavano che Cesare in poco tempo sarebbe stato proclamato re, proprio come i generali dell'Oriente ellenistico. Oltre ad avere un trono aureo in senato e nel tribunato, furono erette sue statue a fianco dei sette re. Una mattina, proprio una sua statua d'oro collocata presso i rostri venne incoronata con un diadema, ritenuto simbolo di regalità. Alla visione di tale sacrilegio, i due tribuni della plebe, sconcertati, fecero togliere il diadema, accusando Cesare di volersi proclamare re di Roma. L'eroe, di contro, convocò immediatamente il senato e accusò a sua volta i tribuni di aver posto il diadema per screditarlo e renderlo odioso agli occhi del popolo: i due tribuni vennero destituiti e sostituiti. Nonostante ciò, era ancora benvisto dal popolo: al suo ritorno dalla celebrazione delle Ferie Latine, «uno tra la folla pose sulla sua statua una corona d'alloro cinta di bende bianche», e anche in questo caso i tribuni ordinarono che fossero rimosse le bende e di arrestare l'uomo; ma anche in questo caso i tribuni vennero destituiti[170]. Da allora, a privarlo del sospetto di aspirare alla monarchia non gli valse neppure la circostanza che, all'acclamazione della plebe come re, egli abbia risposto: «Mi chiamo Cesare, non re»[171].

Tuttavia, gli episodi di proclamazione videro un nuovo tentativo fatto da Marco Antonio alla festa dei Lupercalia, dove correva anch'egli come *lupercus Iulius*:

> Cesare vedeva la festa seduto sui rostri su un seggio d'oro, abbigliato con la veste trionfale: Antonio era uno di quelli che partecipavano alla corsa sacra (e infatti era console); quando dunque entrò nel Foro e la folla fece largo davanti a lui, porse a Cesare un diadema intrecciato con una corona d'oro. Ci fu un applauso, non scrosciante ma sommesso, come se fosse stato preparato. Cesare rifiutò la corona e tutto il popolo lo applaudì; quando di nuovo Antonio offrì la corona, furono in pochi ad applaudire, e applaudirono di nuovo quando Cesare la rifiutò. La prova ebbe questo risultato, e Cesare si alzò e ordinò di portare la corona in Campidoglio, naturalmente nel tempio di Giove Ottimo Massimo, quel dio che a Roma era il solo ad avere diritto al titolo di re[172].

Intanto, nella testa di Cesare sembra ci fosse posto per un progetto

che prevedeva una campagna contro i Parti. In base a questo piano, venne fatto circolare un oracolo come responso dei libri Sibillini[173], che prediceva che i Parti non potevano essere vinti se non da un re[174]. Per questo motivo il quindecemviro Lucio Cotta – uno dei membri del collegio sacerdotale incaricato della consultazione dei volumi arcani – avrebbe proposto che Cesare fosse chiamato re[175]. Certamente ci furono altri episodi che fecero in modo che la notorietà di Cesare decadesse. Su tutti, l'arroganza dello stesso eroe nei confronti dei tribuni della plebe, proprio lui che un tempo era stato il loro difensore. E per questo suo modo di comportarsi, era considerato tanto più intollerabile poiché durante il corteo di un suo trionfo, quando era passato davanti ai seggi dei tribuni della plebe, Ponzio Aquila era stato l'unico di quel collegio a non alzarsi. Per quest'offesa, l'eroe si risentì a tal punto da dire a voce alta: «Dunque, tribuno Aquila, rivuoi da me la Repubblica?», e per molti giorni a seguire non aveva mai mancato di aggiungere, quando emanava un provvedimento, «se tuttavia il tribuno Aquila me ne dà il permesso»[176]. Cesare parlava apertamente della fine della Repubblica, dichiarava di non avere intenzione di lasciare la direzione dello stato e si era attribuito in maniera perenne le insegne del potere: mantello trionfale, corona, titolo di padre della patria e un statua accanto a quelle degli dèi. Quindi nel breve tempo, aveva cominciato ad accumulare sulla sua persona non solo gli attributi di un monarca, ma anche quelli di una divinità. La sua data di nascita venne festeggiata durante i giochi in onore di Apollo. Il mese in cui era nato aveva cambiato nome: da *Quintilis* divenne *Iulius*, il nostro luglio. Ricevette anche un carro da processione nelle sfilate al circo Massimo, la sua casa fu sovrastata da un fastigio come i palazzi dei sovrani ellenistici. Ebbe anche un sacerdote a lui dedicato che prese il nome di *flamen Caesaris* e due statue, una delle quali nel tempio della dea Salus. Quest'ultima statua provocò l'ironia di Cicerone in una sua lettera ad Attico: «Ti avevo scritto che Cesare era divenuto tuo vicino di casa [...], da parte mia preferisco che condivida il tempio con Quirino piuttosto che con la Salus»[177]. Il riferimento alludeva evidentemente alla leggenda che voleva Romolo fatto a pezzi dai senatori nella stessa curia e solo in seguito, per sedare i tumulti della folla, trasformato secondo la tradizione nel dio Quirino.

Per l'anno successivo (44 a.C.), Cesare nominò sé stesso e il fidato Marco Antonio consoli, attribuendo invece la pretura a Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino. Quest'ultimi si fecero interpreti dell'insofferenza di una gran parte della *nobilitas*. In questo contesto, i due ordirono una congiura da parte di alcuni senatori, tra i quali spiccavano un gruppo di giovani idealisti, che vagheggiavano la salvezza della Repubblica. La speranza, che poi si rivelerà vana, era

che l'uccisione di Cesare avrebbe riportato Roma nell'alveo delle antiche istituzioni Repubblicane. Come era solito fare, Cicerone giocò nella congiura un ruolo assolutamente ambiguo tra i cospiratori. Il retore sapeva che un gruppo di giovani erano contro il dittatore. Anzi, sembra proprio che l'idea di una congiura per assassinare il dittatore nacque proprio da Bruto, figlio di Servilia, che avrebbe concepito quando era amante di Cesare. Nel suo ruolo ombra, Cicerone inviava esortazioni anonime che facevano riferimento a un suo antenato, a quel Giunio Bruto che aveva contribuito a cacciare da Roma Tarquinio il Superbo, l'ultimo re di Roma. Inviti a ripetere la storia antica di cinquecento anni gli venivano spediti in forma di sollecitazioni come a esempio: «Tu dormi, Bruto!» oppure «Tu non sei Bruto!»178.

Nonostante il figliastro avesse ricevuto dal presunto padre grandi segni di riconoscimento come il governo della Cisalpina e la pretura urbana, non ebbe alcuno scrupolo – sospinto probabilmente dall'odio per una paternità non riconosciuta – a creare un gruppo di consociati alla congiura. Oltre agli ideatori, vi presero parte anche Quinto Ligario, Publio Servilio Casca e persino Decimo Giunio Bruto Albino, amico di vecchia data del dittatore. Tuttavia i congiurati confidavano soprattutto nel complesso dei senatori che, se non apertamente, almeno nei loro animi erano comunque rimasti ostili al dittatore. Come ogni morte che sta per abbattersi su un grande, anche quella dell'eroe fu annunciata da numerosi prodigi: le mandrie di cavalli, che al passaggio del fiume Rubicone aveva lasciato libere e incustodite, smisero di pascolare e iniziarono a piangere a dirotto; un uccello, chiamato "uccello regale", si introdusse nella curia di Pompeo con un rametto d'alloro, e subito uccelli di vario tipo gli si avventarono addosso e lo fecero a pezzi; la notte che precedette il suo assassinio, l'eroe sognò di volare in tutta quiete sopra le nuvole e di stringere la destra a Giove; durante un sacrificio, lo stesso eroe non fu in grado di trovare il cuore della vittima, segno infausto; sua moglie Calpurnia sognò che crollava il fastigio di casa e che il marito le fosse ucciso mentre lo teneva tra le braccia; le armi di Marte, che secondo la tradizione si trovavano a casa sua in quanto pontefice massimo, fecero quella notte gran rumore, e le porte della stanza dove dormiva si spalancarono da sole179. Infine, quando i veterani di Cesare vennero inviati a Capua in qualità di coloni, scoprirono e distrussero la sepoltura del fondatore, Capi. Sulla lapide tombale fu trovata la scritta che diceva: «Quando verranno scoperte le ossa di Capi, un discendente di Iulo verrà assassinato per mano dei suoi consanguinei, e subito sarà vendicato con grandi stragi e lutti per l'Italia»180.

Nonostante i prodigi negativi e i tentativi di dissuasione di Calpurnia, Cesare volle comunque recarsi alla seduta in senato che

quel giorno – quasi fosse uno scherzo della dea Fortuna – si teneva nella curia di Pompeo[181]. Nel sistema calendariale romano, il giorno scelto dai congiurati cadeva a un mese esatto dal giorno in cui Marco Antonio aveva cercato di imporre il diadema sul capo di Cesare. Quel mattino era venuto a prenderlo a casa Decimo Bruto che lo incitava a recarsi immediatamente a quella seduta, in quanto i senatori lo attendevano da tempo. Al suo ingresso gli si fece incontro l'aruspice di origine etrusca, Spurinna, che Cesare schernì poiché l'indovino lo aveva messo in guardia dalle idi di marzo. «Le idi di marzo sono giunte», disse l'eroe e l'altro serenamente gli rispose: «Sì, ma non sono ancora trascorse»[182]. Cesare, che poco più di un mese prima aveva imprudentemente deciso di congedare la scorta che sempre lo accompagnava, avrebbe potuto trovare in Marco Antonio l'unico che avrebbe potuto salvarlo, poiché era di costituzione robusta. Ma il console fu trattenuto appositamente all'ingresso della curia con una scusa dallo stesso Decimo Bruto[183]. Non appena Cesare entrò nell'aula, il senato si alzò in piedi in segno di omaggio e subito una parte dei compagni di Bruto andarono a sistemarsi dietro il suo seggio mentre altri gli muovevano incontro, fingendo di unirsi alla supplica di Tillio Cimbro che lo pregava di richiamare dall'esilio il fratello. Sedutosi, egli respinse le loro suppliche e, visto che insistevano con maggiore ostinazione, s'irritò con ciascuno di loro. Allora Tillio con entrambe le mani gli afferrò la toga e gliela tirò giù dal collo. Era il segnale. Il primo a colpirlo fu Casca, che gl'inferse una stilettata alla gola, non profonda né mortale, tanto che Cesare afferrò il pugnale e tenendolo stretto gridò: «Maledetto Casca, che fai?». Contemporaneamente il feritore, volgendosi verso il fratello, in lingua greca esclamò: «Fratello, aiutami!»[184]. Fu solo l'inizio. I senatori ignari della congiura erano sbigottiti e terrorizzati di fronte a ciò che accadeva, non osavano né fuggire né difenderlo. I congiurati, invece, sguainati i pugnali, lo circondarono: dovunque volgesse lo sguardo non vedeva che colpi, dovunque, talché fuggendo e inseguito come una bestia selvaggia restò impigliato nelle mani di tutti, poiché bisognava che tutti avessero parte in quel rito sacrificale. Soprattutto Bruto, che venne riconosciuto tra i congiurati, e Cesare, sconvolto da quella visione – secondo una tradizione antica concorde –, si sarebbe limitato a rivolgergli queste parole dolenti: «Anche tu, figlio mio?»[185]. Quindi il figlio bastardo, come a punirlo, gli vibrò un colpo all'altezza dell'inguine[186]. Accortosi di quanto stava accadendo, caduto a terra, Cesare si avvolse dignitosamente il capo nella toga senza proferire più parola. Vuoi per caso o vuoi perché spinto intenzionalmente dagli assassini, cadde definitivamente sul basamento che teneva la statua di Pompeo[187], inondandola di sangue, sicché parve che Pompeo stesso presiedesse alla punizione del suo nemico, disteso ai suoi piedi e

agonizzante per le ventitré coltellate ricevute[188].

Se per molti personaggi storici il termine della loro vita coincideva con quello delle loro imprese, nel caso di Cesare le sue imprese proseguirono anche dopo la sua morte. Per prima cosa nelle sue intenzioni di vendetta verso i suoi stessi assassini. Di fatto, secondo Svetonio, «i congiurati in un primo momento avrebbero avuto l'intenzione di gettare nel Tevere il corpo dell'ucciso, di confiscarne i beni e di annullarne gli atti»[189]. Dovettero però rinunciare a questi propositi per paura di Antonio. In un primo momento, su proposta di Cicerone si ricorse all'espediente dell'amnistia[190], mentre i cesaricidi erano ancora asserragliati sul Campidoglio dalla plebe[191]. Più nessuno doveva chiedere vendetta per l'assassinio di Cesare; sulla città doveva planare l'oblio, la dimenticanza dei mali e gli assassini perdonati. Ma mentre la calma si era ristabilita e la pira per la cremazione dell'eroe venne disposta nel Campo Marzio, si consumò la vendetta e la deificazione dell'eroe stesso. Durante i funerali, venne data pubblica lettura del suo testamento, seguita dall'orazione funebre di Marco Antonio. Le ultime volontà del Divo Giulio prevedevano dei lasciti immensi al popolo, tra cui i suoi immensi giardini, e la distribuzione di trecento sesterzi a ciascun membro della plebe urbana. Subito dopo, il suo legato spostò l'attenzione del popolo verso la toga che l'eroe indossava il giorno del suo assassinio: nel linguaggio ritualizzato dei Romani, Marco Antonio chiamava il popolo e i veterani esplicitamente alla vendetta, reagendo immediatamente e iniziando una sollevazione. Dapprima la folla inferocita diede fuoco alla curia di Pompeo, poi iniziò una caccia aperta ai cesaricidi. La maggior parte dei ventuno assassini non superò l'anno solare, mentre siamo certi che meno di quindici anni dopo non risultava più in vita alcun cesaricida, poiché erano deceduti tutti di morte violenta. Al momento la folla, non potendo raggiungerli, s'impossessò del cadavere di Cesare per tributargli i massimi onori. Dapprima avrebbe voluto cremare il corpo addirittura nella cella del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, eventualità che fu impedita dalle autorità militari e sacerdotali. Ormai padrone del feretro, il popolo scese dal Campidoglio e tornò nel Foro. Qui, dove poi sarebbe sorto il tempio del Divo Giulio, cremò il cadavere su una pira improvvisata, lasciando spento e inutilizzato il rogo rituale già approntato al Campo Marzio. Quel giorno dunque fu infranto a Roma un divieto rigidissimo e secolare, già contemplato nelle Leggi delle XII tavole: la proibizione di cremare e quindi di seppellire i morti all'interno della città. Infatti il cadavere di Cesare fu cremato non solo all'interno della città, ma addirittura nel suo centro, «in mezzo a molti santuari, in mezzo a molti luoghi santi e inviolabili»[192], accanto all'antichissima Regia. Evidentemente, il suo corpo non poteva

costituire per la città fonte di contaminazione perché considerato dal popolo e dai suoi veterani come un dio.

Al pari di Alessandro Magno, a cui inevitabilmente guardava come eroe, Cesare aveva pianificato diversi progetti, molti dei quali in procinto di essere attuati. Dal suo ispiratore, contemplava di creare un impero universale: aveva infatti programmato una spedizione contro i Parti con la quale intendeva vendicare la sconfitta di Crasso a Carrhae. Secondo i suoi piani, dopo averli sottomessi e aver fatto il giro del Ponto Eusino (Mar Nero) e dell'Ircania, del Mar Caspio del Caucaso, avrebbe invaso la Scizia e da lì la Germania, «completando così questo giro del suo impero, che sarebbe stato poi delimitato da tutte le parti dall'oceano»193. Inoltre era in preparazione lo scavo dell'istmo di Corinto, avendo già incaricato l'ingegnere Anenino dell'opera. Ma ancora più geniale appariva il progetto di deviazione del Tevere appena a sud di Roma attraverso un profondo canale, facendolo passare vicino Circeii (S. Felice Circeo), in modo che sfociasse a Terracina. Ciò avrebbe consentito un sicuro e diretto passaggio dei mercantili direttamente verso Roma, oltre a convertire le paludi della Pianura Pontina in un immenso terreno coltivabile194.

A causa della sua morte violenta e prematura, Cesare non poté attuare nessuna delle campagne che aveva programmato, ma la cosa più incredibile è che tutti i suoi progetti vennero attuati nel tempo. Il processo avviato da Cesare di dissoluzione delle istituzioni Repubblicane non venne arrestato, e di lì a poco Augusto l'avrebbe portato a compimento. Il suo successore, inoltre, benché non condusse alcuna campagna contro i Parti, si accordò con loro e ottenne la restituzione delle insegne sottratte a Crasso (20 a.C.). L'unico e il solo continuatore della politica di espansione sarà Traiano, il quale conquisterà la Dacia dopo due sanguinosissime campagne e immensi territori del regno partico, fino a ridurli in province. La Germania verrà occupata due volte. La prima occupazione fino all'Elba, da parte di Druso, verrà mantenuta solo per un ventennio fino alla sconfitta di Teutoburgo. La seconda invasione verrà condotta dal figlio Germanico, nella battaglia di Idistaviso sul fiume Weser. Il taglio dello stretto di Corinto avvenne nel 1893, mentre la bonifica della pianura pontina durante il periodo fascista. Il tutto faceva pensare a una lungimiranza fuori dal comune.

Gaio Giulio Cesare è considerato, tanto dagli autori moderni quanto dai suoi contemporanei, il più grande genio militare della storia romana e sicuramente uno dei più grandi della storia dell'umanità. Le sue doti non si fermarono alla genialità in campo bellico. Come abbiamo visto, fu un talento nella politica riuscendo per il suo carisma sempre con estremo successo, oltre a essere un oratore pari a Cicerone e, grazie alle sue opere, uno scrittore

apprezzato da tutti. Non sapremo mai se realmente aspirasse alla monarchia o perseguisse la modestia, in modo effettivo. Al di là di quali fossero le sue reali intenzioni, la sua persona nel corso della storia rimase a significare il simbolo dell'autorità imperiale, tanto che il suo nome, *Caesar* in latino, è diventato in alcune lingue – *Kaiser* in tedesco e *Czar* in russo – l'appellativo per indicare l'imperatore, fino alla caduta degli ultimi imperi.

Con Cesare termina un periodo, essendo l'ultimo rappresentante della Repubblica e il primo dell'impero allo stesso tempo. Nell'analizzare il passaggio verso l'impero, il "sommo poeta" Virgilio era consapevole che la Repubblica era stata lacerata dall'individualismo. Nel I secolo a.C. gli uomini come Cesare e Pompeo, Silla e Mario, erano più preoccupati del proprio onore e della propria gloria personali – quella che Cesare chiamava *dignitas* (reputazione) – piuttosto che del bene di Roma. Avevano cercato di governare attraverso una rete di favori coltivati privatamente, in cui anche i valori (*virtutes*) vennero stravolti nei modi e nei significati. Anche la *gratia* ormai era considerata un attributo che serviva a "gratificare" una rete di *clientes*, simile a un sistema mafioso. Cicerone era rimasto l'ultimo baluardo pronto a criticare tutti questi uomini, soprannominandoli "spericolati" (*audaces*) e nemici degli "uomini buoni" (*boni homines*). Gli *audaces* divennero "sovvertitori della Repubblica" (*eversorum rei publicae*) la cui mancanza di moderazione e la spiccata presunzione portarono alla rovina del buon governo e della società stessa[195]. Praticamente, uno spaccato dell'impero incombente.

1 Il ramo della *gens* Iulia che portava il cognomen *Caesar* discendeva, secondo il racconto di Plinio il Vecchio, da un uomo venuto alla luce in seguito a un parto cesareo (dal verbo latino "tagliare", *caedo*). La Storia Augusta (SHA, *Caes.*, 2, 3) suggerisce invece altre tre possibili spiegazioni sull'origine del nome: che un suo antenato avesse ucciso un elefante (*caesai* in berbero) durante la Prima Guerra Punica; che fosse nato con una folta capigliatura (dal latino *caesaries*), oppure che avesse occhi di colore celeste particolarmente vivo (dal latino *oculis caesiis*).

2 Vell., II, 41, 2; Plut., *Caes.*, 69,1; Suet., *Caes.*, 88; Cass. Dio, XLVII, 18, 6; App., *Civ.*, 2, 106, 149.

3 Suet., *Caes.*, 1.

4 Sposa di un solo marito. Al contempo era anche l'elogio più grande che si potesse fare a una matrona romana.

5 All'interno della società romana, non risposarsi era un caso rarissimo, tanto che Aurelia venne paragonata a Cornelia, la madre

dei Gracchi.

6 Plut., *Caes.*, 1, 2.

7 Sorella del padre e moglie di Gaio Mario.

8 Plut., *Caes.*, 1, 1

9 Plut., *Caes.*, 1, 3.

10 Plut., *Caes.*, 1, 4.

11 Plut., *Caes.*, 1, 6-7.

12 Suet., *Caes.*, 1; Plut., *Caes.*, 1, 4.

13 Suet., *Caes.*, 2.

14 Suet., *Caes.*, 49.

15 Suet., *Caes.*, 2; detta anche corona di quercia, poteva essere indossata anche in pubblico. Era la seconda onorificenza militare in ordine di importanza, per aver salvato la vita di altri cittadini Romani, e persino i senatori dovevano alzarsi in piedi in sua presenza durante i giochi pubblici.

16 Plut., *Caes.*, 4, 1; Suet., *Caes.*, 3.

17 Suet., *Caes.*, 4.1.

18 Plut., *Caes.*, 3, 1: Plutarco riporta che Molone fu maestro anche di Cicerone.

19 Una delle Sporadi Meridionali a sud di Mileto, cfr. Vell., II, 42.

20 Plut., *Caes.*, 2, 1-4; cfr. Suet., *Caes.*, 4, 1.

21 Plin., *NH*, XIX, 8, 144; Suet., *Caes.*, 56.

22 Vell., II, 43, 1.

23 Vell., II, 43,2. Plut., *Caes.*, 5, 1.

24 Plut., *Caes.*, 4, 4-8.

25 Suet., *Caes.*, 6, 1.

26 Plut., *Caes.*, 5, 2-4.

27 Suet., *Caes.*, 6.

28 Suet., *Caes.*, 7, 1.

29 Vell., II, 43, 4.

30 App., *Iber.*, 42, 1.

31 Suet., *Caes.*, 1, 7.

32 Plut., *Caes.*, 11, 5-6.

33 Cass. Dio, XXXVII, 52, 2; Suet., *Caes.*, 7.

34 Vell., II, 43, 4.

35 Plut., *Caes.*, 6, 2-5.

36 Suet., *Caes.*, 9.

37 Plut., *Caes.*, 7, 4; 8; Suet., *Caes.*, 13, 1.

38 Cass. Dio, XXXVII, 30, 3.

39 Plut., *Caes.*, 11, 1-2.

40 Plut., *Caes.*, 12; Vell., II, 43, 3; Suet., *Caes.*, 18.1; Cass. Dio, XXXVII, 52-3; App., *Civ.*, 2, 8.

41 Plut., *Caes.*, 12, 4.

42 Cic., *Att.*, 2, 3, 3; Vell., II, 44, 1-3; Plut., *Caes.*, 14, 1-2; Suet., *Caes.*, 19.2; App., *Civ.*, 2, 8; Cass. Dio, XXXVII, 55-7.

43 Plut., *Caes.*, 14, 1. Anche Asinio Pollione infatti, nella sua opera storica esaltata da Orazio e irrimediabilmente perduta, aveva parlato delle «amicizie dei principi gravide di conseguenze».

44 Plut., *Pomp.*, 47.1-3; *Caes.*, 13, 4.

45 Plut., *Caes.*, 14, 2-6.

46 Plut., *Pomp.*, 48, 2. Plutarco, *Cesare*, 13. Suet., *Caes.*, 18, 2.

47 Suet., *Caes.*, 20, 1.

48 Plut., *Pomp.*, 47, 3.

49 Caes., *BG*, II, 35, 2; III, 7, 1; V, 1, 5; Plut., *Caes.*, 14, 10; Suet., *Caes.*, 23; 29.

50 Suet., *Caes.*, 22.

51 Plut., *Caes.*, 15, 2-4.

52 Caes., *BG*, I, 6.

53 Caes., *BG*, I, 6, 4.

54 Definita talvolta semplicemente "*Provincia*" o "*provincia nostra*" (attuale Provenza), stabilita lungo la sponda mediterranea del territorio gallico contiguo a quello della Gallia Cisalpina.

55 Caes., *BG*, I, 7.

56 Plut., *Caes.*, 18, 1-2.

57 Caes., *BG*, I, 12.

58 Plut., *Caes.*, 18, 6. Caes., *BG*, I, 2-29; Cass. Dio, XXXVIII, 31-3.

59 Caes., *BG*, I, 39.

60 Caes., *BG*, I, 33.

61 Caes., *BG*, I, 40.

62 Plut., *Caes.*, 19, 2-4; Caes., *BG*, I, 40.

63 Plut., *Caes.*, 19, 10-2.

64 Caes., *BG*, I, 30-54; Plut., *Caes.*, 19; Cass. Dio, XXXVIII, 34-50.

65 Plut., *Caes.*, 20, 4-5.

66 Caes., *BG*, II, 4.

67 Plut., *Caes.*, 20, 1-3; Caes., *BG*, I, 54, 2-3.

68 Caes., *BG*, II, 25-6.

69 Plut., *Caes.*, 20, 7-10; Caes., *BG*, II, 18-28.

70 Caes., *BG*, III, 9.

71 Caes., *BG*, III, 10-1.

72 Caes., *BG*, III, 12-6.

73 Plut., *Caes.*, 22; *Cato*, 51.

74 La *supplicatio* nell'antica Roma era una solenne cerimonia di ringraziamento, ovvero una supplica agli dèi decretata dal senato: venivano aperti tutti i templi e le statue degli dèi venivano collocate su speciali giacigli (*pulvinaria*) cosicché il popolo potesse offrire loro sacrifici di ringraziamento, offerte e preghiere.

75 Plut., *Caes.*, 21, 1-2; Caes., *BG*, IV, 38, 5.

76 Plut., *Caes.*, 20, 4-10; Cass. Dio, XXXIX, 1-5.

77 Caes., *BG*, II, 35, 4; Plut., *Caes.*, 21, 3-5; Cass. Dio, XXXIX, 5, 1.

78 Plut., *Pomp.*, 51, 3.

79 Plut., *Pomp*., 52, 3-4.
80 Caes., *BG*, IV, 15, 3.
81 Caes., *BG*, IV, 8.
82 Caes., *BG*, IV, 14, 5.
83 Plut., *Caes*., 22, 1.
84 Plut., *Caes*., 22, 5-6; 23, 1.
85 Caes., *BG*, IV, 20.
86 Caes., *BG*, IV, 22, 3-26.
87 Caes., *BG*, IV, 38.
88 Plut., *Caes*., 23, 2-4.
89 Caes., *BG*, V, 1.
90 Caes., *BG*, V, 3-7.
91 Caes., *BG*, V, 8.
92 Caes., *BG*, V, 22.
93 Caes., *BG*, V, 38-45.
94 Caes., *BG*, V, 54-8.
95 Caes., *BG*, VI, 5-6.
96 Caes., *BG*, VI, 9.
97 Plut., *Caes*., 24.
98 Plut., *Caes*., 25, 5.
99 Caes., *BG*, VII, 2-4.
100 Da questa denominazione deriva il nome di Provenza (Provence, in francese). Nome rimasto inalterato nei millenni.
101 Caes., *BG*, VII, 13.
102 Caes., *BG*, VII, 37-43.
103 Plut., *Caes*., 26.
104 Plut., *Caes*., 27, 1-4; Caes., *BG*, VII, 89.
105 Cass. Dio, XL, 41-2; Plut., *Caes*., 27, 9-10.
106 Plut., *Pomp*., 48, 6.
107 Plut., *Caes*., 23, 5-6.
108 Plut., *Pomp*., 52, 6. Marco Licino Crasso – anello più debole del triumvirato, in quanto quasi privo di glorie militari – decise di intraprendere una spedizione contro i Parti (53 a.C.). Nonostante le finanze investite e il grandioso esercito schierato, la sua avventurosa marcia in territorio persiano si concluse nella disastrosa sconfitta di Charrae, nella quale perse la vita insieme al figlio.
109 Plut., *Caes*., 28, 7-8.
110 Plut., *Pomp*., 57, 1-2.
111 Plut., *Pomp*., 57, 5.
112 Plut., *Pomp*., 58, 1-2.
113 Plut., *Caes*., 29, 6.
114 Plut., *Pomp*., 56, 2-3; *Caes*., 30, 4.
115 Plut., *Caes*., 30, 1.
116 Caes., *BC*, I, 9, 2; 8, 3.
117 Plut., Caes., 13, 5.

118 Plut., *Caes.*, 32, 3.
119 Plut., *Pomp.*, 60, 2.
120 Plut., *Caes.*, 32, 4-8.
121 Lucan., 2, 532-3.
122 Lucan., 2, 539-40.
123 Lucan., 2, 541-54.
124 Lucan., 1, 254-7; 1, 303-5.
125 Tac., *Ann.*, 18.
126 Plut., *Pomp.*, 62, 2; *Caes.*, 34, 1-2; 35, 2.
127 Plut., *Pomp.*, 62, 1.
128 Plut., *Caes.*, 35, 6-11.
129 Lucan., 6, 299-305.
130 Lucan., 6, 301-2; 306-13.
131 Plut., *Pomp.*, 74, 1; *Caes.*, 39, 4-8.
132 Lucan., 7, 342-8.
133 Plut., *Pomp.*, 68, 71-72; *Caes.*, 39, 4-8.
134 La traduzione latina non rende l'idea, che piuttosto deve tradursi con "lungimiranza" o "previdenza", nel significato più letterale di "prevedere".
135 Caes., *BC*, I, 324-5.
136 Plut., *Pomp.*, 69-70; *Caes.*, 44-5.
137 Plut., *Caes.*, 46, 4.
138 Plut., *Pomp.*, 76, 5-6.
139 Plut., *Pomp.*, 77-9.
140 Plut., *Pomp.*, 80, 5.
141 Plut., *Caes.*, 48, 2.
142 Suet., *Caes.*, 40-1; Plut., *Caes.*, 55, 5. Il metodo fu talmente efficace che Augusto stesso lo adottò per censire la popolazione, una volta preso il potere.
143 Cass. Dio, XLIII, 15-6.
144 Grazie a Cesare fece il suo ingresso in senato Ventidio Basso, un uomo di origini molto umili, che era stato mulattiere; nel 43 a.C. divenne console e in seguito riuscirà persino a trionfare sui Parti.
145 Suet., *Caes.*, 41.
146 Suet., *Caes.*, 42, 3; Ios., *Ant.*, 14, 8.
147 Plut., *Caes.*, 59; App., *Civ.*, 2.154.1.
148 Oltre agli storici che trattano la vita di Cesare, anche il filosofo Seneca esaltò la sua magnanimità, ponendolo come modello da imitare nel suo *De clementia*.
149 Plut., *Caes.*, 57, 5.
150 Caes., *BC*, III, 111; Plut., *Caes.*, 39, 5.
151 Plut., *Caes.*, 49, 8; Suet., *Caes.*, 64; Cass. Dio, XLII, 40, 8.
152 Plut., *Caes.*, 48-9.
153 Plut., *Caes.*, 50; App., *Civ.*, 2, 91; Cass. Dio, XLII, 47.
154 Caes., *BA*, II, 4; Plut., *Caes.*, 52, 2; App., *Civ.*, 2, 95.

155 Caes., *BA*, LXXXIII; Plut., *Caes.*, 53, 4; App., *Civ.*, 2, 96-7; Cass. Dio, XLIII, 7-8. Plut., *Caes.*, 52-4. Catone si suicidò e per questo suo ultimo gesto si guadagnò per sempre il *cognomen* di Uticense. Caes., *BA*, LXXXVIII, 3-5; Plut., *Caes.*, 54, 2; *Cato*, 70; App., *Civ.*, 2, 98-9; Cass. Dio, XLIII, 11.

156 Plut., *Caes.*, 55, 2; Suet., *Caes.*, 37, 1.

157 Caes., *BA*, XCVIII, 2; Plut., *Caes.*, 55,1; Cass. Dio, XLIII, 14, 2.

158 Plut., *Caes.*, 56, 1-6. Il suo fedelissimo legato, autore di innumerevoli vittorie sui Galli, si era unito a Pompeo poco prima che Cesare attraversasse il Rubicone.

159 Suet., *Caes.*, 36.

160 App., *Civ.*, 2, 152.

161 Suet., *Caes.*, 8.

162 Plut., *Caes.*, 56, 7-9.

163 Suet., *Caes.*, 81.

164 La costruzione di questo foro diede vita a una nuova e originale tipologia architettonica, che univa lo schema greco ed ellenistico dell'agorà alla classica struttura romana del tempio su podio.

165 Caes., *BC*, II, 68.

166 Suet., *Caes.*, 61.

167 Suet., *Caes.*, 76-80.

168 Plut., *Caes.*, 60, 4-7.

169 Plut., *Caes.*, 60, 1.

170 Plut., *Caes.*, 60, 3.

171 Suet., *Caes.*, 79, 2.

172 Plut., *Caes.*, 60-1.

173 I Libri Sibillini furono introdotti a Roma da Cuma ai tempi del regno di Tarquinio il Superbo.

174 Plut., *Caes.*, 60, 2.

175 Suet., *Caes.*, 79, 3.

176 Suet., Caes., 78, 2.

177 Cic., *Att.*, 4, 1, 4; Cass. Dio, XLIII, 45, 2.

178 Plut., *Caes.*, 62, 7.

179 Plut., *Caes.*, 63.

180 Suet., *Caes.*, 1, 81. Capi era considerato il padre di Anchise dalla mitologia Greca.

181 La curia era un'aula che si affacciava sul portico che Pompeo aveva fatto costruire nel 55 a.C., dietro la scena del suo teatro nel Campo Marzio. Il luogo corrisponde all'attuale area della via di Torre Argentina.

182 Plut., *Caes.*, 63-5.

183 Plut., *Caes.*, 64.

184 Plut., *Caes.*, 66, 4-8, l'espressione era: «ἀδελφέ, βοήθει!».

185 Suet., *Caes.*, 82; Cass. Dio, XLIV, 19, 5.

186 Plut., *Caes.*, 66, 11.

187 Plut., *Caes.*, 68, 1-2.

188 Plut., *Caes.*, 66, 14.

189 Suet., *Caes.*, 82, 5.

190 Dal greco *amnestía*, dimenticanza.

191 Di fatto il 17 marzo si ricorse all'espediente dell'amnistia (abbastanza inusuale o addirittura sconosciuta ai Romani), su proposta di Cicerone. Comunque lo stesso Cicerone (Cic., *Phil.*, 1, 1), che ne era stato l'artefice, se ne vantava in questi termini: «Per quanto fu in mio potere, gettai le fondazioni della pace e rinnovai l'antico esempio degli Ateniesi; feci anche ricorso a quella parola greca di cui quella città si era servita nel placare le discordie, e proposi che ogni memoria di discordie fosse cancellata da un oblio eterno».

192 Plut., *Caes.*, 68, 1-2.

193 Cass. Dio, XLIII, 51; Plut., *Caes.*, 58, 6; App., *Civ.*, 2, 110.

194 Plut., *Caes.*, 58, 8.

195 Cic., *Ses.*, 86.

CAPITOLO XXI
GLI EROI DI CESARE

Il grande fascino di un eroe non era solo quello di essere egli stesso un personaggio unico e ineguagliabile, ma anche quello di saper ispirare negli altri gesta eroiche. In particolare, Giulio Cesare fu in grado di stabilire con i suoi soldati un rapporto tale di stima e devozione da poter mantenere la disciplina evitando il ricorso alla violenza contro i suoi stessi uomini. Non teneva conto di tutte le mancanze e non le puniva tutte con la stessa severità. Mentre si accaniva nel perseguitare disertori e sediziosi, era molto indulgente con gli altri. Dopo grandi vittorie nelle sue campagne e in particolare quella gallica, concedeva volentieri ai suoi legionari la possibilità di fare bottino e subito dopo dispensava le truppe da tutti i loro doveri, permettendo che si abbandonassero a una sfrenata licenza.

Ma ogni soldato doveva aver sempre ben chiaro che ogni singola azione non doveva in nessun modo condizionare l'andamento di una campagna o di una battaglia. Dalle testimonianze si evince che l'eroe aveva un profondo legame con i suoi legionari. Per prima cosa, quando si rivolgeva a loro, non li chiamava soldati ma commilitoni, termine ben più lusinghiero[1]. Non giudicava i soldati dai costumi o dall'aspetto, ma solo dalle loro capacità belliche e li trattava alternando severità e indulgenza. Era solito, infatti, vantarsi dicendo: «I miei soldati sanno combattere bene anche se si profumano!»[2]. Non li costringeva all'ordine sempre e ovunque, ma solo di fronte al nemico: soprattutto allora esigeva una disciplina inflessibile, e non preannunciava mai il momento di mettersi in marcia né quello di combattere, perché voleva che i suoi uomini fossero sempre vigili e pronti a seguirlo in qualsiasi momento, ovunque li avesse condotti. Si comportava così anche senza un motivo, specialmente nei giorni piovosi o festivi. Talvolta, dopo aver ordinato ai soldati che non lo

perdessero di vista, si metteva in marcia all'improvviso, di giorno come di notte, e forzava il passo per stancare chi avesse tardato a seguirlo[3]. Una delle cose a cui teneva era che i soldati avessero un equipaggiamento adatto e funzionale. Tra le altre cose, come premi dava loro delle armi decorate con oro e argento, in modo che aumentassero il prestigio di chi le usava, perché in combattimento fossero ancora più tenaci e spinti dal timore di perdere armi tanto preziose. «Era tanto affezionato ai suoi soldati che, venuto a sapere della disfatta di Titurio, si lasciò crescere la barba e i capelli senza tagliarli se non dopo aver compiuto la sua vendetta»[4].

Bisogna riconoscere che Giulio Cesare era anche divertente. Quando i suoi erano impauriti dalle voci sulle forze dei nemici, non li incoraggiava negandole o sminuendole, ma anzi le esagerava e raccontava anche frottole. Così, quando tutti erano terrorizzati nell'attesa dell'esercito di Giuba, riuniti i soldati in assemblea disse:

> «Sappiate che tra pochissimi giorni arriverà il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila armati alla leggera e trecento elefanti. Quindi, la smettano certuni di chiedere e fare congetture, e diano retta a me, che sono ben informato. Altrimenti li farò imbarcare sulla più vecchia delle navi e li farò abbandonare senza meta in balìa dei venti»[5].

Era un uomo che conosceva le situazione e i disagi dei soldati, che fino ad allora erano costretti a vivere con una paga estremamente misera. Per questo, decise di raddoppiare il loro salario portandolo da cinque a dieci assi giornalieri (50 a.C.). Dopo le sue campagne galliche, fu il primo a comprendere che una dislocazione da parte delle forze armate (legioni e truppe ausiliarie) doveva costituire la base permanente per un nuovo sistema di difesa globale lungo tutti i confini. In questo modo, suffragò la riforma di Mario che rendeva il servizio militare permanente a tutti gli effetti.

Altre innovazioni attendevano i suoi soldati in senso positivo. Decise di creare una speciale carriera (*cursus honorum*) per il centurionato. Ma l'innovazione che probabilmente indusse i suoi a rendersi protagonisti di numerosi interventi eroici fu un meccanismo basato sul merito: a prescindere dal proprio grado e in seguito a particolari gesti di eroismo, ogni milite poteva essere promosso ai primi ordini del manipolo, dove al vertice si trovava il primipilare di legione (*primus pilus*). Una volta raggiunto questo gradino, il soldato poteva aspirare anche alla promozione di tribuno militare. Così facendo, indeboliva la discriminazione tra ufficiali e sottufficiali e rafforzava lo spirito di gruppo e la professionalità delle unità. Al momento del congedo militare, i soldati di solito venivano ricompensati con una porzione di terreno (*ager publicus*). Tuttavia, questo premio era sempre avvenuto a discrezione dei generali e del

senato. A questa ricompensa di fine carriera, Cesare reputò fosse necessario dare continuità, istituendone il diritto per legge. Non è difficile capire come e quanto i suoi legionari lo adorassero e quello che fossero pronti a fare per lui.

41. GAIO CRASTINO

Nome completo: Gaius Crastinus
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: 85 a.C. ca.
Luogo di morte: Farsalo
Data di morte: 9 agosto 48 a.C.
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Nato all'alba del secolo (85 a.C. ca.), fu il più devoto tra i soldati di Giulio Cesare. Partecipò alla campagna di Spagna con Pompeo e poi si unì alla *X Legio* durante le guerre galliche al fianco del dittatore. Con il grado di primipilo, morì nella battaglia di Farsalo (48 a.C.), sacrificando la vita per il suo comandante e suo idolo.

L'esempio più lampante della devozione dei suoi commilitoni è il centurione Gaio Crastino. Dalle pochissime fonti lo ritroviamo a servire nell'VIII e IX legione, quando queste vennero formate in Spagna da Pompeo Magno (65 a.C.). Per i suoi meriti venne immediatamente notato da Giulio Cesare quattro anni dopo (61 a.C.). Dopo essere stato promosso con il grado di centurione minore, venne aggregato contestualmente alla sua miglior legione, la X Equestre. Sotto la guida del futuro dittatore, Crastino lo servì durante le campagne galliche dove si fece notare in almeno due circostanze: all'inizio della guerra, respinse con la sua unità un tentativo di attraversamento di un fiume da parte degli Elvezi; in seguito, fu presente durante l'assedio e la battaglia di Alesia. In quest'ultimo frangente dovette dar prova del suo valore, visto che fu promosso da Cesare al rango di centurione primipilo. Questo grado era estremamente prestigioso, poiché i centurioni ottenevano il comando della prima e la più importante centuria di una legione. Inoltre, era anche superiore di grado a tutti gli altri centurioni della sua stessa legione, in quanto era il grado più alto possibile che un sottufficiale potesse raggiungere.

Dopo essere stato congedato, fu richiamato nella X legione durante la guerra civile, con il medesimo grado di centurione. All'alba della battaglia di Farsalo, Cesare ne descrive il suo atto eroico supremo, concedendogli con questa descrizione l'immortalità di fronte alla storia:

C'era nell'esercito di Cesare un richiamato di nome Crastino, che l'anno precedente

aveva militato con lui come primipilo della decima legione, uomo di straordinario coraggio. Costui, appena fu dato il segnale, gridò: «Seguitemi, voi che mi siete stati compagni di manipolo, e date al vostro comandante l'aiuto che gli avete promesso. Resta solo questa battaglia: finita questa, Cesare recupererà la sua dignità e noi la nostra libertà». E guardando Cesare: «Oggi, vivo o morto, farò in modo che tu mi sia grato». Detto ciò, si slanciò per primo dall'ala destra e lo seguirono come volontari circa centoventi soldati scelti[6].

Si lanciò per primo contro il fronte pompeiano e, dopo essersi battuto coraggiosamente, venne ucciso con un sol colpo di spada.

In quella battaglia Cesare non lamentò la perdita di più di duecento soldati, ma perse circa trenta centurioni, uomini valorosi. Mentre combatteva valorosamente fu ucciso anche Crastino, che sopra abbiamo ricordato, colpito in pieno viso. E non aveva detto il falso andando in battaglia. Cesare infatti pensava che in quella battaglia il valore di Crastino fosse stato straordinario e riteneva di dovergli, per i suoi meriti, una grandissima riconoscenza[7].

Dopo la battaglia, Cesare in persona gli tributò solenni riti funebri, facendo erigere un altare in suo onore[8].

42. MARCO CASSIO SCEVA

Nome completo: Marcus Cassius Scaeva
Famiglia di appartenenza: Cassia
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

Soldato romano valorosissimo, centurione dell'esercito di Giulio Cesare. Si distinse per atti di valore e coraggio assoluti in Britannia e soprattutto nella battaglia di Durazzo contro i Pompeiani (48 a.C.). Fu grazie a lui che l'esercito resistette all'assedio nemico, riportando una vittoria insperata.

Marco Cassio Sceva è uno dei guerrieri più celebri di tutti i tempi. Tutti e tre i nomi dell'eroe sono incerti, dal prenome abbreviato solo in M. fino al nome che potrebbe essere Caesio, piuttosto che Cassio, mentre anche il *cognomen* oscilla tra Sceva[9] o il più conosciuto Scevola[10]. Rimase famoso nella storia per le sue abilità marziali, che aveva acquisito nel tempo allenandosi con gladiatori professionisti. Il fattore che lo rendeva superiore agli altri era la sua autentica e feroce determinazione a ottenere la vittoria a tutti i costi, anche in condizioni fisiche disperate.

Cassio Sceva aveva iniziato la sua carriera come soldato semplice nella campagna gallica di Cesare. Il suo primo atto di valore è registrato nella seconda invasione della Britannia da parte di Cesare

(54 a.C.). Durante l’attraversamento del Tamigi, avrebbe difeso una stretta lingua di terra, che si estendeva tra un’isola e una roccia, mettendo al riparo molti dei suoi commilitoni, fino a quando tutti riuscirono a mettersi in salvo. Tanti furono i colpi ricevuti che il suo elmo si staccò e il suo scudo fu quasi totalmente disintegrato dai numerosi buchi presenti. Pur avendo ricevuto un numero elevatissimo di ferite, fornì sia ai Romani sia ai Britanni, che assistevano, uno spettacolo sorprendente. In quelle condizioni e ancora con i pettorali di metallo allacciati, si tuffò fino a raggiungere la salvezza proprio sotto gli occhi di Cesare stesso. Alla fine cadde ai piedi del generale in ginocchio, implorando il perdono per le armi che aveva abbandonato durante l’attraversamento a nuoto[11].

Tuttavia l’episodio più famoso nel quale emerse tutto il suo valore eroico è nella battaglia di Durazzo tra Giulio Cesare e Pompeo. Durante la guerra civile, aveva già raggiunto il grado di centurione pluridecorato dell’VIII legione[12] e in questo frangente gli fu affidato il compito di custodire una porta del campo fortificato, che difese con successo contro una forza schiacciante delle truppe di Pompeo. Le cifre variano tra una legione contro tre coorti e, meno credibilmente, quattro legioni contro una sola coorte. Durante quello scontro la situazione era al limite della sconfitta per Cesare, in quanto tutti i centurioni anziani della sua coorte erano stati uccisi o feriti. Con un colpo di mano Cassio Sceva decise di prendere il comando della legione, quindi si precipitò tra le prime file, come suo solito, dove ricevette una freccia nell’occhio. La ferita era così grave che avrebbe potuto rivelarsi fatale. Nonostante questa orribile mutilazione, che avrebbe abbattuto la maggior parte degli uomini, l’eroe lanciò il suo grido di battaglia, rimosse la freccia e combatté con ancora maggiore ferocia. Poco dopo venne raggiunto da altre due frecce, una all’altezza della gola e l’altra al ginocchio. Tuttavia, anche in quelle condizioni e con ferite incredibili, continuò a tenere la linea e a combattere sul fronte. Una tale visione fu fonte di ispirazione per i suoi stessi uomini che, presi da maggior coraggio, riuscirono a respingere le truppe di Pompeo. Alla fine della battaglia, i legionari

vollero presentare una prova della fatica e dei rischi che avevano corso: contarono davanti a Cesare circa tremila frecce scagliate contro il fortino e poi gli presentarono lo scudo del centurione Sceva, sul quale furono trovati centoventi fori. Cesare, per i meriti acquisiti verso di lui e la Repubblica, gli fece un donativo di duecentomila sesterzi e lo promosse da centurione dell’ottava centuria a centurione primipilo – risultava infatti che, grazie alla sua determinazione, il fortino si era salvato – e premiò poi la coorte con doppia paga e una larga distribuzione di frumento, vesti, cibi e decorazioni militari[13].

Insieme al suo generale, Cassio Sceva seguì il suo comandante

all'inseguimento di Pompeo, tant'è che lo ritroviamo sul campo di battaglia nella guerra di Alessandria al termine della guerra civile[14]. Inoltre, con una buona dose di certezza possiamo affermare che Cassio Sceva fu uno di quei tanti veterani al seguito di Ottaviano nelle sue primissime imprese delle guerre civili[15]. In effetti, un primipilo della XII legione di nome Sceva è attestato su un'iscrizione di una fionda trovata a Perusia[16] e ricollegabile alla guerra perusina, combattuta tra Ottaviano e i seguaci di Marco Antonio (41-40 a.C.).

43. TITO PULLONE E LUCIO VORENO

Nome completo: Titus Pullo, Lucius Vorenus
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Repubblicano
Luogo di nascita: -
Data di nascita: -
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie:

I due soldati di Cesare sono quasi sconosciuti in altre fonti. Nell'unico resoconto esteso che abbiamo della loro vita, risultano legati da una sana rivalità. Tuttavia, benché siano estremamente valorosi fino all'eroico, sono due personaggi marginali di cui non è possibile, al pari dei precedenti, ricostruirne né vita né carriera militare.

L'episodio narrato da Cesare s'inquadra nella battaglia che il legato Quinto Cicerone, fratello del più celebre oratore, dovette sostenere contro i Galli. Il generale si scontrò con i Nervi di Ambiorige, che aveva raccolto intorno a sé gli Atuatuci e gli Eburoni, sferrando un attacco agli accampamenti invernali di Cicerone (54 a.C.). Agli ordini di Giulio Cesare, il generale era al comando, probabilmente della XIV legione, la stessa a cui appartenevano Tito Pullone e Lucio Voreno. I due ebbero modo di distinguersi, combattendo e vincendo contro i Galli.

«In quella legione militavano due uomini fortissimi, Tito Pullone e Lucio Voreno, centurioni che stavano raggiungendo i gradi più alti. I due erano in costante antagonismo su chi doveva esser anteposto all'altro e ogni anno gareggiavano per la promozione, con rivalità accanita. Mentre si combatteva aspramente nei pressi delle nostre difese, Pullone disse: "Esiti, Voreno? Che grado ti aspetti a ricompensa del tuo valore? Ecco il giorno che deciderà le nostre controversie!". Ciò detto, scavalcò le difese e si gettò contro lo schieramento nemico, dove sembrava più fitto. Neppure Voreno, allora, rimase all'interno del vallo, ma, temendo il giudizio di tutti, seguì Pullone. A poca distanza dai nemici, questi scagliò il giavellotto contro di loro e ne colpì uno, che correva in testa a tutti; i compagni lo soccorsero, caduto e morente, proteggendolo con gli scudi, mentre tutti insieme lanciavano dardi contro Pullone, impedendogli di avanzare. Anzi, il suo scudo venne trapassato da parte a parte e un piccolo giavellotto gli si piantò nel balteo, spostandogli il fodero della spada: così, mentre cercava di sguainarla con la destra, perse tempo e, nell'intralcio in cui si

trovava, venne circondato. Subito il suo rivale Voreno si precipitò a soccorrerlo, in quel difficile frangente. Su di lui conversero immediatamente tutti i nemici, trascurando Pullone, credendolo trafitto dal giavellotto. Voreno combatté con la spada, corpo a corpo, uccidendo un avversario e costringendo gli altri a retrocedere leggermente, ma, trasportato dalla foga, cadde a capofitto in un fosso. Circondato a sua volta, trovò sostegno in Pullone: tutti e due, incolumi, si riparano entro le nostre difese, dopo aver ucciso molti nemici ed essersi procurati grande onore. Così la Fortuna, in questa loro sfida e contesa, dispose di essi in modo che ognuno recasse all'antagonista aiuto e salvezza e che non fosse possibile giudicare a quale dei due, per coraggio, toccasse il premio per il valore»17.

Dopo la testimonianza di Cesare, Voreno scompare dalla storia, mentre di Pullone resta ancora qualche traccia. In particolare, durante la guerra civile (49 a.C.), Pullone fu assegnato alla XXIV legione: durante un assalto delle truppe pompeiane, era responsabile di un distaccamento che rimase bloccato su un'isola e costretto ad arrendersi. Dopo aver convinto molti compagni a passare dalla parte di Pompeo, fu assegnato alla legione XXI *Victrix Rapax*, una nuova formazione comandata dal legato Gaio Antonio. Nonostante il passaggio al nemico, l'anno successivo (48 a.C.) Pullone difese coraggiosamente l'accampamento di Pompeo in Grecia dall'attacco di Cesare poco prima della battaglia di Farsalo18.

1 Suet., *Caes.*, 67.

2 Suet., *Caes.*, 67, 2.

3 Suet., *Caes.*, 65.

4 Suet., *Caes.*, 67, 3.

5 Plut., *Pomp.*, 25, 8.

6 Caes., *BC*, III, 90-1.

7 Caes., *BC*, III, 99, 2.

8 App., *Civ.*, 2, 82.

9 V.Max., III, 2, 23.

10 Flor., *Epit.*, II, 13, 40.

11 Plut., *Caes.*, 16, 5-7; Cass. Dio, XXXVII, 53, 2-3, dove l'impresa si svolge in Lusitania invece che in Britannia.

12 Lucan., 6, 144.

13 Caes., *BC*, III, 52-3; Suet., *Caes.*, 68; Plut., *Caes.*, 16.

14 Lucan., 10, 544.

15 Cic., *Att.*, 14, 10, 2.

16 CIL 11, 06721,28 = ILLRP 01116a: *L(egio) XII / Scaeva // pr(imus) p(ilus)*.

17 Caes., *BG*, V, 44.

18 Cass. Dio, XLI, 40; Caes., *BC*, III, 67.

CAPITOLO XXII
L'EROE DI SÉ STESSO

44. OTTAVIANO AUGUSTO

Nome completo: Gaio Ottavio Thurino, Cesare Ottaviano Augusto
Famiglia di appartenenza: Ottavia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 23 settembre 63 a.C.
Luogo di morte: Nola
Data di morte: 19 agosto 14 CE
Virtù principali: Pietas, Auctoritas, Pax, Clementia
Virtù secondarie: Iustitia

È considerato dalla storiografia moderna il primo imperatore di Roma1. Nato col nome di Gaio Ottavio Thurino2, apparteneva a una famiglia proveniente da Velitrae (Velletri). Suo padre, che morì quando aveva quattro anni, era stato il primo della famiglia a divenire senatore. La madre Azia discendeva dalla stirpe Iulia in quanto sorella di Giulio Cesare, e ambedue lo influenzarono notevolmente. Vissuto nel periodo della guerra civile tra Pompeo e Cesare, ne divenne il suo unico erede e figlio adottivo secondo lascito testamentario. Dopo aver vendicato la morte di Cesare, prese il potere di Roma sconfiggendo il suo maggior rivale Marco Antonio e la regina d'Egitto, Cleopatra. Dopo aver annesso l'Egitto alla Repubblica, mise in sicurezza i confini estendendoli fino al Reno, al Danubio e all'Eufrate in maniera permanente. Riorganizzò l'intera gestione dell'impero creatosi con la sua nomina ad Augusto. Incoraggiò un ritorno alla dedizione religiosa e alla moralità della prima Roma, oltre a intraprendere un programma edile che investì principalmente l'Italia e Roma. A causa della morte di tutti gli eredi designati, fu costretto a nominare suo erede Tiberio, il figlio che Livia, sua terza moglie, aveva avuto dal primo matrimonio.

Identificare Augusto come eroe è piuttosto semplice. In fondo, è l'unico o forse uno tra i pochissimi eroi ad aver registrato le sue imprese, e quindi l'unico a indicarci la strada verso quelle specifiche virtù che lo resero tale. Per comprendere il suo percorso eroico, basterà quindi seguire passo dopo passo le sue gesta, che il primo imperatore di Roma elencò in maniera minuziosa di suo proprio

pugno nelle “Imprese del divino Augusto” (*Res Gestae divi Augusti*).

Prima di iniziare è necessario fare una puntualizzazione sulla sua figura. Nonostante le sua innegabile vocazione eroica, il primo imperatore di Roma risente di critiche piuttosto pesanti che ne minano la gloria. Il suo atteggiamento e soprattutto il suo stile politico e sociale vennero considerati camaleontici da alcuni autori antichi mentre, nei casi più eufemistici, viene definito “poliedrico” da autori più moderni. Secondo alcuni, le critiche, che già i contemporanei rivolgevano ad Augusto, lo spinsero a fornire il resoconto delle *Res Gestae* nel tentativo di giustificare molti aspetti ambigui, o non propriamente corretti, del suo operato. L’elenco delle imprese rappresenta il suo testamento politico, compilato di propria mano nei due mesi precedenti alla sua morte, per ammissione dello stesso autore. La prima copia del testo venne incisa dopo la sua morte su due pilastri di bronzo innalzati davanti al grandioso Mausoleo di Augusto. La “regina delle iscrizioni”, come viene definita dagli epigrafisti, venne scritta in latino per essere riportata su monumenti sorti in tutte le parti occidentali dell’Impero. Con lo stesso scopo, il testo venne tradotto in greco, per essere destinato alle parti orientali, dove la lingua ellenica era quella preminente. La versione meglio conservata si trova sulle pareti del Tempio di Roma e Augusto, nella città di Ancyra (odierna Ankara) e porta il nome di Monumento Ancirano (*Monumentum Ancyranum*).

Ponendo particolare enfasi alle sue azioni, le *Res Gestae* ripercorrono tutta la sua carriera politica, che va dagli avvenimenti successivi alla morte di Cesare fino ai suoi ultimi giorni di vita. Nel documento, Augusto rispecchia la sua intenzione di stilare, rendicontare e documentare con precisione schematica le sue scelte e le finalità di un’originale concezione di governo. Questo schematico ma efficace resoconto venne organizzato per argomenti non sempre cronologicamente coerenti tra loro (incarichi, magistrature, templi, guerre e politica estera). Si è giunti a pensare che la lista delle imprese sia servita a restituire la figura dell’imperatore come modello eroico per i tempi a venire, ma, come sottolineato da autori antichi e moderni, nei termini in cui è redatto, questo modello eroico sembra dare un’idea non proprio reale degli avvenimenti accaduti. I confronti con le fonti antiche o i riscontri operati dagli storici moderni hanno comunque evidenziato diverse omissioni e travisamenti degli eventi. Pur non negando i meriti immensi di Augusto dal punto di vista storico, è giusto sottolineare una certa “leggerezza” o “superficialità” realizzativa, secondo cui alcune affermazioni sembrano manchevoli, parziali o addirittura mendaci.

Le *Res Gestae* avevano lo scopo di spiegare a tutti gli abitanti dell’Impero, Romani e non, quali erano le motivazioni secondo cui

Augusto doveva essere considerato un eroe. Si trattava di una sorta di giustificazione postuma alle sue azioni. Questa “richiesta di consenso” si basava su due fattori che contraddistinguevano anche gli eroi del passato: l’espansione territoriale dello stato e i servigi da lui offerti ai cittadini dell’impero. Tramite un consolidamento dei confini, Augusto fece credere di aver raggiunto i confini del mondo e quindi di aver creato un impero universale pacificato dove era meraviglioso vivere, grazie ai benefici derivati dal suo “buon governo”. La doppia lingua in cui era redatto il testo aveva una funzione autocelebrativa postuma e una ricerca del consenso anche negli angoli più remoti dell’Impero. Con l’uso della lingua greca, Augusto rivendicava successi superiori alle gesta indiscusse di Alessandro Magno, eroe per antonomasia. In Oriente, la tipologia dell’eroe che si basava sul consenso per le concessioni fatte al popolo era conosciuto con il nome di “evergete”. La parola, che tradotta significava semplicemente “benefattore”, divenne d’uso comune dall’Ellenismo in poi proprio sull’esempio del più grande degli eroi e rendeva colui che governava un eroe agli occhi della società. Secondo questa teoria, gli esseri umani potevano aspirare all’Olimpo e alla gloria eterna grazie ai loro eccezionali meriti che assurgevano verso l’umanità. La tendenza a divenire una divinità attraverso le azioni filantropiche, offrendo una “beneficenza” disinteressata, aveva preso forma con Alessandro Magno. Questa convinzione aveva accelerato il suo sviluppo concettuale durante la generazione successiva, e la sua diffusione sarebbe stata favorita dal contatto del mondo ellenico con l’Egitto. Si deve a Ecateo di Abdera, al servizio del re egiziano Tolomeo Soter, la teoria, ormai ecumenicamente accettata, che voleva che gli dèi fossero di due tipi: potevano essere la proiezione di elementi o fenomeni fisici eccezionali oppure erano dei mortali che avevano raggiunto l’immortalità per le buone azioni rese all’umanità[3]. Augusto tendeva a rientrare in questa seconda categoria.

Se però le *Res Gestae* erano solo un “sunto” delle sue imprese eroiche per i posteri e per noi rappresentano un utile schema riassuntivo, ad Augusto non bastava di certo essere un eroe dopo la sua morte. Durante la sua vita, ebbe bisogno di qualcuno che quotidianamente cantasse le sue lodi e che narrasse le sue imprese. Come Omero che aveva cantato la gloria di Achille, l’imperatore volle un suo “cantore” – o per meglio dire, uno stuolo di cantori – per apparire come un eroe, o meglio, un dio in terra. L’aspirante eroe si circondò di una “schiera di poeti” guidati da Gaio Cilnio Mecenate, uno dei suoi più cari e fidati amici. Questo ricchissimo personaggio, di origine etrusca, fondò il Circolo di Mecenate. Si trattava di un convivio di intellettuali e poeti che protesse, incoraggiò e sostenne nella loro produzione artistica. L’obiettivo di

coloro che ne facevano parte era quello di fornire un sostegno propagandistico efficace all'eroe, tramite la produzione letteraria che ne doveva esaltare le virtù eroiche e divine. Tra i maggiori esponenti del circolo si noverano Virgilio, Orazio, Properzio, Tito Livio, abili nel creare delle opere di livello superiore. I loro scritti erano tra loro concertati e alla loro base c'era un canovaccio comune che esaltava, eroicizzava e deificava il nuovo padrone di Roma. In questo processo di esaltazione eroica risaltavano il suo evergetismo verso i concittadini e le imprese politiche che miravano al raggiungimento della pace universale. Ambedue gli aspetti e l'uso delle medesime virtù sono sia i caposaldi delle *Res Gestae* sia delle opere degli artisti, sulle quali regna incontrastato il manifesto più rappresentativo, l'*Eneide* virgiliana. La comunanza tra le varie opere e l'epigrafe augustea delineano una strategia comune che spesso viene definita di tipo propagandistico.

Visto che Giulio Cesare, suo prozio e padre adottivo, poteva vantare una discendenza divina[4], Augusto una volta al potere sentì la necessità di elevare le sue origini al livello divino. Per divenire un eroe, aveva bisogno di nobilitare sia la sua nascita sia le sue origini, e per farlo venne riesumata la leggenda che ricalcava il concepimento sovrannaturale di Alessandro Magno, quando Zeus si introdusse nel letto della madre Olimpiade sotto forma di serpente. Anche se con qualche variazione, la leggenda del concepimento di Augusto narrava che la madre si fosse addormentata mentre presenziava un rito notturno nel tempio di Apollo. In quel frangente, sarebbe apparso un serpente che si insinuò tra le attendenti, mentre la donna dormiva. Al risveglio, Azia notò subito un segno indelebile sul suo corpo. Poiché il marchio misterioso aveva la forma di un serpente, ne nacque la storia secondo cui il dio Apollo, nelle sembianze del rettile, avrebbe posseduto la donna[5]. Nove mesi dopo, Azia diede alla luce Augusto, nella casa di famiglia che si trovava quasi attaccata al tempio di Apollo sul Palatino[6]. Da questa leggenda, l'imperatore in futuro proclamò di non essere figlio di Gaio Ottavio ma del dio Apollo. Inoltre, per nobilitare la sua stirpe aveva ripescato, o ricostruito realmente, dagli Annali che i suoi avi erano già parte del senato al tempo del re Tarquinio Prisco e che lo stesso re Servio Tullio avesse concesso agli Ottavi l'onore del patriziato[7].

Ma non si limitò a questo. Per essere costantemente ricordato, Augusto impose feste calendariali in sua memoria coincidenti con le festività dedicate alle divinità, come nei casi di Ercole e Apollo. In altri casi, ad alcune ricorrenze che segnavano la sua carriera sociale o politica (*cursus honorum*) erano associate virtù specifiche. Gli eventi minori erano abbinati alle virtù secondarie, che andavano a "far numero" tra le qualità possedute. Un esempio evidente è

contenuto nel Feriale di Cuma, un calendario rinvenuto nella città campana, in cui Augusto fece inserire un elenco di feste a lui dedicate: in particolare, il 18 ottobre si specifica che «in quel giorno Cesare [Augusto] assunse la toga virile. Si supplichi alla Speranza (*Spes*) e alla Giovinezza (*Iuventas*)». In pratica, Augusto celebrava sé stesso in un rito di passaggio che coinvolgeva tutti i ragazzi Romani, segnando l'ingresso nell'età adulta in cui veniva abbandonata la "toga pretesta", chiamata così perché ornata da una striscia di porpora, e veniva indossata quella "virile", completamente bianca. Anche in questo caso, le fonti riportano il prodigio che si verificò durante il rituale. Mentre il giovane eroe si stava cambiando la toga, questa si aprì miracolosamente, cadendo ai suoi piedi. I senatori presenti furono intimoriti alla vista di quell'evento. Nell'interpretazione che ne dettero, l'ordine senatorio era destinato a cadere ai piedi di quel giovane e quindi a sottomettersi a lui[8].

Queste manifestazioni di eroismo "passivo" dovevano compensare quelle "attive", che prevedevano campagne belliche e conquiste che il giovane eroe non era in grado di affrontare. Tutte le fonti sono concordi nel ritenerlo cagionevole di salute e quindi non capace di affrontare delle battaglie in prima persona, neanche una volta salito al potere. Secondo alcuni non avrebbe nemmeno partecipato ad alcuno scontro al fianco del grande Cesare durante la pericolosissima campagna di Spagna. Rimane un fatto piuttosto innegabile che non fu neanche un grande stratega militare. In futuro, questa mancanza sarebbe stata compensata in due modi: da una parte, avrebbe fornito solamente gli auspici e l'*imperium* alle guerre che dichiarò di aver condotto per conto di altri generali; dall'altra, si prodigherà in una grande attività diplomatica, che lo porterà a successi forse non minori delle vittorie belliche.

Ciononostante, sembra che Giulio Cesare abbia visto qualcosa di molto interessante nel giovane Ottavio, dato che lo aveva voluto come suo capo della cavalleria (*magister equitum*) in vista della grandiosa spedizione contro i Parti (45 a.C.). Il diciottenne lasciò Roma per Apollonia (presso l'odierna Pojan), dove si sarebbe riunito il contingente di spedizione per la campagna partica. Al suo seguito c'erano l'amico Marco Vipsanio Agrippa e i due precettori personali Atenodoro di Tarso e Apollodoro di Pergamo[9]. Appena sbarcati, i due compagni visitarono l'osservatorio di Teogene, astronomo e astrologo allora di grande fama. Se ad Agrippa, lo scienziato predisse un avvenire che aveva dell'incredibile, dopo averne tracciato l'oroscopo si gettò ai piedi di Ottavio in segno di adorazione[10]. Per una qualche coincidenza astrale durante quel soggiorno, giunse all'improvviso da Roma la notizia dell'assassinio di Giulio Cesare[11]. Nonostante i pericoli che poteva correre, decise di rientrare immediatamente a Roma. Appena sbarcato in Italia, Ottavio apprese

il contenuto del testamento di Cesare, che lo designava come figlio adottivo, nominandolo suo unico erede[12].

Alcuni presagi preannunciavano il suo arrivo:

> Tornando da Apollonia a Roma, dopo la morte di Cesare, nel cielo limpido e puro apparve all'improvviso un cerchio, simile all'arcobaleno, che circondò il sole, mentre la tomba di Giulia, figlia di Cesare, fu colpita più volte da un fulmine. [...] Tutti l'interpretarono come un presagio di grandezza e prosperità[13].

Non ancora ventenne, Ottaviano rimase per qualche tempo al sicuro, aspettando le notizie che giungevano da Roma. Tutti gli sconsigliavano di raccogliere l'eredità di un dittatore che era stato assassinato. In fondo, c'erano due tipi di problemi: da una parte gli assassini del padre acquisito erano ancora vivi e liberi, mentre dall'altra c'era Antonio deluso dal lascito, in quanto era certo di una qualche gratifica. Bisogna riconoscere che in questo frangente Augusto si dimostrò molto più un eroe di quanto non volesse far credere in futuro. Di fatto, l'evento della morte di Cesare fece scattare nella vita di Ottavio una qualche molla caratteriale o, più semplicemente, svelò la vera indole del giovane. Fatto sta che il neo erede Cesare Ottaviano si sentì investito di una missione da compiere, trasformandosi da un giovincello timido e cagionevole, in uno spregiudicato politico estremamente avveduto.

La missione di cui era stato investito non era affatto semplice. Una volta giunto a Roma e aver accettato ufficialmente l'eredità, trovò Marco Antonio in aperto contrasto con lui. L'ex luogotenente di Giulio Cesare aveva infatti preso possesso delle sue carte e dei suoi beni che si rifiutò di consegnare, giustificando che si trattava di soldi dell'erario e non del dittatore. Impegnando i propri beni, il giovane erede decise allora di anticipare al popolo le somme promesse dal dittatore, diffondendo la voce che Antonio gli impediva di impossessarsi di ciò che gli spettava di diritto. La sua popolarità crebbe immediatamente, ottenendo tra l'altro che molti cesariani si schierassero dalla sua parte contro Antonio. In molti però continuavano a sottovalutarlo. Cicerone sperava di utilizzarlo per i suoi scopi contro lo stesso Antonio, sminuendo le sue capacità[14]. Allo stesso modo, i cesaricidi lo ignoravano: Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino presero possesso delle province orientali, mentre Decimo Bruto reclamò il possesso della Cisalpina, asserragliandosi a Mutina (Modena). Non appena il senato approvò la ratifica del testamento, le truppe di Giulio Cesare decisero di essere fedeli a Ottavio, da subito. Da questo momento storico in poi inizia il racconto delle *Res Gestae* e il modo in cui si prese la responsabilità di liberare la Repubblica da privato cittadino, che opera nell'interesse della comunità e su esplicita richiesta dello stato:

A 19 anni, di mia iniziativa e con spesa privata, misi insieme un esercito, con il quale restituii alla libertà la Repubblica oppressa dalla dominazione di una fazione. Per questo motivo, essendo consoli Gaio Vibio Pansa e Aulo Irzio, il senato mi incluse nel suo ordine per decreto onorifico, dandomi assieme il rango consolare e l'imperium militare. La Repubblica mi ordinò di provvedere, essendo io propretore, insieme ai consoli che nessuno potesse portare danno. Nello stesso anno il popolo romano mi elesse console e triumviro per riordinare la Repubblica, poiché entrambi i consoli erano stati uccisi in guerra[15].

Il suo intervento scaturì dal fallimento della missione di Marco Antonio che non era riuscito a sconfiggere Decimo Bruto a Modena[16], dove erano rimasti uccisi anche i due consoli. Incoraggiato da Cicerone, l'evento spinse il senato a nominare Ottavio senatore, nonostante la sua giovanissima età. Supportato dall'esercito, allestito a sue spese e formato dai veterani di Giulio Cesare, l'erede si prefissava lo scopo di liberare lo stato dalla tirannide[17]. In modo apparentemente disinteressato, ripristinò la libertà (*libertas*) della Repubblica, sconfiggendo il cospiratore (e cesaricida) Decimo Bruto, che aveva portato guerra contro lo stato. Però vennero gettate delle ombre sulla sua "performance bellica", poiché

Durante il primo scontro, se dobbiamo credere a quanto scrive Antonio, Ottaviano si diede alla fuga e ricomparve due giorni dopo, senza il suo mantello di comandante e il cavallo; ma nel secondo sappiamo che fece il suo dovere non solo come generale, ma anche come soldato: vedendo, nel mezzo della battaglia, che l'*aquilifer* della sua legione era ormai ferito gravemente, prese con sé l'aquila sulle spalle e la tenne con sé per il tempo necessario[18].

Questo episodio glorioso ricollegava Ottaviano alla linea diretta degli eroi Romani che coraggiosamente avevano combattuto per lo stato. Al suo ritorno, basandosi sulla vittoria, sul supporto proveniente dall'esercito e del senato, il giovane venne nominato subito console assieme a Quinto Pedio[19].

Contemporaneamente, per diritto, assumeva il titolo nominativo testamentario del padre. Dopotutto, avendo fatto ratificare il testamento di Giulio Cesare, Antonio aveva fatto in modo che venisse sancita per legge anche l'adozione del giovane Ottavio. Nell'accettarla, Gaio Ottavio diveniva da ora in poi figlio di Cesare (*Cesaris filius*). A questo punto era necessario che il successore convalidasse la sua eredità e commemorasse il ricordo del padre defunto, così come farebbe ogni buon figlio. Era la fine di luglio (44 a.C.) quando cadde la seconda celebrazione degli spettacoli per le vittorie di Cesare, istituiti dallo stesso dittatore e da lui presieduti per la prima volta l'anno prima. Visto il clima di tensione in città, nessuno osava celebrarli, ma Cesare Ottaviano decise di allestirli a proprie spese. Quei giorni, mentre si svolgevano i giochi si verificò

un fenomeno astrale inusuale: comparve in cielo una splendente cometa a otto raggi. È probabile che il giovane Cesare Ottaviano fosse a conoscenza dell'evento, visto che aveva frequentato l'astronomo Teogene di Apollonia. Fatto sta che, come se si trattasse di un prodigio divino, la maggior parte dei Romani identificò nell'astro Cesare ormai «divenuto immortale e ascritto nel novero degli dèi»[20]. Secondo altri, la cometa era un annuncio di sventura e gravida di disgrazie. «Con un atto d'audacia» Cesare Ottaviano fece erigere nel tempio di Venere Genitrice una statua del padre adottivo con una stella sulla fronte e fece coniare monete auree con una cometa a otto punte, mettendo fine alle diatribe[21]. Così facendo rafforzava l'affermazione divina e religiosa del padre e indirettamente la sua, in quanto suo unico erede. Ma da un punto di vista del potere temporale della successione, cosa aveva fatto Ottaviano fino ad allora? Era questo il momento di agire: sapeva bene che il potere era dato dagli eserciti, dalle truppe e soprattutto dai veterani di Cesare che continuavano a invocare la vendetta. Grazie al supporto del console e collega, Cesare Ottaviano ottenne i compensi per i suoi legionari ma soprattutto fece approvare dal senato la legge che puniva tutti coloro che avevano avuto un ruolo diretto o indiretto nella congiura attraverso la *Lex Pedia de interfectoribus Caesaris*[22]. In breve, Augusto riassume quello che accadde, richiamando la sua posizione di figlio adottivo e la sua *pietas* nei confronti del padre, che lo indusse a punire i suoi uccisori: «Mandai in esilio coloro che trucidarono mio padre vendicandomi del loro delitto con sentenze legittime e poi, quando mossero guerra alla Repubblica, li vinsi due volte in battaglia»[23].

NELLE *Res Gestae*, l'autore si preoccupa di sottolineare che solo quando minacciarono lo stato, solo allora, lui si sentì in dovere di affrontarli. In questo modo, metteva in rilievo il bene sovrano: quello per lo stato e non il proprio tornaconto. Cancellando di fatto l'amnistia per i cesaricidi, era pronto a inseguirli fino all'inferno; come avrebbe fatto ogni buon figlio per vendicare il proprio padre. Questo atteggiamento strinse ancora di più i legami con i suoi soldati, con i suoi avversari e con il popolo.

Nondimeno, in questo momento della sua vita, la sua situazione era ancora precaria e per questo aveva bisogno di alleanze piuttosto che di guerre. Come esponente più importante dello stato, Ottaviano venne incaricato ufficialmente dal senato per ricomporre i dissidi interni alla fazione cesariana, in modo che Roma non ricadesse nell'incubo della guerra civile. Cesare Ottaviano prese contatti con Marco Emilio Lepido, già capo della cavalleria (*magister equitum*) di Giulio Cesare, e con Antonio formò il secondo triumvirato che, a differenza del primo, venne ratificato dal senato stesso attraverso la *Lex Titia* (43 a.C.)[24]. Per prima cosa, i tre si divisero le province:

mentre l'Oriente era occupato da Bruto e Cassio, a Ottaviano toccarono Sicilia, Sardegna e Africa, ad Antonio la Gallia Cisalpina e Comata, a Lepido la Spagna e la Narbonense.

Contemporaneamente, i triumviri spinsero al riconoscimento di Giulio Cesare come un dio dello stato romano. Per la seconda volta nella sua storia, un essere umano venne innalzato pubblicamente nel novero degli dèi cittadini. Solo Romolo dopo la morte aveva ricevuto questa onorificenza. Tuttavia, gli altri due triumviri sembravano non aver calcolato che a due anni dall'assunzione della dicitura "figlio di Cesare", Cesare Ottaviano ne avrebbe assunto di conseguenza uno nuovo. La deificazione di suo padre adottivo (42 a.C.) avrebbe consentito all'erede di potersi chiamare ufficialmente "figlio del divino (Cesare)" ("*divi* [*Caesaris*] *filius*"). In pratica, il Figlio del Divo Cesare diveniva a sua volta un dio in terra, agli occhi delle istituzioni e del popolo romano.

Subito dopo, al pari di quanto aveva fatto Silla, gli stessi triumviri stilarono un elenco delle liste di proscrizione, dando luogo all'esecuzione di trecento senatori e duemila cavalieri, considerati nemici di Giulio Cesare o amici dei cesaricidi. Nelle uccisioni Ottaviano «si mostrò più spietato degli altri due. [...] lui solo si batté in modo ostinato affinché non venisse risparmiato nessuno»[25]. La *clementia* del padre era solo un ricordo. Tra i nemici politici, Cicerone fu uno dei primi a cadere tra le vittime proscritte. Al contrario dell'esperienza sillana, la mattanza doveva essere una "missione"; vendicare il padre da tutti coloro che avevano ordito in un qualche modo la sua morte, un dovere. Nello stesso anno (42 a.C.), i triumviri si scagliarono contro Bruto e Cassio che, raggiunti a Philippi (odierna Krinides) furono sconfitti per poi suicidarsi. Ne scaturiva così una nuova spartizione delle province: Antonio avrebbe occupato tutte quelle orientali, Ottaviano quelle occidentali e a Lepido sarebbe rimasta la sola Africa. Così facendo il giovane erede aveva dimostrato di saper gestire due qualità eroiche: da un lato, la *virtus* come elemento legato all'aspetto bellico, mostrandosi risoluto in politica e in battaglia; dall'altro la *pietas*, tramite la vendetta contro gli assassini e la devozione paterna. Dopotutto, l'eroe faceva chiaramente riferimento alla vendetta (*ultus*), e alla *pietas*, attestata come movente eroico dei valori Repubblicani[26]. La *pietas* è dopotutto anche l'aspetto chiave della figura di Enea, che Virgilio chiama spesso *pius*. Anche in questo caso, diverso appare il giudizio di Tacito:

> la devozione per il padre e i tempi della Repubblica erano solo scuse; quanto al resto solo per desiderio di dominio aveva chiamato a raccolta i veterani con largizioni, ancora adolescente aveva equipaggiato a proprie spese un esercito; aveva corrotto le legioni di un console; aveva simulato di voler compiacere il gruppo dei pompeiani[27].

Si trattava realmente di un dovere morale, mosso dalla *pietas* familiare dell'erede e quindi di una missione divina? Perseguendo ufficialmente uno scopo, Cesare Ottaviano lo usava come scusa per raggiungere anche i suoi obiettivi politici, accrescendo notevolmente anche il suo potere. Su come li avesse raggiunti ne parla ancora Tacito, autore in grado di scrivere liberamente senza incorrere in rappresaglie: «Concesse molto ad Antonio, molto a Lepido, finché non si fu vendicato degli uccisori del padre»28. I fatti sembrerebbero dare ragione a Tacito, in quanto Cesare Ottaviano impedì l'insediamento dei veterani di Antonio in Italia. Questo veto portò alla guerra di Perusia (odierna Perugia), o guerra perugina (*bellum perusinum*), che vide Cesare Ottaviano prevalere contro il fratello e la moglie di Antonio. La clemenza utilizzata fu solamente di facciata. Dopo aver risparmiato loro la vita per assecondare Marco Antonio, al contrario di quanto era solito fare il padre, il vincitore di questo scontro in terra etrusca non si prodigò in nessuna misericordiosa pietà. Anzi, il giorno dell'anniversario della morte di Cesare, trecento senatori perugini che avevano appoggiato i parenti di Marco Antonio furono massacrati al pari di vittime sacrificali presso un altare eretto in onore del divo Giulio29. Peggio dei più macabri sacrifici umani. Nonostante tutto, Augusto faceva sfoggio della sua *virtus* e soprattutto della sua *clementia* verso i vinti:

> Ho combattuto spesso per terra e per mare guerre civili e contro nemici esterni in tutto il mondo e, una volta vincitore, perdonai a tutti i cittadini che ne fecero richiesta. Preferii mantenere in vita, piuttosto che distruggere, le popolazioni straniere cui potei perdonare in sicurezza30.

Ma l'episodio della carneficina sacrificale sembra dimostrare come l'erede avesse ben poco delle virtù ottenute per diritto divino dal padre.

Nel frattempo, l'ascesa dell'ultimo figlio di Pompeo Magno sui mari aveva reso la situazione per il giovane Cesare piuttosto complessa. Per un gioco del destino, Sesto Pompeo, prefetto della flotta romana (*prefectum classis*), si era impadronito della Sicilia e delle rotte marittime divenendo egli stesso una specie di pirata. Anche la nuova alleanza tra Antonio e Cleopatra lo preoccupava, ma prima era più incombente tranquillizzare il figlio di Pompeo. Fu così che Cesare Ottaviano fu costretto a riconoscere al prefetto della flotta il dominio su Sicilia, Sardegna e Corsica con l'accordo di Miseno (39 a.C.), sposandone anche una sua parente.

Ma il matrimonio tra Ottaviano e Scribonia non fu sufficiente a placare il figlio di Pompeo che cercò un accordo con Antonio, che a sua volta si riavvicinò a Ottaviano31. Nel trattato di Brundisium (Brindisi) (40 a.C.), Antonio e Ottaviano si accordarono per una

nuova divisione ancora più bipolare delle province, mentre Lepido rimaneva sempre più in disparte. Il patto veniva sancito dal matrimonio tra Ottavia, sorella di Ottaviano, e Antonio che però aveva già trascorso l'inverno con Cleopatra. Questo trattato sembrava la fine delle guerre civili.

Solo allora Ottaviano ruppe l'alleanza con Sesto Pompeo, ripudiò Scribonia e sposò Livia Drusilla, rinsaldando il suo legame con la più potente aristocrazia romana (38 a.C.). Sesto Pompeo operò immediatamente un blocco della Sicilia, che condusse alla guerra con Cesare Ottaviano. Certo di una vittoria netta e rapida, l'eroe si trovò subito imbrigliato nelle sue prime e disastrose sconfitte e fu costretto a chiedere aiuto ad Antonio. I due strinsero l'ennesimo concordato: il patto di Tarentum (odierna Taranto) (37 a.C.) sanciva un rinnovo del triumvirato per altri cinque anni. Inoltre Antonio forniva una potente flotta a Cesare Ottaviano per affrontare la guerra in Sicilia, in cambio delle truppe di terra contro l'imminente campagna orientale contro i Parti. Secondo gli accordi, il primo consegnò immediatamente le navi, ma Ottaviano non inviò mai le truppe promesse al collega. Sicuro della nuova alleanza e degli appoggi politici acquisiti grazie al matrimonio con Livia, il giovane Cesare poté muovere contro il figlio di Pompeo. Durante la spedizione marittima, Ottaviano lasciò a guardia dell'Italia il fedelissimo Mecenate. Inoltre, dopo l'esperienza fallimentare come ammiraglio contro le basi di Sesto Pompeo, lasciò giocoforza il comando al suo più fidato amico. Nel frattempo, Menenio Agrippa dava prova delle sua abilità navali sconfiggendo Sesto Pompeo nella battaglia di Nauloco (forse l'odierna Venetico)[32]. L'importanza di questa vittoria viene sottolineata nelle *Res Gestae* quando si accenna chiaramente a uno dei bottini maggiori che avesse mai ottenuto: le navi catturate divennero la chiave del futuro successo[33]. A questo punto Lepido si fece avanti reclamando la Sicilia ma venne sconfitto facilmente e, una volta esautorato, fu costretto al confino al Circeo.

Con queste premesse, i tempi erano ormai maturi per lo scontro finale tra i due rivali. Tuttavia Cesare Ottaviano doveva competere con la perizia militare di Antonio, e aveva bisogno di successi in una guerra estera che condusse in Illirico e Dalmazia (le moderne Slovenia e Croazia). Questa aveva lo scopo di proteggere gli ingressi nordorientali dell'Italia e rinsaldare un legame con le sue truppe (35-33 a.C.). Quindi, Cesare Ottaviano attese che il triumvirato terminasse ufficialmente (32 a.C.) e, a differenza di Antonio, professò di non utilizzarne più i poteri a esso connessi. Nonostante tutte queste accortezze, l'eroe aveva iniziato a premettere nella sua nomenclatura la designazione di *imperator*, in modo che fosse chiaro a tutti chi fosse il solo e unico comandante. Con questo presupposto, il conflitto si delineava non più come uno scontro definitivo tra

uomini, ma tra divinità. Tutto il contesto doveva essere divinizzato perché Cesare Ottaviano aveva compreso che sarebbe stato l'ultimo prima di una nuova era.

Nell'immaginario collettivo e grazie anche al fido Mecenate, il giovane Cesare aveva costruito una trama propagandistica degna di un confronto epico. In questo evento, lui era identificato come nuovo Apollo, mentre Agrippa come il nuovo Nettuno, divinità che avevano appoggiato la città di Troia nella guerra omonima. Sull'altra sponda di questo scontro leggendario, c'erano Antonio dipinto come nuovo Dioniso, antagonista apollineo per eccellenza, affiancato da Iside-Cleopatra, che rappresentava la Grecia e l'Oriente. In questo virulento gioco propagandistico, Antonio ripudiò Ottavia. Per ripicca, Cesare Ottaviano aprì e lesse il testamento dell'avversario pubblicamente, fomentando l'attrito e il clamore. Nel documento si dichiarava ufficialmente che Antonio lasciava tutte le province orientali a Cleopatra e ai suoi figli, tra cui Cesarione, figlio di Giulio Cesare[34]. Sicuro della sua imponente flotta e della sorprendente maestria di Agrippa sulle acque, Ottaviano Cesare era pronto per il grande scontro. Ancora una volta sceglieva accuratamente i termini formali dichiarando guerra a Cleopatra e non al suo rivale. La guerra che ne derivò si combatté lungo le coste occidentali della Grecia, dove i dinasti d'Oriente avevano predisposto la linea difensiva. Le battaglia decisiva, combattuta ad Actium (odierna Aktion), fu risolta e vinta grazie alla genialità di Agrippa. Azio, secondo la dicitura italiana, era situata all'imbocco del Golfo d'Ambracia laddove, in epoca tardoimperiale, passerà la linea che distinguerà e dividerà l'Impero Romano d'Occidente da quello d'Oriente[35]. In questo punto,

> per meglio ricordare la vittoria di Azio, fondò nelle vicinanze la città di Nicopoli, dove vennero istituiti dei giochi quinquennali; fece ingrandire l'antico tempio di Apollo e consacrò a Nettuno e a Marte nel luogo in cui aveva posto gli accampamenti, adornandoli con le spoglie navali[36].

Sconfitti, i due amanti furono costretti a ritirarsi in Egitto, dove si suicidarono quando Ottaviano entrò nel paese vincendo anche la battaglia di Alexandria (Alessandria d'Egitto, odierna Iskandaria) (31 a.C.). Qui omaggiò il più grande degli eroi:

> facendosi mostrare il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno, prelevato dalla sua tomba, gli rese omaggio mettendogli sul capo una corona d'oro intrecciata di fiori»[37]. Contrariamente, piuttosto sorprendente fu il trattamento riservato al giovanissimo Cesarione, che fu raggiunto mentre fuggiva e messo a morte. In questo modo spietato, il figlio adottivo eliminava così la pericolosa presenza dell'unico figlio naturale del dittatore. Spariva così il regno dei Tolemei che avevano governato la civiltà più antica del Mediterraneo. Era l'ultimo regno sorto dall'impero di Alessandro e l'ultima

nazione indipendente del cerchio mediterraneo a essere «aggiunta all'imperio del popolo romano[38].

L'Egitto venne trasformato in provincia romana ma, a differenza delle altre, venne tenuto sotto il diretto controllo dell'imperatore e gestito da un diretto sottoposto di rango equestre. Il tesoro di Cleopatra permise al vincitore di pagare i veterani e renderlo finanziariamente unico signore del bacino Mediterraneo (30 a.C.). Da questo momento, Cesare Ottaviano diveniva, di fatto, il padrone assoluto dello stato romano. Anche se il nuovo e unico signore di Roma aveva posto termine alle guerre civili, la sua politica non risultava proprio impeccabile da un punto di vista morale:

> Pompeo era stato ingannato con il pretesto della pace, Lepido a sua volta simulando amicizia; poi Antonio, adescato con il trattato di Taranto e di Brindisi e dalle nozze con sua sorella, aveva pagato con la morte quella subdola parentela[39].

Con la sconfitta definitiva di Antonio, l'imperatore poteva effettivamente confermare quello che aveva proclamato nell'incipit delle *Res Gestae*. Dopo tredici anni di guerre, si poteva finalmente autoproclamare liberatore della patria dall'incubo della guerra civile, che da circa un secolo insanguinava la Repubblica. La gravosa esperienza delle guerre fratricide tra Romani, delle sofferenze patite dall'Italia e dalle province aveva lasciato un segno profondo nei cittadini ormai esasperati dai continui scontri. Al contrario dei suoi predecessori, Ottaviano comprese che quella stagione di guerre continue doveva essere superata per sempre e del tutto, mandandola nel dimenticatoio. In particolare, il ristabilimento della pace e il cambio di tipologia governativa erano due necessità imprescindibili.

All'indomani, il vincitore comprese che non era più possibile tornare al vecchio ordinamento della Repubblica e che era necessario trovare un modo perché i conflitti interni non si ripetessero. Tornato trionfante, il nuovo signore di Roma si trovava ora in una situazione ambigua. Per mantenere la governance, doveva proseguire l'opera di Giulio Cesare, perché sapeva quanto fosse amato dal popolo, ma allo stesso tempo doveva prenderne le distanze per non ricadere negli stessi errori che lo avevano condotto alla morte. Decise così di essere molto più duttile e circospetto di Cesare e non ricorse apparentemente al potere diretto, grazie alla sua estrema prudenza e alla sua abilità. A differenza del predecessore, fu proprio il modo in cui raggiunse tale obiettivo il suo migliore capolavoro. L'eroe si investì di una sorta di missione da compiere muovendosi su questo duplice binario, che lo esporrà alle accuse di ipocrisia. Senza grandi ostentazioni e orpelli nominali, riuscì a mutare l'antica forma di governo senza che il popolo e il

senato di Roma se ne accorgessero. Fece apparire di voler restaurare la Repubblica mentre in realtà rifondava la dittatura o ancora peggio il potere monarchico. Stava trasformando di fatto la Repubblica in un dominio personale, come se in realtà non lo fosse. Per otto anni (31 al 23 a.C.) venne continuativamente eletto console e dopo tre anni fu nominato presidente del senato con la carica di principe (*princeps senatus*) (28 a.C.). In questo modo, stabilì il Principato. Questa forma di governo autocratico prende il nome dal titolo che gli diede proprio l'assemblea dei *patres* e che significava il "primo dei senatori" e quindi anche "primo dei cittadini". Ancor più funzionale diviene l'asserzione ciceroniana secondo cui l'uomo che guida lo stato (*principem civitatis*) deve nutrirsi di gloria, in quanto il governo può esistere solo finché tutti i cittadini onorano il loro *princeps* (*quam diu ab omnibus honos principi, exhiberetur*)40. Si trattava di un titolo apparentemente più umile di *imperator* o *divus* e mascherava perfettamente la sua autocrazia, dietro le tradizioni Repubblicane. Ma dopo aver stabilizzato e neutralizzato la società romana dai contrasti interni, a quattro anni dalla battaglia di Azio, Augusto attuò un passaggio fondamentale. Con una mossa inaspettata rimetteva formalmente tutti i suoi poteri a libera disposizione «all'arbitrio del senato e del Popolo», divenendo restauratore della Repubblica (*rei publica restitor*) (27 a.C.):

> Dopo che ebbi messo termine alle guerre civili godendo di pieni poteri per il consenso di tutti gli uomini, tra il sesto e il settimo consolato trasferii la Repubblica dalla mia potestà all'arbitrio del senato e del popolo romano. Per questo mio atto, in segno di riconoscenza, mi fu dato il titolo di Augusto per delibera del senato e la porta della mia casa per ordine dello stato fu ornata con rami d'alloro, e una corona civica fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo davano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà. Dopo quel tempo fui superiore a tutti in *auctoritas*, ma di *potestas* non ne ebbi più degli altri che mi furono colleghi in ciascuna magistratura41.

Dopo la deposizione dei poteri, alcuni avrebbero voluto chiamarlo come il fondatore della città: un secondo – diremmo terzo, o anche quarto – Romolo42. A questo punto, il diretto interessato declinò prontamente l'offerta poiché quel nome evocava certamente l'eroico iniziatore della civiltà romana, ma allo stesso tempo rimandava alla monarchia. Nel suo caso, la sua figura non doveva essere neanche sfiorata dall'attribuzione, neanche involontaria, di un potere regale che aveva gettato gravi sospetti sul suo predecessore. Non dimentichiamoci che lo stesso dittatore non aveva mai reclamato una carica o un'investitura per sé, ma aveva lasciato che gli altri lo facessero per lui. L'unica sua colpa era stata quella di non rifiutare in modo deciso le acclamazioni e le attribuzioni di potere. Questo

l'aveva portato alla sua fine. L'eroe lo aveva capito perfettamente e decise di non accettare alcuna carica politica plenipotenziaria, declinando tutte quelle autocratiche43.

Al contrario, sembra vantarsi degli unici tre riconoscimenti che accettò volentieri: il nome di Augusto, lo scudo delle virtù (*Clupeos Virtutis*) e il titolo di Padre della Patria (*Pater Patriae*). Con la consegna dello scudo, Augusto rivendicava il suo eroismo terreno, ben diverso da quello presente nelle *Res Gestae*, che invece era un eroismo "a futura memoria". Le virtù elencate sullo scudo donatogli dall'istituzione Repubblicana per antonomasia, e cioè il senato, gli consentivano di essere considerato alla stregua di un vero eroe romano Repubblicano. Per alcuni studiosi moderni, questo scudo era una enorme fonte di propaganda, collegato alla sua deificazione eroica e gonfiato ad arte dai letterati del Circolo di Mecenate. Il semplice fatto di essere in oro gli conferiva un valore enorme. Inoltre, lui lo depose nella Curia Iulia, il cuore del governo romano Repubblicano. La sua rappresentazione venne ampliamente usata sulle sue monete mentre copie apparvero in ogni rione dell'Urbe, sugli altari dei Lares Augusti e della Gens Augusta. Altre copie dello scudo erano presenti nelle principali città imperiali. Fortunatamente, la copia più famosa e integra è stata rinvenuta nel santuario a lui dedicato ad Arelate (odierna Arles), che ci ha restituito integralmente l'epigrafe scolpita sulla sua superficie:

> Il Senato e il Popolo di Roma conferirono all'imperatore Augusto, figlio del Divo Cesare, nell'anno dell'ottavo consolato, questo scudo segno di valore, clemenza, giustizia e pietà, di fronte agli dèi e alla patria44.

La *virtus*, la *clementia*, la *iustitia* e la *pietas* di Augusto erano state ampiamente "pubblicizzate" in precedenza45. Inoltre, il fatto che lo scudo venga menzionato alla fine delle *Res Gestae* fa sì che nel lettore scatti l'associazione tra le virtù elencate e le imprese compiute.

Le quattro virtù coincidono in modo generale con le quattro aree delle sue attività. La *virtus* (il coraggio) riguarda gli aspetti bellici e di politica estera in generale; la *clementia* (clemenza o misericordia) concerne i rapporti interpersonali con le istituzioni e con i suoi nemici sia interni che esterni; la *iustitia* è la dote del giusto amministratore civile e del gestore delle attività sociali; la *pietas*, connota il suo rispetto verso gli dèi, le questioni religiose e il padre. Così lo scudo caratterizza Augusto come un generale eroico e misericordioso, un governatore giusto e un leader religioso rispettoso dei valori e delle istituzioni della Repubblica. Per un istante, bisogna considerare la *iustitia*; non la giustizia, ma l'essere giusto e rispettoso in quello che si fa nelle istituzioni terrene, che si compensano con

l'idea di *pietas* che invece è agire in modo giusto e corretto, secondo il sentire comune. Queste qualità vengono riportate anche dagli autori vicini a Mecenate e usate da Virgilio nell'*Eneide* in maniera quasi martellante[46]. Le azioni descritte nelle *Res Gestae* illustrano che le quattro virtù abbiano improntato tutta la narrazione dell'epigrafe.

Alle virtù riportate sullo scudo sembra legarsi inevitabilmente l'intera costruzione del potere imperiale. Tra le cariche accettate, quella che occupa il primo posto è l'*auctoritas* che prende il nome se vogliamo, dall'autorità o senso di importanza o di rispetto verso la persona. Non si tratta del potere nel senso di comando decisionale e attuativo propriamente detto. Parliamo di supremo prestigio, cristallizzato nel significativo termine *auctoritas*. Una virtù che gli consentiva di manovrare, influenzare e consigliare, più o meno indirettamente, le decisioni e le nomine senatoriali che avrebbero continuato a esistere in "moda Repubblicana". In base alla sua *auctoritas*, quattro giorni dopo questi provvedimenti, il suo nome acquisito di Cesare per adozione venne integrato da "Augusto" (l'Autorevole). Il concetto di *auctoritas* a Roma era antichissimo ed eminentemente prestigioso. Per esempio, indicava una forma di ratifica degli atti con cui i *patres*, i senatori appartenenti al patriziato, convalidavano le decisioni delle assemblee popolari. Era un potere *pro forma*, ma poteva diventare effettivo se qualcosa non andava come stabilito dalle leggi o dal *princeps*. In altre parole, l'*auctoritas* gli conferiva un margine superiore rispetto ai suoi colleghi «in ciascuna magistratura». Sotto il profilo decisionale, un qualunque "collega" pur avendo potestà uguale alla sua doveva sottostare alle decisioni dell'eroe, in quanto titolare dell'*auctoritas*. In teoria consoli, tribuni della plebe e governatori provinciali avevano il suo stesso potere (*potestas*) ma non la sua *auctoritas*.

Nonostante tutto, Augusto decise di non governare l'Impero in modo arbitrario e autocratico, come avrebbe potuto fare. È una scelta che ha puntuali riscontri a vari livelli. Il rifiuto di un culto esplicito della sua persona in forme di derivazione orientale è coerente con questa scelta. Come detentore della *iustitia*, Augusto si pone politicamente in maniera legittima e senza mai utilizzare espedienti che avrebbero potuto infrangere le leggi dello stato. Vero è anche che la nozione extra-costituzionale di *auctoritas*, così valorizzata a giustificazione della sua azione politica, possiede indiscutibilmente una valenza di natura religiosa. Dopotutto il giovane Augusto doveva allo stesso prozio e futuro padre Giulio Cesare la sua nomina nel collegio dei pontefici, esperienza che lo aveva guidato nel comprendere l'importanza dell'antica religione romana. L'adozione del titolo di Augusto era rappresentativa del nuovo ordine, indicando abilmente la sua superiorità sul resto della

popolazione e connettendolo anche alla sfera religiosa, tramite la pratica dell'augurio[47].

Attraverso questo titolo supportato da una serie di misure ufficiali efficaci, riuscì a creare un sistema di governo che gli permise di mantenere il controllo totale dello stato attraverso il rinvigorimento delle istituzioni repubblicane. Inoltre, senza ostentare mai attribuzioni di magistrature, riuscì a creare un gioco di bilanciamenti procedurali in cui elencò le cariche e le dignità accettate – la sovrintendenza dell'annona, la *tribunicia potestas*, la carica di triumviro, il titolo di *princeps senatus* e il pontificato massimo – e quelle rifiutate – la dittatura[48], il consolato perpetuo, la magistratura straordinaria di *curator legum et morum maxima potestate*[49]. Tra le cariche accettate non dobbiamo sottovalutare la *tribunicia potestas,* la carica attraverso cui otteneva il potere assoluto dei tribuni[50]. In base a questa nomina, godeva di alcuni privilegi enormi tra cui il diritto di veto, che gli consentiva di bloccare qualunque iniziativa politica che considerasse pericolosa per la propria autorità. Inoltre, il pieno potere assunto comportava vantaggi pratici, tra cui il diritto di convocare il senato. Tuttavia, questa carica lo circondava di un'aura "democratica", per il carattere antico dei tribuni del popolo eletti annualmente come difensori della plebe.

Quando invece il popolo gli offrì la carica di pontefice massimo, che anche Giulio Cesare aveva ricoperto, lui la rifiutò prontamente, dimostrando un estremo rispetto per il collega Lepido, che egli stesso aveva fatto esiliare al Circeo[51]. In seguito, accettò la carica religiosa che decise di ricoprire comunque, ma solo al momento della morte del triumviro (12 a.C.)[52]. L'elezione al pontificato dischiudeva uno speciale rapporto più volte ribadito tra carica e origini divine ereditate dal padre, in quanto il pontefice massimo era anche capo delle vestali. A questo punto, toccava a Mecenate procedere al riconoscimento sacrale ed eroico, celebrandone l'assunzione della carica attraverso le parole auliche di Ovidio:

Tutti voi presenti che venerate i penetrali della casta Vesta
rendete grazie e ponete incenso sui fuochi di Ilio.
Ai titoli innumerevoli che Cesare preferì meritare
si è aggiunto l'onore del pontificato.
I numi dell'eterno Cesare vegliano su fuochi
eterni: tu vedi congiunte le garanzie dell'impero.
Divinità dell'antica Troia, preda degnissima per chi vi portava,
carico della quale Enea fu sicuro dai nemici,
un sacerdote disceso da Enea tocca numi che gli sono parenti:
tu, Vesta, proteggi il capo di chi ti è parente[53].

In questo modo, non si faceva altro che celebrare ed enfatizzare

l'aspetto religioso fornendo un efficace sostegno al regime che Augusto stava instaurando.

La religione era stata per sette secoli il fulcro su cui basava la civiltà romana e non poteva essere di certo ignorata o deposta come aveva fatto Giulio Cesare. L'assunzione delle cariche religiose costituì parte degli onori e dell'ammirazione che il *princeps* ricevette poiché creavano le basi della rinascita: «E fui pontefice massimo, àugure, quindecemviro alle sacre cerimonie, settemviro degli epuloni, fratello arvale, sodale tizio, feziale»54. Questo profondo rispetto per la tradizione religiosa, rispecchia allo stesso modo una reverenza per gli dèi, che vengono ossequiati tramite i rituali tradizionali. Insieme alla devozione verso la memoria del padre, quello religioso è un altro aspetto che identificava la *pietas* nell'uomo romano. In pratica, si tratta di quella virtù che Virgilio identifica in Enea, che sempre onora e riverisce gli dèi. Un altro aspetto, non secondario della *pietas* augustea, è il rapporto che ha con le divinità e che è sottolineato dalla massima di Orazio che dichiara a lui e al mondo intero: «Tu governi perché consideri te stesso come uno che è secondo agli dèi!»55.

Oltre a quelle religiose, Augusto ci tiene a precisare le cariche conferitigli dal senato e dal popolo romano, ma anche un elenco degli onori per meriti propri. Questi successi sono frutto della sua *virtus* che nel mondo romano era inesorabilmente legata all'*honos*. Quest'ultima era una delle più rare e alte qualità di cui potesse vantarsi un cittadino romano. Lo stesso Cicerone sottolinea la stretta relazione tra queste due virtù: *virtus* ha chiaramente bisogno di *honos* per avere un riconoscimento. Il grande oratore spiega che gli onori sono i premi della virtus ottenuti tramite le imprese (*honores, virtutis praemia* e *res gestae*)56. Nel mondo romano, tale associazione era scontata almeno dal momento che le due virtù erano onorate insieme (205 a.C.), quando Claudio Marcello dedicò un altare a Virtus e Honos. Le due divinità/virtù, al tempo di Pompeo condividevano quattro santuari a Roma e lo stesso Augusto aveva ristabilito il loro culto congiunto57. Non casualmente, uno di questi templi è senza ombra di dubbio quello citato dallo stesso imperatore: «Il senato deliberò al mio ritorno la costruzione dell'altare della Fortuna Reduce davanti al Tempio di Onore e Virtù presso la porta Capena»58.

Senza citare direttamente la sua *virtus*, Augusto dimostra che questa dote non gli fornisce solo diritti e ricompense personali ma conduce al benessere generale e alla pace. Benché la parola *honos* appaia almeno quattro volte nelle *Res Gestae*59, Augusto fa un accorto uso di questo onore. Non lo foggia per gloria o vanto personale, ma per portare a termine legalmente l'opera iniziata come privato cittadino. In questo processo, viene seguita una scala

crescente (*climax*) in cui la *virtus* dell'imperatore attraverso la *victoria* e la *pax* porta al restauro (*restitutio*) della Repubblica, tramite un ritorno alle origini. Questo crescendo viene recepito da Augusto che nelle *Res Gestae* mostra la relazione tra le due virtù e le sue imprese, mettendo in pratica i precetti ciceroniani.

Con questi presupposti, l'imperatore iniziò con l'attuare una serie di riforme, che potessero da una parte ristabilire la pace sociale e dall'altra far perdurare questo nuovo stato di armonia. Queste riforme vengono, a ragione, inserite tra le gesta del nuovo padrone di Roma come opere di bene verso il popolo, sottolineandone la sua *iustitia* sociale. Infatti Augusto era desideroso di far partecipare tutti agli affari dell'impero. A questo scopo, venne costituito un comitato esecutivo del senato (*consilium*), per aiutarlo negli affari senatoriali. Così facendo, l'imperatore delegava le questioni amministrative anche ai cavalieri, che ora potevano ricoprire incarichi chiave, e persino ai liberti. Tramite l'ampliamento del proprio organico, costituì una sorta di servizio civile destinato a diventare una caratteristica essenziale del sistema imperiale. Questo modo di agire rappresentava la sua *iustitia* verso la comunità[60], dimostrando di aver agito sempre nel rispetto delle forme Repubblicane e di non aver mai violato la costituzione romana[61]. Il *princeps* non si fece corrompere dal potere assoluto che aveva ottenuto, anzi lo sfruttò divenendo un amministratore prudente e accorto. Lungo tutta l'iscrizione, Augusto sembra seguire, nuovamente la definizione di Cicerone di *iustitia* come obbedienza alle istituzioni del popolo, rappresentando sé stesso come detentore del potere in modo tradizionale e quindi legale[62]. Quello che Augusto era venuto a creare era un rapporto fiduciario con il popolo, suggellato da esempi impliciti presenti nelle *Res Gestae*. Specificamente si trattava di un patto sociale sancito dal giuramento che lo legava ai soldati e al popolo[63], dall'uso degli auspici per delegare il comando militare[64] fino alle fondazioni coloniali sotto la sua autorità[65].

In nome di questa compartecipazione o giustizia sociale, iniziò una revisione della popolazione attraverso tre grandi censimenti. Quindi vennero riviste delle liste dei patrizi e dei senatori, il cui numero venne ridotto gradualmente fino a seicento membri. Tramite la creazione di una tesoreria militare (*aerarium militare*), attribuì un salario e una indennità di pensionamento o buonuscita a tutti i soldati dell'esercito imperiale (sia ai legionari che agli ausiliari). Assegnò uno stipendio (*salaria*) per il servizio pubblico a tutti i rappresentanti del senato, per poi estenderlo gradualmente anche alle magistrature ordinarie. Accanto al vecchio sistema basato sulla tesoreria centrale (*aerarium*), costituì la cassa delle entrate personali dell'imperatore (*fiscus*). Nonostante rimase la cassa principale, l'*aerarium* aveva un rapporto con le diverse tesorerie provinciali, che

guadagnavano un certo grado di indipendenza tramite la coniazione di moneta.

Di fatto l'imperatore poteva dirigere la politica economica di tutto l'impero, pur delegandola e distribuendola a suo piacimento. In particolare Augusto si assicurò che le risorse fossero equamente distribuite in modo che le popolazioni sottomesse potessero considerare il governo di Roma una benedizione, non una condanna. La tassazione fu suddivisa in imposte dirette e indirette. Le prime comprendevano a loro volta due tipologie tributarie: un'imposta sulla persona (*tributum capitis*), pagata da tutti gli adulti e un'imposta fondiaria (*tributum soli*). Le imposte indirette venivano date in affitto agli appaltatori perché il loro rendimento era imprevedibile e più complesso da gestire. Promosse la rinascita economica, del commercio e dell'industria attraverso l'unificazione dell'area mediterranea, debellando completamente la pirateria e migliorando la sicurezza nelle province e lungo le frontiere. I dazi della dogana Repubblicana vennero mantenuti, ma i tassi furono abbassati in modo da favorire il commercio, che, nelle pacifiche condizioni create da Augusto, fiorì in maniera smodata. Per intensificare i traffici commerciali e facilitare gli spostamenti militari, implementò una fitta rete stradale che coprisse tutto il territorio imperiale con un ottimo livello di manutenzione, istituendo numerosi addetti alla manutenzione delle strade (*curatores viarum*). Per aumentare i traffici commerciali nel bacino del Mediterraneo, costruì nuovi porti e migliorò tutte le infrastrutture marittime protette da un'efficiente flotta dislocata anche lungo il Reno e il Danubio. Anche se non esistevano industrie su larga scala, l'artigianato e il commercio furono fortemente stimolati da una radicale riforma monetaria, tesa a riordinare il sistema di coniazione (23 e 15 a.C.). Pezzi d'oro e d'argento, i cui motivi riflettevano la propaganda imperiale, furono emessi in grandi quantità e in un certo numero di zecche ampiamente distribuite. A questo scopo, la zecca di Roma venne riaperta mentre vennero eliminate le monete in bronzo sostituite da quelle di oricalco gialle e in rame rosse. Si diede largo adito alle zecche provinciali in modo che riflettessero le loro peculiarità e si rendessero orgogliose di una certa forma di autonomia produttiva.

Grazie al sostegno offerto da Mecenate e dal suo circolo, lanciò la sua campagna propagandistica verso il popolo per il recupero degli antichi costumi Repubblicani. Questo ritorno ancestrale alle origini coinvolse soprattutto l'Italia, ravvivando i costumi, le istituzioni, le leggi e i culti religiosi allo scopo di moralizzare la vita pubblica e privata. Nel suo resoconto lapideo, Augusto non tralascia di evidenziare che l'attività svolta era a beneficio dei cittadini romani: egli insiste sulla sua opera di moralizzazione, condotta mediante il recupero di ormai perdute istituzioni dell'antica Roma, e si presenta

come il rifondatore degli antichi costumi (*mos maiorum*)66. Promosse leggi che frenavano il diffondersi del celibato con una legislazione sociale che serviva a morigerare la società e incoraggiava i matrimoni e la natalità (*Lex Julia de maritandis ordinibus*). Contemporaneamente, inaspriva le pene per l'adulterio e riduceva gli usi e i costumi "stravaganti" (*Lex Papia Poppaea*).

Le imprese di questo nuovo eroe, modello e linea guida per tutti i suoi successori, non profumano di eroismo, ma di burocrazia. In molti casi si delineano come una sorta di riorganizzazione generale dell'assetto politico dell'intero mondo romano. A queste revisioni si connetteva la nuova struttura amministrativa e finanziaria completamente riformata di Roma, dell'Italia e delle province. Il *princeps* stava creando un ordine nuovo, più strutturato e regolarizzato. Lo spazio, come del resto il tempo, venne suddiviso e scandito in un crescendo di opere strutturali eccelse. Le costruzioni operate dall'eroe sono considerate alla stregua di vere e proprie imprese, al cui centro tornava a essere la città di Roma, unico elemento ricettore dei circoli concentrici geografici e gerarchici. Roma è al centro dell'Italia che, a sua volta è al centro dell'impero, che domina il mondo. Questo progetto è richiamato ancora una volta nell'*Eneide*, quando vi si narra la fondazione di Roma, che viene considerata già proiettata verso il suo futuro, come fulcro e dominatrice del mondo67. L'artefice finale di questa lunga processione di eroi e principale architetto dell'impero è «l'uomo promessoti sempre, da tanto tempo: Cesare Augusto divino»68.

In una sorta di paradosso storico, la nuova organizzazione imperiale rappresenta il culmine della storia romana69. Allo stesso modo Augusto riorganizza il territorio imperiale, suddividendolo in quaranta province a loro volta distinte tra imperiali e senatoriali70. La gestione provinciale rappresentò il fulcro del governo politico propriamente detto. All'inizio gli fu concesso il potere (*imperium*) sulle province di confine per dieci anni: Illirico, Gallia e Siria che contenevano il grosso dell'esercito. Le restanti province sarebbero state governate da proconsoli nominati dal senato secondo il vecchio stile Repubblicano. In questo periodo, le operazioni militari proseguirono in molte aree di frontiera: le recalcitranti province Alpine e la Galazia vennero rese province, mentre la Mauretania, ebbe la nomina di regno cliente, a cui era demandata una parte considerevole della difesa imperiale. Augusto iniziò la riorganizzazione delle Gallie e diresse una campagna in Spagna per assoggettarla definitivamente.

Pochi anni dopo la nomina di Augusto, la sua salute cedette e la malattia sembrava portarlo alla morte (23 a.C.). Venne raggiunto da notizie di cospirazioni e quindi pensò che fosse necessario un passo costituzionale successivo e differente. In base alla sua *auctoritas*,

rinunciò alla sua serie di consolati in favore di un potere maggiore, che incamerava anche le province senatorie (*imperium proconsularis maius et infinitum*)[71]. Questo potere lo elevava al di sopra dei proconsoli ed era destinato a esercitarlo nei casi d'emergenza. Stranamente, questa sua *potestas* non venne mai menzionato nei documenti ufficiali. Certo era che da questo momento tutte le forze armate dello stato romano dipendevano da lui. Gradualmente ridusse le legioni da sessanta a ventotto, conservando "appena" centocinquantamila legionari, principalmente Italici, supportati dallo stesso numero di ausiliari provinciali. I distretti provinciali sottoposti al dominio di Roma erano considerati una specie di "riserva" per i Romani, e Augusto poteva magnanimamente offrire come compensi le terre che assegnava ai veterani. Anche l'Italia venne ripartita in undici distretti (*regiones*) o regioni. Al loro interno si trovavano le città, distinguibili in municipi, con una certa indipendenza e autonomia politico-amministrativa e in colonie, città di nuova fondazione[72]. In seguito a questa suddivisione, tutto il suolo italico fu investito da una fervente attività strutturale e privilegiato rispetto alle province soprattutto con opere infrastrutturali: vennero costruiti, e laddove presenti, riparati acquedotti, strade, ponti, templi ed edifici di culto. Infine sono menzionate le offerte fatte a templi con il bottino di guerra e la generosa restituzione ai municipi e alle colonie d'Italia dell'oro coronario, a lui donato per i suoi trionfi[73]. Tra i suoi atti di evergetismo vi furono imponenti compensazioni monetarie e materiali: l'attuazione delle disposizioni testamentarie di Giulio Cesare; distribuzioni e donazioni di denaro fatte al popolo romano; indennizzi ai municipi per terre requisite al fine di assegnarle alle colonie militari; premi di congedo ai soldati; aiuti all'erario civile e militare; elargizioni frumentarie[74].

Quindi concentrò il massimo della sua attenzione e della sua cura verso il cuore dell'Impero. Come le altre entità politiche, l'Urbe venne divisa in quattordici zone o quartieri (*regiones*). Roma tornò a essere finalmente glorificata, divenendo embrionalmente, una capitale mondiale, nel senso moderno del termine. Paradigmatica è la frase – ormai troppo abusata –che racchiude i suoi sforzi edili su Roma:

> Abbellì in tal modo l'Urbe, non adorna come avrebbe richiesto la maestà dell'impero e soggetta a inondazioni e a incendi, che poté gloriarsi a buon diritto di lasciarla di marmo dopo averla ricevuta di mattoni. Di fatto la rese sicura anche per l'avvenire, per quanto poteva essere umanamente possibile[75].

Incrementò, per questo, il livello di sicurezza dei cittadini rendendolo uno degli elementi fondamentali su cui fece leva, preoccupandosi «di porre rimedio ai problemi che affliggono Roma.

Contro gli incendi istituì un corpo di vigili scelti tra i liberti e per prevenire i crolli impose un limite all'altezza dei nuovi edifici»76. Allo stesso modo, progressivamente furono creati così dei dipartimenti o soprintendenze di pubblica utilità gestiti direttamente o indirettamente dallo stesso principe attraverso le nomine. A compendio della sicurezza e per la sua salvaguardia, creò tre nuovi uffici affidati a un prefetto: quello dei vigili del fuoco (*praefectura vigilum*), a capo di sette coorti di vigili per far fronte agli incendi; quello urbano (*praefectus urbi*), ai cui ordini erano poste tre coorti urbane al fine di mantenere l'ordine pubblico e con compiti di polizia; quello pretoriano a capo della guardia pretoriana (*praefectura praetorii*), a capo di nove coorti, che principalmente divenne la guardia personale del *princeps*.

Tuttavia nelle *Res Gestae*, per ordine d'importanza, viene nominato anche un ufficio per il rifornimento del grano (*cura annonae*) che dapprima curò personalmente per poi nominare un prefetto (*praefectus annonae*) e ben due prefetti per distribuire i sussidi frumentari (*praefecti frumenti dandi*). Il motivo è semplice: Augusto conosceva bene l'importanza degli approvvigionamenti di cibo necessari alla popolazione della capitale, e sapeva che la mancanza di grano avrebbe potuto creare delle rivolte popolari. Onde evitare eventuali seri problemi, decise di tenere il popolo sempre sotto il suo controllo e nel caso intervenire personalmente in casi di estremo pericolo. A riguardo, un episodio mostra l'uso diretto che fece di questo potere, rivelando la sua tempestiva decisionalità, senza però abusare della sua posizione dominante. L'anno dopo aver rimesso la magistratura del consolato, di fatto rifiutandola dopo dieci anni consecutivi (22 a.C.), sopravvenne una pesante carestia. Superstiziosamente, i Romani attribuirono la scarsità di grano all'abbandono del consolato stesso e lo pregarono di accettare invece la carica più elevata che veniva assegnata dei momenti di estrema crisi:

Rifiutai la dittatura offertami, sia in mia presenza sia in mia assenza, dal popolo e dal senato. In un momento di estrema penuria di frumento non rifiutai la cura dell'annona, che ho amministrato in modo tale da liberare tutta la città, a mie spese e grazie al mio impegno, nel giro di pochi giorni dal terrore e dal pericolo che incombevano77.

In realtà le cose andarono in maniera più concitata del report augusteo, perché le paure erano reali in quanto il popolo già tumultuoso

voleva eleggerlo dittatore e, dopo aver rinchiuso i senatori nella curia, li costrinse a votare questo provvedimento minacciandoli di dar fuoco all'edificio; e poi, impadronitisi dei ventiquattro fasci, si recarono da lui [Augusto], pregandolo di essere

nominato contemporaneamente dittatore e commissario del grano[78].

Rimane scontato che chi si comportava in questo modo – ribadendo ancora una volta il suo più assoluto rispetto delle istituzioni vigenti e allo stesso momento risolvendo in brevissimo tempo la situazione – fosse degno di stima da parte di tutte le classi sociali[79]. Quindi, aumentò e migliorò l'approvvigionamento idrico con la costruzione di tre nuovi acquedotti (*Aqua Iulia*, *Virgo* e *Alsietina*) e creando un corpo di tre magistrati (*curatores aquarum*) per il controllo dell'acqua potabile, uno per le vie fognarie (*cloacarum*) e uno per gli edifici e i luoghi pubblici (*operum locorumque publicorum*). Per concludere, istituì cinque ufficiali perché prendessero le cautele dovute contro gli straripamenti e gli allagamenti provocati dal Tevere (*curatores riparum et alvei Tiberis*).

Trasformando Roma in una città di marmo, istituì due magistrati per preservare soprattutto gli edifici sacri e di culto (*curatores aedium sacrarum et operum locorumque publicorum*), abbellendoli oltremodo. In quest'ultimo caso, Augusto riporta la lista soprattutto dei templi innalzati o restaurati a sue spese, con l'obiettivo di sottolineare la sua *pietas* verso gli dèi:

> Ho eretto la Curia e il portico contiguo, il Tempio di Apollo sul Palatino con i portici, il Tempio del Divo Giulio, il Lupercale, il portico nei pressi del circo Flaminio – tollerai che fosse chiamato Ottavio, dal nome di chi aveva eretto la struttura precedente, in quello stesso luogo –, il Pulvinar al Circo Massimo, i templi sul Campidoglio di Giove Feretrio e Giove Tonante, il tempio di Quirino, i templi di Minerva, di Giunone Regina e di Giove Libertà sull'Aventino, il tempio dei Lari in cima alla Via Sacra, il tempio dei Penati sulla Velia, il tempio di Iuventas e il tempio della Grande Madre sul Palatino[80].

A questa lista, bisogna aggiungere la ristrutturazione della Curia e del Tempio di Giove Ottimo Massimo e la costruzione del suo Foro e di numerosi edifici. Innalzò il Tempio di Apollo, quello del Divo Giulio e il Pantheon (25 a.C.), il Teatro di Marcello (11 a.C.), le Terme di Agrippa e ricostruì la Basilica Giulia (12 d.C.). Per concludere, fece scolpire dei monumenti celebrativi come l'Ara Pacis, i Rostri della battaglia di Azio, il suo mausoleo, due enormi obelischi egiziani, oggi a Piazza di Montecitorio e a Piazza del Popolo.

Le opere edili o di restauro fatte eseguire all'interno della capitale rispecchiano l'evergetismo del Principe, erette a beneficio dei cittadini romani e spesso pagate di tasca propria[81]: lo si evince nella sezione dedicata alle spese (*impensae*) sostenute dal *princeps* per lo stato romano con risorse attinte dal patrimonio personale. Tra quelle più maestose, bisogna registrare anche due enormi complessi architettonici. Il nuovo foro, che portava il suo nome, fu certamente

il più denso di significato: il Foro di Augusto. Di proporzioni notevoli, era formato da una immensa piazza destinata alla vita pubblica e circondata da un portico a due piani sul cui suo sfondo sorgeva il tempio di Marte Ultore (il Vendicatore), in ricordo della battaglia di Filippi. La sua costruzione, al contrario del contesto edilizio nel quale venne posto, fu privata, come privato era il suo atto di vendetta, proclamazione finale della sua *pietas* verso il padre82. Tutte intorno erano disposte le statue degli uomini che durante la Repubblica avevano meritato il trionfo (*viri triumphales*) e dei membri della *gens* Iulia, suoi avi acquisiti. Al suo interno si trovava anche il portico degli eroi (*Summi Viri*), dove erano rappresentati tutti gli eroi di Roma e che terminava con la sua statua nell'abside principale del complesso. Questa struttura architettonica si ritrova anche nell'*Eneide*, che riporta gli stessi nomi presenti nel portico degli eroi del Foro Augusteo, quando Virgilio passa in rassegna i personaggi che nel passato hanno reso illustri le virtù romane83.

Le *Res Gestae*, al pari di questo portico, riconducevano al tema pregnante dell'opera, in quanto sono le imprese che definivano un eroe antico. La chiave di lettura è data dall'autodefinizione di eroismo, non acquisita da sé stesso ma data dalle imprese, con i riconoscimenti ottenuti a livello pubblico e militare. Vi sono elencate ovazioni, trionfi, acclamazioni imperatorie, la deposizione dell'alloro, giorni di festa per i ringraziamenti (*supplicationes*). Infine vengono ricordati il numero di re o figli di re che marciarono davanti al suo cocchio trionfale84. Le imprese di conquista dimostrano il valore "sovraumano" di Augusto. In particolare, i trionfi militari hanno portato due enormi benefici a tutto il popolo Romano: il dominio sul mondo intero conosciuto e di conseguenza la pace. In modo diacronico ma accurato allo stesso tempo, le *Res Gestae* descrivono gli oneri delle sue vittorie verso lo stato che terminano con l'elemento pacificatore del mondo85. Inoltre, grazie alla pace, i Romani si collocano in una nuova età dell'oro, che richiama l'antico regno di Saturno nel Lazio86.

Le gesta dell'imperatore hanno tutte come fine ultimo il bene dell'umanità: la pace consacrata attraverso la costruzione dell'altare omonimo: l'*Ara Pacis Augustae*87. Ancora oggi si può ammirare quasi intatto questo monumento marmoreo, che era la perla del secondo complesso spettacolare di edifici, questa volta innalzati nel Campo Marzio. Consacrato al ritorno del principe dalla Spagna e dalla Gallia (13 a.C.), l'altare aveva delle valenze profondamente ideologiche e fu eretto a ricordo della pace che aveva restituito in quegli anni a Roma e al mondo intero. Il complesso nel quale sorgeva era arricchito da uno splendido obelisco che tramite la proiezione della sua ombra, trasformava il pavimento circostante in un immenso

orologio solare. La maestosità dell'*Horologium*, così era chiamato il sistema calendariale, era a disposizione di tutti gli abitanti che potevano conoscere ogni giorno non solo l'ora ma anche la data. Del complesso faceva parte anche il Pantheon, basato, come l'immensa meridiana, sull'elemento principale che contraddistingueva il dio Apollo, ovvero il Sole. Fornito di un foro centrale, l'edificio dedicato a tutti gli dèi olimpici illuminava, a seconda delle stagioni e dei mesi, le dodici divinità del pantheon greco in esso disposte in circolo.

Nelle *Res Gestae*, l'accenno all'Ara Pacis serve come anello di congiunzione tra i capitoli precedenti e le tre chiusure decretate dal senato del tempio di Giano Quirino, un evento mai accaduto prima[88]. Le conseguenze della vera *virtus* Augustea sono ora la *victoria* seguita dalla *pax*, abbinamento più volte sottolineato nei circoli culturali e nelle opere letterarie[89]. Da qui i motivi delle conquiste ricordate nella memorabile epigrafe augustea. In poche parole l'imperatore vuole sottolineare che le vittorie da lui ottenute hanno portato solo benefici al popolo romano, uno su tutti, la *Pax Romana*. La pace è stata ottenuta con le vittorie (*parta victoriis pax*)[90]. È una pace ideale che si estende su terra e mare, il tipo immaginato dagli antenati (*maiores*). Il motivo della pace e di Augusto come eroe pacificatore è il tema chiave dell'ultima parte, in cui l'espansione dei confini dell'Impero Romano fino ai confini del mondo, lo rende un eroe supremo.

Gli ultimi dieci capitoli delle *Res Gestae* sono destinati alla narrazione delle imprese dedicate alla *virtus*, vale a dire atti e successi militari, diplomatici e politici di Augusto ed estensione dell'Impero. Non è casuale che la terminologia escluda sistematicamente la parola guerra, evitandola con attenzione. Questa strategia faceva parte della sua *prudentia*, in quanto Augusto era un pianificatore attento e calcolatore. Non a caso, citava spesso la massima greca che «la guerra dovrebbe essere combattuta solo quando cosa potrebbe essere vinto nella vittoria doveva sempre superare quello che poteva essere perso nella sconfitta»[91]. Anche in questo contesto, nell'epigrafe prevale l'idea della sua *iustitia* quando sottolinea che lui non ha mai dichiarato o condotto «ingiustamente alcuna guerra a nessuna popolazione»[92]. Questo è il vero valore di Roma come entità politica, benché se ne voglia dire riguardo il suo imperialismo. L'idea di guerra giusta è richiamata come elemento ancestrale dello stato e il valore su cui si basano le sue vittorie[93]. E ancor di più, il concetto è valido se questa idea della *iustitia* romana viene attuata dal suo *princeps* (*fidem me principe*)[94]. Grazie a lui le genti di tutto il mondo poterono conoscere «la lealtà del popolo romano, esse che in precedenza non avevano avuto nessun rapporto di ambascerie e di amicizia con il popolo romano»[95].

Dopotutto, Augusto dimostra efficacemente che per ottenere una vittoria non è necessaria una guerra; la *virtus* può portare alle vittorie, e alla conseguente pace, anche senza spargimenti di sangue. L'idea di vittoria è sempre affiancata ad Augusto, divenendo il risultato più importante della sua *virtus*, uno dei punti focali della sua ideologia. In questo contesto nasce il mito della *Vittoria Augusti* e i riscontri tra le *Res Gestae* e la simbologia imperiale divengono sempre più serrati, soprattutto in ambito numismatico. In molte monete, la vittoria alata sorregge e sostiene lo scudo delle virtù e affinché sia chiaro, viene anche scritto sul tondo che lo rappresenta l'abbreviazione (*CL·V* = *CLupeus Virtutis* [= Scudo delle Virtù]). Lo stesso motivo doveva apparire sugli altari sacrificali sia pubblici e privati96.

Dopo l'epocale vittoria nella battaglia di Azio, spiega lo stesso Augusto, iniziò a estendere i confini dell'impero fino a quelli del mondo conosciuto. Risolto a suo vantaggio, lo scontro con Marco Antonio gli consentiva di impossessarsi anche di quegli attributi divini propri dell'Oriente, incamerando i miti di Dioniso ed Ercole, spesso accostati tra loro97. L'identificazione con Apollo, dio delle mitiche popolazioni nordiche, gli Iperborei, gli consentiva di estendere i confini settentrionali dell'impero fino al fiume Elba98. Visivamente a supporto della sua propaganda, Ercole e Apollo sono rappresentati nei fregi di terracotta, conosciuti oggi come "Lastre Campana". Le due divinità sono raffigurate nelle loro gesta mitiche, ma ancor di più entrambi sono in piedi per la contesa del tripode delfico. Nelle *Res Gestae*, il riferimento a Eracle diventa evidente quando nomina i due estremi dell'estensione raggiunta: «Pacificai le province delle Gallie e delle Spagne, come anche la Germania nel tratto che confina con l'Oceano, da Cadice alla foce del fiume Elba»99. Su questo punto, Augusto non doveva insistere troppo, in quanto la sua identificazione con Ercole, che aveva raggiunto l'Oceano e viaggiato dall'Africa in Europa, era scontata. Il riferimento a Cadice richiamava la presenza del tempio di Ercole/ Melqart, citato ancora una volta nella mitologia augustea di Virgilio.

L'opera pacificatrice dell'eroe greco è paragonabile a quella dell'imperatore. Per questo, quando Enea raggiunge il futuro sito di Roma, trova il re Evandro che sta celebrando l'annuale sacrificio a Eracle. Quello stesso sacrificio era debitamente ricordato con un sacrificio annuale sull'Ara Massima che ancora all'epoca di Augusto era in auge e che Virgilio santifica nell'*Eneide*. Evandro spiega che il rituale era l'annuale ringraziamento per gli eccezionali servigi di Eracle, che aveva posto fine alle devastazioni di Caco, riportando così la pace nel sito della futura Roma100. L'abbinamento tra Augusto ed Ercole è ricordato nel calendario di Allifae (odierna Alife) che riporta due celebrazioni consecutive: il 12 agosto nel Circo

Massimo si celebrava il sacrificio a Eracle Invitto, mentre il 13 agosto segnava l'inizio delle celebrazioni per il triplice trionfo di Augusto presso la Porta Trigemina (29 a.C.)101. Il trionfo segnava il culmine della sua carriera militare, della sua vittoria su Antonio e della fine della guerra civile e si teneva sotto la protezione di Ercole, il tradizionale benefattore dell'umanità, che aveva ottenuto la condizione divina con le sue gesta sulla terra102.

La tradizione eroica augustea ripercorre idealmente anche il percorso di Ercole verso Roma nel suo attraversamento dei monti che separano l'Italia dal resto d'Europa; per questo vengono pacificate anche «le Alpi, dalla regione che è prossima al mare Adriatico fino al Tirreno, senza aver portato guerra ingiustamente a nessuna popolazione»103.

Nonostante Augusto dica di non aver portato guerra "ingiustamente", sappiamo che in realtà per sconfiggere le fiere popolazioni Alpine furono necessari una serie di interventi militari104. Augusto volle commemorare l'annessione dell'intero arco Alpino e forse contemporaneamente anche il passaggio di Ercole, avvicinandosi idealmente a lui. In ricordo di queste imprese fece erigere un immenso monumento che troneggiava sulla via che da Cadice portava alle Alpi, nel punto in cui forse erano state attraversate dall'eroe. Il monumento delle Alpi o di La Turbie è il più spettacolare segno lasciati dalla politica edilizia provinciale di Augusto, a ricordo della loro completa e definitiva sottomissione.

Una volta "pacificate" le Alpi, Augusto aveva dato incarichi importanti ai suoi figliastri – i figli di sua moglie Livia avuti dal suo precedente matrimonio – Tiberio e Druso. Era grazie alle loro campagne che l'imperatore aveva annesso anche il Norico e la Rezia (corrispondenti alla Svizzera, l'Austria e la Baviera) raggiungendo così il confine posto lungo l'alto Danubio (16-15 a.C.). Piuttosto, è necessario sottolineare che nelle "pacificazioni", come le definisce l'eroe, includa anche le campagne dei suoi figliastri in Germania, come se fosse lui stesso in prima persona ad aver navigato

> fino al territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora, e i Cimbri e i Caridi e i Sennoni e altri popoli germani della medesima regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano105.

La Germania, definita anche "Libera", ovvero il tratto tedesco che andava dal Reno all'Elba, era stata invasa dalle campagne di Druso fino al fiume Elba, dove era morto (9 a.C.). Il fratello Tiberio ebbe il compito successivo di consolidare l'invasione e l'organizzazione provinciale della Germania conquistata (4-5 d.C.)106. Altresì è anche vero che il *princeps* non accenna al ritiro immediato dalla Germania e alla più disastrosa tra le sconfitte romane. Secondo i

piani, l'area era già stata conquistata, mentre era anche stata già pianificata l'invasione della Boemia da due direzioni: dall'Elba e dal Danubio. Quello stesso anno (6 d.C.) però, arrivò la notizia che la Pannonia e l'Illirico si erano ribellate e per riportarle all'ordine ci vollero tre anni. Nel frattempo, non appena soppressa la rivolta nelle province balcaniche, Arminio sollevò i Germani confederati contro il governatore romano Varo della provincia appena costituita, disintegrando tre legioni. Poiché Augusto non poteva sostituire prontamente le truppe, le annessioni della Germania e della Boemia furono posticipate a tempo indeterminato; Tiberio e suo nipote Germanico furono inviati per consolidare la frontiera del Reno.

Dal confine settentrionale del mondo, la narrazione si concentra quindi sull'estremo meridione dei confini imperiali. Questa volta si trattava non più di pacificazione ma di conquiste, che in realtà non avvennero mai:

> Per mio comando e sotto i miei auspici due eserciti furono condotti, all'incirca nel medesimo tempo, in Etiopia e nell'Arabia detta Felice, e grandissime schiere nemiche di entrambe le popolazioni furono uccise in battaglia e conquistate parecchie città. In Etiopia arrivò fino alla città di Nabata, cui è vicinissima Meroe. In Arabia l'esercito avanzò fin nel territorio dei Sabei, raggiungendo la città di Mariba[107].

Con i riferimenti alle campagne d'Africa, d'Arabia e d'Oriente, Augusto chiudeva immediatamente il cerchio oceanico che circondava il mondo conosciuto, vedendolo trionfante su di esso. La prima spedizione in Arabia fu guidata dal pretore d'Egitto, Elio Gallo. Dopo i successi iniziali, l'impresa fu vanificata dal malessere che colpì i soldati dovuto alla disidratazione e la città di Mariba (odierna Marib), anche se sottoposta a un lungo assedio, non venne mai conquistata[108]. Invece la spedizione in Etiopia, intrapresa da Gaio Petronio, successore di Elio Gallo, aveva lo scopo di punire gli Etiopi che avevano violato la frontiera con l'Egitto. La loro regina Candace, che risiedeva nella capitale Nabata (odierna Karima), fu costretta a cedere parte dei suoi territori[109]. L'obiettivo reale di Augusto è anche quello poetico di Virgilio, ovvero delineare i confini del mondo allora conosciuto e circoscriverli all'interno del grande Oceano, raggiungendo tutti i paesi che ne sono bagnati:

> Presso le rive dell'Atlantico, in cui tramonta il sole
> dove l'immenso Atlante fa ruotare l'asse celeste pieno d'astri ardenti
> c'è l'estremo paese degli Etiopi[110].

Poco oltre, l'*Eneide* cita in concomitanza con la linea narratrice delle *Res Gestae*, i Garamanti: si trattava di un popolo situato ai margini del Sahara, immediatamente a sud delle città di Leptis

Magna e Oea (odierna Tripoli, Libia). La campagna svolta contro di loro però non viene citata nelle *Res Gestae* anche se i Garamanti caddero sotto il potere di Augusto. Il motivo dell'assenza della conquista è chiaro: Lucio Cornelio Balbo condusse contro di loro una campagna (19 a.C.) che gli fruttò l'ultimo trionfo celebrato da un membro non appartenente alla famiglia imperiale e per questo non degno di essere citato nelle *Res Gestae*[111]. Nel corteo trionfale il vincitore esibiva i nomi e i simboli (*simulacra*) della capitale Garama (odierna Germa). Ora che i garamanti che abitavano i limiti del mondo (*extremi Garamantes*) erano entrati a far parte dell'*imperium*, l'eroe poteva vantarsi di aver raggiunto la sua massima estensione[112].

Nel passo virgiliano, gli Indiani sono citati dopo i Garamanti. Al pari di quello poetico, nel singolare riferimento all'India, Augusto volle celebrare ancora sé stesso solo per aver ricevuto «ambascerie di re dall'India, non viste prima di allora da alcun comandante romano»[113]. Considerata agli antipodi di Roma, l'India è messa in primo piano. Augusto rileva che da quella terra lontana giunsero a Roma diverse ambascerie. Tuttavia, abbiamo una sola fonte dell'unica delegazione inviata dagli Indiani a Tarragona (25 a C.)[114]. Nel raccontare questo evento, le fonti tracciano un esplicito confronto tra Alessandro Magno e Augusto: così come il Macedone aveva ricevuto ambascerie dalla Spagna e dalla Gallia mentre era a Babilonia, allo stesso modo Augusto, mentre era in Spagna, ricevette ambascerie dall'Oriente estremo. Nella disposizione dei popoli, l'estremo Oriente è collegato al vicino nord: dopo gli Indiani, sono citati gli Sciti e i Sarmati, che abitano al di qua e al di là del Tanai (odierno Don) che sfociava nella palude Meotide (attuale Mar d'Azov). Le sue campagne e la sua diplomazia avevano dunque esteso l'influenza di Roma ai limiti del mondo, secondo la profezia virgiliana[115].

Se dunque la parte apollinea era stata inserita senza troppe giustificazioni e qualche omissione nell'opera epigrafica, un po' più complessa era l'assunzione del ruolo del suo opposto divino e complementare: Dioniso. A modo suo, anche Dioniso era un modello di virtù eroica destinato a essere imitato e superato dal principe. Per potersi immedesimare con Dioniso, Augusto veniva anche paragonato ad Alessandro Magno, poiché il dio ed Eracle avevano ambedue visitato l'India. Il confronto tra Alessandro e Dioniso era stato esplicitamente richiamato quando venne introdotta la cerimonia della prosternazione (*proskinesis*) in segno di devozione nei suoi riguardi (327 a.C.). Allora il re macedone fu acclamato vincitore più grande di Eracle o Dioniso, e come tale più degno di essere immediatamente riconosciuto come divino. Paragonare un'impresa umana ai miti di Dioniso ed Ercole aveva dato origine

ben presto alla grande popolarità di Alessandro, sia presso i successori sia presso le popolazioni sottomesse[116]. Ambedue avevano riportato il trionfo nel ritorno dai loro viaggi in India. Ma per potersi paragonare alle divinità greche e all'eroe macedone, Augusto doveva giustificare le sue conquiste in modo che perseguissero il raggiungimento dell'India.

Oltre alla menzione dell'India nelle *Res Gestae*, l'impresa del trionfo di Dioniso sugli Indiani era presente nell'*Eneide*[117]. Virgilio ci restituisce l'enfasi eroico-divina delle vittorie orientali di Dioniso, in cui il dio è rappresentato come trionfante su un carro trainato da tigri, al suo ritorno dall'India[118]. Secondo il sommo poeta, Augusto è destinato a imitare «Libero (Dioniso), il dio che, trionfante, con pampinee briglie regge il suo carro, guidando le tigri giù dall'eccelsa sommità di Nisa»[119]. Il messaggio virgiliano ci appare dunque chiaro: con il riferimento all'India viene evocata la figura di Alessandro insieme con le sue mitiche imprese. Di conseguenza il *princeps* è implicitamente paragonato al grande sovrano ellenistico, che non solo è destinato a emulare, ma anche a superare. Il poeta tiene di certo presenti anche fonti propriamente romane, come la solenne iscrizione dedicata da Pompeo in Asia, forse alla vigilia del ritorno a Roma (62 a C), nella quale vantava la sottomissione del re del Ponto e dichiarava di aver esteso i confini dell'impero ai limiti della terra[120]. Già all'inizio della sua opera più famosa e in modo altrettanto allusivo, Virgilio, nella famosa profezia di Giove sulla grandezza di Roma, dichiara che l'ultimo discendente del figlio di Enea, Iulo, estenderà l'impero «fino all'Oceano e alle stelle»; grazie a queste conquiste le guerre civili avranno termine, e subentrerà un'era di pace e di concordia civile. La ricompensa a tutto ciò sarà l'apoteosi: «Venere lo accoglierà in cielo, carico delle spoglie dell'Oriente, ed egli sarà invocato con voti solenni»[121]. Virgilio spiega tramite le parole di Anchise, che l'ultimo discendente di Enea riporterà l'età dell'oro per i campi su cui regnava un tempo Saturno[122].

Non c'è dubbio che Augusto sia l'oggetto ultimo di questo encomio, tuttavia l'enfasi sulle spoglie orientali richiamava l'attenzione anche sul recente trionfo, solo diplomatico, sui Parti e sul recupero delle insegne perse da Crasso:

> Costrinsi i Parti a restituirmi spoglie e insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano. Quelle insegne, poi, riposi nel penetrale che è nel tempio di Marte Ultore[123].

Nonostante il grandissimo successo politico ottenuto da Augusto, confermato anche dal protettorato sull'Armenia[124], il passaggio sulla restituzione delle insegne e dei rapporti con i Parti è uno dei

più discussi e controversi della sua politica estera. Forse il più problematico in assoluto. I Parti si erano impadroniti delle insegne militari romane non in una, ma in ben tre occasioni. Quella più famosa e più ignominiosa fu la sconfitta di Carrhae contro Crasso (53 a.C.). Ma oltre a questa, c'erano state anche quelle di Decidio Saxa, legato di Antonio (40 a.C.) e quella di Marco Antonio medesimo (36 a.C.). La restituzione fu il risultato di una brillante azione diplomatica di Tiberio che convinse il re Fraate IV a renderle come atto di sottomissione al popolo romano (*supplices*.... *amicitiam populi Romani*) (20 a.C.)125.

Oggi conosciamo bene le conseguenze per l'Impero Romano di questa mossa diplomatica nei secoli successivi, che condusse a continui scontri e guerre con i Parti e fu una delle concause della caduta dell'impero stesso. Per questa ennesima "impresa" agli occhi dei contemporanei, Augusto risultava un eroe superiore a tutti gli altri: era riuscito a ripristinare l'onore romano, senza spargimento di sangue. L'imperatore aveva ottenuto una vittoria senza precedenti nel mondo antico, tramite l'uso della sua *virtus*, ancora una volta non utilizzata in guerra. La dimostrazione si ritrova nelle monete che mostrano sul rovescio del volto del *princeps*, lo scudo delle virtù (CL·V = *CLupeus Virtutis*) al centro delle insegne, completate dalla legenda: SIGNIS RECEPTIS (insegne restituite). La gloria che ne ottenne fu senza fine: il senato gli decretò il trionfo, che lui, almeno onestamente, rifiutò, e un arco trionfale, l'*Arcum Particum*126. L'evento, oltre a essere immortalato sulle monete, fu scolpito sulla corazza anatomica della statua proveniente dalla Villa di Livia a Prima Porta e celebrato da tutti i letterati del Circolo di Mecenate127.

Tuttavia, non sarebbe giusto limitare i successi diplomatici del *princeps* alla sola restituzione delle insegne dai Parti. Divenendo un eroe di diplomazia internazionale, Augusto sigilla la sua capacità con una frase che connette la sua onestà personale (*iustitia*) con la fiducia che ripongono i capi di stato stranieri in lui:

> Presso di me si rifugiarono supplici i re dei Parti Tiridate e poi Fraate, figlio del re Fraate, e Artavasde re dei Medi, Artassare degli Adiabeni, Dumnobellauno e Tincommio dei Britanni, Melone dei Sigambri, Segimero dei Marcomanni Svevi. Presso di me in Italia il re dei Parti Fraate, figlio di Orode, mandò tutti i suoi figli e nipoti, non perché fosse stato vinto in guerra, ma perché ricercava la nostra amicizia con il pegno dei suoi figli. E moltissime altre popolazioni sperimentarono, durante il mio principato, la lealtà del popolo romano, esse che in precedenza non avevano avuto nessun rapporto di ambascerie e di amicizia con il popolo romano128.

Così facendo l'imperatore ripristina la correlazione tra le virtù presenti sullo scudo con le sue virtù personali: la *iustitia*, la *victoria* e la *pax Augusta*.

Nonostante le critiche e le accuse di ipocrisia degli autori moderni,

Augusto – oltre ad apportare cambiamenti immensi nella sua epoca e a traghettare definitivamente la Repubblica verso l'impero – introduce un nuovo concetto di eroe con il quale si immedesima. Aveva esteso l'impero fino ai limiti del mondo conosciuto e allo stesso tempo introdotto un'età di pace. Non a caso Virgilio termina il passo in oggetto con due allusioni: la chiusura del tempio di Giano e il dipinto di Apelle esposto nel Foro di Augusto[129]. Nel quadro del celebre pittore greco, la personificazione della Guerra appariva con le armi legate con funi dietro alle spalle, mentre Alessandro Magno stava in piedi trionfante nel suo carro[130]. Secondo Virgilio, Augusto aveva dunque realizzato ciò che per Alessandro era stata una speranza vanificata dalle guerre fratricide dei Diadochi. Invece l'eroe era riuscito a sfruttare tutti i benefici della pace universale, delimitando i confini imperiali e basando tutto su concordia, civiltà, benessere e sicurezza. La sua figura viene a identificarsi con Roma medesima e per dirla con le parole di Virgilio:

> tu, Romano, ricordati di detenere il potere sul mondo (*tu regere imperio populos, Romane, memento*)
> (e questi saranno i tuoi obiettivi), di dare ordine e pace,
> graziare i vinti e sconfiggere i superbi[131].

Il che lo proclamava nuovo eroe di Roma.

Oggi, una parte della critica moderna spiega che, con pazienza, abilità ed efficienza illimitate, Augusto revisionò ogni aspetto della vita romana, portando pace e prosperità durature al mondo. Ma sotto l'aspetto della successione del potere creò un sistema endemico all'interno dello stato che diverrà sempre più gravoso negli anni, fino a concorrere allo sbriciolamento dell'Impero. Da un certo momento in poi della sua vita (12 a.C.), Augusto fu circondato da una serie continua di morti, definite sospette, che andarono a inficiare la successione. Quell'anno morirono Lepido, ma soprattutto Agrippa, suo amico d'infanzia. Augusto aveva già sposato Livia Drusilla e adottato i figli Tiberio e Druso. Poco dopo perse anche il suo intimo amico e gestore della sua propaganda, Mecenate (8 a.C.). Non senza qualche ragionevole dubbio, nello stesso anno fu però emanata anche una legge nella quale compariva per la prima volta il crimine di lesa maestà (*Lex Iulia maiestatis*), ovvero qualunque offesa o minaccia rivolta alla figura dell'imperatore veniva punita con la tortura o con la pena di morte[132]. Sapeva bene che i suoi poteri, il ruolo di *princeps* e la sua *auctoritas* non erano uffici che potevano essere trasferiti automaticamente e che la successione sarebbe stato l'anello debole del principato. Per risolvere la questione creò un incredibile intrigo genealogico. L'imperatore costrinse sua figlia e vedova, Giulia, a sposare Tiberio, contro la volontà di entrambi.

Tiberio divenne anche suo genero nonché patrigno dei figli che Giulia aveva avuto dall'unione con Agrippa, Gaio e Lucio. Casualmente, anche loro fecero una fine tragica. Due anni dopo (6 a.C.), Tiberio venne sollevato dal comando delle truppe in Germania, e ciò fu attribuito alla gelosia del nipote Gaio Cesare. Quest'ultimo venne introdotto alla vita pubblica con grande enfasi l'anno successivo (5 a.C.) come al fratello Lucio Cesare tre anni dopo (2 a.C.), anno in cui Augusto ricevette il titolo di "padre della patria" (*pater patriae*) e inaugurò il Foro di Augusto133. I due fratelli, figli di Giulia, Gaio e Lucio, furono inviati rispettivamente a est e a ovest ma furono sfortunati perché morirono dopo poco. Stranamente, Tiberio rientrò poco dopo (2 d.C.) dal suo esilio volontario a Rodi, quando Augusto lo adottò come figlio, e lo stesso fece con Germanico, figlio di Druso.

Alla luce degli eventi, la successione fu una delle più grandi preoccupazioni della vita di Augusto, considerando che già anni addietro aveva perso il figlio di Giulia, l'amatissimo nipote Marcello, a cui aveva dedicato il teatro omonimo (23 a.C.). La morte prematura di tutti i candidati al trono fece sì che Tiberio venisse affiancato al *princeps* negli ultimi anni della sua vita. Quando i poteri di Augusto furono rinnovati per dieci anni (13 d.C.), Tiberio fu reso suo uguale sotto ogni aspetto costituzionale, e Augusto ad aprile depositò il suo testamento presso la Casa delle Vestali a Roma. Alla sua morte, Augusto venne iscritto tra gli dèi dello stato romano e scontatamente gli successero Tiberio e Agrippa Postumo, quest'ultimo subito bandito e messo a morte. Augusto ricevette onori divini e le sue ceneri furono deposte nel mausoleo a lui dedicato e visibile ancora oggi a Piazza Augusto Imperatore, che ricevette anche quelle dei suoi successori. Secondo alcuni testimoni, le sue ultime parole prima di spirare furono degne di un grande attore: «La commedia è finita. Applaudite!» («*Acta est fabula. Plaudite*!»)134.

Alla luce degli eventi devastanti che avevano colpito Augusto e i suoi successori designati, il concetto di eroe, già stravolto dallo stesso imperatore, verrà meno durante tutto il corso dell'impero. Infatti, gli esempi e le figure dei generali eroici della Repubblica saranno davvero pochi a causa della supremazia "eroica" degli imperatori, spesso anonimi o incapaci. Le gelosie degli stessi imperatori verso i pochi generali abili nelle imprese belliche, fungeranno da deterrente verso i comandanti militari delegati a condurre le guerre. Principalmente, perché i meriti delle imprese militari saranno sempre a discapito degli imperatori stessi che usarono celebrare i trionfi a loro nome. Ma fondamentalmente perché le imprese dei generali vittoriosi saranno motivo di gelosia, perché considerati pericolosi antagonisti degli stessi imperatori, che li escluderanno dalla vita politica, li esilieranno o addirittura li

faranno uccidere.

1 Il primo imperatore cambiò diverse volte il proprio nome in base all'evoluzione della sua vita e degli aspetti politici. Gaio Ottavio Thurinus: nome originario alla nascita, che tenne fino alla morte di Gaio Giulio Cesare (63-44 a.C.). Gaio Giulio Cesare Ottaviano: nome ufficiale preso dopo la morte e adozione di Giulio Cesare. Per distinguersi aggiunse la forma aggettivale del nome Ottavio (44-27 a.C.). All'inizio si fece chiamare Gaio Cesare (44-42 a.C.), mentre dopo la deificazione del padre adottivo fu "figlio del divino Giulio" (*divi filius o divi Iuli(i) filius*) (42-38 a.C.). Imperatore Cesare: esemplificazione del nome precedente, a cui aggiunse l'appellativo di comandante (imperator) (38-27 a.C.). Imperatore Cesare Augusto, o più semplicemente Augusto: attribuito per concessione senatoriale dal 16 gennaio 27 a.C. fino alla sua morte (14 d.C.).

2 L'appellativo deriva dalla città di Thurii nel Bruzio, colonia ateniese panellenica fondata sui resti dell'antica Sibari. Nei diversi momenti di attrito, Marco Antonio prendeva spesso in giro Ottaviano, in quanto il bisnonno sarebbe stato un liberto che si occupava di cordami proprio nel centro calabrese.

3 Ecateo di Abdera (FGrH, III A/I, n° 264, F25, pp. 22-64).

4 Suet., *Aug.*, 1-4.

5 Suet., *Aug.*, 94, 4.

6 Suet., *Aug.*, 5; 7.

7 Suet., *Aug.*, 2, 1.

8 Suet., *Aug.*, 8, 1; 94.

9 Suet., *Aug.*, 8.

10 Suet., *Aug.*, 94, 17.

11 Suet., *Caes.*, 83.

12 Suet., *Aug.*, 2, 6; 3, 2; App., *Civ.*, 3, 9-11.

13 Suet., *Aug.*, 95.

14 Cic., *Att.*, 15, 12, 2.

15 Aug., *RG*, 1.

16 Suet., *Aug.*, 10.

17 Suet., *Aug.*, 11.

18 Suet., *Aug.*, 10.

19 Suet., *Aug.*, 26.

20 Plin., *NH*, II, 93-94; Ovid., *Met.*, XV, 840.

21 Suet., *Caes.*, 88.

22 Suet., *Aug.*, 10.

23 Aug., *RG*, 1, 2.

24 Suet., *Aug.*, 13.

25 Suet., *Aug.*, 27.

26 Ovid., *Fast.*, III, 709-10 *(hoc opus, haec pietas)*, *Met.*, I, 200-5; Cic., *Phil.*, 13, 46.
27 Tac., *Ann.*, I, 10, 1.
28 Tac., *Ann.*, I. 9. 4.
29 Suet., *Aug.*, 15; Cass. Dio, XLVIII, 14, 3-4.
30 Aug., *RG*, 1, 3.
31 Suet., *Aug.*, 63.
32 Suet., *Aug.*, 16.
33 Aug., *RG*, 3, 3.
34 Suet., *Aug.*, 17.
35 Aug., *RG*, 25, 2.
36 Suet., *Aug.*, 18.
37 Suet., *Aug.*, 18.
38 Hor., *Car.*, I, 37,1 ss.
39 Tac., *Ann.*, 1, 9, 4.
40 Cic., *Rep.*, 5, 9.
41 Aug., *RG*, 34, 3.
42 Suet., *Aug.*, 7.
43 Suet., *Aug.*, 58.
44 ILS 82.
45 Per esempio, Cicerone (Cic., *Rep.*, 3, 24) riconosce la connessione tra *iustitia*, *clementia* e *pietas*: «*iustitia praecipit parcere omnibus […] sacra publica, aliena non tangere*».
46 Verg., *Aen.*, I, 544-45 (Enea: *iustitia*, *pietas*, *virtus*); VI, 769-70 (Silvio Enea: *pietas*, *virtus*); VI, 878-9 (Marcello: *pietas*, *iustitia*, *virtus*).
47 Suet., *Aug.*, 7.
48 Suet., *Aug.*, 52.
49 Aug., *RG*, 5-7, 2.
50 Suet., *Aug.*, 27.
51 Suet., *Aug.*, 16.
52 Aug., *RG*, 10, 2.
53 Ovid., *Fast.*, III, 417-26.
54 Aug., *RG*, 7, 3.
55 Hor., *Car.* III, 6, 5.
56 Cic., *Orat.*, 2, 347; *Rep.*, 3, 40; *Brut.*, 281; *Fam.*, 10.10.3; cfr. Hor., *Car.* III, 2, 17-8.
57 Cass. Dio, LIV, 18, 2.
58 Aug., *RG*, 11, 1.
59 Aug., *RG*, 1, 1; 12, 1; 14, 1; 24, 2.
60 Hor., *Car.* III, 3, 43-4; Verg., *Georg.*, IV, 559-62, Verg., *Aen.*, VI, 851-3; Prop. III, 4, 1-4; 11; Ov. Met.; Liv., *AUC*, XXXIV, 22, 4-5; XXXV, 38.5-6; XL, 18, 2; Ovid., *Met.*, VIII, 101-2; XV, 832-9; *Tr.*, II, 233-4; Manil. III, 23-26.
61 Aug., *RG*, 5, 1.
62 Cicerone in Cass. Dio, LIII, 17, 1.

63 Aug., *RG*, 3, 3; 25, 2
64 Aug., *RG*, 4.2; 26, 5; 30, 2.
65 Aug., *RG*, 16,1.
66 Aug., *RG*, 8, 5.
67 Verg., *Aen*., V, 781.
68 Verg., *Aen*., V, 791.
69 Retrospettivamente, il suo esempio serve come stimolo per Enea affinché, messi da parte i dubbi, inizi l'opera di costruzione dell'impero.
70 Strab., XVII, 3, 25.
71 Cass. Dio, LIII, 32, 5-6.
72 Plin., *NH*, III, 46.
73 Aug., *RG*, 19-21. Originariamente, la corona d'oro era offerta dai popoli vinti ai generali romani. Il dono diventò con il tempo un vero e proprio tributo in denaro, al quale erano tenute le province dell'impero.
74 Aug., *RG*, 15-8.
75 Suet., *Aug*., 28, 3.
76 Strab., V, 3,7.
77 Aug., *RG*, 5, 1-2.
78 Cass. Dio, LIV, 1, 3.
79 Aug., *RG*, 5, 2; 15, 1.
80 Aug., *RG*, 19.
81 Aug., *RG*, 15-23.
82 Aug., *RG*, 21, 1.
83 Verg., *Aen*., VI, 752-894.
84 Aug., *RG*, 4.
85 Aug., *RG*, 9-13
86 Verg., *Aen*., V, 791-4.
87 Aug., *RG*, 12, 2. L'Ara Pacis fu commissionata dal senato il 4 luglio 13 a.C. e ci vollero tre anni per la costruzione. Si trovava nel Campo Marzio a ovest della via Flaminia. I frammenti dell'altare vennero scoperti nel 1568 ma riassemblati solo nel 1938.
88 Dione Cassio (Cass. Dio, LI, 20, 4) conferma che Augusto era particolarmente compiaciuto della chiusura del tempio di Giano.
89 Verg., *Aen*., I, 286-90; VI, 789-807; Hor., *Car*., IV, 15, 17-24; *virtus* in relazione con la vittoria: Prop. II, 16, 41; Hor., *Car*., III, 2, 17-24; 5, 29.
90 Liv., *AUC*, I, 19, 3 (*pace terra marique parta*); Suet., *Aug*., 22.1 (*terra marique, pace parta*).
91 Cass. Dio, LIV, 25, 1.
92 Aug., *RG*, 26, 3.
93 Cic., *Off*., 1, 11, 34-8; *Rep*., 3, 34-5; *Leg*., 2, 34; Liv., *AUC*, III, 25, 3; VII, 30, 17; IX.1, 10; IX, 8, 6; IX, 11, 11; XXI, 18, 1; XXX, 16, 9; XXXIII, 29, 8, XXIX, 36, 12, XLII, 23, 6; XLI, 41,12; XLV, 22, 5; cfr. V, 27,

6.
94 Cfr. Cic., *Off.*, 1, 35; Liv., *AUC,* V, 27, 1.
95 Aug., *RG*, 32, 3.
96 L'esempio più famoso è l'altare del Vaticano ILS 83 = CIL 6.876.
97 Verg., *Aen.*, VI, 801-4.
98 Verg., *Aen.*, VIII, 704.
99 Aug., *RG*, 26, 2.
100 Verg., *Aen.*, VIII, 165-89.
101 *Fasti Allifani* (CIL. 9, 2320 = Inscr.It. 13, 2, 24).
102 Hor., *Car.* III, 3, 9-10.
103 Aug., *RG*, 26, 3.
104 Vell., II, 90, 1.
105 Aug., *RG*, 26, 4.
106 Vell., II, 97, 4; Suet., *Aug.*, 21, 1; Cass. Dio, LV, 6, 8; 8, 2.
107 Aug., *RG*, 26, 5.
108 Cass. Dio, LIII, 29, 3-8; Strab., XVI, 4, 22-24; Plin., *NH*, VI, 28,160.
109 Cass. Dio, LIV, 5, 4-6; Strab., XVII, 1, 54; Plin., *NH*, VI, 29, 181 ss.
110 Verg., *Aen.*, IV, 480-3.
111 Cass. Dio, LIV, 12, 1; Strab., XVII, 5, 3; Plin., *NH*, V, 5, 36-37.
112 Verg., *Ecl.*, VIII, 44.
113 Aug., *RG*, 31, 1.
114 Oros., VI, 21, 19-20.
115 Verg., *Aen.*, VI, 791-805.
116 Gli storici greci ellenistici ne testimoniano la larga diffusione e il confronto con Alessandro (FGrH, 3 C/1, 2, n. 715, F4, pp. 606-611 e F12 pp. 616-617; III C/1, 1, n. 627, F2, pp. 165-177).
117 Verg., *Aen.*, VI, 801-4.
118 Il passo che vede le tigri che trainano il carro trionfale del dio è forse ispirato dall'ambasceria indiana che portò a Roma in dono delle tigri, mai viste prima in Occidente; cfr. Cass. Dio, LIV, 9, 8.
119 Verg., *Aen.*, VI, 804-5.
120 Plin., *NH*, VII, 26, 95-97: Pompeo ha raggiunto con le sue imprese la gloria non solo di Alessandro, ma anche di Ercole e del padre Libero (Dioniso).
121 Verg., *Aen.*, I, 286-96.
122 Verg., *Aen.*, VI, 791-4.
123 Aug., *RG*, 29, 2.
124 Flor., *Epit.*, II, 34.
125 Vell., II, 91, 1; Suet., *Tib.*, 9, 1; *Aug.*, 21, 3.
126 Cass. Dio, LIV, 83.
127 Verg., *Aen.*, VII, 606; Hor., *Car.*, IV, 15, 6 ss.; Prop. II.10.13; III, 4, 6- 9; IV, 6, 79.

128 Aug., *RG*, 32,
129 Aug., *RG*, 13; Verg., *Aen.*, VI, 781-886.
130 Plin., *NH*, XXXV, 36, 93-4.
131 Verg., *Aen.*, VI, 852-5.
132 Suet., *Aug.*, 58.
133 Suet., *Aug.*, 58.
134 Suet., *Aug.*, 97, 2.

CAPITOLO XXIII
IL TRIONFO NEGATO

45. MARCO LICINIO CRASSO

Nome completo: Marcus Licinius Crassus
Famiglia di appartenenza: Licinia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: -
Data di nascita: 60 a.C. ca.
Luogo di morte: -
Data di morte: -
Virtù principali: Virtus, Honos, Fortitudo
Virtù secondarie: Iustitia

Marco Licinio Crasso apparteneva alla nobile *gens* Licinia. Nipote del famoso triumviro e console, Marco Licinio Crasso, e figlio del questore omonimo, che servì sotto Cesare durante la conquista della Gallia. Fu console romano ed ebbe come collega Cesare Ottaviano (30 a.C.). La madre era la famosa Cecilia Metella, figlia del console Quinto Cecilio Metello Cretico. Divenne famoso per le sue campagne lungo il bacino meridionale del Danubio, dopo le quali gli furono negati gli onori militari consueti da Augusto. Apparentemente non ebbe figli e per questo si ritiene che abbia adottato il futuro console Marco Licinio Crasso Frugi, della famiglia dei Calpurni Pisoni.

Nella lista degli eroi è giusto inserire anche Marco Licinio Crasso, come esempio lampante del potere autocratico e decisionale degli imperatori. Nonostante il silenzio della storia, il nipote del triumviro merita di essere inserito tra i *Summi Viri*. Il motivo è dovuto al fatto che riuscì a sconfiggere e uccidere di propria mano il re di una popolazione nemica, strappandogli di dosso le *spolia opima*. Il motivo per cui non venne considerato degno di entrare nell'Olimpo degli eroi è dovuto al fatto che Augusto gli vietò gli onori ufficiali, con una serie di scuse inconsistenti.

Della sua vita sappiamo ben poco, eccetto che suo nonno era l'omonimo triumviro che gli avrebbe anche portato in eredità

l'ignominioso ricordo della sconfitta di Carrhae contro i Parti. Da parte sua invece, visti i risultati ottenuti, sembra essere stato un valente generale e un guerriero per molti aspetti invincibile, anche se dalla carriera brevissima.

Licinio Crasso salì alla ribalta della storia quando venne nominato console (30 a.C.). All'epoca doveva avere, per i requisiti legali, almeno trent'anni. L'anno dopo (29 a.C.) fu nominato proconsole di Macedonia. Una volta raggiunta la provincia assegnatagli, non si limitò ad amministrarla, ma s'impegnò in diverse campagne militari lungo il basso corso del Danubio. Estremamente vasta, l'area comprendeva la regione più meridionale della Tracia e quella più a nord della Mesia. In particolare si prodigò in due spedizioni belliche di successo condotte in due anni successivi (29 e 28 a.C.), che lo portarono ad affrontare e sconfiggere numerose popolazioni tra cui Daci, Bastarni, Mesi, Triballi, Dardani e Traci (di questi le tribù dei Maedi, dei Serdi e dei Bessi)1.

In particolare, intraprese la sua prima campagna su richiesta d'aiuto dei Denteleti, popolazione alleata di Roma. Questi erano stati attaccati dai Bastarni, originari della Scizia, che erano in una fase di espansione e avevano già sottomesso anche le popolazioni limitrofe dei Triballi e dei Mesi. Licinio Crasso partì probabilmente da Eraclea Sintica (odierna Rupite), che sorgeva lungo il corso del fiume Strimone. Seguendo l'asse fluviale, per prima cosa liberò la capitale dei Denteleti, l'*oppidum* di Serdica (odierna Sofia). Successivamente avanzò in direzione delle terre dei Mesi che si erano alleati con i Bastarni. Lo scontro decisivo avvenne alla confluenza del fiume Ciabrus (odierno Tsibritsa) con il Danubio. Dopo aver invaso quei territori, sconfisse i due eserciti alleati nelle vicinanze di Ratiaria (presso l'odierna Archar) e quindi ne occupò le terre. Durante questo scontro, Licinio Crasso sfidò a duello Deldone, re dei Bastarni che guidavano la coalizione antiromana. Lo scontro vide Licinio Crasso vincitore che, dopo aver ucciso con le proprie mani il re nemico, gli strappò le armi, che divennero le *spolia opima*. Il risultato finale della prima campagna portò al ritiro dei Bastarni dai territori della Mesia tanto che furono obbligati a tornare nelle loro terre d'origine, nella Scizia. Invece i Mesi, che si erano alleati con loro e abitavano le terre a sud del Danubio, furono sottomessi. Durante la via del ritorno, il proconsole fu attaccato diverse volte dalle popolazioni della Tracia che di volta in volta incontrava. Ma essendo dei piccoli tafferugli, procrastinò il da farsi all'anno successivo.

Giunta la primavera dell'anno dopo (28 a.C.), preparò la rappresaglia contro le popolazioni tracie dei Maedi, dei Serdi e dei Bessi che avevano cercato di impedirgli il rientro l'anno precedente. In poco tempo li sottomise tutti, ma lasciò libera e indipendente la tribù degli Odrisi che avevano offerto immediatamente la loro

alleanza e il loro supporto alle legioni[2]. Quindi rivolse le armi contro alcune popolazioni daco-getiche, dapprima sconfiggendole presso le cave di Ciris, e poi assediando il loro re Ziraxe nella sua roccaforte di Genucla. Questo *oppidum* si trovava presumibilmente su un'isola del Danubio, in Dobrugia. Al ritorno verso i quartieri d'inverno in Macedonia, il proconsole divise l'esercito in due schiere: la prima aveva il compito di attaccare i Triballi, popolazione tracia, la cui capitale era Oescus (odierna Gigen); mentre la seconda, guidata da lui stesso, sconfisse la popolazione dei Mesi Artaci. Al termine di questa seconda campagna, probabilmente i Mesi furono annessi completamente e ufficialmente nei confini imperiali. Mentre le tribù della Tracia, pur rimanendo ancora indipendenti, divennero clienti di Roma. Licinio Crasso aveva riportato dei successi notevoli secondo le linee guida dell'imperatore Augusto, che aveva richiesto l'estensione dei confini fino ai maggiori fiumi europei. In pratica, aveva portato sotto il dominio dell'aquila di Roma l'intera area a ovest del basso Danubio.

Il giorno del suo ritorno il 4 luglio (27 a.C.), il senato votò che gli fosse concesso di celebrare il trionfo *ex Thracis et Getis*[3] ma solo in qualità di *vir triumphalis*, ovvero in forma privata o minore. Tuttavia al momento di recarsi sul Campidoglio, al termine della processione trionfale, Augusto gli impedì di dedicare le *spolia opima*, le armi di Deldone, nel Tempio di Giove Feretrio. Non era il solo sgarbo che Augusto fece al suo generale, in quanto il solo *princeps* aveva il titolo di *imperator*[4]. Secondo ipotesi e supposizioni, l'impedimento era di natura legale. Secondo quanto deciso da Augusto, all'epoca Licinio Crasso non possedeva l'*imperium*, ovvero il comando, ma era stato inviato solo come "delegato" di chi realmente deteneva il potere. Tuttavia, c'era il precedente di Cornelio Cosso che, pur non detenendo l'*imperium* aveva potuto consacrare le armi sottratte a Tolumnio, in quanto era solo il capo della cavalleria (*magister equitum*)[5]. Durante il restauro del Tempio di Giove Feretrio però[6], il primo imperatore aveva fatto un esame autoptico delle spoglie conservate nel tempio, e sulle armi dedicate da Cosso Augusto rinvenne una scritta su bande di lino in cui il dedicante si proclamava console al momento della dedica e non tribuno consolare della cavalleria (*tribunus militum consulari potestate* o *magister equituum*) sotto il dittatore Mamerco Emilio Mamercino[7]. Quest'ultima scoperta venne riportata da Tito Livio, che faceva parte del grande Circolo della propaganda augustea, quello di Mecenate. Non è difficile comprendere come le informazioni siano state modificate e diffuse ad arte. In questo modo veniva eliminato ogni precedente di qualcuno che avesse dedicato le armi migliori senza l'*imperium*, o come Augusto voleva giustificare, che non fosse in possesso degli *auspicia*. Per questo motivo, leggiamo l'imbarazzo di

Livio nello spiegare come un tribuno militare avesse mai potuto ottenere le *spolia opima*, arrivando alla conclusione secondo cui probabilmente Cosso si recò da console al tempio di Giove Feretrio, subito dopo aver rivestito la carica (31 a.C.)[8].

Tuttavia la base di una statua rinvenuta ad Atene proclama in caratteri greci, che all'epoca Licinio Crasso era proconsole e allo stesso tempo *imperator*[9]. Quindi, anche in questo caso Augusto avrebbe dovuto concedere gli onori, invece di abusare della sua *auctoritas*. In pratica, quello che accadde al nipote di Crasso è la stessa sorte che subiranno tanti altri generali durante il principato. Pur avendo ottenuto le spoglie dei capi sconfitti in battaglia, il titolo e la *salutatio* da parte dei propri soldati di *imperator*, questo non venne riconosciuto dal senato su indicazione o veto di Augusto[10]. Secondo le ipotesi sollevate da altri studi, Crasso ricevette il titolo di *imperator* in quanto costui era proconsole e dunque deteneva l'*imperium*, ma non avrebbe avuto il possesso degli *auspicia*, riservati unicamente a magistrati eletti direttamente[11]. Pur avendo ucciso in singolar tenzone il re dei Bastarni, Augusto non volle assegnare al comandante vittorioso né l'onore delle *spolia opima* a cui aveva diritto e neppure il titolo di *imperator*, ma solo il trionfo. Tra l'altro ridotto.

Per quante ipotesi e teorie si vogliano proporre, l'evidenza rimane solo una: questa sarà la linea seguita da tutti gli imperatori da adesso in poi. Lo scopo e obiettivo di Augusto e dei suoi successori fu evidente: impedire che i riconoscimenti sul campo per imprese proprie o per acclamazioni degli eserciti potessero oscurare il potere imperiale. Nessuno, anche se valoroso, poteva contestare il potere politico dell'imperatore, che grazie alla sua *auctoritas*, era intoccabile. In questo modo, oltre che a frustrare le aspettative personali dei vari generali, non si spingeva più nessun comandante a compiere imprese degne di nota. Con questo atteggiamento plenipotenziario, gli imperatori incameravano anche i loro titoli, aumentando il loro prestigio e annullando quello dei propri subalterni. Questa "regola" valeva ancor di più se il *cognomen* di un rampante generale era quello di Crasso, che richiamava il periodo Repubblicano e il triumvirato. Il proconsole Licinio Crasso dovette insistere per le sue spettanze, visto che Augusto fu addirittura costretto a inventare una "scusa" ufficiale per avergli negato ben due titoli. Divenuto inviso al nuovo *princeps*, forse per il solo nome che portava, il proconsole proseguì la sua carriera nell'ombra, sparendo definitivamente dagli annali.

Oggi noi posteri non possiamo negargli, al pari dei grandi eroi del passato, l'onore di essere considerato un eroe. Le imprese compiute – i suoi successi militari, l'acclamazione a *imperator* e la conquista delle *spolia opima* – permangono nella memoria e nei fatti

nonostante il diniego di un'autorità "superiore".

1 Cass. Dio, LI, 23-5.
2 Cass. Dio, LI, 26-7.
3 Inscr.It. 13, 1, 1, pp. 86-87, 344-345, 571; CIL I^2, 50; CIL I^2, 77.
4 Cass. Dio, LI, 25, 2.
5 V.Max., III, 2, 4.
6 Aug., *RG*, 19.
7 Liv., *AUC,* IV*,* 20.
8 Liv., *AUC,* IV*,* 20, 5-11.
9 IG 3^2, 1, 4118 = ILS 8810.
10 Cass. Dio, LI, 25, 2.
11 Cic., *Div.*, 2, 77-78; *Nat.*, 2, 9.

CAPITOLO XXIV
GERMANIA CAPTA

46. NERONE CLAUDIO DRUSO GERMANICO

Nome completo: Decimus Claudius Drusus Nero
Famiglia di appartenenza: Claudia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 14 gennaio 38 a.C.
Luogo di morte: Castra Scelerata
Data di morte: 9 a.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Fortitudo
Virtù secondarie: Auctoritas, Iustitia, Industria

Nerone Claudio Druso Germanico, fratello minore di Tiberio (che in seguito divenne imperatore) e comandante delle forze romane che occuparono il territorio tedesco tra il Reno e l'Elba (12 al 9 a.C.). Il suo nome originario era Decimo, che cambiò in Nerone Claudio Druso. Nacque poco dopo il divorzio di sua madre, Livia Drusilla, da Tiberio Claudio Nerone, la quale sposò immediatamente Ottaviano (poi Augusto). Gli fu permesso di accedere alle cariche cinque anni prima dell'età legale. Divenne pretore e con Tiberio combatté contro le tribù alpine soggiogando le Alpi e portando il confine dell'impero al Danubio. Fu nominato governatore delle Tre Gallie risiedendo nella capitale e innalzando l'altare di Augusto a Lugdunum (oggi Lione). Da qui guidò tre spedizioni principali in Germania. Queste lo portarono a soggiogare un gran numero di tribù raggiungendo il fiume Elba. Perse la vita per una caduta da cavallo. Grazie a lui fu creata la provincia di Germania e gli furono attribuiti onori postumi immensi, tra cui il *cognomen* Germanico e un arco onorario sull'Appia. Era padre di Germanico, Livilla e Claudio. Quest'ultimo in seguito divenne imperatore.

«*Dass dich der Drus hole!*» («Che ti possa prendere Druso!»). Con questa imprecazione usata ancora oggi, i Tedeschi portano ancora con loro il ricordo e il terrore delle devastazioni che Druso inferse alle tribù teutoniche durante la conquista della Germania[1]. Il suo nome è rimasto nella storia e nella leggenda di due culture, al pari della sua nascita. Mentre era ancora nel grembo della madre, circolavano voci che, in realtà, il bambino che Livia Drusilla portava

in grembo non fosse il frutto dell'unione con il marito Tiberio Claudio Nerone. Le fonti antiche già additavano il giovanissimo Ottaviano Augusto come suo padre, visto che aveva iniziato a corteggiare la madre diversi mesi prima[2]. Senza alcuna remora, il futuro imperatore dichiarava, in occasione della cerimonia della rasatura della barba (*depositio barbae*), di «essere già innamorato di Livia»[3]. Non a caso, ambedue si affrettarono a divorziare dai rispettivi coniugi: Ottaviano divorziò da Scribonia non appena nacque la figlia Iulia[4] e contemporaneamente, Livia si separò dal marito nonostante fosse ancora incinta; cosa che era ritenuta indecente e potenzialmente illegale[5]. Una volta nato, il piccolo Druso e il fratello maggiore Tiberio vennero affidati al padre naturale secondo i dettami del diritto romano (*paterfamilias*), che aveva diritto assoluto di controllo dei suoi figli (*patria potestas*)[6]. Tra i doveri paterni, rientrava anche l'educazione familiare che comportava anche l'apprendimento dell'albero genealogico dei loro antenati. In molti erano stati i Claudi che avevano scritto le glorie di Roma e in tantissimi avevano vissuto la loro vita secondo le virtù romane, primo fra tutti il glorioso Marco Claudio Marcello. Quando Druso non aveva ancora compiuto cinque anni (33 a.C.), suo padre naturale morì improvvisamente e Tiberio, di appena nove anni, pronunciò l'orazione funebre in suo onore[7]. In seguito alla scomparsa del padre, il giovanissimo Druso cambiò il suo prenome da Decimo a Nerone, celebrandone così la memoria. Orgogliosamente, la parola (*prenomen*) Nerone (*Nero* in latino) nell'antica Sabina, da cui proveniva la famiglia, significava "forte e valoroso"[8]. I due ragazzi si trasferirono quindi nella casa della madre sul Palatino e furono adottati da Augusto[9]. Sotto l'ala dell'Imperatore, vennero a contatto con il generale e amico d'Augusto, Marco Vipsanio Agrippa, e da lui apprendevano i resoconti di guerra, di trattative e di diplomazia. Frequentarono anche Mecenate e il suo circolo ascoltando e leggendo le bozze dei poemi epici, delle elegie e i racconti degli eroi, sottoposti ad Augusto prima della pubblicazione. Inoltre, è possibile che Druso sia rimasto stupefatto dalle celebrazioni trionfale di Ottaviano del 13 Agosto, il giorno dopo le feste in onore di Ercole (29 a.C.), che lo impressionarono in maniera profonda e duratura. Un monumento scoperto di recente a Nikopolis, il sito della battaglia di Azio, rappresenta quel trionfo dove si mostrano Druso e Giulia accanto a Ottaviano sul carro dorato (*inaurati carrus*)[10].

I due figli di Claudio Nerone non erano però considerati come potenziali successori, dato che Augusto riteneva il primogenito di Giulia il suo prediletto. Al nipote di nome Marco Claudio Marcello l'imperatore forniva ogni beneficio, tra cui quello di sopravanzare nella carriera politica ben dieci anni prima del previsto[11]. Ben

presto però, la prima tragedia colpì la famiglia, infatti il giovanissimo nipote morì improvvisamente mentre si trovava a Baiae (odierna Baia), vicino Neapolis (odierna Napoli). Le circostanze della sua fine improvvisa non sono note, sebbene si sospetti che l'onda lunga dell'epidemia di tifo sia perdurata fino all'anno della sua morte (23 a.C.). Marcello aveva appena iniziato il suo *cursus honorum* e questa coincidenza ha fatto sospettare che dietro la sua morte ci sia stata la mano di Livia, che appoggiava in tutti i modi la carriera dei propri figli a svantaggio degli altri.

Al pari del fratello, Druso venne iniziato prestissimo alla vita pubblica (19 a.C.), ottenendo il permesso, con decreto senatorio, di espletare tutte le magistrature cinque anni prima dell'età legale12. Crescendo però era più apprezzato di suo fratello, perché aveva una grande educazione e una nobile cortesia nei modi, esaltata dalla sua singolare dignità. Le sue capacità erano completate dai «suoi modi dolci e coinvolgenti, il suo comportamento cortese e senza pretese verso i suoi amici, tanto che si dice che fossero inimitabili»13. Dovette essere legato anche ai valori romani se decise di sposarsi giovanissimo con Antonia, seconda figlia di Marco Antonio e Ottavia, sorella di Augusto14. Sappiamo che non avrebbe mai modificato la sua posizione matrimoniale e tantomeno il suo carattere in base alle circostanze; anche per questo, sembrava adatto per natura a sostenere il carattere di principe e di statista15.

Lo stesso anno del suo matrimonio (17 a.C.), giunsero notizie disastrose dalla Gallia Belgica. Il governatore Marco Lollio Paolino, sotto la parvenza di onesto e infaticabile lavoratore16, aveva portato le popolazioni a ribellarsi a causa della sua avidità e corruzione. Queste avevano stretto la solita alleanza con le tribù germaniche sulla riva destra che attraversarono subito il fiume, facendo irruzione nella provincia romana. Inequivocabilmente, «furono i Sigambri, che abitano presso il Reno, che diedero inizio alla guerra», guidati dal loro capo Maelo17. Come ai tempi di Cesare, si unirono ai loro anche i Tencteri e gli Usipeti. Al comando del governatore, la legione V *Alaudae* ("Le allodole") si mosse alla ricerca dei predoni, cadendo in un'imboscata. Nella foresta delle attuali Fiandre belgiche, la legione fu attaccata e distrutta, macchiandosi di «un grave e ignobile disonore» (*tombe ignominias cladesque*) perdendo l'aquila legionaria18. Augusto si trovò in un imbarazzo notevole nel vedere che il luogotenente che aveva scelto personalmente aveva perso lo stendardo della legione, visto che aveva appena recuperato quello di Carrhae dai Persiani19. La disfatta era pericolosissima poiché avrebbe potuto spingere l'intera nazione alla rivolta. Sembra che la situazione fosse così grave che Augusto stesse per prendere il comando della situazione di persona. Appena si sparse la voce, Lollio Paolino riuscì a preparare con successo una controffensiva e le tribù

germaniche si ritirarono oltre il Reno, chiedendo la pace e consegnando ostaggi per suggellarla[20]. Incerti sulla situazione, Augusto e Tiberio partirono per affrontare diversi problemi «nella Gallie, Spagne e Germanie»[21], lasciando Druso a Roma con il potere e le funzioni di pretore, nonostante avesse solo ventidue anni[22].

Augusto stabilì il quartier generale nel capoluogo Gallico di provincia, Lugdunum (Lione). La frontiera del Reno aveva dimostrato di non essere una linea difendibile, formava sicuramene una comoda linea di demarcazione naturale ma era facilmente attraversabile[23]. Al suo arrivo, Augusto sostituì immediatamente Lollio Paolino, nominando Tiberio come suo governatore provinciale (*legatus augusti propretore*)[24]. Per prima cosa bisognava pensare alla logistica: per arrivare alla frontiera renana, i Romani avevano bisogno di accessi più diretti in quanto la loro frontiera si fermava ancora ai piedi delle Alpi. Per accelerare i contatti con Roma, era necessario soggiogare i territori alpini. Venne deciso di estendere la frontiera sul Danubio. Tuttavia Augusto non aveva nessun valente generale per portare a compimento l'impresa e il suo più abile generale, Agrippa, era da poco partito per l'Oriente[25]. La seconda scelta ricadeva su Tiberio, abile soldato ma molto prudente che preferiva proseguire i compiti assegnatigli nelle Tre Gallie. Rimaneva solo Druso che potesse condurre una campagna nelle Alpi[26]. Verso la fine dell'anno (16 a.C.), l'eroe venne convocato a Lugdunum dal patrigno e dal fratello per discutere l'imminente campagna alpina o *Bellum Alpinum*. Il giovanissimo generale iniziò la campagna nel quadrante sudorientale delle Alpi, tra il Friuli e l'Istria[27]. I primi a essere affrontati e sconfitti furono i Norici, i Carni e i Taurisci. Quindi ingaggiò battaglia anche contro i Breuni, i Genauni e le nazioni degli Ucenni, di origine illirica[28]. In questo modo, metteva in sicurezza l'area intorno alla città di Aquileia e il suo importante porto sul Mare Adriatico[29]. L'area fu così pacificata, come mostrano le pietre miliari superstiti della via Claudia Augusta che ricordano come «aveva reso percorribile l'accesso alle Alpi dopo la guerra»[30]. Quindi Druso si spostò nell'entroterra.

Con le spalle coperte dalla costa, si diresse verso nord nel cuore delle Alpi, con il suo esercito per affrontare popoli più agguerriti. I primi erano i Reti, che avevano tante caratteristiche a loro favore, vale a dire la natura del paese, il controllo delle vie d'accesso, la forza numerica e la loro ferocia[31]. Un primo distaccamento nemico ingaggiò battaglia «vicino ai Monti Tridentini»[32], che diedero in seguito il nome alla città e colonia romana di Tridentum (odierna Trento). Qui Druso ottenne la sua prima vittoria assoluta che gli apriva la strada verso i valichi settentrionali. A nord tra il passo del Brennero e quello della Resia (Resia-Scheideck), scelse il secondo che volgeva a ovest seguendo le acque del fiume Adige. In questo

punto stabilì un attraversamento permanente dell'Adige nel luogo che d'ora in poi divenne noto come *Pons Drusi*, "Ponte di Druso" (odierna Bolzano, Bözen).

Completata la prima campagna militare, Druso riferì al quartier generale di Lugdunum della sua rapida vittoria. L'imperatore fu colpito dal successo del figliastro, premiandolo con il grado ufficiale di pretore[33]. Tuttavia l'area non era pacificata. I Reti, respinti dall'Italia iniziarono a infestare la frontiera con la Gallia Comata. Su quel lato, Augusto mandò Tiberio ad attaccarli mentre Druso avrebbe proseguito la marcia da est, con l'ordine perentorio di un completo assoggettamento della Rezia[34]. Quella che veniva attuata era una manovra a tenaglia in cui i due fratelli si avvicinarono al nemico, attaccando una popolazione per volta: prima i Reti e poi i Vindelici «su versanti diversi»[35]. Tiberio attraversò il Lago di Ginevra e si portò sulla sponda opposta[36]. Neanche le tribù più combattive, i Cotuantii e i Rucantii, poterono tener testa a questo tipo di organizzazione. Attaccata su due fronti, la resistenza dei Reti crollò[37].

Vedendo che le vittorie si susseguivano velocemente, si decise di soggiogare anche i duri guerrieri Vindelici e la nazione del Norico, che andava dal versante orientale delle Alpi fino alle rive del fiume Danubio. Come tutte le popolazioni di stampo germanico, i Norici e i Vindelici erano particolarmente temuti per la loro brutalità e crudeltà. A differenza dei Germani però, vivevano in comunità organizzate su cittadelle fortificate (*oppida*). Druso decise di prendere d'assalto le «molte città e fortezze» con spietata efficienza[38]. Quindi dopo aver sconfitto la popolazione dei Breuni si rivolse verso la capitale dei Genauni, eseguendo le operazioni in prima persona[39]. L'azione fu un successo totale e risuonò a Roma in maniera eroica: l'assedio ricordava quelli vittoriosi di Giulio Cesare ad Avaricum e Alesia e cadeva il 1 agosto, giorno della presa di Alessandria da parte di Augusto. Non di meno, l'eroismo di Druso venne cantato nel Circolo di Mecenate con tono epico:

I Vindelici adesso,

che le leggi latine ancora ignorano

da poco hanno imparato quanto tu possa in guerra. Dato che Druso, a capo del tuo esercito

duramente ha sconfitto col suo attacco,

il più efficace di quanto fosse stato il loro,

i Genauni, popolo bellicoso, e i Breuni veloci nei loro spostamenti e i loro capisaldi trincerati

sulle tremende cime delle Alpi[40].

Il giovane Druso si era esposto di fronte alla battaglia, cantava Orazio, nonostante la sua inesperienza, dimostrando tutta la sua *virtus*. I fratelli sembravano invincibili di fronte anche ai più brutale e selvaggio dei nemici: «Cosa non potranno mai raggiungere le mani dei Claudi? Il favore di Giove è la loro stella guida, e vigili poteri si intrecciano per i loro percorsi intricati di guerra»[41]. Grazie ai loro successi, venne creata la provincia di Rezia e Vindelicia, gestita da un prefetto equestre per la presenza delle miniere d'oro, saldamente sotto il controllo imperiale[42].

All'arrivo dell'autunno di quell'anno (15 a.C.), Druso tornò a Lugdunum dove lo aspettava la famiglia al completo ad accoglierlo: Antonia e suo figlio di un anno e con loro Augusto e Livia. Visti i successi, l'imperatore informò Druso che avrebbe preso lui il posto del fratello come propretore e legato imperiale per le Tre Gallie (*legatus Augusti pro praetore*). Insediandosi nel pretorio della capitale Lugdunum (odierna Lione), il nuovo governatore si trovò investito di una notevole responsabilità, comportandosi come un innovatore indipendente e innovatore. Non solo decise di aprire una zecca provinciale, ma impose anche ai gromatici, geometri e ingegneri delle *Tres Galliae* di utilizzare una nuova misura: il piede drusiano (*pes drusianus*), usato anche «in Germania tra i Tungri» come unità di misura[43]. Per quanto riguarda la sua missione, durante la sua permanenza venne «ridotto in schiavitù» l'intero arco alpino (14 a.C.)[44]. Si crearono tre nuove province indipendenti, le Alpi Cozie, con capitale Segusium (odierna Susa), le Alpi Pennine e Graiae con capitale Augusta Praetoria Salassorum (odierna Aosta) e le Alpi Maritime con capitale Cemelenum (odierna Cimiez-la-Romaine).

A mano a mano che saliva i gradini del suo *cursus honorum* sempre più velocemente, Druso si stava facendo conoscere per la sua dedizione al servizio pubblico e il suo sostegno alle istituzioni della Repubblica. Sembra addirittura che non nascondesse il suo desiderio di restaurare la forma tradizionale di governo – ovvero che intendesse sostituire l'autocrazia di Augusto – «nel momento in cui avrebbe avuto il potere»[45]. Le sue idee erano conservative ma intelligenti, e per pacificare le Gallie in tumulto ebbe un formidabile colpo di genio, concependo l'idea di creare un "Sinodo delle Gallie" (*Concilium Galliarum*). Probabilmente si era ispirato al *De Bello Gallico* di Cesare, dove si narrava che i Galli erano particolarmente affabili quando si riunivano in compagnia dei coetanei[46]. Il congresso proposto da Druso era un'assemblea federale per le

comunità di tutte le *Galliae*, responsabile della supervisione del culto imperiale. Il culto richiedeva un santuario (*fanum*) e un sacerdozio (*sacerdos*) per condurre cerimonie e riti. Il sito scelto fu la confluenza dei fiumi Saona e Rodano, di fronte all'acropoli di Lugdunum in piena vista del palazzo del governatore. L'eroe commissionò un complesso scenografico spettacolare composto da un grande altare (*ara*), un viale di statue e un anfiteatro[47].

Dagli affari di pace, Druso dovette rapidamente rivolgere la sua attenzione alle questioni di guerra. Come espressamente richiesto dall'imperatore, il suo obiettivo era la conquista della Germania[48]. Si presume che il fine strategico della guerra germanica (*Bellum Germanicum*) era di raggiungere il fiume Albis (odierno Elba, Elbe) e adibirlo a nuova frontiera. Certamente, la nuova linea di frontiera sull'asse Elba-Danubio sarebbe stata molto meno dispendiosa da difendere rispetto alla linea Reno-Danubio. Il popolo germanico non costituiva una nazione unificata politicamente, ma in un qualche modo era simile alla situazione attuale, il cui governo è di tipo federale. In alcuni casi, c'erano dei popoli preminenti che formavano delle vere e proprie coalizioni di tipo nazionalistico, come gli Svevi, i Longobardi, gli Ermunduri e i Marcomanni. Secondo i racconti di Cesare e Tacito, erano generalmente di mentalità indipendente e preferivano vivere in piccoli villaggi piuttosto che in città[49]. Loro stessi non si chiamavano nemmeno Germani[50]. Per loro, combattere era uno stile di vita, sia per una questione di orgoglio attraverso l'abilità nell'uso delle armi, ma anche un mezzo per ottenere uno status e mantenere la coesione e l'identità del gruppo[51]. Si facevano spesso guerra tra loro, con false promesse e tradendosi gli uni con gli altri[52]. Non ci si poteva fidare dei Germani: agli occhi dei Romani, non erano altro che banditi (*latrones*) e le loro incursioni in territorio romano erano fastidiosi atti di banditismo (*latronico*)[53]. Non meraviglia il fatto che i Galli stessi vivessero con la costante paura delle incursioni da parte dei vicini da oltre il Reno. Nel nuovo ordine mondiale di Augusto, questo tipo di comportamento non poteva essere tollerato. La soluzione più logica era quella di sottomettere questi barbari, colonizzarli e renderli così Romani. Ma anche questa soluzione era ardua in quanto «nessun uomo penserebbe di abbandonare l'Asia o l'Africa o l'Italia per cercare casa in Germania, con il suo aspetto squallido e la sua malinconia sociale, se non fosse il suo luogo natale»[54].

Dopo il rientro a Roma di Tiberio, l'intera campagna ricadde esclusivamente sulle spalle del ventiquattrenne[55]. Druso doveva organizzare l'esecuzione del piano dallo schieramento e approvvigionamento dell'esercito, alla costruzione di infrastrutture, dall'assemblaggio di materiale alla creazione di alleanze[56]. Per l'invasione, il giovane generale privilegiò le vie fluviali o marine

piuttosto che quelle terrestri, perché fornivano una serie di vantaggi. Quindi stabilì o rinsaldò alcuni capisaldi da cui sarebbe partita l'avanzata. Si trattava di alcuni fortini (*castella*) che sarebbero serviti da basi logistiche. Per prima cosa, si occupò del settore nord della frontiera renana, rinsaldando le alleanze già presenti e facendone delle nuove. Si assicurò l'amicizia con gli Ubi che avevano costruito sul lato sinistro del Reno la loro capitale Oppidum Ubiorum (odierna Köln, Colonia), quando Agrippa aveva loro concesso di costruirla per sfruttare la sua posizione sul Reno57. Quindi strinse amicizia con i Batavi che vivevano su un'isola formata dalle foci dei fiumi Reno e Mosa (Waal)58. Considerati «la razza più coraggiosa di tutto il paese del Reno»59, erano conosciuti come ottimi cavalieri soprattutto per la loro capacità di attraversare i fiumi in armatura completa60. I cavalieri batavi erano un corpo speciale alleato dell'esercito romano assoldato da Augusto e ancora largamente usato durante il Tardo Impero61. Dopo l'accordo, Druso diede l'ordine di costruire due campi militari a Batavodurum (odierna Nijmegen) e Fectio (odierna Vechten). Da qui il piano prevedeva di salpare lungo la costa del Mare del Nord per raggiungere la costa nordorientale della Germania.

Il generale raggiunse l'oceano dopo essersi prodigato nello scavo di un fosso che prese il suo nome: "Canale di Druso" (*Fossa Drusiana*). Per lo scavo di questo collettore ci volle uno sforzo immenso in quanto doveva unire il braccio orientale del Reno e il grande Lago Flevo (ex Zuiderzee, oggi IJsselmeer)62. Come governatore, Druso stava eseguendo il suo compito egregiamente. Le province galliche erano in pace e i preparativi per l'invasione della Germania erano a un livello avanzato. Nel frattempo dopo due anni, Augusto poteva rientrare a Roma con la famiglia63 poiché in Druso aveva trovato la sua "sicurezza"64. Tuttavia, appena si allontanò, alcuni capi gallici fomentarono l'ennesima ribellione per ritrovare l'indipendenza65. Le tre province galliche erano state spinte alla rivolta per l'esazione del governatore Licinio, che aveva diviso l'anno in quattordici mesi per aumentare il tributo annuale. L'eroe cercò di calmare gli animi attraverso il censimento e una nuova valutazione della proprietà ai fini della tassazione. Ma non fu sufficiente in quanto il calcolo della popolazione fu considerata un'intrusione eccessiva nella loro vita privata66. Fu così che i rivoltosi "invitarono" i «Sigambri e i loro alleati a ricorrere alla guerra, a causa dell'assenza di Augusto e il fatto che i Galli fossero irrequieti sotto la loro schiavitù»67. La strategia di Druso fu quella di aspettare che Sigambri, Tencteri e Usipeti «attraversassero il Reno, per poi respingerli»68. Quindi passò al contrattacco, invadendo il paese degli Usipeti, attraverso l'isola stessa dei Batavi, e da lì marciò lungo il fiume fino al territorio di Sigambri e ne devastò il paese.

Con i popoli renani completamente neutralizzati, Druso poteva finalmente dare inizio all'invasione. Il *Bellum Germanicum* era iniziato. La forza di spedizione scelse come punto d'imbarco Batavodurum. Tacito descrive l'isola dei Batavi come perfetta a causa dei suoi comodi approdi. Per questo motivo, il geniale Druso per l'invasione della Germania scelse di

imbarcarsi per mare, l'invasione sarebbe stata facile per loro, e una sorpresa per i nemici, mentre anche la campagna sarebbe iniziata più rapidamente, le legioni e le provviste sarebbero state condotte contemporaneamente e la cavalleria con i loro cavalli sarebbero arrivati riposati presso le foci dei fiumi e dei canali nel cuore della Germania[69].

Dopo il territorio dei Batavi, raggiunse la nazione dei Frisi[70]. Con i suoi modi gentili e la sua diplomazia, Druso «conquistò i Frisoni» e strinse un trattato con loro[71]. Quindi l'esercito si diresse fuori dal Lago Flevo[72]. Senza colpo ferire Druso «aveva soggiogato, non solo la maggior parte delle tribù, ma anche le isole lungo la costa, tra le quali c'era Burchanis (odierna Borkum), che prese d'assedio»[73]. In poco tempo raggiunse la foce del fiume Ems (*Ostium Amisium*), proseguendo la navigazione lungo la costa.

Al pari dei grandi generali, Druso non limitò la sua campagna a una spedizione esclusivamente militare ma anche di tipo esplorativo, quasi a carattere "scientifico"[74]. Per alcuni l'obiettivo doveva essere quello di circumnavigare il Mare del Nord fino a raggiungere, dalla parte opposta, le Colonne d'Ercole o la palude Meiotide (odierno Mar d'Azov) o il Mar Caspio. Dopotutto, ci sono dei riferimenti che dicono che la flotta non si fermò alla foce del fiume Elba ma raggiunse un luogo chiamato il promontorio Cimbrico (probabilmente lo Jutland) dove gli equipaggi furono in grado di contemplare «un mare immenso» che credevano si estendesse fino alle terre degli Sciti[75]. Druso aveva lasciato il segno: fino a quel momento nessun esercito romano aveva raggiunto posti così lontani del continente europeo. Il suo esercito fu il primo e probabilmente l'ultimo a farlo. E quel riconoscimento ora era solo suo.

Rientrata dall'esplorazione, la flotta venne ormeggiata all'estuario del fiume Ems (Amisius)[76]. Dopo una ricognizione generale fino «alla fine del mondo», Druso «invase il paese dei Chauci, una popolazione "miserabile" per le condizioni di vita che abita più punti elevati di terra» nella regione attuale della Bassa Sassonia[77]. Tuttavia

erano anche un popolo indipendente, di alti principi e molto orgoglioso: il più nobile tra i popoli tedeschi, che desiderava preservare il loro rango secondo la rettitudine. Non è un popolo né avido né violento, vivono tranquillamente da soli, non provocando guerre e non facendo incursioni in cerca di bottino. Ma ognuno di loro ha

sempre le braccia pronte e, se l'occasione lo richiede, possono mettere in campo un esercito con moltissimi uomini e moltissimi cavalli. In questo modo riescono a coniugare la pace con l'onore[78].

Anche con loro Druso strinse dei patti di amicizia finalizzati ai rapporti commerciali. A questo punto, risalendo il fiume Ems poteva iniziare l'invasione verso l'interno della Germania. Durante l'avanzata, la flotta fu attaccata sul fiume da una popolazione particolarmente agguerrita[79], risentita della "prepotenza" dei Romani[80]. Le imbarcazioni romane prevalsero grazie alle loro armi e alla disciplina e «Druso ottenne una grandiosa vittoria navale sui Bructeri»[81]. Con l'arrivo dell'autunno tedesco, simile all'inverno mediterraneo, iniziò il ritorno agli accampamenti invernali oltre Reno. Ma non avendo familiarità con le maree oceaniche, al largo della Frisia la flotta «corse un grave pericolo, poiché le sue navi erano rimaste all'asciutto dal riflusso marino». La flotta e l'esercito furono salvati in questa occasione dai Frisoni «che si erano unito alla sua spedizione con la loro fanteria»[82].

Il prima possibile, Druso rientrò a Roma dove l'imperatore lo premiò con il titolo di pretore urbano, che forse risultava eccessivo agli occhi di Tiberio. Ma c'era di più perché, con questo titolo, l'eroe era anche responsabile per i Giochi in onore di Apollo (*Ludi Apollinares*) che si tenevano annualmente il 13 luglio al Circo Massimo[83]. Nessun cittadino romano poteva ignorare il risultato notevole che Druso aveva raggiunto, «essendo stato il primo di tutti i generali Romani che hanno navigato nell'Oceano del Nord»[84]. Ma i risultati raggiunti comprendevano anche la scoperta e la repressione controllata della rivolta gallica, la "neutralizzazione" delle nazioni germaniche della Renania, la stipula di nuovi trattati con ottimi alleati, un'invasione anfibia, una vittoria navale e la penetrazione all'interno della Germania. Proprio come Alessandro Magno, aveva spinto la frontiera del mondo conosciuto più a est di qualsiasi altro prima di lui. Fu un successo di cui s'impadronì ancora una volta lo stesso Augusto nelle *Res Gestae*, silenziosamente senza mai nominare chi realmente aveva compiuto l'impresa[85]. Ma agli occhi dei contemporanei il vero e unico eroe era il giovane principe, che veniva acclamato con profondi sentimenti e in termini quasi mistici:

Le nostre navi si sono avventurate lontano anche negli oceani del Nord, e le voci portano una storia delle Colonne d'Ercole che rimangono inesplorate fino a oggi; se è vero che Ercole abbia mai visitato il posto, o che di comune accordo colleghiamo il suo nome a oggetti imponenti ovunque. Non c'era assenza di audacia in Druso Germanico, ma Oceano gli sbarrò la via; i segreti di Oceano e di Ercole non furono indagati. Dopo di lui nessuno fece il tentativo; ed è stato ritenuto più pio e riverente credere piuttosto che sapere, quando sono in discussione le azioni degli dèi[86].

Tacito, nel narrare l'impresa associa con sottigliezza i nomi di Druso ed Ercole, e in modo sottinteso anche con Alessandro87. Quando l'anno volse al termine (12 a.C.), Druso aveva solo ventisei anni, la stessa età del macedone quando aveva raggiunto la capitale persiana Persepoli.

Nella primavera dell'anno seguente (11 a.C.), con la costa della Germania occidentale sotto il controllo romano, Druso spostò la sua attenzione verso l'interno. Questa volta i Romani partirono dai Castra Vetera (odierna Xanten) e seguendo il corso del fiume Lupia (odierno Lippe), vennero ingaggiati subito dai tencteri e usipeti88. Sulle orme di Giulio Cesare, Druso sconfisse li sconfisse facilmente e come l'avo fece costruire un ponte sul Lupia per procedere all'attraversamento89. Solo allora nei loro territori fece edificare una testa di ponte a Dorsten-Holsterhausen, da dove poter supportare l'avanzata. Giunsero allora nel paese dei Sigambri (odierno Sauerland), un popolo resistente e orgoglioso: «Né palude né foresta ostacola questi uomini, nati in mezzo alla guerra e depredazione»90 spesso in guerra con i Chatti, loro confinanti91. Per la prima volta, i Romani udirono il nome di questo popolo, poiché risiedevano nel cuore della Germania (odierna Assia)92. Venivano chiamati «i figli della Foresta Ercinica, [...] distinti al di là dei loro simili dalle loro strutture singolarmente robuste»93. Contrariamente alla maggior parte delle comunità germaniche, avevano una vita urbana e una capitale, Mattium (forse odierno Gudensberg). I continui scontri tra i due consentirono all'esercito di poter passare inosservato attraverso il territorio dei sugambri dove fu possibile persino innalzare una fortezza sul massiccio del Taunus94.

Proseguendo per il tortuoso corso del fiume Lippe, l'esercito raggiunse la Foresta di Teutoburgo, patria della nazione dei Cherusci. Questa popolazione era già stata menzionata da Giulio Cesare come vicina degli ostili Suebi da cui erano separati da una fitta foresta (*Silva Bacenis*)95. I loro vicini erano anche i Chauci e Chatti96 che facevano parte della federazione degli Ermunduri97. Indubbiamente, i Cherusci passeranno alla storia come la tribù da cui proveniva Arminio (Hermann in tedesco), che disintegrò le ambizioni romane sulla Germania a Teutoburgo (9 d.C.). Durante l'invasione di Druso, Arminio aveva solo sei anni, ma suo padre Segimero e suo zio Inguiomero erano già guerrieri rinomati98. Stranamente, Druso e il suo esercito non li avevano incontrati, né avevano notizie di loro. La distanza tra i punti di rifornimento e di partenza non diede la possibilità a Druso di attraversare il fiume Visurgis (Weser): il territorio era ostile e l'inverno era alle porte99.

Durante il rientro, venne registrato un evento insolito e allo stesso tempo inquietante. In uno dei campi militari installati, al di fuori dalla tenda del responsabile dell'accampamento (*praefectus*

castrorum), Ostilio Rufo, un enorme sciame di api si depositò su uno dei pali e dei tiranti della tenda stessa[100]. Per dare le interpretazioni a riguardo, vennero chiamati subito gli àuguri, che considerarono l'evento della massima gravità[101]. Spiegavano che fosse un segnale di pericolo, forse anche una sconfitta in vista per i Romani[102]. Ciò bastò per convincere Druso a sospendere la campagna per rientrare immediatamente. Il presagio riconduceva allo stile di guerra dei Cherusci, che iniziarono a infastidirli saltuariamente con attacchi a sorpresa: attesero che le legioni raggiungessero un "passaggio angusto" chiamato Arbalo, e qui i Cherusci scatenarono un'imboscata di proporzioni gigantesche[103]. Dopo averne bloccato sia l'avanzata che la ritirata, intrappolarono le legioni, impossibilitate a schierarsi in ordine di battaglia[104]. In quel frangente le legioni furono salvate da due tribuni militari alleati gallici che si distinsero con atti di coraggio inauditi[105]. Poi inspiegabilmente, l'attacco tedesco sembrò affievolirsi perché i Cherusci commisero «un errore madornale, come se avessero già in mano la vittoria e bastasse solo il colpo di grazia»[106]. Quando vide che i nemici esitavano, Druso caricò i propri soldati per una controffensiva che portò a «una brillante vittoria». Secondo Druso stesso, Arbalo era

> una prova, infatti, che le congetture degli indovini non sono affatto infallibili, visto che sono dell'opinione che gli avvenimenti particolari siano sempre di cattivo augurio[107].

Il meritò andò al comandante anche secondo i soldati più anziani, perché li aveva spronati fino alla fine e ora lo salutavano spontaneamente con le loro braccia destre alzate e il saluto «*Ave imperator*!»[108]. Per rappresaglia e per controllare il territorio, il generale decise allora di lasciare guarnigioni all'interno del territorio germanico, facendo innalzare una roccaforte nel territorio cherusco «dove il fiume Lupia e Aliso si uniscono»[109]. Intanto, un altro forte venne eretto nel territorio appartenente ai Chatti[110]. Per la prima volta nella storia delle truppe romane avrebbero trascorso un inverno sul versante destro del Reno, mentre Druso rientrava a Lugdunum[111].

Qui ebbe l'occasione di stare di nuovo con la sua famiglia a cui era molto legato. Era innamoratissimo di Antonia di cui fu testimone con la sua fedeltà come esempio di astinenza (*abstinentia*) e continenza (*continentia*)[112], due virtù riscontrabili in pochi eroi. Mentre riabbracciava i due figli, il maschio di quattro anni e la figlia di due, ne concepì un altro. Quindi rientrò a Roma dove Augusto non gli permise di portare il titolo di imperatore che gli uomini delle legioni gli avevano conferito sul campo di battaglia[113]. Come era accaduto

con Marco Licinio Crasso[114], l'imperatore doveva essere l'unico a detenere il comando (*imperium*)[115]. Druso era tornato a Roma con la reputazione di aver sottomesso diverse tribù oltre il Reno, e come unico segno di magnanimità gli fu concessa un'*ovatio* e la nomina proconsolare[116].

Nonostante tutto, la notorietà di Druso era in forte aumento e lui era talmente ossessionato dalla sua campagna germanica che nella primavera successiva rientrò a Lugdunum (10 a.C.). Mentre era lontano, i suoi legati avevano eseguito alla perfezione gli ordini: il fiume Lippe era costellato da una serie di fortezze mentre la prossima direttrice d'invasione sarebbe stata il fiume Moenus (odierno Main). Diretto verso il fiume Elba, Druso raggiunse con il suo entourage Mogontiacum. La fortezza più meridionale e più importante della nuova offensiva, prendeva preso il nome dal dio Mogon adorato dalla tribù dei Vangioni[117]. Per facilitare l'avanzata, Druso stipulò un'alleanza con i Sigambri per evitare che si unissero con i Chatti, che a loro volta assalirono i Romani brutalmente, ma alla fine ebbero la peggio[118]. Nel loro territorio, l'esercito romano stabilì un importante campo estivo a Hedemünden vicino alla moderna Göttingen per tenerli sotto controllo. Inoltre, durante l'avanzata Druso non avrebbe incontrato più sulla sua strada i Marcomanni che occupavano la parte meridionale della Germania. A quel tempo, il capo di quell'enorme popolo, Marobodo, che era stato educato a Roma, aveva convinto i suoi stessi connazionali a trasferirsi lontano dal confine romano verso una nuova patria in Boemia (*Bohaemium*)[119]. Ma l'eroe non era soddisfatto. L'emulazione del suo avo, Claudio Marcello, lo portavano spesso a ricercare il combattimento singolo. Desideroso di ottenere le *spolia opima*, «spesso segnalava i capi germanici dei loro eserciti, e li sfidava a singolar tenzone, con massimo rischio della sua vita»[120]. Anni prima Cicerone aveva esortato i suoi concittadini all'abilità militare, sottolineando che superava tutte le altre virtù. Questa qualità aveva

> procurato gloria eterna alla città; era questo che aveva costretto il mondo intero a sottomettersi al nostro dominio; tutti gli affari interni, tutte le nostre illustri occupazioni, e la nostra fama forense, e la nostra industria, sono al sicuro sotto la protezione del valore militare. La più alta dignità è in quegli uomini che eccellono nella gloria in campo militare[121].

Il rientro quell'anno a Lugdunum era ricco di festeggiamenti. Alla presenza solenne del fratello e del padre adottivo, il primo agosto fu inaugurato il santuario del *concilium Galliarum* dedicato ad Augusto[122] e insieme si sarebbe celebrata la sua vittoria su Marco Antonio ad Alessandria e la fondazione dei templi della Victoria

Virgo sul Palatino e la caduta dell'*oppidum* dei genauni123. Per finire, le celebrazioni terminarono con la nascita di un nuovo erede dell'eroe, a cui diede il nome del fratello. Tutte le celebrazioni sembravano confluire verso tempi sempre migliori, ma una volta terminate, Druso tornò a Roma. La guerra sarebbe stata proseguita dai suoi legati secondo operazioni di loro iniziativa.

Al suo ritorno a Roma con la famiglia, come propretore e senatore, venne poi eletto console per l'anno seguente (9 a.C.)124. Sarebbe stato conosciuto come «l'anno di Nerone Claudio Druso e Tito Quinzio Crispino»125. Per una coincidenza incredibile, si ritrovavano i discendenti della coppia consolare, quando Marco Claudio Marcello aveva perso la vita126. Non era di certo un buon segno. Nonostante fosse impaziente, Druso attese il 30 gennaio, giorno del compleanno della madre e dell'inaugurazione dell'Ara Pacis127.

In quell'inizio d'anno, altre nubi si addensarono sul cielo di Roma. Diversi edifici a Roma erano stati danneggiati o distrutti da tempeste e inondazioni, compreso il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, colpito da diversi fulmini128. L'eroe fu avvertito dagli indovini di fare attenzione a questi avvertimenti soprannaturali ma «lui non prestò attenzione a nessuna di queste cose»129. Ormai era intento a completare la sua missione e nulla lo avrebbe fermato.

Di nuovo in viaggio verso Lugdunum, si fermò ad Andemantunnum (odierna Langres) in Gallia Belgica dove dedicò un tempio a Cesare Augusto.130 Scortato dai suoi dodici littori, giunse nei primi mesi a Mogontiacum, studiò i piani, pronto ad agire deciso questa volta a raggiungere l'Elba. Appena giunta la primavera, avanzò verso il paese dei Chatti che vennero sconfitti definitivamente131.

> Alla fine la pace era stata fatta in tutta la Germania e gli abitanti sembravano cambiati, anche il terreno sembrava diverso da quello che era prima; anche l'aria sembrava più mite e più dolce di quanto fosse solito essere132.

Quindi «aprì una via attraverso la selva Ercinia che, fino a quel momento, non era stata mai penetrata»133, raggiungendo il territorio dei temuti Suebi, a cui impose Vannio, un re filoromano134. A questo punto virò deciso verso nord, attraversò il fiume Weser nel paese dei Marsi e Cherusci135 e dopo una lunga marcia pervenne finalmente al suo obiettivo, il fiume Elba136. La Germania era ufficialmente sottomessa.

La notizia cavalcò in fretta verso Roma, dove venne accordato un giorno festivo (*feriae*) e una processione trionfale tra festeggiamenti e banchetti, in concomitanza con il compleanno di Augusto137. Anche Tiberio poteva festeggiare la sua *ovatio* per le sue vittorie in

Illirico e Pannonia, anche se oscurato dalle notizie provenienti dalla Germania[138]. In quei giorni, furono plasmate le magnifiche coppe in argento di Boscoreale. Su una di esse in abiti militari con il *paludamentum* drappeggiato, Druso mostra i “barbari” che si inchinano ad Augusto.

L’inverno stava per giungere nuovamente, era tempo di rientrare e Druso cercò di attraversare l’Elba diverse volte, senza riuscirci[139]. Mentre temporeggiava sulle sponde del fiume, incontrò una donna sveva di “dimensioni sovrumane” che le disse:

> Dove stai correndo, insaziabile Druso? Non è destino che tu osservi tutte queste terre. Vattene ora! Poiché la fine delle tue imprese e di quella tua vita sta già arrivando[140].

L’episodio fu sicuramente inquietante per il giovane, che diede l’ordine di dare ascolto all’avvertimento della donna e ordinò il rientro verso il Reno. Ma prima decise di far erigere un trofeo con il «notevole bottino dei Marcomanni sollevandolo su un alto tumulo»[141], per segnalare il limite delle sue conquiste. Durante il rientro, una serie di presagi spaventosi e raccapriccianti predissero l’impensabile[142]. Tra i fiumi Salas (Saal) e Visuris (Weser), Druso ebbe un incidente e rimase ferito[143]. Cosa accadde esattamente non è chiaro. Tra tutti gli autori che ne trattano, tutti registrano blandamente che Druso fu vittima di una «sorte poco gentile»[144] oppure che abbia ceduto a una malattia[145]. Il solo Livio sembra essere preciso, fornendo un dettaglio cruciale che rivela che Druso riportò una «frattura causata dalla caduta del suo cavallo sulla sua gamba»[146].

In pochissimi giorni, la notizia raggiunse Augusto che si trovava a Ticinum (Pavia) con Tiberio[147]. Quest’ultimo partì subito per raggiungere il fratello, accompagnato nel viaggio da un tale Namantabagio, un “barbaro vinto”, di origine germaniche[148]. Anche in malattia Druso dimostrava la sua rettitudine e il rispetto dei principi e delle gerarchie, preoccupandosi che i suoi ufficiali mostrassero al fratello il rispetto che meritava. Chiese ai suoi uomini di rivolgersi a Tiberio come console e comandante in capo e di erigere un ufficio di rappresentanza (*principia*) davanti alla propria tenda[149]. Quest’atto di devozione fraterna insuperabile (*pietas*) paragonava i fratelli Claudi a Castore e Polluce, i mitici dioscuri che avevano combattuto a fianco dei Romani nella battaglia del Lago Regillo[150]. Quando finalmente raggiunse il campo, Tiberio lo trovò immerso nell’oscurità dell’accampamento che i soldati avevano chiamato “il Forte Maledetto” (*Castra Scelerata*)[151]. La sua salute era peggiorata e Tiberio giunse in tempo solo per dare l’estremo saluto al fratello, che ormai respirava a fatica[152]. Tenendosi per

mano, i due si scambiarono poche parole, prima che Druso chiudesse gli occhi per sempre. La profezia della donna sveva si era avverata: trenta giorni dopo la sua caduta, Druso era morto[153].

La notizia si diffuse rapidamente, suscitando stupore tra tutti; come poteva un energico giovane di soli ventinove anni morire per una gamba rotta? Ponendo dei legittimi dubbi sull'accaduto, le truppe richiesero subito il corpo, ma Tiberio nonostante il dolore aveva mantenuto una straordinaria compostezza e chiese che le truppe facessero lo stesso[154]. Mentre la salma veniva trasferita, un dispaccio raggiungeva Augusto a Ticinum. Nel frattempo era necessario un patto straordinario con i popoli germanici; furono inviati degli emissari a tutte le tribù germaniche per chiedere una tregua. Queste, senza batter ciglio la concessero immediatamente e sospesero le ostilità, soprattutto per la riverenza che i suoi nemici avevano verso il loro avversario[155]. Quindi gli ufficiali – tribuni e centurioni alternandosi – a loro volta vollero portare la bara funebre sulle loro spalle dal *Castra Scelerata* attraverso tutta la Germania fino a Magonza. Una volta raggiunto il quartier generale sul Reno, gli uomini speravano che il corpo del loro amato comandante sarebbe stato cremato e la sua urna rimanesse lì. Tuttavia, Augusto voleva che Druso fosse sepolto a Roma nel suo mausoleo. Per questo, iniziò il lungo e lento viaggio su strada dalla città di Mogon a quella di Romolo.

Il cadavere di Druso era affiancato dai suoi littori che portavano simbolicamente i fasci spezzati[156]. Tiberio camminò davanti al carro funebre "fino in fondo" verso Roma, in una dimostrazione straordinariamente commovente di devozione fraterna (*pietas*). Mentre la notizia del convoglio si avvicinava ai centri abitati delle Gallie, la gente si metteva in fila lungo le strade per piangere il loro governatore. Si disperavano, tutte le *civitates*, *coloniae*, *pagi* e *vici* che avevano beneficiato della sua generosità e del suo buon governo. Addirittura, gli uomini di queste città si alternavano per portare il feretro di Druso sopra le spalle, in modo da rendergli omaggio nel modo più solenne[157]. Augusto e Livia incontrarono il corpo quando il corteo entrò in Italia. Quello che era accaduto con il feretro in Gallia, avvenne anche in Italia. Allo stesso modo, gli abitanti dei centri abitati si riversavano per assistere a un evento che avrebbero ricordato per il resto della loro vita. Gli uomini di ogni colonia e municipio offrivano le loro spalle per sopportare il peso del defunto mentre delle pire venivano bruciate al passaggio in suo ricordo[158]. Una volta a Roma, venne tenuto un solenne funerale di stato[159] in quanto Druso era ancora console. Il suo corpo fu esposto nel Foro Romano[160]. Il fratello Tiberio pronunciò l'elogio funebre (*laudatio funebris*) per conto dell'intera famiglia[161]. Invece Augusto tenne un secondo epitaffio al Circo Flaminio, l'edificio che poteva ospitare il

maggior numero di cittadini[162]. Lodando il suo defunto figliastro con termini e parole calorose, pregò gli dèi «di rendere i miei figli adottivi Gaio e Lucio come Druso e di concedermi una morte onorevole come la sua»[163].

I Romani capirono ben presto che avevano perso un eroe. Il senato si riunì immediatamente approvando risoluzioni che assegnarono a Druso diversi onori postumi[164], riconoscendo il merito dei suoi risultati «a testimonianza del suo merito»[165]. Furono erette numerosissime statue nei luoghi pubblici e fu decisa la costruzione di un arco trionfale in marmo sulla via Appia per commemorarne le vittorie[166]. Sulla struttura risaltava la statua a cavallo dell'eroe mentre caricava un barbaro, sul modello di Alessandro Magno. Sull'architrave fu posta un'iscrizione enorme: DE GERMANIS ([Per il trionfo] sui Germani)[167]. Il senato votò inoltre il titolo postumo o *agnomen* di *Germanicus*, "conquistatore dei Germani"[168]. In questo modo, seppur con un titolo postumo, Druso raggiungeva nel nirvana i formidabili eroi romani che per primi avevano avuto questo onore: Scipione l'Africano ed Emilio Paolo Macedonico. Questo titolo onorifico venne acquisito immediatamente dal suo figlio maggiore, che allora aveva solo sei anni.

Sconvolta della perdita del figlio, Livia «non smise mai di proclamare il nome del suo caro Druso […] vivendo perennemente nel suo ricordo»[169]. Anche Tiberio era stato devastato dalla morte di suo fratello[170]. I successi di Druso e i suoi grandi meriti sarebbero durati nei secoli[171]. Mentre la sua anima era ora «nei Campi Elisi, accolta dalle ombre degli antenati defunti»[172].

A Mogontiacum «sulla sponda del Reno stesso» i soldati eressero il suo cenotafio come tributo perché durasse in eterno per il loro comandante defunto; un monumento che ancora oggi è possibile osservare[173]. Il nucleo di malta del monumento è stato identificato come l'Eichelstein sul Jakobsberg a Mainz, da dove è possibile osservare la vastità della Germania transrenana. Ogni anno si sarebbero tenute cerimonie e giochi annuali per celebrarne la memoria, con delegati che giungevano da tutte le province limitrofe[174]. Oltre al cenotafio sul Reno, fu innalzato un altare presso il fiume Lippe[175]. Inoltre, quando la notizia della morte di Druso raggiunse Erode nella lontana provincia di Giudea, il reggente decise di commemorare l'eroe intitolandogli uno dei progetti di costruzione di cui era più orgoglioso, la «torre più alta e magnifica» del muro esterno del porto di Cesarea che fungeva da faro, che da ora in poi fu chiamato il *Drusion*[176].

Subito dopo le celebrazioni, iniziarono a circolare storie che Druso fosse stato avvelenato dallo stesso Augusto[177]. A sostegno di ciò vi sono almeno un paio di eventi ambigui. Poco prima della morte, Augusto aveva ordinato al figliastro di tornare a Roma, ma il

comandante «non si era messo fretta di eseguire l'ordine», e questo fu percepito come un atto d'insubordinazione[178]. Inoltre, c'è un indizio che riporta a una rivalità fraterna. In una lettera che Druso avrebbe scritto al fratello maggiore, lo esortava a sollecitare con forza Augusto a dimettersi per ripristinare le istituzioni della Repubblica. La lettera, tuttavia, suggerisce che Druso si sarebbe opposto a una successione ereditaria, compresa la sua. Il sentimento che avrebbe provocato una successiva missiva da parte di Tiberio verso suo fratello minore viene descritto come *odium* (avversione, odio). Questo sarebbe scaturito dal fatto che il maggiore dei due fratelli non solo abbia preso le distanze da quell'esortazione[179], ma che lo abbia anche tradito rivelando la sua intenzione ad Augusto[180]. Nella mente di molti, questi episodi furono collegati, alludendo a una cospirazione dietro la morte di Druso. Questo accadde forse perché nessuno riusciva in fondo a darsi una ragione di quanto accaduto.

Siamo anche certi che l'imperatore ritenesse l'estensione dei confini già abbastanza ampia e che non sarebbe stato saggio ampliare il *limes* del Reno. Dopotutto, Augusto sul letto di morte chiederà a Tiberio di non espandere ulteriormente i confini che lui stesso aveva posto (*coercendi intra terminos imperii*), lungo il Reno e il Danubio.[181] In pratica non avrebbe tollerato che qualcuno avesse potuto porre un confine più avanti di quanto avesse fatto lui.

Ma cosa sarebbe accaduto veramente se l'eroe fosse vissuto più a lungo?

«La memoria di Druso fu tenuta in grande onore dal popolo romano, e credono che se avesse ottenuto l'impero, gli avrebbe restituito la libertà»[182].

1 L'espressione è di uso comune a Drömling e in alcune aree della Bassa Sassonia, non distanti dal fiume Elba. In dialetto è anche riportata la frase «*dat dy, de Droß hole*». Secondo alcuni, quella maledizione deriva più correttamente dalla parola: *Druse*, cioè un'ulcera. Invece, l'anatema è riferito chiaramente a un essere umano e non a un malore. Infatti, spesso la parola Druso è sostituita con quella di cacciatore («*daß dich der Jäger hole*») dove il cacciatore è inteso come Satana stesso e quindi la figura di Druso è associata al demonio.

2 Suet., *Claud.*, 1, 1.

3 Cass. Dio, XLVIII, 34, 3.

4 Tac., *Ann.*, 5, 1; Suet., *Aug.*, 69, 1; Cass. Dio, XLVIII, 34, 3.

5 Suet., *Tib.*, 4, 3.; Vell., II, 79, 2; Cass. Dio, XLVIII, 44, 3.

6 Vell., II, 62; Suet., *Aug.*, 62, *Claud.*, 1.

7 Suet., *Tib.*, 6, 4.

8 Suet., *Tib.*, 1, 2.

9 Suet., *Aug.*, 72, 1.

10 Suet., *Tib.*, 6, 4.

11 Cass. Dio, LIII, 28, 3; 30, 5; Suet., *Aug.*, 29, 4.

12 Cass. Dio, LIV, 10, 4.

13 Vell., II, 97, 2-3.

14 Cass. Dio, L, 26; Plut., *Ant.*, 31.

15 Tac., *Ann.*, VI, 51; Vell., II, 4, 97.

16 Vell., II, 97, 1.

17 Strab., VII, 1, 4; Aug., *RG*, 6, 32.

18 Cass. Dio, LIV, 20; Vell., II, 92, 1; Suet., *Aug.*, 23, 1.

19 Cass. Dio, LIV, 20, 6.

20 Cass. Dio, LIV, 20, 6.

21 Cass. Dio, LIV, 25, 1.

22 Cass. Dio, LIV, 20, 6.

23 Caes., *BG*, IV, 4; VI, 35.

24 Suet., *Tib.*, 9.1; Suet., *Aug.*,12, 2-3.

25 Cass. Dio, LIV, 19, 6.

26 Vell., II, 97, 2: «*cura deinde atque onus Germanici belli delegata, Druso Claudio*»; Eutr., VII, 9, 3: «*hoc tamen bellum per Drusum, privignum suum, administravit*».

27 CIL 5.8002; ILS 208; CIL 5.8003; *Bellum Noricum*: Flor., *Epit.*, II, 22; Cass. Dio, LIV, 22, 3.

28 Flor., *Epit.*, II, 22; Strab., IV, 6, 8; Hor., *Car.*, iv, 14, 34 ss.

29 Strab., IV, 6, 9.

30 CIL 5.8002.

31 Vell., II, 95, 2.

32 Cass. Dio, LIV, 22, 3.

33 Cass. Dio, LIV, 22, 3.

34 Vell., II, 95, 1.

35 Vell., II, 95, 2; Cass. Dio, LIV, 22, 3.

36 Cass. Dio, LIV, 22, 4

37 Liv., *Per.*, 138.

38 Vell., II, 95, 2.

39 Strab., IV, 6, 8.

40 Hor., *Car.*, IV, 14, 1-13.

41 Hor., *Car.*, IV, 4, 73-6.

42 Strab., IV, 6, 9; IV, 6, 12; Cass. Dio, LIV, 22; Flor., *Epit.*, IV, 12.

43 Hyg., *Agr.*, 11.

44 Cass. Dio, LIV, 24, 3; Cic., *Agr.*, 2, 95: «*Ligures duri atque agrestes*».

45 Suet., *Claud.*, 1, 4.

46 Caes., *BG*, I, 30, 4.

47 Cass. Dio, LIV, 32, 1.

48 Flor., *Epit.*, XXX,21-31; Vell., II, 97, 2.

49 Tac., *Germ.*, 38-43.3; Caes., *BG*, IV, 1-3; Cass. Dio, XXXIX, 48; LII, 22, 6; PTOLEMY 2.10; Strab., IV, 3, 4.

50 Il termine era stato coniato per loro da Posidonio di Apamea (c.135-51 a.C.) e reso popolare da Giulio Cesare (Caes., *BG*, I, 1) che usa il loro nome per la prima volta; Tac., *Germ.*, 1, 2; Strab., VII, 1, 2.

51 Tac., *Germ.*,14, 2.

52 Strab., VII, 1, 4; cfr. Caes., *BG*, IV, 13.

53 Caes., *BG*, VI, 23; Tac., *Ann.*, 12, 27; Fest., 37; 39.

54 Tac., *Germ.*, 1, 5.

55 Cass. Dio, XXXIX 25, 1.

56 Eutr., VII, 9.

57 Tac., *Germ.*, 28.

58 Caes., *BG*, IV, 10; Cass. Dio, LV, 24.7-8; Tac., *Germ.*, 29.

59 Tac., *Germ.*, 29.

60 Cass. Dio, LIV, 24, 7.

61 Cass. Dio, LV, 24, 8.

62 Tac., *Ann.*, 2, 8; Suet., *Claud.*, 1. Il Lacus Flevo era un lago perimarino senza sbocco al mare fino al 1163, quando il mare irruppe e cambiò l'acqua dolce del lago in salmastra, unendolo con il mare.

63 Suet., *Aug.*, 71, 3.

64 Suet., *Aug.*, 25.

65 Suet., *Tib.*, 9, 1.

66 Liv., *Per.*, 138-9: Cass. Dio, LIV, 32, 1.

67 Cass. Dio, LIV, 32, 1.

68 Cass. Dio, LIV, 32, 2; cfr. Caes., *BG*, IV, 19.

69 Tac., *Ann.*, 2, 5.

70 Tac., *Germ.*, 34.

71 Tac., *Ann.*, 4, 72.

72 Cass. Dio, LIV, 32, 2.

73 Strab., VII, 1, 3.

74 Tac., *Germ.*, 34, 3.

75 Plin., *NH*, XXI, 67; Tac., *Germ.*, 34, 3; Suet., *Claud.*1; Vell., II, 106.

76 Plin., *NH*, IV, 14; Tac., *Ann.*, 1.

77 Cass. Dio, LIV, 32, 2; cfr. Plin., *NH*, XVI, 1-2.

78 Tac., *Germ.*, 35.

79 Ptol., II, 10.

80 Tac., *Germ.*, 33.

81 Strab., VII, 1, 3.

82 Cass. Dio, LIV, 32, 2.

83 Suet., *Aug.*,18, 2; 29, 1; 29, 3.

84 Suet., *Claud.*, 1, 1.

85 Aug., *RG*, 5, 26; cfr. Plin., *NH*, II, 167.

86 Tac., *Germ.*, 34.
87 Plut., *Alex.*, 332.
88 Liv., *Per.*, 140; Flor., *Epit.*, II, 30, 26; Cass. Dio, LIV, 33, 1; Ptol. II, 10.
89 Cass. Dio, LIV, 33, 1.
90 Caes., *BG*, VI, 35
91 Cass. Dio, LIV, 33, 2.
92 Strab., VII, 1, 3.
93 Tac., *Germ.*, 30
94 Cass. Dio, LIV, 33, 1-2; Tac., *Ann.*, 1, 56.
95 Caes., *BG*, VI, 10.
96 Tac., *Germ.*, 36.
97 Plin., *NH*, XLII, 8.
98 Strab., VII, 1, 4.
99 Cass. Dio, LIV, 33, 2-3.
100 Cass. Dio, LIV, 33, 2.
101 Plin., *NH*, XI, 9.
102 Plin., *NH*, XI, 18.
103 Plin., *NH*, XI, 18; Cass. Dio, LIV, 33, 33, 3.
104 Cass. Dio, LIV, 33, 3.
105 Liv., *Per.*, 141, i loro nomi erano Chumstinctus e Avectius, entrambi giovani Nervi della Gallia Belgica.
106 Cass. Dio, LIV, 33, 3.
107 Plin., *NH*, XI, 18.
108 Cass. Dio, LIV, 33, 5; cfr. Cass. Dio, LXVIII, 19, 3-4.
109 Cass. Dio, LIV, 33, 4.
110 Cass. Dio, LIV, 33, 5.
111 Cass. Dio, LIV, 33, 4.
112 V.Max., IV, 3, 3.
113 Cass. Dio, LIV, 28, 1-5; 33, 5; cfr. Cass. Dio, LV, 6, 4.
114 Cass. Dio, LI, 23-27; Liv., *Per.*, 134-5; Flor., *Epit.*, I, 7; II, 26.
115 Allo stesso modo Augusto negherà a Tiberio anche il titolo di *Pannonicus*: Suet., *Tib.*, 17, 2.
116 Cass. Dio, LIV, 33, 5; Augustus, Res Gestae 1.4;
117 CIL 13, 4313; CIL 7, 996.
118 Cass. Dio, LIV, 36, 3-4.
119 Strab., VII, 1, 3; Vell., II, 108, 2.
120 Suet., *Claud.*,1, 4:
121 Cic., *Mur.*, 9-11.
122 Liv., *Per.*, 139.
123 Cass. Dio, LIV, 36, 2-4.
124 Cass. Dio, LIV, 36, 4; LV, 1.
125 Cass. Dio, LV, 1, 1.
126 Liv., *Per.*, 208.
127 Inscr.It. 13.2.117.

128 Cass. Dio, LV, 1, 1.
129 Cass. Dio, LV, 1, 1-2.
130 Cass., *Chron*. 385D; CIL 13.5688, 5679.
131 Cass. Dio, LV, 1, 2.
132 Flor., *Epit*., IV, 30, 27.
133 Flor., *Epit*., IV, 30, 27.
134 Tac., *Ann*., XXIX, 12.
135 Cass. Dio, LV, 1, 2. Marsi: Tac., *Germ*., 2.4.
136 Cass. Dio, LV, 1, 2-3; Aur.Vict., *Caes.*, I; Oros., IV, 21.
137 Cass. Dio, LV, 2, 4-5; Inscr.It. 13.2.117.
138 Cass. Dio, LIV, 34, 1-2.
139 Cass. Dio, LV, 1, 3; Eutr., IV, 12.
140 Cass. Dio, LV, 1, 3; cf. Suet., *Claud*.,1, 2.
141 Cass. Dio, LV, 1, 3; Flor., *Epit*., II, 30, 23-4; V.Max., V, 5, 3; Ptol. II,10.
142 Cass. Dio, LV, 1, 5.
143 Strab., VII, 1, 3.
144 Vell., II, 97, 3.
145 Cass. Dio, LV, 1, 4
146 Liv., *Per*., 142.
147 Cass. Dio, LV, 2, 1; Tac., *Ann*., III, 5.
148 Cass. Dio, LV, 2, 1.
149 V.Max., V, 5, 3.
150 Liv., *AUC,* II, 19-20.
151 Suet., *Claud*.,1, 3.
152 Cass. Dio, LV, 2, 1; V.Max., V, 5, 3; Plin., *NH*, XII, 20.
153 Liv., *Per*., 142.
154 Ovid., *Cons*., 83 ss.; 169 ss..
155 Sen., *Cons.Mar*., 3, 1.
156 Ovid., *Cons*., 177.
157 Suet., *Tib*., 7, 3.
158 Sen., *Cons.Mar*., 3, 1.
159 Suet., *Claud*., 1, 3.
160 Cass. Dio, LV, 2, 3.
161 Tac., *Ann*., 3, 5; Suet., *Tib*., 6, 4.
162 Liv., *Per*.,142; Suet., *Claud*., 1, 5.
163 Suet., *Claud*., 1, 5, 1.
164 Suet., *Claud*., 1, 3-4.
165 Flor., *Epit*., II, 30, 28.
166 Cass. Dio, LV, 1, 3; Suet., *Claud*., 1, 3-4. Il modello del monumento ci è noto dalle monete che furono coniate sempre in suo onore.
167 Suet., *Claud*., 1, 3-4.
168 Cass. Dio, LV, 2, 3; Flor., *Epit*., II, 30, 28; Ovid., *Fast*., I, 597:; Suet., *Claud*., 1, 4; Ovid., *Cons*., 337, 457.

169 Sen., *Cons.Mar.*, 3, 2.
170 Ovid., *Cons.*, 85-94.
171 Ovid., *Cons.*, 265-270.
172 Ovid., *Cons.*, 329-340.
173 Cass. Dio, LV, 2, 3; Eutr., VII, 13, 1.
174 Suet., *Claud.*, 1, 3; Tac., *Ann.*, 2, 7.
175 Tac., *Ann.*, II, 7.
176 Ios., *Ant.*, I, 411-3.
177 Suet., *Claud.*, 1, 31, 4-5.
178 Suet., *Claud.*, 1, 31, 5.
179 Suet., *Claud.*, 1, 31, 4-5.
180 Suet., *Tib.*, 1, 350, 1
181 Tac., *Ann.*, I, 11.
182 Tac., *Ann.*, I, 33.

CAPITOLO XXV
LA NEMESI DI TEUTOBURGO

47. GERMANICO GIULIO CESARE

Nome completo: (Nero Claudius Drusus) Germanicus Iulius Caesar
Famiglia di appartenenza: Claudia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Roma
Data di nascita: 24 maggio, 15 a.C.
Luogo di morte: Antiochia
Data di morte: 10 ottobre 19 d.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie: Auctoritas, Fortitudo, Iustitia

Figlio di Druso, nipote e figlio adottivo di Tiberio fu il campione dei principi Repubblicani, un generale di successo e immensamente popolare, destinato a diventare imperatore. Sposò la nipote di Augusto, Vipsania Agrippina, figlia di Giulia e Agrippa. Da Agrippina, ebbe sei (tre figli e tre figlie). Tra i più importanti: il futuro imperatore Gaio Caligola (37-41) e Giulia Agrippina, madre dell'imperatore Nerone. Come questore prestò servizio nell'Illirico (7-9 d.C.) e poi sul Reno (11 d.C.). Da console, ricevette il comando della Gallia e dei due eserciti del Reno. Il suo carisma gli permise di sedare l'ammutinamento delle legioni del Reno (14 d.C.). Fedele a Tiberio, in tre campagne (14-16 d.C.), sottomise i Germani e celebrò il trionfo per essere eletto ancora console. Stranamente, gli venne affidato il comando supremo su tutte le province orientali dove entrò in conflitto con il collega Gneo Calpurnio Pisone. Una volta in Oriente, risolse brillantemente tutte le questioni, divenendo molto popolare. Visitò l'Egitto, incorrendo nell'ira di Tiberio per esserci andato senza permesso. Al suo ritorno in Siria, fu ostinatamente attaccato da Pisone, fino a quando si ammalò improvvisamente e morì.

Al funerale di Druso aveva assistito anche il piccolo Tiberio Claudio Nerone. Era in prima fila[1]. Elogiato, probabilmente nell'epitaffio di Tiberio, per la sua immensa fama, il triste destino di

quanto appena accaduto, riecheggiava nelle rime dei poeti: «Alla Germania, Druso doveva il suo titolo e la sua morte: guai a me! Che tutta quella bontà fosse di così breve durata!»2. Il piccolo prese subito il soprannome onorario (*agnomen*) che il padre aveva guadagnato *post mortem* per le sue imprese: Germanico. La sua istruzione, fino alla tarda adolescenza, fu affidata a un insegnante di letteratura (*grammaticus*)3. Anche se ancor più importante fu la figura di Salano, un apprezzato retore, che lo preparò all'arte oratoria, insegnando al fanciullo sia il greco sia a migliorare il suo latino4. Sin da giovanissimo «era così profondamente rispettato e amato da tutti i suoi conoscenti, che Augusto si chiese a lungo se farne il suo successore»5. Tuttavia, la decisione di Augusto fu quella di adottare formalmente Tiberio (il cui nome cambiò in Tiberio Giulio Cesare) e il nipote Postumo Agrippa6. Ma, con grande sorpresa, il primo imperatore obbligò Tiberio ad adottare, a sua volta, il figlio di suo fratello come *suo* figlio, che cambiò nome per la terza e ultima volta in Giulio Cesare Germanico.

Una tenace determinazione a superare una mancanza, rivelava grande profondità di carattere. Difatti «le sue gambe erano troppo sottili per il resto della sua figura, ma gradualmente le portò alle giuste proporzioni con molta costanza, cavalcando giornalmente dopo i pasti»7. Dal padre, aveva ripreso la personalità carismatica e il temperamento empatico in quanto era «un giovanotto di carattere ostinato e di meravigliosa gentilezza»8.

> Possedeva tutte le più alte qualità del corpo e della mente, a un livello mai eguagliato da nessuno; una bella persona, di valore ineguagliabile e una notevole tenacia, ammirato per stima e ispiratore di affetto9.

Per moglie scelse la nipote di Augusto10: Vipsania Agrippina Maggiore, figlia di Giulia e Agrippa11.

In quegli anni, i cittadini di Roma furono assaliti da un disastro naturale dopo l'altro. Durante un'alluvione, il Tevere aveva rotto gli argini, inondando il porto fluviale della città sotto il colle Aventino. Le scorte di grano in esse contenute andarono perse e una pesantissima carestia colpì la città fino al nuovo anno (5 d.C.)12. Nonostante Augusto cercasse di mitigare la sofferenza della plebe ricorrendo alle sue riserve personali, non era abbastanza. Germanico fu testimone in prima persona delle sofferenze patite dal popolo, una lezione che avrebbe portato sempre con sé13. In questo frangente però, per risollevare la situazione indisse dei giochi funebri (*munera*) per commemorare il padre nel quindicesimo anniversario dalla sua morte14. Quello stesso anno (6 d.C.), il giovane entrò nell'antico e prestigioso collegio degli àuguri, mentre nel suo tempo libero si dedicava alla scrittura, principalmente, di commedie15.

L'anno dopo (7 d.C.), Germanico iniziava a salire gli scalini del *cursus honorum*, ottenendo la carica di questore. Nel frattempo nella nuova provincia di Germania, Tiberio aveva portato a termine l'opera di romanizzazione, pacificando le tribù e diffondendo l'agricoltura e edificando i primi centri urbani. Contemporaneamente, Gneo Domizio Enobarbo aveva superato Druso, riuscendo ad attraversare il fiume Elba (1 d.C.) e a imporre alla tribù degli Ermunduri un patto di non aggressione, per il quale fu premiato con le insegne trionfali16. Rimaneva libero, nel sud della Germania, solo il popolo agguerrito dei Suebi o Svevi, di cui facevano parte anche i Marcomanni. Seguendo la linea di invasione marittima, Tiberio entrò dalla foce dell'Elba all'interno del territorio tedesco17. Prima sottomise i Cauci e poi, risalendo ancora di più il fiume ingaggiò i Longobardi, una delle più grandi tribù guerriere che componevano la confederazione dei Suebi. I Longobardi, «popolo che superava in ferocia anche i Germani, furono schiacciati» e dacché abitavano sulla sponda sinistra dell'Elba vennero trasferiti sulla sponda opposta18. Ormai «l'estensione intera della Germania era stata attraversata dagli eserciti romani; furono conquistate nazioni che erano quasi sconosciute anche di nome»19.

Solo che agli occhi dei Romani la conquista si sarebbe davvero completata con l'ultimo settore: il cuneo di terra a forma di "V" chiamato Boemia, considerato come parte della Germania Magna20. Era stato occupato da i Marcomanni, federati con i Suebi, che vi si erano trasferiti guidati dal loro re romanizzato Marobodo (10 a.C.)21. La campagna per la conquista definitiva era pronta: un attacco su tre fronti alla Boemia e ai suoi Marcomanni doveva essere lanciato l'anno successivo (6 d.C.)22. Da Occidente, il nuovo governatore della Germania, Senzio Saturnino avrebbe tagliato la Foresta Ercinia; dal centrosud un altro generale sarebbe giunto dalla Raetia; mentre Tiberio avrebbe scagliato i suoi uomini dal forte di Carnuntum (presso l'odierna Petronell) sul lato orientale23. Questo movimento coordinato a "tenaglia" di dodici legioni difficilmente avrebbe trovato resistenza. Momentaneamente, l'amministrazione e la gestione della provincia di Germania era stata delegata a Publio Quintilio Varo. Ma nell'istante in cui i tre eserciti si preparavano a entrare nel territorio boemo, giunse la notizia che le province di Illirico e Pannonia, vale a dire il cuore dei Balcani, si erano ribellate24.

Nonostante la presenza delle guarnigioni romane, tutti i popoli delle moderne Croazia, Bosnia, Serbia si erano unite sotto la guida di due capi ambedue di nome Bato: uno guidava la tribù dei Desidiatesi e l'altro dei Breuci. La guerra venne chiamata per questo *Bellum Batonianum* o *Delmaticum* e considerata la più grave dai tempi della guerra contro Cartagine25. I rivoltosi iniziarono assediando la città

romana di Sirmio (odierna Sremska Mitrovica). A questo punto le forze ribelli misero sotto scacco la capitale provinciale Salona (odierna Solin) e l'esercito principale che vi risiedeva. La rivolta giunse a sud fino ad Apollonia in Epiro. Qui iniziò la serie di sconfitte per i Romani, visto che l'esercito principale era bloccato a Salona[26]. Le dodici legioni pronte per l'avanzata contro i Marcomanni furono immediatamente dislocate nei Balcani. Intanto, l'intesa fra i due capi della rivolta sul monte Alma (Fruska Gora) condusse a un rafforzamento delle loro posizioni[27]. Questo accordo gli consentiva di bloccare le legioni che giungevano dalle zone limitrofe. Anche se sconfitti, i ribelli imponevano gravi perdite agli eserciti di Tiberio e del suo vice Marco Valerio Messalla Messalino[28], e persino a quelli giunti in aiuto dalla vicina provincia di Mesia. Da quest'ultima giunse il *propretore* Aulo Cecina Severo che vinse a stento i Pannoni sul fiume Drava, grazie all'aiuto dei cavalieri traci guidati dal loro re Romitalce. Ma la vittoria oltre a essere effimera aveva aperto un varco sul fronte danubiano da cui erano passati Daci e Sciti costringendo il propretore al rientro immediato.

Nonostante avesse il comando supremo su dieci legioni, la prudenza di Tiberio[29] non poteva fare nulla contro la tattica avversaria[30]. Ormai i ribelli avevano imparato a non impegnare i Romani in campo aperto, ma a usare la tecnica della guerriglia fatta principalmente d'imboscate, giungendo a invadere persino la provincia di Macedonia. Si stava prefigurando lo spettro della perdita delle province balcaniche[31]. Dal canto suo Augusto riteneva che la campagna dovesse essere completata in fretta e arrivò anche a sospettare che Tiberio la prolungasse per avere il comando degli eserciti[32]. Nonostante lo lodasse per la sua prudenza e lo spronasse, gli ricordava che l'impero dipendeva da lui[33]. Ma non c'erano progressi evidenti e la rivolta si stava per configurare quel disastro temuto da Augusto. Il *princeps* – visibilmente «scosso dalla paura»[34] – si giocò l'ultima carta: ordinò a Germanico di radunare un esercito e partire per il fronte, benché non avesse alcuna esperienza[35]. A peggiorare le cose, trovò una forte resistenza nella formazione dell'esercito da assegnargli perché nessun cittadino partiva volontario al comando del giovane eroe. A corto di soldati, il principe dovette ricorrere alla coscrizione. In barba alla *Pax Augusta*, tutti erano obbligati a partire per le province in questione, con le buone o con le cattive[36]. Alla fine una legione minore composta da servi, coscritti, gladiatori e schiavi, venne messa insieme e assegnata a Germanico, che partì immediatamente (7 d.C.)[37].

Mentre Tiberio finalmente riusciva a lasciare la sua posizione fortificata in Siscia (odierna Sisak), l'esercito di Germanico aveva avuto ordine di attaccare qualsiasi ribelle avesse incontrato. Per

primo, riportò una vittoria insperata contro la tribù dei Mazei[38], che faceva parte dei pannoni che viveva lungo il fiume Vrbas[39]. Sin dall'inizio Germanico riscosse un successo maggiore rispetto ai suoi colleghi "professionisti"[40]. Durante l'inverno i membri della famiglia reale, Tiberio e Germanico, raggiunsero Augusto che intanto si era trasferito ad Ariminium (Rimini) per seguire da vicino gli eventi[41]. L'anno dopo (8 d.C.), Germanico iniziò a espugnare diverse roccaforti nemiche. Anche se con difficoltà, prese Splonum (forse odierna Komini). Quindi si rivolse a Raetinum (forse odierna Bihać), non senza ver conquistato altre roccaforti ribelli lungo la strada anche se con diverse perdite[42].

Sull'altro fronte, lo stesso Tiberio non solo subiva pesanti battute d'arresto, ma dovette confrontarsi anche con reali prospettive d'ammutinamento[43]. Fortunatamente per i Romani, erano sorte delle incomprensioni tra i due capi dell'insurrezione e si stava creando una scissione tra i rivoltosi. Era questo il momento che i Romani stavano attendendo. Una pesante controffensiva fu lanciata contro i Breuci che furono costretti a chiedere la resa sul fiume Bathinus (Bosna). Rimaneva Bato dei desidiati che proseguiva da solo la rivolta[44]. Le fortezze che avevano resistito sin dall'inizio stavano iniziando a cadere una dopo l'altra, tra cui Seretium. Per ultima, rimaneva Andetrium (odierna Muč) dove si era rifugiato Bato dei Desidiati, non lontano da Salona[45]. Nonostante diversi tentativi, Tiberio sembrava incapace di occupare l'ultima roccaforte che resisteva tenacemente[46]. Come compito finale, Germanico doveva fare piazza pulita dei ribelli rimanenti e anche lui pose l'assedio a una delle ultime fortezze dove si erano asserragliati i nemici, Arduba (forse l'odierna Vranduk). Non fu facile per il giovane generale venirne a capo perché era circondata da un fiume. Ma anche in questo caso, dopo un duro assedio, ebbe la meglio[47].

La conquista di Arduba aprì la strada ad altre postazioni che si arresero di conseguenza. Solo più tardi, Tiberio riuscì a negoziare i termini della capitolazione di Bato dei Desidiati. Tiberio non solo ne accettò la resa ma gli salvò la vita, per l'onore mostrato, facendo sfoggio della sua *clementia*[48]. Al ritorno a Roma, ancora una volta Augusto cancellò tutti i titoli conquistati da Tiberio: *imperator* dato dai legionari, mentre *Pannonicus*, *Invictus* e *Pius* concesso dai senatori[49]. Solo alla fine, l'imperatore permise a Tiberio di usare il termine *imperator* e di celebrare un trionfo, suffragato dall'erezione di due archi[50]. Dopo la ribellione, i Romani ripensarono al quadro politico e amministrativo dell'Illirico; la provincia originaria fu suddivisa in due minori e più gestibili: Dalmazia, lungo la costa e Pannonia all'interno[51]. Fortunatamente Marobodo, re dei Marcomanni non aveva tratto giovamento dalla situazione, ma per prevenire imminenti problemi, Tiberio fu costretto a stringere un

frettoloso trattato per evitare un conflitto lungo la frontiera Danubiana[52].

Alla fine, il giovane e inesperto Germanico aveva avuto un ruolo significativo nella vittoria e il suo contributo venne anche pienamente riconosciuto. Nella guerra dalmatica, «Germanico era stato mandato in vari luoghi di difficoltà e pericolo, mostrando grandi prove di coraggio»[53]. Il giovane eroe ricevette l'*ornamenta triumphalia*[54] e anche il grado di pretore, nonché al privilegio di dare il proprio voto subito dopo gli ex consoli e di tenere il consolato prima di quanto consentito dalle consuetudini[55]. In soli tre anni aveva fatto molta strada. Prima del conflitto, era un giovane, ingenuo magistrato civile, con un talento per la scrittura creativa.

> Nella guerra dalmata, Germanico, che era stato inviato prima del comandante in regioni selvagge e difficili, diede grande prova del suo valore. Suo padre, che si era guadagnato il titolo di guerra onorario che suo figlio ora portava, e suo nonno, che aveva servito Giulio Cesare e una volta rivaleggiava con Augusto per potere, sarebbero stati senza dubbio orgogliosi di lui[56].

Nell'Illirico la campagna stava volgendo al termine. Quattro legioni sarebbero rimaste nella regione per ristabilire la legge e l'ordine. Il resto degli eserciti sarebbe stata dislocato nei rispettivi accampamenti lungo il Danubio e il Reno da dove avevano prestato aiuto. Tiberio e Germanico si preparavano a celebrare la faticosa vittoria e a ricevere gli onori pubblici appena conferiti da Augusto e dal senato. L'euforia, tuttavia, fu di breve durata. «Appena questi decreti vennero emanati dalla provincia della Germania giunsero notizie terrificanti che impedirono anche di festeggiare»[57]. Le prime notizie lasciarono tutti increduli: c'era stata un'imboscata e tutta la Germania era in rivolta. Le truppe romane di stanza nella provincia erano cadute in un'immensa ed elaborata trappola messa a punto da Arminio. Tre legioni, sei coorti e tre *alae* di cavalleria erano state completamente annientate e Varrone era morto[58]. I pochissimi superstiti che avevano raggiunto la salvezza sul Reno, fornivano resoconti personali con dettagli strazianti. Insomma, tutta la nuova provincia era andata persa[59].

Per prima cosa, Tiberio partì immediatamente portando con sé le unità dai Balcani. Adesso la paura maggiore era che i Germani, presi dall'entusiasmo, potessero attraversare il Reno e invadere le province Galliche[60]. Temporaneamente, Germanico venne lasciato come comandante sulla frontiera del Reno. Tiberio invece partì immediatamente per Roma, per decidere il da farsi con Augusto che trovò disperato. Si narra che vagava a vuoto per casa, strappandosi i vestiti e i capelli, urlando a ripetizione: «Quintilio Varo, ridammi le mie legioni!»[61]. La sua isterica reazione «non era dovuta solo per la

perdita dei soldati o per la paura che le province tedesche e galliche fossero invase, ma in particolare perché era terrorizzato che il nemico marciasse contro l'Italia e Roma stessa»[62]. Aveva buone ragioni per avere paura. Arminio aveva mandato la testa di Varo a Marobodo, per invitare i Marcomanni a unirsi a loro. Il re marcomanno per fortuna mantenne la propria neutralità[63].

Intanto a Roma, appena si diffuse la notizia della catastrofe, chiamata *clades Variana* ("disastro di Varo"), la paura attanagliò la città, dove tra l'altro era residente una grande comunità di Galli e Tedeschi. Molti di loro erano armati e facevano parte delle coorti pretoriane o della guardia del corpo personale di Augusto, i *Germani Corporis Custodes*. Per evitare problemi, la maggior parte furono allontanati. Tra l'altro avendo attuato le coscrizioni per la campagna illirica pochi anni prima, non c'erano più uomini disponibili a difendere il suolo italiano[64]. Vedendo che l'atteggiamento della popolazione era riluttante alla convocazione militare, Augusto impose la coscrizione e fu ancora più duro e spietato della campagna illirica, arrivando a mettere a morte chi si rifiutava[65]. Fortunatamente, la tanto temuta invasione germanica non ebbe luogo. Tiberio rientrò sulla nuova frontiera del Reno e cautamente attese l'evoluzione degli eventi[66]. Tra l'altro, i Germani avevano anche catturato diversi prigionieri e mandarono le richieste per il riscatto alle famiglie disperate. I loro parenti pagarono volentieri i riscatti, ma quando vennero liberati e rinviati a Roma, le autorità romane di frontiera li respingevano[67]. I sopravvissuti erano considerati "maledetti" e non gli era permesso calpestare il sacro suolo dell'Impero.

Due anni dopo la "grande paura" (11 d.C.), era il momento di reagire: Tiberio e Germanico, in qualità di proconsole, vennero inviati al fronte e iniziarono a rioccupare la fascia di Germania parallela al Reno. Questa operazione fu fatta senza guerre né «senza vincere alcuna battaglia, […] perché nella loro paura di cadere vittime di una nuova calamità, non si spinsero molto oltre il Reno»[68]. Dopo questa breve campagna dimostrativa, Germanico venne richiamato per essere eletto console (12 d.C.); era notevole che fosse stato il Romano più giovane di sempre a ricevere questo onore[69]. Intanto era anche già orgogliosamente padre di tre ragazzi: Nerone, Druso e Gaio[70]. Quell'anno fu anche celebrato il trionfo pannonico di Tiberio, rinviato di tre anni dopo la tremenda sconfitta di Teutoburgo[71]. Intanto Germanico e gli altri *legati*, tra cui lo storico Velleio Patercolo, che avevano servito nei Balcani furono insigniti degli ornamenti trionfali[72].

In quel giorno, Tiberio inaugurò anche il Tempio di Castore e Polluce, che aveva dedicato nel Foro Romano tre anni prima (27 gennaio 6 d.C.) a nome suo e del fratello Druso[73]. Intanto

Germanico, completato con successo il suo mandato come console, fu nominato vice di Augusto e governatore (*legatus Augusti pro praetore*) per le tre province galliche (*Tres Galliae*) e la Germania con le sue otto legioni, o almeno ciò che ne restava[74]. Era passato un quarto di secolo da quando il suo vero padre aveva assunto la stessa carica. All'inizio dell'anno (13 d.C.) raggiunse la capitale provinciale, Lugdunum, rinominata Colonia Copia Munatia Felix (odierna Lione), accompagnato dalla sua scorta di littori come sua guardia del corpo. Dopo poco fu raggiunto sulla frontiera, ad Ara Ubiorum (odierna Colonia, Köln) dalla moglie Agrippina[75]. In questo periodo le fonti letterarie tacciono sulla situazione alla frontiera, ma nella *Tabula Sirensis*[76] ci sono prove che i Tedeschi abbiano cercato di attraversare il Reno e che solo grazie all'intervento risolutore di Germanico, che «rimise in ordine la Gallia», la minaccia fu scongiurata, «espellendo il germani della regione»[77]. Dopo aver rinsaldato i confini, l'eroe poteva finalmente «concludere il resto della guerra in Germania»[78], come gli era stato espressamente richiesto da Augusto.

Mentre si preparava una nuova offensiva transrenana, giungeva la notizia che l'imperatore aveva esalato l'ultimo respiro a Nola (14 d.C.). Tiberio fece in fretta a sbarazzarsi del secondo erede, Agrippa Postumo; Germanico rimase così il successivo erede al trono. Da questo momento il rapporto tra i due subì un cambiamento radicale. Stranamente, Tiberio temeva che Germanico potesse prendere per sé il trono, «poiché aveva a sua disposizione così tante legioni, così vaste forze ausiliarie alleate, ma soprattutto una splendida popolarità che avrebbe potuto preferire il possesso dell'impero, piuttosto che aspettare»[79]. Non a caso, il nuovo imperatore iniziò a circondarsi di guardie armate ovunque andasse[80]. Probabilmente però all'inizio, Tiberio non dovette temere il figlio adottivo, se gli concesse il comando sulle legioni con l'estensione dell'*imperium proconsulare*[81].

Mentre l'eroe si trovava in Gallia Belgica per raccogliere informazioni fiscali, arrivarono notizie pessime dal fronte del Reno. Questa volta però, si trattava di qualcosa di molto più preoccupante di una minaccia barbarica. Le legioni del confine settentrionale si erano ammutinate per due fattori: la morte dell'imperatore combinata con l'assenza di campagne di conquista avevano provocato un disastro[82]. Come primo comandante, Germanico decise di recarsi immediatamente nell'accampamento delle legioni ammutinate, non prima di aver fatto giurare obbedienza incondizionata ai Belgi e ai Sequani[83]. Tra l'altro, l'ammutinamento non riguardava solo le truppe stanziate lungo il Reno, ma anche gli eserciti della Pannonia e della Dalmazia[84]. A differenza delle truppe nei Balcani, Germanico aveva sotto il suo controllo un esercito più

grande e doveva trovare una soluzione rapida[85].

Dopo la disfatta di Teutoburgo, l'area di confine lungo il Reno era stata divisa in due province minori e le legioni erano state distribuite equamente. Quattro legioni componevano il comando della Germania Inferiore con sede ad Ara Ubiorum (odierna Colonia, Köln). La giurisdizione provinciale si stagliava lungo il flusso del Reno e andava dalla metà del corso fino alla foce nel Mare Germanico (Mare del Nord)[86]. Alla loro guida era stato preposto Aulo Cecina Severo, trasferito qui dopo i suoi successi in Mesia durante la rivolta illirica. A sud erano invece stanziate le legioni della Germania Superiore al comando di Caio Silio con sede a Mogontiacum (Magonza), la cui competenza andava dalle sorgenti del Reno fino alla metà del corso del Reno[87]. Fortunatamente, le legioni responsabili dell'ammutinamento erano solo quelle della Germania Inferiore, mentre le altre quattro erano ancora indecise se seguire i rivoltosi o rimanere fedeli.

Per far fronte all'ammutinamento, Germanico cercò da subito il dialogo. Grazie alle sue doti oratorie, era convinto che parlando come se si rivolgesse a uomini ragionevoli, i legionari avrebbero risposto positivamente. Il discorso (*adlocutio*) iniziò con un'evocazione patriottica, seguita da domande retoriche sull'obbedienza e disciplina dei soldati. A questo punto venne prontamente interrotto e i soldati mostrarono i "segni della disciplina", rivelando lividi e cicatrici da frequenti percosse con il bastone (*vitis*) e con la frusta, additando i centurioni come primi carnefici. Quindi iniziò la lunga lista delle lamentele e delle richieste. Innanzitutto, non tolleravano più di dover compiere mansioni accessorie come la costruzione di opere di ingegneria, civili e militari e di occuparsi del loro stesso sostentamento. Spesso erano esposti a condizioni di vita disumane e alle intemperie, alla raccolta di cibo e di legna. Quindi denunciavano gli abusi in quanto, per evitare quelle massacranti fatiche, erano costretti a pagare delle tangenti ai centurioni, che pretendevano "il pizzo" anche per ottenere divise, equipaggiamento e tende funzionali. E per finire avanzarono le loro richieste: il servizio militare doveva essere limitato a sedici anni, seguiti da altri quattro come veterani, in cui erano esentati da altri doveri al di fuori del combattimento. La paga doveva essere portata da dieci assi a un denario al giorno e i premi dovevano essere corrisposti immediatamente e non a fine carriera[88]. Queste erano le conseguenze della riforma militare di Augusto, teoricamente un'ottima riorganizzazione, in pratica una farsa. Vista la politica fallimentare di conquista, i suoi legionari erano stati obbligati a estendere i termini del ritiro a venticinque o addirittura trenta anni. Inoltre, il *princeps* aveva introdotto la coscrizione e l'immissione nelle legioni degli schiavi che, secondo l'imperatore,

servivano lo stato in unità distinte (*cohortes voluntariorum civium Romanorum*), ma che nella realtà erano necessarie a rimpinguare le perdite. Poco dopo, dalle richieste si passò alle minacce: se il nuovo imperatore non avesse acconsentito alle loro istanze, i legionari avrebbero fatto ribellare l'intera provincia e poi avrebbero marciato su Roma[89].

A un certo punto, alcuni soldati proposero a Germanico di divenire il successore di Augusto al posto di Tiberio, affermando che, se avesse voluto rivendicare la sua candidatura al titolo, le legioni lo avrebbero sostenuto[90]. Non solo Tiberio non era ben visto, ma in molti iniziarono a offenderlo pesantemente. Scioccato per essersi trovato in questa situazione surreale, Germanico tentò di abbandonare l'incontro, ma gli uomini gli sbarrarono la strada, sguainando le spade, insistendo che doveva tornare sullo scanno. Il giovane eroe si rifiutò categoricamente, dicendo che avrebbe preferito perdere la sua vita che essere sleale verso Tiberio. Quindi, teatralmente estrasse il suo gladio dal fodero e fece il gesto di conficcarselo nel petto. Alcuni cascarono in questo "trucco retorico" e gli afferrarono la mano con la spada per fermarlo. Ma la maggior parte dei soldati, abituati alla guerra, non abboccò e la sceneggiata fallì. In molti lo esortarono a portare a termine il suicidio. Addirittura, un soldato di nome di Calusidio, tra i più vicini a Germanico, gli propose di prendere il suo *gladius*, affermando che certamente era molto più affilato di quello del comandante[91].

Intanto l'ammutinamento si allargava a macchia d'olio e si estendeva anche ai veterani di una imprecisata legione di stanza nella nazione dei Cauci, tra i fiumi Ems e Weser. I rapporti con le sue legioni rimanevano sempre ottimi, ma visto che il clima si faceva sempre più pesante, Germanico decise di mandare via al sicuro la moglie Agrippina e il piccolo Caligola di due anni. Al momento del commiato, i due sposi si commossero e si lasciarono tra le lacrime e gli abbracci reciproci. La separazione era uno strazio per una famiglia così legata. Incredibilmente, questa scena commosse gli animi dei legionari Romani, che si intenerirono, forse sentendosi offesi nell'onore di essere considerati pericolosi. Approfittando di questo cambiamento d'umore, Germanico si rivolse di nuovo a loro, per venire incontro alle loro pretese. Buona parte delle richieste furono soddisfatte[92]. In cambio, però, il comandante richiese che i capi della rivolta fossero processati, condannati e giustiziati insieme ai centurioni colpevoli. Quest'ordine, inviato a tutti gli accampamenti della Germania Superiore fu mal interpretato e si tramutò in una carneficina in cui non furono risparmiati i soldati fedeli né gli ammutinati, i legionari semplici come gli alti gradi. Vedendo di persona le conseguenze di questa tragedia, sembra che Germanico abbia esclamato: «Questa non è stata una cura, ma un

disastro!». Tuttavia, l'insurrezione era alle spalle e l'eroe era venuto a capo di una situazione potenzialmente gravissima[93]. Nonostante il suo *imperium*, Germanico fu accusato di aver abusato della sua autorità nel concedere agli ammutinati le richieste su pagamenti e congedi anticipati[94]. Alla fine, il comandante prese in mano le redini della situazione e sfruttò tutta la ferocia accumulata e il desiderio di combattere dei suoi soldati. Qual era il modo migliore per soddisfare le necessità di entrambi se non concentrare le proprie energie contro il nemico comune?

Diede subito ordine alle legioni di radunarsi. Mentre assecondava l'entusiasmo degli uomini, fece costruire un ponte sul Reno e iniziò una nuova spedizione in Germania, seguendo le orme del padre[95]. Nel frattempo, le nazioni germaniche stavano celebrando la prolungata assenza dei Romani e le loro disgrazie: la rivolta nell'Illirico, la vittoria di Teutoburgo e l'insurrezione militare. Non si aspettavano di certo che l'esercito romano apparisse all'improvviso. Il corpo di spedizione di Germanico attraversò la Foresta Cesia (*Cesia Silva*), che si trovava tra i fiumi IJssel e Lippe. Quindi entrò nel paese dei Marsi, che fu circondato e devastato. Germanico capiva che doveva lasciare libero sfogo ai propri soldati che erano repressi e frustrati, perché dovevano riscattare sé stessi. Questo massacro provocò immediatamente l'indignazione delle vicine tribù germaniche – Bructeri, Tubanti e Usipeti – che si prepararono ad attaccare i Romani durante il loro ritorno verso il Reno. Ormai i Tedeschi avevano capito che i Romani dovevano essere attaccati in movimento e in aree anguste. Germanico aveva anticipato anche questo rischio, ma quando furono attaccati la situazione si mise male per le sue truppe: intervenne quindi l'eroe in prima persona, mostrando coraggio e audacia e rivolgendosi alle retrovie sotto attacco, gridando: «Avanti, questo è il momento che voi trasformiate la vostra colpa in gloria!»[96]. Dopo l'intervento del generale, i nemici furono vinti brillantemente.

Al termine di un anno così stressante il generale poteva finalmente rientrare a Roma. Sulla strada del rientro, le sue imprese lo avevano già preceduto e a diverse miglia dalla città, tutte le coorti pretoriane gli andarono incontro e tutto il popolo dell'Urbe accorse fino al ventesimo miglio per assistere al suo ingresso[97]. Non era solo un atto di devozione, era anche una dimostrazione di dissenso nei confronti dell'imperatore in carica, che non aveva fatto nulla per risolvere la questione degli ammutinati, rimanendo seduto tra gli scanni del senato[98]. L'imperatore intanto aveva scritto a Germanico e alla moglie Agrippina, ringraziandolo per la sua lealtà e lodando la sua grandezza (*virtus*) in termini entusiastici davanti al senato per aver risolto la questione dell'insurrezione[99]. Da parte sua, di fronte alla tentazione di prendere il potere per sé stesso Germanico, si era

dimostrato degno di una fedeltà incrollabile.

La predizione poetica di Ovidio si era avverata[100]. Nonostante la guerra in Germania fosse solo all'inizio, all'eroe era stato accordato l'onore pubblico di un trionfo per tutti i suoi successi[101]. Tra tutti, il più celebrativo fu un arco di marmo votato in suo onore, i cui lavori iniziarono poco dopo[102]. Quindi ottenne nuovamente il consolato perché era impaziente di ricominciare immediatamente la nuova campagna contro i Germani.

Da Mogontiacum (odierna Magonza, Mainz), Germanico lanciò un duplice attacco contro la nazione dei Chatti[103]. Il primo assalto fu guidato da Aulo Cecina con quattro legioni, mentre le altre le prese per sé. L'avanzata in territorio tedesco fu rapida perché il giovane eroe riportò alla luce i tracciati, gli accampamenti e le opere di difesa fatte costruire ventisei anni prima dal padre (15 a.C.). Giunti con una marcia rapida nel cuore del territorio nemico, le truppe si comportarono in maniera sanguinaria e brutale. Dopo le vittorie, i genieri militari iniziarono la costruzione di un ponte sul fiume Adrana (Eder). Intanto, i Chatti sconfitti inviarono degli emissari per negoziare la pace, ma Germanico non accordò i termini. Durante l'assalto finale, non solo gli insediamenti nemici furono rasi al suolo ma anche la loro capitale, Mattium (forse odierno Gudensberg), venne bruciata e devastata[104]. Questi atteggiamenti delle truppe romane, così estremi e terrificanti, avevano lo scopo di servire da deterrente perché le popolazioni assoggettate e quelle limitrofe non entrassero in guerra.

Una volta "pacificata" l'area, i Romani ristabilirono la loro presenza restaurando la fortezza eretta da Druso a Hedemünden. La roccaforte era al confine del territorio con i Cherusci. In passato, il loro re Segimero aveva consegnato ai Romani i figli Arminio e Flavo[105]. Tradendo i Romani, il primogenito avrebbe poi condotto la coalizione germanica procurando la disfatta romana di Teutoburgo. Tutto era pronto perché germanico lanciasse l'offensiva che avrebbe vendicato definitivamente l'onta della *Clades Variana*. Le tribù dei Chatti[106] e dei Marsi erano state neutralizzate, le teste di ponte erano state stabilite al limite del loro territorio: tutto era pronto per la spedizione contro i Cherusci[107]. Questa tribù germanica era divisa in due fazioni: una anti-romana guidata da Arminio e l'altra filo-romana guidata da Segeste, suo suocero e padre di Tusnelda. Il vecchio e saggio Segeste credeva che c'era più da guadagnare da un'alleanza con Roma che restare indipendente, tant'è che aveva avvertito Quintilio Varo dell'imboscata preparata dal genero. Ma l'ingenuo e incapace legato di Augusto respinse la soffiata con ironia, preferendo fidarsi della parola del suo giovanissimo comandante Arminio. Imprudenza che pagò con la vita. Relegato come traditore tra i Cherusci, Segeste chiese dunque

aiuto direttamente a Germanico. Questa scusa rappresentava la *iusta causa* per Germanico per iniziare la guerra: salvare la vita di Segeste[108]. Costui fu liberato dopo un'aspra lotta contro alcuni contingenti nemici, ma insieme al suocero di Arminio, i Romani catturarono anche tutti i membri del suo vasto seguito, tra i quali c'era la figlia di Segeste e moglie di Arminio, Tusnelda. Si trattava di un colpo significativo messo a segno da Germanico: non aveva solo la moglie del suo principale avversario ma, siccome era incinta, anche suo figlio. Gli "ospiti" tedeschi vennero inviati a Ravenna, dove furono accuditi nel migliore dei modi.

Dopo questa vittoria fondamentale, Germanico ricondusse indietro il suo esercito sul Reno, dove venne acclamato *imperator* per la seconda volta[109]. Intanto, la notizia che Tusnelda incinta era caduta ostaggio dei Romani circolò in fretta. In preda all'ira, Arminio dichiarò guerra totale ai Romani. Sembra che il generale cherusco stesse concependo addirittura una grande invasione di massa di tutte le tribù germaniche verso la frontiera romana. Intanto l'eroe stava preparando la sua strategia. L'anno successivo (15 a.C.), l'invasione sarebbe avvenuta su tre differenti direttrici, di cui una anfibia per alleggerire i soldati durante la marcia e avrebbe invaso per primo il paese dei Bructeri, confinanti dei Cherusci e loro alleati a Teutoburgo. Il primo contingente di terra, al comando di Stertinio si sarebbe mosso da sud. Contemporaneamente, le altre due armate avrebbero seguito il corso del fiume Amisus (Ems). Le legioni di Aulo Cecina furono inviate a piedi lungo la sponda del fiume, mentre lo stesso Germanico avrebbe guidato un contingente anfibio lungo il corso dello stesso fiume. Il generale avrebbe imboccato la foce dell'Ems, ispirato dalle imprese del padre passando attraverso l'opera da lui compiuta, la *Fossa Drusiana*. Come una nuova, memorabile spedizione, il viaggio di Germanico – *in navigante Germanico* – venne poi celebrato dal poeta Albinovano Pedone. Il suo poema avrebbe suscitato l'ammirazione di Seneca, per la sua commovente descrizione del Mare del Nord che «nessun poeta fino ad allora aveva espresso con così grande ispirazione»[110].

La colonna di Stertinio fu la prima ad arrivare, ma al momento di ingaggiare i Bructeri li trovò in fuga, dopo aver bruciato i loro possedimenti, in modo che non cadessero nelle mani dei Romani[111]. Sorprendentemente, i Romani trovarono l'aquila della XIX Legione, che era andata perduta nella *Clades Variana*. Si trattava di un successo insperato sia per il morale romano sia per il prestigio di Germanico. Ora restavano solo due aquile da trovare. Il paese dei Bructeri, che si trovava tra i fiumi Ems e Lippe, fu devastato dai tre eserciti riuniti. In quest'area sorgeva il bosco di Teutoburgo dove erano caduti tanti Romani, le cui ossa giacevano ancora insepolte e che Germanico si sentì in dovere di visitare. Guidati dai

sopravvissuti al massacro, rintracciarono il luogo della battaglia. Giunti sul posto, Germanico e il suo esercito «visitarono quei luoghi luttuosi, con le loro orribili visioni e associazioni»112.

In un primo momento, il sito della vittoria germanica a Teutoburgo fu erroneamente riconosciuto nel sito di Detmold, dove fu costruito il Monumento di Arminio, inneggiante alla libertà tedesca. Solo nel 1987 però, il sito della sconfitta romana fu definitivamente identificato con l'altura di Kalkriese e l'area sottostante, dopo accurati scavi archeologici. In questo punto, Germanico riunì gli uomini e annunciò solennemente che i loro connazionali sarebbero stati onorati con un tumulo sacro. L'eroe fu il primo a raccogliere le ossa sparse dei caduti, portandole nel luogo di sepoltura e lui stesso pose la prima zolla del monumento funerario. Fu un momento estremamente emozionante per tutti coloro che erano riuniti in quel luogo lugubre.

> Nel dolore e nella rabbia, Germanico e i suoi uomini cominciarono a seppellire le ossa delle tre legioni, senza che ogni soldato sapesse se seppelliva le reliquie di un parente o di uno sconosciuto; erano tutti parenti e del loro stesso sangue; mentre la loro ira cresceva più che mai contro il nemico113.

Guidando il suo popolo in questo modo, incanalò il dolore e la rabbia collettiva dei Romani in un atto di *pietas* comune. Eppure questo semplice atto di riverenza nascondeva dei rischi politici e religiosi, tanto che Tiberio avrebbe poi espresso la sua disapprovazione per questa cerimonia non pianificata, perché era tutto tempo che Germanico avrebbe potuto usare per condurre la campagna114. Inoltre, impegnandosi in un rito funebre, il giovane eroe aveva "inquinato" il suo status sacro di funzionario religioso dello stato e in particolare quello di àugure, che gli imponeva di non contaminarsi con i morti115.

Nel frattempo, Arminio e i suoi uomini erano vicini, ma mantenevano le distanze, usando i boschi e la vegetazione per nascondere la loro presenza. La tattica preferita dei Cherusci era l'agguato. L'avevano usata contro Druso ad Arbalo mettendolo in seria difficoltà, quindi con successo contro Varrone e ora doveva sperimentarla anche Germanico. Con i Romani alle calcagna, il generale teutonico ordinò ai suoi uomini di lanciare un attacco dalla foresta. La cavalleria romana fu colta subito di sorpresa, ritirandosi. Ma mentre ripiegavano, i cavalieri caricarono involontariamente la fanteria che arrivava in loro soccorso, provocando il panico generale. Come nella battaglia di Teutoburgo, Arminio stava spingendo i nemici verso un terreno paludoso, ma Germanico giunse giusto in tempo con la sua legione in assetto di battaglia. «Questa scena terrorizzò il nemico e diede fiducia ai nostri uomini»116.

L'azione decisiva di Germanico aveva salvato i Romani e riportato una vittoria decisiva.

Ora il generale poteva rientrare a Roma da dove era arrivato, lungo il fiume Ems. Prima d'imbarcarsi, ordinò a Cecina di guidare il suo gruppo d'armata verso il Reno, per la via di terra più diretta. Durante il viaggio, Aulo Cecina attraversò una località chiamata *Pontes Longi*, "Ponti lunghi". Il luogo prendeva il nome da una strada di assi di legno, costruita quindici anni prima da ingegneri dell'esercito di Lucio Domizio Enobarbo in modo da attraversare un'area paludosa117. Ma quel rientro si trasformò in un vero e proprio incubo per i legionari. I Cherusci li seguivano, pronti ad attaccarli in ogni istante. La sorpresa peggiore si manifestò quando i soldati furono costretti ad arrestarsi perché la strada di legno era completamente fradicia118. Era il momento che Arminio stava aspettando. I suoi guerrieri scatenarono un attacco feroce contro la macchina bellica romana, rimasta impantanata e completamente isolata. Nonostante le legioni resistessero all'attacco, la situazione si faceva pesante perché i Germani molestavano puntualmente i legionari che avevano perso tutte le loro salmerie. Ormai in balia di Arminio, Aulo Cecina ideò il suo piano di fuga119: i legionari avrebbero atteso l'assalto finale nemico dentro il loro campo trincerato, che doveva fungere da trappola120. Come previsto dal valente generale, l'assalto cherusco si tramutò in una sonora sconfitta: Arminio fuggì dal campo di battaglia mentre Inguiomero rimase ferito. Anche se senza scorte, stremati dalla stanchezza e senza viveri, i Romani arrivarono in vista del *limes* renano.

Tuttavia le voci di un altro disastro per i Romani si erano propagate più veloci del loro rientro e per questo era stato dato l'ordine di distruggere l'unico ponte sul Reno a Castra Vetera (odierna Xanten). Valeva a dire, tagliare l'unica via di fuga a Cecina e a i suoi valorosi121. Ma prima che l'ordine fosse eseguito, intervenne Agrippina, la moglie di Germanico, che impedì questo gesto affrettato. In questo modo salvò le truppe che tornavano dal fronte, dimostrandosi una «donna dallo spirito eroico, assumendo in quei giorni le veci di un generale, distribuendo vestiti o medicine tra i soldati che erano indigenti o feriti»122. Addirittura, dopo averli attesi personalmente, si mise in piedi all'estremità del ponte, elogiando e ringraziando per il ritorno delle legioni123.

Contemporaneamente, Germanico stava rientrando via mare lungo la costa settentrionale, ma ripeté lo stesso errore del padre, non tenendo conto delle maree. Tuttavia, a differenza di quanto capitato padre, questa volta i danni furono ben maggiori: le navi furono travolte dalle onde o risucchiate dalle maree nordiche; i dispersi furono migliaia124. Delle tre armate, solo quella di Stertinio rientrò dalla campagna indenne. A quel punto, i danni e le perdite subite

mettevano in dubbio la campagna per la prossima stagione. Ma vedendo la situazione, la risposta dei provinciali fu commovente. Dopo che si diffusero i racconti eroici del ritorno dei Romani dal *Barbaricum*125, le province delle Gallie, delle Spagne, ma anche le comunità italiane, agirono patriotticamente. Tutti assistettero il giovane comandante sostituendo completamente armi e cavalli perduti e donando denaro in abbondanza. Quindi

> Germanico, dopo aver lodato il loro zelo, prese solo il necessario per la guerra, le armi e i cavalli, ma pagò i soldati di tasca sua. E per addolcire il ricordo del disastro con gentilezza, andò dai feriti, lodandone le imprese; soldato dopo soldato esaminò le ferite, risollevava le speranze di uno, l'ambizione di un altro, e lo spirito di tutti, con il suo incoraggiamento e interesse, rafforzando così il loro ardore per sé e per la battaglia126.

Nonostante le pesanti disavventure del viaggio di ritorno, nel complesso la campagna nella Germania Magna si poteva definire un successo. I Chatti e i Cherusci erano stati duramente sconfitti, Arminio umiliato, Inguiomero ferito e Segeste con il suo seguito pro-romano erano stati salvati. Inoltre, era stata catturata Tusnelda e, soprattutto, il figlio di Arminio sarebbe presto nato in territorio romano. In riconoscimento dei loro successi, Germanico assegnò le insegne trionfali ai suoi legati Lucio Apronio, Aulo Cecina e Caio Silio127, mentre Agrippina dava alla luce la piccola Iulia Agrippina nel centro di Ara Ubiorum. In suo onore, la città cambiò nome in Colonia Augusta Agrippina (odierna Colonia, Köln)128.

L'anno successivo (16 d.C.), tutto era pronto per lanciare un'immensa campagna in Germania. Anche questa volta, la spedizione si sarebbe aperta con un attacco anfibio129. Per non ripetere l'errore dell'anno precedente, il generale fece costruire navi adatte sia alle maree oceaniche che ai grandi fiumi tedeschi. Intanto, come azione preventiva, Silio avrebbe dovuto ingaggiare i Chatti e preventivamente evitare che combattessero nella coalizione guidata dai soliti Cherusci. L'attacco romano provocò subito la pronta reazione tedesca: una fortezza, forse Aliso (odierna Haltern am See), sul fiume Lupia (odierno Lippe) fu messa sotto assedio. Quando Germanico si precipitò in difesa della fortezza, gli assedianti si volatilizzarono. Qui venne però a sapere che il *tumulo* sepolcrale di Teutoburgo, eretto meno di un anno prima, era stato distrutto e profanato130. Germanico aveva intenzione di occupare permanentemente «tutto il paese tra il forte Aliso e il Reno, in modo che fosse completamente protetto da nuove barriere e lavori di sterro»131. La flotta, nel frattempo, era arrivata all'estuario del fiume Ems e, portando con sé provviste e materiale, si dirigeva nell'entroterra. Intanto, nella nazione degli Angrivarii era scoppiata

la rivolta. Prima di allora, questa tribù non aveva dato problemi, ma la sua insurrezione rischiava di ritardare l'attacco ai Cherusci. Per occuparsi della faccenda e per prevenire che la rivolta si diffondesse, Germanico inviò Stertinio, punendo la perfidia del popolo germanico «con il fuoco e con la spada»132.

Non passarono molti giorni prima che l'esercito guidato da Germanico raggiunse la riva sinistra del fiume Visurgis (odierno Weser). Lì, trovò il suo avversario in piedi con il suo consiglio di guerra sulla sponda opposta ad attenderlo. Arminio chiese di parlare con suo fratello Flavo, da sempre fedele ai Romani e che aveva un suo piccolo esercito composto da connazionali rinnegati. Arminio derise le ricompense che i Romani avevano dato a Flavo, ritenendole una miseria per la rinuncia alla sua libertà. L'incontro stava per concludersi in rissa, quando Stentinio portò via il generale filoromano133. Le due parti si separarono e si ritirarono nei loro campi per la notte, per ritrovarsi il giorno dopo sulle sponde opposte del fiume. Germanico era pronto a sferrare l'attacco senza ponti, esponendo inutilmente i suoi legionari al pericolo. Il piano prevedeva che Stertinio, al comando della cavalleria, attraversasse il fiume seguito anche dai fortissimi ausiliari Batavi guidati da Chariovalda. L'eroe intendeva colpire direttamente il centro delle truppe di Arminio, che avendo militato tra le file romane capì perfettamente la tattica. Durante l'attraversamento fluviale, i Batavi furono attaccati e solo una resistenza notevole di Stertinio evitò il massacro134.

Intanto, l'intermezzo alleato aveva dato la possibilità al resto dell'esercito di attraversare il fiume e prendere posizione sulla sponda destra. Con entusiasmo, Germanico osservò la battaglia in corso: presto si rese conto che la sua mossa di apertura aveva fallito e, deluso, fece suonare la ritirata al campo135. Il generale romano venne avvertito da un disertore che Arminio avrebbe attaccato di notte. Invece di convocare il consiglio di guerra, il generale decise di tastare il polso della truppa in prima persona. Dopo essersi travestito per non essere riconosciuto, vagò discretamente tra i suoi uomini per ascoltare le loro opinioni su di lui136. Dopo aver sentito gli ossequi dei suoi uomini che lo lodavano in maniera splendida, decise che avrebbe dovuto ripagare la loro gratitudine e perorare la vendetta. La prova della fedeltà al loro generale si manifestò nel cuore della notte, quando un guerriero germanico iniziò a schernire in latino i Romani che riposavano nel campo. A ogni Romano che cambiava schieramento, il germanico prometteva moglie, terra e paga di cento sesterzi al giorno. Le truppe romane risposero al Germano di non preoccuparsi, dato che presto avrebbero preso le loro terre e le loro mogli, ma come bottino di guerra137.

Quella notte, il figlio di Druso si vide in sogno impegnato in un

rito sacrificale con una veste cosparsa di sangue sacro, regalatagli da sua nonna Livia. La sua formazione nei riti religiosi e gli auspici gli permisero di interpretarlo come un buon augurio. Così, doppiamente rassicurato, l'eroe decise di rimanere e portare battaglia ai tedeschi. La mattina dopo, impugnando il rituale lituo, il comandante rivolse ai suoi soldati un discorso esortativo (*adlocutio*):

Se, nella vostra stanchezza per terra e per mare, desiderate la fine del servizio militare, questa battaglia prepara la strada a esso. L'Albis (odierno Elba) è ora più vicino del Rhenus (odierno Reno), e non c'è guerra al di là, a condizione che solo tu mi permetta, tenendomi vicino come faccio a mio padre e seguendo le orme di mio zio, di divenire un conquistatore fino allo stesso punto138.

Il luogo dello scontro era vicino a quello del giorno prima139, ma questa volta Arminio e il suo esercito alleato avevano scelto una posizione più elevata su un piccolo altopiano denominato Idistaviso. I Cherusci si erano appostati da soli sull'altura, in modo da precipitarsi sui Romani durante la battaglia. L'esercito romano marciò attraverso il fiume: ma questa volta, i Cherusci iniziarono la battaglia con una carica direttamente al centro romano. Il generale rispose ordinando alla sua migliore unità di cavalleria al comando di Stertinio, di avanzare lateralmente per attaccare i Tedeschi sui lati e da dietro. Per il momento l'eroe teneva la fanteria indietro. Ma a un certo punto, capì che era il momento opportuno quando vide otto aquile che volavano verso i boschi e vi si inoltravano a tutta velocità. L'aquila era l'uccello di Giove e l'emblema iconico di ciascuna delle legioni. Visto che il generale era stato un àugure, seppe sfruttare questa visione tra i suoi uomini a proprio vantaggio: «Andate! Seguite gli uccelli romani, le vere divinità delle nostre legioni!»140. Incoraggiati dalla visione e dalle parole del loro comandante, squillarono le trombe e i corni che impartivano l'ordine di avanzare. La carica dei legionari era iniziata e i Germani, che pochi istanti prima avevano caricato con tanta sicurezza, si voltarono e corsero in ritirata verso il bosco. Valorosamente Arminio cercò di radunare i suoi uomini invitandoli a combattere, nonostante egli stesso avesse riportato una ferita. La lotta fu davvero feroce per quelli rimasti a combattere, ma

il resto fuggiva in ogni direzione, molti nel tentativo di attraversare a nuoto il Visurgis furono sopraffatti da una tempesta di missili o dalla forza della corrente, infine, dalla corsa dei fuggiaschi e il crollo delle banchine. Alcuni nella loro fuga ignominiosa scalavano le cime degli alberi, nascondendosi tra i rami, contro di loro si scatenarono gli arcieri che li colpivano come animali da caccia. Altri invece erano scaraventati a terra quando venivano abbattuti gli alberi141.

«Fu una grande vittoria e senza spargimento di sangue per noi

Romani», in quanto per un raggio di «dieci miglia il terreno era coperto di armi e cadaveri dei nemici»[142]. Al termine della battaglia, mentre spogliavano i cadaveri di ogni cosa, come era consuetudine fare per raccogliere il bottino, tra i reperti c'erano delle lunghe catene che i tedeschi avevano portato, fiduciosi che avrebbero catturato i Romani come prigionieri per i riscatti. Germanico ricevette la sua terza acclamazione come *imperator* per averli portati alla vittoria. Quindi con le armi strappate ai nemici fece innalzare un enorme trofeo a ricordo della vittoria. Tuttavia, l'elevazione del monumento trionfale da parte dei Romani scatenò l'ira dell'alleanza tedesca, rafforzando la determinazione dei suoi membri. Umiliati per la sconfitta, i guerrieri germanici infuriati cercarono di resistere o di combattere nuovamente. La sfida non era ancora terminata.

I Germani si erano già riorganizzati per un nuovo scontro: gli Angrivarii si misero al lavoro costruendo un enorme terrapieno che formava una barriera[143]. Per poterli attaccare, Arminio aveva calcolato che i Romani si sarebbero dovuti arrampicare su quel muro di fango oppure sarebbero dovuti entrare nella foresta che era occupata dalla sua cavalleria. Tuttavia Arminio non aveva calcolato che il suo avversario avrebbe scoperto il piano. Da lontano, gli esploratori capitolini guardarono i Tedeschi innalzare il loro terrapieno. Da quel momento era chiaro che gli avversari intendessero combattere di nuovo e, in risposta, Germanico sviluppò una "controstrategia". Il suo piano era quello di dividere le sue forze per attaccare contemporaneamente il muro difensivo degli Angrivari e la foresta, pur tenendo delle massicce riserve per effettuare una sortita improvvisa. I Germani quasi consentirono ai Romani di passare nuovamente il fiume, ma la tattica di Arminio aveva funzionato alla perfezione, perché i Romani «si ritrovarono così in una situazione disperata a causa della loro posizione; il valore era la loro unica speranza, la vittoria la loro unica salvezza»[144], perché i Romani erano bloccati col fiume alle loro spalle e il muro terreo di fronte. Sembrava che nessuna delle due parti potesse dare il colpo decisivo che avrebbe posto fine alla battaglia e alla guerra. Consapevole di una situazione così incerta, Germanico si strappò l'elmo in modo che i suoi uomini potessero distinguerlo. Questa volta, l'eroe esortò gli uomini intorno a lui a combattere senza fare prigionieri, proseguendo il massacro fino alla completa distruzione dei popoli germanici[145].

Infiammate dalle parole e dalla visione del loro comandante stanco e insanguinato, le legioni combatterono fino alla morte. Alla fine stremati, i Romani riuscirono a sfondare le linee nemiche. Angrivarii e Cherusci iniziarono la ritirata e con loro Arminio e Inguiomero. Roma aveva vinto. Il generale radunò i suoi uomini e li

lodò per il loro coraggio, la forza d'animo e la lealtà. Nei giorni seguenti, le sue truppe raccolsero le armi sparse sul campo di battaglia ed eressero un altro trofeo. Sul cumulo di armi e armature, venne apposta un'iscrizione: «L'esercito di Tiberio Cesare, dopo aver completamente conquistato le nazioni tra Reno ed Elba, dedicò questo monumento a Marte, Giove e Augusto»146. La lealtà di Germanico verso l'imperatore si valutava dalla sua assenza nell'iscrizione, perché la battaglia di Idistaviso era stata vinta sotto gli auspici di Tiberio. In effetti, Germanico aveva deciso di mettere in ginocchio la Germania non per la sua, ma per la gloria di Roma e del suo *princeps*.

Giungeva dunque il momento del rientro: le navi erano ancora ormeggiate lungo il fiume Ems, ma non erano sufficienti per portare tutti, fortunatamente: il ritorno via mare fu infatti ancora una volta una catastrofe. Per colpa delle maree e delle tempeste, le navi vennero risucchiate dal gelido Mare del Nord: uomini e armenti erano sparsi sull'acqua e sulle battigie. Germanico

> giorno e notte osservava quelle rocce e quei promontori ed esclamava incessantemente che lui stesso era stato responsabile di quella terribile rovina; gli amici lo trattenevano a malapena dal cercare la morte in quello stesso mare147.

Presto, si diede da fare andando in cerca dei sopravvissuti.

Nel frattempo, giungevano notizie contrastanti: se da una parte gli Angrivarii si erano completamente sottomessi, dall'altra la notizia del naufragio spingeva tutte le comunità germaniche a riprendere le armi contro l'invasore una volta per tutte. In particolare, i Chatti e i Marsi ruppero subito gli accordi e Germanico fu costretto ad agire in fretta. Mandò Silio contro i Chatti, mentre lui si sarebbe occupato personalmente dei Marsi. I due popoli tedeschi furono presto sopraffatti. Non soddisfatto del duplice successo e dopo averli sottomessi, l'eroe condusse un raid punitivo contro i Marsi con azioni spietate. Forse nel tentativo di arginare tale violenza, il leader dei Marsi, Mallovendo, decise di rivelare una notizia inaspettata. In una foresta vicina, era nascosta una delle aquile perse dalle legioni di Quintilio Varo, che venne così recuperata148. Le truppe poterono definitivamente rientrare negli accampamenti invernali, dove Germanico compensò ogni soldato con ricche donazioni per gli atti di coraggio in battaglia149. Tra i tanti eroi, risaltò il nome di Caio Fabrizio Tusco, che era stato nominato *tribunus* durate la leva generale (*dilectus ingenuorum*) seguita alla *Clades Variana*. Poi aveva raggiunto il rango di *praefectus* della *cohors Apulae*, composta da cittadini romani. I suoi premi, l'*hasta pura* e la *corona aurea*, furono celebrati con orgoglio da un'iscrizione celebrativa della sua città adottiva, Alexandria Troas (odierna Eski Stambul)150.

Rientrato a Colonia, l'eroe si riunì alla sua famiglia, stilando la relazione sull'ultima stagione. Riassumendo, poteva annoverare tra i suoi maggiori successi la sconfitta dei bellicosi Cherusci e la riconquista del secondo dei tre stendardi perduti da Varo[151]. La macchia dell'umiliazione di Teutoburgo era stata finalmente cancellata e l'onore romano ritrovato. Inoltre, Bructeri, Chatti e Marsi erano stati sconfitti e gli Angrivarii debellati. Allo stesso tempo, benché il lavoro di conquista non fosse finito, il campo era pronto per la completa riannessione delle conquiste effettuate due decenni prima da suo padre. Su quest'ultimo punto, Germanico insisteva continuamente nelle lettere indirizzate a Tiberio. Intanto, l'imperatore insisteva che sarebbe dovuto tornare a Roma e celebrare il trionfo che gli era stato assegnato l'anno precedente. Germanico continuava a rispondere che questo era il momento di sferrare il colpo finale, ma l'imperatore lo stroncò, affermando con fermezza che «ormai ne aveva abbastanza del successo e abbastanza del disastro»[152], ricordando a Germanico che le sue vittorie erano state ottenute con un costo considerevole di vite umane e di denari. Quando era stato inviato da Augusto a trattare con i Sigambri, arguiva Tiberio, «l'aveva fatto più con la diplomazia che con le armi»[153], portando la tribù germanica alla resa. Allo steso modo, anche Marobodo e i Marcomanni erano stati costretti ad accettare la pace. Proseguiva l'imperatore che le altre tribù germaniche, compresi i Cherusci, erano state lasciate a combattere tra loro[154]. In conclusione, gli interessi di Roma potevano essere curati meglio con la diplomazia che con la guerra.

Ma l'eroe non era pronto a cedere e chiese formalmente un altro anno per completare la missione. Dal canto suo, Tiberio stava solo seguendo quanto gli era stato consigliato da Augusto: ovvero di non allargare i confini dell'impero. Secondo il primo imperatore, sarebbe stato difficile sorvegliare una frontiera più lunga con il rischio di perdere i territori già occupati[155]. Quindi, Tiberio decise di essere più esplicito: non ci sarebbe stata «un'ondata di truppe», né una nuova campagna di Germania. Come consolazione, Tiberio offriva a Germanico il secondo consolato ma insisteva che tornasse a Roma di persona per ottenerlo. La lettura di quella lettera dovette essere una terribile delusione per l'eroe perché «si rendeva conto che era tutta una farsa e che l'imperatore lo richiamava solo per la gelosia per la gloria che aveva acquisito»[156]. Senza ulteriori ritardi, rientrò a Roma. Germanico non sarebbe mai più tornato sulla frontiera renana.

Intanto nel Foro Romano a fianco del Tempio di Saturno, fu formalmente consacrato l'arco in suo onore per commemorare il recupero degli stendardi perduti da Varo[157]. Nonostante la sua subordinazione sottolineata nell'iscrizione commemorativa, le

comunità di tutto l'impero dispensarono all'eroe una serie di magistrature onorarie, per associarsi ai suoi successi158. Prima di essere eletto al secondo consolato, Germanico avrebbe dovuto attendere ancora qualche mese. Intanto, Roma fremeva per vedere il suo giovane e affascinante eroe nel «suo brillante trionfo sui Cherusci, sui Chatti, sugli Angrivarii e sulle altre tribù che si estendevano fino all'Elba»159. La descrizione di quel giorno gioioso raggiuse gli angoli più reconditi dell'impero, dove gli abitanti potevano «immaginare il Palatino decorato da ghirlande, mentre l'incenso crepitava nel fuoco, oscurava il giorno col suo fumo»160. Tra i presenti, «l'ammirazione degli spettatori fu accresciuta dalla sorprendente bellezza del generale e del carro con i suoi cinque figli»161, Nerone, Druso, Gaio, Giulia e Drusilla. «La magnificenza del suo trionfo corrispondeva alla grandezza delle sue imprese»162. Dietro al carro dell'eroe, marciavano i legionari che aveva combattuto per lui e sopportato disagi durante i tre anni del *Bellum Germanicum*. Questo era anche il loro momento di gloria e di festa. In alto, su tutti risplendevano i due stendardi delle aquile legionarie persi a Teutoburgo e recuperati. «Nella processione si vedevano bottino, prigionieri e rappresentazioni delle montagne, dei fiumi e delle battaglie»163, convenientemente descritte su cartelli, portati in alto e visibili alla folla, anche se il pezzo forte di questo meraviglioso spettacolo erano i prigionieri provenienti dalle decine di nazioni germaniche164. Tra questi risaltavano i più eminenti: Segimundo, figlio di Segeste, capo dei Cherusci, e sua sorella, Tusnelda con il figlio di Arminio, Tumelico di appena tre anni; Sesitaco, figlio di Segimero, anch'egli capo dei Cherusci, e sua moglie Ramis, figlia di Ucromiro, capo dei Chatti; Deudorige, figlio di Betorige, fratello di Melo, della nazione dei Sicambri165. «Per questo, feroce Germania come il resto del mondo, piegasti il ginocchio davanti ai Cesari»166. Inoltre, nel giorno della sua apoteosi, l'eroe aveva distribuito trecento sesterzi a ogni plebeo167. Il messaggio per il pubblico era quello che la missione era stata portata a termine: «C'era finalmente la pace; e per l'occasione del tuo trionfo, Germanico, il Reno ti consegnò le sue correnti servili»168. A trentadue anni, come nessuno prima, il *curriculum vitae* di Germanico era un elenco delle più importanti magistrature, cariche religiose e vittorie militari, divenendo l'uomo più popolare dell'impero.

Spinto dall'invidia, Tiberio doveva trovare una collocazione al trionfatore:

> poiché lui invece non riusciva a ottenere credito per affetto sincero, decise di tenere il giovane principe fuori mano, con la pretesa di conferirli incarichi di distinzione; per questo inventò delle scuse facendo figurare entusiasmo per l'incarico che gli presentava169.

L'Oriente gli forniva il posto e la scusa giusta per investire le capacità e l'intelletto del suo vice. Germanico venne incaricato di «ristabilire l'ordine e sistemare gli affari in Oriente»170.

Il primo problema da risolvere era il potente e antico nemico di Roma, la Partia. Come al solito, nelle questioni di successione partica si era inserita l'Armenia e per questo la crisi diplomatica colpiva anche lo stato romano che ne aveva il protettorato. La crisi si fece sentire anche nelle vicine Cilicia, Commagene e Cappadocia. Quest'ultima fu ridotta a provincia e la sua capitale, Mazaca (odierna Kayseri), fu ribattezzata Cesarea in onore di Tiberio171. Allora, con decreto senatoriale, le province d'oltremare furono affidate all'eroe al quale fu concesso l'*imperium proconsulare* con i poteri aumentati rispetto a quelli dati ai comuni magistrati che ottenevano le province. Così facendo, Tiberio imitava la politica del suo predecessore quando Augusto aveva mandato Agrippa in Siria. Il figlio di Druso venne inviato chiaramente per svolgere un lavoro importante; dopotutto era senza dubbio il miglior uomo disponibile per districare la complessa missione in Oriente. Inoltre, era un uomo che aveva dimostrato la sua incrollabile lealtà al *princeps*, nonostante le molteplici possibilità di agire diversamente. Stranamente, Tiberio decise anche di richiamare il governatore di Siria, Marco Giunio Silano, che fu sostituito con Gneo Calpurnio Pisone, «un uomo dal carattere violento, senza un'idea di obbedienza, con una naturale arroganza»172. Forse Tiberio era geloso del suo figlio adottivo ormai estremamente popolare, che "rappresentava" l'odio e la gelosia verso suo fratello naturale.

Senza indugiare, Germanico partì per l'Oriente e il suo viaggio fu più un giro turistico nei posti più significativi della Grecia e dell'Oriente. Dapprima, giunse a Nicopoli dove ricevette la notizia della designazione del suo secondo consolato (18 d.C.)173. La "Città della Vittoria" in Epiro stava rapidamente diventando un'attrazione turistica da cui era possibile osservare il sito della battaglia di Azio. Qui Augusto aveva fatto innalzare il maestoso monumento dove ogni anno si svolgevano i giochi sacri ad Apollo Aziaco in onore della sua vittoria174. L'intera carovana, composta anche dai familiari di Germanico, si diresse nell'entroterra del Peloponneso, a Olimpia sul fiume Alfeo. Qui Germanico s'immedesimò negli eroi del passato, partecipando alle gare in onore di Zeus e vincendo persino una gara di carri trainati da quattro cavalli (*tethrippon*)175. Quindi tutta la famiglia raggiunse il porto del Pireo ed entrò trionfalmente nella città di Atene176. «Lì, come nei patti del nostro trattato con una città alleata e antica, era assistito da un solo littore»177. Lasciando l'Attica, la flottiglia attraversò lo Stretto di Euripo in Eubea, davanti alla città di Calcide. Quindi, passando per i Dardanelli e nella Propontide (Mar di Marmara), raggiunsero Bisanzio. Dopo la visita

al “sinistro” Mar Nero, ritornò nell’Egeo dove il forte vento, il Meltemi, fece saltare diversi luoghi di visita.

I viaggiatori ebbero miglior fortuna nel raggiungere Troia, sulla costa occidentale dell’Anatolia. Sul fiume Scamandro sorgeva la città di Ilio (odierna Hisarlik). L’eroe seguiva le orme di Achille e di Alessandro che erano sbarcati entrambi in questo posto cantato da Omero[178]. Inoltre questo luogo aveva un significato evocativo per tutti i Romani, in quanto da qui era partito Enea, fuggendo dalla città in fiamme per giungere in Italia e fondare Roma. Sotto Augusto, la città era stata da poco restaurata, con numerosi monumenti ricostruiti: un *odeon*, un *bouleuterion* e un tempio di Atena, già visitato da Giulio Cesare.

Ritornato lungo la costa meridionale della Troade, visitò la città di Assos (moderno Behramkale), che vantava un’accademia aperta da Aristotele – insegnante di Alessandro Magno – e un teatro con una splendida vista sul mare. L’eroe venne celebrato da una grandiosa iscrizione nella quale gli veniva affidato il governo della città medesima[179]. Quindi passò per Colofone, colonia ionica e di qui giunse a Claro (presso l’odierna Ahmetbeyli), dove si trovava un santuario condiviso tra Apollo e Dioniso, una meridiana e un tempio costruiti su una grotta contenente una piscina sacra. Fu qui che Germanico consultò il famoso Oracolo di Apollo che diede un responso dagli “accenni oscuri”, come fanno di solito gli oracoli, ma che si riferivano a una «partenza tempestiva»[180]. Quindi giunse a Rodi che all’epoca «sorpassava così tanto le altre città, poiché nessuna poteva esserle comparata, tanto più era superiore alle altre per quanto riguarda i porti, le strade, le mura e altri edifici»[181].

Mentre Germanico si dirigeva a Seleucia (odierna Çevlik), per iniziare la sua missione diplomatica, Agrippina proseguì verso la capitale consolare, Antiochia (l’odierna Antakya). Doveva ristabilire l’ordine in Armenia e porre un regnante consono ai Romani. Ordinò a Pisone di marciare con le legioni verso l’Armenia, ma il suo collega si rifiutò con uno spregevole atto di insubordinazione[182]. *Ob torto collo*, Germanico si diresse in prima persona nella capitale armena Artaxata (odierna Artashat). In qualità di rappresentante personale dell’imperatore romano, l’eroe impose il diadema sul nuovo re acclamandolo come re Artaxias[183], ripetendo il gesto di Tiberio. In base a questo successo, «Tiberio era tanto più felice di aver stabilito la pace con una politica saggia piuttosto che se avesse vinto una guerra in battaglia»[184]. La nuova impresa dell’eroe dimostrava quello che Tiberio non si aspettava, ovvero che Germanico fosse capace anche di brillanti vittorie diplomatiche. Difatti, quando la notizia giunse a Roma settimane dopo, la risposta della popolazione fu estatica, in quanto l’eroe venne insignito del riconoscimento di «conquistatore d’Armenia»[185]. Il senato lo acclamò e gli decretò

un'ovazione e un nuovo arco trionfale eretto accanto al Tempio di Marte Ultore, sormontato dalla sua statua. Raggiungere la pace senza spargimento di sangue era esattamente come Tiberio immaginava che la politica estera dovesse essere sotto i suoi auspici.

Intanto, Germanico istruì Pisone sui presidi legionari da lasciare in Cappadocia, Cilicia o Commagene, ma il collega «dava poca gioia a Germanico» per la sua arroganza. I due si incontrarono e scontrarono durante un meeting, il cui risultato fu una pubblica «separazione in aperta inimicizia»186. Intanto la fama dell'eroe superava anche i confini orientali, il re Artabano II di Partia venne personalmente a richiedergli la pace. Era tenuto talmente tanto in considerazione che «in onore di Germanico», il re Persiano si offrì di incontrarlo sulla riva del fiume Eufrate187. Le trattative andarono a buon fine e venne stabilita la frontiera tra i due stati sullo stesso fiume e alla fine dell'anno (18 d.C.) il proconsole poté finalmente insediarsi ad Antiochia. Al suo arrivo, la folla si riversò nelle strade come in tutte le città visitate dall'eroe188.

La prima parte dell'anno successivo (19 d.C.), Germanico lo passò a sistemare amministrativamente la Siria, impartendo ordini ai suoi sottoposti militari e indicazioni per l'amministrazione delle città189. Vedendo che c'era poco da fare e «con lo scopo di studiare le sue antichità», a metà anno decise di prendersi una vacanza. Partì per l'Egitto con «il motivo apparente di sollecitare la provincia». Dopo esser passato attraverso «diverse province», come l'imperatore avrebbe dovuto fare, alla fine raggiunse Alexandria (Alessandria d'Egitto, odierna Iskandaria). Qui, gli Egiziani riservarono al comandante un'accoglienza faraonica190. Il suo arrivo è stato dettagliatamente resocontato e conservato in un papiro trovato nella città egiziana di Oxyrhyncus (Ossirinco, odierna Al-Bahnasa):

> Durante il suo primo discorso nella capitale, si rivolse alla folla riunita apostrofandoli «uomini di Alessandria». Qui, fu immediatamente interrotto dall'esultanza e dalle grida di saluti e auguri della folla. Germanico proseguì chiedendo alla folla di lasciarlo rispondere alle domande rivoltegli prima di applaudire. Ribadì di essere stato mandato da suo padre (Tiberio) per regolare le province d'oltremare, che descrisse come un compito difficile da realizzare. In primo luogo per la necessità di viaggiare per mare, e in secondo luogo perché lo aveva portato via dalla sua famiglia e dai suoi amici. Continuò dicendo che aveva voluto vedere di persona la grande città – avendo previsto di vedere un «spettacolo abbagliante» – principalmente a causa dell'uomo che l'aveva fondata (Alessandro Magno). Ma anche per l'ospitalità che la gente aveva mostrato ad Augusto e al suo padre adottivo durante le loro visite. La sua osservazione fu accolta con grida di giubilo e appelli alla lunga vita dalla folla estatica. Continuò quindi a commentare il calore della sua accoglienza, [… a questo punto il papiro si interrompe]191.

I riferimenti che faceva erano al più grande di tutti, Alessandro Magno e poi ad Augusto, senza dimenticare che lui era lì perché

inviato dall'imperatore, di cui era il figlio adottivo e quindi erede. Vista l'affezione del popolo egiziano, fu costretto a emanare un editto, il cosiddetto *Acta Alexandrinorum*, per dimostrare la sua lealtà all'imperatore. In questo editto, l'eroe rimproverava il popolo per aver acclamato lui e sua moglie con gli stessi titoli onorifici riservati esclusivamente a Tiberio e Livia. Tuttavia, era evidente che l'eroe si sentisse a casa nella città fondata da Alessandro, tanto da «andare in giro senza scorta armata, con i piedi calzati di sandali e vestito alla maniera greca»192. In questo si diceva che imitasse Scipione l'Africano, che aveva fatto lo stesso in Sicilia al culmine della guerra punica.

Ma questo non era il tipo di comportamento che Tiberio approvava e, quando lo seppe, manifestò la sua disapprovazione per l'abbigliamento e le maniere di suo figlio. Nondimeno, era ancor più grave la sola visita all'Egitto: Germanico aveva infranto una delle regole cardinali dettate da Augusto. Non era permesso a nessun cittadino di alto rango fare il suo ingresso in Egitto senza il consenso del *princeps*. In base a questa regola, Tiberio emise un aspro rimprovero in una missiva a Germanico. La ragione di questa reazione era il grano, in quanto l'Egitto era chiamato il granaio di Roma. Quindi, chi controllava l'Egitto, controllava l'approvvigionamento di grano e a sua volta controllava il pane sussidiario (annona). Tramite le sue distribuzioni, gli imperatori tenevano a bada la plebe irrequieta di Roma. Augusto, e a sua volta Tiberio, «avevano appositamente riservato per sé stessi il paese, per paura»193. Chiunque avesse il controllo di questa provincia, deteneva la chiave del potere marittimo e terrestre: «con una forza così piccola chiunque avrebbe potuto angosciare l'Italia con lo spettro della carestia»194.

Prima di rientrare verso i suoi affari, visitò Nicopoli, una seconda "Città della Vittoria" fondata da Ottaviano in un sobborgo di Alessandria, sul luogo della sua sconfitta di esercito di Antonio195. Lasciato l'Egitto, il governatore tornò nella tranquillità della sua villa di Epidafne, un sobborgo di Antiochia196. Al suo rientro, aveva scoperto che Pisone si era arrogato il diritto di abrogare le sue direttive civili e gli ordini militari197. Nonostante tutto, la reazione di Germanico fu mite perché era talmente gentile che non mostrava mai il più piccolo risentimento198. Tuttavia le versioni differiscono, riportando uno scambio amaro condito da «gravi insulti che rivolse a Pisone». Per ripicca, Pisone annunciò che avrebbe lasciato la Siria, ma nel momento in cui stava per partire ricevette la notizia che Germanico si era improvvisamente ammalato. La brutta notizia raggiunse rapidamente le strade di Antiochia e la gente pregò nei templi, offrendo sacrifici e offerte agli dèi per la buona salute dell'eroe. Infuriato dalla reazione del pubblico, Pisone scese in

piazza con i suoi littori, imponendo che la gente si disperdesse e tornasse a casa. L'andamento della malattia che aveva colpito l'eroe fu altalenante: la speranza del popolo si alternava a momenti tetri. Pisone partì per il vicino porto di Seleucia. La stessa gente iniziò a congetturare che le condizioni di Germanico, il comportamento e la partenza di Pisone fossero in qualche modo collegati e che ci fosse un complotto alle sue spalle. Cominciarono a diffondersi voci di un avvelenamento.

Sul letto di morte, Germanico dapprima aborrì le ipotesi di un complotto ma dopo qualche giorno iniziò a sospettare che il suo collega lo avesse lentamente avvelenato199. Le sue ultime parole, i suoi ultimi pensieri erano rivolti ai suoi cari:

> Se le mie porte devono essere assediate, se devo esalare il mio ultimo respiro sotto gli occhi dei miei nemici, quale sarà poi la sorte della mia infelice moglie, dei miei figli?200.

Prima di esalare l'ultimo respiro, Germanico dettò una lettera indirizzata a Pisone, in cui formalmente rinunciava alla sua amicizia. Per i Romani, si trattava di un atto gravissimo compiuto «secondo l'antico costume, emanando inoltre un ordine che Pisone dovesse lasciare la provincia». In pratica, Germanico lo stava licenziando dalla sua posizione. Un corriere partì e consegnò a mano la lettera a Pisone, che la considerò come un atto ostile. Salito a bordo della sua nave, ordinò al capitano di salpare e navigare «non troppo velocemente, perché nel caso dovesse tornare, la strada del rientro non fosse troppo lunga se la morte di Germanico gli avesse lasciata aperta la Siria»201.

I giorni successivi trascorsero in modo angosciosamente lento. Alla fine Germanico ormai in fase delirante implorava i suoi servi «di vendicare la sua morte, se gli fosse accaduto qualcosa di spiacevole»202. Quella notte fu avvistata una stella cadente con una coda a forma di lancia, cosa che molti consideravano di cattivo auspicio203. La mattina del 10 ottobre (19 d.C.), l'eroe espresse l'ultimo pensiero rivolto a "qualcuno": «Le lacrime per Germanico le verseranno anche gli estranei e la mia vendetta deve venire da *te*, se hai amato l'uomo più della sua fortuna»204. A questo punto si accommiatò da tutti i suoi fedeli amici e quindi riservò le sue ultime parole alla sua amata Agrippina. Conoscendo il suo carattere forte, sapeva che lei non avrebbe preso bene la sua morte. La implorò, per il bene della sua reputazione e per i bambini, di inghiottire la sua rabbia e non turbare "i potenti"205. Lo disse a voce abbastanza alta in modo che gli altri nella stanza potessero sentire come testimoni. Il messaggio pubblico era chiaro: rimase sempre fedele a Tiberio, anche nella sua morte. Quindi, chiese che si avvicinasse Agrippina,

condividendo con lei osservazioni private: in molti credettero che le stesse esprimendo i suoi veri sentimenti e la sua segreta paura per Tiberio. Infine, esalò. Giulio Cesare Germanico era morto206. Quando la tragica notizia fu annunciata alla folla in trepidante attesa fuori dalla villa, lo sfogo pubblico per il dolore fu violento e appassionato, e in molti lo piansero per giorni.

Germanico era pieno di tantissime virtù e qualità personali che, insieme alla sua morte così precoce, lo mettevano sullo stesso piano del più grande di tutti gli eroi. In molti paragonarono la sua fine a quella di Alessandro Magno, se si pensa alla sua bellezza, alla sua età, al modo della sua morte e anche alla vicinanza del paese dove morì. Entrambi avevano un aspetto e una personalità amabili, erano nobili di nascita, avevano circa la stessa età ed entrambi erano morti per il tradimento dei propri conoscenti, in terre lontane. Germanico era considerato gentile con i suoi amici, temperato nei suoi piaceri, marito di una sola moglie e padre di figli legittimi. Anche lui era un gran guerriero, sebbene non fosse avventato. Anche lui aveva conquistato popoli indomabili e se avesse avuto il titolo di re, avrebbe raggiunto la gloria militare al pari di Alessandro, per clemenza, per autocontrollo e per tutte le altre virtù207.

Quando la notizia della sua morte si sparse per il mondo intero, tramite mercanti e viaggiatori, «le nazioni straniere e i re si addoloravano per lui, tanta era la sua cortesia verso gli alleati, la sua umanità per nemici»208. Gli stati in guerra tra loro o con Roma decisero di sospendere le ostilità per decretare dei giorni di lutto. Si dice che diversi reggenti di regni più piccoli si siano rasati il capo in segno di lutto. Persino il re di Partia, il sedicente "Re dei Re", sospese ogni attività, compresa la caccia e i banchetti, per commemorare il suo avversario. Quando invece le prime notizie della sua morte raggiusero Roma, gettarono la popolazione nella costernazione e nel dolore209. Non c'era verso di mitigare il dolore della gente né per consolazione né con editti, tanto che i resoconti sulla morte vennero rigettati dal popolo210. La città sprofondò nel dolore. Le attività furono sospese, i negozi chiusi, i tribunali svuotati, le porte delle case private chiuse211. Anche il senato rimase in silenzio, privo dei suoi magistrati e dei suoi membri andati in pausa volontaria: «Ovunque c'era un silenzio rotto solo da gemiti»212.

Poi, quando una sera una nave portò notizie positive, che Germanico si era ripreso, la folla corse in città, portando torce accese e trascinando animali sacrificali fino al Campidoglio, tutti desiderosi di compiere il loro sacrificio agli dèi per aver operato la guarigione di Germanico213. Tanti si accalcarono *sull'Arx* tanto che, per poco, non sfondarono le porte del tempio di Giove Ottimo Massimo. Sul vicino Palatino, Tiberio fu svegliato dal sonno dal

rumore incessante della gente per le strade che, felicitandosi, cantava in rima: «Roma è al sicuro! Il nostro paese è al sicuro! Germanico è salvo!»[214]. Ma dopo poco arrivò la notizia vera. Fu un doppio colpo crudele, tanto che «il popolo si addolorò più amaramente, come se Germanico fosse di nuovo perso per loro»[215]. Scoppiarono disordini. Adesso la gente malediceva gli dèi, lanciando pietre contro i templi; gli altari furono abbattuti e distrutti, le statuette dei sacri Lari e Penati, gli dèi domestici, furono gettate nelle strade, e alcuni scelsero di esporre i loro bambini appena nati alla morte, come se il mondo in cui sarebbero cresciuti non era degno di essere vissuto senza Germanico[216]. Le rivolte e i disordini civili proseguirono a Roma fino a dicembre, quando il senato fu quasi costretto a decretare un elenco straordinario di onorificenze postume in suo onore[217]. Il decreto del senato era un editto mai visto prima (*Senatus Consultum de supremis honoribus Germanici*), che venne inciso su tavole di bronzo e depositato nel portico del Tempio di Apollo sul Palatino a Roma. Lo stesso editto, a noi giunto tramite la *Tabula Siarensis*, venne inviato a tutti i municipi e alle colonie d'Italia in tutto l'Impero,

> così che tutti potessero partecipare alla devozione (*pietas*) di tutti gli ordini verso la casa imperiale (*domus Augusta*) e l'unanimità di tutti i cittadini potesse onorare la memoria di Germanico[218].

Inoltre fu decretato che il giorno della morte di Germanico fosse d'ora in poi un giorno della memoria in cui né i casi legali potevano essere ascoltati, né si potevano condurre affari seri; niente banchetti, matrimoni, giochi, né pubblici spettacoli; anche i giochi teatrali di Augusto (*ludi Augustales scaenici*), che normalmente si tenevano in quel giorno, furono posticipati a fine mese. Si decretò inoltre che il nome di Germanico dovesse essere incluso nel canto dei Salii, cantato dai dodici sacerdoti di Marte Gradivo durante la celebrazione del dio alle calende di marzo – un onore che solo pochi mortali hanno mai ricevuto, l'ultimo dei quali Augusto[219]. Le sedie di stato decorate con ghirlande di quercia dovevano essere allestite nei luoghi assegnati al sacerdozio del *flamen divorum Augustalis* del quale Germanico era stato il suo primo sommo sacerdote. Nella stanza usata da Germanico, nessun *flamen* o àugure sarebbe stato d'ora in poi scelto, con la sola eccezione di quelli della *gens* Iulia. La sua immagine, squisitamente scolpita nell'avorio, doveva apparire alla testa del corteo cerimoniale prima dei giochi (ludi) circensi.

Per comprendere la magnitudine dell'impatto della personalità di Germanico sull'impero, basterà passare in rassegna gli onori che tutti gli riservarono. In suo ricordo, tre monumenti furono innalzati significativamente in tutti i luoghi e paesi visitati personalmente

dall'eroe. Vennero così dedicati tre archi trionfali di marmo: nel Circo Flaminio a Roma, sulle rive del Reno (probabilmente a Mogontiacum), e sulle pendici del monte Amanus in Siria, dove si incontravano le tre province di Siria, Cilicia e Commagene[220]. Ciascun arco mostrava un'iscrizione che registrava i successi della sua vita e come era morto al servizio dello stato. L'arco del Circo Flaminio portava sull'architrave una statua immensa dell'eroe a cavallo sul carro del trionfo, fiancheggiato dalle figure di Antonia, Agrippina e il padre Druso[221] anche lui morto come il figlio, in servizio per il suo paese. L'arco innalzato in Germania Superiore portava un'iscrizione che sottolinea il legame familiare con il padre Druso, fratello di Tiberio e figura ancora amata. In Siria, dove la famiglia imperiale non aveva alcun coinvolgimento diretto, l'eroe appariva da solo nella vittoria e nella morte, così come rappresentato sull'arco trionfale[222]. Un alto tumulo funerario, o cenotafio, sarebbe stato innalzato nel quartiere di Antiochia, Epidafne, dove il suo corpo era stato cremato[223]. Furono erette così tante statue in suo onore, che alla fine né il numero né i luoghi potevano essere facilmente calcolati[224]. Fu celebrata anche la famosa abilità di oratore di Germanico con un grande scudo commemorativo in oro dedicato al "capo tra gli oratori" (*inter auctores eloquentiae*), «perché in eloquenza non c'era distinzione di rango, ed era una gloria sufficiente per essere classificato tra gli antichi scrittori»[225].

Sul Campidoglio, accanto al Tempio della Fides, onorando la fiducia o la fede, vennero posti i trofei delle vittorie di Germanico (*Tropaea Germanici*) su un palco, dove si trovavano tutti quelli collocati da altri illustri grandi Romani come Caio Mario[226]. L'ordine equestre omaggiò il nome dato all'emiciclo dei posti che occupavano nel teatro, da come erano popolarmente conosciuti "i giovani" (*iuniores*) cambiò in "cuneo di Germanico" (*cuneum Germanici*). Gli stessi fecero in modo che le loro pattuglie (*turmae*) avessero l'onore di cavalcare dietro la sua effigie durante la loro processione annuale (*transvectio equito*). Si trattava di una celebrazione tenuta alle idi di luglio dalla cavalleria romana, che iniziava dal Tempio di Marte per raggiungere il Tempio dei Dioscuri[227]. Uno di loro, Caio Lutorio Prisco compose un poema di successo in cui deplorava la morte di Germanico che piacque molto a Tiberio. Questo panegirico (*elogia*) per suo figlio fu incastonato in bronzo ed esposto in pubblico[228].

Anche la classe plebea fece la sua parte pagando le statue di Germanico in panoplia trionfale ed erigendole nei templi e negli altari che Augusto e Livia avevano già scelto per le statue di Druso il Vecchio, con iscrizioni dedicatorie delle trentacinque tribù. Anche le singole città dell'impero hanno mostrato il loro apprezzamento per

la vita del loro membro preferito della famiglia imperiale, ciascuno secondo i propri mezzi[229]. Per esempio, la città di Gabii collocò una statua di marmo nel foro, raffigurante Germanico come un semidio. Mentre nella comunità umbra di Ameria (odierna Amelia), i padri della città riproposero una statua in bronzo esistente scambiando la vecchia testa con il volto nuovo di Germanico. Sulle rive del Reno, ci fu una profonda disaffezione tra i soldati quando seppero della morte o, come alcuni credevano, dell'assassinio del loro amato comandante. Su ordine del senato, l'esercito rimase calmo e iniziò a lavorare per costruire l'arco a Mogontiacum, dove si sarebbe tenuto il primo di molti sacrifici annuali per il compleanno di Germanico. A Leptis Magna (odierna Lebda, presso Homs), venne costruito un tempio in onore di Roma e Augusto nel Foro. Al suo interno, un gruppo statuario in onore dei membri della famiglia imperiale, metteva in risalto Germanico e suo padre Druso, insieme su un carro trionfale. Nella Grecia continentale una giornata fu dedicata alla "Vittoria (*Nike*) di Germanico", durante la festa di Kesarea tenutasi a Gytheum (odierna Gythion) vicino Sparta[230]. Diverse città dell'Asia di lingua greca, a esempio in Bitinia e Ponto, Isauria, Paflagonia, cambiarono volontariamente i loro nomi in *Germanikopolis*, "città di Germanico".

1 Cass. Dio, LIV, 35, 5; Suet., *Aug.*, 100.
2 Ovid., *Fast.*, I, 597-8.
3 Suet., *Aug.*, 13, 5; Plut., *Ant.*, 36, 3; 54, 4-6; 81, 1-82, 2.
4 Ovid., *Pont.*, II, 5, 41-6.
5 Suet., *Calig.*, 4, 1.
6 Suet., *Aug.*, 55, 2.
7 Suet., *Calig.*, 3, 2:
8 Tac., *Ann.*, I, 33.
9 Suet., *Calig.*, 3, 1
10 Suet., *Aug.*, 64, 1.
11 Suet., *Calig.*, 7
12 Liv., *AUC*, XXXV,.10.12; 40.51.6; 41.27; Cass. Dio, LV, 26, 1-2.
13 Cass. Dio, LV, 33, 4.
14 Cass. Dio, LV, 27, 3-4; Plin., *NH*, VIII, 2.
15 Suet., *Calig.*, 3.1-3: Sfortunatamente, l'unico scritto sopravvissuto è una parte della traduzione dei *Phaenomena* del greco Arato di Soli.
16 Cass. Dio, LV, 10, 2; Suet., *Ner.*, 4.
17 Cass. Dio, LV, 28, 5; Vell., II, 105, 1-3; Tac., *Ann.*, II, 8.1; Suet., *Claud.*, 1.
18 Vell., II, 106, 2-3; Eutr., VII, 9

19 Vell., II, 106.1; cfr. Cass. Dio, LV, 28, 5.
20 Vell., II, 108, 1.
21 Strab., VII, 1, 3.; Vell., II, 108, 2.
22 Vell., II, 106, 3.
23 Vell., II, 109, 3.
24 App., *Ill.*, 6.
25 Suet., *Tib.*, 26.
26 Cass. Dio, LV, 29, 4.
27 Cass. Dio, LV, 30, 1-3.
28 Suet., *Tib.*, 20; Vell., II, 112, 2.
29 Vell., II, 113, 1.
30 Vell., II, 112, 4-6.
31 Cass. Dio, LV, 30, 2-6; Vell., II, 112, 1-3.
32 Cass. Dio, LV, 31, 1.
33 Suet., *Tib.*, 21, 4 ss.
34 Vell., II, 110, 6.
35 Cass. Dio, LV, 31, 1.
36 Vell., II, 111, 1-2.
37 Cass. Dio, LV, 32, 3.
38 Cass. Dio, LV, 32, 4.
39 Strab., VII, 5,1.
40 Cass. Dio, LV, 32, 4.
41 Cass. Dio, LV, 33, 3.
42 Cass. Dio, LVI, 11, 1-2; LVI, 11, 3-7.
43 Cass. Dio, LVI, 12, 2.
44 Cass. Dio, LV, 34, 5-7.
45 Cass. Dio, LVI, 12, 3-5
46 Cass. Dio, LVI, 14, 7.
47 Cass. Dio, LVI, 15, 1-2.
48 Cass. Dio, LVI, 16, 1-2
49 Suet., *Tib.*, 16.
50 Cass. Dio, LVI, 17, 1; Ovid., *Pont.*, II, 1.
51 Ovid., *Pont.*, 2, 75-126.
52 Cass. Dio, LV, 29, 6-7.
53 Vell., II, 116.
54 Gli *ornamenta triumphalia* erano segni distintivi per l’onore della vittoria, ma erano esterni al trionfo vero e proprio, che ai generali imperiali non fu più concesso. L’imperatore, spesso assente dalla campagna, concedeva loro solo il privilegio degli *ornamenta triumphalia* se accettava l’acclamazione pronunciata dell’imperatore e la rivendicava personalmente come unico destinatario autorizzato.
55 Cass. Dio, LVI, 17, 2.
56 Vell., II, 116, 1.
57 Cass. Dio, LVI, 18, 1.
58 Vell., II, 117, 1.

59 Tac., *Ann.*, I, 57.
60 Cass. Dio, LVI, 22, 2-4.
61 Suet., *Aug.*, 23, 2.
62 Cass. Dio, LVI, 23, 1.
63 Vell., II, 119, 5.
64 Cass. Dio, LVI, 22, 2.
65 Cass. Dio, LVI, 23, 2-4.
66 Cass. Dio, LVI, 24, 1.
67 Cass. Dio, LVI, 22, 4.
68 Cass. Dio, LVI, 26, 1.
69 Cass. Dio, LVI, 27, 5; Plin., *NH*, II, 25.
70 Ovid., *Pont.*, IV, 13, 47-8.
71 Cass. Dio, LVI, 17, 1; Suet., *Tib.*, 17, 2.
72 Cass. Dio, LVI, 18, 1; Vell., II, 112, 2; 121, 3; Suet., *Tib.*, 20.
73 Suet., *Tib.*, 20; Cass. Dio, LV, 27, 3; Ovid., *Fast.*, I, 705 ss.
74 Tac., *Ann.*, I, 3, 14.
75 Suet., *Calig.*, 208, 1.
76 Si tratta di un'iscrizione in latino su una lastra di bronzo trovata a Siarum (odierna La Cañada), nel sud della Spagna nei primi anni '80 e datata al 19/20 d.C.
77 Tabula Siarensis, 13-14: GERMANICI CAESARIS, CUM[I]IS GERMANIS BELLO SUPE[RATIS| [-] A GALLIA SUMMOTIS.
78 Vell., II, 123.
79 Tac., *Ann.*, I, 7, 9.
80 Suet., *Tib.*, 24.
81 Tac., *Ann.*, I, 14, 3.
82 Vell., II, 125; Tac., *Ann.*, II, 31.
83 Tac., *Ann.*, I, 34.
84 Tac., *Ann.*, I, 16.
85 Tac., *Ann.*, I, 31.
86 Bisogna sottolineare che per i Romani il mondo era visto in maniera "capovolta" ovvero la parte alta delle mappe era il sud, per questo la Germania Inferiore si trovava a Nord.
87 Tac., *Ann.*, III, 41; IV,73; XIII, 53.
88 Tac., *Ann.*, I, 35.
89 Cass. Dio, LVII, 4.2; cfr. Vell., II, 125.
90 Tac., *Ann.*, I, 35.
91 Cass. Dio, LVII, 5, 2-3; Tac., *Ann.*, I, 35-7; Suet., *Tib.*, 25.
92 Tac., *Ann.*, I, 35, 3.
93 Cass. Dio, LVII, 5.7; Suet., *Calig.*, 9; Tac., *Ann.*, I, 44-8.
94 Tac., *Ann.*, I, 41-3; Suet., *Calig.*, 9.
95 Tac., *Ann.*, I, 49.
96 Tac., *Ann.*, I, 50-1.
97 Suet., *Calig.*, 4:
98 Tac., *Ann.*, I, 46, 52.

99 Tac., *Ann.*, I, 52; cfr. I, 46; Cass. Dio, LVII, 6, 2-4.
100 Ovid., *Pont.*, II, 1, 57-68.
101 Tac., *Ann.*, I, 55.1.
102 Tac., *Ann.*, II, 41.1.
103 Tac., *Ann.*, I, 55.
104 Tac., *Ann.*, I, 56.
105 Strab., VII,1, 4; Vell., II, 118, 2; Cass. Dio, LVI, 19, 2.
106 Tac., *Ann.*, I, 56.
107 Tac., *Ann.*, I, 56; II, 25.
108 Tac., *Ann.*, I, 57.
109 Tac., *Ann.*, I, 58, 5.
110 Sen., *Suas.*, I, 15.
111 Tac., *Ann.*, I, 60.
112 Tac., *Ann.*, I, 60-1.
113 Tac., *Ann.*, I, 62.
114 Suet., *Calig.*, 3, 2.
115 Cic., *Div.*, 2, 36.
116 Tac., *Ann.*, I, 1, 63, 5.
117 Tac., *Ann.*, I, 63.
118 Tac., *Ann.*, I, 64.
119 Tac., *Ann.*, I, 67.
120 Tac., *Ann.*, I, 68.
121 Tac., *Ann.*, I, 69.
122 Tac., *Ann.*, I, 69, 3.
123 Tac., *Ann.*, I, 69, 4.
124 Tac., *Ann.*, I, 70.
125 *Barbaricum* (dal greco βαρβαρικόν) è un nome geografico utilizzato dagli studiosi di storia e archeologia per indicare la vasta area di territorio occupato dai barbari che si trovava, in epoca romana, oltre i confini o *limes* dell'Impero Romano nell'Europa settentrionale, centrale e sudorientale: erano le «terre che si trovano al di là del controllo amministrativo romano ma comunque considerate una parte del mondo romano» (Cfr. Amm., XVIII, 2, 14).
126 Tac., *Ann.*, I, 71.
127 Tac., *Ann.*, I, 76.
128 Tac., *Ann.*, XII, 27.
129 Tac., *Ann.*, II, 5.
130 Tac., *Ann.*, II, 7.
131 Tac., *Ann.*, II, 7.
132 Tac., *Ann.*, II, 8.
133 Tac., *Ann.*, II, 9-10.
134 Tac., *Ann.*, II, 11.
135 Tac., *Ann.*, II, 12.
136 Tac., *Ann.*, II, 12.
137 Tac., *Ann.*, II, 13.

138 Tac., *Ann.*, II, 13, 7.
139 Tac., *Ann.*, II, 13-4.
140 Tac., *Ann.*, II, 17.
141 Tac., *Ann.*, II, 17.
142 Tac., *Ann.*, II, 18.
143 Tac., *Ann.*, II, 19.
144 Tac., *Ann.*, II, 20
145 Tac., *Ann.*, II, 2, 21
146 Tac., *Ann.*, II, 22. In questo periodo, le truppe acclamarono Tiberio *imperator* per l'ottava volta: cfr. Tac., *Ann.*, II, 18, 2.
147 Tac., *Ann.*, II, 24, 4.
148 Tac., *Ann.*, II, 25.
149 Tac., *Ann.*, II, 26; Suet., *Tib.*, 32.
150 AE 1973, 501 = 1975, 806 = 1978, 790: «*hasta pura et corona aurea donatus est a Germanico Caesare imp[eratore] bello Germanico d[ecreto] d[ecurionem]*».
151 Suet., *Tib.*, 32.
152 Tac., *Ann.*, II, 26, 5.
153 Tac., *Ann.*, II, 26, 8.
154 Tac., *Ann.*, II, 26.
155 Cass. Dio, LVI, 33, 5-6.
156 Tac., *Ann.*, II, 26.
157 Tac., *Ann.*, II, 41.
158 Tra le città che gli offrirono un posto come prefetto cittadino (sindaco della città) troviamo: Caesaraugusta, Buthrotum, Fulginiae, Hispellum, Interpromium, Priene e Regium Lepido, Acci, Aquae Flaviae, Praeneste e Carteia.
159 Strab., VII, 1, 4; Tac., *Ann.*, II, 41.
160 Ovid., *Tr.*, IV, 2, 3-4.
161 Tac., *Ann.*, II, 41.
162 Vell., II, 129.
163 Tac., *Ann.*, II, 41.
164 Cathylci, Ampsani, Bructeri, Usipeti, Cherusci, Chatti, Chattuari, Landi, Tubatti.
165 Strab., VII, 1, 4.
166 Ovid., *Tr.*, IV, 2, 11-2.
167 Tac., *Ann.*, II, 42.
168 Ovid., *Fast.*, I, 285-6.
169 Tac., *Ann.*, II, 54.
170 Suet., *Calig.*, 1.
171 Cass. Dio, LVII, 17, 7; Eutr., VII, 11; Strab., XII, 1, 4; Tac., *Ann.*, II, 42.
172 Tac., *Ann.*, II, 43.
173 Tac., *Ann.*, II, 53; Suet., *Calig.*, 1.
174 Strab., VII, 7, 6.

175 SIG^3 792
176 Tac., *Ann.*, II, 53.
177 Tac., *Ann.*, II, 53, 5.
178 Tac., *Ann.*, II, 54; Strab., VII, 1, 2.
179 IGR 4, 251.
180 Tac., *Ann.*, II, 54.
181 Strab., XIV, 2, 5.
182 Tac., *Ann.*, II, 57.
183 Tac., *Ann.*, II, 56.
184 Tac., *Ann.*, II, 64.
185 Suet., *Calig.*, 1.
186 Tac., *Ann.*, II, 57.
187 Tac., *Ann.*, II, 58.
188 Suet., *Calig.*, 3.
189 Tac., *Ann.*, II, 70.
190 Tac., *Ann.*, II, 59.
191 *P.Oxy.*, 2435.
192 Tac., *Ann.*, II, 59.4.
193 Tac., *Ann.*, II, 59, 6.
194 Tac., *Ann.*, II, 59, 7.
195 Strab., XVII, 1, 10.
196 Tac., *Ann.*, II, 83; cfr. Tabula Siarensis, Fragment 1.
197 Suet., *Calig.*, 3; Tac., *Ann.*, II, 62
198 Suet., *Calig.*, 3.
199 Tac., *Ann.*, II, 69.
200 Tac., *Ann.*, II, 70.
201 Tac., *Ann.*, II, 70.
202 Tac., *Ann.*, II, 71.
203 Sen., *NQ*, I, 3.
204 Tac., *Ann.*, II, 72.
205 Tac., *Ann.*, II, 72.
206 Suet., *Calig.*, 1.
207 Cass. Dio, LVI, 22, 4.
208 Vell., II, 119, 5.
209 Cass. Dio, LVI, 23, 4.
210 Cass. Dio, LVI, 22, 2.
211 Cass. Dio, LVI, 23, 2-3
212 Cass. Dio, LVI, 24, 1.
213 Suet., *Tib.*, 317, 2.
214 Suet., *Calig.*, 6: «*Salva Roma, / salva patria, / salvus est Germanicus*».
215 Cass. Dio, LVI, 24, 4.
216 Cass. Dio, LVI, 24, 1
217 Cass. Dio, LVI, 27, 5.
218 Plin., *NH*, II, 25.

219 Suet., *Calig.*, 8, 1, 5
220 Suet., *Calig.*, 8, 1.
221 Suet., *Calig.*, 7.
222 Cass. Dio, LVI, 17, 1; Suet., *Tib.*, 17, 2.
223 Cass. Dio, LVI, 18, 1; Vell., II, 112, 2; 121, 3; Suet., *Tib.*, 20.
224 Cass. Dio, LV, 8, 2.
225 Ovid., *Pont.*, II, 1, 25 ss.
226 Suet., *Tib.*, 17.
227 Ovid., *Pont.*, II, 1, 45-6; Suet., *Tib.*, 20.
228 Cass. Dio, LVI, 12, 5.
229 Suet., *Tib.*, 20.
230 Suet., *Tib.*, 21, 1.

CAPITOLO XXVI
BRITANNIA CAPTA

48. GNEO GIULIO AGRICOLA

Tutto quello che in Agricola abbiamo amato, tutto quello che in lui abbiamo ammirato rimane e rimarrà fermo nell'animo degli uomini per l'eternità del tempo nel ricordo delle sue imprese; molti degli antichi, perché ingloriosi e ignoti, ha sepolto l'oblio nella sua notte, ma Agricola, tramandato ai posteri, rimarrà in eterno[1].

Nome completo: Gnaeus Iulius Agricola
Famiglia di appartenenza: Giulia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Forum Julii
Data di nascita: 13 giugno 40 d.C.
Luogo di morte: Roma
Data di morte: 23 agosto 93 d.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas
Virtù secondarie: Fortitudo, Iustitia Industria

Fu un generale romano celebrato per le sue conquiste in Gran Bretagna. La sua vita è raccontata dal genero, lo storico Tacito. Dopo aver prestato servizio come tribuno militare sotto Svetonio Paolino, governatore della Britannia (59-61 d.C.), Divenne, successivamente, questore in Asia (64 d.C.), tribuno del popolo (66 d.C.) e pretore (68 d.C.). Nella guerra civile (69 d.C.) si schierò dalla parte di Vespasiano, che lo nominò al comando della Britannia. Al suo ritorno a Roma (73 d.C.), gli fu concesso lo status di patrizio e prestò servizio come governatore dell'Aquitania (74-77 d.C.). Quindi venne nominato console e poi subito dopo governatore della Britannia (77-84 d.C.). Dopo aver conquistato parte del Galles, l'isola di Mona, completò la conquista dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia. L'occupazione delle Highlands non fu permanente in quanto venne richiamato a Roma dopo la sua vittoria. Da allora visse in ritiro, rifiutando il proconsolato dell'Asia.

Le virtù di Agricola sono presenti già nei suoi genitori, quando il padre Giulio Crecino, un amante della cultura filosofica, fu condannato a morte da Caligola per essersi rifiutato di perseguire il cugino di secondo grado dell'imperatore, Marco Giunio Silano (41 d.C.). La madre, Giulia Procilla, invece viene descritta come «una

matrona di singolari virtù» e come una madre molto affettuosa verso il figlio. Agricola fu educato a Massilia (odierna Marsiglia), e mostrò quello che veniva considerato un “malsano” interesse per la filosofia.

Conosciamo la sua vita quasi esclusivamente dal genero, lo storico Tacito, che scrisse la “Vita e costumi di Giulio Agricola”, esaltando il carattere del suocero. Nella breve opera, si dimostra quale dovrebbe essere la condotta di un governatore e di un comandante imperiale. Lo storico sottolinea che i compiti assegnati debbano essere condotti con fedeltà, onestà e competenza, nonostante il governo repressivo del folle e criminale imperatore sotto cui visse l’eroe, Tito Flavio Domiziano.

Le gesta dell’eroe si concentrarono nel completamento della conquista della Britannia. Da parte di madre, discendeva dalla famiglia di Giulio Cesare e questo lo proiettava verso promettenti successi. Dopo le campagne del suo avo di quasi novant’anni prima, l’occupazione dell’isola da parte dell’imperatore Claudio (43 d.C.) andava molto a rilento e i Romani erano costretti a subire le continue rivolte dei Britanni. Dopo circa trentacinque anni di sterile occupazione, Agricola completò la conquista dell’intera isola, confermata recentemente anche da diversi rinvenimenti archeologici, in Inghilterra settentrionale, Scozia e anche in Irlanda. Le imprese di conquista avvennero per le grandi virtù dell’eroe, che riuniva in sé una notevolissima intelligenza strategica, un grande coraggio, una forte capacità comunicativa, una immensa perizia bellica, un’incredibile capacità organizzativa e amministrativa, ma soprattutto una profondissima, quanto rara, onestà. Tutti, a cominciare dai suoi soldati, lo stimavano e rispettavano, e là dove sorgevano controversie, si rivolgevano a lui per consigli o soluzioni, data la sua grande liberalità e disponibilità.

Agricola iniziò e finì la sua carriera militare in Britannia con intermezzi magistratuali nella province d’Asia e quelle di Aquitania. Nella sua prima esperienza sull’isola, fu al seguito del governatore Gaio Svetonio Paolino (71 d.C.) come tribuno militare e poi vi rientrò per la terza volta con il grado di console e governatore di Britannia (77 d.C.), quando diede inizio alle sue imprese. Durante questo periodo completò totalmente la conquista dell’attuale Gran Bretagna, annettendo al nucleo primordiale occupato da Claudio, l’odierno Galles e le attuali Inghilterra settentrionale e Scozia. Giunto qui, mandò

la flotta romana, che allora per la prima volta circumnavigò queste coste nell’estremo mare, confermando che la Britannia era un’isola e contemporaneamente scoprì e sottomise isole fino allora sconosciute, chiamate Orcadi. Fu avvistata anche Thule, ma gli ordini erano di non procedere oltre, perché si avvicinava l’inverno[2].

Durante le sue prime esperienze militari in Britannia, venne scelto come parte del seguito personale di Svetonio Paolino, che lo stimava profondamente per la sua vita irreprensibile e seria e per il modo in cui affrontava i suoi compiti e doveri. Invece di darsi alla dissolutezza, godendosi i congedi e i divertimenti, Agricola, con il grado di tribuno militare, ne approfittò per conoscere la provincia, i soldati e capire con cautela e circospezione la situazione critica in cui versava. In quel periodo Svetonio Paolino da buon governatore, nel corso di due anni, era riuscito a sottomettere diverse tribù, stabilendo una solida linea difensiva. Basando la sua forza militare su questa linea protettiva, mosse all'attacco dell'isola di Mona (odierna Anglesey), ma così facendo lasciò scoperte le retrovie che furono attaccate dai rivoltosi, che trucidarono i veterani, incendiarono le colonie e misero in stallo interi eserciti3.

Quando Agricola prese il controllo della situazione in Britannia (77 d.C.), la tribù degli Ordovici, stanziati nel Galles Settentrionale, aveva da poco annientato un forte reparto di cavalleria che operava nel loro territorio. Questo successo aveva dato inizio a una sollevazione dell'intera provincia. L'eroe invece di attendere, decise di affrontare il pericolo direttamente. Siccome gli Ordovici non osavano scendere in pianura, portò la guerra direttamente sulle alture dove abitavano. Il governatore stesso si mise alla testa dell'esercito, perché voleva dimostrare di condividere l'identico rischio con i suoi soldati, in modo da infondere coraggio per affrontare il nemico. Per questo la tribù fu sterminata quasi per intero e Agricola proseguì la sua campagna ottenendo il controllo dell'isola di Mona, che Svetonio Paolino non era riuscito a conquistare. Con un'azione anfibia degna dei marines americani, l'eroe invase l'isola a sorpresa, portando gli abitanti alla resa immediata. Il suo intervento era definito addirittura «straordinario perché, mentre gli altri avevano sprecato tempo ostentando potere e onori, appena arrivato in provincia aveva scelto la fatica e il pericolo»4.

La grandezza dell'uomo si dimostrò da subito: conosceva bene le caratteristiche e i problemi della provincia ed era convinto che le armi servissero a poco, se si lasciavano vive le ingiustizie e per questo decise di sradicare le vere cause della guerra. La sua gestione provinciale si basò principalmente sulla giustizia, affidando i posti di potere a persone degne che non commettessero abusi ed errori. Cercò di livellare i tributi nel modo più consono possibile e soprattutto riorganizzò in modo equo tra le tribù le distribuzioni di grano, che era la più grande fonte di produttività per tutta l'isola5. Una volta aver pacificato le terre già conquistate, Agricola incominciò l'annessione di quei territori che erano rimasti ancora fuori della giurisdizione romana. Ma avendo mostrato ai Britanni i

frutti della pace, questi si assoggettavano non più con gli scontri o battaglie ma dando ostaggi come pegno della loro sottomissione e accettandola di buon grado[6].

Per questo l'anno seguente (78 d.C.), iniziò il processo di romanizzazione dell'isola, promuovendo l'urbanizzazione della popolazione che fino ad allora viveva in villaggi sparsi. Incoraggiò la costruzione di edifici pubblici e l'uso della lingua latina, tanto che ora veniva «considerato un onore vestire nella nostra foggia e si iniziò a diffondere l'uso della toga»[7]. L'anno seguente (79 d.C.), portò le sue conquiste verso popoli allora sconosciuti raggiungendo la foce del fiume Tanaus (Tyne) dove costruì una serie di fortezze a difesa dei territori appena annessi. Inoltre, siccome i Britanni erano abituati a combattere anche d'inverno, riuscivano a bilanciare in questa stagione le sconfitte che subivano d'estate. Con la costruzione di fortezze, questo trend era stato interrotto una volta per tutte[8]. Per questo l'anno successivo (80 d.C.) dopo aver valutato bene la geografia dell'area notò che la fascia di terra tra gli estuari dei fiumi Clota (Clyde) e Bodotria (Forth) era molto breve[9]. Su questa linea – dove ottanta anni dopo sorgerà il Vallo di Antonino – venne costruita una catena di fortificazioni per arginare le invasioni dal nord[10].

Nel quinto anno (81 d.C.) una volta assicurato il nuovo confine settentrionale, sembra che il governatore abbia raggiunto l'isola d'Ibernia (odierna Irlanda), in una sorta di intervento esplorativo. Il motivo dello sbarco sembra sia stato quello d'aver dato rifugio a un re irlandese cacciato dalla sua terra. Secondo una tradizione irlandese un leggendario gran re di nome, Tuathal Teachtmhar, esiliato da ragazzo dall'Irlanda, tornò dalla Britannia (tra il 76 e l'80 d.C.) alla testa di un esercito, per riprendersi il trono. Probabilmente Agricola appoggiò il ritorno del mitico re, sbarcando con le sue truppe in Ibernia dove pose degli accampamenti momentanei. Recentemente, grazie agli scavi compiuti negli ultimi anni è stato scoperto un possibile forte romano a Drumanargh vicino Dublino, che alcuni studiosi riferiscono alla spedizione romana esplorativa di quegli anni. Sicuramente, Agricola fortificò la costa britannica che guardava verso l'Irlanda e spesso diceva che quest'isola poteva essere conquistata con una sola legione e poche truppe ausiliarie[11].

Fu nel sesto anno della campagna (82 d.C.) che Agricola incominciò l'invasione della Caledonia, l'area scozzese che attualmente si definisce col nome di Highlands (Altopiani). La campagna iniziò tra mille difficoltà. Innanzitutto, tutte le popolazioni caledoni si riunirono con una mobilitazione generale e di notte assaltarono il campo fortificato della IX legione Spagnola (*Legio* IX *Hispana*), considerata la più debole. La massa delle genti che si riversavano contro i Romani era enorme e quindi provocò il

panico negli invasori.

E mentre i vili, che si nascondevano dietro la maschera della prudenza, consigliavano di ripiegare al di qua del Bodotria (Forth) e di ritirarsi prima di essere respinti», Agricola passò al contrattacco[12]. Le altre due legioni reagirono e contrattaccarono, riuscendo a mettere in rotta i nemici, «e se paludi e boschi non avessero protetto i nemici in fuga, con quella vittoria sarebbe finita anche la guerra[13].

Agricola decise allora che era arrivato il momento che l'invasione avesse effetto. Mandò la flotta a fare scorrerie lungo le coste settentrionali, mentre le legioni, rafforzate da fidate schiere di ausiliari britannici proseguivano a marce forzate lungo il mare. Conosciamo bene l'itinerario perché Agricola fece costruire una serie di forti a difesa delle legioni per ogni giorno di guerra, così come imponeva la rigida disciplina di Caio Mario. Gli scavi archeologici hanno messo in luce una costellazione di accampamenti Romani che vanno dall'estuario del fiume Forth fino a raggiungere Inverness seguendo la costa orientale. La serie di *castra*, inizia con il più importante tra tutti, quello più meridionale di Inchtuthil e termina – alla foce del fiume Ness, emissario del più famoso lago di Loch Ness – con l'ultimo forte individuato, a Cawdor. Tuttavia, scoperte ancora più recenti sposterebbero le tracce di due castra ancora più a nord, nelle località di Tarradale a Portmahomack.

Durante questo tragitto, le truppe romane incontrarono la resistenza dei Caledoni, schierati e pronti a dare battaglia alle falde del Monte Graupio. Qui, i Barbari, fieri della loro indipendenza, si erano riuniti dopo aver contratto giuramenti di unione tra le varie tribù, pronti a scacciare l'invasore sotto la guida del generale di nome Calcago. Qui, prima della battaglia il leader caledone avrebbe rivolto un discorso che esprime chiaramente la visione del mondo non romanizzato:

Quando ripenso alle cause della guerra e alla terribile situazione in cui versiamo, nutro la grande speranza che questo giorno, che vi vede concordi, segni per tutta la Britannia l'inizio della libertà. Sì, perché per voi tutti qui accorsi in massa, che non sapete cosa significhi servitù, non c'è altra terra oltre questa e neanche il mare è sicuro, da quando su di noi incombe la flotta romana. Perciò combattere con le armi in pugno, scelta gloriosa dei forti, è sicura difesa anche per i meno coraggiosi. I nostri compagni che si sono battuti prima d'ora con varia fortuna contro i Romani avevano nelle nostre braccia una speranza e un aiuto, perché noi, i più nobili di tutta la Britannia – perciò vi abitiamo proprio nel cuore, senza neanche vedere le coste dove risiede chi ha accettato la servitù – avevamo perfino gli occhi non contaminati dalla dominazione romana. Noi, al limite estremo del mondo e della libertà, siamo stati fino a oggi protetti dall'isolamento e dall'oscurità del nome. Ora si aprono i confini ultimi della Britannia e l'ignoto è un fascino: ma dopo di noi non ci sono più popoli, bensì solo scogli e onde e il flagello peggiore, i Romani, alla cui prepotenza non fanno difesa la sottomissione e l'umiltà. Predatori del mondo intero, adesso che mancano

terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'Oriente né l'Occidente possono saziare; loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, dicono che è la pace. La natura ha voluto che ciascuno abbia carissimi i figli e i congiunti: i primi ci sono strappati con l'arruolamento per svolgere altrove il loro servizio; le spose e le sorelle, se pure sfuggono alle voglie del nemico, vengono macchiate da chi si fa passare per amico e ospite. I nostri beni se ne vanno con il pagamento dei tributi; il lavoro di un anno nei campi è il frumento che dobbiamo loro consegnare; anche il nostro corpo e le nostre braccia si logorano, tra bastonate e insulti, per costruire strade in mezzo a paludi e foreste. Chi nasce schiavo lo si vende una sola volta e poi pensa il padrone a nutrirlo; la Britannia compra ogni giorno la sua servitù e ogni giorno la nutre. E come tra gli schiavi di casa l'ultimo arrivato subisce lo scherno anche dei compagni, così in questo vecchio covo di servi che è il mondo, cercano noi, noi ultimi e disprezzati; ma ci cercano per sterminarci: né abbiamo campi o miniere o porti, per il cui funzionamento ci risparmino la vita. D'altra parte il valore e la fierezza dei sudditi spiace ai padroni; perfino l'isolamento e la lontananza, se ci rendono più sicuri, tanto più son ragione di sospetto. Grazia non possiamo sperarla; e allora mostrate finalmente coraggio, se tenete alla salvezza e avete cara la gloria. I Briganti, condotti da una donna [Budicca], sono riusciti a dar fuoco a una colonia e a espugnare un campo e, se il successo non li avesse resi indolenti, potevano scuotere il giogo. Noi, integri di forze, non dominati e decisi a combattere per la libertà, non per pentircene, mostriamo subito al primo scontro quali uomini ha pronti la Caledonia per la sua difesa»14.

A questo rispondeva Agricola con il suo discorso ai Romani, ringraziandoli per il loro valore e la lealtà seguendo gli auspici dell'impero romano. Vantava sé stesso e le proprie truppe per aver superato i confini dei vecchi governatori e dei precedenti eserciti. Grazie a loro il limite estremo della Britannia non era più una "conoscenza vaga", ma luogo d'occupazione romana. Dopo aver elencato tutte le difficoltà, il lungo cammino, le foreste, gli estuari, ribadiva che era «bello e glorioso quando si avanzava. Meglio dunque una morte gloriosa a una vita turpe; d'altra parte salvezza e dignità son cose inseparabili; né sarà senza gloria essere caduti ai confini ultimi della terra e della natura»15.

Eccoli, quelli che l'anno passato, approfittando della notte, assalirono un'unica legione e che voi con le sole grida avete disperso; costoro, i più pronti alla fuga di tutti i Britanni e perciò tanto a lungo sopravvissuti. Come quando si penetra nel folto della foresta gli animali più audaci vi si scagliano contro e i deboli fuggono al semplice rumore di chi passa, così i Britanni più risoluti già da tempo sono morti: non resta che una turba di imbelli e di codardi. Ve li trovate alla fine di fronte, non perché vi aspettino a piè fermo, ma perché li avete stanati: la disperazione a cui son ridotti, il folle terrore che invade i loro corpi li hanno inchiodati a combattere in questo posto, perché qui voi possiate dare lo spettacolo di una bella vittoria. Basta con le spedizioni; coronate con una grande giornata cinquant'anni di lotte e dimostrate allo stato che mai fu da imputare all'esercito la responsabilità di una guerra protratta e delle rivolte nemiche16.

Agricola vinse la battaglia provocando una strage tra i nemici,

mentre rimasero solo trecentosessanta Romani sul campo. Arrivò quindi a occupare i territori appena conquistati e si fece dare gli ostaggi dalle popolazioni sottomesse. Quindi ordinò alla flotta di circumnavigare i territori non esplorati dalle truppe di terra. Aveva riportato un trionfo impensato, raggiungendo la fine del mondo conosciuto. Un trionfo paragonabile solo ai grandi eroi che avevano ampliato i confini dell'impero verso terre sconosciute. Un trionfo "vero" se paragonato a quello dell'imperatore Domiziano, che si vantava di aver riportato delle vittorie sui Germani, mentre il popolo smascherava la falsità della sua propaganda. Il trionfo sui Tedeschi era stato costruito ad arte, comperando degli schiavi e per farli sembrare prigionieri di guerra, truccati ad arte. Ma la pagliacciata era stata notata anche dai cittadini durante la sfilata, provocandone la derisione[17].

Al contrario quello di Agricola era un vero e grande successo, degno degli eroi del passato[18]. Per questo, sembra che Domiziano fosse addirittura terrorizzato dal fatto che la gloria e la fama di un suo generale fossero più elevate delle sue.

> Tormentato da tali pensieri – segno di feroci proponimenti e nutrito di segreto livore – decise di mettere da parte per il momento l'odio, in attesa che scemassero l'entusiasmo dell'opinione pubblica e la devozione del suo esercito: Agricola infatti aveva ancora in mano la Britannia[19].

Venne quindi richiamato dalla provincia (85 d.C.), dopo un servizio straordinariamente lungo. Tra l'altro, durante la guerra civile dei "quattro imperatori" (69 d.C.), Agricola aveva parteggiato per Vespasiano, padre di Domiziano[20]. Tuttavia, il rapporto con l'ultimo rappresentante dei Flavi non dovette essere idilliaco. Nel descrivere le sue gesta, Tacito sottintende, anzi esplicita, le difficoltà che avevano gli eroi a palesare sé stessi e le proprie virtù per colpa degli imperatori.

> L'antica consuetudine di tramandare ai posteri le imprese e la serie di valori degli uomini illustri, benché i contemporanei siano poco attenti a quelli oggi viventi, resta valido anche per il presente ogni volta che una manifestazione di virtù grande, anzi nobile, riesce a vincere e a cancellare un vizio comune alle piccole come alle grandi società: il disconoscimento del giusto valore e l'invidia. Tuttavia per gli uomini del passato era più agevole e facile compiere imprese memorabili e d'altra parte i più capaci erano tratti a celebrarne il ricordo non per spirito di parte o ambizione, ma solo per dovere di coscienza. [...] Oggi invece, nel momento in cui mi accingo a narrare la vita di un defunto, debbo invocare quell'indulgenza che non chiederei se mi levassi accusatore: tanto duri e ostili a ogni forma di merito sono i tempi[21].

Evidentemente ostile, l'imperatore ripeteva la storica assegnazione fatta già a Germanico, designandolo alla Siria. Ma Agricola aveva già

capito che c'era qualcosa di strano quando rientrò a Roma, nonostante l'imperatore gli avesse concesso, gli «ornamenti trionfali, la gloria di una statua con corona di alloro e tutto quanto si concede in luogo del trionfo, aggiungendovi molti discorsi celebrativi»[22].

Per questo motivo l'eroe, "sentendo" che l'ambiente gli era avverso, decise di ritirarsi a vita privata. Durante la sua assenza venne spesso accusato con calunnie per «l'ostilità del principe alle sue virtù». Intanto, l'impero continuava a subire sconfitte su sconfitte e i confini erano in grave pericolo per l'inettitudine dei generali e il popolo chiedeva a gran voce la presenza di Agricola al comando. Vista la situazione, era più che normale che per evitare un disastro militare venissero fatti discorsi sulle qualità risolutive dell'eroe, perché l'imperatore si convincesse della situazione. Ma poiché Domiziano era una persona ignobile che deteneva il potere, queste esortazioni, invece di provocare l'effetto sperato «per i suoi meriti e per le colpe altrui, spingevano Agricola nell'abisso della sua stessa gloria»[23]. L'imperatore voleva che uscisse dalla sua vita privata per governare una delle province senatoriali, l'Africa o l'Asia, ma Agricola si rifiutò pur ringraziando l'imperatore delle sue proposte. Le pressioni a prendere il posto diventarono quasi delle minacce così forti da irritare lo stesso Domiziano.

Non passò molto tempo che l'eroe venne "casualmente" colpito da una malattia che lo condusse alla morte. Agricola rimase onesto e incorrotto, naturalmente in disgrazia sotto Domiziano, e morì senza cercare la gloria con un martirio ostentato. Al vergognoso dispotismo di Domiziano si opponeva un ufficiale incorruttibile e un grande comandante, che ha rispettato il costume degli antenati (*mos maiorum*). Tacito stesso non chiarisce se la morte di Agricola avvenne per cause naturali o per ordine di Domiziano, anche se riporta delle voci di Roma secondo cui Agricola fu avvelenato per ordine dell'imperatore.

Tacito poté pubblicare la sua biografia solo dopo l'assassinio di Domiziano (96 dc). Tutti i cittadini lo piansero a lungo e lo stesso storico e genero dell'eroe ci ha lasciato un commiato commovente a spiegare perché il conquistatore della Britannia fu uno degli ultimi eroi.

Se luogo v'è alle anime dei giusti e se, come i filosofi vogliono, le grandi anime non si spengono col corpo, riposa in pace; e noi, tuoi cari ci asteniamo da sterile rimpianto e lamenti femminei, ma ci occuperemo della contemplazione delle tue virtù, cui non s'addicono né lacrime né gemiti. Più vale a onorarti la stima, una lode senza fine e, se ne siamo capaci, la tua imitazione: ecco il vero onore, la vera prova d'amore di chi ti è strettamente legato[24].

1 Tac., *Agr.*, 46.
2 Tac., *Agr.*, 10.1.
3 Tac., *Agr.*, 5.3; Tac., *Agr.*, 14.6-7.
4 Tac., *Agr.*, 18.
5 Tac., *Agr.*, 19; Tac., *Agr.*, 12.5.
6 Tac., *Agr.*, 20.
7 Tac., *Agr.*, 21.
8 Tac., *Agr.*, 22.
9 La distanza tra i due estuari dei due fiumi è di 45.26 chilometri (28.12 miglia).
10 Tac., *Agr.*, 23.
11 Tac., *Agr.*, 24.
12 Tac., *Agr.*, 25.
13 Tac., *Agr.*, 26.
14 Tac., *Agr.*, 30-1.
15 Tac., *Agr.*, 33.
16 Tac., *Agr.*, 34
17 Tac., *Agr.*, 39.
18 Tac., *Agr.*, 39.
19 Tac., *Agr.*, 39.
20 Tac., *Agr.*, 7, 2.
21 Tac., *Agr.*, 1.
22 Tac., *Agr.*, 40.
23 Tac., *Agr.*, 41.
24 Tac., *Agr.*, 46.

CAPITOLO XXVII
L'OTTIMO EROE

Dopo la morte di Augusto, l'impero romano aveva guadagnato ben pochi territori, la maggior parte dei quali abbandonati solo alcuni anni dopo la loro conquista. Durante il I secolo d.C., un certo numero di regni erano stati annessi come province, ma si trattava per lo più di regni già sudditi, vassalli o protettorati dell'impero. L'unica grande nuova conquista era avvenuta sotto Claudio, che aveva occupato una porzione comunque limitata della Gran Bretagna (43 d.C.). Il motivo, inutile ripeterlo, era dovuto al fatto che i grandi conquistatori degli ultimi decenni della Repubblica erano stati anche dei grandi leader politici. Naturalmente, era piuttosto imbarazzante per qualsiasi imperatore permettere a qualsiasi generale di raggiungere fama e gloria superiore alla propria. Con l'andare del tempo, quasi tutti gli imperatori erano risultati riluttanti a dedicare lunghi periodi di tempo a campagne e nuove conquiste e per giunta nessuno di essi si fidava di chi lo faceva per loro. Senza considerare che sarebbe stato un rischio troppo alto che avrebbe messo in discussione la sua leadership. Diventava vitale per ogni *princeps* che le proprie conquiste militari non venissero mai svalutate da quelle di altri magistrati o generali che fossero.

Oltre agli esempi lampanti degli eroi esaminati, nonostante la conquista della Britannia, lo stesso Claudio aveva bloccato sul nascere una campagna vincente di un valente generale. Gneo Domizio Corbulone stava riportando vittorie in Germania su Frisi e Cauci (47 d.C.), ripercorrendo le imprese di Druso e Germanico. Lo stesso comandante subì la medesima sorte di altri valenti personaggi, quando venne inviato in Oriente. Come Germanico, anche lì riportò dei successi affermando il protettorato romano sull'Armenia, impresa che richiamò su di sé le invidie di Nerone, che alla fine lo condusse

al suicidio[1]. A lungo termine, il sistema politico creato da Augusto aveva limitato qualsiasi espansione dell'Impero. I conflitti del periodo imperiale avevano ormai un solo obiettivo, ovvero di mantenere i confini augustei imponendo una limitata supremazia sulle tribù di confine che avrebbero aiutato a conservare le province periferiche e *limes* (frontiera) sulla quale insistevano.

49. MARCO ULPIO NERVA TRAIANO

Sis felicior Augusto, melior Traiano.
Possa tu essere più fortunato di Augusto e migliore di Traiano[2].

Nome completo: Marcus Ulpius Nerva Traianus
Famiglia di appartenenza: Ulpia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Italica
Data di nascita: 15 settembre (?) 53 d.C.
Luogo di morte: Selinunte di Cilicia
Data di morte: 9 agosto 117,
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Auctoritas, Fortitudo, Clementia, Dignitas
Virtù secondarie: Frugalitas, Iustitia, Fides, Industria, Prudentia

Il padre aveva avuto una buona carriera militare. Appoggiando Vespasiano, questi lo aveva ricompensato con un consolato e con il governo di Siria e Asia. Intanto, il giovane Traiano servì come tribuno alle sue dipendenze. Mentre era di stanza in Spagna (89 d.C.) intervenne per sedare una rivolta sul Reno contro Vespasiano, che lo nominò console (91 d.C.). Il nuovo imperatore, Nerva, lo adottò dopo un anno dalla sua nomina come erede al trono (97 d.C.). Divenuto imperatore (98 d.C.), si comportò affabilmente verso il senato e il popolo, dando vita a una serie di riforme sociali tra cui svetta l'istituzione di fondi pubblici (*alimenta*) delle classi meno abbienti. Si circondò di magistrati e funzionari competenti e onesti, soprattutto per la gestione provinciale, tra cui spicca Plinio il Giovane. Traiano intraprese vaste opere pubbliche a Roma, in Italia e in tutte le province con strade, ponti, acquedotti e porti. Dimenticando la politica estera di Augusto, intraprese diverse campagne di conquista in prima persona. Invase e conquistò la Dacia in due campagne (101-102 e 105-106 d.C.). Quindi prese possesso definitivamente dell'Arabia Felix e della sua capitale Petra. Infine condusse una grandissima guerra contro i Parti conquistandone ampie porzioni e alla fine creando le province di Armenia, Assiria e Mesopotamia oltre ad annettere tutte le popolazioni tra i Mari Nero e Caspio. Si ammalò improvvisamente e morì durante il rientro a Roma, presso Selinunte di Cilicia (l'odierna Selindi).

Traiano nacque nella fiorente cittadina e municipio romano di Italica (odierna Santiponce). La città si trovava nella provincia senatoriale della Betica, a un centinaio di chilometri da Cadice (odierna Cádiz), che fino all'intervento romano era la città più importante dell'intera regione. Italica era una colonia romana fondata da Scipione l'Africano dopo la sua vittoria a Ilipa (206 a.C.) per i propri veterani. La famiglia di Traiano si vantava giustamente di discendere da uno tra quegli originari Romani e Italici ivi impiantati e probabilmente proveniente da Tuder (odierna Todi). La colonia spagnola divenne così prospera che la ricchezza delle

famiglie gli consentiva di inviare i figli a Roma, riuscendo spesso a entrare anche in senato. L'educazione del giovane Traiano fu convenzionale, ma sappiamo che non era estremamente portato per le attività accademiche, a cui preferiva quelle fisiche. Per l'appunto, sembra che sin dalla tenera età avesse sviluppato una passione per la caccia che persistette per tutta la vita, eccellendo nelle arti militari.

Il giovane crebbe sotto una buona guida. Il padre, suo omonimo, aveva avuto una lodevole carriera senatoria ed era anche un valente comandante militare. Durante la guerra civile "dei quattro imperatori" si trovava con la *Legio* X *Fretensis*, in una campagna in Galilea. Da qui sostenne e si schierò a favore del futuro imperatore Vespasiano che, in segno di riconoscenza, gli assegnò il consolato, (70 d.C.) nominandolo *legato Augusti* prima in Cappadocia e poi in Siria. Durante il suo mandato in Oriente, riuscì a gestire brillantemente un accordo con i Parti che lo condusse a essere premiato con gli ornamenti trionfali fino a toccare l'apice della carriera con il proconsolato d'Asia.

Proprio sotto "la sua ala protettiva", il giovanissimo Traiano servì come tribuno militare. Durante il comando del padre in Siria, l'eroe fece un'esperienza fino alla fine della sua adolescenza (75 d.C.), per poi ascendere al grado di tribuno senatoriale (*tribunus laticlavius*). La prolungata militanza tra le truppe gli fu particolarmente preziosa, acquisendo una notevole perizia sia come soldato che come comandante. Più avanti con l'età, gli verranno riconosciuti tutti i meriti guadagnati sul campo e la sua competenza militare:

> Come tribuno hai servito e dimostrato la tua virilità in luoghi lontani confini dell'impero, perché la fortuna ti ha messo a studiare da vicino, senza fretta, le lezioni che in seguito avresti insegnato. Non era abbastanza per te dare uno sguardo lontano al campo di battaglia, passeggiare per un breve periodo di servizio: da tribuno desideravi le qualifiche per il comando, in modo che non avessi più nulla da imparare quando è arrivato il momento di tramandare la tua conoscenza agli altri. In dieci anni di servizio hai imparato le usanze dei popoli, le località dei paesi, le opportunità della topografia, e ti sei abituato ad attraversare ogni sorta di fiume e a sopportare ogni tipo di condizione atmosferica. Tante volte hai cambiato il tuo destriero, così tante volte le tue armi consumate in servizio[3]!

Egli si sentiva in primo luogo un *vir militaris*, ossia un uomo esperto della vita militare, che aveva abbracciato con grande entusiasmo. In poche parole era la sua vera passione insieme a quella venatoria. Inoltre, la lunga permanenza nell'esercito gli procurò una certa popolarità tra i soldati, che lo consideravano come uno di loro. Dopo la permanenza sulla frontiera partica dell'Eufrate, si affacciò anche su quella del Reno, dove affrontò le tribù locali. Quindi, provò a esprimersi anche sulla scena politica, ma gli incarichi civili non lo affascinavano molto. Decise così di rituffarsi

nella carriera militare, divenendo legato della *Legio* VII *Gemina* presso la città di Legio (odierna città di Léon, che ne conserva ancora oggi il nome), nella provincia della Spagna Tarraconense. Da qui a poco, sarebbe arrivata quella svolta che gli avrebbe concesso di guadagnarsi un ruolo estremamente importante e che gli diede una grande rispettabilità.

Alla fine era accaduto quello che tutti gli imperatori temevano: il legato della Germania Superiore, Lucio Antonino Saturnino, si era ribellato all'imperatore (89 d.C.). Domiziano ordinò a Traiano di marciare immediatamente dalla Penisola Iberica e raggiungere Magonza per affrontare l'esercito ribelle. Benché non fosse riuscito ad arrivare in tempo perché Saturnino fu sconfitto prima del suo arrivo, in segno di riconoscenza per la sua lealtà, l'imperatore gli assegnò il consolato (91 d.C.). Però decise di rimanere sulla frontiera renana per organizzare una spedizione punitiva contro i chatti che si erano alleati con Saturnino. Per questa azione e almeno per un'altra campagna contro alcune tribù suebiche, come legato provinciale, la sua reputazione crebbe ancora, mentre la sua presenza oscillava ormai tra Reno e Danubio.

Al momento dell'assassinio di Domiziano (96 d.C.), si trovava a Colonia come governatore della Germania Superiore; venne adottato e subentrò quasi subito all'anziano imperatore Marco Cocceio Nerva come suo erede (98 d.C.). Benché non fosse italico, in virtù dei suoi meriti, delle sue capacità e del rapporto con i soldati, Traiano inaugurava il cosiddetto principato adottivo che prevedeva la scelta del miglior pretendente in alternativa alla linea dinastica. Alla morte di Nerva, Traiano, in maniera piuttosto insolita, invece di tornare subito a Roma per l'investitura preferì rimanere sulla frontiera. Il comportamento singolare del nuovo eletto era in realtà frutto di un progetto. In realtà stava completando la missione che gli era stata affidata dallo stesso Nerva, ovvero riorganizzare e consolidare il confine renano[4]. Naturalmente prese anche le sue precauzioni. Mentre era in Germania, ordinò al prefetto del pretorio già all'epoca di Domiziano, Casperio Eliano, di assisterlo in Germania. Appena possibile se ne sbarazzò, sostituendolo con Attio Suburano. La *iustitia* del *princeps* era destinata a fare la storia. Al suo nuovo prefetto della guardia pretoriana consegnò la sua spada, come simbolo dell'incarico concessogli, e aggiunse: «Prendi quest'arma, così che se mi comporterò bene potrai usarla per me, ma se mi comporterò male, contro di me»[5].

Durante il suo rientro verso l'Urbe, proseguì il viaggio verso le province danubiane per riorganizzarle e metterle in sicurezza. In questo frangente, diede ordine perché venissero installate guarnigioni sulla riva sinistra del Danubio, in Pannonia Settentrionale. Inoltre, ordinò la costruzione del proseguimento della

via militaris che conduceva al confine. Qui dispose la costruzione di diverse opere. La più interessante fu lo scavo nella roccia di una strada coperta nei pressi di Đerdap, attestata dall'iscrizione detta *Tabula Traiana* presso il forte ausiliario di Diana (odierna Novi Sip). L'epigrafe ricordava un meraviglioso capolavoro di ingegneria militare che "entrava" nella parete verticale della roccia e che costeggiava il fiume. Inoltre, per evitare il pericolo rappresentato dalle rapide del Danubio, durante il trasporto navale venne operato lo scavo di un canale ancora oggi riconoscibile tra le odierne città di Kladovo e Mala Vrbica.

Ma il motivo della sua visita non si limitava alle opere, riguardava anche gli uomini. Nel far visita alle legioni, voleva anche familiarizzare con i soldati e gli ufficiali, controllandone l'umore e la disciplina. In poche parole, voleva che fossero pronti all'azione[6]. Questo sarà uno dei temi chiave del governo traianeo. Era ben consapevole della necessità che il soldato romano fosse sempre pronto a combattere. Per questo, non smetteva mai di incoraggiare la *virtus* militare attraverso la disciplina, connessa al *mos maiorum* e in stretta correlazione con la *dignitas* e la *libertas* di ognuno[7]. A causa di ciò, era ammirato dai suoi subordinati che lo seguiranno sempre per la sua autorità, dimostrata con l'audacia e la fierezza in tutti i territori ostili[8]. La sua divagazione nei territori settentrionali, prima del rientro a Roma, racchiudeva qualcosa di più che un rafforzamento del confine, un qualcosa che ancora non era chiaro a nessuno[9].

Al suo rientro, il neoimperatore desiderò mostrarsi rispettoso delle tradizioni e del senato. A differenza dei suoi predecessori – i Flavi, che sistematicamente e periodicamente usurpavano il consolato – Traiano dimostrò che era possibile governare anche senza quel titolo. Dopo aver rifiutato il titolo di *pater patrie*, declinò l'esercizio di un terzo consolato (99 d.C.)[10]. Tuttavia, ben presto fu costretto ad accettare ambedue i titoli per il rischio di svalutarne il valore che preservavano[11]. Inoltre, si dimostrò legato alle procedure di elezione tradizionali, disprezzate dai suoi predecessori, riesumando il consueto giuramento, che nessun altro *princeps* aveva precedentemente effettuato, mostrandosi così soggetto alle leggi[12].

Durante il periodo trascorso a Roma, iniziò a svelare ben presto i suoi piani: aveva intenzione di intraprendere una grande campagna contro i Daci. Questa popolazione occupava una regione che corrisponde pressappoco alla moderna Romania, anche se la Dacia era una zona montuosa dell'odierna Transilvania. Forse nella sua mente, il nuovo *princeps* voleva riprendere i progetti di Giulio Cesare, che per primo aveva pianificato un attacco alla nazione transdanubiana. La motivazione era che la Dacia appariva una delle poche nazioni "barbariche" che risultava unita e in continua

espansione grazie all'opera del suo re Burebista. Con la morte di questo carismatico re dace, per oltre un secolo non era riuscito a emergere nessun capo degno e il popolo aveva abbandonato attacchi e mire espansionistiche.

Le cose cambiarono quando Decebalo salì al potere negli ultimi decenni del I secolo d.C., seguendo le dottrine di Burebista. Oltre a una politica espansionista, il nuovo re dace cementò nuovamente l'unificazione del suo popolo sotto la sua autorità, sottomettendo anche molti popoli vicini, tra cui Sarmati e Bastarni[13]. Aumentò il numero dei combattenti, ammassando guerrieri ben addestrati che spesso venivano reclutati anche tra i disertori dall'esercito romano. Decebalo viene descritto come

> un comandante ideale, dotato di una notevole preparazione militare, astuto nel capire e nel condurre guerra nell' attaccare e nel cogliere il momento giusto per ritirarsi; era esperto nelle imboscate e maestro nelle battaglie campali, sapendo non solo come dar seguito a una vittoria, ma anche come gestire bene una sconfitta[14].

Non solo era riuscito a consolidare un potente regno unitario, ma era divenuto il punto di riferimento per le popolazioni limitrofe. Riuscì in breve tempo a stringere una serie di alleanze con tutte quelle popolazioni di confine nemiche dell'impero romano. Nel divenire il difensore della libertà antiromana, ottenne il sostegno della popolazione germanica dei Buri e di quella scitica dei Rossolani.

Il governo di Decebalo era solo il riflesso di una politica continuativamente aggressiva del popolo daco-getico. Sin da quando i Romani avevano portato i confini lungo il Danubio meridionale, i Daci – che i Greci chiamavano Geti – avevano causato una serie di problemi. Avevano invaso spesso la provincia di Macedonia, come era accaduto sotto il proconsolato di Marco Licinio Crasso (29 e 28 a.C.), oppure la Mesia durante la rivolta Illirica (6 d.C.). Insomma, ogni qualvolta l'attenzione lungo il confine danubiano diminuiva, la pressione e gli sconfinamenti daci sulla riva destra del Danubio aumentavano. Ultimamente, i Daci avevano approfittato della guerra civile tra i quattro imperatori (69 d.C.) per penetrare ancora una volta all'interno della Mesia, ma Gaio Licinio Muciano era riuscito a respingerli. In seguito a questa vittoria, probabilmente venne sottoscritto un trattato di pace[15]. Ma l'accordo non venne mantenuto e, anzi, sotto Domiziano gli attacchi proseguirono con ingenti perdite di soldati ed eserciti interi in Mesia, Dacia e Pannonia[16]. Sotto la guida aggressiva di Decebalo, i Daci facevano continuamente irruzione lungo tutto il confine del basso Danubio. In particolare, ogni qualvolta le truppe imperiali provavano a penetrare nel territorio nemico venivano puntualmente affrontati alle Porte di

Ferro.

Con quel nome si indicava uno stretto passo tra il Banato e la Transilvania, un passaggio obbligato dove sorgeva la fortezza di Tapae (odierna Zeicani) che controllava l'ingresso principale del territorio dacico. Qui, negli ultimi quindici anni, escluso l'effimero successo di Tettio Giuliano, le truppe romane avevano subito almeno due pesantissime sconfitte, con l'uccisione di due generali Romani e innumerevoli legionari17. La politica di Domiziano era stata un fallimento totale, tanto da essere costretto a siglare una pace (89 d.C.). Nel trattato, del tutto favorevole a Decebalo, si garantiva un'indennità annuale e una fornitura di ingegneri e artiglieria per la costruzione di nuove fortezze e fortificazioni nel regno transdanubiano, oltre ad armi per potenziare l'esercito. Di contro, il re dei Daci si impegnava a restituire tutti i prigionieri e le spoglie di guerra, clausole che non aveva rispettato in alcun modo. I segnali che Decebalo stava inviando a Roma conducevano in una sola direzione: la Dacia si stava gradualmente preparando per una grande guerra.

L'evolversi della situazione militare e strategica costituivano per il nuovo imperatore la preoccupazione maggiore, poiché Decebalo aveva dimostrato di rappresentare un pericolo costante. Strategicamente, la minaccia di una vasta coalizione antiromana, in quell'area dell'impero dai delicati e fragili equilibri, convinse Traiano a intervenire con una tempestiva azione militare, prima che i danni divenissero irreversibili: Decebalo era divenuto troppo potente e l'attesa avrebbe condotto a un ulteriore rafforzamento nemico. Economicamente, questo paese godeva della fama di una certa opulenza dovuta, in particolare, ai grandi quantitativi d'oro e d'argento presenti sia in termine di miniere che di polvere fluviale, che costituivano una motivazione in più di ordine economico. Fatte le dovute considerazioni, il nuovo imperatore decise di passare al contrattacco, dando inizio immediatamente a una guerra contro la Dacia18. La pace disonorevole conclusa dal suo predecessore era ancora fresca nelle menti dei senatori, ne aveva ferito profondamente l'orgoglio e leso l'immagine della grandezza romana. Il *princeps* «aveva considerato i termini del precedente accordo dacico, vanificato dalle somme annuali di denaro che stavano ricevendo e considerava che il loro potere era in aumento»19. Quando sferrò l'attacco (101 d.C.), il suo obiettivo principale era quello di ottenere un risultato che rendesse evidente la superiorità di Roma sulla Dacia. All'inizio, sembra volesse ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo attraverso una strategia di combattimenti veloci e mosse diplomatiche per convincere Decebalo a negoziare. Traiano in definitiva fece proprio ciò che i Romani avrebbero voluto che un vero imperatore facesse, ma che forse non

si sarebbero aspettati da lui: vendicare le sconfitte subite e ripristinare l'egemonia romana su un popolo barbarico, cancellando l'onta di una pace pagata a caro prezzo. Prima della partenza, l'imperatore fece coniare delle monete che riportavano l'immagine di Marte Ultore (Vendicatore), che avrebbe ridato prestigio ai Romani. Una vittoria, fosse scontro diretto o risultato diplomatico, avrebbe legittimato la carica di imperatore che ricopriva, anche se non aveva come unico obiettivo quello di promuovere la sua gloria[20].

I preparativi per la campagna avevano occupato almeno un paio d'anni. Oltre alle opere d'ingegneria, vennero ammassate almeno nove legioni con rispettive truppe ausiliarie, alcune delle quali trasferite dalla Britannia e dalle province germaniche. Il baricentro militare era stato definitivamente traslato dal Reno al Basso Danubio. In prospettiva, il canale fatto scavare per evitare le rapide del Danubio doveva servire per il ruolo chiave rivestito dalla flotta stazionata sul Danubio, la *Classis Flavia Moesica* che aveva il compito di trasportare rinforzi e vettovaglie al fronte. Quella raggruppata era una forza formidabile, ma il compito che l'attendeva non si sarebbe rivelato facile.

La Dacia era un'acropoli montuosa che si elevava dalle pianure circostanti, difesa e costituita dai Monti Carpazi. Inoltre, in previsione dello scontro, tutta l'area era stata fortificata: le alture erano cinte da roccaforti che controllavano le vie d'accesso e i passi principali vennero bloccati. Gli scavi di questi siti hanno confermato la loro formidabile natura, con mura e torri che univano metodi di costruzione nativi a quelli ellenistici e romani. Anche l'esercito era stato potenziato e fornito di un'arma tremenda e totalmente nuova: la *romfaia*. Si trattava di una lunga spada con la punta ricurva, simile a un falcetto o una roncola. Oltre a ricordare lontanamente la katana dei samurai giapponesi, la sua funzione era del tutto simile. Era talmente potente al taglio che Traiano dovette dotare le proprie truppe di un equipaggiamento modificato contro le temibili lame daciche. Gli elmi vennero rinforzati con due staffe incrociate al di sotto della calotta, ma ancora più importanti si rivelarono dei particolari bracciali forgiati per proteggere gli avambracci dai colpi delle *romfaie* nemiche, che in alcuni casi riuscivano a squarciare gli scudi Romani. Per di più, i guerrieri daci mostravano un notevole coraggio spinti dalla religione verso il dio Zalmoxis, che predicava l'immortalità dell'anima. Questo portava spesso gli uomini a cercare la morte contro i nemici o a suicidarsi piuttosto che arrendersi.

Traiano dichiarò la guerra ai Daci, giustificandola (*casus belli*) con l'accusa che Decebalo non avrebbe rispettato il trattato stipulato con Domiziano. Alla vigilia della campagna (101 d.C.), il *princeps* ottenne il quarto consolato ed espletò i sacrifici propiziatori per l'impresa sul

Campidoglio, inserendo la dedica a Ercole Vincitore. L'epiteto era uno dei sinonimi del semidio greco al pari di *Invictus* (imbattuto). A sua volta si identificava con l'Ercole Romano che era arrivato con i buoi di Gerione direttamente da Gades (Cadice) nella Baetica, regione natale di Traiano. Si trattava di un abbinamento naturale presente già nelle fonti antiche che facevano discendere il *princeps* dall'Ercole Betico[21]. Imprimendo l'immagine della statua del culto di Ercole Gaditano o Invitto sulle sue monete, Traiano si immedesimava nell'eroe greco che era giunto in Italia per pacificare il mondo romano dopo aver sconfitto i nemici.

Per l'occasione formò anche due nuove legioni. Di queste due, la *Legio* II *Traiana Fortis* fu posta sotto la protezione dell'eroe delle dodici fatiche. Poco dopo i voti sacrificali, lasciò Roma per i Balcani, accompagnato dalla guardia pretoriana guidata dal prefetto del pretorio, Tiberio Claudio Liviano e dal suo amico e confidente Lucio Licinio Sura, recentemente tornato dalla Germania Inferiore[22]. Lo stato maggiore transitò probabilmente attraverso la Flaminia, imbarcandosi ad Ancona dove ancora oggi è presente l'arco che l'eroe fece innalzare come simbolo dell'inizio dell'impresa. Sbarcati sulla costa Illirica a Iadera (odierna Zadar) o a Salona (odierna Solin), giunse nella capitale della Mesia Superiore, Viminiacium (odierna Kostolac) e da qui al Danubio.

Da questo punto inizia la campagna vera e propria che vale la pena seguire anche dalla narrazione presente sulla colonna Traiana, uno dei capolavori assoluti e quasi unici dell'arte romana. La colonna, detta coclide per la sua forma, era alta quasi cento piedi romani (97 piedi e 9 pollici) ed era decorata con un fregio a spirale che ricordava quello della chiocciola (dal latino *cocles*). Anche se è difficile identificare ogni singola scena presente nei centoquattordici episodi illustrati dalle splendide sculture del fregio, la narrazione visiva riporta le scene chiave della guerra. Pur non perfetti, gli abbinamenti con le poche e frammentarie fonti a disposizione, forniscono un apporto fondamentale alla conoscenza degli eventi bellici. Il carattere continuativo e le scene si susseguono con ritmo serrato, e restituiscono una narrazione estremamente chiara. Le sculture sono rese con un grande pathos: dall'animata concitazione della battaglia, alla forte tensione drammatica per le sorti della guerra, dalla consapevolezza della vittoria, alla commossa partecipazione per il tragico destino dei Daci. Originariamente, i pannelli erano colorati e gli oggetti tenuti dai personaggi, come armi e attrezzi, erano dotati di miniature in metallo degli stessi. L'intero racconto è permeato dall'intento celebrativo, in cui emergono chiaramente i valori dell'imperatore e dei Romani: la virtù, la fedeltà, l'eroismo e la clemenza.

Le prime scene ci mostrano il primo obiettivo delle truppe

imperiali: l’attraversamento del Danubio che rappresentava la frontiera romana (*limes*). I legionari ammassati con i loro stendardi marciano su un ponte di barche composto da chiatte fluviali. Durante l’attraversamento, la personificazione del fiume – un uomo barbato nudo e sdraiato alla base della colonna – veglia sull’esercito, con l’imperatore in testa. Si ritiene che il passaggio sia avvenuto a Lederata (odierna Palanka), dove il fiume Csernovec confluisce nel Danubio. In effetti, questa località era l’estremità meridionale di fronte alla quale si apriva la strada più diretta per raggiungere le Porte di Ferro e quindi la capitale dace Sarmizegetusa, attraverso i centri di Berzobis (odierna Berzovia) ad Aizi (odierna Friliug), nel Banato[23].

Dopo aver attraversato il confine, l’imperatore svolse tre mansioni fondamentali. Dapprima tenne il consiglio di guerra (*consilium*) con i suoi alti funzionari per discutere le imminenti operazioni. Subito dopo essere entrato in territorio nemico eseguì la “purificazione” dell’esercito attraverso il *suovetaurilia*, un sacrificio a Marte composto da un maiale (*suus*), un ariete (*ovis*) e un toro (*taurus*). Era una cerimonia usuale tenuta prima dei grandi avvenimenti e presieduta dal pontefice massimo (*pontifex maximus*) le cui funzioni in questo caso erano state assunte dall’imperatore, rappresentato con il capo velato e il piatto per libagioni (*patera*). Infine, terminate le pratiche religiose, il comandante da un palco si rivolge alle truppe per motivare, una pratica conosciuta come *adlocutio*. Una volta fortificate le posizioni dello sbarco, poteva iniziare la marcia lungo la valle del Csernovec per raggiungere il cuore della Transilvania, il cui nome latino ricorda il passaggio attraverso fitti boschi (*trans silva*), cuore del regno dacico. L’obiettivo a cui puntava l’eroe era la capitale politica e religiosa dei Daci, Sarmizegetusa, sede del santuario pandacico, solidamente difesa da alte mura[24]. Le scene mostrano che i materiali necessari e il cibo venivano portati da asini e buoi, come confermano le fonti, che altresì ci informano della presenza sempre attiva dell’imperatore, tesa a sovrintendere ogni lavoro[25].

> Marciava sempre a piedi con i ranghi e le file del suo esercito, curando l’ordine e la disposizione delle truppe per l’intera campagna, conducendoli a volte in un ordine e a volte in un altro e guadò tutti i fiumi che attraversavano[26].

Durante questa fase preliminare, i Daci offrirono una minima resistenza agli invasori Romani, aspettandoli dove si sentivano sicuri di poterli battere. Come calcolato da Decebalo, la battaglia principale avvenne di nuovo a Tapae (101 d.C.), rappresentata sulla colonna in tutta la sua durezza e crudeltà, nonostante le fonti antiche non indichino solo un singolo scontro. Probabilmente, per

questioni di spazio narrativo, almeno tre battaglie vennero compresse in una sola, in cui però risaltano le azioni fondamentali di ognuna. Il favore degli dèi verso l'eroe è rappresentato dallo stesso Giove Tonante (dei tuoni) che dalle nuvole partecipa allo scontro dalla parte romana attaccando egli stesso i nemici.

Nella prima fase dello scontro le truppe ausiliare anticipano i legionari nella battaglia. I Barbari a torso nudo – probabilmente Germani o Britanni – facevano parte delle unità irregolari note come *numeri*, brandendo mazze di legno. Sembra che fosse abbastanza comune nell'esercito romano che la prima linea di fanteria fosse formata da truppe ausiliarie, una strategia tesa a salvaguardare i cittadini romani. Lo scontro si mostra in tutta la crudeltà dei tremendi corpo a corpo; due ausiliari barbari utilizzano le teste dei nemici come trofeo di guerra da offrire a Traiano, mentre un terzo ne tiene una per i capelli tra i denti in modo che le sue mani siano libere di combattere27.

Solo in un secondo momento viene lanciata la cavalleria e poi la fanteria romana legionaria. Questo appare il momento più cruento: dopo aver sfidato una pioggia di lance e frecce, le truppe vanno all'assalto del nemico, rompendone lo schieramento e provocando lo scompiglio tra i nemici. I numerosi corpi dei Daci morti indicano l'esito della battaglia: incalzati dalla cavalleria romana, tentano di difendersi in un bosco dove vengono portati anche i feriti, alla cui vista Decebalo decide la ritirata. Durante il ripiegamento, almeno una fortezza dacica viene data alle fiamme e abbandonata. Tra quelle incontrate dai legionari e abbandonate se ne vede una che presenta una fila di teste mozzate infisse su pali. La scena sembra riprendere la notizia che in una di queste vennero rinvenuti gli stendardi e attrezzature dell'esercito sconfitto di Cornelio Fusco28. Ma quella vittoria, così grande e totale, era stata pagata a un prezzo molto alto. La colonna illustra il destino che attendeva le truppe romane fatte prigioniere, torturate dalle donne daciche con mazze, torce e picche affilate. Mentre i medici da campo si misero subito all'opera per curare i feriti, Traiano ordinò che fosse usato il suo guardaroba personale per creare dei nuovi bendaggi. Quindi, per commemorare i caduti, fece costruire un altare sul luogo della battaglia29. Dopo l'attraversamento di un altro fiume, i Romani potevano finalmente riposarsi nell'accampamento dove l'imperatore si rivolse alle sue truppe vittoriose (*adlocutio*), che lo acclamarono *imperator* per la seconda volta30. La bravura dei soldati ausiliari venne premiata dall'imperatore con donativi: forse la concessione anticipata della cittadinanza, una promozione o somme di denaro31. Era necessario che Roma fosse avvisata della vittoria. Per questo compito fu scelto il personaggio più fidato e cugino dell'imperatore, Publio Elio Traiano Adriano, che ottenne anche la nomina di

questore imperiale.

Il momento delle trattative era giunto, ma le proposte dei Daci furono immediatamente respinte dall'imperatore che ormai non voleva dare tregua ai nemici. Prima di riprendere le ostilità, Traiano, come Cesare, fa sfoggio della sua *clementia* verso quei nemici che non presero parte ai combattimenti: le donne e i bambini vengono condotti lontano dagli scontri, forse nella stessa capitale Sarmizegetusa. Saltati i negoziati, i Daci provarono un contrattacco alle postazioni romane accampate vicino alla capitale, assediandoli all'interno del loro campo (*castrum*) forse a Dierna (attuale Orsova). Quindi i Romani uscirono dal loro accampamento per lanciare un contrattacco immediato contro uno squadrone di cavalleria rossolana. Nuovamente, i Daci richiesero la pace e

> gettate le armi e precipitandosi a terra, pregarono Traiano di essere buono, soprattutto che acconsentisse che Decebalo venisse in sua presenza e negoziasse con lui, aggiungendo che era pronto a fare tutto ciò che gli veniva ordinato. In alternativa l'imperatore poteva inviare qualche suo legato di fiducia. Gli furono mandati Sura e Claudio Liviano, che non ottennero nessun risultato perché Decebalo non si degnò neanche di tenerli a colloquio[32].

Dopo il successo militare ottenuto a Tapae, le truppe romane puntarono direttamente su Sarmizegetusa Regia. Ma Decebalo, ormai sotto assedio, contrattaccò con una mossa a sorpresa, dimostrando la sua grande abilità militare e strategica, cogliendo di sorpresa l'imperatore. Inaspettatamente, il re dace era riuscito a convincere i suoi alleati, i Sarmati Rossolani a lanciare una gigantesca controffensiva poco prima della foce del Danubio nella odierna Dobrugia. La mossa funzionò alla perfezione, in quanto obbligò l'imperatore ad abbandonare l'assedio di Sarmizegetusa. Come mostrano i rilievi della colonna, imponenti contingenti Daci e Rossolani si riversarono sul Danubio e invasero la provincia di Mesia (102 d.C.).

Traiano comprese che la situazione era cruciale e fu costretto a convogliare tutti gli effettivi per evitare che la provincia fosse messa a ferro e fuoco. Anche l'imperatore usò una tattica inattesa, spostando in brevissimo tempo tutte le truppe sulla scena dell'invasione. La colonna mostra Traiano e gli effettivi che si imbarcano su una nave da guerra: l'eroe aveva scelto di utilizzare la flotta per portare truppe, attrezzature e vettovaglie. Intanto, la coalizione dei nemici sapeva che Traiano sarebbe giunto a breve e per questo lo attesero schierati nella piana della Dobrugia, poco distanti dalla città di Tomi (odierna Constanța) sul Mar Nero. Dopo aver radunato il suo stato maggiore, l'imperatore ordinò di essere pronti ad attaccare e di concentrare le forze su quello che era stato

individuato come il punto più debole dello schieramento nemico. La cavalleria romana affrontò i catafratti rossolani – vale a dire i cavalieri corazzati coperti da un'armatura che proteggeva anche il cavallo – li sbaragliò e li annientò, tanto che solamente pochi di loro riuscirono a salvarsi e a fuggire. Lo scontro proseguì durante la notte – rappresentata dalla figura di Diana/Selene, che protegge le truppe romane – quando i superstiti a bordo dei loro carri furono sopraffatti. Era stata una delle più sanguinose battaglie delle guerre daciche e in quest'occasione il *princeps* non mostrò alcuna pietà.

Alla fine i Romani ebbero la meglio, benché il campo di battaglia fosse ridotto a un'enorme distesa di corpi. Per celebrare la grandiosa vittoria e onorare la memoria dei caduti, l'eroe decise di innalzare uno splendido monumento: il *Tropaeum Traiani* o Trofeo di Adamclisi che ancora oggi risalta nella immensa pianura sarmatica. Questo fu uno dei più grandi e imponenti monumenti trionfali mai innalzati, paragonabile solo al *Tropaeum Augusti* a La Turbie. Sormontato da un gigantesco trofeo composto da una panoplia di armi, il monumento era composto da un enorme struttura circolare intorno alla quale erano affisse delle metope che raccontavano gli eventi della battaglia. Ma non era tutto. Al pari dei grandi condottieri nell'area circostante, l'eroe fondò anche la città di Ulpia Nicopolis a Istrum (presso l'odierna Nikyup). La città della vittoria, come la Nicopoli fondata da Pompeo in Armenia, doveva ricordare per sempre l'evento e servire da baluardo per future invasioni nell'area.

Nel frattempo, i Daci si erano rinforzati e avevano ripreso tutte le posizioni. Non appena giunti i nuovi rinforzi, la colonna mostra che il gruppo armato fu suddiviso in tre contingenti e fatto attraversare a Lederata (odierna Ram), sotto la supervisione dell'imperatore[33]. La prima schiera guidata dall'eroe seguì la via classica verso le Porte di Ferro iniziando a espugnare le fortezze nemiche lungo la strada. La seconda armata agli ordini di Lusio Quieto passava forse attraverso il Passo di Vulcan, nei Carpazi orientali dopo diversi combattimenti. Mentre la terza colonna guidata da Laberio Massimo passava lungo la valle dell'Olt occupando il Passo di Turnu Roşu, riuscendo a catturare la sorella di Decebalo e a impadronirsi di una roccaforte di una certa importanza forse Tilisca (odierna Căţânaș Tilişca)[34]. Quindi le tre armate e i rispettivi generali si ritrovarono presso la località termale di Aquae (odierna Calan), pronti a dare l'assalto alla capitale dacica. Oramai, la situazione era disperata per Decebalo, che fu quindi costretto a concludere un trattato (*foedus*) di pace, sottoscritto a condizioni durissime, in quanto avrebbero dovuto

consegnare i macchinari bellici, i tecnici manovratori e i disertori; smantellare le fortificazioni, evacuare i territori conquistati e, inoltre, di tenere per nemici e per

amici coloro che lo erano per i Romani; non dovevano prendere al loro servizio alcun soldato cresciuto nell'impero romano, poiché ne aveva attirati a sé un gran numero tra i più valorosi. Alla fine [Decebalo] acconsentì suo malgrado a queste condizioni, dopo essere andato a trovare Traiano ed essersi prostrato a terra, in segno di adorazione, e aver deposto le armi35.

Sulla colonna, questa scena si svolge di fronte a Sarmizegetusa, in mezzo ai soldati Romani disposti su due file. Seduto su un trono di pietra, Traiano riceve la sottomissione di Decebalo e dei Daci, in ginocchio o in piedi, supplici davanti all'imperatore. Nelle sue gesta, era evidente che l'imperatore si rifacesse ai più grandi eroi, Cesare e Alessandro Magno. Per quanto riguarda il primo, lo ricordava nel modus operandi e nelle modalità comportamentali: dalla *virtus* bellica alla *clementia* in pace. Inoltre l'episodio con Decebalo supplicante ricordava in maniera nitida la resa di Vercingetorige ad Alesia. Mentre per quanto riguarda il secondo, si era ispirato alla sua campagna vittoriosa sulle popolazioni transdanubiane che aveva sconfitto, poco prima di partire per l'Oriente (335 a.C.). A compimento della sua prima impresa, sulla colonna la fine della guerra è rappresentata dai una serie di trofei e dalla dea Vittoria.

Rispettoso delle tradizioni, il primo atto dell'eroe fu quello di inviare i suoi ossequi al senato, per comunicare la fine della guerra ma soprattutto perché ratificasse la pace. Tuttavia, prima di rientrare in Italia, Traiano si dedicò alla riorganizzazione dell'area.

Il regno di Dacia, molto indebolito e disarmato, continuava a esistere; questa volta però in qualità di stato cliente. Per celebrare il successo, furono emesse delle monete. Il dritto rappresentava la Vittoria che incorona l'imperatore con un piede appoggiato su un elmo nemico. Il rovescio invece rappresentava l'allegoria della Dacia, seduta sotto un trofeo con l'iscrizione DACIA VICTA ("Dacia sconfitta"), che indicava con molta onestà la sconfitta ma non la sua annessione. Al contrario della Dacia propriamente detta, l'imperatore decideva di annettere la Dobrugia alla provincia della Mesia Superiore. In pratica, si trattava di quella fascia di territorio che apparteneva ai Rossolani, che lo avevano attaccato, compreso tra il Mar Nero e i Carpazi36.

In quest'area, per prevenire le facili incursioni nemiche oltre il fiume, in Valacchia e in Moldavia vennero innalzate rispettivamente le fortezze di Buridava (odierna Ocnele Mari) e Piroboridava (odierna Poiana). A queste fortificazioni facevano eco le difese del confine danubiano in territorio dacico, che lasciavano una solida presenza militare nei punti strategici e nelle città fortificate, compresa una guarnigione nella capitale, Sarmizegetusa Regia. L'intero sistema difensivo veniva supportato dalla costruzione di un ponte permanente con piloni in pietra – alcuni dei quali ancora oggi visibili – sul Danubio, a Drobeta (odierna Turnu-Severin), in modo

da facilitare immediatamente l'accesso nel cuore della Dacia. La sua costruzione si deve ad Apollodoro di Damasco, realizzatore di tutte le principali opere che ispiravano il *princeps*. Fu un'impresa ciclopica dell'ingegnere ufficiale dell'imperatore, che progettò un ponte di ben oltre un chilometro su un fiume dalle forti correnti e dal fondale fangoso, dopo aver consolidato le sponde nei pressi di Oescus (a nord dell'odierna Pleven). Per concludere l'opera, anche il corso del Basso Danubio fu costellato di fortezze urbane quali Carsium (odierna Hirsova) e Sucidava (odierna Celei) e legionarie a Durostorum (odierna Silistra) e a Troesmis (odierna Iglita)[37].

Completata questa serie di interventi a dicembre (102 d.C.), l'eroe poté finalmente rientrare in Italia dove vi rimase per quasi due anni[38]. Al suo rientro, celebrò la vittoria con un trionfo festeggiato in maniera eclatante; in virtù dei suoi meriti militari ricevette il titolo di *Dacicus* e l'anno dopo ricoprì il suo quinto consolato (103 d.C.)[39].

Ma ben presto (104 d.C.), i Daci si vendicarono delle popolazioni locali che erano state favorite nel trattato con i Romani, annettendo per vendetta il territorio degli Iazigi, a nord della Dacia. Inoltre, in aperta violazione degli accordi (*foedus*), Decebalo si procurò le armi, accolse disertori, tornò al suo regno e inviò le ambasciate dei popoli ostili a Roma per un summit, tra cui anche i Parti[40]. L'anno successivo (105 d.C.), il Dace iniziò con l'attaccare le guarnigioni romane. Per questa azione, Decebalo fu dichiarato nemico dell'Urbe e definito immorale[41], mentre Traiano approntò immediatamente i preparativi per la guerra. Partì lo stesso anno e raggiunse di nuovo il Danubio. Anche il fregio della Colonna Traiana riprende la sua narrazione: mostra il ponte di Apollodoro a Drobeta sul quale sfila tutto l'esercito e davanti al quale viene celebrato un nuovo sacrificio[42]. Dopo aver ricevuto il suo quinto saluto imperiale[43], il *princeps* si vede accompagnato dai suoi generali: Licinio Sura, Claudio Liviano e Sosio Senecio. Durante l'avanzata romana, Decebalo continuò a esercitare pressioni sulle forze romane di stanza lungo il Danubio attraverso la guerriglia e attacchi a sorpresa, rinunciando alla battaglia campale. Durante uno di questi, la colonna mostra che solo l'arrivo di rinforzi tempestivi impedì che la prima coorte di cavalleria dei veterani ispanici (*cohors* I *Hispanorum ueterana equitata*) fosse sopraffatta.

Tuttavia Decebalo non riusciva ad avere la meglio sul genio militare di Traiano che continuava a occupare postazioni nemiche. Per esempio, gli scavi archeologici hanno dimostrato che la fortezza di Costesti (odierna Vâlcea) fu occupata per la seconda volta. Conscio delle sue possibilità, il re dace cercò una nuova strategia basata sull'inganno (*dolus*), cercando di assassinare l'imperatore o almeno uno dei suoi collaboratori più stretti: mandò alcuni

transfughi in Mesia per ucciderlo, ma il tentativo di eliminare l'imperatore fallì, perché gli attentatori furono catturati e il complotto rivelato sotto tortura[44].

Il secondo tentativo ricadde su Pompeo Longino, uno dei più valorosi generali delle forze romane. Attraverso l'astuzia e il tradimento, Decebalo riuscì a catturarlo quando Longino si recò dal re per discutere la pace. Sprezzante del pericolo, fu posto agli arresti e poi interrogato senza successo sulla strategia romana. Decebalo offrì la possibilità di rimpatriare Longino e gli altri prigionieri, in cambio del ritiro delle truppe romane. Da parte sua, il generale romano prese tempo, divenendo di fatto un eroe: dopo essersi procurato del veleno spinse il suo liberto a mettersi in salvo e consegnare una lettera in cui avvertiva l'imperatore che ormai i Daci erano alle strette. Dopo che il liberto se ne andò, Longino bevve il veleno e si uccise. Sorpreso dell'accaduto, Decebalo inviò quindi un centurione catturato ai Romani, offrendo di scambiare il corpo di Longino e altri dieci prigionieri e anche il liberto, ma «Traiano non lo rimandò indietro né consegnò il liberto, ritenendo la sua sicurezza più importante per la dignità dell'impero che la sepoltura di Longino»[45]. Il legato era morto da vero eroe, un *exemplum* al pari di Attilio Regolo, che aveva offerto la sua vita in cambio della pace con i punici.

L'anno successivo (106 d.C.), i Romani avanzarono più rapidamente e in maniera molto più diretta. I rilievi illustrano come i genieri romani costruirono forti, strade, oltre a una serie di barriere trasversali (*clausurae*) lungo le principali vie di comunicazione, per controllare i movimenti dei nemici. Nonostante alcuni distaccamenti nella Mesia Inferiore transdanubiana fossero attaccati, l'imperatore aveva già posto l'assedio a Sarmizegetusa. A questo punto, le forze migliori di Decebalo potevano solo tentare una resistenza nella capitale, minacciata ormai da tutte le direzioni[46].

Secondo il copione della campagna precedente, Decebalo fu costretto a richiedere la pace. Traiano acconsentì a condizione che il re nemico si arrendesse e consegnasse le armi, termini che quest'ultimo trovava inaccettabili. A questo punto, il re tentò di concludere alleanze militari disperate con i suoi vicini[47]. Ma queste popolazioni invece di attaccare i Romani, come mostra la colonna, scesero a trattative con l'imperatore presentandosi al suo cospetto. Durante l'assedio, Traiano diede ordine di isolare completamente gli assediati, precludendo loro in tal modo ogni approvvigionamento. Ma il colpo più duro fu il taglio della condotta idrica che riforniva la città. Rimasti senza acqua, i Daci tentarono un'ultima resistenza contro l'assalto vincente dei Romani. Nell'ultimo scontro, i difensori furono soverchiati senza pietà, ma prima di soccombere bruciarono la città. Alcuni sopravvissuti si arresero sottomettendosi

all’imperatore, mentre i loro capi preferirono suicidarsi; solo in pochi riuscirono a fuggire. Una scena della colonna vede un nobile dace inginocchiato in cerca della *clementia* dell’imperatore. Una volta conquistata la capitale, Traiano fece erigere una colonia romana sulle sue spoglie, ricevendo il suo sesto saluto imperiale (106 d.C.).

Nella confusione generale, Decebalo ne approfittò astutamente per mettersi in salvo con pochi guerrieri nelle regioni più remote e inaccessibili dei Carpazi. Fuggendo, si diresse verso una delle poche fortezze che resistevano ancora, sperando forse di proseguire la resistenza. La lotta che ne seguì fu feroce e spietata e la colonna raffigura l’attacco a forti romani da parte di Decebalo e dei suoi intrepidi. Dopo essersi dato alla fuga con una piccola scorta, alla fine il re dace venne implacabilmente inseguito e intercettato dalla cavalleria romana. Raggiunto dai cavalieri guidati dal decurione Tiberio Claudio Massimo, preferì togliersi la vita, piuttosto che essere fatto prigioniero.

La Colonna Traiana rappresenta questa scena tra le più drammatiche e commoventi, mostrando il tragico gesto del re dace ormai attorniato da soldati romani. Tiberio Claudio Massimo, impotente, tentò inutilmente di fermarlo mentre inginocchiato si tagliava la gola con un pugnale. La notizia della morte dell’acerrimo nemico, con la testa e la mano destra giunse a Traiano, che allora risiedeva a Ranisstorium (forse odierna Sub Cununi, Gradistea de Munte). Nel frattempo i Romani riuscirono a trovare il tesoro di Decebalo, abilmente nascosto dal re nel letto del fiume Sargetia, che scorreva vicino al suo palazzo a Sarmizegetusa Regia. Il luogo era rimasto segreto perché Decebalo aveva fatto uccidere gli autori del nascondiglio. Ma Bicilis, un amico del re che ne era a conoscenza, fu catturato dai Romani e rivelò loro il nascondiglio. Secondo Tito Statilio Critone, il tesoro ammontava a non meno di cinque milioni di libbre d’oro e dieci milioni di libbre d’argento[48], oltre a innumerevoli altri oggetti impossibili da valutare.

La seconda e ultima guerra dacica era finita e Traiano aveva portato a compimento il giuramento che aveva fatto prima di partire per la prima guerra dacica: «Possa io vedere la Dacia ridotta allo stato della provincia romana!»[49]. La capitale rimase la stessa ma fu costretta a cambiare nome in Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica, occupata solo da veterani legionari. Si narra che vennero portati a Roma mezzo milione di prigionieri, molti dei quali furono fatti combattere nelle lotte gladiatorie durante il trionfo. Il resto della popolazione fu espulso dal territorio, riservato esclusivamente a coloni e a veterani Romani[50]. Adriano fu di nuovo mandato a Roma per informare il senato e il popolo della vittoria in modo che organizzasse il trionfo[51]. L’eroe rimase ancora un anno nell’area per

organizzare l’integrazione della nuova provincia nell’impero e per gettare le basi del suo sfruttamento, soprattutto dei suoi giacimenti aurei che ancora oggi vengono utilizzati estensivamente.

Atteso con impazienza, una volta a Roma (107 d.C.), l’imperatore celebrò un secondo trionfo ancor più sontuoso del primo con festività grandiose, giochi e spettacoli per quattro mesi[52]. L’eroe venne accolto anche da numerose ambasciate di nazioni oltre confine, tra cui l’India che sperava di non subire la stessa sorte della Dacia. L’inaspettato bottino e lo sfruttamento delle miniere d’oro condussero il *princeps* a usarne una cospicua parte per il bene pubblico. Innanzitutto sospese la riscossione delle tasse[53] e poi iniziò il finanziamento per la costruzione di edifici monumentali e infrastrutture pubbliche in tutto l’impero.

Grazie alla maestria di Apollodoro di Damasco, l’imperatore poté innanzitutto abbellire Roma con monumenti straordinari. Il complesso del maestoso Foro di Traiano era un’opera colossale imperniata sulla Colonna Traiana che inglobava due enormi biblioteche, una greca e una latina, e i mercati traianei: due esedre coperte, speculari e a più piani, che avrebbero formato il nuovo cuore commerciale di Roma. In cima al colle Oppio fece costruire il più grande edificio termale al mondo, le Terme Traiane, alimentate da un acquedotto costruito esclusivamente per servire quella struttura. Inoltre, rendendosi conto delle difficoltà che avevano Ostia e Portus (odierna Porto), il nuovo scalo costruito da Claudio, lasciò che il suo ingegnere progettasse un gigantesco bacino esagonale che completasse i precedenti attracchi, per rilanciare l’attività commerciale.

In Italia, completò e restaurò l’intero percorso della Via Appia, la principale strada di collegamento tra Roma e Brindisi. Nel centro Italia creò invece la via Traiana Nova, che collegava Volsinii (Bolsena) a Clusium (Chiusi). La stessa Italia e l’impero furono disseminati di strutture architettoniche ancora oggi mirabili, tra cui spiccano: il Ponte Leproso a Benevento, quello di Canosa sull’Ofanto, quello meraviglioso di Alcantara in Spagna, quello sull’Eufrate nei pressi del Nemrut Dag, oltre a quello già citato sul Danubio; gli archi di Benevento, Ancona, Bisanzio, Petra, l’arco e il mirabile acquedotto di Mérida.

La politica di Traiano fu quella di un deciso ampliamento territoriale dell’impero e non si sarebbe fermato di certo alla Dacia. Le sue imprese dovevano proseguire di pari passo con quelle di Alessandro. Visto che tutti i territori conquistati dal macedone nel bacino del Mediterraneo erano già provincia romana, decise di annettere l’Arabia Petrea.

L’area controllava le vie carovaniere verso il Golfo Persico e il traffico commerciale con l’Oriente. L’Arabia, a differenza della

Dacia, fu incorporata nell'Impero Romano non per motivi di sicurezza ma come parte di una logica espansione. Il regno arabo si era formato intorno al regno Nabateo, una monarchia centrata sull'attuale regno hashemita di Giordania, che comprendeva anche il Sinai, il Negev, il monte al-Hijaz, così come i deserti Hisma e an-Nafud nella penisola arabica[54]. Traiano decise di appropriarsi del regno arabo nel periodo in cui la seconda guerra dacica stava finendo[55]. La provincia romana fu istituita da Aulo Cornelio Palma, governatore della Siria, che ottenne le insegne trionfali per il ruolo avuto. Non essendo stato coinvolto in prima persona e forse vista la modestia dell'azione militare necessaria per appropriarsi dell'Arabia, Traiano non si appropriò dell'*agnomen* Arabus. Piuttosto, nella sua corrispondenza, il segretario (*librarius*) della *Legio* III *Cirenaica*, Giulio Apollinare, racconta il suo coinvolgimento in progetti di ingegneria militare, tra cui una rete di forti destinata a controllare il territorio a Adrou (odierna Udhruh) e Bostra (odierna Buṣrā). Allo stesso modo, una lapide registra la presenza militare romana fin nel Mar Rosso occidentale, ad Aila (odierna Aqaba) e Leuke Kome (odierna Aynuna)[56].

Sotto la guida di Claudio Severo (111 d.C.), venne intrapresa la via Nova Traiana, che collegava Aila e il Mar Rosso alla regione della Trachonitide (area di Al-Lejâh). A Petra, per esempio, la strada colonnata, per come è possibile ammirarla nella sua forma attuale, fu probabilmente un'innovazione di Traiano, come testimonia l'erezione dell'arco trionfale all'ingresso del mercato "superiore". Ancora più significativa è l'iscrizione greca incisa sull'arco che indica che Traiano innalzò Petra allo status di "metropoli d'Arabia". In definitiva, è possibile che l'annessione dell'Arabia abbia fatto parte di una grande strategia di Traiano, finalizzata a realizzare il suo prossimo progetto: l'invasione della Partia.

Contestualmente, in questo periodo l'imperatore condusse e delineò una serie di riforme sociali che inauguravano una nuova forma di governo imperiale. Seguendo sotto questo punto di vista l'opera riformatrice di Augusto, creò una serie di uffici preposti alle procedure amministrative secondarie: il responsabile dei diritti di successione (*procurator hereditatum*); il responsabile dei vigili del fuoco urbani (*subpraefectus vigilum*); il magistrato incaricato di migliorare la distribuzione dei cereali di Ostia (*procurator annonae Ostiae*); l'amministratore che doveva distribuire le spighe di grano (*procurator minciae*); il sovrintendente che controllava la forza lavoro utilizzato per le riparazioni degli acquedotti (*procurator aquarum*). Una volta conclusa la parte burocratica e funzionale si concentrò sulla politica sociale, una delle più innovative degli ultimi duemila anni. Comprese bene che i cittadini più poveri erano sempre i più minacciati da periodiche carestie. In qualità di protettore della

plebe, il *princeps* non si limitò alla donazione di cereali o di olio, ma fu anche responsabile degli manifestazioni imperiali (*spectacula*). Durante questi eventi veniva anche elargito ai plebei il dono (*munus*) inaugurale dell'imperatore.

Dopo le guerre daciche, venne data una grande importanza ai giochi gladiatori in quanto parte dell'educazione del cittadino romano, come osserva Cicerone[57]. Secondo l'oratore, il modo di disprezzare la morte e l'impegno di portare avanti la loro *virtus* per salvarsi, doveva ispirare i cittadini di tutte le età a difendere la patria a rischio della loro stessa vita[58]. Ecco, Traiano decise di non portare più gladiatori combattenti, bensì solo criminali, informatori e funzionari corrotti che vennero rinchiusi nell'arena a scannarsi gli uni con gli altri[59]. Così facendo aveva «sradicato questo male domestico e la sua lungimirante severità aveva impedito che una Repubblica, le cui leggi ne sono il fondamento, venga distrutta in nome delle leggi»[60]. Chi regnava a Roma non doveva solo per essere intelligente e saggio, ma anche dotato di coraggio e senso del diritto e possedere le qualità morali per aiutare al meglio tutti i suoi sudditi[61]. In particolare, quelle caratteristiche morali che gli avrebbero conferito la *divinitas* che implicava alcune virtù correlate, come *castitas* (purezza) e *sanctitas* (onestà, integrità morale).

Le sue qualità gli permisero di dimostrare che le province non erano solo sfruttate da Roma[62]. Quando una grave carestia colpì l'Egitto, il *princeps* dispensò un sussidio sotto forma di donazioni cereali per le persone che soffrivano di malnutrizione. Era un primo passo verso la sua e più popolare istituzione, l'*Institutio Alimentaria* o più semplicemente *Alimenta*. Si trattava di un provvedimento preso tra le due guerre daciche finalizzato ad aiutare primariamente i bambini e i ragazzi orfani o nati da famiglie svantaggiate tramite un aiuto alimentare derivato direttamente dalle casse imperiali. In seconda battuta, l'istituzione doveva dare un sostegno agli agricoltori più poveri e ai piccoli proprietari terrieri, tramite un prestito sulla proprietà che doveva essere restituito con un interesse al 5 per cento che andava a rifinanziare la cassa degli *Alimenta*[63]. Quest'atto di politica sociale era volto a dare una sicurezza economica ai nuovi nati, incoraggiandone l'adeguata istruzione e alzando il tasso di natalità, che avrebbe garantito l'eternità dell'impero[64].

Plinio riteneva che Roma fosse ormai all'alba di una nuova epoca, di un *saeculum*, di un nuovo periodo[65]. Mentre i governanti precedenti avevano sfruttato il concetto di *saeculum* per stabilire il loro potere personale, Traiano si preoccupò subito di bandire ogni forma di dispotismo, riuscendo a coniugare la *libertas* con il principato[66]. In una lettera indirizzata a Plinio, lo stesso imperatore biasimava ogni condotta politica che «non fosse degna del nostro

secolo»[67]. Per esempio, se sotto Domiziano il timore di rappresaglie aveva notevolmente diminuito l'autorità del senato, già l'anno dopo la nomina di Traiano il senato era invece in grado di eleggere i propri candidati consolari. Questo fu uno dei motivi per cui i *patres* acclamavano Traiano come «il più nobile, il più venerabile»[68] (*tanto maior, tanto augustior*).

L'apparizione su diverse monete delle virtù imperiali, *concordia, fortuna, pietas, securitas* e *felicitas*, confermava l'armonia che regnava tra senato, popolo, esercito e imperatore. Attraverso queste monete, i cittadini erano rassicurati sul loro prossimo e felice destino, in quanto l'imperatore mostrava davvero quello che era: un modello virtuoso degno di emulazione[69]. I Romani potevano essere anche felici per la libertà concessa di esprimere la loro opinione pubblicamente su tutti i tipi di questioni, anche quando i loro argomenti avrebbero potuto danneggiare la reputazione del *princeps*[70]. Due personaggi, uno di lingua latina e uno di lingua greca, vennero scelti per diffondere i dettami della propaganda imperiale: Plinio e Dione Crisostomo ebbero il compito di elogiare le azioni dell'imperatore, ma si trattava di elogi dovuti e giustificati dalle sue azioni. Traiano dimostrava quotidianamente di essere più eminente di ciò che i Romani avrebbero potuto desiderare[71].

Dopo il periodo di riforme, Traiano riprese i suoi progetti di espansione territoriale ma prima attese di ricoprire il suo sesto e ultimo consolato (112 d.C.). Quindi si assunse la responsabilità di «preparare la guerra contro i Parti»[72], probabilmente in termini di ricognizione e organizzazione logistica. Questa volta, il compito di preparare la guerra fu assegnato ad Adriano che venne appuntato legato delle province orientali. Il secondo dell'imperatore ebbe anche il compito di rafforzare il protettorato romano sul Regno di Palmira nel Deserto Siriano, al confine con l'impero partico. Quindi passò alla logistica, restaurando la via Egnatia, strada principale di passaggio che collegava Dyrrachium (odierna Durrës) alle province orientali passando per la penisola Balcanica.

Traiano intraprese la spedizione contro i Parti (113 d.C.) solo dopo aver trovato la scusa per la guerra stessa (*casus belli*). La ragione piuttosto pretestuosa per la campagna fu che il re partico Osroe era intervenuto nella successione Armena[73]. Il sovrano orientale aveva incoronato il nuovo re armeno con la tiara reale che simboleggiava la sua sovranità. Secondo Traiano si trattava di un'ingerenza che rompeva il trattato siglato con Augusto e poi riaffermato da Nerone. L'accordo prevedeva che il sovrano armeno fosse nominato dai Parti, ma che Roma avesse la prerogativa di veto. In ogni caso, nonostante gli accordi, sin da quando Pompeo aveva esteso il *limes* romano sull'Eufrate, i rapporti tra le due superpotenze erano stati sempre tesi. Adducendo il ripristino del diritto di veto,

Traiano intervenne in prima persona nella “questione Armena”. Ma anche la sua intromissione non fu sufficiente e la richiesta venne negata[74].

Con questo pretesto, Traiano poteva affrontare un’impresa nel tentativo di ripetere le gesta di Alessandro Magno che aveva trionfato sui Persiani. Il *princeps* era ben cosciente che diversi generali Romani avevano tentato di ripetere l’opera del macedone, senza mai riuscirci. Dopo quasi due secoli, si presentava l’occasione quasi unica di vendicare la morte di Crasso a Carrhae (53 a.C.) e le numerose sconfitte subite dai diversi eserciti di Marco Antonio. Questa era un’opportunità unica che gli avrebbe consentito di elevare la sua *virtus* come nessuno mai[75]. Seguendo l’esempio del più grande degli eroi, pensava che una grande guerra in Oriente avrebbe portato Roma al dominio del mondo. Non a caso aveva già duplicato il primo passo delle conquiste alessandrine, raggiungendo e superando il Danubio. Ora si apprestava a conquistare l’Oriente con l’intenzione di raggiungere l’India seguendo le orme di Alessandro e di Ercole. Per ingraziarsi il semidio e come riconoscenza per le sue vittorie daciche e persiane, l’eroe istituì i giochi trionfali dedicati a Ercole (*Ludi Herculei Triumphales*). Il riconoscimento nella divinità greca era esplicito, poiché Plinio il Giovane si rivolge a Traiano come “*imperator invictus*” e lo saluta come Ercole, mentre Dione Crisostomo lo rapporta ma in una maniera più complessa. Era compito del *princeps* spagnolo imitare le sue imprese, divenendone un’emanazione e al contempo un protetto del semidio[76].

Sembra innegabile che Traiano desse poca importanza alle titolature ufficiali, ma è anche innegabile il suo desiderio di imitare, se non di superare, le gesta degli eroi. Nonostante tutto per apparire una guerra giusta (*bellum iustum*), quella appena intrapresa contro la Partia doveva figurare come un conflitto difensivo[77]. Tra l’altro, in quel momento i Parti non rappresentavano una minaccia diretta per Roma, perché all’epoca erano poco coesi e in balia di guerre intestine. Approfittando di queste contese dinastiche, Traiano s’imbarcò per la campagna contro i Parti (114 d.C.) raggiungendo Atene dove incontrò un’ambasciata del re Osroe. Traiano spiegò alla controparte che il nuovo re armeno Esedare non soddisfaceva né i Romani né i parti, e che Partamasiri doveva piuttosto mantenere il trono armeno. Fu quindi suggerito all’imperatore di offrire a quest’ultimo il diadema reale secondo gli accordi concluso da Nerone e Vologese. Ma Traiano si rifiutò di discutere la questione e congedò l’ambasciata, facendo sapere che l’amicizia e la diplomazia sarebbero state determinate non dalle parole, ma dai fatti.

L’atteggiamento di Traiano confermava che era comunque deciso a dichiarare guerra, dato che rimandò le questioni, una volta giunto in

Siria[78]. Quindi attraversò l'Egeo per raggiungere Efeso[79], prima di sbarcare nella città siriana di Antiochia[80]. Qui venne accolto da Adriano con il quale si diressero alle pendici del monte Kasios (odierno Jebel Aqra), dove l'imperatore consacrò il bottino della guerra dacica a Zeus, chiedendogli di benedire la sua imminente campagna. Tornati ad Antiochia, passò in rassegna l'imponente esercito radunato da Adriano. Contemporaneamente, iniziarono anche i negoziati diplomatici con i regni confinanti[81]. Qui ricevette le ambasciate di Abgar, re di Osroene, che esitava a presentarsi nella speranza di rimanere neutrale il più a lungo possibile, di Manno, re degli Arabi e Sporace signore del regno di Anthemusia[82]. Infine arrivò anche la delegazione partica, Osroe voleva conoscere la decisione delle condizioni proposte ad Atene. L'atteggiamento dell'imperatore rimase invariato[83]. Poco dopo lasciò Adriano ad Antiochia per amministrare la Siria, quindi s'incamminò con le sue divisioni per congiungersi a Satala (odierna Kelkit) con il resto dell'esercito, dove stabilì il suo accampamento. Dirigendosi verso l'Armenia raggiunse l'ultimo avamposto prima dell'Eufrate, Melitene (odierna Malatya).

La città, fondata da Vespasiano, era una fortezza militare che fungeva da controllo delle rotte commerciali tra Armenia e Cilicia. L'Armenia era stata sempre oggetto di contesa tra i due imperi, in quanto si trovava in una posizione strategica. Principalmente, era stata pensata come stato cuscinetto per prevenire eventuali invasioni reciproche, ma ancor di più era un crocevia commerciale tra Oriente e Occidente. L'imperatore si era infatti impegnato ad ampliare i rapporti commerciali dell'impero con l'India, così come con la Cina, con cui Roma commerciava da diverso tempo. Infatti non era un segreto che i prodotti esotici erano ricercatissimi dal popolo romano. Prima di entrare in Armenia, Traiano ricevette una lettera da Partamasiri, per conciliarsi ed evitare l'invasione, ma la corrispondenza venne totalmente ignorata[84]. Da Melitene l'eroe si portò a Satala dove si stava aggregando la più grande concentrazione di legioni romane mai vista. Una volta radunato l'esercito, Traiano finalmente penetrò nell'entroterra armeno per recarsi a Elegeia (forse l'odierna Ilıca)[85]. In questa città era stato convenuto d'incontrarsi con il candidato partico Partamasiri[86]. Giunto alla presenza di Traiano, il re armeno si tolse il diadema reale e lo depose ai piedi dell'imperatore, aspettando il suo cenno per raccoglierlo[87]. Segno che tuttavia non giunse.

Con quel gesto il sovrano armeno era stato deposto senza bisogno di combattere. I soldati che assistettero alla scena acclamarono immediatamente l'eroe come *imperator*[88], che a sua volta proclamò immediatamente l'annessione dell'Armenia come provincia romana. D'ora in poi, l'unico potere legittimo capace di amministrare

l'Armenia era un magistrato romano, per l'occasione un ex console Lucio Catilio Severo[89]. Per sottolineare il suo dominio su questa regione, Traiano ordinò ai membri della nobiltà armena che accompagnavano Partamasiri, di rimanere a elegeia in quanto suoi nuovi sudditi[90].

Nel frattempo legioni dirette da Lusio Quieto occupavano i punti chiave: l'altopiano di Van e il passo di Bitlis; mentre si dava subito luogo alla riorganizzazione e romanizzazione della nuova provincia. Inoltre, almeno una legione fu mandata in avanscoperta per raggiungere le rive del Mar Caspio. Visto che l'espansione romana tendeva a non fermarsi, l'eroe ricevette la maggior parte dei regnanti locali[91]. I vari regnanti dei popoli limitrofi si sottomisero, offrendo persino distaccamenti militari per la sua prossima spedizione in terra partica, dagli iberi del Ponto Eusino (Mar Nero), i bosfori della Crimea e della Colchide[92]. Gli eserciti romani occuparono le terre delle tribù della costa orientale del Mar Nero, che erano già clienti di Roma dal tempo di Pompeo[93]. In questa fascia tra Mar Nero e Mar Caspio fin nell'entroterra del Caucaso, Traiano fece sviluppare una rete di presidi permanenti[94].

Da soli, tutti questi successi diplomatici, compresa l'annessione politica dell'Armenia (114 d.C.), fecero sì che il senato confermasse all'eroe l'epiteto di *Optimus* già concesso due anni prima, ma che da adesso veniva adottato formalmente e integrato nella nomenclatura ufficiale imperiale. Questo *cognomen* gli concedeva un valore qualitativo eccezionale e una risonanza morale (*auctoritas*), superiore a quella augustea. Il titolo di *Optimus* riassumeva tutte le sue virtù che elevavano l'umano alla perfezione, eguagliandolo agli dèi. Si trattava di un appellativo che orgogliosamente si distingueva da tutti gli altri, perché si rifaceva sia alle sue capacità personali e sia alla sua abilità militare e che accostava esplicitamente l'eroe a Giove Ottimo Massimo[95]. Chiaramente, se l'eroe si identificava in Ercole era anche scontato che il padre fosse lo stesso Giove, che oltre a trasmettere l'epiteto di *Optimus*, trasmetteva la sua inviolabilità (*sacrosanctitas*)[96]. Pertanto, nel riverire gli dèi e mostrare la sua *pietas* verso di loro, confermava che il *princeps* era stato «divinamente scelto (da Giove) per svolgere il suo compito»[97].

Senza perdere tempo, Traiano iniziò l'invasione e la conquista del territorio partico. Nella primavera dell'anno successivo (115 d.C.), marciò verso sud puntando al centro della catena del Tauro per consolidare il territorio tra l'Eufrate e il Tigri, lasciando presidi permanenti in punti strategici lungo il percorso. Nonostante l'età e il rango, la sua attitudine lo rendeva amato ai soldati perché camminava sempre in compagnia dei suoi uomini, rafforzando così i legami tra di loro[98]. In estate, l'esercito raggiunse la Mesopotamia, che venne invasa con un movimento a tenaglia. Lusio Quieto

insisteva a sud dell'Adiabene, dove sconfisse il suo re Mebarsape, prima di raggiungere la Mesopotamia orientale[99].

Nel frattempo, Traiano, che aveva superato l'Osroene, occupava tutta la parte occidentale del territorio. Quindi si rivolse al piccolo regno di Anthemusia e prese la sua capitale Batnae (odierna Suruç) a cui seguì l'occupazione di Nisibis (odierna Nusaybin). Proseguì verso l'Osroene che venne lasciato come un'enclave autonoma, perché il suo sovrano Abgar si era ravveduto schierandosi con i Romani[100]. Fuori dalla sua capitale, Edessa (odierna Şanlıurfa), l'imperatore lo perdonò concedendo al suo regno lo status di protettorato[101]. A questo punto i diversi satrapi o governatori delle province persiane, come Manno re degli arabi e Manisaro re della Gordiene cercarono un approccio diplomatico, per schierarsi al fianco dei Romani[102]. Ma era troppo tardi e l'imperatore rifiutò ogni negoziato. Quindi raggiunse Lusio Quieto nell'Adiabene, che nel frattempo aveva occupato le roccaforti di confine Singara (odierna Gebel Sinjar) e Doura Europos (odierna Salhiyah). In una missiva al senato l'imperatore annunciava l'annessione di una parte significativa del territorio partico, che gli valeva il titolo di *Parthicus*. All'imperatore vennero innalzate preghiere di giubilo (*supplicationes*) e organizzati più di trenta giochi (*ludi*).

La prima stagione si era completata e Traiano rientrò ad Antiochia per l'inverno. L'anno successivo (116 d.C.), l'eroe era pronto ad affondare il colpo nel regno partico e da Antiochia si diresse sulle sponde del Tigri[103]. Il suo obiettivo era quello di sconfiggere definitivamente i persiani. Stranamente, l'avanzata fu caratterizzata però da una totale mancanza di resistenza da parte nemica. Il prossimo obiettivo era la cattura dell'Adiabene. Già l'anno prima Lusio Quieto era entrato nel regno avversario, ma era stato costretto a fermare l'avanzata perché non aveva il legno necessario per costruire qualsiasi forma di attraversamento sul Tigri. Il problema fu brillantemente risolto dall'ingegnere imperiale, Apollodoro di Damasco che costruì a Nisibi un enorme carro prefabbricato che avrebbe funzionato da ponte. Il Tigri fu dunque superato, probabilmente vicino all'attuale Cizre, non senza difficoltà per la feroce opposizione degli Adiabeni e per la forza della corrente, da cui il fiume deriva il suo nome[104].

Da questo punto, lo stesso eroe volle ripercorrere la strada intrapresa da Alessandro Magno, facendo capitolare Ninive (odierna Mosul), Arbela (odierna Erbil) e Gaugamela, luogo della vittoria macedone più importante[105]. Anche l'Adiabene era caduto e Traiano dopo essersi spinto a fondo nel territorio partico, formò la provincia di Assiria[106], il che gli valse il dodicesimo saluto imperiale[107]. Nel frattempo, un secondo contingente proseguiva la sua marcia lungo la riva occidentale del Tigri, giungendo a Babilonia

senza incontrare alcun ostacolo.

Probabilmente il dissenso e le lotte interne stavano divorando il regno partico e la dinastia regnante degli Arsacidi[108]. L'imperatore a questo punto aveva progettato un piano d'azione degno dei migliori strateghi e che ricordava in qualche modo le grandi invasioni di Serse e Druso. Per prima cosa, rientrò sull'Eufrate via terra, dove raggiunse Doura Europos. Qui ordinò che fosse eretto un arco commemorativo in suo onore. Quindi, ripercorse la via delle città lungo l'Eufrate già battuta dalla ritirata dei Diecimila raccontata nell'*Anabasi* di Senofonte[109]. Volle che ogni città fosse romanizzata il prima possibile con una serie di monumenti. Per esempio ancora nel IV secolo d.C., ai visitatori veniva mostrata la mirabile corte di Traiano a Ozogardana[110].

Il grande generale attese la flotta imperiale lungo il fiume. Cinquanta navi divise in tre squadroni erano pronte a caricare le vettovaglie e il necessario per il proseguo della marcia. L'avanguardia navale comprendeva quattro navi che trasportavano gli stendardi (*vexilla*) imperiali. Di queste la più grande era quella personale dell'imperatore. L'ammiraglia aveva la prua, la poppa e gli alberi ornati d'oro mentre la vela portava il nome e i titoli dell'imperatore in lettere d'oro[111]. Ma per raggiungere e assediare la capitale partica, Ctesifonte (odierna Al-Mada'in), doveva arrivare sul Tigri, ma la flotta si trovava sull'Eufrate e i due fiumi non confluivano. Pronto a tutto, l'eroe decise di far scavare un canale tra i due fiumi nei pressi di Sippar (nell'area dell'odierna Bagdad). Prima di approcciare Ctesifonte e attraversare incontrastato il Tigri, Traiano prese Seleucia (odierna Tell Omar), sulla riva occidentale. Giunto nella capitale partica, l'esercito dovette affrontare una cruenta battaglia, tuttavia l'esperienza guadagnata in Dacia rese l'assedio piuttosto agevole. Al suo arrivo all'interno però, l'eroe doveva constatare che Osroe era fuggito, lasciando la figlia e tutte le sue ricchezze, compreso il suo trono d'oro. Fu il momento di massimo trionfo per l'imperatore, che fu acclamato *imperator* per la tredicesima volta e *Parthicus* dai ranghi dell'esercito[112].

La cattura di Ctesifonte ebbe un grande impatto a Roma e segnava il culmine della campagna partica, nonostante non vi fosse stata una resistenza degna di nota[113]. L'imperatore non era propenso a fermarsi e con la sua flotta salpò sul Tigri verso il Golfo Persico, dove raggiunse Charax (odierna Bassora). Qui con grande rammarico, dovette dichiarare pubblicamente che non era più giovane per seguire le orme di Alessandro Magno, suo modello militare. Anche se osservava con malinconia le navi salpare per l'India[114]. Quindi dopo aver mandato un'altra lettera al senato per riportare i suoi successi, eresse una statua che indicava il limite del suo progresso[115]. Traiano allora rientrò sull'Eufrate verso Babilonia,

che desiderava visitare per vedere la tomba di Semiramide e fare un sacrificio nella casa dove era morto Alessandro. L'impero romano aveva raggiunto così la sua massima espansione territoriale, ma il *princeps* aveva comunque lasciato le sue navi dietro di sé con l'intenzione di guidare una futura campagna in Oriente[116].

Per di più, l'occupazione di Ctesifonte non aveva posto fine alla campagna. Giunto a Babilonia, Traiano scoprì che la conquista della capitale partica, aveva provocato una reazione tra i nemici che avevano posto fine alle loro divergenze interne. Si erano infatti riuniti sotto la guida di Sanatruce, nipote di Osroe, chiamato in aiuto dai compatrioti in esilio in Armenia. Il nuovo pretendente scelse il momento opportuno. Prendendo l'imperatore alla sprovvista, funse da unificatore nazionale, facendo scoppiare delle rivolte simultanee in diversi luoghi; molte guarnigioni romane furono espulse o massacrate in Mesopotamia e in Armenia[117]. L'imperatore ordinò che tre contingenti sopprimessero le rivolte. Il primo era diretto da Tito Giulio Massimo, governatore della Mesopotamia, che morì sul campo di battaglia poco dopo[118]. Il secondo era guidato dal miglior generale, Lusio Quieto che riprese subito Nisbi ed Edessa bruciandole, per il tradimento di Abgar[119]. Il terzo prevedeva il comando congiunto di due legati, Erucio Claro e Giulio Alessandro che presero e devastarono Seleucia e Babilonia. I tre corpi armati si sarebbero poi riuniti a quello di Traiano nelle vicinanze di Ctesifonte, dove Sanatruce venne sconfitto e ucciso, dopo una serie di complicati combattimenti[120].

Intanto, l'Armenia era minacciata da un esercito partico agli ordini di Vologese e le posizioni delle forze romane stavano diventando sempre più insostenibili. I rivoltosi partici a questo punto offrirono un armistizio in cambio della restituzione di parte del territori conquistati; condizioni che Traiano accettò. Poi, per evitare una nuova insurrezione a Babilonia e per riaffermare la sua autorità, Traiano si fermò a Ctesifonte dove fece convenire Partamaspate, figlio di Osroe. Qui venne incoronato personalmente con il diadema reale da Traiano in prima persona, in modo che fosse chiaro il protettorato o la subordinazione dell'impero partico a quello romano. Traiano si affrettò quindi a riconquistare diverse città mesopotamiche. Una delle sue priorità era la sottomissione di Hatra (nel nord dell'attuale Iraq), importante nodo di comunicazione sulla strada che porta da Singara a Ctesifonte e la cui popolazione si era ribellata[121]. L'assedio che sarebbe dovuto essere veloce per proseguire la riconquista dei possedimenti Romani oltre il Tigri, si dimostrò invece cruciale e molto più complesso del previsto. Il deserto circostante forniva poca acqua e ancor meno vettovaglie all'esercito; anche la legna e il foraggio scarseggiavano per gli assedianti. Inoltre, molti Romani si ammalarono a causa delle

mosche che sciamavano sul loro cibo. Imperterrito, l'eroe continuò l'assedio e riuscì a sfondare le difese grazie alla carica di cavalleria al suo comando.

Durante le sue azioni era possibile vedere «il maestoso capo grigio» dell'imperatore che attirava inequivocabilmente l'attenzione degli arcieri di Hatra, che riuscirono a uccidere un soldato della sua scorta. Comprendendo il pericolo corso, Traiano decise di togliere l'assedio per ritirarsi ad Antiochia, dove la sua salute si deteriorò gradualmente. Inoltre, in concomitanza con le rivolte nelle province appena conquistate scoppiarono delle sommosse in alcune città di Egitto, Cipro e Cirenaica, province che furono perse temporaneamente dall'Impero. Per il *princeps* si trattava di un atteggiamento imperdonabile. Per risolvere la questione il prima possibile, mandò Quinto Marzio Turbone, uno dei suoi uomini migliori, ad Alessandria per domare le insurrezioni[122]. Nonostante le rivolte e le sue precarie condizioni di salute, Traiano intendeva ritornare nuovamente in Mesopotamia (117 d.C.) e vagheggiava di estendere le sue conquiste fino all'India, sulle orme di Alessandro Magno[123].

Un busto straordinariamente ben conservato di questo periodo, dal foro di Ankyra (odierna Ankara), lo mostra emaciato e tremendamente dimagrito. Sembra che comunque la sua guarigione procedesse abbastanza bene, ma veniva continuamente disturbata dai nuovi disordini in tutto l'impero: la sconfitta del generale Appio Massimo Santra in Armenia, un'insurrezione in Mauritania, la minaccia di una guerra dei Rossolani e degli Iazigi, le incursioni dei Briganti e Caledoni nell'estremo nord della Britannia e per finire segnali di ribellione in Giudea. Le rivolte nell'impero orientale contribuirono alla perdita dell'Armenia, mentre la stessa Mesopotamia non poteva essere più difesa.

L'imperatore, sofferente, decise di tornare a Roma per celebrare il suo trionfo partico, dopo aver nominato Adriano a capo degli eserciti[124]. La nave imperiale aveva raggiunto l'imperatore ormai debilitato a Selinunte (odierna Gazipasha), in Cilicia. Ma fu tutto inutile, perché l'eroe morì di malattia nel mese di agosto (117 a.C.)[125]. Certamente, prima di ammalarsi gravemente, Traiano progettò senza dubbio una seconda guerra contro i Parti. Sentiva infatti che, come lo stato di Decebalo, quello di Partamaspate doveva essere annesso e trasformato in provincia per il bene dell'Impero. Questa intenzione nascondeva il suo più profondo rammarico per non aver portato a termine la conquista[126].

Come Alessandro Magno, il suo referente eroico, Traiano non lasciò istruzioni chiare sulla sua successione. Tuttavia, Adriano di istanza ad Antiochia era in grado di produrre documenti a sostegno della sua adozione da parte dell'imperatore. E non appena seppe

della scomparsa di Traiano, annunciò la propria ascesa al potere, avendo quasi l'intero esercito ai sui comandi. Il nuovo *princeps* tornò immediatamente alla politica di Augusto che aveva stabilito alla fine del suo regno: l'impero doveva essere mantenuto entro i suoi limiti naturali. Il corpo dell'eroe defunto venne portato a Seleucia di Pieria (odierna Samandağ), dove Adriano lo cremò dopo avergli reso tutti gli omaggi. Le sue ceneri furono così trasportate da un carro trionfale in un'urna d'oro, posta all'interno della Colonna Traiana a Roma, dove il senato gli concesse il trionfo e i giochi postumi per le sue vittorie sui Parti[127].

Ispirato da Alessandro Magno in tutte le sue imprese e affossatore della politica augustea di confine, Traiano conquistò immensi territori a Oriente dell'impero romano. Nonostante quelli dell'ultima campagna partica non siano stati occupati definitivamente, l'eroe apparirà come l'archetipo dell'imperatore trionfante che consegnò alla storia la massima espansione territoriale dell'impero romano. Articolata in quattro diverse spedizioni, la guerra partica aveva portato l'annessione dell'Armenia, della Mesopotamia e, a est del fiume Tigri, dell'Assiria. Certamente, il prestigio personale giocò un ruolo significativo nelle conquiste e annessioni provinciali[128]. Ma proprio questi ampliamenti territoriali e il rispetto guadagnato dalle popolazioni di confine consentirono la messa in sicurezza dei confini. Per quasi un secolo, i suoi successori non si sarebbero dovuti preoccupare di minacce o invasioni esterne.

Alla fine dei conti, l'eroe non va ricordato solo per questo motivo. È altresì giusto che risalti come modello di civismo, di virtù e di sapienza politica. Oltre alle sue conquiste, le sue riforme, il modo di relazionarsi al senato e al popolo fu percepito realmente dai suoi contemporanei che lo nominarono *Optimus princeps*, il "miglior imperatore" in assoluto. Certamente, proseguì la scelta di una politica assolutista imperiale ma mostrò un'equità senza pari, dando importanza alla *libertas* individuale e promuovendo allo stesso tempo l'*umanitas* generale. Senza considerare lo splendido rapporto di tipo privilegiato che ebbe con l'esercito.

Prima di tutto, Traiano era un brillante soldato riconosciuto dai suoi uomini, dote che lo equiparava ai grandi generali del passato come Furio Camillo, Scipione l'Africano, Mario e lo stesso Cesare[129]. Per questo, come i suoi predecessori, con i soldati aveva stretto un patto che spiegava l'incrollabile lealtà (*fides*) mostrata dall'esercito. L'intesa del tutto naturale era stata sigillata da una moneta in cui l'imperatore riceve il giuramento (*sacramentum*) di fedeltà dei suoi commilitoni, coronato dalla leggenda *fides exercit*(*uum*).

Alcune delle sue decisioni furono un passo avanti in termini di equità sociale arrivando a sfiorare i termini moderni di politica

sociale, su tutti l'*Institutio Alimentaris*, la concessione dei diritti specifici a orfani e bambini, un'assistenza finanziaria ai contadini più poveri e l'opposizione alla tortura degli schiavi. Soprattutto questi interventi gli valsero moltissime espressioni di gratitudine e affetto. Quindi sempre per interesse generale dei cittadini, cercò di migliorare le condizioni di vita e il funzionamento delle infrastrutture: la costruzione di opere che migliorassero le comunicazioni terrestri e marittime con l'incessante attività di costruzione di strade e porti.

Per quanto riguarda la politica, il supremo foro decisionale divenne il consiglio del principe (*consilium principis*), dove l'imperatore cooptava i senatori e i cavalieri più eminenti ma soprattutto più capaci. Durante il regno traianeo l'amministrazione dell'apparato burocratico fece notevoli progressi, assicurando una gestione rigorosa e competente degli affari statali in tutto l'impero. Comportandosi da vero *civis romanus*, Traiano si preoccupò sempre per la sicurezza dei suoi sudditi. Molti Romani, contemporanei e postumi sentirono il bisogno di lodarlo perché realmente avvertirono che con lui si era aperto un *saeculum*, un epoca nuova di rinnovamento politico e morale. Per questi motivi, «nessuno superò mai Traiano, e in pochissimi lo hanno eguagliato nella sua popolarità tra la gente»[130], sia prima che dopo di lui. Alla fine del suo principato, il popolo, la gente comune e i suoi concittadini potevano affermare orgogliosi che «Traiano ci voleva liberi, e noi eravamo liberi!»[131].

1 Tac., *Ann.*, IV, 16.
2 Eutr., VIII, 5, 3.
3 Plin., *Pan.*, 15, 1-3.
4 Plin., *Pan.*, 22.
5 Plin., *Pan.*, 67, 8; Cass. Dio, LXVIII, 16, 1; Aur.Vict., *Caes.*, 13, 9.
6 Plin., *Pan.*, 18, 1; 10, 1-2; *Ep.*, VIII, 14, 7; 10, 29, 1.
7 Plin., *Pan.*, 12, 1
8 Plin., *Pan.*, 62, 2; 5; 71, 4.
9 Dion Chrys., *Or.*, 12, 16-20.
10 Plin., *Ep.*, II, 1, 2.
11 Plin., *Pan.*, 58, 1-2; 59, 1-2; 60, 1-3
12 Plin., *Pan.*, 64, 2-5; 65, 1.
13 Cass. Dio, LVII, 6.
14 Cass. Dio, LXVII, 6, 1.
15 Iord., *Get.*, 13, 76.
16 Tac., *Agr.*, 41.
17 Tac., *Agr.*, 41.

18 Ptol., III, 8, 1-2.
19 Cass. Dio, LXVIII, 6, 1.
20 Cic., *Man.*, 16.
21 Cass. Dio, LXVIII, 26, 4.
22 CIL, 6, 1444.
23 Iord., *Get.*, 12, 74.
24 Strab., VII, 3, 5.
25 Ios., *BI*, II, 546; III, 90; 165; SHA, *Sev. Alex.*, 47, 1.
26 Cass. Dio, LXVIII, 18, 2-3.
27 Diod., XIV, 115; Liv., *AUC*, X, 26; Strab., IV, 4; Tac., *Agr.*, 35.
28 Cass. Dio, LXVIII, 9, 3.
29 Cass. Dio, LXVIII, 8, 1-2.
30 ILS, 285
31 Cass. Dio, LXVII, 10, 1.
32 Cass. Dio, LXVIII, 9, 2.
33 Plin., *Ep.*, VIII, 4.
34 Iord., *Get.*, 12, 74.
35 Cass. Dio, LXVIII, 9, 4-7.
36 Cass. Dio, LXVIII, 9, 6.
37 Strab., VII, 3, 5.; ILS, 986.
38 Cass. Dio, LXVIII, 9, 8.
39 Cass. Dio, LXVIII, 10, 2.
40 Plin., *Ep.*, X, 74; Cass. Dio, LXVIII, 10, 3.
41 Plin., *Ep.*, X, 14.
42 Cass. Dio, LXVIII, 13, 1-6.
43 CIL, 16, 52.
44 Cass. Dio, LXVIII, 10, 3-12.
45 Cass. Dio, LXVIII, 12, 1.
46 CIL, 3, 79.
47 Cass. Dio, LXVIII, 11, 2.
48 Corrispondenti a circa centosessantacinque tonnellate di oro e trecentotrentuno di argento.
49 Amm., XXIV, 3, 9.
50 Eutr., VIII, 6, 2.
51 SHA, *Hadr.*, 3, 8.
52 Cfr. Plin., *Ep.*, VIII, 4, 2; Cass. Dio, XV, 1.
53 *Chron. Pasch.*, 323.
54 *Chron. Pasch.*, 472.
55 Cass. Dio, LXVIII, 14, 5.
56 Eutr., VIII, 3, 2; Fest., 20.
57 Cic., *Dom.*, 43, 110; *Man.*, 18; 26, 53; *Off.*, 2, 16-17; *Verr.*, 1, 12, 36.
58 Plin., *Pan.*, 33, 1; 34, 4.
59 Suet., *Dom.*, 8; Plin., *Pan.*, 34, 1.
60 Plin., *Pan.*, 34, 2.

61 Dion Chrys., *Or.*, I, 5; 26; 40-1; II, 47; III, 10; 28.
62 Plin., *Pan.*, 30-2.
63 CIL, 10, 5055; Plin., *Pan.*, 26.
64 Plin., *Pan.*, 26.
65 Plin., *Ep.*, X, 1, 2.
66 Plin., *Pan.*, 24, 1; 5; 36, 4.
67 Plin., *Ep.*, X, 97, 2.
68 Plin., *Pan.*, 62, 2; 5; 71, 4.
69 Plin., *Pan.*, 2, 3; 16, 1; 63, 2.
70 Plin., *Pan.*, 53, 3; 76, 1-3.
71 Plin., *Pan.*, 44, 2.
72 Cass. Dio, LXIX, 1, 1.
73 Cass. Dio, LXVIII, 17.
74 Arr., *Parth.*, 33.
75 Cass. Dio, LXVIII, 7, 5; 17, 1.
76 Dion Chrys., *Or.*, I, 84.
77 Iord., *Rom.*, 26.
78 Cass. Dio, LXVIII, 17, 2-3.
79 Cass. Dio, LXVIII, 17, 3.
80 Cass. Dio, LXVIII, 17, 3.
81 Malal., II, 272.
82 Cass. Dio, LXVIII, 18, 1.
83 Arr., *Parth.*, 33.
84 Cass. Dio, LXVIII, 19-20.
85 Cass. Dio, LXVIII, 19, 2-20.
86 Arr., *Parth.*, 38-40.
87 Cass. Dio, LXVIII, 19, 2.
88 Cass. Dio, LXVIII, 19, 3.
89 ILS, 1041.
90 Arr., *Parth.*, 40; Fronto, *Princ. Hist.*, 18.
91 Cass. Dio, LXVIII, 18, 2.
92 Eutr., VIII, 3; *IG*, 14, 1374.
93 Tac., *Ann.*, VI, 31-6; *SEG*, 20, 112.
94 Arr., *Parth.*, 6, 1-5.
95 ILS, 299.
96 Plin., *Pan.*, 21.
97 Plin., *Pan.*, 1, 3-5.
98 Cass. Dio, LXVIII, 23, 1-2.
99 Cass. Dio, LXVIII, 22, 2; 32, 5.
100 Arr., *Parth.*, 42-48.
101 Cass. Dio, LXVIII, 21.
102 Cass. Dio, LXVIII, 21, 1; 22, 1-2.
103 Cass. Dio, LXVIII, 26.
104 Arr., *Parth.*, frg. 7; Cass. Dio, LXVIII, 26, 2.
105 Cass. Dio, LXVIII, 6, 1-7. 5; sulla guerra partica cfr. Cass. Dio,

LXVIII, 17, 1-31.

106 Eutr., VIII, 3, 2; VI, 2; Fest., 14; 20.

107 CIL, 2, 5543.

108 Cass. Dio, LXVIII, 26, 42.

109 Arr., *Parth.*, 8, 10; 64; Cass. Dio, LXVIII, 27.

110 Amm., XXIV, 2, 3.

111 Arr., *Parth.*, 67.

112 Cass. Dio, LXVIII, 28, 2-3.

113 Cass. Dio, LXVIII, 29.

114 Cass. Dio, LXVIII, 29, 1-2.

115 Iord., *Rom.*, 268.

116 Arr., *Parth.*, 74; Iord., *Rom.*, 268.

117 Cass. Dio, LXVIII, 30-32; 75, 9; Malal., XI, 273, 20; 274.

118 Fronto, *Princ. Hist.* (= *VdH*, p. 206; 212).

119 Cass. Dio, LXVIII, 32, 5.

120 Malal., XI, 274.

121 Cass. Dio, LXVIII, 31, 1-4.

122 Oros., VII, 12, 6.

123 Cass. Dio, LXVIII, 33; SHA *Hadr.*, 4-7; 11, 2; Iord., *Rom.*, 268.

124 Fronto, *Princ. Hist.*, 6 (= *VdH*, p. 206); Cass. Dio, LXVIII, 33, 1

125 Eutr., VIII, 5.

126 Iul., *Caes.*, 22.

127 SHA, *Hadr.*, 5, 9; 6, 3; Cass. Dio, LXIX, 2, 3; Eutr., VIII, 5.

128 App., *Civ.*, 5; Strab., II, 5, 8; Tac., *Agr.*, 21.

129 Plin., *Pan.*, 13, 4.

130 Fronto, *Princ. Hist.*, 19.

131 Plin., *Pan.*, 6, 4; *Ep.*, 8, 14, 8.

CAPITOLO XXVIII
IL RESTAURATORE DEL MONDO

Il III secolo d.C. è stato equiparato a un tunnel buio che separa due periodi relativamente illuminati. All'imbocco di questa lunga galleria si trova la dinastia dei Severi, mentre alla fine ricomincia a vedersi la luce con gli imperatori Diocleziano e Costantino. Durante questo mezzo secolo, sessanta individui o imperatori-soldati, proclamati esclusivamente dai loro eserciti, rivendicarono la porpora imperiale. Uno dopo l'altro si alternarono sul trono di Roma in successione, spesso poco duratura. Tutte queste proclamazioni venivano risolte dopo poco tempo, quasi tutte con l'omicidio dei protagonisti. Questa era l'eredità che Augusto aveva lasciato all'impero. Vista l'intolleranza dei Romani alla monarchia, la posizione dell'imperatore non era mai stata adeguatamente istituzionalizzata. Lo straordinario potere assunto dal primo imperatore, e passato ai suoi successori in via informale, continuò a rimanere altamente personale, imbevuto di una certa ambiguità. Non c'era, di conseguenza, né un potere istituzionale né tanto meno una modalità di successione costituzionalmente riconosciuta.

Dopo tre secoli di stabilità politica nelle successioni, l'impero era piombato nelle mani dell'anarchia militare. Questa prevedeva, come unico atto legittimo di ogni "nuovo Augusto", un'autoproclamazione che veniva sostenuta principalmente dalle legioni. Non a caso – con l'ultimo rappresentante dell'ultima dinastia imperiale, Alessandro Severo, assassinato dal suo successore Massimino il Trace – le popolazioni barbariche avevano iniziato a sfondare i confini imperiali. Etnie prevalentemente germaniche si erano organizzate in

grandi federazioni che insistevano sul *limes* settentrionale dell'impero.

Tra i nuovi arrivati, di gran lunga i più significativi sulla scena erano i Goti, che premevano lungo le sponde del Basso Danubio. Si trattava di una gigantesco ammasso di popoli teutonici orientali che nell'arco di un decennio (230-240 d.C. ca.), si erano spostati dall'alta Germania nell'attuale Ucraina e lungo le sponde del Mar Nero. Dopo poco, i Goti iniziarono a esercitare una certa pressione su quasi l'intero *limes* danubiano meridionale, mentre lungo quello settentrionale si erano presentati altri popoli agguerriti. Poco più a monte, la spinta costante lungo il fiume era condotta dai Carpi, un popolo dacico libero, e dai Vandali accompagnati dai loro vicini, gli Iazigi. Ancora più a nordovest, subito dopo il "gomito" del Danubio nella piana ungherese, insistevano invece i Suebi, Quadi e Marcomanni, che ormai si erano fusi nella devastante confederazione degli Iutungi. Sulla frontiera del Reno le cose non andavano meglio, perché lungo il corso meridionale del fiume insistevano gli Alamanni, affrontati per la prima volta dall'imperatore Caracalla (213 d.C.). Le ultime due popolazioni, in particolare, rappresentavano una minaccia costante per la stessa Italia. Intanto più a nord, lungo il basso corso del Reno, si era formata una nuova consociazione etnica altrettanto distruttiva: i Franchi[1].

Le risorse militari dell'impero erano scarsamente sufficienti per difendere più di ottomila chilometri di confine contro questa serie di minacce. Per di più il decadimento dell'autorità romana aveva favorito il brigantaggio e la pirateria, che per tre secoli erano quasi scomparse. Quindi, il problema più grave era rappresentato dalla spesa militare che superava di gran lunga qualsiasi altro aspetto dell'economia romana. L'impero aveva bisogno in continuazione di soldati per la sua difesa e questo stava portando a un depauperamento della terra, per rimpinguare le file delle legioni decimate sul confine. Il susseguirsi costante di sanguinose campagne stava inevitabilmente prosciugando le risorse umane ed economiche di Roma.

Invece di trovare soluzioni durature e definitive, gli imperatori successivi ricorsero a espedienti gravissimi che stavano svuotando le ultime le riserve finanziarie. La necessità degli imperatori di pagare gli eserciti, li aveva condotti a svalutare la moneta. In poche parole, al tempo di Augusto, la moneta base in argento, il denario, aveva un contenuto di argento pari al 98 per cento. Con l'andare del tempo veniva coniato sempre meno argento, che veniva legato a metalli sempre meno nobili, quindi le nuove coniazioni avevano un valore reale sempre più basso. Questo trend era iniziato con Nerone, che aveva operato un abbassamento del peso e della purezza del denario.

Tale sistema, divenuto sempre più vantaggioso, fu portato avanti a intervalli irregolari fino a quando la quantità d'argento al tempo di Settimio Severo si assestò intorno al 50 per cento della moneta corrente. Inoltre, un'altra conseguenza dello svilimento sistematico fu il crollo della monetazione base di rame. Dopo il regno di Gallieno, l'emissione dei tagli inferiori in bronzo, rame e oricalco era praticamente cessata, perciò vi fu la fine della monetazione civica locale. Tra le altre conseguenze dello svilimento della moneta imperiale, vi fu la rapida crescita dei falsi monetali. Oltre alla svalutazione selvaggia del valore reale delle monete, gli imperatori fantoccio di questo periodo avevano iniziato a commettere un errore ancor più grave, pagare i tributi ai nemici perché questi non invadessero l'impero.

Oltre ai problemi materiali, i cittadini dell'impero erano afflitti anche da questioni spirituali. Le antiche divinità romane venivano messe sempre di più in discussione per l'affermarsi di nuove religioni che continuavano ad arrivare dall'Oriente. Oltre al cristianesimo altamente diffuso soprattutto tra le classi meno abbienti, un certo numero di religioni orientali si erano imposte in tutto l'impero, Roma compresa. Tra quelle più popolari c'erano i culti egizi di Iside e Serapide e quello anatolico di Cibele tra i cittadini più nobili, mentre quello di Mitra o del Sol Invictus (Sole Invincibile), di origine indo-persiana, era diffuso tra i soldati. Quando Aureliano salì al potere, l'accumulo di questi problemi aveva provocato una profonda frammentazione politica dell'impero, minacciandone seriamente la sua integrità e quindi la sua stessa sopravvivenza.

In mezzo a tremendi sfarzi e cerimonie che coinvolgevano diversi giorni di spettacoli magnifici e cruenti, l'imperatore Filippo aveva celebrato il millennio della fondazione di Roma (248 d.C.). Ma l'euforico ottimismo fu di breve durata. Già dodici anni dopo (260 d.C.) l'impero romano era diviso in tre grandi aree indipendenti. Le autoproclamazioni imperiali erano all'ordine del giorno. Ognuno voleva diventare imperatore di una parte o di tutto l'impero. Il primo antefatto fu costituito da Ingenuo, usurpatore che si era proclamato imperatore mentre era legato nella provincia danubiana della Pannonia (260 d.C. ca.). Anche se sconfitto poco dopo da Gallieno[2], questo episodio aveva innescato un rovinoso precedente. Per far fronte a questa crisi interna, gli imperatori riconosciuti dal senato erano stati costretti a legittimare a loro volta due popoli germanici come entità politiche indipendenti. La prima era la federazione degli Alamanni, che si insediarono negli *Agri Decumates* (odierno land tedesco della Svevia, *Schwaben*), il corridoio di comunicazione tra le frontiere renane e danubiane. La seconda etnia era formata dall'alleanza dei popoli svevi che presero il nome di Iutungi, che dopo aver attraversato il Danubio si spinsero fino a

Ravenna. La stessa Roma cadde nel panico. Anche in questo caso, Gallieno sconfisse gli invasori a Milano, che però furono liberi di ripassare le Alpi verso nord, portando con sé bottino e prigionieri dall'Italia[3].

Intanto, le legioni in balia dei Barbari proclamavano una serie di usurpatori: Regaliano sul Danubio e Macriano in Macedonia. Visto che in Gallia i Franchi rinnovarono le loro devastanti incursioni, Gallieno aveva lasciato la difesa militare della frontiera antistante nelle mani del suo valente generale, Marco Cassiano Latino Postumo. Seguendo l'abitudine del momento, Postumo fu proclamato dai soldati a Colonia e iniziò a coniare monete a suo nome nella principale zecca regionale di Augusta Trevirorum (odierna Trier). La parte occidentale dell'impero era in mano sua e comprendeva le due province di Germania, le Gallie, la Britannia e le Spagne. La sede del suo comando all'estremo confine settentrionale dell'Europa continentale e l'occupazione degli *agri decumates*, ponevano Postumo in una posizione quasi isolata e sicura da qualsiasi tentativo di riannessione. La sua morte avvenne dopo nove anni ma questo non consentì a Roma di riprendere i territori perduti e ormai indipendenti, visto che l'esercito continuò a eleggere il suo imperatore.

Il secondo settore dell'impero a rendersi indipendente si trovava invece lungo il fronte dell'Eufrate. All'epoca, l'isolata città carovaniera di Palmira nel mezzo del deserto siriano era uno degli snodi più importanti sulle rotte che collegavano la Mesopotamia al Mediterraneo. "La città delle Palme", o Regno di Tadmor (per dirlo secondo la fonologia semitica), aveva avuto una crescita economica esponenziale e basava la propria forza esclusivamente sul commercio. Le rotte delle spezie dall'India tramite il Golfo Persico e la Via della Seta in arrivo dalla Cina, passavano ormai attraverso questa oasi. Da qui, i mercanti di Palmira avevano preso il monopolio dei prodotti con i quali raggiungevano tutti i porti principali del Mediterraneo orientale. Tuttavia, la favolosa ricchezza di cui godeva il regno palmireno era dovuta a uno speciale servizio: la protezione e la guida che forniva alle carovane mentre attraversavano il deserto siriaco. Tramite questi introiti, l'aristocrazia adornò la città ed edificò i suoi monumenti.

Gli edifici di Palmira sono la testimonianza più tangibile e ancora oggi visibile tramite le sue imponenti rovine che si stagliano sullo sfondo del deserto, tra cui per primo il magnifico tempio di Bel. In chiave "antipartica", l'importanza strategica dell'oasi era da tempo apprezzata da Roma, anche per i suoi ausiliari: i rinomati arcieri e la pesante cavalleria dei *clibanarii* spesso usata contro i catafratti partici al servizio di Roma. La città era rimasta autonoma fino a quando era stata incorporata da Settimio Severo nei confini della

struttura provinciale romana e da pochi anni aveva ricevuto lo status di *colonia*.

Verso la metà del III secolo d.C., il nobile e signore della città, Settimio Odenato, aveva fermato una pericolosissima invasione partica giunta fino in Cilicia, ottenendo dall'imperatore un ornamento consolare onorario *(ornamenta consularia)* come riconoscimento. In realtà, Odenato difendeva gli interessi di Palmira e presto si attribuì il titolo aramaico di "*mr*" equivalente al moderno arabo "emiro", riservato esclusivamente a principi regnanti (258 d.C.)[4]. Per i servigi forniti a Roma, Odenato ricevette il titolo di Governatore d'Oriente (*Rector Orientis*) che comprendeva il comando supremo di tutte le forze armate romane e piena autorità sui governatori delle province orientali. Il suo potere accrebbe così tanto da potersi permettere di attaccare direttamente i persiani (262 d.C.), riconquistando la roccaforte di Nisibi e lanciando una controffensiva fino a Ctesifonte. La sua campagna vittoriosa gli permise di assumere il titolo di "Re dei Re", titolo normalmente riservato ai monarchi di Persia (o Partia), celebrato con una grande cerimonia non lontano da Antiochia[5]. L'enorme successo ottenuto portò Gallieno a nominare Odenato co-imperatore di tutto l'Oriente (*Corrector totius Orientis*) (267 a.C.)[6], conferendogli numerosi titoli onorifici, tra cui quello di *Palmyrenicus Maximus*[7] e *Dux Romanorum*[8].

Ma l'anno successivo, la moglie Zenobia lo fece assassinare prendendo il potere, in nome del figlio minorenne, Vaballato[9]. Incredibilmente, la nuova regina si ribellò all'Impero romano immedesimandosi e assumendo il titolo divino di Discendente di Cleopatra. Guidata dall'ambizione di formare un impero d'Oriente parallelo all'impero di Roma, scagliò il suo valente generale Zabda contro le province dell'impero prima fra tutte l'Egitto. Guidando lei stessa le sue schiere a cavallo del suo destriero, sottomise una serie di province che andavano dalla Bitinia alla Siria, dal Ponto all'Arabia Petrea. Di fatto, tolse quasi l'intera *pars orientalis* ai Romani, che cercarono di recuperarla con Aurelio Eracliano, un generale di Gallieno. Ma il legato dell'imperatore si rivelò inadeguato e fu sconfitto duramente dai Palmireni[10].

La terza parte dell'impero, quella chiusa tra Oriente e Occidente rappresentava l'effettiva estensione ufficiale di Roma. L'imperatore che vi regnava aveva il controllo e l'onere di preservare le province dell'Africa, dei Balcani e l'Italia; quest'ultime due costantemente minacciate dalle invasioni germaniche.

Questa suddivisione politica tripartita dell'impero era ancora in vigore e accompagnata da un contesto continuativo di colpi di stato da cui finalmente emerse un solo personaggio. Grazie al suo coraggio e alla sua intraprendenza, l'impero venne di nuovo riunificato e salvato dalla distruzione. Quest'uomo era Aureliano.

50. LUCIO DOMIZIO AURELIANO

Nome completo: Lucius Domitius Aurelianus
Famiglia di appartenenza: Domitia
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Sirmium (?)
Data di nascita: 9 settembre 214 d.C.
Luogo di morte: Cenofruron
Data di morte: 25 settembre 275
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo, Pax, Clementia
Virtù secondarie: Iustitia, Fides, Industria, Providentia, Severitas

Originario di una famiglia balcanica di contadini del Basso Danubio, si arruolò presto nell'esercito, raggiungendo la promozione di tribuno (242 d.C.) per i meriti e per aver impressionato i suoi comandanti. Seguì una rapida carriera militare, in cui divenne generale, molto apprezzato e quasi leggendario per la sua unità di cavalleria dalmata. Fu nominato imperatore dopo la morte di Claudio II il Gotico che aveva seguito fedelmente (270 d.C.). Si dedicò da subito a risolvere i molteplici problemi dell'impero. Fermò le incursioni dei Vandali in Pannonia, Alamanni e Iutungi dall'Italia e i Carpi dalla Dacia. Emanò una serie di riforme monetarie e agroalimentari, dopo aver sedato una rivolta nella stessa Roma. Quindi fece erigere una ciclopica cinta muraria intorno a Roma, le Mura Aureliane. Riunì l'impero, che si era praticamente disintegrato e si guadagnò il titolo di *restitutor orbis* ("restauratore del mondo"), sconfiggendo Zenobia, regina del ricco regno di Palmira che deteneva quasi tutte le province orientali, riportò all'ordine l'usurpatore Tetrico che deteneva invece quelle occidentali. Fu devoto del culto del Sole Invitto (*Sol Invictus*), divinità in voga soprattutto nell'esercito. Venne assassinato mentre si stava dirigendo in Oriente per intraprendere una guerra contro i parti.

Quello che Aureliano riuscì a compiere in meno di soli sei anni di regno è del tutto sproporzionato se paragonato ad altri imperatori ben più longevi. In un così breve tempo, riuscì a restaurare l'impero, ormai in procinto di crollare. Questo fu possibile solo ed esclusivamente grazie alle sue virtù: un forte carattere, una profonda integrità morale, le sue indiscutibili capacità militari e un attaccamento non convenzionale alla giustizia. Accusato di esser brutale nei metodi, Aureliano imponeva solamente il rispetto per le leggi, tanto da essere apprezzato come un imperatore più necessario che buono. Il suo governo diede inizio alla serie di imperatori balcanici[11] che risolleveranno le sorti segnate dell'impero, preparando il campo a Diocleziano e Costantino.

Erano ormai vent'anni che i barbari creavano scompiglio nella parte centrale dell'impero, quella dove Roma ancora aveva il diretto controllo, quella ufficiale, insomma. Su tutti, i Goti che avevano addirittura sconfitto e ucciso l'imperatore Decio e suo figlio ad Abritto (odierna Razgrad) (251 d.C.).

Questa popolazione ormai aveva occupato la Crimea e imperversava sulle coste del Mar Nero. Con una serie d'invasioni avevano raggiunto l'Asia Minore e la Grecia (253 d.C.)[12] e le province di Mesia e in Tracia[13].

Il predecessore di Aureliano, Marco Aurelio Claudio, detto Claudio

II il Gotico, inviò il suo più fidato generale e futuro imperatore, perché bloccasse i Goti al rientro delle loro razzie14. Aureliano li intercettò ma non li attaccò direttamente. Piuttosto iniziò a vessarli con la sua cavalleria dalmata, sfiancandoli, abbattendone il più possibile e rallentando la loro avanzata fino all'arrivo dell'inverno, che incominciò a mietere vittime tra i nemici15. Nella primavera successiva (270 d.C.), ormai decimati e braccati da Aureliano, i Goti vennero colpiti da una devastante pestilenza che travolse i Balcani. Sfortunatamente il morbo si diffuse anche nell'esercito romano colpendo l'imperatore in persona. Intanto Aureliano proseguiva nella sua opera di disintegrazione dei Goti in bande sempre più piccole e gestibili16.

Questa estenuante, ma vittoriosa tattica fece sì che nell'estate Claudio ricevesse il titolo di *Gothicus Maximus* e che il senato lo onorasse con uno scudo d'oro (*Clipeus Virtutis*), come quello che consegnato ad Augusto. Purtroppo, Claudio non ebbe tempo di godersi il successo perché morì di peste in estate a Sirmio17. Claudio aveva lasciato le truppe ad Aquileia in mano del fratello Quintillo, riconosciuto dal senato18, ma sul letto di morte aveva designato Aureliano come suo successore. Quindi l'elevazione di Aureliano fu simultanea con quella di Quintillo che, abbandonato dai suoi stessi soldati, fu indotto al suicidio19.

Pur con la rimozione del suo immediato rivale, la posizione di Aureliano era tutt'altro che stabile. A est, l'espansione militare di Palmira minacciava gravemente gli interessi Romani, mentre le province occidentali erano ancora sotto il controllo dei successori di Postumo. Ma il problema più immediato era rappresentato dai Goti contro i quali Aureliano stava concentrando sforzi instancabili. Nominato imperatore (270 d.C.), concluse rapidamente la guerra contro i Barbari nei Balcani, ponendo fine agli assedi di Anchialus (presso l'odierna Pomorie) e di Nicopolis ad Istrum20. Sulla via per l'Italia, ricevette l'acclamazione delle truppe prima a Sirmio e poi ad Aquileia.

Per ricambiare la fiducia delle truppe, per prima cosa il neo imperatore assunse il controllo delle zecche più importanti: Cizico, Siscia, Milano e Roma per pagare i soldati. Visto l'uso estensivo che farà della propaganda monetale, diede l'ordine che le quattro zecche imperiali commemorassero subito Claudio, suo predecessore ed ex compagno d'armi. Il rapporto fra i due era stato di profonda stima e ammirazione, come si evince da una lettera in cui Claudio affidava la conduzione della guerra contro i Barbari:

> Flavio Claudio saluta il suo Aureliano. La nostra Repubblica si aspetta da te, come al solito, di contribuire con la tua opera: accostati a ciò. Voglio che i soldati siano sotto il tuo comando [...]. Bisogna attaccare i Goti e cacciarli dalla Tracia. Molti di

quelli che infatti tu combattesti e che fuggirono, vessano la provincia dell'Emimonto e l'Europa medesima. Affido a te il comando di tutti gli eserciti di Tracia, dell'Illirico e dell'intera frontiera. Svela a noi la tua solita virtù. Sarà al tuo fianco mio fratello Quintillo, quando potrà raggiungerti. Io sono impegnato in altre faccende, affido il comando supremo della guerra alle tue virtù21.

Aureliano non si recò a Roma, come i suoi predecessori, piuttosto rimase nel Nord Italia dove una delegazione di senatori anziani lo raggiunse a Ravenna22. Il nuovo imperatore voleva rimanere vicino ai teatri di guerra perché sapeva che i Vandali si stavano ammassando sul Danubio nei pressi di Aquincum (Budapest) insieme ad alcune bande di Iazigi23. Viste le incombenze belliche, si stabilì a Siscia in Pannonia, dove assunse il suo primo consolato (271 d.C.). Sapeva bene che i Vandali stavano per attraversare il confine e aveva ordinato alla popolazione di rinchiudersi nelle città, visto che il nemico non aveva macchine d'assedio24. Puntava a una guerra di logoramento.

Solo quando i Vandali esaurirono le loro forze, Aureliano sferrò il colpo di grazia. I Barbari chiesero la pace, che furono tenuti a mantenere consegnando ostaggi e fornendo anche duemila cavalieri ausiliari. In cambio, Roma gli offriva un salvacondotto e scorte di cibo sufficienti perché ritornassero nelle loro terre oltre la frontiera del Danubio25. Per questo successo ottenne l'appellativo di *Sarmaticus Maximus*26. Ma per il neoimperatore non c'era pace: un'invasione molto più pericolosa aveva già passato il Danubio molto più a monte. Approfittando della situazione in Pannonia, gli Iutungi avevano raggiunto il Lago di Costanza in Rezia e da lì Milano (271 d.C.)27. Per la terza volta in undici anni, un esercito barbaro metteva piede sul suolo italiano28. Dopo aver assistito al ritiro vandalico, Aureliano raggiunse Placentia (Piacenza), ormai saccheggiata. Sapeva che i suoi uomini erano esausti dopo la marcia forzata dai Balcani e non poteva attaccare i Barbari. Giunto presso di loro, provò a intimare di arrendersi e sottomettersi, ma i Germani risposero altezzosamente che erano un popolo libero e che se li avesse sfidati, gli avrebbero mostrato come combattevano degli uomini liberi29.

Ben presto i suoi timori si concretizzarono:

Aureliano voleva affrontare l'esercito nemico tutto insieme, riunendo le proprie forze, ma nei pressi di Piacenza subì una tale disfatta, che l'Impero romano per poco non cadde. La causa di questa disfatta fu un movimento sleale e astuto da parte dei Barbari. Non potendo affrontare lo scontro in campo aperto, si rifugiarono in un densissimo bosco e verso sera attaccarono i nostri di sorpresa30.

Fu una battuta d'arresto umiliante che spingeva gli invasori in direzione di Roma.

Intanto nella capitale, la notizia del disastro era arrivata e il panico attanagliò la città. Non vi erano forze disponibili che potessero fermarli e le mura erano ancora quelle Serviane, inadatte a bloccare qualsiasi assedio. Sembra che solo il consulto dei Libri Sibillini e le osservanze religiose ancestrali originarie salvarono l'Urbe[31]. In realtà, Aureliano aveva riorganizzato il suo esercito, ingaggiando da lontano gli Iutungi che avevano raggiunto l'Adriatico. I Barbari, presi dall'avidità, si diedero a saccheggiare le città di Pisaurum (Pesaro) e Fanum Fortunae (Fano)[32]. Dopo essersi riorganizzato, Aureliano li raggiunse sulle rive del Metauro dove, in una battaglia in campo aperto, ebbe finalmente la meglio[33]. Mentre i nemici si ritiravano verso le Alpi, Aureliano volle riprendere il bottino e dar loro una lezione che li avrebbe tenuti lontani dall'Italia per tanto tempo. Presso il guado di un altro fiume, a Ticinum (Pavia), Aureliano li attaccò di nuovo[34]. La vittoria questa volta fu decisiva e i sopravvissuti furono sterminati[35].

Sotto i peggiori auspici, Aureliano aveva trasformato una sconfitta in un trionfo completo, assumendo il titolo di *Germanicus Maximus*. Dopo quasi un anno, l'imperatore poteva finalmente dirigersi a Roma. Ma non lo aspettava l'accoglienza trionfale che si sarebbe aspettato. L'avanzata teutonica in Italia aveva scatenato il panico, facendo scoppiare una sedizione gravissima alimentata anche dalla mancanza di grano dall'Egitto, ormai saldamente in mano a Zenobia. Nella capitale, i lavoratori della zecca avevano iniziato a frodare il governo su scala massiccia, emettendo monete sottopeso e senza valore reale. Il responsabile del sistema monetario o "ministro delle finanze" (*rationalis*), era un tale Felicissimo[36]. Al ritorno dell'imperatore, il magistrato fu messo sotto accusa, ma invece di difendersi incitò tutti i cittadini alla rivolta. Ne scaturì una sedizione su vasta scala, una vera e propria guerra (*Bellum Monetalis*), che terminò con una battaglia campale sul colle Celio. Alla fine, la repressione operata dalle coorti pretorie e da regolari dell'esercito, contava più di settemila vittime e l'uccisione di Felicissimo[37]. Diversi senatori che avevano appoggiato la rivolta furono messi a morte, ma Aureliano scelse il pugno duro, chiudendo definitivamente la zecca di Roma[38]. Intelligentemente però, l'imperatore prendeva anche atto che la paura per l'invasione aveva provocato l'ansia da cui era scaturita la rivolta. E la loro paura non era senza giustificazione, perché la città era in gran parte indifesa.

Per prima cosa si concentrò sulla sicurezza dell'Urbe. Prese atto che non poteva trasferirvi un grande esercito a difesa, ma neanche lasciare Roma incustodita. Inoltre, si era anche reso conto che il sistema monetario era completamente degradato e visto il coinvolgimento della plebe nella rivolta, che il sussidio alimentare urbano aveva delle deficienze profonde. Per quanto riguarda

l’approvvigionamento del grano, rimaneva in sospeso il problema dell’ingerenza di Palmira in Egitto. Ovviamente non era più tollerabile che la frontiera del nord non fosse adeguatamente difesa, neanche dagli usurpatori. Una singola invasione e l’incontrollata reazione dei Romani avevano portato alla luce una serie di problemi, che Aureliano decise di risolvere in blocco. Fra tutti la difesa e l’approvvigionamento alimentare di Roma avevano la priorità, perché non si ripetesse più alcuna rivolta. Per evitare futuri problemi nella città, Aureliano doveva evitare che si rinnovasse la paura alle prime notizie di invasione: la sua unica opzione era quella di costruire un nuovo circuito murario difensivo talmente imponente che i cittadini potessero sentirsi al sicuro da qualsiasi attacco. Solo un progetto ciclopico capace di bloccare un grande assedio per mesi, poteva garantire certe premesse. Diede quindi ordine di avviare immediatamente la costruzione di una cinta muraria che ancora oggi è associata al suo nome[39].

Le mura Aureliane sono le più emblematiche tra quelle del mondo romano e naturalmente rappresentano anche il monumento più duraturo della sua epopea. Sebbene impreziosita, rafforzata e restaurata più volte nei secoli, la struttura originaria aureliana rimase la base delle difese della città fino al XIX secolo. Ancora oggi l’imponente e caratteristica mole muraria rimane distinguibile lungo gran parte del circuito. Un’impresa di questa portata richiese una considerevole pianificazione e preparazione. Per il progetto e la realizzazione delle mura vennero assunti architetti militari esperti in questo tipo di costruzioni[40]. Per l’esecuzione dei lavori, Aureliano si affidò alle corporazioni cittadine. Il loro utilizzo come forza lavoro per scopi edilizi è stata un’innovazione imposta dalle circostanze, che nel secolo successivo divenne sempre più comune. In cambio di questa impresa, alle corporazioni fu concesso il diritto di portare il nome dell’imperatore nella loro titolatura ufficiale. Non sappiamo quanto tempo fu speso nelle fasi di pianificazione e preparazione, ma i lavori di demolizione lungo il tracciato e lo scavo delle fondazioni larghe quattro metri per un perimetro di diciannove chilometri, deve aver occupato un tempo considerevole. Certamente, il progetto costruttivo rimase ancora incompiuto alla sua morte ma venne completato «in un tempo molto breve» sotto il successore Probo. Prima di dedicarsi al secondo problema, quello dell’approvvigionamento delle scorte frumentarie, Aureliano si assicurò personalmente che i lavori fossero iniziati[41].

L’imperatore decise quindi di partire per l’Oriente per sistemare le questioni con il regno palmireno e affrontare Zenobia anche se, durante il primo anno di regno, i rapporti tra i due erano stati idilliaci. A Vaballato erano stati riconosciuti i titoli di *vir clarissimus*, *rex*, *imperator* e *dux Romanorum*, tanto che nel regno di Palmira si

batterono monete con le effigi di Vaballato e di Aureliano. Il tutto era stato suggellato anche da accordi ufficiali che prevedevano il riconoscimento ufficiale della situazione in Oriente. L'eroe si era spinto fino a legittimare Zenobia in tutte le province sottratte all'impero, assegnandole anche la titolatura ufficiale di Augusta e Regina d'Egitto. Tuttavia, adesso tre eventi avevano destabilizzato questa relazione: la sommossa di Roma, le sconfitte delle popolazioni germaniche ma soprattutto il comportamento plenipotenziario della regina. Si narra che Zenobia iniziò a presentarsi in pubblico avvolta nella porpora imperiale e a battere monete con la propria effigie, escludendo Aureliano da una delle due facce. Fu solo allora che l'imperatore ritenne di dover intervenire.

La preparazione per la guerra contro la regina fu grandiosa, anche perché l'imperatore desiderava passare via terra attraverso i Balcani, dove i Goti continuavano a imperversare. Quando l'eroe arrivò in zona nei primi giorni dell'autunno (271 d.C.), i Goti avevano già inflitto notevoli danni alle province di Mesia e Tracia. Il suo intervento li respinse di nuovo oltre il Danubio. Come nel suo stile, neanche questa volta si accontentava di una soluzione temporanea: voleva ripetere quello già fatto con i Vandali. Condusse il suo esercito oltre il *limes*, attaccandoli nel loro territorio e infliggendo una seconda, schiacciante sconfitta culminante con l'uccisione del re, Cannabaude[42]. Quella appena riportata era la vittoria più decisiva che un esercito romano avrebbe riportato in quella regione per tutto il III secolo e che valse ad Aureliano il titolo di *Gothicus Maximus*[43]. La clamorosa vittoria dava nuova forza non solo alla frontiera del Danubio, ma anche al debole morale delle legioni.

L'eroe però si rese conto che per la sicurezza del basso Danubio, ciò non era ancora abbastanza. La sconfitta gotica offrì l'opportunità di rivedere radicalmente la strategia difensiva della regione. Per dare maggiore spinta, forza e coesione alla frontiera della Mesia e della Pannonia, Aureliano decise di risparmiare uomini concentrandoli lungo il confine danubiano. Secondo l'imperatore, la soluzione definitiva doveva essere tanto radicale quanto audace. In poche parole, ordinò il ritiro completo di tutte le forze legionarie di stanza nella provincia transdanubiana della Dacia e ridisegnò la linea difensiva lungo il fiume. Evacuò così tutta la provincia creata da Traiano e dislocò i sui abitanti a sud del fiume. Le antiche legioni daciche, la V Macedonica e la XIII Gemina, furono infine ridistribuite su punti strategici lungo la nuova frontiera fluviale[44]. La prima fu posta a Ratiaria (presso l'odierna Archar), a guardia della rotta per Naissus (odierna Niš) e la Macedonia; mentre la seconda a Oescus (odierna Gigen), per controllare il percorso che conduceva attraverso il Passo di Succi in Tracia e sulla costa egea[45].

Ma il ritiro non fu solamente di ordine militare:

La provincia di Dacia, che Traiano aveva formato oltre il Danubio, fu abbandonata, dopo che l'Illirico e la Mesia si erano spopolate, perché era impossibile mantenerla. I romani, spostati dalle città e dalle terre della Dacia, si sistemarono dall'interno della Mesia, che adesso chiamano Dacia, sulla sponda destra del Danubio fino al mare, mentre prima la Dacia si trovava sulla riva sinistra[46].

Parte degli abitanti furono trasferiti in una nuova provincia ricavata dalla Mesia lungo il Danubio, denominata Dacia Ripense, con capoluogo Serdica (odierna Sofia)[47]. Tuttavia, le testimonianze epigrafiche di una civiltà daco-romana a nord del Danubio persistettero per altri due secoli. Questa presenza è ulteriormente supportata dalla continuazione della lingua latina nella regione, di cui il rumeno moderno è un discendente diretto.

Questo stravolgimento territoriale gli consentì anche di potenziare la campagna per affrontare Palmira. Aveva reclutato, formato e organizzato uno degli eserciti più imponenti del III secolo[48]. La guerra contro Zenobia aveva due obiettivi. Il primo fu quello di liberare le province occupate dalla regina che erano tra le più ricche di tutto l'impero. In particolare tramite la tassazione, quelle dell'Asia Minore provvedevano agli introiti più elevati nelle casse imperiali. L'Egitto invece forniva un indispensabile approvvigionamento di grano per Roma stessa, in quanto nella valle del Nilo veniva mietuto tre volte all'anno[49]. La sua importanza era talmente vitale che, mentre l'imperatore si apprestava a raggiungere Palmira a piedi, aveva già mandato una flotta per riconquistare l'Egitto.

Il recupero di questa provincia fu affidato al futuro imperatore, Marco Aurelio Probo, ammiraglio e comandante della spedizione navale, che risolse la questione nel giro di poche settimane[50]. Nel frattempo, Aureliano e il suo esercito erano giunti in Asia Minore. Il suo ingresso nella provincia di Bitinia fu accolto da un corteo trionfante dei suoi abitanti, che avevano resistito con successo alla conquista di Zenobia. In Galazia, invece, l'egemonia palmirena evaporò ben prima dell'arrivo dell'imperatore, che entrò nella capitale Ancyra (odierna Ankara) senza scontri[51]. Passando attraverso le Porte della Cilicia (odierno Gülek Boğazı), il valico della catena del Tauro, scese quindi fino alla piana costiera della Cilicia e da lì in Siria. L'unica opposizione che incontrò fu nella città di Tyana (odierna Kemerhisar) in Cappadocia, che diede prova di un'apprezzabile dimostrazione di resistenza. Infuriato dall'atteggiamento dei cittadini, Aureliano promise che non avrebbe risparmiato nemmeno un cane dopo aver catturato la città. Dopo il noioso assedio la città capitolò ma Aureliano fece uso della sua *clementia*, una dote rara in questo periodo. Però le sue truppe, assetate di bottino, gli ricordarono petulantemente la sua promessa. Negare un tale diritto ai soldati era molto pericoloso dopo un assedio. Ma Aureliano non si lasciò intimidire e rispose: «È vero che

ho decretato che nessun cane dovesse rimanere vivo… Bene, allora uccidete tutti i cani!». Compiaciuti dallo scherzo e dall'arguzia, i soldati compresero lo spirito dell'imperatore che dimostrava di avere modi di comandare anche gradevoli[52].

La sua saggezza condusse tutte le città della Cilicia ad aprire le porte all'imperatore, dal capoluogo di provincia Tarso fino all'ultima città al confine con la Siria, Alexandria ad Issum (odierna Iskenderun). Come tutti gli eroi, l'imperatore volle visitare questo sito dove Alessandro Magno aveva vinto la sua seconda battaglia sui Persiani. Contemporaneamente, poteva dire conclusa la riconquista dell'intera Asia Minore[53]. Ma la situazione che si presentava davanti ai suoi occhi era completamente diversa. La Siria era il cuore dello stato palmireno e Zenobia aveva schierato l'esercito al completo davanti al piccolo centro di Immae (odierna Reyhanlı), lungo l'Oronte e a protezione di Antiochia[54]. Prima di attaccare battaglia, Aureliano attese che la cavalleria corazzata palmirena (*clibanarii*) si stancasse e disidratasse al caldo siriano, quindi lanciò l'agile cavalleria romana al contrattacco. Il massacro per i palmireni fu completo e solo pochi sopravvissuti riuscirono a trovare riparo in Antiochia[55].

Il successo devastante dell'imperatore dimostrava chiaramente la sua abilità come tattico e la sua esperienza come comandante di cavalleria basata su una notevole disciplina, coordinazione e coraggio[56]. Zenobia non aveva altra scelta che abbandonare Antiochia di notte e dirigersi a Emesa (odierna Homs), nonostante alcuni stratagemmi per simulare una improbabile vittoria sui Romani[57]. Ancora all'oscuro della fuga dei nemici, Aureliano programmò il suo attacco ad Antiochia. Tuttavia non ce ne fu bisogno, perché gli abitanti lo accolsero calorosamente, ingraziandosi anche in questo caso la clemenza dell'imperatore. Rimaneva solo una guarnigione palmirena nella posizione fortificata di Dafne, sobborgo meridionale di Antiochia e spesso sede del governatore provinciale romano. L'esercito eliminò ben presto la resistenza con un veloce assalto per poi partire all'inseguimento verso Emesa[58].

Durante la sua marcia, Aureliano fu accolto dai centri cittadini come un eroe liberatore, da Apamea (odierna Qalaat al-Madiq) fino ad Aretusa (odierna Al-Rastan). Proseguendo verso sud, incontrò l'intera forza dell'esercito palmireno schierata prima di Emesa, dove Zenobia azzardava una nuova resistenza. L'eroe tentò di replicare la devastante manovra tattica che aveva impiegato a Immae, ma questa volta i suoi soldati erano stanchi per la lunga marcia e la tattica non funzionò, trasformandosi in una disfatta per i Romani. Per l'euforia del successo, l'esercito palmireno si lasciò andare a un inseguimento indisciplinato. Ma a questo punto accadde l'inspiegabile: una

splendente “forma divina” s’irradiò di fronte e negli animi dei suoi combattenti. Grazie a questa visione, Aureliano trasformò la vittoria in un secondo devastante successo. Solo in pochi, compreso il generale Zabda e Zenobia, riuscirono a salvarsi a Emesa[59]. Qui dopo aver tenuto il consiglio di guerra, la regina decise l’abbandono di Emesa per tentare una strenua resistenza a Palmira, tra le sabbie del deserto.

Anche Emesa spalancò le porte al vincitore che si recò immediatamente nel tempio di Elagabalo, o del Sole, in cui riconobbe immediatamente il suo aiuto divino. Qui istituì prontamente nuovi templi in suo onore, ma ancor più importante fece voto di costruire un tempio del dio Sole a Roma[60]. Ora l’eroe puntava dritto su Palmira, nonostante la marcia fosse rallentata dal caldo soffocante del deserto e dalla guerriglia dei nomadi arabi rimasti fedeli alla città carovaniera[61]. Nonostante fosse circondata, Zenobia confidava sulle riserve accumulate all’interno della città che le consentivano di sostenere un lungo assedio. Per questo, si permise anche il lusso di respingere le offerte di trattative di pace[62]. Era chiaro che la regina si aspettasse un aiuto persiano che si materializzò in un piccolo contingente di mercenari, praticamente inutili[63]. Tra l’altro, i Parti avevano inviato dei mercenari anche al servizio dei Romani, in particolare arcieri scelti. A questo proposito, si narra che quando un Palmireno iniziò a insultare Aureliano dall’alto delle mura della città, un arciere partico chiese all’imperatore se desiderasse che quell’uomo fosse messo a tacere. Dopo aver ricevuto il consenso, l’arciere si fece schermare dagli scudi Romani e scoccò la sua freccia, che trafisse l’uomo a morte[64].

L’assedio per i Palmireni diventava sempre più disperato. Zenobia fu costretta a richiedere personalmente l’aiuto persiano. Uscita furtivamente nella notte attraverso le linee romane, venne intercettata sulle sponde dell’Eufrate da un distaccamento inviato al suo inseguimento e ricondotta al campo romano[65]. Con la regina nelle sue mani, Aureliano incoraggiò i Palmireni a uscire e ad arrendersi, offrendo loro la stessa magnanimità che aveva mostrato altrove. Gli assediati compresero che era inutile resistere e si riversarono fuori delle mura per rendere omaggio all’imperatore, che entrò a Palmira senza ulteriori spargimenti di sangue[66]. Nonostante la sua proverbiale clemenza verso i comuni cittadini, questa volta Aureliano non poteva offrire una amnistia generale. I Palmireni dopotutto si erano impegnati in una aperta rivolta contro Roma e anche il sovrano più indulgente non poteva di certo soprassedere completamente. I principali istigatori della rivolta furono arrestati per il processo. Inoltre, non fidandosi del tutto, Aureliano impose una guarnigione, anche se di minime dimensioni. Quindi ridusse parte delle difese cittadine e confiscò gran parte del suo

equipaggiamento militare. Per di più c'era anche un conto finanziario da regolare: il costo della guerra era stato considerevole e qualcuno doveva pagare per i disagi arrecati, per le spese sostenute e per le truppe, per cui una grande quantità di tesori pubblici e privati venne portata via come risarcimento67.

Incredibilmente i Parti, come al solito alle prese con problemi interni, inviarono immediatamente un'ambasciata all'imperatore vittorioso per rassicurarlo, ma anche per essere certi che non proseguisse le sue conquiste. Tra i doni dell'ambasceria partica ad Aureliano, c'era un mantello di porpora così impregnato della sua tintura che «tutti gli altri sembravano cinerei al suo cospetto»68. Il preziosissimo dono sanciva dunque una nuova intesa con i persiani, che prevedeva il reinserimento della regione palmirena nell'impero romano e la ristrutturazione della frontiera dell'Eufrate69. Affidò questi compiti delicati e vitali a Marcellino, uno dei suoi legati più affidabili70.

Sulla via del ritorno, a Emesa fu tenuto il processo a Zenobia, ai suoi consiglieri e ai generali. La regina stessa fu risparmiata forse solo per questioni propagandistiche: era fondamentale che figurasse nel corteo trionfale per mostrare al mondo la sorte dei ribelli. In molte città orientali venne fatta sfilare in catene su un dromedario, mentre ad Antiochia venne umiliata pubblicamente e incatenata a una gogna per tre giorni nell'ippodromo71. L'eroe sentiva di aver finalmente riportato la stabilità a Oriente. Per il suo trionfo, considerato come risultato di una guerra esterna ai confini, venne onorato con diversi titoli onorari72.

Sulla via del rientro, a Bisanzio, cattive notizie attendevano però l'imperatore73. Nella città sul Bosforo, venne a sapere che i Carpi avevano invaso l'ex provincia romana della Dacia, poco dopo il ritiro delle forze romane. Nello slancio non si erano fermati e avevano sfondato il *limes* danubiano, causando scompiglio in Mesia e Tracia. L'imperatore decise di agire immediatamente contro di loro, vista la sua posizione vicina all'area d'invasione. La campagna fu breve ma ebbe il successo sperato: i Carpi vennero sconfitti, ma questa volta vennero mantenuti all'interno dei confini imperiali perché colonizzassero le terre sempre più abbandonate. Come risultato di questa vittoria, Aureliano ricevette anche il titolo di *Carpicus Maximus*74.

Ma le brutte notizie non erano finite: un messaggio di Marcellino avvertiva l'imperatore di alcuni segni d'insofferenza dei Palmireni. In realtà, il governatore romano di Palmira stava prendendo tempo perché pressato da un nuovo leader dei rivoltosi contro Roma. Forse delusi dal trattamento ricevuto, i nuovi sobillatori si erano radunati intorno alla figura di Apseo, un nobile palmireno sfuggito alle accuse di tradimento. Mentre il malcontento cresceva, Apseo cercò di

corrompere Marcellino, che temporeggiava in attesa di un intervento imperiale[75].

Seppur sfinito dalle continue guerre, l'imperatore decise di ritornare a Palmira in tutta fretta. Con una serie di marce forzate l'eroe raggiunse Antiochia in primavera (272 d.C.). Qui, apprese che i Palmireni avevano trucidato la guarnigione romana e il loro capitano Sandario, proclamando re Settimio Antioco, un figlio di Zenobia[76]. Per la seconda volta in una anno solare, Aureliano marciava contro la città di Palmira: dopo un solo assalto, la città fu presa quasi immediatamente. Questa volta l'imperatore non ebbe la misericordia mostrata in precedenza: molti degli edifici magnificamente adornati della città vennero saccheggiati e gran parte delle ricchezze rimaste dall'anno prima furono requisite. Molti di questi tesori furono destinati dall'imperatore per adornare il gigantesco tempio votato a Emesa in onore del Sol Invictus, ispiratore della vittoria su Palmira. Altri edifici nella città furono danneggiati fisicamente, mentre le fortificazioni e le difese furono completamente smantellate, per garantire che Palmira non costituisse mai più una minaccia per Roma[77]. Inoltre, il mercato dell'area, e quindi il centro del commercio, fu spostato nella città di Batnae (odierna Suruç), molto più a nord. Questa serie di misure la indebolirono a livello militare ed economico. Da quel momento la Città delle Palme sprofondò in un anonimo oblio, ritornando a essere una cittadina periferica di provincia senza importanza.

Il ricordo dell'antica prosperità rimane solo nei magnifici monumenti ancora visibili, attorniati dalle palme dell'oasi e della sabbia del deserto. Ma le fatiche dell'imperatore non erano ancora finite, lo attendeva un ultimo sforzo: la ribellione dei Palmireni aveva incoraggiato una nuova rivolta ad Alessandria d'Egitto, guidata da un ricco mercante di nome Firmo. Inoltre, ai rivoltosi si era unita una popolazione ai confini del deserto meridionale Egiziano, i Blemmi. La rivolta sembra non avesse un obiettivo ben definito ma creò danni estesi a gran parte della città, tra cui il prospero quartiere di Bruchion dove era situato il palazzo reale dei Tolomei. La notizia dei disordini raggiunse Aureliano in Siria che, non appena concluse le pendenze con Palmira, si precipitò rapidamente in Egitto per reprimere la nascente rivolta[78]. Lo stesso Firmo fu giustiziato[79]. Finalmente, dopo quasi due anni, l'imperatore poteva rientrare a Roma con un'accoglienza esuberante sia da parte del senato che del popolo[80]. Alla fine dell'anno (273 d.C.) assunse il consolato per l'anno successivo e subito mise in atto la sua ampia riforma monetale e iniziò la costruzione del tempio dedicato al Sole.

Si dedicò successivamente all'ampia riforma della monetazione operata dall'imperatore che doveva risolvere tutti i mali legati alle

coniazioni. Per prima cosa decise di richiamare la vecchia moneta svilita e scambiarla con monete d'argento quasi puro di nuova emissione. La ristrutturazione rappresentava una delle revisioni più complete e complesse del sistema monetario imperiale mai intrapreso da alcun imperatore. Innanzitutto nominò un uomo di fiducia, Gaio Valerio Sabino, come nuovo ministro delle finanze (a*gens vice razionalis*), che operava a Ticinum (Pavia), dopo la chiusura della zecca di Roma. Molte zecche provinciali o coloniali vennero abolite, in quanto l'imperatore preferì contare solo su alcune di esse, collocate in posizioni strategiche81.

Per quanto riguarda l'attività edilizia, basterebbe considerare il perimetro delle nuove mura per poter comprendere l'imponenza dell'opera. Tuttavia, ad Aureliano vengono accreditati una serie di altri importanti progetti costruttivi nella capitale. Primo fra tutti, il grande tempio di *Sol Invictus* che eresse nel *Campus Agrippae* all'interno della VII *Regio – Via Lata*82. Adiacente alla nuova caserma delle coorti urbane, l'edificio non è stato ancora individuato anche se probabilmente doveva trovarsi nei pressi o al di sotto di Piazza San Silvestro. I preparativi per la costruzione del tempio probabilmente iniziarono subito dopo il ritorno di Aureliano dall'Oriente83. L'edificio era mirabile sia perché inglobava otto splendide colonne di porfido sia perché venne adornato con oro, gioie e pietre preziose, strappati agli edifici di Palmira84. La cerimonia di consacrazione avvenne il 25 dicembre (274 d.C.), giorno della festa del solstizio d'inverno, da allora in poi noto come *Dies Invicti Natali* che si sovrapponeva alle feste più antiche dei Saturnalia85. In quel giorno vennero anche inaugurati dei giochi speciali in onore del dio (*Agon Solis*), che si tenevano ogni quattro anni, probabilmente in corrispondenza del trionfo dell'imperatore. Al dio venne anche dedicato il giorno più importante e primo giorno della settimana, il "giorno del sole" (*Solis Dies*)86.

Quindi fece ricostruire il portico delle Terme Antoniniane sull'Aventino, ma soprattutto, per onorare i suoi soldati, fece edificare il nuovo accampamento all'interno della città per ospitare le coorti urbane e forse fece ergere un nuovo portico negli *Horti Sallustiani*. Inoltre, rifece il portico delle Terme di Caracalla dopo che questo era bruciato87. Ci sarebbe anche stata l'intenzione di costruire nuovi bagni invernali sulla sponda destra del Tevere.88

L'opera di costruzione e restauro non si limitò a Roma: in Italia ordinò la costruzione di nuovi complessi termali a Grumentum (presso l'odierna Grumento Nova) e a Caesena (odierna Cesena)89. Sembra che abbia anche ideato il progetto per costruire un nuovo foro a Ostia. Il cantiere di un *Forum Aureliani Ostiensis* sarebbe stato intrapreso ma poi subito abbandonato, dopo la sua morte90. La natura militare dell'imperatore seguiva considerazioni pratiche che

valevano anche per Roma: un esercito barbarico senza macchine d'assedio non sarebbe riuscito a entrare in città. Per questo venne iniziata la costruzione di cinte murarie in diverse città imperiali tra cui certamente Divio (odierna Digione), Ceanbum (odierna Orleans) e Rutupiae (odierna Richborough). Infine nel suo programma edilizio va citata la realizzazione e manutenzione della rete stradale provinciale, a giudicare dall'abbondanza delle pietre miliari, specialmente nelle aride province africane.

Nonostante tutto, il trionfo dell'imperatore avrebbe dovuto ancora attendere, perché prima desiderava completare il compito che si era assegnato: la riunificazione del mondo romano.

All'inizio dell'estate (274 d.C.), il *princeps* era finalmente pronto ad affrontare il suo rivale insediato nelle province occidentali e quindi portare a termine la sua indipendenza, iniziata quattordici anni prima con Postumo. Dopo aver sostenuto diversi generali, l'esercito aveva innalzato al ruolo di imperatore Gaio Pio Esuvio Tetrico (271 d.C.)[91]. Nonostante stesse fornendo un buon lavoro per l'impero, riuscendo a respingere le incursioni dei Franchi, Tetrico non poteva essere lasciato al comando. Compreso il momento di difficoltà e ormai sgombro da altri problemi, Aureliano attraversò le Alpi raggiungendo Lugdunum (odierna Lione). Quindi puntò al cuore del potere del nemico, la capitale Augusta Treverorum (odierna Trier). Nel frattempo, Tetrico aveva ritirato gli eserciti dal Reno per fermare l'avanzata del rivale ai Campi Catalaunici presso la città di Duro Catalaunum (odierna Châlons-en-Champagne). Qui ebbe luogo la battaglia decisiva, che fu vinta ancora una volta dalla tattica e dalla disciplina di Aureliano. Durante la battaglia, Tetrico stesso fu fatto prigioniero e questa notizia fece entrare nel panico tutti gli eserciti del Reno, con un effetto devastante. Nella confusione, le linee nemiche cedettero completamente e i veterani imperiali compirono una carneficina, ricordata per anni con orrore e rammarico[92]. In realtà, sembra che sia stato lo stesso Tetrico a trattare segretamente con Aureliano per aver salva la vita e che lo abbia invocato con una apposita citazione virgiliana: «Salvami, invitto, da questi mali!»[93]. Dopotutto, è bene ricordare cosa era accaduto a Germanico quando si era rifiutato di prendere il comando imperiale: in pratica si capiva che gli imperatori autoproclamati erano solo fantocci nelle mani dei loro soldati.

Aureliano rimase in Gallia per riorganizzare le province e soprattutto le difese della frontiera renano-danubiana. Ricostruì le guarnigioni impoverite e provvide al rafforzamento delle difese fluviali. Probabilmente condusse anche una breve campagna contro gli Alamanni[94] a seguito della quale intraprese anche una politica di fortificazione delle città più interne e particolarmente vulnerabili agli attacchi[95]. Ora, l'imperatore era riuscito a riunire tutto il

mondo romano, di cui egli era il padrone indiscusso. A marzo (274 d.C.), la zecca di Lione smise di coniare monete per l'ultimo imperatore delle Gallie e iniziò la coniazione a nome di Aureliano, con il titolo impresso di Restauratore del Mondo (*Restitutor Orbis*)[96]. Un ultimo tentativo di secessione fu rappresentato dalla rivolta di Faustino a Treviri, che però fu rapidamente soppressa. Il fatto che questo impero rimase coeso significava che non si trattava di un costrutto artificiale tenuto insieme da un oppressione imperialista. Chiaramente, i sudditi di Aureliano condividevano la sua opinione: quello romano era un mondo che valeva la pena riunire e ricompattare.

Ora che l'impresa erculea di riunire l'impero era stata completata, finalmente nel tardo autunno (274 d.C.), l'eroe poteva rientrare a Roma e godersi il suo trionfo a lungo ritardato e tanto meritato. Si narra che fu uno dei trionfi più splendidi a cui Roma assistette. Tutti i popoli conquistati sfilavano da prigionieri: i Carpi, gli Iutungi, i Vandali, dei quali esibì le donne prigioniere, vestite come amazzoni. Inoltre, tra i prigionieri risaltavano anche i sovrani dei popoli vinti o i loro trofei: il carro regale era quello sottratto al re dei Goti Cannabaude che era tirato da quattro magnifici cervi[97]; Zenobia fu fatta camminare davanti alla sua macchina trionfale, legata in pesanti catene d'oro e appesantite da gioielli[98]. Infine anche Tetrico completava il trittico degli sconfitti a completamento del magnifico spettacolo. Eppure con gli ultimi due, fu estremamente magnanimo: la regina di Palmira sembra abbia ricevuto una proprietà a Tivoli vicino alla villa di Adriano, e che i suoi discendenti erano ancora conosciuti a Roma circa un secolo dopo[99]. Mentre a Tetrico andò ancora meglio, perché lo nominò amministratore della Lucania (*corrector Lucaniae*)[100]. L'imperatore non mancava di mostrare la sua immancabile ironia, schernendo il suo ex avversario: «Dimmi Tetrico, non è più sublime amministrare parte d'Italia che regnare oltralpe?»[101].

L'instancabile imperatore poteva continuare a dedicarsi al bene dei propri concittadini e sudditi. I mali economici dello stato avevano raggiunto il punto critico quando l'imperatore era stato elevato alla porpora. Le guerre pressoché costanti avevano portato a un aumento spropositato della spesa pubblica, la cui parte principale era rappresentata dal budget militare. I soldati dovevano essere pagati e l'esoso sistema di tassazione non lasciava scampo ai cittadini, ai quali fu più spesso chiesto di ricorrere anche alla tassazione in natura. Oltre alle sue ampie riforme del sistema monetario, Aureliano introdusse una serie di misure volte a migliorare l'efficienza e la stabilità economica. Le misure principali dovevano riguardare una stimolazione del sistema agricolo, in quanto i terreni utili erano abbandonati in continuazione.

Tra le zone più duramente colpite da questa desertificazione terriera c'era l'Italia settentrionale. Per restituirla all'uso, Aureliano incoraggiò la coltivazione su terreni abbandonati i cui prodotti potevano essere venduti esenti da tasse. Inoltre, per favorire questo programma, Aureliano acquistò vasti appezzamenti di terreno che correvano lungo tutta la Via Aurelia per poi ridistribuirli. Quindi mise un freno alle ben troppo generose concessioni sugli oneri fiscali che ormai erano diventati abnormi102. Iniziò anche un programma, una misura rivoluzionaria di insediamento su larga scala di stranieri all'interno dell'impero, connessa con l'abbandono di terreni. Iniziata con la popolazione dei Carpi, questa pratica di inglobamento dei Barbari fu un espediente di sua invenzione, largamente usato nei due secoli successivi. Quindi decise di cancellare tutti i debiti insoluti dei privati allo stato e ordinò il rogo pubblico dei loro registri. A questo si unì la dichiarazione di amnistia per tutti gli accusati di reati contro lo stato103. Tra le altre, convertì le imposte in moneta in imposte in natura per prodotti particolarmente utili e difficilmente reperibili, come il papiro e il lino importati dall'Egitto104.

Come tutti i grandi eroi, introdusse misure più importanti relative al sistema delle razioni alimentari urbane. Roma aveva da tempo smesso di essere dipendente dall'agricoltura italiana e ormai si riforniva solo dalle fertili pianure alluvionali del Nilo. L'aspetto più importante delle riforme relative all'approvvigionamento alimentare alla popolazione urbana riguardava la produzione e la distribuzione di pane. L'imperatore riorganizzò la distribuzione gratuita del pane a tutti i beneficiari del sussidio, ormai regolarizzato giornalmente. Rese il diritto di riceverlo su base ereditaria, ma mise un calmiere sul pane, fissandone peso e prezzo, in modo che il costo non aumentasse continuamente105. Per attuare questo rigido protocollo, lo stato avrebbe esercitato una supervisione sull'industria della molitura e della cottura.

Con lungimiranza, Aureliano aveva previsto che il futuro dell'impero si sarebbe giocato sugli assedi. Dopo la costruzione delle Mura Aureliane, i mulini e le relative risorse idriche iniziarono ad avere un profondo significato strategico. Non a caso, nella cinta muraria era stato inglobato anche il Gianicolo alle cui pendici si trovavano i maggiori mulini alimentati dagli acquedotti dell'Aqua Traiana e l'Aqua Alsietina106. Recenti scavi nel Trastevere hanno rivelato i resti di uno di questi mulini che impiegava l'uso di entrambi gli acquedotti. Oltre alla fornitura di pane per la città, l'eroe regolarizzò e aumentò le distribuzioni di olio, regolarizzando anche l'inclusione del sale nel sussidio popolare107. Tra le distribuzioni, Aureliano ideò anche un altro programma, decisamene più ambizioso: il sussidio urbano basato sulla distribuzione gratuita di carne di maiale. La carne non era mai stata data su base regolare

e la sua distribuzione doveva avvenire sotto il controllo di un tribuno delle coorti urbane, il cui nuovo campo era posto nei pressi del mercato suino (*forum suarium*)108. Sembra inoltre che per migliorare l'approvvigionamento del grano, l'imperatore abbia riorganizzato la navigazione del Tevere e del Nilo, ricostruendone gli argini109.

Infine, è bene notare che non fu solo l'Urbe a beneficiare dei provvedimenti imperiali. Molte città imperiali ricevettero sporadicamente aiuti dal governo centrale nel momento di bisogno, come nel caso della città di Cremna in Pisidia (presso l'odierna Çamlık) durante una grave carestia. Le misure collettive intraprese consegnavano Aureliano alla storia nelle vesti di un vero e proprio restauratore ed evergete. Su tutto, la precisione e la passione per l'ordine, la determinazione a sradicare le frodi, il desiderio di rendere più efficiente la riscossione delle imposte, la necessità di infondere fiducia nelle istituzioni dello stato, tra cui la moneta e soprattutto la determinazione per evitare che si ripetessero sedizioni di qualsiasi genere. Anche se tentò di affrontare il problema della terra e della povertà, in un territorio con una minaccia militare costante, c'era ormai poco che potesse fare. E probabilmente tutta questa voglia di rinnovamento non fu tanto ben vista dai suoi collaboratori.

Pochi mesi dopo la celebrazione del suo trionfo massimo (275 d.C.), Aureliano riprese le sue campagne militari, anche se queste sono scarsamente documentate. Una nuova (o forse due) incursione da parte degli Alamanni si verificò nelle province della Gallia e della Rezia110. L'instancabile eroe «partì per la Gallia» e ripulì l'area intorno ad Augusta (odierna Augsburg) dai Barbari invasori111. Una volta assicuratosi della stabilità del *limes* settentrionale, avrebbe innescato una nuova campagna contro gli Sciti e probabilmente contro i Goti112. Per la sua prontezza contro il nemico, l'imperatore ricevette il soprannome di *Manus ad ferrum* (mano sull'arma), che indicava l'uso continuo della spada contro i nemici.

L'eroe intanto pianificava una grande campagna contro i Sasanidi – in pratica i Parti che avevano cambiato dinastia – al fine di recuperare i territori perduti della provincia romana di Mesopotamia113. Nella primavera partì per l'Oriente. In Tracia, raggiunse un luogo sconosciuto chiamato Caenophrurium (odierna Sinekli), una piccola tappa sulla strada tra Bisanzio e Perinthus (in seguito ribattezzata Eraclea). Qui, sulla sponda settentrionale del mare di Marmara, venne colpito a morte a tradimento, forse per questioni personali114.

L'assassinio dell'eroe lasciò il mondo romano in un profondo stato di shock. L'eliminazione di un personaggio così carismatico ed efficiente, nonché uno dei generali più grandi che Roma avesse mai

conosciuto, in un momento così critico, ebbe un impatto devastante. Anche se nell'ultimo mezzo secolo Roma si era abituata al regicidio, la notizia della morte improvvisa e insensata fu accolta con incredulità. Persino il senato, che ormai era solito rallegrarsi per gli omicidi imperiali, espresse rammarico e disagio piuttosto che sollievo[115]. L'eroe fu sepolto con pieno sfarzo e cerimonia in una magnifica tomba nel luogo dove fu ucciso[116].

Alla fine, l'idea di una sicurezza effettiva sembrava aver ossessionato l'eroe. Una sicurezza per i propri sudditi, o diremmo concittadini, basata sulla concretezza delle soluzioni. La sua risolutezza militare e il pensiero strategico hanno anche influenzato il suo approccio alle riforme economiche e sociali. I lavori pubblici, come la creazione delle Mura Aureliane, e il riordino amministrativo, finanziario, rispecchiano il desiderio di fornire stabilità e pace. Come la stessa riorganizzazione provinciale della frontiera danubiana. Per quanto riguarda l'amministrazione provinciale, aveva affrontato una lotta diretta alla corruzione, avendo avuto il coraggio di reprimerla molto duramente; in particolare l'estorsione e l'appropriazione indebita tra i funzionari provinciali, a livello militare e civile. Questo atteggiamento, che ogni imperatore avrebbe dovuto perseguire, divenne impopolare tanto da renderlo inviso e "crudele". E non possiamo glissare sul fatto che venga citato come un fattore che contribuì al suo omicidio[117]. Altri autori invece lo definiscono magnanimo e rispettoso nel modo in cui Aureliano era nei confronti dei suoi nemici: la inconfutata storicità lo rendono più vicino al vero che non l'accusa infamante di crudeltà[118].

L'eroe era modesto e cosciente di essere superiore. Modesto perché non ebbe mai la presunzione di attribuirsi la porpora imperiale, cosciente perché realizzatore delle gesta di cui poteva fregiarsi. Visto che la sua maggior riforma fu quella monetale, coerentemente usò la monetazione per esprimere nel migliore dei modi le sue virtù. Per esempio non avendo mai perso una battaglia campale, segno distintivo dei grandi generali Romani, cosa che gli permise di includere nella sua titolatura l'attributo di *Invictus* (Invincibile). La sua *pietas* fu ampliamente messa in atto tramite il titolo di pontefice massimo, come sottolineato su alcune monete raffiguranti l'imperatore e la personificazione della virtù che insieme sacrificano su un altare. Come imperatore soldato non poteva esimersi dall'utilizzo di divinità e virtù prettamente militari: Vittoria, Marte ed Ercole. I numi con cui Aureliano era direttamente o indirettamente associato si collocano su tre piani: etereo, divino ed eroico, spesso raffigurati come compagni d'arme dell'imperatore. Nonostante tutto, i riferimenti alla dea Vittoria sulle monete sono sorprendentemente pochi. In quei pochi casi, la dea è raffigurata con

la legenda RESTITVTOR ORBIS, mentre incorona l'imperatore[119].

La sua vittoria più grande, nell'immaginario collettivo, era la riunificazione dell'impero, non la singola vittoria sul campo. Il che lo rese ancora più grande. Per quanto riguarda Marte, l'associazione naturale riportava ad Aureliano. Il dio della guerra è presente sulle sue monete solitamente con un epiteto particolare: pacificatore (*pacifer*) e su altre con quello di invincibile (*invictus*). Per questo il dio non sarebbe una rappresentazione fine a sé stessa, ma vittorioso e restitutore della pace, come l'eroe. A comprova, alcune monete riportano il busto di Marte circondato dalla titolazione imperiale[120]. Analogamente, su altri tipi con lo stessa iconografia, il dio incarnava il coraggio dell'esercito (*virtus*). Se dunque Augusto si identificava con Apollo, Traiano con Giove, Aureliano scelse Marte che conserva un'eco di questa associazione divina, come accade in alcuni esemplari in cui viene raffigurato nella nudità eroica del dio guerriero[121]. Per finire, non poteva mancare il parallelo con Ercole, l'eroe mortale diventato un dio dopo aver liberato il mondo da terribili mostri e aver pacificato il mondo. Questa associazione è esplicitata in due epigrafi da Pisaurum (odierna Pesaro) in cui Ercole è rappresentato come coadiuvante di Aureliano nello sconfiggere gli invasori germanici[122].

A riprova di tutto ciò, divenne quasi normale che Aureliano si autoproclamasse un dio. Lui, un imperatore che in soli cinque anni di governo aveva fatto quello che sessanta suoi colleghi nei cinquant'anni precedenti non erano riusciti a fare. La sua assimilazione al divino è evidente in iscrizioni greche che fanno riferimento a lui come il «più grande e più divino», mentre un'epigrafe latina lo definisce «più sacro in assoluto»[123]. Alla sua morte, numerose iscrizioni postume attestano che l'imperatore venne divinizzato come *Divus Aurelianus*. A differenza dei suoi predecessori, l'eroe si distingueva da loro, almeno agli occhi dei contemporanei. Eccezionalmente, molti sudditi gli dedicarono il termine latino *deus*, presente su un gruppo di iscrizioni provinciali[124]. L'appellativo divino è confermato anche a livello numismatico visto che il termine *deus* venne applicato ad Aureliano anche in vita. Su alcune monete nella zecca di Serdica, appare la formula DEO ET DOMINO (dio e signore), sottolineando il suo destino divino[125]. Quasi due secoli prima, l'imperatore Domiziano volle essere chiamato «nostro signore e dio» (*dominus et deus noster*). A differenza del principato, questa particolare deviazione imperiale prese il nome di dominato, vale a dire dell'affermazione dell'imperatore come signore e monarca assoluto. Ma l'uso del dativo sulle monete indica che si tratta di una dedica e quindi un riconoscimento da parte dei concittadini, non un'autoassegnazione del titolo[126].

Nella seconda metà del suo regno, in particolare dopo il rientro

dall'Oriente, Aureliano sentì una speciale affinità con il Sole Invitto, alla cui divina protezione attribuì la sua notevole serie di vittorie. Il suo successore, Marco Claudio Tacito, gli eresse una statua d'argento con sembianze divine nel nuovo tempio di Sol[127]. Queste prove suggeriscono l'adorazione che il popolo ebbe nei suoi riguardi. Anche in questo caso, l'associazione tra il sole e il potere politico nel mondo antico era stata enfatizzata da Alessandro Magno. Un aspetto importante di questo sviluppo fu l'adozione della corona radiata, in origine attributo divino associato con il dio del sole greco Elio. Nel mondo ellenistico divenne quindi naturale l'associazione tra *Alexandros* ed *Helios* che fondeva le due divinità in una sola, unica e definitiva. Aureliano ripropose l'identificazione personale con le campagne del macedone e con questo nome, unendo il suo all'astro solare che divenne *Aurelian Sol*. Il sole invitto, l'imperatore invitto.

1 Zon., XII, 24.
2 Aur.Vict., *Caes.*, 33, 2.
3 Zon., XII, 24; cf. Zos., I, 37, 1-38, 1; AE 1993:1231.
4 Inv. 3, 17 = CIS 2, 3945; IGR 3, 1031.
5 IGR 3 1032.
6 SHA, *Gal.*, 12, 1.
7 CIL 5, 4319.
8 Zon., XII, 23.
9 Zos., I, 39, 2.
10 SHA, *Gal.*, 13, 4-5.
11 Nacque a Serdica (odierna Sofia) o a Sirmio, (odierna Sremska Mitrovica) Chron. 354; CIL 12, 272, cfr. Malal., XII, 30; Eutr., IX, 13.1; SHA, *Aurel.*, 3; cfr. 24, 3.
12 Sync. 716-17; cfr. SHA, *Gal.*, 4, 7-8; 6, 2; 11, 1; 12, 6; Iord., *Get.*, 20, 107-8.
13 Zos., I, 42-3, 1; SHA, *Claud.*, 9, 3-4; 9, 7-8; cfr. Amm., XXXI, 5, 16.
14 SHA, *Claud.*, 6, 2.
15 Zos., I, 45; SHA, *Claud.*, 11, 3-8.
16 Zos., I, 46; cfr. SHA, *Claud.*, 9, 4-6; SHA, *Aurel.*, 16, 4; cfr. 17, 3-4.
17 CIL 17, 159; cf. CIL 12, 5511; cfr. CIL 17, 149.
18 Zon., XII, 26.
19 Zos., I, 47; SHA, *Aurel.*, 37, 6.
20 SHA, *Claud.*, 12, 4; SHA, *Aurel.*, 17, 5.
21 SHA, *Aurel.*, 17, 1-4.
22 Cass. Dio, frg. 10 (FGrH IV, 197).
23 SHA, *Aurel.*, 18, 2; Zos., I, 48, 2.

24 Zos., I, 48, 1.
25 Dexippus, *Scythica*, fr. 7 (FGrH III, 685-6, fr. 24).
26 SHA, *Aurel.*, 30, 5; CIL 3, 13715.
27 Dexippus, *Scythica*, fr. 7 (FGrH III, 685-6, fr. 24).
28 SHA, *Aurel.*, 18, 3.
29 Cass. Dio, frg. 10 (FHG IV 197).
30 SHA, *Aurel.*, 21, 1-3.
31 SHA, *Aurel.*, 18, 3-5; 21, 1-4.
32 CIL 9, 6308 e CIL 9, 6309.
33 Iustin., XXXV, 2; Dexippo (FGrH100, fr. 6, 1): la battaglia avvenne sul Danubio. Per le iscrizioni cfr. CIL 9, 6308-9 (Pisaurum).
34 SHA, *Aurel.*, 18, 4; 19.4; Zos., I, 49; Aur.Vict., *Caes.*, XXXV, 2.
35 Aur.Vict., *Caes.*, XXXV, 2; SHA, *Aurel.*, 18, 6.
36 CIL 9, 4894.
37 SHA, *Aurel.*, 18, 4; 21, 5; Zos., I, 49, 2; Aur.Vict., *Caes.*, XXXV, 6; SHA, *Aurel.*, 38, 2-4.
38 SHA, *Aurel.*, 21, 5-8; 38, 2; 39.8; Eutr., IX, 14, 1; Amm., XXX, 8, 8.
39 SHA, *Aurel.*, 21, 9; Zos., I, 49, 2; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 7; 36, 6; Eutr., IX, 15, 1; SHA, *Aurel.*, 39.2.
40 SHA, *Aurel.*, 21, 9; 22, 1.
41 Zos., I, 49, 2; SHA, *Aurel.*, 22, 1; Malal., XII, 30.
42 SHA, *Aurel.*, 22, 2.
43 ILS 8925 (271-2); SHA, *Aurel.*, 30, 5; CIL 3, 13715; CIL 3, 6238, CIL 11, 4178, CIL 13, 8904 (4, p 146) e CIL 8, 10017 (p 2081), solo *Germanicus*; AE 1969/70, 646, CIL 3, 12517, CIL 5, 4319 e CIL 12, 5553 *Gothicus* e *Germanicus;* AE 1969/70, 646; CIL 13, 8904; CIL 3, 14184,3; CIL 12, 5549; CIL 2, 4506.
44 AE 1936, 54; AE 1936, 55; AE 1936, 56; AE 1936, 57.
45 SHA, *Aurel.*, 39, 7; Iord., *Rom.*, 217.
46 Eutr., IX, 8.
47 Eutr., IX, 15, 1; Fest., 8; SHA, *Aurel.*, 39, 7; Malal., XI, 30.
48 Zos., I, 52, 3-4.
49 Zos., I, 50, 1.
50 SHA, *Prob.*, 9, 5.
51 Zos., I, 50, 1-2; SHA, *Aurel.*, 22, 3.
52 SHA, *Aurel.*, 22, 5-23, 3; Cass. Dio, frg. 10 (FHG IV 197); SHA, *Aurel.*, 24.2-6.
53 Zos., I, 50, 1.
54 Malal., XI, 30; Zos., I, 50, 2.
55 Zos., I, 50, 3-51, 1.
56 Eutr., IX, 13, 2; Fest., 24; Sync. 721.10-12; Iord., *Rom.*, 291.
57 Zos., I, 51, 1.
58 Zos., I, 50, 3; Zos., I, 51, 2; 52, 1-4; SHA, *Aurel.*, 25, 1.
59 Zos., I, 53; SHA, *Aurel.*, 25, 2-3.

60 Eutr., IX, 13, 2; SHA Trig. Tyr., 27, 2.
61 SHA, *Aurel.*, 26, 1.
62 Zos., I, 54, 2. Cass. Dio, frg. 10 (FHG IV 197); SHA, *Aurel.*, 26, 6-27, 6.
63 SHA, *Aurel.*, 28, 2.
64 Zos., I, 2-3.
65 Zos., I, 55; SHA, *Aurel.*, 28, 3.
66 Zos., I, 56, 1-2.
67 Zos., I, 56, 2; SHA, *Aurel.*, 28, 5; 31, 2.
68 SHA, *Aurel.*, 28, 5-29.
69 SHA, *Aurel.*, 35, 4; 41, 9; cfr. 28.4; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 1-2.
70 Zos., I, 60, 1.
71 Malal., XII, 30
72 *Palmyrenus Maximus* (CIL 5, 4319); *Adiabenicus* (SHA, *Aurel.*, 30, 5); *Parthicus Maximus* (SHA, *Aurel.*, 30, 5; CIL 12, 5456; AE 1980, 640, CIL 6, 1112, CIL 8, 9040, CIL 12, 5549, CIL 13, 8973, AE1949, 35); *Persicus Maximus* (CIL 12, 5561, CIL 12, 5571a; AE 1936, 129).
73 Zos., I, 59.
74 SHA, *Aurel.*, 30.4, cfr. 31.3.
75 Zos. I, 60, 1-2.
76 IGR 3, 1029; Zos., I, 60, 2 (cfr. Zos., I, 61, 1); SHA, *Aurel.*, 31, 1-2 («*Achilleus [sic]*»).
77 SHA, *Aurel.*, 31, 3, cfr. 31, 4-10.
78 Zos., I, 61, 1; cfr. SHA, *Aurel.*, 32, 1-3; SHA, *Firm.*, 3, 1; 5, 1.
79 SHA, *Aurel.*, 32, 3 (sottolinea la ferocia di Aureliano); Zos., I, 61, 1.
80 Zos., I, 61, 1.
81 Antiochia, Colonia Agrippinensium, Cizico, Lugdunum, Siscia, Serdica, Tripolis, Ticinum e Viminacium.
82 Cass., *Chron.*, 990; SHA, *Aurel.*, 1, 3; 25, 4-6; 35, 3; 39, 2.
83 Zos., I, 61, 2.
84 Eutr., IX, 15, 1; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 7; SHA, *Aurel.*, 28, 5; 35, 3; 39, 6.
85 CIL 12, 278; cf. 338 s.
86 Il giorno è rimasto ancora oggi in voga nel suo nome originale nei paesi anglosassoni (inglese: *sunday*, tedesco: *Sonntag*), ma verrà abolito successivamente da Teodosio I che proibirà tutti gli altri culti all'infuori del cristianesimo, cambiando anche il nome in *Dies Dominicus* (383 d.C.).
87 Chron. 354.
88 SHA, *Aurel.*, 49.2; Pan. Lat., XII (9), 14, 4.
89 CIL 10, 222, 11, 556.
90 SHA, *Aurel.*, 45, 2.
91 Eutr., IX-X; cfr. Aur.Vict., *Caes.*, 33, 14.

92 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 4-5; Eutr., IX, 13, 1; Pan. Lat., V (8) 4, 3; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 3.

93 Verg., *Aen.*, VI, 365: «*Eripe me his, invicte, main*»; Eutr., IX, 13, 1; Oros., VII, 23, 5; SHA, Trig. Tyr., 24, 3; cfr. Aur.Vict., *Caes.*, 32, 3; 35, 3-4.

94 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 1-3.

95 Greg. Tur., III, 19.

96 AE 1981, 917; AE 1992, 1847; CIL 8, 10205; CIL 8, 22361; CIL 8, 22449; CIL 11, 1214; CIL 12, 5456.

97 SHA, *Aurel.*, 22, 1-2, cfr. 33, 3-4, 34, 1; cfr. Oros., VII, 23,4; Eutr., IX, 13, 1; Iord., *Rom.*, 290.

98 Eutr., IX, 13, 2; Fest., 24.

99 Eutr., IX, 13, 2; SHA, *Trig. Tyr.*, 24; 27, 2; Eutr., IX, 10-3.

100 Eutr., IX, 13, 2; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 5-7; SHA, *Aurel.*, 39, 1.

101 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 7.

102 SHA, *Aurel.*, 48, 2; cf. SHA, *Prob.*, 18, 8; Aur.Vict., *Caes.*, 37, 3; Eutr., IX, 17, 2.

103 SHA, *Aurel.*, 39, 4.

104 SHA, *Aurel.*, 45, 1.

105 SHA, *Aurel.*, 35, 1; 48, 1; Chron. 354 (*Chron. Min.* I 148); Zos. I, 61,3; SHA, *Aurel.*, 47, 1.

106 Proc. *BG*, I, 19.

107 SHA, *Aurel.*, 48, 1; Chron. 354 (*Chron. Min.* I 148); cfr. SHA, *Sev.*, 18, 3.

108 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 7; SHA, *Aurel.*, 35, 2; 48, 1; CIL 6, 1156.

109 SHA, *Aurel.*, 47, 3.

110 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 1-3.

111 SHA, *Aurel.*, 35, 4.

112 Malal., XII, 30.

113 SHA, *Aurel.*, 35, 4.

114 Lact., *Mor.Per.*, 6, 2; cfr. Chron. 354 (*Chron. Min.* I 148); Aur.Vict., *Caes.*, 35, 8; Eutr., IX, 15, 2; Oros., XII, 23, 6; SHA, *Aurel.*, 36, 6, cfr. 35, 5; Ioan. Ant., frg. 156 (FHG IV 599); Zos. I, 62, 3, cfr. 62, 1.

115 SHA, *Aurel.*, 37, 3; Aur.Vict., *Caes.*, 35, 12.

116 Zos., I, 62, 3; SHA, *Aurel.*, 37, 1.

117 Aur.Vict., *Caes.*, 35, 7-8; SHA, *Aurel.*, 39, 5.

118 Malal., XII, 30.

119 RESTITVTOR ORBIS, RIC 369 (*Sirmium* 1802)

120 MARTI PACIFERO (etc.); RIC 33, 112, 270-1; MARS INVICTVS, RIC 357-8.

121 VIRTVS AVG, RIC 41, 97-8, 179-83, 341; RIC 1; RIC 5. VIRTVS AVG, RIC 149, 241. VIRTVS ILLVRICI, RIC 378-80, 388; FIDES EXERCITI, RIC 393.

122 VIRTVS AVG, RIC 57-8, 316-18; HERCULI AUG(usto) CONSORTI

D(omini) N(ostri), CIL 11, 6308, cf. 6309.

123 *P.Oxy.*, LI, 3613.5; SANCTISSIMUS, CIL XI 3878; SANCTISSIMA, AE 1930:150.

124 CIL 8, 11318 [Africa Procos.]. DIVO AURELIANO, CIL 8, 25820 [Africa Procos.]; CIL 8, 10961 [Numidia]; CIL 3, 9758 [Dalmatia].

125 RIC 305; RIC 306.

126 Suet., *Dom.*, 13; Cass. Dio, LXVII, 4, 7; Aur.Vict., *Caes.*, 11, 2.

127 SHA, *Tac.*, 9, 2.

CAPITOLO XIX
L'ULTIMO EROE DI ROMA E IL PRIMO DI DIO

51. FLAVIO VALERIO AURELIO COSTANTINO

Nome completo: Flavius Valerius Aurelius Costantinus
Famiglia di appartenenza: Valeria
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Naissus
Data di nascita: 27 febbraio 280 d.C.
Luogo di morte: Ancyrona
Data di morte: 22 maggio 337 d.C.
Virtù principali: Virtus, Pietas, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo, Pax
Virtù secondarie: Clementia, Iustitia, Industria, Providentia, Prudentia, Severitas

Fu il primo imperatore romano cristiano. Era figlio di Flavio Valerio Costanzo (Cloro), un ufficiale dell'esercito romano, e di Elena, sua moglie o concubina. Fu allevato alla corte dell'imperatore Diocleziano a Nicomedia e quando il padre ottenne il titolo di Augusto, lo raggiunse in Britannia. Alla morte di Costanzo Cloro (306 d.C.), il figlio venne acclamato imperatore dall'esercito. Dopo anni, reclamò il trono di Augusto conteso con Massenzio e per ottenerlo marciò verso Roma, vincendo la battaglia di Ponte Milvio (312 d.C.). Nella notte precedente ebbe una visione cristiana a cui attribuì la vittoria. A questa si deve la sua conversione e il seguente Editto di Milano (313 d.C.) che liberalizzava il cristianesimo e consentiva la libertà di culto. Decise quindi di unificare l'impero, sconfiggendo Licinio (324 d.C.). Dopo questo trionfo, fondò la città di Costantinopoli sul sito di Bisanzio. Proclamatosi cristiano, convocò due sinodi per conciliare le discordie interne tra cristiani. Quindi intraprese la costruzione di chiese nelle maggiori città dell'impero. Iniziò una sostanziosa riforma dell'impero a livello economico e militare. Ristabilì la stabilità territoriale tramite i trionfi ininterrotti su Franchi, Sarmati e Visigoti. Prima di partire per la campagna contro la Persia si ammalò, per morire dopo essere battezzato a Nicomedia (337 d.C.). Fu sepolto a Costantinopoli nella chiesa degli Apostoli, fatta costruire da

lui.

Nonostante la sua figura sia considerata ambigua da vari autori e storici, antichi e moderni, le sue imprese sono innegabili, come inconfutabile è quello che fece per l'impero romano. Vista l'enormità delle fonti antiche e del suo lungo regno, risulta complesso riassumere le gesta di Costantino ma è importante concentrarci su quelle d'importanza vitale. Certamente, nell'identificazione come eroe, fu aiutato anche dal fisico, visto che viene definito come estremamente bello, la cui imponente altezza sovrastava tutti i suoi accompagnatori. A questo si aggiungeva un portamento maestoso e un'eccezionale forza fisica. Anche a livello caratteriale fu una figura preponderante, dominante o comunque al di sopra dei predecessori, in quanto capace di dare alla storia un'altra direzione, un altro corso.

La figura eroica di Costantino, detto il Grande, è indistintamente legata al suo predecessore e al background storico nel quale crebbe. Al pari di grandi personaggi, l'ascesa di Costantino è dettata da un precedente periodo estremamente confuso, del quale lui fu il riorganizzatore. Anni prima, il valoroso Aureliano era riuscito a riunificare eroicamente l'Impero, dopo che si era frazionato in tre blocchi indipendenti. Neanche vent'anni più tardi (296 d.C.), la sua impresa fu vanificata da un luogotenente dalmata, Valerio Diocle, proclamato imperatore dall'esercito col nome di Gaio Aurelio Valerio Diocleziano[1]. Da buon militare si era reso conto, sull'esperienza dei predecessori, che l'impero non poteva più essere gestito come un blocco unitario. Decise dunque di tracciare una linea lungo la regione dov'era nato, rendendola l'asse di demarcazione che di fatto divideva l'impero in due parti. Le due porzioni avrebbero avuto a capo due Augusti ognuno: lo stesso Diocleziano tenne per sé i territori orientali dell'impero, mentre assegnò a un altro valente militare, Marco Aurelio Valerio Massimiano, il settore occidentale dell'impero. In ogni caso, le due parti erano ancora troppo estese per essere gestite solo da due titolari. Si decise quindi di procedere con una nuova suddivisione in due ulteriori porzioni che frazionavano le precedenti. Dunque, in totale l'impero sarebbe stato controllato da quattro sovrani: due principali, gli Augusti, e due secondari, i Cesari, il cui compito era quello di coadiuvare i superiori. Nasceva così la tetrarchia, che non era nient'altro che un governo di quattro persone.

Nell'immaginario imperiale, il governo terreno non doveva essere abbastanza per i nuovi Augusti che aspiravano a onori celesti. Ambedue si immedesimarono nelle due divinità più importanti per i Romani, attribuendosi gli epiteti: Diocleziano "Giovio" e Massimiano "Erculio". I due numi, Giove ed Ercole, diventavano allo stesso

tempo i loro “compagni” (*comites*) e i loro “protettori” (*conservatores*). A loro volta, i quattro tutti insieme formavano una *familia*, che era il nome per designare il “collegio imperiale” dei quattro governanti riuniti. Il nome di famiglia era giustificato perché gli Augusti, nominando i loro sottoposti, divenivano anche i loro “padri” (*patres*), nomi con cui si facevano chiamare realmente dai Cesari. Ma chi erano i Cesari nominati da Diocleziano e Massimiano? Il primo nominò come tetrarca per la parte orientale Gaio Galerio Valerio, mentre il secondo designò Flavio Valerio Costanzo perché governasse sulla quarta parte dell’impero, quello occidentale. Quest’ultimo era il padre di Costantino che ricoprì la carica di *protector*, ovvero di ufficiale in servizio permanente presso il quartier generale dell’imperatore.

A questo incarico seguirono quello di comandante di un’unità di cavalleria e infine quello di governatore della Dalmazia. Certamente il suo *cursus honorum*, vista la rapida successione degli incarichi ricevuti, gli diede modo di distinguersi, tant’è che raggiunse ben presto la prefettura del pretorio delle Gallie, la carica militare più importante dell’epoca (288 d.C.). Moralmente, la figura di Costanzo Cloro incarnava al meglio la tipologia del militare onesto e capace, leale con i superiori e severo ma paterno con i propri soldati. Per questo Massimiano poteva contare su di lui e sulle sue virtù, come braccio destro per governare la parte occidentale (293 d.C.). Molto prima che Diocleziano potesse attuare il suo piano di governo, Costanzo Cloro aveva avuto da Elena, forse sua moglie o una sua concubina, il piccolo Costantino. La famiglia ideale dei tetrarchi era anche una famiglia reale in quanto formata da vari intrecci di sangue in cui i Cesari sposavano le figlie degli Augusti. Per questo, il padre di Costantino era stato “convinto” a sposare Teodora, figlia di Massimiano, e di conseguenza fu costretto a sbarazzarsi della prima moglie o concubina che fosse[2]. A lungo andare, nonostante idealmente tutto questo meccanismo risultasse perfetto, proprio questa serie di intrecci familiari provocarono un vortice dirompente. Le tensioni tra i vincoli istituzionali del nuovo ordinamento e quelli di sangue si riveleranno insanabili.

In quanto figlio di una relazione precedente, il ruolo del giovane Costantino non era ben definito. Per questo, non crebbe con la madre, ma la sua educazione fu affidata a Diocleziano che lo crebbe presso la sua corte imperiale che aveva stabilito a Nicomedia[3]. Sotto la sua guida, l’eroe iniziò la sua carriera militare in qualità di tribuno militare (*tribunus ordinis primi*)[4] a seguito dell’imperatore in un suo viaggio in Egitto (296 d.C.). Da questa provincia, sotto il comando di Galerio, Costantino partecipò attivamente alla campagna contro l’impero sasanide, un’evoluzione di quello partico (297-298 d.C.). Una volta lasciato l’Egitto definitivamente, si diresse

sul confine Danubiano dove fece presto carriera nell'esercito, distinguendosi nelle battaglie contro i Sarmati[5]. Negli stessi anni, il padre Costanzo Cloro, nella nuova veste di Cesare nel settore delle Gallie, era impegnato a riconquistare la Britannia, sottratta all'impero da un usurpatore.

La suddivisione dei compiti e i successi riportati, facevano scorrere gli anni in piena sintonia tra i tetrarchi. Fino a quando Diocleziano decise di abdicare (305 d.C.). In questa decisione coinvolgeva e obbligava anche il suo omologo Massimiano a fare altrettanto. Si è pensato che l'imperatore volesse osservare dal di fuori che il sistema imperiale da lui ideato funzionasse perfettamente. Galerio e Costanzo Cloro assursero al ruolo di Augusti al posto dei precedenti, ma non furono gli Augusti appena nominati a scegliere i loro Cesari, scatenando risentimenti profondi nei figli dei regnanti precedenti e in quelli appena nominati: i nuovi subalterni furono rispettivamente Massimino Daia a Oriente e Flavio Severo a Occidente.

In questo gioco di nomine, anche Costantino restava fuori dalle designazioni[6]. Il giovane era ancora residente a Nicomedia e alle dipendenze di Galerio, una specie di ostaggio del nuovo Augusto[7]. Solo quando il padre richiese che ufficialmente lo raggiungesse in Britannia, ottenne l'autorizzazione per potersene andare[8]. Se da una parte la mossa dell'eroe suonò come una vera e propria fuga da Nicomedia, dall'altra gli apriva la possibilità di poter ereditare il trono del padre. Costanzo Cloro era andato ad accogliere il figlio a Bononia (odierna Boulogne-sur-Mer), punto d'imbarco per la Britannia, dove nel frattempo i Pitti e gli Scoti avevano invaso la provincia romana. Senza esitare, ai comandi del padre, Costantino si mise in mostra conducendo una serie di campagne vittoriose nel nord dell'isola, oltre il vallo di Adriano[9]. Combattendo lungo il confine, poteva facilmente guadagnarsi il favore dei soldati, che presto iniziarono ad amarlo.

Ma il fragilissimo equilibrio tetrarchico era destinato a crollare più velocemente del previsto. Circa un anno dopo (306 d.C.), inaspettatamente, Costanzo Cloro morì nel campo di Eboracum (oggi York). Nella capitale della provincia britannica della Massima Cesariense (*Maxima Cesariensis*), i soldati guidati dal generale di origine alamanna Croco si schierarono subito con Costantino. Riconoscendo le medesime qualità del padre per i suoi meriti sul campo, le legioni lo proclamarono immediatamente nuovo Augusto d'Occidente[10]. Se questo fatto fosse accaduto durante il secolo precedente, sarebbe stato ritenuto come un fatto normale. Ma alla luce delle regole dettate dalla delicata struttura tetrarchica, si trattava di un fatto eversivo. Nei fatti, la morte improvvisa di Costanzo Cloro produsse un "effetto domino" sulle nomine. Galerio, che aveva preso il posto di Diocleziano, non formalizzò la nomina di

Costantino come Augusto, ma emanò due provvedimenti: promuoveva Flavio Severo come nuovo Augusto d'Occidente e Costantino con il ruolo di Cesare[11]. Di buon grado, l'eroe accettò la decisione di Galerio, riconoscendone l'autorità.

La sofferta nomina di Costantino a Cesare, per quanto gestita e riassorbita nei quadri del nuovo sistema imperiale, aveva mostrato la debolezza del sistema di successione per cooptazione. Nei fatti, la tetrarchia, ideata proprio per evitare le acclamazioni dell'esercito, aveva fallito. Da adesso in poi se dovessimo concentrarci sulle dispute dinastiche dei singoli tetrarchi, la figura di Costantino svanirebbe nella nebbia dei vari contrasti tra i diversi pretendenti al trono. Quello che è necessario sapere è che le varie contese dinastiche e le lotte intestine proseguirono, fino a quando l'eroe riemerse prepotentemente. Infatti, le controversie non toccarono il figlio di Costanzo Cloro, che prudentemente si tenne lontano dalle dispute di potere che stavano coinvolgendo gli altri attori.

Per dare un quadro generale della situazione, il 28 ottobre (306 d.C.) Massenzio, figlio dell'Augusto Massimiano, insoddisfatto di essere stato escluso da qualsiasi posizione di potere, si fece acclamare imperatore a Roma con l'appoggio dei pretoriani, dell'aristocrazia senatoria e della plebe urbana[12]. Di tutta risposta, Galerio ordinò a Flavio Severo, che risiedeva a Milano, di intervenire per riportare Roma e il suo autoproclamato Augusto nei ranghi. Ma in prossimità della città, le sue truppe che avevano servito fino a poco prima Massimiano si schierarono a sostegno di suo figlio[13]. Severo fu fatto prigioniero e presto messo a morte[14]. A questo punto intervenne Galerio in prima persona, ma anch'egli fu incapace di sostenere l'assedio di Roma e fu costretto a ritirarsi nell'Illirico[15].

Da parte sua Costantino rimaneva in attesa, mentre si teneva impegnato sul confine renano a combattere con successo i Franchi. Nella sua capitale di Augusta Trevirorum, fu raggiunto da Massimiano, che gli proponeva un patto di non intervento, suggellato dal matrimonio con la figlia Fausta (307 d.C.). Tornato a Roma, Massimiano entrò in contrasto con lo stesso figlio Massenzio, al quale non voleva più essere subordinato[16]. Il primo Erculio fu quindi costretto a fuggire dalla città poiché le truppe erano rimaste leali al figlio[17]. Deprivato di ogni potere, Massimiano chiese di potersi rifugiare presso Costantino in Gallia, ma iniziò a tramare alle sue spalle (308 d.C.)[18]. L'attesa aveva fatto il suo corso. Adesso che i diversi interpreti si erano "annullati" a vicenda con scontri debilitanti, era arrivato il momento di agire.

Pazientemente, Costantino si era preparato all'azione, rafforzando i legami con l'esercito e le frontiere. Si era preso la briga di dirigersi due volte in Britannia e di viaggiare a lungo in Gallia, promuovendo delle occasionali campagne oltre il Reno. L'occasione tanto attesa

della sua entrata in scena gli venne data dal suocero, che non si rassegnava a perdere la sua carica di Erculio. Approfittando dell'assenza del genero, impegnato a sedare una sollevazione dei Franchi[19], il vecchio Augusto pagò il consenso dei soldati. Dopo essersi fatto proclamare per la terza volta imperatore (309 d.C.) nella città di Arelate (odierna Arles), assunse il comando delle truppe stanziate a Massilia (odierna Marsiglia)[20]. Ma questa volta la reazione di Costantino, titolare di quei territori, fu rapidissima e implacabile. Tornato in fretta dal confine renano, pose l'assedio a Massilia e, ancor prima che iniziassero le ostilità, i soldati all'interno della città si arresero e consegnarono Massimiano, a cui fu però risparmiata la vita[21]. Nonostante la sua clemenza Costantino fu costretto a condannarlo a morte, quando il suocero ordì l'ennesimo complotto che fu sventato dalla moglie Fausta[22]. Inoltre, l'eroe, attorno alla metà dell'anno (310 d.C.), decise di riappropriarsi del titolo di Augusto che gli era stato tolto a Carnuntum, ottenendo stavolta il consenso di Galerio[23].

L'unico problema che si interponeva tra il vincitore e la porpora era solo una questione di legittimità. Secondo fonti anonime, Costanzo Cloro era figlio dell'imperatore Claudio II il Gotico. Quindi Costantino poteva vantarsi di essere figlio e nipote di imperatori[24]. La stessa fonte narra anche di un evento prodigioso che riguardò l'eroe. Mentre si allontanava da Marsiglia, il pretendente alla porpora imperiale ricevette la notizia che la rivolta dei Barbari lungo il Reno era finalmente stata debellata. La notizia giunse quando stava attraversando un bivio che conduceva al «più bel santuario di Apollo di tutto il mondo»[25]. Sappiamo dalla mitologia che Apollo era la divinità degli Iperborei, ovvero i popoli nordici che lo identificavano con il dio Sole. Secondo la stessa fonte, il dio apparve accompagnato dalla dea Vittoria ed entrambi consegnarono all'eroe una corona d'alloro. Da questo momento, nella titolatura ufficiale di Costantino, oltre agli attributi "pio" (*pius*) e "fortunato" (*felix*) troveremo quello di "invincibile" (*invictus*). In particolare, l'ultimo epiteto era stato usato ampliamente da Aureliano nel contesto del suo culto solare, e probabilmente era lo stesso culto del Sol a cui Costantino si rifaceva.

Nelle monete coniate ad Augusta Treverorum (odierna Treviri, Trier) e a Londinum (odierna Londra), le maggiori zecche della sua giurisdizione, *Sol Invictus* figura ormai regolarmente sul rovescio in qualità di suo "compagno" (*comes*)[26]. La propaganda sulle monete non era fine a sé stessa: era un messaggio diretto al suo esercito, del quale sapeva avrebbe avuto bisogno molto presto. Per questo, la prima di una serie di riforme fu una riorganizzazione monetale (310 d.C.), in cui privilegiò le coniazioni auree per far fronte alla scarsità di monete d'oro. La regina incontrastata della sua monetazione fu la

coniazione in larga scala di un nuovo pezzo, il solido aureo. Questo nuovo valore monetale era destinato prevalentemente alla remunerazione dei ceti privilegiati, a cominciare dai capi dell'apparato burocratico e dai vertici militari. Il nuovo pezzo era più leggero dell'aureo e si affiancava alla siliqua e al miliarense d'argento, il secondo di peso doppio della prima. In questo modo si ripristinava il sistema bimetallico Augusteo. Inoltre veniva riabilitato il bronzo, in quanto il vecchio *follis* era ormai fortemente svalutato e venne sostituito dal *nummus centonionalis*, pari a 1/100 di siliqua. Fu una riforma talmente duratura e il solido una moneta talmente rinomata, che il suo peso rimase invariato per secoli, anche durante l'impero bizantino. Inoltre, per la sua popolarità, il *solidus* avrebbe dato alla lingua italiana il nome che indica il denaro. La sua creazione significò però un ulteriore svilimento della moneta d'argento, usata dalle persone più umili. A livello sociale le conseguenze furono catastrofiche: tutti coloro che non avevano accesso alla nuova moneta d'oro privilegiata per gli scambi, dovettero subire le conseguenze dell'inflazione. Il risultato fu un irreparabile aggravamento del divario tra una minoranza privilegiata di ricchi e la massa dei poveri, che fu temperato dall'opera assistenziale della Chiesa.

Ormai nella parte occidentale dell'impero, l'autoproclamazione di Costantino aveva aperto uno scontro con Massenzio che si sarebbe rivelato epocale. La morte di Galerio diede il via allo scontro ormai inevitabile (311 d.C.). Il conflitto avrebbe visto due emisferi europei, il settentrionale e il meridionale, contrapporsi: un fenomeno precursore di una translazione del centro di gravità continentale. Durante l'alto medioevo, questo si sarebbe definitivamente spostato nelle province nordiche esattamente nell'area della capitale Augusta Treverorum (odierna Trier), capitale delle province costantiniane. Di contro, il figlio di Massimiano poteva contare sul supporto delle province meridionali, guidate dall'Italia e dalla capitale millenaria dell'impero, dove aveva il vantaggio di risiedere.

La propaganda massenziana puntava tutto sulla "romanità". Era il momento di rispolverare l'antico fondatore della capitale: il 21 aprile (308 d.C.), anniversario della fondazione, Massenzio dedicava a Romolo e a Remo la seguente epigrafe: «A Marte invitto, loro padre, e ai fondatori della città eterna»[27]. In onore del fondatore aveva anche chiamato il figlio Romolo, come se dovesse rifondare l'Urbe. Inoltre, in alcune emissioni monetali, Massenzio si vantava di essere anche il "protettore della sua città" (CONSERV VRB(S)VAE)[28], in cui porgeva la destra alla statua della dea Roma, seduta in un tempio. Nel breve tempo di permanenza a Roma, Massenzio intraprese un'intensa attività edilizia. L'imponenza dei monumenti rappresenta l'evidenza più schiacciante di questo legame. Su tutti la sontuosa

basilica che sovrasta oggi il tratto mediano di Via dei Fori Imperiali. Inoltre la ricostruzione del tempio di Venere e Roma, che proseguiva virtualmente sull'asse della sua basilica in direzione del Colosseo e che probabilmente è il tempio raffigurato sulle sue monete. La ricostruzione massenziana si completava con il tempio di Romolo, ai piedi della Velia e il grande complesso termale progettato tra Velia e Palatino. Tutti i monumenti avevano il significato specifico di trovarsi nei pressi della reggia, cuore della Roma originaria.

Ben lontana dalla città eterna si contrapponeva la nuova capitale costantiniana. Bagnata dalla Mosella e antenata della futura Aquisgrana di Carlomagno, Treviri si trovava in un punto di passaggio tra Gallia e Germania. Anche qui, l'attività edilizia venne potenziata da Costantino in modo da gareggiare, anche se solo virtualmente, con l'Urbe:

> Mi sembra che il Circo Massimo possa competere con quello di Roma, vedo la basilica e il Foro, opere regali, e la sede della giustizia innalzarsi così in alto da apparire degna delle stelle e del cielo e quasi vicina a loro. Tutto questo è senza dubbio un dono della tua presenza29.

In particolare, la splendida aula palatina o basilica che ancora oggi troneggia nei giardini pubblici, e le terme imperiali (odierne Barbarathermen o Terme di S. Barbara) annesse alla basilica la cui facciata era nobilitata da una porta monumentale a tre luci, che ricorda l'arco di trionfo di Costantino a Roma.

Nell'ambito dello scontro che si andava profilando, questa volta Costantino sapeva di non poter usare la tattica attendista, doveva agire velocemente per poter reclamare l'intera parte occidentale ed esautorare il suo nemico, padrone di Roma. Da un punto di vista logistico, Costantino aveva avuto tutto il tempo per pianificare la sua discesa da Treviri a Roma. Dopo aver annesso le province iberiche al suo dominio, nella primavera successiva (312 d.C.) Costantino invase l'Italia passando per il passo alpino del Monginevro. Il suo esercito era numericamente limitato, ma formato dalle truppe migliori che aveva a disposizione. Dopo aver dominato e fatto sfoggio delle sue potenzialità belliche lungo il *limes* renano, il pretendente condusse con sé un quarto delle «sue truppe, formate da Barbari catturati in guerra, Germani e da altri popoli celtici e altri assoldati in Britannia»30. Il suo avversario sapeva bene che il suo rivale avrebbe dato presto prova delle sue capacità militari. Per questo motivo, anche la tattica di Massenzio, ben congegnata, doveva in realtà stancare, affaticare e sferzare le forze già ridotte dell'eroe dopo il faticoso attraversamento delle Alpi. Alle armate "romane" guidate dal prefetto del pretorio Ruricio Pompeiano, sarebbe toccato il compito di sfiancare l'esercito invasore con una

serie di attacchi ripetuti, una volta che avesse messo piede in Italia. Per questo l'avanguardia difensiva si collocò allo sbocco della Val di Susa, passaggio obbligato per coloro che giungono dal Passo del Monginevro.

All'arrivo di Costantino nella città di Segusium (Susa), la guarnigione massenziana asserragliata nella città venne massacrata immediatamente. Con un'astuta mossa diplomatica, la città fu risparmiata dal saccheggio, in modo da ottenere il consenso delle città che l'invasore avrebbe incontrato nella sua discesa verso Roma. A questa prima schermaglia, seguì subito una battaglia dove l'esercito costantiniano sbaragliò la cavalleria pesante di Ruricio Pompeiano. Di conseguenza, il prefetto del pretorio fu costretto a una precipitosa ritirata verso Augusta Taurinorum (odierna Torino) che, informata dei fatti di Segusium, chiuse le porte in faccia alle truppe di Massenzio.

Dopo questa battaglia, l'Augusto delle Gallie entrava trionfalmente anche a Mediolanum (odierna Milano). Il prefetto Ruricio cercava di ripetere lo schema difensivo, utilizzando questa volta le piazzeforti di Brixia (odierna Brescia) e soprattutto Verona[31]. Solo quest'ultima rimase però in possesso dei pretoriani, vista la sua forte posizione circondata dalla corrente del fiume Adige, che la rende inaccessibile su tre lati. Costantino decise dunque di schierare le truppe intorno alla città per assediarla. Per evitare la chiusa, il prefetto del pretorio cercò di rompere l'assedio con l'aggiramento delle schiere nemiche. I combattimenti si protrassero per tutta la notte fino a che, al mattino, l'esercito di Ruricio risultò totalmente distrutto e il suo generale valorosamente perito nella mischia.

Alla resa di Verona si aggiungeva quella di Aquileia, portale verso Oriente[32]. Da qui in poi, il tetrarca poteva iniziare la discesa lungo la via Flaminia che lo avrebbe condotto alle porte di Roma, dove accadde qualcosa di straordinario. Questo fu il luogo in cui iniziò la battaglia che chiude il periodo "tetrarchico" e che è considerata unanimemente un avvenimento di proporzioni storiche sconvolgenti. Normalmente, un solo combattimento è di per sé un fatto che raramente arriva a cambiare le sorti di una civiltà o di un impero, ma in questo caso assunse addirittura proporzioni epocali e globali: la battaglia stessa fu percepita da ambedue i contendenti come un punto fermo, che avrebbe dato un nuovo corso alla storia.

La Battaglia di Ponte Milvio prende il nome dal luogo in cui questa ebbe termine e che si svolse nei giorni che segnavano il giorno della proclamazione (*dies imperii*) di Massenzio, cioè il 28 ottobre (312 d.C.). L'usurpatore si attardava a uscire dall'Urbe, con una tattica incomprensibile. Dapprima sembrava voler proseguire con quel logorio, quel pungolamento, che avrebbe dovuto portare il rivale a sfiancarsi – ma che era risultato già fallimentare nel

Norditalia –, per poi chiudersi nelle mura della città e sostenere l'assedio. Difatti, Massenzio iniziò con il collocare la sua avanguardia nella località di Saxa Rubra[33], in un punto impraticabile alla cavalleria nemica. Le schermaglie iniziarono al XII miglio della Flaminia. Da qui si diparte la diramazione per una strada che univa la Via Flaminia alla Via Cassia e che anticamente portava alla città etrusca di Veio.

In quest'area, chiamata oggi Malborghetto, sono visibili dei resti archeologici consistenti. Si tratta di un edificio definito archeologicamente una torre-casale, che non è altro che lo scheletro di un enorme arco quadrifronte, che restituisce il toponimo alla zona. Anche se oggi si mostra in opera laterizia, allora era ricoperta di marmi pregiati e conobbe diverse trasformazioni nel tempo: una chiesa, una torre e quindi un casale.

Il contatto tra gli eserciti si trasformò ben presto in uno scontro armato vero e proprio che vide, dopo un'iniziale vittoria di Massenzio, l'arretramento del suo esercito. A questo punto la via verso Roma era spalancata. Non sappiamo quanti giorni durò la battaglia, ma conosciamo bene l'importanza che questo evento ebbe nella storia. Prima dello scontro finale, l'imperatore affermò di

> vedere con i propri occhi un segno straordinario che apparve in cielo. [...] Quando il sole cominciava a declinare, più in alto del sole, il trofeo di una croce di luce sulla quale erano tracciate le parole «Con questo (segno), vincerai». Fu pervaso da grande stupore e insieme a lui il suo esercito[34].

Non solo. Lo stesso Messia gli sarebbe apparso in sogno quella notte «esortando Costantino ad apporre quel simbolo sugli scudi dei soldati con quei segni celesti di Dio e ad attaccare battaglia[35]. Egli fece dunque in questo modo: ruotando e piegando su sé stessa la punta superiore della lettera greca X (*chi*) in modo che diventasse una P (*rho*), segnò gli scudi con l'abbreviazione della parola greca *Chrestos* (Cristo)»[36].

Sebbene non fosse la prima volta che una divinità si mostrava all'eroe, le fonti compresero la portata dell'evento raccontandolo in diverse versioni[37]. La mattina successiva, Costantino ordinò che il simbolo, chiamato monogramma, formato dall'unione delle iniziali di Cristo in greco (X-P) venisse inscritto su gli scudi dei legionari. Costoro divennero un corpo militare d'élite o palatino, che nel basso impero continuerà a essere contrassegnato dal monogramma e a portare il nome di vincenti (*victores*)[38]. Inoltre, diede ordine che lo stesso simbolo venisse innalzato su uno stendardo (*labarum*) a cui tutti i soldati avrebbero dovuto far riferimento e che sostituisse l'aquila romana di Giove. Ancora oggi sulla via Flaminia, un borgo di Roma, distante otto miglia dalla capitale e quattro da

Malborghetto, porta il nome di quell'evento, Labaro[39].

Nella battaglia di Ponte Milvio, la nuova religione cristiana si scontrava con quella pagana e originaria di Massenzio, sostenuto dalle divinità pagane. La mattina successiva alla visione, l'esercito di Costantino giunse in prossimità del Ponte Milvio, che connetteva le due sponde della via Flaminia. Qui, Massenzio aveva fatto distruggere il ponte originale in calcestruzzo e lo aveva sostituito con uno di passarelle di legno facilmente rimuovibili. Secondo i suoi piani, al momento del passaggio dell'esercito avversario il ponte doveva essere abbattuto, provocando la caduta dei nemici nel Tevere[40]. Stranamente però, Massenzio invece di barricarsi all'interno delle Mura Aureliane, che avevano già respinto il potente esercito di Galerio, decise di affidarsi alla battaglia campale. Schierando il suo esercito subito dopo il fiume, «in modo che l'acqua bagnasse i piedi dei soldati dell'ultima fila»[41], obbligava di fatto i suoi uomini a combattere. Una tattica incomprensibile che gli costò la vittoria. L'Augusto di Roma prese una decisione difficile da interpretare e che nemmeno i contemporanei potevano spiegare.

Il movente della scelta non è chiaro, ma certe notizie riferiscono di alcuni disordini a Roma e che una profezia favorevole abbia incoraggiato Massenzio ad attaccare[42]. In realtà, era forse intimorito probabilmente più dalle dicerie che lo accusavano di codardia. O più semplicemente volle risparmiare a Roma l'onta dell'assedio.

Subito a nord del ponte, dove la Via Cassia si biforca dalla Flaminia, Costantino stesso in prima fila di fronte a tutti lanciò la carica della sua cavalleria pesante contro le ali della guarnigione romana, costituite da cavalieri nordafricani. Ciò ebbe un duplice catastrofico effetto: da una parte, le ali nemiche furono annientate, con conseguente esposizione dei fianchi della fanteria centrale; dall'altra, l'esercito romano preso dal panico innescò una fuga sul precario ponte di tavole. Inevitabilmente, la struttura fatiscente si sfaldò e, non riuscendo a sostenere il peso della calca, provocò la caduta in acqua e il conseguente annegamento di una moltitudine di soldati, tra cui lo stesso Massenzio. Gli unici che rimasero a combattere, difendendo insieme al loro onore la propria vita, furono i pretoriani, che perirono nello stesso punto dov'erano stati schierati. Una delle tante battaglie tra imperatori autoproclamati era terminata. Ma questa volta era diverso: con essa iniziava una nuova era[43].

Non appena Costantino entrò a Roma da trionfatore, il senato volle subito schierarsi dalla sua parte concedendogli il trionfo, cosa che lui fu ben lieto di accettare, ma non più secondo il programma pagano. L'imperatore unico e solo conduceva un corteo al pari dei suoi predecessori, ma rinunciava a terminarlo sul clivo capitolino con la consueta dedica delle armi e con i sacrifici a Giove Ottimo

Massimo. Questa volta il corteo si concluse sotto il Colosso neroniano, che ormai rappresentava nelle fattezze la statua del dio Sole (Helios).

Nonostante l'apparizione dei simboli cristiani, Costantino rimase sempre legato al Sol Invictus che, forse, in maniera confusa identificava ancora col Dio cristiano. La monetazione, che mantiene ancora a lungo l'antica simbologia religiosa, documenta bene questa fase di transizione, con la prevalenza nelle raffigurazioni di Sol Invictus. Quest'immagine, gradita al neoplatonismo diffuso tra gli aristocratici, spianava la strada anche al cristianesimo, che conosceva la metafora di Cristo come "sole della salvezza" (*sol salutis*) o "sole della giustizia" (*sol iustitiae*). Tre anni dopo (315 d.C.), nel punto dove terminò la processione trionfale, il senato eresse per il solo e unico imperatore, l'arco onorario speculare a quello di Malborghetto, dove la battaglia era iniziata. L'epigrafe dedicatoria incisa sull'attico dell'arco riportava la più grande virtù del vincitore la sua grandezza di mente (MENTIS MAGNITVDINE), guidata però da una non specificata ispirazione divina (INSTINCTV DIVINITATIS)44.

La grandezza e la solennità dell'imperatore sono cantate da Porfirio, che ha assunto lo stesso ruolo di Virgilio con Augusto. Dopo la vittoria, il poeta definisce Costantino il grande padre di Roma, colui che l'ha difesa e «vendicata nelle guerre civili» (*armis civilibus ultor*), che richiamava la vendetta di augustea memoria45. L'eroe diveniva il principe delle virtù ma anche l'eroe classico e non ancora cristiano, risanatore del mondo, riportato sotto la prospera guida di Roma, di nuovo assurta a *caput mundi*. Il mondo finalmente sembrava aver ritrovato la pace sotto la guida del «*fortissimus imperator*», riecheggiando passati augustei46. Sconfiggendo il "tiranno" Massenzio, Costantino era ormai diventato unico padrone dell'impero, estendendo il potere di Roma fino ai confini del mondo.

La virtù dell'imperatore diventò ormai un luogo comune anche sulle lapidi incise dopo la conquista dell'Africa, a Thugga (odierna Dugga) e a Mustis (presso l'odierna Sidi-Abd-Er-Rebbou) nella Proconsolare, che celebrano la sua «*divina virtus*»47. Ancora più emblematico è il caso della lapide proveniente da Cillium (odierna Kasserine) nella provincia di Byzacena, in cui la virtù dell'imperatore è abbinata con la più grande di esse: la sua magnanimità (CLEMENTIA TEMPORUM ET VIRTUTE DIVINA)48. A questa fa eco un'altra epigrafe che celebra la ricostruzione di un ponte sul Tevere (DIVINA SINGULARISQUE CLEMENTIA)49. Proprio questa dote è quella più cantata da Porfirio: la divina clemenza con cui aveva trattato gli sconfitti. Il riferimento probabilmente non è alla famiglia dello sconfitto, il cui figlio e moglie scompaiono dalla storia, ma ai soldati che combatterono contro di lui. Gli avversari che sopravvissero alla battaglia avrebbero

agevolato le prime vere modifiche alla nuova organizzazione dell'esercito.

Come primo provvedimento, sciolse definitivamente i corpi a difesa di Roma e dell'imperatore: i pretoriani e la cavalleria personale (*equites singulares augusti*), facendone smantellare anche la caserma sul Viminale. Questi corpi avevano eroicamente difeso Roma e Massenzio. I sopravvissuti furono inviati in prima linea sul *limes* a combattere proprio quei cavalieri germani che ormai costituivano la guardia privata dell'imperatore e che assunsero il nome di *scholae palatinae*. Tali formazioni faranno parte della guardia del corpo dell'imperatore e avranno lunga vita durante il basso impero e nell'Impero Bizantino.

Queste furono le conseguenze e le decisioni più immediate prese dal *Novus Augustus*, a cui ne seguirono negli anni molte altre. Il prefetto del pretorio perdeva ogni competenza militare, mantenendo esclusivamente gli impegni civili. Al comando dell'esercito, la guida dei soldati a piedi veniva affidata al generale di fanteria (*magister peditum*) mentre quella dei montati al generale di cavalleria (*magister equitum*). Tuttavia, i due titoli potevano essere riuniti in una sola carica che prendeva il nome di generale di ambedue le milizie (*magister utriusque militiae*). I gradi più bassi della nuova gerarchia militare prevedevano, oltre ai soliti centurioni e tribuni, anche i cosiddetti *duces*[50]: queste nuove figure militari avevano il comando territoriale di specifici tratti di frontiera provinciale, a cui erano affidate truppe di limitanei o di frontiera. Inoltre l'eroe operava una mossa inaspettata, creando il corpo dei comitatensi, che erano tutti quei soldati che aveva rimosso dalle frontiere per insediarli nelle

città che non avevano bisogno di protezione, privando del soccorso quelle minacciate dai Barbari [lungo le frontiere] e procurando alle città tranquille il danno generato dalla soldataglia: per questi motivi molte città risultavano deserte. Lasciò anche che i soldati rammollissero, frequentando i teatri e abbandonandosi alla vita dissoluta[51].

Nonostante le critiche, questa nuova concezione strategica rendeva la vita dell'esercito mobile cittadino (*comitatus*) più umana e sostenibile. Inserendosi nel tessuto sociale urbano, i *comites* avrebbero considerato la propria città come un bene da difendere e da preservare, battendosi con eroismo contro i Barbari. Questo corpo speciale, nel basso impero, rappresenterà l'ultimo baluardo quando le frontiere verranno sfondate dalle ondate barbariche.

All'indomani della battaglia di Ponte Milvio, l'impero romano si trovava ad avere tre sovrani legittimi: Costantino, signore di fatto, oltre che di diritto, su tutto l'Occidente; Massimino Daia in Oriente e Licinio in Pannonia e Illirico. Offrendo la sorella Costanza in

matrimonio, l'eroe decise di stringere un'alleanza con Licinio. Per concludere il patto, i due si sarebbero incontrati all'inizio dell'anno a Milano, l'uno proveniente da Roma e l'altro da Carnuntum. In realtà, la celebrazione nuziale diventava solo una scusa per l'incontro, dove si materializzava la conseguenza universale della vittoria. Nella nuova residenza imperiale, gli unici due monarchi dell'impero promulgavano un rescritto. Il documento, anche se impropriamente, è ben conosciuto come Editto di Mediolanum (Milano), che riprendeva nelle linee guida quello di Nicomedia (odierna Izmit) emanato da Galerio nove anni prima (304 d.C.) e edito nuovamente al rientro nella stessa città dallo stesso Licinio. Con questo atto rivoluzionario, gli augusti congiuntamente riconoscevano la libertà di culto per tutte le religioni, ponendo fine ufficialmente alle persecuzioni contro i cristiani, l'ultima delle quali si era conclusa su ordine di Galerio un paio di anni prima (311 d.C.)52.

La recitazione dell'editto stesso era particolarmente solenne:

> Sia io Costantino Augusto che Licinio Augusto dopo esserci incontrati in accordo a Milano, scriveremo nel trattato tutte le cose che riguardano il vantaggio e la salute pubblica. Tutte queste cose tra le altre che abbiamo considerato saranno di vantaggio a parecchi uomini e per questo abbiamo creduto che debbano essere esaminate per prime, poiché al culto si addice il rispetto, per dare ai Cristiani e a tutti la libera facoltà di seguire qualunque forma di culto essi prediligano, poiché qualunque cosa riguarda il culto si trova nella sede celeste53.

Nella prosecuzione, il rescritto ordinava l'immediata restituzione ai cristiani di tutti i luoghi di culto e di ogni altra proprietà delle chiese. L'atto dunque sembrava costituito più per la religione cristiana e dei suoi proseliti, sottolineando almeno due concetti rivoluzionari. Nel primo, la Chiesa era ufficialmente riconosciuta, nonché parificata a tutte le altre istituzioni religiose dell'impero. Mentre il secondo, decisamente più originale, riguardava l'immunità ecclesiastica fiscale, con un ampliamento dei privilegi all'intero corpo ecclesiastico (*oikumene ieratica*) imperiale.

Tuttavia, Costantino si affrettò a emanare anche un'altra serie di disposizioni che indicavano un chiaro ribaltamento della tradizione religiosa e che prevedevano addirittura delle sovvenzioni. In particolare, scrisse al vescovo di Cartagine, Ceciliano, che membri del clero, espressamente nominati, avrebbero ricevuto delle somme di denaro. Inoltre, a un altro governatore provinciale, e non più a un membro ecclesiastico, raccomandava di garantire alcuni privilegi ai sacerdoti cristiani54. Quella che si palpava nelle emanazioni imperiali non era solo ed esclusivamente una forma di semplice tolleranza: da ora in poi la Chiesa iniziava ad assumere una posizione privilegiata all'interno dello stato, e ormai le vessazioni che aveva dovuto subire fino a pochissimi anni prima erano solo un

ricordo.

Con l'andare del tempo l'avvicinamento dell'Imperatore al cristianesimo sarà sempre più forte, tanto che emanò delle leggi in difesa e per l'espansione delle comunità cristiane. Queste sembrano essere ispirate ancora una volta da Porfirio, che lo invoca affinché conceda il suo genio all'umanità intera, dettando leggi per un'epoca più felice. Tale "ispirazione" si traduceva nell'esenzione del clero dagli obblighi statali; nella trasformazione dei tribunali ecclesiastici in corti d'appello per le cause civili; nell'avvicinamento dei vescovi al potere giuridico. Inoltre vietò l'uccisione degli schiavi e istituì la domenica come giorno di riposo, secondo i passi della Genesi. Veniva fatta però un'unica concessione alla tradizione pagana, perché la domenica si continuò a chiamare «giorno del Sole» (*dies Solis*). Come primo atto diretto in favore della Chiesa prima di partire da Roma, donò al papa Melchiade l'antico palazzo della famiglia dei Laterani e costruì a sue spese la prima basilica di Roma, San Giovanni e, nelle sue vicinanze, la basilica della Vera Croce di Gerusalemme. Quest'ultima fu promossa dalla madre Elena, che dopo la sua morte assurgerà al ruolo di santa, sepolta in un magnifico sarcofago di porfido rosso, riposto nel mausoleo a lei dedicato sulla via Labicana[55].

Con tale emanazione ufficiale finivano dopo tre secoli persecuzioni e martiri, fino a quando l'editto dell'imperatore Teodosio abolirà il paganesimo, riconoscendo il cristianesimo come unica e ufficiale religione dell'Impero Romano (394 d.C.). La svolta costantiniana ebbe conseguenze sul rapporto di Costantino con i culti pagani tradizionali. In quanto imperatore continuava a conservare ancora il titolo di pontefice massimo, rimanendo responsabile della precedente religione di stato romana ufficiale. Tuttavia, non ci sono indicazioni che l'imperatore intendesse discriminare o addirittura vietare i culti tradizionali. Alcune fonti, evidentemente anacronistiche, contengono dei divieti generali dei servizi sacrificali pagani (324 d.C.)[56] oppure confische dei beni, senza comunque mai limitarne le attività di culto. Con certezza invece possiamo affermare da questo momento in poi che l'imperatore promosse la costruzione di numerose chiese cristiane, tra cui le basiliche del Santo Sepolcro a Gerusalemme, la basilica di Mamre e la basilica della Natività a Betlemme. Inoltre adornò gli edifici con oro, marmi, colonne e splendidi arredi. In tutto l'impero i templi pagani, salvo poche eccezioni, non vennero riconvertiti in chiese, ma abbandonati, perché inadatti al nuovo culto che richiedeva la presenza di numerosi fedeli all'interno. A questo scopo fu riconvertita, anche nel nome, a uso religioso una particolare tipologia di edificio romano: la basilica civile.

Incredibilmente l'editto di Milano, invece di dare coesione al

cristianesimo, in qualche modo lo indebolì. Con la libertà di culto, da subito iniziarono le prime dispute teologiche che portarono alcune comunità a divenire scismatiche, ovvero a separarsi dalla dottrina originale. In poco più di un decennio, due scismi minarono l'integrità cristiana: quello donatista e quello ariano. Alquanto deluso dalla situazione, l'imperatore si fece promotore di due concili che, come dice la parola stessa dovevano sanare queste divergenze teologiche e riconciliare le parti. Sfortunatamente, gli incontri sortirono l'effetto contrario. Nel primo concilio, convocato ad Arelate (odierna Arles) (314 d.C.), si confermava una sentenza emessa dai vescovi di Roma, che condannava l'eresia donatista, intransigente nei confronti di tutti i cristiani che si erano piegati alla persecuzione dioclezianea e avevano consegnato ai magistrati Romani i libri sacri. La chiesa di Roma si rifiutava di riconoscere come vescovo di Cartagine Cipriano, il quale era stato consacrato da un vescovo che aveva precedentemente rinnegato la fede per salvarsi dalla morte. Il concilio decretò il donatismo come dottrina eretica e non conciliante con la fede.

Ancora più grave sembrava la seconda dottrina messa sotto accusa, quella ariana. Questa volta, Costantino intervenne in prima persona per risolvere la questione religiosa, convocando a Nicea (odierna Iznik) il primo concilio ecumenico (325 d.C.). L'imperatore si era assicurato che il grande sinodo vescovile si tenesse nei pressi della residenza imperiale di Nicomedia, in modo da consentirgli di essere presente con tutto il peso della sua autorità. Nel concistoro venne esaminata la problematica sollevata da Ario che, in poche parole, sosteneva che Cristo non era della stessa "sostanza" del padre, vista la sua natura terrena. Al termine dei lavori, il concilio ne condannò le tesi, proclamando l'omousia, ossia la medesima natura del Padre e del Figlio, bollando Ario come eretico ed esiliandolo in Illiria. Ma in questo modo non si consideravano le conseguenze per l'impero, che diverranno presto catastrofiche, poiché la maggior parte dei Barbari convertiti aveva abbracciato l'arianesimo e quindi erano considerati eretici.

Tuttavia, è bene rilevare il ruolo preponderante dell'eroe, la cui descrizione è tutta incentrata sulla sua figura e sul ruolo. Al suo ingresso,

> tutti si levarono in piedi, [Costantino] era simile a un angelo celeste del Signore; la sua veste splendente lanciava bagliori pari a quelli della luce ed egli appariva tutto rilucente dei raggi fiammeggianti della porpora, adorno del fulgido scintillio emanato dall'oro e dalle pietre preziose. Questo aspetto esteriore della sua persona rifletteva le virtù personali del suo spirito: il timore di Dio e la fede. Lo lasciavano chiaramente intendere lo sguardo sommesso, il rossore del volto, il modo con cui muoveva il passo, e ogni altro particolare del suo aspetto, a cominciare dalla statura superiore a quella di tutti coloro che lo attorniavano, la bellezza fisica, il magnifico splendore del corpo

e l'intrepida e invincibile forza: tutte queste qualità, unite alla mitezza del carattere e alla benevola e imperiale clemenza, rivelano meglio di qualunque altro discorso la mirabile straordinarietà della sua anima57.

Precorrendo i tempi, l'imperatore sembrò radunare nella sua funzione il potere temporale e quello spirituale. La sua politica, dopotutto, mirava a creare una base solida per il potere imperiale, basato sull'assioma che a un unico vero dio corrispondeva una sola fede e quindi un unico legittimo imperatore. Nella stessa religione cristiana per questo motivo era dunque importantissima l'unità d'intenti. Dall'alto del suo splendore, proprio perché non era battezzato, li presenziò come pontefice massimo dei Romani o «vescovo di quanti sono fuori (della chiesa)»58. In altre parole, si presentava come un «vescovo tra i vescovi» e si proclamava «vescovo insediato da Dio», detentore di un diritto eccezionale, che prende il nome di "cesaropapismo".

Nel frattempo, la situazione di relativa stabilità lungo i confini consentiva ai due Augusti di dedicarsi prevalentemente alla politica interna. Nello stesso anno (313 d.C.), Licinio si scontrava con Massimino Daia nei pressi di Adrianopoli a Tzirallum (odierna Çorlu), trionfando e rimanendo l'unico Augusto d'Oriente. A questo punto, l'accordo tra i due ultimi Augusti, sancito dal matrimonio di Licinio con Costanza, iniziò a scricchiolare. Sembra che il motivo principale sia stato un complotto che Costantino scoprì ai suoi danni. Per un motivo o per un altro, la causa scatenante fu l'ordine dato da Licinio di distruggere delle immagini e delle statue di Costantino presenti nella città di Emona (odierna Ljubljana)59. Il primo conflitto che scoppiò tra i due imperatori prese il nome dalla città dove si svolse lo scontro finale, il *Bellum Cibalense* e si scatenò tre anni dopo (316 d.C.).

Situata alla confluenza della Drava e della Sava nel Danubio, Cibale (presso l'odierna Vinkovci) fu lo scenario dove Licinio patì una grave sconfitta, riuscendo a malapena a sfuggire alla cattura60. Ritiratosi in Tracia, riuscì comunque a organizzare un nuovo esercito in grado di tener testa a quello di Costantino che si stava avvicinando. La battaglia, che si combatté in Tracia, si concluse senza vinti né vincitori. La situazione di stallo vide la stipula di un accordo, che in quella situazione tornava comodo a entrambe le parti. Lo scontro decisivo era solo rinviato.

A partire da quel momento (317 d.C.), Costantino risiedette ininterrottamente nell'area balcanica meridionale, prima a Serdica (odierna Sofia) e poi a Tessalonica (odierna Salonicco). Il pretesto che utilizzò per rimanere all'interno del settore di competenza di Licinio furono le minacce che Goti e Sarmati ponevano alla frontiera danubiana. Passarono comunque sei lunghi anni (323 d.C.) prima

che la pressione esercitata da Costantino facesse effetto su Licinio. Quando i Barbari sfondarono le difese della Mesia e giunsero fino in Tracia – le uniche province europee a ricadere sotto la giurisdizione di Licinio –, Costantino intervenne per respingerli. Dal canto suo, Licinio considerò l'intromissione nei suoi territori come un'aperta violazione dell'accordo siglato sette anni prima. Ormai la guerra era inevitabile e questa volta sarebbe stata decisiva. L'eroe giustificò il suo attacco al nemico con una trovata di tipo propagandistico: avrebbe salvato in nome di Dio i cristiani perseguitati dal demonio. Ancora una volta furono necessari due scontri perché Licinio si arrendesse. L'Augusto della parte Orientale decise di attendere Costantino nei pressi di Adrianopoli (odierna Edirne), in Tracia, per sbarrargli il passaggio in Asia Minore. Ma l'arguzia di Costantino e la sua enorme esperienza bellica lo portarono facilmente a sorprendere il nemico e a riportare una prima vittoria. Da qui, Licinio si chiuse tra le mura di Bisanzio (odierna Istanbul), dove sostenne facilmente l'assedio del nemico. Solo un evento fortunoso – una tempesta che distrusse la flotta nemica – consentì a Crispo, il figlio di Costantino, di entrare nella città e di mettere in fuga Licinio. Durante questo episodio, l'eroe ebbe modo di osservare la città sul Bosforo, la sua posizione strategica sia a livello militare che commerciale. Ormai braccato, Licinio tentò un'ultima strenua difesa a Crisopoli (324 d.C.), sulla sponda asiatica, dove fu sconfitto definitivamente[61]. Costantino rimaneva così l'unico Augusto a regnare sulla totalità dell'impero, finalmente riunificato[62].

Adesso che le questioni politiche erano definitivamente sistemate, l'eroe poteva dedicarsi alle riforme, imponendosi anche come figura legislativa e moralizzatrice. In particolare, proprio quell'anno (326 d.C.) alcune fonti lo dipingono come un difensore del matrimonio e della tradizionale moralità cristiana. «Nuove leggi sono state escogitate per regolare il comportamento morale e reprimere il vizio. Il pudore è sicuro, rafforzato è il matrimonio»[63]. Quello che doveva essere un consolidamento morale della famiglia e in particolare della propria, si trasformò in una legge ad personam che andava a colpire due membri della famiglia. Con una legge emanata a Eraclea (odierna Marmara Ereğlisi) in Tracia, si stabiliva che quando si fosse materializzato un caso di adulterio, il primo vendicatore del letto coniugale doveva essere il marito.

Per farla breve, i due sospettati di avere una relazione, Crispo il figlio della prima moglie Minervina e Fausta la giovane consorte, furono fatti assassinare per mano dell'Imperatore. In realtà, le versioni sul duplice omicidio sono varie e differenti, ma la sostanza riguardava qualche sorta di connessione tra i due che può essere riassunta in una sorta di incesto acquisito. L'attaccamento quasi morboso di Costantino ai costumi tradizionali, soprattutto in materia

sessuale, così come la sua irascibilità possono essere stati all'origine di un comportamento altrimenti poco comprensibile. In realtà si è anche ipotizzato che dietro questo delitto si celasse un complotto a suo carico[64]. Questo fu un evento fondamentale nella vita dell'eroe, perché ne rivelava la natura collerica e lo collocava in una situazione per cui avrebbe dovuto espiare i suoi delitti. Il rimorso di Costantino per queste morti lo avvicinò spiritualmente al cristianesimo, l'unica religione che garantiva il perdono dei peccati, secondo quanto riporta il suo successore Giuliano[65].

L'anno dopo, Costantino celebrò i ventennali di regno (325 d.C.) a Nicomedia dove, forse per la prima volta, indossò il diadema di foggia ellenistica, simbolo del potere assoluto e del suo avvicinamento all'Oriente. Proprio quell'anno venne richiamato dal confino il suo poeta preferito Porfirio, perché tornasse a celebrarlo. I toni sono altisonanti e ricordano in tutto e per tutto quelli virgiliani per Augusto. Adesso, il potere universale dell'eroe non conosceva limiti. Con la vittoria sul suo ultimo contendente, aveva esteso il suo dominio anche sull'Oriente. Una lista di popoli confinanti – che abitavano agli estremi confini del mondo – lo ammiravano, chiedendo di fare parte del suo impero.

> Il Parto ha deposto il suo dardo traditore, l'amore regna sul Mar Rosso, il Medo e l'Arabo aspirano a celebrare i meriti del suo sereno governo. L'Indiano al pari dell'Egiziano invocheranno le sue leggi ossequianti (*pia iura*), il nobile popolo degli Etiopi gli obbedirà; perfino i Persiani ormai si ribellano al loro re, preferiscono obbedire a Costantino e inchinarsi supplici davanti a lui e donargli tutti i loro regni[66].

È fuori di dubbio che nella sua celebrazione, il poeta racchiuda tutti le nomenclature più prestigiose ottenute dagli imperatori precedenti dal secolo aureo di Augusto (*bono saeculo*) a «rinnovatore del mondo» (*reparator orbis*).

Celebrando i ventennali lontano da Roma, di fatto l'imperatore snobbava la capitale, in una data così importante per il suo regno. Decise però di visitarla l'anno successivo (326 d.C.), quando il viaggio fu preparato con estrema cura, e per farsi benvolere fece coniare delle monete d'oro in suo onore, con la città eterna e i figli. La visita doveva accertare che anche il cristianesimo avesse preso piede. Una volta arrivato, si ritrovò in una città ancora fortemente pagana, che aveva perso il suo ruolo di capitale ed era al corrente dello scempio familiare operato dal monarca. L'Urbe rispose con una inattesa freddezza e la visita si rivelò un insuccesso. In un qualche modo, Costantino voleva sottrarre la gestione dell'impero dalle mani arroganti e irritanti degli aristocratici pagani presenti nel senato romano. L'imperatore ormai cristianizzato considerava troppo invadente la loro influenza e il fatto che, per di più, fossero ancora

di religione pagana. Addirittura, secondo alcune fonti, non solo i festeggiamenti non andarono a buon fine, ma l'insoddisfazione dei Romani fu talmente alta da trasformarsi in tumulti e contestazioni aperte. L'imperatore cercò di rimediare a queste sommosse, regalando ai cristiani le basiliche di S. Paolo, S. Sebastiano e S. Pietro.

Fatto sta che, dopo aver visitato Roma, l'eroe ben comprese quello di cui necessitava l'impero: prima delle riforme era necessario rinfrancare e rigenerare lo stato. Dispose, durante lo stesso anno, che fossero iniziati i lavori per la costruzione della nuova capitale sul sito dell'antica città di Bisanzio. Un senso totale di rinnovamento avrebbe dovuto pervadere i cuori di coloro che credevano fermamente in Dio e nel regno romano cristiano che si apprestava a creare. Di fatto, quello intrapreso era un gesto rivoluzionario, una decisione eroica destinata a capovolgere gli equilibri mondiali fino ai giorni odierni. In verità, questa disposizione era una seconda definitiva rottura con il passato, dopo quella di aver abbracciato il cristianesimo.

La "Nova Roma" era un'antica colonia di Megara in Grecia, già ampliata e fortificata da Settimio Severo alla fine del II secolo d.C. Divenuta lentamente un passaggio obbligato per le rotte da e per il Mar Nero, Bisanzio affacciava sul Bosforo e davanti alla costa asiatica. La pianificazione e la scelta del posto, appositamente studiate, dimostravano la lungimiranza dell'uomo, guerriero spietato, politico accorto e primo cristiano. Senza dubbio, durante il periodo tetrarchico le capitali si erano succedute da Treviri a Milano, da Sirmio a Tessalonica, finendo con Nicomedia. Benché fossero state ampliate, abbellite o potenziate, rimanevano sempre delle semplici residenze imperiali. Adesso invece, l'eroe si apprestava a creare una vera e propria capitale alternativa, che sostituisse in toto quella capitolina. Il centro di potere preponderante dell'impero spostava l'asse di comando laddove Europa e Asia si incontravano.

Benché l'imperatore avesse valutato diverse località come Serdica (dove già l'imperatore aveva risieduto a lungo), Ilio e Calcedonia, è evidente come il Mar di Marmara avesse catturato da tempo l'attenzione di tutti gli imperatori. In realtà, il luogo era già stato scelto come capitale durante la campagna contro Licinio, per le sue eccezionali qualità difensive e per la vicinanza ai confini orientali e danubiani. La posizione della città, su un promontorio sulla riva settentrionale del Mar di Marmara presso la riva del Bosforo, fiancheggiata a est da un'insenatura profonda, il Corno d'Oro, era peculiare, tale da far presagire un grande futuro. Inoltre era situata al passaggio tra Europa e Asia, allo sbocco della grande via di comunicazione che da Milano portava in Oriente passando da

Aquileia, Sirmio e Serdica. Per concludere, ma non da ultimo, la città controllava la via di accesso al Mar Nero.

Venne inaugurata quattro anni più tardi (330 d.C.) e prese il nome dal suo fondatore: Costantinopoli. Rispetto alla vecchia città di Bisanzio, la nuova sarebbe diventata nei secoli quattro volte più ampia di Roma e le sarebbe dovuta assomigliare in tutto. Una sistematica riproduzione dei monumenti romani le avrebbe consentito di continuare l'eredità dell'Urbe. La Nova Roma fu dotata addirittura di un suo Campidoglio, di una zecca, di un pretorio e anche di un *miliarium aureum*. Anche le mura furono ampliate e spostate più a ovest per dare più respiro al centro cittadino67. In particolare, nell'area odierna denominata Corno d'Oro, acropoli e centro del potere, venne edificato il foro di forma circolare, sul quale dominava una colonna sovrastata dalla statua dell'imperatore nei panni di Sol (*Helios* in greco). Sul lato nord del foro sorgeva l'edificio del senato. Sull'estremità occidentale, sarebbe sorto il magnifico palazzo imperiale con vista sul Bosforo. Il nuovo Palazzo Palatino a sua volta era in stretta connessione con la parte religiosa e quella popolare. Le chiese di Santa Sofia e quella degli Apostoli avrebbero legato il palazzo al gigantesco ippodromo, una replica del Circo Massimo. Sede di gare e di spettacoli, il circo fu abbellito meravigliosamente da Costantino che per questo scopo spogliò i santuari greci dei loro migliori tesori. Ancora oggi è visibile la mirabile colonna serpentata, che altro non è che il basamento del lebete (calderone) offerto a Delfi dopo la vittoria sui Persiani a Platea (479 a.C.).

Si trattava di un progetto di proporzioni impensabili, tanto culturale quanto politico e religioso: la nuova capitale, anche per la sua collocazione geografica, sembrava suggerire una sintesi ideale tra ellenismo e romanità. Probabilmente, neppure lui poteva immaginare che quella fondazione avrebbe dato origine a un nuovo impero, che avrebbe continuato a dominare l'Oriente mediterraneo nel nome di Roma e che noi moderni chiamiamo Impero Bizantino. Questa innovazione, comprensibilmente, avrà effetti più duraturi su quella parte dell'impero che già portava con sé una coesione culturale sin dai tempi di Alessandro e sarà destinata a durare mille anni in più della "Vecchia Roma". Per la letteratura pagana contemporanea, la fondazione di Costantinopoli fu l'ennesimo tradimento dell'eroe ai danni dell'Urbe, anche se è innegabile che Roma fosse già in forte declino e necessitava di essere rimpiazzata.

Dall'anno dell'inaugurazione di Costantinopoli (330 d.C.), l'eroe poté dedicarsi a una serie di riforme notevoli in diversi settori tra cui spiccano quelle di carattere politico e finanziario. Prendendo spunto dal suo predecessore Diocleziano, operò una riorganizzazione del sistema provinciale parallela alla riforma militare basandosi sulle

modifiche precedenti. Nel sistema dioclezianeo e poi costantiniano, i territori vennero suddivisi in prefetture, diocesi e province, dalla ripartizione amministrativa più grande a quella più piccola. In realtà la riorganizzazione risultava più armonica della precedente: frazionando l'impero in quattro grandi prefetture che, a differenza del predecessore, facevano capo a un unico imperatore[68].

Le prefetture delle Gallie, dell'Italia, dell'Illirico e dell'Oriente raggruppavano al loro interno un numero limitato di diocesi che a loro volta inglobavano le province, che rappresentavano i frazionamenti minori. In particolare, le prefetture erano suddivise in tredici diocesi, di cui quella Orientale e quella Egiziana rappresentavano un'eccezione. La prima era governata da un "conte d'Oriente", mentre la seconda da un "prefetto Augusteo". Stando bene attento a mantenere rigidamente separato il potere politico da quello militare, la giurisdizione civile di tutte le altre undici era retta da vicari o sottoprefetti, che agivano come rappresentanti dei loro superiori, i prefetti del pretorio. Nel rapporto di forza tra le due magistrature, l'importanza e la potenza dei prefetti del pretorio era controbilanciata dalla breve durata della carica. Quindi, ogni diocesi era ulteriormente suddivisa in province, gestite dai governatori[69].

L'eroe capì che l'intero apparato burocratico generale doveva essere snellito. Quindi operò un'ulteriore suddivisione tra gli affari di corte, affidati a quattro alti dignitari, e gli affari dello stato, assegnati a tre alti funzionari. L'insieme dei magistrati e dei prefetti urbani componeva il "consiglio del principe o consiglio sacro" (*Concistorium principis sive Sacrum*). Poi vi erano quattro dignitari che regolavano le attività di palazzo: il "ministro degli affari privati" (*comes rerum privatarum*), che si occupava di gestire il patrimonio privato dell'imperatore; "l'intendente ai sacri cubiculi", un gran dignitario di corte che si occupava della vita della corte imperiale e da cui dipendevano cortigiani e schiavi; due "ministri dei domestici" (*comites domesticorum*), responsabili l'uno del personale appiedato, l'altro del personale a cavallo e della guardia imperiale. I tre alti funzionari a cui competeva l'amministrazione dello stato erano: il "direttore responsabile" (*magister officiorum*), un cancellerie che si occupava dell'amministrazione interna e delle relazioni esterne; il "questore del sacro palazzo" (*quaestor sacri palati*), con competenza in materia di leggi e di giustizia, che dirigeva inoltre il "consiglio del principe"; e infine, il "ministro delle sacre elargizioni" (*comes sacrarum largitionum*), che si occupava delle materie finanziarie statali.

Per logica conseguenza della riforma militare, i prefetti erano stati privati del potere militare[70]. Anche se avevano ancora compiti di logistica militare[71] furono insigniti delle seguenti funzioni: la suprema amministrazione della giustizia e delle finanze (sostenendo

anche le spese militari)[72], l'applicazione e, in alcuni casi, la modifica degli editti generali e il controllo dei governatori delle province, i quali in caso di negligenza o corruzione venivano destituiti e/o puniti. Inoltre, il tribunale del prefetto poteva giudicare ogni questione importante, civile o penale, e il suo giudizio era considerato definitivo, al punto che neanche gli imperatori osavano lamentarsi della sua sentenza.

Tra le poche ma sostanziali imprese compiute da Costantino, sarebbe impossibile trascurare i suoi successi lungo tutto il confine europeo. In modo univoco, fu l'ultimo imperatore a estendere i confini oltre i fiumi che costituivano la frontiera, occupando in modo semipermanente le sponde opposte. Già ai tempi in cui era stato Cesare in Occidente, l'eroe era riuscito a ottenne notevoli successi militari su Picti e Scoti oltre il Vallo di Adriano, mentre su Alamanni e Franchi lungo il fiume Reno. Riguardo gli ultimi, si narra che in combattimento riuscì a catturare i loro re e a darli in pasto alle belve durante i giochi gladiatori[73]. In questo frangente utilizzò la politica di occupazione che sperimentò per prima con la costruzione di un ponte a Colonia che univa le due sponde. Lungo quella destra e direttamente collegata al ponte, costruì la fortezza di Divitia (odierna Colonia-Deutz), celebrata da una lapide commemorativa. L'obiettivo di questo avamposto fortificato era quello di rendere sicuro il confine, fungendo da "testa di ponte" contro le incursioni dei Franchi, dei quali ne respinse una massiccia invasione dopo essere divenuto unico Augusto d'Occidente (313 d.C.). Quando poi ottenne il titolo di unico Augusto (324 d.C.), con l'aiuto dei figli si adoperò nuovamente per la difesa lungo il Reno. I numerosi successi ottenuti con le precedenti popolazioni germaniche gli valsero il titolo di *Alamannicus Maximus* (328 d.C.)[74].

Lungo il confine danubiano invece, sia prima che dopo la crisi con Licinio (316 e 317 d.C.) riuscì a respingere le numerosi incursioni dei Sarmati Iazigi (322 d.C.) e dei Goti. (323 d.C.)[75]. Nel suo percorso eroico, Costantino segue le orme dei suoi predecessori. Dopo le vittorie sui Barbari («*edomitis ubique barbararum gentium populis*»), diede il compito ai prefetti del pretorio, Petronio Anniano e Giulio Giuliano, di celebrare la ricostruzione della città di *Tropaeum Traiani* in Scizia. Veniva così ristabilita la sicurezza e la libertà («*romanae securitatis libertatisque vindicibus*»), grazie al coraggio e alla lungimiranza («*virtute et providentia*»), a difesa della frontiera («*ad confirmandam limitis tutelam*»). Una volta assicuratosi la sponda sinistra del Danubio, fece in modo di manifestare la superiorità e il pieno controllo sui Barbari con un ponte sul fiume che avesse la stessa funzione di quello fatto costruire sul Reno. L'obiettivo di un'opera così audace di ingegneria militare era evidentemente quello di consentire rapidi spostamenti di truppe

romane e di equipaggiamenti sulla sponda opposta, dove una serie di forti erano in grado di fornire punti di appoggio per le operazioni belliche. Il ponte, con un'arcata di quasi due chilometri e mezzo, venne inaugurato e celebrato da una moneta che lo ritrae con un nemico inginocchiato in atto di supplica (328 d.C.)[76].

La costruzione del ponte e i successi contro i Barbari gli permisero di occupare in pianta stabile la sponda opposta, dando vita a due nuovi tratti di *limes* transdanubiani. Il primo nella vasta pianura ungherese chiamato Diga del Diavolo, formato da una serie di terrapieni che da Aquincum collegavano il fiume Tibisco, per poi piegare verso sud e collegare il fiume Mureș, percorrere il Banato fino al Danubio all'altezza di Viminacium (odierna Kostolac). La seconda frontiera fu impostata nella vecchia provincia della Dacia, nella Romania meridionale chiamato *Brazda lui Novac*, che correva parallelo a nord del basso corso del Danubio, da Drobeta alla pianura della Valacchia orientale fin quasi al fiume Siret.

Grazie a queste mosse, l'eroe riportò altre due grandi vittorie sui Goti (332 d.C.), stipulando con loro un importante trattato. L'accordo rappresentava una svolta epocale nella storia delle relazioni romano-barbariche e per la salvaguardia dell'impero. Come in precedenza i Franchi, i Goti, i Tervingi e i Taifali furono obbligati a stipulare un'intesa a lungo termine che prevedeva il rifornimento, in caso di necessità, di quarantamila uomini come truppe di supporto. Per la prima volta, infatti, si contemplava la possibilità che contingenti barbarici venissero inseriti nell'esercito romano. Solo pochi decenni più tardi, la lungimiranza dell'imperatore diverrà effettiva, quando l'Impero non si dimostrerà ormai più capace di resistere alla pressione crescente dei barbari lungo le frontiere. Una volta sistemati i Goti, Costantino poté completare l'opera di accomodamento del medio/basso corso del Danubio. Pochi anni dopo (336 d.C.) poteva registrare un altro grandioso successo contro i Sarmati, assumendo il titolo di *Dacicus Maximus*[77].

Non dobbiamo dimenticare che Costantino è stato pari, se non superiore, a moltissimi grandi generali per la sua virtù bellica, forse superiore anche a Cesare e Traiano. Non c'è una sola guerra, fra quelle da lui combattute, sia contro i Barbari sia contro i suoi connazionali, che non abbia condotto alla vittoria, «come se avesse fatto un patto con la Fortuna»[78] o forse con Dio stesso.

Finalmente, c'erano tutte le premesse per concentrare la propria attenzione sul più irriducibile nemico di Roma, la Persia. Nella tarda antichità, il rinnovato impero persiano continuava a essere il più acerrimo avversario dell'impero. Recentemente, si erano verificati pesanti scontri sotto Diocleziano, che per il momento erano stati risolti solo con la pace di Nisibi (299 d.C.). Lo stato iranico era retto ormai da circa un secolo dalla nuova dinastia, quella dei Sasanidi.

Dopo le vittoriose campagne di Galerio che era riuscito a riprendere buona parte della Mesopotamia (297 d.C.), i Persiani erano ritornati a mostrare segni di rivalsa anche verso la Siria. La svolta religiosa dell'impero romano aveva tuttavia determinato le condizioni per una maggiore instabilità con i nemici d'oltre Eufrate. Da millenni i Persiani praticavano lo zoroastrismo, venerando il loro dio Ahura-Mazda, e non erano certo avvezzi a considerare un'altra religione monoteistica come il cristianesimo. Tanto meno ora che era diventata la religione più seguita dai Romani.

Anche in questo frangente, il *casus belli* fu dettato dall'Armenia. La differenza con i precedenti scontri fu semplicemente che per far valere le proprie ragioni venne strumentalizzata la religione. L'antico regno tra i due imperi aveva abbracciato la religione cristiana, ufficialmente, almeno da un trentennio (301 d.C.). L'intromissione del re sasanide Shapur II, portò a un'invasione partica che depose il re cristiano Tradate III e insediò il fratello Narsete come nuovo sovrano. Questa mossa provocò negli Armeni un'immediata richiesta d'aiuto ai Romani (335 d.C.). Con l'obiettivo dichiarato di proteggere i cristiani in Armenia, Costantino inviò nella regione il figlio Costanzo ad Antiochia e il nipote Annibaliano in Asia Minore, anche se il vero scopo era di riportare quel regno sotto la competenza politica romana. Oltre al regno armeno, la risposta imperiale doveva avere un impatto anche sull'altra regione continuamente contesa tra le due superpotenze, quella del Caucaso. Dopo aver scacciato il re sasanide, forse per questioni meramente propagandistiche, Annibaliano si fregiò del titolo di "re dei re e dei popoli pontici" (*rex regum et Ponticarum gentium*). Il titolo era in uso presso i Persiani stessi e questa mossa doveva dare una forte spinta propagandistica all'iniziativa romana.

In realtà, nelle intenzioni di Costantino, l'invio di Annibaliano doveva essere preliminare al suo intervento diretto. La grande campagna persiana era prevista a breve (337 d.C.), dopo che il fratello di Annibaliano, Dalmazio, era stato elevato al rango di Cesare e assegnato al presidio della frontiera danubiana. Come accade per l'intera storiografia costantiniana, secondo alcune fonti, le motivazioni per una spedizione erano più futili di quelle religiose[79]. In ogni caso, l'avanzata persiana richiese una risposta. Ma a giudicare dai toni, Costantino vide l'opportunità di uno scontro giustificandolo come una specie di crociata, al pari delle sue ultime campagne militari. Ormai imbevuto della missione divina che lo guidava, scrisse al re dei re, Shapur, per metterlo in guardia, ma soprattutto per trovare un valido pretesto:

> Io sono il difensore della divina fede, e per ciò stesso partecipo della vera luce. [...] Grazie al potere che mi viene dalla mia alleanza con Dio io ho innalzato, partendo

dagli estremi confini dell'Oceano, a poco a poco tutto il mondo abitato, regione dopo regione, alle speranze della salvezza eterna così che tutti coloro che erano stati ridotti schiavi potessero tornare a vivere. Io adoro questo Dio, la cui insegna il mio esercito porta sulle spalle e dalla quale esso è condotto a magnifiche vittorie. [...] Devi dunque pensare che grande è la mia gioia nell'udire che anche la parte migliore della Persia, com'è nei miei stessi voti, si fregia in lungo e in largo della presenza di siffatti uomini, dei cristiani, cioè (infatti tutto il mio discorso di riferisce a essi). E io mi auguro che tu possa godere di tutti i beni possibili, così come me lo auguro anche per i cristiani, come per essi così anche per te[80].

Non possiamo sapere quali fossero i piani di Costantino in caso di vittoria. Quasi certamente, Annibaliano doveva diventare re d'Armenia con il titolo che aveva già adottato. Forse Costantino intendeva persino conquistare l'intero impero persiano e farne uno stato cliente di quello romano, a imitazione dello stesso Alessandro Magno.

Ma dopo poco che la grande spedizione ebbe inizio, una malattia improvvisa colpì Costantino non molti chilometri da Costantinopoli, impedendogli di realizzare il suo progetto. L'infermità costrinse per alcuni giorni l'imperatore a una prima sosta, ma visto che le sue condizioni erano in rapido peggioramento, decise di rientrare nella nuova capitale. L'eroe aveva ben compreso che da lì a poco sarebbe sopraggiunta la morte e dispose tutto per quel momento. Per prima cosa ripose la porpora imperiale, poi ricevette il battesimo, che gli assicurava la purificazione da tutti i peccati e la vita eterna. Da quel momento, attese la fine dei suoi giorni vestito di bianco. Quindi suddivise l'impero tra i suoi tre figli: Costantino II prese la Gallia, la Spagna e la Britannia; a Costanzo II toccarono le province asiatiche, l'Oriente e l'Egitto, mentre Costante I ottenne l'Italia, l'Illirico e le province africane. Infine diede le disposizioni per la propria sepoltura. Nonostante avesse costruito il grandioso mausoleo sulla via Labicana, volle essere seppellito a Costantinopoli, nella Chiesa dei Santi Apostoli. Probabilmente da un certo punto in poi iniziò a soffrire di megalomania, autoattribuendosi il titolo di “isapostolo” (pari agli apostoli): una forma di autoglorificazione che si riscontra nelle sue volontà. Il suo corpo doveva essere riposto in un sarcofago aureo e rinchiuso all'interno di un altro in pietra collocato al centro della chiesa. Al suo interno, Costantino aveva fatto collocare dodici sarcofagi vuoti, sei da una parte e sei dall'altra. Al centro c'era quello riservato a lui, l'imperatore e “vescovo universale”.

Peraltro, anche se convertitosi al cristianesimo, l'eroe moriva conservando, anche se formalmente, la carica di pontefice massimo, capo supremo della religione pagana. Per questo motivo, alla sua morte fu elevato a *divus* e quindi divinizzato, per decreto del senato, con la cerimonia dell'apoteosi, secondo la tradizionale procedura pagana riservata agli imperatori Romani[81]. La sua grandezza si

riscontra in Porfirio e in tutti gli aggettivi usati per descriverlo: «maestro di virtù» (*virtutum rector*), «gloria o guida di Roma» (*Romae decus*), «grande genitore di Roma» (*Romae magne parens*)[82] e «luce aurea e gloria di Roma» (*lux aurea et gloria Romae*)[83] fino a «salvezza dell'umanità» (*auctor salutis*)[84]. Ma la virtù più grande rimane principalmente la sua clemenza e mitezza, fino ad appellare Costantino «grande in tutto» (*omnia magnus*) e a definirlo come oggi noi lo conosciamo, semplicemente *Magnus*, «il Grande»[85].

Il funerale celebrato a Costantinopoli dovette essere qualcosa d'impensabile. Si narra che il figlio Costanzo si pose davanti alle schiere di soldati e catafratti in assetto da parata. Intorno al feretro si disponevano a perdita d'occhio divisioni di lancieri e di fanteria pesante con le migliori armature. Con questa immagine nell'ippodromo, si perdeva nei fumi del tempo la dicotomica immagine divisa tra spiritualità e guerra.

Una delle tante eccezionalità del regno costantiniano fu data dalla sua durata: infatti, dopo Augusto, nessun imperatore romano aveva mai regnato così a lungo. Nei suoi trentuno anni di regno, dalla proclamazione delle truppe a Eburacum (306 d.C.) fino alla sua morte (337 d.C.), la sua carriera imperiale si fregiò di un numero di innovazioni tali che rappresentano realmente un nuovo tipo di cultura e di idee. La sua epopea viene considerata da una gran parte degli studiosi come una "conversione" storica, ovvero un periodo di cambiamento radicale che introduce una nuova era. A ragione, in molti considerano la sua epoca il momento in cui il medioevo affondava le sue radici nell'antichità, altri ancora ritengono la stessa battaglia di Ponte Milvio il primo confine cronologico tra l'evo antico e quello di mezzo.

1 Lact., *Mor.Per.*, 18, 7-9.
2 Eutr., IX, 22 e X, 2; Aur.Vict., *Caes.*, XXIX, 25; xxxix, 40, 12.
3 An.Val. I, 2.
4 Lact., *Mor.Per.*, 18, 10; 87, 15, 6-7.
5 An.Val. II, 3; An.Val. I, 2, 3.
6 Lact., *Mor.Per.*, 18, 8-14; Eutr., X, 2, 1.
7 An.Val. II, 2; Zon., XII, 33.
8 Lact., *Mor.Per.*, 24, 3-8; Zos., II, 8, 3.
9 An.Val. I, 2,4; Zon., XII, 34 ss.
10 An.Val. II, 3; Aur.Vict., *Caes.*, XLI, 3.
11 Lact., *Mor.Per.*, 25, 1-5.
12 Lact., *Mor.Per.*, 26, 1-3; Zos., II, 9, 2-3.
13 Lact., *Mor.Per.*, 26, 6-9.
14 Lact., *Mor.Per.*, 26, 10.

15 Lact., *Mor.Per.*, 27, 2-3.
16 Lact., *Mor.Per.*, 28, 1-2.
17 Lact., *Mor.Per.*, 28, 3-4; Zos., II, 11, 1.
18 Lact., *Mor.Per.*, 29, 1.
19 Lact., *Mor.Per.*, 29, 3.
20 Lact., *Mor.Per.*, 29, 4-7.
21 Lact., *Mor.Per.*, 29, 8.
22 Lact., *Mor.Per.*, 30, 1-6.
23 Lact., *Mor.Per.*, 32, 5.
24 Pan. Lat., VI (7), 2.
25 Pan. Lat., VI (7), 21, 3-6.
26 RIC 6, 310; RIC 162
27 CIL 6, 33856 = ILS, 8935.
28 RIC 113, RIC 116.
29 Pan. Lat., VIII (5).
30 Zos., II, 15.
31 Pan. Lat., XII, 3.
32 Zos., II, 15, 1.
33 Conosciamo molto bene la zona dove avvennero le schermaglie, ma la localizzazione precisa è ancora oggi oggetto di discussione.
34 Eus., *VC*, I, 37-40.
35 Lact., *Mor.Per.*, 44; Eus., *VC*, I, 28 ss.
36 Lact., *Mor.Per.*, 16-17.
37 Pan. Lat., XII, 2, 4-5.
38 Amm., XXV, 6, 3; Porph., V.
39 La prima attestazione certa del *labarum* si ha in realtà molto tempo dopo (327 d.C.) solo su una moneta bronzea emessa a Costantinopoli.
40 Pan. Lat., 28-29 (Nazarius).
41 Pan. Lat., 30-31 (Nazarius).
42 Lact., *Mor.Per.*, 44.
43 Eutr., X, 4.
44 CIL 6, 1139 = ILS 694.
45 Porph., II.
46 Porph., XVI.
47 AE 2007, 1718.
48 AE 2007, 1718.
49 CIL 6, 36951.
50 Zos., II, 33, 3.
51 Zos., II, 34, 2.
52 An.Val. I, 2, 3.
53 Lact., *Mor.Per.*, 48.
54 Philost., X, 7, 1-2.
55 Il monumentale sarcofago in porfido rosso fu realizzato per

accogliere le spoglie di Elena, madre di Costantino, morta intorno al 335 d.C. e sepolta nel mausoleo imperiale a Tor Pignattara, tra la via Prenestina e la via Labicana. Nel 1777 venne trasferito in Vaticano e oggi si trova nei Musei Vaticani.

56 Eus., *VC*, II, 45,1.

57 Eus., *VC*, III, 10.

58 Eus., *VC*, IV, 24.

59 An.Val. II, 15.

60 An.Val. II, 16.

61 Zos., II, 26.

62 Zos., II, 28-9.

63 Pan. Lat., IV (10), 38, 4.

64 Zos., II, 29.

65 Aur.Vict., *Caes.*, XLI, 11; Philost., II, 4; Zos., II, 29; Amm., XIV, 11, 20.

66 Porph., XIV.

67 Zos., II, 30.

68 Zos., II, 33, 1.

69 Zos., II, 33, 2.

70 Zos., II, 33, 3.

71 Amm., XX, 4, 6, 8, 20.

72 Zos., II, 33, 4.

73 Eutr., X, 3.

74 CIL 6, 40776.

75 Zos., II, 21, 1-3.

76 RIC 7, 298.

77 CIL 6, 40776.

78 Oros., LIX, 59.

79 Amm., XXV, 4, 23.

80 Eus., *VC*, IV, 9-15.

81 CIL 11, 6218.

82 Porph., II.

83 Porph., VII.

84 Porph., XIII.

85 Porph., X.

CAPITOLO XXX L'ULTIMO DEI ROMANI

52. FLAVIO EZIO

Nome completo: Flavius Aetius
Famiglia di appartenenza: -
Periodo di riferimento: Imperiale
Luogo di nascita: Durostorum
Data di nascita:
Luogo di morte: Ravenna
Data di morte: 21 settembre 454 d.C.
Virtù principali: Virtus, Honos, Gravitas, Auctoritas, Fortitudo
Virtù secondarie: Iustitia, Industria, Providentia, Prudentia

Generale e statista, fu la parte attiva dell'imperatore Valentiniano III (425-455 d.C.), tanto da farne le veci a tutti gli effetti. Figlio di un militare di alto rango, trascorse la sua gioventù come ostaggio tra i Visigoti e gli Unni, acquisendo così una preziosa esperienza. Contando sull'aiuto costante di contingenti unni, poté facilmente vincere tutte le battaglie. Spesso in contrasto con la madre e tutrice dell'Imperatore, Galla Placidia, non venne mai ostacolato, visti i suoi successi. Riuscì a tenere unito l'impero vincendo contro Visigoti, Franchi, Burgundi, *bacaudae* (contadini rivoltosi) e Suebi. Nella guerra civile contro Bonifacio ottenne il predominio sull'Impero d'Occidente. Fu console tre volte (432, 437, 446 d.C.), nonostante non facesse parte della famiglia imperiale. Gli fu conferito il titolo di patrizio (435 d.C.), e per diversi anni continuò a combattere ininterrottamente in Gallia e lungo il confine. Iniziò una politica di innesto e coesistenza dei popoli barbarici all'interno dei confini imperiali. Organizzò una gigantesca coalizione, sconfiggendo Attila e i suoi Unni che avevano devastato la Gallia (451 d.C.). Al culmine del suo potere fu assassinato da Valentiniano su istigazione di Petronio Massimo, il futuro imperatore.

Siamo all'alba del V secolo d.C. o, a esser più precisi, sulla via del tramonto dell'Impero Romano d'Occidente. Roma è ormai solo la capitale nominale dell'Impero Romano. Due nuove realtà cittadine si

erano imposte come centri politici dell'impero e sedi governative: Ravenna a Occidente e Costantinopoli a Oriente. La loro forza è quella di insistere su due direttrici una strategica e l'altra commerciale. La prima, difesa da un "muro di paludi", si collocava sulle strade d'intersezione tra il nord e il sud dell'Italia, con un porto che apriva a Oriente. La seconda si trovava su un ampio promontorio difeso da tre lati dal mare, sul punto di passaggio tra l'Europa e Asia.

Erano passati quasi sessant'anni da quando Costantino aveva spartito l'impero tra i suoi tre figli, prima della sua morte. Inevitabilmente, la situazione aveva condotto a una serie di sanguinose guerre civili, da cui ne era emerso vincitore Costanzo II. Dopo poco, emulando Diocleziano, il figlio di Costantino era giunto alla conclusione che l'impero non poteva essere gestito da un solo uomo. Da questo momento in poi, l'impero fu in balia di una serie di lotte interne e di invasioni dall'esterno che portarono a un evento catastrofico: la battaglia di Adrianopoli. Verso la fine del secolo (376 d.C.), una numerosa armata di Goti alla guida di Fritigerno – in fuga dalle orde degli Unni – era apparsa sulle rive del Danubio cercando rifugio nell'Impero Romano. Su loro richiesta, l'imperatore di Costantinopoli, Valente, concesse l'ingresso nell'impero. Tuttavia, l'insolenza con cui i Barbari furono trattati li portò alla rivolta. L'imperatore decise allora di intervenire personalmente per ricacciarli oltre i confini. Inaspettatamente, quando i due schieramenti si scontrarono, l'imperatore fu sconfitto e ucciso e l'esercito d'Oriente disintegrato.

La battaglia di Adrianopoli fu uno scontro epocale in quanto ribilanciava il rapporto di forze a favore dei Barbari, preannunciando un catastrofico finale. In pratica, per la prima volta i Barbari non solo avevano massacrato un intero esercito, ma erano entrati nei confini dell'Impero, stabilendosi permanentemente al suo interno. Per i Barbari assestati lungo il *limes*, questo accordo forzoso tra le parti fu un punto di svolta, perché da ora in poi poteva essere riproposto: ora, potevano entrare nell'impero e ottenere terre e postazioni militari. Non solo. Gli invasori prendevano anche coscienza che i Romani potevano essere sconfitti in maniera definitiva, e queste conclusioni avranno tremende conseguenze per l'Impero d'Occidente. Dopo una serie continua di vicissitudini, Teodosio imperatore della *pars Orientalis* era riuscito a riunire sotto la sua corona le due metà dell'Impero, dopo aver condotto l'esercito in Occidente e aver sconfitto gli usurpatori nella Battaglia del fiume Frigido (394 a.C.). Prima di passare a miglior vita, mise sul trono d'Occidente suo figlio Onorio, coadiuvato dal cognato Stilicone come suo reggente (395 d.C.), lasciando Arcadio sul seggio di Costantinopoli. In questo contesto nasceva Ezio.

Come figlio del militare Gaudenzio, era scontato che il giovane

eroe seguisse le orme del padre, trascorrendo i suoi primi anni di servizio nell'esercito romano. In particolare, sin da piccolo fu testimone della politica e della tattica sul campo del grande generale Stilicone. In quegli anni (395-408 d.C. ca.), il reggente di Onorio aveva sotto il suo comando l'esercito occidentale, tramite il quale condusse differenti campagne militari contro i Goti di Alarico.

Sembra certo che, al pari del padre e di Stilicone, Ezio abbia iniziato la sua carriera nel corpo creato da Costantino, i *protectores*. Queste "guardie del corpo" erano una brigata d'élite che doveva difendere personaggi destinati a una brillante carriera e/o particolarmente valenti. Determinati meriti di cui non siamo a conoscenza lo condussero al gradino successivo, quello di "tribuno pretoriano militare" (*tribunus praetorianus partis militaris*)1.

Due eventi simili tra loro segneranno per sempre la vita del giovane Ezio. Durante le trattative per la riannessione dell'Illirico tra i Romani di Stilicone, nelle vesti di tutore dell'Imperatore Onorio, e i Goti di Alarico, l'accordo fu garantito da uno scambio di ostaggi. In quel frangente, Alarico chiese espressamente i figli di due generali: Giasone, figlio di Giovio, ed Ezio, che all'epoca era poco più che adolescente2. Ben presto, l'escalation politica dell'alleanza e i torbidi della corte di Ravenna condussero all'esecuzione di Stilicone (408 d.C.)3. La conseguenza più immediata fu che tutte le truppe barbare federate dei Romani si unirono ai Goti di Alarico, creando un'armata di proporzioni gigantesche, lasciando Onorio da solo. Tuttavia Alarico, invece di invadere l'Italia, sorprendentemente rilasciò tutti gli ostaggi, tra cui Ezio. Venendo a mancare un generale dell'autorità di Stilicone, Alarico aveva carta bianca e si poteva arrogare il diritto di qualsiasi richiesta a Onorio. Da parte sua, visto che l'imperatore era inattaccabile nella sua corte di Ravenna, pensava di potersi permettere ogni confronto al pari di Alarico. Minacciando questa volta direttamente Roma, il re dei Goti pose nuove richieste tra cui un nuovo scambio di ostaggi, tra cui Ezio. Ma Onorio rifiutò le sue condizioni4. Quasi per dispetto o per sottrarlo ai Goti, il giovane eroe venne spedito invece come ostaggio presso gli Unni, in modo da garantirsi la neutralità dei Mongoli, vista la presenza gotica costante in Italia5. Dopo aver ricevuto risposte negative, Alarico mise sotto assedio Roma, inviando un ultimatum all'inesperto imperatore che si rifiutò di accondiscendere a ogni sua richiesta6. Questo atteggiamento provocò l'ira del re goto che, furioso, il 24 agosto (410 d.C.) fece entrare le sue truppe da Porta Salaria. Dopo ottocento anni, la Città Eterna veniva saccheggiata nuovamente da un esercito invasore. L'evento sconvolse il mondo intero e senza dubbio lo stesso Ezio, quando la notizia lo raggiunse negli accampamenti unni oltre il Danubio7.

Il "tirocinio" presso gli Unni mise in risalto tutte le sue qualità e

ne fece emergere molte altre:

> Ezio era di media statura, virile nelle sue abitudini e ben proporzionato. Non aveva infermità fisica ed era minuto nel fisico. La sua intelligenza era acuta, era pieno di energia, un superbo cavaliere, un bravo tiratore di freccia e instancabile con la lancia. Era estremamente abile come soldato ed era abile nelle arti della pace. Non c'era alcuna avarizia in lui e ancor meno cupidigia. È stato magnanimo nel suo comportamento e non ha mai vacillato nel suo giudizio su consiglio di indegni consiglieri. Affrontava le avversità con grande pazienza, era pronto per qualsiasi esigente impresa, disprezzava il pericolo ed era capace di sopportare fame, sete e perdita di sonno[8].

La lista delle sue virtù precorreva la sua carriera. Benché si fosse perso le strategie belliche di Stilicone e Costanzo III, in seguito mostrerà una capacità di adeguamento allo stile di guerra appreso dai popoli presso i quali era "custodito". Era stato per un lungo periodo presso i bellicosi Goti e gli ancor più aggressivi Unni, dai quali immagazzinò strategie e tattiche più intraprendenti. Per il suo futuro però, si rivelarono molto più importanti i rapporti personali che aveva costruito durante la sua permanenza da ostaggio. L'assorbimento degli usi dei Barbari, le loro modalità di combattimento, nonché l'apprendimento di due lingue, gli avrebbero portato solo vantaggi in ambito diplomatico.

Al suo ritorno a Ravenna, Ezio trovò un'atmosfera surreale a corte, dove ricevette l'incarico di "curatore del palazzo (imperiale)" (*cura palatii*)[9]. Intanto Onorio era morto e aveva nominato come suo successore Giovanni Primicerio, non riconosciuto dalla corte di Costantinopoli. Dopo aver invece accettato il giovanissimo Valentiniano III come nuovo imperatore[10], l'analogo di Costantinopoli, Teodosio II, decise allora di intervenire in Occidente e sbarazzarsi di Giovanni, il quale a sua volta chiamò Ezio affinché reclutasse un potente esercito di Unni[11]. Il ricorso alle schiere mongole sarà un'azione ricorrente nella vita dell'eroe.

Tuttavia, al suo rientro in Italia al comando di un potentissimo contingente unno, Ezio trovò la situazione nuovamente modificata[12]. Per mano della madre e tutrice Galla Placidia, il giovanissimo imperatore Valentiniano aveva già fatto mettere a morte Giovanni[13]. Considerata la sua fedeltà al precedente imperatore, Ezio era pronto ad attaccare con il contingente appena reclutato l'esercito dell'Impero d'Oriente che era giunto nel frattempo in Italia. A quel punto, Galla Placidia fu costretta a scendere a patti con Ezio, il quale in cambio dello scioglimento dei contingenti reclutati richiese un ruolo di alto comando in ambito militare[14]. Sorgeva però un problema, Ezio doveva congedare le truppe unne reclutate da poco, ma furono ricompensati con una grande quantità di oro. Prima che partissero, i rapporti tra le parti

furono rinsaldati: strinsero accordi, scambiarono ostaggi e soprattutto gli Unni ricevettero una porzione di territori nella provincia di Pannonia[15]. Per i suoi servigi, a Ezio venne assegnato il posto di primo piano richiesto. Con questa posizione, avrebbe così dimostrato appieno le sue capacità militari come generale delle Gallie (*magister militum per Gallias*). Così facendo, Galla Placidia aveva assecondato due desideri, quello dell'eroe e il suo, allontanandolo di fatto dalla corte di Ravenna.

Durante l'assenza di Ezio, l'imperatrice poteva riporre la sua fiducia su altre due figure: Felice, il nuovo comandante supremo dell'esercito (*magister militum praesentalis*) e Bonifacio, promosso come ministro degli affari interni e dell'Africa (*comes domesticorum et Africae*). Al tempo in cui Ezio prese il comando in Gallia, Teodorico e i Visigoti erano impegnati ad assediare Arelate (odierna Arles). Per occuparsene personalmente, Ezio lasciò l'Italia con la sua guardia del corpo e avanzò in Gallia con l'intenzione di liberare la città assediata (427 d.C.). Obiettivo che raggiunse nel migliore dei modi, considerate anche le sue possibilità; in pratica riuscì a rispedire i Goti in Aquitania dove erano stati stanziati precedentemente[16]. L'anno successivo (428 d.C.), si prefisse l'obiettivo di rafforzare la frontiera sul Reno perché i Franchi avevano esteso i propri territori oltre il fiume[17]. Così facendo, aveva riportato due successi politici notevoli: rafforzava l'idea generale che l'impero fosse forte e nuovamente unito, e che i gruppi barbarici fossero sotto l'autorità romana.

Nonostante le ruggini con la corte, la sua velocità d'azione nel recupero della Gallia fu senza dubbio apprezzata a Ravenna, dove l'eroe ritornò per fare rapporto dei suoi successi (429 d.C.). Al suo rientro, tanto per cambiare, si erano a venuti a creare i soliti dissidi di corte che avevano coinvolto Galla Placidia, Felice e Bonifacio. Quest'ultimo, una volta inviato a gestire l'Africa, vi aveva creato uno stato semi-indipendente. Invece, Felice aveva preso il sopravvento a Ravenna e considerava il rientro di Ezio una minaccia per il suo potere. Come conseguenza, Felice decise di minare la sua popolarità nominando lo sconosciuto Teodosio prefetto del pretorio di Italia e Africa (*praefectus praetorio Italiae et Africae*)[18]. All'eroe concesse solo le briciole, nominandolo luogotenente (*comes et magister utriusque militiae*), e soggetto ai comandi di Felice (*magister militum praesentalis*)[19].

Come primo compito nel nuovo anno (430 d.C.), l'eroe doveva contrastare un'orda di Visigoti che ormai avevano preso di mira Arelate, guidati da Anaolso, un nobile probabilmente sospinto da Teodorico. Intanto in Spagna si erano stanziati due gruppi barbari, i Suebi nella Callaecia (odierna Galizia) e i Vandali nel sud. Questi ultimi decisero quell'anno di spostarsi in Africa attraversando le

Colonne d'Ercole e lasciando campo aperto ai suebi nella Penisola Iberica. Si andava così profilando la possibilità di riunire l'Impero d'Occidente. Chiaramente, Ezio non voleva farsi sfuggire quest'occasione e a capo dell'esercito gallico attaccò Anaolso catturandolo e annientando le sue forze[20]. Subito dopo questa vittoria, si voltò verso est dove sconfisse una forza di Iutungi (Alamanni) in Raetia[21]. La velocità di esecuzione delle sue imprese incominciava a divenire mirabile e la sua reputazione crebbe tanto che anche lui ebbe un suo cantore, il poeta di origine gallica Merobaude. Quest'ultima vittoria contro gli Alamanni sembrerebbe essere quella a cui si allude nell'iscrizione posta alla base della statua del cantore transalpino rinvenuta nel foro di Traiano[22]. Durante l'ultima campagna, Ezio aveva appreso la triste notizia che Octar, re degli Unni, era morto durante un'incursione contro i Burgundi. La sua scomparsa lasciava Rua a capo degli Unni ed Ezio privo di uno dei suoi alleati più fedeli.

Al suo usuale rientro dalle campagne belliche, le questioni di corte presero una piega drammatica. Di rientro a Ravenna, Ezio scoprì che Felice, la moglie Padusia e il diacono Grunito stavano complottando contro di lui, proprio come avevano già fatto con Bonifacio. L'eroe sapeva che poteva contare sulla fedeltà dei soldati che si ammutinarono contro Felice, uccidendolo insieme agli altri congiurati. Finalmente, Ezio poteva fregiarsi del titolo di capo delle forze armate o comandante militare supremo d'Occidente (*comes et magister utriusque militae*).

Nonostante le beghe di corte fossero risolte, notizie preoccupanti raggiunsero Ravenna. Alcuni popoli stanziati nel Norico – probabilmente altri gruppi vandali minori stabiliti da Stilicone (401 d.C.) – si erano ribellati. Diviso in due province, il Ripense e il Mediterraneo, il Norico si trovava in un punto molto particolare perché era a guardia dei passi alpini e quindi della frontiera nord orientale dell'Italia. La rivolta venne soppressa rapidamente prima che prendesse piede[23], ma l'eroe sembrava non trovare pace. Subito dopo, decise di rivolgersi immediatamente contro i Franchi del re Clodio, che avevano invaso la Gallia, catturando Tornacum (odierna Tournai) e Camaracum (odierna Cambrai)[24]. Dopo le prime vittorie, rientrò in Italia per preparare una nuova spedizione contro i Barbari appena sconfitti (432 d.C.). Qui, per i suoi successi fu nominato per il consolato dell'anno successivo. L'eroe cantato da Merobaude raggiunse il nord della Gallia, riprese le due città romane ai Franchi e costrinse il loro re Clodio a un duraturo trattato di pace[25].

Nel frattempo però ricevette un'ambasciata di Idazio, vescovo di Aquae Flaviae (odierna Chaves) in Galizia. Il prelato infatti si lamentava che i Suebi, al comando di Ermerico, avevano rotto il trattato e continuavano a saccheggiare la zona[26]. Vista la distanza

proibitiva, Ezio decise di cambiare strategia, utilizzando le possibilità diplomatiche[27]. Dopotutto, in Callaecia (Galizia) si trovava il *finis terrae*, nome che ancora oggi porta Cabo Fisterra, il punto che decretava la fine del mondo allora conosciuto. Per risolvere la questione venne inviato il *comes* Censorio che risolse la missione con un gran successo[28], tanto che i Suebi terminarono immediatamente i loro attacchi[29].

Vista la lunga assenza del generale, Galla Placidia stava cercando di sfruttare la situazione. All'inizio dell'anno (432 d.C.), la tutrice imperiale inviò dei messaggeri a Bonifacio ordinandogli di tornare in Italia dall'Africa dove si trovava. Durante questa fase, gli autori antichi riportano varie macchinazioni che videro coinvolto Ezio nel tentativo di metterli l'una contro l'altro[30]. Ma dopo diversi solleciti, il reggente d'Africa fece ritorno come richiesto. Il rientro di Bonifacio significava la resa dei conti tra i due generali. Lo sfidante proveniente dall'Africa, sbarcò probabilmente a Porto per poi percorrere la Flaminia verso Ravenna. Al suo arrivo Bonifacio fu insignito del titolo appartenente a Ezio, capo delle forze armate e inoltre anche quello di patrizio[31]. Di fatto superava in prestigio l'eroe che era console e "solo" *magister militum*. Inoltre, Bonifacio aveva sempre sostenuto Galla Placidia soprattutto durante il suo "esilio" a Costantinopoli quando Giovanni aveva usurpato il trono (424 d.C.). Ormai certa dell'arrivo di Bonifacio, Galla Placidia richiamava contemporaneamente Ezio "privandolo" (*depulso*) però del suo comando[32].

Prima di rientrare a Ravenna, l'eroe raccolse un immenso esercito, chiedendo l'aiuto del suo fedele alleato, il re unno Rua. La sua velocità d'azione fece sì che Bonifacio fosse intercettato in prossimità di Rimini prima di arrivare a Ravenna[33]. Dai resoconti sappiamo che Bonifacio, sostenuto da suo genero Sebastiano, ottenne una vittoria completa ed Ezio fu costretto ad arrendersi[34]. Ma un'altra versione vuole che i due contendenti si siano scontrati in un duello corpo a corpo dove Ezio avrebbe ferito Bonifacio con una «lunga lancia»[35]. Certamente Ezio ne uscì sconfitto ma è anche indiscutibile che Bonifacio rimase ferito gravemente e tre mesi dopo morì per le complicazioni causate dalle ferite[36]. Per quanto invece riguarda Ezio, accettò di cedere il potere e gli fu consentito di ritirarsi nei suoi possedimenti piuttosto che essere giustiziato o esiliato[37].

Nonostante la grazia concessa a Ezio, il genero di Bonifacio, Sebastiano, ereditò il suo posto di comando e cercò di farlo uccidere nella sua proprietà[38]. Il piano non riuscì e l'eroe fuggì dapprima a Roma con l'intento di cercare sostegno. Braccato, poco dopo fu costretto a nascondersi presso gli Unni in Pannonia[39], alla corte del re Rua. Il suo amico di vecchia data accettò di aiutarlo ancora una volta; questo gli permise di tornare in Italia l'anno successivo (433

d.C.)[40]. Senza colpo ferire, costrinse Galla Placidia ad accettare la sua leadership ponendo numerose richieste, tra cui la restituzione del titolo di comandante supremo delle forze armate (*comes et magister militum*), l'esilio di Sebastiano[41] e il matrimonio con la vedova di Bonifacio, Pelagia. In particolare con quest'ultima mossa, oltre al prestigio l'eroe ne otteneva i possedimenti e i contingenti militari privati[42].

Adesso che Ezio aveva nominalmente il controllo di tutte le armate occidentali e ancor di più il controllo politico della situazione, poteva dedicarsi a sistemare le questioni "estere" lasciate in sospeso. Per prima cosa (434 d.C.), mandò Trigezio a trattare con i Vandali, che detenevano buona parte del Nordafrica, pronti a completare la loro conquista. Durante i mesi invernali, Trigezio riuscì a convincere il re Genserico che un trattato di pace era preferibile ai continui scontri. Il suo sforzo portò a un accordo siglato a Hippo Regius (odierna Annaba): ai Vandali veniva assegnata «una parte dell'Africa in cui vivere»[43], in cambio della quale accettavano di pagare un tributo annuale. Inoltre il figlio del re, Unerico, doveva andare come ostaggio a Ravenna[44] in cambio di una carica ufficiale militare e una ecclesiastica assegnate a suo padre[45]. Adesso che i Vandali avevano lasciato definitivamente la Spagna, Ezio ripristinò il dominio romano sull'intera provincia a esclusione della provincia periferica soggetta ai Suebi. In questo modo, dove prima

> più niente era sotto controllo, […] il guerriero vendicatore [Ezio] ha riaperto la strada un tempo prigioniera e ha cacciato il predatore [in realtà andatosene in Africa per propria iniziativa], riconquistando le vie di comunicazione interrotte; e la popolazione è potuta ritornare nelle città abbandonate[46].

Nonostante le terribili circostanze, il trattato di pace con i Vandali e la riconquista della Spagna furono delle ottime notizie, che arrivarono mentre Ezio era già impegnato in una campagna contro i Burgundi. Quest'ultimi, stanziati lungo l'alto Reno, avevano colto l'occasione per razziare una delle province belgiche[47]. Ma i problemi per l'eroe sembravano infiniti. Mentre affrontava i Burgundi, giungevano notizie di una grande rivolta nell'estremo nord della Gallia da parte dei *bacaudae* (contadini) o dei *servitia* ("ordine servile")[48]. Per l'occasione, il compito di sedare queste rivolte contadine fu affidato a Litorio. Con il titolo di *comes rei militaris*, costui si diresse in Armorica per abbattere i *bacaudae,* alla guida di un distaccamento unno fornitogli da Ezio stesso[49].

Adesso che l'eroe era libero di agire poteva completare la sua campagna contro i Burgundi, probabilmente utilizzando solo l'esercito d'Italia. Con la solita tempestività, schiacciò i Barbari e il

loro re, Gundicaro, che fu costretto a sottoscrivere un trattato favorevole a Roma[50]. In seguito a tutti i suoi successi e al potere acquisito, Galla Placidia fu costretta a riconoscere a Ezio il tanto sospirato rango di patrizio, conferitogli il 5 settembre (435 d.C.) a Ravenna. Ma a differenza dei predecessori, il titolo dato all'eroe era più grandioso: *magnificus vir parens patriusque noster* invece del più modesto *patricius noster*. In quest'epoca di continui rovesciamenti, nessuno si poteva aspettare più che gli accordi venissero onorati se non sotto minaccia. Sconfitti l'anno prima, i Burgundi tornarono ribellandosi, non rispettando l'accordo stipulato. Il generale, per la seconda volta dovette allora intervenire e sconfiggerli nuovamente[51].

Intanto, il re visigoto Teodorico stringeva con i Vandali d'Africa un'alleanza a distanza (436 d.C.). Questo gli consentiva di poter rivendicare l'obiettivo a cui aspirava da anni: la costa Mediterranea. Decise quindi di porre l'assedio a Narbona (odierna Narbonne). Ma questa volta l'esercito imperiale non poté intervenire perché stremato dopo gli scontri con i Burgundi. Momentaneamente, l'eroe decise di delegare la salvezza di Narbona nuovamente a Litorio, che nel frattempo aveva sedato la rivolta dei *bacaudae* e catturato il loro leader Tibatto[52]. Nel frattempo, bisognoso di rinforzi, Ezio si rivolse nuovamente agli Unni. Questa volta invece di un piccolo contingente, necessitava di una forza ben maggiore: in cambio di questo vero e proprio esercito, l'eroe fu costretto a concedere territori altrettanto ampi in Pannonia vicino al fiume Sava[53].

Narbona era allo stremo, ma resisteva seppur ridotta alla fame. Litorio doveva fare in fretta e, marciando velocemente attraverso il distretto dell'Alvernia, piombò inaspettatamente sui Visigoti completamente impreparati. Dopo averli sconfitti e aver tolto l'assedio poté rifornire immediatamente i cittadini, visto che aveva ordinato a ogni cavaliere unno di portare con sé un sacco di grano[54].

Intanto sul fronte renano, l'eroe aveva scagliato l'orda mongola al comando di Rua contro i Burgundi. L'attacco fu devastante, in quanto «quasi l'intero popolo, compreso il loro re, fu disintegrato»[55]. Tutto ciò era avvenuto in assenza di Ezio che stava scortando l'imperatore Valentiniano verso Costantinopoli perché sposasse la figlia dell'Imperatore d'Oriente (437 d.C.). Nella capitale del regno orientale, Teodosio riconobbe i meriti di Ezio concedendogli il secondo consolato[56]. Inoltre, l'imperatore d'Oriente faceva numerose concessioni territoriali a Valentiniano nel tentativo di rinsaldare i legami tra le due metà contro i nemici comuni. Intanto però l'alleanza "a distanza" tra Visigoti d'Aquitania e Vandali d'Africa stava producendo i suoi devastanti effetti. In Africa, i Vandali di Genserico compresero che l'Impero d'Occidente non era

in grado di ostacolare gli attacchi provenienti dal mare: «nello stesso anno, i Barbari disertori dei federati si diedero alla pirateria»[57]. Iniziarono così a focalizzare la loro attenzione sulla prospiciente e indifesa Sicilia[58]. L'isola più grande del Mediterraneo era anche il "granaio d'Italia" e la situazione poteva portare a risvolti economici catastrofici.

In Gallia invece, anche i Visigoti di Teodorico erano in fermento, visto l'atteggiamento aggressivo degli alleati Vandali. Nuovamente, era arrivato il momento in cui Ezio doveva intervenire personalmente. All'ombra del Mons Colubrarius (forse odierno Roc de la Garde-Roland), si svolse un grande battaglia dove

> tutte le forze dei Goti avevano fatto una sortita con i loro re a devastare il territorio romano. Alla montagna che gli antichi chiamano Monte Colubrario […] li sorprese – come è sua abitudine – e uccise la maggior parte dei nemici; una volta che le unità di fanteria, molto numerose, furono messe in rotta, lui stesso le inseguì incessantemente, disperdendo le truppe di cavalleria e sopraffacendo velocemente quelli a piedi con la sua forza, e quelli che fuggono dalla sua rapidità. Non molto tempo dopo il re stesso era a portata di mano con il resto delle sue forze e stupefatto dall'orrore improvviso nel vedere i corpi calpestati»[59].

Più la posizione di Ezio si rafforzava con le vittorie, più aveva necessità di delegare le proprie mansioni ai suoi subalterni Litorio e Sigisvulto. In particolare, Litorio era secondo per importanza solo a Ezio stesso[60].

Litorio aveva già dato prova di sé riportando due importanti successi contro i *bacaudae* e i Visigoti. La sua grandezza rivaleggiava con la sua aggressività e temerarietà, tanto da voler chiudere i conti con i Visigoti una volta per tutte. Facendo affidamento sui contingenti Unni, si diresse verso la capitale nemica, Tolosa. Da pagano, chiese consiglio agli indovini, e condusse il suo esercito in battaglia. Dopo una lunga lotta, con pesanti perdite da entrambe le parti, Litorio fece intervenire i suoi Unni convinto di avere in pugno la situazione. Ma i Visigoti, vessati da anni dai Mongoli, sapevano come reagire e riuscirono a uccidere tutto il contingente unno e a catturare lo stesso Litorio, che venne messo a morte[61].

Si trattava di una sconfitta disastrosa, in cui i Visigoti reclamavano il rinnovo di tutti i loro privilegi[62]. Cosa che lo stesso Ezio non era avvezzo a fare. L'eroe prese il comando dell'esercito gallico e si diresse verso di loro, tanto che sentendo quella notizia «i Goti cercarono la pace e gliel'abbiamo negata; mandarono vescovi per discutere i termini e li abbiamo rifiutati; hanno onorato Dio anche nella persona di sacerdoti stranieri e noi li disprezzammo»[63]. Non c'è dubbio che Ezio volesse concludere la guerra con i Goti una volta per tutte per dissuadere i Barbari dall'uscire continuamente dai confini assegnati. Anche lui avanzò verso Tolosa e iniziò l'assedio.

Una volta circondata, si prese qualche tempo per costruire le macchine e le torri d'assedio, quindi entrò nel campo militare massacrando i difensori[64]. Dopo la vittoria, Ezio inviò Avito per negoziare. Stranamente, il trattato di pace che ne fu prodotto sembrava lasciare la situazione invariata. Anzi per due clausole risultava addirittura vantaggioso per i Visigoti. In primo luogo, ai Barbari fu concesso del tempo, che gli consentì di recuperare le forze dopo la sconfitta[65]. In secondo luogo, sebbene ci siano poche prove a riguardo, sembrerebbe che questo trattato sia stato il primo in cui le due parti si riconoscevano l'un l'altra come "entità sovrane". L'accordo riconosceva Teodorico come re e responsabile delle azioni e del controllo dei suoi sudditi. Quest'ultima era una mossa geniale che tornerà fondamentale negli equilibri politici.

Dopo il trattato, due pessime notizie raggiunsero Ezio una volta rientrato in Italia. In Lusitania, il nuovo re dei Suebi, Rechila, approfittando della lunga guerra tra i Romani e Visigoti, aveva occupato l'importantissima città di Emerita Augusta (odierna Merida)[66]. Ma la seconda notizia era certamente peggiore. Sul Danubio si registravano movimenti degli Unni di Rua. Fedeli a Ezio, stavano però rivolgendo le loro attenzioni verso l'Impero d'Oriente, che non voleva assolutamente la guerra contro di loro (439 d.C.).

Anche se le parti s'incontrarono alla pari per stringere un accordo nella città di Margus (odierna Požarevac), le clausole furono tutte dettate dagli Unni. L'impero d'Oriente non era autorizzato a fare alleanze con popoli con i quali gli Unni fossero in guerra, avrebbe dovuto pagare annualmente settecento libbre d'oro, praticamente il doppio di quanto dovuto in precedenza, e non avrebbe più dovuto accogliere disertori dai territori unni. Quelli che avevano già sconfinato dovevano essere restituiti; i prigionieri di guerra romani dovevano pagare otto solidi ciascuno per essere restituiti. Gli Unni e i Romani dovevano essere trattati allo stesso modo in alcuni luoghi di mercato "sicuri" per entrambi[67]. Il che significava a livello pratico, una sottomissione quasi totale ai Mongoli da parte di Costantinopoli.

Questa presa di posizione degli Unni prefigurava un cambio politico e ancor prima dinastico. Per l'appunto, il comando sugli Unni era passato congiuntamente ai figli di Munzuco, fratello di Rua. Dato che i fratelli erano due, il loro regno fu equamente diviso: a Bleda, andò il controllo delle tribù di fronte all'Impero d'Oriente, mentre le tribù di fronte all'Impero d'Occidente andarono ad Attila. Ambedue mostrarono subito un'attitudine aggressiva superiore a quella dei loro predecessori, marciando attraverso la Scizia e combattendo i Sorosgi, una tribù altrimenti sconosciuta[68].

In un vortice continuo di eventi e di ribaltamenti, i trattati non avevano alcun valore, nel momento in cui si riconoscevano le

debolezze degli stati antagonisti. Sulla sponda africana i Vandali, non contenti del trattato, avevano conquistato Cartagine (439 d.C.). Il metodo usato da Genserico viene definito "stratagemma" o "inganno". Probabilmente utilizzò il suo ruolo ufficialmente riconosciuto di generale dell'impero per entrare in città. Il sacco vandalico di Cartagine fu visto come un episodio molto riprovevole, perché Genserico

> Sottopose i suoi cittadini a vari tipi di tortura e prendendo le loro ricchezze come proprie. Né si trattenne dal rovinare le chiese. Svuotandole dei loro vasi sacri, e privandole dell'attenzione dei loro sacerdoti, ordinò che non fossero più luoghi di culto divino ma alloggi per il suo popolo. Era duro con l'intera popolazione prigioniera, ma particolarmente ostile alla nobiltà e al clero in modo che nessuno potesse dire se stava conducendo una guerra più contro l'uomo o contro Dio[69].

Anche per questo episodio, abbiamo ereditato da questi Barbari l'appellativo odierno di "vandalo", nel definire una persona che solo come manifestazione di violenza, per gusto perverso o per ignoranza, devasta e rovina beni, soprattutto monumenti o opere d'arte.

Ma la cosa più grave è che quando a Ravenna giunse notizia che Genserico «aveva allestito nel porto di Cartagine una grande flotta, ci si rese conto improvvisamente che con essa i Vandali potevano colpire ovunque lungo la costa, principalmente quella italiana che era anche la più vicina»[70]. Diverse fonti riportano che fu ordinato ai cittadini di armarsi e prendere tutte le misure possibili per difendere l'Italia dai pirati vandali. A questo scopo, lo stesso Ezio fu richiamato dalla Gallia, per organizzare e schierare le truppe a difesa dell'Italia. Tra l'altro, l'eroe iniziò a preparare una spedizione per riconquistare l'Africa. Quasi certamente la sua base fu Roma (440 d.C.) perché in quel frangente il senato e popolo di Roma eressero una statua in suo onore. Oltre a questo enorme riconoscimento, ricevette anche i *dona militaria*[71] e in quest'occasione fu composto il panegirico di Merobaude[72].

Ma la spedizione non poteva ancora partire, in quanto Ezio dovette rientrare ancora una volta in Gallia. La causa principale di ciò fu dovuta a un'invasione inaspettata di Alani, facenti parte del gruppo di Sarmati, guidati dal loro re Sambida. Senza colpo ferire, Ezio propose ai nuovi arrivati di occupare le «proprietà di campagna abbandonate della città di Valentia» (odierna Valence) nella valle del Rodano. Questa decisione sembrava un'imprudenza assoluta e fu la causa di una discussione tra Ezio e Albino, il prefetto del pretorio della Gallia (*praefectus praetorio galliarum*). Per placare gli animi, fu necessario l'intervento di un grande personaggio, il diacono Leone, poi divenuto Vescovo di Roma e quindi Papa, che «ristabilì l'amicizia

tra i due»[73].

Intanto, della spedizione in Sicilia aveva deciso di occuparsene direttamente l'imperatore d'Oriente, Teodosio, inviando una flotta di 1100 navi. Genserico, quando fu informato del suo arrivo, abbandonò tutti i propositi bellici «con paura e, poiché la forza era ormeggiata in Italia, inviò un ambasciata a Teodosio per discutere un accordo»[74]. Ma nonostante gli ordini di attaccare i Vandali in Africa, la spedizione raggiunse la Sicilia e poi si fermò. Anzi, una volta a terra, «rimandarono l'attività con lunghi ritardi e la cosa si rivelò più un fardello per la Sicilia che un aiuto all'Africa»[75]. Il ritardo era dovuto alla notizia che gli Unni, con un pretesto, avevano attaccato la Tracia e Teodosio aveva inviato proprio i contingenti a difesa della provincia sulle navi dirette in Sicilia[76]. L'imperatore di Costantinopoli fu costretto immediatamente a richiamare le navi e a scagliare le sue truppe contro gli Unni.

Inspiegabilmente, Bleda e Attila chiesero una tregua di un anno, ritirandosi dall'Illirico che avevano occupato[77]. Lasciato solo, l'Impero d'Occidente fu così costretto a negoziare una pace con i Vandali (442 d.C.), in cui

> [Genserico] fece un trattato con l'imperatore Valentiniano prevedendo che ogni anno pagasse all'imperatore un tributo dalla Libia, e consegnò uno dei suoi figli, Unerico, come ostaggio per rendere vincolante questo accordo[78].

Inoltre, Valentiniano riotteneva la Mauritania e parte della Numidia, ma riconosceva ai Vandali il possesso di Proconsolare, Byzacena e del resto della Numidia[79].

La situazione continuava a non promettere nulla di buono per l'Impero d'Occidente. L'economia romana era quasi al collasso. Le rivolte dei *bacaudae* si riaccendevano continuamente, arrivando a interessare anche la provincia della Tarraconensis in Spagna[80]. Inoltre, una pestilenza «si diffuse su quasi tutto il mondo, colpendo sia Barbari che Romani», il che rappresentava un colpo di grazia per le sparute truppe romane. Dal canto suo, Valentiniano cercò di correre ai ripari promulgando leggi per alleggerire le tasse e promuovere prestiti[81]. L'imperatore ricordava ai soldati a ridosso del confine, i limitanei, che avevano l'obbligo di lavorare le terre a loro assegnate al fine di ridurre la responsabilità degli altri cittadini di alimentarli. Invece Ezio preferiva usare un altro metodo, stanziando per esempio un'altra colonia di Alani, guidati dal loro re Goa, questa volta nel nord della Gallia. Lo stesso fece l'anno successivo (443 d.C.) con i Burgundi, ormai ridotti a poche unità dopo il massacro operato dagli Unni, che vennero stanziati, in condivisione con i nativi, nella zona chiamata Sapaudia (Savoia)[82].

Di questa situazione così precaria cercarono di approfittarne anche

i Franchi, che attaccarono il confine e catturarono Atrebatum (odierna Arras) alla guida del loro re Clodio[83]. Quindi proseguirono ad assediare la città di Turones (odierna Tours), che però resistette in quanto abilmente ed eroicamente difesa dal secondo di Ezio, Maggioriano, nonostante l'assedio si protrasse fino al nuovo anno.

Limitato nelle sue scorrerie dal trattato con Costantinopoli, Attila rivolse le sue attenzioni verso l'Impero d'Occidente. Chiaramente, gli Unni sapevano di dover avere un occhio di riguardo per questa parte d'Impero, visto che i predecessori erano stati amici intimi di Ezio e lui era un generale rispettato presso di loro. Con queste condizioni in mente, Attila inviò ambasciatori all'eroe chiedendo l'apertura dei negoziati. Alquanto stupito, il generale mandò Cassiodoro e il figlio avuto dal suo primo matrimonio, Carpilio, alla corte degli Unni per stipulare un trattato. Le trattative arrivavano in un momento topico in cui gran parte della Spagna era nelle mani dei Suebi, l'Africa sotto il controllo dei Vandali, vaste aree della Gallia erano controllate dai Goti e poi infine c'era una guerra di confine in corso con i Franchi. Di conseguenza, l'eroe sapeva bene che non poteva sopportare un nuovo conflitto, tanto meno con gli Unni. Le due parti arrivarono rapidamente a un accordo: Ezio fu costretto a cedere altri territori in Pannonia, sebbene la maggior parte rimase sotto il controllo romano[84]. Inoltre, il generale romano dovette certamente cedere un tributo[85].

È anche molto probabile che durante questo trattato Attila abbia ricevuto il titolo onorario di capo delle forze armate (*magister utriusque militiae*) d'Occidente[86]. Con questa carica, in teoria, Attila veniva annoverato come "amico e alleato" a pari condizioni con gli altri magistrati romani. Per di più Ezio doveva essere sicuro di poter usare Attila come aveva fatto con lo zio Rua. Per sigillare l'accordo, Costanzo fu inviato come *notarius* (segretario) e il figlio Carpilio fu trattenuto come ostaggio presso i Mongoli[87]. Ma di lì a poco la firma del trattato (444 d.C.), «Bleda, re degli Unni, fu ucciso con l'inganno del fratello Attila, che gli successe»[88]. Evento che non lasciava presagire nulla di buono.

Contemporaneamente, Valentiniano fu costretto ad ammettere: «abbiamo emesso questo decreto solo per il momento, per la necessità di spese imminenti per le quali le risorse del nostro tesoro non possono bastare»[89]. La situazione così catastrofica portò l'imperatore a istituire una nuova tassa, il *siliquaticum*, una tassa di un ventiquattresimo su tutte le vendite di merci[90]. Una specie di IVA dei nostri giorni.

L'anno successivo (445 d.C.) Ezio incominciò finalmente a vedere i risultati del suo duro lavoro. L'evento più importante fu la campagna contro i Franchi. Dopo essere riuscito a togliere l'assedio di Tours, con il supporto di Maggioriano proseguì nella sua campagna nella

Gallia settentrionale. In questo frangente, l'eroe tese un'imboscata ai Franchi presso un villaggio chiamato Vicus Helena (odierna Hélesmes).

> C'era uno stretto passaggio all'incrocio di due strade e una strada attraversava sia il villaggio di Elena, che era entro tiro d'arco, sia il fiume, dove quel lungo ma stretto percorso è stato sostenuto da travi. Tu (Ezio) eri appostato all'incrocio, mentre Maggioriano combatteva a cavallo vicino al ponte stesso. […] Di volta in volta il suo elmo risuonava di colpi, e il suo usbergo con le sue scaglie protettive tenuto fuori dall'affondo di lance, finché il nemico non fu costretto a voltarsi e a darsi alla fuga[91].

La battaglia fu così importante che probabilmente il combattimento coinvolse lo stesso re Clodio, che fu disposto a negoziare per il rilascio dei prigionieri, e forse a cedere parte del suo tesoro, piuttosto che continuare la guerra. Per concludere, dopo la sconfitta dei Franchi fu concordato un trattato di pace, in cui Colonia e Treviri furono finalmente restituite al dominio romano, dopo la loro cattura avvenuta sette anni prima (437 d.C.). Per celebrare questo enorme successo militare e politico, Ezio rilasciò delle emissioni dalla zecca di Treviri che propagandavano la sua vittoria. Anche il trattato stretto con i Vandali stava tornando utile perché questi stavano rivolgendo la loro azione piratesca contro i Suebi di Spagna, dove attaccarono e saccheggiarono la città di Turonium (odierna Vigo) in Galizia. In pratica Ezio era riuscito a mettere l'uno contro l'altro due contendenti che prima si spartivano pacificamente la Spagna[92].

Alla fine di quell'anno e quello successivo (438 d.C.), il potere e l'autorità di Ezio per i suoi successi raggiunse l'apice supremo. In suo onore, venne eretta una statua nell'*Atrium Libertatis* di Roma con un'iscrizione celebrativa in cui viene definito *Virus inl*(*ustrissimus*) capace di aver «riportato con la guerra e con la pace, la vittoria promessa all'impero romano» (*iuratas bello pace victorias Romano Imperio reddidit*)[93]. Anche l'imperatore Valentiniano gli riconosceva il titolo completo che venne utilizzato in un suo editto: *comes et magister utriusque militiae et patricius*. Il tutto era suggellato dal suo terzo consolato per l'anno successivo (446 d.C.), anche se l'onore più grande prevedeva la concessione di poter tenere un "corteo della vittoria" per le strade di Roma. Chiaramente, come ormai da cinquecento anni a questa parte, l'onore del trionfo era prerogativa esclusiva dell'imperatore stesso. Ma la celebrazione di una processione consolare (*processus consularis*) riassumeva in sé tutta la tradizione della processione trionfale che si concludeva sul Campidoglio[94].

Come si evince dall'epigrafe, l'Occidente finalmente poteva vivere serenamente, senza guerre di sorta, con i Barbari che lentamente

stavano integrandosi nella struttura, divenendo parte dell'Impero medesimo. Tuttavia, un evento naturale doveva sconvolgere gli eventi della storia a cominciare dall'Impero d'Oriente. Il 27 gennaio (447 d.C.) Costantinopoli si svegliò con un forte boato, causato da un fortissimo terremoto che abbatté una prominente porzione delle mura urbane tra la Porticus Troadensis, nei pressi della Porta d'Oro, e il Tetrapilo, vicino all'odierna moschea del Principe o Şehzade. Quando questa notizia giunse alle orecchie di Attila, questi iniziò a cercare dei pretesti per poter attaccare Costantinopoli, che ora era vulnerabile. Il re unno si diceva infastidito dal rifiuto dell'Oriente di continuare a pagare il tributo concordato, dalla mancata consegna dei disertori fuggiti presso di loro, sobillando che altrimenti «egli stesso non sarebbe riuscito a trattenere gli Unni dall'invadere l'Oriente»[95]. Questa volta Teodosio non cedette alle minacce, rischiando la guerra. Di conseguenza, Attila invase la Tracia con un assalto devastante.

Una nuova distruzione è scoppiata nell'Est[96]. Non meno di settanta città furono devastate dal saccheggio degli Unni, poiché nessun aiuto è stato portato dall'Occidente[97].

Le città di Ratiaria (presso l'odierna Archar), Athyras (odierna Büyükçekmece) e Marcianopolis (odierna Devnja), furono prese e saccheggiate. Non prima che il *magister militum* Arnegisclo fosse sconfitto e trucidato nella battaglia del fiume Utus, nella Dacia Ripense[98]. In altri casi si parla di cento città, ma tutti gli autori sono concordi e critici sul fatto che nessun aiuto fu inviato all'Oriente dalla controparte occidentale. Questo era comprensibile, visti i buoni rapporti che Ezio voleva mantenere con gli Unni per evitare che si riversassero anche nei territori sotto il suo controllo.

Attila avanzò fino in Grecia alle Termopili, dando così il tempo al prefetto del pretorio di Costantinopoli, Flavio Costantino, di ricostruire le mura che erano crollate, rendendo impossibile alcun tipo di assedio[99]. Ancora una volta, una nuova epidemia definita «malattia delle viscere» colpì l'esercito unno, provocandone una rapida ritirata. In ogni caso, Teodosio fu costretto a inviare il patrizio e console (*magister militum per Orientem*) Anatolio per negoziare una pace. Attila impose le sue condizioni umilianti a Teodosio: gli arretrati dei tributi (6.000 libbre d'oro) dovevano essere pagati subito e per intero; il nuovo tributo annuale venne triplicato[100]; inoltre e ancor più grave, «una striscia di terra lunga "cinque giorni" di viaggio e che si estendeva lungo il Danubio dalla Pannonia alla città di Novae (odierna Svištov) in Tracia»[101] doveva essere evacuata dai Romani. Era chiaro che gli Unni avevano ora un corridoio libero verso Costantinopoli, senza possibilità di

essere intercettati da parte degli imperiali.

Passati due anni (450 d.C.), la situazione era piuttosto calma e gli stravolgimenti ora riguardavano solo le due corti, quella di Costantinopoli e di Ravenna. Da una parte Teodosio era morto102 e il suo trono era stato occupato da Marciano, scelto dalla sorella del precedente imperatore, Pulcheria. In realtà, Valentiniano era pronto a reclamare personalmente il trono di ambedue le parti dell'impero a capo di un esercito, per riunificarlo sotto un'unica corona. Ma fu fortemente sconsigliato da Ezio dal fare ciò103. Quindi Marciano fu confermato al potere e, convinto delle sue potenzialità come *magister militum*, inviò un'ambasciata ad Attila per informalo di un cambio dinastico.

Sulla sponda occidentale intanto, Onoria, sorella di Valentiniano, era stata

> colta in una relazione clandestina con un certo Eugenio [...] il quale fu giustiziato per il crimine, perché lei era fidanzata con Ercolano, uomo di rango consolare e di buon carattere. [In risposta, lei] [...] mandò l'eunuco Giacinto ad Attila offrendogli denaro per vendicare il suo amante. Inoltre, inviò il suo anello come pegno al Barbaro104.

Di conseguenza Attila ricevette quasi contemporaneamente due notizie: la prima era che Marciano non avrebbe più pagato i tributi concordati e la seconda era una richiesta d'aiuto di Onoria, giunta con un anello equivoco105.

Attila decise di rispondere in modo aggressivo, inviando due goti cristiani per essere sicuro di essere compreso106. L'ambasciata a Costantinopoli fu diretta: l'Unno esigeva il pagamento del tributo, più i mancati pagamenti con un messaggio: «Il mio padrone e il tuo padrone, Attila, ti comanda per mezzo di me di fargli costruire un palazzo»107. Con questa frase intendeva dire che se non avesse obbedito, Attila avrebbe preso Costantinopoli. Sul versante opposto, il re unno cavallerescamente venne incontro alla richiesta di Onoria, intimando che «se non fosse le fosse stato dato lo scettro del potere di sovranità, l'avrebbe vendicata»108. Ma non si fermò qui: l'anello che gli era stato inviato fu liberamente interpretato come una proposta di matrimonio che adesso esigeva. Sfortunatamente, fu deluso da entrambi i suoi inviati che gli riportarono responsi negativi.

Tra i due imperi, ora Attila doveva fare una scelta e decidere quale attaccare per primo. Per una serie di motivazioni decise di riversare le sue orde sulla Gallia. Ma mentre si preparava ad attaccare la parte più debole dell'impero, dichiarava tramite i suoi inviati che nel suo nuovo ruolo di co-imperatore e «custode dell'amicizia romana, avrebbe fatto la guerra solo contro i Goti»109. Il re unno aveva

sottovalutato Ezio, che aveva capito a sua volta le sue intenzioni. Come sospettato dal generale romano, in contraddizione al messaggio inviato ai Romani, Attila aveva inviato contemporaneamente un messaggio al visigoto Teodorico esortandolo a rompere il trattato con i Romani, ricordandogli le recenti sconfitte subite per mano di Ezio110.

Da parte sua, l'eroe iniziò a tessere la tela di una "alleanza occidentale" contro gli Unni, inviando messaggeri a tutti i popoli stanziati nei territori dell'Impero d'Occidente, che avevano firmato trattati in qualità di alleati (*foederati*)111. Per esempio, raccolse il consenso di diverse etnie galliche e germaniche, come i nativi indipendenti dell'Armorica o i Bretoni. Quindi i *Liticiani* o "*Litici*" di origine sconosciuta, a cui si aggiunsero anche i "*Ripari*", ovvero i Franchi della Gallia settentrionale, e gli "*Olibriones*", «un tempo soldati Romani che ora combattevano per i Franchi»112. Tra i diversi Barbari, il suo grido di aiuto raggiunse anche i Sassoni che dovevano essere conosciuti per i loro attacchi a Bononia (odierna Boulogne-sur-Mer) e Noemagus Biducassium (odierna Bayeux). Tra le vari popolazioni, gli Alani di Sambida ricevettero le proposte anche da Attila, ma accettarono di buon grado le pressioni romane schierandosi contro gli Unni113. Per di più, l'eroe portò anche i Burgundi dalla sua parte. Anche se la sua più grande preoccupazione era convincere la più potente forza della Gallia, i visigoti di Teodorico.

Intanto, all'inizio dell'anno, l'orda unna era arrivata sulle rive del Reno e portava con sé una coalizione simile a quella formata da Ezio. La lista delle tribù elencate includeva i Geloni della regione del Volga, i Neuri e i Bastarni dall'Ucraina, gli Sciri dalla regione della Crimea, i Bructeri da quella del Weser, i Rugi dalla Pomerania e i Turingi dall'odierna Baviera. Si trovava anche un contingente di quei Burgundi rimasti in patria e che abitavano intorno al fiume Vistola. Infine, c'era anche una porzione di franchi impegnati in una disputa di successione. In pratica, quelli che avevano sostenuto il figlio maggiore del defunto re Clodio stavano con gli Unni, quelli che appoggiavano il minore con i Romani. Tuttavia, lo stesso Attila riteneva due contingenti di valore più alto degli altri due: quello ostrogoto guidato dai tre fratelli Valamir, Thiudimer e Vidimer e quello gepide sotto il re Ardarico114.

La marcia degli aggressori passò attraverso la Germania per giungere alla prima città gallica, Divodurum Mediomatricorum (odierna Metz), che fu presa rapidamente e devastata115. In seguito a questo primo successo, Attila «devastò un grande» numero di altre città116. Tra queste, Civitas Remorum (odierna Reims) fu presa e saccheggiata, il suo vescovo Nicasio fu ucciso, seguita da Aduatuca Tungrorum (odierna Tongeren) dove il suo vescovo, Servazio, subì la

stessa sorte. Quindi fu il turno di Augusta Trevirorum (odierna Trier) che fu attaccata e depredata, come confermano le testimonianze negli scavi archeologici[117].

Mentre gli Unni stavano devastando il nordest della Gallia, Ezio attraversava le Alpi con «una magra forza di ausiliari e senza legionari»[118]. Da quanto si intuisce, il duplice scopo dell'eroe era piuttosto chiaro: mantenere un contingente forte in Italia e soprattutto far scontrare tra loro i Barbari. Nel frattempo, i Visigoti avevano deciso di rimanere neutrali dopo che la linea diplomatica romana aveva fallito. Disperato, Ezio fece un ultimo tentativo per ottenere il sostegno di Teodorico contro Attila, inviando il suo uomo migliore, Avito, che aveva goduto dell'ospitalità di Teodorico in passato. Il senatore gallico riuscì laddove la diplomazia dell'eroe aveva fallito. Ma il suo era anche un successo per tutto l'Impero d'Occidente[119].

Con questa notizia, la coalizione si ritrovò ad Arelate, dove pose il campo. Qui ricevette il vescovo della Civitas Aurelianorum (odierna Orléans), fatta costruire sulle macerie della gallica Caenabum dall'imperatore Aureliano. Il prelato sapeva che sarebbe stata un obiettivo degli Unni perché bloccava la strada verso la capitale visigota, Tolosa. Il vescovo Aniano voleva essere rassicurato che la coalizione avrebbe difeso la città dall'attacco unno. Come da copione, l'incubo di Aniano si realizzò. Mentre Ezio si stava recando a Tolosa per unirsi a Teodorico, Attila metteva sotto assedio Orléans[120]. Ormai la città era in procinto di cadere: le macchine d'assedio avevano già aperto una breccia nelle mura e gli Unni stavano per lanciare l'attacco finale per devastare la città. Solo allora da lontano si videro i bagliori delle armi dell'esercito d'Occidente che sopraggiungeva[121]. Con le forze disperse e non pronte alla battaglia, Attila sospese subito l'attacco, ritirandosi dalla città[122]. Ormai in fuga e braccato dalla coalizione occidentale, l'esercito unno raggiunse Tricassium (odierna Troyes) dove, secondo i resoconti cristiani, il vescovo della città intervenne per salvarla dal saccheggio. In realtà, sappiamo che Attila non volle rischiare di mettere in pericolo i suoi perdendo tempo a depredare la città[123]: il re unno stava solo cercando il posto migliore per affrontare i contingenti alleati.

Secondo tradizione, lo scontro avvenne il 20 giugno (451 d.C.) ai Campi Catalaunici nei pressi di Duro Catalaunum (odierna Châlons-en-Champagne)[124]. In ogni caso altri racconti parlano di Campi Maurici[125], o più semplicemente lungo il fiume Lygis (odierna Loira)[126]. Prima dello scontro, si narra che Attila fosse in dubbio sull'esito della battaglia e decise così di indagare sul futuro tramite gli indovini. Dopo avere esaminato le ossa e le viscere degli animali sacrificali, «predissero che la battaglia sarebbe stata un disastro per

gli Unni»127. Ma aggiunsero anche che il capo nemico sarebbe caduto, e Attila prese questo responso come una predizione secondo cui Ezio sarebbe stato ucciso. I due eserciti si affrontarono: il re unno si schierò con le sue forze al centro della formazione. Sull'ala sinistra vennero collocati gli Ostrogoti, e forse alcuni degli alleati minori, con l'obiettivo di affrontare i Visigoti. Sulla fascia destra invece, si disposero i Gepidi, supportati da altre truppe alleate. Per il combattimento, la tattica tradizionale mongola prevedeva uno schema ben preciso: inchiodare la fanteria nemica al centro e causare più confusione possibile per poter concentrare la loro rinomata e terrificante pioggia di frecce. Dal canto suo, Attila si aspettava la tipica disposizione romana, fanteria centrale e cavalleria sui fianchi.

Sfortunatamente per Attila, Ezio non era un tipico generale romano. Lo schieramento della coalizione occidentale prevedeva i Visigoti sull'ala destra, con Teodorico al comando delle truppe più esterne e il figlio Torismondo più vicino al centro. Qui si concentravano Sambida e i suoi Alani, forse con un rafforzamento delle truppe romane. Invece, a sinistra si collocava Ezio e la maggior parte delle truppe romane e alleate. La disposizione fu scelta con cura, collocando gli Alani nel centro, ma non per paura della loro fedeltà nel combattimento come asserito dalla fonti128. Il motivo era certamente un altro: l'eroe stava utilizzando la sua esperienza e le sue conoscenze contro i nemici, che conosceva a perfezione. Sapendo come avrebbero disposto le proprie forze, schierò gli Alani che essendo di stirpe sarmata, non solo usavano più o meno la stessa tattica, ma sapevano anche come difendersi.

Quando il combattimento ebbe inizio, l'obiettivo principale fu la conquista di una posizione sopraelevata, o come viene definita, la cresta di una collina129. «Gli Unni con le loro forze si impadronirono del lato destro (del campo di battaglia), i Romani, i Visigoti e i loro alleati la sinistra, e poi iniziò una lotta per la cima non ancora conquistata»130. Il re unno mandò subito i suoi uomini a prendere la vetta, ma fu superato in questo da Torismondo ed Ezio. «Una volta raggiunto il terreno più elevato, attraverso questo vantaggio, sconfissero facilmente tutti gli unni che cercavano di raggiungerlo»131. «Dunque, quando Attila vide il suo esercito andare in confusione per questo evento, cercò di incoraggiarli con un discorso estemporaneo»132. Questi ripresero subito coraggio, rinnovando l'assalto alla cresta,

e sebbene la situazione fosse di per sé spaventosa, tuttavia la presenza del loro re dissipò l'ansia e l'esitazione. A mano a mano che si scontravano in battaglia, la lotta divenne sempre più feroce, confusa, mostruosa, implacabile. Uno scontro come nessun tempo antico aveva mai registrato. Tali furono i fatti che un uomo coraggioso che ha assistito a questo tremendo spettacolo, non avrebbe potuto più sperare di vedere

qualcos'altro di così straordinario lungo tutta la sua vita[133].

Durante lo scontro, il re Teodorico fu ucciso e fu solo allora che Attila comprese la profezia[134].

Ignaro della morte di suo padre e mentre l'oscurità stava iniziando a scendere, Torismondo vide dall'alto della cresta che gli Unni stavano incominciando a perdersi d'animo e che erano intrappolati tra le ali della coalizione occidentale e il loro accampamento. Riuscì anche a scorgere Attila da lontano. Prendendolo di mira, Torismondo colse l'occasione e guidò una carica in discesa cercando di sfondare la resistenza dei nemici per raggiungerlo. Rinchiusi nello stretto, gli Unni erano stati neutralizzati, incapaci di usare la loro tradizionale tattica "mordi e fuggi", ovvero "colpisci e scappa". Lentamente lo schieramento mongolo iniziò a disintegrarsi, esponendo Attila al pericolo. Il giovane principe visigoto riuscì quasi nel suo intento di uccidere il signore unno quando si precipitò sull'orda nemica. Visto il forte pericolo corso, quest'ultimo decise di cambiare strategia e di mettersi sulla difensiva chiudendosi con i suoi all'interno del campo, che aveva fortificato con carri. Anche questa era una tattica vincente, nonostante fosse disperata. In pratica i carri da trasporto venivano collocati intorno al campo formando una barriera quasi impenetrabile, perché difesi dalla solita miriade di frecce[135].

L'arrivo della notte giocò a favore degli Unni, come aveva previsto lo stesso Attila. Dopotutto, ormai erano circondati e non avrebbero avuto più scampo se non fosse calata l'oscurità.

> All'alba del giorno seguente, quando i Romani videro il campo pieno di cadaveri degli Unni [...] compresero che la vittoria era loro, ma sapevano che Attila non sarebbe fuggito dalla battaglia eccetto nel caso in cui non fosse stato travolto da un grande disastro. Eppure non fece nulla di codardo, come uno che fosse stato sconfitto. Al contrario, fece suonare le trombe e minacciò un nuovo attacco. Era come un leone trafitto da una lancia, che cammina avanti e indietro davanti all'ingresso della sua tana e non osa aggredire, ma non smette di terrorizzare gli avversari con il suo ruggito. Anche in quelle condizioni, quel re così bellicoso terrorizzava i suoi nemici. Perciò i Goti e i Romani si radunarono e considerarono cosa fare con il vinto Attila. Decisero quindi di logorarlo con un assedio, perché non aveva viveri a sufficienza visto che non poteva avvicinarsi neanche ai limiti dell'accampamento romano data la pioggia di frecce che arrivava dagli arcieri posti all'interno. Ma si diceva che rimase fermamente coraggioso anche in questa evenienza. Aveva ammucchiato una pira funeraria con i finimenti per cavalli, in modo che se il nemico lo avesse attaccato, era determinato a lanciarsi nelle fiamme. Questo lo fece per non dare soddisfazione a nessuno di ferirlo, perché il signore di tante razze potesse [...] non cadere nelle mani dei suoi nemici[136].

A questo punto nella coalizione occidentale iniziarono a circolare vari pareri. Per vendicare il loro re, i Visigoti volevano disintegrare gli Unni e il loro capo. Invece, visto che la vittoria era stata ottenuta,

Ezio era per risparmiarli e alla fine convinse i suoi migliori alleati a tornare a Tolosa e così fece pure con i Franchi137. Il motivo era evidente: sterminare gli Unni significava lasciare campo libero agli altri Barbari, che sarebbero divenuti un problema per l'impero. In cambio, i Romani dovettero accettare di aver vinto la battaglia soprattutto con l'aiuto dei Goti, come riconosciuto dai cronisti del tempo138. Inoltre, gli autori antichi specificarono che la battaglia fu considerata importante solo poco dopo che si era verificata.

Eppure, in retrospettiva, molti storici moderni hanno intravisto in questo scontro uno di quei nodi cronologici cruciali che hanno plasmato l'Europa moderna. Il passaggio di Attila aveva lasciato dietro di sé una serie di province devastate dalla sua invasione. Per l'appunto, si è più volte suggerito che se Attila avesse vinto la battaglia dei Campi Catalaunici, un nuovo impero pagano e mongolo sarebbe sorto tra l'Atlantico e il Mar Nero.

Alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno, i Mongoli rientrarono in Pannonia scoprendo che l'Impero d'Oriente aveva attaccato "vigorosamente" quanti di loro erano rimasti nei Balcani. Nei mesi invernali, il re unno trascorse il suo tempo consolidando la sua posizione e preparandosi per un ritorno sulla scena. Dall'altra parte anche Ezio si concentrò a reclutare nuove formazioni per rimpiazzare le perdite in battaglia. L'eroe sospettava che il suo nemico fosse determinato a vendicare la sconfitta, ricercando nuovamente la sua aura di invincibilità e distruzione139. Cosa che puntualmente avvenne un anno dopo (452 d.C.). Questa volta però lo statista mongolo presumeva giustamente che se avesse attaccato l'Italia, i Visigoti non si sarebbero uniti alla difesa, e avrebbe affrontato esclusivamente le forze di Ezio140.

All'inizio dell'estate, gli Unni invasero dunque l'Italia, passando dalla Pannonia per l'Illirico e quindi attraverso le Alpi Giulie141. Nonostante Ezio si aspettasse l'invasione dell'Italia, le fonti sottolineano che la calata mongola fu una «sorpresa totale»142. Stranamente, «Ezio non fu un grado di usare la barriera delle Alpi» per fermare lo sciame nemico143, che verso la fine di giugno, giunse ad Aquileia. La città veneta fu messa immediatamente sotto assedio con l'uso di numerosi macchinari144. Benché sperasse in una rapida presa della città, proprio come era accaduto per molte città della Gallia, Attila «tenne lì l'assedio a lungo e duramente perché da dentro i più coraggiosi dei soldati romani resistettero strenuamente»145. Tra l'altro l'Italia si trovava anche nel mezzo di una terribile carestia e l'assedio durò per più di tre mesi146. Solo all'inizio dell'autunno la città capitolò. In collera per quella ostinata resistenza, l'orda barbarica la saccheggiò selvaggiamente e quindi si spostò sulle altre città venete: Concordia Sagittaria, Altinum (odierna Altino) e Patavium (odierna Padova)147. Sembra assodato

che dalla dispersione degli abitanti delle varie città prese dagli Unni, si sia formato il primo nucleo abitativo sulle isole che alcuni secoli dopo avrebbero dato vita a Venezia.

Mentre Ezio stava negoziando con l'Oriente, l'orda si spostò più in profondità nel Nord Italia. Avanzarono ulteriormente in Veneto e Liguria, depredando dapprima Vicetia (odierna Vicenza), Verona, Brixia (odierna Brescia) e Pergamum (odierna Bergamo), quindi raggiunsero e saccheggiarono Mediolanum (odierna Milano) e Ticinum (odierna Pavia)148. Durante questa campagna sanguinaria, «gli Unni furono vittime della punizione divina, colpiti con disastri mandati dal cielo: carestie e ogni tipo di malattie»149. Alcune voci volevano che Attila potesse seguire il destino di Alarico, morto dopo che aveva saccheggiato Roma150. Inoltre, sopraggiungeva la notizia che, come accaduto l'anno prima, l'imperatore d'Oriente Marciano stava per attaccare i loro insediamenti nella steppa lasciati indifesi151.

Per le motivazioni appena riportate o per un fattore miracoloso, quando Attila e i suoi uomini raggiunsero il territorio di Ambuleium (forse odierna Governolo), accadde qualcosa di inspiegabile. In questo luogo, gli inviati da Valentiniano raggiunsero il re unno. Della delegazione facevano parte Trigezio, che aveva negoziato il trattato con i Vandali (435 d.C.), Avieno, futuro imperatore, e il papa Leone I152. Secondo le cronache, Attila ricevette cortesemente l'intera delegazione e fu così colpito dalla presenza del pontefice che ordinò ai suoi uomini di fermare le ostilità e, promettendo la pace, si ritirò oltre il Danubio153.

In Italia, Ezio sembrava sparito dalla scena. Con quest'ultima notizia, la situazione generale sembrava aprirsi a scenari rosei: la Gallia era in pace, i Vandali tacevano, i Suebi di Spagna erano stati puniti. Certamente la posizione dell'eroe si era rafforzata, ma dopo due anni di pace (454 d.C.) Valentiniano non aveva più bisogno di lui. Come sempre, nei momenti di pace le questioni più spinose si sollevarono a corte. Arrivò il momento in cui si dovesse decidere il successore di Valentiniano, e sua moglie Eudossia propose Maggioriano154. Visto che la sua abilità militare era promettente, propose di sposarlo con la figlia Placidia. Ma su questo intervenne Ezio, che impose all'imperatore che fosse invece suo figlio Gaudenzio a fidanzarsi con Placidia al posto di Maggioriano155. Quest'ultimo decise di togliersi di torno, ritirandosi dal servizio per andare a vivere nelle sue proprietà156.

L'ennesima intromissione negli affari imperiali e familiari da parte di Ezio questa volta fu accettata con una buona dose di risentimento da parte dell'imperatore. Non solo aveva avuto sempre voce sulla vita di Valentiniano, ma desiderava averne anche dopo la sua morte. Il fidanzamento di Gaudenzio fu molto più di un semplice fastidio

per l'imperatore. Ciò provocò una certa opposizione a corte nei confronti dell'eroe. Paradossalmente, il ritiro dell'impero unno dai confini romani aveva indebolito Ezio politicamente. Di conseguenza, due importanti personaggi politici a corte iniziarono a tramare contro di lui: Petronio Massimo e il suo complice Eraclio[157]. Soffusamente, Eraclio iniziò a convincere Valentiniano che Ezio stava usando il fidanzamento come mezzo per rovesciarlo[158]. Sapendo che l'eroe era sempre protetto dalle sue truppe, decisero che il momento migliore per toglierlo di torno sarebbe stato quello di pianificare un incontro nel palazzo imperiale, dove non erano ammesse guardie del corpo. Il 21 settembre (454 d.C.), Ezio arrivò a corte per discutere alcune proposte dell'imperatore, quando «improvvisamente Valentiniano balzò in piedi dal suo trono e gridò che non avrebbe più sopportato di essere maltrattato da tali tradimenti»[159]. Quindi trafisse Ezio con la sua spada. In suo supporto, Eraclio estrasse una mannaia nascosta e altri due uomini fecero piovere una serie di colpi sulla sua testa, fino a ucciderlo[160]. Con lui furono uccisi anche il prefetto del pretorio Boezio, un suo alleato e amico, e tutti i suoi sostenitori[161].

Per i cinquant'anni in cui fu all'apice dell'impero, la grandezza di Ezio non è facilmente rilevabile se non si guarda al futuro. Le sue imprese e le sue capacità tennero insieme un impero in fase di disgregazione. Le sue qualità furono principalmente pratiche ed essenziali, in quanto c'era bisogno di azioni efficaci. Fu primariamente un superbo comandante militare e politico, stabilendo la sua reputazione come eccellente generale ed eroe difensore della romanità. Finché fu in vita, i re dei regni barbari rimasero subordinati all'imperatore e dopo la sua morte la situazione cambiò radicalmente. Senza un leader militare dinamico e carismatico come lui, l'Occidente non sarebbe mai potuto sopravvivere. Che la sua forza sia stata enorme rimane evidente dal fatto che, a vent'anni dalla sua morte, si giungerà al crollo dell'Impero romano d'Occidente.

1 Greg. Tur., II, 8.
2 Zos., V, 36, 1.
3 Zos., V, 34, 4-5.
4 Zos., V, 36, 1.
5 Greg. Tur., II, 8; Merob., *Pan.*, II, 1-4.
6 Zos., V, 37, 1; 45-52; Soz. IX, 4, 4; Zos., LXVIII, 3-4.
7 Zos., VI, 6-13; Soz. IX, 7-8.
8 Greg. Tur., II, 8.
9 Greg. Tur., II, 8; cfr. Philost., XII, 14.

10 Prosp., 424 (cfr. Olymp. *fr*. 43).
11 Greg. Tur., II, 8.
12 Cass., *Chron*., 425.
13 Philost., XII, 14 (Olymp. fr. 43.2).
14 Philost., XII, 14 (Olymp. fr. 43.2); Greg. Tur., II, 8; Prosp., 425.
15 Philost., XII, 14 (Olymp. fr. 43.2).
16 Prosp., 425; *Chron.Gall. 452*, 427.
17 Prosp., 425; 428; Cass., *Chron*., 428.
18 Cod.Theod., XII, 6, 3.
19 Prosp., 429.
20 Hyd., 430.
21 *Chron.Gall. 452*, 430; Hyd., 430; Sidon., *Carm*., VII, 233.
22 CIL 6, 1724.
23 Hyd., 430.
24 Greg. Tur., II, 9.
25 *Addit. Ad Prosp. Haun*. s.a. 432, *Chron. Min. I*, 301; Merob., *Pan.*, I, *fr*. 2A.
26 Hyd., 430-1. Prosp., 429; 430; Ioan. Ant., frg. 201; *Chron.Gall. 452*, 430; Iord., *Get*., 176; Sidon., *Carm*., VII, 233.
27 Hyd., 432.
28 Hyd., 431.
29 Hyd., 432.
30 Proc., *BG*, III, 3.
31 Prosp., 432; cf. *Chron.Gall. 452*, 432; Proc., *BG*. III, 1, 3; cfr. Ioan. Ant., frg. 201; Marc. Com. 432, 435.
32 Hyd., 432.
33 *Addit. ad Prosp. Haun*. s.a. 432: «*Pugna facta inter Aetium et Bonifatium in V do Arimino*».
34 Prosp., 432; *Chron.Gall. 452*, 432; *Addit. ad Prosp. Haun*. s.a. 432; Marc. Com. 432; Prosp., 432; Hyd., 432, 99; Ioan. Ant., frg. 201, 3 (ci informa che Ezio sconfisse Bonifacio).
35 Marc. Com. 432.
36 Prosp., 432: *Chron.Gall. 452*, 432; Marc. Com. 432.
37 Prosp., 432.
38 Hyd., 432; cfr. Vict.Vit. I, 19.
39 Prosp., 432; *Chron.Gall. 452*, 433; *Chron.Gall. 511*, 587.
40 Prosp., 432.
41 Hyd., 432, 99.
42 Ioan. Ant., frg. 201, 3.
43 Prosp., 435; cfr. *Chron. Min.* II, 297
44 Proc. 3.4.13-15.
45 Vict.Vit. I, 2.
46 Merobaude, *Carm*., IV, 42-46; *Pan*., II, 1-4; 127-43.
47 Sidon., *Carm*., VII, 234.
48 *Chron.Gall. 452*, 435.

49 *Chron.Gall. 452*, 435; *Comes*, Prosp., 436; Sidon., *Carm.*, VII, 246-7.

50 Prosp., 435; cfr. Cass., *Chron.*, 435.

51 Hyd., 436.

52 Sidon., *Carm.*, VII, 246-7; *Chron.Gall. 452*, 435; 437; Prosp., 436; Hyd., 436.

53 Prisc., frg. 11, 1.

54 Sidon., *Carm.*, VII, 246-8; Prosp., 436; Hyd., 436; 437.

55 Hyd., 437. Considerate le leggende nordiche, probabilmente fu proprio questo evento storico a essere citato nel ciclo leggendario dei Nibelunghi, su cui più tardi Wagner avrebbe basato il suo ciclo epico *L'anello dei Nibelunghi* (*Der Ring des Nibelungen*). *Chron.Gall. 452*, 436.

56 CIG, 9427.

57 Prosp., 437.

58 Prosp., 438.

59 Il nome del monte derivava dal Colubro, un serpente non velenoso. Merob., *Pan.*, I, fr. 2B; cfr. Prosp., 438.

60 Prosp., 439.

61 Hyd., 439, Prosp., 439; Salv., *Gub.Dei*, VII, 39-43, Cass., *Chron.*, 439.

62 Prosp., 439.

63 Salv., *Gub.Dei*, VII, 9-10.

64 Merob., *Pan.*, II, 153-86.

65 Prosp., 439; Hyd., 439; Sidon., *Carm.*, VII, 308-12.

66 *Chron.Gall. 452*, 440; Hyd., 439.

67 Prisc., frg. 2.

68 Prisc., frg. 2; cfr. *Chron.Gall. 452*, 434.

69 Prosp., 439.

70 Cod.Theod., XV, 15, 1 (5 ottobre 364).

71 I *dona militaria* erano riconoscimenti onorari conferiti ai soldati e si dividevano in *dona maiora* o corone, che onoravano un atto di eroismo, e in *dona minora*, spesso dei regali di valore per il coraggio dimostrato in battaglia.

72 Merobaude, *Pan.*, I.

73 *Chron.Gall. 452*, 440; Prosp., 440.

74 Prosp., 441; Theoph. 59.

75 Prosp., 441.

76 Per il rapport tra Attila e Bleda, cfr. Marc. Com. 441; Prisc., frg. 6, 1; 6, 2; *Chron. Pasch.*, 442; Cass., *Chron.*, 442.

77 Marc. Com. 441.

78 Proc., *BG*, III, 4, 13.

79 *Nov.Val.*, 13 (21 June 445); Proc., *BG*, III, 5, 11-7 Merob., *Carm.*, I, 17-8; II, 13-4.

80 Sidon., *Carm.*, V, 206 ss.

81 *Nov. Val.*, 12, 1-3.
82 *Chron. Gall. 452*, 443. Da questa regione prenderà il nome la dinastia Sabauda regnante in Piemonte e poi in Italia fino al 1943.
83 Sidon., *Ep.*, V, 206 ss.
84 Prisc., frg. 11, 1.
85 *Nov. Val.*, 6, 2, 3.
86 Prisc., frg. 8.
87 Prisc., frg. 11, 3; Cass., Variae, I, 4, 11.
88 *Chron. Gall. 452*, 446; Prosp., 444; Cass., *Chron.*, 444; Marc. Com. 445; Iord., *Get.*, 181; Theoph., AM 5942.
89 *Nov. Val.*, 6, 3, 1 (14 luglio 444).
90 *Nov. Val.*, 15, 1.
91 Sidon., *Carm.*, V, 214-5.
92 Hyd., 445.
93 CIL 6, 41389 = AE 1950, 3036.
94 Merob., *Pan.*, II.
95 Prisc., frg. 9, 1; 9, 3; Marc. Com. 447; Iord., *Rom.*, 331; Theoph., AM 5942.
96 Prisc., frg. 9, 1.
97 *Chron. Gall. 452*, 447.
98 Athyras in Prisc., frg. 5.; Marcianopolis in Marc. Com. 447; *Chron. Pasch.*, 447.
99 Malal., XIV, 22 (363): «Ricostruito in tre mesi»; Marc. Com., 447.
100 Innalzato a duemiacento libbre d'oro: Prisc., frg. 9, 3.
101 Prisc., frg. 11, 1.
102 *Chron. Pasch.*, 450: Malal., XIV, 10 (358), XIV, 27 (367); Cass., *Chron.*, 450.
103 *Chron. Pasch.*, 450; Hyd., 450; *Chron. Gall. 452*, 450; Cass., *Chron.*, 450; Theoph., AM 5942.
104 Prisc., frg. 17 = Ioan. Ant., frg. 199, 2 = *Exc. De Ins. 84*
105 Prisc., frg. 20, 1.
106 *Chron. Pasch.*, 450; cf. Prisc. *fr.* 17.
107 *Chron. Pasch.*, 450; Malal., XIV, 10 (358).
108 Prisc., frg. 20, 1.; Prisc., frg. 17.
109 Hyd., 451.
110 Iord., *Get.*, 194, 37.
111 Iord., *Get.*, 37, 194.
112 Iord., *Get.*, 36, 191.
113 Iord., *Get.*, 37, 194.
114 Iord., *Get.*, 38, 199-200.
115 Sidon., *Ep.*, II, 5; Greg. Tur., II, 6; Hyd., 451.
116 Greg. Tur., II, 7.
117 A queste città si aggiunge una lunga lista di quelle devastate: Strasburgo, Worms, Magonza, Colonia, Cambrai, Arras, Tournai,

Therouanne, Amiens e Beauvais.

118 Sidon., *Carm.*, VII, 329-330.

119 Sidon., *Carm.*, VII, 215-317; VII, 339 ss.; Greg. Tur., II, 7; Iord., *Get.*, 37, 190.

120 Greg. Tur., II, 7.

121 Greg. Tur., II, 7.

122 Sidon., *Ep.*, VIII, 15, 1.

123 Greg. Tur., II, 7.

124 Iord., *Get.*, 36, 191-2; 38, 196-7; Hyd., 451.

125 *Chron.Gall. 511*, 451, «*Tricassis pugnat loco Mauriacos*»; Greg. Tur., II, 7: «*Mauriacum campum*».

126 Theoph., AM 5943.

127 Iord., *Get.*, 37, 196.

128 Iord., *Get.*, 38, 197-8.

129 Iord., *Get.*, 38, 197.

130 Iord., *Get.*, 38, 197.

131 Iord., *Get.*, 38, 201.

132 Iord., *Get.*, 39, 202.

133 Iord., *Get.*, 40, 207.

134 Iord., *Get.*, 40, 209.

135 Iord., *Get.*, 40, 210.

136 Iord., *Get.*, 40, 212-213.

137 Iord., *Get.*, 41, 215-217.

138 Prosp., 451; Hyd., 451; *Chron. Pasch.*, 451; Greg. Tur., II, 7; Cass., *Chron.*, 451; cfr. Cass., *Variae* III, 3.

139 *Chron.Gall. 511*, 452.

140 Prisc., frg. 22.1 = Iord., *Get.*, 42 (219-24).

141 *Nov.Val.*, 36 (29 June 452).

142 Attila viaggiò attraverso la Pannonia: Prosp., 452.

143 Prosp., 452, nota che l'invasione era inaspettata, per questo Ezio non difese i passi delle Alpi Giulie.

144 Prisc., frg. 22: Marc. Com., 452; Cass., *Chron.*, 452; Greg. Tur., II, 7. Per le macchine da guerra: Iord., *Get.*, 42, 221.

145 Prisc., frg. 22.

146 Prisc., frg. 22.

147 Theoph., AM 5945; Iord., *Get.*, 42 (221).

148 Prisc., frg. 22.1 = Iord., *Get.*, 42, 219-24; Hyd., 452-3.

149 Hyd., 452-3.

150 Prisc., frg. 22.1 = Iord., *Get.*, 42, 219-24: Alarico morì poco dopo aver preso e saccheggiato Roma.

151 Hyd., 452-3.

152 Prisc., frg. 22.1 = Iord., *Get.*, 42, 219-24; Prosp., 452; Cass., *Chron.*, 452.

153 Prosp., 452.

154 Ioan. Ant., frg. 201, 6.

155 Prosp., 454.

156 Sidon., *Carm.*, v, 290-300.

157 Prisc., frg. 30 = Ioan. Ant., frg. 201; cfr. Prosp., 454.

158 Prosp., 454.

159 21 Sept = *Addit. ad Prosp. Haun.* s.a. 454: 22 Sept.

160 Prisc., frg. 30, 1. = Ioan. Ant., frg. 201.

161 Ezio venne ucciso insieme ad alcuni *honorati* (cittadini prestigiosi), Hyd., 454; Prisc., frg. 30, 1. = Ioan. Ant., frg. 201; Cass., *Chron.*, 454; Marc. Com., 454; Prosp., 454; Theoph., AM 5946.

FONTI ANTICHE

Autori

Addit. Ad Prosp. Haun = *Additamenta Ad Chronicon Prosperi Hauniensis.*

Amm. = Ammiano Marcellino, *Le imprese (dalla fine di Cornelio Tacito)*; Ammianus Marcellinus, *Res Gestae a Fine Corneli Taciti*.

Amp. = Lucio Ampelio, *Memoriale*; Lucius Ampelius, *Liber Memorialis*.

An.Val. I = Anonimo Valesiano, *Origine dell'imperatore Costantino*; Anonymus Valesianus I (o Excerptum Valesianum I), *Origo Constantini Imperatoris*.

An.Val. II = Anonimo Valesiano, *Parte successiva*; Anonymus Valesianus II (o Excerptum Valesianum II), *Pars Posterior*.

Apollod. = Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca*; Pseudos-Apollodoros, Βιβλιοθήκη.

App., = Appiano, *Storia Romana*; Ἀππιανὸς Ἀλεξανδρεύς, Ῥωμαικά.

Arnob. = Arnobio, *Difesa della vera religione*; Arnobius, *Adversus nationes.*

Arr., *Parth.* = Arriano di Nicomedia, *Storia dei Parti*; Lucius Flavius Arrianus, *Parthica*.

Aug., *CD* = Agostino d'Ippona, *La città di Dio*; Augustinus, *De Civitate Dei.*

Aug., *RG* = Augusto, *Le imprese del divino Augusto*; Augustus, *Res Gestae divi Augusti*

Aur.Vict., *Caes.* = Sesto Aurelio Vittore, *Epitome sugli imperatori*; Sestus Aurelius Victor, *Epitome de Caesaribus.*

Aur.Vict., *Ill.* = Sesto Aurelio Vittore, *Gli uomini famosi di Roma*; Sestus Aurelius Victor, *De Viris Illustribus Romae.*

Aur.Vict., *Orig.* = Sesto Aurelio Vittore, *Origine del popolo romano*; Sestus Aurelius Victor, *Origo Gentis Romanae.*

Caes., *BA* = Gaio Giulio Cesare, *La guerra africana*; C. Julius Caesar, *De bello Africo.*

Caes., *BC* = Gaio Giulio Cesare, *La guerra civile*; C. Julius Caesar, *De bello civile.*

Caes., *BG* = Gaio Giulio Cesare, *La guerra gallica*; C. Julius Caesar, *De bello Gallico.*

Cass. Dio = Lucio Cassio Dione, *Storia Romana*. Lucius Cassius Dio, Ῥωμαϊκὴ Ἱστορία, *Historia Romana*.

Cass., *Chron.* = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Cronaca*; Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, *Chronica.*

Cass., *Variae* = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*; Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, *Variae.*

Catull. = Gaio Valerio Catullo, *Il libro (I Carmi)*; Gaius Valerius Catullus, *Liber sive Carmina.*

Chron. 354 = *Chronica* 354.

Chron. Pasch. = *Cronaca Pasquale*; *Chronicum Paschale, Alexandrinum, Constantinopolitanum sive Fasti Siculi.*

Chron.Gall. 452 = *Chronica Gallica 452.*

Chron.Gall. 511 = Chronica Gallica 511.

Cic., *Acad.* = Marco Tullio Cicerone, *Accademia*; Marcus Tullius Cicero, *Academica.*

Cic., *Agr.* = Marco Tullio Cicerone, *Sulla legge agraria*; Marcus Tullius Cicero, *De lege Agraria*.

Cic., *Amic.* = Marco Tullio Cicerone, *Sull'amicizia*; Marcus Tullius Cicero, *Laelius de amicitia.*

Cic., *Att.* = Marco Tullio Cicerone, *Lettere ad Attico*; Marcus Tullius Cicero, *Epistulae ad Atticum.*

Cic., *Balb.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Balbo*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Balbo*.

Cic., *Brut.* = Marco Tullio Cicerone, *Bruto*; Marcus Tullius Cicero, *Brutus.*

Cic., *Cael.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Marco Celio*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Marco Caelio.*

Cic., *Cat.* = Marco Tullio Cicerone, *Catilinarie*; Marcus Tullius Cicero, *Orationes in Catilinam.*

Cic., *Div.* = Marco Tullio Cicerone, *La divinazione*; Marcus Tullius Cicero, *De divinatione.*

Cic., *Dom.* = Marco Tullio Cicerone, *Sulla propria casa*; Marcus Tullius Cicero, *De domo sua.*

Cic., *Fam.* = Marco Tullio Cicerone, *Lettere agli amici*; Marcus Tullius Cicero, *Epistulae ad Familiares.*

Cic., *Fin.* = Marco Tullio Cicerone, *Il sommo bene e il sommo male*; Marcus Tullius Cicero, *De finibus bonorum et malorum.*

Cic., *Flac.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Flacco*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Flacco.*

Cic., *Leg.* = Marco Tullio Cicerone, *Le leggi*; Marcus Tullius Cicero, *De Legibus.*

Cic., *Man.* = Marco Tullio Cicerone, *Per la Legge Manilia o Sul comando di Cn. Pompeo (Maniliana)*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Lege Manilia sive De Imperio Cn. Pompei (Maniliana).*

Cic., *Mur.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Murena*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Murena.*

Cic., *Nat.* = Marco Tullio Cicerone, *La natura degli dei*; Marcus Tullius Cicero, *De natura deorum.*

Cic., *Off.* = Marco Tullio Cicerone, *I doveri*; Marcus Tullius Cicero, *De Officiis.*

Cic., *Orat.* = Marco Tullio Cicerone, *Sull'oratore*; Marcus Tullius Cicero, *De oratore.*

Cic., *Parad.* = Marco Tullio Cicerone, *Paradossi degli stoici*; Marcus Tullius Cicero, *Paradoxa stoicorum.*

Cic., *Phil.* = Marco Tullio Cicerone, *Filippiche*; Marcus Tullius Cicero, *Philippicae.*

Cic., *Piso* = Marco Tullio Cicerone, *Contro Pisone*; Marcus Tullius Cicero, *In Pisonem.*

Cic., *Planc.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Plancio*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Plancio.*

Cic., *Rab. Post.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Rabirio Postumo*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Rabirio Postumo.*

Cic., *Rep.* = Marco Tullio Cicerone, *La Repubblica* (il sogno di Scipione); Marcus Tullius Cicero, *De Re Publica (Somnum Scipionis)*.

Cic., *Scaur.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Scauro*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Scauro.*

Cic., *Sen.* = Marco Tullio Cicerone, *Catone il Vecchio, sulla vecchiaia*; Marcus Tullius Cicero, *Cato Maior, de senectute.*

Cic., *Ses.* = Marco Tullio Cicerone, *Per Sestio*; Marcus Tullius Cicero, *Pro Sestio*.

Cic., *Sull.* = Marco Tullio Cicerone, *Orazione sui beni di Silla*; Marcus Tullius Cicero, *De Sullae bonis.*

Cic., *Tusc*. = Marco Tullio Cicerone, *Conversazioni a Tuscolo*; Marcus Tullius Cicero, *Tusculanae Disputationes.*

Cic., *Ver.* = Marco Tullio Cicerone, *Verrine*; Marcus Tullius Cicero, *In Verrem.*

Cod.Theod. = Codice Teodosiano; Codex Theodosianum.

Diod. = Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*; Διόδωρος Σικελιώτης, Βιβλιοθήκη Ἱστορική.

Dion Chrys., *Or.* = Dione Crisostomo, *Orazioni*; Dio Chrysostomus, *Orationes.*

Dion. Hal. = Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*; Διονύσιος Ἁλικαρνασσεύς, Ῥωμαικὴ ἀρχαιολογία.

Enn., *Ann.* = Quinto Ennio, *Annali*; Quintus Ennius, *Annales.*

Eus., *VC* = Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*; Εὐσέβιος τοῦ Παμφίλου, *Vita Constantini.*

Eutr. = Flavio Eutropio, *Breve storia dei Romani*; Flavius Eutropius, *Breviarium Historiae Romanae.*

Fest. = Sesto Pompeo Festo, *Il significato delle parole*; Sextus Pompeius Festus, *De Verborum Significatione.*

Ios., *Ant.* = Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*; Flavius Josephus, *Antiquitates Iudaicae.*

Ios., *BI* = Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*; Flavius Josephus, Ἱστορία Ἰουδαϊκοῦ πολέμου πρὸς ‘Ρωμαίους.

Flor., *Epit.* = Publio Annio Floro, *Riassunto della storia romana di Tito Livio*; Publius Annius Florus, *Epitome of the Roman History of Titus Livius.*

Front., *Aq.* = Sesto Giulio Frontino Frontinus, *Gli acquedotti*; Sextus Julius Frontinus, *De aquaeductu*.

Front., *Strat.* = Sesto Giulio Frontino Frontinus, *Stratagemmi*; Sextus Julius Frontinus, *Stratagemata*.

Fronto, *Princ. Hist.* = Marco Cornelio Frontone, *I fondamenti della storia*; Marcus Cornelius Fronto, *Principia Historiae.*

Gell. = Aulo Gellio, *Notti Attiche*; Aulus Gellius, *Noctes Atticae.*

Greg.Tur. = Gregorio di Tour, *Storia dei Franchi*; Gregorius Turonensis, *Historia Francorum*.

Hdt. = Erodoto, *Storie*; Ἡρόδοτος, Ἱστορίαι.

Hes., *Theog.* = Esiodo, *Teogonia*, Ἡσίοδος, Θεογονία.

Hor., *Car.* = Quinto Orazio Flacco, *Odi*; Quintus Horatius Flaccus, *Carmina.*

Hyd. = Idazio, *Annuario*; Hydatius, *Chronicon.*

Hyg., *Agr.* = Gaio Giulio Igino, *Agrimensura*; Gaius Julius Hyginus, *De Condicionibus Agrorum.*

Hyg., *Fab.* = Gaio Giulio Igino, *Favole*; Gaius Iulius Iginus, *Fabulae.*

Ioan. Ant. = Giovanni di Antiochia, *Cronaca Storica*; Ιωάννης Αντιοχεύς, Ιστορίας Χρονικής.

Iord., *Get.* = Giordane, *Getica*; Iordanes, *De origine actibusque Getarum.*

Iord., *Rom.* = Giordane, *Romana*; Iordanes, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum.*

Iustin. = Marco Giuniano Giustino, *Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo*; Marcus Iunianius (o Iunianus) *Iustinus, Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi.*

Iuv., *Sat.* = Decimo Giunio Giovenale, *Satire*; Decimus Iunius Iuvenalis, *Saturae*.

Lact., *Mor.Per.* = Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, *Le morti dei persecutori*; Lucius Caecilius Firmianus Lactantius, *De mortibus persecutorum.*

Liv., *AUC* = Tito Livio, *Dalla fondazione della Città*; Titus Livius, *Ab Urbe condita*.

Liv., *Per.* = Tito Livio, *Riassunti dei 142 libri dalla fondazione della Città*; Titus Livius, *Ab Urbe Condita Librorum CXLII Periochae*.

Lucan. = Marco Anneo Lucano, Farsaglia (La Guerra civile o Farsalia); Marcus Anneus Lucanus, *Bellum Civile sive Pharsalia.*

Macr., *Sat.* = Ambrogio Teodosio Macrobio, *Saturnali*; Ambrosius Theodosius Macrobius, *Saturnalia.*

Macr., *Scip.* = Ambrogio Teodosio Macrobio, *Commento al Sogno di Scipione*; Ambrosius Theodosius Macrobius, *Commentarii in Somnium Scipionis.*

Malal. = Giovanni Malala, *Chronographia*; Ἰωάννης Μαλάλας, Χρονογραφία.

Manil. = Marco Manilio, *Astronomica*; Marcus Manilius, *Astronomica.*

Marc. Com. = Conte Marcellino (Marcellino Illirico), *Cronache*; Marcellinus Comes, *Annales (Chronica).*

Merob., *Carm.* = Flavio Merobaude, *Carmi*; Flavius Merobaudes, *Carmina.*

Merob., *Pan.* = Flavio Merobaude, *Panegirico*; Flavius Merobaudes, *Panegyricus.*

Nov.Val. = *Novellae Valentinianae*; *Novellae Constitutiones Imperatorum Iustiniano anteriorum, ut, Theodosii, Valentiniani, Martiani, Maioriani, Severi, Leonis et Anthemii*.

Oros. = Orosio, *Storie contro i pagani*; Paulus Orosius, *Historiarum adversus paganos libri septem.*

Ovid. *Cons.* = Publio Ovidio Nasone (?), *Consolazione per Livia*; Publius Ovidius Naso, *Consolatio ad Liviam*.

Ovid., *Fast.* = Publio Ovidio Nasone, *Fasti*; Publius Ovidius Naso, *Fasti*.

Ovid., *Met.* = Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*; Publius Ovidius Naso, *Metamorphoses*.

Ovid., *Pont.* = Publio Ovidio Nasone, *Lettere dal Ponto Eusino*; Publius Ovidius Naso, Epistulae Ex Ponto.

Ovid., *Tr.* = Publio Ovidio Nasone, *Tristezze*; Publius Ovidius Naso, *Tristia*.

P.Oxy. = *Papyrus Oxyrhynchus.*

Pan. Lat. = Panegirici Latini; XII Panegyrici Latini.

Paus. = Pausania, *Descrizione della Grecia*; Παυσανίας, Ἑλλάδος περιήγησις.

Philost. = Filostorgio, *Storia della Chiesa*; Φιλοστόργιος, Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία.

Pind., *Ist.* = Pindaro, *Odi Istmiche*; Πίνδαρος, *Isthmika*.

Pind., *Ol.* = Pindaro, *Odi Olimpiche*; Πίνδαρος, *Olimpika*.

Plin., *Ep.* = Plinio il Giovane, *Lettere scelte*; Gaius Plinius Cecilius

Secondus, *Epistulae Selectae*.

Plin., *NH* = Plinio il Vecchio, *Storia naturale*; Gaius Plinius Secondus, *Naturalis Historia*.

Plin., *Pan*. = Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*; Gaius Plinius Cecilius Secondus, *Traianii laudatio*.

Plut. = Plutarco, *Vite Parallele*, Πλούταρχος, Βίοι Παράλληλοι.

Plut., *QR* = Prutarco, *Domande romane*, Plutarchos, Αἰτίαι Ῥωμαϊκαί – *Quaestiones Romanae*.

Polyaen., *Strat*. = Polieno, *Stratagemmi*; Πολύαινος, *Στρατηγήματα*.

Polyb. = Polibio, *Storie*; Polýbios, Οι Ιστορίες.

Porph. = Publilio Optaziano Porfirio, *Carmi*; Publilius Optatianus Porfyrius, *Carmina*.

Prisc. = Prisco di Panion, *Storia*; Πρίσκος, Ἱστορία Βυζαντιακή.

Proc., *BG* = Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*; Procopius Caesariensis, *Bellum Gothorum*

Prop. = Sesto Properzio, *Elegie*; Sextus Propertius, *Elegiae*.

Prosp. = Prospero Tirone (o d'Aquitania), *Riassunto annuale*; Prosper Aquitanus, *Epitoma Chronicon*.

Ptol. = Claudio Tolomeo, *Geografia*; Πτολεμαῖος, Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις.

Quintil., *Inst*. = Marco Fabio Quintiliano, *La formazione dell'oratore*; Marcus Fabius Quintilianus, *Institutio oratoria*.

Sall., *Hist*. = Gaio Sallustio Crispo, *Storie*; Gaius Sallustius Crispus, *Historiae*.

Sall., *Iug*. = Gaio Sallustio Crispo, *Guerra Giugurtina*; Gaius Sallustius Crispus, *Bellum Iugurthinum*.

Salv., *Gub.Dei* = Salviano di Marsiglia, *Il governo di Dio*; Salvianus, *De gubernatione Dei*.

Sen., *Brev*. = Lucio Anneo Seneca, *La brevità della vita*; Lucius Annaeus Seneca, *Ad Paulinum de brevitate vitae*.

Sen., *Cons.Hel*. = Lucio Anneo Seneca, *Consolazione per la madre Elvia*; Lucius Annaeus Seneca, *Ad Helviam matrem de consolatione*.

Sen., *Cons.Mar*. = Lucio Anneo Seneca, *Consolazione per Marcia*; Lucius Annaeus Seneca, *Ad Marciam de consolatione*.

Sen., *Contr*. = Lucio Anneo Seneca, *Controversie*; Lucius Annaeus Seneca, *Controversiæ*.

Sen., *Ep*. = Lucio Anneo Seneca, *Lettere morali a Lucilio*; Lucius Annaeus Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*.

Sen., *NQ* = Lucio Anneo Seneca, *Domande sulla natura*; Lucius Annaeus Seneca, *Naturales quaestiones*.

Sen., *Prov*. = Lucio Anneo Seneca, *La provvidenza*; Lucius Annaeus Seneca, *Ad Lucilium de providentia*.

Sen., *Suas*. = Lucio Anneo Seneca, *Esercizi retorici*; Lucius Annaeus Seneca, *Suasoriae*.

Serv., *Aen*. = Servio Mario Onorato, *Commento all'Eneide di Virgilio*;

Servius Marius Honoratus, *Commentarius in Vergilii Aeneida.*
SHA = Scrittori di Storia Augusta; Scriptores Historiae Augustae.
Sidon., *Carm.* = Gaio Sollio Sidonio Apollinare, *Carmi*; Gaius Sollius Modestus Apollinaris Sidonius, *Carmina.*
Sidon., *Ep.* = Gaio Sollio Sidonio Apollinare, *Lettere*; Gaius Sollius Modestus Apollinaris Sidonius, *Epistolae.*
Sil. = Silio Italico, *Le guerre puniche*; Silius Italicus, *Punica.*
Solin. = Gaio Giulio Solino, *Le meraviglie del mondo*; Gaius Julius Solinus, *De mirabilibus mundi.*
Soz. = Sozomene, *Storia ecclesiastica*; Salminius Hermias Sozomen, *Historia Ecclesiastica.*
Stat., *Theb.* = Publio Papinio Stazio, *Tebaide*; Publius Papinius Statius, *Thebais.*
Stes. = Stesicoro, *Opere*; Στησίχορος.
Strab. = Strabone, Geografia; Στράβων, Γεωγραφικά.
Suet. = Gaio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*; Gaius Suetonius Tranquillus, *De vita Caesarum*.
Tac., *Agr.* = Publio Cornelio Tacito, *Agricola*; Publius Cornelius Tacitus, Agricola.
Tac., *Ann.* = Publio Cornelio Tacito, *Annali*; Publius Cornelius Tacitus, *Ab Excessu Divi Augusti (Annales)*.
Tac., *Germ.* = Publio Cornelio Tacito, *Germania*; Publius Cornelius Tacitus, *De Origine et Situ Germanorum (Germania)*.
Tert., *Apol.* = Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, *Apologetico*; Quintus Septimius Florens Tertullianus, *Apologeticus.*
Tert., *Spec.* = Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, *Gli spettacoli*; Quintus Septimius Florens Tertullianus, *De spectaculis.*
Theoph. = Teofane Confessore o Isauro, *Cronache*; Θεοφάνης Ομολογητής, Χρονογραφία.
Tzetz., *Chil.* = Giovanni Tzetze, *Libro di Storie*; Ἰωάννης Τζέτζης, Ὁ βίβλος ἱστορίων.
Tzetz., *Lycoph.* = Giovanni Tzetze, *Commento all'Alessandra di Licofrone*; Ἰωάννης Τζέτζης, Ἀλεξάνδρα Λυκόφρωνος.
V.Max. = Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*; Valerius Maximus, *Factorum ac Dictorum Memorabilium.*
Varro, *LL* = Marco Terenzio Varrone, *La lingua latina*; Marcus Terentius Varro, *De Lingua Latina.*
Veg., *Mil.* = Publio (o Flavio) Vegezio Renato, *L'arte della guerra*; Publius (or Flavius) Vegetius Renatus, *Epitoma rei militari.*
Vell. = Velleio Patercolo, *Storie romane*; Velleius Paterculus, *Historiae Romanae.*
Verg., *Aen.* = Publio Virgilio Marone, *Eneide*. Publius Virgilius Maro, *Aeneis*.
Verg., *Ecl.* = *Publio Virgilio Marone, Ecloghe (o Bucoliche)*. Publius Virgilius Maro, *Bucolicorum Eclogae Decem*.

Verg., *Georg.* = Publio Virgilio Marone, *Georgiche*; Publius Virgilius Maro, *Georgica.*

Vict.Vit. = Vittore di Vita, *Storia delle persecuzioni nella provincia d'Africa*; Victor Vitensis, *Historia persecutionis Africanae Provinciae, temporibus Geiserici et Hunirici regum Wandalorum*.

Zon. = Giovanni Zonara, *Riassunto di Storie (Romane)*; Ἰωάννης Ζωναράς, Ἐπιτομὴ Ἱστοριῶν.

Zos. = Zosimo, *Storia Nuova*; Ζώσιμος ὁ Πανοπολίτης, Ἱστορία Νέα.

Cataloghi

AE = L'Année Epigraphique.

CIE = Corpus Inscriptionum Etruscarum.

CIG = Corpus Inscriptionum Graecarum.

CII = Corpus Inscriptionum Italicarum.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

CIS = Corpus Inscriptionum Semiticarum.

FGrH = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker* ("I frammenti degli storici greci"), Berlino 1923.

GFR = G. Funaioli, *Grammaticae romanae fragmenta: Volume 1*, Lipsia 1907.

IG = Inscriptiones Graecae.

IGR = Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes.

ILLRP = Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae.

ILS = Inscriptiones Latinae Selectae.

Inscr.It = Inscriptiones Italiae

RIC = Roman Imperial Coins

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Introduzione

J. GEIGER, *Plutarch's Parallel Lives: The Choice of Heroes*, in «Hermes», 109. Bd, H. 1 1981, pp. 85-104.

S.A. HURLBUT, *A Roman "Hall of Fame"*, in «The Classical Weekly», Vol. 13, No. 21, Apr. 5, 1920, pp. 162-8.

H. MATTINGLY, *The Roman "Virtues"*, in «The Harvard Theological Review», Vol. 30, No. 2, Apr., 1937, pp. 103-17.

M.M. SAGE, *The De Viris Illustribus: Chronology and Structure*, in «Transactions of the American Philological Association (1974-2014)», Vol. 108, 1978, pp. 217-41.

J. SHAYA, *The Public Life of Monuments: The Summi Viri of the Forum of Augustus*, in «American Journal of Archaeology», Vol. 117, No. 1, January, 2013, pp. 83-110.

W.K. SHERWIN, *The Title and Manuscript Tradition of the De viris illustribus*, in «Rheinisches Museum für Philologie», Neue Folge, 112. Bd, H. 3, 1969, pp. 284-6.

Capitolo I. Gli eroi del mito

G. ABAD, *Virgils Aeneas: The Roman Ideal of Pietas*, Research Collection School of Social Sciences, Paper 18, 2003, https://ink.library.smu.edu.sg/soss_research/18.

G. ARRIGONI, *Da dove viene Evandro? Genealogie, topografia e culti in Virgilio*, in «Aevum», Anno 85, Fasc. 1, Gennaio-Aprile, 2011, pp. 43-64.

S. DE BEER, *In the footsteps of Aeneas*, in «Humanistica Lovaniensia», Vol. 66, 2017, pp. 23-56.

J. BLUM, *Rogue bulls and troubled heroes: heroic value in Valerius Flaccus' Argonautica*, in «The Classical Outlook», Vol. 92, No. 2, 2017, pp. 44-53.

F. BARRY, *The Mouth of Truth and the Forum Boarium: Oceanus, Hercules, and Hadrian*, in «The Art Bulletin», Vol. 93, No. 1, March, 2011, pp. 7-37.

J.P. BEALL, *Virgil's Choice of Aeneas in the Light of His Purpose in Writing the Aeneid*, Master's Theses. 604, 1950, https://ecommons.luc.edu/luc_theses/604.

G. BRADLEY, *Aspects of the cult of Hercules in central Italy*, in L. RAWLINGS-H. BOWDEN (a cura di), *Herakles and Hercules: Exploring a Graeco-Roman Divinity*, Classical Press of Wales, 2005.

J.-P. BRISSON, *Aeneas, Rome's man of destiny*, in «Hyphen», 6(5), 1991, pp. 221-5.

R. COLAIZZI, *Homer, Pietas, and the Cycle of Duels in Aeneid 10 and 12*. Classics Faculty Publication Series, 22, 2002, https://scholarworks.umb.edu/classics_faculty_pubs/22.

M. DAVIES, *Stesichorus' Geryoneis and Its Folk-Tale Origins*, in «The Classical Quarterly», Vol. 38, No. 2, 1988, pp. 277-90.

M. DAVIES, *The Hero and His Arms*, in «Greece & Rome», Second Series, Vol. 54, No. 2, Oct, 2007, pp. 145-55.

F. DE STEFANO, *Hercules Musarum in circo flaminio dalla dedica di Fulvio Nobiliore alla Porticus Philippi*, in «Archeologia Classica», Vol. 65, 2014, pp. 401-32.

M.J. EDWARDS, *The Role of Hercules in Valerius Flaccus*, in «Latomus», T. 58, Fasc. 1 janvier-mars, 1999, pp. 150-63.

J. ESPOSITO, *Who Kills Turnus? "Pallas" and What Aeneas Sees, Says and Does in Aeneid 12.939-52*, in «The Classical Journal», Vol. 111, No. 4, April-May, 2016, pp. 463-81.

E. FANTHAM, *The role of Evander In Ovid's "Fasti"*, in «Arethusa», Vol. 25, No. 1, Reconsidering Ovid's fasti, Winter, 1992, pp. 155-71.

A. FELDHERR, *Viewing Myth and History on the Shield of Aeneas*, in «Classical Antiquity», Vol. 33, No. 2, October, 2014, pp. 281-318.

J. FENNO, *The wrath and vengeance of swift-footed Aeneas in Iliad 13*, in «Phoenix», Vol. 62, No. 1/2, Spring-Summer, 2008, pp. 145-61.

T. FUHRER, *A Study in Character Development*, in «Greece & Rome», Vol. 36, No. 1, Apr, 1989, pp. 63-72.

L. GRILLO, *Leaving Troy And Creusa: Reflections On Aeneas' Flight*, in «The Classical Journal», Vol. 106, No. 1, October-November, 2010, pp. 43-68

E.S. GRUEN, *Culture and National Identity in Republican Rome*, Cornell University Press, Ithaca 1992.

A. HARDIE, *Juno, Hercules, and the Muses at Rome*, in «The American

Journal of Philology», Vol. 128, No. 4, Winter, 2007, pp. 551-92.
T.S. HECKENLIVELY, *Clipeus Hesiodicus: "Aeneid" 8 and the "Shield of Heracles"*, in «Mnemosyne», Fourth Series, Vol. 66, Fasc. 4/5, 2013, pp. 649-65.
M. HEERINK, *Hylas, Hercules, and Valerius Flaccus' Metamorphosis of the "Aeneid"*, in «Harvard Studies in Classical Philology», Vol. 108, 2015, pp. 265-308.
N. HORSFALL, *The Aeneas-Legend and the "Aeneid"*, in «Vergilius», Vol. 32, 1986, pp. 8-17.
W.R. JOHNSON, *Aeneas and the Ironies of Pietas*, in «The Classical Journal», Vol. 60, No. 8 May, 1965, pp. 360-4.
P.A. JOHNSTON, *The Importance of Cattle in the Myths of Hercules and Mithras*, in «Amaltea. Revista de mitocrítica» 9, October, 2017, pp. 83-103.
K. MCLEISH, *Dido, Aeneas, and the Concept of "Pietas"*, in «Greece & Rome», Vol. 19, No. 2, Oct., 1972, pp. 127-35.
A. KIRSOPP MICHELS, *The Insomnium of Aeneas*, in «The Classical Quarterly», 1981, Vol. 31, No. 1, 1981, pp. 140-6.
S. GOINS, *Two Aspects of Virgil's Use of Labor in the "Aeneid"*, in «The Classical Journal», Vol. 88, No. 4, Apr.-May, 1993, pp. 375-84.
M.A. LEVI, *L'Ercole romano*, in «Dialogues d'histoire ancienne», vol. 22, n°1, 1996, pp. 79-94.
M.P. LOAR, *Hercules, Mummius, and the Roman Triumph in Aeneid 8*, in «Classical Philology», Volume 112, Number 1, January, 2017, pp. 45-62.
J.B. LOTT, *The earliest Augustan gods outside of Rome*, in «The Classical Journal», Vol. 110, No. 2, December 2014-January 2015, pp. 129-58.
A. MARZANO, (2009) *Hercules and the triumphal feast for the Roman people*, in B. ANTELA-BERNÁRDEZ-T. ÑACO DEL HOYO, (a cura di), *Transforming historical landscapes in the Ancient Empires*, British Archeological Reports, International Series, John and Erica Hedges Ltd., Oxford 1986, pp. 83-97.
K. MCLEISH, *Dido, Aeneas, and the Concept of "Pietas"*, in «Greece & Rome», Vol. 19, No. 2, Oct, 1972, pp. 127-35.
J.F. MILLER, *Virgil's salian hymn to Hercules*, in «The Classical Journal», Vol. 109, No. 4, April-May 2014, pp. 439-63.
W.R. NETHERCUT, *Three mysteries in the Aeneid*, in «Vergilius», No. 19, 1973, pp. 28-32.
S. PAPAIOANNOU, *Founder, civilizer and leader: Vergil's Evander and his role in the origins of Rome*, in «Mnemosyne», Fourth Series, Vol. 56, Fasc. 6, 2003, pp. 680-702
R. PARKES, *Where was Hercules? A note on Vergil "Aeneid" 8.201-212*, in «Vergilius», Vol. 53, 2007, pp. 100-03.
B.PAVLOCK, *The hero and the erotic in "Aeneid" 7-12*, in «Vergilius»,

Vol. 38, 1992, pp. 72-87.

M.C.J. PUTNAM, *“Pius” Aeneas and the metamorphosis of Lausus*, in «Arethusa», Vol. 14, No. 1, Virgil: 2000 Years, Spring, 1981, pp. 139-56.

O.L. RICHMOND, *The Augustan Palatium*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 4, Part 2, 1914, pp. 193-226.

H.C. RUTLEDGE, *“Pius Aeneas”: a study of Vergil’s portrait*, in «Vergilius», Vol. 33, 1987, pp. 14-20.

E.T. SAGE, *The Non-Virgilian Aeneas*, in «The Classical Journal», Vol. 15, No. 6, Mar, 1920, pp. 350-7.

R. SCODEL, *Sunt Lacrimae Rerum*, in «The Classical Journal», Vol. 111, No. 2, December 2015-January, 2016, pp. 219-30.

D.A. SECCI, *Hercules, Cacus, and Evander’s Myth-Making in “Aeneid” 8*, in «Harvard Studies in Classical Philology», Vol. 107, 2013, pp. 195-227.

D. SPENCER, *Propertius, Hercules, and the dynamics of roman mythic space in “elegy” 4.9*, in «Arethusa», Vol. 34, No. 3, Fall, 2001, pp. 259-84.

L. TROTZ-LIBOFF, *The Advantage of the Stronger: Hercules and Cacus in Vergil’s Aeneid*, in «Berkeley Undergraduate Journal of Classics», 5(1), 2016, https://escholarship.org/uc/item/3s05x142.

T. WATSON, *Articles Fate, the Hero and Empire: Anger in Virgil’s Aeneid and Lucan’s Civil War*, in «Pseudo-Dionysius», XVII-2015, pp. 113-9.

J.R. WILSON, *Action and Emotion in Aeneas*, in «Greece & Rome», Vol. 16, No. 1, Apr, 1969, pp. 67-75.

T.P. WISEMAN, *The God of the Lupercal*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 85, 1995, pp. 1-22.

Capitolo II. L’eroe fondatore

D. ADAMIDIS, *The Romulus and Remus Myth as a Source of Insight into Greek and Roman Values*, Senior Theses, Trinity College, Hartford, Trinity College Digital Repository, CT 2016, http://digitalrepository.trincoll.edu/theses/538.

C. BALMACEDA, *Virtus Romana. Politics and Morality in the Roman Historians*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2017.

J.N. BREMMER-N. HORSFALL, *Roman Myth and Mythography*, Groningen 1987.

A. CARANDINI, *La leggenda di Roma*, Voll. 1, 2, 3, 4, Mondadori, Milano 2010.

P. DE ANGELIS, *Le origini di Roma e il suo nome segreto*, Roma 1937.

A. FRASCHETTI-K. WINDLE (TR.)-M.J. HILL (TR.), *The Foundation of Rome*, Edinburgh 2005.

M. GARANI, *Propertius' temple of Jupiter Feretrius and the spolia opima (4.10): a poem not to be read?*, in «L'Antiquité Classique», T. 76, 2007, pp. 99-117.

A. GOSLING, *Sending up the founder: Ovid and the apotheosis of Romulus*, in «Acta Classica», Vol. 45, 2002, pp. 51-69.

D.N. HRASTE, K.VUKOVIĆ, *Virgins and Prostitutes in Roman Mythology*, in «Latomus», T. 74, Fasc. 2, 2001, pp. 313-38.

A. MEURANT, *D'Albe-la-Longue au pomerium: Romulus et Rémus sur la route*, in «Latomus», T. 62, Fasc. 3, juillet-septembre, 2003, pp. 517-42.

D.L. MARSH, *Heroes, saints, and gods: Foundation legends and propaganda in ancient and Renaissance Rome*, Master's Theses and Doctoral Dissertations. 470, 2013, https://commons.emich.edu/theses/470.

A. MASTROCINQUE, *Romulus. Intemeierea Romei intre istorie si legenda*, (*Romulus. The Foundation of Rome between History and Legend*), Ecco, Coll. "Historia Religionum", Cluj-Napoca 2004.

L.M. MIGNONE, *Rome's Pomerium and the Aventine Hill: from auguraculum to imperium sine fine*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 65, H. 4, 2016, pp. 427-49.

P. MONTZAMIR, *Romulus, Remus, Tarquinius Priscus and Servius Tullius*, 2019, https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-02275960.

G.B. MILES, *Livy: Reconstructing Early Rome*, Cornell University Press, Ithaca, NY and London 1995.

M.C. J. PUTNAM, *Romulus Tropaeophorus (Aeneid 6.779-80)*, in «The Classical Quarterly», Vol. 35, No. 1, 1985, pp. 237-40.

A. RODRIGUEZ-MAYORGAS, *Romulus, Aeneas and the Cultural Memory of the Roman Republic*, in «Athenaeum», 98, I, 2010, pp. 89-110.

A. SLAYMAN, M. MEROLA, A. CARANDINI, A. AMMERMAN, *Origins of Rome*, in «Archaeology», Vol. 60, No. 4, July-August 2007, pp. 22-7.

R. STEM, *The Exemplary Lessons of Livy's Romulus*, in «Transactions of the American Philological Association (1974-2014)», Vol. 137, No. 2, Autumn, 2007, pp. 435-71.

R. J. STARR, *Annos Undeviginti Natus: Augustus and Romulus in Res Gestae 1.1*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 58, H. 3, 2009, pp. 367-9.

G.P. VERBRUGGHE, *Fabius Pictor's "Romulus and Remus"*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 30, H. 2, 2nd Qtr, 1981, pp. 236-8.

C.J. BANNON, *On the Battlefield, in The Brothers of Romulus. Fraternal "Pietas" in Roman Law, Literature, and Society*, Princetown University Press, Princetown 1997, pp. 136-73.

A. FELDHERR, *Spectacle and Society in Livy's History*, University of California Press, Berkeley 1998.

R.C. FLICKINGER, *Livy I. 25. 9*, in «The Classical Journal» 16, no. 6, 1921, pp. 369-70.

A. KOPTEV, *"Three Brothers" at the Head of Archaic Rome: The King and His "Consuls"*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 54, H. 4, 2005, pp. 382-423.

D. KONSTAN, *Narrative and Ideology in Livy: Book I,* in «Classical Antiquity» 5, no. 2, 1986, pp. 198-215.

F. MENCACCI, *Orazi e Curiazi: uno scontro fra trigemini "gemelli"*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», No. 18, 1987, pp. 131-48

W.A. OLDFATHER, *Livy I. 26 and the Supplicium de More Maiorum*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 39, 1908, pp. 49-72.

R.J. PENELLA, *Vires/Robur/Opes and Ferocia in Livy's Account of Romulus and Tullus Hostilius,* in «The Classical Quarterly», Vol. 40, No. 1, 1990, pp. 207-13.

R.J. PENELLA, *War, Peace, and the ius fetiale in Livy 1,* in «Classical Philology» 82, no. 3, 1987, pp. 233-7.

A. SEIDER, *The Boundaries of Violence in Horatius' Battles (Livy 1.22-26)*, in «New England Classical Journal», 39.4, 2012, pp. 259-75.

J.B. SOLODOW, *Livy and the Story of Horatius, 1.24-26,* in «Transactions of the American Philological Association (1974-2014)», Vol. 109, 1979, pp. 251-68.

T. STEVENSON, *Women of Early Rome as "Exempla" in Livy, "Ab Urbe Condita", Book 1*, in «The Classical World», Vol. 104, No. 2, Winter, 2011, pp. 175-89.

Capitolo IV. La fine dei re

T.N. GANTZ, *The Tarquin Dynasty*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 24, H. 4, 4th Qtr, 1975, pp. 539-54.

J. DE LUCE, *Roman Myth,* in «The Classical World», Vol. 98, No. 2, Winter, 2005, pp. 202-5.

C. PARISI PRESICCE, *Il Bruto Capitolino: ritratto ideale di un "vir illustris"*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», Vol. 98, 1997, pp. 43-110.

S.C. SMITH, *Brutus as an Earthborn Founder of Rome (Livy 1.56)*, in

«Mnemosyne», Fourth Series, Vol. 60, Fasc. 2, 2007, pp. 285-93.
T.P. WISEMAN, *Roman Republic, Year One*, in «Greece & Rome», Vol. 45, No. 1, Apr, 1998, pp. 19-26.
T.P. WISEMAN, *A Puzzle in Livy*, in «Greece & Rome», Second Series, Vol. 56, No. 2 Oct, 2009, pp. 203-10.
T.P. WISEMAN, *The Legend of Lucius Brutus, in Unwritten Rome*, University of Exeter Press, Exeter 2008, pp. 293-305.

Capitolo V. Tre eroi contro gli Etruschi

T.W. AFRICA, *The One-Eyed Man against Rome: An Exercise in Euhemerism*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 19, H. 5, Dec, 1970, pp. 528-38.
A. BALMACEDA, *Virtus in Livy, in Virtus Romana. Politics and Morality in the Roman Historians*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2017, pp. 83-128.
G. FORSYTHE, *The Beginning of the Roman Republic*, in A Critical History of Early Rome, From Prehistory to the First Punic War, University of California Press, Berkeley 2005, pp. 147-201.
J. GAGÉ, *Une consultation d'haruspices: sur les tabous étrusques de la statue dite d'Horatius Coclès*, in «Latomus», T. 32, Fasc. 1, janvier-mars, 1973, pp. 3-22.
A. GRIFFITHS, *Where did early Roman history come from?*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Vol. 56, No. 2, Ancient History Issue, 2013, pp. 79-87.
T.J. LUCE, *Livy, Augustus, and the Forum Augustum*, in J. EDMONDSON (a cura di), *Augustus*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2014, pp. 399-415.
W.O. MOELLER, *Once More the One-Eyed Man against Rome*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 24, H. 3, 3rd Qtr, 1975, pp. 402-10.
M.A. NICKBAKHT, *Fighting for Liberty, Embracing Slavery: Tacitus, "Annals" 1.7.1*, in «Museum Helveticum», Vol. 63, No. 1, März, 2006, pp. 39-43.
M.B. ROLLER, *Exemplarity in Roman Culture: The Cases of Horatius Cocles and Cloelia*, in «Classical Philology», Vol. 99, No. 1, January, 2004, pp. 1-56.
M.B. ROLLER, *Models from the Past in Roman Culture. In Models from the Past in Roman Culture: A World of Exempla*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
G. WARD, *The Roman Battlefield: Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic*, in W. RIESS E G.G. FAGAN (a cura di), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, University of Michigan

Press, Ann Arbor, 2016, pp. 299-324.
T.P. WISEMAN, *What Can Livy Tell Us?*, in Unwritten Rome, University of Exeter Press, Exeter 2008, pp. 25-39.

Capitolo VI. L'ultima speranza

J. ENGELS, *The Two Faces of Cincinnatus: A Rhetorical Theory of the State of Exception*, in «Advances in the History of Rhetoric», 17:1, 2014, pp. 53-64, http://dx.doi.org/10.1080/15362426.2014.886930.
G. FORSYTHE, *Rome of the Twelve Tables, in A Critical History of Early Rome. From Prehistory to the First Punic War*, University of California Press, Berkeley 2005, pp. 201-34.
O. GROSS, *The Concept of 'Crisis': What Can We Learn from the Two Dictatorships of L. Quinctius Cincinnatus?,* in «Diritti Civili ed Economici in Tempi di Crisi», Giuffrè, Milano 2006, pp. 1-23.
A. KAPLAN, *Religious Dictators of the Roman Republic*, in «The Classical World», Vol. 67, No. 3, Dec., 1973-Jan., 1974, pp. 172-5.
L. KAPLOW, *Creating "popularis" history: Sp. Cassius, Sp. Maelius, and M. Manlius in the political discourse of the late republic*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Vol. 55, No. 2, 2012, pp. 101-9.
W. LINTOTT, *The Tradition of Violence in the Annals of the Early Roman Republic*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 19, H. 1, Jan, 1970, pp. 12-29.
A. LIOU-GILLE, *Lucius Quinctius Cincinnatus et ses quatre arpents*, in «Latomus», T. 66, Fasc. 2, avril-juin, 2007, pp. 301-326.
M. VAN DER POEL, *The Use of exempla in Roman Declamation, in* «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», Vol. 27, No. 3, Special issue: An International Project on the Pseudo-Quintilianic Declamationes maiores, Special issue, Summer, 2009, pp. 332-53.
A. SCHULTZE, *Clothing Cincinnatus: Dionysius of Halicarnassus*, in J. MARINCOLA (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, London 2010, pp. 381-7.
A. SMITH, *Adfectatio regni in the Roman Republic, in Ancient Tyranny*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2006, pp. 49-64.

Capitolo VII. Le Termopili romane

D. BRIQUEL, *Tite-Live II, 44-48 – Denys d'Halicarnasse IX, 6-13: essai d'analyse d'un récit de bataille*, in «Latomus», vol. 59, 2000, pp. 858-72.
T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, Vol. I,

American Philological Association, New York 1952.

A. FRASCHETTI, *Ovidio, i Fabii et la battaglia del Cremera,* in «Mélanges de l'école française de Rome» Année, 1998, 110-2, pp. 737-52.

A.W.J. HOLLEMAN, *Myth and Historiography: the Tale of the 306 Fabii,* in «Numen», vol. 23, 1976, pp. 210-8.

E. MONTANARI, *Nomen Fabium,* Milella, Lecce 1973.

F. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien,* Metzler, Stuttgart 1920.

L. PEDRONI, *I Fabi, Remo e le fave: assonanze e suggestioni,* in «Faventia», 32-33, Fasc. 1-2, 2010-2011, pp. 59-72.

J.-C. RICHARD, *Historiographie et histoire: l'expédition des "Fabii" à la Crémère,* in «Latomus», vol. 47, 1988, pp. 526-53.

Capitolo VIII. L'Achille romano

M. BLASI, *Lucio Siccio (o Sicinio?) Dentato. L'Achille romano tra memoria e politica,* in: T.M. LUCCHELLI-F. ROHR VIO (a cura di), *VIRI MILITARES, Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato,* EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2015, pp. 1-22.

G.R. WATSON, *The Roman Soldier,* Cornell University Press, Ithaca 1985.

Capitolo IX. La gloria di Giove Feretrio

D. BISHOP, *Augustus und A. Cornelius Cossus,* in «Latomus» 7, 1948, pp. 187-91.

D. CAPANELLI, *Un episodio dell'antica Repubblica: Il "caso di Aulo Cornelio Cosso",* in «Gerión», 1989, 7, pp. 75-82.

F. CASSOLA, *Livio, il Tempio di Giove Feretrio e l'inaccessibilità dei santuari in Roma,* in «Rivista storica italiana» 82, 1970, pp. 5-31.

L. DALY, *Livy's veritas and the Spolia Opima: Politics and the Heroics of A. Cornelius Cossus. (4.19-20),* in «The Ancient World» 4, 1981, pp. 49–63.

A. MAGDELAIN, *Quirinus et le droit: spolia opima, ius fetiale, ius Quiritium,* in «Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité», t. 96, no 1, 1984, pp. 206-8.

E. POLITO, *Cosso, Augusto e gli Spolia Opima sull' interpretazione di un' emissione monetale augustea,* in «Archeologia classica», Vol. 68, Nº. 7, 2017, pp. 175-96.

E. MENSCHING, *Livius, Cossus and Augustus,* in «Museum Helveticum: revue suisse pour l'étude de l'Antiquité classique» 24, 1967, pp.

12-32.

S. OAKLEY, *Single Combat in the Roman Republic*, in «Classical Quarterly» 35.2, 1985, pp. 392-410.

S. PLATNER, *"Juppiter Feretrius." A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford University Press, London 1929, pp. 293-4.

J.W. RICH, *Augustus and the spolia opima*, in «Chiron» 26, 1996, pp. 85-127.

K.E. SHANNON, *Livy's Cossus and Augustus, Tacitus' Germanicus and Tiberius: A Historiographical Allusion*, in «Histos» 5, 2011, pp. 266-82.

L. SPRINGER, *The Cult and Temple of Jupiter Feretrius*, in «The Classical Journal» 50.1, 1954, pp. 27-32.

Capitolo X. Il secondo fondatore

C. BRUUN, *What Every Man in the Street Used to Know:* M. *Furius Camillus, Italic Legends and Roman Historiography*, in: C. BRUUN (a cura di), *The Roman Middle Republic. Politics, Religion, and Historiography c. 400-13 3 B.C,* Edizioni Quasar, Roma 2000, pp. 41-68.

E. BURCK, Die Gestalt des Camillus, (1964), in: E. BURCK (a cura di), *Wege zu Livius*, Wiss. Buchgesellschaft, 2, Darmstadt 1977, pp. 310-28.

T.J. CORNELL, *The City of Rome in the Middle Republic (c. 400–100 BC)*, in J. COULSTON E H. DODGE (a cura di), *Ancient Rome, The Archaeology of the Eternal City*, Oxford University, Oxford 2000, pp. 42-60.

G. DUMEZIL, *Camillus: A Study of Indo-Eropean Religion as Roman History*, Univ. of California Press, Berkeley 1980.

L. FEZZI, *The stage and its main characters, in Crossing the Rubicon: Caesar's Decision and the Fate of Rome*, Yale University Press, New Haven 2020, pp. 2-38.

J.F. GAERTNER, *Livy's Camillus and the Political Discourse of the Late Republic*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 98, 2008, pp. 27-52.

O. HIRSCHFELD, *Zur Camillus-Legende*, in «Festschrift Ludwig Friedländer», Hirzel, Leipzig 1895, pp. 125-38.

M.K. JAEGER, *Custodia Fidelis Memoriae: Livy's Story of M. Manlius Capitolinus*, in «Latomus», T. 52, Fasc. 2 avril-juin, 1993, pp. 350-63.

A. JOHNER, *Camille, Manlius et la fondation du temple de Juno Moneta chez Tite-Live: legende de temple et doublet symbolique au livre VII*, in «Ktema» 15, 1990, pp. 217-23.

A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, in «Secondo contributo alla

storia degli studi classici, Storia e Letteratura», Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 89-104.

V. ROSENBERGER, *The Gallic Disaster*, in «The Classical World», Vol. 96, No. 4, Summer, 2003, pp. 365-73.

T. SPÄTH, *Erzählt, erfunden: Camillus. Literarische Konstruktion und soziale Normen*, in: M. COUDRY-T. SPÄTH (a cura di), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, De Boccard, Paris 2001, pp. 341-412.

H. TRÄNKLE, *Gebet und Schimmeltriumph des Camillus. Einige Überlegungen zum fünften Buch des Livius*, in «Wiener Studien» 111, 1998, pp. 145-65.

J. V. UNGERN-STERNBERG, *M. Furius Camillus: ein zweiter Romulus?* in M. BONNEFOND-COUDRY et al. (a cura di), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, Paris 2001, pp. 289-97.

M. DE WILDE, *The dictator's trust: regulating and constraining emergency powers in the Roman Republic*, in «History of Political Thought», Vol. 33, No. 4, Autumn, 2012, pp. 555-77.

Capitolo XI. Tre eroi contro i Celti

M. CARTER, Livy, *Titus Manlius Torquatus and the gladiatorial "prolusio"*, in «Rheinisches Museum für Philologie», Neue Folge, 151. Bd, H. ¾, 2008, pp. 313-25

A.J. COLES, FOUNDING COLONIES AND FOSTERING CAREERS IN THE MIDDLE REPUBLIC, in «The Classical Journal», Vol. 112, No. 3, February-March, 2017, pp. 280-317.

F.K. DROGULA, *Concepts and traditions of military leadership in early Rome (to 367 BC)*, in F.K. DROGULA (a cura di), *Commanders and Command in the Roman Republic and Early Empire*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC 2015, pp. 8-45.

C.B. KREBS, *M. Manlius Capitolinus. The metaphorical plupast and metahistorical reflections*, in C.B. KREBS-J. GRETHLEIN (a cura di), *Time and Narrative in Ancient Historiography: The 'Plupast' from Herodotus to Appian*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 139-55.

MAGDELAIN, *Provocatio ad populum, Jus imperium auctoritas*, in «Études de droit romain, Rome, École Française de Rome», 1990, pp. 567-88.

J.F. MITCHELL, *The Torquati*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», vol. 15, part 1, January, 1966, pp. 23-31.

S.P. OAKLEY, *Single Combat in the Roman Republic*, in «The Classical Quarterly» 35, no. 2, 1985, pp. 392-410.

O. SKUTSCH, *The Fall of the Capitol*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 43, 1953, pp. 77-8.

A SCHNAPP, *The Poetics of Ruins in ancient Greece and Rome*, IN J. BINTLIFF-K. RUTTER (a cura di), *Archaeology of Greece and Rome: Studies In Honour of Anthony Snodgrass*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2016, pp. 382-401.

G. WARD, *The Roman Battlefield: Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic*, in W. RIESS-G.G. FAGAN (a cura di), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2016, pp. 299-324.

G.C. WHITTICK, *Petronius 44. 5*, in «The Classical Review», New Series, Vol. 2, No. 1 Mar, 195, pp. 11-2.

M. DE WILDE, *The dictator's trust: regulating and constraining emergency powers in the Roman Republic*, in «History of Political Thought», Vol. 33, No. 4, Autumn, 2012, pp. 555-77.

A. ZIOLKOWSKI, *Between Geese and the Auguraculum: The Origin of the Cult of Juno on the Arx*, in «Classical Philology» 88, 1993, pp. 206-19.

Capitolo XII. Devozione e destino

C.A. BARTON, *The Emotional Economy of Sacrifice and Execution in Ancient Rome*, in «Historical Reflections / Réflexions Historiques», Vol. 29, No. 2, *Interpreting the Death Penalty: Spectacles and Debates*, Summer, 2003, pp. 341-60.

L. DEUBNER, *Die Devotion der Decier*, in «Archiv für Religionswissenschaft», 8, 1905, pp. 66-81.

R. DORAN, *Narratives of Noble Death*, in A.-J. LEVINE-D.C. ALLISON-J.D. CROSSAN (a cura di), *The Historical Jesus in Context*, Princeton University Press, 2009, Princeton pp. 385-99.

J. FENLON, *The march of Decius Mus*, in «Irish Arts Review», in «The office of public works heritage services special edition of the Irish arts review: celebrating European year of cultural heritage», 2018, pp. 16-9.

G. FERRI, *La devotio: per un'analisi storico-religiosa della (auto)consacrazione agli dèi inferi nella religione romana*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité», [Online], 129-2, 2017, URL: http://journals.openedition.org/mefra/4405.

C. FRANCO, *Duride di Samo e la battaglia di Sentino*, in D. POLI (a cura di), *La battaglia di Sentino, scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, in «Atti del convegno di studi, Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998», (Quaderni linguistici e filologici 14), Roma 2002, pp. 47-62.

C. GUITTARD: *Tite-Live, Accius, et le rituel de la devotio*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres

128», no 4, s., 1984, pp. 581-600
L.F. JANSSEN: *Some Unexplored Aspects of Devotio Deciana*, in «Mnemosyne» 34, no 3/4, s., 1981, pp. 357-81.
2011.
J. PATOČKA-P. WILSON, *Heroes of Our Time,* in «*International Journal of Politics*», Vol. 11, No. 1, Parallel Politics: Essays from Czech and Slovak Samizdat, Spring, 1981, pp. 10-5.
C. RE, *Consular suicide. The practicalities of devotio*, in «Ancient Warfare», 4.5, 2010, pp. 18-21.
L. SACCO, Devotio, *Aspetti storico-religiosi di un rito militare romano*, Aracne, Roma P. MIRECKI-M.W. MEYER (a cura di), *Ancient magic and ritual power*, Leida-Boston 2002.
G. STIEVANO, *La supposta devotio di P. Decio Mure nel 279 a.C,* in «Epigraphica», 13, 1951, pp. 3-13.
H. S. VERSNEL, *Two Types of Roman devotion*, in «Mnemosyne, Fourth Series», Vol. 29, Fasc. 4, 1976, pp. 365-410.
R.D. WOODARD, *The Minor Capitoline Triad*, in R.D. WOODARD (a cura di), *Indo-European Sacred Space. Vedic and Roman Cult*, University of Illinois Press, Champaign 2010, pp. 1-58.

Capitolo XIII. Sobrietà e onestà

S. BERNARD, *The Social History of Early Roman Coinage*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 108, 2018, pp. 1-26.
T.C. BRENNAN, *M.' Curius Dentatus and the Praetor's Right to Triumph*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 43, H. 4, 4th Qtr, 1994, pp. 423-39.
D. LEE, *Abduction and Assassination: The Clandestine Face of Roman Diplomacy in Late Antiquity*, in «The International History Review», Vol. 31, No. 1, Mar, 2009, pp. 1-23.
W.O. MOELLER, *Once More the One-Eyed Man against Rome*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 24, H. 3, 3rd Qtr, 1975, pp. 402-10.
M. PASCO-PRANGER, *Finding Examples at Home: Cato, Curius Dentatus, and the Origins of Roman Literary Exemplarity*, in «Classical Antiquity», Vol. 34, No. 2, October, 2015, pp. 296-321.
G. STOUDER, *Déconvenues diplomatiques et philologiques de Fabricius. Les rapports de Rome avec les peuples et cités d'Italie entre 285 et 280 av. J.-C. à la lumière d'un fragment de Dion Cassius*, in «Dialogues d'histoire ancienne», Vol. 33 N°1, 2007, pp. 47-70.
M. VAN DER POEL, *The Use of exempla in Roman Declamation*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», Vol. 27, No. 3, Special issue: An International Project on the Pseudo-Quintilianic

Declamationes maiores, Summer, 2009, pp. 332-53.

Capitolo XIV. Contro Cartagine

N. BAGNALL, *The Punic Wars: Rome, Carthage and the Struggle for the Mediterranean*, London 1999.

V. BASANOFF, *M. Calpurnius Flamma*, in «Latomus», Juillet-Septembre 1951, T. 10, Fasc. 3 Juillet-Septembre, 1951, pp. 281-4.

J. BAYET, *Le suicide mutuel dans la mentalité des Romains*, in «L'Année sociologique», (1940/1948), Troisième série, T. 5, 1951, pp. 35-89.

T. BIGGS, *Primus Romanorum: Origin Stories, Fictions of Primacy, and the First Punic War*, in «Classical Philology», 112 (3), 2017, pp. 350-67.

A. CAVEN, *The Punic Wars*, St. Martin's Press, New York 1980.

F. CANALI DE ROSSI, *Il sepolcro di Atilio Calatino presso la porta Esquilina*, in «FastiOnLine documents & research», (127), 2008, pp. 1-10, http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2008-127.pdf.

M. CHASSIGNET, *Caton et l'impérialisme romain au II e siècle av. J.- C. d'après les "Origines"*, in «Latomus», T. 46, Fasc. 2, avril-juin, 1987, pp. 285-300.

J. CROOK, *Sponsione Provocare: Its Place in Roman Litigation*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 66, 1976, pp. 132-8.

A. CURRY, *The Weapon That Changed History*, in «Archaeology», 65 (1), 2012, pp. 32-7.

F. D'ANDREA, *Monumenta columbariorum integra reperta. Analisi di un complesso monumentale presso Porta Maggiore*, in «Papers of the British School at Rome», Vol. 83 2015, pp. 29-63.

C.J. DART-F.J. VERVAET, *The Significance of the Naval Triumph in Roman History (260-29 BCE)*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», Bd. 176, 2011, pp. 267-80.

P.J.E. DAVIES, *A republican dilemma*, in «Papers of the British School at Rome», Vol. 85 2017, pp. 71-107.

T. GNOLI, *La battaglia delle Egadi. A proposito di ritrovamenti recenti*, in «Rivista Storica dell'Antichità», N. XLI, 2011, pp. 47-86.

K. GRAF VON DÜRCKHEIM, *Marcus Atilius Regulus: Geschichte eines Römers aus dem Ersten Punischen Krieg*, J. L. Schrag Verlag, Nürnberg 1941.

D. HOYOS, *Unplanned Wars: The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin-New York 1998.

E. KONDRATIEFF, *The Column and Coinage of C. Duilius: Innovations in Iconography in Large and Small Media in the Middle Republic*, in «Scripta Classica Israelica», 23, 2004, pp. 1-39.

C.F. KONRAD, *The Battle at the Cape of Italy*, in «Hermes», 145, Jahrg, H. 2, 2017, pp. 143-58.

A. KREBS, *Leonides laco quidem simile apud thermopylas fecit: Cato and Herodotus*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Vol. 49, 2006, pp. 93-103.

A. LAMBERT, *Burning the Carthaginian Fleet*, in A. LAMBERT (a cura di), *Seapower States. Maritime Culture, Continental Empires and the Conflict That Made the Modern World*, Yale University Press, New Haven 2019, pp. 80-109.

R. LANGLANDS, *Roman Exempla and Situation Ethics: Valerius Maximus and Cicero de Officiis*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 101, 2011, pp. 100-22.

J. LAZENBY, *The First Punic War: A Military History*, Stanford, California 1996.

Y. LE BOHEC, *L'honneur de Régulus*, in «Antiquités africaines», no 33, 1997, pp. 87-93.

M. LEIGH, *Early Roman Epic and the Maritime Moment*, in «Classical Philology», Vol. 105, No. 3, July 2010, pp. 265-80.

E.R. MIX, *Marcus Atilius Regulus: Exemplum historicum*, Mouton, 1970.

M.G. MORGAN, *"Metellus Pontifex" and Ops Opifera: A Note on Pliny "Naturalis Historia" 11.174*, in «Phoenix», Vol. 27, No. 1, Spring, 1973, pp. 35-41.

W. MURRAY, *The Age of Titans: The Rise and Fall of the Great Hellenistic Navies*, Oxford University Press, New York 2012.

W. MURRAY, *The Ship Classes of the Egadi Rams and Polybius' Account of the First Punic War*. in «Bibliotheca archaeologica; Site of the Battle of the Aegates Islands at the end of the First Punic War: fieldwork, analyses and perspectives», 2005-2015 (60), 2019, pp. 31-42.

C. P, *Les corbeaux de Duilius*, in «Revue Archéologique», Sixième Série, T. 42, juillet-décembre, 1953, pp. 104.

J.R. PATTERSON, *Living and Dying in the City of Rome: houses and tombs*, J. COULSTON-H. DODGE (a cura di), *Ancient Rome. The Archaeology of the Eternal City*, Oxford University School of Archaeology, Oxford 2000, pp. 259-89.

J.R.W. PRAG, *Cave Navem*, in «The Classical Quarterly», New Series, Vol. 56, No. 2, Dec., 2006, pp. 538-47.

A. ROWAN, *The profits of war and cultural capital: silver and society in republican Rome*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 62, H. 3, 2013, pp. 361-86.

M. RIEDL, *Marcus Atilius Regulus – Die Bürgertugend in Person*, in: K.-H. NUSSER-M. RIEDL-T. RITTER (a cura di), *Politikos-Vom Element des Persönlichen in der Politik. Festschrift für Tilo Schabert zum 65. Geburtstag*, Duncker & Humblot, Berlin 2008.

J.S. RICHARDSON, *The Triumph, the Praetors and the Senate in the Early Second Century B.C*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 65

1975, pp. 50-63.

P. SABIN, *The Mechanics of Battle in the Second Punic War*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement», 67 (67), 1996, pp. 59-79.

G.K. TIPPS, *The Defeat of Regulus*, in «The Classical World», Vol. 96, No. 4, Summer, 2003, pp. 375-85.

S. TUSA, J. ROYAL, *The Landscape of the Naval Battle at the Egadi Islands (241 B.C.)*, in «Journal of Roman Archaeology», Cambridge University Press, 25, Cambridge 2012, pp. 7-48.

H. WALLINGA, *The Boarding-bridge of the Romans: Its Construction and its Function in the Naval Tactics of the First Punic War*, Groningen 1956.

Capitolo XV. Contro Annibale

T. BIGGS, *Contesting Cunctatio: Livy 22.14, Fabius Maximus, and the Problem of Pastoral*, in «The Classical Journal», Vol. 111, No. 3, February-March, 2016, pp. 281-301.

G. BRECCIA, *Scipione l'Africano. L'invincibile che rese grande Roma*, Salerno, Roma 2017.

G. BRIZZI, *Scipione e Annibale, la guerra per salvare Roma*, Laterza, Bari-Roma 2007.

J. BRISCOE, *Livy and Polybius*, in W. SCHULLER (a cura di), *Livius-Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993.

T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, American Philological Association, 1986.

G. DALY, *Cannae. The Experience of Battle in the Second Punic War*, Routledge, London 2002.

T.A. DODGE, *Hannibal*, Da Capo Press; Reissue edition, 2004.

H. ETCHETO, *Les Scipions: Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Ausonius Éditions, Bordeaux 2012.

H.I. FLOWER, *The Tradition of the Spolia Opima: M. Claudius Marcellus and Augustus*, in «Classical Antiquity», 19 (1), 2000, pp. 34-64.

K. GOLDSWORTHY, *Cannae. Hannibal's Greatest Victory*, London 2001.

K. GOLDSWORTHY, *The Fall of Carthage: The Punic Wars 264-146 BC*, W&N, London 2003.

C. GUITTARD, *Les prodiges dans le livre 27 de Tite-Live*, in «Vita Latina», 170, 2004, pp. 56-81.

P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques*, Aubier, Paris 1975.

D. HOYOS, (a cura di) *A Companion to the Punic Wars*, Oxford 2011.

D. HOYOS, *Mastering the West: Rome and Carthage at War*, Oxford 2015.

D. HOYOS, *Hannibal's Dynasty*, W&n, London 2003.

W. Huß, *Geschichte der Karthager*, C.H.Beck, München 1985.

J. LAZENBY, *Hannibal's War: A Military History of the Second Punic War*, Warminster 1998.

A. KARL, *Hannibal – Wege der Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1974.

A. KUBLER, *La mémoire culturelle de la deuxième guerre punique* (= Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft. Band 45), Schwabe, Basel 2018.

J.F. LAZENBY, *Hannibal's War*, Warminster 1978.

B. LIDDELL HART, *Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale*, Mondadori, Milano 1987.

B.H. LIDDELL HART, *Scipio Africanus: Greater Than Napoleon*, Blackwood and Sons, London 1926.

M. LUC, *Scipion l'Africain, le général qui a sauvé Rome*, Nouveau Monde, Paris 2022.

J. MCCALL, *The Sword of Rome: A Biography of Marcus Claudius Marcellus*, Pen & Sword, Havertown 2012.

W.C. MAHANEY, *Hannibal's Odyssey: Environmental Background to the Alpine Invasion of Italia*. Piscataway, New Jersey 2008.

K.-H. SCHWARTE, *Publius Cornelius Scipio Africanus der Ältere – Eroberer zwischen West und Ost*, in K.-J. HÖLKESKAMP-E. STEIN-HÖLKESKAMP (a cura di), *Von Romulus zu Augustus. Große Gestalten der römischen Republik*, Beck, München 2000, pp. 106-19.

H.H. SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, Thames & Hudson, London 1970.

H.H. SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic War* Thirlwall Prize Essay, Cambridge University Press, Cambridge 1930.

E. TORREGARAY PAGOLA, *La elaboración de la tradición sobre los Cornelii Scipiones: pasado histórico y conformación simbólica*, Fundación Fernando el Católico, Zaragoza 1998.

P. SABIN, *The Mechanics of Battle in the Second Punic War*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Supplement. 67 (67), 1996, pp. 59–79.

J. SEIBERT, *Forschungen zu Hannibal*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1993.

K. ZIMMERMANN: *Rom und Karthago*, wbg accademico, Darmstadt 2013.

Capitolo XVI. I vincitori della Grecia

J. ALLEN, *Hostages and Hostage-Taking in the Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

E. BADIAN, *The Family and Early Career of T. Quinctius Flamininus*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 61, 1971, pp. 102-11.

E. BADIAN, *Titus Quinctius Flamininus: Philhellenism and Realpolitik*, University of Oklahoma Press, Cincinnati 1970.

J.P.V.D. BALSDON, *T. Quinctius Flamininus*, in «Phoenix»,Vol. 21, No. 3, Autumn, 1967, pp. 177-90.

J.- C. BALTY, *La statue de bronze de T. Quinctius Flamininus ad Apollinis in circo*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité», 90, 1978, pp. 669-86.

A. BARZANÒ, *Biografia pagana come agiografia. Il caso della vita plutarchea di Lucio Emilio Paolo*, in «Rendiconti dell' Istituto Lombardo. Classe di Lettere. Scienze morali e storiche», 128, 1994, pp. 403-24.

R. BOUCHON, *Demophilos of Doliché, Paul-Émile and the consequences of the third Macedonian war in Gonnoi*, in «Topoi:Orient-Occident», 19, 2014, pp. 483-513.

P.- L. BRISSON, *Le libérateur de la Grèce: Titus Flamininus et l'héritage hellénistique*, Laval, Québec 2018.

P. BURTON, *Rome and the Third Macedonian War*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

P.S. DEROW, *The Arrival of Rome: From the Illyrian Wars to the Fall of Macedon*, in A. ERSKINE (a cura di), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford 2003, pp. 51-70.

A.M. ECKSTEIN, *T. Quinctius Flamininus and the Campaign against Philip in 198 B.C.*, in «Phoenix», 30, 1976, pp. 119-42.

A. ERSKINE, *Greek Embassies and the City of Rome*, in «Classics Ireland», 1, 1994, pp. 47-53.

M.P. FRONDA, *Titus Quinctius Flamininus' "Italian triumph"*, in J. ARMSTRONG-M.P. FRONDA (a cura di), *Romans at War. Soldiers, Citizens, and Society in the Roman Republic*, 2019, pp. 171-90.

D. GOLAN, *Polybius and the Outbreak of the Third Macedonian War*, in «L'antiquité Classique», 58, 1989, pp. 112-27.

J. GRAINGER, *The Second Macedonian War (The Social/Symmachic War) 1. The Causes (228-220)*, in J. GRAINGER (a cura di), *The League of the Aitolians*, Mnemosyne, Supplements, Volume: 200, Leiden 1999, pp. 244-68.

J. GRAINGER, *The Second Macedonian War (The Social/Symmachic War) 2. The Fighting (220-217)*, in J. GRAINGER (a cura di), *The League of the Aitolians*, Mnemosyne, Supplements, Volume: 200, Leiden 1999, pp. 269-96.

J. GRAINGER, *The Third Macedonian War 1. The Causes (217-211)*, in J. GRAINGER (a cura di), *The League of the Aitolians*, Mnemosyne, Supplements, Volume: 200, Leiden 1999, pp. 297-310.

J. GRAINGER, *The Third Macedonian War 2. The Fighting (211-206)*, in J. GRAINGER (a cura di), *The League of the Aitolians*, Mnemosyne,

Supplements, Volume: 200, Leiden 1999, pp. 311-37.

E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Vols. I-II. University of California Press, Berkeley 1984.

L.-M. GÜNTHER, *Titus Quinctius Flamininus – Griechenfreund aus Gefühl oder Kalkül?*, in K.-J. HÖLKESKAMP-E. STEIN-HÖLKESKAMP (a cura di), *Von Romulus zu Augustus. Große Gestalten der römischen Republik.* Beck, München 2000, pp. 120-30.

W.V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome. 327-70 B.C*, Oxford-New York 1979.

L. HOLLAND, *Plutarch's Aemilius Paullus and the Model of the Philosopher Statesman*, in L. DE BLOIS et al. (a cura di), *The Statesman in Plutarch's Works. Proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, vol. II: The Statesman in Plutarch's Greek and Roman Lives* (= Mnemosyne. Supplementum 250, 2), Brill, Leiden 2005, pp. 269-79.

M. KROENIG, *The Roman Republic, Carthage, and Macedon*, in M. KROENIG (a cura di), *The return of great power rivalry: democracy versus autocracy from the ancient world to the U.S. and China*, New York 2020.

E. MEISSNER, *Lucius Aemilius Paullus Macedonicus und seine Bedeutung für das Römische Reich (229-160 v. Chr.)*, Erschienen 1974.

E. NICHOLSON, *Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon*, in «Historia», 67, 2018, pp. 434-53.

R. PFEILSCHIFTER, *Titus Quinctius Flamininus, Untersuchungen zur römischen Griechenlandpolitik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.

A. PIERRE, LUC BRISSON, *Le libérateur de la Grèce. Titus Flamininus et l'héritage hellénistique*, Québec, Presses de l'université, Laval 2018.

W. REITER, *Aemilius Paullus: Conqueror of Greece*, London 1988.

J. RICH, *Roman aims in the First Macedonian War*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society (New Series)», 30, 1984.

N. ROSENSTEIN, *Rome and the Mediterranean 290 to 146 BC: The Imperial Republic*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2012.

D. SVIATOSLAV, *Rome and the Greeks from 229 to the Declaration of Flamininus (Ch. 4)*, in D. SVIATOSLAV (a cura di), *The Greek Slogan of Freedom and Early Roman Politics in Greece*, Oxford 2011.

M. TRÖSTER, *Plutarch and Mos Maiorum in the Life of Aemilius Paullus*, in «Ancient Society», 42, 2012, pp. 219-54.

M. TRÖSTER, *¿Una especie de hagiografía? Plutarco y la tradición histórica en la Vida de Emilio Paulo*, in «Gerión», 28, 1, 2010, ISSN 0213-0181, S. 193-206.

R. VARGA & V. RUSU-BOLINDEȚ, *Official Power and Local Elites in the Roman Provinces*, Routledge, London 2016.

R. VIANOLI: *Carattere e tendenza della tradizione su L. Emilio Paolo*, in M. SORDI (a cura di), *Contributi dell'Istituto di storia antica*. Vol. 1. Vita

e pensiero, Milano 1972, pp. 78-90.

J.S. VOLCHECK, *Titus Quinctius Flamininus: Imperialism and the pursuit of auctoritas*, Student Work, 411, 2002, https://digitalcommons.unomaha.edu/studentwork/411.

F. WALBANK, *The Second Macedonian War*, in «Classical Review», 12, 1962, pp. 273-4.

R. WATERFIELD, *Taken at the Flood: The Roman Conquest of Greece*, Oxford University Press, Oxford 2014.

Capitolo XVII. Gli eroi del popolo

E. BADIAN, *Review of Tiberius Sempronius Gracchus: Tradition and Apostasy*, in «The American Journal of Philology», 100 (3), 1979, pp. 452-8.

J. BLEICKEN: *Überlegungen zum Volkstribunat des Tiberius Sempronius Gracchus*, in «Historische Zeitschrift», Band 247, 1988, pp. 265-93.

K. BRINGMANN, *Die Agrarreform des Tiberius Gracchus. Legende und Wirklichkeit* (= Frankfurter historische Vorträge. Band 10), Steiner, Stuttgart, 1985.

K. BRODERSEN, *Tiberius und Gaius Sempronius Gracchus – und Cornelia: Die res publica zwischen Aristokratie, Demokratie und Tyrannis*, in: K.-J. HÖLKESKAMP-E. STEIN-HÖLKESKAMP (a cura di), *Von Romulus zu Augustus. Große Gestalten der römischen Republik*, Beck, München 2000, pp. 172-86.

C. BOUIX, *La véritable histoire des Gracques*, Les Belles Lettres, Paris 2012.

H.C. BOREN, *The Gracchi*, New York 1969.

D.C. EARL, *Tiberius Gracchus: a study in politics*, «Latomus», Bruxelles-Berchem 1963.

C. NICOLET, (a cura di), *Les Gracques ou Crise agraire et révolution à Rome* (= Collection Archives, Band 33), Gallimard/Juillard, Paris 1990.

C. NICOLET, *Varron et la politique de Caius Gracchus*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 28, H. 3, 3rd Qtr, 1979, pp. 276-300.

J.F. OSSIER, *Greek cultural influence and the revolutionary polices of Tiberius Gracchus*, in «Studia Historica Historia Antigua», 22 January 2004, pp. 63-9.

R. OTTOW, *Die Gracchen und ihre Rezeption im politischen Denken der frühen Neuzeit*, in «Der Staat», Band 42, 2003, pp. 557-81.

J.M. RIDDLE, *Tiberius Gracchus: destroyer or reformer of the Republic?*, Heath, Lexington 1970.

H. VON RIMSCHA: *Die Gracchen. Charakterbild einer Revolution und ihrer*

Gestalten, Winkler, München 1947.

S.T. ROSELAAR, *Public land in the Roman Republic: a social and economic history of ager publicus in Italy, 396-89 BC*, Oxford University Press, Oxford 2010.

D. STOCKTON, *The Gracchi*, Clarendon Press, Oxford 1979

J. VON UNGERN-STERNBERG, *Überlegungen zum Sozialprogramm der Gracchen*, in «Ders.: Römische Studien. Geschichtsbewusstsein – Zeitalter der Gracchen – Krise der Republik (= Beiträge zur Altertumskunde. Band 232)». ISBN 3-598-77844-9, Saur, München/Leipzig 2006, pp. 245-63.

Capitolo XVIII. Un eroe nuovo

G. ANTONELLI, *Gaio Mario*, Newton Compton, Roma 1995.

L. BALLESTEROS PASTOR, *Marius' Words to Mithridates Eupator (Plut. Mar. 31.3)*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 48, H. 4, 4th Qtr, 1999, pp. 506-8.

P. BICKNELL, *Marius, the Metelli, and the lex Maria Tabellaria*, in «Latomus», T. 28, Fasc. 2, avril-juin, 1969, pp. 327-48.

T.F. CARNEY, *A Biography of C. Marius*, 2nd ed., Argonaut, Inc, S. Francisco1970.

T.F. CARNEY, *The Flight and Exile of Marius*, in «Greece & Rome», Vol. 8, No. 2, Oct, 1961, pp. 98-121.

T.F. CARNEY, *The picture of Marius in Valerius Maximus*, in «Rheinisches Museum für Philologie, Neue Folge», 105. Bd, 4. H., 1962, pp. 289-337.

M. CHRISTOPHER, *The Battle of Vercellae and the Alteration of the Heavy Javelin (Pilum) by Gaius Marius* – 101 BC. Cambridge University Press, 2015

R.J. EVANS, *Gaius Marius: A Political Biography*, Unisa Press, Pretoria 1994.

R.J. EVANS, *Rome's Cimbric wars (114-101 BC) and their impact on the Iberian peninsula*, in «Acta Classica», 48, 2005, pp. 37-56.

R. EVANS, *Gaius Marius in Iberia and Gaul: Family Affairs and Provincial Clients*, in «Acta Classica», 51, 2008.

E. FRANK, *Marius and the Roman Nobility*, in «The Classical Journal», 50 (4), 1955, pp. 149-52.

C.D. GILBERT, *Marius and Fortuna*, in «The Classical Quarterly», 23 (1), 1973, pp. 104-7.

M. HYDEN, *Gaius Marius: The Rise and Fall of Rome's Saviour*, Pen & Sword, Barnsley 2017.

P.A. KILDAHL, *Caius Marius*, Irvington Publishers, New York 1968.

G.B. LAVERY, *Cicero's "Philarchia" and Marius*, in «Greece & Rome»,

Vol. 18, No. 2, Oct, 1971, pp. 133-42.
B.M. LEVICK, *Sulla's March on Rome in 88 B.C*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 31 (4), 1982, pp. 503-8.
M. LOVANO, *The Age of Cinna: Crucible of Late Republican Rome,* Steiner, Stuttgart 2002.
T.J. LUCE, *Marius and the Mithridatic Command*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 19, H. 2, Apr, 1970, pp. 161-94.
F. NOBLE, *Dust-Clouds, Sunlight, and the (in)Competent General: Conflicting traditions on Marius at Vercellae*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 66, H. 2, 2017, pp. 173-92.
T.J. LUCE, *Marius and the Mithridatic Command*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 19.2, 161-94. Ma, J. (1999/2002), Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor, Oxford 1970.
J.P. ROTH, *On the Wings of Eagles: The Reforms of Gaius Marius and the Creation of Rome's First Professional Soldiers* – By Christopher Anthony Matthew, Cambridge University Press, 2010.
J.- C. RICHARD, *Kalendis Ianuariis Sur deux épisodes de la carrière de C. Marius*, in «Museum Helveticum», Vol. 51, No. 2, 1994, pp. 73-87.
F. SANTANGELO, *Marius*, Bloomsbury, Londra 2016.
J.- C. RICHARD, *La victoire de Marius*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité», 77, 1965, pp. 69-86.
E. TRÉGUIER, *Caius Marius, troisième fondateur de Rome: Héros ou arriviste ?*, in «Guerres & Histoire, février», 2021, pp. 58-63.
J. VAN OOTEGHEM, *Caius Marius, Académie royale de Belgique*, Bruxelles 1963.

Capitolo XIX. Il nuovo Alessandro

J. BERTSCHI, *Pompey*, in «The Classical Outlook», Vol. 70, No. 1, Fall, 1992, pp. 18.
K. CHRIST, *Pompeius. Der Feldherr Roms. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2004.
M. ERASMO, *The Theatre of Pompey: Staging the Self through Roman Architecture*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», Vol. 65, 2020, pp. 43-69.
J. GRUBER, *Cicero und das hellenistische Herrscherideal Überlegungen zur Rede ‚De imperio Cn. Pompei*, in «Wiener Studien», Vol. 10, 1988, pp. 243-58.
A. GRADEL, *Emperor Worship and Roman Religion*, Clarendon Press, Oxford 2002.
P. GREENHALGH, *Pompey. The Roman Alexander*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980.
P. GREENHALGH, *Pompey: The Roman Alexander*, University of Missouri

Press, Columbia 1981.
P. GREENHALGH, *Pompey*, London 1982.
L. HAYNE, *Livy and Pompey*, in «Latomus», T. 49, Fasc. 2, avril-juin,1990, pp. 435-4.2
C. HELLER, *Sic transit gloria mundi. Das Bild von Pompeius Magnus im Bürgerkrieg. Verzerrung – Stilisierung – historische Realität* (= Pharos. Band 26). Scripta Mercaturae, St. Katharinen 2006.
T. HOLLAND, *Rubicon: The Last Years of the Roman Republic*, Doubleday, New York 2003.
K.-J. HÖLKESKAMP – L. BALBIANI, *Rituali e cerimonie "Alla romana". Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età Repubblicana*, in «Studi Storici», Anno 47, No. 2, Ricostruzioni di una Repubblica, Apr.-Jun, 2006, pp. 319-63.
S. JAMESON, *Pompey's Imperium in 67: Some Constitutional Fictions*, in «Historia», 19.5, 1970, pp. 539-60.
A. KEAVENEY, *Young Pompey 106-79 B.C*, in «L'antiquité classique», 51, 1982, pp. 111-39.
W.R. LOADER, *Pompey's Command under the Lex Gabinia*, in «Classical Review», 54.3, 1940, pp. 134-36.
P. MACKENDRICK, *The Speeches of Cicero: Context, Law, Rhetoric*, Duckworth, London 1995.
T.N. MITCHELL, *Cicero, Pompey, and the rise of the first triumvirate*, in «Traditio», Vol. 29 1973, pp. 1-26.
M. NICOLS SCHOENLIN, *Appearance and Reality. A Study of the Clientele of Pompey the Great*, Diss. Berkeley/Cal. 1992.
R. SEAGER, *Pompey the Great: A Political Biography* (2nd ed.), Wiley-Blackwell, London 2002.
P.O. SPANN, *Quintus Sertorius and the Legacy of Sulla*, University of Arkansas Press, Fayetteville 1987.
P.O. SPANN, *The First Consulship of Pompey*, in «Historia», 22.2, 1973, pp. 205-18.
D. SPENCER, *The Roman Alexander: Reading a Cultural Myth*, Liverpool University Press, Liverpool 2002.
W. R. JOHNSON, *Pompey: The Illusions of History*, in «Momentary Monsters: Lucan and His Heroes», Cornell University Press, New York 1987, pp. 67-100.
F. SANTANGELO, *Pompey and Religion*, in «Hermes», 135. Jahrg, H. 2, 2007, pp. 228-33.
J.E. PACKER, M.C. Gagliardo, J.N. Hopkins, *The Theater of Pompey in 2009: A New Excavation*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», Vol. 111 2010, pp. 71-96.
L.E. PATTERSON, *Pompey's Albanian Connection at Justin XLII, 3,4*, in «Latomus», T. 61, Fasc. 2, avril-juin 2002, pp. 312-25.
P. GREENHALGH, *Pompey The Republican Prince*, Littlehampton Book Services Ltd, Worthing 1981.

T.P. HILLMAN, T*he Reputation of Cn. Pompeius Magnus among His Contemporaries from 83 to 59 B.C*, Diss. New York 1989.

J. LEACH, *Pompeo. Il rivale di Cesare*, Rizzoli, Milano 1983.

R. SEAGER, *Pompey the Great: A Political Biography*, Wiley-Blackwell, 2nd edition, Hoboken 2002.

P. SOUTHERN, *Pompey the Great: Caesar's Friend and Foe*, The History Press, Cheltenham 2003.

P. SOUTHERN, *Pompeius. Magnus*, Magnus, Essen 2006.

É. TEYSSIER, *Pompée. L'anti-César*, Perrin, Paris 2013.

J. VAN OOTEGHEM, *Pompée le Grand. Bâtisseur d'Empire*, Palais des Academies, Brussels 1954.

G.J. WYLIE, *Pompey Megalopsychos*, in «Klio», 72, 1990, pp. 445-56.

Capitolo XX. L'eroe immortale

R. AGAZZI, *Giulio Cesare stratega in Gallia*, Iuculano, Pavia 2006.

AA.VV, *Giulio Cesare. L'uomo. Le imprese. Il mito*, Silvana Editoriale, Milano 2008.

T. AYRAULT DODGE, *Caesar*, Da Capo Press, New York 1997.

A. BADEL, *César*, Presses universitaires de France, Paris 2019.

A. BALTRUSCH, *Caesar und Pompeius*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004.

A. BALTRUSCH (a cura di): *Caesar. Neue Wege der Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2007.

L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari 1999.

J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, traduzione di Anna Rosso Cattabiani, Rusconi Libri, Milano 1981.

K. CHRIST, *Caesar. Annäherungen an einen Diktator*, Beck, (Darstellung des Caesar-Bildes seit der Antike in Wissenschaft und Kunst), München 1994.

W. DAHLHEIM, *Julius Caesar. Die Ehre des Kriegers und die Not des Staates*, Schöningh, Paderborn 2005.

S. ELBERN, *Caesar. Staatsmann, Feldherr, Schriftsteller*, Zabern, Mainz 2008.

R. ÉTIENNE, *Jules César*, Fayard, Paris 1997.

A. FRASCHETTI, *Giulio Cesare*, Laterza, Bari 2005.

A. FREDIANI, *Le grandi battaglie di Giulio Cesare*, Newton & Compton, Roma 2003.

P. FREEMAN, *Julius Caesar*, Simon and Schuster, New York 2008.

J.F.C. FULLER, *Julius Caesar: Man, Soldier, and Tyrant*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 1965.

M. GALLO, *Cesar Imperator*, XO Éditions, Paris 2003.

A. GARCEA, *Tout César. Discours, traités, correspondance et commentaires*, Robert Laffont, Paris 2020.

M. GELZER, *Caesar. Der Politiker und Staatsmann*, Franz Steiner, Stuttgart 2008.

K. GOLDSWORTHY, *Cesare. Una biografia*, Castelvecchi, Roma 2014.

U. GOTTER, *Der Diktator ist tot!* Franz Steiner, Stuttgart, 1996.

M. GRANT, *Julius Caesar*, McGraw-Hill, New York 1969.

M. GRIFFIN, (a cura di), *A Companion to Julius Caesar*, John Wiley & Sons., New York 2009.

A. HORST, *César, la naissance d'un mythe*, Marabout histoire, Paris 1981.

T. HOLLAND, *Rubicon: The Last Years of the Roman Republic*. Anchor Books, New York 2003.

R.L. JIMÉNEZ, *Caesar Against Rome: The Great Roman Civil War*, Praeger, Santa Barbara 2000.

M. JEHNE, *Giulio Cesare*, traduzione di Alessandro Cristofori, il Mulino, Bologna1999.

Y. LE BOHEC, *César chef de guerre*, Éditions du Rocher, Monaco 2001.

J. MALYE, *La véritable histoire de Jules César*, Les Belles Lettres, Paris 2007.

P.M. MARTIN, *Tuer César !, Complexe*, «La mémoire des siècles», Bruxelles 1988.

A. MEIER, *Die Ohnmacht des allmächtigen Dictators Caesar. Drei biographische Skizzen*. Suhrkamp, Frankfurt am Main 1980.

M. MEIER, *Caesar und das Problem der Monarchie in Rom* (= Schriften der Philosophisch-historischen Klasse der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Band 52), Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2014.

A. MEIER, *Giulio Cesare*, Garzanti, Milano 1993.

A. MEIER, *Cesare: impotenza e onnipotenza di un dittatore. Tre profili biografici*, Einaudi, Torino, 1995; altra ediz.: CDE (Club degli Editori – Mondolibri), Milano 1996.

A. SPINOSA, *Cesare il grande giocatore*, Mondadori, Milano 1986.

A. MEIER, *Caesar: A Biography*, Basic Books, New York 1996.

L. OLIVIER, *César contre Vercingétorix*, Éditions Belin, Paris 2019.

T.-V. POMPETTI, *La guerre des Gaules*, Tome 1, «Tartamudo», 2012.

M. SCHAUER, *Der Gallische Krieg. Geschichte und Täuschung in Caesars Meisterwerk*, C.H. Beck, München 2016.

A. STRAUSS, *Die Iden des März. Protokoll eines Mordes. Aus dem Englischen von Cornelius Hartz*, Theiss, Darmstadt 2016.

A. STRAUSS, *The death of Caesar, the story of history's most famous assassination*, Simon & Schuster, New York 2015, pp. 323.

J. SCHMIDT, *Jules César*, Folio Biographies Inédit, Gallimard, Paris 2005.

J. THORNE, *Julius Caesar: Conqueror and Dictator*, The Rosen

Publishing Group, New York 2003.
A. WALTER, *César*, Marabout, Paris 1980.
S. WEINSTOCK, *Divus Julius*, Oxford University Press, Oxford 1971.
K. WELCH, *Julius Caesar as artful reporter: the war commentaries as political instruments*, Classical Press of Wales, 1998.
W. WILL, *Julius Caesar. Eine Bilanz.* Kohlhammer, Stuttgart u. a. 1992.
W. WILL, *Veni, vidi, vici. Caesar und die Kunst der Selbstdarstellung* (= Geschichte erzählt. Band 11), Primus, Darmstadt 2008.
W. WILL, *Caesar*, Primus, Darmstadt 2009.

Capitolo XXI. Gli eroi di Cesare

E. ANSON, *The general's pre-battle exhortation in graeco-roman warfare*, in «Greece & Rome», Second Series, Vol. 57, No. 2, October, 2010, pp. 304-18.
W. BATSTONE-C. DAMON, *Caesar's Civil War*, Oxford University Press, Oxford 2006.
R.D. BROWN, *A Civilized Gaul: Caesar's Portrait of Piso Aquitanus ("De Bello Gallico" 4.12.4-6)*, in «Mnemosyne», Fourth Series, Vol. 67, Fasc. 3, 2014, pp. 391-404.
R. BROWN, *Two Caesarian Battle-Descriptions: A Study in Contrast*, in «The Classical Journal», 94.4, 1999, pp.329-57.
R. BROWN, *"Virtus consili expers": An Interpretation of the Centurions' Contest in Caesar, De bello Gallico 5, 44*, in «Hermes», 132. Jahrg, H. 3, 2004, pp. 292-308.
R.H. COWAN, *The Clashing of Weapons and Silent Advances in Roman Battles*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 56, H. 1, 2007, pp. 114-7.
V.B. GORMAN, *Lucan's Epic "Aristeia" and the Hero of the "Bellum Civile"*, in «The Classical Journal», Vol. 96, No. 3, Feb.-Mar, 2001, pp. 263-90.
L. GRILLO, *The Art of Caesar's Bellum Civile: Literature, Ideology, and Community*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
L. GRILLO, C. Krebs, *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
A.H. HARROP, *Is Caesar's De Bello Gallico Dry?*, in «The Classical Journal», Vol. 28, No. 8, May, 1933, pp. 579-90.
E. KIRK, *Minor Rôles in Caesar's Drama*, in «The Classical Journal», Vol. 30, No. 6, Mar, 1935, pp. 339-47.
K. LAKE, *Friends, competition, and real danger: teenagers learning lessons from the "Aeneid"*, in «The Classical Outlook», Vol. 89, No. 3, Spring, 2012, pp. 75-7.
R.C. LOUNSBURY, *The Death of Domitius in the Pharsalia*, in

«Transactions of the American Philological Association» (1974-2014), Vol. 105, 1975, pp. 209-12.
J.G. NORDLING, *Caesar's Pre-Battle Speech at Pharsalus (B.C. 3.85.4): Ridiculum Acri Fortius… Secat Res*, in «The Classical Journal», Vol. 101, No. 2, Dec.-Jan, 2005-2006, pp. 183-9.
B. PERRIN, *The Crastinus Episode at Palaepharsalus*, in «Transactions of the American Philological Association» (1869-1896), Vol. 15, 1884, pp. 46-57.
M.B. ROLLER, *Ethical Contradiction and the Fractured Community in Lucan's "Bellum Civile"*, in «Antiquity», Vol. 15, No. 2, Oct, 1996, pp. 319-47.
E. TAPPAN, *Julius Caesar's Luck*, in «The Classical Journal», Vol. 27, No. 1, Oct, 1931, pp. 3-14.
R. WESTALL, *Caesar's Civil War: Historical Reality and Fabrication*, Brill, Leida 2018.
H.M.D. PARKER, *A Note on the Promotion of the Centurions*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 16, 1926, pp. 45-52.
P. WHITE, *Julius Caesar in Augustan Rome*, in «Phoenix», Vol. 42, No. 4, Winter, 1988, pp. 334-56.
Z. YAVETZ, *Existimatio, Fama, and the Ides of March*, in «Harvard Studies in Classical Philology», Vol. 78, 1974, pp. 35-65.

Capitolo XXII. L'eroe di sé stesso

J.-M. ANDRÉ, *Le siècle d'Auguste*, Payot, Paris 1974.
A. BALTRUSCH, C. WENDT (a cura di), *Der Erste. Augustus und der Beginn einer neuen Epoche, Zaberns Bildbände zur Archäologie. Sonderbände der Antiken Welt*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2016.
J. BLEICKEN: *Augustus. Eine Biographie*, Alexander Fest, Berlin 1998.
P.R. BLEISCH, *Silence Is Golden: Simonides, Callimachus, and Augustan Panegyric at the Close of Horace, "Carm." 3, 2*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», New Series, Vol. 68, No. 2, 2001, pp. 21-40.
K. BRINGMANN, T. Schäfer, *Augustus und die Begründung des römischen Kaisertums*, Akademie-Verlag, Berlin 2002.
K. BRINGMANN, *Augustus*, Primus, Darmstadt 2007.
G.W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Clarendon Press, Oxford 1965.
L. CANFORA, *Augusto: figlio di Dio*, Laterza, Roma 2015.
R. CHEVALLIER, *Perspectives de recherche sur les scènes de métiers (Gaule Cisalpine Et Transalpine)*, in «Archeologia Classica», Vol. 49, 1997, pp. 47-63.

D. CINTI, *Augusto*, Sonzogno, Milano 1936.

M.E. CLARK, *Spes in the Early Imperial Cult: "The Hope of Augustus"*, in «Numen», Vol. 30, Fasc. 1, Jul, 1983, pp. 80-105.

P. COSME, *Auguste*, Perrin, coll. «Tempus», Paris 2005.

K. CHRISHOLM, J. FERGUSON, *Rome: The Augustan Age: A source book*, Oxford University Press, Oxford 1981.

W. DAHLHEIM, *Augustus. Aufrührer – Herrscher – Heiland. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2010.

W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2000.

W. EDER, *Augustus and the Power of Tradition*, in «The Cambridge Companion to the Age of Augustus, Cambridge University Press, nos 13-32, New York 2005.

R. ÉTIENNE, *Le siècle d'Auguste*, Armand Colin, Paris 1970.

A. EVERITT (2006), A. GOLDSWORTHY (2014); V. EHRENBERG-A.H.M. JONES, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, 2d ed., 1955.

J. FERRARY, *Les pouvoirs d'Auguste*, in «Les Cahiers du Centre Glotz», no 12, 2001, pp. 101-54.

H. FLOWER, *The Tradition of the Spolia Opima: M. Claudius and Augustus*, in «Classical Antiquity», 19.1, 2000, pp. 34-64.

A. FRASCHETTI, *Roma e il Principe*, Laterza, Bari 1990.

J. FÜNDLING, *Das Goldene Zeitalter. Wie Augustus Rom neu erfand*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2013

K. GALINSKY, *Augustus. Sein Leben als Kaiser*, Verlag Philipp von Zabern, Darmstadt-Mainz 2013.

M. GREENBLATT, *Augustus and Imperial Rome*, Benchmark, Tarrytown, NY 2000.

S. HARRISON, *Augustus, the Poets, and the Spolia Opima*. in «Classical Quarterly», 39.2, 1981, pp. 408-14.

J.R. HARRISON, *Augustan Rome and the Body of Christ: A Comparison of the Social Vision of the "Res Gestae" and Paul's Letter to the Romans*, in «The Harvard Theological Review», Vol. 106, No. 1, January 2013, pp. 1-36.

R.M. HENRY, *"Pietas" and "fides" in Catullus*, in «Hermathena», No. 75, May, 1950, pp. 63-8.

R. HOLLAND, *Augustus, Godfather of Europe*, Sutton Publishing, Saint-Avertin 2005.

R. HOLLAND, *Augusto. Imperatore d'Europa*, Newton Compton, Roma 2007.

A. HURLET, Auguste. *Les ambiguïtés du pouvoir*, Armand Colin, Paris 2015.

A. HURLET, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère: De la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Publications de l'École Française de Rome, Rome 1997.

A. HURLET, B. MINEO, *Res publica restituta: Le pouvoir et ses*

représentations à Rome durant le principat d'Auguste, «Actes du colloque de Nantes de juin 2007»,: Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2009.

J. INGLEHEART, *Propertius 4.10 and the end of the Aeneid: Augustus, the spolia opima and the right to remain silent*, in «Greece Rome», 54 (1), 2007, pp. 61-81.

V.B. JAMESON, *Virtus Re-Formed: An "Aesthetic Response" Reading of Horace, Odes III 2*, in «Transactions of the American Philological Association», (1974-2014), Vol. 114, 1984, pp. 219-40.

W.K. LACEY, *Augustus and the Principate: The Evolution of the System*. Great Britain, Francis Cairns, Leeds 1996.

P. LE DOZE, *Auguste*, Éditions Ellipses, Paris 2020.

M.A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Rusconi, Milano 1994.

F. MILLAR-E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus: Seven Aspects*, Clarendon Press, Oxford 1984.

A. NARDI, *Cesare Augusto*, Liberamente, Siena 2009.

J.-P. NÉRAUDAU, *Auguste: La brique et le marbre*, Les Belles lettres, Paris 1996.

A. PABST, *Kaiser Augustus. Neugestalter Roms*, Reclam, Stuttgard 2014.

A. PARAIN, *Augusto: la nascita di un potere personale*, Editori Riuniti, Roma 1978.

L. PERELLI, *Storia della letteratura latina*, Paravia, Torino 1969.

L. POWELL, *Augusto in guerra. La lotta per la "pax romana"*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2019, pp. 562.

E.S. RAMAGE, *The Nature and Purpose of Augustus' 'Res Gestae'* (Historia, Einzelschriften LIV). Steiner, Stuttgart 1987.

R.T. RIDLEY, *The Emperor's Retrospect. Augustus' Res Gestae*. In Epigraphy, Historiography and Commentary (Studia Hellenistica 39), Peeters, Leuven-Dudley, MA 2003.

A. ROCHETTE, *Les spolia (opima) dans l'Énéide et la "restauration" du temple de Jupiter Feretrius par Auguste*, Mosaïque. Hommages à Pierre Somville, Université de Liège, 2007.

D. SAILOR, *Dirty Linen, Fabrication, and the Authorities of Livy and Augustus*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 136.2, 2006, pp. 329-88.

P. SOUTHERN, *Augustus*, Routledge, London & New York 2001.

P. SOUTHERN, *Augustus*, Magnus, Essen, 2005.

A. SPINOSA, *Augusto il grande baro*, Mondadori, Milano 1996.

P. STACEY, *The Princely Republic*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 104, 2014, pp. 133-54.

R. STEM, 2007. *The Exemplary Lessons of Livy's Romulus*. in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 137.2, 2007, pp. 435-71.

G.K. STRODACH, *Pietas: Horace and Augustan Nationalism*, in «The Classical Weekly», Vol. 29, No. 18, Mar. 23, 1936, pp. 137-44.

R. SYME, *Livy and Augustus*. in «Harvard Studies in Classical Philology», 39.2, 1959, pp. 27-87.

R. SYME, *The Roman Revolution*, The Clarendon Press, Oxford, 1939.

J.S. RICHARDSON, *Augustan Rome 44 BC to AD 14: The Restoration of the Republic and the Establishment of the Empire*, Edinburgh University Press, Édimbourg 2012.

A. WALLACE-HADRILL, *The Emperor and His Virtues*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 30, H. 3, 3rd Qtr, 1981, pp. 298-323.

P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Einaudi, Torino 2006.

F. ZEVI-F. CASSOLA, *I Fasti di "Privernum"*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», Bd. 197, 2016, pp. 287-309.

Capitolo XXIII. Il trionfo negato

A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1952, pp. 3.

H.I. FLOWER, *The tradition of the spolia opima. M. Claudius Marcellus and Augustus*, in «Classical Antiquity». Band 19, Nr. 1, 2000.

P. KEHNE, *Augustus und die spolia opima*, in T. Hantos e G.A. Lehmann (a cura di), *Althistorisches Kolloquium aus Anlaß des 70. Geburtstages von Jochen Bleicken*. ISBN 3-515-07176-8, Steiner, Stuttgart 1998, pp. 187-211.

E. POLITO, *Cosso, Augusto e gli spolia opima. Sull'interpretazione di un'emissione monetale augustea*, in «Archeologia Classica», 68, 2017, pp. 175-96.

D. REDAELI, *Augusto, Crasso e gli spolia opima*, in S. SEGENNI (a cura di*)*, *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, pp. 144-52.

R. SYME, *Piso Frugi and Crassus Frugi*, Journal of Roman Studies, 50, 1960, pp. 12-20.

R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Clarendon Press, Oxford, 1986, pp. 273-27.

Capitolo XXIV. Germania capta

A. ABRAMENKO, *Drusus' Umkehr an der Elbe und die angebliche Opposition gegen seine germanischen Feldzüge. Zum literarischen Vorbild für Cass. Dio 55, 1, 1–4 und Suet. Claud. 1, 2,* in «Athenaeum», Band 82, 1994, pp. 371-83.

K. CHRIST, *Drusus und Germanicus. Der Eintritt der Römer in Germanien*, Schöningh, Paderborn 1956.

H.G. FRENZ, *Drusus maior und sein Monument zu Mainz*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 32, 1985, pp. 394-421.

K. HUISMAN, *De Drususgrachten: een Nieuwe Hypothese*, in «Westerheem», 44, 1995, pp. 188-94.

K.-P. JOHNE, *Die Römer an der Elbe. Das Stromgebiet der Elbe im geographischen Weltbild und im politischen Bewusstsein der griechisch-römischen Antike*, De Gruyter, Berlin u. a. 2014.

W.R. JOHNSON, *Tact in the Drusus Ode, Odes 4.4*, in «California Studies in Classical Antiquity», 2, 1969, pp. 171-81.

P. KEHNE, A*ugustus und "seine" spolia opima: Hoffnungen auf den Triumph des Nero Claudius Drusus?* in T. HANTOS-G. A. LEHMANN (a cura di), *Althistorisches Kolloquium aus Anlass des 70. Geburtstages von Jochen Bleicken*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1998, pp. 187-211.

W.D. LEBEK, *Die Mainzer Ehrungen für Germanicus, den älteren Drusus and Domitian (Tab. Siar. Frg. I 26–34; Suet. Claud. 1,3)*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 78, Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn 1989, pp. 45-82.

J. OSGOOD, *Claudius Caesar: Image and Power in the Early Roman Empire*, Cambridge University Press. Cambridge, Cambridge 2011.

A. PANTER, *Der Drususstein in Mainz und dessen Einordnung in die römische Grabarchitektur seiner Erbauungszeit*, Mainzer Archäologische Schriften 6, Generaldirektion Kulturelles Erbe Rheinland-Pfalz, Direktion Landesarchäologie, 2007.

P.L. POWELL, *Bella Germaniae: The German Wars of Drusus the Elder and Tiberius*, in J. OORTHUYS (a cura di), in «Ancient Warfare», Special Issue 1, 2009, pp. 10-6.

L. POWELL, *Eager for Glory: The Untold Story of Drusus the Elder, Conqueror of Germania*, Pen & Sword Books. Barnsley, South Yorkshire 2011.

N. REED, *Drusus and the Classis Britannica*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 24/2, 1975, pp. 315-23.

J.W. RICH, *Drusus and the Spolia Opima*, in «The Classical Quarterly», vol. 49, no. 2, 1999, pp. 544-55.

C.J. SIMPSON, *The Change in Praenomen of Drusus Germanicus*, in «Phoenix», 42.2, 1988, pp. 173-5.

A.B. WILHELM, *Die Feldzüge des Nero Claudius Drusus in nördlichen Deutschland*, Verlag von Friedrich Kuff, Halle 1826.

Capitolo XXV. La nemesi di Teutoburgo

W.F. AKVELD, *Germanicus*, Historische studies uitgegeven vanwege het

Instituut voor Geschiedenis der Rijksuniversiteit te Utrecht, no. 18, Groningen 1961.

G. BONAMENTE, M.P. SEGOLONI (a cura di), *Germanico: la persona, la personalità, il personaggio: nel bimillenario dalla nascita*, Colloqui dell'universita' di Macerata e di Perugia, 9-11 maggio 1986, G. Bretschneider, Rome 1987.

J. BARTELS, *Der Tod des Germanicus und seine epigraphische Dokumentation: Ein neues Exemplar des senatus consultum de Cn. Pisone patre aus Genf*, in «Chiron», 39, 2009, pp. 1-9.

M. BEULÉ, *Le Sang de Germanicus*, Michel Lévy, Paris 1869.

S. BORZSÁK, *Das Germanicusbild des Tacitus*, in «Latomus», 28, 1969, pp. 588-600

A.A.B. BREYSIG, *Germanicus*, Rome 1892.

K. CHRIST, *Drusus und Germanicus: der Eintritt der Römer in Germanien*, F. Schöningh, Paderborn 1956.

S. DANDO-COLLINS, *Blood of the Caesars: How the Murder of Germanicus Led to the Fall of Rome*, Wiley, New York 2008.

M. FELICI, *Tacito e il sistema giuspenalistico del primo principato: una nota di lettura*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», Vol. 56, No. 1, gennaio-giugno 2014, pp. 179-84.

A. GALLOTA, *Germanico*, L'Erma di Bretschneider, Rome 1987, pp. 228.

A. GIBSON, *The Julio-Claudian Succession: Reality and Perception of the "Augustan Model"*, Brill, Leida 2013.

J.A.P. GISSEL, *Germanicus as an Alexander Figure*, in «Classica et Mediaevalia», 52, 2001, pp. 277-301.

J. GONZÁLEZ, *Tacitus, Germanicus, Piso, and the Tabula Siarensis*, in «American Journal of Philology», 120, 1999, pp. 123-42.

P. HÖFER, *Der Feldzug des Germanicus im Jahre 16 n. Chr*, Bernburg 1885.

A. HOFFMANN, *Die Vier Feldzüge des Germanicus in Deutschland*, Göttingen 1816.

W. HORSTMANN, *Die Römer an der Weser. Untersuchungen zum Germanicus-Feldzug des Jahres 16 n. Chr*, in «Mitteilungen des Mindener Geschichtsvereins», 54, 1982, pp. 9-49.

K. KELLY, *Tacitus, Germanicus and the Kings of Egypt (Tac. Ann. 2.59–61)*, in «Classical Quarterly», 60, 1010, pp. 221-37.

G. KESSLER, *Die Tradition über Germanicus*, F. Rosenthal, Berlin 1905.

F. KNOKE, *Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland*, Gaertner, Berlin 1887.

E. KOESTERMANN, *Die Mission des Germanicus im Orient*, in «Historia», 6, 1957, pp. 331-75.

E. KOESTERMANN, *Die Feldzüge des Germanicus 14–16 n. Chr*, in «Historia», 6, 1957, pp. 429-79.

G.A. LEHMANN, *Das Ende der römischen Herrschaft über das*

“westelbische” Germanien: von der Varus-Katastrophe zur Abberufung des Germanicus Caesar 16/7 n. Chr, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 86, 1991, pp. 79-96.

B. LEVICK, *Drusus Caesar and the Adoptions of AD 4*, in «Latomus», 25, 1966, pp. 226-44.

W. LIEBENAM, *Bemerkungen zur Tradition über Germanicus*, in «Neue Jahrbücher für Philologie und Pedagogik», 143, 1891, pp. 717-36.

S. LIMOGES, T*he portrayal of Germanicus in Tacitus’ Annales and the historicity of the Germanicus-Tiberius conflict*, in «Hirundo», 6, 2008, pp. 32-40.

K. LINDEMANN, *Der Hildesheimer Silberfund: Varus und Germanicus*, Verlagsbuchhandlung August Lax, Hildesheim 1967

A. LINDSAY, *A fertile marriage: Agrippina and the chronology of her children by Germanicus*, in «Latomus», 54, 1995, pp. 3-17.

A. LINSMEYER, *Der Triumphzug des Germanicus*, Munich 1875.

A. MALISSARD, *Germanicus, Alexandre et le début des Annales de Tacite. À propos de Tacite, Annales, 2, 73,* in J.M. CROISILLE (a cura di), *Neronia IV. Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos*, Brussels 1990, pp. 328-38.

S. MERRIWEATHER, *Tacitus and the Portraits of Germanicus and Drusus*, in «Classical Philology», 35, 1940, pp. 64.

C.C. MIEROW, *Germanicus Caesar Imperator*, in «Classical Journal», 39, 1943, pp. 137-55.

L. MORETTI, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, in «Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche». Ser. 8, vol. 8, fasc. 2, Nr. 750, 1957, pp. 154.

A. PELLING, *Tacitus and Germanicus*, in T.J. LUCE-A.J. WOODMAN (a cura di), *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Princeton 1993, pp. 59-85.

J. POLLINI, *The Bronze Statue of Germanicus from Ameria (Amelia)*, in «American Journal of Archaeology», Vol. 121, No. 3, July, 2017, pp. 425-37.

H.W. PLEKET-R.S. STROUD, *Olympia. Statue Base in Honor of Germanicus, Olympionikes, 17 A.D. (40–390)*, Supplementum Epigraphicum Graecum, 2012.

M. POSSANZA, Tran*slating the Heavens: Aratus, Germanicus, and the Poetics of Latin Translation* (= Lang Classical Studies. Band 14). Peter Lang, New York/Washington, D.C., 2004

A. RAMBAUX, *Germanicus ou la conception tacitéenne de l’histoire*, in «L’antiquité classique», t. 41, fasc. 1, 1972, pp. 174-99.

Y. RIVIÈRE, *Germanicus*, Perrin, Paris 2016.

D.O. ROSS, *The Tacitean Germanicus*, in «Yale Classical Studies», 23, 1973, pp. 209-27.

A. SÁNCHEZ, O. GUTIÉRREZ (a cura di), *Tabula Siarensis. Edición, Traducción y Comentario*. Ediciones Universidad de Navarra,

Pamplona 1999.

J.J. SAVAGE, *Germanicus and Aeneas again*, in «Classical Journal», 38, 1942, pp. 166-7.

K. SHANNON, L*ivy's Cossus and Augustus, Tacitus' Germanicus and Tiberius: a historiographical allusion*, in «Histos», 5, 2011, pp. 266-82

D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and Germanicus*, in «Historia», 17, 1968, pp. 194-214.

C.J. SIMPSON, *The Change in "Praenomen" of Drusus Germanicus*, in «Phoenix», 42, 2, 1988, pp. 173-5.

A. STALEY, *The Landing of Agrippina at Brundisium with the Ashes of Germanicus*, in «Philadelphia Museum of Art Bulletin», 61 (287/288), 1965, pp. 10-9.

M. STUART, *Tacitus and the portraits of Germanicus and Drusus*, in «Classical Philology», 35, 1940, pp. 64-7.

G.V. SUMNER, *Germanicus and Drusus*, in «Latomus», 26, 1967, pp.421-33.

A. TIMPE, *Der Triumph des Germanicus: Untersuchungen zu den Feldzügen der Jahre 14–16 n. Chr. in Germanien*, R. Habelt, Bonn 1968.

A.- M. TUPET, *Les pratiques magiques à la mort de Germanicus*, in «Mélanges de littérature et d'épigraphie latines, d'histoire romaine et d'archéologie: Hommage à la mémoire de P. Wuilleumier», Parigi 1980, pp. 345-52.

H.S. VERSNEL, *Destruction, devotion and despair in a situation of anomy: the mourning of Germanicus in triple perspective*, in «Perennitas, Studi in onore di A. Brelich», Roma 1980, pp. 541-618.

A. VIERTEL, *Tiberius und Germanicus: Eine Historische Studie*, W.F. Kästne, Göttingen 1901.

L. WAMSER, *Römer zwischen Alpen und Nordmeer: Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2000.

D.G. WEINGÄRTNER, *Die Agyptenreise des Germanicus*, Rudolf Habelt GmbH, Bonn 1969.

S. WEINSTOCK, *The image and the chair of Germanicus*, in «Journal of Roman Studies», 47, 1957, pp. 144-54.

C.M. WELLS, *The German Policy of Augustus: An Examination of the Archaeological Evidence*, Clarendon Press, Oxford 1972.

P. WELLS, *La battaglia che fermò l'impero romano. La disfatta di Q. Varo nella Selva di Teutoburgo*, il Saggiatore, Milano 2004.

Capitolo XXVI. Omnia Britannia capta

D. BRAUND, *Ruling Roman Britain: Kings, queens, governors, and emperors from Julius Caesar to Agricola*, Routledge, London & New York 1996.

D.J. BREEZE, *The logistics of Agricola's final campaign.* in «Talanta», 1986-87, pp. 18-9, 7-28.

D.J. BREEZE, *Roman Scotland: Frontier country*, Batsford, London 1996.

W. HANSON, *Agricola and the Conquest of the North (1st ed.)*. Batsford, London 1987.

A.S. HOBLEY, *The numismatic evidence for post — Agricolan abandonment of the Roman frontier in northern Scotland*, Britannia 1989.

F. HUNTER, *Roman and native in Scotland: new approaches*, in «J. Rom Arch», 14, 2001.

F. HUNTER, *Birnie, buying peace on the Northern Frontier*, in «Current Archaeology», 181, 2002.

KAMM, *The Last Frontier* (1st ed.), Tempus, Stroud 2004.

W.S. HANSON, *Agricola and the conquest of the north*, Batsford, London 1987.

G.A. HARRAR, *Tacitus, Agricola 44.1*, in «Classical Philology», 12, 1917, pp. 197-98.

C.S. KRAUS, *"Agricolan Paratexts"*, in C.S. KRAUS-C. STRAY (a cura di), *In Classical commentaries: Explorations in a scholarly genre*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 318-45.

W. LIEBESCHUTZ, *The theme of liberty in the Agricola of Tacitus*, in «Classical Quarterly», 16, 1966, pp. 126-39.

I.G. SMITH, *A chronology for Agricola, Mons Graupius, and Domitian's triumph in the Chattan war*, in «Historia», 64, 2015, pp. 156-204.

S.L. TUCK, *The Origins of Roman Imperial Hunting Imagery: Domitian and the Redefinition of Virtus under the Principate*, in «Greece & Rome», Vol. 52, No. 2, Oct, 2005, pp. 221-45.

Capitolo XXVII. L'ottimo eroe

S. ALEXANDRA, *Dédicace de Tomi en l'honneur de Trajan (ISM, II, 38 et 42)*, in «Revue des études grecques», 104, 1991, pp. 574-83.

J. BENNETT, *Trajan: Optimus Princeps: A Life and Times*, Indiana University Press, Bloomington 1997.

J. BABELON, *Note sur un buste de Trajan père conservé au cabinet des Médailles*, in «Revue des études anciennes», 64, 1962, pp. 48-53.

M. BECKMANN, *The Early Gold Coinage of Trajan's Sixth Consulship*, in «American Journal of Numismatics», 12, 2002, pp. 119-56.

J. BENNETT, *Trajan: optimus princeps*, Routledge, London & New York 1997.

C. BLONCE, *De Domitien à Trajan: arcs monumentaux et damnatio*

memoriae (Pouzzoles et Corinthe), in «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 19, 2008, pp. 165-76.

J. BODEL, S. REID, *A Dedicatory Inscription to the Emperor Trajan from the Small Temple at Petra, Jordan*, in «Near Eastern Archaeology», 65, 2002, pp. 249-50.

W. DEN BOER, *Trajan's Dedication and Hadrian's succession*, in «Ancient Society», 5, 1975, pp. 203-12.

L. BUDDE, *Imago Clipeata des Kaisers Traian in Ankara*, in «Antike Plastik»», 4, 1965, pp. 103-117.

C. CICHORIUS, *Die Reliefs der Trajanssäule*, Berlin 1896.

P. COLLART, *Une réfection de la via Egnatia sous Trajan*, in «Bulletin de correspondance hellénique», 59, 1935, pp. 395-415.

E. DORUTIU-BOILU, *Some Observations on the Military Funeral Altar of Adamclissi*, in «Dacia», 5, 1961, pp. 345-63.

T. FRANKFORT, *Le retour de Trajan aux apparences républicaines*, in «Latomus», 21, 1961, pp. 133-44.

M. GALINIER, *La colonne Trajane: lisibilité, structures et idéologie*, in «Pallas», 44, 1996, pp. 159-202.

P. GARNSEY, *Trajan's Alimenta: some Problems*, in «Historia: Zeitschrift für alte Geschichte», 17, 1968, pp. 367-81.

A. GONZALES, *Trajan, Pline et l'appauvrissement de la plèbe à Rome*, in «Dialogues d'histoire ancienne», supp. 1, 2005, pp. 53-68.

P. LAMBRECHTS, *Trajan et le recrutement du Sénat*, in «L'Antiquité classique», 5, 1936, pp. 109-19.

H. LAMOTTE, *L'œuvre de Trajan en faveur des enfants de la plèbe romaine: un essai de politique nataliste ?,* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité», 119, 1, 2007, pp. 189-224.

F.A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford University Press, Oxford 1948.

P. LE ROUX, *L'exercitus hispanus et les guerres daciques de Trajan*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 21, 1985, pp. 76-86.

C.S. LIGHTFOOT, *Trajan's Parthian War and the Fourth Century Perspective*, in «Journal of Roman Studies», 80, 1990, pp. 115-26.

E. LO CASCIO, *Alimenta Italiae,* dans J. GONZALEZ (a cura di), *Trajano emperador de Roma*, Junta, Madrid 2000, pp. 287-312.

N. MÉTHY, *Éloge rhétorique et propagande politique sous le Haut-Empire. L'exemple du Panégyrique de Trajan*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité», 112, 1, 2000, pp. 365-4

N. MORLEY, *Trajan's Engines*, in «Greece & Rome», 47, 2000, pp. 197-210.

J. PACKER, *Trajan's Glorious Forum*, in «Archeology», 51, 1998, pp. 32-41.

M. SCHMITZ, *Enemies of Rome: The Dacian Threat 101-106 A.D,* Caeros

Pty Ltd, Armidale 2005.
A.N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford University Press, Oxford 1966.
A.N. SHERWIN-WHITE, *Trajan's Replies to Pliny: Authorship and Necessity*, in «Journal of Roman Studies», 52, 1962, pp. 114-25.
M. SPEIDEL, *The Captor of Decebalus: A New Inscription from Philippi*, in «Journal of Roman Studies», 60, 1970, pp. 142-53.
G. SPINOLA, *Il congiarium in età imperiale. Aspetti iconografici e topografici*, G. Bretschneider, Roma 1990.
A.S. STEPHAN, *Victoires et défaites en Gétie et en Dacie de Burébistas à Décébale, ou de César à Trajan,* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité», 121, 2, 2009, pp. 431-61.
B. TURNER, *War losses and worldview: re-viewing the roman funerary altar at Adamclisi,* in «The American Journal of Philology», Vol. 134, No. 2, Summer 2013, pp. 277-304.
L. VIDMAN, *Étude sur la correspondance de Pline le Jeune avec Trajan*, École française de Rome, Rome 1960.
R. VULPE, *Columna lui Train: Monument al etnogenezei Romanilor*, Münzkunde, Bucarest 1988.
K.H. WATERS, *The Reign of Trajan and its Place in Contemporary Scholarship,* in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung», 2, 2, 1975, pp. 381-430.
B.E. WOYTEK, *The aureus under Trajan: the Metrological Evidence*, in «American Journal of Numismatics», 20, 2008, pp. 435-57.
B.E. WOYTEK, *The denarius under Trajan: New Metallurgical Analyses*, in «The Numismatic Chronicle», 167, 2007, pp. 147-63.

Capitolo XXVIII. Il restauratore del mondo

R.A.G. CARSON, *The Reform of Aurelian,* in «Revue numismatique», 1965, pp. 225-35.
E. CIZEK, *L'Empereur Aurélien et son Temps*, Les Belles Lettres, Paris 1994.
D. DAGUET, *L. Domitianus Aurelianus' perpetuus imperator*, in «Antiquités Africaines», 28,1992, pp. 173-86.
G. DOWNEY, *Aurelian's Victory over Zenobia at Immae*, AD 272, «Transactions of the American Philological Association», 81, 1950, pp. 57-68.
J.F. DRINKWATER, *The Gallic Empire. Separation and Continuity in the North-Western Provinces of the Roman Empire, AD 260–274*, Franz Steiner Verlag Wiesbaden, Stuttgart 1987.

G. ELMER, *Die Münzprägung der gallischen Kaiser in Köln*, Trier und Mailand, in «Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande», 146, 1941, pp. 1-106.

W.H. FISHER, *The Augustan Vita Aureliani*, in «Journal of Roman Studies», 19, 1929, pp. 125-49.

C. GATTI, *La politica monetaria di Aureliano*, in «La Parola del passato: rivista di studi antichi», 16, 1961, pp. 93-261.

D.F. GRAF, *Zenobia and the Arabs*, in D.H. FRENCH-C.S. LIGHTFOOT (a cura di), *The Eastern Frontier of the Roman Empire*, I, Oxford 1989, pp. 143-67.

G.H. HALSBERGHE, *The Cult of Sol Invictus*, Brill Archive, Leiden 1972.

M. IMHOF, 1957 *Invictus* (Beiträge aus der Thesaurusarbeit, X), in «Mus. Helv.», 14, 1957, pp. 197-215.

D. KEINAST, *Die Münzreform Aurelians*, in «Chiron», 4, 1974, pp. 547-65.

J. LAFAURIE, *Réformes monétaires d'Aurélien et de Dioclétien*, in «Revue numismatique», 1975, pp. 73-138.

J. LAFAURIE, *L'empire Gaulois. Apport de la numismatique*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung», II.2, Berlin, 1975, pp. 853-1012.

A. LIPPOLD, *Kaiser Aurelian (270–275). Seine Beziehungen zur Stadt Rom und zum Sénat in Spiegel der Historia Augusta*, «Historiae Augustae Colloquia III, Colloquium Marceratense», Bari 1995, pp. 193-207.

B. MOUCHOVÁ, *Crudelitas Principis Optimi*, «Bonner Historia-Augusta-Colloquium», 1972, pp. 167-94.

L. POLVERINI, *Da Aureliano a Diocleziano*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung», II.2, Berlin 1975, pp. 1013-35.

I.A. RICHMOND, *The City Walls of Imperial Rome. An Account of its Architectural Development from Aurelian to Narses*, Oxford 1930.

R. STONEMAN, *Palmyra and its Empire: Zenobia's Revolt against Rome*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1992.

R.T. SAUNDERS, *Aurelian's Two Iuthungiann Wars*, in «Historia», 41, 1992, pp. 311–27.

B. SCHULTE, *Die Goldprägung der gallischen Kaiser von Postumus bis Tetricus*, Sauerländer, Frankfurt 1983.

R. TURCAN, *Le dédit des monétaires rebellés contre Aurélien*, in «Latomus», 28, 1969, pp. 948-59.

WATSON, *Aurelian and the Third Century*, Routledge, London 2004.

Capitolo XIX. L’ultimo eroe di Roma e il primo di Dio

V. AIELLO, *I rapporti tra centro e periferia in epoca costantiniana. L’origine del “magister officiorum”*, in «Rivista Atti dell’Accademia Romanistica Costantiniana», 13, 2001, pp. 137-63.

V. AIELLO, *L’imperatore e la spada. Lettura di un simbolo in chiaroscuro*, in G. BONAMENTE-R. LIZZI TESTA (a cura di), *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere* (IVVI secolo d.C.), Bari 2010, pp. 11-30.

V. AIELLO, *La vittoria di Costantino su Massenzio e il cosiddetto “Editto di Milano”*, in «Nis]i Vizantija ix», Nis, 2011, pp. 23-31.

V. AIELLO, *Costantino, il vescovo di Roma e lo spazio del sacro,* in G. BONAMENTE-N. LENSKI-R. LIZZI TESTA (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino/Constantine before and after Constantine*, Bari 2012, pp. 181-208.

A. ALFÖLDI, *The Helmet of Constantine with the Christian Monogram*, in «Journal of Roman Studies», 22, 1932, pp. 9-23.

A. ALFÖLDI, *Hoc signo victor eris*, in H. KRAF (a cura di), *Konstantin der Grosse*, Darmstadt 1974, pp. 224-46.

A. ALFÖLDI, *On the Foundation of Constantinople: A Few Notes*, in «Journal of Roman Studies», 37 1947, pp. 10-6.

A. ALFÖLDI, *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Clarendon Press, Oxford 1948.

F. ALTHEIM, *Konstantins Triumph von 312*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 9, 1957, pp. 221-31.

F. AMARELLI, *“VetustasInnovatio”. Un’antitesi apparente nella legislazione di Costantino*, Dott. Eugenio Jovene, Napoli, 1978.

M. AMERISE, *Considerazioni sulla “Vita Constantini”: il battesimo di Costantino*, in «Bizantinistica», 5, 2003, pp. 1-11.

AMICI, *“Divus Constantinus”: le testimonianze epigrafiche*, in «Rivista Storica dell’Antichità», 30, 2000, pp. 187-216.

ANGELOV, *Bishop over ‘Those Outside’: Imperial Diplomacy and the Boundaries of Constantine’s Christianity*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 54, 2014, pp. 274-92.

G.T. ARMSTRONG, *Constantine’s Churches*, in «Gesta», 6, 1967, pp. 1-9.

G.T. ARMSTRONG, *Constantine’s Churches: Symbol and Structure*, in «Journal of Architectural History», 33, 1974, pp. 5-16.

A. BALDINI, *Claudio Gotico e Costantino in Aurelio Vittore ed “Epitome de Caesaribus”*, in G. BONAMENTE-F. FUSCO (a cura di), *Costantino il Grande. Dall’Antichità all’Umanesimo*, 2 voll, Macerata 1992, pp. 73-89.

P. BARCELÒ, *Una nuova interpretazione dell’arco di Costantino, in Costantino il Grande”*, in G. Bonamente e F. Fusco (a cura di), *Costantino il Grande. Dall’Antichità all’Umanesimo*, 2 voll, Macerata

1992, pp. 105-14.
J. BARDILL, *Constantine, Divine Emperor of the Christian Golden Age*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
T.D. BARNES, *Lactantius and Constantine*, in «Journal of Roman Studies», 63, 1973, pp. 29-46.
T.D. BARNES, *The Victories of Constantine*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 20, 1976, pp. 149-55
T.D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1981.
T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982.
T.D. BARNES, *The Conversion of Constantine*, in «Classical Views», 29, 1985, pp. 371-91.
T.D. BARNES, *Was there a Constantinian Revolution?*, in «Journal of Late Antiquity», 2, 2009, pp. 374-84.
T.D. BARNES, *Constantine: Dynasty, Religion and Power in the Later Roman Empire*, Wiley-Blackwell, Oxford 2011.
A.CAMERON, G.H. STUART, *Life of Constantine*, Clarendon Press, Oxford 1999.
K. COOPER, *The Long Shadow of Constantine*, in «Journal of Roman Studies», 2014.
J. CURRAN, *Pagan City and Christian Capital*, Clarendon Press, Oxford 2000.
G. DAGRON, *Naissance d'une Capitale: Constantinople et ses instititutions de 330 a 451*, Presses Universitaires de France, Paris 1984.
H.A. DRAKE, *Constantine and Consensus*, in «Church History», 64 (1), 1995.
H.A. DRAKE, *Lambs into Lions: Explaining Early Christian Intolerance*, in «Past & Present», 1996, pp. 153, 3-36.
T.G. ELLIOTT, *Constantine's Conversion: Do We Really Need It?*, in «Phoenix», 41 (4), 1987.
T.G. ELLIOTT, *The Christianity of Constantine the Great*, University of Scranton Press, Scranton (PA) 1996.
J. ELSNER, *Imperial Rome and Christian Triumph*, Oxford University Press (Oxford History of Art), Oxford & New York 1998.
G. FOWDEN, *The Last Days of Constantine: Oppositional Versions and their Influence*, in «Journal of Roman Studies», 84, 1994, pp. 146-70.
R.M. GRANT, *Religion and Politics at the Council at Nicaea*, in «The Journal of Religion», 55, 1975, pp. 1-12.
P. GUTHRIE, *The Execution of Crispus*, in «Phoenix», 20 (4), 1966, pp. 325-31.
E. HARTLER, *Constantine the Great: York's Roman Emperor*, Lund Humphries, York 2004.
P.J. HEATHER, *Foedera and Foederati of the Fourth Century*, in T.F.X.

NOBLE (a cura di), *From Roman Provinces to Medieval Kingdoms*, Routledge, London & New York 2006, pp. 292-308.

A.H.M. JONES, *Constantine and the Conversion of Europe*, University of Toronto Press, Buffalo 1978 [1948].

P.J. LEITHART, *Defending Constantine: The Twilight of an Empire and the Dawn of Christendom*, InterVarsity Press, Downers Grove, IL 2010.

R. MACMULLEN, *Constantine*, Dial Press, New York 1969.

R. MACMULLEN, *Christianizing the Roman Empire A.D. 100–400*, Yale University Press, New Haven 1984.

R. MACMULLEN, *Christianity and Paganism in the Fourth to Eighth Centuries*, Yale University Press, New Haven 1997.

O. NICHOLSON, *Constantine's Vision of the Ecross*, in «Vigiliae Christianae», 54 (3), 2000, pp. 309-23.

C.M. ODAHL, *Constantine and the Christian Empire*, Routledge, London & New York 2004.

H. POHLSANDER, *The Emperor Constantine*, Routledge, London & New York 2004.

H. POHLSANDER, *Constantine I (306 – 337 A.D.), De Imperatoribus Romanis*, Routledge, London & New York 2004.

D.S. POTTER, *The Roman Empire at Bay: AD 180–395*, Routledge, London & New York 2005.

B.S. RODGERS, *The Metamorphosis of Constantine*, in «The Classical Quarterly», 39, 1989, pp. 233-46.

R.H. STORCH, *The 'Eusebian Constantine'*, in «Church History», 40 (2), 1971, pp. 145–155.

W. TREADGOLD, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford University Press, Stanford 1997.

P. VEYNE, *L'Empire Gréco-Romain*, Seuil, Paris 2005.

P. WEISS, *The vision of Constantine*, in «Journal of Roman Archaeology», 16, 203, pp. 237-59.

D. WOODS, *On the Death of the Empress Fausta*, in «Greece and Rome», 45, 1998, pp. 70-86.

D. WOODS, *Where Did Constantine I Die?*, in «The Journal of Theological Studies», 48 (2), 1997, pp. 531-35.

D.H. WRIGHT, *The True Face of Constantine the Great*, in «Dumbarton Oaks Papers», 41, 1987, pp. 493-507.

Capitolo XXX. L'ultimo dei Romani

F.M. CLOVER, *"Geiseric and Attila"*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», vol. 22, no. 1, 1st Qtr, 1973, pp. 104-17.

F.M. CLOVER, *Flavius Merobaudes: A Translation and Historical Commentary*, Philadelphia 1971.

R. COLLINS, *Visigothic Spain 409–711*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2006.

J. DRINKWATER-H. Elton (a cura di) *Fifth Century Gaul: A Crisis of Identity?*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

H. ELTON, *Warfare in Roman Europe AD 350–425,* Oxford University Press, Oxford 1996.

E.A. FREEMAN, *Aetius and Boniface*, in «The English Historical Review», vol. 2, no. 7, July 1887, pp. 417-65.

C.D. GORDON, *The Age of Attila*, Michigan 1960.

G.I. HALFOND, *Aetius: Attila's Nemesis* by Ian Hughes, in «Medieval People», Vol. 30, Iss. 1, Article 12, 2015.

P. HEATHER, *Goths and Romans*, Clarendon Press, Oxford 1991.

M. KULIKOWSKI, *The Visigothic Settlement in Aquitania: The Imperial Perspective*, in R.W. MATHISEN-D. SHANZER (a cura di), *Society and Culture in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources*, Aldershot 2001, pp. 26-38.

P. MACGEORGE, *Late Roman Warlords*, Oxford University Press, Oxford 2002.

R. MACMULLEN, *Corruption and the Decline of Rome*, Yale University Press, Yale 1988.

O.J. MAENCHEN-HELFEN, *The World of the Huns: Studies in their History and Culture*, University of California Press, Berkeley 1973.

S.I. OOST, *Aetius and Majorian*, in «Classical Philology», vol. 59, no. 1, January, 1964, pp. 23-9

M. ROUCHE, *Autopsy of the West: The Early Fifth Century* in R. FOSSIER (a cura di), *The Cambridge Illustrated History of the Middle Ages 350–950*, Cambridge 1989, pp. 17-51.

P. SOUTHERN, K.R. Dixon, *The Late Roman Army*, Routledge, London 1996.

U. TACKHOLM, *Aetius and the Battle on the Catalaunian Fields*, in «Opuscula Romana», 7.15, 1969.

E.A. THOMPSON, *Peasant Revolts in Late Roman Gaul and Spain*, in «Past and Present», no. 2 November 1952, pp. 11-23.

B.L. TWYMAN, *Aetius and the Aristocracy*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», vol. 19, no. 4, November, 1970, pp. 480-503.